STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
Ufficio Storico

Virgilio ILARI • Piero CROCIANI • Ciro PAOLETTI

STORIA MILITARE DELL'ITALIA GIACOBINA (1796 - 1802)

TOMO I
LA GUERRA CONTINENTALE

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

Virgilio ILARI,
Piero CROCIANI,
Ciro PAOLETTI

STORIA MILITARE DELL'ITALIA GIACOBINA

DALL'ARMISTIZIO DI CHERASCO ALLA PACE DI AMIENS

(1796-1802)

TOMO I
LA GUERRA CONTINENTALE

ROMA, 2001

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tutti i diritti riservati.
Vietata anche la riproduzione parziale
senza autorizzazione
© Ufficio Storico SME - Roma 2001

ISBN - 88-87940-19-3

PRESENTAZIONE

Malgrado l'imponente letteratura, rinvigorita in occasione del Bicentenario delle Repubbliche giacobine, le prospettive dalle quali è stata finora esaminata la storia militare dell'Italia dall'armistizio di Cherasco (1796) alla pace di Amiens (1802) restano ancora troppo specialistiche e circoscritte a momenti e aspetti particolari per poter adeguatamente restituire la complessità della vicenda e le sue conseguenze geostrategiche.

Dal punto di vista storico-militare, il principale interesse continua giustamente a riguardare le due decisive campagne napoleoniche d'Italia, quella conclusa dalla pace di Campoformio (1796-97) e quella di Marengo (1800). Ciò non significa, ovviamente, che la storiografia militare abbia trascurato altri fondamentali momenti di quest'epoca, come la campagna austro-russa del 1799, le operazioni navali nel Mediterraneo in connessione con la spedizione napoleonica in Egitto e le brevi guerre parallele tra la Francia e i tre antichi Stati italiani di Roma, Venezia e Napoli.

Ma le ricerche sono ancora condizionate dai canoni ottocenteschi del classico studio di campagna, incentrati sugli aspetti politico-diplomatici e sulle manovre e battaglie, pur se integrati dallo studio dell'organica e della logistica delle forze regolari e da eccellenti analisi degli aspetti sociali della professione militare e della coscrizione. In questa prospettiva, oltre tutto deformata dal mito di Napoleone e dalle contrapposte epopee nazionali e politiche, perdono rilievo le interrelazioni tra le singole campagne e quelle tra operazioni terrestri e navali. Nel caso italiano, poi, resta del tutto assente l'analisi militare delle insorgenze antifrancesi, finora analizzate (spesso con opposte enfasi ideologiche) soltanto sotto il profilo socio-politico. A soffrirne è stata soprattutto la ricostruzione della campagna del 1799, che non può essere pienamente capita prescindendo dalle operazioni navali e dalla terrificante guerra partigiana innescata dai coalizzati ed esplosa dal Piemonte a Malta e dal Trentino a Corfù.

Nella storiografia militare internazionale sulle guerre della prima e seconda coalizione, l'Italia appare un mero teatro operativo della guerra continentale europea, ridotta a puro ambiente geografico, come fosse disabitata. Di ciò è in parte responsabile anche l'incapacità della stessa storiografia militare italiana di cogliere l'unità geostrategica e geopolitica della Penisola e del ruolo politico-militare degli italiani. Pur con tutti i loro meriti, le ricerche troppo specialistiche e circoscritte ai singoli contesti istituzionali degli stati d'antico regime e delle successive repubbliche "giacobine" non bastano infatti da sole a rivedere il pregiudizio corrente sull'irrilevanza militare e strategica degli eventi e dei fattori "italiani".

Il volume che presentiamo, terzo della serie dedicata dall'Ufficio storico dell'Esercito alla storia militare dell'Italia napoleonica dopo *Bella Italia Militar (1748-92)* e *La guerra delle Alpi (1792-96)*, è il primo tentativo di ricostruire e interpretare in modo unitario la specificità del teatro geostrategico italiano e del contributo - non soltanto imposto e passivo, ma anche attivo e in parte sovrano - dato dai soggetti collettivi italiani sia alla Francia che alle Potenze coalizzate. Quest'opera non è dunque soltanto una rivisitazione degli aspetti militari più noti entrati poi nella selettiva epopea risorgimentale (le legioni del primo Tricolore e le guardie nazionali) ma anche un'analisi approfondita e per molti versi sorprendente e innovativa della complessa interrelazione strategica tra le varie parti del territorio e tra l'ambiente terrestre e marittimo, della disperata resistenza degli eserciti e delle marine di antico regime, della guerra partigiana, dei propugnacoli insulari mantenuti dagli inglesi dopo la sconfitta continentale, basi delle successive sfide militari all'Italia napoleonica .

La tesi fondamentale dell'opera, sottolineata dai titoli particolari dei due tomi, è che la guerra della seconda coalizione, e in particolare le operazioni belliche del 1799, non furono per l'Italia soltanto una "guerra continentale" e regolare dalla quale fu partorito il primo embrione della nostra identità nazionale (cioè statuale e non più meramente culturale) e della tradizione democratico-militare, ma anche una vera e propria "guerra peninsulare" italiana. Non meno totale, devastante, raccapricciante e fratricida della "guerra Peninsulare" per antonomasia, un nome riduttivo, di intonazione meramente geostrategica, che la storiografa militare anglosassone ha imposto alla guerra iberica del 1808-1812.

Attento alle nuove correnti e ai nuovi sviluppi della storiografia militare internazionale sulle guerre della Rivoluzione e dell'età napoleonica, l'Ufficio storico dell'Esercito ritiene che quest'opera di sintesi possa essere un utile contributo al superamento di visioni restrittive e uno stimolo per ulteriori ricerche e approfondimenti.

Il Capo dell'Ufficio Storico
(Col. a. Enrico PINO)

PREFAZIONE

Nazione, nazionalismo e guerre civili

L'Ottocento fu definito - e non a torto, come più oltre si dirà - il secolo delle nazionalità o, meglio, del nazionalismo; cioè di quella complessa corrente di pensiero e di azione, il cui fine ed il cui risultato fu la nascita dei così detti "stati moderni nazionali". E non solo in Europa.

Ma prima di procedere oltre, occorre stabilire chiaramente due punti. Anzitutto, il fiorire delle idee e delle idealità (e non infrequentemente delle utopie) modernizzatrici costituì certamente la molla che pose in marcia la forza formidabile del nazionalismo: ma la sua trasformazione in una realtà concreta avvenne invariabilmente sui campi di battaglia: sempre, senza eccezione alcuna, le nazioni così dette moderne furono create e poi cementate "con il ferro e con il sangue". In secondo luogo, le radici del "secolo delle nazionalità" vanno ricercate più addietro nel Settecento; e le scintille che dettero fuoco alle polveri furono la Rivoluzione americana e quella francese.

Sembra, certo, un itinerario assai complicato quello che ci porta a ritrovare addirittura oltre Atlantico i germi lontani di quanto accadde nella nostra Penisola tra Sette e Ottocento: ma questa e non altra è la via se si vogliono comprendere a fondo i fenomeni storici che la presente opera per la prima volta affronta con tanto acume e dottrina.

Il Diciottesimo secolo era stato, per l'Europa e le sue colonie, un'era di moderazione e di pace. Da un lato, i Principi avevano ormai saldamente imbrigliato la nobiltà: i tempi della Fronda e del Cardinale di Retz appartenevano alla memoria storica e forse neanche tanto; e i cadetti dell'aristocrazia si contentavano di esercitare il monopolio dell'ufficialità negli eserciti dei sovrani. Dall'altro, questo ultimi avevano del tutto assimilato la dottrina di Grotius[1], che li aveva incitati ad eliminare - nel loro stesso interesse - gli aspetti inutilmente crudeli e brutali della guerra. La logistica, creata dal genio di Wallenstein e di Montecuccoli, aveva infine emancipato gli eserciti da quella che il van Creveld giustamente definisce "la tirannia del saccheggio" e che si ripercuoteva disastrosamente sulle popolazioni civili[2].

Dovunque era ormai prevalso il professionismo militare. Reclutati fra gli strati più bassi della popolazione e sottoposti ad una disciplina di ferro (per altro richiesta anche dalle esigenze tattiche dell'epoca oltre che dal bisogno di evitare violenze a danno delle popolazioni), i soldati erano chiamati, sì, ad un mestiere pericoloso: ma avevano in cambio una discreta paga, erano ben vestiti,

ben nutriti, ben alloggiati: diversamente essi non avrebbero esitato un secondo a "passare dall'altra parte", cioè al nemico, se questi avesse offerto una paga ed un trattamento migliori. Infine, terminato il mestiere delle armi, i re offrivano ai loro veterani una vecchiaia relativamente sicura e tranquilla in quelle istituzioni di cui l'*Hotel des Invalides* era il miglior esempio[3].

Tutto ciò aveva anche l'immenso vantaggio di non dover porre le armi in mano ai sudditi i quali, anzi, erano scrupolosamente tenuti fuori dalle forze armate, tanto che, in piena guerra, si poteva abbastanza agevolmente recarsi per motivi di interesse o di cultura nello stesso paese nemico, come accadde a Laurence Sterne, accolto trionfalmente e festeggiato a Parigi durante la Guerra dei sette anni.

Il corollario di tale situazione era la distinzione rigorosa tra combattenti e non combattenti il che automaticamente impediva di condurre la guerra a fondo ed imponeva prima o poi la pace di compromesso. "Poiché dunque", scriveva in proposito Emmerych de Vattel, "sarebbe una cosa terribile rendere la guerra perpetua, o condurla fino alla totale rovina di una delle due parti..., nessun espediente rimane se non giungere ad un compromesso che rispetti le esigenze di entrambi". Insomma lo scopo era di mantenere gli aspetti negativi della guerra entro limiti tali che il non combattente dovesse appena accorgersi che essa veniva combattuta. Giova citare anche Guglielmo Ferrero: "La guerra limitata fu una tra le più elevate realizzazioni del Diciottesimo secolo. Essa appartiene ad una classe di fiori di serra che possono solo prosperare in una civiltà aristocratica e qualitativa ... E' una delle cose preziose che abbiamo perso a seguito della Rivoluzione francese"[4].

Ma prima della Rivoluzione francese c'era stata quella americana. Ed essa si era annunziata al mondo sbalordito nel modo più violento, meno pacifico che si potesse immaginare: con una scarica di fucileria sparata a Concord contro l'Esercito regolare di Sua Maestà Britannica:

> Sul rudimentale ponte che scavalcava il torrente
> Spiegando la propria bandiera alla brezza di Aprile
> Stettero un giorno i contadini in armi
> E spararono il colpo di fucile che fu udito in tutto il mondo.

Così la Rivoluzione americana nasceva con un atto di violenza armata e non con solenni proclami o discorsi (la Dichiarazione di Indipendenza fu approvata oltre un anno *dopo* Concord). Essa si presentava sulla scena "con il ferro ed il sangue" e, com'era inevitabile, dette origine ad un conflitto armato internazionale e, subordinatamente, ad una vera e propria guerra civile.

Perché la Rivoluzione americana, essendo indirizzata a cacciare i dominatori inglesi dalle "colonie" destinate a diventare gli Stati Uniti, assunse immediatamente un carattere nazionalista e la guerra di indipendenza fu il primo conflitto nazionale dell'età contemporanea[5].Ed immediatamente e parallelamente - cosa che gli storici contemporanei passano sovente sotto silenzio - esso, come si è detto, esplose in una violenta guerra civile. Gli è che l'idea nazionalista - che ai suoi propugnatori appare tanto semplice e logica - era invece quanto mai complessa e sovente poco chiara e molti erano coloro che non la comprendevano o, meglio, che avevano una differente visione del mondo e del futuro, o che, semplicemente, erano mossi da interessi differenti. E che alla violenza dei nazionalisti, erano risoluti ad opporsi con la forza delle armi.

In effetti, malgrado le argomentazioni della propaganda nazionalista, il nuovo concetto di stato-nazione aveva ben poco a che fare con la vecchia idea della "nazione" come etnia. Per rimanere in America, i così detti Indiani erano stati per secoli - e sempre sarebbero stati - divisi in "nazioni": ma tali gruppi non avevano pretese di unità territoriale, sia per il loro semi-nomadismo, sia per l'inesistenza in loro di un concetto di stato nazionale che dovesse abbracciare tutti, volenti o nolenti. La nuova idea nazionale era legata all'evoluzione economica (non esistette mai un così detto "mercato nazionale") cui si legavano e si sovrapponevano miti "culturali" o ideologici, in primo luogo generati dal razionalismo illuminista ma, successivamente, con un buon contributo romantico. Inoltre, inevitabilmente, la "nazione" assumeva (e non poteva non assumere) un carattere rivoluzionario. Se infatti la nuova fedeltà doveva essere verso la nazione. tutti gli antichi legami di dipendenza - nei confronti del sovrano, del signore feudale, della comunità, della confessione religiosa - dovevano venire spazzati via o diventare subordinati. Lo stato-nazione reclamava totale dedizione da parte dei cittadini e su ciò non era disposto a transigere[6].

In realtà, proprio il carattere di lotta nazionale assunto dalla Rivoluzione americana, unitamente alla esiguità della nuova classe dirigente lasciò il processo di formazione della nazione a mezzo. Dovevano ancora passare molti decenni e doveva prodursi quel fenomeno formidabile che sarebbe stato la rivoluzione industriale perché il processo di formazione della nazione americana potesse venir completato: e lo sarebbe stato mediante un'altra e ben più sanguinosa e devastante guerra civile, la più tremenda che il Diciannovesimo secolo avrebbe annoverato.

Dunque, la guerra civile. Se non è mai esistito stato-nazione che non fosse nato nella violenza mediante "il ferro ed il sangue", non ne è esistito alcuno che non si fosse formato attraverso una guerra civile. Perché il primo e principale conflitto, prima ancora che con gli stranieri, sarebbe dovunque stato con quelle

forze che non capivano l'idea nazionalista e non la volevano. Tale conflitto fu dovunque presentato come una lotta tra il passato e l'avvenire, tra reazione e progresso: ed in un certo senso lo fu. Ma, a sua volta, il mito dello stato-nazione era ben lungi dall'avere quella semplicità e quella linearità (ed anche quella accettabilità) che i suoi corifei vollero sostenere.

Comunque fosse, già in America la "nazione" si vide costretta ad introdurre i più drastici metodi di guerra, destinati a rivoluzionare il mondo. Non era infatti nemmeno pensabile che gli insorti americani potessero ricorrere ad uno degli eserciti di mestiere di cui si servivano i re. Di fronte ai professionisti militari britannici essi non avevano che una via: ricorrere all'armamento dei cittadini. Certo, per ora, entro limiti relativamente modesti: i capi della rivoluzione non immaginavano nemmeno lontanamente il terribile potere distruttivo che il nazionalismo democratico avrebbe scatenato ben presto: da buoni razionalisti del Diciottesimo secolo, ne sarebbero certo rimasti inorriditi. Ma tant'era: l'embrione della guerra popolare era nato ed esso si sarebbe sviluppato rigogliosamente nel conflitto civile contro i sostenitori americani della causa britannica e regia sul Continente.

Vi era poi la questione del denaro. Come finanziare la Rivoluzione? I capi americani non avevano il potere né la possibilità di imporre tasse: non rimanevano che l'emissione di carta moneta ed il debito pubblico, buoni antenati dei famosi (o famigerati?) "assegnati" della prossima Rivoluzione francese.

Vi erano già qui in germe tutti i futuri sviluppi di quest'ultima. Nel 1789 la Francia, pur avendo una solida struttura statale che si era rafforzata nei secoli, era ancora in un certo senso un coacervo di organismi politici ed amministrativi disparati. Fu così che la lotta rivoluzionaria assunse tosto anche un carattere nazionale, unificatore, cosa spesso - ed a torto - sottovalutata dagli storici. A Valmy, dopo la famosa "*cannonade*" i reggimenti francesi, per la prima volta, andarono all'assalto al grido di "*vive la nation*!". Militarmente parlando, la nuova forza nazionale si basava su due pilastri, inestricabilmente legati fra di loro: la leva in massa e la propaganda di guerra. Fu soprattutto e prima di tutto l'idea nazionalista che stette alla base di questi due formidabili fenomeni. Con la leva in massa lo stato acquisiva sui cittadini un potere tremendo, praticamente illimitato, quale forse mai nessun re assoluto aveva potuto esercitare: tutti dovevano il loro sangue e la loro vita alla "nazione" e per i renitenti c'erano il carcere e la pena di morte. E poiché era difficile abbattere ogni limite tra combattenti e non combattenti, prendere i pacifici cittadini e mandarli a battersi ed a morire, occorreva che la propaganda li fanatizzasse e mostrasse loro il nemico come crudele, odioso, spregevole, degno solo di essere distrutto.

Ma anche qui senza eccezione, quella che possiamo definire la tragica e si-

nistra ombra del nazionalismo, cioè la guerra civile, creò un nuovo fronte mai esistito nei conflitti settecenteschi. E se in Francia essa - pur tremenda - rimase geograficamente limitata ad alcuni luoghi - Tolone, i "federalisti" girondini, la Vandea - in Italia essa esplose dalle Alpi alla Sicilia con una violenza che molti storici hanno dimenticato quando non hanno cercato di ignorare. Ciò perché si è voluto porre in non cale (o non si è stati capaci di comprendere) il carattere prevalentemente militare di ogni processo di unificazione nazionale e il sanguinoso conflitto civile che inevitabilmente lo accompagna.

Alla fine del Diciottesimo secolo l'Italia e la Germania costituivano i "problemi" dell'Europa. Non che fossero mancate le spinte nazionalistiche; ma la presenza di due organismi di carattere internazionale, con vaghe o meno vaghe tendenze universalistiche quali la Chiesa e l'Impero avevano sempre reso il problema insolubile. Solo una violenta spinta dall'esterno poteva "mettere in movimento le acque stagnanti": e tale spinta fu data dagli eserciti della Rivoluzione francese. E' qui, dunque, proprio negli anni dal 1796 al 1802 ed oltre che si accende il crogiolo ove arderanno e si combatteranno le forze che, alla fine, avrebbero condotto alla formazione dei due stati nazionali italiano e tedesco. Senza il periodo così detto "giacobino", il successivo Risorgimento italiano, per il bene come per il male, non sarebbe mai stato possibile.

Fu così accesa la miccia delle guerre civili che avrebbero ricoperto l'intero Ottocento in Italia come in Germania.

Che da noi il Risorgimento abbia avuto carattere di conflitto civile è ormai assodato e generalmente accettato; lo stesso, sia detto di passata, accadde per la Germania dalla grande guerra antinapoleonica (combattuta contro i francesi ma anche contro i loro alleati tedeschi) alle battaglie rivoluzionarie del '48-'49, alla guerra del 1866 (si dimentica facilmente che la Prussia bismarckiana non si limitò a dichiarare guerra all'Austria ma dovette combattere contro tutti i rimanenti stati tedeschi talché, ancora nel 1870, allo scoppio del conflitto con la Francia, i contadini sassoni e bavaresi, saputo che poteva arrivare "il nemico", si affrettarono a tagliare i ponti ... verso la Prussia!).

Ma chiudiamo qui la digressione e torniamo alla Rivoluzione francese. Essa non tardò ad assumere (e non era possibile diversamente) la caratteristica simultanea del conflitti armato internazionale e della guerra civile. Quest'ultima, trascurando l'episodica rivolta "federalista", si focalizzò in Vandea e (meno) in Bretagna: entrambe ragioni contadine con un'economia agricola di tipo particolare, "arretrato", mentre il fulcro delle forze rivoluzionarie si trovava in tutto il rimanente delle campagne, mature ormai per passare ad un'economia agricola più "moderna", fondata sulla piccola e media impresa; e nelle città. E poiché, invariabilmente, le differenze sociali (ed anche economiche) di struttura agraria

tendono a sfociare in differenze di tipo etnico, appare chiaro perché la Vandea rifiutò, resistendo con le armi, ogni e qualsiasi "integrazione" nel nuovo, moderno stato nazionale il quale stava nascendo in Francia e che i vandeani consideravano ostile e pressoché incomprensibile.

La differenza sostanziale con l'Italia fu che, da noi, le forze "modernizzatrici" erano non solo minoritarie ma concentrate nelle aree urbane per cui l'Italia intera appariva potenzialmente come un'enorme Vandea o, meglio, come un insieme di Vandee, ciascuna con le sue proprie caratteristiche storiche, sociali, economiche e - quindi - etniche. Perfino il Piemonte, il quale era più che maturo per una trasformazione agraria in senso moderno (che era già iniziata e si sarebbe completata di lì a pochi anni), scese in campo nella guerra civile assieme ai "controrivoluzionari" essenzialmente perché la modernizzazione era stata, per così dire, "importata", imposta cioé con la forza delle armi da un invasore straniero che solo il brillante genio militare di Bonaparte aveva condotto ad una rapida vittoria.

Ciò nonostante, fu nell'Italia del Nord (incluso il Piemonte) e del Centro che i più cospicui gruppi "giacobini" si schierarono a fianco della Francia rivoluzionaria. Questa affermazione non intende ignorare o trascurare l'enorme rilievo ideale dei "giacobini" meridionali: ma il gruppo di questi ultimi fu limitato ed elitario. Nella quasi assenza di vaste classi medie moderne, fu pressoché del tutto l'*élite* intellettuale aristocratica che costituì la forza motrice del giacobinismo meridionale.

Ma nel Nord e nel Centro il giacobinismo ebbe un seguito (limitato) "di massa", per lo meno di cospicui gruppi. La loro adesione militare ebbe, in vista della futura nascita del moderno stato nazionale italiano, un'importanza immensa. Creò l'embrione di un esercito nazionale, svincolato dalla tradizione feudale aristocratico-mercenaria del Settecento; dette a questo esercito un ideale, una speranza nel futuro e sopra ogni altra cosa una bandiera "nazionale". In breve il nome di Repubblica Italiana, poscia di Regno d'Italia offerse all'attenzione dell'Europa la prima compagine statale che così so appellasse. Le imprese militari delle nuove forze armate "italiane" furono (e sarebbero state nell'avvenire napoleonico, che va oltre i limiti cronologici della presente opera) più che degne e sovente gloriose. Si formò in esse un gruppo moderno di ufficiali italiani che avrebbero fornito non pochi "quadri" alla prima fase del futuro processo nazionale.

Così, nella guerra, fu forgiato l'embrione della futura nazione italiana. Nella guerra e, ahimé, nella guerra civile (ma questa come si é detto sembra essere ed è la regola). Prima dell'arrivo dei francesi, le forze armate della Penisola (a parte quelle sardo-piemontesi e napoletane) erano state formate da "eserciti" da

burla: non da loro, dunque, ci si poteva attendere l'opposizione armata. Ma, come si è detto, l'*élite* "giacobina" (nome sostanzialmente inesatto e limitativo) era una minoranza: sovente animata da ideali nobilissimi, ma minoranza; e lo stato delle campagne italiane era tale da scatenare - come scatenò - un'immensa Vandea. Una Vandea quanto mai composita e differenziata, mossa da forze che spesso nulla avevano a che fare l'una con l'altra: qui, il particolarismo contro la centralizzazione; là, l'ostilità a regimi che sembravano (e talora erano) creati artificialmente dallo straniero invasore; altrove, l'odio contadino contro l'*élite* aristocratica illuminista e "giacobina"; poi una dose non trascurabile di anarchia rurale, pronta a schierarsi contro chiunque volesse rappresentare l'ordine costituito (tipico il brigantaggio meridionale, dapprima antiborbonico, poscia antifrancese, infine nuovamente antiborbonico, salvo quando i Sovrani borbonici, non avendo la forza di reprimere le bande, pensarono di risolvere il caso facendo ... poliziotti i briganti: ma questa è una storia del dopo, che però già appare in episodi come l'uso cinico di organismi criminosi come la bande di Mammone o Fra' Diavolo).

Pure questo apparente groviglio deve venire districato; il tempo di una pseudo storiografia per la quale i vinti non hanno storia, è, grazie a Dio, passato ed un merito non certo minore della presente opera è di offrire infine una storia "integrale" in cui tutte le parti in conflitto, i loro fini, i loro metodi di guerra sono posti finalmente nella loro giusta luce.

Qual è dunque, la lezione che dalla presente opera si può trarre? A me pare che tale lezione sia sostanzialmente duplice. Anzitutto emerge qui, vigorosamente, la verità ormai inoppugnabile che l'idea nazionale non può concretamente attuarsi, non può condurre alla formazione dello stato nazionale moderno se non attraverso la lotta armata: e se questa assume talora l'aspetto di "cacciata dello straniero", non vi è alcun caso in cui essa non abbia dato luogo ad una guerra civile.

Ma - ed ecco la seconda lezione - il processo di formazione violenta di un moderno stato nazionale non può accadere in vacuo. Era quasi inevitabile che esso finisse per inquadrarsi entro le contese che sconvolgevano l'Europa ed il mondo. E l'invasione francese dell'Italia avvenne mentre le terribili guerre della Prima e della Seconda Coalizione infuriavano dalle acque dell'Atlantico a quelle del Mediterraneo, dall'Europa occidentale al Danubio. L'Italia, per la sua trascendentale importanza strategica, per la presenza di focolai di resistenza armata anti-francese, non ultima per la collocazione in essa della Santa Sede, non poteva non essere coinvolta nell'infernale ingranaggio della guerra. Se le forze "giacobine" furono sollecitate, armate, talora organizzate dai francesi, gli aiuti militari dei paesi ostili alla Francia non mancarono affatto alla lotta armata del-

l'opposta parte. Ciò è stato a lungo e sovente trascurato, in grandissima parte (non lo si ripeterà mai a sufficienza) per il voluto, cronico disinteresse alla storia militare; ma, anche da coloro che in passato cercarono in qualche modo di ovviare ad un simile stato di cose fu in genere ignorato l'aspetto navale della guerra: e pure esso (come in questa opera si dimostra) incise e molto! Inoltre tutta la terribile guerra per bande condotta da un capo all'altro del paese fu messa da parte senza il tentativo di un approfondito studio; e quando un simile studio fu fatto, esso fu mantenuto in genere entro limiti localistici che gli dettero un colore episodico, perdendosi del tutto di vista il vasto conflitto generale che infuriò in Italia e che ne fece un punto focale della guerra che sconvolgeva l'Europa.

Non si vorrebbe a questo punto che tale ampia ed onnicomprensiva visione facesse perdere di vista il fatto centrale che è l'esplodere di quella - per molti versi terribile - guerra civile che avrebbe coperto di sé il secolo muovo - l'Ottocento - e che fu il crogiolo ardente in cui si foggiò lo stato nazionale italiano. Un Maestro insigne a cui sempre si deve ritornare, Benedetto Croce, scrisse esser cosa ardua il far comprendere che in quel processo che va sotto il nome di "risorgimento", non si trattò di far "risorgere" qualcosa che sarebbe già in precedenza esistito, ma di foggiare alcunché di rivoluzionario: lo stato nazionale italiano mai esistito prima, una realtà del tutto nuova.

Posta la questione storiografica in questi termini (e sono i soli termini storicamente "esatti") allora non si può disconoscere il fatto che solo a seguito della fiamma accesa dalla Rivoluzione francese l'incendio si estese alla nostra Penisola, dando luogo a quella guerra civile nella quale infine - dopo un periodo assai lungo, dovuto in gran parte alle differenze ed alle divergenze storiche che qui bene si illustrano - sarebbe sorto lo stato nazionale italiano, foggiato "con il ferro e il sangue".

Ecco perché solo lo studio del fenomeno bellico può dare quella visione integrale che inserisce il processo iniziale, embrionale, di formazione dello stati nazionale italiano da un lato come momento basilare di un conflitto che travalicava i nostri limiti geografici, dall'altro come schieramento iniziale di quelle forze che, su centinaia di campi di battaglia, avrebbero conteso la decisione se l'Italia dovesse diventare uno stato nazionale moderno, o meno.

Fu detto che, nella storia, i vincitori debbono diventare gli esecutori testamentari dei vinti. Ora, quale testamento, quale mandato lasciavano coloro che, apparentemente, vinsero la lotta ventennale contro le forze ispirate agli ideali rivoluzionari "giacobini", ma che alla fin fine l'avrebbero perduta, sconfitti dal trionfo finale dell'idea nazionalista?

Sembra, a chi scrive le presenti righe, che tale "mandato" appaia più chiaro

proprio nel periodo trattato dalla presente opera, sia per il carattere ancora imbozzolito, ancora embrionale delle forze, chiamiamole così, "nazionali", sia per la maggiore "visibilità" delle correnti e delle idee che contro di esse si batterono.

In primo luogo emerge, come scudo refrattario all'assorbimento di idealità di tipo moderno nazionale, il bassissimo livello di istruzione dell'Italia. Se nel "moderno" Piemonte l'analfabetismo era ancora assai diffuso (quasi il 50% nella "colta" Torino), nel Regno dell'Italia meridionale esso toccava il 90%. Come si sarebbe resa conto la nuova classe dirigente dopo terminato il così detto Risorgimento, il problema dell'istruzione era e rimaneva (e rimane, anche dopo la scomparsa di quelle percentuali!) uno tra i più gravi dell'Italia. Ma non solo. Le condizioni di vita delle campagne erano quanto mai arretrate; Vincenzo Cuoco ha ben mostrato come la questione contadina fosse preminente nel Mezzogiorno, cosa che gli idealisti (o utopisti) "giacobini" non seppero comprendere. Un altro "mandato", dunque, che i vinti del Risorgimento avrebbero lasciato al futuro stato nazionale italiano era la questione agraria.

Infine, da tutta la Penisola, per lo meno dagli strati più evoluti (che non mancavano) degli "insorgenti", era stata espressa un'opposizione implacabile contro il centralismo ostinato di marca giacobina. Lo stesso caos che regnava tra le varie forze antifrancesi dei vari punti del paese, vale a far comprendere quanto diverse e disparate fossero le condizioni ed i problemi delle varie zone. Con tutto il rispetto che merita un Grande come il Manzoni, l'Italia non era - e per molto tempo non sarebbe stata e forse non lo è ancora del tutto - "una d'arme" (basta pensare alla feroce, crudele, sanguinosissima guerra civile che infiammò il paese negli anni studiati dalla presente opera); meno che mai era una "di lingua" (le masse popolari non parlavano altro che i dialetti ed era del tutto impossibile anche solo per un piemontese comprendere un ligure e viceversa); quanto poi all'"altare" sono leciti i più profondi dubbi, così per le "memorie", il "sangue" eccetera.

Anticipando i tempi - e spingendoci oltre i limiti di quest'opera; ma un simile *excursus* è indispensabile - si può dire che la classe dirigente della futura Italia unificata (che pure, va riconosciuto, seppe risolvere problemi enormi con sostanziale dedizione ed onestà) non fece che dare i primi abbozzi alla soluzione del problema dell'istruzione ed alla questione agraria; quanto al decentramento di tipo federale, essa terrorizzata dalle differenze, spesso centrifughe, dei vari localismi, rinunciò anche solo a pensarci.

Abbiamo voluto spingere lo sguardo nel futuro o - piuttosto, in quello che rispetto ai limiti cronologici di questo libro, si pone come futuro. Nella varrebbe meglio a dimostrare che fu in questo periodo, negli anni cruciali abbracciati da

quest'opera, che si posero tutti i fondamentali problemi sollevati dalla formazione dello stato nazionale italiano. Essi furono forgiati sull'incudine della guerra civile: e solo ciò può aiutarci a comprenderne l'essenza nonché la loro proiezione nel futuro.

Raimondo Luraghi
Emerito nell'Università di Genova

1 H. van Groot (Grotius), *De Jure Belli ac Pacis*, Amsterdam, 1625.
2 Martin van Creveld, *Supplying War - Logistics from Wallenstein to Patton*, Cambridge, 1977, pp. 5 segg.
3 Raimondo Luraghi, "La Guerra Totale nell'Età Contemporanea", in *Nuova Storia Contemporanea*, a. IV, n. 5, settembre-ottobre 2000.
4 Guglielmo Ferrero, *Paix et Guerre*, Ginevra, 1933, p. 63.
5 Walter Millis, *Arms and Men - A Study of American Military History*, New York, 1958.
6 Su tutto ciò, cfr. Hans Kohn, *The Idea of Nationalism. A Study of Its Origins and Background*, New York, 1944 (trad. it. *L'Idea Nazionalista*, Firenze, 1965).

RINGRAZIAMENTI

Gli autori debbono un particolare ringraziamento, per la cortesissima, ampia e fondamentale collaborazione, al professor Giovanni Assereto e ai dottori Stefano Ales, Giancarlo Boeri, Luciano Faverzani, Paolo Giacomone Piana, Luigi Londei, Gian Carlo Mugnai, Sandro Petrucci, Jean-Pierre Perconte, Emanuele Pigni, Oscar Sanguinetti e Marino Viganò. Sono grati inoltre al personale dell'Ufficio Storico dello SME per il continuo sostegno nelle varie fasi di realizzazione dell'opera.

PARTE I
LA RETROVIA SUBALPINA
(1796-1802)

"*Elmo stranier copriva i crin disciolti*
de' piangenti fra rabbia e fra disdegno
Itali prodi incontro Italia volti"

Diodata Saluzzo di Monesiglio, in morte del fratello Federico, capitano di Savoia Cavalleria (4° dragoni piemontesi) caduto a Magnano il 5 aprile 1799.

I
LA FINE DELL'ARMATA SARDA
(1796-98)

1. L'Alto Comando dopo Cherasco

Dignità nella sconfitta

Dopo l'armistizio di Cherasco Bonaparte mostrò rispetto per il vecchio re sconfitto, contrapponendo il suo galantuomismo fuori moda, apprezzato dal popolo, alla cieca albagia dell'aristocrazia sabauda e al cinico opportunismo della rapace borghesia novatrice: "*le roi et les princes* - scrisse nel 1797 - *sont des fort honnets gens. La noblesse impérieuse. Les négociants avares et démocrats. Le peuple royaliste*".

Rispettando a sua volta scrupolosamente le clausole del trattato e attenendosi alla più stretta neutralità, il re volle dare qualche segnale che ciò non implicava la sconfessione morale della valorosa resistenza sarda contro l'aggressione francese. Il 15 maggio 1796, lo stesso giorno in cui a Parigi si firmava la pace, a Carmagnola il duca d'Aosta, comandante generale dell'Armata sarda, appuntava la medaglia al valore sullo stendardo del 1° squadrone dei dragoni del Re, decretandola a 75 veterani delle ultime battaglie.

Furono poi dimissionati tutti gli ufficiali non rientrati ai corpi entro il termine del congedo temporaneo concesso loro a fine guerra, due per aver esposto in privato duello le loro persone necessarie al servizio regio e infine il capitano Vialardi che si era fatto accerchiare a Col du Mont. Rientrato dall'internamento in Francia, il capitano vallesano Bégoz, accusato di aver ceduto troppo presto - se non addirittura venduto - al nemico la ridotta del San Bernardo a lui affidata, fu deferito al consiglio di guerra e condannato a 7 anni di reclusione. Furono infine repressi con editto penale gli arruolamenti illegalmente compiuti in territorio sardo dai reclutatori francesi.

La smobilitazione dell'Armata Sarda

Dal 30 aprile al 15 maggio 1796, cioè tra l'armistizio di Cherasco e la pace di Parigi, l'Armata sarda rimase agli ordini del duca d'Aosta, con quartier generale al castello di Racconigi e 30.000 uomini ripartiti in 5 divisioni, tre per la sor-

veglianza della linea armistiziale e due in prossimità di Torino, formate dalle truppe svizzere ed alemanne e con compiti di sicurezza interna:

- Divisione di Destra (generale de Sonnaz) a Saluzzo;
- Divisione del Centro (maggior generale Solaro della Chiusa) a Castagnole;
- Divisione di Sinistra (maggior generale Vitale) ad Asti:
- Divisione Estera (maggior generale Christ de Sanz) dietro Pinerolo;
- Divisione Estera (maggior generale Streng) tra Carignano e Carmagnola.

Gli articoli segreti della pace di Parigi imponevano il congedamento della milizia provinciale, la smobilitazione dell'esercito, la demolizione di Demonte e delle Barricate di Stura, il divieto di approdo alle navi nemiche e l'appoggio logistico a quelle francesi.

La smobilitazione dell'Armata sarda ebbe inizio l'11 maggio, con lo scioglimento della milizia generale. Il 28 maggio furono soppressi Stato maggiore generale, Intendenza e servizi logistici di campagna (treni d'artiglieria e di provianda). Dal 1° giugno cessarono inoltre le paghe e i vantaggi del periodo di guerra. Furono però conservati 3 ospedali da campo a Saluzzo, Rivalta e Chieri.

Congedati coscritti e volontari di guerra, furono soppressi i battaglioni di formazione (restituendo le compagnie granatieri e cacciatori ai rispettivi reggimenti) e i 2 comandi reggimentali della Legione Truppe Leggiere, che nel 1797 fu contratta a Reggimento (cavaliere de Chevillard) su 8 compagnie. Il 5 settembre furono sciolti i cacciatori volontari del Nizzardo, mentre, soppresso il comando del corpo franco, le 8 residue compagnie furono aggregate a 7 reggimenti:

Compagnie fr.	Reggimento	Compagnie fr.	Reggimento
Laroque	Monferrato	Cauvin	Aosta
Cristini	Pinerolo	Domerego	Alessandria
Tordo	Saluzzo	Comes	Regina
Giletta	Aosta	Galea	Lombardia

Il riordino del vertice militare

Conclusa la smobilitazione, fu il nuovo re Carlo Emanuele IV a riordinare all'inizio del 1797 il vertice militare, licenziando il primo segretario di guerra, marchese Giambattista Fontana di Cravanzana, sostituito dal conte Amedeo di San Martino di San Germano di Colloretto e di Ozegna (m. 1798), maggior generale onorario di cavalleria e appartenente ad una potentissima famiglia del Canavese. Molto popolare a Novara e considerato onesto e capace, San Martino era

però di malferma salute e morì quello stesso anno, sostituito dal sottosegretario Perini. Il cavalier Radicati di Villanova, nipote di Cravanzana e primo ufficiale della segreteria di guerra, passò poi a dirigere l'ufficio del soldo. Gli stati maggiori di Corpo d'armata erano già stati sciolti l'11 novembre e il 2 dicembre, per economia, era stata soppressa la carica di reggente della primaria ispezione sopra le levate, restituendo tale funzione all'uditorato generale di guerra.

Passaggi di truppe, brigantaggio e desolazione delle campagne

Gli accordi riservavano alle truppe francesi in transito per e dalla Lombardia soltanto il percorso settentrionale per il San Bernardo, con tappe a La Thuile, Saint Nicolas, Aosta, Montjovet, Ivrea, Santhià, Vercelli e Buffalora, ma i comandanti facevano frequenti deviazioni taglieggiando i comuni limitrofi. Lo stesso si verificava anche per l'arteria meridionale che da Nizza conduceva ad Alessandria via Cuneo, Mondovì e Ceva, utilizzata per il transito di convalescenti, prigionieri, sussistenze e materiali da guerra.

Fin dal 1794 la guerra aveva aggiunto feroci bande di disertori all'endemico brigantaggio lungo le frontiere meridionali del Piemonte. Cessato il fronte e smobilitate le retrovie, le bande non ebbero più restrizioni di movimento e poterono operare a cavallo delle Alpi Marittime.

Più famigerate di tutte erano le bande di Michele Ruffo e di Contini, formate da disertori delle più varie nazionalità e malandrini del Genovesato e del Monregalese. Una delle operazioni di Contini rischiò di avere conseguenze politiche, perché sul *Termometro* di Milano il polemista vercellese Ranza accusò il conte Valperga di Caluso quale mandante dell'imboscata del 20 agosto 1796 ad un convoglio militare, costata ai francesi 8 morti e feriti. In realtà (almeno per il momento) i francesi rinunciarono a sfruttare il pretesto, dichiarando che l'imboscata era avvenuta sul versante francese di Tenda e che il governatore di Cuneo, barone de la Fléchère, aveva fatto tutto il possibile spiccando subito una colonna a bloccare i briganti, senza purtroppo riuscirvi.

L'alleanza con la Francia

Tra le condizioni di pace il direttorio aveva imposto il licenziamento del ministro degli esteri Giuseppe Francesco Girolamo Perret d'Hauteville, considerato austriacante. Nominato il 7 giugno e insediato il 16 luglio, il nuovo ministro Clemente Damiano Priocca, già ambasciatore a Roma, seppe dimostrare di essere un dignitoso e leale servitore della sua patria e della corona nell'ora più amara della sconfitta e dell'incombente catastrofe.

Rimasto ambasciatore a Parigi dopo la firma del trattato, Ignazio Thaon di Revel, il figlio del generale Sant'Andrea, non si faceva illusioni sul rispetto del trattato da parte del direttorio e il 22 luglio tornò a caldeggiare con Priocca, in toni accorati, l'unica scelta che a suo avviso avrebbe consentito di salvare la corona e cioè l'alleanza con la Francia, sfruttando la finestra di opportunità offerta dal bisogno che l'*Armée d'Italie*, impegnata nella difficile partita di Mantova, aveva di truppe solide e reputate come quelle sarde. Ma poche settimane dopo Revel era sostituito da Prospero Balbo.

In agosto il re respinse l'istanza degli ex-alleati per riprendere la guerra di sorpresa pugnalando alle spalle Bonaparte nel momento in cui Wurmser avesse sferrato l'offensiva su Mantova. E fece lo stesso in settembre con l'ennesima offerta francese di "acquistare" l'Armata sarda in cambio di sbocchi al mare nel Genovesato e ingrandimenti territoriali in Lombardia. Ma la situazione mutò con l'improvvisa morte del re, colpito da apoplessia a Moncalieri il 16 ottobre 1796. In novembre, tramite Balbo, il nuovo re Carlo Emanuele IV rinnovò l'amicizia franco-sarda e presentò formali scuse per l'affare Sémonville che nel lontano 1792 aveva fornito il pretesto per l'aggressione francese.

Il direttorio, al quale Bonaparte aveva chiesto di procurargli 7.000 rinforzi per poter prendere Ancona e il tesoro di Loreto non appena caduta Mantova, spedì allora a Torino il generale François Christophe Kellermann (1735-1820), latore di una nuova offerta di alleanza. Malgrado il parere contrario del duca d'Aosta, che si atteggiava a custode della memoria paterna, il re spedì il marchese Filippo Asinari di San Marzano a Bologna a negoziare l'alleanza col generale Henri Jacques Guillaume Clarke (1765-1818).

L'accordo fu tuttavia concluso tardivamente il 25 febbraio 1797, sei giorni dopo il trattato franco-pontificio di Tolentino. Prevedeva un'alleanza permanente, offensiva sino alla pace continentale e difensiva in seguito, ma anche selettiva, perché concedeva al re di Sardegna di mantenere la neutralità nei confronti della troppo benemerita Inghilterra che da un secolo pagava le guerre antifrancesi dei Savoia, limitandosi a combattere soltanto contro i fedifraghi austriaci. La sostanza era che in cambio di vaghe promesse territoriali Torino si impegnava a consegnare a Bonaparte, entro il 1° aprile, 7.000 fanti, 1.000 cavalieri e 40 cannoni da campagna. Vienna gridò al tradimento. Il duca d'Aosta, già capofila della fronda contro l'invadenza austriaca, rifiutò per protesta il comando della Divisione ausiliaria destinata all'*Armée d'Italie*.

Il 4 aprile il direttorio aggiunse quale condizione la rinuncia alla Sardegna, ma il 5 Priocca e Clarke firmarono il trattato a Torino. Il 23, cinque giorni dopo la firma a Leoben dei preliminari di pace franco-austriaci, fu chiamato alle armi un terzo dei provinciali. La renitenza non era una novità neppure in Piemonte: ma sta-

volta, com'era prevedibile, assunse proporzioni senza precedenti, superiori a quelle registrate durante l'ultima guerra combattuta sul baluardo alpino della patria.

La Divisione ausiliaria sarda

Il comando della Divisione ausiliaria fu attribuito all'avignonese barone Fontanieux, già brigadiere del Reggimento del Chiablese. Capo di stato maggiore era il marchese alessandrino Luigi Leonardo Gaspare Venanzio Colli Ricci di Felizzano (1756-1809), già colonnello dei cacciatori sardi, veterano dell'ultima guerra come i tre brigadieri assegnati alla Divisione: Avogadro di Ronco del Reggimento La Marina, il barone di Bellemont e il marchese d'Oncieu de Chaffardon dei dragoni del Re. Lo stato maggiore contava inoltre:

- 2 sottocapi: tenenti colonnelli Alciati e Monthoux;
- 4 aggiunti dello stato generale: Lascaris, De-Brez, Carron de Gresy e Chavanne;
- 2 aggiunti del genio: Racca e Tempia;
- 2 aiutanti di campo: De Fabbry di Fontanieux e d'Arvillars di Chaffardon;
- 3 commissari di guerra: Tempia, Novaretti e Vallin;
- 1 direttore dei bagagli (*wagenmeister*): Porta.

Le unità (11 battaglioni nazionali, 2 esteri interi e 4 mezzi, 2 compagnie franche e 8 squadroni) erano così distribuite fra le Brigate:

1a Brigata		2a Brigata		Distaccati		Cavalleria	
Guardie	502	Savoia	461	Pionieri	313	Drag. Re	266
La Marina	496	Aosta	454	T. Leggiere	731	Drag.Piemonte	131
Alessandria	458	Piemonte	504	Cp.Franche	145	Drag.Regina	132
Saluzzo	482	La Regina	405	Artiglieria	303	Cavall. Re	265
Lombardia	478	Christ	445	-		Piemonte reale	130
Brempt	286	Streng	466	-		Savoia cav.	134
Zimmermann	175	-		-		-	
Peyer Im-hoff	157	-		-		-	
Bachmann	216	-		-		-	
Totale	3711	Totale	2735	Totale	1492	Totale	1058

Il treno d'artiglieria contava 303 uomini, 691 cavalli (471 da sella e 220 da tiro), 10 cannoni, 4 obici, 89 cassoni di artiglieria e 52 di fanteria. Il 1° ottobre la Divisione, con quartier generale a Novara, completò la radunata a Novara, Vercelli, Vigevano, Oleggio, Romentino, Cameri, Borgomanero, Cerano e Cassolo, con una forza presente di 7.810 uomini e 1.745 cavalli. Tuttavia, a seguito del trattato di pace firmato il 17 ottobre a Campoformio cessò lo stato di alleanza of-

fensiva, tornando quello di alleanza difensiva. La Divisione non fu però smobilitata: come vedremo, quattordici mesi dopo, prestato giuramento repubblicano e definitivamente incorporata nell'Armata francese, varcò il Ticino per acquartierarsi attorno Pavia agli ordini del generale Victor (v. *infra*, III, §. 1).

2. IL NUOVO ORDINAMENTO DELLE TRUPPE SARDE

La riorganizzazione della milizia provinciale

Congedata la milizia generale, il 18 ottobre 1796 quella provinciale fu riordinata su 10 reggimenti di 762 teste, mantenendo la ferma di 16 anni e sciogliendo i 4 reggimenti savoiardi (Genevese e Moriana) e lombardi (Tortona e Novara). Agli individui dei 2 reggimenti provinciali scelti (Granatieri Reali e Pionieri) fu invece concesso di transitare a domanda nelle truppe di ordinanza. I comandanti Morozzo e de Varax ne indussero un gran numero a contrarre una ferma di 8 anni. Il 21 novembre il reggimento Granatieri Reali fu sciolto e incorporato nelle Guardie, mentre i pionieri costituirono 1 autonomo battaglione guastatori, erede della legione degli accampamenti e addetto al corpo reale degli ingegneri.

Ovviamente il congedo non fu concesso ai disertori graziati delle truppe provinciali, che formavano 11 compagnie cacciatori reggimentali. Costoro furono infatti trattenuti alle armi fino al completamento della ferma punitiva, prima riuniti in 1 autonomo battaglione di disciplina (Cacciatori Reali Piemontesi) e il 26 agosto redistribuiti tra i reggimenti d'ordinanza. Quelli dei disciolti reggimenti provinciali di Novara e Tortona furono incorporati nel Reggimento d'ordinanza Alessandria (ex-Chiablese).

Il mantenimento delle truppe estere

Il trattato di pace proibiva l'arruolamento di francesi e tedeschi, consentendo solo di mantenere i veterani del Real Alemanno. Naturalmente molti francesi e tedeschi, soprattutto emigrati e disertori, si spacciarono per svizzeri e furono accettati senza troppo sottilizzare dai reggimenti svizzeri, che si decise di mantenere in servizio malgrado la spesa elevata e la scarsa utilità mostrata in guerra, considerandoli necessari per la sicurezza interna. Venne formalmente sciolto il solo Battaglione Schmidt, che, di stanza in Sardegna, aveva del resto disertato quasi interamente, passando in Corsica per arruolarsi a migliori condizioni al servizio inglese.

Fu conservato anche il reggimento del duca del Chiablese, che aveva ufficiali nazionali ma numerosa truppa estera, soprattutto francese. Tuttavia mutò il nome, assumendo quello di Alessandria, e la composizione etnica, sostituendo gli elementi francesi con i disertori graziati della compagnia franca Domerego e dei cacciatori provinciali di Novara e Tortona.

Il riordino dei reggimenti nazionali

Più laborioso fu il riordino dei reggimenti d'ordinanza nazionali, perché si rifletteva su stipendi e carriere degli ufficiali. Inoltre il nuovo ordinamento dovette rispettare la sovranità francese sulle perdute province transalpine. Furono infatti soppressi 3 dei 6 reggimenti savoiardi (Genevese, Moriana e dragoni del Chiablese) conservando soltanto i più antichi e prestigiosi (Savoia, Savoia cavalleria e dragoni di Sua Maestà). Ma l'appellativo "Savoia" non fu più inteso in riferimento al territorio dell'ex-ducato, bensì al nome della dinastia, benché regnante ormai soltanto su territori italiani (Piemonte, Sardegna, Oneglia e Loano). Fu inoltre mutato il nome dei 2 reggimenti che reclutavano nella Contea di Nizza: La Marina fu ribattezzato Oneglia e quello provinciale di Nizza assunse il nome dell'altro distretto di reclutamento, cioè quello di Cuneo, dandone il colonnellato al cavaliere di Revel. Il 16 novembre fu sciolto anche il Battaglione di Guarnigione di Torino.

Scarsamente impiegata durante la guerra, il 26 ottobre la costosa cavalleria dovette essere ridotta in misura più drastica della fanteria, non soltanto sopprimendo 2 interi reggimenti (Aosta cavalleria e dragoni del Chiablese) e 4 compagnie di dragoni di Sardegna che prestavano servizio in terraferma, bensì abolendo la suddivisione degli squadroni in compagnie, col risultato di dimezzare capitani e subalterni anche dei 6 reggimenti conservati. Questi ultimi furono ridotti ad un organico di 24 ufficiali, 410 sottufficiali e comuni e 348 cavalli.

Il riordino dell'artiglieria e il maggior generale Quaglia

Col nuovo ordinamento del 14 dicembre l'organico degli artiglieri d'ordinanza fu dimezzato, passando dalle 2.156 teste dell'ordinamento 7 luglio 1792 ad appena 896. Fu leggermente ridotta anche l'aliquota dei cannonieri provinciali, da 448 a 420. Furono riattivate anche le regie scuole teoriche e pratiche di artiglieria e genio, dirette dal colonnello Zino, cavaliere mauriziano, con il precedente organico di 18 elementi del quadro permanente e 34 allievi delle armi dotte. I corsi erano tenuti dal maggiore Capel, dai capitani Gianotti e Chiabrano e tenenti Rollet, Tallaro e Sappa.

Gabaleone di Salmour conservò la carica, pressoché onorifica, di gran maestro, mentre il comando del corpo fu assunto dal colonnello Giovanni Quaglia, nominato anche maggior generale dell'Armata. In un secolo la famiglia Quaglia aveva dato 9 ufficiali all'artiglieria (in particolare in incarichi tecnici e scientifici) e 1 al genio. Il nuovo comandante era figlio di Antonio (1710-85), braccio destro di Papacino d'Antoni nelle regie scuole teoriche di artiglieria e genio e inventore dei nuovi materiali da ponte che assicurarono poi la fortuna del figlio.

La moglie di Giovanni teneva uno dei migliori salotti della capitale e il figlio maggiore Giacinto (1785-1847), cadetto nel 1792, poi sottotenente del corpo reale e futuro generale della restaurazione, era tenuto d'occhio da Salmour per i suoi atteggiamenti "giacobini" e sospettato, durante la guerra, di intelligenze col nemico. Ma anche suo padre coi francesi aveva avuto un rapporto diretto, sia pure per ordine del re. Comandante della compagnia maestranze, nel 1791-92 aveva tenuto un corso di artiglieria e fortificazione per i due figli del futuro re di Francia Carlo X, nel 1794 aveva meritato la croce mauriziana per la difesa della Val d'Aosta, nell'aprile 1796 aveva assicurato con il suo equipaggio da ponte la ritirata strategica della Divisione Colli da Mondovì a Cherasco e poi il passaggio del Po agli austriaci in ritirata. Ma il 27 maggio Quaglia aveva avuto l'ordine di costruire un altro ponte sul Po per conto di Bonaparte, il quale, apprezzando la sua professionalità, lo aveva richiesto per dirigere i pontieri dell'*Armée d'Italie*.

Lo stato generale dell'armata e il corpo del genio

Il 19 novembre fu attribuita al quartiermastro generale la direzione superiore della topografia reale, espletata da uno speciale "stato generale dell'armata" composto da 6 ufficiali topografi di vari gradi (da tenente colonnello a sottotenente), provenienti dai soppressi stati maggiori di grande unità. Tale servizio fu inserito nello stato maggiore dell'Arma di fanteria.

Il 14 dicembre anche il corpo degli ingegneri fu posto alle dirette dipendenze del quartiermastro dell'Armata, con un organico di 22 ufficiali, inclusi i professori universitari Tommaso Cisa Gresy e Luigi Nuitz e i capitani Amedeo Tempio, Carlo Cochis e Gaetano Quaglia, fratello del nuovo comandante dell'artiglieria.

Il primo incarico postbellico del corpo fu di provvedere, insieme ai colleghi francesi, alla demolizione di fortezze imposte dal trattato di pace. Il 17 giugno la cittadella di Alessandria fu consegnata al suo nuovo comandante francese: seguirono il 29 i tre forti da demolire di Exilles e Susa (Brunetta e Santa Maria) e a luglio Demonte, dove il direttorio limitò poi la demolizione alle sole opere a botta (i lavori furono eseguiti dal capobattaglione Dabbon, con la consulenza del maggiore dei minatori Zino).

L'accordo complementare firmato a Tortona il 17 giugno impose di consegnare ai francesi anche Oneglia e Loano, demolire le difese di Tortona e isolare la cittadella di Torino dalla cinta bastionata della città smilitarizzando le due cortine di giunzione (svuotate all'interno in modo da non poter resistere all'artiglieria). Nel giugno 1797, temendo una ripresa delle ostilità, Bonaparte richiese inoltre il capitano d'artiglieria Mallet per mettere in stato di difesa Ceva e Cuneo. Simbolo eloquente dell'umiliazione militare del Piemonte fu che proprio i lavori di smilitarizzazione di Tortona provocarono la dispersione delle spoglie, collocate in uno dei bastioni, del vecchio comandante del genio Lorenzo Bernardino Pinto conte di Barri (1705-88), che aveva difeso Cuneo nel 1745 e fortificato Susa, Fenestrelle e Alessandria.

Il nuovo ordinamento delle Reali Truppe sarde

In definitiva, a seguito della smobilitazione, le Reali Truppe sarde assunsero il seguente ordinamento:

- 180 guardie del corpo; 113 guardie svizzere; 260 archibugieri guardie del palazzo; 107 dragoni guardacaccia; 25 alabardieri vicereali di Sardegna;
- 11 reggimenti d'ordinanza nazionali: uno di 1.500 teste (Guardie) e dieci di 1.116 (Savoia, Monferrato, Piemonte, Saluzzo, Aosta, Oneglia, La Regina, Sardegna, Alessandria e Lombardia);
- 1 reggimento Truppe Leggere su 2 battaglioni di 4 compagnie;
- 3 reggimenti (vallesano Streng poi Belmont, bernese Rockmondet poi Ernst, grigione Christ poi Belly) e 4 battaglioni esteri (svizzeri Bachmann, Zimmermann, Peyer Im-hoff, alemanno Brempt);
- 10 reggimenti provinciali (Torino, Cuneo, Mondovì, Vercelli, Asti, Pinerolo, Ivrea, Casale, Susa e Acqui) su 1 solo battaglione di 762 teste;
- 6 reggimenti di cavalleria (Piemonte Reale, Savoia e Cavalleggeri di Sua Maestà) e dragoni (di Sua Maestà, di Piemonte e della Regina) di 434 teste e 348 cavalli;
- 1 reggimento Dragoni di Sardegna con 226 effettivi e 106 cavalli;
- 2 battaglioni d'artiglieria con 12 compagnie cannonieri (dispari al I battaglione, pari al II) e 4 compagnie specialisti (bombisti e operai al I, zappatori e minatori al II) e organico di 896 teste d'ordinanza e 420 provinciali;
- 1 compagnia franca della Sardegna (87 teste);
- Regie Scuole teoriche e pratiche di artiglieria (32 allievi, 18 quadro permanente);
- Corpo Reale degli Ingegneri (22 ingegneri + 6 topografi);
- 1 Battaglione Guastatori (5 compagnie pionieri e 1 pontonieri);
- 17 compagnie di invalidi;
- Corpo della Reale Marina.

Rispetto all'ordinamento d'anteguerra emergono una leggera riduzione (-5.9 per cento) delle truppe d'ordinanza nazionali (tagliando però metà della fanteria

leggera e dell'artiglieria) a fronte di un forte aumento delle truppe estere (+27.7 per cento) e di una forte diminuzione della milizia provinciale (-37.3):

Aliquote	Ordinamento 1792	Ordinamento 1796
Fanteria d'ordin.naz.	12082	12600
Truppe leggere	2133	1116
Cavalleria	3124	2830
Artiglieria e genio	2020	1063
Guastatori	-	600
totale ordinanza naz.	19982	18209
Milizia provinciale	12828	8040
Truppe estere	4135	5280

La riduzione delle paghe

Oltre al numero dei reggimenti, furono ridotte anche le paghe - calcolate in franchi anziché in lire piemontesi (1 lira = 1,1875 franchi) - e le classi di stipendio, accorpando quelle dei maggiori, abolendo il grado di capitano tenente e negando ai cacciatori reggimentali il soprassoldo di specialità. Furono tuttavia conservate l'indennità di alloggio (da 48 a 302 franchi annui a seconda del grado e dell'Arma) e quella per furieri e trabanti (132 per gli ufficiali inferiori e 264 per quelli superiori).

Furono drasticamente ridotte (tra un quinto e un terzo) anche le paghe della truppa: il fuciliere d'ordinanza passò infatti dalle 82 lire annue del 1774 a 66 e mezza (79 franchi), il granatiere da 106 a 78 (93 franchi), il dragone da 117 a 83 (99 franchi). Ridotte anche le paghe di graduati (118 fucilieri, 138 granatieri, 150 dragoni) e sottufficiali (270 sergente fuciliere, 414 sergente maggiore, 450 capo scudiere, 650 maresciallo d'alloggio). Furono inoltre aboliti scatti d'anzianità, soprassoldi di incarico e premi di arruolamento.

Le paghe rimasero comunque troppo differenziate per Arma, continuando a privilegiare la cavalleria, mentre in proporzione alla loro professionalità gli ufficiali delle armi dotte si sentivano ingiustamente penalizzati (500 franchi annui del sottotenente e 3.436 del colonnello d'artiglieria contro 751 e 3.754 dei gradi corrispondenti della cavalleria). Senza contare che le paghe erano corrisposte in carta moneta francese e dunque diminuite dall'aggio, sempre più elevato, per il cambio delle cedole in moneta sonante.

Il costo delle truppe francesi e la catastrofe finanziaria

Le economie sul personale non andavano poi a beneficio dell'erario, essendo su-

bito drenate dagli oneri di mantenimento delle forze francesi di presidio e in transito in Piemonte. Il conte Serra, contadore generale del Regno, si lagnava dei continui soprusi del commissario ordinatore francese Foulet. All'inizio del 1798 il Piemonte aveva già accumulato nei confronti della Francia un credito di 15 milioni di lire. Nel corso del 1798 il ministro delle finanze, il novarese Giuseppe Prina, dovette reperire 5 milioni al mese per le sole truppe francesi, mentre i costi sostenuti per respingere l'aggressione ligure e cisalpina dell'aprile-giugno 1798 ammontarono ad altri 15 milioni. E in sei mesi di occupazione totale, dal dicembre 1798 al maggio 1799, i francesi prosciugarono altri 43 milioni, senza contare ovviamente le estorsioni illegali, portando il debito pubblico al *record* di 150 milioni.

Inoltre le rivolte del luglio 1797 e la mobilitazione della Divisione ausiliaria di Novara resero necessario chiamare alle armi un terzo dei provinciali e riaprire il reclutamento dell'ordinanza, incentivandolo con la riduzione della ferma a 4 anni e con rafferme a premio di 3, 2 e 1 anno, congegnate in modo da garantire a fanti e artiglieri, dopo 16 anni di servizio una paga annua di 18 lire. Il bilancio del 1798 prevedeva dunque una forza bilanciata di 39.568 effettivi, inclusi 3.352 a cavallo, con una spesa ordinaria di 23.444.748 lire per le paghe e di 80.348 sacchi di grano per le razioni in natura.

3. Lo spontaneismo rivoluzionario (1796-97)

La Repubblica di Alba (23 aprile - 28 giugno 1796)

Nei giorni dell'armistizio l'epicentro della rivoluzione piemontese era stato ad Alba e non altrove perché qui, nelle immediate retrovie del fronte, si erano ovviamente concentrati, per scopi puramente militari, gli sforzi degli emissari francesi. E perché albese era il fuoriuscito segnalato dal caporete Ranza per destabilizzare le retrovie nemiche. La cellula albese non era infatti altro che la vecchia loggia massonica integrata dalle amicizie e clientele di Ignazio Bonafous (1768-1836): commercianti, possidenti, medici, avvocati, qualche ufficiale e un sacerdote.

Ritirandosi in direzioni opposte, sardi e austriaci avevano lasciato Alba senza copertura e senza presidio e neppure i francesi avevano sprecato tempo e truppe per occuparla. Il 19 aprile 1796, partito il presidio sardo, il Consiglio municipale aveva deliberato l'istituzione di una milizia urbana, subito monopolizzata dagli amici di Bonafous per piantare in piazza l'albero della libertà. Ma solo il 24,

quando le colonne francesi sfilavano poco più ad Ovest verso Cherasco, il Consiglio aveva spedito 4 delegati a chiedere l'intervento francese.

Il generale Augereau e il commissario Saliceti erano arrivati il 26, dopo l'occupazione di Cherasco, portandosi al seguito il generale Rusca, Ranza e Bonafous e permettendo loro di lanciare un proclama "al popolo piemontese e lombardo", subito però sommerso da quello ben più fragoroso di Bonaparte. Il proclama riconosceva la "nazione" piemontese, perpetuamente alleata con quella francese, e la ordinava sui principi di libertà, uguaglianza e sovranità popolare, con magistrature elettive e tricolore blu, rosso e arancio. Inoltre aboliva decime e diritti feudali ma non le congrue dei parroci e manteneva la "religione" quale "culto patrio della nazione".

Il 27 aprile, con l'intervento di parecchi sindaci delle Langhe, l'assemblea albese aveva proclamato la Repubblica piemontese, dichiarato deposto il tiranno, aboliti titoli e stemmi ed eletto *maire* Bonafous (massima carica elettiva dei municipi francesi). Poi Ranza aveva piantato un nuovo albero della libertà (benedetto il 1° maggio dal vescovo Vitale) e Rusca aperto gli arruolamenti per la Legione rivoluzionaria italiana distinta da un medaglione coi profili di Bruto e Cassio. Intanto, pilotati da Saliceti, i Commissari del popolo diramavano ai comuni limitrofi l'ordine di Bonaparte di fornire l'elenco dei magazzini militari, aggiungendovi di suo quello di procedere all'inventario dei beni feudali e patrimoni regi (ma ben pochi sindaci lo eseguivano).

Intervenuto su reclamo del generale de la Tour Sallier, che aveva eccepito la violazione dell'armistizio, il 4 maggio Bonaparte faceva sostituire la municipalità da un consiglio allargato ai legittimisti. Il 7 il nuovo organo si dichiarava soggetto alla Repubblica francese e alle sue leggi, rimettendo il governo all'agente Villetard. Il 24, giunta ad Alba la notizia della pace di Parigi, che sanciva il ritorno delle Langhe alla sovranità piemontese, Ranza fuggiva a Milano. Catturato dai contadini di Castiglion Falletto, dal carcere di Fossano Bonafous chiedeva la grazia e il comandante del presidio francese di Cherasco ne otteneva la liberazione eccependo la nullità dell'arresto avvenuto in territorio non ancora restituito alle autorità sarde. Il 6 giugno la municipalità impetrava la protezione di Bonaparte e il 18 Villetard le ordinava di rimettersi alla clemenza del re, che evitò clamorose vendette.

Lo spontaneismo rivoluzionario (ottobre 1796 - maggio 1797)

Il direttorio non l'aveva mandato, né Bonaparte era venuto in Italia per democratizzarla, ma unicamente per appropriarsi delle sue risorse belliche e per imporre la propria pace prima all'Austria e poi, con la spedizione in Egitto, anche

all'Inghilterra. Inventare, favorire oppure stroncare la democratizzazione italiana fu dunque, sia per il direttorio che per Bonaparte, strettamente funzionale agli innumerevoli adattamenti del piano strategico.

Dopo Cherasco tutti i proconsoli francesi in Italia si preoccuparono di spiegare al direttorio che "il Piemonte non (era) maturo per la rivoluzione" (Saliceti, 26 aprile), anzi che "non v'(era) neppure la prima idea di una rivoluzione" (Bonaparte, 26 aprile), consigliandogli più in generale di accogliere "con enormi riserve" l'idea di rivoluzionare l'Italia (Faypoult, 15 maggio, da Genova). Il 25 luglio il direttorio scartò l'idea di repubblicanizzare il Piemonte ritenendo più conveniente un governo debole e perciò docile come quello regio che rischiare l'anarchia nelle retrovie dell'Armata d'Italia. Di conseguenza i francesi non sostennero lo spontaneismo rivoluzionario manifestatosi tra l'ottobre 1796 e il luglio 1797, salvo più tardi sfruttare ai propri fini la massa di manovra dei fuoriusciti, ingrossata dalla dura repressione sabauda.

Primo a ritentare la scommessa rivoluzionaria, approfittando della morte di Vittorio Amedeo III, fu il vercellese Ranza. Dalla Lombardia, dove si era rifugiato, raggiunse la cellula rivoluzionaria di Pallanza, sognando di insediarvi la costituente nazionale e il primo dipartimento (Leponzio) della Repubblica piemontese. Il piano doveva scattare il 23 ottobre 1796, ma durante la notte la "coorte lepontina" fu sorpresa dalle truppe regie e fu poi arrestato e impiccato il suo "generale", l'avvocato Giuseppe Antonio "Giunio Bruto" Azari (1767-96).

Altra congiura fu scoperta nel marzo 1797 a Torino, dove il cameriere Bonino e il materassaio Pasio progettarono di rapire il re o assassinare l'intera famiglia reale sparandogli con un fucile a canne mozze ("cacafuoco") mentre attraversava il salone degli svizzeri per recarsi alla messa pasquale. Nella congiura furono implicati anche due giovani molto stimati a Torino, Boyer, medico e Berteu, maresciallo d'alloggio, moschettati sugli spalti della cittadella alla presenza del generale Sant'Andrea. Da notare che Berteu era il famoso brigadiere che il 21 aprile 1796, durante la carica dei dragoni del Re a Carassone, aveva tagliato in due il generale francese di cavalleria Stengel.

Il 28 maggio, con una banda di 200 francesi, cisalpini e genovesi e con seguaci piemontesi, il capitano francese Hibert fece scorrerie a Monesiglio, Cortemilia e Ceva, taglieggiando i nobili e umiliando le autorità regie. Intanto l'ambasciatore sardo nella Cisalpina, cavalier Borghese, informava Priocca dei progetti espansionisti o annessionisti che circolavano a Milano. A sua volta il re chiese l'intervento di Bonaparte tramite Carlo Bossi (tanto avverso all'espansionismo cisalpino da farsi poi promotore dell'annessione del Piemonte alla Francia). Il comandante dell'*Armée d'Italie* fece arrestare e processare Hibert quale reo di insubordinazione nazionale. Anche Ranza finì in cella nel castello di Mi-

lano. Tuttavia, non sentendosi più sicuro a Torino, il 4 giugno il re si trasferì a Venaria assieme ad un consiglio aulico formato dall'arcivescovo e dal governatore di Torino, Buronzo e Salmour, dal primo presidente del senato Adami, dal reggente della gran cancelleria Avogadro e dai ministri Priocca (esteri e interni) e San Martino (guerra).

La rivoluzione spontaneista del luglio 1797

Carattere spontaneista ebbero anche le rivoluzioni armate di Biella, Racconigi e Revello e la Repubblica Astese proclamata il 28 luglio 1797, sull'esempio e forse su istigazione della Repubblica Cisalpina appena costituita a Milano; ma sullo sfondo di una vasta agitazione contadina contro il carovita e - a Racconigi e Mondovì - anche contro lo sfruttamento dei padroni delle filande. Che i francesi non c'entrassero è ampiamente dimostrato dal precedente arresto di Hibert e Ranza e dal concreto sostegno dato da Bonaparte alla repressione governativa, autorizzando, in deroga al divieto fissato dal trattato di pace, il richiamo dei provinciali e l'armamento generale delle milizie paesane e dichiarandosi, il 12 agosto, soddisfatto del comportamento del governo sardo, al quale offerse di sostituire i generali e gli ufficiali francesi sgraditi (con riferimento indiretto al comandante francese di Ceva, accusato dal governo di aver appoggiato i ribelli).

Sono evidenti - se si fa il piccolo sforzo di inquadrare le microstorie locali e la martirologia giacobina nel contesto più ampio della storia politica e militare - le ragioni di questo atteggiamento. Nel luglio 1797 Bonaparte era impegnato, anche sul versante parigino, nella difficilissima partita diplomatica di Campoformio. Non poteva quindi permettersi né di irrigidire la controparte austriaca con una fedifraga liquidazione della monarchia in Piemonte, né di far precipitare nell'anarchia le retrovie della sua Armata in stato d'allerta. Si ricordi che proprio un mese prima aveva chiesto di mettere in stato di difesa Ceva e Cuneo per l'eventualità di doversi ritirare in Piemonte e che attendeva il concentramento della Divisione ausiliaria sarda nel Novarese, pericolosamente rallentato proprio dalle inopportune iniziative dei giacobini piemontesi.

E neppure il direttorio, minacciato in casa dalla cospirazione giacobina e babuvista e che teneva Buonarroti confinato a Sospello, poteva guardare con la minima simpatia all'ideologia dei rivoluzionari astigiani e biellesi, riconducibile alla corrente anarchica ispirata all'ex-marchese Pierre Antoine d'Antonelle (1747-1817).

In realtà, consentendo ai piemontesi, inclusi alcuni ufficiali disertati da Vercelli e Novara, di arruolarsi nella Legione lombarda formata nell'autunno 1796, Bonaparte aveva indirettamente contribuito a drenare, per il momento, l'agita-

zione repubblicana in Piemonte, privandola degli elementi più giovani e decisi. Ma la legione non era stata impiegata al fronte, bensì in compiti di polizia militare nelle retrovie, restando dunque in prossimità del confine, mentre la sospensione delle operazioni verificatasi nella primavera del 1797 aveva consentito ad alcuni ufficiali della legione di rimpatriare.

Fu questo il caso degli 8 legionari alessandrini tornati in città il 20 luglio e di Carlo Gallo, capitano della legione lombarda e "generale" dei ribelli di Revello - come Pietro Francesco Govéan, già sottotenente dei cacciatori della Marina, lo fu dei ribelli di Racconigi. Ma anche di Romualdo Arrighi, già ufficiale della legione leggiera sarda, e del maggiore Francesco Cavagnolo, cavaliere mauriziano, che tentarono invano di formare bande rivoluzionarie a Cuneo e a Fubine nell'Astigiano (nel 1815 ritroviamo Cavagnolo colonnello sardo). La presenza di emissari lombardi fu sospettata anche nei moti novaresi.

L'apparato repressivo

A parte Torino, Biella e Novara, i moti del luglio 1797 furono concentrati nel Piemonte meridionale. A dirigere la repressione furono i seguenti governatori e comandanti provinciali:

- Saluzzo: brigadiere de Varax;
- Fossano: conte Francesco Bruno di Tornafort, che però si trovava a Ceva;
- Mondovì: barone Giuseppe Antonio Déllera di Corteranze;
- Casale: cavaliere de la Tour Sallier;
- Alessandria: marchese Angelo Solaro di Moretta.

I più efficaci furono i generali Varax, Déllera e Solaro, tre veterani della guerra delle Alpi. Le forze a loro disposizione consistevano nella guarnigione regolare di Alessandria, comandata dal marchese Colli Ricci di Felizzano, in 2 reggimenti di stanza a Mondovì (Bachmann) e Racconigi (marchese di Ceva) e poi anche nei reggimenti provinciali mobilitati su autorizzazione di Bonaparte, in particolare quelli di Asti (marchese di Trinco) e Mondovì (marchese Pallavicino), mentre non risultano mobilitati o almeno impiegati quelli limitrofi di Pinerolo, Cuneo, Acqui e Casale.

La repressione fu inoltre facilitata dalla fedeltà di vari comuni, come Narzole (tra Fossano e Cherasco), prima ad insorgere contro i francesi due anni dopo. Faceva conto sulla tradizionale lealtà dei sudditi il regio editto del 24 luglio sull'armamento generale della milizia paesana: alla quale appartenevano i 1.500 uomini che ripresero Asti al comando del marchese di Trinco e di ufficiali locali, come il capitano Giuseppe Vandero della compagnia di Villafranca.

I moti di Fossano e Racconigi (16-19 luglio 1797)

Come emerge dalla successione cronologica, la prima ribellione, e l'unica a carattere esclusivamente sociale, essendo diretta soltanto contro il rincaro del grano, fu quella di Fossano, spingendo i rivoluzionari delle province limitrofe a cogliere l'occasione. Il moto di Fossano scoppiò il 16 luglio, col disarmo del corpo di guardia e la presa di 2 cannoni, contagiando i comuni limitrofi (Bene Vagienna, Trinità, Levaldigi e Genola) e altri centri compresi tra Saluzzo, Cuneo e Mondovì (Centallo, Busca, Villafalletto, Dronero, Peveragno e Magliano Alpi).

Mentre accorreva a Fossano il reggimento di Racconigi, Déllera riuscì a circoscrivere la rivolta spiccando svizzeri e provinciali monregalesi su Bene per rastrellare tutte le vallate limitrofe e catturando tre agitatori in contatto coi rivoluzionari liguri che intendevano sollevare Mondovì e le alte vallate dell'Ellero, del Tanaro e della Bormida. Il 19 luglio un accordo sul calmiere mediato dal vescovo pacificava Fossanese e Monregalese.

Ma lo stesso 19, sguarnita dal reggimento intervenuto a Fossano, insorgeva allora Racconigi, dove al calmiere sul grano si aggiungevano le rivendicazioni sindacali dei filatori, analoghe a quelle che avevano provocato disordini a Mondovì. Da Racconigi l'insurrezione si estendeva poi alla vicina Cavallermaggiore e al Pinerolese (Buriasco e Piscina, vittima due anni dopo di una rappresaglia repubblicana), collegandosi con le sommosse antibaronali del Torinese (Carignano, Moncalieri, None, Chieri).

Gravi disordini si erano verificati il 15 e 17 anche nella stessa capitale, tenuta però in soggezione da un poderoso presidio di 7.000 uomini, rinforzato da 1 reggimento di cavalleria fatto accorrere dal Novarese. In quest'area, grazie all'impegno rivoluzionario della borghesia locale e al citato Govéan, la rivolta ebbe tratti più spiccatamente antifeudali e politico militari e fu duramente repressa, con 10 (o 15?) fucilazioni a Racconigi e 20 (o 29?) a Chieri, mentre i condannati di Carignano furono graziati per intervento personale del principe di quel nome (dalla cui sposa, detta "la principessa giacobina", ebbe pochi mesi dopo il piccolo Carlo Alberto, fondatore della monarchia costituzionale). Ma vittime vi furono anche altrove: a Plobesi la truppa uccise il messo comunale, a San Damiano il caporione che aveva diretto l'occupazione del corpo di guardia; intervenuto a Savigliano il 23 luglio, assieme a 2 squadroni di Cavalleggeri Reali, un reparto del Reggimento La Marina fucilò 3 briganti ("Il Birba", "Il Crudele"...) che si erano uniti ai ribelli.

L'Armata Piemontese di Revello (26 luglio - 5 agosto 1797)

Il 26 luglio, ad Ovest dell'asse Fossano-Racconigi, sotto le valli Valdesi e verso la Francia, scoppiò un'altra rivolta antifeudale con epicentro a Revello, dove il citato capitano Gallo organizzò una "Armata Piemontese" di 3.000 montanari delle Valli Po e Varaita, detti "*vitòn*". Malgrado le reiterate proteste di fedeltà al re, i *vitòn* tentarono invano di isolare Saluzzo ingaggiando 2 bande di briganti (Giambattista Brugiafreddo e Francesco Rivarossa) per occupare Piasco a Sud e Polonghera a Nord del capoluogo provinciale, bloccando le strade di Cuneo e Torino. Il 30 luglio anche i contadini valdesi di Bibiana e Luserna ricorsero alla forza per imporre al feudatario cattolico la rinunzia alle gabelle sulla coltivazione dei *cochèt*, i bozzoli da seta.

Con l'editto di perdono del 29 luglio il re accolse alcune richieste presentate dal capo politico dei *vitòn*, Stefano Roccavilla, e il 3 agosto l'armata ribelle si sciolse. Il 5, ricevuti rinforzi da Cuneo, il comandante di Saluzzo de Varax, già comandante dei granatieri al Bricchetto, occupò Revello. Roccavilla, che aveva cercato riparo presso la guarnigione francese di Cuneo, fu consegnato alle autorità regie e fucilato il 13 agosto a Torino, assieme al capo degli insorti di Moncalieri. Ma Gallo, scappato attraverso le valli Valdesi, ottenne asilo politico in Francia, installandosi ad Abriès, presso il confine, dove gli fu consentito di riorganizzare la sua armata con la quale cercò nuovamente di invadere il Piemonte nell'aprile 1798 (v. *infra*, II, §. 4).

La Repubblica Astense (22 luglio - 5 agosto 1797)

Il 22 luglio i novatori di Asti avevano preso 2 cannoni e disperso il locale reggimento provinciale, il cui comandante si trovava in villeggiatura nel suo castello. Anche in questo caso, come poco dopo a Revello, i rivoluzionari si preoccuparono di stabilire tutt'intorno una cintura di sicurezza. Il 23 il brigante Giuseppe Valentin detto "La Brigna", occupò infatti San Damiano e Canale, a Sud-Ovest di Asti, per bloccare le provenienze da Bra, nodo strategico tra Fossano, Racconigi e Asti, dove stava la colonna poi intervenuta a Fossano.

Di Fubine e Oviglio, sulla strada di Alessandria, si occupò con scarso successo il citato maggiore Cavagnolo. Tonco e Moncalvo, sulla strada per Casale, furono sollevate il 26 da elementi locali. A Moncalvo fu disarmata la pattuglia del tenente Lanza ma il 31 fallì l'attacco contro il castello, concluso con una sortita e 4 fucilazioni. Tra i pacieri vi fu poi anche il capitano dei guastatori Onetti.

Il 28 i ribelli proclamarono la Repubblica Astese, spedendo un corriere, poi arrestato dai contadini, a diramare le sue circolari tramite i notai locali. I gover-

natori di Casale e Alessandria temporeggiarono un paio di settimane, ma, sbolliti i primi entusiasmi, i rivoluzionari andarono via via perdendo coraggio, fino a spedire una delegazione dal generale Solaro, che non volle riceverla. Alla fine la città fu ripresa, dopo breve resistenza, dalle bande di milizia raccolte alla buon'ora dal poco solerte marchese di Trinco e, nottetempo, gli ultimi ribelli evacuarono il castello.

Se l'impiego della forza pubblica fu giustamente cauto e selettivo - per non rischiare imboscate e defezioni, far decantare la situazione e colpire in forze al momento opportuno - la repressione fu oculata ed efficacissima. Nel Fossanese, dove s'era trattato soltanto dell'ennesima protesta sociale, si lasciò correre accordando il calmiere. Ma in tutti gli altri posti si usò il pugno di ferro. Solo ad Asti vi furono 30 condanne a morte.

Alle 94 fucilazioni giudiziali, occorre aggiungerne almeno altre 100 sommarie, eseguite dalle autorità militari in base al decreto del 26 luglio sull'inquisizione straordinaria. Le stesse condanne giudiziali, per non parlare dei provvedimenti di grazia, furono in genere arbitrarie e inique, riflettendo le intricate intermediazioni sociali e parentali tra giudici e imputati piuttosto che le effettive responsabilità di questi ultimi. Un quarto dei giacobini schedati dalla polizia nell'estate 1797 erano infatti avvocati o notai, quasi un quarto ecclesiastici, quasi un sesto medici e speziali e un decimo mercanti. Gli operai erano appena l'1.63 per cento e i contadini lo 0.9.

L'incursione contadina su Biella (27-29 luglio 1797)

Nelle valli di Lanzo e nel Biellese la rivolta contadina ebbe tratti protomoderni, quasi una guerra di classe. Infatti non si rivolse contro il governo o i feudatari, ma direttamente contro le città e la borghesia, che a sua volta prese l'iniziativa della repressione chiamando la truppa. Giaveno respinse infatti i contadini scesi da Coazze a saccheggiare la casa del notaio, Lanzo quelli di Mezzenile e Germagnano che pretendevano di imporre contribuzioni. Il 27 luglio, guidati dal parroco, i valligiani di Andorno occuparono i conventi di Biella. Il conte Pietro Francesco Avogadro di Valdengo e Formigliano (1760-1800), massone e di idee democratiche, cercò di mettersi alla testa del moto, convincendo le autorità e lo stesso comandante della guarnigione a rifornire i contadini e a consegnargli 100 fucili col pretesto di distribuirli ai possidenti per proteggere le loro case dai facinorosi. Ottenute le armi, Avogadro cercò invece di convincere i contadini a marciare su Vercelli per piantarvi l'albero della libertà. Ma, ottenuti i viveri, la maggior parte dei contadini se ne tornò a casa e il 29 luglio borghesi e soldati assaltarono i conventi massacrando gli ultimi ribelli. Pare ne siano stati uccisi 80,

inclusi 2 preti. Le condanne eseguite furono poi 14: non quella di Avogadro, graziato per la sua amicizia col principe di Carignano.

La provocazione di Novara (25 luglio 1797)

Secondo Pinelli la rivolta di Novara fu invece una provocazione ("azione più da sbirro che da guerriero") organizzata dallo stesso comando militare per stanare i superstiti della cospirazione "lepontina" di Ranza e Azari. Il 25 luglio parte degli artiglieri e del Savoia cavalleria, incitati dal tenente Villafalletto, insorsero impadronendosi di 3 cannoni, subito ripresi dalla truppa lealista e dalla milizia civica, guidate dal comandante della piazza, colonnello Giacinto Vibò di Prales. La truppa, fatta segno a colpi di pistola esplosi dalle finestre, saccheggiò le case dei presunti repubblicani e arrestò gli studenti vestiti "alla giacobina". L'inchiesta fu poi affidata ad una commissione presieduta da Giuseppe Prina (1766-1814). Nella pianura tra Fondotoce e Feriolo un manipolo di insorti ebbe uno scontro col pattuglione svizzero di Arona, durante il quale fu ucciso il fratello di Azari. Corse anche voce che in agosto il conte Giuseppe Giorna, torinese, avesse radunato 1.000 rivoluzionari tra Besozza e Varese per ritentare l'impresa di Azari sbarcando a Pallanza, e che Bonaparte l'avesse obbligato a desistere.

II
LA CATASTROFE DEL 1798

1. L'AGGRESSIONE FRANCO-CISALPINA

Le mire cisalpine e liguri sul Piemonte e la Repubblica italiana

Il 17 novembre 1797 il generale Fontanieux coi battaglioni Piemonte, Regina e Streng e 2 squadroni attelati alle porte di Novara rese gli onori a Bonaparte in transito per Torino e Parigi. Giuseppina Beauharnais lo seguì tre settimane dopo, scortata dai dragoni piemontesi. Non a torto la corte di Torino sentiva di perdere con Bonaparte la sua ultima garanzia di sopravvivenza.

Il 24 marzo 1798 giunse a sostituire l'ambasciatore francese Miot - che irritava la corte col suo piglio arrogante da conquistatore - il famoso letterato Pierre Louis Ginguéné (1748-1816), festeggiato dai novatori nei saloni dell'Accademia delle scienze.

Compito prioritario di Ginguéné era bilanciare l'azione del nuovo ambasciatore cisalpino, il ferrarese Leopoldo Cicognara (1767-1834), e soprattutto del lunense Giovanni Fantoni (1756-1826), poeta col nome arcade di "Labindo", inviato in Piemonte dall'uomo forte del direttorio cisalpino, il bergamasco Marco Alessandri e sostenuto da uno dei capi dell'ufficio centrale di polizia, il piemontese Francesco Mulazzani. Forzando la mano al governo cisalpino, che puntava, come il precedente governo austro-lombardo, al semplice recupero del Novarese perduto nel 1748, la fazione unitaria proponeva l'assorbimento del Piemonte in una "Repubblica italiana" con capitale Milano.

Preoccupava il direttorio anche l'idea di un assorbimento del Piemonte da parte della Repubblica ligure, alla quale era sensibile il nucleo storico dei giacobini che durante la guerra delle Alpi avevano fatto parte della quinta colonna filofrancese operante nelle Langhe e poi, come Ranza, dell'effimera Repubblica di Alba.

Occorre tenere presente che questi progetti geopolitici non erano affatto futili, perché riflettevano le due secolari questioni geoeconomiche dell'Italia Nordoccidentale già ben individuate dalla diplomazia e dalla letteratura riformista del Settecento, e cioè la dipendenza di Milano non solo dalle vitali risorse idriche e forestali del Novarese ma più in generale dalle arterie commerciali piemontesi, e la dipendenza di Torino e Milano dal monopolio genovese del commercio marittimo. La soluzione imposta poi da Bonaparte, con l'annessione di Torino e Ge-

nova alla Francia nell'interesse di Marsiglia e Lione e lo spostamento della gravitazione commerciale di Milano sull'Adriatico (con l'annessione di Ancona e poi di Venezia) fu corretta dal congresso di Vienna a danno di Marsiglia e Lione e a beneficio di Vienna e delle rotte baltico-atlantiche, privilegiate rispetto alla residua concorrenza di quelle danubiano-adriatiche dall'inclusione di entrambe nell'Impero germanico. Entrambe le soluzioni del 1802-08 e del 1815 mantenevano però la rigida separazione doganale e politico-culturale della Penisola lungo la direttrice Appenninica. Una differenza tra Italia Adriatica e Italia Tirrenica che ancor oggi si avverte nella mentalità, nella politica e nell'economia del nostro paese.

Le mire cisalpine su Lugano e la Repubblica Elvetica

Ovviamente la Francia appoggiava l'espansionismo cisalpino nei limiti della propria convenienza geostrategica. Di conseguenza promosse nell'estate 1797 l'annessione della Valtellina (*v. infra*, X, §. 4) e in dicembre quella di San Leo e di Pesaro e le provocazioni al confine lucchese (*v. infra*, XIX, §.3). Ma nel febbraio 1798 bloccò i tentativi di annettere anche il resto delle Marche e l'Umbria, nonché Pontremoli, Montignoso e i Baliaggi del Canton Ticino. Annessioni contrastanti col disegno geopolitico di creare le repubbliche satelliti Romana ed Elvetica e con la momentanea convenienza della Francia di rispettare la neutralità parmense, toscana e lucchese.

La questione elvetica precipitò il 27 gennaio 1798, con la secessione di Losanna dalla Confederazione e l'intervento francese. Il governo cisalpino non poté tuttavia trarne vantaggio, perché il 15 febbraio fu sventata sul nascere la congiura ordita in casa del commissario cisalpino a Lugano, Giacinto Bossi, per sollevare e occupare i Baliaggi del Ticino. Si giocò allora una carta di riserva e il 25 febbraio le popolazioni di Mendrisio, Balerna e Pieve di Riva chiesero l'annessione alla Cisalpina, inviando delegazioni a Milano. Dopo la vittoria di Berna (5 marzo), il comandante dell'*Armée d'Helvétie*, generale Guillaume Marie Anne Brune (1763-1815), propose lo smembramento della confederazione in tre repubbliche (Tellgau, Rodanica ed Elvetica), ma il direttorio bocciò la proposta. Così il 29 marzo fu proclamata la Repubblica elvetica "una e indivisibile" con capitale a Lucerna e l'8 luglio il direttorio francese impose alla Cisalpina di rinunciare definitivamente ad ogni correzione di confine.

La politica piemontese del direttorio e la Grande Armata Patriottica

Analoga fu la posizione assunta dal direttorio francese sulla questione pie-

montese. Invece di impiantare la Repubblica piemontese a Torino, decise di farlo proprio nel Novarese, in modo da sottrarlo alle mire del governo cisalpino e dei giacobini "italianisti", che in definitiva proseguivano l'irredentismo "grande lombardo" già coltivato dal governo austriaco. E per rafforzare lo spostamento geopolitico del futuro Piemonte repubblicano verso il Ticino, si pensò di ridurlo alla sola pianura mediante l'annessione delle parti alpine occidentali alla Francia e di quelle meridionali alla Liguria.

A metà marzo, contemporaneamente alla nomina di Ginguéné a Torino, il direttorio spostò Brune, considerato il santo protettore dei giacobini italiani, dall'Armata d'Elvezia all'Armata d'Italia. Con lui giunse a Milano anche l'aiutante generale "Seras". Quest'ultimo, spesso indicato erroneamente come savoiardo, era in realtà il pinerolese Giovanni Matteo Ignazio Serassi (1765-1815), già volontario del Reggimento Saluzzo, poi guardia del corpo del re, dimesso nel 1790 per aver ingravidato in Svizzera la figlia di un pastore evangelico e passato già allora nell'esercito francese.

Appena arrivato, Seras prese contatto con il console francese a Genova Pierre Jean Marie Sotin de la Coindière (1764-1810) e già il 20 marzo, quattro giorni prima dell'arrivo di Ginguéné a Torino, tenne nel suo alloggio milanese un vertice segreto degli agenti italiani, badando a tenerne del tutto all'oscuro - su espresso ordine del direttorio - Ranza e i primogeniti dell'insurrezione "lepontina", che avrebbero potuto intralciare i piani dell'alto comando francese.

Nel corso del vertice fu definito il piano per repubblicanizzare il Piemonte o almeno destabilizzarlo, invadendolo da Nord-Est, Sud-Ovest e Sud-Est con colonne infernali di fuoriusciti, le più forti delle quali integrate da volontari cisalpini e liguri e inquadrate da ufficiali francesi. Le colonne, o meglio "Divisioni di Levante, di Ponente e del Mezzodì della Grande Armata Patriottica", dovevano impadronirsi di Pallanza e Pinerolo e dell'enclave di Carrosio nell'Oltregiovi ligure, da dove la terza colonna doveva sollevare l'Alessandrino.

La Divisione del Levante dell'Armata Patriottica

L'azione principale e più delicata, dal punto di vista militare e soprattutto politico, toccava alla Divisione di Levante, che doveva fronteggiare il grosso delle truppe sarde concentrate a Novara e proclamare la Repubblica piemontese, inalberando il tricolore della prima repubblica di Alba, rosso, turchino e arancione.

La spedizione, finanziata dalla banca milanese Uboldi-Brunati e diretta da Seras (il quale per ragioni politiche rimase in territorio cisalpino), era posta al comando operativo del suo aiutante di campo, capitano Jean Baptiste Léotto (non Léotard!) di Barcellonnette, coadiuvato a sua volta dal conterraneo Antoine

Léons. La colonna contava 800 patrioti, più di un terzo piemontesi, inclusi vari ufficiali disertati da Novara e Vercelli, poco di meno francesi, un ottavo cisalpini e il resto di varie nazionalità italiane e straniere.

Nella prima decade di aprile i patrioti si concentrarono a Gallarate, trasferendosi l'11 a Varese e il 13 a Laveno, sulla sponda lombarda del Lago Maggiore, dove furono raggiunti da 400 granatieri della guardia nazionale milanese, fatti uscire nottetempo e segretamente dal comandante della piazza di Milano, il corso Pascal Antoine Fiorella (1752-1818), futuro comandante di Torino nel drammatico maggio 1799. Fermenti anche a Pavia, dove i locali giacobini dirottarono in Piemonte una parte dei fucili spediti da Milano per armare la guardia nazionale pavese.

Lo sbarco a Pallanza e la presa di Domodossola (15-19 aprile 1798)

Nella giornata del 15, protette da 2 cannoniere cisalpine, 30 barche requisite traghettarono in quattro turni l'intera colonna, sbarcandola a San Bernardino, tra Intra e Pallanza. Colto del tutto alla sprovvista, il piccolo presidio sardo (25 o 60 uomini?) rinunciava ad allarmare la milizia e anzi si arrendeva su richiesta dei maggiorenti locali, timorosi di subire danni e rappresaglie in caso di resistenza. Intanto le avanguardie patriote occupavano via terra l'intera sponda sarda del Medio e Alto Verbano, da Stresa a Cannobio presso il confine ticinese, mentre il grosso si accampava nella prateria tra Gravellona e Ornavasso sulla sinistra del Toce. Restava però in mano sarda la sponda meridionale, difesa dal castello di Arona e dalla flottiglia lacustre, armata con vecchi cannoni *mod. Hyenner 1745*.

Lanciati i proclami scritti da Séras alla popolazione piemontese e alle truppe regie, con l'invito a unirsi alla rivoluzione patriottica, Léotto insediò la municipalità di Pallanza imponendole per prima cosa un tributo di 200.000 lire e nominò il vogognese Giulio Albertazzi, già volontario del Reggimento La Marina e legionario lombardo, comandante del battaglione del Lago Maggiore, da formarsi coi volontari locali e poi di tutte le milizie dell'Ossola.

Prima di sollevare il Novarese, il piano operativo dei patrioti prevedeva infatti di impadronirsi della Val d'Ossola, sicura linea di collegamento logistico col Canton Ticino e via di ritirata in caso di insuccesso (la stessa funzione avuta dalla vallata nelle operazioni partigiane del 1943-45).

Regio comandante dell'Ossola era il cavalier Carlo Prospero Guibert, che aveva a disposizione la debole guarnigione del castello (3 subalterni e 30 invalidi) e 4 compagnie di milizia, tre ossolane (Santa Maria, Domodossola e Vogogna) e una della comunità autonoma della Val Vigezzo (parallela al Lago Maggiore e perpendicolare a Domodossola). Il 16 la prefettura domese stabilì una ve-

detta allo sbocco della vallata, al ponte di Vogogna sul Toce, a guardia delle provenienze da Ornavasso. Il 17 anche la comunità vigezzina stabilì una vedetta di 30 militi, comandati dal pittore Francesco Ravizza, a Finero, a guardia delle provenienze da Cannobio.

Ma Vogogna era l'epicentro della borghese ossolana, e perciò di sentimenti repubblicani, mentre la sua compagnia era comandata dal capitano Angelo Zaretti, parente di Albertazzi. Presi gli opportuni accordi, e lasciati i granatieri civici milanesi in riserva a Pallanza, il 18 Léotto marciò su Vogogna coi soli patrioti. Accolto come un liberatore, insediò la municipalità e incorporò la locale compagnia nel battaglione Albertazzi (con editto municipale del 20 si minacciava di fucilare i renitenti).

Nel pomeriggio del 18 un pattuglione di 50 militi spiccati da Domodossola dette l'allarme alle 2 compagnie ossolane lealiste. La pioggia notturna impedì tuttavia il loro tempestivo concentramento al castello, occupato di sorpresa, all'alba del 19, dai pochi rivoluzionari locali. Anche Finero fu occupata senza resistenza da Albertazzi e dal capitano milanese Fontana, giunti da Cannobio con 60 dragoni cisalpini e 35 volontari locali.

Ai domesi Léotto impose un contributo di 150.000 lire e una leva di 300 militi dai 18 ai 60 anni, ma li protesse dai saccheggi con l'esemplare fucilazione, assieme ad un complice locale, di un patriota francese reo di rapina.

La notte del 20-21 Léotto spiccò il capobattaglione Giovanni Broglio in avanguardia con 200 uomini e al mattino del 21, lasciato il castello in custodia a Pansiotti di Varallo Sesia, marciò con altri 400 uomini e i 2 cannoni catturati.

La battaglia di Gravellona-Ornavasso (21-22 aprile 1798)

La reazione delle truppe di Novara, dove erano rimasti circa 4.000 uomini, era stata ritardata dall'incertezza delle notizie provenienti dal Verbano e sulle intenzioni dei francesi. Dietro esose tangenti i rappresentanti del direttorio autorizzarono comunque l'armamento generale, disposto con regio editto del 19 aprile. Intanto da Novara, precedendo il resto delle truppe, marciava un'avanguardia di 1.000 fanti e 250 dragoni (Re e Regina) - al comando del colonnello Del Carretto conte di Millesimo, comandante del Reggimento provinciale di Torino e zio dell'eroe di Cosseria - segnalata già il 18 alle porte di Borgomanero da una informatore repubblicano (capitano Bassi, da Intra).

Arrivato ad Arona il 19, Del Carretto sbarrò subito al nemico la via della pianura spiccando il colonnello Alciati dello stato generale, con 200 granatieri di Savoia, 200 svizzeri e 50 dragoni savoiardi, sulla riva orientale del lago d'Orta e proseguì con gli altri 800 uomini costeggiando quella occidentale del Verbano.

Risalito l'Orta sino a Omegna, il 21 Alciati avanzò a Gravellona, spiccando il capitano d'Oncieu de la Batie (forse proprio Giambattista, il futuro quarto comandante dei reali carabinieri che nella carica di Carassone si diceva avesse infilzato un cavaliere nemico col puntale dello stendardo) a impadronirsi coi dragoni del colle di Migiandone che domina l'Ossola Inferiore tra Ornavasso e Vogogna. Ma qui era nel frattempo arrivato Broglio con l'avanguardia repubblicana e d'Oncieu perse 5 morti e 6 feriti, inclusi 2 ufficiali, in tre vani assalti alla baionetta.

Durante la notte del 21-22 Léotto raggiunse Ornavasso con 600 uomini e 2 cannoni e al mattino, gittato un ponte sul Toce, marciò incontro ai regi. Alciati era schierato con 440 uomini a Gravellona, sulla destra del torrente Strona, con 200 granatieri di Savoia (capitani Mathieu e Treppier) al ponte di granito alla confluenza con il Toce, 200 svizzeri di Peyer Im-hoff (maggiore Audiberg) sul colle alle spalle del borgo e 40 dragoni (Oncieu) in riserva. Del Carretto attendeva inoltre il capitano de Maistre che doveva arrivare per via lacustre con 100 granatieri La Marina e 200 fucilieri di Savoia imbarcatisi a Belgirate (fra Arona e Stresa).

Alle dieci del mattino, giunti in località Prati Primieri, i repubblicani si schierarono in battaglia, con la sinistra alla sponda meridionale del Toce e la destra ai piedi del monte Bodena (Eye Horn), mettendo i pezzi alle ali e lasciando i loro granatieri in riserva sulla riva del Toce, per guardare eventuali tentativi di aggiramento. Intonando la Marsigliese, i patrioti assaltarono il ponte per due ore. A mezzogiorno i regi stavano già per cedere quando Alciati fu informato che de Maistre era finalmente sbarcato nel porticciolo di Fariolo, a pochi minuti di distanza da Gravellona.

Allora Alciati, fatti passare a guado i dragoni, attraversò il ponte coi fanti caricando il nemico alla baionetta. A sua volta de Maistre, seguendo il letto dello Strona, sorprese di fianco e alle spalle la riserva repubblicana. Léotto si ritirò in disordine su Ornavasso tentando di distruggere il ponte gittato il mattino. Mathieu e Treppier non gliene dettero però il tempo, prendendo anche l'ultimo cannone che i patrioti tentavano di mettere i salvo. I granatieri milanesi riattraversarono il Verbano prima dell'arrivo dei regi. Albertazzi, che non aveva preso parte alla battaglia, fu consegnato dai suoi stessi compatrioti ad Alciati, giunto a Domodossola la sera del 23 aprile.

Le fucilazioni di Domodossola e Casale

Nella battaglia caddero 130 repubblicani e ne furono catturati 150, incluso Léotto. Altri 250 furono presi in seguito dai contadini e consegnati ai regi. Il gra-

natiere Albane e lo svizzero Birlher presero 2 bandiere tricolori con ricamati i motti "*Democrazia o morte - Obbedienza alle Leggi Militari - Libertà e Eguaglianza - Anno I della Repubblica Piemontese*". Le perdite regie furono di 17 morti (inclusi 9 annegati nello Strona) e 42 feriti, tra i quali 1 tenente savoiardo e 1 svizzero, nonché, mortalmente, il prode Gerolamo Musso "*Bienvenu*", già sergente d'artiglieria decorato di medaglia d'oro al valore per il combattimento di Fremamorta nel 1795 e ora capitano dei fucilieri.

I prigionieri furono concentrati nel castello di Domodossola e giudicati da un tribunale straordinario presieduto da Alciati e composto dai 3 magistrati locali (pretore giusdicente, avvocato fiscale e segretario) e da 2 domesi. In ottemperanza ai regi editti 19 aprile 1798 e 26 luglio 1797, furono condannati a morte 64 patrioti presi con le armi in pugno o disertori dell'Armata sarda. Nove furono fucilati dai granatieri savoiardi il 28 aprile, quarantacinque il 29 e ancora dieci il 30.

Ventuno erano francesi (inclusi 1 franco-canadese, 1 monegasco, 1 corso e 2 vandeani), 23 piemontesi, 11 cisalpini, 3 veneti (1 corfiotto), 2 liguri, 1 trentino, 1 prussiano e 2 svizzeri (1 disertore del Reggimento Stettler). Tutti, secondo il *Liber mortuorum* della parrocchia, confessati, pentiti e confortati dal Viatico. Sepolti in una fossa comune nel vecchio lazzaretto degli appestati, i loro resti furono riesumati nel 1884 e traslati nell'ipogeo del cimitero comunale, onorati come "martiri del 1798".

I capi furono sottoposti a istruttoria formale nel castello di Casale, nell'intento di scoprire i loro complici interni. Nel frattempo, sopravvenuta la crisi sardo-ligure (v. *infra*, §. 2) e in base alle istruzioni di Talleyrand, Ginguéné fece pressioni sempre più minacciose per costringere il governo a concedere un'amnistia. Fingendo di accontentarlo il 25 maggio il governo sospese i processi e le esecuzioni, in particolare nei confronti dei francesi. Il latore dell'ordine fu però trattenuto nove ore a Torino e quando giunse a Casale, trovò che all'alba Léotto e Léons erano già stati fucilati assieme a 8 ufficiali disertati dall'armata sarda. Léotto morì fieramente. Nei giorni seguenti furono fucilati anche altri condannati per lesa maestà, ma non a Casale, bensì nei loro luoghi d'origine. Fu questa la fine di Albertazzi e altri 6 vogognesi ma forse anche di altri 15 insorti. Confrontando con le cifre di Pinelli si desume infatti un totale di 96 fucilati (64 a Domodossola, 10 a Casale, 7 a Vogogna e 15 in località imprecisate).

Nel luglio-agosto 1798 restavano al soldo cisalpino 234 "patrioti piemontesi", che inizialmente si pensava di assegnare in blocco al corpo dei cacciatori bresciani. Alla fine si decise però di distribuirli fra tutti i corpi di fanteria, forse anche per attenuare la loro "visibilità" politica.

2. LA GUERRA CON LA LIGURIA

Il fiasco della Divisione del Ponente

Nel frattempo anche le altre due Divisioni di Ponente e del Mezzodì dell'Armata Patriottica avevano subito scacco matto. La Divisione di Ponente, formata dagli ex-insorti di Revello e da altri fuoriusciti accorsi da Genova e Nizza, era articolata in 2 colonne, comandate da Gallo e da Debernardi, le quali dovevano calare su Pinerolo dai valichi di Abriès e della Croce percorrendo le due valli valdesi, Germanasca e Luserna, tra loro parallele ed entrambe perpendicolari alla Val Chisone. E' probabile che si fosse pensato di impiegare anche truppe francesi per occupare il forte di Fenestrelle nell'alta Val Chisone.

In realtà l'unica a muoversi era stata la colonna meridionale della Val Luserna, che però, arrivata appena a Villar, ancora nell'alta valle, si era subito sbandata vedendo arrivare la regia colonna mobile spiccatale incontro da Pinerolo. Per rimediare al fiasco sarebbe stato necessario impegnare truppe francesi e dunque confessare la responsabilità diretta di Parigi nella fedifraga aggressione al Piemonte, ragion per cui, su questo fronte, il direttorio aveva desistito da ulteriori tentativi.

La Divisione del Mezzodì e la strage di Carrosio (19 aprile 1798)

Diverso era il caso della Divisione di Mezzodì, sostenuta più sfacciatamente, anche se non ufficialmente, dal governo ligure. Ai primi di aprile questa aveva occupato di sorpresa la piccola *enclave* sarda di Carrosio nell'Oltregiovo, sulla montagna alle spalle della piazzaforte ligure di Gavi. E già l'8 aprile Spinola e Pellisseri avevano cominciato a scorrere i paesi sardi della Vall'Orba (Tagliolo, Belforte, Silvano, Rocca Grimalda e Capriata), catturando a San Cristoforo 1 pattuglia di 9 uomini del reparto guastatori distaccato da Oneglia. Ma il 12 i patrioti erano stati a loro volta sorpresi e messi in fuga a Rocca Grimalda dai tenenti dei guastatori Cassio e Borda alla testa delle locali milizie.

Riparati a Carrosio assieme ai 9 prigionieri, i patrioti avevano cercato di convincerli a unirsi a loro, prima con lusinghe poi con minacce di morte. Infine, furiosi per il pertinace e sdegnoso rifiuto dei guastatori - il reggimento meno pregiato e più proletario, ma forse proprio per questo il più fedele e gagliardo, di tutta l'Armata sarda - il 19 aprile li avevano fucilati.

Il sergente che li comandava era morto gridando "viva il Re!", come trentacinque anni dopo - ma con meno tempo a disposizione per riflettere al costo della fierezza - fece il più famoso carabiniere Giovanni Battista Scapaccino, proto-

decorato dell'Arma e dell'Esercito italiano, fulminato il 3 febbraio 1834 a Les Echelles dai mazziniani di Girolamo Ramorino (destinato a sua volta a diventare, quale capro espiatorio della fatal Novara, il primo e finora unico generale italiano fucilato da un plotone d'esecuzione italiano).

Non potendolo decorare alla memoria, perché nel 1798 (a differenza della medaglia al valor militare istituita nel 1833) la ricompensa (pecuniaria) al valore era riservata ai soli viventi, il 6 ottobre Carlo Emanuele IV concesse una pensione di annue lire 200 al padre del sergente, con l'ordine all'ufficio del soldo di accertarsi "di tempo in tempo", dell'esistenza in vita del beneficiario. Per giustizia la clausola antitruffa avrebbe dovuto essere reciproca, perché sicuramente il beneficiario sopravvisse al governo regio e quasi certamente delle lire che gli spettavano non ne vide nemmeno mezza.

Certo non gliele dette Maurizio Pellisseri - la cui fortuna terrena fu meno effimera di quella di Ramorino - assunto mesi dopo ai più alti fastigi del Gotha rivoluzionario torinese anche grazie alla strage repubblicana di Carrosio. Strage ovviamente sfruttata dall'agonizzante governo regio per giustificare le cristiane rappresaglie di Domodossola e Casale, a loro volta sfruttate dall'agonizzante governo repubblicano per giustificare quelle fraterne e indiscriminate di Piscina, Carmagnola, Alessandria, Mondovì...

Quel sergente per bene si chiamava Giovanni Boscardi "*Sanspeur*". Nome di guerra un po' spavaldo che ben si attaglia alle imprese belliche dei suoi discendenti e al carattere dell'amico Enrico, generale di cavalleria in tempo di pace.

Le incursioni liguri su Pozzolo e Serravalle (27 aprile - 15 maggio 1798)

Il 27 aprile il generale dei patrioti "Camillo" mosse da Carrosio con 400 patrioti e 400 regolari liguri, piombando di sorpresa sul posto di frontiera sardo di Pozzolo, di fronte a quello ligure di Novi, circondando 400 fanti del Reggimento Alessandria. Stavano già per dare la scalata al castello, quando furono messi in fuga dal brigadiere Policarpo d'Osasco di Cantarana, comandante del settore, accorso da Frugarolo e Bosco Marengo.

Ritiratisi incolumi con oltre 200 prigionieri, il 2 maggio catturarono a Rocca Grimalda anche il distaccamento del tenente Garassini, ma lo dovettero rilasciare per il pronto accorrere del maggiore Saissi con la centuria franca e dei tenenti Ricci e Girardi con un distaccamento di Acqui provinciale. Saissi fu ferito, e con lui si illustrarono altri famosi veterani del vecchio corpo franco del 1792-96, il vassallo Francesco Patono, Perrin e Michaud de Beauretour.

Il 15 maggio i liguri tentarono di impadronirsi di sorpresa del poderoso castello di Serravalle Scrivia, il cui comandante, capitano Raimondi, fece appena

in tempo ad alzare il ponte levatoio, chiudendo però fuori la centuria del capitano Ferraris che era uscita di perlustrazione e finì circondata e costretta ad arrendersi.

Il conflitto con la Repubblica ligure (25 maggio - 6 giugno 1798)

La connivenza del direttorio ligure emerse in modo manifesto dal diniego opposto alla richiesta di Torino di concedere il passo alle truppe sarde attraverso il territorio genovese per andare a recuperare Carrosio. E il console francese a Genova, Sotin, arrivò ad esaltare le imprese dei patrioti di Carrosio, ingiustamente perseguitati dal governo regio a causa della loro amicizia con la Francia e perciò costretti a prendere le armi per autodifesa.

Alla fine, rotti gli indugi, il re ricorse all'autotutela, ordinando al brigadiere d'Osasco di rioccupare Carrosio e dichiarando nel contempo di non avere alcuna mira territoriale in Liguria. Tuttavia, una volta rioccupata Carrosio, per evitare che i patrioti potessero tornarvi d'Osasco stabilì posti in luoghi opportuni situati in territorio ligure.

Genova reagì facendo arrestare il console sardo Martini, che aveva già subito la sottrazione della valigia diplomatica, mentre, su rapporto di Sotin, Talleyrand dava istruzioni a Ginguéné di reclamare un generale indulto del re, accusato di essere un perturbatore della pace, che usava l'esercito per massacrare i patrioti e aggredire la Liguria anziché impiegarlo contro i barbetti che infestavano le strade commettendo assassini ai danni dei francesi. E per dare sostanza a queste accuse, Ginguéné prezzolò il capobanda Contini, finalmente catturato e detenuto a Torino, per fargli dichiarare che ad istigare le aggressioni brigantesche contro i francesi, e in particolare quella già ricordata del 20 agosto 1796, era proprio il governo sardo.

Alla fine Ginguéné accettò la controproposta di Priocca, e cioè di sostituire il presidio sardo di Carrosio con uno francese. Ma il governo ligure, sobillato da Sotin, non volle aderire all'accordo franco-sardo, e non appena i regi furono partiti, invece dei francesi, tornarono i patrioti. Non solo, ma il 6 giugno il governo ligure richiamava il proprio rappresentante da Torino e dichiarava la guerra, mirando ad approfittare del momento favorevole per annettersi le *enclaves* sabaude di Oneglia e Loano.

La presa di Serravalle (7-27 giugno)

Già il 7 giugno, mentre a Genova si consegnavano i fucili ai volontari, il colonnello ligure Siri scese dalla Bocchetta con la cosiddetta "Armata dell'Orien-

te" (formata in realtà dal solo 1° battaglione di linea), avanzando su Gavi e costringendo gli avamposti sardi di Pasturana a ripiegare a Serravalle.

Il 9 giugno Colli Ricci rioccupò Carrosio insieme ad Alciati e, lasciato il reggimento provinciale di Asti a custodia del posto della Braja, inseguì i patrioti in fuga verso il forte di Gavi. Ma giunti a tiro di cannone gli inseguitori furono fulminati dalle batterie del forte subendo la perdita di 30 feriti tra cui il tenente Falchero. Intanto Siri circondava la Braja catturando la maggior parte dei provinciali astigiani. Colli si ricongiunse allora ad Alciati tornando indisturbato a Carrosio per la Val Lemmo.

Incontrati e riordinati a Voltaggio i patrioti fuggiti da Carrosio, la sera del 9 Siri accampò sotto il forte di Serravalle, difeso da Zurletti con pochi uomini. Il 10, dopo una sommaria ricognizione del capitano del genio ligure Stefanini, e senza attendere l'artiglieria di Gavi, Siri lanciò all'assalto i suoi granatieri, respinti però con 6 morti, 13 feriti e 17 prigionieri. L'11 d'Osasco, che stava a Rocca Grimalda, ordinò a Colli e Alciati di evacuare Carrosio e portarsi a Serravalle.

La notizia di questo secondo insuccesso di Serravalle fece grande impressione a Genova, dove il 12 si decretò l'iscrizione in un "registro militare" di tutti i cittadini dai 18 ai 30 anni, eccettuati i capifamiglia. Siri non reiterò l'attacco, limitandosi a bloccare il forte e bombardarlo con cannoni da 60 libbre e 1 mortaio da 360. Il 17 Stefano Comollo, un ex-frate di Valenza che si era nominato "generale" di un migliaio di sollevati, falliva un nuovo tentativo di prendere Pozzolo, finendo catturato dai dragoni sardi assieme a 13 compagni e condotto prigioniero ad Asti. Il 27, esaurite le munizioni, Serravalle si arrese.

La presa di Loano (18-27 giugno)

Intanto anche la cosiddetta "Armata dell'Occidente", formata dalle colonne Ruffini e Langlade, aveva attaccato Loano e Oneglia, difese ciascuna da 300 miliziotti e volontari civili.

Loano, difesa dal cavalier Cacciardi con 400 fanti di Piemonte e Christ, fu attaccata il 18, dalla parte di terra, da Ruffini con 400 regolari del 2° di linea (granatieri, cacciatori, 2a e 6a fucilieri) e 400 guardie nazionali di Pietra Ligure e dei paesi limitrofi: e dalla parte di mare dal colonnello Mariotti, con 2 galere e truppe imbarcate. Fallito l'attacco, i due colonnelli formavano un cordone tra Pietra Ligure e Borghetto, dove affluiva gran turba di contadini attirati dalla speranza di poter saccheggiare Loano. Con loro era Francesco Valperga, conte della Morra di San Martino, già capitano di Piemonte Reale Cavalleria e spia dei francesi, sfuggito all'arresto nel 1794.

Il 20 cacciatori e guardie nazionali attaccarono invano, per due ore, le trincee

loanesi tra Castello Doria, Baluardo del Fossato e Monte Carmelo. Ruffini chiese allora l'artiglieria, trasferita via mare e sbarcata il 24. Dopo un intenso cannoneggiamento, gli 800 liguri attaccarono in forze per l'intera giornata del 26, ripiegando a sera sulle posizioni di partenza. Ma il 27, avendo esaurito le munizioni, i difensori dovettero arrendersi, con l'onore delle armi e il passo per il Piemonte attraverso la Riviera e l'Oltregiovi. Il 2° di linea ebbe 6 morti e 13 feriti contro 3 e 6 dei difensori.

Resistenza di Oneglia e presa di Porto Maurizio (24-28 giugno 1798)

La presa di Loano compensò il disastro ligure di Oneglia. Comandante della città e porto era il barone Giorgio Andrea des Geneys (1761-1839). Come truppe aveva soltanto un distaccamento di guastatori, 200 provinciali di Cuneo e 300 militi, ma poteva contare su alcuni dei migliori veterani della guerra delle Alpi, il maggiore Ricca di Castelvecchio che aveva difeso Oneglia dalle prime incursioni francesi del 1792-93, il maggiore Cauvin e i capitani Cristini, Giacobi e Quincinetto del corpo franco, Daproti dell'artiglieria distintosi a Loano, Mattone di Benevello (più elevato in grado di des Geneys), Villanova e Rey della reale marina. Infine uno dei quattro fratelli Faussone di Germagnano sopravvissuti alla guerra e quel tenente Cassio dei guastatori che abbiamo visto respingere la prima incursione della banda di Carrosio e che aveva esplorato palmo a palmo tutto l'impervio confine sardo-ligure. Inoltre Oneglia poteva contare sugli altri due famosi veterani di Mondovì, il governatore Déllera e il comandante Avogadro di Ronco, col suo Reggimento La Marina, con quello di Piemonte, e coi provinciali di Cuneo, Mondovì e Acqui.

Il 24 giugno Oneglia fu investita dalla parte di terra dal colonnello Langlade con 400 regolari del 4° di linea e 600 guardie nazionali della Riviera di Ponente (paesi da Ventimiglia a Diano). Benché si attendesse da Loano il colonnello Mariotti con le galere, i cannoni e la fanteria da sbarco ligure, il 25 des Geneys respinse sdegnosamente l'intimazione di resa.

Intanto da Mondovì accorrevano il marchese Pallavicini coi suoi provinciali di Mondovì e il capitano Deleuse coi granatieri di Cuneo e Piemonte. Il 25 giugno Deleuse prese la ridotta di Monte Ariolo, ricacciando i liguri a Erli, piccolo borgo ai piedi di Rocca Barbena. Il 26 il cavalier Richieri, sceso da Vedria, Calizzano e Zuccarello con soli 80 arditi, ottenne la resa della ridotta ligure di Monte Lingo, benché il comandante, capitano Musso, avesse 2 cannoni e 350 tra regolari e guardie nazionali. Intanto Pallavicini attaccava Erli, prendendo i cannoni invano appostati a San Raffaele e inseguendo i liguri sino alla Pieve, dove capitolarono con gli onori di guerra, ma rendendo le armi e le munizioni e rico-

noscendo la sovranità sarda sulla città e provincia di Pieve Ligure.

Il 26, con soli 40 provinciali, il sottotenente Capra aveva respinto gli attacchi liguri contro il posto dell'Acquarone. Nella notte del 26-27 des Geneys spiccò Castelvecchio con Cassio, Faussone, 35 soldati e 40 militi a rinforzare l'Acquarone e prendere le ridotte della Battagliosa e di San Leonardo sul Monte Bardellino, che domina Oneglia. Alle quattro del mattino del 27 des Geneys respinse una nuova intimazione di Langlade. Due ore dopo Cassio e Faussone prendevano le ridotte, i cui presidi fuggivano verso Loano. A Langlade, che aveva aperto il fuoco, rispose da Oneglia la batteria della Fiumara diretta da Daproti e Villanova.

Intanto Mattone e Cauvin inseguivano il nemico in rotta a Porto Maurizio, dove Cristini si impadroniva della batteria, costringendo il nemico alla resa. Con 100 soldati e militi Mattone, Quincinetto e Giacobi sorprendevano poi altri 800 liguri comandati da Corvetto che, ignari di tutto, stavano arrivando da Diano. Altri 500 liguri, assaliti dai terrazzani, si sbandavano a Borgomaro, fuggendo in disordine su Albenga e San Remo e lasciando altri 100 prigionieri. E non era ancora intervenuto Rey, che il seguente 28 giugno, partito da Ponte d'Asso con 200 uomini, sconfisse 600 liguri presso Triola e sottomise Diano e tutta la provincia alla corona sabauda. Secondo il rapporto di des Geneys furono fatti prigionieri 5 capibattaglione, 8 capitani, 19 tenenti, 1 chirurgo maggiore e 1.239 soldati sui 5000 impiegati. Richiamato a Genova, il colonnello Langlade fu sottoposto ad inchiesta.

3. L'OCCUPAZIONE DI TORINO E LA RINUNCIA DEL RE

La minaccia cisalpina e la convenzione di Milano (28 giugno 1798)

Benché l'impiego dei 400 granatieri milanesi nella spedizione di Pallanza fosse avvenuto per autonoma decisione del comando francese, il governo cisalpino aveva comunque cooperato alla destabilizzazione del Piemonte con un atto di vera e propria guerra economica, non solo rifiutando di esportarvi le sue eccedenze cerealicole ma anche ostacolando in ogni modo il transito in territorio cisalpino del grano estero importato dal Piemonte, colpito da una durissima carestia aggravata proprio dall'occupazione francese. Scoppiata la guerra sardo-ligure e istigato dall'asse Sotin-Séras-Brune, il governo cisalpino spedì al Ticino la Divisione Lahoz, chiedendo soddisfazione di vari torti, il più grave dei quali era il fermo temporaneo del piemontese Allegri che circolava a Torino con armi proibite e in uniforme cisalpina.

Ma il direttorio giudicò negativamente il protagonismo di Sotin, che per gelosia personale nei confronti di Ginguéné e per odio ideologico contro il re di Sardegna, rischiava di rimettere in gioco gli espansionismi cisalpino e ligure contrari agli interessi francesi. Sotin fu perciò sostituito da Belleville, il quale - assicurando al direttorio ligure che la strepitosa vittoria di Serravalle aveva rimesso in moto l'incagliato negoziato di Rastadt - gli intimò in sostanza di cessare le operazioni e desistere da ogni altra iniziativa contro il Piemonte.

Talleyrand dette poi istruzioni a Ginguéné di ottenere dal re il ritiro delle sue truppe dal territorio ligure e un generale indulto. Clausole alle quali, su richiesta di Brune, aggiunse quella di consegnare la cittadella di Torino quale garanzia contro i continui assassini e complotti ai danni di francesi, con la minaccia, in caso contrario, di trarre memoranda vendetta dell'arbitraria fucilazione di Léotto e Léons.

Di fronte a una richiesta tanto umiliante e lesiva della sovranità sarda, Priocca e il re cercarono di ricorrere al direttorio e perfino a Brune, dal quale mandarono, ovviamente senza successo, il colonnello Colli Ricci. Alla fine il re mandò il solito marchese Asinari di San Marzano a Milano, per firmarvi la convenzione del 28 giugno.

La Francia si impegnava a concorrere al mantenimento della tranquillità interna e alla sicurezza delle frontiere piemontesi, imponendo la cessazione delle ostilità liguri e impedendo sostegni esterni alla sovversione armata nonché "ogni aggressione" cisalpina. Il re si impegnava a ritirare le truppe dal territorio ligure e concedere l'indulto generale, dando in garanzia ai francesi, entro il 3 luglio e per due mesi, il controllo della cittadella di Torino. In compenso la Francia prometteva di concordare la futura restituzione delle piazze di Cuneo, Tortona, Cherasco e Ceva, conservando un piccolo presidio soltanto nella cittadella di Alessandria.

L'occupazione della cittadella di Torino (3 luglio 1798)

La convenzione di Milano limitava la guarnigione della cittadella di Torino allo stretto necessario, senza diritto di alienare o asportare artiglierie né altri materiali, che dovevano essere inventariati da una commissione mista, come pure i servi di pena addetti ai lavori di fortezza. La guarnigione francese aveva l'obbligo di utilizzare esclusivamente la porta esterna (del soccorso), essendole vietato attraversare armata la città o alloggiarvi ufficiali e soldati sotto qualsiasi pretesto.

All'alba del 3 luglio, preceduto dall'avanguardia di Georges Kister (1755-1832), Ginguéné entrò nella cittadella assieme al generale Collin e a 2.400 soldati francesi. Assenti con un pretesto il governatore, marchese di Ceva, e il co-

mandante, cavalier Nichelino, la cocente umiliazione di consegnare le chiavi al nuovo occupante toccò al colonnello Casanova del Reggimento Monferrato, i cui granatieri, in gran parte veterani di Cosseria, non trattennero le lacrime mentre, dopo aver reso gli onori ai francesi, uscivano dalla cittadella. Collin fu poi invitato a pranzo dal governatore di Torino Sant'Andrea, che aveva esortato la popolazione alla calma.

La strage di Bosco Marengo e il proclama Brune (5-6 luglio 1798)

Nei giorni precedenti il prete Castellani aveva avvertito il governatore di Alessandria, Solaro di Moretta, che un migliaio di patrioti si erano riuniti nuovamente a Carrosio con l'intenzione di impadronirsi di sorpresa della piazzaforte, contando sulla connivenza del comandante della Divisione del Piemonte, generale Philippe Mesnard (1750-1810), che aveva quartier generale nella cittadella di Alessandria.

Il piano doveva scattare il mattino del 5: il grosso dei patrioti doveva fingere un attacco contro Porta Marengo per attirarvi i difensori, mentre il resto, varcata la Bormida a Castel Ceriolo, doveva piombare su Porta Ravanale. Conoscendo data e dettagli del piano, Solaro ebbe il tempo di predisporre la trappola, richiamando la colonna mobile Osasco da Castellazzo Bormida e appostando 50 dragoni di Piemonte a Cascina Grossa e 3 distaccamenti di Peyer, Saluzzo e Pionieri alla Spinetta, a Bosco Marengo e a Castel Ceriolo.

La notte sul 4-5 Osasco si schierò in battaglia con 300 fanti di Saluzzo e Pionieri e 80 dragoni tra le due porte minacciate, mentre Alciati, con 400 fanti di Savoia e Stettler e 100 dragoni marciava da Bosco Marengo alla Spinetta. Intanto i contadini della Fraschea, acerrimi nemici dei francesi e dei giacobini, si appostavano nella boscaglia lungo le rive della Bormida e nei vicini campi di meliga.

Alle cinque del mattino le pattuglie avvistarono la colonna dei patrioti che mezz'ora dopo arrivò a Bosco Marengo schierandosi in battaglia con 960 uomini e 2 cannoni. Secondo i piani convenuti, dopo breve resistenza il distaccamento di Saluzzo fuggì verso il ponte facendosi inseguire dal nemico. Sbucò allora Alciati caricando alla baionetta. I patrioti tennero testa aprendo il fuoco coi moschetti e coi cannoni, ma furono presi alle spalle dai 150 dragoni di Cascina Grossa e Spinetta e, come previsto da Solaro, per ripararsi dalla cavalleria, si gettarono ignari nella boscaglia e nei campi di meliga. Ne caddero 400, fatti a pezzi dai contadini, la cui furia fu a stento trattenuta dalla truppa regolare. Altri 310 furono catturati con 2 cannoni.

Questo nuovo eccidio suscitò enorme impressione. Alle roventi accuse dei giacobini contro la perfidia del sanguinario Solaro che aveva ritardato ad arte la pub-

blicazione dell'indulto, corrispose un certo imbarazzo dei francesi, che si erano appena impegnati a impedire sconfinamenti dalla Liguria: tanto più che la colonna di Carrosio era passata a breve distanza dal campo francese di Tortona. E' probabile che Brune avesse incoraggiato i patrioti a intraprendere quella spedizione suicida al duplice scopo di sbarazzarsene facendoli massacrare dai regi e di mettere da parte una carta da giocare in un secondo momento contro il governo regio.

Con proclama del 6 luglio, Brune ribadì l'impegno solenne della Francia ad "estinguere i fuochi delle guerre civili", garantendo con la guarnigione della cittadella il ritorno degli esuli in Piemonte e il rispetto dell'"amnistia piena e intera" accordata dal re. Ma invitò anche tutti gli "amici dei francesi i quali, eccitati dalle ingiurie, dalle minacce e dalle persecuzioni del partito contrario, (avevano) preso le armi per difendere la loro vita e il loro onore, a deporre queste armi e tornare ai loro focolari". In caso contrario sarebbero stati considerati "nemici della Francia" e "partigiani degli inglesi autori delle turbolenze" e trattati di conseguenza.

Il ritiro da Pieve e Porto Maurizio (16-19 luglio 1798)

Intanto il governo sardo aveva rilasciato 281 detenuti per ragioni politiche: 108 piemontesi e 173 stranieri (66 francesi, 79 cisalpini, 12 liguri e 16 di altre nazionalità). Questi ultimi furono espulsi dal territorio sardo e consegnati ad un distaccamento francese venuto appositamente al Ticino.

Il 16 luglio, conformemente alla convenzione di Milano, furono sciolte le regie colonne mobili al confine ligure e i colonnelli Santa Rosa (Reggimento Acqui) e Mattone di Benevello consegnarono al generale Jean Lamartillière (1732-1819) le due cittadine liguri di Pieve e Porto Maurizio. Ci tennero però a sottolineare che le consegnavano ai francesi e non ai liguri: infatti il 19 Mattone tornò a Porto Maurizio ad ammainare la bandiera ligure issata dal distaccamento Benso. Il governo sardo consegnò inoltre immediatamente i 1.500 prigionieri liguri, a differenza di quello ligure, che ancora a metà agosto tratteneva almeno una parte dei 486 prigionieri sardi, detenuti a Genova e Spezia, da dove alcuni lamentavano di essere oggetto di maltrattamenti.

Le 18 medaglie al valore per i fatti d'arme del 1798

Per rialzare il morale delle truppe e rivendicare la legittimità della repressione, il governo sardo concesse 18 decorazioni al valore (con soprassoldo permanente) e vari premi in denaro *una tantum* ai militari di truppa impiegati nelle operazioni del 1798.

Per la battaglia di Gravellona ne furono concesse 6, tre ai granatieri di Savoia (sergente Tournaford e granatieri Albane e Francot) e tre agli svizzeri di Peyer Im-hoff (sergente Prinner, granatieri Sommer-Hatter e Birlher (Bueller).

Le altre 12 furono guadagnate sul fronte ligure. Il soldato Morletti delle truppe leggere e il caporale Virano furono decorati per Rocca Grimalda e Carrosio. Per la presa delle ridotte Montariolo, Erli e San Raffaele, furono decorati 5 provinciali del Reggimento Cuneo (ex-Nizza): i soldati Pigoglio, Lovera e Cavour con la medaglia d'argento e i sergenti Panis e Canosio con quella d'oro (in commutazione della precedente medaglia d'argento meritata nell'ultima guerra). Per la difesa del posto della Fiumara ad Oneglia fu decorato il sergente in congedo Laugier e per la presa delle ridotte verso Porto Maurizio l'invalido Ballarino e 3 altri provinciali di Cuneo (soldati Tasso e Ferraris e sergente Monterosso).

Provocazioni francesi e richiamo di Ginguéné (14 luglio-30 ottobre 1798)

Com'era prevedibile, non soltanto nessuna delle fortezze venne riconsegnata, ma invece di terminare allo scadere del bimestre, anche l'occupazione della cittadella di Torino si protrasse a tempo indeterminato. Inoltre i francesi celebrarono con balli e banchetti aperti ai loro sostenitori piemontesi, e con intonazione apertamente provocatoria nei confronti del governo sardo e della persona del re, gli anniversari della presa della Bastiglia (14 luglio), dell'arresto di Luigi XVI (10 agosto) e del colpo di stato direttoriale del 18 fruttidoro (3 settembre).

L'atteggiamento dei francesi aveva suscitato profondo risentimento fra i torinesi e fra i soldati dei corpi di guardia regi disposti intorno alla cittadella. Il 16 settembre, durante la passeggiata domenicale al Valentino, i cittadini reagirono indignati contro gli ussari che caracollavano a briglia sciolta fra la gente, mentre un gruppetto di ufficiali francesi in maschera si esibiva in una caricatura dei cortigiani torinesi. Ai tafferugli gli ussari reagirono a piattonate, mentre accorrevano i picchetti francese e sardo: lo scontro fu evitato *in extremis* dall'intervento di Sant'Andrea e di Mesnard, che quel giorno si trovava casualmente a Torino. Interrotta la gita sulle colline torinesi, arrivò poi anche Ginguéné, scortato da uno squadrone mandatogli da Priocca: ma la responsabilità francese era troppo evidente per consentirgli di sfruttare l'incidente contro Torino. Collin fu anzi richiamato e Mesnard, inviso a Brune e più gradito al governo sardo, trasferì il suo quartier generale dalla cittadella di Alessandria a quella di Torino.

Non cessarono per questo le provocazioni, in particolare la canzone del *roi des marmotes*, usata in quegli anni per vilipendere Carlo Emanuele IV. E il ferimento a borgo Dora di alcuni francesi ubriachi dette il pretesto a Ginguéné per intimare a Priocca l'allontanamento di Sant'Andrea e del figlio cavalier di Revel

in quanto nizzardi e la sostituzione di Balbo, accusato "con altri" (alludendo allo stesso Priocca) di fomentare la pretesa congiura antifrancese. Priocca e Balbo ricorsero allora a Talleyrand, ottenendo il richiamo di Ginguéné, sostituito da Ange-Marie Eymar. Anche Brune fu sostituito dal generale Barthélémy Catherine Joubert (1769-99), ricevuto il 30 ottobre a Torino prima di proseguire per Milano. Ai primi di ottobre Asinari di San Marzano assunse il dicastero della guerra.

L'occupazione del Piemonte (2-6 dicembre 1798)

Il 2 dicembre, a seguito dell'invasione napoletana dello stato romano (v. *infra*, XX), Eymar si presentò da Priocca assieme all'aiutante generale Musnier, appositamente spedito da Joubert, intimando al re di fornire il contingente previsto dalla convenzione di Torino del 26 febbraio 1797 nonchè di consegnare alle autorità francesi l'arsenale di Torino.

Lo stesso giorno, tramite il ministro della guerra San Marzano, il governo sardo diramava gli ordini per riunire nuovamente i 9.000 uomini del contingente previsto dal trattato, pur chiedendo una breve dilazione tecnica. Quanto alla consegna dell'arsenale si riservava di inviare un proprio rappresentante a Parigi per verificare che la richiesta provenisse dal direttorio e, in tal caso, prendere in merito gli opportuni accordi.

Ma tale estremo tentativo di ribadire un residuo principio di sovranità nulla poteva contro la decisione già presa dai francesi. Mentre si spargeva l'accusa di segreti negoziati con la corte di Napoli, Mesnard fu sostituito dal generale Emmanuel Grouchy de Robertot (1766-1847), il quale fece subito vistosi preparativi di difesa della cittadella, facendo bivaccare la guarnigione sui bastioni, raddoppiare i cannoni e triplicare le sentinelle.

Il 5 dicembre, visto alzare il ponte levatoio, il governo sardo chiese spiegazioni al rappresentante francese. Eymar rispose che si trattava di semplici precauzioni contro l'ostilità della popolazione, aggiungendo la minaccia di rappresaglie se a un solo francese fosse stato torto un capello e poi la richiesta di cannoni e munizioni occorrenti al completo armamento della cittadella, dove a sera, tolti gli stemmi dai loro palazzi, si rifugiarono gli ambasciatori francese e cisalpino. Mentre un nuovo proclama di Sant'Andrea esortava i torinesi alla calma, il re acconsentì a fornire il materiale richiesto e a licenziare gli ultimi 2.000 svizzeri, oggetto di un accordo franco-elvetico già stipulato a sua insaputa il 4 dicembre.

A Milano, intanto, un proclama di Joubert, accusando la "perfida" e sanguinaria corte di Torino di aver gettato la maschera e colmato la misura, annunciava l'entrata delle sue truppe in Piemonte, invitando "tutti gli amici della libertà"

ad unirsi ad esse e mettersi sotto la loro protezione. Inoltre dichiarava l'intera "armata piemontese" parte di quella francese.

Lo stesso 5 dicembre, mentre le Divisioni Victor e Dessolle varcavano il Ticino puntando su Novara e Vercelli, il generale di brigata François Félix Musnier de la Conserverie (1766-1837) si impadroniva di Novara con un colpo di mano e un distaccamento spiccato da Grouchy occupava Chivasso. I comandanti dei presidi francesi di Susa e Cuneo, Louis e Casabianca, occupavano le due piazze arrestando i regi governatori e comandanti e disarmando le guarnigioni sarde. Fatto lo stesso ad Alessandria, il generale Joseph Perruquet de Montrichard (1760-1828) occupava anche Acqui e marciava su Torino accampandosi sulle colline di Superga.

La rinuncia agli stati di terraferma (7-9 dicembre 1798)

Il mattino del 7 dicembre, mentre le truppe francesi convergevano su Torino, sui muri della cittadella venne affisso un nuovo proclama di Joubert con l'invito alle truppe piemontesi a disertare il servizio del re indegno e traditore. Colli Ricci, accampato al parco del Valentino con i cacciatori reggimentali, chiese invano il permesso di attaccare la cittadella. Un proclama di Priocca respinse le accuse francesi, ribadì la buona fede e la lealtà osservata dal governo sardo e denunciò ancora una volta i soprusi francesi. Intanto il re pregava con la famiglia nel suo appartamento, dove aveva fatto venire la Sacra Sindone.

L'8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione, il re fece un ultimo tentativo di ottenere grazia dai francesi, mandando in cittadella il suo consigliere San Germano. Ma Eymar e Grouchy risposero che non era più possibile alcun accordo con un re traditore, al quale intimarono invece di rinunciare per sé e per i propri successori agli stati di terraferma, pretendendo per garanzia anche la firma del duca d'Aosta e la sconfessione del proclama di Priocca.

Dopo una vana protesta, anche il duca d'Aosta si rassegnò a firmare l'atto di rinuncia. Sconfessato il proclama del suo ministro degli esteri, il re gli ingiunse di andarsi a costituire quale ostaggio in cittadella. Con Priocca furono presi in ostaggio due suoi fratelli, nonché il ministro della guerra San Marzano (con la vecchia madre), il governatore Sant'Andrea con tutti i figli e ancora il vicario di Torino Castellungo e i generali Solaro, Alciati, Osasco e Del Carretto, protagonisti dell'ultima resistenza sarda.

Giunto a Torino alle tre di notte del 9 dicembre, alle dieci Joubert fece prendere possesso delle porte Nuova e Susina e alle due del pomeriggio, su una carrozza mandatagli dal re, si recò a Palazzo Reale a prendere dalle stesse mani di Carlo Emanuele IV il suo atto di rinuncia.

Subito dopo il re lasciò Torino con la famiglia e un piccolo seguito e, per Parma e Modena, il 13 gennaio 1799 raggiunse la Toscana, già coinvolta suo malgrado nella guerra franco-napoletana e minacciata di invasione francese. Per volontà del granduca la scorta (6 cavalleggeri piemontesi e 37 ussari del *6e RH*) non poté varcare il confine e, fino all'imbarco per la Sardegna la custodia del re fu affidata ai soldati granducali.

III
L'ARMEE PIEMONTAISE
(1798-99)

1. Le Truppe Piemontesi nell'*Armee d'Italie*

Lo scorporo dei 5 Reggimenti svizzeri (4-6 dicembre 1798)

Già prima dell'atto di rinuncia, Carlo Emanuele IV era stato privato del suo esercito da una serie di atti unilaterali della Repubblica francese, giustificati formalmente con la pretesa automaticità del trattato di alleanza del 5 aprile 1797. La convenzione del 4 dicembre 1798 tra i plenipotenziari francesi e il ministro degli esteri elvetico salvò meglio la forma giuridica, prevedendo il consenso del re di Sardegna alla trasformazione degli ultimi 2.000 svizzeri rimasti al suo servizio in corpi ausiliari dell'Armata francese in Italia. Dalla convenzione erano ovviamente esclusi i 400 grigioni, impiegati del resto in compiti di polizia militare e sicurezza interna.

Senza approvare direttamente la convenzione franco-elvetica, il 5 dicembre il re concesse ad ogni compagnia svizzera una liquidazione di 14.000 lire per consentirne il rimpatrio. Ma il 6 dicembre il direttorio decretò il passaggio dei 5 Reggimenti (d'Ernst, Belmont, Zimmermann, Bachmann e Peyer Im-hoff) agli ordini del comandante in capo dell'*Armée d'Italie*, generale Joubert.

Falsificando la loro nazionalità, vari ufficiali svizzeri riuscirono comunque a farsi accogliere nei reggimenti piemontesi, i cui comandanti li protessero efficacemente quando, scoperto l'imbroglio, giunse l'ordine di licenziarli. Il 2 gennaio 1799 furono fissati stipendi e paghe degli ausiliari elvetici e, per frenare le ulteriori diserzioni verificatesi tra i 2.000 svizzeri, i reggimenti furono trasferiti a Mantova per esservi riorganizzati in 2 legioni (1a e 2a elvetica) su 2 battaglioni di 400 uomini.

L'incorporazione dell'Armée piémontaise (6-12 dicembre 1798)

Il 6 dicembre le altre truppe d'ordinanza dell'Armata sarda furono unilateralmente riclassificate da Joubert come "*armée piémontaise*" e dichiarate "*partie de l'armée française*", soggette al codice penale militare francese del 12 ottobre 1796, specificando però che la paga, diversa da quella francese, restava invaria-

ta. Si trattava di un complesso di 15.000 uomini, di cui 10.000 assegnati ai 18 reggimenti d'ordinanza nazionali.

Con l'atto di rinuncia del 9 dicembre, il re sciolse tutti i sudditi piemontesi, civili e militari, dal giuramento di fedeltà, conservando al suo servizio soltanto le due unità a reclutamento sardo rimaste in terraferma (Reggimento Sardegna e 3a compagnia delle guardie del corpo), che riuscì poi, grazie agli inglesi, a far arrivare a Livorno, imbarcandosi con loro per Cagliari (v. *infra*, VIII). Il suo ultimo ordine sovrano alle truppe piemontesi fu di non creare disordini e di entrare a far parte dell'armata francese. Di conseguenza passarono agli ordini del comandante della Divisione del Piemonte, generale Grouchy, al quale dovettero consegnare le loro gloriose bandiere reggimentali.

Il 12 dicembre Grouchy fece loro prestare giuramento con la seguente formula: "*giuro all'onnipotente Dio, fedeltà al governo repubblicano e di mantenere con tutte le mie forze la libertà e l'eguaglianza. Giuro odio eterno alla tirannia e di essere fedele all'alleanza della mia patria colla Repubblica francese, sua liberatrice*". Sotto la stessa data Grouchy ordinò a tutti i militari assenti di rientrare ai corpi nel termine di tre giorni, sotto la responsabilità delle loro comunità, vietò ai soldati provinciali di accorrere sotto le bandiere e ordinò ai reggimenti d'ordinanza di passare il Ticino e raggiungere il loro nuovo comandante, generale di divisione Claude Victor (1764-1841), con quartier generale a Codogno. La fanteria fu acquartierata presso Pavia, l'artiglieria da battaglia a Cremona e la cavalleria a Monza (cavalleggeri del Re e Piemonte Reale), Ferrara (dragoni del Re e di Piemonte) e Casalmaggiore (Savoia cavalleria e dragoni della Regina).

La prima amministrazione militare franco-piemontese

Joubert nominò aiutante generale e poi capo di stato maggiore della Divisione francese in Piemonte il capobattaglione Federico Campana (1771-1807), un giacobino piemontese arruolatosi fin dal 1793 nello stato maggiore dell'*Armée d'Italie* e ferito a Loano. Ma la riorganizzazione delle truppe piemontesi fu attribuita a Seras.

Con la soppressione delle levate provinciali e l'assoggettamento delle truppe piemontesi alla giustizia militare francese, fu ovviamente abolito l'uditorato di guerra. Rimase invece l'apparato amministrativo militare - segreteria di guerra, ufficio del soldo (con le 4 dipendenti divisioni militari periferiche) e azienda di artiglieria, fabbriche e fortificazioni - trasferito alle dipendenze effettive di Grouchy e a quelle nominali del comitato di affari esteri e guerra del governo provvisorio insediato il 13 dicembre (v. *infra*, IV, §. 1). Con regolamento del 28

dicembre le paghe furono equiparate a quelle francesi ma generalmente pagate in assegnati.

L'alienazione dei beni di casa Savoia fu interamente destinata al mantenimento delle truppe d'occupazione. Per rimontare l'artiglieria e i trasporti, furono requisiti anche i cavalli da carrozza, annullando tutte le vendite fatte nei quindici giorni precedenti e obbligando i proprietari a mantenere gli scudieri per almeno quattro mesi. I quadrupedi furono concentrati nel deposito del Valentino. Nei sei mesi dell'occupazione lo sforzo finanziario piemontese a favore della Francia fu calcolato a 43 milioni, di cui 10.3 corrisposti in contanti tra il dicembre 1798 e il marzo 1799, 6 corrispondenti al valore dei beni requisiti, 3 a quello dei magazzini militari e 11 a quello degli arsenali. A queste cifre andavano aggiunti il valore delle requisizioni disposte dai comandi periferici, delle spoliazioni illegali o arbitrarie e delle contribuzioni municipali: la sola Torino somministrò 1.8 milioni in natura e altre somme liquide per le sussistenze militari di Torino e Susa. Di conseguenza il debito pubblico salì a 154 milioni e per l'anno 1799 non fu possibile neppure compilare un bilancio militare di previsione.

Lo storico divorzio tra tecnici in uniforme e soldati nazionali

Pur con qualche cautela, sostanzialmente i francesi si fidavano della fedeltà delle truppe di ordinanza - specialmente genio e artiglieria - proprio perché sapevano che i concreti interessi corporativi e categoriali di questi militari di carriera li rendevano più remissivi nei confronti del nuovo datore di lavoro e più permeabili all'internazionalismo repubblicano, facendo premio sull'amore per la propria terra e sullo sdegno per la brutale spoliazione del Piemonte e il servilismo dei collaborazionisti.

Per l'opposta ragione i francesi aborrivano invece la milizia provinciale, i cui reggimenti, inquadrati dal piccolo notabilato di provincia e reclutati mediante un rodato meccanismo di coscrizione obbligatoria selettiva a lunga ferma, erano ormai composti in maggioranza di veterani dell'ultima guerra ma avevano registrato un forte tasso di renitenza quando, il 25 aprile 1797, erano stati richiamati come carne da cannone per il nemico storico del loro paese. Ciò spiega i due astiosi divieti intimati da Grouchy, il 12 dicembre 1798 ai soldati provinciali e il 1° marzo agli ufficiali in congedo, di accorrere alle bandiere e indossare l'uniforme (che i soldati provinciali usavano tradizionalmente anche come abito da lavoro).

In realtà l'incorporazione dei reggimenti d'ordinanza nell'esercito francese completò il processo di involuzione politica dell'Armata sarda. Quei tecnici in uniforme che, in nome del "patriottismo", passavano senza traumi dal vecchio al

nuovo datore di lavoro, avevano per ciò stesso cessato di essere l'esercito nazionale piemontese nel senso politico e qualificante che il termine aveva assunto con il sangue di Staffarda, Verrua e Torino e onorato con quello dell'Assietta, dell'Authion, di Cosseria e del Bricchetto.

Questa funzione storica veniva così trasferita, sia pure per il momento soltanto in modo virtuale, alla milizia provinciale, che infatti esercitò un vero e proprio plebiscito politico disertando in blocco la tardiva chiamata disposta il 30 aprile da Grouchy di fronte alla minaccia austro-russa e passando in massa all'insorgenza dove i soldati provinciali rappresentavano circa un quarto delle bande. Non solo: come vedremo, la milizia provinciale rispose con circa 12.000 uomini al reclutamento effettuato durante l'occupazione austro-russa.

La "proletarizzazione" dei quadri inferiori e l'emarginazione sociale delle truppe di mestiere

Epurati in blocco tutti i 138 generali dell'Armata sarda e la maggior parte dei colonnelli, gli ufficiali d'ordinanza in servizio attivo furono invitati a confermare la loro disponibilità a continuare il servizio nelle truppe piemontesi oppure a chiedere il congedo per ragioni di salute, anzianità o altri impedimenti. Circa 400, cioè la larga maggioranza dei gradi inferiori in servizio attivo, chiesero di essere mantenuti in servizio, ma alcuni furono esclusi d'autorità per insufficienti "segni di civismo".

Secondo una costante delle epurazioni militari democratiche, i quadri dei nuovi corpi repubblicani furono completati con patrioti benemeriti e soprattutto mediante un massiccio avanzamento dei sottufficiali di carriera, la categoria del vecchio esercito ovviamente più sensibile al principio di uguaglianza e che anche in Francia, dieci anni prima, era stata uno dei principali punti di forza della Rivoluzione sia all'interno dell'esercito e della marina che nella stessa società civile.

Questa "proletarizzazione" militare spiega il valore e la fedeltà repubblicana dimostrati dalla maggior parte delle unità piemontesi nella campagna del 1799. Ma spiega anche la ragione per la quale la nuova oligarchia repubblicana sembrò del tutto disinteressarsi di quelle truppe di cui pure avrebbe potuto e dovuto menar vanto, quanto meno a scopo propagandistico.

Si era infatti consumata la progressiva frattura di classe tra la nuova nomenklatura civile, non solo borghese ma anche ex-nobiliare, e il ceto dei militari di carriera, interrompendo quei legami familiari e sociali sui quali si era fondato il vecchio militarismo sabaudo. Ormai del tutto ripiegata sui propri interessi particolari e assorbita dalle rivalità personali e dalle piccole faide di setta e fazione,

la nuova nomenklatura civile non era né voleva essere la classe dirigente di uno stato. Di soldati e piazzeforti quei medici e quegli avvocati politicanti e rissosi non si intendevano né sapevano che fare: meravigliati forse che la Grande Sorella ci tenesse tanto, ma ben lieti al dunque di poterla astutamente accontentare - per una volta a costo zero.

Lo squadrone dei carabinieri piemontesi

Per loro fortuna, guardie di palazzo (svizzeri e archibugieri), dragoni guardacaccia, alemanni, grigioni e invalidi rimasero dimenticati e indisturbati continuando la vita di sempre. Non potevano invece sfuggire alla riforma repubblicana le guardie del corpo del re. In origine erano 3 compagnie di 80 teste distinte per nazionalità (sarda, savoiarda e piemontese). Ma di savoiardi ne restavano ormai ben pochi, mentre buona parte dei sardi accompagnò il re a Cagliari.

Il resto delle guardie, quasi tutte piemontesi, formò con nuove reclute un nuovo corpo autonomo di 160 teste, lo squadrone dei carabinieri piemontesi, organizzato su 2 compagnie e comandato dal cavaliere Carlo Bruno di San Giorgio di Tornafort (m. 1842), futuro maresciallo di campo e barone dell'Impero.

Il rango sociale e politico del corpo dei carabinieri è sottolineato dal fatto che in febbraio fu incluso, assieme agli ufficiali della guardia nazionale torinese, all'accademia delle scienze, al corpo dei professori, ai regolatori della società patriottica e ai collegi professionali, tra i corpi politici chiamati a votare la mozione annessionista. Nondimeno, in marzo, lo squadrone fu impiegato assieme ai grigioni contro gli insorti del Fossanese, governato dal conte Francesco, padre del comandante. Aggregati poi al quartier generale di Schérer e comandati da Armand Gros, i carabinieri finirono assediati a Mantova e infine internati in Francia, liberi sulla parola di non combattere.

Il nuovo ordinamento della cavalleria

Il comando particolare della cavalleria fu attribuito al conte Maurizio Fresia (1746-1826), già colonnello dei dragoni del Chiablese e ora dei cavalleggeri del Re, che durante il presidio nelle valli Valdesi aveva sottoposto la comunità evangelica ad una sottile persecuzione religiosa. Promosso dai francesi generale di brigata, Fresia ebbe come aiutante di campo il capitano Alessandro Gifflenga (1777-1843), già ufficiale di stato maggiore. Laureato in legge, pochi mesi dopo Gifflenga avrebbe trattato la resa della Divisione franco-piemontese a Verderio, passando al servizio austro-russo per rientrare a quello francese dopo Marengo.

I reggimenti di cavalleria persero subito i loro nomi poco consoni allo stile re-

pubblicano, venendo distinti soltanto da un numero progressivo:

- 1° cavalleria (dragoni del Re);
- 2° cavalleria (cavalleggeri del Re);
- 3° cavalleria (dragoni di Piemonte);
- 4° cavalleria (Piemonte Reale cavalleria);
- 5° cavalleria (Savoia cavalleria);
- 6° cavalleria (dragoni della Regina).

Ma in febbraio, poiché le diserzioni avevano ridotto la forza complessiva dei reggimenti di Monza e Ferrara ad appena 900 uomini, vi furono aggregati i due di Casalmaggiore, in modo da riunire tutti gli ex-dragoni sabaudi a Ferrara e tutti gli ex-cavalieri a Monza: ma tutti furono designati "dragoni piemontesi", i reggimenti pari (2° e 4°) a Monza e i dispari (1° e 3°) a Ferrara. Fresia rimase al comando diretto dei 2 reggimenti di Monza, poi assegnati alla Divisione Hatry.

Le 4 mezze brigate di fanteria

Il 4 febbraio furono costituiti gli stati maggiori delle piazze e di cantonamento e la fanteria fu riordinata su 4 mezze brigate (3 di linea e 1 leggera) di 3 battaglioni, con 10 compagnie di 80 uomini (2 scelte di granatieri e cacciatori e 8 del centro). Un organico complessivo di 400 ufficiali e 9.200 uomini, ma in realtà, il doppio della forza effettivamente alle armi. I vecchi battaglioni furono così distribuiti:

- 1a MB di linea: I Savoia, II Aosta, III Lombardia;
- 2a MB di linea: I Monferrato, II Saluzzo, III Alessandria;
- 3a MB di linea: I Piemonte, II Regina, III Oneglia;
- 1a MB leggera: I Guardie, II Leggero, III Pionieri e Corpo Franco.

I sospetti sulla lealtà repubblicana della fanteria piemontese

Benché le Guardie continuassero a formare un proprio battaglione (il I della 1a MB leggera) il declassamento da fanteria d'ordinanza a truppa leggera e il gemellaggio (più che amalgama) con corpi di poco prestigio come le truppe leggere e i guastatori o addirittura famigerati come il corpo franco, suscitò un risentimento di cui è rimasta traccia nella tradizione reggimentale, la quale vide nel provvedimento la volontà di "punire" in qualche modo il primato e la particolare tradizione del più antico reggimento sabaudo.

Va detto però che il comando della 1a MB leggera fu comunque attribuito al

comandante delle Guardie, colonnello e poi capobrigata Gaspare Gaetano Des Hayes conte di Mussano, il quale tuttavia non seguì la sua unità al fronte e tentò poi di riorganizzare il reggimento durante l'occupazione austro-russa. E il 25 marzo, quando la 1a leggera raggiunse la Divisione di Peschiera, il generale Sérurier l'accolse con rispetto e cortesia, definendo un "*agréable cadeau*" la decisione del direttorio di porla ai suoi ordini.

In realtà, a differenza delle Guardie, le altre unità amalgamate nella 1a leggera si erano distinte contro l'Armata patriottica. Dal punto di vista repubblicano poteva semmai essere considerato rischioso fondere nella stessa unità tutti i corpi "monarchici". Invece i sospetti dei francesi si appuntarono soprattutto sulla 3a MB di linea e in particolare sugli onegliesi, acerrimi nemici dei limitrofi paesi del Genovesato e di riflesso dei francesi che appoggiavano le mire annessioniste della Repubblica ligure. Quando, a seguito del plebiscito di annessione del Piemonte alla Francia (v. *infra*, IV, §. 1) si pensò di dotare i corpi di bandiera francese, si volle cominciare proprio dalla 3a di linea. E quest'ultima confermò i sospetti tumultuando contro il tricolore. Per evitare guai peggiori proprio all'inizio della guerra, i francesi aggiornarono la distribuzione delle bandiere, ma privarono la 3a di linea delle munizioni e ne dettero il comando al capobrigata e futuro generale francese Jean Baptiste Solignac (1773-1850).

In realtà, a parte la prevedibile diserzione dell'ex-corpo franco (formato dai cosiddetti "disertori graziati"), il resto delle due mezze brigate combatté lealmente sull'Adige e sull'Adda, meritandosi la stima dei francesi. Mentre gli unici battaglioni "piemontesi" interamente passati al nemico - nella fattispecie all'armata aretina - furono i due della 1a mezza brigata di linea rimasti isolati in Toscana (I e III), formati non già da piemontesi, bensì da savoiardi e italiani non regnicoli, che erano in gran parte professionisti della migrazione mercenaria da un esercito all'altro.

Il Reggimento di artiglieria piemontese

Nel 1791 era stata disposta la censura della corrispondenza privata indirizzata al personale dell'artiglieria, sospettato di ricevere materiale propagandistico rivoluzionario. Complessivamente, però, il corpo reale aveva dato ottima prova durante la guerra, assicurando in particolare la vittoria dell'Authion e confermando l'ottima reputazione internazionale goduta dall'artiglieria sarda. Nella particolare situazione del 1799 l'estrazione borghese dei quadri, il forte spirito di corpo e la piena consapevolezza della propria insostituibile professionalità assicuravano inoltre a quel corpo tecnico un forte peso negoziale nei confronti dei francesi, come più tardi degli austro-russi e nuovamente coi francesi.

L'occupazione del Piemonte aveva avuto come scopo prioritario lo sfruttamento dell'Arsenale di Torino, dove Joubert requisì 1.800 bocche da fuoco, 100.000 fucili e immense quantità di provvigioni di guerra per un valore di 11 milioni di lire piemontesi. Ma per mettere in valore tutto quel materiale non erano sufficienti i pochi artiglieri francesi e cisalpini, era indispensabile e non soltanto opportuno avvalersi della rinomata eccellenza piemontese.

Già il 10 dicembre Grouchy si fece portare tutte le carte e i documenti relativi all'artiglieria sarda. L'11 il generale Jacques Allix de Vaux (1768-1836), comandante divisionale dell'artiglieria in Piemonte, nominò capobrigata il cittadino ex-cavalier Roccati, dandogli il comando di tutti gli artiglieri impiegati a Torino e nella cittadella e 2 aiutanti, uno per il personale francese e l'altro per quello piemontese. Il 12 grado e incarico furono confermati dal generale Debelle, comandante dell'artiglieria dell'*Armée d'Italie*.

Ciò non significa che Joubert abbia trascurato di servirsi della rinomata professionalità del comandante uscente dell'artiglieria, colonnello Quaglia: infatti reintegrò l'ex-maggior generale sardo nella direzione dei ponti dell'Armata francese, già attribuitagli da Napoleone nel maggio 1796.

Pochi giorni dopo, in qualità di capobrigata del nuovo Reggimento d'artiglieria piemontese, Roccati comunicò che tutti i 106 ufficiali del vecchio corpo reale (10 superiori, 15 capitani di prima classe e 77 inferiori) avevano prestato giuramento alla Francia e nessuno si era avvalso della facoltà di chiedere il congedo.

Il 22 dicembre la compagnia maestranze fu sdoppiata per formare la 13a e 14a compagnia del reggimento, completate su 200 uomini mediante nuove reclute. La compagnia minatori fu trasferita invece al corpo del genio, mentre l'artiglieria ricevette la preziosa compagnia pontonieri del Reggimento Pionieri. L'8 febbraio il Reggimento d'artiglieria fu ordinato su 2 battaglioni (I e II) con 4 stati maggiori di divisione (1a-4a) e 16 compagnie, incluse le due di maestranza, le dispari al I e le pari al II battaglione. Il personale più anziano, destinato unicamente al servizio presidiario, formò 2 autonome compagnie di artiglieri veterani.

Soppresso ovviamente il gran magistero, Salmour fu accolto al servizio onorario dal re di Sassonia. Le scuole ex-regie teoriche e pratiche di artiglieria e genio continuarono a funzionare sotto la direzione del capitano Zino, ma il numero degli allievi fu ridotto a 24, di cui soltanto 6 ingegneri, e tutti col grado di sottotenente. A causa dell'ampliamento degli organici, 50 sottufficiali vennero promossi ufficiali. Il 24 gennaio i 150 ufficiali del reggimento offersero in dono patriottico l'unica proprietà comune disponibile, cioè il piedestallo d'argento della teca contenente le reliquie della patrona Santa Barbara.

2. Le Truppe Piemontesi dall'Adige a Verderio

La frammentazione delle truppe piemontesi

Il 12 gennaio 1799 il re di Sardegna fu incluso dal direttorio nella dichiarazione di guerra contro le potenze coalizzate. Ai primi di marzo il nuovo comandante dell'*Armée d'Italie*, generale Schérer, diffidando della fedeltà delle truppe piemontesi, le ripartì come quelle elvetiche tra le Divisioni Sérurier (Peschiera), Hatry (Veronese), Montrichard (Legnago) e Gaultier (Toscana), destinando Victor al comando di un'altra divisione francese schierata sotto Verona. Si trattava in complesso di 10 battaglioni, 4 reggimenti dragoni, 1 squadrone carabinieri e 3 brigate di artiglieria da battaglia, così ripartiti:

- 1a MB di linea (I Savoia e III Lombardia) in Toscana (D. Gaultier);
- 2a MB di linea (I Monferrato, II Saluzzo, III Alessandria) a Legnago (D. Montrichard);
- 3a MB di linea (I Piemonte e III Oneglia) sotto Verona (D. Hatry);
- 1a MB leggera (I Guardie, II Leggero, III Corpo franco) a Peschiera (D. Sérurier);
- 1° e 3° dragoni (dragoni Re, Piemonte e Regina) a Ferrara (D. Montrichard);
- 2° e 4° dragoni (cavallegg. Re, Piemonte Reale e Savoia) sotto Verona (D. Hatry);
- 1 squadrone carabinieri piemontesi presso il Quartier Generale di Schérer;
- 3 brigate di artiglieria da battaglia: 1 sotto Verona (D. Victor), 1 a Legnago (D. Montrichard) e 1 (Cappello) in Valtellina (D. Dessolle);
- 1a legione elvetica sotto Verona (D. Victor);
- 2a legione elvetica sotto Verona (D. Grenier).

Al corpo principale in linea sull'Adige erano dunque assegnati circa 1.600 elvetici e 3.700 piemontesi, con 5 battaglioni, 2 reggimenti dragoni e 1 brigata di 120 artiglieri.

I piemontesi sulla linea dell'Adige (26-30 marzo 1799)

Il 26 marzo, assieme alla *18e légère*, la 1a leggera (forte di 1.800 uomini) sloggiò gli austriaci da Affi inseguendoli oltre Rivoli. La 2a elvetica di Victor fu invece impiegata a Santa Lucia. Intanto a San Massimo, alle porte di Verona, il 2° e 4° dragoni di Fresia fermarono la sortita del generale Kaim, caricando presso Tomba i dragoni Levenher (*DR Nr. 14*) e ricacciandoli sotto il cannone della piazza. Il giorno seguente, nel fallito attacco su Bussolengo, Fresia guidò l'avanguardia di Hatry e Victor.

Il 30 marzo Sérurier passò l'Adige a Polo. La 1a leggera era all'avanguardia

comandata da Garreau che, dopo aver preso l'avamposto di Pescantina sulla sinistra dell'Adige, fu tagliata fuori dalla sortita del generale Kray e dal cedimento della Brigata francese Mayer. Fresia caricò a Palazzolo la colonna nemica che tentava di tagliare la ritirata di Sérurier a Cavalcaselle e Gifflenga, con soli 40 dragoni, respinse un intero reggimento di ussari ungheresi. Nondimeno Garreau perse 1.500 prigionieri, 800 dei quali piemontesi (inclusi 3 ex-ufficiali delle Guardie) e il resto dei suoi uomini poté a stento riguadagnare la sponda destra su galleggianti di fortuna. Inoltre, a causa delle gravi perdite, la Divisione Sérurier fu ritirata in seconda linea a Bovolone.

I piemontesi alla battaglia di Magnano (5 aprile 1799)

Al 30 marzo restavano in linea 1.600 elvetici e 2.755 piemontesi, nelle seguenti proporzioni rispetto al totale dell'Armata:

Armi	Piemontesi	Totale	Proporzione
Fanteria	1835	38966	4,7
Cavalleria	800	6809	11,7
Artiglieria	120	600	20
Totale	2755	46375	5,9

Sfruttando il ritardo dell'imminente offensiva austriaca, il 4 aprile Schérer sospese la ritirata e riportò l'armata incontro al nemico. Lo scontro avvenne il giorno seguente a Magnano, a Sud di Verona e ad Est di Villafranca. Gli elvetici, gli 800 dragoni e i 900 fanti della 3a di linea vi presero parte all'ala destra, la 1a leggera, ridotta a 900 uomini e rientrata in linea la sera del 4, all'estrema ala sinistra, formata dalla Divisione Sérurier.

Mentre marciava su Villafranca in testa alla divisione Schérer, la 1a leggera cadde in un agguato dei croati appostati nelle forre presso Vigasio, con 2 cannoni occultati dietro la diga del Tartaro. Per non lasciarsi sopravanzare dal battaglione della *21e de ligne*, i piemontesi rinnovarono l'attacco, prendendo Isolalta. Rimasti circondati, a loro volta i croati si apersero la strada alla baionetta, subendo forti perdite, mentre i piemontesi proseguivano per Povegliano, formandosi in quadrato ogni mezzo miglio per sostenere le cariche dei dragoni leggeri Karaczay (*LDR Nr. 4*) e Lobkowitz (*LDR Nr. 10*) i quali, avendoli scambiati per "polacchi" (cioè per disertori balcanici passati coi francesi) a causa del colore delle uniformi, gridavano loro "nessun patto, nessun quartiere!". Poi, superata anche Villafranca, la 1a leggera si attestò al casale di Lecche, sullo stradone per Verona.

Ma intanto, all'ala destra, il nemico si era incuneato tra Victor e Moreau puntando su Dossobuono e Villafranca. Accogliendo la richiesta tumultuaria della 3a di linea, Moreau le concesse finalmente le munizioni e la spedì coi dragoni di Fresia e col *9e chasseurs* a turare la falla. Nella carica dei dragoni piemontesi contro gli ussari nemici cadde Federico Saluzzo di Monesiglio - ufficiale di Savoia cavalleria e figlio del famoso artigliere e scienziato Angelo (lo compianse in un polemico carme antifrancese la sorella Diodata: ma i fratelli, Annibale e Roberto, anch'essi ufficiali di Savoia cavalleria, continuarono la carriera militare con Napoleone). Alle sei del pomeriggio, ormai battuto, Schérer ordinò la ritirata dell'ala destra dietro il Tartaro, protetta in retroguardia da 800 piemontesi della 1a leggera disposti in bersaglieri, i quali passarono il Tartaro a Vigasio raggiungendo il resto della Divisione Sérurier dietro la Molinella.

Il 6 aprile, da Settimo, Berthier scriveva a Grouchy che le truppe piemontesi si erano mostrate "leali e coraggiose". In toni più enfatici, il 14 anche Schérer incaricava il comandante generale del Piemonte di rendere noti in tutta la sua giurisdizione "lo splendido valore e i distinti servizi di tutte le truppe piemontesi", che avevano gareggiato per mostrarsi "degne di combattere al fianco dei francesi e meritevoli di dividere con essi la gloria", avendo "in ogni maniera emulata la loro intrepidezza".

In realtà la prova migliore fu quella dei veterani d'ordinanza, mentre i soldati dell'ex-corpo franco disertarono al nemico fin dai primi assalti verso Rivoli. A Magnano si distinsero gli ufficiali Gifflenga, Berzetti di Buronzo, La Chavanne, Bruno di Cussano, Federico Montiggio, Birago di Vische, Tonduti dell'Escarena, Borda, Michaud e Montezemolo, tutti promossi al grado superiore (da notare che poche settimane dopo Giacinto Montezemolo sarebbe caduto alla testa degli insorgenti monregalesi, mentre il nizzardo Alessandro Michaud de Beauretour, già distintosi nel 1792-96 nella guerriglia nizzarda e nel 1798 contro i patrioti repubblicani, era destinato a diventare capo di stato maggiore generale dell'esercito russo).

La cattura di 2.500 piemontesi a Verderio (24-29 aprile 1799)

Alla metà di aprile, dopo aver deciso la ritirata dall'Oglio all'Adda, su consiglio di Moreau, Schérer distaccò Montrichard sulla destra del Po, con il compito di difendere Ferrara e le altre piazzeforti cispadane fino all'arrivo dell'*Armée de Naples*. Come si è detto, le truppe piemontesi di Montrichard consistevano nel 1° e 3° dragoni e nell'intera 2a MB di linea (comandata dal capobrigata Fontanieux, avignonese).

Durante la ritirata, il III/3a (Oneglia), lasciato in retroguardia a Marcaria, fu

caricato da uno squadrone di cavalleggeri boemi (*Nr. 2 Garde de Corps Prinz Hohenzhollern-Hechingen*). Respinto il nemico, il battaglione si gettò all'inseguimento con tanta foga da convincere i generali francesi che intendesse in realtà disertare. Invece gli onegliesi tornarono con un vessillo imperiale, dopo aver inchiodato i pezzi di una batteria nemica che bersagliava i francesi mentre traghettavano.

Invece di concentrare le forze sul Medio Adda, tra Lodi e Cassano, dove la riva destra domina la sinistra, Schérer disperse i suoi 28.000 uomini a cordone su un fronte di 80 chilometri da Lecco a Casalpusterlengo, con un debole distaccamento a Piacenza. Schérer comandava l'ala sinistra, con 4.000 uomini (Guillot) tra la testa di ponte di Lecco e il passo di Brivio e 5.000 ai suoi ordini diretti a Verderio, collegati a Trezzo con il centro comandato da Victor. Metà delle truppe di Verderio era formata dagli ultimi 2.500 piemontesi, ora tutti riuniti agli ordini di Fresia: ma le compagnie scelte della 1a leggera erano distaccate alla testa di ponte, collocata poco sotto Lecco, dietro il torrente Caldone, e sostenuta da 1 cannoniera e da 1 batteria di 6 pezzi pesanti piazzata a Monte Barro, sulla destra dell'Adda.

Naturalmente Suvorov diresse il grosso delle sue forze su Lecco, per aggirare l'armata nemica e nel pomeriggio del 25 aprile la Divisione russa Bagration comparve a Lecco. Il giorno dopo 3.000 russi passarono il Caldone in due punti, ma, bersagliati dai carabinieri della *108e* e della 1a leggera piemontese, finirono per ritirarsi con 385 perdite e 100 prigionieri francesi. Ottanta cosacchi del *pulk* Denisov, lasciati in retroguardia in un cascinale, furono catturati dai granatieri piemontesi del capitano Montiggio, appena promosso sul campo di Magnano. Schérer ordinò comunque di abbandonare Lecco ripiegando sulla destra dell'Adda e per suo ordine il tenente dei granatieri Birago di Vische distrusse il ponte.

Lo stesso giorno, mentre Schérer, col pretesto di un attacco di sciatica, lasciava il comando a Moreau, la Divisione Vukassovic passava l'Adda su un ponte volante a Sud di Brivio, tagliando fuori Guillot e costringendolo a ripiegare sul lago di Como. La sera stessa, non appena appresa la notizia, Moreau ordinò a Schérer di marciare su Brivio per ristabilire i collegamenti con Guillot, ma sospese l'ordine il mattino del 27, avendo appreso che durante la notte anche il corpo Ott aveva passato l'Adda a Trezzo, tagliando così anche le truppe di Verderio.

Invece di marciare su Trezzo per ristabilire il contatto con il grosso dell'Armata, Sérurier si asserragliò attorno a Verderio, rompendo i canali per allagare il terreno e fortificandosi nel villaggio e in particolare gli ultimi 800 uomini della 1a leggera si trincerarono lungo la cinta del cimitero.

Il mattino del 28 aprile, mentre Suvorov batteva Moreau a Cassano, Vukassovic e poi anche Bagration attaccarono Verderio. Il cimitero fu invano attacca-

to prima dai cosacchi del *pulk* Posdjaejeff e poi dalla fanteria austriaca - la quale comprendeva anche un battaglione leggero "italiano" inquadrato da emigrati francesi (*LIB Nr. 14 Louis Rohan*).

Nel combattimento, protrattosi per alcune ore, si distinsero i soldati semplici Perotti e Rivagano e gli ufficiali Renato d'Agliano, Federico Visconti, Giacinto Castelmagno, Livron, Dufour, Demetrio Montezemolo, Carlo Appiani, Perna, Caldera, Borda, Parrocchia, Carron e de la Fléchère.

La resistenza nel cimitero fu poi molto enfatizzata dalla letteratura patriottica, tanto che lo stesso Pinelli esprime scetticismo sul particolare, asserito nel 1848 dall'*Antologia*, secondo il quale, esaurite le munizioni, i piemontesi avrebbero sfidato il fuoco nemico per andare a raccogliere quelle dei nemici caduti, e poi, accortisi che il loro calibro era troppo grosso per le armi in dotazione, sarebbero tornati a raccogliere anche i fucili russi.

In ogni modo Sérurier dovette arrendersi, mandando Gifflenga a negoziare la resa francese. Furono catturati così quasi tutti gli ultimi piemontesi assegnati al corpo principale, inclusi Fresia, Gifflenga, Annibale Saluzzo e 10 ex-subalterni delle Guardie. Comunque i prigionieri furono rilasciati sulla parola. Per lo più gli ufficiali tornarono a casa, tranne qualcuno, come il prode Gifflenga, che, dopo aver negoziato la resa di Verderio, preferì passare al soldo imperiale. I soldati furono invece internati in Francia, ma si sbandarono in massa mentre attraversavano il Piemonte.

3. Le Truppe Piemontesi da Bassignana a Novi

I piemontesi sulla linea del Tanaro (12-16 maggio 1799)

Poche ore dopo la resa di Verderio, gli austro-russi entravano a Milano. Il 30 aprile il generale Grouchy chiamava alle armi i battaglioni provinciali, senza però esito alcuno. Intanto, come diremo meglio nel prossimo capitolo, l'insurrezione antifrancese dilagava nel Canavese e nel Monregalese. A parte qualche centinaio di francesi, Grouchy poteva contare soltanto sulle poche truppe piemontesi rimaste in Piemonte per compiti di presidio e di sicurezza interna, vale a dire:

- 2 battaglioni di linea ad Alessandria (II/1a Aosta, II/3a Regina);
- 2 battaglioni esteri tra Cuneo (alemanno Kornfeld) e Oneglia (grigione Christ);
- 2 battaglioni patrioti (2a MB leggera) a Torino (v. *infra*, IV, §. 1);

- 6 compagnie d'artiglieria (Alessandria, Torino, Cuneo e Fenestrelle);
- 17 compagnie invalidi.

Il 3 maggio, lasciato Victor a cavaliere tra Tanaro e Po, con la sinistra a Valenza e la destra ad Alessandria, Moreau raggiunse Torino con Grenier per vettovagliare la cittadella, mettere in salvo i bagagli e concentrare un nuovo governo repubblicano nel ridotto valdese di cui ci occuperemo nel prossimo capitolo: ridotto che doveva collegare Cuneo e Torino e mantenere aperta una via di ritirata nel Delfinato.

Poi Moreau tornò con Grouchy, suo nuovo capo di stato maggiore, al quartier generale di Alessandria, arretrandolo più tardi a Cuneo. Intanto ordinava a Lemoine di rompere i ponti del Piacentino e di portarsi a Tortona per coprire Genova. A quest'ultima imponeva poi una contribuzione di 1 milione, precostituendosi in tal modo un pretesto legale per poter sequestrare, a pro della cittadella di Alessandria, il grano genovese ammassato a Casale per conto della città di Torino.

Frattanto Colli Ricci di Felizzano, già messosi a disposizione dei francesi nel marzo 1799 per difendere Alessandria dagli insorti di Strevi (v. *infra*, IV, §. 2) accettava il grado di capobrigata e il compito di ricostituire, con volontari piemontesi, la *14e DB de ligne* francese, nella quale il suo prestigio attirò molti dei vecchi cacciatori sardi che erano stati ai suoi ordini nel 1793-96.

La *14e* dipendeva dal generale di brigata François Jean Baptiste Quesnel du Torpt (1765-1819). Essendo quest'ultimo momentaneamente inabile al combattimento, l'8 maggio Colli Ricci lo sostituì alla testa dell'intera brigata, in linea tra Pecetto e Bassignana, alla confluenza tra Tanaro e Po, dove si trovavano anche 3 battaglioni del presidio di Alessandria, uno della 1a elvetica e due piemontesi (II/1a e II/3a).

La notte sul 12 maggio il generale russo Rosenberg fece una disastrosa ricognizione oltre il Tanaro, occupando l'isolotto di Mugarone, ma fu contrattaccato e respinto da Moreau lasciando sul terreno il maggior generale Tschubarov con 800 morti e 700 prigionieri. Nella battaglia si distinsero Colli e i citati battaglioni piemontesi ed elvetico.

Il 16 maggio, dopo aver sostenuto a Marengo l'attacco di 5 battaglioni russi e 2 ungheresi, Colli si ritirò a Castelceriolo per ordine di Moreau, sfruttando le paludi per proteggersi dalle cariche di cavalleria. Lo stesso giorno il generale Vukassovic otteneva la resa del castello di Casale. Il 21 maggio Vukassovic iniziava la marcia su Torino, già isolata dagli insorgenti, e il 25 entrava in città, bloccando la cittadella. Oltre alla cittadella di Torino, resistevano ancora le piazzeforti di Tortona, Alessandria, Cuneo e Fenestrelle.

I piemontesi da Ferrara a Novi (24 maggio - 15 agosto 1799)

Intanto, nelle Legazioni e nel Modenese, la Divisione del generale Joseph Perruquet de Montrichard (1760-1828) e la guardia nazionale cispadana (v. *infra*, XII, §. 5 e XIX, §. 2) vacillavano sotto i colpi della guerriglia condotta dagli insorgenti romagnoli e ferraresi, sostenuti da limitate forze austro-russe. Ancora il 12 maggio, sul fronte romagnolo, 40 piemontesi della 2a MB, spiccati dal presidio di Cervia, avevano ripreso Cesena agli insorgenti mediante un abile stratagemma. Ma, attaccata dagli insorgenti nonché dall'artiglieria e dalla flottiglia fluviale austriaca, Ferrara si arrese il 24 maggio, contemporaneamente al Castello di Milano. In ciascuna delle due piazzeforti furono fatti prigionieri 150 piemontesi: e altri 80 a Ravenna il 27. Il 30, sbarcato audacemente a Rimini con 24 marinai dalmati, il tenente Martinitz sloggiò i 200 piemontesi di presidio, che persero 20 morti e feriti e 50 prigionieri nei successivi scontri con gli insorti riminesi. Il 31 si arresero gli 80 del presidio di Lugo.

Il 1° giugno il generale Bertrand Clauzel (1772-1842), mandato da Montrichard incontro a Macdonald con un'avanguardia di 2.000 fanti e 500 cavalli, attaccò senza successo le truppe del generale Johann Klenau barone di Janowitz (1758-1819) che assediavano Forte Urbano, riuscendo soltanto a rinforzare il presidio con 1 battaglione della 2a piemontese (II Saluzzo).

Congiuntisi poi con l'*Armée de Naples*, i resti delle truppe piemontesi aggregati alla Divisione Montrichard si trovarono il 18 giugno alla battaglia della Trebbia, dove il generale nizzardo Jean Baptiste Rusca (1752-1814) fu gravemente ferito e catturato. La sera della battaglia, mentre si riposavano sulla riva, il 1° dragoni piemontesi e il 1° cacciatori cisalpini furono attaccati dalla cavalleria nemica: combatterono a piedi e a cavallo, con sciabole, pistole e ciottoli raccolti sul greto del fiume. Il 20 la Brigata Colli - principale unità franco-piemontese dell'*Armée d'Italie* - difese la posizione della Spinetta contro la cavalleria di Bellegarde, mentre Seras prese Cascina Grossa. Nello stato maggiore di Moreau c'era anche il capitano grigione Ippolito Schreiber, cavaliere mauriziano per la battaglia del San Michele (1796), che ebbe ucciso il cavallo sotto di sé. Il 23 giugno la cavalleria dell'*Armée de Naples* (inclusi 1° e 3° dragoni piemontesi) coperse la ritirata della fanteria verso la Liguria con un colpo di coda in direzione di Reggio e Modena, rioccupate di sorpresa per alcune ore.

In una delle sortite da Mantova assediata, si distinse un drappello di carabinieri piemontesi comandato dal capitano Fervier. In luglio altri 1.000 piemontesi furono fatti prigionieri nella resa delle piazzeforti assediate: Forte Urbano (II/2a) l'8 luglio, Alessandria (II/1a e II/3a) il 22, Mantova (capobrigata Fontanieux, comandante della 2a MB di linea, caposquadrone Armand Gros coman-

dante dei 145 carabinieri piemontesi e 894 elvetici) il 28. Il 15 agosto, alla battaglia di Novi, Colli e la *14e DB* (con personale in maggioranza piemontese) respinsero per otto ore, assieme ai francesi e ai polacchi della Brigata Quesnel, gli assalti nemici contro le alture a sinistra di Novi, proteggendo poi la ritirata su Pasturana, ripresa da Seras dopo la morte di Joubert. Qui, assieme a Colli, Grouchy, Perignon e Partouneaux, si trovò anche l'aiutante generale ed ex-comandante generale della guardia nazionale piemontese Francesco Federico Campana, come gli altri quattro ferito e catturato dopo strenua resistenza. Nella battaglia venne ferito anche Schreiber, addetto allo stato maggiore di Seras.

4. LA LEGIONE BALEGNO E LA BRIGATA CAPPELLO

La Legione Balegno nell'Armata austro-aretina

Come si è detto, la 1a MB di linea, comandata dall'ex colonnello dei granatieri Varax, era stata assegnata all'occupazione della Toscana. Giunta a Modena il 16 marzo con 860 uomini, la MB era stata epurata degli ufficiali nizzardi e savoiardi prima di proseguire per il confine, che aveva varcato il 25, occupando poi Livorno e la costa maremmana. Il 4 aprile il I battaglione (Savoia) era stato spiccato nell'Isola d'Elba, dove il 28 maggio finì assediato dagli insorti a Portoferraio.

Ai primi di luglio il III battaglione (Lombardia) del maggiore Balegno, formato non da piemontesi bensì da mercenari italiani, disertò in massa, unendosi alle bande maremmane di Curzio e Marcello Inghirami, che ne impiegarono alcuni per occupare Cecina. I disertori del III/1a passarono poi al servizio granducale formando la Legione Balegno, punta di lancia dell'Armata austro-russo-aretina.

Il presidio di Portoferraio si arrese il 14 luglio sulla parola di non combattere ma il 20, appena sbarcato a Livorno, fu dichiarato prigioniero di guerra per aver violato i patti di resa. Per sottrarsi alla prigionia, anche i savoiardi del I/1a si arruolarono nella Legione Balegno, tranne 62 che preferirono tornare al servizio sabaudo nei "cacciatori esteri" di Sassari.

Lo stesso 20 luglio il generale Klenau concesse all'Armata aretina di marciare su Perugia, raggiunta il 24. Il 28 Balegno fu ferito al capo e al braccio nell'attacco all'avamposto degli Zoccolanti. Divenuto inabile al servizio attivo, Balegno ricevette vari attestati da Melas e Suvorov. La città fu occupata il 3 agosto, ma la Rocca Paolina protrasse la resistenza sino al 29. Intanto la legione Bale-

gno, accreditata da Pinelli di 1.500 uomini, era tornata in Toscana, dove se ne trasse una seconda microcompagnia di "cacciatori italiani" che il 21 agosto, a Livorno, poté rendere gli onori al duca d'Aosta prima di imbarcarsi per Sassari.

Una brigata d'artiglieria da Bormio a Schwyz

Nel dicembre 1798 il maggiore della reale artiglieria sarda Luigi Cappello aveva condotto a Cremona un grosso convoglio di materiale prelevato dall'Arsenale di Torino e destinato al gran parco d'assedio dell'*Armée d'Italie*.

A seguito dell'incorporazione delle truppe piemontesi, il comando dell'Armata aveva trasformato il convoglio di Cappello in "brigata d'artiglieria piemontese", integrandola con personale lombardo ed emiliano e ordinandola su 4 batterie con 50 cannonieri e 70 conducenti comandate dai capitani Zoppi, Bonardi, Lucca e Staffiotti e inquadrate da esperti sottufficiali. Il materiale includeva 4 pezzi da battaglia francesi trainati da due pariglie e 12 pezzi someggiati (6 veneziani su cavalletti e 6 austriaci leggeri da montagna).

Nel febbraio 1799 Schérer l'aveva distaccata, con una dotazione media di 20 colpi per pezzo, presso la Divisione Dessolle, che dall'alta Valtellina doveva collegarsi con la Divisione Lecourbe, operante in Engadina e inquadrata nell'*Armée d'Helvétie* di Masséna. Sbarrava il passo la batteria austriaca dei Bagni Vecchi, sopra Bormio, invano attaccata il 13 marzo dalla fanteria franco-cisalpina. Fu però ridotta al silenzio da 8 pezzi piemontesi issati sulle alture dominanti, aprendo così a Dessolle il passo dello Stelvio e la via del Tirolo.

Pur con enormi difficoltà e seminando uomini, quadrupedi e materiali sugli impervi sentieri innevati, passò lo Stelvio anche la brigata Cappello, che il 25 marzo, ben piazzata sulle alture dominanti la valle del Rambach, prese di infilata i trinceramenti austriaci assicurando la vittoria di Taufers e un bottino di 17 cannoni e 1 obice, presi in carico dalla brigata. Quando, il 5 aprile, gli austriaci sferrarono il contrattacco, furono accolti dal fuoco incrociato di 2 ridotte e di 6 pezzi in batteria a mezza costa sulla destra del Rambach.

Ma il cedimento della fanteria determinò la ritirata francese, protetta dal sacrificio della sezione del tenente Gambara, che continuò a fare fuoco finché, raggiunti dagli ussari, i serventi non caddero uccisi sui pezzi. Colpito alla testa da una sciabolata e precipitato in un burrone, due settimane dopo Gambara riuscì ugualmente a raggiungere la brigata in Valtellina.

Alla fine d'aprile Schérer richiamò Dessolle sulla linea dell'Adda, lasciando in Valtellina 1.000 cisalpini superstiti con 6 pezzi, mentre Cappello passò a comandare l'artiglieria della Divisone Lecourbe, con 12 pezzi e 210 uomini, di cui 170 italiani. Attaccata di sorpresa il 25 maggio mentre si ritirava verso Lucerna,

la Divisione si sbandò. Ignorando l'ordine di abbandonare i pezzi, Cappello riuscì invece a salvarli tutti, meritando la citazione della sua brigata all'ordine del giorno dell'Armata d'Elvezia.

Su rapporto di Lecourbe, Masséna riconobbe poi che la brigata di Cappello aveva svolto un ruolo decisivo nella vittoria di Schwytz del 14 agosto, dove caddero 28 cannonieri italiani, lasciandole perciò come trofeo i 5 cannoni presi nella ridotta nemica.

Dall'Armée d'Helvetie all'Armata austro-piemontese

Con callida perspicacia, Cappello calò allora il suo asso, chiedendo a Masséna, a nome della brigata, il permesso di rimpatriare per riprendere servizio nell'artiglieria austro-piemontese che si stava ricostituendo a Torino liberata. Spiazzato da quell'impensabile scacco matto, Masséna non osò sconfessare sé stesso facendo fucilare su due piedi l'uomo che aveva appena proclamato eroe e che ora, per via gerarchica, gli stava semplicemente chiedendo, invece di allori e cannoni incommestibili, il permesso di passare al soldo del nemico. Ma essendo anch'egli un poco italiano, Masséna giocò abilmente di rimessa, rispondendo a Cappello di non avere l'autorità per esaminare la richiesta, dal momento che la brigata era semplicemente aggregata all'Armata d'Elvezia, ma che accettava di spedirlo coi suoi uomini a Cuneo a vedersela col comandante in capo dell'Armata d'Italia, da cui dipendevano le truppe piemontesi.

Così, lasciati i cannoni, dopo varie peripezie Cappello e i suoi 106 artiglieri raggiunsero finalmente Cuneo assediata dagli austriaci, mettendosi a rapporto dal terribile Championnet. Costui accordò il permesso, ma col massimo disprezzo. Il sarcasmo straniero provoca sempre, proprio negli italiani più freddi e calcolatori, spiacevoli soprassalti d'orgoglio e dunque Cappello - come Vittorio Gassman nella famosa scena finale de *La grande guerra* - gli rispose per le rime, vomitandogli sul muso tutto quel che pensava di lui e dei francesi. In preda all'ira, Championnet gli strappò in faccia i congedi appena firmati, ordinando di internarli tutti in Francia.

L'ordine non potè tuttavia essere eseguito, perché il 16 novembre Cuneo fu assediata dagli austriaci e si arrese il 3 dicembre. Così Cappello e i suoi artiglieri furono liberati e poterono, laceri e ischeletriti ma in perfetto ordine, rientrare a Torino al soldo imperiale. Purtroppo ignoriamo cosa avvenne di loro sei mesi dopo, quando, tornati i francesi, richiamarono in servizio i militari del cessato governo luogotenenziale.

I piemontesi alla difesa di Genova

Dopo la battaglia di Novi, soltanto il battaglione della 2a elvetica aggregato alla Divisione Grenier fu impegnato in operazioni offensive, il 16 settembre a Fossano e ancora il 31 ottobre a Centallo. I resti del 1° e 3° dragoni furono invece spediti in Provenza attraverso la Riviera di Ponente, mentre i resti della 2a MB di linea rimasero a Genova e, durante il blocco, formarono un battaglione (capitano Repatta) della legione italiana costituita il 21 aprile 1800 al comando del capobattaglione Rossignoli, alla quale furono aggregati circa 800 "polacchi" recuperati fra i prigionieri imperiali di etnie balcaniche.

Altri minori reparti piemontesi erano dislocati alla Bocchetta (40 artiglieri), a Teggia (90 granatieri) e San Quirico (90 zappatori). Seras, Campana e Guglielmo Cerise erano addetti, quali aiutanti generali, allo stato maggiore di Masséna. Cerise e Campana furono feriti durante l'assedio e il secondo anche catturato.

IV
LA SICUREZZA REPUBBLICANA
(1798-99)

1. Guardia nazionale e patrioti

Il governo provvisorio e la mozione d'annessione alla Francia

Assunto il comando militare del Piemonte, il 13 dicembre 1798 il generale Grouchy nominò un governo provvisorio piemontese, presso il quale il direttorio era rappresentato da lui stesso per le questioni militari e dal commissario Ange-Marie Eymar per quelle civili. L'organo, a carattere collegiale, contava inizialmente 15 membri, poi saliti a 25 (17 avvocati, 3 medici, 3 preti e 1 pastore valdese) ed era articolato in 5 comitati inclusi uno di salute pubblica e uno di guerra. Composto soltanto da rivoluzionari e privo di effettiva autorità, nel governo piemontese erano rappresentate se non altro tutte le microfazioni repubblicane, la cui discriminante verteva genericamente sul futuro del Piemonte e più concretamente e direttamente sul rapporto con le autorità francesi.

La fazione più visibile era quella annessionista, capeggiata da Carlo Bossi conte di Sant'Agata, già regio ambasciatore all'Aia e sostenuta dagli ex-cospiratori Sebastiano Giraud e Giovanni Andrea Ranza. Il 21 dicembre Talleyrand aveva incaricato Eymar di rassicurare i piemontesi che la Francia non aveva alcuna intenzione di annettere il Piemonte. Era vero. Fu infatti Bossi a forzare la situazione, il 10 febbraio spiegando al ministro degli esteri francese che l'annessione era fatalmente dettata dalla legge di natura e il 15 imponendo al governo una mozione annessionista.

Il direttorio ne fu contrariato, perché l'estensione al Piemonte delle leggi e dei diritti francesi avrebbe fatalmente ristretto le possibilità di sfruttamento delle risorse belliche della retrovia del fronte italiano. Il 18 febbraio, tre giorni dopo la mozione, Talleyrand scrisse perciò ad Eymar di aggiornare a tempo indeterminato la questione dell'annessione.

Ma il 27 febbraio l'apposita commissione governativa composta da Bossi, Luigi Colla e Bottone di Castellamonte, ex intendente generale di guerra, riferì i risultati del "plebiscito" imposto alle magistrature piemontesi, dove, a parte qualche isolato dissenso periferico e la cavillosa astensione dell'università di Torino, tutto era andato come previsto.

Il cosiddetto partito "antifrancese" e "indipendentista"

I migliori alleati di Talleyrand e dei generali francesi erano, non tanto paradossalmente, proprio i cosiddetti "antifrancesi", vale a dire metà del governo provvisorio. Capofila degli autonomisti era il conte Giuseppe Cavalli di Olivola - noto per aver proposto il decreto del 27 dicembre con la quale la Basilica di Superga, già odioso simbolo dell'odio antifrancese, fu trasformata in Tempio della Riconoscenza, "mondata dalle ceneri dei re, e depostevi quelle dei patrioti morti per la patria". Ma Cavalli e lo stesso Ranza si mostravano sensibili anche all'idea di una federazione con Genova, suggerita dall'ambasciatore ligure Massuccone, che fu perciò espulso da Torino.

Più isolati erano "unitari" o "italici" come l'avvocato monregalese Felice Bongioanni (1770-1838) - suggestionato da Fantoni, Cicognara e Mulazzano - che sognava l'annessione alla futura Repubblica Italiana. Adesione rifiutata però dal governo milanese, il quale intendeva annettersi soltanto Novara proprio per liberarsi una volta per tutte dalla dipendenza economica da Torino.

Meno geopolitico e più concreto era invece l'autonomismo della fazione estremista. In un primo momento i suoi esponenti - l'avvocato Angelo Pico, il babuvista valdostano Guglielmo Cerise e forse Giovanni Alberto Rossignoli e il vercellese Maurizio Pellisseri, sottosegretario generale del governo provvisorio - aderirono al comitato segreto di resistenza antifrancese, capeggiato da Fantoni e tenuto d'occhio da Grouchy.

Nella mente dei piemontesi, l'"unitarismo" italiano non era però un progetto geopolitico ma un semplice patto di mutuo soccorso degli *exagérés* italiani, ostili non già alla *Grande Nation* bensì - come i babuvisti e i giacobini francesi messi al bando dopo il colpo di stato direttoriale dell'11 maggio 1798 - alla politica moderata e opportunista del direttorio francese e dei suoi satelliti italiani.

Infatti i membri piemontesi del comitato antifrancese aborrivano l'annessione del Piemonte alla Cisalpina caldeggiata da Fantoni, Cicognara e Mulazzano. Perciò non protestarono quando, il 10 febbraio, Grouchy fece arrestare Fantoni e Bongioanni, che si era dimesso per protesta dalla carica di capo ufficio affari interni, con altri quattro pubblici oppositori dell'annessione. E il 15 febbraio Pico, Cerise, Rossignoli e Pellisseri votarono la mozione annessionista di Bossi, il che non impedì alla loro fazione, dieci giorni dopo, di cercare di pilotare in senso indipendentista i moti contadini di Strevi (v. *infra*, §. 2).

Anche le loro tardive denunce delle smodate requisizioni militari quali cause scatenanti dell'insorgenza suonano del tutto strumentali e addirittura impudenti quando si pensi che i loro unici protettori erano proprio i generali filogiacobini e che tre di loro - Pico, Rossignoli e Somman - erano anche personalmente impli-

cati nella scandalosa gestione degli appalti logistici dell'*Armée d'Italie*.

La Guardia Nazionale di Torino

Il 18 dicembre, tra i suoi primi atti, il nuovo governo provvisorio piemontese decretò la costituzione, a cura e carico delle municipalità, del tipico istituto repubblicano, la guardia nazionale, con ufficiali e sottufficiali elettivi e reclutata mediante servizio obbligatorio, universale, personale e gratuito dal 18° al 45° anno di età. Ne erano esentati poveri, lavoratori a giornata, domestici e pubblici impiegati e, col voto contrario di Carlo Botta, anche gli ecclesiastici, soggetti peraltro a tassa sostitutiva.

La lista nominativa della guardia nazionale di Torino fu approntata già il 28 dicembre e il 2 gennaio 1799 furono pubblicate le norme per l'elezione degli ufficiali, mentre si caldeggiava pure l'istituzione di un reparto a cavallo. Anche le compagnie torinesi, con i soliti 17 ufficiali e graduati e la solita forza minima e massima di 100 e 150 comuni, erano arruolate su base parrocchiale col solito sistema "a cascata", cioè versando gli eventuali esuberi di una parrocchia alla prima compagnia della parrocchia successiva. E anch'esse mescolavano ricchi e meno abbienti, dato che a quell'epoca, nelle grandi città, gran parte dei proletari abitava ai piani alti dei palazzi signorili.

In un primo momento risultarono iscritti 12.451 cittadini, ma un terzo fu poi cancellato per aver ottenuto l'esenzione, soprattutto a titolo di povertà o lavoro a giornata (un quarto della popolazione torinese viveva del resto di pubblica beneficienza). Le compagnie erano 96 - tutte ordinarie, senza granatieri né cacciatori - riunite in 12 battaglioni e 4 mezze brigate (o legioni) di forza ovviamente ineguale (la 1a con 2.632 iscritti, le altre con 3.042, 3.125 e 3.652). I quadri includevano pertanto 324 ufficiali (16 superiori, 288 inferiori, 4 quartiermastri e 16 aiutanti), 512 sottufficiali (96 sergenti maggiori, 384 sergenti, 16 aiutanti e 16 tambur maggiori e maestri) e 896 caporali (inclusi 96 furieri).

Il servizio diurno comportava 576 posti e quello notturno 640. Dato che i comuni erano all'incirca 7.500, ciascuno prestava in media un servizio (diurno o notturno) ogni 6 o 7 giorni. Beninteso la guardia aveva in dotazione soltanto 640 fucili: 6 per ciascun corpo di guardia e 64 per il pattuglione organizzato ogni sera davanti al municipio. Il 12 febbraio i ruoli delle compagnie furono articolati in 2 sezioni, 4 mezze sezioni e 8 squadre, comandate da subalterni, sergenti e caporali, in modo da avere sempre mezza squadra in servizio di giorno e l'altra mezza di notte. Il primo regolamento di servizio (*Istruzioni sui posti di guardia*) fu emanato l'8 aprile 1799.

Gli "speranzini" torinesi

Il 26 febbraio furono infine formati, d'ordine della municipalità di Torino, i soliti Battaglioni della Speranza, mediante iscrizione volontaria, col consenso dei genitori, dei giovinetti dagli 8 ai 15 anni. Il 15 marzo ne fu nominato comandante il capolegione Ferrero, uno dei giacobini che il 25 maggio avrebbero subito il saccheggio della propria abitazione.

Il controllo politico della guardia nazionale torinese

Il 5 gennaio il generale Grouchy nominò comandante generale della guardia nazionale di Torino il giovane e ardente Francesco Federico Campana (1771-1812), il quale, con ostentato civismo repubblicano, rifiutò ovviamente l'esorbitante stipendio. Condannato a morte in contumacia nel 1794 e amico di Filippo Michele Buonarroti (1761-1837), Campana era già stato nominato dal governo provvisorio aiutante generale delle truppe piemontesi. Come si è accennato nel capitolo precedente, Campana riportò poi gloriose ferite alla battaglia di Novi e nella difesa di Genova e cadde nella battaglia di Ostrova, generale di brigata della *Grande Armée*.

Il 9 gennaio la formazione della guardia nazionale di Torino venne sospesa per studiare un nuovo piano di organizzazione: ma il 21 erano già completati i quadri della 1a legione. Tra le ragioni del rinvio vi fu la decisione della municipalità di Torino (composta da 18 membri nominati personalmente dal generale Joubert) di affiancare al comandante generale, considerato troppo estremista, un organo collegiale di controllo, che del resto già era esistito per il vecchio corpo reale dei volontari urbani attivato nel 1792-96. Fu così istituito un consiglio di amministrazione di 7 membri, in maggioranza moderati: gli avvocati Felice Settime, David Revelli e Domenico Marchetti e il vassallo Vittorio Berta, integrati poi da De Abbate, Buscaglione e Grosso Campana.

L'impatto sociale della guardia nazionale in Piemonte

In Piemonte l'obbligo personale del servizio di guardia nazionale era meno innovativo che in altre parti d'Italia, dato il preesistente obbligo di milizia generale o guardia urbana, attivato sull'intero territorio nel 1794-96. Ma la vera innovazione era la gratuità del servizio repubblicano, in truffaldino contrasto con la razione e la paga da soldato d'ordinanza goduta dai regi miliziotti nei giorni di attivazione.

La municipalità di Asti si limitò a spacciare per guardia nazionale la vecchia

civica assoldata e, di fronte all'onere esorbitante, fece istanza di accollarlo alla nazione. Per tutta risposta il 13 gennaio il comitato di salute pubblica di Torino ordinò l'incorporazione draconiana dei 384 civici astigiani nelle truppe di linea, sostenendo che ad Asti non serviva la guardia nazionale, essendo sufficiente il presidio francese.

Il nuovo piano di organizzazione approvato dal governo il 9 febbraio per l'intero Piemonte attenuava il carattere repubblicano dell'istituto concedendo la facoltà di commutare l'obbligo personale in una tassa sostitutiva commisurata al reddito: da 1 lira e 10 soldi per i redditi fino a 400 lire a 350 lire per i redditi superiori alle 70.000. In compenso assoggettava all'obbligo anche gli stranieri residenti da oltre 10 anni. Naturalmente si pensava di approfittare del servizio obbligatorio per indottrinare la popolazione. Nelle feste comandate la municipalità di Acqui chiedeva all'arcivescovo di mandare savi religiosi patrioti a tenere sermoni di un'ora nei corpi di guardia. A Cavaglià la guardia si sentì confermare da un dotto conferenziere quanto già ben sapeva, cioè che l'eguaglianza era solo "di diritto" e non "di fatto". La fazione radicale ricorreva come al solito alla più elitaria carta stampata: il 25 gennaio comparve il primo numero del settimanale *Giornale delle Guardie nazionali e municipali*, edito dalla società patriottica.

Fece qualche effetto, se il 21 marzo Alessandria spedì a Torino una deputazione a chiedere la revoca dell'esenzione agli ecclesiastici. Della grave faccenda trovò il tempo di occuparsi, mentre si combatteva sull'Adige, il comitato di guerra del governo provvisorio che, su proposta di Grouchy, consentì agli ecclesiastici di servire nella guardia su base volontaria, risparmiando la tassa.

Altro eloquente indizio del modo in cui la società torinese accolse la seccatura della guardia nazionale è la nota municipale del 23 marzo, in cui si ricordava l'esenzione accordata ai domestici: evidentemente la verifica del titolo di esenzione da parte dei capitani e capibattaglione aveva dato luogo a varie contestazioni, con conseguente movimento sotterraneo di clientele e amicizie.

La sentinella della Rivoluzione

Nel dicembre 1798, al seguito delle truppe francesi, arrivarono a Torino anche i reduci delle colonne infernali che durante la primavera e l'estate avevano tentato invano di rivoluzionare il Piemonte, decisi a far valere le loro benemerenze repubblicane con una valanga di petizioni e istanze individuali e collettive (l'immensa mole di queste compromettenti confessioni fu poi prudentemente bruciata a maggio, prima dell'arrivo degli austro-russi). Non avendo ottenuto risposta, i capi delle colonne infernali fecero avanzare dalla società patriottica una formale e ineludibile proposta di riservare ai patrioti tutti gli impieghi civili e mi-

litari, creando così non poco imbarazzo ai maggiorenti del nuovo regime che intendevano ovviamente riservarli a sé stessi e alle loro creature.

Per appoggiare la richiesta e col previo consenso di Grouchy, i capi convocarono a Torino l'adunata di tutti i reduci, provvisoriamente presi in carico dal governo e alloggiati in vari conventi, suscitando continui disordini e incidenti con la popolazione. Ma alla fine dell'anno l'insorgenza del Monferrato (v. *infra*, §. 2) fornì al governo un decente pretesto per sperare di poterli allontanare da Torino trasformandoli in un corpo di sicurezza interna.

La 2a mezza brigata leggera piemontese

In realtà i patrioti (2 o 300) non bastavano neppure per formare un battaglione, ma ad un condottiero come Carlo Trombetta di San Benigno non si poteva dare un grado (e uno stipendio) inferiori a quello di capobrigata né si poteva mancar di riguardo a cotanto benemeriti guerrieri repubblicani facendoli servire come semplici soldati. Di conseguenza furono nominati tutti o quasi ufficiali e sottufficiali di una nominale mezza brigata (detta 2a leggera piemontese) su 3 battaglioni, priva però di truppa. A questo trascurabile dettaglio si ovviò, almeno in parte, col reclutamento forzato dei detenuti per reati comuni e quello volontario di malviventi a piede libero.

Naturalmente i tempi lunghi del reclutamento rinviarono *sine die* il desiderato allontanamento dei patrioti da Torino, ma i gradi e le paghe ne calmarono un po' l'indisciplina. In teoria alla fine di febbraio avrebbero dovuto essere spiccati contro gli insorgenti dell'Alessandrino (v. *infra*) ma probabilmente le sfumature babuviste di quella *jacquerie* contadina consigliarono di non rischiare eventuali fraternizzazioni e di lasciare i patrioti a godersi gli apprezzati ozi castrensi della capitale.

Come vedremo, i nodi vennero al pettine ai primi di maggio, con la minaccia austro-russa su Torino, quando il duro confronto istituzionale e politico coi patrioti militarizzati innescò il decisivo voltafaccia della guardia nazionale torinese, fattasi interprete e garante dell'attendismo neutralista e degli interessi prevalenti fra la popolazione.

Dal punto di vista della storia delle istituzioni militari va rilevata l'analogia, pur in diverse circostanze, tra il microconflitto torinese del maggio 1799 e quello più radicale, vasto e noto che nell'estate del 1793 contrappose la guardia nazionale francese, soprattutto parigina, ai 6.000 *terroristes* delle *armées révolutionnaires* organizzate in aprile dalle società popolari giacobine per diffondere il Terrore nei dipartimenti, analizzate nel 1987 da un magistrale studio storico-sociale di Richard Cobb.

2. L'INSORGENZA "BABUVISTA"

Le prime insurrezioni antigiacobine (26-27 dicembre 1798)

I primi gravi disordini antifrancesi si erano verificati nell'autunno del 1798 lungo le due arterie logistiche dell'*Armée d'Italie*, Val d'Aosta - Canavese e Alessandria - Tortona, dove 6 militari isolati furono assaliti dai contadini, che ne uccisero 2 e ne ferirono un altro. Il risentimento per le requisizioni ed estorsioni militari era accresciuto dalle frequenti deviazioni compiute dai reparti per taglieggiare anche i comuni in teoria immuni dal passaggio di truppe.

Alla fine dell'anno la proibizione della messa natalizia da parte del nuovo governo repubblicano e i pubblici banchetti nel giorno di digiuno provocavano la rivolta di Isola, propagatasi il 26 dicembre nelle valli del Belbo e del Tanaro. Si formarono 3 colonne di insorti: una di 300 (di Montegrosso, Agliano, Castelnuovo Calcéa e Canelli) occupò Nizza della Paglia (Nizza Monferrato). Altri 500 (di Neive, Barbaresco e La Morra), diretti ad Alba, furono sorpresi dalla guardia nazionale, che prese un gonfalone, un tamburo comunale e 16 prigionieri. La sera del 25 il cavalier Sant'Andrea aveva riunito sulle colline di Asti 1.000 paesani di Isola, Costigliole, Mongardino, Calosso, Canelli, Montegrosso, Vigliano e altri borghi. Il mattino del 26 circa 200 insorti si accostarono alla città e una cinquantina entrarono dopo aver ucciso una sentinella, ma furono ricacciati dal presidio francese e dai cacciatori piemontesi. Altri due analoghi tentativi vi furono il 27, ma alla fine gli insorti furono sorpresi dai dragoni spiccati da Torino, con un bilancio di 40 morti contro 3 francesi e 100 prigionieri, salvati dal linciaggio giacobino per intervento del comandante della piazza Bruet. Sant'Andrea si salvò, tornando a casa ferito e a cavallo di un asino.

Con proclama del 28 dicembre, il generale Grouchy minacciava gravi sanzioni ai paesi dove si fosse suonata la campana a martello, l'incendio in caso di violenza contro francesi e patrioti, la fucilazione sommaria degli insorti presi con l'arma in pugno nonché la confisca di metà dei beni e l'esilio dei fiancheggiatori.

Tuttavia per quella volta l'incaricato della repressione - l'aiutante generale "Flavigny" (Jacques Louis Delabrosse, 1759-?) veterano della Vandea - si mostrava magnanimo, contentandosi di far baciare ai 100 catturati l'albero della libertà, sequestrare 9 campane che avevano suonato a martello per farne bronzo da cannone e prendere in ostaggio preti e notabili sospetti, inclusa la marchesa Gabriella Asinari di Caraglio di San Marzano - sorella del diplomatico sabaudo - che pure aveva salvato la vita a 3 giacobini caduti in mano agli insorti.

Il 1° gennaio 1799 il governo istituì una commissione d'inchiesta e il 2 di-

chiarò benemeriti della patria i militari e i patrioti che avevano concorso a sedare le rivolte, nonché le città di Alba, Asti, Acqui e Alessandria. Ma in gennaio Langhe e Monferrato erano ancora percorsi da gruppi di contadini armati, mentre a Torino manifestazioni antifrancesi portavano alla chiusura dei balli al Teatro Nazionale.

Di conseguenza Grouchy aggiungeva alla guardia nazionale, alla 2a MB leggera e ai battaglioni esteri di sicurezza interna (grigione e alemanno) un corpo nazionale di gendarmeria su 5 compagnie a cavallo e 6 a piedi (che tuttavia non poté essere completato a causa dell'invasione austro-russa), rinforzato all'occorrenza dallo squadrone di 160 carabinieri formato in gran parte dalle ex-guardie del corpo del re.

La rivolta "indipendentista" e "babuvista" del marzo 1799

Avvenuta proprio all'inizio della campagna militare del 1799, la successiva rivolta del 24 febbraio - 2 marzo nelle campagne circostanti la strategica piazzaforte di Alessandria ebbe un carattere più spiccatamente politico, ma non fu suscitata dai legittimisti né favorita dagli austriaci, bensì ispirata o almeno in parte pilotata dalle componenti più estremiste degli autonomisti piemontesi.

Tipici "generali senza esercito", gli *anarchistes* pensarono di procurarsene uno coi soliti sistemi delle rivoluzioni oligarchiche del Seicento e del Settecento, già del resto ipotizzati nelle abortite congiure piemontesi del 1794 e 1797 e in quella franco-romana del dicembre 1797. Vale a dire assoldare il caciccato locale oppure, a minor costo, pilotare demagogicamente spontanei moti popolari al servizio dei propri contorti obiettivi politici e dei propri interessi personali e di gruppo; facendo leva sulla credulità e sul fanatismo religioso dei disprezzati "bietoloni" di campagna e sul risentimento antiborghese, acuito dalle requisizioni militari, dalla carestia, dai profitti di guerra e soprattutto dalla spudorata, proterva e classista ostentazione del nuovo stile di vita, lussuoso e festaiolo, riservato alle gerarchie francesi e al loro codazzo piemontese. Ma anche strizzando l'occhio alla più allettante aspettativa di una grassa *jacquerie* a spese dei facoltosi collaborazionisti. Gli stessi sistemi, cioè, usati dagli agitatori controrivoluzionari e dagli agenti segreti alleati.

Trovare in archivio una delle coccarde con l'effigie dei martiri della Rivoluzione Jean Paul Marat (1743-93) e Louis Michel Le Peletier de Saint Fargeau (1760-93), fabbricate a Genova, vendute ad Asti e Acqui e rinvenute sui cappelli dei contadini uccisi nel marzo 1799, ha suscitato qualche confessata commozione patriottica in un mite e dotto cultore della tradizione *exagérée*, ancor viva nella democrazia italiana.

Certamente quei "santini" del culto babuvista, come i cartelli con le scritte "Viva Noi" e "Viva l'Indipendenza", sono la prova di un tentativo di indottrinamento e un indizio di continuità tra la rivolta di Strevi e le insurrezioni contadine del 1797. Ma non cancellano il ricorrere, anche nella rivolta di Strevi, dei riti controrivoluzionari caratteristici dell'insurrezione successiva, come l'abbattimento degli alberi della libertà, i cartelli "Viva il Re" e l'aggressione agli ebrei di Acqui. Balbis, presidente del governo provvisorio piemontese, vide subito nei moti di Strevi un'alleanza tattica tra monarchici ed estremisti, fautori della spartizione del Piemonte tra le due repubbliche italiane confinanti.

La marcia su Alessandria e la strage di Strevi (24 febbraio-5 marzo 1799)

L'insurrezione autonomista dell'Alessandrino fu capeggiata da esponenti monarchici, come il conte Crisostomo Roberti di Castelvero, e democratici, come il medico Fabrizio Porta (1745-99), gli avvocati Fea e Laneri e il capitano tenente Andrea Fabrizio Accusani del Reggimento Acqui. Innescata dalla reazione contro la mozione annessionista, la rivolta ebbe inizio il 24 febbraio 1799 a Ca' Rivalta e Strevi, borghi della Media Bormida poco a Nord-Est di Acqui.

Il comandante francese di Acqui, Blayat (Piazat?), convinse il vescovo a recarsi a Strevi per calmare gli insorti, con una scorta di 16 soldati della *60e DB* e 40 guardie nazionali. Arrivati il mattino del 25 presso Strevi, incontrarono un posto di blocco e Blayat ebbe la pessima idea di arrestare un cittadino trovato in possesso di un'arma e poi di aprire il fuoco per disperdere la folla. Ma gli strevesi risposero, uccidendo Blayat e un altro ufficiale e ferendo 7 soldati. Trattenuto il vescovo in ostaggio, strevesi e paesani inseguirono i soldati ad Acqui. La guardia nazionale non oppose resistenza e i 180 francesi di presidio si chiusero in castello, dandosi poco dopo "prigionieri di guerra". Intanto, dopo averne saccheggiato le case, gli insorti obbligarono ebrei e giacobini a chiedere perdono al popolo. Poi, presi i 1.000 fucili del Reggimento Provinciale di Acqui e dato il comando a Porta, si costituirono in Armata Monferrina per marciare su Nizza e Alessandria.

In assenza del comandante Flavigny, ancora impegnato a rastrellare l'Astigiano, già il 26 il comandante della cittadella di Alessandria, capobrigata Vital, allestì una colonna mobile di 400 uomini, inclusi 50 francesi della *24e DB*, 1 reparto patrioti (Alfonso Ghilini) e 1 battaglione di guardie nazionali. Il 27 la colonna mobile marciò su Acqui, ma a Cassine incontrò l'Armata Monferrina e si sbandò, lasciando nelle mani degli insorti 20 prigionieri, inclusi alcuni francesi, che furono tradotti ad Acqui.

Ingrossati fino a 8000, gli insorti spiccarono una colonna a Nord-Ovest, tro-

vando la prima resistenza a Montechiaro. Ucciso il parroco che tentava di interporsi, i ribelli furono però respinti dai patrioti e dalla guardia nazionale di Nizza ben asserragliati dietro le mura e ben decisi a difendere le loro proprietà.

Disceso il Tanaro, la sera del 27 l'Armata Monferrina si accampò a Cantalupo, a due miglia da Alessandria. Ingrossata strada facendo dai contingenti di Cassine, Castelnuovo, Sezzadio, Gamalero, Castellazzo, Spinetta, Oviglia, Felizzano, Bergamasco, Retorto, Castelferro, Pozzolo Formigario, Fresonara e Bosco Marengo, l'Armata era in realtà una turba male armata di 8.000 contadini.

Fu in quell'occasione che il già citato marchese Colli Ricci di Felizzano, personaggio di spicco del notabilato alessandrino, azzardò la scelta - poi rivelatasi per lui fortunata - di mettere da parte i suoi scrupoli legittimisti in nome della coscienza di classe, risvegliata dalla minaccia del saccheggio. Così il marchese - futuro capobrigata della *14e DB de ligne* a reclutamento piemontese, poi generale capo di stato maggiore della *27e division militaire* di Torino e infine comandante della *23e division* di Aiaccio - mise la sua esperienza di veterano della guerra delle Alpi e la sua conoscenza del modo di ragionare dei contadini dell'alessandrino a disposizione del comandante francese, persuadendolo a far uscire una colonna, con in testa i professionisti della vecchia ordinanza piemontese.

Il mattino del 28 febbraio Porta intimò la resa alla piazzaforte. Ma a mezzogiorno il presidio fece una sortita, con in testa 1 compagnia del II/1a MB (ex-Aosta). I francesi non fecero prigionieri: sul terreno rimasero 400 insorti, gli altri si sbandarono e solo più tardi ne furono rastrellati una quarantina. Poco dopo giunsero ad Alessandria le guardie nazionali di Novi, Tortona e Valenza, e a sera anche Flavigny, con 400 cavalieri e 1.500 fanti reduci da Asti.

Il 1° marzo, dopo aver fatto fucilare nella piazza del pallone 5 prigionieri estratti a sorte, Flavigny ripartì per Strevi, fermandosi la sera a Cassine. Intanto Grouchy, partito da Torino con l'inviato del governo Luigi Colla e la gendarmeria, arrivava a Nizza. Il mattino del 2 marzo Flavigny entrò a Strevi, fece fucilare 4 paesani che avevano fatto resistenza e concesse tre giorni di saccheggio, facendo poi incendiare 34 case. Lasciati a Strevi i francesi, nella tarda mattinata partì coi volontari tortonesi e valenzani per Asti, dove precedette l'arrivo di Grouchy.

Rea di non essersi difesa come Nizza e Alessandria, il 3 marzo Acqui fu punita con 4 ore di saccheggio, una taglia di 25.000 lire e 50 ostaggi. Le masse del Fossanese furono disperse il 5 marzo dai carabinieri piemontesi e dai mercenari grigioni. Porta, catturato dai contadini a Castellazzo Bormida e consegnato ai francesi, fu fucilato ad Alessandria con Fea, Laneri e un'altra ventina tra caporioni e disgraziati.

Il commissariato civile di Musset (18 marzo - 2 maggio 1799)

I moti di Strevi indussero i francesi non tanto ad affrettare i tempi dell'annessione quanto a eliminare il ruolo centrale di Torino. Il 18 marzo furono soppressi il governo provvisorio che aveva votato l'annessione e il comitato degli esteri e di guerra. Cessata ovviamente la funzione governativa degli esteri, quella di guerra fu trasferita al comandante militare del Piemonte, e le rimanenti ad un commissariato civile attribuito a Joseph Mathurin Musset (m. 1828) ex-prete e regicida nonchè ex-direttore delle lotterie nazionali. Il commissariato civile fu articolato in 3 divisioni, corrispondenti ai comitati di governo: 1° di organizzazione e di polizia generale, 2° di economia politica e di finanza e 3° di ordine giudiziario e legislativo.

Secondo il piano presentato da Eymar il 24 marzo, il 2 aprile Musset insediò 4 amministrazioni dipartimentali a Torino, Alessandria, Vercelli e Mondovì, con la seguente giurisdizione territoriale:

- Eridano: Piemonte nord-occidentale (Torino, Aosta, Susa, Pinerolo);
- Tanaro: Piemonte sud-orientale (Alessandrino, Tortonese, Bobbio, Monferrato, Astigiano e Albese);
- Sesia: Piemonte nord-orientale (Vercelli, Ivrea, Biella, Novara, Vigevano e Sesia);
- Stura: Piemonte sud-occidentale (Saluzzese, Cuneese, Fossanese e Monregalese).

La fazione autonomista moderata reagì inviando a Parigi Carlo Botta e Giulio Robert a perorare la causa di Torino. E, incidentalmente, il 19 aprile costoro ebbero occasione di assicurare al direttorio che, domata la rivolta di Strevi, dai dipartimenti di frontiera, Tanaro e Sesia, non provenivano segnali di pericolo insurrezionale.

3. Il ridotto della Val Chisone e la piazzaforte di Torino

Allarme a Torino (28-30 aprile 1799)

Malgrado le millanterie propagandistiche di Grouchy, poco a poco cominciarono a filtrare le catastrofiche notizie dal fronte. Il 28 aprile i torinesi lessero che la gloriosa guardia nazionale di Vigevano e paesi limitrofi si era portata al Ticino per fermare il nemico: ma anche che quella di Cherasco aveva respinto un attacco di insorti facendo la rappresaglia contro il paesino di Narzole, già nel cuo-

re del Piemonte e proprio in mezzo alla principale arteria logistica dell'*Armée d'Italie*.

Il 30 aprile videro coi loro occhi arrivare le carrozze col direttorio cisalpino e l'ambasciatore francese a Milano e lessero il manifesto di Grouchy che chiamava alle armi la milizia provinciale e l'elenco dei primi 30 ostaggi.

La deportazione degli ostaggi (30 aprile - 3 maggio 1799)

Il primo della lista era il principe di Carignano (1770-1800): a nulla dunque gli erano valse la sottomissione al nuovo regime, l'umiliazione di fare i suoi turni nella guardia nazionale, le ostentate simpatie giacobine della principessa. Invece furono deportati entrambi, col piccolo Carlo Alberto (1798-1849), in Francia, a Chaillot, dove il principe sarebbe morto prematuramente di crepacuore. Leggere il suo nome suscitò sdegno e frustrazione, persino, tra le guardie nazionali, un vago progetto di liberarlo con la forza. Finì ostaggio anche quel marchese Luigi Garetti di Ferrere che nel lontano 1778 era stato degradato e condannato a 10 anni di fortezza per aver lanciato un manifesto sindacale agli ufficiali nel quale contestava le norme di avanzamento, accusandole di penalizzare gli ufficiali aristocratici.

Deportati pure famosi protagonisti della guerra delle Alpi, come Hauteville e Radicati, il generale Solaro marchese Della Chiusa, il conte di Canale già comandante dell'omonimo corpo di cacciatori carabinieri, i fratelli Gilli già ufficiali del regio corpo franco, uno dei quali decorato al servizio russo. Sfuggì invece alla cattura, con altri cinque catturandi, il colonnello Policarpo Osasco di Cantarana, eroe dell'Authion e cavaliere di Malta.

Nei giorni successivi furono presi altri 15 ostaggi, tra i quali lo stesso comandante della cavalleria piemontese repubblicana, generale di brigata Fresia, l'eroe di Magnano, perduto da una lettera intercettata speditagli dal duca di Rohan, comandante austriaco di Ivrea, che gli offriva di passare al servizio imperiale.

La fuga di Musset e il governo autonomista (2-3 maggio 1799)

Ma nelle stesse ore due terzi dei municipalisti, i più ricchi e avveduti, sparirono prudentemente dalla città. Il travestimento da carrettiere non salvò tuttavia l'avvocato Simiani, membro del governo provvisorio, rapinato fuori porta del suo modesto gruzzolo di 100.000 lire. Il più navigato don Musset - che Pinelli definì poi "uomo giusto e onesto" per contrasto con gli altri ladri - riuscì a svignarsela all'alba del 2 maggio con 2 milioni e mezzo, accumulati in un solo me-

se speculando sul cambio delle cedole in oro fissato da lui stesso.

Al posto di Musset, il 3 maggio arrivò Moreau per prendersi Grouchy come capo di stato maggiore, rifornire la cittadella e lasciare Torino nelle mani del generale Fiorella, già comandante della guardia nazionale milanese, con l'ordine di resistere ad oltranza per coprire la strada del Moncenisio.

Moreau ricostituì inoltre un'autorità centrale di governo dandola in mano ai suoi protetti *exagérés*, sia pure in nominale rappresentanza dei 4 dipartimenti istituiti da Musset. Il nuovo governo fu un collegio ristretto, denominato "amministrazione generale del Piemonte" e composto da Giovanni Alberto Rossignoli (presidente), Angelo Pico (segretario generale), Maurizio Pellisseri, Domenico Capriata e il valdese Pietro Geymet.

Tuttavia il nuovo governo non fu insediato a Torino, bensì in zona protetta, ipotizzando prima Cuneo e scegliendo poi Pinerolo, dove l'entusiasmo repubblicano di una minoranza oppressa come i valdesi consentiva di realizzare un ridotto alpino. Pinerolo era inoltre opportuna per collegare Cuneo e Fenestrelle e sbarrare la Val Chisone, vale a dire la strada meridionale per il Monginevro e Briançon (la strada settentrionale, quella di Susa, era coperta unicamente dalla cittadella di Torino).

Il comando militare del ridotto della Val Chisone

Insediatosi il 5 maggio a Pinerolo, Rossignoli contava, con infondato ottimismo, di poter accrescere le truppe del ridotto con 1 mezza brigata di "difensori della patria", formata dai battaglioni provinciali (cattolici) di Pinerolo e Susa. Tuttavia l'unica vera forza di difesa della Val Chisone era la legione valdese, su 2 battaglioni e 1.500 uomini, reclutati soprattutto nella Valle di San Martino (Germanasca), la più rustica ed evangelica delle due vallate valdesi, entrambe collegate direttamente con la Francia attraverso i valichi secondari di Abriès e Traversette. La comandava il capobrigata Giacomo Marauda (1742-1810), già tenente colonnello della Milizia Valdese al servizio sardo - uno dei più facoltosi borghesi della più sviluppata Val Luserna (Pellice), che si firmava "Maranda" nel tentativo di occultare l'imbarazzante significato francese di quel cognome da *barbet* (nel 1794 era stato denunciato dal colonnello Fresia, *pro tempore* regio comandante di Pinerolo, quale agente occulto dei francesi. Dopo un breve arresto era stato scagionato e reintegrato nel grado, ma dopo la guerra si era rivelato uno dei più sfegatati sostenitori dell'annessione alla Francia).

Nondimeno - con gran dispetto di Marauda, ancora stillante dai suoi memoriali postbellici - Moreau affidò il comando del settore, col grado di generale di brigata, al colonnello Zimmermann, già ufficiale della *Garde Suisse* di Luigi

XVI massacrata nel 1792 alle Tuileries e poi colonnello di un reggimento svizzero dell'Armata sarda, il quale aveva già duramente presidiato le valli valdesi durante la guerra delle Alpi, passando al servizio francese nel dicembre 1798.

Il battaglione sacro (1-3 maggio 1799)

Il panico si impadronì anche dei giacobini, i quali, per non essere piantati in asso dai francesi al momento della resa, cercarono di farsi passare per militari in modo da poter ottenere la libertà sulla parola. Bertolotti, capobattaglione della guardia nazionale, presentò alla municipalità un piano di difesa, poi sottoscritto anche dal conte Valperga di Cuorgné, in cui reclamava le dimissioni del comandante generale Campana, troppo moderato, l'arresto di tutti i nobili e soprattutto precise garanzie circa l'inclusione dei patrioti nell'eventuale negoziato di resa. Naturalmente la municipalità respinse il progetto ma i firmatari si accontentarono di un attestato di patriottismo da poter esibire ai francesi al momento della fuga.

Il 1° maggio il medico genovese Negro indisse al Liceo Nazionale l'arruolamento di un "battaglione sacro" di 300 patrioti che il 2 sfilarono con bandiere e tamburi per il baluardo di Porta Nuova. Ma il 3 Carlo Botta li convinse a sospendere tutto con l'argomento che i commissari del direttorio li consideravano "assassini sanguinari" e i generali francesi avevano avallato il battaglione solo per controllarli meglio e usarli come carne da cannone. Nei giorni seguenti, ripreso animo, Negro si acquartierò comunque con 80 patrioti nel convento dei francescani.

L'incidente tra patrioti e guardie nazionali (3 maggio 1799)

Destinata al ridotto giacobino di Pinerolo, prima di partire la 2a MB leggera andò a reclutare nelle carceri torinesi. Il 3 maggio il tenente Allegra si presentò con 40 patrioti esibendo una autorizzazione della municipalità (in realtà arbitrariamente rilasciata dal solo municipalista Castelborgo) per requisire 150 carcerati. Ma il capoposto della guardia nazionale gli negò il passo e, di fronte alle insistenze di Allegra, chiamò di rinforzo i picchetti più vicini, dichiarò di non conoscere nessun Trombetta e resistette anche alle intimazioni di due municipalisti chiamati dai patrioti. Soltanto i consiglieri Marchetti e Grosso Campana riuscirono a scortare in salvo l'incauto plotone di patrioti. Ma intanto le pattuglie della guardia nazionale si misero ad arrestare tutti i patrioti che pescavano per strada e una abbatté a fucilate il cavallo dell'aiutante di campo del generale Debelle che caracollava per le strade rifiutando l'intimazione di moderare l'andatura.

Una delegazione della guardia nazionale si recò poi alla municipalità inti-

mando di revocare per iscritto l'ordine di estrazione dei carcerati, che metteva a rischio la sicurezza della città. E durante la notte il consiglio di amministrazione della guardia passò il Rubicone, effettuando la schedatura politica di tutti gli ufficiali (l'unico inaffidabile risultò il già ricordato Bertolotti) e costituendo un fondo per raccogliere informazioni sulle mosse dei patrioti e dei municipalisti e sui loro contatti con i francesi. Inoltre decise di spargere voci non verificabili su infiltrazioni di malviventi in città e di progetti di saccheggio e strage, in modo da poter invocare maggiori poteri e altri fucili.

L'armamento della guardia nazionale (4-7 maggio 1799)

Il 2 maggio Moreau aveva ordinato la mobilitazione parziale della guardia nazionale di Torino e il 4 ne proclamò l'armamento per concorrere alla difesa della città. Il 5, appresi i conseguenti ordini di Grouchy, le compagnie sospesero la mobilitazione, dichiarando di voler restare neutrali tra i belligeranti e reclamando le armi per difendere i singoli quartieri dalle bande di saccheggiatori che si dicevano essersi introdotte in città.

Accompagnate da Settime e Grosso Campana, le deputazioni delle compagnie si presentarono alla municipalità e zittirono il generale Campana non appena cercò di redarguirle. Parlò invece Settime, convincendo la municipalità a dichiarare in pericolo la pubblica tranquillità, requisire la civica per compiti interni e chiedere ai francesi la consegna di altri 2.000 fucili, 20 per compagnia, in modo da poter armare ogni notte 1 sergente e 2 caporali muniti d armi bianche e 26 comuni muniti di fucile (22 al corpo di guardia e 4 distaccati al municipio per formare 6 pattuglioni di 64): in tutto 2.496 comuni per turno, pari a un terzo degli iscritti.

Corso alla cittadella col manifesto della municipalità, Settime trovò Moreau già quasi con un piede nella staffa e per levarselo da torno il generale firmò l'ordine per il generale Jean Marie Ramey de Sugny (1753-1821), comandante dell'artiglieria, di rilasciare l'autorizzazione per il prelievo delle armi all'arsenale. Sembrava fatta: ma l'ordine di Moreau fu abilmente intercettato dal municipalista Francesco Farò, amico dei patrioti, il quale si rese irreperibile. A notte, prima di partire per Alessandria con Grouchy, Moreau reintegrò la municipalità a 27 membri, sostituendo i 20 giacobini fuggiti con altrettanti moderati, tra cui quattro dei sette membri del consiglio di amministrazione della guardia nazionale e il conte Adami di Bergolo.

In città, nelle stesse ore, sotto la pioggia battente, le compagnie si attivavano di propria iniziativa, illuminando le case e occupando i posti (ma non tutti si presentarono, tanto che il mattino seguente gli assenti furono deferiti al consiglio di

disciplina). Partiti Moreau e Grouchy e rimasto perciò il più elevato in grado a Torino, Fiorella fece arrestare alcuni tamburi che andavano battendo la generale e convocò Settime per chiedergli quali fossero le intenzioni della guardia nazionale. Settime ripeté la scusa dei saccheggiatori e Campana lo appoggiò, rassicurando Fiorella che nessuno ce l'aveva coi francesi. La tensione si allentò col rilascio dei tamburi e una maggiore flessibilità delle pattuglie civiche, che a differenza del solito, per quella notte evitarono di arrestare i militari francesi trovati in giro per strada.

Alla soddisfazione per la riuscita prova di forza subentrarono presto il sospetto e la rabbia per la mancata consegna delle armi. Il 7 maggio una delegazione di guardie irruppe furiosa nella municipalità reclamando i fucili e minacciando di andarseli a prendere da soli. Dopo averli calmati, i municipalisti aggiunti si recarono prima da Campana e poi, non avendo ottenuto l'intento, dal più influenzabile Fiorella, il quale convocò Campana rimproverandolo per la mancata consegna delle armi e minacciando di arrestare Trombetta se entro due ore i patrioti non fossero finalmente partiti per Pinerolo. Intanto, da una verifica presso Sugny e sui registri dell'arsenale, venne fuori la responsabilità di Farò. Prima di eclissarsi, quest'ultimo consegnò l'ordine ad un aiutante generale della guardia nazionale che potè così finalmente ritirare i fucili.

L'incidente della cittadella (9 maggio 1799)

Ormai i bastioni della collina e quelli tra Porta Nuova e Porta Po erano in completo abbandono, semidiroccati e privi di sentinelle e cannoni. Varie imprese proposero lavori di fortificazione chiedendone l'appalto, ma risarcire una cinta estesa come quella di Torino aveva costi proibitivi: e un estremo appello patriottico alla mano d'opera gratuita cadde nel vuoto.

Ogni risorsa fu invece destinata alla cittadella. Fiorella intimò alla municipalità di vettovagliarla entro 24 ore, pena mano libera ai patrioti per saccheggiare la città. Si riuscì quasi a dissuaderlo offrendogli una tangente: ma all'ultimo momento il corso ebbe paura dell'occhiuta intransigenza del suo stesso *entourage* e la municipalità dovette così bandire un impossibile appalto da 800.000 lire. La municipalità dovette occuparsi anche del servizio da tavola preteso da Fiorella (che ne respinse sdegnato uno di peltro reclamandolo d'argento) e delle due paia di cavalli chiesti in regalo dai suoi virtuosi aiutanti di campo italiani (alla fine si accontentarono di 3.000 lire in contanti, senza neppure uno straccio di ricevuta).

In cittadella occorrevano poi baracconi per il presidio (1 battaglione della *107e DB* e vari reparti minori) e per costruirli si pretesero addirittura 7.000 olmi. Vinse l'appalto la ditta Formica, che doveva tagliare quelli di Venaria, lungo la

strada di Stupinigi e del Valentino. Invece, per far prima e risparmiare il trasporto, la ditta cominciò a tagliare gli olmi del parco antistante la cittadella.

Il 9 maggio scoppiarono incidenti quando la sentinella francese volle allontanare i civili venuti a far provvista di legna da ardere coi rami degli alberi abbattuti. Tra la folla si sparse la voce che il taglio degli alberi serviva a qualche macchinazione contro la città, la sentinella fu disarmata e buttata nel fosso, dalla cittadella fu puntato un cannone carico a mitraglia. A scongiurare la strage fu il conte Adami, mettendosi davanti alla bocca del cannone e calmando la gente. Arrivò poi Fiorella, scaricando tutte le colpe sull'appaltatore e minacciando i torinesi di darli in pasto nientemeno che a seimila patrioti ...

V
LA GUERRA PARTIGIANA IN PIEMONTE (1799)

1. Strategia e tattica dell'Insorgenza piemontese

Il fondamento strategico della guerra civile piemontese

Quali ne fossero le ideologie, i moventi e le caratteristiche politico-sociali, non v'è dubbio che anche in Piemonte, come nel resto d'Italia, l'insorgenza del 1799 rispose - consapevolmente o meno poco importa - a precisi disegni e criteri strategici delle Potenze coalizzate. Come il lettore potrà presto costatare, il freddo punto di vista militare restituisce subito forma e senso all'altrimenti frustrante e monotona sequenza di microstorie locali e individuali, dalle quali non può invece districarsi un punto di vista puramente socio-politico. Che sfiora l'ingenuità quando sembra scambiare l'orrore e il terrore della guerra partigiana, della controguerriglia e della privata vendetta per un pacioso sondaggio d'opinione sul consenso relativo goduto dai progressisti e dai conservatori.

La marcia su Torino rientrava nell'originario piano di guerra alleato, non però come scopo politico, bensì come subordinato obiettivo strategico. La precisa e ineludibile direttiva ricevuta a Vienna dallo stesso imperatore il 3 aprile 1799 imponeva infatti a Suvorov il compito prioritario di coprire la frontiera meridionale degli Stati ereditari, ordinandogli di conseguenza di concentrare gli sforzi in direzione della Lombardia e dei territori sulla sinistra del Po, perché "è lì e in Piemonte che il nemico ha la sede e il vero centro delle sue forze, ed è da lì che esse minacciano e dominano il resto d'Italia".

I lucchetti d'Italia erano le Alpi Occidentali e Marittime, entrambe sulla sinistra del Po. Questa chiara direttrice di marcia, difforme da quella indiretta seguita dal principe Eugenio nel 1706 aggirando da Sud il dispositivo gallo-ispano di Verona e Mantova, fu proseguita da Suvorov anche dopo l'occupazione di Milano con la sollevazione del Canavese e il passaggio del Ticino. Essa subì tuttavia una decisiva modifica il 1° maggio, quando Suvorov decise di spedire 20.000 uomini sulla destra del Po, a Piacenza e Voghera, per fronteggiare l'inattesa minaccia dell'*Armée de Naples*. Ma il 7 maggio, ridimensionata proprio grazie al-

l'insorgenza tosco-romagnola la minaccia di Macdonald, e ritenendo erroneamente che i francesi avessero abbandonato Tortona scoprendo in tal modo Genova, Suvorov spostò nuovamente tutta l'Armata verso Ovest in direzione di Alessandria, decidendo di aggiungere all'assedio delle piazzeforti lombarde ed emiliane anche quello delle piazzeforti piemontesi, reso possibile dalla grande quantità di artiglierie e attrezzi di guerra rinvenuti nel territorio fino a quel momento occupato, nonchè dalla disponibilità di un certo numero di esperti artiglieri piemontesi.

Le cause determinanti dell'insorgenza piemontese del maggio 1799 furono dunque la direttiva imperiale del 3 aprile e, per quanto riguarda in modo specifico il Monregalese, la modifica del 1° maggio, perché nel loro insieme determinarono il coinvolgimento nelle operazioni di gran parte del Piemonte, prima a Nord e poi anche a Sud del Po. Senza questo coinvolgimento, in Piemonte si sarebbero forse verificati disordini locali e *jacqueries* come ne erano avvenuti negli anni precedenti: certamente non quella guerra civile e quella complessa guerra partigiana entrate nella storiografia nazionale con il nome riduttivo ed equivoco di "insorgenza".

Gli ussari di Branda Lucioni

Durante la campagna italiana del 1799 gli austriaci utilizzarono i loro ussari, in particolare i reggimenti *Nr. 7* (vacante, poi Liechtenstein) e *Nr. 8* (Wurmser, poi Nauendorff) nello stesso ruolo delle missioni alleate del 1943-45 presso le formazioni partigiane italiane o di quelle americane (*CIA* e *green berets*) presso le guerriglie anticomuniste del Laos e del Nicaragua.

Nelle vecchie *guerres en dentelles* gli ussari facevano il lavoro sporco e rapido, in piccoli distaccamenti al comando di teste calde e cani sciolti, piacevolmente trasgressivi in salotto e perfettamente a loro agio nel secolo casanoviano degli avventurieri e degli agenti segreti, forgiati dalle sadiche controregole della piccola guerra di pianura: l'epopea degli ussari era stata la guerra dei sette anni, il loro prototipo letterario il barone di Muenchausen.

Ma nella campagna italiana del 1799 non si trattava più soltanto di danneggiare le retrovie nemiche, bensì di reciderle, usando come moltiplicatore di forza l'insurrezione popolare, che gli ussari dovevano suscitare, inquadrare e dirigere. In Piemonte agirono almeno due ufficiali degli ussari regolari austriaci: i maggiori von Metzko del *N. 7* e Branda Lucioni del *N. 8*. Senza contare gli analoghi servizi svolti dal sottotenente Giambattista Ciravegna (1774-?) degli ussari di Condé, già granatiere volontario del Reggimento Piemonte ferito a Tolone nel 1793 e futuro tenente colonnello della legione anglo-piemontese (v. *infra*,

XXII, §. 6), dal maggiore Brentano comandante dell'omonimo *freikorps* austro-italiano e dal conte Egor Gavrilovic Cukàto (Giorgio Zuccato), tenente colonnello dell'Armata russa e cavaliere degli Ordini di San Giorgio e San Vladimiro e di Prussia *pour le mérite*.

Il meno ignoto dei tre è indubbiamente il lombardo Lucioni (1740-1803). La figura di questo cinquantanovenne maggiore della riserva, solo di recente biografato, sembra fatta apposta per mettere in questione tutti i pregiudizi correnti sull'insorgenza italiana. Dai documenti vien fuori un personaggio fuori moda, uno zotico ussaro vecchio stile, la croce dei suoi sventurati colonnelli, un rodomonte collerico e querulomane, astuto e rapace come diventa chiunque sopravvive al primo anno di guerra, ma a modo suo anche generoso.

Il suo cognome, vituperato sopra le righe non solo dalla letteratura patriottica ma anche da quella moderata e trattato con qualche imbarazzo da quella cattolica e reazionaria, entrò poi nel gergo di un paio di generazioni piemontesi, dove "brandalucione" non evocava certo il fanatismo religioso, piuttosto la pazza licenza carnevalesca della *jacquerie* contadina, la stessa della rivolta di fra Dolcino - non a caso enfatizzata empateticamente in un saggio storico del torinese Edgardo Sogno, il cavaliere della Resistenza antifascista e anticomunista (libertaria e libertina, più che liberale) che meglio ricorda, con le sue luci e le sue ombre, l'impertinente e inattuale figura dall'ussaro settecentesco.

Il modo di combattere dell'Ordinata Massa Cristiana

Attorno al suo minuscolo drappello di ussari - 25, saliti poi a 40 - Lucioni raccolse in pochi giorni un vero esercito partigiano, l'"Ordinata Massa Cristiana", forse 10.000 volontari reclutati, armati e vettovagliati per tre giorni dalle rispettive comunità, sulle quali gravavano anche contribuzioni in denaro, natura e opere, in particolare il riattamento delle strade e dei ponti interrotti dal nemico, necessari per l'arrivo delle truppe austro-russe. In attesa di specifici studi, è interessante ricordare che un quarto dei 31 insorti di Ozegno erano veterani dell'ultima guerra: la banda contava infatti 8 soldati provinciali (nonchè 2 ex-tenenti dell'armamento generale del 1794-96, un chierico e vari preti).

Restano anche, da una lettera di Lucioni del 29 maggio, sue brevi istruzioni tattiche alle masse, in cui ricordava che il loro compito principale era di "vigilare i movimenti e riconoscere le forze" del nemico, restando "imboscate e principalmente nei grani a fianco delle strade". Non dovevano quindi attaccare autonomamente, piuttosto interdire al nemico il controllo della pianura, impiegando rudimentali sistemi di scoperta e allarme (spie, posti di blocco, pattuglie montate, vedette sui campanili, segnalazioni cifrate e acustiche: campane a martello),

di polizia politica e militare e di controspionaggio (scoperta e neutralizzazione di spie e repubblicani).

Il procedimento tattico essenziale, sia in attacco che in difesa, era l'imboscata in luoghi opportuni e predisposti. Si doveva attaccare la testa della colonna nemica facendo fuoco al coperto e da entrambi i lati, tagliando la ritirata mediante abbattute di alberi. I contadini dovevano sparare sempre "coricati" e soltanto a tiro, mirando per uccidere.

Le istruzioni di Lucioni tacevano invece della difesa statica degli insediamenti urbani. Sotto questo aspetto la guerriglia piemontese sembra meno avveduta di quella umbra, marchigiana, laziale e abruzzese, dove la regola aurea delle bande partigiane in caso di attacco nemico era lo sganciamento dopo breve resistenza, abbandonando alla rappresaglia nemica le località temporaneamente occupate. La differenza tattica si spiega anzitutto con la diversa percezione dei tempi operativi: quelli di una semplice insurrezione in Piemonte e in Romagna, di una guerra di lunga durata nel resto d'Italia.

Ma diverso, di conseguenza, era anche il rapporto sociale tra le bande e le località occupate. L'insorgenza dell'Italia centro-meridionale era incentrata meno sul notabilato locale che sui capibanda esterni, in genere gente marginale come birri, militari, preti-stregoni, contrabbandieri e malviventi: mentre le bande reclutavano soprattutto contadini sradicati dalla fame, dalle faide e dalle rappresaglie repubblicane, spinti dalla sete di vendetta e dalla speranza di bottino.

Invece in Piemonte, come anche in Romagna e Toscana, proprio a causa della maggiore adesione popolare alla resistenza antifrancese, le bande erano molto spesso un adattamento delle preesistenti milizie generali a base parrocchiale e comunale, abituate a mobilitarsi nel loro contesto sociale e dunque più inclini alla difesa statica locale e più vulnerabili alla rappresaglia nemica.

2. L'ORDINATA MASSA CRISTIANA

La liberazione dell'Alto Piemonte (29 aprile - 7 maggio 1799)

All'alba del 28 Branda Lucioni sciolse il voto fatto a Verona entrando per primo a Milano, caracollando da Novegro alla testa del suo spavaldo drappello di 26 ussari, diretto in via Cappuccio a prenotare un pranzo per undici in casa degli amici marchesi Castiglione. Il giorno seguente, mentre i cosacchi occupavano Milano e bloccavano il Castello, il drappello di Lucioni preparava in riva al Ticino falsi fuochi di bivacco per ingannare il nemico sul punto in cui la Divisione Vukassovic, forte di 5.100 uomini, intendeva varcare il fiume. Poi lo stes-

so Lucioni lo passava per primo al guado di Cuggiono, accolto sulla sponda piemontese dagli insorgenti di Boffalora.

Nei giorni successivi il notabilato di Novara, Vercelli e Santhià lo accoglieva come un liberatore e la marcia trionfale proseguiva per il Biellese e il Canavese. La Castiglia di Ivrea era già stata occupata durante una precedente protesta popolare contro il trasferimento del capoluogo provinciale a Vercelli, e una colonna infernale spiccata da Torino era tornata indietro scoraggiata dall'arrivo di Vukassovic a Vercelli.

Convinto che la causa di tutto fossero i preti, Fiorella aveva intimato al vescovo di Ivrea (Giuseppe Ottavio Pochettini di Serravalle) di riconsegnare la città alle deposte autorità repubblicane, minacciando in caso contrario di fucilargli due fratelli presi in ostaggio a Torino. Invece del vescovo gli rispose da Ivrea il duca di Rohan, (comandante del battaglione leggero austro-"italiano" sbaragliato un anno dopo a Varallo Sesia dalla Legione Italica di Lechi) minacciando una controrappresaglia sui patrioti detenuti.

Il "régiment des socques" da Bard ad Aosta (3-7 maggio 1799)

Il 3 maggio, per ragioni locali e senza connessioni con l'offensiva alleata, si sollevava la Val d'Ayasse, perpendicolare al Forte di Bard. Riunitisi a Camporcher e Borgo San Donnaz al comando dei fratelli Jean Baptiste e Nicolas Gontier (ex-rettore dell'ospizio del Piccolo San Bernardo) e del contadino François Dalbad, i montanari presero il Forte di Bard, in 3.000 ben armati risalirono la Dora Baltea e la notte del 6-7 maggio scalarono di sorpresa le mura di Aosta, saccheggiando la casa del comandante e prendendo in ostaggio 50 giacobini. Il giacobino valdostano Guglielmo Cerise e il sottoprefetto Laurent Martinier riuscirono tuttavia a negoziare il ritiro del cosiddetto *régiment des socques* (per via degli zoccoli calzati dai contadini) convincendoli non solo a rilasciare gli ostaggi ma a consegnare le 4 persone che avevano abbattuto l'albero della libertà, tra cui Dalbad, tutte punite con la fucilazione.

La marcia di Lucioni su Chivasso (3-7 maggio 1799)

Mentre il nuovo governo giacobino partiva per Pinerolo, la Massa Cristiana muoveva da Santhià verso la media Dora Baltea e il 4 maggio metteva in fuga un drappello di francesi mandati da Torino a incendiare il ponte di Cigliano e la barca di Mazzé. Il 5, riverito dalla locale guardia nazionale e accompagnato dall'architetto idraulico Giovanni Maria Contini, ispettore dei regi canali, Lucioni fissava il quartier generale a Chivasso, 20 chilometri a Nord-Est di Torino.

Da Chivasso Lucioni prese a lanciare proclami a Torino, Gassino, Verrua e Settimo e ottenne, con la minaccia di incendio e saccheggio, la sottomissione delle ultime municipalità del circondario rimaste fedeli al governo repubblicano (San Maurizio, Caselle, Cirié e Leynì). Nominò inoltre vari luogotenenti di settore, scegliendoli di preferenza fra gli aristocratici locali con esperienza militare. I primi furono i conti di Chieri e Pinerolo, Carlo Oddone Luigi Ignazio Arnaud di San Salvatore (1778-1818) e Michel Angelo Giovanni De Rossi, già aiutante di campo del re e padre del futuro esule liberale Santorre di Santarosa. Il 13 e 14 maggio seguirono il capomassa Castiniati e il cavalier Ferdinando Radicati di Primeglio, già capitano dei granatieri sardi: il primo per Montanara (sulla sinistra del Po a Nord di Chivasso), l'altro per le colline dell'Astigiano (Primeglio, Schierano, Passerano, Marmorito, Cocconato e Aramengo).

Non fidandosi delle assicurazioni e delle millanterie di Fiorella, gli amministratori della guardia nazionale decisero di acquisire informazioni di prima mano e il 7 maggio spedirono a Chivasso il sergente Rollo. Costui tornò con una lettera del sindaco Viora contenente l'intimazione di aprire le porte a Lucioni, assicurando che aveva ai suoi ordini 25 ussari e 10.000 insorti. Per sorvegliare i rifornimenti fluviali, si costituirono a Borgo Dora 2 compagnie di guardia nazionale, una interna e l'altra esterna. Borgo Po rifiutò invece di formare la guardia nazionale, dichiarandosi disposta però a riattivare la preesistente compagnia di milizia comandata dal capitano Barucchi.

Gli scontri a Pontestura e Asti (8-12 maggio 1799)

L'8 maggio i francesi respinsero le prime pattuglie austrorusse che avevano traghettato il Po dal basso Vercellese e saccheggiarono Pontestura, Coniolo e Torcello come rappresaglia per aver aiutato il nemico. Il 9 maggio 2.000 contadini di Cisterna, San Damiano, Tigliole, Canale e Govone dettero l'assalto ad Asti guidati da Battista Mo, con l'obiettivo di impedire ai francesi lo sgombero dei magazzini di grano destinati all'armata francese. Il presidio si chiuse nella cittadella e gli insorti si dispersero per saccheggiare senza badare alla sicurezza. Così furono presi in mezzo tra la sortita del presidio e l'arrivo della colonna spiccata da Alessandria e guidata dal famigerato Flavigny. Sedici insorti furono uccisi in città, altri 60-80 mentre fuggivano sulle colline. Ne furono catturati 95, portati ad Alessandria.

Il 10 maggio Pontestura fu ripresa da 120 fanti leggeri di Rohan e da 51 volontari di Trino Vercellese. I 150 francesi si ritirarono con 5 morti e 6 prigionieri, ma l'11 maggio tornarono in 800, e, con un sanguinoso combattimento nei giardini del castello, distrussero il reparto di 300 austriaci. Negli scontri furono

uccisi 4 civili e i partigiani catturati con le armi in pugno furono portati ad Alessandria e fucilati.

Lo stesso giorno gli austrorussi entravano a Casale già evacuata dal nemico. Accolti però a fucilate da franchi tiratori repubblicani, dovettero a loro volta sgombrare la città il 12, a seguito della pesante sconfitta subita dai russi nel vano tentativo di forzare il Po a Bassignana (dove persero 1 generale e 2.000 uomini).

Il 14 maggio il consiglio di guerra di Alessandria condannò a morte 86 dei 95 arrestati ad Asti. Dimostrando la stessa efferatezza di Bonaparte coi monarchici di Tolone (falsamente perdonati, dopo una prima scarica di mitraglia, per meglio falciare i superstiti), Flavigny accordò ai morituri il perdono repubblicano a condizione di arruolarsi nella *14e DB* di Colli Ricci. Tolto così l'onore, tolse loro anche la vita, facendoli mettere al muro nella piazza d'armi della cittadella, per giunta assieme ai parenti venuti a salutarli. La cavalleria infierì poi a sciabola e zoccolo.

La strage di Piscina (10 maggio 1799)

Intanto focolai insurrezionali si accendevano anche nel Saluzzese e nel Pinerolese, all'imbocco delle Valli del Po adducenti al Delfinato e nel territorio direttamente controllato dal nuovo governo autonomista. Il 10, accompagnati dall'avvocato Ignazio Belmondo, commissario itinerante di polizia per giudicare i delitti di controrivoluzione, i patrioti di Rosignoli e i valdesi di Marauda dettero alle fiamme Piscina, un borgo a pochi chilometri a Nord-Est di Pinerolo, sulla strada di Moncalieri. Fucilarono inoltre qualche insorto e impiccarono il capo, il parroco don Boetti.

Le imboscate di Villastellone e Rivalta (10 maggio 1799)

La rappresaglia di Piscina fu compensata dai gravi rovesci subiti lo stesso 10 maggio dai repubblicani. Sulla sinistra del Po a monte di Torino la colonna mobile dell'aiutante generale Philibert Fressinet (1767-1821) cadeva in un'imboscata a Villastellone, tra Moncalieri e Carmagnola, perdendo 2 cannoni e molti uomini, inclusi una ventina di cavalleggeri costretti a cedere le armi e 8 soldati trattenuti in ostaggio, rientrando a Torino l'11, malconcia e alla spicciolata.

Lo stesso giorno caddero in un'imboscata presso Rivalta Bormida anche i generali François Carra Saint-Cyr e Musnier, scortati da 25 guardie nazionali di Ovada, che ebbero 1 morto e 1 ferito. Saint-Cyr fu dato addirittura per morto: fu invece soltanto ferito leggermente, ma perse tutto il bagaglio e rimase molto impressionato. Anche 20 soldati isolati furono malmenati e depredati dai paesani presso Bosco Marengo.

La mancata difesa di Carmagnola (11-12 maggio 1799)

Non potendo tenere nascosta la notizia di Villastellone, Fiorella le aveva dato il massimo rilievo, promettendo di cancellare Carmagnola dalla carta geografica, benché la città non avesse in alcun modo cooperato all'imboscata, sbarrando anzi le porte agli insorti e salvando la vita a molti feriti e sbandati francesi. Fiorella sembrò poi sul punto di cedere alle intercessioni del notabilato torinese a favore di Carmagnola, ma alla fine si fece convincere dal contrario avviso del generale Casabianca e dell'aiutante di campo Paroletti.

Spaventata e incerta, la municipalità di Carmagnola spedì invano due deputati a chiedere cannoni e rinforzi a Lucioni. Tenendo conto che il colloquio deve essersi svolto l'11 o il 12, in concomitanza con l'attacco russo su Bassignana e il concentramento delle masse canavesane a Caselle, è evidente la ragione del *fin de non recevoir* opposto dal comandante della Massa Cristiana. Ma anche in un momento meno delicato Lucioni non avrebbe potuto scoprire piazzeforti importanti come Chivasso e Cherasco per rischiare una incerta difesa di un posto privo di importanza strategica come Carmagnola, col rischio di finire accerchiato e distrutto.

Uno dei due deputati municipali riferì che il consiglio di Lucioni era di resistere un paio di giorni, assicurando entro il 14 l'arrivo di 500 dragoni (del resto possibile se l'attacco di Bassignana avesse avuto successo). In seguito alcuni municipalisti di Carmagnola furono accusati dai loro avversari politici di aver amplificato le vaghe promesse di soccorsi austriaci per sabotare la proposta di sottomissione pacifica, allo scopo di trarre profitto personale dalla scontata rappresaglia francese.

La strage di Carmagnola (13 maggio 1799)

Intanto Marauda riuniva a Pinerolo la legione valdese, distaccando 160 carabinieri a Torino per prendere parte alla spedizione punitiva con la colonna Fressinet, formata da 600 francesi, 80 patrioti del Battaglione sacro di Negro e dalla 2a MB leggera di Trombetta.

Il 13 maggio Marauda e Fressinet si congiunsero sulla sinistra del Po al ponte di Carignano: erano 3.000, fronteggiati sull'opposta sponda, al borgo della Madonna, da 6 o 7.000 miliziani di Carmagnola e dei paesi limitrofi con i 2 cannoni catturati tre giorni prima a Villastellone.

All'intimazione di resa, i rappresentanti di Carmagnola tentarono invano di porre condizioni, in particolare il rifiuto di un presidio francese e la consegna di 5 ufficiali in ostaggio. Di conseguenza Fressinet ordinò l'attacco, meno facile di come oggi si racconti, se i soli valdesi ebbero 35 morti e 16 feriti e i patrioti 1 e

6 (contandovi Negro, che ostentò poi la sua gloriosa "ferita" ad un'unghia con toni da Capitan Fracassa).

Secondo il tronfio rapporto di Fiorella sarebbero caduti nello scontro 400 insorti: ma bisogna tener conto che a quell'epoca, all'opposto di oggi, gli eserciti non solo non occultavano i massacri, anche di civili, ma tendevano a gonfiare il numero delle persone trucidate, nutrendone la propria reputazione. Comunque tra le vittime vanno inclusi 23 fucilati (i cui cadaveri furono lasciati in piazza per vari giorni) e 7 frati arsi vivi nel loro convento, dato alle fiamme, *more solito*, come tutti gli altri edifici del borgo della Madonna dai quali erano partite fucilate contro i repubblicani.

Terrorizzato dall'esempio, il borgo Vecchio di Carmagnola si lasciò occupare senza ulteriore resistenza. Sempre istigato da Paroletti, da Torino Fiorella ordinò di dare alle fiamme tutte le case degli ex-aristocratici e dei maggiori possidenti, ma Fressinet, fosse moderato o, più probabilmente, corrotto dagli interessati, si limitò a saccheggiare le più ricche, per giunta risparmiandone qualcuna e invitando poi i fuggiaschi a farvi ritorno senza timore.

Il mancato concentramento alla Venaria (12-15 maggio 1799)

Il 12 maggio Lucioni avanzò il quartier generale da Chivasso a Settimo, ordinando alle masse del Canavese di concentrarsi a Caselle. E' probabile che l'avanzata su Torino dei due comandanti partigiani fosse connessa con l'atteso sfondamento di Bassignana. Infatti il concentramento a Caselle, sulla sinistra della Stura, sembra indicare l'intenzione di tagliare l'eventuale ritirata della guarnigione di Torino per le Valli di Lanzo e di Susa. Tuttavia, forse avvertito della sconfitta di Bassignana, Lucioni rimase a Settimo e non si presentò all'appuntamento di Caselle, deprimendo così il morale della sua armata.

Quali che ne fossero i motivi, l'assenza di Lucioni a Caselle il 12 e a Carmagnola il 13 maggio incrinò la fiducia nella sua *leadership* e il morale della Massa Cristiana. Ne sono indizi il suo proclama del 13 maggio ai piemontesi e le ispezioni del 13 e 14 nelle immediate retrovie a cavallo del Po. Ma lo stesso 14 Lucioni fissò alle masse canavesane un nuovo e ancor più impegnativo appuntamento a breve distanza da Caselle, ma stavolta sulla sponda meridionale della Stura, a Venaria Reale e con l'esplicita promessa dell'arrivo di Vukassovic.

Oggi non dice nulla neppure ai torinesi, ma allora il significato militare di Venaria era ben presente a tutti i piemontesi. Era infatti il punto da dove novantadue anni prima, il 7 settembre 1706, dopo aver aggirato audacemente il lato meridionale della circonvallazione nemica, l'armata imperiale del principe Eugenio aveva attaccato gli assedianti gallo-ispani, tagliando loro la ritirata verso il Mon-

cenisio e il Delfinato.

Questo secondo appuntamento era per il 15 maggio, ma neanche stavolta Lucioni si presentò. Dopo averlo atteso invano, le masse fecero ritorno ai loro paesi in preda alla delusione e al risentimento. A Venaria arrivò invece una colonna spedita in ricognizione da Fiorella, che risparmiò il borgo soltanto per intercessione della municipalità di Torino. Ma il primo a non poter mantenere il proprio appuntamento con Lucioni era stato Vukassovic, impegnato più del previsto nell'assedio della cittadella di Casale, arresasi il 16.

Le sortite di Fiorella (15-18 maggio 1799)

Per sua fortuna, il prestigio di Lucioni declinò insieme a quello del suo diretto antagonista. Di fronte agli evidenti effetti del blocco economico di Torino, poco a poco la sprezzante sicumera ostentata da Fiorella nei confronti delle bande di Lucioni, di cui continuava a negare addirittura l'esistenza, cominciò a non fare più presa sul morale del notabilato e soprattutto della guardia nazionale torinese.

Il 16 maggio Fiorella dovette cedere alle millanterie di Negro, promettendogli di affidare al Battaglione sacro, onusto della gloria di Carmagnola, il compito di sbaragliare i quattro briganti che infestavano i sobborghi. Ma il mattino seguente arrivò un parlamentare di Lucioni con la prima intimazione di resa, costringendo Fiorella a battere un colpo spiccando 300 uomini con 1 cannone verso la Stura. Avvistati 3 ussari a mezzo miglio dalla porta, la colonna si inoltrò nel bosco, rispondendo a mitraglia, ma alla cieca, alle fucilate che arrivavano dai due lati della strada e tornando cinque ore dopo con 1 ferito.

Probabilmente il fiasco della colonna francese dette un involontario aiuto alla vacillante credibilità di Lucioni, che il 18 mise a segno un altro colpo importante, intercettando a monte di Torino un convoglio fluviale di 63 barche, debolmente scortate, con un carico del valore di 4 milioni - sale, vestiti, cannoni, armi e 8 magnifici cavalli di razza, sei dei quali mandati da Lucioni in dono all'imperatore (e due alla propria consorte).

La stessa notte Fiorella tentò la rivincita spiccando una colonna su Gassino, dove sperava di sorprendere il maledetto ussaro, il quale era invece in agguato lungo la strada maestra di Chivasso con 6.000 partigiani e 6 cannoni. Subodorando l'imboscata la colonna non osò avventurarsi, rientrando a Torino, come altre due colonne laterali spiccate a Est verso le colline di Cinzano e a Nord verso Altessano sulla Stura.

Il 20 maggio si presentò un secondo parlamentare di Lucioni. Fiorella lo fece fucilare nella cittadella, col pretesto di averlo riconosciuto per emigrato. Il 21 Vukassovic marciava finalmente su Torino.

3. L'Armata degli Insorti Monregalesi

L'insurrezione di Mondovì, Ceva e Cherasco (3-10 maggio 1799)

Come si vede, sia pure in ritardo, gli austrorussi furono in grado di sfruttare a loro vantaggio l'insurrezione a Nord del Po. Non ci riuscirono invece, e forse neppure ci provarono seriamente, a Sud del Po, in particolare nel territorio di giurisdizione delle piazze di Cuneo e di Mondovì, Ceva e Cherasco. Queste ultime tre città (opportunamente riunite dai francesi sotto un unico comando piazza) erano peraltro di vitale importanza strategica per assicurare le linee di rifornimento provenienti da Nizza, Oneglia e Savona.

Già il 18-20 aprile c'erano stati disordini a Breo, un sobborgo di Mondovì, contro l'estrazione di grani destinati alla Riviera ligure. La guardia nazionale, comandata dall'ex-conte Lorenzo Clerici di Roccaforte, si era schierata con i dimostranti: su ordine di Grouchy era intervenuto il comandante di Cuneo, generale Seras, con 600 uomini e 2 cannoni, preceduto dal battaglione dei grigioni che svolgeva compiti di polizia, lasciando poi a Breo un presidio di 160 francesi.

Ma a far scendere in campo il resto della popolazione e lo stesso notabilato monregalese, fu l'imposta di 30.000 lire per la rifortificazione di Cuneo emessa da Seras il 2 maggio. Il 4 maggio scoppiarono tumulti contro i criteri di ripartizione dell'imposta. La guardia nazionale, chiamata dal comitato giacobino, si schierò invece sotto la cittadella bloccando il presidio francese, il cui comandante partì per Cuneo tra i fischi e le fucilate. A quel punto fuggirono anche i principali esponenti giacobini e il 5 maggio la municipalità fu riformata con una maggioranza monarchica, che provvide a dare il comando provvisorio della piazza al capobrigata piemontese Luigi de Salm-Salm, con in subordine il capobattaglione J. R. Christ, comandante dei grigioni.

Quello stesso 5 maggio insorgeva Ceva. Comandati dal capitano Francolino di Castellino, con in sottordine il chirurgo Cerrina di Murazzano (futuro generale borbonico e governatore di Castelnuovo), gli insorti bloccarono la cittadella, dove il capobattaglione Jean Maris si era asserragliato con 300 francesi, 2 capi giacobini e 1 ostaggio, aprendo il fuoco contro la città.

Il 6 maggio il già nominato Ciravegna impiantava la guerriglia 50 chilometri a Sud di Torino, proprio in mezzo alle retrovie dell'*Armée d'Italie*, sollevando il natio paese di Narzole (sulla sinistra del Tanaro tra Fossano e Cherasco) oggetto già il 28 aprile di una rappresaglia della guardia nazionale di Cherasco.

Il 6 maggio Seras spiccò su Mondovì 700 guardie nazionali e alemanni del battaglione Brempt al comando del generale Alengry (Alligny). Costui godeva di

un certo credito nella città insorta, avendone in precedenza comandato il presidio, e il 7 maggio tentò di convincere i capifamiglia a desistere. Ma l'esempio di Ceva indusse la nuova municipalità a prendere tempo in attesa dell'arrivo degli austro-russi, creduto imminente, ragion per cui decisero di mandare una deputazione a Cuneo per ottenere garanzia di indulto. Intanto a Mondovì affluivano masse di paesani armati, e il 9 maggio, per evitare un massacro, Alengry concordò con la municipalità di disarmare parte della colonna e rispedirla a Cuneo, restando egli in ostaggio a Mondovì, libero sulla parola di non fuggire.

L'ordine pubblico restava affidato ai grigioni di Christ, rinforzati dagli alemanni di Brempt giunti da Cuneo, mentre l'anziano e podagroso conte Giuseppe Felice Vitale, già maggior generale dell'Armata sarda, uno dei protagonisti della battaglia dell'aprile 1796, fu nominato governatore. Pur scrivendo a Seras di aver accettato solo per scongiurare guai peggiori, il primo atto di Vitale fu di richiamare in carica l'amministrazione civica pre-repubblicana, integrata dai nuovi elementi moderati e legittimisti. Ciò non bastò, peraltro, ad assicurare ai moderati il controllo della rivolta, perché il 10 maggio il ceto popolare, infuocato dall'abate Luigi Grassi di Santa Cristina, detto "Il Teologo", elesse generale l'oste Giuseppe Antonio Pagliano e cominciò ad arrestare i pochi repubblicani ancora rimasti in città.

La sconfitta francese di Mondovì e la resa di Ceva (13-14 maggio 1799)

Il 10 maggio il capitano Galliano, di Sale nelle Langhe, respinse una sortita del presidio di Ceva e durante la notte gli insorti piantarono la bandiera sarda sugli spalti della cittadella, inducendo Maris ad avviare trattative di resa. Il 12 maggio Ciravenga espugnò Cherasco (scacciandone il capobattaglione Chevalier)

A Cuneo, intanto, Seras si era finalmente deciso a intervenire contro Mondovì e il mattino del 13 maggio l'energico generale Charles Nicolas Adrien Delauney (1761-99) era partito con 900 uomini e 2 cannoni. Durante la marcia per Margarita, Morozzo e Rocca de' Baldi, la colonna seminò morte e distruzione. Giunto a notte al cimitero di Breo, Delauney fece alto, entrando da solo nel sobborgo; convinto che fosse tutto tranquillo, ordinò alla colonna di avanzare. Cadde così nell'imboscata tesa dai popolani, che apersero il fuoco dai tetti e dalle finestre. La colonna, decimata, lasciò in mano degli insorti 20 prigionieri, fuggendo in disordine verso Cuneo. Ferito a una coscia, lo stesso Delauney fu poi ucciso al Borghetto dal figlio del notaio Vinay e da Mondino detto "Medaglia", già tenente delle guide monregalesi e decorato al valore.

Ormai il dado era tratto. Il 14 maggio il cavalier Giacinto Montezemolo e Carlo Martelli, sottosegretario della prefettura, partirono per mobilitare la mili-

zia paesana dei distretti di Ceva e Mondovì, unificata in un'unica Armata degli Insorti Monregalesi, comandata dall'oste Pagliano e ripartita in 3 Divisioni: di Sinistra (Mondovì), Centro (Lesegno) e Destra (Ceva). Le Divisioni erano comandate rispettivamente dall'elemosiniere di Mondovì (frate Marengo) e da due veterani della guerra delle Alpi, il conte Annibale Faussone di Germagnano e il cavalier Pietro Cordero di Vonzo detto "Il Santo" (fratello di Melchiorre, capobattaglione repubblicano).

Furono formati 2 avamposti ai Trucchi di Morozzo e alla Stura. A Breo furono collocati 3 cannoni portati da Cherasco da un drappello di 50 narzolini a cavallo: altri 2 cannoni, scortati dalla compagnia di milizia di Niella, furono piazzati al Belvedere. Grigioni e alemanni furono disarmati e una parte di loro formò un corpo di volontari comandato dai nizzardi Contes e Sanino.

Lo stesso 14 maggio la cittadella di Ceva si arrese con l'onore delle armi. Il 16 Vitale ordinò alle compagnie di milizia paesana di distaccare ogni giorno 50 uomini a Mondovì e il 17 fece diffondere il proclama di Suvorov alla brava truppa piemontese. Ma la fazione popolare diffidava del governatore e inscenò una dimostrazione contro la decisione di accogliere a Mondovì i 300 francesi catturati a Ceva anziché trasferire colà anche i 200 catturati nello scontro di Breo.

La trattativa franco-monregalese (17-21 maggio 1799)

Intanto, punita Carmagnola, Fiorella aveva mandato Fressinet a Cuneo per domare gli insorti della Val Maira e vendicare Delauney. La sera del 17, sottomessi Villafalletto, Busca e Dronero, Fressinet e Pierre Anselme Garreau (1762-1819) arrivavano a Cuneo.

Ma Seras era ancora indeciso: Alengry gli scriveva da Mondovì di non cercare la prova di forza perché in tal caso ostaggi e prigionieri sarebbero stati uccisi dai ribelli. Anche il capo giacobino Felice Bongioanni consigliava di confidare nella pastorale rivolta dal vescovo alla città ribelle. Il 18 Seras fece scrivere dal suo commissario che era disposto a perdonare i monregalesi se avessero rilasciato ostaggi e prigionieri e mandato una deputazione a Cuneo per concordare la resa. Il 19 lo stesso Fiorella spedì a Cuneo il commissario ordinatore di Torino, Serra, con l'incarico di concordare con Seras una trattativa segreta coi ribelli: Serra proseguì subito per Mondovì, ma la reazione dei paesani che presidiavano i posti di blocco lo costrinse a rinunciare.

Pur con grande difficoltà e a rischio della vita, un'altra delegazione di mediatori, composta da tre notabili cuneesi, riuscì invece ad arrivare a Mondovì la sera del 20.Ma, diffidando delle intese tra notabili, la fazione popolare pretese che l'incontro si svolgesse il mattino seguente in pubblico, di fronte agli 80 ca-

valieri civici, ai volontari in uniforme e a 7.000 paesani schierati in armi sulla piazza. Accanto al vecchio stendardo del Reggimento Provinciale di Mondovì, l'Armata monregalese inalberava una bandiera nera, mentre il vessillo della Madonna di Vico fu esposto al balcone del palazzo civico assieme al ritratto del re. Fidando nell'arrivo degli austro-russi, Vitale propose al popolo di chiedere ai francesi una tregua di sei giorni, col divieto di entrare a Mondovì, Ceva, Cherasco e Oneglia. Era già una pretesa irrealistica, ma al popolo sembrò invece riduttiva e la bocciò, archiviando di fatto ogni possibilità di mediazione.

La vigilia della battaglia (21 maggio 1799)

Intanto, di sua iniziativa, il cavalier di Vonzo aveva scritto a Seras intimandogli addirittura la consegna della piazza di Cuneo: una sciocca bravata che tolse a Seras ogni possibilità di resistere alle crescenti pressioni del generalissimo Moreau, che aveva trasferito a Cuneo il quartier generale dell'*Armée d'Italie* e intendeva ad ogni costo riprendere il controllo di Mondovì, Ceva e Cherasco.

Ignorando ancora il fallimento del tentativo di mediazione, lo stesso 21 maggio Seras intimò ai monregalesi la resa incondizionata, pena incendio e sterminio, e invitò le popolazioni di Trinità, Chiusa Pesio, Roccaforte, Villanova e Boves a unirsi alla colonna francese e al saccheggio di Mondovì. Non appena ricevuto il proclama di Seras, Vitale firmò l'ordine per i comuni di non opporre resistenza, incaricando della consegna Giovanni Eula, di idee democratiche. Ma la fazione popolare impose la resistenza. Fermato al ponte di San Michele, Eula fu linciato come traditore.

A notte i volontari di Contes e Sannino si portarono oltre il Tanaro, attestandosi a Trinità per poter controllare entrambe le strade da Cuneo (per Margarita) e da Fossano (per Benevagienna). Altri 1.000 uomini si attestarono tra Ellero e Pesio a monte di Mondovì (a Morté, tra Roccaforte e Chiusa Pesio), per controllare le spalle dello schieramento difensivo contro un eventuale attacco da Oneglia. A valle di Mondovì, fu chiuso il ponte di Carassone sull'Ellero; gli altri furono tutti tagliati, tranne quelli di San Biagio e Crava, che furono presidiati. Essendo in pietra, il ponte dell'Isola (alla confluenza tra Pesio e Tanaro, sulla strada di Fossano) fu solo in parte rovinato. Ma fu munito con abbattute e 2 cannoni fatti venire da Breo e guarnito da migliaia di paesani. Come ultima difesa della città, fu allagata la campagna circostante e furono asserragliati i sobborghi e le porte. Le strade interne erano sbarrate da travi e i 2 cannoni disponibili erano al Belvedere, puntati verso le Ripe. Sembra che i difensori fossero in tutto circa 15.000.

La battaglia del Pesio e la strage di Mondovì (22 maggio 1799)

Alle sei del mattino del 22 maggio uscì da Cuneo un'intera divisione di 8.000 francesi e repubblicani, inclusi 400 a cavallo, con 8 cannoni e 4 obici. Il comandante era Fressinet, con in sottordine Seras e Garrau. Messi in fuga i volontari ai Trucchi di Morozzo, i francesi dettero alle fiamme tutti i villaggi e le cascine sino alla Crava e poi attaccarono il ponte dell'Isola.

La battaglia durò 4 ore e fu aspra e sanguinosa. Mentre la fanteria francese impegnava i difensori in un fitto scambio di fucilate, la cavalleria trovò un guado più a monte sbucando tra San Biagio e Breolungo. Le cariche si infransero sui robusti quadrati formati dagli insorti, ma gli svizzeri addetti ai cannoni tradirono consentendo alla fanteria nemica di passare il ponte e travolgere i difensori. Caddero almeno 200 insorti, incluso Giacinto Cordero di Montezemolo, già capitano del Reggimento Mondovì e comandante di una compagnia di volontari.

Alle quattro e mezza del pomeriggio il campanone della torre di Mondovì smise di suonare a stormo. Fu il segnale della fuga generale dei notabili e dei cittadini più abbienti, che si affrettarono a sfollare in campagna coi preziosi e le masserizie. Lo stesso Vitale si nascose in un convento. Intanto i francesi proseguivano verso la città, debolmente contrastati dai cannoni e dalle spingarde che sparavano dal Belvedere, dall'Ospedale e da Nostra Donna. Giunto verso sera alle rive dell'Ellero, e riunite le truppe alla cappella di San Giacomo delle Passere, Fressinet inviò un parlamentare, che fu respinto a fucilate. Il comandante francese reagì dando verbalmente licenza di rappresaglia illimitata (i cronisti inventano le parole, non la sostanza dell'ordine: "*allez soldats, je vous donne toutes les permissions*", oppure: "*massacrez, pillez, brulez, violez, faites toutes les horreurs*").

Tre colonne repubblicane - guidate dai giacobini monregalesi Defilippi e Solaro - attaccarono i sobborghi di Carassone, Rinchiuso (o Vallata) e Breo. Traghettato l'Ellero più a valle, presso la chiesa di San Nicolao dei cortili, la colonna di Carassone prese alle spalle i difensori del ponte, che furono costretti ad arrendersi. Incendiate le prime case della Vallata, dove stava annidato qualche franco tiratore, i francesi misero al sacco il terziere, abbattendo chiunque trovasse per strada. Ma a Breo ogni casa era un fortilizio: malgrado la batteria piazzata al cimitero, la colonna principale fu fermata dai difensori.

A sbloccare la situazione fu l'intervento della colonna di Carassone, che alle spalle di Breo già attaccava il quartiere delle Ripe. All'inizio, vedendo i francesi sguazzare nella campagna allagata i difensori delle Ripe sghignazzavano dalle mura chiamandoli "rane". Ma presto le granate appiccarono il fuoco alle case e allora furono gli assalitori a schernirli ferocemente, chiamandoli "rospi cotti".

Altri incendi furono appiccati al Borgheletto e alla Contrada grande. La maggior parte dei difensori dovette abbandonare le mura per correre a spegnere gli incendi. Approfittando della notte e della confusione, la cavalleria si accalcò sotto le mura gridando "viva il re" per fingersi alleata. Lo stratagemma funzionò e gli ussari entrarono in città, sia pure ostacolati dalle travi.

La delegazione civica, che attendeva gli eventi assieme ad Allengry, pronto a intercedere a favore della città, non riuscì neppure a offrire la resa: il canonico Marenco, che era andato incontro agli ussari, fu ucciso da una sciabolata. Intanto, liberati i 500 prigionieri, i francesi si abbandonavano al saccheggio, con stragi e stupri che non risparmiarono i conventi femminili. Alcuni giacobini liberati dai francesi ebbero l'amara sorpresa di trovare le loro case distrutte e i familiari trucidati. Secondo i cronisti solo in città vi furono 1.000 vittime e altre 400 nelle campagne, con danni per oltre 3 milioni di lire.

La ritirata francese (23-31 maggio 1797)

Appreso che a Ceva era arrivata una guarnigione di 300 regolari austriaci comandata da Johannes Nepomuk Schmelzer, Fressinet desistette dal proposito di riprendere anche quella piazzaforte e tornò a Cuneo con la sua colonna e coi prigionieri liberati, inclusi Alengry e Maris. Quest'ultimo, deferito al consiglio di guerra per aver ceduto Ceva senza aver esaurito i mezzi di resistenza, fu condannato a morte e fucilato.

Il 23 maggio, su ordine di Moreau, il generale Louis Partouneaux (1770-1835) fece un ultimo tentativo di riprendere Cherasco con una colonna di 3.000 uomini, ma nulla poté contro l'ostinata resistenza di Ciravenga e la solidità della vecchia piazzaforte, imprendibile senza artiglieria.

Il 25, ancora su ordine di Moreau, Grouchy marciò su Ceva, con Campana all'avanguardia. Strada facendo la colonna completò la devastazione del Monregalese dando alle fiamme 150 cascinali e i villaggi di Santa Margherita, Morozzo e Rocca de' Baldi. Il 26 Grouchy entrò a Ceva senza incontrare resistenza, ma dovette andarsene poco dopo senza aver ottenuto la resa della cittadella, difesa dagli insorti e dai 300 regolari austriaci. Il 31 maggio i francesi evacuarono anche Mondovì. Poche ore dopo vi entravano 200 ussari ungheresi e alcune migliaia di fanti e in città tornava il vecchio governatore sabaudo, generale Déllera.

La deportazione degli Onegliesi

Alla tragedia del Monregalese si aggiunse quella parallela di Oneglia. Nel-

l'ultima *enclave* piemontese della Riviera di Ponente, gli insorti avevano disarmato il piccolo presidio repubblicano comandato dal saluzzese Brochieri, cacciandolo a Porto Maurizio. Ripresa Oneglia con l'aiuto del distaccamento ligure di Porto e datisi al saccheggio, i repubblicani erano stati nuovamente ricacciati dalle milizie accorse dalla vallata e inseguiti fino a Porto, costretta a pagare un indennizzo di 100.000 lire e a vendere a prezzo politico 300 sacchi di grano e munizioni di guerra. Inorgogliti dal successo, gli onegliesi si misero allora a saccheggiare i paesi del Genovesato, provocando l'intervento delle truppe liguri le quali, presa la città, ne deportarono gli abitanti in Francia.

4. La sconfitta repubblicana

Chi rappresenta il popolo? (19-23 maggio 1799)

Intanto saliva la tensione tra la città e la cittadella di Torino. Informato delle voci sulla presunta intenzione dei francesi di saccheggiare la città, Fiorella invitò la municipalità a fare una secca smentita. Per tutta risposta arrivarono Adami e Chiavarina a dirgli sul muso che le voci si fondavano su indizi gravi e concreti: il precedente di Carmagnola, la permanenza in città di una parte dei patrioti nonostante l'ordine di trasferimento a Pinerolo (in realtà erano rimasti solo gli 80 del battaglione sacro), la recente scoperta di un deposito di fucili ... E, alla faccia della smentita, il 19 maggio la municipalità dichiarò benemerita la guardia nazionale per aver vigilato sui progetti eversivi dei patrioti.

La sera del 21, mentre Vukassovic stava marciando su Torino, varie compagnie della guardia nazionale non inviarono alla municipalità il solito picchetto di 4 comuni comandati di pattuglione notturno.

Il 23 maggio, mentre l'avanguardia di Vukassovic accampava a Superga, la municipalità si vide recapitare un biglietto di Fiorella con l'accusa alla guardia nazionale di non vigilare sulle eventuali spie nemiche e la solita minaccia di chiamare i patrioti (soltanto quattromila, stavolta). L'ennesimo *ukase* di quel piccolo despota ridotto alla frutta fece scappare la pazienza al più cauto degli attendisti. Settime disse di avere le prove, raccolte dai suoi informatori, che i vecchi municipalisti giacobini si abboccavano segretamente coi francesi. Forse sentendosi chiamato in causa, il segretario Giobert provò a buttarla sul giuridico, denunciando l'abuso di potere della guardia nazionale che spiava i rappresentanti del popolo. Sfidato sul terreno dei principi, Adami improvvisò su due piedi una vera e propria teoria costituzionale, dichiarando che era proprio la guardia (con cariche elettive) a rappresentare il popolo, al quale la municipalità (di nomina

francese) aveva il dovere di rendere conto. Il ragionamento era un filino zoppo: ma in quel momento era ciò che tutti pensavano.

Torino brucia? (24-25 maggio 1799)

Il mattino del 24 maggio arrivò un parlamentare con l'intimazione di resa del generale austriaco Jean Chasteler Courcelles (1763-1825), capo di stato maggiore di Suvorov, appena giunto sotto Torino. Intanto i partigiani di Lucioni attaccavano un posto di guardia a Borgo Dora, ferendo alcuni francesi e catturandone 2, per attirare il picchetto di presidio in un agguato della cavalleria austriaca. Una parte dei francesi riuscì a riparare in città ma furono catturati 50 uomini e 1 cannone. Più tardi piovve qualche cannonata contro Porta Susina, a togliere ogni dubbio sulla possibilità di ritirata verso la Francia.

Dalla cittadella un gruppo di artiglieri torinesi fece sapere alla municipalità che si sarebbero fatti uccidere piuttosto che bombardare i concittadini. Fiorella concesse loro di andarsene, ma pretese in cambio da Roccati di rastrellargli tutti gli ufficiali del reggimento residenti in città, sotto minaccia di farli arrestare (o quanto meno di cassarli dal libro paga). Si presentarono gemendo, quasi al completo.

A sera la municipalità spedì Adami, Settime, Villa e Borghese a convincere Fiorella a trattare la resa almeno della città. Dovettero attendere mezz'ora che si aprisse la porta della cittadella, dove si erano già rifugiati gli 80 patrioti di Negro e le famiglie dei giacobini più determinati o compromessi. Fiorella, che stava già a letto, rispose che erano tutte arlecchinate dei paesani e che non c'era nessun austriaco.

Il mattino del 25, mentre gli austriaci piazzavano 2 batterie al fortino della collina, accanto e davanti alla chiesa del Monte, la municipalità ricevette una lettera di Vukassovic che li invitava ad aprire le porte. Una nuova deputazione andò a mostrarla a Fiorella, chiedendogli di presidiare le porte. Rivestendosi della sua autorità di comandante, il generale replicò che toccava alla guardia nazionale: poi insultò Adami, che aveva reiterato la richiesta di arrendersi, ordinando di evacuare i 10.000 abitanti del quartiere sotto tiro e minacciando, in caso di ribellione, di incenerire la città.

Neppure all'ultimo minuto quell'esitante combriccola di tremebondi borghesi, esageratamente opportunisti e ridicolmente legalitari, seppe trovare il coraggio di decidersi. Mentre scrivevano un'untuosa lettera di sottomissione al nuovo padrone Vukassovic, mandarono il presidente Bonvicino, di professione medico, a offrire a Fiorella una cospicua tangente in cambio della resa. Un altro po' di denaro poteva far ben poco contro il terribile esempio di Maris, fucilato a Cuneo

per la resa di Ceva. Ma non è detto che Fiorella non l'abbia comunque accettato, salvando capra e cavoli con un geniale sofisma. Lui infatti non si arrese, ma concesse (gratis?) l'autorizzazione a mandare "esploratori" della municipalità fuori Porta Susa, tanto per convincersi una buona volta che non c'era alcun campo austriaco.

Furono Adami, Settime e Berta ad uscire da Porta Susina, rimasta tranquillamente aperta nonostante le cannonate. Le prime pattuglie di cavalleria le incontrarono al Borgo del Pallone, ma il campo era a Leynì, dove incontrarono Chasteler e il principe Costantino. Perfino lì, in mezzo alle tende e ai cannoni, non persero il vizio di cavillare in punto di diritto, obiettando che la guardia nazionale si era impegnata a restare neutrale e non poteva dunque accogliere la spazientita richiesta di Chasteler di disarmare i pochi francesi lasciati di guardia alle porte della città. Il generale tagliò corto informandoli che quel giorno stesso sarebbe entrato comunque in Torino e accordando sei ore di tempo per ottemperare, pena il saccheggio. Forse impietosito dall'effetto che le sue parole avevano provocato su quelle povere facce, l'umano ma ingenuo generale austriaco li consigliò poi di fare quel che ovviamente avevano già fatto, e cioé un'offerta a Fiorella (precisò anche la cifra, mezzo milione: garantendo - in perfetta malafede - il rimborso imperiale).

L'entrata di Suvorov (25-28 maggio 1799)

Mentre se ne tornava sconsolata a riferire ai colleghi, la deputazione apprese che le porte erano state aperte e gli austriaci dilagavano in città. Infatti, senza aspettare i municipalisti, alle prime cannonate piovute dalla collina dei cappuccini una gran folla era accorsa a Porta Po tumultuando contro la resistenza che rischiava di provocare l'incendio della città. Quando una granata austriaca aveva appiccato il fuoco alla casa Bellotti a sinistra della porta, i popolani Boccione e Brunet avevano per primi scalato i baluardi, buttando di sotto i cannonieri cisalpini che rispondevano al fuoco.

A quel punto le guardie nazionali, travolgendo il capitano Barucchi che tentava di trattenerle, si erano avventate sul picchetto francese disarmandolo e spalancando la porta, dopo aver linciato il giovane conte Luigi Ghiliossi che tentava di opporsi (cospiratore del 1794, era sfuggito all'arresto grazie all'influenza del fratello senatore, tornando in Piemonte nel 1798 con le colonne infernali per entrare poi nell'artiglieria cisalpina).

Primi a irrompere erano stati gli ussari di von Metzko e Branda Lucioni. Equivocando le indicazioni fornite dalla gente, invece di raggiungere subito la cittadella gli ussari si erano diretti al galoppo nell'omonima piazza, mancando per un

soffio la cattura di Fiorella, che in quel drammatico frangente, dopo aver appena proclamato lo stato d'assedio, se n'era andato tranquillamente a pranzo in piazza della Legna, al caffè d'Catlina (o al caffé di Mosso?). Così Fiorella ebbe il tempo di correre in cittadella e sbarrarne la porta, e quando gli ussari imboccarono la contrada di Santa Teresa, furono fermati dal tiro d'infilata dei cannoni della fortezza.

Mentre la fanteria di Vukassovic attraversava le strade diretta a bloccare la cittadella, esplose la furia popolare contro i simboli repubblicani e le case dei collaborazionisti. A seconda delle versioni, ne furono saccheggiate da 30 a 50, e 5 o 6 francesi e patrioti linciati. La maggior parte scampò consegnandosi spontaneamente alle guardie nazionali oppure rastrellata per strada dagli ussari. Soltanto alcuni artiglieri (probabilmente cisalpini e francesi) riuscirono a rientrare in cittadella per un passaggio segreto.

Il convoglio col bottino personale di Fiorella, scortato da soldati cisalpini, riuscì a uscire da Porta Nuova prima dell'arrivo degli austriaci, ma alla chiesa di San Salvatore si imbatté nelle pattuglie nemiche e tentò di rientrare in città, trovando però la porta già occupata. Cadde così tra due fuochi, subendo molti morti e feriti prima di arrendersi.

Respingendo l'intimazione di resa, alle sei di sera Fiorella fece aprire il fuoco contro la città e per tre ore i cannonieri, anche piemontesi, comandati da Roccati, bombardarono le case dei concittadini. Intanto vescovo e municipalità correvano da Suvorov, appena arrivato a Torino, pregandolo di far cessare il bombardamento. Il maresciallo intimò subito a Fiorella di sospenderlo, minacciando in caso contrario di passare a fil di spada la guarnigione. Alle nove i cannoni tacquero e il 27 si concordò dalle due parti di non impiegare l'artiglieria dal lato della città, ma soltanto sul fronte esterno della cittadella.

La grande festa per la liberazione di Torino, Milano e Ferrara fu celebrata il 28, trigesimo dell'entrata a Milano. Accompagnato dal vecchio governatore di Torino, nominato luogotenente del re, e dalle ripristinate autorità sabaude, Suvorov sfilò alla testa delle truppe austro-russe tra la folla festante, trattenuta dalla spalliera dell'ex-guardia nazionale, che per l'occasione aveva ripreso le vecchie uniformi e il vecchio nome di corpo reale dei volontari di Torino

La resa del ridotto Valdese (26 maggio - 8 giugno 1799)

Gli austro-russi comparvero a Riva, alle porte di Pinerolo, già il 26 maggio. Era soltanto una ricognizione, perché non intendevano risalire l'insidiosa Val Chisone per attaccare direttamente una fortezza munita come Fenestrelle quando potevano comodamente aggirarla alle spalle, sboccando sul Monginevro per la

Valle di Susa, improvvidamente smilitarizzata dagli stessi francesi nel 1796. Per questa ragione il 27 concentrarono il grosso ad Avigliana, mantenendo però la pressione su Pinerolo.

Radunate tutte le forze disponibili - al massimo 3.000 patrioti e valdesi - il generale Zimmermann ordinò ai quadrumviri giacobini di trasferirsi a Fenestrelle. Il 27 il governo ordinò al generale Mousset di mettere quella piazzaforte in stato di difesa ammassandovi quanti più viveri possibile, e alle municipalità di Perosa e Pinasca di sbarrare la media Val Chisone guarnendo il colle di Bez e Prélabà all'altezza del Grand Doublon.

Il 28 le truppe repubblicane furono facilmente sbaragliate davanti a Pinerolo, perdendo molti prigionieri. Zimmermann - che aveva resistito il tempo strettamente necessario ad assicurare il passaggio dei convogli francesi e che fu poi ingiustamente accusato dal rivale Marauda di inerzia se non di tradimento - si rifugiò opportunamente nella Valle di Luserna (Pellice), la prima delle due biforcazioni meridionali della Val Chisone abitate dai valdesi. Queste valli perpendicolari di Luserna e San Martino (Germanasca) impedivano al nemico di risalire la Val Chisone, per non rischiare di essere preso sul fianco sinistro o tra due fuochi.

Così il governo ebbe il tempo e l'illusione di riorganizzare le scarse forze repubblicane, istituendo il 2 giugno un comitato militare composto da Rossignoli, Gian Rodolfo Peyraud e Giuseppe Gondin e nominando un commissario per giudicare furti, saccheggi, diserzione, insubordinazione e dilapidazione di munizioni militari da guerra e da bocca. Inoltre il 3 giugno il governo ordinò al comandante Niboyet di rompere il ponte di Perosa e difendere ad oltranza gli approcci di Fenestrelle tra San Germano Chisone e Pomareto, cioè il tratto della Bassa Val Chisone compreso tra gli sbocchi delle due valli valdesi.

Gli alleati giocarono allora la carta religiosa. Il 4 giugno Suvorov emanò un proclama ai valdesi, sostenendo che i francesi erano nemici di Cristo Crocifisso. Più concretamente, il governo inglese li minacciò di sospendere il pio sussidio annuo di 45.000 lire, accordato quando i valdesi, testa di ponte anglo-sarda verso gli ugonotti delle Cevenne, erano la spina nel fianco meridionale del Re Cristianissimo. Nonostante il parere contrario di Marauda e degli altri capi della milizia valdese, la comunità scelse allora, saggiamente, la pace evangelica. Per non essere arrestato dai suoi stessi correligionari, il valdese Geymet, presidente del governo piemontese, lasciò la Val Germanasca rifugiandosi a Fenestrelle. Quanto alla legione valdese, Marauda la mise al servizio francese, facendo poi campagna nel Cuneese aggregata alla Divisione del generale Philippe Guillaume Duhesme (1766-1815) e in seguito sulle Alpi con il *Corps d'Armée des Alpes* dell'Armata di Riserva.

Il 5 giugno, dal bivio di Orbassano, 15.000 austro-russi risalirono, aiutati dalle milizie locali, entrambe le Valli di Susa e di Pinerolo. In quest'ultima, spiccato un distaccamento ad occupare Luserna e ricevere la resa di Zimmermann, il grosso travolse le deboli trincee di San Germano occupando anche Perosa, mal difesa da Niboyet. Rossignoli, che occupava Perrero in Val Germanasca con 200 patrioti, si ritirò nottetempo nell'alta valle.

Intanto gli austriaci, con in testa il corpo franco di von Metzko, risalivano la Val di Susa senza incontrare resistenza, i regolari francesi abbandonavano alla loro sorte le milizie repubblicane del Pragelato francofono (Salbertrand, Oulx e Cesana) e 800 partigiani legittimisti del Delfinato, con la coccarda azzurra e comandati da Jaillet, occupavano di sorpresa il Moncenisio, respingendo poi il contrattacco, sferrato da Briançon, della Brigata Barbin.

Per non restare intrappolato a Fenestrelle, il governo piemontese cercò di raggiungere Cuneo per la Valli Germanasca e Chisone, facendosi precedere da qualche centinaio di francesi schierati tra San Germano e la Perosa. Tuttavia l'8 giugno questi ultimi furono attaccati e messi in fuga dalle milizie cattoliche di Giaveno organizzate dal colonnello russo conte Egor Cukàto (Zuccato?), costringendo i capi giacobini e i resti dei patrioti e della legione valdese a raggiungere la Francia dalla Germanasca, per il valico di Abriès e Aiguilles.

La resa della cittadella di Torino (25 maggio - 22 giugno 1799)

Ai primi di giugno, partendo per andare a fermare l'*Armée de Naples*, Suvorov affidò l'assedio della cittadella al generale Konrad Valentin von Kaim (1731-1801) con 6.500 uomini e 126 pezzi pesanti, su 11 battaglioni e mezzo (*IR vacant Huff Nr. 8, Froelich Nr. 28, S. Gjulay Nr. 32, Fuerstenberg Nr. 36* e *Erzherzog Anton Nr. 52*).

Il 13 giugno fu aperta la prima parallela, dalla chiesa di San Salvario in direzione di Porta Susa, e il 17 la seconda a breve distanza dal cammino coperto. Intanto gli artiglieri franco-piemontesi continuavano a disertare e le batterie austro-russe, servite da 135 cannonieri piemontesi, incenerivano molti edifici interni della cittadella, incluso il padiglione del comandante.

Fiorella si arrese il 20 e il 22 la guarnigione, forte di 2.790 militari e civili, uscì con gli onori di guerra. Il generale e gli ufficiali superiori furono condotti in Austria per essere scambiati con i parigrado austriaci prigionieri dei francesi, mentre il resto della guarnigione, inclusi i patrioti, poté rimpatriare, libero sulla parola di non combattere e scortato fino a Susa da 500 alemanni e grigioni. Nella cittadella furono recuperati 374 cannoni, 143 mortai, 40 obici, 30 colubrine, 30 o 40.000 fucili, 819 tonnellate di polvere e gran quantità di munizioni da guer-

ra. L'assedio costò alla guarnigione 100 morti e 300 feriti contro 30 e 40 degli assedianti.

In Piemonte restavano in mano francese soltanto Alessandria, Tortona e Cuneo, arresesi il 22 luglio, l'11 settembre e il 3 dicembre, nonchè l'indomita Fenestrelle, ultima testa di ponte francese in Italia assieme a Savona e Genova (che però capitolarono il 15 maggio e il 4 giugno 1800).

L'ultimo impiego della Massa Cristiana (29 maggio-5 luglio 1799)

Per ora, in attesa di ricerche specifiche, sulla sorte della Massa Cristiana si sa piuttosto poco. La prima cosa che fecero gli austriaci fu di impedire che entrasse a Torino e perciò, non appena arrivata, la mandarono a distanza di sicurezza, sulle colline di Pecetto Torinese, dietro Superga, dove congedarono i contingenti comandati, rimandandoli al paese. Rimase però il nucleo duro dei partigiani di vocazione, forse qualche centinaio, agguerriti e incattiviti da un mese di imboscate e di saccheggi, che accettarono di andare a inquadrare le masse delle Langhe.

Il 29 maggio, dal suo nuovo quartier generale di Alba, Lucioni impartiva le citate istruzioni tattiche ai comuni di Rodello, Serravalle, Borzolasco e Murazzano, e il 30 ordinava a Murazzano e Ceva di inseguire il nemico in ripiegamento a Cuneo. Risultano agli ordini di Lucioni anche le masse di Carrù, Dogliani e Magliano Alpi.

Con ogni probabilità non dipendeva da Lucioni il corpo regolare di 3.000 milizie cuneesi comandato dal capitano Onorato Lamberti, segnalato in quei giorni a Borgo San Dalmazzo Un altro corpo di 3.000 monferrini, comandato da Domenico Pavese detto "Il Cavallino", era segnalato ai primi di giugno nel settore di Ovada, impiegato dal generale Kaim per colpi di mano contro gli avamposti franco-liguri oltre i passi del Turchino e della Bocchetta.

Lucioni non rimase a lungo al comando delle bande: trascorse infatti tre mesi agli arresti nel Castello di Milano prima di raggiungere Suvorov in Svizzera. Si ignorano però data e motivi dell'arresto. Si può solo avanzare l'ipotesi che l'arresto abbia qualche connessione con l'eccidio del 23 giugno. Quel giorno, mentre discendeva la Cevetta, un convoglio della Divisione Montrichard in transito per la Francia cadde in un'imboscata a Priero. Esausti dalla marcia, i militari di scorta si fecero massacrare senza opporre resistenza: i cadaveri, inclusi bambini e donne incinte, furono sepolti sul posto, i feriti spediti a Ceva, i superstiti della carneficina raggiunsero Savona seminudi e terrorizzati. Il bottino, soprattutto di orologi, monili e indumenti femminili, fu venduto sul posto, tramandando la memoria di quella feroce vendetta come "la Fiera di Priero".

Ciò non portò tuttavia allo scioglimento delle masse delle Langhe né a misure nei confronti del capomassa di Ceva, il chirurgo Cerrina: infatti ai primi di luglio lo troviamo con 500 uomini sulle alture di Montenotte a molestare il ripiegamento della Divisione Victor, nella notte sul 4 ad occupare Bagnasco, poi Massimino, il 6 Calizzano e infine la Spinarda, sloggiando il nemico da Garessio.

In margine al congedamento degli insorgenti

Intanto la Massa Cristiana era stata spostata nell'Alessandrino e congedata a Pecetto, presso Bassignana. Sorte comune delle formazioni partigiane utilizzate - con o senza il loro consenso - in funzione ausiliaria da parte di governi ed eserciti regolari, e cioè di essere liquidata alquanto bruscamente non appena concluso il suo lavoro (necessario, ma inevitabilmente non sempre glorioso e non del tutto confessabile).

Regola aurea, quello dello scioglimento a vittoria conseguita, quasi sempre applicata nella storia militare italiana: nel 1799 con l'Inclita Armata austro-russo-aretina e in generale con gli insorgenti centromeridionali, anche se l'Armata della Santa Fede fu in parte assorbita dal nuovo esercito napoletano; nel 1849 con la 5a Divisione Lombarda; nel 1945 con il Corpo Volontari della Libertà, congedato al termine della grande parata della Liberazione a Milano. Unica parziale e controversa eccezione fu quella del 1860, quando dall'Esercito Meridionale garibaldino si trassero, molto selettivamente e con strascico di durature polemiche, i Quadri permanenti dello speciale Corpo dei Volontari, attivato unicamente nella sfortunata guerra del 1866 e definitivamente disciolto subito dopo.

Si può aggiungere, semmai, che la regolarizzazione in autonome formazioni dei volontari vittoriosi in una guerra civile a carattere ideologico è una spia del fatto che la vittoria e dunque la conclusione della guerra civile non sono ancora acquisite come dati politici definitivi. Questo vale per la 2a mezza brigata leggera formata dai patrioti piemontesi del 1798 come per i "centurioni" reazionari organizzati a Modena e nelle Legazioni pontificie nel 1831 e per la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale formata dagli squadristi fascisti del 1919-22.

VI
LE TRUPPE AUSTRO-PIEMONTESI (1799-1800)

1. La Luogotenenza del Re e il comando austriaco

L'impossibile restaurazione sabauda

Il 3 marzo 1799, non appena sbarcato a Cagliari, Carlo Emanuele IV aveva dichiarato nulla e irrita la rinuncia agli stati di terraferma, disdicendo quanto era stato promulgato per suo ordine e in suo nome dal ministro Damiano Priocca. Discutibile sotto il profilo etico e giuridico, la protesta di Cagliari fu accolta con ostilità dal barone Thugut, ma ebbe il sostegno dello zar, impegnato in una difficile partita con l'Inghilterra per acquisire un ruolo mediterraneo e perciò pronto ad assumere la tutela dei sovrani detronizzati, prima l'Ordine di Malta e poi i re di Napoli e di Sardegna.

L'atteggiamento dello zar sulla questione piemontese complicò ulteriormente i già difficili rapporti del comando austro-russo in Italia. Il 25 maggio, appena entrato a Torino, Suvorov proclamò infatti la restaurazione di Carlo Emanuele IV, spedì Gifflenga a Cagliari per invitarlo a tornare in Piemonte e affidò la luogotenenza del re al vecchio governatore della città e cittadella di Torino, l'ultrasettuagenario tenente generale nizzardo Carlo Francesco Thaon, marchese di Revel e conte di Sant'Andrea (1725-1807), attribuendogli inoltre la presidenza di un consiglio supremo interinale "per il re" nonchè il mandato di ricostituire la vecchia Armata sarda.

Il maresciallo dette anche un segnale agli austriaci, vietando al generale Kaim, nuovo comandante della cittadella, di inalberarvi la bandiera imperiale. Ma la reazione austriaca non si fece attendere. Pur senza sconfessare esplicitamente il proclama di Suvorov e la luogotenenza di Sant'Andrea, il commissario imperiale in Piemonte, conte Nicola Concina, impedì infatti l'insediamento dei vecchi ministri sardi.

Il re cercò allora di forzare la mano agli austriaci inviando a Torino il duca d'Aosta col titolo di reggente. Ma il 22 agosto gli austriaci lo fermarono a Voghera assieme al suo fido scudiero conte di Roburent, pregandolo di attendere ad Alessandria le comunicazioni del rappresentante russo. Lo stesso 22 agosto, dal campo di Frugarolo, Suvorov invitò nuovamente il re a tornare per riprendere lo

scettro. Ma il giorno dopo spedì il nipote ad Alessandria a comunicare al duca d'Aosta, con vivo rammarico, il veto austriaco al suo rientro a Torino.

Il duca tornò allora a Livorno per attendervi il fratello, il quale, lasciato a Carlo Felice il governo vicereale della Sardegna e imbarcatosi a Cagliari il 18 sul vascello inglese *Fulminant*, vi arrivò il 22. Ma Suvorov era adesso impegnato sul fronte svizzero e per il governo austriaco fu più facile impedire anche al re di Sardegna di proseguire per Torino. Così l'irresoluto sovrano bigotto dovette subire l'onta di restare confinato nella villa di Poggio Imperiale, nei pressi di Firenze.

Mentre il duca d'Aosta tornava in Piemonte insediandosi a Vercelli e dedicandosi ad epurare l'aristocrazia del regno secondo le livide denunce di una piccola corte di fedelissimi, gli ultimi dignitari sabaudi sferrarono una patetica offensiva diplomatica nei confronti di Vienna, respinta però con insolenza e sarcasmo da Thugut, deciso a trarre il massimo vantaggio geopolitico dal "tradimento" di Carlo Emanuele IV e dalla sua successiva rinuncia agli stati di terraferma.

Non soltanto ostacolato da Concina e Melas, ma anche osteggiato dalla fazione interna guidata dal suo antico rivale, Vittorio Amedeo de la Tour Sallier marchese di Cordon, il 6 maggio 1800 Thaon si dimise dalla luogotenenza, conservando il solo governatorato di Torino, e al suo posto fu nominato il generale Giovanni Pietro de la Fléchère.

Delineatasi l'offensiva di Bonaparte, il 29 Melas ordinò il trasferimento del consiglio ad Alessandria. Caduta Vercelli, il 4 giugno il duca d'Aosta andò a Genova, appena occupata dagli austriaci, per imbarcarsi il 15, lo stesso giorno della sconfitta di Marengo, su una nave inglese che lo riportò a Livorno. Vi giunse il 18, trovandovi la regina di Napoli Maria Carolina che vi attendeva mestamente il beneplacito imperiale per recarsi a Vienna. Ma già il 10 giugno, spaventato dall'avanzata francese a Piacenza, anche il re aveva lasciato Firenze, trasferendosi a Foligno, per tornare a Firenze dopo l'armistizio di Marengo.

L'amministrazione militare austro-piemontese

Il 3 marzo 1799, a Cagliari, il re aveva attribuito il coordinamento di tutte le segreterie di stato al conte Chialamberto, ma dopo l'occupazione austriaca riconfermò tutti i vecchi ministri. Tuttavia Melas impedì di fatto al marchese Asinari di San Marzano, reggente della segreteria di guerra, di prendere effettivo possesso del suo dicastero. Il marchese preferì allora autorelegarsi in campagna, delegando le sue funzioni all'avvocato Mussa, utilizzato da Melas come mero organo di collegamento con le altre due amministrazioni militari (ufficio del soldo e azienda di artiglieria, fabbriche e fortificazioni) e con i depositi nei quali si cer-

cava di ricostituire i vecchi reggimenti piemontesi.

Anche le attribuzioni del generale Sant'Andrea in campo militare furono abilmente congelate da Melas, il quale, con nota dell'11 dicembre al consiglio supremo, lo invitò a nominare una commissione militare mista per dirigere gli affari militari e dare indirizzo uniforme all'ordinamento dell'esercito.
Insediata il 13 dicembre, la commissione era composta da 5 membri, due austriaci - il tenente maresciallo conte di Bomport, presidente, e il generale maggiore marchese di Bellegarde - e tre piemontesi, il maggior generale Ignazio Thaon cavaliere di Revel (figlio di Sant'Andrea) e i colonnelli brigadieri di Piemonte Reale e delle Guardie, Giovanni Alessandro Valperga marchese d'Albaretto e Gaspare Gaetano des Hayes conte di Mussano (benché costui, in precedenza, avesse accettato di comandare la 1a MB leggera repubblicana).

Per l'istruzione delle varie materie esaminate la commissione era supportata da un ufficio articolato in 4 sezioni: 1a fanteria d'ordinanza, 2a fanteria provinciale, 3a cavalleria e 4a artiglieria e genio. Tuttavia le determinazioni della commissione erano trasmesse per l'esecuzione alla segreteria di guerra.

2. La milizia Urbana e i corpi esteri

Il Corpo Reale permanente della milizia volontaria di Torino

Melas e Kaim furono prodighi di elogi nei confronti della guardia nazionale di Torino, arrivando a dire che era stata "d'esempio a tutta l'Europa". Forte della protezione austriaca, il consiglio di amministrazione della guardia nazionale, presieduto dal conte Villa, ottenne di restare a capo del nuovo Corpo reale permanente della milizia volontaria di Torino ristabilito da Sant'Andrea il 12 giugno 1800, dandone il comando generale al marchese Ottavio Falletti di Barolo.

Non fu tuttavia un semplice mutamento di nome della guardia nazionale, perché ne fu soppresso il principio basilare, vale a dire l'obbligo di prestare servizio personale e gratuito, senza possibilità di sostituzione. Fu invece ripristinato il precedente sistema dei fazionieri, inquadrati in una "compagnia di riserva" e pagati con la tassa di sostituzione di 30 o 50 soldi gravante sui "militi" delle altre 16 compagnie nominali. Le uniche innovazioni rispetto al sistema del 1797 furono il trasferimento dell'amministrazione del corpo dalla città di Torino al vecchio consiglio di amministrazione della guardia nazionale e l'estensione della tassa, prima gravante soltanto sui proprietari di immobili, capitali e botteghe e ora su tutti i cittadini dai 18 ai 50 anni, ad eccezione di ecclesiastici, regi impiegati e poveri.

Tuttavia l'imposizione rimase inapplicata, né l'erario cittadino era in grado di supplirne il gettito. Per le prime settimane vi provvide di tasca propria il tesoriere civico, anticipando 8.000 lire: intanto si pensò ad una lotteria, approvata il 3 luglio dal consiglio, che doveva fruttare un netto di 30.000 lire ma che, più volte rinviata, non fu mai tenuta. Non pagati, i fazionieri cominciarono a protestare con il consiglio di amministrazione e questo col consiglio supremo e col comando austriaco, dal quale soltanto ebbe qualche modesto aiuto.

Il 12 febbraio i ministri degli interni e delle finanze, conte Cerruti e cavalier Tonso, proposero al consiglio supremo l'abolizione del corpo, ma ai primi di marzo, tramite il marchese di Cordon e il conte Chialamberto, Villa riuscì a convincere il re a soprassedere allo scioglimento agitando lo spauracchio di una reazione violenta del corpo, "formidabile di per sé" e "in segreto assicurato dell'appoggio degli austriaci", il quale avrebbe avuto "dei piani, che fa raccapriccio pensarci".

In ogni modo il re incaricò San Marzano di studiare un nuovo regolamento, promulgato dal governatore Sant'Andrea soltanto l'8 giugno, una settimana prima della battaglia di Marengo. Le uniche innovazioni erano l'inasprimento delle sanzioni per il mancato pagamento della tassa e la soppressione del consiglio di amministrazione, restituendone le funzioni alla città di Torino. Inoltre il marchese Falletti fu sostituito dal marchese della Chiesa di Roddi. Il corpo fu sciolto il 25 giugno, quando, a seguito dell'armistizio di Marengo, la città fu rioccupata dai francesi.

Il battaglione alemanno

Nel giugno 1799 si erano formati a Torino anche 2 depositi di truppe estere (alemanno e svizzero). Il deposito alemanno raccolse circa 300 uomini, impiegati al fronte fin dal 1799. Nel marzo 1800, a seguito dello scioglimento del deposito francese delle truppe estere già al servizio piemontese, altri elementi del vecchio battaglione Brempt poterono raggiungere il deposito di Torino, portando a 400 uomini la forza del corpo alemanno, che in giugno si concentrò a Torino nella speranza di poter essere accolto al servizio del nuovo governo provvisorio piemontese. Tuttavia il 30 luglio quest'ultimo dichiarò di voler mantenere al proprio servizio soltanto la legione elvetica tornata dalla Francia e intimò agli altri militari stranieri di tornare nei loro paesi. Di conseguenza il battaglione alemanno dovette sciogliersi: peraltro, dichiarando false nazionalità, parecchi riuscirono ad arruolarsi ugualmente in vari corpi anche francesi e, quando furono scoperti, i loro colonnelli non consentirono che fossero congedati.

La vertenza contrattuale dei colonnelli svizzeri

Per quanto riguarda gli svizzeri, fu il consiglio supremo presieduto dal luogotenente Sant'Andrea a non voler riammettere al servizio sabaudo coloro che nel dicembre 1798 erano passati a formare le legioni elvetiche. Bruciava poi il ricordo del colonnello Zimmermann, promosso generale dai francesi, che aveva tenacemente difeso il ridotto repubblicano di Pinerolo.

Tuttavia il rifiuto piemontese provocò violente proteste da parte dei colonnelli e dei capitani dei corpi licenziati, i quali, cavillando sulle clausole delle loro capitolazioni, pretendevano colossali indennizzi dal governo piemontese: il solo Peyer Im-hoff esigeva addirittura 230.000 lire. La vertenza fu deferita a un congresso che riconobbe fondata la richiesta di risarcimento e il governo dovette impegnarsi a pagarlo in 8 annualità, rilasciandone le relative polizze.

Al ritorno dei francesi, i colonnelli svizzeri riaprirono la vertenza col nuovo governo provvisorio, che nel settembre 1800 la deferì ad una propria commissione. Stavolta però il ricorso fu respinto, con l'argomento che le capitolazioni potevano essere eccepite esclusivamente nei confronti dell'altro contraente, vale a dire del re di Sardegna e suoi aventi causa. Naturalmente il contenzioso si trascinò ancora per lunghi anni in altre sedi finché gli interessati ebbero la voglia e la possibilità di proseguirla.

Le 100 guardie svizzere, che in tutti quegli anni se ne erano rimaste comodamente defilate a Palazzo Reale, poterono essere sciolte soltanto alla fine del 1801, al termine di una laboriosa trattativa sindacale con il generale Soult.

La fedeltà dei Grigioni

Diversamente dai reggimenti svizzeri, quello grigione si era distinto durante la guerra delle Alpi e non era stato compreso nella convenzione franco-elvetica, restando al servizio franco-piemontese quale forza di sicurezza interna. Per questa ragione, malgrado l'esempio del capitano Schreiber che aveva combattuto alla Spinetta e a Novi coi francesi, Sant'Andrea prese i grigioni al servizio luogotenenziale, al comando di Belly e Belfort.

Ma il deposito dei grigioni potè recuperare appena 150 uomini e i suoi tentativi di reclutarne altri furono compromessi dalla concorrenza del centro di reclutamento svizzero aperto nel marzo 1800 a Novara per conto dell'Inghilterra. Infatti il governo luogotenenziale non fu in grado di assicurare le paghe, limitandosi a fornire a Belly soltanto le armi e qualche capo di vestiario. I 150 grigioni furono impiegati dagli austro-russi per la scorta dei prigionieri, e al ritorno dei francesi furono a loro volta dichiarati prigionieri e spediti a La Rochelle.

Una piccola aliquota di grigioni fu tuttavia accolta nella legione elvetica tornata dalla Francia, che fu completata in Piemonte assorbendo vari piccoli reparti formati di propria iniziativa da parte di ufficiali svizzeri. Tuttavia il 30 ottobre la legione fu presa al soldo francese e trasferita a Strasburgo.

3. IL RECLUTAMENTO AUSTRIACO IN ITALIA

I tre corpi piemontesi al servizio austriaco e toscano

In una lettera del 4 maggio 1799 a Thugut, il capo di stato maggiore dell'Armata austro-russa, generale Chasteler, aveva calcolato che in Piemonte si potevano armare subito 20.000 uomini e altrettanti in un secondo momento. E da Voghera Suvorov aveva chiamato alle armi "le brave truppe piemontesi", invitandole ad abbandonare le bandiere francesi e ad unirsi ai liberatori del Piemonte.

In realtà i russi formarono in Piemonte 1 sola compagnia cacciatori volontari e gli austriaci 6, riunite alla fine di maggio nel *Feldjaeger-corps*. L'unità fu reclutata e comandata dal colonnello barone Filippo Brentano Cimarolli, che nel 1796-97, durante l'assedio di Mantova (*v. infra*, X, §. 3) aveva comandato i resti dell'ultimo reggimento lombardo dell'esercito austriaco, *IR Nr. 44* Belgioioso.

Inoltre la centuria del vecchio reggimento d'ordinanza delle Truppe Leggiere, comandata dal maggiore cavalier Giuseppe Bonaccorsi, dette vita al Battaglione Leggero (*Italienische Leichtes Bataillon*), ordinato come gli altri piemontesi su 7 compagnie (1 granatieri e 6 fucilieri). Questa unità, ufficialmente classificata nella fanteria leggera austriaca, figura anche nei ruoli delle truppe piemontesi pagate dalla luogotenenza nell'aprile 1800, ma vi fu inserita soltanto dopo lunghe resistenze. In ogni modo dopo Marengo seguì l'esercito austriaco, sciogliendosi a Gradisca nel 1801.

Infine, come si è già accennato, nel luglio 1799 la 1a MB di linea piemontese, passata quasi tutta al servizio granducale, tranne un centinaio che preferirono arruolarsi nella centuria cacciatori esteri di Sassari, formò la Legione Balegno impiegata nella spedizione austro-aretina su Perugia (20 luglio-9 settembre). Pinelli la accreditava di 1.500 uomini, ma in ogni modo i piemontesi erano al massimo la metà, tenuto conto che in origine la 1a MB non arrivava a 900 uomini.

Sappiamo comunque che da Modena transitarono per il Piemonte 24 ufficiali e "alcune centinaia" di soldati piemontesi passati con gli austriaci e che un certo numero di graduati e comuni piemontesi furono spediti ad Ancona per inqua-

drare i 2 reggimenti regolari (Granatieri Reali e Real Italiano) con coccarda austro-pontificia e soldo austriaco, reclutati dal generale Lahoz fra gli insorgenti marchigiani.

I corpi Bonaccorsi e Balegno erano gli unici inquadrati da ufficiali piemontesi. Il corpo Brentano (poi Mariazzi) era invece inquadrato da ufficiali austriaci, ancorché di nazionalità italiana. Nicola Brancaccio, storico ufficioso dell'Armata sarda, menziona soltanto i battaglioni Brentano e Bonaccorsi, scrivendo però, genericamente e senza indicare la fonte, che gli austriaci avrebbero formato 3 "reggimenti" di cacciatori piemontesi per complessivi 7.000 uomini. In realtà i corpi Brentano, Bonaccorsi e Balegno non superavano certamente i 3.000 uomini, ma gli austriaci impiegarono anche 3.000 insorti all'assedio di Cuneo e altri 500 alle sorgenti della Bormida.

Tuttavia altri 150 volontari italiani che il 6 novembre 1799 avevano combattuto a Novi, formarono il nucleo del nuovo *IR Nr. 44* (ora del conte Friedrich Bellegarde), ricostituito durante l'inverno nelle fortezze di Torino e Alessandria con disertori e prigionieri di nazionalità italiana. Comandati dal conte Giovanni Strassoldo, i fucilieri Bellegarde finirono nuovamente assediati a Mantova, mentre i granatieri si distinsero a San Giacomo (12 e 20 aprile 1800), Monte Calvo (Mucchio di Pietra) e sul Varo. Presenti alla battaglia di Marengo, i granatieri italiani difesero nel 1801 Castel San Felice presso Verona.

Il reclutamento austriaco nel resto d'Italia

All'inizio del 1799 i resti delle unità lombarde reduci dall'assedio di Mantova e dislocate a Trieste, Reggimento Belgioioso (*IR Nr. 44*) e Battaglione granatieri Wollust, formarono a Trieste il Battaglione granatieri italiani Neny, che si distinse poi nelle battaglie di Magnano, Cassano, Trebbia, Novi e Fossano.

In Piemonte furono impiegati anche 5 battaglioni di fanteria leggera (*Leichtes Infanterie-Bataillone*) reclutati "in Italia" (vale a dire in Veneto) alla fine del 1798 e inquadrati da ufficiali austriaci e francesi provenienti da 6 unità disciolte, tre corpi franchi (*Erzherzog Carl-Legion*, *Luetticher Freiwillige*, *Gruen-Laudon Regiment*) e tre di emigrati (*Bourbon-Legion*, *Rohan'sches Frei-Corps* e *Carneville Frei-Legion*):

- *LIB Nr. 2 Carl Rohan* (Bourbon, Rohan, Erzherzog Carl);
- *LIB Nr. 3 Am Ende* (Gruen-Laudon);
- *LIB Nr. 4 Bach* (Gruen-Laudon);
- *LIB Nr. 11 Franz Carneville* (Carneville, Anhalt-Zerbst Infanterie);
- *LIB Nr. 14 Louis Rohan* (Bourbon, Rohan, Erzherzog Carl).

E' possibile che i militari di truppa di tali battaglioni fossero in parte o anche in maggioranza italiani, ma non lo si può dedurre dal fatto che i 5 battaglioni leggeri fossero classificati dagli austriaci come unità "italiane". A quell'epoca, infatti, la nazionalità dei reggimenti non era riferita alla truppa, ma ai soli ufficiali, ovvero (nel nostro caso) al luogo in cui veniva effettuato il reclutamento. Il 1° battaglione leggero (*LIB N. 1*), non classificato come "italiano", era comandato dal marchese Alessandro Strozzi.

Nel gennaio 1800 gli austriaci apersero centri di reclutamento, con 1 ufficiale e 12 sottufficiali, presso le cesaree regie reggenze della Penisola, con l'obiettivo di ingaggiare 20.000 complementi, ma soltanto l'11 maggio il conte Strassoldo, colonnello del Reggimento vacante N. 44 (già Belgioioso), fu nominato comandante del reclutamento in Romagna, Ferrarese, Bolognese, Modenese, Toscana, Lucca e Riviere di Genova.

Sappiamo che almeno 200 reclute toscane (e probabilmente anche tutte le altre) furono incorporate individualmente nei reggimenti austriaci presenti in Italia e che ai coscritti marchigiani del disciolto "Reggimento Lahoz" (v. *infra*, XXVI, §. 4) fu offerta la possibilità di arruolarsi con ferma sessennale nei battaglioni leggeri, presso i più vicini centri di reclutamento (Ancona, Ascoli, Pesaro, Ferrara, Bologna, Perugia, Civitacastellana e Viterbo).

4. I REGGIMENTI PIEMONTESI NELL'ARMATA AUSTRO-RUSSA

La ricostituzione dei reggimenti piemontesi

Naturalmente gli austriaci non consentirono alla luogotenenza di ricostituire l'Armata sarda, con la sua passata importanza politica e strategica, bensì soltanto i colonnellati e gli scheletri dei suoi vecchi reggimenti d'ordinanza e provinciali. Una misura gradita alla corporazione degli ufficiali, ma che sottraeva alle già scarsissime risorse finanziarie piemontesi l'inutile costo dei loro stipendi, pagati dal quartiermastro austriaco secondo le tabelle austriache ma nondimeno a carico del governo piemontese.

Si può comunque calcolare che la luogotenenza sia riuscita, pur con enorme difficoltà e intralci di ogni tipo, a mettere insieme i seguenti reparti:

- 15 battaglioni di fanteria (15 compagnie granatieri e 90 fucilieri);
- 2 battaglioni di cavalleria appiedata;
- 2 corpi esteri (alemanno e grigione);

- 10 compagnie provinciali di riserva;
- 18 compagnie di artiglieria;
- 17 compagnie di invalidi;
- 2 mezzi squadroni montati.

Complessivamente quasi 20.000 uomini, un quarto di ordinanza, un ottavo territoriali e il resto soldati provinciali e reclute:

Aliquote	Corredo distribuito	Forza aprile 1800
4 btg d'ord. e 1 leggero	4400	-
3 btg d'ordinanza	-	2200
1 btg leggero/cacciatori	-	714
10 btg provinciali	7977	8450
10 comp. di riserva	-	3000
2 btg cav. appiedata	1655	-
18 comp. artiglieria	1300	-
cavalleria/artiglieria	-	2400
corpi esteri	550	-
reparti vari e depositi	-	1829
totale	15886	18593

Il recupero di 5.000 soldati d'ordinanza su 18.000

Indubbiamente far leva sullo spirito di corpo ricomponendo i vecchi reggimenti con il medesimo personale veterano rispondeva alla tradizione sabauda e aveva evidenti vantaggi di disciplina e coesione. Ma nelle particolari circostanze del 1799 il sistema era scarsamente applicabile, almeno alla fanteria d'ordinanza, perché la maggior parte del personale, già smembrato dai francesi in mezze brigate e battaglioni distribuiti fra le loro divisioni, era stato catturato a Vergerio il 26 aprile oppure aveva seguito la ritirata francese a Genova o nel Delfinato.

I 2.500 prigionieri di Vergerio non rimasero comunque in mano austriaca, ma furono avviati verso l'internamento in Francia, per lo più riuscendo a disertare mentre attraversavano il Piemonte. Altri 1.500 passarono al servizio toscano nella citata legione Balegno e altri, individualmente, al servizio austriaco. In mano agli austriaci rimasero gli 800 catturati sull'Adige e forse altri 1.000 catturati dopo la restaurazione, i quali, considerati fedifraghi al loro re, furono esclusi dallo scambio con i prigionieri austriaci in mano francese e spediti a marce forzate in Boemia e Ungheria. Dopo laboriose trattative con la luogotenenza di Torino, alla fine l'Austria accettò di rimpatriarli, almeno in parte. Tuttavia i primi giunse-

ro a Torino soltanto nell'aprile 1800 e soltanto 500 furono recuperati per i 4 battaglioni d'ordinanza piemontesi.

In definitiva furono recuperati appena 5.500 soldati d'ordinanza o esteri su 21.500, così distribuiti:

Categorie	Organico 1798	Recuper. 1800	Tasso
Fant. Ord.Naz.	12660	2900	18,9
ex-prigionieri	-	500	3.09
Cavalleria	2604	1760	67,6
Artiglieria	896	269	30
Corpi Esteri	5280	550	10,4
Totale	21440	5479	25,5

Infine non mancarono tra gli ufficiali epurazioni politiche e personali, condotte con criteri a dir poco singolari. Così, mentre da un lato furono riconfermati in incarichi di vertice figure discutibili come Roccati, che aveva accettato di bombardare Torino dalla cittadella, o Mussano, comandante delle Guardie e della 1a MB leggera, dall'altro lato non furono riammessi in servizio nelle Guardie 3 ufficiali della stessa mezza brigata (tenente Ferraris di Celle e capitani Cigala e San Martino della Torre, distintosi il 26 marzo) colpevoli di essersi dimostrati troppo valorosi di fronte agli austro-russi, come se l'onore militare consistesse nel giurare fedeltà a qualunque vincitore del momento, ma solo per piantarlo in asso alla prima avvisaglia di sconfitta.

La chiamata dei reggimenti provinciali

La chiamata alle armi della milizia provinciale, disposta il 30 aprile 1799 dal generale Grouchy, era stata impedita dall'insurrezione e dalla invasione austro-russa. I provinciali furono richiamati da Suvorov con proclama del 2 giugno, assicurando che non sarebbero stati impiegati fuori del territorio nazionale. Favorita anche dalla presenza del duca d'Aosta in territorio nazionale, stavolta la risposta fu confortante, ma la sua efficacia politica fu in parte dissipata dall'ordine luogotenenziale di attivare subito, entro il 25 luglio, 10 centurie reggimentali da aggregare ai vari corpi austriaci.

Infatti, terminato il reclutamento delle prime centurie, fu più difficile reclutare le altre, per la scrematura dei volontari affluiti per primi, il raffreddamento degli entusiasmi provocato dell'aggregazione alle unità austriache e la scarsa cooperazione delle municipalità, sensibili alla rete delle relazioni familiari e clientelari stese a protezione della renitenza. In ogni modo nel febbraio 1800 erano già costituite anche le compagnie reggimentali di riserva e fu possibile ritirare i

battaglioni attivi dai vari fronti e settori in cui prestavano servizio per essere riordinati e rinforzati con le nuove reclute.

Al 18 marzo risultavano distribuite 807 serie di vestiario a ciascun reggimento, tranne quelli di Mondovì e Susa. che ne avevano ricevute 500 e 1.021, per un totale di 7.977. Ai primi d'aprile erano in forza 8.450 uomini, senza contare 3.000 nuove reclute presso le compagnie di riserva e quelle (420) cedute all'artiglieria.

In tale occasione i reggimenti prestarono giuramento, ad eccezione di quello di Ivrea che, non soddisfatto della formula, ricusò di farlo allegando di aver già prestato fedeltà al re nell'agosto 1799. Alla fine di maggio le compagnie di riserva cedettero 800 reclute per completare i 4 battaglioni d'ordinanza: quelle del battaglione di Torino furono incorporate nel battaglione Monferrato di stanza a Chieri.

La ricostituzione della fanteria d'ordinanza

Ben più laboriosa fu, per le ragioni già esposte, la ricostituzione della fanteria d'ordinanza. Nel giugno 1799 si formarono 2 centurie (Guardie e Piemonte) a Torino, 3 compagnie (Monferrato) a Chieri e 1 centuria (Savoia) recuperata dalla Toscana (ex-1a MB di linea). Seguirono poi compagnie o centurie degli altri reggimenti nazionali (Saluzzo, Aosta, Marina, Alessandria, Regina, Lombardia e Leggero) subito aggregate alle varie divisioni austriache.

In settembre Melas ordinò di accorpare tutta la fanteria d'ordinanza in deposito a Torino o aggregata all'armata austriaca per formare sul piede austriaco i primi battaglioni dei 4 reggimenti piemontesi più anziani (Guardie, Savoia, Monferrato e Piemonte). Naturalmente il criterio deluse i colonnelli e l'ufficialità degli altri 6 reggimenti, che anelavano tutti al reimpiego e allo stipendio.

Scontentando anche l'ufficialità di Monferrato e Piemonte, il 26 dicembre la commissione militare (di cui faceva parte il colonnello delle Guardie) deliberò di accorpare i 4 battaglioni per completare sul piede austriaco i 2 reggimenti più anziani (Guardie e Savoia). Ma, cedendo alle proteste e alle pressioni, il giorno dopo la commissione approvò di ricostituire 5 reggimenti sul vecchio piede piemontese, vale a dire su 2 battaglioni di 2 centurie e il 28 dicembre accontentò anche l'ufficialità dei 5 reggimenti meno anziani decidendo di ricostituirli tutti e 10, sia pure su 1 solo battaglione di 400 uomini.

Il 4 gennaio 1800 Melas tagliò corto assegnando i siti di radunata per soli 4 battaglioni nazionali di 30 ufficiali e 850 uomini, ordinati su 7 compagnie (1 granatieri e 6 fucilieri) di 4 ufficiali e 115 uomini. Tali battaglioni partirono incompleti dal deposito di Torino, dove continuarono però ad affluire le reclute volon-

tarie. Presso il battaglione rimasero inoltre 6 compagnie, una per ciascuno dei reggimenti nazionali meno anziani, che l'8 marzo, pur conservando la rispettiva uniforme, furono aggregate ai 4 battaglioni attivi. Ma in aprile questi ultimi, forti in tutto di 2.200 uomini, furono ridotti a 3, accorpando Guardie e Savoia. Alla stessa epoca il battaglione leggero contava 714 cacciatori. Quelli di fanteria furono poi rinforzati da 800 coscritti tratti dalle compagnie provinciali di riserva e completati alla fine di maggio da 500 ex-prigionieri rientrati dalla Boemia.

La cavalleria appiedata

Un indice del fatto che anche nella campagna del 1799 la cavalleria abbia combattuto meno delle altre due Armi è dato dalla circostanza che ne furono recuperati i due terzi. In teoria ciò rafforzava l'aspirazione degli ufficiali dell'Arma ad ottenere la ricostituzione dei loro reggimenti, e nel marzo 1800 la commissione militare cominciò a costituire 2 reparti montati, uno di 60 cavalieri e uno di 70 dragoni.

Melas tuttavia bloccò la rimonta di altri reparti, essendo ovviamente più redditizio assegnare i cavalli disponibili anzitutto ai reggimenti austriaci e utilizzare il personale piemontese per formare 2 battaglioni appiedati di granatieri, più utili e sicuramente più economici. Ciò avvenne ai primi d'aprile: uno di 750 uomini rimase però di guarnigione a Torino, con 4 distaccamenti di guardia ai magazzini imperiali di Bra, Asti e Novara e alla residenza del duca d'Aosta a Vercelli. Uno soltanto, forte di 880 uomini e comandato dal tenente colonnello de Yenne, di Piemonte Reale, entrò dunque in linea, aggregato alla Divisione Elsnitz.

Il Corpo d'Artiglieria Piemontese al soldo austriaco

Come fosse vincolato dal giuramento di Ippocrate, anziché da quello del soldato, il 15 maggio 1799 il direttore dei ponti dell'*Armée d'Italie*, capobrigata Giovanni Quaglia, tornò colonnello (non si sa bene di quale esercito) assumendo la direzione dei ponti dell'Armata austro-russa e il 16 gettò il ponte sulla Bormida, continuando a servire gli austro-russi, ma soltanto fin quando non lasciarono il Piemonte.

Rispondendo all'appello del sovrano, ai primi di giugno 135 ufficiali e cannonieri torinesi, integrati dai cannonieri di marina giunti nel 1798 da Oneglia e Loano, si presentarono al comando del capitano Ruffini per armare le batterie erette dagli alleati contro la cittadella assediata, difesa dal capobrigata Roccati e dal maggiore di maestranza Vola con altri 100 colleghi artiglieri, minatori e artigiani rimasti intrappolati in cittadella e dunque obbligati al servizio francese.

Analoga situazione si verificò anche ad Alessandria, dove in luglio furono proprio le batterie della regione Orti, servite da cannonieri piemontesi, ad ottenere la resa del generale Gaspard Gardanne (1758-1807).

Il bisogno che ne avevano gli austro-russi fece prevalere nei confronti degli artiglieri piemontesi il criterio sindacal-corporativo della professionalità tecnica su quello etico e ideologico della fedeltà e del patriottismo. Così non soltanto i cannonieri semplici che avevano difeso le cittadelle di Torino e Alessandria scamparono la prigionia e conservarono grado e stipendio passando al soldo austriaco; ma lo stesso inossidabile Roccati - grazie alla grave malattia e alla rapida morte del gran maestro Gabaleone di Salmour - ottenne prima il colonnellato del nuovo corpo d'artiglieria e poi anche il ghiotto gran magistero, resosi vacante il 7 luglio.

In complesso furono riassunti in servizio ben 95 dei 106 ufficiali che nel dicembre 1798 avevano giurato fedeltà alla repubblica, tutti ancora vivi. Gli unici cassati nell'aprile 1800, due dei quali per autonoma decisione del comando d'artiglieria austriaco, furono Vola, il capitano Ambrosion, i tenenti Carena, Giacinto Quaglia, Cantoni e Aymonino, i sottotenenti Re, Campana e Spanzotti e il quartiermastro Derossi. Oltre alla pettinatura "alla giacobina", a Quaglia fu imputato di aver "danzato in qualità di grottesco nel teatro Ughetti" e a Cantoni di essersi lasciato schiaffeggiare ad Alessandria da un ufficiale francese stizzito da un sarcasmo sul suo bel cavallo "sicuramente rubato".

Il 27 giugno Suvorov aveva ordinato di ricostituire l'artiglieria su 12 compagnie cannonieri e 4 specialisti, secondo cioè l'organico del dicembre 1796. Ma in quel momento erano disponibili soltanto 269 artiglieri d'ordinanza e 34 provinciali: mentre ufficiali, sottufficiali e graduati di nomina più recente minacciavano di tornarsene a casa se non si fossero riconosciuti loro i gradi e le paghe dell'organico del febbraio 1799.

La questione fu risolta dal decreto imperiale del 30 giugno, con il quale il corpo fu preso in carico dall'erario austriaco riconoscendo gradi, paghe e organico repubblicani (16 compagnie cannonieri, 1 maestranza e 1 minatori). Diversamente dai corpi delle altre Armi, per i quali erano state ripristinate le precedenti denominazioni, nel caso dell'artiglieria si volle invece sottolineare una discontinuità istituzionale col vecchio corpo reale dell'artiglieria. Infatti il 23 luglio quello costituito e pagato dagli austriaci fu ufficialmente designato "corpo dell'artiglieria piemontese".

Il corpo venne reclutato soltanto in parte e a fatica con elementi provinciali, recuperando in dicembre, come abbiamo già accennato, anche i 107 artiglieri d'ordinanza rimpatriati dalla Svizzera agli ordini del maggiore Cappello. Pure nel caso degli artiglieri, man mano che venivano formati, i reparti venivano ag-

gregati alle unità austriache. Oltre che nelle piazze, i piemontesi furono addetti anche a 36 pezzi da montagna (quasi tutti impiegati in Svizzera e Valtellina) e 40 da campagna, assegnati a coppie a 20 battaglioni piemontesi e austriaci.

Con decreto 4 aprile 1800 Melas fissò l'organico dell'artiglieria a 2.367 teste (1.947 d'ordinanza e 420 provinciali) su 16 compagnie cannonieri e 1 operai e armaioli. Verosimilmente tali effettivi non furono mai completati. Nell'imminenza dell'offensiva francese il deposito centrale dell'artiglieria piemontese fu trasferito ad Alessandria, poi a Parma e da ultimo a Genova, nel tentativo, non riuscito, di imbarcarlo sulla flotta inglese.

5. L'IMPIEGO DEGLI AUSTRO-PIEMONTESI NELLE CAMPAGNE DEL 1799 E 1800

Le operazioni del giugno-dicembre 1799

Fin dal giugno 1799 la centuria delle Guardie (capitani conti dal Verme e Marassani) entrò in linea in Val di Susa, aggregata al corpo franco del maggiore von Metzko, ufficiale del 7° ussari. Il 29 settembre la centuria attaccò e distrusse alla Colla Rossa, presso San Giorgio, sulla destra della Dora Riparia, una colonna francese che tentava di scendere verso Avigliana. In tale occasione il sergente Vacca "Saint Amour" meritò l'encomio del generale Neipperg e la medaglia d'argento al valore, una delle ultime concesse da Carlo Emanuele IV.

Non è possibile dire quanti piemontesi abbiano preso parte alla battaglia di Novi inquadrati individualmente nei due eserciti. Con gli austro-russi erano Ghilini, addetto allo stato maggiore di Suvorov, e il capitano alessandrino conte Castellani, che vi rimase ucciso. Dopo la battaglia le centurie provinciali di Acqui e Mondovì sostennero continui scontri con le truppe del generale Saint-Cyr verso il bosco e verso Novi e con quelle di Championnet verso Beinette e Lesegno nonchè, assieme ai contadini e con alterne sorti, nella comba di Canonica. Si distinsero gli ufficiali Cauvin, Michaud, Saintfront, Carlevaris, Pottier e Dethoire, tutti veterani della guerra delle Alpi, nonchè il sergente Corsi e il caporale Carat. A ottenere la resa di Tortona, avvenuta l'11 settembre, fu il veneto Alcaini, generale dell'armata imperiale.

Alle operazioni nel Cuneese presero parte anche il corpo Brentano e 4 battaglioni provinciali, partecipando alla vittoria austriaca di Genola del 4 novembre. Il corpo Brentano prese parte anche alla battaglia di Torriglia del 16 novembre, vinta invece dai francesi. I battaglioni Cuneo, Mondovì, Asti e Susa, incompleti, fecero parte del campo trincerato formato a Boves e San Dalmazzo per sbarrare

la strada di Tenda ad eventuali tentativi francesi di sbloccare l'assedio di Cuneo, dove il generale Claude Clément (1757-1802) si arrese il 3 dicembre.

Gli austro-piemontesi nella campagna di Marengo

Il 1° aprile 1800 il colonnello Grimaldi, con 300 provinciali di Acqui e 30 ussari, respinse a Rocca Grimalda un battaglione francese. Un reparto di provinciali di Ivrea (capitano Costa e tenenti Bazin e Gianinetti) fece parte della colonna di 1.200 uomini con la quale la notte sull'8 aprile il maggiore Metzko si impadronì nuovamente del Moncenisio (che nell'autunno precedente era stato ripreso dai francesi). La sorpresa riuscì perfettamente: senza sparare un colpo né perdere un sol uomo, Metzko catturò 16 cannoni e l'intera *15e DB légère*, col capobrigata Caffri e 1.344 uomini.

Il 6 maggio, durante l'attacco del generale Knesevich al colle di Tenda, 2 battaglioni piemontesi presero parte alla diversione effettuata sopra Abries, nella valle del Queiras. Il cavalier Bona, comandante di Piemonte, guidò la colonna principale che prese la Ca' (dove si distinsero i capitani Albion e Colombo e i tenenti Tarino, Bossolino e Peirardi, restando ucciso Bonfanti). Invece il battaglione Pinerolo fece parte della colonna fiancheggiatrice (nell'azione si distinsero i marchesi Cinzano e d'Angrogna e il tenente Nerva).

All'assedio di Genova presero parte anche il corpo franco Brentano e i battaglioni provinciali di Asti e Casale, incompleti. Brentano combatté il 10 aprile, con la Brigata Bellegarde, sulla strada da Sassello a Stella. Asti partecipò all'attacco generale del 30 aprile nel settore di Levante. Espugnate le ridotte del Monte Ratti, il battaglione le difese invano dal contrattacco della *78e DB* del capobrigata Hector, perdendo la bandiera e molti prigionieri, incluso l'ufficiale Rubatti. Nell'azione si distinse il colonnello, conte Corrado Moffa di Lisio, zio di un futuro protagonista dei moti del 1821.

Nella seconda metà di maggio anche i battaglioni Saluzzo, Monferrato e de Yenne furono inviati all'assedio di Genova, mentre i battaglioni Savoia e Guardie (marchese de Cluse) raggiunsero Vercelli.

Il 22 maggio il battaglione Ivrea prese parte alla scaramuccia tra la Brigata ungherese del generale maggiore La Marseille e l'avanguardia del Corpo francese delle Alpi. La sera del 28 maggio uno dei battaglioni leggeri "italiani" (*LIB Carl Rohan Nr. 2*), trincerato a Varallo Sesia con 2 cannoni, fu travolto dalla Legione italica di Lechi, perdendo 79 morti e feriti e 320 prigionieri. La Legione italica catturò poi anche la flottiglia piemontese del Lago Maggiore.

Intanto, da Vercelli, Guardie e Savoia erano avanzati oltre Ivrea incontro a Bonaparte che scendeva dal San Bernardo per coprire la ritirata della Brigata

Palffy e dell'intera Divisione Hadik, scontrandosi con l'avanguardia nemica il 26 alla Chiusella e il 28 all'Orco (Foglizzo). Nella prima operazione fu ucciso il figlio del generale de la Tour Sallier. Il 1° giugno, mentre Hadik proseguiva a tappe forzate per Alessandria, i 2 battaglioni piemontesi furono distaccati di rinforzo alla guarnigione di Torino (3.801 uomini), dove si trovavano il 25 al momento della rioccupazione francese.

Sembra che i resti delle unità piemontesi impiegate nell'assedio di Genova abbiano preso parte anche alla battaglia di Marengo, dove qualche fonte segnala Brentano e Asti, ma non il battaglione leggero Bonaccorsi, ultima unità piemontese al servizio austriaco, non compresa nell'armistizio di Marengo e scioltasi nel 1801 a Gradisca. I 2 battaglioni leggeri "italiani" (*Am Ende Nr. 3* e *Bach Nr. 4*) si distinsero il 9 giugno alla battaglia di Casteggio e Montebello. A Marengo formavano parte dell'avanguardia della 1a Colonna. Ricordiamo anche i 500 contadini requisiti il 10 giugno ad Alessandria dall'aiutante Radetzky per lavori al ponte sulla Bormida.

6. GLI UFFICIALI AL SERVIZIO RUSSO, AUSTRIACO E INGLESE

Gli ufficiali piemontesi, savoiardi e nizzardi al servizio russo

Sia prima che dopo Marengo alcune dozzine di ufficiali piemontesi passarono al servizio austro-russo. Quelli che raggiunsero il grado di generale sono stati poi ricordati e celebrati dalla tradizione militare e sabauda, ma si dovrebbe esaminare caso per caso. Occorre infatti tener conto che il secondo governo franco-piemontese, pur riammettendo in servizio gli ufficiali che avevano rotto il giuramento del 12 dicembre 1798 passando con gli austro-russi, li sottopose, comprensibilmente, ad una discriminazione politica, seguita nell'agosto 1801 da un'altra ben più selettiva nei confronti dei soli ufficiali del genio e dell'artiglieria. In qualche caso, dunque, la scelta di restare o tornare al servizio austro-russo fu molto probabilmente dettata da ragioni pratiche prima che ideologiche.

Secondo la tradizione filosabuda, Michele Antonio Piano, già comandante dell'omonima centuria cacciatori e il capitano d'artiglieria Sappa "ruppero le loro spade per non servire i francesi". Sembra però difficile che Sappa lo abbia fatto già nel dicembre 1798, dal momento che tutti gli ufficiali di artiglieria, sia pure per quieto vivere e legittimati dall'ordine del re, prestarono il giuramento repubblicano. Altre due famose coppie di fratelli artiglieri, Vayra e Zino, anch'essi come Piano e Sappa illustratisi durante tutta la guerra delle Alpi e in partico-

lare all'Authion, nel 1800 restarono al servizio russo, e il più anziano dei secondi morì di malattia nel 1814 di guarnigione a Francoforte sul Meno.

Il primo ufficiale savoiardo passato al servizio dello zar già prima del 1798 fu François Xavier de Maistre (1763-1852), che in Russia raggiunse il grado di generale. E' anche il più famoso e biografato, soprattutto per la sua collaborazione alla prima parte delle *soirées de Saint Petersbourg* iniziate in Russia dal fratello Joseph (1753-1821). Ma in Russia lo accompagnò anche il nipote Rodolfo, capitano di stato maggiore ad Austerlitz, dove fu decorato di spada d'onore, tornando in patria col grado di maggiore.

Giuseppe Gabriele Maria Galateri di Genola (1762-1844), già ufficiale dei dragoni di Sardegna, dopo aver combattuto contro i turchi, meritò nel 1813 l'ordine di San Vladimiro per aver completato la distruzione del ponte di Ems ed essersi poi distinto ad Ettingen.

Il marchese modenese Filippo Paolucci, già sottotenente del 2° battaglione delle Guardie, prigioniero a Collardente nell'aprile 1794 e al Bricchetto due anni dopo, cavaliere mauriziano, in Crimea contro turchi e tartari nel 1810, comandante delle truppe del Caucaso nel 1811, difensore di Riga contro Macdonald nel 1812, è ricordato da Tolstoi in *Guerra e pace* tra gli ufficiali, come Clausewitz, che espressero parere negativo sul campo trincerato di Drissa. Nel 1814 Paolucci era aiutante generale dello zar e reggente civile di Livonia e Curlandia. A lui si deve gran parte del merito di aver convinto lo zar Alessandro a optare, nel 1814, per la restaurazione dei Savoia, rifiutando il consenso all'insediamento di un principe austriaco in Piemonte. Nel 1833-34, comandante della Divisione di Genova, represse la cospirazione mazziniana e la fallita insurrezione alla quale prese parte Garibaldi.

Comandante di banda partigiana della contea di Nizza durante la guerra delle Alpi, distintosi a Pallanza contro i patrioti e a Magnano contro gli austriaci e passato al servizio russo dopo Marengo, il conte nizzardo Alessandro Michaud de Beauretour (1772-1842) divenne aiutante generale e influente consigliere dello zar e si adoperò attivamente per la restituzione dei domini di terraferma a Vittorio Emanuele I, che accompagnò da Cagliari a Torino. Fu poi capo di stato maggiore generale russo e comandante in capo del genio e dell'artiglieria nella guerra russo-turca del 1829.

L'ingegnere torinese Luigi Gianotti (1759-1827) già docente delle regie scuole teoriche di Torino, passò invece al servizio russo soltanto nel 1804, partecipando alle campagne di Austerlitz e Corfù. Professore di arte militare e pedagogo dei granduchi Nicola e Michele, maggior generale e comandante del genio russo, incaricato nel 1816 delle fortificazioni di Sebastopoli, nel 1817 Gianotti tornò in patria, prima comandante e poi, dal 1824, presidente del consiglio del genio sardo.

Al servizio russo fu anche il corso Pozzo di Borgo, maggior generale nel 1813, presente quale commissario imperiale a Waterloo, dove riportò gravi ferite. Tra i meno illustri un des Geneys, un Venanzone e un Teseo.

Gli ufficiali piemontesi e savoiardi al servizio austriaco e inglese

Radiato due volte, malgrado le aderenze paterne, dall'artiglieria piemontese - per intervento del comando austriaco nell'aprile 1800 e dalla commissione divisionale francese nel settembre 1801 - nel 1803 Giacinto Quaglia rispuntò a Venezia, cadetto del corpo imperiale dell'artiglieria di marina austriaca, nel quale rimase senza problemi quando il corpo passò al servizio italico. Nel 1810 il fratello minore Zenone Luigi (1788-1860) entrò nei veliti della guardia imperiale francese e di qui nell'artiglieria, combattendo a Lipsia nel 1813. Catturati nel 1814 dagli austriaci, tornarono al servizio sardo finendo entrambi generali, e il secondo anche deputato per due legislature al parlamento subalpino.

Dopo Marengo, Emanuele Pes di Villamarina (1777-1852) tornò sotto il comando paterno a Cagliari. Restarono invece al servizio austriaco i capitani d'artiglieria Casazza di Valmontone e Maurizio Giuseppe Ravicchio (1767-1844). Quest'ultimo, già docente delle regie scuole teoriche di artiglieria e genio, fu chiamato dalla prestigiosa accademia militare di Vienna e nel 1805 guadagnò la baronia di Petersdorf salvando in quella località molti materiali di artiglieria. Ma nel febbraio 1809 lo troviamo prima in Spagna con la 5a Divisione Pino (italica) alla battaglia di San Magin, poi in Italia a Caldiero e infine sul Mincio.

Ravicchio lasciò dunque spontaneamente il servizio imperiale per tornare a quello franco-italico. Ma nel 1810, a seguito della pace di Schoenbrunn, tutti gli ufficiali stranieri al servizio imperiale dovettero essere licenziati. Dimessi col grado di maggiore, si ritirarono a vita privata i fratelli Emanuele (m. 1837) e Giuseppe Maria (1775-1844) Roberti di Castelvero, entrambi già ufficiali della milizia provinciale piemontese (il secondo, capitano degli ussari - *HR Liechtenstein Nr. 7* - era stato ferito gravemente sul Mincio).

Tornò a casa anche il savoiardo Ippolito de Sonnaz, passato al servizio austriaco già nel 1797, nei dragoni leggeri (*LDR Erzherzog Johann Nr. 3*). Ma nel 1813 si pose agli ordini dello zio che all'annuncio dell'arrivo dei coalizzati nella sua provincia del Chiablese, vi levò la legione savoiarda che servì poi, al congresso di Vienna, a rappresentare i diritti di casa Savoia al recupero del ducato. Tra gli altri ufficiali al servizio austriaco Sommariva, Stefanini, Bianchi d'Adda e, naturalmente, vari parenti del maresciallo Bellegarde.

Lasciato il servizio austriaco, si ritirò momentaneamente a vita privata anche il marchese savoiardo Giuseppe Amedeo de la Tour Sallier (1737-1820), il te-

nente generale che aveva firmato l'armistizio di Cherasco. Richiamato nel 1814, comandò l'esercito nella campagna del 1815. Passò invece al servizio inglese, col grado di colonnello, suo figlio Vittorio Amedeo (1774-1858), già capitano di cavalleria e aiutante di campo del padre nel 1793 durante la breve rioccupazione della Savoia, dove si era distinto alla ridotta del *détroit du ciel*. Capo di stato maggiore del maresciallo Bellegarde, era stato elogiato dall'Arciduca Carlo per avere, durante la battaglia di Caldiero del 1805, trovato il passaggio più opportuno per attraversare un burrone, ed era stato poi al fianco dell'Arciduca durante la battaglia di Essling. Passato al servizio inglese in Sicilia, nel 1812 "Latour" fu promosso brigadiere (e poi maggior generale) al comando della Legione anglo-piemontese formata con i prigionieri catturati in Spagna, incarico in un primo momento offerto al generale Nugent, oriundo irlandese al servizio austriaco.

Gli inglesi, che avevano fiuto per la gente adatta, dettero il comando dei 3 reggimenti della legione a tre piemontesi: naturalmente Giambattista Ciravegna, il valoroso granatiere di Tolone e l'audace ussaro di Narzole che aveva preso l'imprendibile Cherasco, il quale, essendo un semplice borghese, fece meno carriera di tutti, tornando nel 1814 al servizio sardo col grado appena di tenente colonnello e finendo brigadiere *pietatis causa*. Poi il barone di Faverges, che aveva seguito la stessa carriera di Latour e infine il torinese Giuseppe Righini di San Giorgio (1781-1871), ufficiale dei granatieri durante la guerra delle Alpi, cognato del colonnello napoletano Odwaine e passato al servizio borbonico nel 1805 combattendo in Abruzzo, Calabria, Ischia e Procida.

Altri piemontesi al servizio austriaco e poi inglese furono Carlo San Martino, cavaliere e poi conte d'Aglié e di Valprato (m. 1848), Taberna, Saint Laurent, il generale Lapierre, il colonnello Robassonero e l'ingegnere De Andreis.

VII
L'ANNESSIONE ALLA FRANCIA
(1800-1802)

1. La *27e Division Militaire*

Restaurazione monarchica o autonomia repubblicana?

Subito dopo la vittoria di Marengo, Bonaparte espresse al cardinale Martiniano, arcivescovo di Vercelli, la sua intenzione di ristabilire la monarchia in Piemonte. Il prelato spedì immediatamente a Roma il nipote, conte Alciati, a parlarne col re. Carlo Emanuele IV accolse con diffidenza quelle assicurazioni verbali, rispondendo di non poter aprire un negoziato separato senza il preventivo assenso dei suoi alleati.

In realtà il trattato di Marengo del 16 giugno aveva rimesso il Piemonte con tutte le sue fortezze all'*Armée de Reserve*, la quale era entrata a Torino il 25. Lo stesso giorno il comandante in capo dell'Armata, generale Berthier, aveva nominato ministro straordinario del governo francese a Torino il suo capo di stato maggiore, generale Pierre Antoine Dupont de L'Etang (1765-1840), con il compito di vegliare agli interessi della Repubblica e riscuotere le contribuzioni.

A Dupont era stata inoltre attribuita la presidenza di una commissione di governo di sette membri (conti Cavalli e Avogadro, giudice Bottone di Castellamonte, canonico Baudisson, avvocati Rocci, Galli e Brayda). Titolare del potere esecutivo e insediata a Palazzo Chiablese, la commissione era dominata dalla forte personalità del conte Giuseppe Cavalli d'Olivola, entrato nelle grazie di Bonaparte per averlo accompagnato al passaggio del San Bernardo e capofila dal partito autonomista, che i suoi avversari annessionisti e filofrancesi bollavano come "moderatista".

Berthier aveva nominato inoltre una consulta legislativa di 30 membri, articolata in 5 comitati, inclusi quelli di pubblica sicurezza e guerra. Fu la consulta, con legge 8 luglio, a istituire la coccarda nazionale piemontese, adottando il tricolore rosso, turchino e arancione scelto nell'aprile 1796 dall'effimera Repubblica di Alba.

In luglio il Piemonte tornò nella giurisdizione dell'*Armée d'Italie*, comandata da Masséna. Il generale nizzardo, famoso non soltanto per le sue eccellenti capacità militari ma anche per la sua particolare avidità di denaro, provocò un secondo conflitto con i subordinati dopo quello che nel febbraio 1798 gli era costato il comando del *Corps d'Armée de Rome* (v. *infra*, XVIII, §. 3 e XXII, §. 1). Si

ostinò infatti a pretendere dal Piemonte un contributo militare di 1 milione e mezzo di lire, benché, esaurita da otto anni di guerra, la rendita piemontese fosse precipitata a soli 16 milioni e Dupont gli avesse assicurato di non potergli fornire più di 700.000 lire.

Nel memoriale del 18 luglio 1799 da Grénoble, Pico aveva calcolato che soltanto nei primi cinque mesi dell'anno il Piemonte aveva fornito alla Francia 43 milioni, senza contare le spese fatte ad aprile da Musset né "les *vexations partielles et les concussions des agens subalternes*". Lo stesso Talleyrand riconobbe che le condizioni economiche del Piemonte non consentivano uno sforzo maggiore: del resto oltre un quarto degli 80.000 torinesi era a carico della pubblica beneficienza.

Comunque il pubblico contrasto tra i due generali costò il posto ad entrambi. Il 13 agosto Masséna fu infatti sostituito da Brune, che, sciolta l'Armata di riserva, assunse il comando in capo di quella d'Italia. Due giorni dopo anche Dupont - che i piemontesi consideravano non meno rapace di Masséna - fu sostituito dal generale Jean Baptiste Jourdan (1762-1833), inviato da Parigi. Jourdan, soprannominato *la vierge d'Italie*, era considerato il più onesto dei generali francesi: nondimeno la sua attività di governo fu largamente inquinata dai maneggi e dalle clientele della sua amante torinese.

L'amputazione del Novarese (7 settembre 1800)

Rimasto a Livorno, durante l'estate il duca d'Aosta pensava ancora di poter contare sul sostegno inglese ed austriaco per raccogliere truppe in Toscana e tornare alla situazione del 1797, magari guadagnando i feudi imperiali e Savona. Ma intanto, senza neppure informarne preventivamente la commissione di governo, il 7 settembre il primo console, su suggerimento del ministro delle finanze Prina, decretò il trasferimento del Novarese dal governo del Piemonte a quello della Cisalpina.

Il re di Sardegna lo interpretò come un indizio favorevole, ritenendo che Bonaparte, proprio in vista della prossima restituzione del resto del Piemonte alla dinastia sabauda, si preoccupasse di garantire gli interessi economici e di sicurezza della Cisalpina portandone il confine alla Sesia. A Torino, invece, la modifica dei confini fu un duro colpo non soltanto per gli autonomisti, ma anche per i loro avversari annessionisti, perché eliminava la dipendenza economica di Milano da Torino e di conseguenza anche l'egemonia italiana che i circoli filofrancesi speravano di poter esercitare una volta divenuti cittadini della superpotenza

Il 4 ottobre, su ordine di Brune, Jourdan sostituì tutti i commissari di governo con altri sette (Bossi, Botta, De Bernardi, Giulio, Brayda, Paroletti e Piossa-

sco) che, secondo l'informatore francese Auguste Hus, erano "amici della Francia e non più del partito italico".

Per giunta la commissione di governo fu del tutto soppiantata da una commissione esecutiva ristretta ai soli Carlo Bossi conte di Sant'Agata, Carlo Botta e De Bernardi. La questione della modifica dei confini creò qualche complicazione, perché Bossi e Botta chiesero di essere esonerati dalla ratifica dell'atto, mentre il novarese De Bernardi si dimise, subentrandogli Carlo Giulio, la cui omonimia con gli altri due colleghi valse poi alla commissione esecutiva il soprannome di "reggenza dei tre Carli". Il triumvirato era preposto alla direzione politica di 5 uffici amministrativi (interni, esteri, guerra, finanze e polizia).

Intanto la ripresa della guerra e la rioccupazione della Toscana troncarono bruscamente i colloqui franco-sardi. Il 15 ottobre il duca d'Aosta riparò a Portoferraio e poi raggiunse il re a Napoli. Il 2 dicembre la vittoria francese di Hohenlinden portò all'armistizio di Steyer. Il 25 dicembre Jourdan sciolse anche la consulta legislativa piemontese, sostituendole un consiglio di 7 membri, con funzioni meramente consultive.

L'omologazione amministrativa (2 aprile - 1° ottobre 1801)

Con i trattati di Lunéville e di Firenze, del 9 febbraio e 28 marzo 1801, Bonaparte ottenne, fra l'altro, il riconoscimento austriaco delle Repubbliche Cisalpina e Ligure nonché il controllo indiretto della Toscana e quello diretto dello Stato dei Presidi con Piombino e Porto Longone, ceduti dal Regno di Napoli.

La pace ristabilì le condizioni per il negoziato franco-sardo e il re, nel frattempo tornato a Roma, spedì a Parigi il marchese Filippo Asinari di San Marzano, ospite, come il negoziatore napoletano, marchese di Gallo, del rappresentante russo, conte Kalitschev. Tuttavia la morte dello zar Paolo I, assassinato il 24 marzo da una congiura di palazzo, tolse a Bonaparte ogni motivo di cautela anche nei confronti della Russia e il primo console pose come condizione preliminare la chiusura dei porti sardi ai nemici della Francia, vale a dire l'Inghilterra, mentre intanto dava ospitalità ai repubblicani sardi esuli ad Aiaccio.

Il re rispose a questo atteggiamento minaccioso chiedendo a Lord Keith, comandante della squadra del Mediterraneo, il sostegno inglese in difesa della Sardegna. Ciò dette il pretesto a Bonaparte di denunziare la rottura della neutralità e di compiere vari passi decisivi verso l'annessione del Piemonte.

Coi decreti consolari del 2 e 28 aprile i comandi militari del Piemonte e della Liguria furono classificati tra le divisioni territoriali permanenti dell'esercito francese, coi numeri di *27e* e *28e division militaire*. Ma soprattutto il 19 aprile seguirono la soppressione del governo piemontese e l'assunzione dell'ammini-

strazione generale del Piemonte da parte dello stesso Jourdan, declassando i sei commissari piemontesi a meri consulenti dell'amministratore, nonché rappresentante, francese.

Con decreto consolare dell'8 giugno fu omologato al modello francese anche l'ordinamento amministrativo del territorio, istituendo al posto delle vecchie province sabaude 6 dipartimenti corrispondenti alle suddivisioni territoriali della 27a divisione militare: omologazione che il 27 giugno Jourdan estese anche al sistema amministrativo delle truppe piemontesi.

Il 3 luglio Bonaparte sospese i colloqui franco-sardi, intimando a San Marzano di partire. Il 10 luglio gli artiglieri piemontesi di stanza a Torino, in partenza per la Toscana, si ammutinarono per il mancato pagamento del soldo occupando la cittadella, ma l'episodio rimase circoscritto alle mere rivendicazioni salariali. Dette però il pretesto per epurare il corpo ufficiali e decretare, il 26 agosto, la definitiva incorporazione delle truppe piemontesi nell'esercito francese.

Diversamente dall'amputazione del Novarese, questi provvedimenti furono accolti con entusiasmo dalla commissione esecutiva piemontese, e in particolar modo da Bossi, fautore della piena integrazione della società e dell'economia piemontese nel più ampio contesto francese.

Né vi furono apprezzabili reazioni internazionali. Il 1° ottobre l'Austria ratificò la pace di Lunéville e lo stesso giorno l'Inghilterra firmò l'armistizio. Il nuovo zar parricida, Alessandro I, pur sostituendo a Parigi il troppo remissivo Kalitschev con il più deciso conte Markov, si limitò ad una nota nella quale auspicava un amichevole accordo con la Francia sulla tutela degli interessi del re di Sardegna, trovandogli qualche compenso "compatibilmente con lo stato attuale delle cose".

Dalla pace di Amiens all'annessione (27 marzo - 11 ottobre 1802)

In dicembre si aprì ad Amiens il negoziato con l'Inghilterra, seguito dalla pace del 27 marzo 1802. Intanto Bonaparte offerse al re il Senese e una pensione, poi anche un territorio nordafricano, in cambio della rinunzia definitiva al Piemonte. Gravemente depresso dalla scomparsa della regina, il 4 giugno, a Roma, Carlo Emanuele IV abdicò a favore del duca d'Aosta, rimasto a Napoli.

Con decreto del 29 giugno, il primo console intimò ai piemontesi emigrati di rimpatriare entro il 22 settembre, cessando ogni corrispondenza con la famiglia reale e con potenze estere, pena la proscrizione e la confisca dei beni. L'unico personaggio di spicco ad ottemperare fu, da Vienna, il conte di Montalto Dora, Alessandro di Vallesa. L'annessione del Piemonte alla Repubblica francese venne formalmente disposta con decreto consolare del 15 settembre, ratificato con senatoconsulto dell'11 ottobre.

La sera del 21 settembre la buona società torinese festeggiò l'annuncio al Teatro Nazionale, cantando in coro *Non si può star meglio che in seno alla propria famiglia*. Richiamato Jourdan, l'amministrazione generale fu interinalmente attribuita al generale Charbonnier fino alla nomina del generale musulmano Jacques François Abdallah Menou (1750-1810), avvenuta il 12 dicembre.

Quanto al nuovo re di Sardegna Vittorio Emamuele I, Bonaparte intimò a lui e alla Santa Sede il trasferimento da Roma. Austria e Prussia gli impedirono di trasferirsi a Vienna o in Veneto negandogli, col pretesto di difficoltà finanziarie, ogni sussidio. Russia, Inghilterra e Portogallo promossero una colletta per un una rendita annua di 440.000 lire, ma poi lo zar, mediatore nel nuovo conflitto scoppiato tra Francia ed Inghilterra, convinse Bonaparte a soprassedere alla richiesta di allontanamento da Roma del re di Sardegna.

2. La smilitarizzazione del Piemonte

Dal Comando generale del Piemonte alla 27e Division militaire(25 giugno 1800 - 2 aprile 1801)

Nel giugno 1800 Berthier aveva nominato "comandante generale del Piemonte" Louis Marie Turreau de Garambouville (1756-1816), già comandante del *Corps des Alpes*. Destinato Turreau ad altro incarico, nel settembre 1800 il comando della "divisione attiva del Piemonte" fu assunto interinalmente dal generale di brigata Joseph Chabran (1763-1843) e poi dal generale Nicolas Jean de Dieu Soult (1769-1851), non ancora rimessosi dalla ferita ricevuta a Genova e perciò destinato ad un incarico di retrovia.

Dopo aver energicamente fronteggiato i disordini antifrancesi, il 31 marzo 1801 Soult fu destinato al comando delle truppe di occupazione dei porti napoletani dell'Adriatico. Il comando piemontese, ora divenuto 27e *division militaire*, passò interinalmente al generale di brigata Lacombe Saint Michel e poi al divisionario "Delmas" (Antoine Guillaume Maurailhac de la Coste: 1766-1813). In luglio, a seguito dell'ammutinamento degli artiglieri piemontesi, Delmas fu sostituito dal generale Pierre Hugues Victoire Merle (1766-1830), al quale subentrò nel 1803 il generale Pierre Antoine Dupont-Chaumont (1759-1838).

Scambiato con prigionieri austriaci e tornato al fronte il 18 dicembre 1800, il 2 aprile 1801 il generale di brigata Colli Ricci di Felizzano fu nominato comandante delle truppe piemontesi e capo di stato maggiore della divisione attiva del Piemonte, e poi della *27e division militaire*, incaricato dell'organizzazione delle truppe e poi della loro incorporazione nell'esercito francese. Suo aiutante di cam-

po fu il torinese Giuseppe Alessandro La Villa conte di Villastellone (n. 1774), caposquadrone del 1° Ussari e poi del *26e Chasseurs à cheval*. Al capobrigata Francesco Federico Campana toccò invece la prefettura di Marengo, resa molto importante dalla piazzaforte strategica di Alessandria.

Commissario del consolato presso la divisione fu brevemente il generale Gabriel Théodor Vallier de la Peyrouse e poi nuovamente Seras, piemontese ma generale dell'esercito francese, che aveva già esercitato tale ufficio durante la prima occupazione. Suo aiutante di campo era il capitano Giuseppe Maria Rossetti (1776-1840), futuro tenente generale murattiano e maresciallo di Francia della restaurazione.

La *27e division militaire* fu inizialmente articolata in 6 suddivisioni, 29 circondari e 35 comandi d'armi locali di 3a e 4a classe (capibrigata e capibattaglione):

Suddivisioni	Circondari	Comandi locali
Eridano - Torino	Susa, Pinerolo, Chieri, Lanzo	7
Marengo - Alessandria	Casale, Moncalvo, Tortona,Voghera, Broni, Bobbio	7
Tanaro - Asti	Acqui, Alba, Bra, Villanova	5
Sesia - Vercelli	Biella, Crescentino, Santhià, Masserano	3
Dora - Ivrea	Aosta, Chivasso, San Giorgio	3
Stura - Cuneo	Mondovì, Saluzzo, Savigliano, Ceva, Oneglia	10

Nel 1804 il circondario di Oneglia e i dipartimenti di Marengo e del Tanaro (quest'ultimo soppresso) passarono alla neocostituita *28e division militaire* (Genova), ad eccezione del circondario di Alba, aggregato al dipartimento della Stura. Furono inoltre soppressi i circondari di Chieri, Lanzo, Bra, Villanova, Crescentino, Masserano e Ceva. Di conseguenza la circoscrizione militare del Piemonte e della Liguria fu così modificata:

Divisioni	Dipartimenti	Capoluoghi	Circondari
27a - Torino	Po	Torino	Pinerolo, Susa
-	Stura	Cuneo	Alba, Mondovì,
-	-	-	Saluzzo, Savigliano
-	Sesia	Vercelli	Biella, Santhià
-	Dora	Ivrea	Aosta, Chivasso
28a - Genova	Montenotte	Savona	Acqui, P. Maurizio
-	Appennini	Chiavari	Sarzana, Bardi
-	Genova	Genova	Bobbio, Voghera,
-	-	-	Tortona, Novi
	Marengo	Alessandria	Asti, Casale

L'amministrazione militare piemontese (3 luglio 1800 - 27 giugno 1801)

Il 3 luglio 1800 il giacobino Giacomo Pavetti, comandante della gendarmeria piemontese, assunse anche la reggenza della segreteria generale di guerra. L'11 luglio la gestione delle fabbriche e fortificazioni fu separata da quella dell'artiglieria e attribuita al nuovo ufficio dell'architetto nazionale, riunito il 3 novembre con quello di comandante del corpo del genio, sotto il controllo contabile del ministero delle finanze.

Con decreto del 20 agosto l'azienda d'artiglieria fu soppressa, trasferendone le funzioni direttive alla segreteria di guerra e quelle contabili all'ufficio generale del soldo. Il 7 settembre quest'ultimo fu trasformato in commissariato generale di guerra, con la seguente organizzazione:

- 1 commissario generale di guerra (Chiarle)
- 4 commissari di 1a classe preposti agli uffici centrali di Torino: (a) pagamenti del personale, (b) pagamenti dei beni e servizi; (c) contabilità del servizio d'artiglieria; (d) contratti ed esecuzione;
- 4 commissari di 1a classe capi di dipartimento territoriale (Alessandria, Torino, Cuneo e Vercelli), con vari commissari di 2a e 3a classe presso presidi e piazzeforti;
- 4 ispettori dipartimentali.

Relativamente al servizio sanitario, il 17 luglio era stata nominata una commissione di 3 docenti della facoltà di medicina di Torino per il reclutamento di chirurghi militari di 2a e 3a classe. Una volta espletato tale incarico, la commissione assunse le funzioni e il titolo di ispettorato di sanità militare, integrato da 2 chirurghi reggimentali. Gli ospedali militari, dipendenti da una apposita direzione generale, erano concentrati a Torino, ma ne esistevano altri a Moncalieri, alla Certosa di Collegno e ad Alessandria. Nel 1800 presso il grande ospizio militare del Moncenisio furono istituiti un ospedale e un convalescenziario.

A seguito di un alterco con il comandante dei dragoni piemontesi, capobrigata Giovanni Scipione Gouget, in merito alla prioritaria destinazione dei pochi cavalli requisiti alla gendarmeria anzichè alla cavalleria, in novembre Pavetti si dimise dalla segreteria di guerra, conservando soltanto il comando della gendarmeria. Rimasta vacante la reggenza, il 2 gennaio 1801 la commissione esecutiva decretò la riunione del commissariato e della segreteria di guerra in un unico ispettorato superiore di guerra, attribuito al generale di brigata Corte:

- Ispettore superiore di guerra (Corte);
- Primo ufficiale del personale (ex-reggente o primo ufficiale di guerra) con alle dipendenze: (a) ufficio personale (già segreteria di guerra); (b) tesoreria generale; (c) ricevitoria generale dei grani; (d) direzione generale degli ospedali militari; (f) ispettorato generale di sanità militare;
- Primo ufficiale della contabilità (ex-commissario generale di guerra) con alle dipendenze: (a) ufficio contabilità (pagamenti e contratti); (b) dipartimenti territoriali di commissariato; (c) servizio di artiglieria; (d) ispettorato alle sussistenze militari (viveri e foraggi) istituito il 21 febbraio.

L'ispettorato superiore di guerra piemontese durò meno di sei mesi. Fu infatti soppresso il 27 giugno, passando le truppe piemontesi al soldo e sotto la polizia amministrativa del commissariato di guerra della 27a divisione militare francese. Rescissi gli appalti in vigore, tutti i servizi logistici per le truppe piemontesi furono affidati agli stessi fornitori di quelle francesi, in modo da preparare la formale incorporazione delle truppe piemontesi nell'esercito francese, disposta con decreto consolare del 26 agosto.

La demolizione delle fortezze di frontiera

Il forte di Bard, difeso dal capitano Bernkopf con 200 slesiani dell'*IR Kinsky Nr. 47* e 18 cannoni serviti dai cannonieri piemontesi, aveva resistito due settimane all'assedio francese, dal 19 maggio al 2 giugno, impedendo il transito dell'artiglieria dell'Armata di Riserva (ad eccezione di 6 cannoni leggeri passati la notte del 25 maggio con le ruote fasciate) e confermando l'attualità del tradizionale criterio difensivo piemontese incentrato sulla fortificazione delle medie valli alpine.

Non appena tornato padrone del Piemonte, Bonaparte volle eliminare per sempre tutto il sistema difensivo che l'aveva reso sempre più impervio alle invasioni francesi, ma anche ristabilirvi la grande base militare per il controllo della Penisola italiana che un tempo la Francia di Luigi XIV aveva avuto a Casale.

In aggiunta alle demolizioni dei forti di Susa, Brunetta e Demonte attuate nel 1796-98 in esecuzione della pace di Parigi, il 23 giugno 1800 il primo console

decretò, sotto la responsabilità del commisario Vallier e la personale supervisione dell'ingegnere Jacques Garnier, la distruzione definitiva ("*de manière à ce qu'il soit impossible de les rétablir*") delle residue fortificazioni della cerchia alpina (cittadella di Ivrea, forti di Bard, Exilles, Fenestrelle e Ceva e muraglia bastionata di Cuneo) e del Piemonte sud-orientale (i castelli di Serravalle Scrivia e Arona che nel 1798 avevano fermato genovesi e cisalpini). Nel febbraio 1801 fu disposta anche la demolizione del recentissimo forte casamattato di Tortona.

I lavori di demolizione cominciarono a luglio in tutte le località interessate, concludendosi entro marzo, salvo che a Cuneo, dove si protrassero sino a settembre del 1801. Tuttavia il generale Auguste Frédéric Louis Viesse de Marmont (1774-1852), comandante della artiglieria dell'*Armée d'Italie*, salvò il forte di Fenestrelle, convincendo Bonaparte della sua importanza strategica quale baluardo in caso di ritirata dall'Italia e quale "testa di ponte" per la controffensiva.

Del resto l'effetto strategico della demolizione delle fortificazioni alpine piemontesi fu amplificato dal corrispondente rafforzamento del versante francese, con la costruzione di 3 forti da 500 uomini fra Tenda, Sospello e Nizza e la munizione della piazza di Monaco, in parte con le artiglierie tolte a Savona. Si aggiunsero in seguito una grande caserma al Moncenisio e ricoveri minori agli altri valichi (Sempione e Tenda) per i militari in transito attraverso le Alpi.

Il ruolo strategico di Alessandria e La Spezia

Mancava nell'elenco delle fortezze da demolire la piazzaforte di Alessandria, indizio che fin da quel momento Bonaparte l'aveva scelta per ristabilirvi l'equivalente occidentale della piazzaforte di Mantova, chiave orientale della pianura Padana e dell'intera Penisola. Il grandioso progetto della nuova piazzaforte, comandata sino al 1814 dal generale Hyacinthe François Joseph Despinoy (1764-1848), si sviluppò a partire dal settembre 1802 per impulso dell'ingegnere François de Chasseloup de Laubat (1754-1833), combinandosi nel 1809 con la scelta di La Spezia quale base principale del Mediterraneo.

Torino città aperta

Fin dal 1796 Bonaparte aveva mostrato particolare interesse per la smilitarizzazione di Torino, imponendo di indebolire le due cortine che collegavano la cinta bastionata della città alla cittadella, in modo da renderle inutili ai fini militari, conservandole solo per bellezza. Il decreto del 23 giugno 1800 disponeva invece la completa demolizione della cinta bastionata, in modo da trasformare Torino in città aperta.

Proprio a tale scopo fu invece mantenuta la cittadella, necessaria contro eventuali insurrezioni popolari, creandovi un grande deposito di materiale e artiglierie trasferite dall'Arsenale, che a sua volta doveva essere progressivamente anemizzato e infine riconvertito in mero magazzino nazionale delle provviste di artiglieria. Fra l'altro dall'Arsenale fu prelevata e spedita a Parigi la collezione dei plastici delle fortezze piemontesi.

Affidata al famoso ingegnere Jean Claude Eléonor Le Michaud d'Arçons (1732-1800), la demolizione delle mura di Torino ebbe inizio in luglio, concludendosi nel febbraio 1801. Il 20 ottobre 1802 si autorizzarono le città comprese nella giurisdizione della 27a divisione, a chiedere al demanio militare la demolizione delle loro mura e bastioni e la cessione gratuita del terreno per scopo di abbellimento, a condizione di provvedere a propria cura e spese allo sgombero dei materiali.

Tale concessione fu subito fatta a Fenestrelle, Ceva, Cuneo e Torino, imponendo però all'ex-capitale di conservare per il futuro i viali che costeggiavano le cortine abbattute e di informare ogni dieci giorni il primo console circa lo stato dei lavori.

Le colonie militari francesi in Piemonte

Con legge 21 aprile 1803 e decreti 15 giugno 1803 e 2 aprile 1804, Bonaparte destinò terre nazionali per un valore di 6 milioni, nei pressi delle fortezze di Alessandria e Fenestrelle, per costituire 2 colonie militari francesi. Erano riservate a militari mutilati o feriti gravemente di età inferiore ai 40 anni, ai quali, in cambio dell'obbligo di concorrere, se chiamati, alla difesa delle due fortezze, venivano assegnati lotti di diversa estensione in grado di produrre un reddito corrispondente al soldo di cui avevano goduto nell'esercito. Le terre erano trasmissibili ai figli anche se nati da donne del paese. Le vedove ne conservavano l'usufrutto, potendo acquisirne la proprietà sposando un militare con 10 anni di servizio.

I difensori della patria (30 luglio 1800 - 11 ottobre 1802)

Malgrado le difficoltà incontrate nel reclutamento volontario delle truppe attive, la commissione di governo non volle modificare gli obblighi di servizio della milizia provinciale, per non creare precedenti che potessero favorire l'introduzione della coscrizione obbligatoria in Piemonte. Cercò invece di incentivare il più possibile l'arruolamento volontario dei soldati provinciali nelle truppe attive, mediante la concessione di vari privilegi e il 30 luglio 1800 deliberò espressamente la conservazione della milizia provinciale, dichiarandola conforme ai

principi repubblicani e limitandosi a sopprimere i 10 comandi reggimentali e riunire i 10 battaglioni in 3 mezze brigate dette dei "difensori della patria" (corrispondenti alle aree settentrionale, sud-occidentale e sud-orientale del Piemonte).

Il 27 settembre tutti gli individui iscritti nei ruoli dei difensori della patria furono chiamati alle armi per formare le mezze brigate, incominciando dalla 2a. In tale occasione il governo piemontese restrinse l'esenzione dalla milizia provinciale goduta da 7 comuni dell'Alta Val d'Aosta ai soli comuni di La Thuile e Saint Rémy. Tuttavia la chiamata fu sospesa a seguito dell'armistizio.

Riordinata l'11 novembre su 5 mezze brigate (1a Vercelli, 2a Susa, 3a Torino, 4a Cuneo e 5a Alessandria), il 18 dicembre la milizia provinciale fu parzialmente mobilitata di rinforzo alla guardia nazionale: in particolare si ordinò la radunata a Torino, per il successivo 24, delle 20 compagnie scelte provinciali, ciascuna su 100 uomini. Riunite in una unità di formazione (1a MB scelta, su 1 battaglione granatieri e 1 cacciatori) le compagnie provinciali prestarono servizio di ordine pubblico in città, con lo stesso trattamento delle truppe di linea. Il 4 gennaio 1801 si chiamarono alle armi anche la 3a e la 5a MB di Torino e Alessandria. Le 3 mezze brigate furono licenziate il 5 marzo.

Difensori d. patria	Ordin. 30 luglio	Ordin. 11 nov.
1a MB - battaglioni	Torino, Ivrea, Susa	Casale, Acqui
2a MB - battaglioni	Cuneo, Mondovì, Asti, Pinerolo'	Mondovì,Cuneo
3a MB - battaglioni	Acqui, Vercelli, Casale	Pinerolo, Susa
4a MB - battaglioni	-	Torino, Asti
5a MB - battaglioni	-	Ivrea, Vercelli

L'inizio della coscrizione francese in Piemonte

Il 7 aprile 1801 furono però istituiti 2 depositi permanenti, ad Asti per i battaglioni orientali (Acqui, Casale, Asti, Ivrea e Vercelli) e a Savigliano per quelli occidentali (Torino, Susa, Pinerolo, Cuneo e Mondovì) ciascuno con 13 ufficiali (1 capobrigata, 2 capibattaglioni, 2 capitani e 8 subalterni) e 300 difensori della patria soggetti a ferma attiva quadriennale, sorteggiati ed equipaggiati a cura e spese dei comuni. Il 26 agosto il personale dei depositi fu utilizzato per completare le 3 mezze brigate incorporate nell'esercito francese. Questi 600 furono dunque i primi coscritti piemontesi incorporati nell'esercito francese.

A seguito dell'annessione fu estesa al Piemonte, con un contingente annuale di 4.000 reclute (inclusi 200 di cavalleria), la coscrizione militare francese, secondo il sistema della *loi Jourdan* del 6 settembre 1798, che prevedeva il sor-

teggio del contingente tra le cinque classi di età dal 20° al 25° anno. Le liste furono stese a partire dai ventenni dell'anno VIII, ma la prima chiamata riguardò le classi IX e X, ciascuna con un contingente di 4.000 uomini.

Tuttavia, a causa dell'alto tasso di renitenza e diserzione, fu possibile arruolarne soltanto 5.215, ragion per cui non fu possibile completare su 3 battaglioni i 3 reggimenti di fanteria di reclutamento piemontese e uno (il *112e de ligne*) dovette essere disciolto e ripartito tra gli altri due (*111e de ligne* e *31e légère*). Complessivamente la coscrizione francese in Piemonte fruttò circa 72.000 reclute in dodici anni.

La guardia nazionale

Con legge del 10 luglio 1800, la consulta piemontese ordinò la sollecita riorganizzazione della guardia nazionale secondo la legge 18 dicembre 1798 e successive modificazioni. L'obbligo gravava sui cittadini dai 18 ai 45 anni, eccettuati ecclesiastici e pubblici ufficiali, ammettendo il diritto di affrancazione dietro pagamento d'una tassa. Il decreto 12 novembre 1800 estese l'obbligo al 60° anno, abolì l'affrancazione e ridesignò "coorti" i battaglioni, consentendone la mobilitazione non soltanto per il mantenimento dell'ordine pubblico ma anche per la difesa delle fortificazioni, delle coste e delle frontiere.

L'organizzazione fu semplificata su 30 coorti e 300 compagnie (60 scelte e 240 ordinarie). Fu inoltre costituita una struttura centrale ispettiva e di comando, sopprimendo il comando generale della guardia nazionale di Torino e ponendo tutte le guardie nazionali delle municipalità piemontesi alle dirette dipendenze del comandante militare francese del Piemonte (poi 27a divisione militare), per il tramite di 5 capibrigata preposti alle zone interprovinciali (corrispondenti alle future suddivisioni dipartimentali della 27a divisione):

- 1a - Province di Torino, Saluzzo, Susa e Pinerolo;
- 2a - Province di Alessandria, Acqui, Tortona, Voghera;
- 3a - Province di Ivrea, Aosta, Biella e Vercelli;
- 4a - Province di Asti, Alba e Casale;
- 5a - Province di Mondovì, Cuneo e Oneglia.

Ancora colonne mobili e tribunali militari straordinari

Dopo la rioccupazione francese, alcune bande irregolari avevano continuato la guerriglia, sempre più simile a puro brigantaggio: "Lunga" (dipartimento del Tanaro), "Diciotto" (val di Brozzo), "Becurio" (fra Giaveno e Torino), "Data" e "Truppa" (Canavese), "Cacciatori Violino" (Mondovì e Cuneo).

Nel gennaio 1801, mentre si combatteva attorno a Verona, la sottrazione delle campane alle chiese innescò una nuova insurrezione a Chatillon, estesasi poi in Val d'Aosta e nel Canavese, con l'appoggio del basso clero e la regia dell'agente inglese Jackson, ex-ministro britannico presso la corte di Torino. Riformato il *régiment des socques*, stavolta i montanari costrinsero i comandanti francesi Merek e Jean Baptiste Cacault (1769-1813) a chiudersi a Chatillon e Ivrea con deboli forze, in attesa di soccorsi.

Il 15 gennaio il capobrigata François Jean Werle (1763-1811), con 100 gendarmi, ussari e guardie nazionali e alcune compagnie di granatieri e cacciatori provinciali, attaccò gli insorti, debolmente trincerati a San Martino di Perosa, i quali, perduti 300 uomini e catturato il loro capo avvocato Vincenzo Accotta, riuscirono a sganciarsi attestandosi a Borgo San Donnaz, epicentro della prima rivolta del maggio 1799. Ma al mattino, vistisi circondati, i ribelli si arresero, consegnando i capi, i quali, giudicati sommariamente dal tribunale militare aggregato alla colonna mobile e presieduto dal giudice Bertini, furono condannati a morte e fucilati.

Altre colonne mobili (infernali), affiancate da tribunali militari composti da 4 giudici francesi e 3 piemontesi, operarono anche a Biella, Vercelli, Ivrea e Rivarolo, le cui guardie nazionali furono, il 22 gennaio, dichiarate benemerite della patria. A quella di Biella fu inoltre donato un orifiamma con le scritte "*bravoure et discipline*" e "*pour la patrie*". La militarizzazione della società civile finì per coinvolgere anche l'università di Torino, dove il 17 gennaio fu organizzata la legione dell'ateneo, ordinata su centurie comandate da professori.

3. La ricostituzione delle Truppe Piemontesi

La costituzione dei 4 battaglioni piemontesi

Già il 24 giugno 1800 Bonaparte aveva ordinato la formazione di 4 battaglioni piemontesi coi nomi degli antichi reggimenti e con organico di 800 uomini (8 compagnie di 90 fucilieri e 1 di 70 granatieri). Berthier li designò 1° Piemonte, 2° Monferrato, 3° Saluzzo e 4° Aosta, fissandone il deposito a Torino, prima al Collegio delle Province e poi al convento di Santa Maria degli Angeli.

Il 3 luglio la commissione di governo invitò tutti i militari iscritti nei ruoli alla data del 17 giugno a presentarsi entro dieci giorni all'ufficio del soldo, sotto pena di essere considerati disertori. L'ordine fu ripetuto in seguito più volte, segno indubbio di una scarsa risposta, anche perché un gran numero di militari era stato incorporato individualmente nelle truppe francesi. Il 7 luglio una circolare del reg-

gente Pavetti, giusta gli ordini napoleonici, riordinava la fanteria d'ordinanza in 4 battaglioni destinati momentaneamente alla sicurezza interna. Il 12 luglio fu stabilita una uniforme unica con la stessa foggia di quella della guardia nazionale.

La selezione degli ufficiali richiedenti la riammissione in servizio fu attribuita ad una commissione di 9 membri composta dai generali di brigata Seras e Fresia, dai capibattaglione Leardi e Rossignoli, dal maggiore d'artiglieria Vola, dai capitani Rolfi di Castiglione e Delamar(re) e dai tenenti Tibalderi e Amoretti di Envie. La presidenza fu assunta da Seras, che il 28 luglio fu promosso divisionario per consentirgli di mettere in riga Fresia. La commissione fu poi rimaneggiata mentre la presidenza fu assunta dal giacobino Giovanni Alberto Rossignoli, promosso capobrigata.

Allo scopo di conservare il radicamento regionale della fanteria, il personale d'ordinanza non fu mescolato promiscuamente nei nuovi battaglioni, bensì a seconda del vecchio reggimento di provenienza. Infatti nel 1° furono incorporati i resti di Piemonte e Savoia; nel 2° di Monferrato, Oneglia e parte di Alessandria; nel 3° di Saluzzo, Cuneo, Regina e resto di Alessandria; nel 4° di Aosta e Truppe Leggere.

Nell'elenco non compaiono le Guardie. Ciò non vuol dire che nessuno di loro si fosse presentato a riprendere servizio, né che il governo piemontese avesse qualche particolare pregiudizio ideologico nei loro confronti. La semplice ragione è che, a differenza degli altri reggimenti, le Guardie non reclutavano in un unico distretto, bensì in tutto lo Stato. Di conseguenza non fu possibile assegnare in blocco tutte le guardie ad uno stesso battaglione e si dovette invece ripartirle tra tutti e 4, a seconda della provenienza regionale individuale.

Il 21 luglio i quadri dei 4 battaglioni (ora indicati col solo numero) erano quasi completati, con un complesso di 118 ufficiali, alcuni veterani che non avevano servito sotto gli austriaci e la maggior parte di nuova nomina. I capibattaglione erano il savoiardo Joseph Emmanuel Guigne di Chambéry (n. nel 1752 e distintosi nella repressione del marzo 1799 a Tortona) e i piemontesi Repolo, Fornaris e Richieri.

Tuttavia erano complete solo le compagnie granatieri, mentre quelle fucilieri non arrivavano alla metà dell'organico. L'esigenza di completarlo fornì a Masséna il pretesto per sbarazzarsi una buona volta del turbolento battaglione patrioti di Trombetta (ex-2a MB leggera piemontese) che il 27 luglio fu sciolto, licenziando gli ufficiali e incorporando la truppa nei 4 battaglioni di linea.

Dalla Legione Valdese al Corpo dei Cacciatori Piemontesi

Nella stessa circostanza Masséna risolse anche il caso della legione valdese

che, assieme al battaglione patrioti, aveva fatto parte del *Corps d'Armée des Alpes* di Turreau. Al comandante della legione, capobrigata Marauda, bruciava passare alle dirette dipendenze di Fresia, che durante la guerra delle Alpi aveva comandato i dragoni del Chiablese di presidio in Val Luserna mettendo in atto una vera persecuzione religiosa dei valdesi e nel 1794 aveva determinato l'arresto dello stesso Marauda per sospetto tradimento. Di conseguenza Marauda si era rifiutato di prestare servizio sotto tricolore nazionale piemontese e, tramite Turreau, ora comandante generale del Piemonte, aveva proposto di conservare la legione sotto bandiera francese.

Ma il 20 agosto Masséna lo destituì, dando il comando dei valdesi al francese Louis Auguste L'Ecuyer, che Pinelli definisce "gran ladrone", essendo stato in seguito condannato a due anni di ferri. Integrata da nuove reclute, la legione fu inclusa nella truppe piemontesi quale corpo dei cacciatori, su 2 battaglioni e 1 deposito, con un totale di 10 compagnie, incluse 2 scelte di carabinieri, e 1.540 effettivi.

Artiglieria, gendarmeria e cavalleria

L'artiglieria fu riorganizzata dal capobrigata Giuseppe Danna (m. 1813) su 1 reggimento di 2 battaglioni e 12 compagnie (8 cannonieri, 4 specialisti e 2 veterani) con un organico di 1.200 teste (600 cannonieri, 300 veterani, 150 zappatori e 150 maestranze) e annessa scuola pratica. La scuola teorica venne formalmente soppressa il 19 agosto, nel quadro della politica di smilitarizzazione del Piemonte.

Il 23 luglio fu decretata la ricostituzione del corpo di gendarmeria già istituito nel gennaio 1799 da Grouchy ma non completato. Posto alle dipendenze del ministro di polizia, il corpo contava 12 compagnie (6 a piedi di 80 teste e 6 a cavallo di 50) inquadrate da ufficiali d'ordinanza e rapidamente completate con reclute volontarie, solo in parte provenienti dal soppresso corpo dei soldati di giustizia. In novembre al corpo vennero preposti 3 ufficiali superiori, 1 capobrigata (incarico assunto da Giacomo Pavetti, già reggente della segreteria di guerra), 1 capobattaglione e 1 caposquadrone, il primo comandante dell'intero corpo, gli altri delle compagnie a piedi e a cavallo.

Meno razionale fu la riorganizzazione della cavalleria. Scavalcando le fondate obiezioni del reggente Pavetti, gli ufficiali dell'Arma ottennero dal commissario ordinatore Vallier la sbrigativa irreggimentazione dei 600 cavalieri raccolti nel deposito di Torino e il 30 luglio Masséna ratificò il fatto compiuto autorizzando la formazione di 6 squadroni (due di ussari e quattro di dragoni) benché non si sapesse in qual modo poterli montare.

L'ordinamento Brune (26 agosto 1800)

La commissione Rossignoli si sciolse il 14 agosto. Il 26 il generale Brune, succeduto a Masséna, approvò il seguente ordinamento delle truppe piemontesi, con un organico di 9.000 teste:

- 4 battaglioni piemontesi di 1.001 teste (1°-4°);
- 2 battaglioni leggeri (cacciatori) piemontesi di 1.001 teste (1°-2°);
- 1 reggimento ussari piemontesi su 4 squadroni di 150 cavalli;
- 1 reggimento dragoni piemontesi su 4 squadroni di 150 cavalli;
- 1 corpo di gendarmeria piemontese (300 a piedi e 300 a cavallo);
- 1 reggimento di artiglieria piemontese su 12 compagnie e 1.200 teste.

Questo schema di ordinamento fu tuttavia interpretato in modo assai elastico, subendo non poche varianti. Per quanto riguarda la fanteria, tra il 15 agosto e il 15 ottobre i 4 battaglioni di linea furono riuniti a coppie in 2 mezze brigate, 1a e 2a di linea, unità non previste dall'ordinamento Brune. Il comando, puramente onorario, della 1a MB fu assegnato al principe romano Camillo Borghese (1775-1832) futuro marito di Paolina Bonaparte e futuro amministratore generale del Piemonte. Alberto Rossignoli divenne invece comandante della 2a MB.

Nella vana speranza di completare le truppe, con manifesto del 3 settembre, Pavetti richiamò alle armi, entro dieci giorni, tutti i militari d'ordinanza in congedo, sotto pena di considerarli disertori di fronte al nemico. L'11 settembre alle 2 mezze brigate, al corpo dei cacciatori e ai 3 reggimenti di cavalleria e artiglieria furono consegnate le bandiere nazionali piemontesi, però con una banda gialla anziché arancione.

Inoltre il 28 ottobre fu disposta una italica sanatoria nei confronti degli ufficiali rimasti senza impiego. Col pretesto di tenerli di riserva per coprire improbabili carenze di organico, furono riuniti in una "compagnia carabinieri a piedi" addetta al quartier generale francese, assegnando paghe di caporale agli ufficiali inferiori e da sergente agli ufficiali superiori.

Fallito il richiamo alle armi dei militari in congedo, nel febbraio 1801 si tentò invano di completare le truppe mediante arruolamento volontario con ferma quadriennale e possibilità di rafferma biennale, riservato ai celibi dai 18 ai 30 anni, di buona condotta e costituzione fisica e di altezza non inferiore a m. 1,56.

La ricostituzione del corpo del genio piemontese

Ma l'innovazione di maggior rilievo politico fu la ricostituzione del corpo del genio. Brune non l'aveva autorizzata, anche perché, come meglio diremo più avanti, l'intenzione del primo console era di cancellare tutto il sistema difensivo

laboriosamente costruito dai piemontesi.

Ma fin dal luglio 1800 il "cittadino" Pinto, vale a dire l'ingegnere militare, figlio del grande conte di Barri, che era stato radiato dall'Armata sarda nel 1792 per la mancata difesa della linea del Varo, aveva tentato di riorganizzare il corpo. Il 2 ottobre Pinto fu rimpiazzato dal capobrigata Luigi Bossi, nominato il 3 novembre anche architetto nazionale (con la direzione generale delle fabbriche e fortificazioni).

Il 16 novembre la commissione esecutiva, presieduta da Carlo Bossi, approvò il piano di riorganizzazione del genio presentato da Luigi, con un organico di 17 ingegneri (1 capobrigata, 8 capitani e 8 tenenti), ponendo inoltre alle sue dirette dipendenze 2 compagnie specialisti fino ad allora inserite nell'artiglieria, una di 100 minatori e l'altra di 150 zappatori.

Il 1° ottobre 1800 il torinese Girolamo Francesco Gay (1759-1826) fu promosso capobrigata e nominato direttore del servizio topografico del Piemonte. Già barone e ufficiale della Legione degli accampamenti e poi dei pionieri, Gay aveva fatto le campagne del 1799-1800 come capobattaglione aggregato allo stato maggiore del generale Victor,

La fallita rimonta della cavalleria

Segnò invece il passo la prevista organizzazione della cavalleria. I reggimenti rimasero ai loro depositi, gli ussari alla Venaria e i dragoni a Torino, perché non fu possibile montarli. Otto anni di guerra e le continue requisizioni operate dagli occupanti stranieri avevano praticamente esaurito le già scarse risorse equine del Piemonte.

Il 13 agosto, tanto per accontentare i furibondi colonnelli dell'Arma, il governo ordinò una requisizione di 1.200 cavalli, metà a carico dei comuni e metà delle rendite superiori alle 20.000 lire annue. A prescindere dall'ulteriore danno inferto alla ripresa della produzione agricola, la requisizione si rivelò praticamente inattuabile, tanto che il 26 ottobre dovette essere sospesa. Inoltre i pochi cavalli requisiti furono assegnati prioritariamente alla gendarmeria, necessaria per ristabilire un minimo di ordine nelle campagne devastate dalla guerra. Rinviando a tempi migliori la rimonta degli squadroni, l'aiutante generale francese Damos si fece nominare ispettore dell'Arma, organizzando presso il deposito di Torino corsi di equitazione, di istruzione militare e di "scrittura" e nel marzo 1801 impose l'adozione dei regolamenti francesi.

I cacciatori valdesi dal Mincio all'Adige

In autunno i cacciatori di L'Ecuyer furono l'unica unità piemontese schierata

sulla linea del Mincio, a Palazzolo. Tuttavia un battaglione fu poi distaccato di presidio nel Novarese e soltanto 626 cacciatori presero parte alle operazioni contro l'Armata austriaca di Bellegarde, inquadrati in una Brigata francese comandata da Colli Ricci, che aveva come aiutante di campo il capitano Filippone. La Brigata faceva parte della Divisione Loison, assegnata al corpo di Suchet, che formava il centro dello schieramento francese. Capo di stato maggiore di Loison era l'italiano Castella.

Il 19 dicembre 1800 la Brigata Colli fu circondata a Ceresara da 5 battaglioni austriaci, riuscendo però a ricacciarli oltre il Mincio. Il 28 la Divisione Loison fu spedita di rinforzo alla debole testa di ponte stabilita da Dupont sulla sinistra del Mincio e Colli caricò alla baionetta alla testa della *106e DB* e dei cacciatori piemontesi di L'Ecuyer riprendendo il caposaldo di Pozzolo. La sera del 2 gennaio 1801, sotto Verona, la Brigata Colli espugnò le alture di San Leonardo e Tagliaferro che dominavano la strada per Trento. Rientrato ad Alessandria dopo la pace di Lunéville, il corpo assunse il nome di 1a Mezza Brigata leggera piemontese.

L'arruolamento dei barbetti cuneesi e monregalesi

L'ultima variante piemontese all'ordinamento Brune derivò dal patto stipulato dal generale Soult con "Violino" e Lorenzo, capi delle bande di barbetti che infestavano il versante piemontese delle Alpi Marittime intercettando il traffico commerciale con Nizza. Non riuscendo a domare Violino, il 29 novembre 1800 Soult gli concesse di trasformare le sue bande in 3 compagnie regolari di "cacciatori volontari a piedi", con facoltà di reclutare nelle province di Cuneo e Mondovì.

L'iniziativa ebbe successo, tanto che, liquidato Violino, agli ex-briganti fu affidata non soltanto la scorta delle merci ma perfino quella del trasporto valori del governo. E il 19 gennaio 1801 il corpo fu elevato al rango di Battaglione cacciatori delle Alpi, equiparato il 7 marzo a quelli regolari. Tuttavia in aprile l'unità fu sciolta e incorporata nella 1a MB leggera.

4. L'INCORPORAZIONE NELL'ESERCITO FRANCESE

L'ammutinamento degli artiglieri (10-13 luglio 1801)

Durante il comando del generale Delmas, le ristrettezze finanziarie e la negligenza del commissariato di guerra della 27a divisione portarono alla sospen-

sione del soldo alle truppe piemontesi. Alla tensione provocata dalla mancata corresponsione del soldo, si aggiunse poi l'ordine di partenza degli zappatori e degli artiglieri, destinati in Toscana di rinforzo alla Divisione cisalpina Pino.

Il 10 luglio le 2 compagnie zappatori accolsero la notizia rompendo le righe e reclamando a gran voce il pagamento del soldo. Replicando agli ammonimenti dei loro ufficiali, gli zappatori presero le armi e andarono ad attelarsi in piazza Castello, sotto le finestre del comando divisionale, continuando i reclami e le grida. Dissuaso dal rischio di una estensione della ribellione agli altri corpi piemontesi di stanza a Torino, Delmas rinunciò all'idea di rispondere con la forza e inviò Colli Ricci, che godeva la fiducia delle truppe, a calmare gli zappatori. Il generale piemontese riuscì a convincerli a rientrare in caserma, con la promessa che sarebbero stati pagati non appena varcato il pomerio di Torino (come poi effettivamente avvenne).

Ma intanto l'ammutinamento si era esteso agli artiglieri, che all'una del pomeriggio si presentarono armati alle porte della cittadella dichiarando di volerla occupare a garanzia del promesso pagamento. Il comandante francese della cittadella, capobattaglione Jacquemain, perse la testa facendo fuoco con una pistola e freddando un ufficiale piemontese, benvoluto dagli artiglieri, che si stava adoperando per calmarli. In pochi istanti Jacquemain e altri ufficiali francesi furono linciati e la cittadella fu occupata dagli ammutinati.

Questi ultimi, dopo aver convinto i loro ufficiali ad andarsene a casa per non rendersi corresponsabili dell'ammutinamento, cominciarono a pattugliare la città in perfetto ordine, per dimostrare di non essere ribelli. Le altre truppe rimasero consegnate nelle loro caserme in segno di muta solidarietà con gli artiglieri.

Ma al mattino del terzo giorno altri artiglieri tornarono in piazza Castello impadronendosi dei 2 cannoni che si trovavano al Palazzo del Governo e puntandoli contro l'ufficio dell'odiato Delmas. Sia pure a fatica, Jourdan e Colli lo convinsero a svignarsela per porta Palazzo, lasciando il comando interinale al capo di stato maggiore. Appresa la notizia, gli artiglieri proruppero in evviva portando in trionfo i due cannoni all'alloggio di Colli nell'attigua casa Melano, acclamandolo loro comandante.

Naturalmente Colli li redarguì aspramente, dichiarando di arrossire al sentirsi acclamato da una turba di insubordinati immemori della disciplina militare e li convinse a tornare in caserma. Da qui una deputazione del reggimento si recò poi alla cittadella a convincere i colleghi rimasti di guardia, i quali accettarono finalmente di rimetterla a Colli, che provvide immediatamente a far liquidare le paghe. Il mattino seguente non soltanto zappatori e artiglieri, ma anche tutti gli altri corpi di guarnigione a Torino partirono per la Toscana, dove furono poi raggiunti dal resto delle truppe piemontesi attive.

L'arret dell'8 fruttidoro anno IX (26 agosto 1801)

A seguito dell'ammutinamento, Bonaparte destituì Delmas ed emanò un proclama alle truppe piemontesi, esortandole a non dar retta ai sobillatori e ammonendole a non più ricadere in simili eccessi. Inoltre con decreto consolare del 25 agosto dispose l'erezione di un busto in memoria di Jacquemain alla cittadella di Torino, il deposito della bandiera del 1° Reggimento d'artiglieria piemontese, abbrunata, al Tempio di Marte a Parigi e il deferimento al consiglio di guerra di 6 militari per ciascuno dei tre corpi di guarnigione a Torino (13° cacciatori e 19a e 20a MB) scelti dai capibrigata tra i principali colpevoli dell'insurrezione.

Il successivo decreto del 26 agosto dispose l'incorporazione delle truppe piemontesi nei corrispondenti corpi e armi dell'esercito francese. Le compagnie ribelli furono sciolte e il personale trasferito alla fanteria, mentre le altre furono utilizzate per ricostituire il 1° Reggimento artiglieria a piedi assieme al più valoroso reggimento francese di artiglieria a cavallo. Furono incorporati in blocco tutti gli ufficiali di stato maggiore, fanteria, cavalleria, gendarmeria e sanità, mentre per quelli di artiglieria, genio e commissariato furono riservati soltanto 24 posti:

- 10 posti nel genio: 1 capobrigata, 2 capibattaglione, 4 capitani, 4 tenenti;
- 7 posti nell'artiglieria: 1 capobrigata, 2 capitani, 4 tenenti;
- 7 posti nel commissariato di guerra: 1 commissario ordinatore e 6 ordinari.

La selezione era riservata al ministro della guerra, su rapporto dell'amministratore generale del Piemonte e previo scrutinio di tutti gli ufficiali piemontesi appartenenti ai tre corpi, da parte dei corrispondenti consigli di selezione da istituirsi a tal fine presso la 27a divisione.

Il decreto annullava tutte le promozioni fatte dai vecchi sovrani e dai successivi governi provvisori. Manteneva tuttavia il godimento delle pensioni concesse dal re di Sardegna agli ufficiali, sia pure a partire dalla concessione del brevetto da parte della Repubblica francese.

L'incorporazione nell'esercito francese

L'esecuzione del decreto fu attribuita a Colli Ricci. Terminato il compito, Colli fu messo a disposizione del ministero della marina per essere inviato nelle Indie Orientali, ma, avendo ottenuto di restare a Parigi, il 14 settembre 1802 fu promosso generale di divisione e destinato al comando della *23e division militaire* di Aiaccio. Fu collocato a riposo il 31 marzo 1806. Il suo nome figura nell'Arc de l'Etoile a Parigi.

Sostituite le bandiere nazionali con le aquile francesi e soppressa la qualifica "piemontese", le due mezze brigate di linea, nel frattempo trasferite a Mondovì e Vercelli, passarono dunque nell'esercito francese come *111e e 112e DB de ligne* e i cacciatori di Alessandria come *31e DB légère*, continuando la numerazione delle unità francesi. Il 28 gennaio 1802 ne furono nominati capibrigata il torinese Gay (già direttore del servizio topografico piemontese) e i francesi Trépied e Méjan. Capibattaglione del *111e* erano il savoiardo Guigne e il francese Bénoit Guinaud.

Prive di vestiario, scalze, pagate in modo incompleto e saltuario, le nuove mezze brigate erano composte quasi esclusivamente da veterani dell'ordinanza sarda, con 15 o anche 30 anni di servizio. Congedati gli inabili e i più anziani, il 22 febbraio 1802 i reparti furono trasferiti a Torino per ricevere le nuove reclute della leva decretata il 20 aprile.

La maggior parte dei soldati piemontesi ignorava il francese, nuova lingua di servizio, ragion per cui fu necessario istituire speciali corsi reggimentali. Pur in mancanza di indizi, si è ipotizzato che la decisione di trasferire i reggimenti piemontesi in Francia fosse stata determinata o almeno affrettata dallo scarso entusiasmo da essi dimostrato in occasione del plebiscito militare sull'attribuzione a Bonaparte del primo consolato a vita. Tuttavia l'8 luglio 1802, durante la marcia di trasferimento a Verdun, Bonaparte passò la rivista al *111e* in sosta a Ginevra, pronunciando un'allocuzione in italiano e rimproverando il ministero della guerra per il misero equipaggiamento dei soldati, privi di scarpe e con gli abiti a brandelli.

Col nuovo ordinamento del 25 settembre 1803, che trasformava le mezze brigate in reggimenti su 3 battaglioni, si cercò di formare i terzi battaglioni mediante la leva di 4.000 coscritti. Ma poiché il gettito effettivo bastava soltanto per completare 6 battaglioni, fu necessario sciogliere la *112e DB* di Trépied e ripartirne i battaglioni tra le altre due, divenute *111e Régiment d'Infanterie de ligne* e *31e R. I. légère*. Neppure al drappello dei reclutatori del *111e* fu consentito di rimettere piede in Piemonte. Dovettero infatti attendere a Chambéry i primi 300 coscritti delle classi IX e X, giunti sotto scorta dei gendarmi e in gran parte ammanettati.

Entrambi i reggimenti acquisirono grande reputazione nelle successive campagne napoleoniche e il *111e* - l'unico rimasto sino al 1814 a reclutamento piemontese (ma integrato dopo il 1807 da complementi emiliani e toscani) - anche l'icastico nomignolo di *Régiment des Trois Piquets*, per via di quei tre "uno" a forma di picchetto da tenda.

Gay comandò il reggimento ad Austerlitz e Auerstedt. Promosso generale di brigata il 29 ottobre 1806 passando all'ispettorato delle riviste, poi ufficiale del-

la legion d'onore e barone dell'Impero, nel 1814 Gay fu riammesso al servizio sardo col grado di colonnello, concludendo la carriera come maggior generale. Al comando del *111e* gli subentrò il futuro generale Pierre Husson (1769-1824). Ultimi comandanti del reggimento furono Gabriel Juillet (7 settembre 1811) e Charles Emile Holtz (1° aprile 1813), morti per ferita il 10 dicembre 1812 e il 25 gennaio 1814. Comandante interinale fu anche il *major* Alexandre Desprez (n. 1770). Il *31e* fu comandato da Méjan, Dulong (luglio 1809), Meunier (dicembre 1809), Gavotti (1810), Casabianca (1811) e Cambriels (1812).

Per incorporare la cavalleria i francesi posero la condizione che tutti gli squadroni fossero montati a cura e spese dell'amministrazione generale del Piemonte, che acquistò dall'esercito francese i quadrupedi necessari. Così i due reggimenti poterono essere incorporati come *21e Dragons* e *13e* (poi *17e*) *Chasseurs à cheval*. Nel maggio 1802 quest'ultimo mutò numerazione in *26e Chasseurs*.

Entrambi i prestigiosi reggimenti furono alimentati da ufficiali e coscritti piemontesi sino al 1814. Al contrario di quanto si è scritto, non furono però a Friedland, dove il riabilitato Fresia comandò invece 6 squadroni di corazzieri e ussari olandesi. Promosso poi divisionario nello stesso 1807, il generale saluzzese passò nel 1808 a Madrid e nel 1809 a Firenze in incarichi diplomatici. Comandante della 4a Divisione italica nella campagna del 1813, fu nel 1814 l'ultimo difensore di Genova. A differenza di Fresia il suo più versatile ex-aiutante Gifflenga, dopo essersi ampiamente illustrato come generale della cavalleria napoleonica, fu riammesso al servizio sardo, in tempo per finire esiliato in Inghilterra a seguito dei moti del 1821.

Cannonieri e maestranze furono incorporati nel *1er Régiment d'artillerie à pied*, formandovi 1 battaglione di 10 compagnie più 1 di operai. Gendarmi, zappatori, minatori, ingegneri, commissari e medici passarono nei corrispondenti corpi e specialità dell'esercito francese. Fece eccezione il capobrigata Danna, nominato da Bonaparte comandante e direttore dell'artiglieria italiana.

Il corpo nazionale dei veterani

Nel settembre 1800, su incarico della commissione di governo, il generale Seras aveva riorganizzato le 17 compagnie di invalidi, riducendole a 8 e scorporandone il personale più giovane e valido per formare, assieme agli archibugieri guardie della porta, 1 battaglione di guarnigione su 5 compagnie, con forza massima di 1.800 uomini (capobrigata Fiardo). Il 4 maggio 1801 quest'ultimo era stato assimilato ai battaglioni veterani della Repubblica francese e designato corpo dei veterani nazionali.

Nel settembre 1801 i veterani di fanteria e artiglieria e gli invalidi ancora ido-

nei al servizio di guarnigione formarono 1 nuovo battaglione di 9 compagnie, divenuto poi IV della *5e DB Vétérans*. Nel 1803 le 2 compagnie di artiglieri veterani furono spedite di guarnigione a Nizza e Saint Tropez. Quanto agli altri invalidi, furono ripartiti tra le sedi di Avignone e Lovanio, istituendo per i più decrepiti una succursale di 300 posti a Nizza. Ultimo corpo del vecchio esercito, i dragoni guardacaccia, mantenuti per la custodia dei boschi, furono sciolti nel febbraio 1803.

Allegato - Ufficiali generali e superiori delle Truppe Piemontesi 1801
(Almanacco Palmaverde per il 1801)

Comandante della 27e Division Militaire:
- Generale di divisione Damas (Antoine Guillaume Maurailhac de la Coste)
- Generale di divisione Pierre Hugues Victoire Merle (da luglio)

Capo di Stato Maggiore della 27e Division Militaire:
- Generale di brigata Luigi Leonardo Colli Ricci di Felizzano

Comandante generale delle Truppe Piemontesi:
- Generale di divisione Giovanni Matteo Ignazio Seras

Aiutanti comandanti:
- Damos, Ispettore di cavalleria
- Chiarle, già commissario generale di guerra
- David, commissario generale di pulizia generale

Corpi	Capibrigata	Capibattaglione*
Gendarmeria nazionale	Giacomo Pavetti	Filly*, Berardi, Portis, Ruffi* e Grandis*
Genio	Luigi Bossi	-
1° Reggimento d'artiglieria	Giuseppe Danna	Vola, Bertolis, Negro, Ambrosione
1a MB di linea	Camillo Borghese	Gingue, Guinaud, Saint Pierre
2a MB di linea	G. Alberto Rossignoli	Alessandro Martini, Giuseppe Boeuf, Bussor
Truppe leggere	Louis Auguste L'Ecuyer	Giulio Armelino, Stefano Arlaudi, Giovanni Falcon
Battaglione Guarnigione	Fiardo	-
Reggimento Dragoni	Giov. Scipione Gouget	Gius. Chastel*, Giorgio Lamar* e magg. Reviglio
Reggimento Ussari	Luigi Armand Grosso	Alessandro La Villa*, Bernardino Droetti* e magg. Cesare La Villa
1a MB Casale - Acqui	Fornaris	Bugnoli
2a MB Mondovì - Cuneo	Clerici	Carlo Costa, Capra
3a MB Pinerolo - Susa	Rapatta	Cacherano, Vivalda
4a MB Torino - Asti	Richieri	Castelborgo, Moratta
5a MB Ivrea - Vercelli	Botton	Amoretti, Prato
Corpo Invalidi	Demaria	-

* Capisquadrone (gendarmeria a cavallo, dragoni e ussari).

VIII
LA NEUTRALITA' DELLA SARDEGNA (1794-1802)

1. La rivoluzione patriottica e il movimento antifeudale (1794-96)

Il movimento autonomista e il vespro antipiemontese del 28 aprile 1794

Com'è noto, fu proprio la gloriosa resistenza cagliaritana contro lo sbarco repubblicano del febbraio 1793 a convogliare le istanze autonomiste della Sardegna in un vero movimento politico "patriottico" guidato dalla real udienza e dagli stamenti e appoggiato dalle milizie nazionali, specie da quelle urbane, riattivate, sia pure con grande riluttanza e su intimazione degli stamenti, dallo stesso governo vicereale per la difesa esterna; ma divenute dopo la vittoria il contrappeso politico del presidio piemontese e svizzero, oltretutto dimezzato in settembre per impiegarlo nella spedizione di Tolone. (Nel 1792 le milizie sarde contavano 185 compagnie di fanteria e 80 di cavalleria, con 22.800 miliziani a piedi e 6.000 a cavallo).

Un documento patriottico del 1796 (*Achille della Sarda Liberazione*) ricorreva al concetto di colonialismo, sostenendo che Torino trattava la Sardegna come l'Inghilterra aveva trattato le Tredici Colonie. Ma la genesi della rivoluzione sarda del 1793-96 assomiglia piuttosto a quella della rivoluzione rioplatense del 1807-1810, innescata anch'essa dalla resistenza popolare urbana ad un'invasione straniera (in quel caso inglese). I patrioti cagliaritani, come i *patricios* bonearensi, non mettevano in questione la monarchia, ma l'ingiusta egemonia di una delle nazioni soggette alla medesima corona (i "continentali" piemontesi come i *peninsulares* spagnoli), la pretesa di nazionalizzare una monarchia multietnica e multirazziale calpestando i diritti naturali e statutari degli altri Regni (di Sardegna o del Plata). Diversamente dall'Argentina, la rivoluzione sarda non sfociò nell'indipendenza dal Piemonte e nella Repubblica: ma ciò avvenne perché fu infine la corona continentale a rifugiarsi nella "colonia" transmarina, come avvenne poi anche per la Sicilia dei Borbone e per il Brasile dei Bragança. In tutti e tre i casi, sotto la discreta ma sostanziale garanzia militare e commerciale inglese.

Base programmatica del movimento patriottico fu il *Ragionamento delle cinque domande*, ossia le rivendicazioni autonomiste presentate al re, steso nella primavera-estate del 1793 probabilmente dallo stesso capofila della resistenza

antifrancese di febbraio, l'avvocato Girolamo Pitzolu.

Il mancato accoglimento delle rivendicazioni, prima fra tutte la sardizzazione degli impieghi pubblici, scatenò il vespro antipiemontese del 28 aprile 1794, concluso col reimbarco forzato dei 512 funzionari e soldati piemontesi. Torino, impegnata dall'offensiva francese su Cuneo e Ceva, scelse la linea della moderazione. Il nuovo viceré Filippo Vivalda, nominato in giugno e sbarcato a Cagliari in settembre, formò un governo di isolani, ma li scelse tra i conservatori e i moderati, a cominciare da Pitzolu che aveva duramente criticato il vespro di aprile, e al quale fu attribuita l'intendenza generale.

Il colpo di stato patriottico del 6 luglio 1795

La linea di Vivalda, improntata alla moderazione e alla costante ricerca del dialogo con gli stamenti e la real udienza, non fu però apprezzata dal governatore del Capo di Sassari e Logudoro, Antioco Santuccio, sobillato dai baroni che si sentivano minacciati dalla crescente contestazione contadina del loro operato e delle loro stesse prerogative feudali. Anche a Torino, nel gennaio 1795, vi fu un irrigidimento, con la sostituzione del direttore generale degli affari di Sardegna, il conte massone e democratico Filippo Avogadro di Quaregna, con il conte reazionario Pier Gaetano Galli della Loggia, il cui tentativo di mutare la composizione politica della real udienza forzando le norme sulle terne, fu bloccato dall'ambizioso e spregiudicato giudice Giovanni Maria Angioy.

Il braccio di ferro in punta di cavillo con Torino fece di Angioy il naturale punto di riferimento dei patrioti radicali (letterati, ecclesiastici giansenisti, grossi commercianti, medici, avvocati, giudici, nobiltà di servizio, piccola nobiltà di provincia) i quali controllavano lo stamento militare ed erano ben rappresentati nella real udienza. La fazione moderata del partito patriottico, capeggiata dai fratelli Cabras (l'avvocato Vincenzo e il teologo Antonio), era appoggiata dagli artigiani, dai piccoli commercianti e dai ceti popolari urbani e controllava perciò lo stamento delle sette città regie e le milizie urbane.

La situazione si aggravò durante la primavera. Gli estremisti diffondevano idee e propaganda repubblicane, i realisti invocavano l'invio di truppe dal Continente. Tra i patrioti si diffuse la psicosi del complotto realista e il 6 luglio, mentre gli stamenti ne chiedevano la rimozione dall'intendenza di finanza, Pitzolu fu barbaramente trucidato, mentre il suo collega di governo Gavino Paliaccio marchese della Planargia, che rivestiva l'ufficio di governatore delle armi, fu arrestato. Ma dalle carte sequestrate nelle case dei due funzionari emerse la prova del complotto e il 22 luglio, invase le carceri, una squadraccia trucidò anche Planargia. Il partito patriottico fece quadrato attorno al viceré e agli altri due organi co-

stituzionali, diffondendo in ogni modo, con pubblici memoriali al re e con il periodico *Giornale della Sardegna*, la propria versione dei fatti, insistendo sulla tesi della difesa preventiva contro il complotto realista.

In agosto gli stamenti affiancarono al viceré e alla reale udienza una deputazione stabile di 8 membri e approvarono un nuovo ragionamento, con la richiesta di una forza militare autonoma e dell'amnistia per i patrioti, incaricando il vescovo di Cagliari (un piemontese) di presentarlo a Torino. Si ipotizzò inoltre una mediazione pontificia, prendendo ad esempio quella svolta tra i ribelli del Brabante e l'imperatore Giuseppe II.

Moto antifeudale e presa di Sassari (10 agosto 1795-28 febbraio 1796)

Seguendo la logica di estremizzazione innescata dalla sanguinosa presa del potere, la fazione radicale, che trovava i consensi maggiori nelle aree rurali, si spinse a sollevare la pericolosa questione, fino ad allora elusa per non rompere l'unità patriottica, dell'abolizione del regime feudale. Il primo atto fu di imporre la circolare del 10 agosto, con la quale il viceré invitava i sindaci delle comunità infeudate a presentargli i loro reclami contro i loro baroni. Il 13 ottobre, su proposta della fazione radicale, l'assemblea degli stamenti approvò l'invio di agitatori patriottici nelle aree rurali.

Sobillato dai baroni, il governatore di Sassari vietò agli agitatori l'ingresso nella provincia e si rivolse direttamente al viceré della Corsica, sir Gilbert Elliott, chiedendo l'intervento della flotta alleata. Ma il 24 novembre, sentendosi spalleggiati dal governo centrale, Thiesi e altri tre villaggi logudoresi infeudati al marchesato di Montemaggiore osarono stipulare dal notaio il primo "strumento d'unione" antifeudale, nel quale reclamavano dal re il riscatto del feudo, sia pure con equo indennizzo (la stessa modalità di abolizione del regime feudale approvata dagli stati generali francesi nell'agosto 1789).

Ai primi di dicembre, mentre gli strumenti d'unione dilagavano in tutta l'Isola, i radicali cagliaritani, all'insaputa del viceré, concordarono coi sassaresi dell'avvocato Gioacchino Mundula, l'unico vero giacobino sardo, di rovesciare il governatore reazionario. Il 28 dicembre l'avvocato Francesco Cilocco, uomo di Angioy, entrò a Sassari con la colonna cagliaritana, arrestando Santuccio e il vescovo e portandoli nella capitale.

Temendo un intervento francese, il viceré si rassegnò a riconoscere il fatto compiuto e a nominare Angioy *alternos* di Sassari, consentendogli così di stabilirvi una sorta di repubblica personale e di accreditarsi come futuro padrone dell'Isola in vista della probabile occupazione francese. Angioy prese possesso della carica il 28 febbraio 1796, entrando nel capoluogo alla testa di mille miliziani

a cavallo, dopo aver raccolto, strada facendo, centinaia di petizioni e rimostranze contro i feudatari.

La sconfitta dei rivoluzionari (maggio-giugno 1796)

Ma i calcoli e le aspettative dei radicali sardi furono frustrati dal direttorio francese, che nel maggio 1796, al momento della pace di Parigi, finì per accettare il consiglio di Bonaparte di non imporre a Vittorio Amedeo III la cessione dell'intera Sardegna, ma soltanto delle isole di Sant'Antioco e San Pietro, le uniche parti del regno interessanti per la sicurezza francese quale scalo della *Marine nationale*. La cessione dei due isolotti strategici fu però inserita in un articolo segreto del trattato e il direttorio, impegnato nella riconquista della Corsica (*v. infra*, XIX, §. 1), rinviò la loro consegna per non provocare l'intervento inglese.

La notizia che i francesi lasciavano la Sardegna al re, provocò il crollo della fazione radicale cagliaritana e il voltafaccia dei moderati che si affrettarono a rifarsi una verginità alleandosi con i realisti. Giocando d'anticipo, Angioy tentò di imporre un compromesso a lui favorevole e, riunite le sue milizie, il 2 giugno marciò su Oristano ingrossato strada facendo dalle masse contadine che ancora credevano in lui. Il 6 era a Macomer, dove non vigeva il sistema feudale e dove fu accolto da tumulti nobiliari, nell'indifferenza ostile dei contadini pastori.

L'8 giugno, a Torino, il re accolse finalmente i ragionamenti presentatigli dal vescovo di Cagliari, incluso l'indulto per i patrioti. Il 9 Angioy entrò a Oristano, dove impose contribuzioni e scrisse a Vivalda protestando che il Logudoro restava fedele al re e proponendogli di risolvere le contese intersarde con un negoziato mediato dalla Francia. Ma lo stesso giorno, col consenso degli stamenti e della real udienza, il viceré lo destituì dalla carica di *alternos*, devolvendola al giudice Delrio, membro della deputazione stamentaria, posto a capo, con altri due colleghi, della cavalleria miliziana con l'incarico di ristabilire l'ordine a Oristano e Sassari.

L'armata cagliaritana, forte di 2 cannoni e 4.000 uomini (inclusi 2.500 miliziani a cavallo e 700 armigeri dai marchesi di Villaclara e di Neoneli) non incontrò resistenza, trovando Oristano saccheggiata ed evacuata. Arroccatosi a Sassari, poco dopo Angioy piantò in asso i suoi seguaci imbarcandosi a Porto Torres con tutto il suo bottino.

Il ritorno dei dragoni leggeri (1796)

Il regio indulto e la fuga di Angioy posero le condizioni per il ristabilimento dell'autorità sabauda nell'Isola. Ma il re si era impegnato con gli stamenti a riser-

vare agli indigeni tutte le cariche, incluse quelle militari, senza contare che la situazione finanziaria non consentiva di ricostituire il vecchio presidio dell'Isola. Ci si limitò pertanto a ricondurvi le 4 compagnie di dragoni leggeri espulse nell'aprile 1794 nonché i reclutatori del Reggimento d'ordinanza Sardegna, formato da isolani ma stanziato in terraferma, che si era distinto durante la guerra delle Alpi.

Dragoni e reclutatori arrivarono in settembre con 2 mercantili comandati dai capitani della reale marina Giambattista Albini e De May. Nel viaggio di ritorno i 2 velieri imbarcarono le nuove reclute sarde e i magri resti del battaglione svizzero Schmidt, unico reparto d'ordinanza cui gli stamenti avevano consentito di restare nell'Isola, decimato dall'ondata di diserzioni verso la Corsica provocate dal maggior soldo offerto dagli inglesi, i quali avevano bisogno di truppe per l'assedio di Calvi.

Il 22 agosto 1797 la milizia urbana di Cagliari, istituita nel 1794 su 3 centurie (Stampace, La Marina e Villanova) composte in parte da criminali, fu integrata da 15 compagnie (12 ordinarie e 3 scelte di cacciatori), con un organico di 38 ufficiali, 30 sergenti, 120 cacciatori e 540 militi ordinari.

Nel 1798 il presidio contava pertanto i seguenti elementi:

- Alabardieri vicereali (25)
- Dragoni leggeri di Sardegna su 4 compagnie (226 uomini e 106 cavalli);
- Centuria leggera dei disertori graziati a Sassari (100-150 uomini);
- Compagnia franca della reale artiglieria (87 uomini inclusi i bombisti);
- Armamento leggero della Sardegna (mezzagalera *S. Teresa*, brigantino *S. Vittorio* e goletta *S. Filippo*);
- Legione di milizia urbana di Cagliari;
- Corpo dei cannonieri nazionali (milizia);
- Reale amministrazione delle Torri con 2 stamenti (Cagliari e Sassari) amministrati da 1 colonnello e 15 impiegati, 9 capitani e tenenti ispettori e 63 torri guarnite da 220 militari (42 alcadi, 42 artiglieri e 126 miliziotti), integrate d'estate da un servizio di vedette fisse ("bastonatori") e da 206 ronde marine di 3 miliziotti.

2. Il governo sabaudo (1799-1800)

L'effimero insediamento del re (3 marzo - 18 settembre 1799)

Il 26 febbraio 1799, Carlo Emanuele IV si imbarcò a Livorno (sulla fregata toscana *Rondinella*? o sulla polacca ragusea *Celeste*?), seguito da altre 6 imbarcazioni coi mille soldati d'ordinanza concessigli dal direttorio. Dopo una visita

alla Maddalena, imposta dal comandante del convoglio, barone Giorgio Andrea des Geneys (1761-1839), il re, la corte e le truppe proseguirono con la scorta di una fregata inglese, sbarcando a Cagliari il 3 marzo.

Il 6 marzo il re concesse l'amnistia per tutti i delitti anche politici. Declassato il viceré a ciambellano, il re affidò le segreterie di stato di guerra e di gabinetto al conte Chialamberto. Con diploma dell'8 giugno, pubblicato a Cagliari il 30, confermò inoltre le leggi, i privilegi e le consuetudini del regno e riconobbe le storiche richieste degli stamenti, incluse la convocazione decennale del parlamento e la riserva ai sardi di tutte le cariche pubbliche tranne quella di viceré. Ma a seguito della richiesta avanzata il 28 agosto dagli stessi stamenti, il re riassunse i pieni poteri assoluti e riservò ai piemontesi e ai principi del sangue tutte le primarie cariche del regno. Il re riservò al duca d'Aosta il generalato delle armi e il governo del capo di Cagliari, al duca del Genevese e al conte di Moriana i comandi della milizia pedestre e delle milizie equestri, al duca di Monferrato il governo del capo di Sassari (passato in settembre al conte di Moriana a seguito dell'improvvisa morte del fratello maggiore). Allo zio duca del Chiablese dette inoltre il comando delle Torri costiere. Ai principi erano addetti alcuni sottoaiutanti generali per il servizio di stato maggiore.

Già gli stamenti, spaventati dall'occupazione francese di Livorno e dagli apprestamenti militari in Corsica, avevano autorizzato la deputazione a richiedere, qualora necessario, la protezione della flotta inglese. La richiesta fu poi espressamente rivolta dal re. Rispondendogli da Palermo il 4 maggio, Nelson gliela promise in forma enfatica ma alquanto vaga. Informato il 28 giugno dell'occupazione austro-russa di Torino, il re spedì in Piemonte il duca d'Aosta col titolo di reggente. Partito il fratello il 15 agosto, il 19 settembre il re lo seguì a Livorno, nel vano tentativo di cingere nuovamente, grazie al sostegno diplomatico dello zar, la corona alla quale aveva abdicato. Confinato dagli austriaci a Firenze e trasferitosi dopo Marengo a Roma e infine a Napoli, Carlo Emanuele IV non fece mai più ritorno in Sardegna, affidata al governo vicereale del duca del Genevese, Carlo Felice, fino all'abdicazione del 4 giugno 1802 a favore del duca d'Aosta, Vittorio Emanuele I.

La ricostituzione del presidio (3 marzo - 22 agosto 1799)

Dal cavalier Rossi, ministro segretario di stato e di guerra, dipendevano un primo ufficiale (Pietro Fanello cavaliere di San Michele), una cancelleria di gabinetto e un ridondante stato maggiore delle piazze con ben 58 posti in organico:

- 1 generale delle armi (Cagliari);
- 3 governatori (Forte di San Michele, Sassari e Castelsardo);

- 1 governatore in 2° (Sassari);
- 15 comandanti di piazza (Cagliari, Laconi, Mandas, Sorgono, Villacidro, Nuoro, Tortolì, Oristano, Iglesias, Tempio, Gallura, Bono, Ozieri, Bosa, Carloforte);
- 3 maggiori di piazza (Cagliari, Sassari, Castelsardo);
- 7 aiutanti di piazza (5 a Cagliari, 1 a Carloforte, 1 a Sassari);
- 14 ufficiali alle porte (6 a Cagliari, 5 a Sassari, 3 a Castelsardo)
- 14 ufficiali trattenuti (7 a Cagliari, 1 Carloforte, 6 a Sassari);
- 1 commissario d'artiglieria (Cagliari), 2 guardamagazzini (Cagliari e Castelsardo) e 1 munizioniere generale (Cagliari);
- 2 sergenti, 6 cappellani, 1 medico e 2 chirurghi di presidio.

Il 3 marzo1799 erano sbarcati assieme al re anche il Reggimento Sardegna del colonnello brigadiere Giacomo Pes marchese di Villamarina (1750-1827) e 88 soldati di altri corpi, i quali avevano formato 1 compagnia di cacciatori "esteri" (in quanto non sardi) in sostituzione della centuria leggera di Sassari, sciolta e incorporata nella fanteria indigena e nei dragoni leggeri. Il I battaglione del Reggimento era rimasto a Cagliari, mentre il II era stato trasferito a Sassari, con distaccamenti ad Alghero e Tempio Pausania, patria di Villamarina. Contavano ciascuno 8 compagnie, inclusa 1 di granatieri. Le 2 di stanza ad Alghero furono poi richiamate a Cagliari per sostituire le 3 centurie urbane. Queste ultime furono infatti disciolte col pretesto che erano inquinate da elementi criminali, ma in realtà per ragioni politiche. Quella di Stampace, infatti, era comandata da Vincenzo Sulis, il cui passato rivoluzionario dette pretesto ai reazionari per denunciare presunti e mai provati complotti (processato due volte, lo stesso Sulis finì per scontare, innocente, ben 21 anni di carcere duro).

Nel luglio 1799 la compagnia cacciatori esteri di Sassari fu elevata a centuria aggregandovi 62 soldati del I battaglione (ex-Savoia) della 1a MB di linea piemontese, recuperati dopo la resa del presidio francese di Portoferraio. Altri soldati di questa unità repubblicana, che in giugno si erano uniti alle bande granducali della Maremma agli ordini del comandante Inghirami, arrivarono in settembre a Cagliari con la stessa nave che il 21 agosto aveva sbarcato a Livorno il duca d'Aosta, diretto in Piemonte. In dicembre costoro formarono la 3a compagnia cacciatori "italiani". Il 22 agosto fu ricostituita a Cagliari anche 1 compagnia di guardie del corpo, formata da quelle poche che avevano seguito il re e altre reclutate tra le famiglie nobili dell'Isola.

In complesso il presidio della Sardegna raggiungeva nel 1799 la forza di circa 1.500 militari d'ordinanza, vale a dire lo stesso livello d'anteguerra. Tuttavia eccedeva le scarsissime risorse finanziarie al momento disponibili, tanto che per l'intero anno non fu possibile corrispondere alcuna paga alle truppe e la stessa corte poté sopravvivere soltanto grazie ad un sussidio russo di 300.000 rubli. Le entrate del 1799 ammontavano infatti a 911.075 lire sarde (= 1.457.720 piemon-

tesi) contro 1.395.961 di uscite (costituite per il 27 per cento dagli appannaggi della famiglia reale!). Per colmare il *deficit* furono abolite le esenzioni dai dazi di importazione ed esportazione e fu varata un'imposta straordinaria di 412.500 lire sarde, ripartita in modo iniquo (gravava infatti per oltre la metà sui villaggi e sui piccoli proprietari e solo per un sesto sui feudatari e sui proprietari di tonnare e peschiere).

La reale marina

Posta in disarmo l'ultima mezzagalera e rimasta soltanto con 1 gondola comandata da Mameli, nel 1799 la marina sarda aveva acquisito 1 sciabecco guardacoste (*Carlo Felice*) acquistato a Mahon dal capitano Carlo Vittorio Porcile (1756-1815), comandante dell'armamento leggero.

Unica base della reale marina era La Maddalena, comandata dalla medaglia d'oro Domenico Millelire (1761-1827), il nocchiero di origine corsa che l'aveva valorosamente difesa nel 1792 contro l'incursione franco-corsa, catturando la piccola batteria di Bonaparte. Nel 1794 gli inglesi vi avevano stabilito un viceconsolato, utilizzando l'Arcipelago per rifornirsi di acqua e "merenda" (carne fresca, verdure e frutta) e assicurandosi la fedeltà degli 800 abitanti della Maddalena e dello stesso presidio sardo, al quale Nelson aveva accordato una sorta di protettorato personale anche nei confronti delle autorità cagliaritane e sassaresi (forse lo stesso Millelire fu affiliato alla massoneria inglese). Nell'ottobre 1799 l'isola fu attaccata da 14 lance corsare, ma lo sbarco fu respinto a schioppettate dalla milizia isolana ben trincerata sulla spiaggia. Del tutto indifesa era invece Carloforte, dove il 1798 ben 800 abitanti furono rapiti dai pirati tunisini (furono riscattati solo nel 1803, con un onere totale, incluso il trasporto, di 341.000 lire sarde).

Alla fine del 1800 fu acquistata a Livorno, per 218.360 lire toscane, la galera ligure *Prima*, catturata il 23 maggio nel porto di Genova dagli inglesi. L'unità entrò nella reale marina sarda col nome tradizionale di *Santa Teresa*, al comando del citato capitano des Geneys. Tuttavia non fu possibile armarla per mancanza di mezzi.

3. LA SICUREZZA INTERNA

L'irreggimentazione della milizia e il servizio barracellare

Allo scopo di riportare l'ordine nelle campagne, devastate da brigantaggio, abigeato e contrabbando, il regolamento della milizia sarda del 29 agosto 1799

aveva consentito ai capitani dei barracelli (guardie campestri) di scegliere fino ad un quarto della forza tra i miliziani ordinari, mentre con circolare 9 luglio 1800 tutti i miliziani furono assoggettati al servizio barracellare.

Il regolamento del 1799 attribuiva ai principi reali i generalati della fanteria e della cavalleria miliziana, ma con facoltà di delegare il superiore comando a due capitani generali, dai quali dipendevano rispettivamente 2 sergenti maggiori di fanteria e 2 commissari generali di cavalleria (uno per ciascun "capo", di Cagliari e Gallura e di Sassari e Logudoro).

La milizia era riordinata in battaglioni di fanteria e reggimenti di cavalleria, ciascuna unità con 1 comandante e 8 compagnie di 150 teste a piedi oppure 60-100 a cavallo (più il battaglione civico di Cagliari con sole 6 compagnie di 80 teste a piedi). Ciascun reggimento aveva però una compagnia scelta di formazione su 109 cacciatori a piedi ovvero 85 a cavallo, formata dalle aliquote scelte delle compagnie ordinarie (13 cacciatori a piedi ovvero 10 a cavallo). Nel 1801, allo scopo di ingraziarsi la nobiltà locale nominando nuovi colonnelli, gli 11.000 miliziani furono ripartiti in 23 reggimenti di forza dimezzata, 12 a piedi su 4 compagnie e 464 teste e 11 a cavallo su 6 e 501. Il nuovo regolamento, emanato dal duca del Genevese con viceregio biglietto del 26 gennaio 1801, fissava le norme disciplinari, tra l'altro istituendo 4 rassegne trimestrali di compagnia (marzo, giugno, settembre e dicembre) e rendendo responsabili gli ufficiali delle mancanze dei soldati.

Oltre al porto d'armi e a vari privilegi fiscali e giurisdizionali, la milizia era esente dalle *corvées* ("torni di fatica") reali e baronali e dal servizio estivo di ronda marina (sorveglianza costiera). Ma l'imposizione del servizio barracellare aveva suscitato vivo malcontento nella milizia, perché, in caso di mancato arresto dei malviventi (e in particolare dei ladri di bestiame) i barracelli dovevano rifondere in solido i danni subiti dagli assicurati.

Il capitano Molinas presentò, in toni insolenti, un reclamo collettivo della compagnia di cavalleria di Tempio Pausania, che dette in blocco le dimissioni reclamando adeguate indennità per tornare a svolgere il servizio barracellare. In assenza del generale in capo della cavalleria, conte di Moriana, il suo capitano generale Francesco Sanjust barone di Teulada passò la grana al primo scudiero e gentiluomo di camera Stefano Manca di Villahermosa, il quale rispose a Molinas per iscritto, minacciandolo di togliergli il comando se non ricostituiva subito la compagnia, ma al tempo stesso promettendo un nuovo regolamento sui privilegi riconosciuti alla milizia.

Le truppe d'ordinanza nel 1800-01

Il 21 gennaio 1800 i dragoni leggeri furono riordinati su 3 divisioni e 6 com-

pagnie (Virdis, Maramaldo, Grondona, Paderi, De Candia e Thiesi), con un organico di 278 uomini, inclusi 21 ufficiali e 9 maniscalchi, sellai e fabbri.

Il 31 gennaio la compagnia franca dei bombisti e gli artiglieri delle torri furono riuniti in un Corpo reale d'artiglieria di 6 ufficiali, 16 sergenti, 19 caporali e 153 comuni (102 cannonieri, 36 bombisti, 6 maestranze, 4 tamburi e 3 pifferi) ordinato su 3 compagnie, due d'ordinanza e una provinciale. Il corpo, comandato da Pastour, aveva 42 caporali e cannonieri nelle fortificazioni interne di Cagliari e 59 nelle 13 torri gagliarde di Cagliari (Pula, Cavoli, Serpentaria e Calamosca), San Pietro (Camai e Calasetta), Alghero (Porto Conte e Capo Galera) e Sassari e Asinara (Trabuccato, Cala d'Oliva, Isola Piana e Saline). Le altre torri (*sensillas* e *torritas*) continuavano ad essere guarnite dalla Reale Amministrazione.

Nel marzo 1801 la fanteria d'ordinanza fu riordinata su 1.113 teste, di cui 965 del Reggimento Sardegna (42 ufficiali e 130 granatieri) e 150 dei Cacciatori esteri e italiani (inclusi 9 ufficiali).

La ribellione antifeudale di Thiesi e Santu Lussurgiu (1800)

Dopo l'armistizio di Marengo e la rioccupazione francese di Genova, i corsi Saliceti e Cervoni misero a punto un nuovo piano di invasione della Sardegna, al quale Carlo Felice replicò chiedendo la protezione dell'ammiraglio Keith. La turbolenta situazione interna della Corsica impedì la spedizione e il consolato si limitò a protestare per l'apertura dei porti sardi ai nemici della Francia, che violava il trattato di Parigi.

Nondimeno la Sardegna restava vulnerabile allo sfruttamento politico del forte risentimento antifeudale di alcune parti dell'Isola e della carestia prodotta dalla relativa liberalizzazione delle esportazioni attuata da Carlo Felice. Creata la società agraria sotto il proprio patrocinio, con *pregone* (ordinanza) del 2 agosto 1800 il viceré ridusse i diritti baronali al solo *feu* (feudo). Ma l'ordinanza fu largamente disattesa dai baroni e in particolare dal famigerato Antonio Manca duca dell'Asinara, le cui esazioni innescarono, come già nel 1795, una seconda rivolta armata nel sassarese, stavolta con epicentro a Thiesi e Santu Lussurgiu e con forti venature repubblicane.

Carlo Felice (detto "Carlo Feroce") adottò il pugno di ferro, dando pieni poteri al conte di Moriana, il quale spiccò su Thiesi il suo aiutante di campo, il capitano dei dragoni Antonio Grondona, col giudice Raffaele Valentino Pilo e una colonna mobile di 1.400 soldati e miliziani. Nello scontro furono uccisi o feriti 60 degli 800 insorti. Il villaggio fu poi dato alle fiamme e 20 arrestati furono tradotti a Sassari e condannati a morte o pene detentive. Il 13 ottobre, terrorizzata

dall'esempio di Thiesi, Santu Lussurgiu fu occupata dalla milizia senza colpo ferire e il 29 fu concessa l'amnistia.

Ma a Carlo Felice la repressione sembrò troppo blanda: scrisse al fratello di procedere anche contro il duca dell'Asinara per aver disatteso il pregone e di esautorare i giudici civili che volevano derubricare la rivolta armata a delitto d'opinione. Meglio i consigli di guerra, come si era fatto in Piemonte nel 1797. Peccato non poterne impiccare un migliaio, aggiunse.

La spedizione dei fuoriusciti alla Maddalena (1802)

Nella primavera del 1802, la fazione corsa tentò nuovamente di impadronirsi della Sardegna, ma stavolta per via indiretta, facendo leva sui fuoriusciti sardi del 1796 rifugiati ad Aiaccio. Capeggiati dal teologo Francesco Sanna Corda, exparroco di Torralba, dal notaio Cilocco e dal professor Michele Obino, i fuoriusciti erano collegati con i repubblicani della Gallura tramite il contrabbandiere Pietro Mamia.

Ai primi di maggio, Mamia sbarcò in Gallura la colonna di Cilocco, che doveva sorprendere e disarmare i 130 soldati del presidio di Tempio Pausania. Ma, fallita la sorpresa, una parte dei repubblicani fu bloccata dalla flottiglia di Porcile (1 sciabecco e 1 gondola) e consegnata da Mamia, in cambio della grazia sovrana, al colonnello Villamarina.

L'abdicazione del 3 giugno provocò la crisi del governo vicereale, della quale i congiurati pensarono di poter approfittare per impadronirsi della Maddalena e proclamare la repubblica sarda prima dell'arrivo del nuovo re Vittorio Emanuele I. Il 18 giugno, mentre il francese B. Fouché occupava l'isola Rossa e Cilocco la torre di Longon Sardo, Sanna Corda sbarcò ad Aggius munito di un diploma di Angioy che lo accreditava commissario generale della repubblica, intimando a Millelire e Porcile di consegnargli la piazzaforte e la flottiglia. Ma la sera stessa Porcile sbarcava con 75 uomini alla foce del Lisca e il tenente Ornano sorprendeva i repubblicani rimasti di guardia a Longon Sardo.

Sanna Corda riuscì a riparare in Corsica, lasciando però tutto il carteggio in mano alla polizia regia. Stretto dalla colonna mobile di Grondona, e infine tradito, Cilocco fu catturato il 25 luglio e impiccato a settembre. Il 28 ottobre moriva anche il conte di Moriana, mentre il nuovo sovrano esautorava Carlo Felice. Non però Villamarina, che nel 1803 ebbe il comando della città e capo di Sassari e nel 1805 il generalato delle armi del Regno. Nelson continuò a utilizzare la base d'appoggio della Maddalena, fino al 19 gennaio 1805 quando, a seguito dell'uscita in mare della squadra di Tolone, l'ultima fregata inglese lasciò la rada di Mezzoschifo, ribattezzata da Nelson baia di Agincourt.

PARTE II
LA BASE LIGURE
(1797-1802)

IX
LE TRUPPE LIGURI E L'ASSEDIO DI GENOVA (1797-1802)

1. Comitato Militare, Legione Ligure Volontaria e Giandarmeria Nazionale

La democratizzazione della Repubblica (19 maggio - 5 giugno 1797)

Per garantire l'ordine pubblico, durante la guerra delle Alpi la Repubblica di Genova aveva quasi triplicato le forze armate chiamando inoltre alle armi la milizia delle Tre Podestarie forte di 1.200 uomini. Nel gennaio 1797 quest'ultima era stata congedata per ragioni di economia ma si erano conservate la milizia dei 320 "castellani" e altre 5 compagnie scelte borghesi (cadetti, liguri, civici, cacciatori e volontari dello stato), ciascuna su 120 teste. In maggio le truppe di linea contavano 4.733 teste (Reggimenti Schreiber, Savona, Sarzana, Corso e Gaulis, artiglieria e genio), con 10 compagnie tedesche (1 alabardieri, 2 granatieri, e 7 fucilieri), 9 corse (1 granatieri e 8 fucilieri) e 23 italiane (18 fucilieri, 4 artiglieri e 1 bombisti e bambardieri).

Il 19 maggio 1797, una settimana dopo la democratizzazione forzata di Venezia (*v. infra*, XII, §. 6 e 7), Bonaparte propose al direttorio anche quella di Genova, l'altra repubblica aristocratica della Penisola. Un progetto maturato negli ambienti giacobini genovesi che avevano sostenuto la Francia durante la guerra delle Alpi e messo a punto dal residente francese, Guillaume Charles Faipoult (1752-1817). Improvvisato, o forse sfuggito di mano, il colpo di stato ebbe inizio il 21 maggio quando la banda dei cadetti intonò il *çaira*. Il 22 le cinque compagnie scelte della milizia borghese sostennero l'assalto dei congiurati al Real Palazzo e alle carceri di Malapaga, con la liberazione di 500 detenuti comuni. Nella Loggia dei Banchi si insediò un governo provvisorio, dando il comando militare al marchese Filippo Doria, mentre la fazione dei "morandisti" chiedeva e otteneva la mediazione francese col senato.

Ma un incidente imprevisto alla chiesa delle Vigne innescò una immediata e spontanea controrivoluzione dei quartieri popolari, esasperati dal caroviveri e dall'aumento delle gabelle provocati dalla guerra dei francesi combattuta sul loro territorio. Dal Molo, da Portoria, da Pré, facchini, carbonai, bettolieri e solda-

ti fedeli accorsero ad assaltare l'armeria del Real Palazzo. I capi dei democratici si salvarono rifugiandosi nella legazione francese a palazzo Spinola, tranne il giovane Doria, ucciso mentre tentava di resistere con le armi al ponte Reale, il cui cadavere straziato fu trascinato per le strade. Nell'assalto e nel saccheggio delle case dei ricchi giacobini perirono 50 persone. La sera del 24 maggio i golpisti erano schiacciati, ma in città regnava l'anarchia, simile a quella del 1746.

L'arresto di vari francesi da parte dei controrivoluzionari legittimò l'*ultimatum* di Bonaparte al senato (27 maggio) e l'invio delle truppe comandate dal generale Mathurin Léonard Duphot (1769-97). Il 5 giugno i rappresentanti del senato firmavano a villa Crivelli (Mombello), residenza estiva di Bonaparte, una convenzione che metteva fine al regime aristocratico, lasciando al doge la presidenza di un governo transitorio aperto alla fazione democratica e incaricato di stabilire la sovranità popolare secondo il modello costituzionale dell'anno III. In Francia la forte opposizione monarchica e cattolica non mancò di polemizzare contro l'ingerenza di Bonaparte negli affari interni di potenze neutrali, come Venezia, o "alleate", come veniva considerata Genova. Le due questioni furono sollevate nel dibattito sulla politica italiana svoltosi il 23 giugno al consiglio dei cinquecento.

Per alcune settimane, con grande apprensione dei moderati e degli inquisitori di stato, la capitale rivisse il clima del 1746, restando sotto il controllo delle squadre popolari guidate da capi improvvisati, dove spesso gli elementi peggiori prevalsero sui ceti organizzati (carbonai, legnaioli, facchini e bottegai) approfittando delle armi per compiere estorsioni e saccheggi.

Il 6 giugno la deputazione genovese eletta per sostenere la giunta provvisoria invitò i cittadini a presentarsi il giorno successivo nel chiostro di San Domenico per formare compagnie di volontari per la sicurezza interna. Il reclutamento ebbe successo, ma non essendo possibile garantire ai volontari altro che la razione in natura, la maggior parte fu costretta a lasciare il servizio per provvedere in altro modo al sostentamento delle famiglie.

Il Comitato militare e la Legione Ligure Volontaria

Lo stesso giorno del suo insediamento, il 14 giugno, il nuovo governo provvisorio della Repubblica Ligure, composto da 22 membri, trasferì le competenze dei soppressi magistrati di guerra e delle galere, ad eccezione della giurisdizione criminale, ad un comitato militare composto da Stefano Canepa, Giulio Cesare Bacigalupo e Francesco Pezzi, cui poi si aggiunsero Giacinto Ruffini e Rossi. Un successivo decreto del 16 giugno invitò i cittadini a presentarsi nei chiostri delle rispettive parrocchie di quartiere (S. Stefano, Università, S. Agostino e Madda-

lena) per arruolarsi "senza paga" in una "legione ligure volontaria" formata da 4 battaglioni di "guardia nazionale" da organizzarsi nei quartieri di Portoria, Pré, Molo e Maddalena a cura del "quartier generale".

Agli elementi più moderati la formulazione del decreto parve infelice, non solo per via dell'inciso sul carattere gratuito del servizio, ma anche e soprattutto per il riferimento al "quartier generale", una reminiscenza della rivoluzione del 1746 risuscitata dalla recente controrivoluzione. Così il giorno dopo, 17 giugno, comparve un nuovo decreto, firmato dallo stesso "presidente doge" Giacomo Maria Brignole, che eliminava l'inciso "senza paga" e la menzione del "quartier generale", attribuendo invece l'organizzazione della legione al comitato militare. Questo secondo decreto specificava inoltre che la numerazione progressiva dei battaglioni sarebbe stata attribuita per sorteggio e variata annualmente (allo scopo di evitare questioni di precedenza nel rango degli ufficiali).

La Giandarmeria nazionale

In attesa della Legione, con decreto del 19 giugno il governo provvisorio militarizzò i birri della confraternita di S. Antonio riunendoli nel nuovo corpo di "giandarmeria nazionale", col compito di difendere il governo e dar man forte ai gabellieri, vero bersaglio della rivolta antigiacobina. Il comando fu attribuito al capitano Giacinto Siri, con 1 aiutante (Giacinto Isolabella), 1 sottoaiutante (Francesco Casavecchia) e 6 capitani (Ignazio Noceti, Francesco Rissetto, Giambattista Vernassa, Antonio Boccardo, Bartolomeo Parodi e Giambattista Capurro) cui poi si aggiunse un cappellano.

Lo schema approvato il 1° luglio prevedeva 6 compagnie, ciascuna con 2 ufficiali, 50 uomini e 10 cavalli, armate di carabina, pistola da fianco e sciabola. Il soldo del gendarme era di 30 lire mensili (80 ai tenenti e 116 ai capitani), con uniforme e armamento a carico della nazione e con indennizzo per il mantenimento dei cavalli. Il 15 luglio furono aggregati al corpo anche i birri addetti all'autorità giudiziaria locale (curie), riconoscendo il grado di sergente ai "bargelli", di caporale ai "tenenti" e di comune ai "famegli".

Di conseguenza il 24 luglio il corpo contava 432 uomini, su 8 compagnie di 54 teste, tutte nella capitale. Si prevedeva di assegnarne metà alla custodia del Palazzo senatorio ora ribattezzato "nazionale", al posto della precedente Guardia oltremontana. Le altre guarnivano i quartieri di Portoria, Castello, San Siro e Università. La curia criminale disponeva di un picchetto di 8 gendarmi e altri 4 erano addetti alla riscossione delle imposte.

2. L'ORDINAMENTO DELLA TRUPPA DI LINEA

Il Comando della Forza Armata

Il governo provvisorio designò al comando della "forza armata" ligure l'aiutante generale corso Vincenzo Casabianca, il quale però non era presente a Genova. Pertanto il 21 agosto, su rapporto del comitato militare, il governo attribuì il comando provvisorio al generale Duphot, con facoltà di proporre al comitato gli ufficiali adatti al comando dei posti e fortezze, nonchè di ordinare l'armamento delle truppe (ma soltanto per manovre e ispezioni, comunque informandone il comitato e senza variarne le guarnigioni).

La costituzione della Truppa di Linea (22 luglio 1797)

Già il 15 giugno il governo era stato in grado di racimolare 200 soldati dei vecchi reggimenti, spediti a sedare i disordini di Recco. Il 10 luglio il comitato militare prospettò di assoldare una truppa regolare di 1.500 uomini, fondendo i resti dei vecchi reggimenti con la nuova gendarmeria, nella quale furono ammessi anche i corsi, naturalizzati in blocco "genovesi". Con decreto del 22 luglio, su rapporto del comitato militare, il governo provvisorio soppresse tutti i corpi assoldati esistenti, istituendo al loro posto una "truppa di linea al servizio della Repubblica", forte di 6.102 teste e ordinata in 6 battaglioni di mille effettivi (10 compagnie di 100 teste):

- 1 battaglione d'artiglieria su 1 compagnia operai e 9 cannonieri;
- 4 battaglioni di linea su 1 compagnia granatieri, 8 fucilieri e 1 cacciatori;
- 1 battaglione di giandarmeria su 1 compagnia scelta e 9 ordinarie;
- 1 corpo del genio di 12 ufficiali.

L'armamento dei fucilieri includeva schioppo di munizione con baionetta e giberna con cintura, cui granatieri e cacciatori aggiungevano la sciabola corta. Gli artiglieri avevano sciabola, giberna e schioppo senza baionetta. Gli organici comportavano un onere annuo, per sole paghe, di lire 2.514.360 (di cui il 23.16 per cento ritenuto per il vestiario):

- 216 ufficiali e assimilati (6 capibattaglione, 6 aiutanti maggiori, 6 sottoaiutanti, 6 quartiermastri, 6 portabandiera, 6 cappellani, 60 capitani, 60 tenenti, 60 sottotenenti e 12 ufficiali del genio);
- 786 sottufficiali e graduati (60 sergenti maggiori, 6 tambur maggiori, 180 sergenti, 6 capibanda, 480 caporali e 54 bandisti);
- 5.100 comuni (83 operai, 747 cannonieri, 41 gendarmi a cavallo e 789 a piedi, 332 granatieri, 332 cacciatori, 2.656 fucilieri e 120 tamburi).

Il trattamento giornaliero del comune prevedeva 1 razione di 2 libbre di pane e 1 lira di paga, composta da un "prestito" di 12 soldi (8 "ordinario" e 4 corrisposti al soldato) e due ritenute di 4 soldi ("massa per la piccola montura" e "massa generale"). Artiglieri, granatieri e cacciatori godevano di un soprassoldo di 1 soldo. Per i gradi superiori la paga mensile saliva a 35 lire (caporale, bandista), 40 (capibanda), 45 (sergente, tambur maggiore), 50 (sergente maggiore, cappellano), 60 (portabandiera), 70 (sottotenente), 80 (sottoaiutante), 90 (tenente o aiutante del genio), 100 (quartiermastro), 130 (aiutante capitano), 150 (capitano dei fucilieri o gendarmi ordinari), 160 (capitano d'artiglieria o dei granatieri, cacciatori e gendarmeria scelta), 180 (capitano del genio), 250 (comandante in 2° del genio) e 300 (capibattaglione). Il 5 ottobre fu concesso un aumento di paga da 3 a 10 lire mensili ai sergenti e agli ufficiali inferiori dei granatieri e cacciatori.

Da notare che, diversamente dalla Cisalpina e dalla Romana, la Repubblica ligure, come poi anche quella napoletana, manteneva in servizio i cappellani militari.

Il reclutamento della linea e la leva forzata nelle vallate ribelli

Il decreto consentiva di reclutare nella fanteria sino ad un terzo di esteri, non contando tra costoro i corsi, riservando però artiglieria e gendarmeria ai soli cittadini. Il decreto incorporava d'autorità tutti i militari del vecchio esercito ancora soggetti a vincoli di ferma e ordinava a tutti i militari distaccati fuori Genova di trasferirsi nella capitale entro 8 giorni per procedere alla formazione dei nuovi reparti, sotto pena di immediata sospensione dalla paga e di decadenza dalla facoltà di presentare domanda di arruolamento nella linea. In caso di mancato accoglimento della domanda di incorporazione nella linea, agli ufficiali e sergenti dei vecchi reggimenti era accordata la giubilazione a mezza paga (ma con 25 o più anni di servizio spettavano i due terzi).

Per incentivare gli arruolamenti, il 14 agosto il governo decretò un premio di ingaggio di 6 lire, dimezzando la paga degli ufficiali inferiori finché la loro compagnia non avesse raggiunto almeno 80 teste. I corsi furono incorporati nella gendarmeria, portandola a 763 uomini, i Reggimenti Sarzana e Savona formarono i battaglioni 1° e 2° (Genova) e 3° e 4° (Riviera). La linea aveva però in forza soltanto 3.380 fanti e 369 artiglieri, e il 16 settembre nel comitato militare si propose di effettuare una leva forzata di 550 reclute nelle comunità della Riviera di Ponente che durante i moti del 4-6 settembre erano rimaste fedeli al nuovo regime inviando anche reparti di volontari.

Tuttavia non sembrò opportuno ricompensare la fedeltà dei ponentini con una misura socialmente assai impopolare e si preferì al contrario usare la leva forza-

ta proprio per punire le vallate ribelli di Levante, col vantaggio ulteriore di privarle di elementi atti alle armi e di poterli usare di fatto come ostaggi. Il contingente fu infatti così distribuito tra le vallate: Polcevera (esclusi San Pier d'Arena e Cornigliano) 150; Val Bisagno (esclusa Bargagli) 200; Fontanabuona 100; Laccio e Aveto 50 ciascuna.

In ogni modo neanche tali misure furono sufficienti a completare gli organici, se il 24 settembre il premio di ingaggio fu quadruplicato a 24 lire e si cercò di indurre ad arruolarsi i piemontesi rifugiati in Liguria con la minaccia di trasmetterne la lista nominativa al comitato di polizia.

Le nomine degli ufficiali (24 luglio 1797)

Nella seduta del 24 luglio il governo provvisorio nominò 103 ufficiali di linea: 1 aiutante generale, 6 sottoaiutanti, 6 capibattaglione, 1 maggiore di artiglieria, 5 aiutanti maggiori, 60 capitani (46 di fanteria, 9 di gendarmeria, 5 d'artiglieria), 5 tenenti di gendarmeria, 10 ufficiali del genio e 4 dei comandi piazza.

Il colonnello Domenico Spinola, comandante del Reggimento Sarzana, fu promosso generale, mentre i colleghi Schreiber e Gaulis passarono ai comandi piazza. Quale aiutante generale fu nominato Giuseppe Cavagnaro. Il comando dei primi 2 battaglioni di fanteria, di stanza a Genova, fu assegnato invece a Ruffini e Bacigalupo, i quali dovettero dimettersi dal comitato militare. Gli altri due capibattaglione di fanteria erano Giulio Cesare Langlade e Mariotti, nel 1799 sostituito da Giacinto Siri, che lasciò vacante l'incarico di capobattaglione della gendarmeria. Aiutanti maggiori erano Nicolò Odero, Giambattista Barabino, Bartolomeo Massa, Zimmer, Stronati, Volpaiola, Rastrumb e Ignazio Parodi.

Il decreto del 22 luglio aveva formalmente soppresso l'istituto dei cadetti, riservando con ciò ai soli sottufficiali l'avanzamento a sottotenente. L'avanzamento venne regolato con decreto del 22 ottobre, coprendo le vacanze dei graduati e sottufficiali con aspiranti della medesima compagnia e quelle degli ufficiali inferiori alternativamente per anzianità e per scelta comparativa in una terna fornita dal comandante di battaglione, mentre i capibattaglione erano scelti dal governo fra tutti i capitani della loro Arma. Nell'aprile 1799 venne riformato anche l'avanzamento a scelta degli ufficiali inferiori di fanteria, scelti dal governo in una lista di 4 nominativi, ciascuno dei quali indicato dal rispettivo comandante di battaglione.

L'amministrazione delle truppe

Il 6 settembre l'amministrazione delle truppe, incentrata sui caporali forieri di

compagnia e sui quartiermastri di battaglione, fu provvisoriamente sottoposta ad un "commissariato di guerra e di bocca di tutte le truppe". Il 19 settembre fu riconosciuta al comitato militare la facoltà di acquistare il panno per le uniformi a qualsiasi prezzo e di ordinare la requisizione di tutti i sarti per la confezione delle monture militari. Nei giorni seguenti, per rimediare alla cattiva qualità del panno e delle scarpe fu nominato un "commissario ispettore per l'abbigliamento delle truppe", coadiuvato da 2 aggiunti. Vennero inoltre sollecitati l'appalto della confezione del vestiario e la requisizione dei sarti.

Il 17 ottobre fu emanato un primo regolamento, istituendo consigli di amministrazione e casse militari presso i sei battaglioni, poi riordinati con legge 8 dicembre 1798, che regolava le procedure della tesoreria di guerra dipendente dal ministero, assegnava a ciascun battaglione un anticipo di 15.000 lire, accresceva da 6 a 10 lire mensili il deconto per il vestiario e fissava le trattenute per i militari ospedalizzati a due terzi della paga (il terzo residuo era corrisposto al militare all'atto del suo rientro al corpo, ovvero alla vedova o agli orfani oppure, qualora non ve ne fossero, versato alla cassa militare a beneficio delle vedove e dei pupilli dei militari deceduti).

I regolamenti di servizio e il codice penale militare

Su mandato del governo, Duphot redasse le *Istruzioni preliminari per gli Uffiziali e Sott'Uffiziali*, due regolamenti particolari per il genio e l'artiglieria e i progetti (approvati con legge 19 ottobre 1797) sul consiglio di guerra permanente, composto da 7 membri nominati dal comandante della forza armata, e sul "codice dei delitti e delle pene", limitato soltanto a reati militari tipici (insubordinazione; furto e infedeltà nell'amministrazione; scorreria, saccheggio, devastazione e incendio; diserzione).

Il 6 settembre il governo estese la giurisdizione militare anche agli insorgenti, istituendo un consiglio di guerra che pronunciò 26 condanne a morte (9 eseguite) e 40 al remo. Peraltro il 30 settembre la massa degli arrestati fu liberata a seguito dell'amnistia, il 17 ottobre 1799 i ricorsi in cassazione avverso le sentenze pronunciate dal consiglio di guerra furono devoluti ad un apposito tribunale di revisione per i militari.

Nel 1799 a ciascuna "spedizione di truppa" contro gli insorgenti fu assegnato un commissario generale con facoltà di erigere "consigli militari per giudicare militarmente, anche di morte, i prigionieri presi con l'arme alla mano" o che avessero comunque preso parte a "qualche azione" armata contro il governo.

Il Corpo nazionale d'artiglieria

Nel marzo 1797, morto l'anziano colonnello Carlo Arata, il «corpo vecchio» degli artiglieri civici genovesi fu riunito al nuovo battaglione cannonieri, formando la «compagnia colonnella de' prattici cannonieri». Il battaglione, forte di 390 uomini, contava altre 4 compagnie regolari, due per i forti della capitale e due per le piazze esterne e le batterie costiere. Lo comandava il colonnello Agostino Menici. Capitani anziani, concorrenti alla carica di maggiore, erano Luigi De Ferrari, Francesco Piacentino e Ferdinando Caimi.

Il 24 luglio il governo provvisorio confermò il comando a Menici, nominando maggiore De Ferrari, capitani dei cannonieri Francesco Caimi, Paolo Ottone, Giambattista Rapallo e Francesco Celesia e degli operai Nicolò Cavagnaro. Il personale distaccato nelle torri e fortezze costiere formò invece una speciale "compagnia del corpo vecchio" (capitano Agostino Gambaro, 7 tenenti, 1 aiutante e 78 comuni).

Il 30 settembre, per ragioni politiche, il capitano Luigi Isengard (sarzanese di origine tedesca) fu nominato comandante in 2° del corpo, al quale furono trasferiti 6 subalterni francesi, quattro dei quali promossi capitani delle nuove compagnie cannonieri. Titolari delle prime 10 compagnie risultarono così De Ferrari, Caimi, Ottone, Rapallo, Cavagnaro, Celesia e i francesi Bailly, Pietro Emmanuel, Giuseppe Gazaille e Antonio Lagarigue.

Con *istruzione* del 10 settembre il generale Duphot attribuì al comandante dell'artiglieria anche le funzioni di "commissario", in precedenza esercitate dal vecchio magistrato di artiglieria (ultimo deputato Stefano Pallavicini). Era però riservata al comitato militare, su proposta del comandante dell'artiglieria, l'eventuale nomina di un direttore del parco di campagna.

Il 9 novembre 1797 il governo approvò un piano di riordino del battaglione di artiglieria che elevava la forza a 1.119 teste e il costo delle paghe a 508.980 lire, con aumenti agli ufficiali e sergenti e soprassoldi a caporali e cannonieri, che furono suddivisi in due classi (la prima con 300 zappatori e minatori, la seconda con 530 cannonieri, inclusi 100 bombardieri e 100 artificieri). La legge 13 aprile 1799 ripartì i cannonieri in tre classi - con soprassoldi mensili di 1, 2 e 3 lire - in base all'anzianità, occorrendo 2 anni di servizio per la seconda e 5 per la terza classe.

Agli operai (18 maestri d'ascia, 10 facocchi, 6 tornitori, 14 ferrai, 10 maestri d'artifici da guerra, 24 principianti e 12 garzoni) il decreto 9 novembre riconobbe la stessa paga delle corrispondenti categorie di artigiani civili, elevando il costo annuo della compagnia a 69.720 lire (il 65 per cento in più delle compagnie cannonieri). Proprio per questo il 2 gennaio 1798 si propose di dimezzare la compagnia, riducendo i comuni da 94 a 38.

Il decreto del 9 novembre istituiva una scuola di matematica e disegno obbligatoria per i subalterni, fissando le cognizioni di base richieste per l'avanzamento ai vari gradi: saper leggere e scrivere per i comuni di prima classe, nozioni di aritmetica, manovra di forza e fuochi d'artificio per caporali e sottufficiali, di geometria, trigonometria, algebra elementare e disegno per i sottotenenti, sezioni coniche, algebra superiore, calcolo differenziale e integrale per i tenenti, meccanica dei solidi e fluidi e balistica per i capitani.

Il decreto riordinava inoltre il servizio territoriale, articolato su un solo arsenale a Genova, 4 magazzeni (Genova e Fortezze di Savona, Gavi e Santa Maria) e 4 depositi (Ventimiglia, San Remo, Finale e Portofino) con tenenti guardamagazzeni e sergenti guardadepositi. Il cittadino Giuseppe Belviso era nominato commissario del deposito generale di Genova. Veniva infine istituito il servizio di "ufficiale residente" presso il comandante, l'arsenale, la scuola, le fortezze di Savona, Gavi e Santa Maria e le mura interne ed esterne di Genova, svolto a turno dai subalterni del battaglione.

Nonostante la sospensione dei reclutamenti, con atto del 16 agosto 1798 il corpo legislativo concesse la ripresa di quelli per l'artiglieria, fino a copertura dei posti organici vacanti, per provvedere alla difesa delle rade, porti e coste della Repubblica. In realtà alla fine dell'anno il "corpo nazionale d'artiglieria" contava 1.360 effettivi, inclusi 46 ufficiali e 70 sottufficiali:

- 17 dello stato maggiore (5 ufficiali, munizioniere, chirurgo, cappellano, 9 sottufficiali):
- 87 del corpo vecchio (9 ufficiali e 78 comuni);
- 130 della compagnia operai (3 ufficiali, 4 sergenti, 8 caporali, 1 tamburo, 7 maestri d'ascia, 5 carrozzai, 3 tornitori, 8 ferrai, 5 artificieri, 4 principianti, 4 garzoni e 78 aiutanti ferrai);
- 1.126 delle 10 compagnie cannonieri, con forza variabile da 86 a 163 teste (29 ufficiali, 57 sergenti, 47 caporali, 14 tamburi e 979 comuni).

Il corpo del genio

Per quanto riguarda il corpo del genio, il 24 luglio furono confermati gli ufficiali già in servizio: comandante Giacomo Agostino Brusco (1736-1817), comandante in 2° Francesco Pezzi, capitani Antonio Ronco, Gerolamo Gustavo, Giambattista Chiodo (1780-1849) e Stefanini, tenenti Revelli e Giacomo Barabino (1773-1848), aiutanti Antonio Brusco (nipote) e Pedemonte.

Il nuovo organico (per un onere annuo di 21.720 lire) prevedeva anche 2 sottoaiutanti, e in novembre un posto fu assegnato a Giambattista Ferrari. Stefanini fu poi inviato a ripristinare le difese dell'Isola di Capraia, mentre furono poste alle dipendenze del genio 2 compagnie di lavoratori.

Già il 30 giugno il comitato militare aveva trasferito le funzioni del vecchio

magistrato alle fortificazioni (ultimi deputati Giuseppe Piuma e Francesco Morando) ad un'apposita commissione della municipalità. Il regolamento del 4 novembre attribuì al comandante del genio l'ispezione e direzione di tutte le fortificazioni e fabbriche militari della Repubblica.

Secondo il regolamento 3 ufficiali (capitani o tenenti) dovevano essere sempre presenti a Genova per sovrintendere alle fortificazioni, agli acquedotti pubblici e alle altre fabbriche di interesse militare, mentre altri 3 dovevano, a turni semestrali, effettuare ispezioni nelle altre piazzeforti e fortezze.

Aiutanti e sottoaiutanti dovevano invece restare in città per studiare nelle accademie e università ed effettuare una volta al mese il giro delle mura vecchie e nuove, allo scopo di segnalare i necessari lavori di manutenzione.

Il comando delle piazze

Il governo provvisorio aveva nominato ufficiali di piazza della capitale due civili, Emanuele Scorza ed Emanuele Gnecco, poi sostituiti da Diego Pagano e Pietro Zino. In seguito l'ufficio civile fu sostituito dal «comando militare della città di Genova», attribuito al capobattaglione Pacciola, con paga mensile di 200 lire. Comandanti delle piazze esterne erano il tenente colonnello Duce (Gavi), il maggiore Staglieno (S. Maria), il capitano Cartabone (S. Remo) e gli alfieri Pateri (Portovenere), Ravaldini (Ventimiglia) e De Giorgi (Lerici).

Il 20 ottobre agli stati maggiori di piazza fu attribuito il registro delle reclute e il comando delle truppe di guarnigione o in transito. Lo stato maggiore di Genova includeva 1 aiutante maggiore (capitano Bonelli), 2 aiutanti tenenti e 2 sergenti maggiori scrivani o tabellisti (Millanta e Formento, con paga di 80 lire) e in seguito anche 1 aggiunto, 1 custode preposto e 3 ordinanze. Nel 1798 risultavano in servizio a Genova anche 2 capitani istruttori di cavalleria e fanteria.

In seguito Genova venne qualificata "piazza di prima classe", assegnando Savona e Santa Maria alla seconda e Gavi, Finale, San Remo e Capraia alla terza. La classificazione comportava paghe differenziate (di 300, 200 e 150 lire) per i rispettivi comandanti.

I bersaglieri dei Monti Liguri e gli scelti di Capraia

Il 28 luglio 1797 gli abitanti degli ex-feudi imperiali conquistati dai francesi votarono la riunione alla Repubblica ligure, che l'8 agosto ne accolse il voto, suscitando ritorsioni austriache contro i beni dei cittadini all'estero. Il territorio degli ex-feudi, detto dei "Monti Liguri", fu organizzato in sei distretti amministrativi (bassa e alta Scrivia, Borbera, Laccio, Trebbia e Aveto).

Per impedire che i birri e gli armigeri baronali si unissero agli insorgenti, il 28 settembre si decise di riunirli in 4 compagnie franche di 100 "scelti" o "bersaglieri" (termine fino ad allora usato in Italia soltanto per la milizia dei tiratori trentini). L'intenzione era di spostarle nei presidi costieri, aggregandole, come undicesime compagnie, ai 4 battaglioni di linea. Tuttavia, proprio a causa dell'insorgenza l'organizzazione si rivelò più difficile del previsto, tanto che i 12 ufficiali poterono essere nominati solo il 18 dicembre. Erano i capitani Nicolò Garbarino, Luigi Guano, Giambattista Ribotti e Stefano Pedemonte, coadiuvati da 5 tenenti e 3 sottotenenti.

Altro reparto autonomo distaccato era la preesistente compagnia dei 100 "scelti" (miliziotti di prima categoria) dell'Isola di Capraia, che il 22 agosto, per ragioni di economia, il comitato militare valutò di dimezzare o sopprimere.

La guardia del Direttorio Esecutivo e del Corpo Legislativo

Il 15 settembre 1797 gli alabardieri oltremontani cedettero la guardia del Palazzo a 150 granatieri francesi, rilevati poco dopo da 250 granatieri del 1° e 2° battaglione ligure, di stanza a Genova.

Il 17 gennaio 1798 fu acquartierata nel palazzo, a disposizione del corpo legislativo, una guardia di 450 soldati (5 compagnie di 90 teste) distaccati dai battaglioni di linea. Il 12 e 14 marzo i due consigli dei sessanta e dei seniori invitarono il direttorio esecutivo a rendere permanente tale disposizione.

Il 22 luglio fu intanto costituita la "guardia abituale" dello stesso direttorio esecutivo prevista dall'art. 175 della costituzione. Comandata dal cittadino Nadal, consisteva in una compagnia permanente di 100 granatieri e 3 ufficiali (capitano Francesco Staglieno, tenente Bonifacio Costa e sottotenente Pietro Piccardi).

L'11 gennaio 1799 il corpo legislativo tornò, invano, a sollecitare la creazione della guardia permanente, formata, secondo il dettato costituzionale, da contingenti delle varie giurisdizioni territoriali. In realtà la linea continuò a distaccare al Palazzo nazionale una guardia ridotta, che il 5 novembre fu aumentata a 200 granatieri e 20 cannonieri. L'11 dicembre questi reparti di linea rientrarono ai loro corpi, sostituiti nei servizi interni dalla guardia del direttorio esecutivo e in quelli esterni dalla guardia nazionale.

Il Corpo dei veterani e le provvidenze per i militari

Il 5 ottobre 1797 i soldati dei vecchi reggimenti che non erano stati arruolati nelle nuove truppe di linea a causa di invalidità, furono convocati alle Porte del-

l'Arco per essere passati in rivista dal colonnello Gaulis, ex-comandante del reggimento estero, incaricato di scegliere quelli idonei al servizio presidiario. Costoro formarono 2 compagnie di 65 teste (3 ufficiali, 3 sergenti, 4 caporali, 1 tamburo e 54 comuni).

Il 6 ottobre 1798, in attesa di poter istituire un "monte per vedove e pupilli" dei militari morti, il corpo legislativo accordò a queste categorie un anno di paga, nonchè l'ammissione di 1 figlio, se in età dai 6 ai 12 anni, nel convitto militare dei "soldatini" (con facoltà di ammetterne anche 2 qualora il soldato avesse lasciato più di 4 figli viventi). Inoltre accordò aumenti di paga ai militari che avevano riportato gravi ferite, nonché la pensione o un posto statale ai mutilati e invalidi non ammessi nel corpo dei veterani.

La legge 13 aprile 1799 concesse agli ufficiali il ritiro a domanda dopo almeno 10 anni di servizio (non contandosi però quelli prestati prima del decimo anno di età!) ovvero 5 campagne di guerra. La giubilazione con un quarto della paga era concessa agli ufficiali con anzianità di servizio compresa tra 10 e 19 anni. Con anzianità ventennale spettava la mezza paga, aumentata di un quarantesimo per ogni anno di servizio in più.

Il Collegio militare dei soldatini

L'8 agosto 1798 il corpo legislativo stanziò un contributo di 3.000 lire a favore del collegio (o accademia) militare degli ussari della Divina Pastora, fondato nel 1789 dal cappellano militare Fortunato Andreich e dal 1795 diretto da padre Stefano Soldati, che ospitava allora 79 convittori, in maggioranza figli di militari e impiegati.

Il 1° febbraio 1799 il direttorio esecutivo lo ribattezzò "collegio militare dei soldatini" ed esaminò, senza approvarlo, un progetto di nuovo regolamento. Con legge 22 ottobre 1799 la gestione del collegio fu posta sotto il controllo del comitato di pubblica beneficienza. Il 5 maggio 1800, per consentire la sopravvivenza dell'istituto, a 44 allievi fu accordata la paga da soldato.

3. L'ALLEANZA FRANCO-LIGURE (1797-98)

L'insurrezione di Bisagno e Polcevera (4-6 settembre 1797)

La prima insurrezione ligure scoppiò nelle valli Polcevera, Bisagno, Sturla, Fontanabuona, Aveto, Vara e Magra a seguito dell'incauto decreto che, annun-

ciando il rinvio del plebiscito costituzionale, comminava la pena di morte nei confronti dei facinorosi che invitavano il popolo all'insurrezione armata contro la riforma ecclesiastica giansenista contenuta nel progetto di costituzione democratica approvato ai primi di agosto. Il 4 settembre, arringati dal parroco di Albaro e guidati da Marcantonio Dassori, i bisagnini tentarono di prendere porta Pila, difesa da 2 compagnie liguri (1a e 2a del 1° di linea), che ebbero 1 morto e 3 feriti. Benché gli insorti avessero cercato di evitare ogni provocazione diretta contro i francesi, fu Duphot, appena nominato comandante della forza armata ligure, a dirigere la repressione, ordinando ai forti di San Benigno e dello Sperone di aprire il fuoco. I bisagnini si sbandarono, Dassori fu catturato e fucilato e Albaro saccheggiata.

Guidati dai parroci, erano però insorti anche i polceverini, prima quelli di Montanesi e Campomorone, poi anche di Pontedecimo, Rivarolo, Murta, Coronata, Sestri Ponente. Il giorno dopo ne arrivarono ben 8.000 a prendere i forti dello Sperone e della Tenaglia e le mura degli Angeli. Restava San Benigno, irto di artiglierie: ma quando stavano per attaccarlo, arrivò l'arcivescovo Lercari con una deputazione del governo provvisorio a proporre un accordo.

Il rinvio dell'attacco dette ai rinforzi (tra cui il battaglione Serres della 2a legione cisalpina) il tempo di arrivare a Genova, portando le forze governative a 6.000 uomini. Il mattino del 6 settembre, respinta dagli insorti la proposta del governo provvisorio, i governativi passarono al contrattacco e a sera presero il forte Tenaglia, ultimo caposaldo dei polceverini. Costoro ebbero 1.000 morti e 500 prigionieri. La vallata fu punita con una dura rappresaglia e le chiese di Sampierdarena furono adibite a carceri. Anche a Genova vi furono numerosi arresti, anche tra la nobiltà e incluso lo stesso figlio del doge. Dalle comunità di Ponente accorsero però a Genova anche numerosi volontari democratici. Uno di costoro ottenne una pensione di invalidità di 450 lire annue e un altro (Luigi Staglieno) la nomina a capitano di fanteria. Bonaparte spedì poi il divisionario Jean Lannes ad occupare i forti esterni di Genova con una forza di sicurezza di 1.500 francesi.

Vi furono insurrezioni e saccheggi anche in altre parti della Repubblica, in particolare nella Riviera di Levante (Val di Vera, Val di Magra, Recco, Rapallo, Chiavari e Sestri Levante), mentre a Ponente furono interessate Finale, Diano e Taggia.

Il contrasto tra Duphot e il comitato militare ligure

Il comportamento delle truppe liguri nei successivi rastrellamenti lasciò insoddisfatto Duphot, il quale informò il governo provvisorio che i suoi volontari

avevano rivelato "scarse doti militari" e volevano tornare a Genova, "in ciò sostenuti dai loro ufficiali", ad uno dei quali lo stesso Duphot aveva "personalmente strappato i gradi". Di propria iniziativa il generale inserì ufficiali francesi nelle truppe liguri e destinò alla custodia dei forti esterni soltanto personale straniero.

Questi atti, ritenuti arbitrari, suscitarono le proteste del comitato militare, ma Duphot le stroncò ottenendo dal governo, tramite Serra e Mongiardini, la modifica dello stesso comitato, elevato a 7 membri con l'integrazione di Avanzini e Rossi. Non a caso il nuovo comitato assegnò a Duphot un fondo di 30.000 lire per premi ai cittadini francesi che avevano contribuito a reprimere l'insurrezione.

Frattanto, essendo finalmente arrivato Casabianca, il 17 settembre il governo gli attribuì le funzioni fino ad allora esercitate da Duphot, nonché la presidenza dello stesso comitato militare, fissandogli uno stipendio di 1.300 lire mensili, più altre 300 di indennità di tavola e stalla e accordandogli uno stato maggiore particolare di 4 ufficiali (due aiutanti capitani e due aggiunti tenenti).

In seguito, essendo richiamato ad altri incarichi, Casabianca lasciò il comando interinale al generale Dessolle, ignorando le vibrate proteste del governo provvisorio per la formale violazione delle proprie prerogative.

L'alleanza franco-ligure (15 ottobre 1797)

Già dall'ottobre 1796 la Repubblica di Genova era di fatto uscita dalla condizione di neutralità accordando alla Francia un forte prestito, concedendo l'amnistia ai condannati per reati politici, chiudendo il porto di Genova alle navi inglesi e allontanando il rappresentante austriaco.

La convenzione di Mombello del 5 giugno 1797 - seguita il 21 agosto dall'assegnazione a un generale francese del comando, sia pure provvisorio, delle truppe liguri e in settembre dall'occupazione dei forti esterni da parte di truppe francesi - creò una situazione di completa sudditanza, spingendo il nuovo governo ligure a cercare almeno qualche garanzia formale. Ciò avvenne con la convenzione di alleanza stipulata il 15 ottobre tra Faipoult e i deputati liguri F. M. Ruzza e L. Corvetto.

La Repubblica ottenne dalla Francia la cessione degli ex-feudi imperiali, la propria inclusione nei futuri trattati di pace e la garanzia francese circa la restituzione dei beni sequestrati dall'Austria ai cittadini liguri. In cambio l'art. 2 della convenzione impegnava la Repubblica a fornire all'Armata francese in Italia, a proprie spese, un contingente di 3.000 fanti e una completa batteria da campagna di 6 pezzi. In realtà, tramite i buoni uffici di Faipoult, la Repubblica ottenne

la batteria in dono dallo stesso Bonaparte. Era dotata di 6 pezzi da otto libbre mod. 1770.

Il Ministero di Guerra e Marina

La nuova costituzione repubblicana entrò in vigore il 1° gennaio 1798. Il 17, con l'insediamento di un direttorio esecutivo di 5 membri, il comitato militare fu sostituito dal ministero di guerra e marina, assunto dallo spezzino Marco Federici. L'art. 6 della legge 14 febbraio attribuiva al ministro la vigilanza sull'esecuzione delle leggi relative a formazione, reclutamento, disciplina e movimento della forza armata di terra e di mare.

Altre competenze del ministro riguardavano artiglieria, genio, fortificazioni; nomine, avanzamento, premi; soccorsi militari, viveri, vestiario, attrezzi militari e altre provviste; amministrazione dei porti, arsenale, lazzaretti; ufficio di sanità, provviste e magazzeni destinati al servizio della forza armata di terra e di mare, costruzione, riparazione e armamento dei bastimenti nazionali.

La guerra contro il Regno di Sardegna (6-27 giugno 1798)

Della breve guerra sardo-ligure, di fatto cominciata l'8 aprile 1798 con l'occupazione dell'*enclave* sarda di Carrosio da parte dei rivoluzionari piemontesi con la segreta connivenza del governo ligure, ma ufficialmente dichiarata da Genova soltanto il 6 giugno e conclusa il 28 per effetto della convenzione franco-sarda di Milano, abbiamo già diffusamente trattato nella parte relativa al Piemonte (v. *supra*, II, §. 2), alla quale rinviamo il lettore. Ricordiamo qui che i due successi delle armi liguri (resa del forte di Serravalle e presa di Loano) furono bilanciati dalla vittoriosa resistenza di Oneglia e dalla temporanea occupazione onegliese di Porto Maurizio, a seguito della quale il colonnello Langlade fu richiamato a Genova e sottoposto ad inchiesta.

L'ordinamento Lapoype (dicembre 1798 - aprile 1799)

La guerra franco-napoletana, con lo sbarco napoletano a Livorno e la puntata verso la Lunigiana, determinò l'allarme anche a Genova, dove, secondo l'incaricato d'affari francese Belleville, i cinque sesti della popolazione, delle autorità locali e dello stesso governo, maledicevano la rivoluzione. Il 7 dicembre 1798 il direttorio esecutivo dichiarò in stato d'assedio tutto il territorio della Repubblica ad eccezione della capitale, riaperse gli arruolamenti volontari e attribuì il comando dei 2.934 fanti e 808 artiglieri liguri al generale Lapoype, comandante la Divisione francese della Liguria.

La giurisdizione divisionale si estendeva oltre il confine ligure, includendo anche Massa "e dipendenze", riunite assieme alla Riviera di Levante sotto il comando del generale di brigata Miollis, che aveva come capo di stato maggiore l'aiutante generale Graziani. Il 30 dicembre Miollis tributò un elogio al presidio ligure del forte di Sarzanello (distaccamento del 4° battaglione e cannonieri) e ai capitani Caimi dell'artiglieria e Stefanini del genio. Ma il 28 gennaio 1799 lamentò che il 4° battaglione di Sarzana, "invece di fare progressi", aveva "disimparato", mentre il 1° della Spezia, pur essendo in condizioni migliori, aveva mandato in licenza quasi tutti gli ufficiali, trovandosi in servizio un solo capitano.

Il rimprovero era tanto più grave se si pensa che già il 4 gennaio, in risposta all'attacco di navi liguri da parte inglese e napoletana, il corpo legislativo aveva autorizzato il direttorio esecutivo a "valersi dei mezzi militari anche al di fuori del territorio ligure, per secondare le operazioni dell'armata francese".

In marzo, su rapporto del ministro della guerra, il direttorio approvò il piano di riorganizzazione presentato da Lapoype, che licenziava tutti i reparti esistenti per ricostituirne di nuovi. Il nuovo ordinamento, approvato con legge 13 aprile, riduceva l'organico di pace a 337 ufficiali di tutte le armi e corpi, più 219 sottufficiali, 491 graduati e 3.024 comuni (riducibili per economia a 2.160) di fanteria e artiglieria, 5 chirurghi, 15 maestri sartori, calzolai e armaroli, 40 bandisti, 600 gendarmi e 200 invalidi:

- 5 ufficiali di stato maggiore;
- 600 gendarmi (18 ufficiali) in 6 compagnie autonome di 100 teste anche in pace;
- 2.736 fanti (120 ufficiali) in 4 battaglioni di 9 compagnie (8 fucilieri e 1 granatieri) di 74 teste in pace (riducibili per economia sino a 50) e 100 in guerra;
- 1.363 artiglieri (67 ufficiali) in 2 "sezioni", ciascuna di 9 compagnie cannonieri di 74 teste in pace e 100 in guerra, più 1 (quadro) di operai (3 ufficiali e 1 sergente);
- 12 ufficiali del genio;
- 10 ufficiali di piazza;
- 204 veterani (4 ufficiali) in 2 compagnie di 102 teste.

Come si nota, rispetto al precedente ordinamento venivano eliminati 1 stato maggiore di battaglione (gendarmeria) e 12 compagnie (4 di cacciatori, 4 bersaglieri e 4 di gendarmeria). Senza aumentare il numero degli artiglieri, si ottenevano per sdoppiamento altre 8 compagnie cannonieri, mentre la costosa compagnia operai, benché sdoppiata, veniva posta in posizione quadro.

4. Le truppe liguri nella campagna del 1799

La mobilitazione ligure (2 aprile - 3 maggio 1799)

Il 2 aprile, nel quadro dell'occupazione preventiva della Toscana, l'aiutante Graziani occupò la Lunigiana con 400 liguri, disarmando il presidio granducale di Pontremoli e tornando alla Spezia il 6.

La mobilitazione scattò tuttavia soltanto il 30 aprile, a seguito dell'avanzata austro-russa nella pianura Padana. Tra le prime contromisure del direttorio ligure, l'invio di 500 regolari a sbarrare le strade sui Monti Liguri, la chiamata di 500 guardie nazionali dell'Oltregiovi a rinforzo del presidio di Gavi, la requisizione delle armi private, la richiesta di contingenti di reclute e la formazione di battaglioni di volontari.

Intanto il 3 maggio 3.000 fanti e 400 artiglieri liguri con 6 pezzi da campagna si misero in marcia per raggiungere le seguenti posizioni:

- Ala sinistra: 100 artiglieri (1a compagnia) al forte di Gavi (difeso da 500 francesi della *45e DB*) e 1.000 fanti (3° di linea e 3 compagnie del 4°) di rinforzo all'*Armée d'Italie*;
- Centro (Lapoype): 1.200 fanti (1° di linea e 4 compagnie del 4°) oltre il passo della Scoffera in Val Trebbia, con 2 compagnie a Bobbio e 11 lungo la via Emilia tra Piacenza e Parma per collegare l'*Armée d'Italie* con l'*Armée de Naples*;
- Ala destra (Faivre): 800 fanti (2° di linea) e 300 artiglieri (compagnie 3a, 4a e 9a) con la batteria da campagna ligure alla Spezia, pronte a contrastare l'avanzata nemica dai passi della Cisa e del Cerreto e tenere la Lunigiana in attesa dell'*Armée de Naples*.

La difesa della Lunigiana (4-27 maggio 1799)

Ai primi di maggio Moreau si trasferì da Torino a Cuneo, per controllare personalmente la difesa dei valichi alpini e predisporre le vie di ritirata in Francia. Inviò tuttavia a Genova il suo capo di stato maggiore, generale Dessolle, per stabilire il contatto con l'*Armée de Naples*.

Il settore decisivo dal punto di vista strategico era quello della Lunigiana, dove doveva avvenire la congiunzione tra le due armate francesi d'Italia e di Napoli. Il compito di prevenirla spettava alla Divisione Ott che il 1° e 4 maggio aveva occupato Reggio e Modena. Pur potendo contare sul moltiplicatore di forza dell'insurrezione generale, Ott aveva però soltanto 6.000 uomini, impegnati a bloccare Forte Urbano e Bologna e minacciati dalla Divisione Montrichard annidata a ridosso dell'Appennino in attesa di Macdonald in marcia da Napoli. Così Ott si risolse ad attaccare la Lunigiana senza aver potuto o saputo sfruttare la

prematura insurrezione della Versilia (4-8 maggio: v. *infra*, XXV, §. 2).

Finalmente il 14 maggio l'avanguardia austriaca (Morzin) valicava la Cisa, scendendo la Val di Magra per Pontremoli e attestandosi ad Aulla di fronte a Sarzana. Altre due colonne sboccarono poi dai passi a Ponente (Centocroci) e Levante (Cerreto) della Cisa, occupando rispettivamente Borghetto Vara e Sassalbo.

Alle azioni di retroguardia in Val di Magra presero parte soltanto 2 compagnie liguri (2° battaglione) che ebbero 1 morto e 2 feriti nella ritirata su Sarzana. Il 15 maggio Belleville osservava con amarezza e timore che i liguri erano l'unico popolo d'Italia "*qui ne nous assassine encore*". Ma proprio in quei giorni l'offensiva austriaca scatenò l'insurrezione generale dalla Garfagnana alla Versilia e dalla Lunigiana allo Spezzino, dove Albiano (sulla destra della Magra) subì una dura rappresaglia francese, suscitando un minaccioso avvertimento del generale Morzin e un'arrogante risposta di Faivre. Gli insorti erano guidati da Andrea Doria, un ufficiale della Legione Condé, cognato dell'ex-governatore della Spezia. Per isolare la resistenza, il 15 giugno la Repubblica istituì una commissione criminale straordinaria per la repressione dei delitti di controrivoluzione.

L'avanguardia, formata dai legionari polacchi, giunse a Lucca il 19 maggio e lo stesso giorno anche le truppe della Lunigiana passarono agli ordini del generale Dabrowski. La nuova grande unità assunse il nome di *Division des débauches de l'Apennin* (poi *5e Division* dell'*Armée de Naples*), col seguente schieramento:

- Ala sinistra (capobrigata Brun) sulla Vara di fronte a Borghetto (*8e DB* e I/1a fucilieri polacchi) in direzione di Centocroci;
- colonna Graziani più a valle sulla Vara (Piana Fossa) con 2 battaglioni (leggero e 2° ligure) in direzione di Zeri (nodo strategico tra Centocroci e Cisa) e 1 reparto scelto (100 francesi e 200 liguri) verso Podenzana a sinistra di Aulla;
- Riserva e Quartier Generale (Dabrowski) in direzione della Cisa, con la cavalleria (Forestier) alla Spezia, i granatieri polacchi a Sarzana e i cacciatori polacchi a Santo Stefano Magra e Fosdinovo, in avanscoperta verso Aulla;
- Centro (capobrigata Ledru) a Fivizzano difronte a Sassalbo, in direzione del Cerreto (*55e DB* e III/1a fucilieri polacchi);
- Ala destra (capobrigata De Partes) al passo di San Pellegrino (3e DB e II/1a fucilieri polacchi Chlopicki), in collegamento con l'ala sinistra della Divisione Montrichard (3a dell'*Armée de Naples*) schierata a cavallo dell'Abetone (avanguardia a Pievepelago e riserva a San Marcello Pistoiese).

Il 23 Dabrowski mise a punto il piano per la rioccupazione della Lunigiana e dei passi, attuato dal 25 al 27 maggio. Mentre Brun sloggiava il nemico da Borghetto e poi da Centocroci, Graziani marciò su Zeri, dove il 26 sostenne un duro scontro coi partigiani di Doria, occupando la Cisa il 27. Coperta da finte dei

cacciatori polacchi, la riserva sloggiò il nemico da Aulla obbligandolo a risalire la Magra e impedendogli di attestarsi a Villafranca. Intanto da Fivizzano il III/1a polacco marciò parallelo alla sinistra della Magra, ma sbagliò strada e invece di raggiungere Montelungo (ai piedi della Cisa e alle spalle di Pontremoli) tagliando la ritirata al nemico, svoltò prima di Pontremoli su Scorcetoli, dove si congiunse con la Riserva. Dal canto loro Ledru e De Partes valicarono Cerreto e San Pellegrino occupando Collagna e Ospitaletto nell'Alta Val Secchia.

La brillante manovra di Dabrowski costò al nemico 8 cannoni catturati ad Aulla e 600 perdite, inclusi 150 prigionieri, ma soprattutto lo costrinse a ritirarsi nel Frignano, attestandosi a Pavullo e Sassuolo a copertura di Modena. Quanto alle perdite francesi, Dabrowski ne ammise una decina, ma in realtà i soli polacchi ne ebbero 120 tra morti e feriti. Il rapporto francese millantò inoltre l'uccisione di mille insorgenti nello scontro di Zeri, dove però furono uccisi soltanto 7 parrocchiani, inclusi una madre di famiglia e un prete ottuagenario. Tre generazioni di zeraschi conservarono poi il ricordo ingigantito dell'episodio, passandosi di padre in figlio le carabine che asserivano conquistate al nemico fuggiasco.

La colonna del Piacentino (Lapoype) aveva nel frattempo distaccato un reparto ligure di forza imprecisata di rinforzo alla guarnigione di Ferrara, dove fu catturato il 24 maggio. Il resto della colonna fu attaccato dal 20 al 30 maggio, ripiegando a Bobbio con 238 perdite (6 morti, 15 feriti, 26 prigionieri, 20 disertori e 171 dispersi, tra i quali dovrebbero essere compresi i prigionieri di Ferrara).

Sconfitta della Trebbia e ritirata in Liguria (3 giugno - 22 luglio 1799)

Terminata la missione a Cuneo, il 3 giugno Moreau raggiunse Dessolle a Genova, approvando il piano operativo da lui già concordato con Macdonald (*v. infra*, XXV, §. 5). Partito l'8 giugno da Pistoia, il 10 Macdonald valicava Abetone e Filigare puntando su Modena. Sloggiato il nemico da Sassuolo, il 12 lo respinse da Modena, sbloccando Forte Urbano. Poi, fatta una finta verso Bologna per mettere il nemico con le spalle al Po, il 15 arrivò a Parma, dove doveva congiungersi con l'*Armée d'Italie*.

Le comunicazioni tra i due eserciti erano precarie: il 12 giugno i partigiani lunensi uccisero il corriere di Firenze. In ogni modo Moreau si mosse in ritardo e inoltre, anzichè sfilare per Sarzana e Pontremoli coperto dagli Appennini, li valicò alla Bocchetta di Genova, allungando il percorso per sbloccare Novi e Tortona e spiccando la brigata ligure di Lapoype a Bobbio per proteggersi il fianco destro.

Il ritardo di Moreau fu fatale. Pur avendo 33.000 uomini contro 37.000, il 17 Macdonald dovette sostenere da solo la battaglia d'incontro al Tidone. Il 19, sen-

za notizie di Moreau, azzardò l'attacco oltre la Trebbia. Persa la battaglia, a notte dovette iniziare la ritirata verso la Garfagnana.

La ritirata di Macdonald lasciò scoperta Bobbio. Il 17 le pattuglie di Lapoype si erano scontrate a Santa Maria della Versa con 200 dragoni russi del Reggimento Karatschay e il 20 era giunto da La Spezia un rinforzo di 350 fucilieri del 2° ligure. Attaccato in forze il 22, dopo nove ore di combattimenti Lapoype ripiegò in disordine per le Ferriere e Santo Stefano d'Aveto oltre il passo della Scoffera, perdendo altri 318 uomini (4 morti, 20 feriti, 32 prigionieri, 85 disertori e 177 dispersi, inclusi 40 annegati nel passaggio della Trebbia).

Il 27 giugno gli austriaci rioccupavano Novi e Ovada tornando a premere sui passi per Genova, presidiati dalla *14e DB* di Colli, formata in gran parte da piemontesi repubblicani. Ai primi di luglio i resti del 2° e 4° ligure tornarono a Chiavari e Genova, restando solo il 1° alla Scoffera, mentre l'8a compagnia di artiglieria fu spedita di presidio alla Capraia, nuovamente minacciata dalla flotta inglese.

La misura era tardiva, perché, ripassati gli Appennini in direzione della Garfagnana e della Lunigiana, il 4 luglio Macdonald evacuava Firenze, il 14 Livorno e il 20 Lucca, mentre il 4° ligure e 5 compagnie del 2° proteggevano il passaggio dell'*Armée de Naples* dalla Garfagnana alla Lunigiana, molestato dai partigiani e dalle avanguardie nemiche. Il 22, al suo arrivo a Genova, Macdonald apprendeva che il direttorio lo aveva esonerato dal servizio, sopprimendo il comando dell'*Armée de Naples*. A suo maggior dispetto Moreau, vero responsabile della disfatta, era stato semplicemente trasferito ad un comando sul Reno, ma il nuovo comandante dell'*Armée d'Italie*, Joubert, l'aveva pregato di restare al suo fianco come consigliere e amico.

La caduta della Riviera di Levante (30 luglio - 26 agosto 1799)

Tornato alla Spezia con la 2a Divisione dell'*Armée de Naples*, Miollis non aveva forze sufficienti per custodire i passi della Lunigiana e tenne dunque i suoi 3.000 uomini riuniti tra Sarzana e La Spezia. L'offensiva nemica, preceduta dalle bande partigiane di Doria, ebbe inizio alla fine di luglio. Arresosi senza resistenza il fortino di Sarzanello, il 31 gli austriaci entrarono a Sarzana.

Il 2 agosto Miollis evacuò La Spezia, ritirandosi per il Bracco a Sestri Levante, portandosi dietro 18 ostaggi e lasciando presidi al forte di Santa Maria (capobattaglione Desportes) e alla torre del Pezzino (o di Sant'Andrea). La città fu subito occupata da un drappello di 28 ussari, seguiti dal capomassa Michele Contini di Fivizzano e infine dallo stesso Doria alla testa di 800 insorti lunensi, che diedero il sacco a 17 case di eminenti giacobini.

Resosi conto che alla Spezia non vi erano truppe regolari nemiche, il 6 Miollis spiccò a rioccuparla una colonna franco-ligure (Mont-Serrat). Ad aprire porta Genova ai francesi fu il patriota spezzino Pasquale Rossocci detto "l'Ebreo", mentre i pochi ussari scappavano dalle porte a Mare e Romana, inseguiti fino ad Arcola.

Ma il 13 agosto, dopo un breve scontro, la città fu rioccupata dal maggiore austriaco de Bach, mentre Mont-Serrat si chiudeva nei forti del Pezzino e di Santa Maria. Cannoneggiato da 8 pezzi, il castello di Lerici (Exemille) si arrese il 14, alla vigilia della decisiva battaglia di Novi, mentre il 16 gli austriaci presero Sarzana e il Pezzino e il 20 circondarono Santa Maria. Le batterie del forte li costrinsero a spostare due volte il campo prima di trovare una posizione defilata (piano di Merola) ma infine il 26 agosto Mont-Serrat si arrese con 727 uomini, inclusi 30 fanti e cannonieri liguri. Il totale delle perdite liguri in luglio e agosto era di 209 (3 morti, 13 feriti e 193 prigionieri). Alla Spezia, Sarzana e Levanto furono insediate tre cesaree reggenze provvisorie.

Il fronte ligure dall'agosto al dicembre 1799

Il 3 agosto le truppe liguri passavano agli ordini del generale Monvillière. Il 7 il generale Kray prendeva il forte di Serravalle e il 10 la popolazione di Ovada aiutava 500 austriaci a respingere un attacco nemico da Campofreddo. Dopo la sconfitta di Novi (15 agosto) la difesa della Bocchetta passava alla Brigata Dabrowski (legione polacca e *106e DB*) e il 3° ligure, decimato al passo dei Giovi, rientrava a Genova. Nello stesso periodo il 1° ligure perse alla Scoffera altri 122 uomini (5 morti, 15 feriti, 60 prigionieri, 32 disertori e 10 dispersi).

L'8 settembre, mentre Tortona si arrendeva, Dabrowski e Saint Cyr sloggiavano il nemico da Ovada e Novi, liberando Pozzolo Formigario. Il 16 settembre il nemico travolgeva il 2° di linea al passo del Bracco, e a fine mese il fronte si stabilizzava sulle alte quote di Portofino, Fontanabuona e Scoffera. Assunto il comando dell'*Armée d'Italie* il 21 settembre, il 4 ottobre Championnet occupava Fossano, Genola e Mondovì. L'11 Watrin era a Gavi e Novi e il 24 Saint Cyr catturava 4 cannoni e 600 prigionieri a Pozzolo Formigario, dove un libretto tenuto nel taschino (una copia della *Guerra dei trent'anni* di Schiller) fermava una pallottola diretta al cuore di Dabrowski. Ma il 12 i polacchi dovevano essere spostati sulla costa (a Sampierdarena) per difenderla dalle incursioni inglesi e il 25 gli inglesi sbarcavano a Chiavari, di rinforzo a Klenau, 1.500 russi trasferiti dal campo sotto Ancona.

Non fidandosi più dei soldati liguri, in ottobre i francesi li ritirarono dalla Scoffera, concentrandoli a Genova al comando del generale Jean Antoine Marbot (1754-1800), morto sei mesi dopo di epidemia.

Il 2 novembre i francesi subivano un duro scacco presso Acqui. Il successo induceva il quartiermastro austriaco Anton Zach (1747-1826) a proporre di approfittarne per vibrare il colpo decisivo all'*Armée d'Italie*, ma il piano fu respinto dal generale Melas, su parere negativo del colonnello Johann Radetzky von Radetz (1766-1858). Il 3 dicembre Cuneo si arrendeva, il 6 Hohenzhollern rientrava a Novi e il 12 occupava Voltaggio, ma a Ponente Klenau aveva la peggio e il 16 era ricacciato oltre la Magra. Nei combattimenti a Borzonasco e all'avamposto di Barbagelata si distinse Francesca Scanagatta (1776-1864), la famosa ragazza milanese che, travestita da uomo, si era classificata prima all'accademia militare viennese e serviva quale tenente nel 6° reggimento confinario del Banato. Il 26 dicembre i polacchi, ora comandati da Jablonowski, si attestavano a Voltri, minacciata dagli inglesi.

Crisi finanziaria e cospirazione aristocratica

In diciassette mesi, dal 13 maggio 1798 al 6 dicembre 1799, le forniture del governo ligure alle forze francesi (requisizioni escluse) ammontarono ad un valore di 10 milioni di lire genovesi. Benché la cifra fosse quasi integralmente coperta dai ricavi della vendita dei beni ecclesiastici e degli argenti delle chiese (9.676.214), le forniture militari fecero comunque salire il passivo a 7 milioni, svalutando il biglietto del banco di San Giorgio e i mandati della tesoreria nazionale, scambiati ad un quarto del valore nominale. Alla svalutazione contribuì anche il nemico, con il proclama del 13 settembre 1799 che, nel territorio occupato dalle forze alleate, rifiutava il pagamento dei crediti maturati nei confronti del governo ligure.

La quota maggiore delle forniture, circa 3 milioni e mezzo, era costituita dall'armamento delle navi per la spedizione d'Egitto e dalle paghe degli equipaggi. Seguivano i prestiti di 800.000 e 1.000.000 concessi ad Amelot nel novembre 1798 e a Moreau nel 1799. Non ebbe invece esito il tentativo di Marbot di estorcere altri 3 milioni al ceto mercantile a saldo di un vecchio affare. Anzi le sue minacce di arresti e requisizioni provocarono non solo la fuga dei capitali, ma degli stessi commercianti, convinti alla fine a rimanere a Genova dalla conferma del portofranco e dalla minaccia di esserne privati per dieci anni in caso di espatrio.

Un terzo del passivo, pari a 2.331.917 di lire, gravava sul dicastero di guerra e marina. Per questa ragione il 2 novembre il ministro propose di ridurre l'esercito alla sola gendarmeria e artiglieria, in modo da ridurre il fabbisogno mensile a sole 45.000 lire. In realtà la situazione militare e il caos amministrativo non consentivano nemmeno di ipotizzare la minima riforma economica. Basti pensare che appena una settimana dopo questo drammatico rapporto, il generale Saint

Cyr chiese al governo ligure l'immediata fornitura di scarpe, cappotti e un mese di paga per 25.000 soldati francesi.

Mentre l'insorgenza divampava nelle vallate, nella stessa capitale l'improvvida richiesta di Moreau di indire una leva di 9.000 uomini aveva innescato una vasta cospirazione aristocratica capeggiata da Pasquale Adorno, scoperta il 5 novembre e repressa in *extremis* con 36 arresti. La commissione militare straordinaria franco-ligure, appositamente istituita l'8 novembre, aveva comminato 13 condanne a morte (9 eseguite), inclusi 1 soldato e 2 sergenti dei cannonieri.

La commissione di governo e il comitato di guerra e marina (7 dicembre 1799-3 febbraio 1800)

Il 7 dicembre, anche in considerazione dello stato della forza armata (con la guardia nazionale quasi disciolta e le truppe di linea disorganizzate), il corpo legislativo sospese la costituzione per sei mesi, abolendo il direttorio e trasferendo il potere esecutivo ad una commissione di governo ("novemviri") articolata in 3 comitati di 3 membri. Soppressi i ministeri, le varie amministrazioni, inclusa quella "di guerra e marina", furono poste alle dipendenze dei tre comitati ("interiore e finanze", "giustizia e polizia", "guerra, marina e affari esteri"). Il giorno seguente la commissione di governo lanciò proclami alle due forze armate, ricevette il giuramento degli ufficiali, ordinò una crociera costiera e pose la guardia del soppresso direttorio agli ordini del comandante di piazza.

Soltanto dal 7 al 31 dicembre le forniture liguri all'esercito francese ammontarono a 3 milioni di lire, chiudendo l'esercizio 1799 con un *deficit* di 9 milioni su 13 di bilancio. Il 14 dicembre il ceto mercantile sottoscrisse un prestito patriottico di 300.000 lire, ma il Monte d'annona, acceso il 28 dicembre in 15.000 azioni da 100 lire, fu un completo fallimento. Il 29, per rialzare il corso del biglietto di San Giorgio si offerse un'ipoteca speciale sui beni del banco a quanti accettavano la moneta cartacea al valore nominale. Con legge 18 gennaio 1800 furono inasprite le confische a carico degli emigrati, ma nell'impossibilità di accertare e alienare gli immensi patrimoni, si finì per proporre una transazione, accettata da un terzo dei 62 emigrati, che fruttò poco più di 1 milione, forse un ventesimo del valore catastale degli immobili. Alle spese più urgenti si fece fronte con addizionali sulle imposte, alienazioni forzose di beni cantonali e comunali e vendite di beni nazionali.

Per ridurre le spese, il 28 dicembre fu licenziata la legione assoldata (v. *infra*, §. 6), accordando tre mesi di paga a ufficiali e sergenti e trasferendo la truppa nella fanteria di linea. Malgrado tale rinforzo, alla fine dell'anno la linea era ridotta a 1.321 fanti e 652 artiglieri.

Rilevato il 10 gennaio dal generale Miollis, il 19 il comando delle truppe liguri fu trasferito al colonnello ligure Siri, che il 3 febbraio si risentì per esser stato posto alle dipendenze di un comandante di rango inferiore come quello della piazza di Genova.

Il tradimento di Assereto (25 dicembre 1799 - 20 marzo 1800)

Championnet dette inoltre il comando della gendarmeria a Langlade e nominò aiutante generale Giulio Domenico Assereto (1753/59-*post* 1818). Figlio di Tommaso, uno dei capi popolo del 1746, Domenico era stato capitano di marina mercantile: ma un libello infamante sosteneva che in gioventù era stato espulso dalla Guardia olandese e condannato per furto in Inghilterra. Presentatosi a Parigi nel 1798 ed assunto dal servizio segreto francese grazie ad una credenziale di Toussaint Louverture, Assereto era entrato nelle grazie di Championnet per aver facilitato la marcia dell'*Armée de Naples* attraverso l'Appennino.

Tramite il fratello, console danese a Savona, Assereto aveva però stabilito segrete intelligenze col nemico e sotto Natale del 1799 si era recato in incognito a Torino per trattare la consegna della piazzaforte ligure. Dopo una iniziale diffidenza, gli austriaci accettarono l'offerta, concordando il piano che doveva scattare in concomitanza con l'offensiva generale prevista per il 24 febbraio. L'operazione era affidata al colonnello De Best con un gruppo di militari valloni (cioè francofoni) travestiti da francesi. Costoro dovevano imbarcarsi a Livorno su una feluca di costruzione genovese e, dopo un finto inseguimento da parte delle fregate inglesi, sbarcare a Spotorno per raggiungere nottetempo Savona con la guida dei partigiani, entrando nella fortezza da una porta che doveva essere aperta da un gruppo di 6 arditi comandati dal tenente Rumerskirchen, previamente infiltrati e nascosti nella piazzaforte a cura di Assereto. Quest'ultimo avrebbe inoltre provveduto ad allontanare gli ufficiali francesi con la scusa di portarli ad una scampagnata.

Rinviato di sei settimane assieme all'offensiva generale austriaca, il progetto fu annullato dalla scoperta del doppio gioco di Assereto. A denunciarlo fu una signora italiana (Penalis), moglie del cittadino francese Leroux, alla quale gli austriaci avevano incautamente concesso un passaporto per raggiungere il marito a Genova. Mentre si accingeva ad attraversare le linee, la donna riconobbe in un ufficiale austriaco l'aiutante di campo di Assereto, capobattaglione La Potterie. Fu a sua volta riconosciuta e spedita a Ceva sotto scorta per impedirle di riferire quanto aveva visto, ma due giorni dopo, approfittando di un temporale, riuscì ad evadere calandosi da una finestra e a raggiungere Genova travestita da uomo.

Arrestato il 28 febbraio, Assereto riuscì a sua volta ad evadere ad Alassio la

notte del 20 marzo, durante la marcia di trasferimento al Fort Carré di Antibes. Raggiunto il campo austriaco, Assereto riuscì a farsi assegnare il comando generale delle masse liguri, passando in subordine il capomassa locale, Leveroni di Barbagelata. Il 10 aprile fu Assereto ad intimare la resa a Masséna e il 5 giugno fu lui ad entrare in città alla testa dei valligiani.

5. L'ASSEDIO DI GENOVA

Il rinvio dell'offensiva austriaca (20 febbraio - 6 marzo 1800)

Presa Cuneo, arresasi il 3 dicembre, gli austriaci avevano potuto ricacciare il nemico oltre il Colle di Tenda, ma a causa delle perdite subite avevano dovuto rinunciare a proseguire l'offensiva su Savona e Genova. L'Armata austriaca in Italia aveva trascorso l'inverno disseminata in tutta l'Alta Italia, fino ad Ancona e alla Toscana. Decimata anch'essa da epidemie febbrili, solo in parte aveva potuto rimpiazzare le perdite, più con le reclute arruolate in Italia che con quelle spedite dalla madrepatria, perché a causa delle enormi diserzioni, soprattutto di coscritti moravi, magiari e croati, ne erano giunte appena un sesto del previsto.

Ma le nevi erano state meno abbondanti del solito e, prevedendo che i passi appenninici sarebbero già stati percorribili ai primi di marzo, il generale Anton Zach, quartiermastro dell'Armata favorito da Thugut e inviso allo stato maggiore per le basse origini sociali e per essersi assunto il merito principale della vittoria di Novi (che gli era valsa il cavalierato dell'Ordine di Maria Teresa) aveva convinto Melas ad anticipare l'offensiva al 24 febbraio, con grave irritazione dei galanti ufficiali di stato maggiore, costretti ad annullare una promettente festa da ballo già in programma proprio per quella data. Tuttavia alcuni giorni prima, quando una parte delle truppe aveva già cominciato la radunata, una nuova nevicata dette un buon argomento per chiedere un rinvio dell'offensiva. Già allarmato da un drammatico rapporto dell'appaltatore dei rifornimenti von Bielefeld sullo stato dei magazzini di Acqui, Ceva e Mondovì, il settuagenario e cagionevole Melas dette ascolto anche alle apprensioni per la sua salute espresse dalla consorte Josepha, abilmente suggestionata dal connazionale boemo Radetzky, aiutante generale e capofila della fronda anti-Zach.

Un aspetto finora non chiarito della decisione di rinviare l'offensiva su Genova è la sua possibile connessione con i piani di guerra inglesi. Infatti, per dissuadere i francesi dal progettato sbarco nelle Isole Britanniche, l'Inghilterra aveva deciso di riprendere su più vasta scala l'operazione di Tolone del 1793, impiegando per la prima volta sul fronte Mediterraneo non soltanto forze navali ma

anche consistenti forze terrestri. Perciò tra Gibilterra e Minorca era stata allestita un'Armata di 18.000 uomini per sbarcare in Provenza in aiuto dell'insurrezione monarchica del Nord-Ovest (Normandia e Bretagna) e del Sud-Est (Provenza e Delfinato). Ma gli *chouans* furono battuti proprio in febbraio, quando del resto le truppe inglesi non erano ancora pronte: e soltanto in aprile il generale Abercromby giunse ad assumerne il comando.

(Prima ancora di Marengo, la fulminea sconfitta degli *chouans* - da parte delle stesse truppe che formarono il mese dopo il nucleo duro dell'*Armée de Reserve* - e il prolungato impegno della squadra navale di Keith nel blocco di Genova, archiviarono il progettato sbarco in Provenza, mentre le truppe di Abercromby tornarono utili per fronteggiare l'imprevista minaccia di un intervento russo in aiuto dell'*Armée d'Orient*, con la conseguente decisione di trasferirle in Turchia e di qui, nel marzo 1801, in Egitto.)

Quali ne fossero le ragioni, futili o strategiche, l'offensiva austriaca slittò dunque di sei settimane. La Divisione Ott, che era quasi giunta alle porte di Genova, fu molestata dal nemico durante la ritirata sulle posizioni di partenza e la 2a Divisione francese (che presidiava la Bocchetta) ne approfittò per rastrellare la val Fontanabuona, insorta il 2 febbraio con il sacco di Rapallo. L'operazione scattò il 1° marzo e durante i rastrellamenti 4 compagnie del 1° e 2° liguri persero 4 prigionieri e 11 disertori, convincendo i francesi a non impiegar più truppe liguri contro gli insorgenti. Il 6 i francesi fallirono però un attacco su Rocca Grimalda, respinto dagli austriaci col sostegno della popolazione.

Dal punto di vista strategico il rinvio dell'offensiva austriaca fu determinante, perché favorì l'allestimento dell'Armata di Riserva francese e la decisione napoleonica di impiegarla sul versante meridionale delle Alpi svizzere anzichè su quello settentrionale. Ma a livello operativo non si può dire con certezza che il rinvio fu un errore degli austriaci. In febbraio, tutto sommato, la situazione dell'*Armée d'Italie* era probabilmente più critica che in aprile, ma anche l'offensiva austriaca correva rischi maggiori di insuccesso. Il rinvio consentì infatti agli austriaci di rifornire i magazzini e accrescere gli effettivi a 100.000 uomini (inclusi 15.000 di cavalleria). Per l'offensiva su Genova fu però impiegata soltanto metà della fanteria, concentrando 30.000 uomini ad Acqui (Elsnitz e Hohenzollern) e 10.000 a Bobbio (Ott), con la cavalleria, l'artiglieria e altri 20.000 fanti in riserva nel resto del Piemonte.

Le condizioni dell'Armée d'Italie (10 febbraio - 31 marzo 1800)

Il 29 novembre 1799 il nuovo regime consolare francese aveva deciso il trasferimento di Masséna dall'Armata del Reno a quella d'Italia in sostituzione di

Championnet (deceduto per epidemia ad Antibes il 9 gennaio). Il 22 dicembre il consolato aveva conferito al nuovo comandante poteri straordinari in campo militare, civile e finanziario. Il 17 gennaio Masséna raggiungeva l'Armata a Nizza e, via Savona, il 10 febbraio sbarcava a Genova, trovandovi una situazione ben peggiore di quella che immaginava.

Privi di soldo da sei mesi, laceri e affamati, i soldati mendicavano o vendevano armi ed equipaggiamento. Ai 2 ospedali genovesi se ne erano aggiunti altri 7 provvisori in chiese e conventi, per un totale di 3.300 ricoverati. Ma le loro condizioni (coi degenti che restavano ammucchiati per terra in mezzo ai cadaveri e tenuti a 1/4 di razione per lucrare sul resto) erano talmente terrificanti che anche i malati più gravi preferivano restare nelle infermerie di corpo. Ad aggravare le cose scoppiò in primavera una epidemia di febbre petecchiale - analizzata dal medico militare cisalpino Giovanni Rasori, già rettore dell'ateneo pavese, con 2.300 decessi in due mesi. Alla mortalità si aggiunsero le diserzioni: prima dell'offensiva austriaca la *87e DB* perse l'84 per cento dagli effettivi, la *2e* un terzo, alla *73e* restavano solo 6 dei suoi 320 granatieri. Facilitate dal saltuario pagamento di qualche arretrato, le diserzioni erano istigate e appoggiate dalla resistenza genovese e dai monarchici provenzali e delfinesi mediante un'efficace rete clandestina di sostegno logistico e finanziario.

L'Armata era infatti percorsa da un movimento disfattista, iniziato all'ala destra (Genova), dilagato al centro (Loano) e da qui ritornato all'ala destra. A Fréjus Masséna incontrò un battaglione della *14e* che di propria iniziativa se ne stava tornando a casa e lo convinse con le buone a riprendere le sue posizioni. L'ammutinamento dell'intera Divisione Lemoine (*18e légère*, *21e* e *24e de ligne*) e di molte unità della Divisione Miollis lo costrinse però a ordinare qualche fucilazione esemplare (2 per ciascuna unità, sorteggiati tra i caporioni).

Coadiuvato dal suo segretario Morin (autore di una *Théorie de l'administration militaire*) e dal commissario ordinatore capo Abernon, Masséna fece il possibile per limitare gli abusi amministrativi e riordinare i tre appalti generali gestiti dagli agenti Sironis (ospedali), Valette (carne) e Boisy (pane, foraggi e liquidi).

Durante la permanenza a Marsiglia, Masséna cedette alla locale società Antonini 12 lettere di marca per armare altrettanti legni corsari, ottenendo in cambio un credito di 1.2 milioni. Pagò inoltre forniture di vestiario e di 10.000 paia di scarpe con una partita di vecchi cuoiami in deposito a Tolone e con autorizzazioni ad estrarre cospicue quantità di grano francese.

Non appena giunto a Genova, Masséna richiese alla commissione di governo il prestito di 2 milioni garantitogli dall'ambasciatore ligure a Parigi ma una consulta straordinaria ligure osò esprimere al riguardo parere negativo. Masséna impose allora un ampio rimpasto della commissione di governo, costringendo 4

membri a dimettersi e allargandone il numero da 9 a 15 con elementi più moderati e malleabili. Il personaggio chiave era però Luigi Corvetto (1756-1821), nominato il 15 febbraio ministro degli esteri e commissario generale del governo presso il comandante in capo.

Il 3 marzo la commissione decretò un prestito di sole 500.000 lire. Ma il totale delle erogazioni decretate nel solo primo semestre del 1800 sfiorò il livello delle uscite dell'intero 1799, vale a dire 11 milioni e mezzo, in massima parte a favore delle forze francesi.

Lo schieramento dell'Armée d'Italie al 5 aprile 1800

Come il quartiermastro Zach, anche Berthier, ministro della guerra a Parigi, aveva calcolato che le scarse nevicate consentissero di anticipare la ripresa delle operazioni sul fronte ligure e a tal fine aveva ordinato a Masséna di tenersi pronto a sferrare un'offensiva alla fine di febbraio. Ma il comandante dell'Armata si era opposto, lamentando le critiche condizioni delle truppe e si era invece limitato ad occupare gli avamposti in vista della battaglia di primavera. In particolare la 3a Divisione dell'ala destra (settore di Savona) occupò Cadibona e Stella.

Ridotta a 44.897 uomini (di cui solo 38.000 operativi) ai primi d'aprile l'*Armée d'Italie* era disseminata dalla Tarantasia a Genova. Da Masséna (che aveva spostato il quartier generale da Genova ad Albissola) dipendevano infatti:

- *Ala sinistra*, formata dal *Corps d'Armée des Alpes* (Turreau) con 8.000 uomini (inclusi valdesi e patrioti piemontesi) in Savoia (Tarantasia) e Delfinato (Queyras);
- Divisione d'Ancona (Monnier) con 1.500 (inclusa 1a legione romana) ad Antibes;
- *Centro* (Suchet) con 15.607 uomini (inclusi 800 polacchi), metà in Provenza e Costa Azzurra da Marsiglia alla Roia e metà sulle Alpi Marittime tra Loano e il Settepani;
- *Ala destra* (Soult) con 19.790 uomini (17.820 francesi, 1.200 polacchi, 90 piemontesi) sull'Appennino Ligure da Cadibona alla Scoffera, a copertura di Savona e Genova.

Lo stato maggiore d'Armata, diretto dal divisionario Oudinot, includeva 2 aiutanti generali piemontesi (Giuseppe Campana e Guglielmo Cerise) e 2 cisalpini (Giuseppe Fantuzzi e Ottavio Trivulzi) con vari ufficiali cisalpini (inclusi i poeti Ugo Foscolo, Gasparinetti e Ceroni). Da Soult (quartier generale a Cornigliano) dipendevano le seguenti truppe:

- 3a Divisione (Gardanne): 4.200 uomini a Levante, tra Savona e Cadibona;
- 2a Divisione (Gazan): 4.920 uomini a N-O e N-E di Genova, oltre Turchino, Bocchetta e Giovi.
- 1a Divisione (Miollis): 4.200 uomini a Ponente, tra Recco e la Scoffera;
- Riserva: 2.200 uomini a Genova;
- Guarnigioni fisse a Gavi (500), Genova (1.100) e Savona (500).

Dedotte guarnigioni fisse (2.100) e malati (3.700) restavano all'ala destra soltanto 12.000 combattenti francesi, quasi tutti veterani ma in condizioni fisiche e logistiche ben peggiori delle 40.000 reclute austriache e dei 20.000 partigiani che dovevano fermare su un fronte di 60 miglia. I rinforzi attesi dall'ala sinistra (3 mezze brigate e 3 reggimenti di cavalleria) non poterono arrivare a causa dell'attacco austriaco.

Tenere Genova e Savona significava immobilizzare e rischiare 25.000 uomini e le risorse necessarie per rifornirli. Non era possibile inviare rinforzi consistenti, sia per non compromettere il già difficile allestimento dell'Armata di Riserva, sia per lo stato di ribellione in cui versavano non solo Nizzardo e Liguria ma anche Provenza e Delfinato. Né sarebbe convenuto, perché l'aggiunta di altri uomini da nutrire e vestire avrebbe provocato il definitivo collasso del sistema logistico e la resa dell'intera Armata. Masséna si oppose però strenuamente all'ipotesi di accorciare il fronte abbandonando Genova e ritirandosi al Varo, come poi, ai primi di maggio, dovette fare il centro della sua Armata. Ne valse la pena?

Certamente la caparbia resistenza di Genova mantenne alto il morale in Francia e logorò l'armata imperiale, infliggendole 17.000 perdite, neutralizzando altri 23.000 uomini sottratti al campo di Marengo e impedendole di riportare il fronte sulle linee del 1792-96. Ma fu veramente decisiva per le sorti della guerra? Se Melas fosse stato libero di concentrare tutti i suoi 100.000 uomini sul fronte occidentale, Bonaparte avrebbe ugualmente sferrato l'offensiva sul versante italiano delle Alpi? E, in tal caso, Melas avrebbe voluto e potuto fermarlo ai valichi alpini, anzichè azzardare la battaglia decisiva in pianura, che del resto fu quasi sul punto di vincere? Non c'è risposta a questi interrogativi. Ma urgono nel petto, anche due secoli dopo, leggendo che il prezzo della decisione strategica di Bonaparte e Masséna fu anche la vita di migliaia di civili genovesi periti di fame e di epidemia, a tacere dei caduti della resistenza.

Il blocco e l'investimento di Genova (5-18 aprile 1800)

Il piano austriaco prevedeva ancora una volta la classica manovra per linee interne che gli austro-sardi avevano fallito nel 1794-96 nello stesso teatro operativo. Melas intendeva infatti separare l'*Armée d'Italie* in due tronconi, ricacciando quello occidentale in Provenza e accerchiando quello orientale a Genova. Stavolta, come vedremo, l'obiettivo fu raggiunto.

Malgrado il rinvio dell'offensiva, Melas attaccò senza attendere il disgelo, con le montagne ancora innevate. Il 5 aprile, mentre la flotta inglese poneva il blocco a Genova, Melas raggiungeva Elsnitz per risalire la Bormida su Cadibona, nel punto di giunzione tra il Centro (Suchet) e l'Ala destra (Soult) nemica. Intanto

dalla parte opposta Ott avanzava sulla Scoffera e i Giovi preceduto dall'insurrezione generale di Fontanabuona e Vallorba, finanziata con fondi parmensi.

Il 6 Melas prese Cadibona catturando Seras con 500 uomini e 5 cannoni, entrando a Savona e tagliando il collegamento tra Suchet e Soult, costretto a ripiegare verso Genova. Dal canto suo, forzata la Scoffera, Ott prese a Nord Monte Corno e a Sud Monte Fasce, costringendo Gazan a ripiegare a Giovi e Miollis a Quinto. A notte i falò sulle colline e all'alba la campana a martello chiamarono a raccolta le masse del Savonese, della Polcevera e del Bisagno.

Il 7 Miollis riprese con 5.000 uomini le alture orientali catturando 1.400 prigionieri, incluso il barone d'Aspre, colonnello dei cacciatori e organizzatore delle bande partigiane. Ma, occupata l'8 Ovada, il 9 l'ala destra di Ott (Hohenzollern) attaccò i passi per Genova e Voltri con 10.000 uomini, infliggendo 1.000 perdite a Gazan e costringendolo ad evacuare la Bocchetta e 2 avamposti del Turchino (Rossiglione e Marcarolo) e ritirarsi a Ponente, per la Vall'Orba e Sassello, sulle montagne sopra Savona. Occupati gli avamposti Hohenzollern si attestò davanti al Turchino e Melas, con altri 20.000 uomini, a Sassello (30 km a N-O di Genova e 22 a N di Savona) minacciando Loano e Cogoleto, sulla costa a Ponente e a Levante di Savona.

Il 10 Soult e Masséna fallirono la spallata contro Sassello perdendo un terzo delle truppe migliori (2.000 su 7.000). A sua volta, tra il 10 e il 12, Melas perse 4.600 uomini contro 1.500 nel vano tentativo di raggiungere il mare, fermato da Suchet ai passi di Settepani e San Giacomo (dove si distinse un battaglione granatieri austriaco formato da italiani) e da Soult a Vierera e Monte Ermetta. Ma il 13 gli austriaci occupavano comunque la linea Erro-Resio con la destra appoggiata ad Albissola.

Il 15 Gazan sloggiò il nemico da Sassello, ma il suo attacco si infranse sui retrostanti campi trincerati (Mioglia, Pontinvrea, Ellera e Albissola) che coprivano Stella e la strada Dego-Savona. Minacciato da Bellegarde, che giunse a intimargli la resa, il 16 Soult riuscì a sganciarsi ritirandosi lentamente per Varazze e Voltri, dove si attestò con 7.000 uomini per consentire ai difensori di ammassare a Genova tutto il grano che si trovava nel tratto di costa. Soult pensò anche di raggiungere via mare la Riviera di Levante e sbarcare di sorpresa a Portofino dove sapeva esser arrivato un convoglio di grano. Ma dovette rinunciarvi perché il 18 Melas lo attaccò con forze doppie costringendolo a ritirarsi con 2.000 perdite contro 1.000. Rallentato da ordini contraddittori, Hohenzollern non riuscì tuttavia a tagliargli la ritirata su Genova e quando finalmente scese nella Val Polcevera, i francesi erano già entrati in città.

Le forze contrapposte a Genova (21 aprile 1800)

Il 21 aprile Masséna assunse la presidenza di una deputazione o commissione speciale, lasciando al resto del governo la mera ratifica formale delle deliberazioni nominalmente prese dalla commissione. Con proclama del 24 aprile, minacciò inoltre gli arresti ai capitani che entro 24 ore non avessero trovato e punito i soldati responsabili di rapine e violenze contro i civili, da ultimo a Bisagno e Castelletto.

Fino a quel momento le perdite relativamente più gravi le avevano subite i francesi. Soult aveva infatti perduto 6.200 uomini e Suchet 1.200, senza contare quelli bloccati a Gavi (500) e Savona (1.100). Le perdite austriache erano equivalenti e in proporzione meno gravi: 8.000, inclusi 4.500 prigionieri (in parte fuggiti grazie alla carente custodia dei francesi e all'aiuto dei paesani o scambiati con quelli francesi).

A Masséna restavano 11.000 uomini, di cui 9.600 recuperabili per la difesa attiva, che il 20 aprile ripartì come segue:

- 1a Divisione (Miollis, 4.500) a Levante, con nuclei sulla destra della Sturla (S. Martino di Albaro, forte Richelieu e Monte Ratti), a cavallo del Bisagno (forte Quezzi sulla sinistra e Sperone sulla destra), sull'altipiano dei Due Fratelli e al forte Diamante;
- 2a Divisione (Gazan, 3.500) a Ponente lungo la sinistra del Polcevera, dal Diamante per Rivarolo a Sampierdarena, appoggiata dalle batterie delle mura;
- Riserva di 1.600 a Genova.

Il 21, lasciati 24.000 uomini ad Ott per bloccare Genova e altri 2.000 al blocco di Savona, Melas attuò la manovra per linee interne spiccando Elsnitz contro Suchet. Gli assedianti erano così schierati:

- Schellenberg alla foce del Polcevera (Sestri e altura della Coronata);
- Vogelsang (2 brigate) sulla destra del Polcevera a Rivarolo e Teglia;
- Hohenzollern (2 brigate) sopra la sinistra del Bisagno, a Monte Creto (M. Alpe), confine tra le due Riviere;
- Gottesheim a Levante, sulla sinistra della Sturla tra Nervi, Monte Fasce e Monte Prai.

L'attacco generale austriaco (23 aprile - 7 maggio 1800)

Dopo essersi trincerato sul Polcevera, con una forte batteria alla Coronata, il 23 aprile Melas saggiò le difese di Ponente. A Sud Nadasdy si infiltrò con 450 uomini tentando di aggirare Sampierdarena e prendere il ponte di Cornigliano, ma, mal indirizzato da un prigioniero, fu costretto ad arrendersi. Vogelsang oc-

cupò Rivarolo, ma Forte Diamante e i Due Fratelli respinsero gli attacchi di Hohenzollern, mentre dalla parte opposta Gazan sloggiò Gottesheim da Monte Prai.

Il 24 Masséna respinse sdegnosamente la proposta alleata di resa trasmessagli tramite il console americano. Melas decise allora di sferrare l'attacco generale dalla Sturla e dal Bisagno e il 26 fece occupare Masone, ultimo caposaldo francese oltre il Turchino, per coprire lo sfilamento delle sue truppe da Ponente a Levante. Lo stesso giorno, per diminuire le bocche da sfamare, liberò numerosi prigionieri e spie del nemico, alcuni dei quali accettarono di distribuire clandestinamente tra le truppe assedianti un appello trilingue ai militari nemici di nazionalità francese, italiana e polacca.

L'attacco scattò all'alba del 30 aprile, sotto la pioggia battente, con un cannoneggiamento dalla Coronata e un violento attacco diversivo su Sampierdarena per coprire quello principale dalla parte opposta della città, dove Gottesheim sorprendeva Monte Ratti e Forte Quezzi alle spalle di Forte Richelieu, accerchiando Albaro. Qui, a tiro di breccia dalla cinta esterna di Genova, gli alleati intendevano infatti sbarcare il parco d'assedio. Intanto Hohenzhollern occupava di sorpresa i Due Fratelli, bloccando a Nord Forte Diamante e dominando a Sud lo Sperone, vertice settentrionale della cinta esterna di Genova.

Masséna impiegò allora tutte le riserve, assicurando anzitutto la tenuta di Albaro e contrattaccando poi Forte Quezzi, ora valorosamente difeso dal colonnello austriaco Frimont. Respinto un primo attacco di Thiébault, il forte fu poi espugnato nel pomeriggio grazie ad una sortita della guarnigione di Forte Richelieu e all'arrivo della colonna Hector (che aveva nel frattempo ripreso Monte Ratti, difeso dal battaglione provinciale di Asti). Separato così Hohenzollern da Gottesheim, a sera Soult poté a sua volta sloggiarlo dai Due Fratelli. Il colonnello austriaco Colloredo vi perse la vita.

Il fallito attacco generale costò agli austriaci 4.000 uomini, inclusi 1.600 prigionieri. Tra il materiale catturato dai francesi, anche 800 scale che dovevano servire per superare le mura esterne. Accordato un giorno di riposo alle truppe, già indebolite dalla fame e stremate dal duro combattimento, il 2 maggio Masséna ordinò una ricognizione a tenaglia sulla Coronata, convinto che il nemico, fallito l'attacco generale e minacciato alle spalle dall'Armata di riserva allestita da Bonaparte, fosse ormai sul punto di ritirarsi.

Ma la colonna di Rivarolo, respinti i cacciatori di Bussy e il 7° ussari che avevano tentato di accerchiarla caricando dal greto del Polcevera, finì nel labirinto dei giardini fortificati dal nemico e dovette ritirarsi decimata dal tiro incrociato dei fucili e della mitraglia, perdendo anche molti disertori. Nello scontro cadeva Fantuzzi ed erano feriti i suoi addetti Foscolo e Gasparinetti.

Nel frattempo, battuto il 1° e il 7 maggio a Loano e Montecalvo (dove, al

Mucchio di Pietra, si distinse il battaglione granatieri italiano) e perduti altri 1.700 uomini, Suchet si ritirava dietro la Roia. Ma, appreso che il 6 maggio gli austriaci avevano occupato il Colle di Tenda, per evitare l'accerchiamento Suchet proseguiva la ritirata oltre il Varo, dove si attestava con 7.000 uomini, fronteggiato da Ellsnitz con forze doppie.

Dallo stallo alla resa (8 maggio - 4 giugno 1800)

Sul piano militare gli austriaci rinforzarono le fortificazioni sul Polcevera e, arrivate le cannoniere napoletane, gli inglesi poterono bombardare Albaro. Temendo che il nemico riuscisse a impadronirsene per installarvi il parco d'assedio, l'11 maggio Masséna fece attaccare oltre la Sturla. Preso Monte Fasce, Soult e Miollis incalzarono il nemico oltre Nervi. Sfuggito alla cattura, Gottesheim perse 2 pezzi e 2.000 uomini (1.400 prigionieri) contro 500 francesi.

Forte del successo, Masséna pensò allora di sbarcare a Portofino per rifornire città e presidio e sbloccare l'intera Riviera di Levante, ma all'ultimo momento, quando tutto era già pronto, si fece convincere (da Thiébault o da Soult) ad attaccare il campo di Monte Creto, cerniera tra le due ali degli assedianti. La posizione fu espugnata il 13 maggio e le baracche nemiche incendiate, ma Soult fu catturato e la colonna dovette ritirarsi con 1.000 perdite contro 750.

Furono quelli gli ultimi combattimenti dell'assedio. Il 14 maggio i corsari portarono un proclama del primo console con la notizia che aveva assunto il comando dell'Armata di Riserva a Digione (forte di 33.791 uomini). Ma il 15 Savona si arrendeva con 1.100 uomini, 126 cannoni e l'ultima barca di viveri giunta da Genova. I segni di una prossima insurrezione in città convinsero Masséna a mettere sotto sorveglianza le caserme della truppa ligure e disporre reparti di sicurezza all'Acquaverde, a Fontana Amorosa e a Porta Romana, recuperandoli dal settore di Albaro, dove il 18 fu evacuato Monte Fasce.

Spinti dalla disperazione e dalla pressioni dei concittadini, il 15 maggio Corvetto e la deputazione di governo osarono chiedere a Masséna di negoziare la resa, a condizione di garantire l'indipendenza e la neutralità della Repubblica. Il generale li congedò con sarcasmo: secondo Thiébault, fissando pensieroso i due più corpulenti, avrebbe detto con aria svagata: "*les chevaliers avaient des chévaux, ils les ont mangés... les fantassins ont mangé leurs souliers... nous mangerons les hommes plus gras!*".

Ma nei giorni successivi Masséna mostrò qualche apertura alla richiesta del governo ligure. A chiuderla fu un dispaccio di Bonaparte con l'ordine di resistere ad ogni costo almeno fino al 30 maggio. Lo portò il 21, assieme ad un sussidio di 900.000 franchi, l'aiutante generale Ortigoni, sbarcato da una speronara

maltese. Forse contribuì anche il fallimento della tanto attesa insurrezione, scoppiata finalmente il 25 ma abortita subito per il contrasto politico tra la fazione popolare e quella legittimista, che, invece di sopraffare i francesi, si spararono tra loro.

Il 26 gli alleati spostarono il quartier generale da Voltri a Sestri Ponente. Il 27 il generale di brigata corso Giambattista Franceschi (1766-1813) tornò dalla sua missione presso Bonaparte con la notizia che il primo console stava per sbloccare Genova.

Ma a Genova il morale dei francesi vacillava, fiaccato dalla fame e dalla fatica. Le diserzioni ebbero un'improvvisa impennata e i soldati erano talmente stremati che si dovette autorizzarli a montare di guardia seduti. Il 28 una ricognizione oltre Sturla e Bisagno incontrò forte contrasto dei partigiani.

La ritirata di Elsnitz dal Varo (20 maggio - 10 giugno 1800)

In realtà, valicate le Alpi il 20 maggio, Bonaparte stava in quel momento marciando su Milano. Sfilata sotto il forte di Bard con la sola fanteria, il 22 l'avanguardia francese aveva occupato Ivrea facendo poi una dimostrazione su Chivasso (in direzione di Torino) per coprire l'offensiva principale su Vercelli e Milano.

Melas, che aveva seguito Elsnitz sul Varo, si era portato il 26 a Torino, ordinando al suo subordinato di non lasciarsi impegnare da Suchet e di ritirarsi sulla Roia al primo accenno di offensiva, tenendosi pronto a marciare per la strada di Tenda e Cuneo non appena gli fosse giunto l'ordine di riunirsi ad Alessandria al resto dell'Armata. Elsnitz non fu tuttavia all'altezza del compito: attaccato da Suchet, riuscì a sganciarsi soltanto il 28, quando il Corpo francese delle Alpi aveva già occupato il Colle di Tenda. Di conseguenza dovette ritirarsi in disordine e sotto la pioggia battente per Oneglia e il Colle di Nava, con le colonne disseminate su sentieri impervi e sconosciuti, senza guide né rifornimenti, incalzate dal nemico e talora massacrate dai barbetti. Finalmente il 6 giugno le forze di Elsnitz raggiunsero Ceva e il 10 Alessandria, ma ridotte da 19.000 ad appena 6.000 uomini, per giunta in condizioni catastrofiche

L'evacuazione di Genova (31 maggio - 5 giugno 1800)

Resosi conto di dover affrontare l'offensiva principale francese, Melas scrisse ad Ott di sospendere il blocco di Genova e raggiungere l'avanguardia dell'Armata, dislocata ad Est di Alessandria, sulla destra del Po sino a Piacenza. L'ordine era però contraddittorio, perché poneva come obiettivo principale la

neutralizzazione di Masséna e delle sue truppe, vincolandoli alla parola di non combattere per il resto della campagna.

Di conseguenza il 31 maggio Keith, Ott e il generale Saint Julien quale rappresentante diplomatico chiesero di parlamentare, facendo recapitare a Masséna una lettera di Melas con l'offerta di una resa onorevole. La disponibilità alleata confermava che Bonaparte era ormai vicino. Ma la guarnigione francese era ormai allo stremo, ridotta a 8.110 uomini, di cui appena la metà in grado di combattere. Gli ufficiali erano decimati: morti, feriti o catturati 8 generali su 10, 8 aiutanti su 12, tutti i 23 ufficiali di stato maggiore, 11 comandanti di corpo su 17, tre quarti degli ufficiali (la maggior parte abbattuti dai partigiani).

Dopo qualche esitazione, scartata l'audacissima idea di aprirsi la strada combattendo verso la Toscana e Napoli, il 2 giugno (lo stesso giorno in cui Bonaparte entrava a Milano) Masséna accettò il negoziato affidandolo al generale Andrieu, ma fu irremovibile nel rifiutare la clausola usuale delle capitolazioni che impegnava la guarnigione a non combattere per il resto della campagna. La fretta di concludere impose agli alleati di accordarsi per la semplice evacuazione della piazzaforte. L'accordo fu firmato alle 19 del 4 giugno, su un tavolo collocato al centro del ponte di Cornigliano. Alla guarnigione era accordato il libero passo per la Riviera di Ponente, scortata dagli austriaci fino alle linee francesi. Vi erano inclusi rifugiati, patrioti e militari liguri, piemontesi, toscani e cisalpini e perfino i "polacchi" (in realtà ex-prigionieri imperiali passati al nemico). Gli alleati si impegnavano a non molestare alcuno per opinione politica.

La sera stessa 2 battaglioni ungheresi occupavano la porta della Lanterna. All'alba del 5 giugno lo stato maggiore francese, con 1.500 civili, malati e feriti, si imbarcava per Antibes su 5 legni corsari francesi scortati dalla flotta inglese. Poche ore dopo, violando l'accordo, gli austriaci consentirono ai partigiani di Assereto di entrare in città. Seguirono saccheggi e violenze a danno dei patrioti, costringendo gli austriaci a severe repressioni e all'immediato disarmo e congedamento dei partigiani.

I francesi recuperarono in tutto 8.500 militari con le famiglie, incluse le truppe liguri e la legione italo-polacca del capobattaglione Rossignoli costituita il 21 aprile. La Divisione Gazan fu la prima, già il 5 giugno, a mettersi in marcia per Voltri, incontro alle forze di Suchet che, inseguendo Elsnitz, stavano ormai raggiungendo Finale. Una settimana più tardi giunse al Finale anche la Divisione Miollis.

Da Genova a Marengo (5-14 giugno 1800)

Non appena iniziata la partenza dei francesi, la Divisione Vogelsang si mise

in marcia per il fronte: ma gli austriaci dovettero lasciare a Genova circa 10.000 uomini, tra malati, truppe di guarnigione e scorta al rimpatrio francese. In definitiva Ott poté recuperare meno della metà dei suoi uomini: appena 9.000, con i quali, senza attendere Melas, volle marciare incontro al nemico che il 6 giugno aveva iniziato il passaggio del Po a Stradella e il 7 occupato Piacenza, pagando questa scelta temeraria con 5.000 perdite subite il 9 giugno tra Casteggio e Montebello.

Bonaparte apprese della caduta di Genova solo l'8 giugno, dalla corrispondenza catturata al nemico. La cattiva notizia lo sorprese, perché riteneva che Masséna fosse in grado di resistere ancora a lungo. E lo indusse a modificare il piano originario, che era di attestarsi alla stretta di Stradella per attendervi l'attacco austriaco. Temendo adesso che Melas decidesse di arroccarsi a Genova e nella Riviera di Levante, rifornito dalle navi di Keith e magari rinforzato dalle truppe di Abercrombie, Bonaparte decise di marciare subito su Alessandria per costringere il nemico a dare battaglia. Il 14 giugno combatterono a Marengo soltanto 28.000 francesi con 40 pezzi, la metà delle forze di Bonaparte. Pur indebolito dalle perdite subite a Genova, Melas potè comunque schierarne 33.000 con 100 pezzi, mentre altri 41.000 rimasero nelle guarnigioni.

La fame

Fin dall'inizio gli alleati cercarono di affamare la città per indurre la popolazione a rivoltarsi contro i francesi. A tale scopo, Keith non esitò a violare anche gli usi di guerra che consentivano limitati rifornimenti ai civili e Melas, con proclama del 15 marzo, stabilì la pena di morte per l'introduzione di commestibili nella capitale ligure. All'epoca del blocco Genova contava circa 120.000 abitanti, in parte ridotti dall'emigrazione e dallo sfollamento dei più abbienti e previdenti. Ma vi furono coinvolti anche altri 40.000 civili tra profughi e abitanti dei sei centri compresi nel perimetro difensivo (Albaro, San Martino, Bisagno, Madonna del Monte, Castelletto e Sampierdarena).

In febbraio, grazie alla cauzione fornita da un commerciante genovese di Marsiglia, Masséna aveva fatto spedire a Genova 12.000 quintali di grano che assicurarono il pane all'esercito fino al 23 marzo. Una seconda spedizione di altri 15.000 quintali fu bloccata dalle inadempienze truffaldine della società marsigliese Antonini, il cui agente generale a Genova, Flachat, fu arrestato.

Rovinati dalle truffe e dalle requisizioni del commissariato militare francese, i commercianti genovesi non erano in grado di supplire all'inadempienza dei marsigliesi: ma alla fine, in cambio di una franchigia fiscale di 250.000 franchi e di una cambiale di 100.000 sottoscritta personalmente da Masséna, la società

genovese Laflèche & Guyot de La Pomeraye si impegnò a importare da Marsiglia e fornire a prezzo di costo 18.000 quintali di grano e 3.000 di legumi.

Ma il grano, acquistato a Marsiglia a 60 franchi il quintale e rivenduto a Genova al doppio e perfino al triplo, era in gran parte intercettato durante la navigazione sottocosta. Non dalle fregate inglesi, che difficilmente potevano accostare: ma dagli stessi presidi francesi della Costa Azzurra e della Riviera di Ponente, che sotto la minaccia dei cannoni costringevano i capitani delle tartane a sbarcare la merce pagandola con *bonus* di fatto inesigibili. Altri quantitativi erano dirottati volontariamente a favore degli speculatori che concordavano con i capitani sbarchi clandestini notturni, talora protetti dai partigiani, stipando il grano in magazzini segreti per poi rivenderlo in Piemonte. A Genova arrivavano solo quantitativi modesti, incluso il grano portato dai contrabbandieri corsi e tunisini che riuscivano a filtrarli attraverso la sorveglianza inglese.

Difronte ai continui tumulti contro il carovita capeggiati dalle donne, il governo ligure dovette assumersi l'onere di acquistare il grano, venduto nella capitale sino a 150 lire il quintale, per rivenderlo a prezzo calmierato, nonché di assicurare la panificazione, con un onere giornaliero di 18.000 lire. Ogni giorno il governo forniva 30.000 razioni di pane, aumentate a 55.000 nel bimestre aprile-maggio. Occorrevano in media 800 quintali al giorno, di cui 230 per l'ala destra dell'*Armée d'Italie* e il resto per i prigionieri e gli indigenti. Fino a metà aprile il pane all'esercito fu assicurato dal razionamento imposto ai civili: 2 once a testa, dimezzate dopo l'inizio del blocco. Qualche altro giorno di razioni militari fu assicurato sostituendo le razioni gratuite o calmierate distribuite dal governo ai poveri con "minestre nutritive" di erbe medicinali selezionate dai sanitari civici (il costo delle minestre, 16 soldi per gli adulti coniugati e 10 per i bambini e gli scapoli, fu addebitato ai cittadini più facoltosi).

Il 2 maggio gli insorti del Polcevera tagliarono l'acquedotto che riforniva la maggior parte dei mulini, impedendo la panificazione. Ma si ovviò con piccoli mulini d'emergenza azionati da cavalli progettati dal comandante del genio, capobrigata Marès (ma meccanismi alternativi sono attribuiti anche ad Annibale Beccaria, già professore di meccanica alla scuola militare di Modena). Il 15 maggio il pane scomparve dalle panetterie, dove il grano era stato requisito per l'esercito, tornando tre giorni dopo a prezzo raddoppiato.

Ma, nonostante razionamento e requisizioni, dal 21 maggio non vi fu più pane neppure per i militari. Fallito il tentativo di ricavare un po' di farina facendo essiccare nei forni le spighe ancora verdi mietute nei campi inclusi tra le due cinte difensive di Genova, si ricorse ad un surrogato del pane, un impasto di mandorle, semi di lino, amido, crusca, avena e cacao, integrato da formaggio, legumi e qualche salume. Agli ufficiali spettava però la cioccolata, mentre negli

ospedali si davano pane di crusca e un po' di pessima marmellata che provocava coliche intestinali.

Peggio di tutti stavano i prigionieri austriaci. Per diminuire le bocche da sfamare, Masséna offerse agli alleati di liberarli sulla parola, ma proprio per non alleviare le difficoltà del nemico Keith non volle accettare. Così i prigionieri, confinati sulle navi ancorate a distanza di sicurezza dal porto e ridotti a cibarsi di pece e legni marci (se non, come si diceva, dei cadaveri dei commilitoni), morivano di stenti o annegavano nel tentativo di fuggire.

Non stupisce, in queste condizioni, che nelle ultime due settimane d'assedio si registrasse una recrudescenza dell'epidemia di febbre petecchiale e che le strade fossero ingombre di morti e moribondi. L'aiutante generale Thiébault, cronista dell'assedio, era impressionato dalla dissoluzione di qualunque vincolo di solidarietà interpersonale provocata dalla fame. Non è possibile quantificare con esattezza le vittime civili. L'unico dato certo è che la mortalità degli abitanti registrò a Genova, nell'anno 1800, un picco di 12.492 decessi.

Il ruolo delle truppe liguri durante l'assedio

Pur avendo sollecitato due decreti di ristrutturazione delle truppe liguri, Masséna impiegò soltanto le 4 compagnie di artiglieria rimaste in città (2a, 6a, 5a e 7a) per giunta destinando la maggior parte ad armare le batterie costiere, fidando non tanto sulla loro maggiore fedeltà quanto sul comune interesse del presidio e dei cittadini a difendere il porto e i vitali rifornimenti alimentari minacciati dalla flotta alleata. Le batterie principali erano alla Cava (Carignano) e alla Lanterna, munita di enormi colubrine seicentesche. Alla Lanterna prestavano servizio anche alcuni subalterni dell'artiglieria cisalpina provenienti dalla scuola di Modena. Quest'ultima, trasferitasi il 18 maggio 1799 a Genova, aveva concluso i corsi a Savona nel febbraio 1800 (*v. infra*, XVII).

I cannonieri liguri, che durante l'assedio ebbero 5 morti e 12 feriti, armavano anche la batteria di mortai verso Granarolo, considerata a rischio di esplosione per la vetustà del materiale. Gli artiglieri liguri dipendevano dal comandante dell'artiglieria dell'*Armée d'Italie*, generale di divisione Lamartillière. La triangolazione dei campi di tiro delle artiglierie venne comunque effettuata dal comandante del genio, capobrigata Marès.

Per quanto riguarda i resti della fanteria ligure, Masséna la tenne consegnata (e affamata) nelle caserme. Malgrado ciò si verificarono lo stesso circa 200 diserzioni, e il 17 maggio il comando piazza provvide a circondare le caserme e disarmare i soldati che, sobillati da alcuni ufficiali, avevano già preso accordi con la rete clandestina di resistenza per sopraffare la compagnia di 200 patrioti for-

mata il 6 maggio e gli 80 invalidi francesi rimasti all'interno della città, liberare le migliaia di prigionieri austriaci detenuti nei conventi e unirsi all'insurrezione popolare che doveva scattare in concomitanza con l'attacco generale austriaco.

A tenore della capitolazione del 4 giugno, i resti delle truppe liguri erano obbligati a seguire la ritirata delle truppe francesi, ma la Reggenza austriaca ne ebbe almeno una parte. Continuò comunque a resistere ad oltranza il forte di Gavi (commissario generale Angelo Montebruni, ex-prete), dove la 1a compagnia d'artiglieria ligure ebbe 7 morti e 4 feriti.

La ricostituzione delle truppe liguri (luglio 1800 - aprile 1801)

Rientrate a Genova il 24 giugno, nel luglio 1800 le truppe di linea liguri erano ridotte ad appena 1.155 uomini (773 fanti e 382 artiglieri). In novembre la commissione straordinaria di governo nominata dai francesi ripristinò il ministro di guerra e marina sopprimendo la commissione amministrativa e il 20 gennaio 1801 approvò un piano di riorganizzazione delle truppe di linea con un effettivo di 118 ufficiali: 1 comandante (Siri), 4 capibattaglione (Bacigalupo, Ruffini, Menici, Pacciola), 4 aiutanti maggiori (Volpaiola, Rastrumb, Sietti, Bonelli), 37 capitani, 39 tenenti, 31 sottotenenti e 2 aiutanti di piazza. L'ordinamento includeva 35 compagnie con un organico di 64 teste in pace e 120 in guerra:

- stato maggiore: 1 generale (Siri), 2 capitani, 1 tenente, 1 sottotenente;
- 4 compagnie autonome di gendarmeria (Castelli, Capurso, Parodi, Antonelli);
- "guardia del governo" su 1 compagnia (Staglieno);
- artiglieria (Menici, Sietti) su 12 compagnie cannonieri (Cavagnaro, Piacentini, Caimi, Ottoni, Celesio, Oldoino, Rapallo, Ginocchio, Belviso, Damerio, Spinola, Pellego, Cesena, Mariotti) con 35 ufficiali e un organico di 926 effettivi, inclusi i quadri per 1 compagnia di 120 operai prevista in caso di guerra.
- stato maggiore di piazza: 4 ufficiali (Pacciola, Bonelli e 2 aiutanti);
- 2 battaglioni di linea (1° Bacigalupo, Volpaiola; 2° Ruffini, Rastrumb) su 9 compagnie, ciascuno con un organico di 578 teste in pace e 1.091 in guerra;

In seguito la gendarmeria fu riordinata in 6 compagnie di 112 teste, lasciando al corpo legislativo l'eventuale nomina di un capobattaglione. Gli effettivi restarono comunque ampiamente al disotto dello stesso organico di pace. Restava in servizio anche l'ingegnere Chiodo, incaricato delle fortificazioni di Genova, Savona, Vado e San Remo.

Inizialmente la Divisione francese di Genova aveva giurisdizione anche su Lucca, ma con decreto consolare del 18 aprile 1801 fu ristretta alla Liguria, con un presidio di 3 mezze brigate e 2 compagnie di artiglieria.

Secondo un inventario del giugno 1802, l'artiglieria aveva in carico 617 bocche da fuoco (361 cannoni di bronzo, 221 di ferro e 35 mortai), così distribuiti:

Piazzeforti	cann. in batt.	cann. smontati	cann. di ferro	mortai
Genova forti	90	127	-	11
Savona	56	-	27	9
Gavi	20	-	25	5
Golfo Venere	20	-	11	1
Ponente	-	-	104	-
Levante	1	-	26	-
Depositi	-	47	28	9
totale	187	174	221	35

Nella fonderia nazionale c'erano inoltre 4 obici non completati e 5.792 cantara di bronzo rottamato. In seguito il genio venne riunito all'artiglieria in un unico Corpo del genio e di artiglieria nazionale attivo, con un organico di 80 ufficiali e 2.190 sottufficiali e truppa e il seguente ordinamento:

- "stato politico" (1 commissario con prerogative di commissario di guerra, 1 primo guardamagazzeno con 2 aiutanti e vari custodi di artiglieria)
- 2 stati maggiori di battaglione (1 capobattaglione, 1 aiutante maggiore, 1 aiutante basso ufficiale, 1 portabandiera, 1 quartiermastro, 1 medico, 1 chirurgo, 1 cappellano, 1 profosso);
- 20 compagnie di 112 teste (3 ufficiali, 3 sergenti, 5 caporali, 1 tamburo e 100 comuni);

Il 1° battaglione contava 9 compagnie artiglieri e 1 bombardieri, il 2° 1 compagnia minatori e zappatori, 1 di artefici, 5 di veterani e 3 di fucilieri (formate dalle reclute destinate al 1° battaglione e ai minatori). Era prevista una scuola teorica e pratica di artiglieria nonchè una modifica dei corsi dell'Istituto militare nazionale per produrre allievi capaci di diventare buoni ufficiali delle armi dotte.

6. LA GUARDIA NAZIONALE LIGURE

La legione ligure volontaria (17 giugno - 5 settembre 1797)

Le prime 6 compagnie della legione ligure volontaria furono costituite il 27 giugno, salendo a 50 entro il 19 luglio. Benché la nomina degli ufficiali fosse elettiva, il comitato militare fu autorizzato a sostituire quelli, numerosi, che davano le dimissioni. Il 24-26 luglio furono eletti 232 ufficiali, inclusi i capibattaglione di quartiere, aumentati da 4 a 6: Giuseppe Lanata (Molo), Giacomo Falco

(Maddalena), Giacomo Sciaccaluga (Pré), Antonio De Ferrari (Portoria), Giuseppe Timoni (San Teodoro) e Giambattista Lavaggi, poi Tommaso Merello (San Vincenzo). L'elenco include anche 23 aiutanti, 106 capitani e 97 tenenti, variamente distribuiti tra i battaglioni a seconda della popolazione del quartiere. Sotto la stessa data i volontari assicuravano una guardia giornaliera di 534 teste, distribuita tra i posti di guardia del porto, delle mura e delle valli Bisagno e Polcevera

La legione cominciò il servizio il 14 luglio. Un primo regolamento (*Istruzione*), emanato il 31 luglio dal comitato militare, fu seguito il 3 agosto da integrazioni e modifiche, che limitavano a 52 effettivi la forza delle compagnie di linea e proibivano di concedere permessi e tenere riunioni ("accademie"), ovvero pranzi e cene "di lusso", nei corpi di guardia.

Il 10 agosto furono formati i primi 2 battaglioni completando i 24 ufficiali eletti con altri 16 sorteggiati tra i cittadini. Ma il numero dei volontari e soprattutto degli ufficiali indusse ad ampliare l'ordinamento. Già il 22 agosto, infatti, il quartiere del Molo registrava 26 compagnie e quello di Portoria 25. All'inizio di settembre le compagnie erano 114, metà di granatieri e metà di cacciatori, riunite per sei in 19 battaglioni di 20 ufficiali e 306 volontari (con un totale di 380 ufficiali e 5.814 volontari). I battaglioni erano distribuiti in 4 colonnellati di quartiere, detti poi legioni: 6 a Pré, 4 a Maddalena e Molo e 5 a Portoria.

La Guardia nazionale genovese (5-17 settembre 1797)

Il 5 settembre, a seguito degli scontri di Albaro, il comitato militare ordinò la leva obbligatoria di tutti i cittadini dai 18 ai 60 anni, aggregandoli quale aliquota di riserva alle compagnie volontari della rispettiva parrocchia.

Il piano di organizzazione dell'8 settembre poneva la guardia nazionale alle dipendenze del comandante della Forza Armata (generale Duphot) e di un commissario ispettore (cittadino Lanata) incaricato di vigilare sul servizio e in particolare sugli eventuali arresti arbitrari. Nei giorni di servizio veniva assicurata soltanto una razione di pane, ma coloro che per obbligo di servizio erano costretti a perdere una giornata di lavoro ricevevano una indennità di 1 lira (pari alla paga del soldato di linea).

Il numero delle compagnie veniva accresciuto da 6 a 10 per ogni battaglione, vale a dire da 114 a 190, con un numero di iscritti variabile a seconda della popolazione della parrocchia. Risultarono infatti censiti 20.558 tra volontari e coscritti (6.317 a Portoria, 6.213 a Pré, 4.188 alla Maddalena e 3.850 al Molo).

Il 15 settembre fu ordinata la consegna di tutti i fucili in possesso di privati e il 17 il piano di organizzazione fu modificato, accorpando i 300 volontari di cia-

scun battaglione in 2 sole compagnie di forza tripla (150 granatieri e 150 cacciatori) e riunendo tutti i coscritti nelle restanti 8 compagnie ordinarie, dette dei fucilieri. I volontari, pari a poco più di un quarto dell'intera guardia nazionale, si impegnavano a servire senza paga e con uniforme a proprio carico ed erano dunque implicitamente selezionati tra i più abbienti.

Naturalmente accorpando 3 compagnie in una e riducendole così da 114 a 38, soltanto 114 dei 342 capitani, tenenti e sottotenenti della legione volontaria potevano essere riconfermati nelle compagnie scelte, mentre gli altri 228 dovevano essere declassati ad inquadrare le 152 compagnie ordinarie assieme ai 228 di nuova nomina. Per ovviare a questo inconveniente, tutti gli ufficiali furono ammessi, a rotazione semestrale, a prestare servizio nelle compagnie volontarie.

Il regolamento del 27 settembre 1797

L'art. 19 del regolamento del 27 settembre sanciva che "la guardia nazionale, composta dalla massa dei cittadini" era il "primo corpo militare dello stato", al quale spettava la destra di tutti i corpi di linea. Diversamente dalla maggior parte delle altre guardie nazionali coeve, in quella genovese i fucili non dovevano essere lasciati al corpo di guardia, ma custoditi in perfetto stato dai militi.

Il regolamento istituiva i consigli di disciplina di legione, presieduti dal capolegione e composti da 4 ufficiali, uno per ciascun grado, eletti dai loro parigrado, con sessioni trimestrali e facoltà di infliggere soltanto sanzioni pecuniarie (multe da 10 a 50 lire), commutabili in arresto non superiore a 15 giorni. Erano ammessi i reclami scritti contro i superiori, con sanzioni appropriate alla gravità dell'accusa qualora risultassero infondati. Gli ordini arbitrari nonché le ingiurie e le accuse infondate contro gli inferiori erano puniti con multa di 50 lire, ovvero, in caso di recidiva, con la rimozione dal grado. La mancanza alla guardia e il rifiuto di obbedienza erano sanzionati con multe di 10 e 25 lire, raddoppiate in caso di recidiva, con facoltà di arresto e deferimento al tribunale competente se il rifiuto di obbedienza comprometteva la sicurezza pubblica e la quiete pubblica.

Il decreto 28 settembre (ristabilito il 20 aprile 1798) disponeva che le guardie nazionali residenti tra le Vecchie e le Nuove Mura fossero separate a formare una quinta legione detta *extramuros*.

La Guardia nazionale ligure (19 ottobre 1798)

La guardia nazionale fu istituita, con caratteristiche analoghe, anche nel resto del territorio ligure. Come si è accennato, nel giugno 1798 quella della Riviera di Ponente prese parte alle operazioni di Oneglia e Loano. Il primo regolamento

generale fu tuttavia emanato soltanto il 19 ottobre, estendendo l'obbligo dai 17 ai 55 anni. Gli ufficiali erano eletti con mandato non immediatamente iterabile, biennale per i superiori, annuale per gli inferiori. Il progetto del 1798 prevedeva 9 divisioni e 19 legioni (una per ogni giurisdizione, equivalente ligure dei dipartimenti):

Divisioni	Legioni	Popolazione	Divisioni	Legioni	Popolazione
1a Centro	3	124 205	6a Nord	2	73 378
2a Polcevera	2	68 139	7a Portofino	2	50 809
3a Colombo	2	69 902	8a Lavagna	2	54 551
4a Mezzodì	2	45 000	9a Oriente	2	62 057
5a Occidente	2	55 345	Totale	19	603 386

Il 23 ottobre il corpo legislativo decretò l'esclusione dei sospetti controrivoluzionari dai gradi di ufficiale e sottufficiale e il 30 novembre autorizzò il direttorio, in via eccezionale, a designare direttamente gli ufficiali. Altre disposizioni furono emanate il 18 dicembre e il 18 gennaio 1799 (sulle uniformi). Con la modifica del 6 marzo l'obbligo fu ridotto da 55 a 50 anni, furono esentati medici e personale ospedaliero e fu istituito in ogni legione un capitano ispettore dei corpi di guardia. Nella festa del 14 giugno, anniversario della rivoluzione, la guardia nazionale sfilò per plotoni, con la sola sciabola e con le mani intrecciate in segno di concordia e federazione, con fronde di quercia sul cappello e le bandiere decorate con coroncine di quercia e fiori intrecciati con un nastro bicolore.

Con legge 5 agosto 1798 la guardia fu divisa in due classi, attiva e sedentaria, ordinando al direttorio esecutivo di organizzare al più presto la prima classe, formata dai celibi tra i 18 e i 30 anni che in base al decreto 12 giugno erano stati iscritti nei "registri militari" delle giurisdizioni. In caso di attività godevano della paga del fuciliere di linea, 1 lira al giorno.

Alle evoluzioni militari svoltesi durante la festa patriottica del 5 febbraio a Sarzana, prese parte anche la legione del Golfo di Venere, forte di oltre 5.000 iscritti su 6 battaglioni (1° Biassa, 3° Castelnuovo, 4° San Venerio). La prima rassegna della guardia nazionale del Centro (includente anche la legione della Val Bisagno) si svolse a Genova il 10 febbraio e il 25 il direttorio approvò le istruzioni per le guardie esterne e porte della città. La guardia nazionale del Centro fu poi elogiata per lo zelo e il patriottismo dimostrati "conservando la tranquillità pubblica nella disgustosa e difficile circostanza" del "deplorabile avvenimento del 26 febbraio".

Altre norme furono emanate il 13 aprile. Il 17 maggio furono soppressi i consigli di disciplina, trasferendone i poteri al capolegione. Inoltre il servizio fu esteso sino alle Nuove Mura e l'indennità di servizio goduta dai salariati fu estesa

anche agli indigenti. Il 5 agosto pur ribadendosi l'obbligo personale di servizio, ai coscritti della guardia nazionale attiva (17-30 anni) fu concesso il cambio mediante il pagamento di una tassa proporzionale al reddito, fino ad un massimo di 4 lire al giorno. Il 22 agosto il limite di età per la sedentaria fu elevato a 60 anni, senza possibilità di cambi.

Altre norme furono emanate il 17 e 25 ottobre e il 4 novembre 1799. In particolare si decise di organizzare la guardia nazionale attiva in battaglioni anzichè in legioni e a Genova fu costituita una legione assoldata volontaria che il 28 dicembre, come si è detto, fu soppressa e trasferita nella linea.

L'ordinamento del 9 febbraio 1800

La guardia nazionale fu riorganizzata con legge 9 febbraio 1800, di intonazione decisamente più democratica delle precedenti. L'obbligo era infatti riportato ai 17-50 anni e la classe attiva veniva formata non più dai celibi più giovani, bensì dalle famiglie benestanti, cioè dai cittadini soggetti all'imposta personale nonché dai loro figli. Inoltre sulla classe attiva era scaricato l'intero onere del servizio ordinario, riservando la chiamata della sedentaria ai casi straordinari e urgenti.

Dalla guardia nazionale erano esclusi per dieci anni amnistiati, esiliati e presi in ostaggio. Ne erano dispensati i titolari di pubblici poteri ed uffici, gli ecclesiastici con cura d'anime, il personale sanitario e i padri di almeno 10 figli.

La legge regolava le modalità di elezione degli ufficiali, ma in deroga transitoria attribuiva al governo la nomina dei capitani e degli stati maggiori di legione e battaglione, coprendo fino alla metà dei posti mediante sorteggio degli ufficiali uscenti.

Il potere di "movimento" della guardia nazionale era riservato alle amministrazioni giurisdizionali, lasciando alle municipalità soltanto la vigilanza sulla formazione della guardia nazionale, con l'obbligo di informare il governo di eventuali "intrighi e maneggi elettorali". Venivano inoltre ripristinati i consigli di disciplina di legione, integrati da 1 sergente, 1 caporale e 2 comuni. I procedimenti a carico degli ufficiali superiori erano deferiti al comitato militare con facoltà di ricorso al dipartimento di guerra.

La guardia nazionale di Genova prevedeva un organico di 715 ufficiali, 1.005 sottufficiali, 1.800 graduati e 9.600 comuni, più 20 armaroli e 10 sanitari, ordinati in 5 legioni su 4 battaglioni di 656 uomini, in tutto 100 compagnie (20 granatieri e 80 fucilieri) di 130 teste, articolate in 2 sezioni, 4 suddivisioni e 8 squadre. Alle legioni genovesi era attribuito non soltanto un numero, ma anche un nome: 1a Eguaglianza (Molo), 2a Unione (Maddalena), 3a Libertà (Pré), 4a Fratel-

lanza (Portoria) e 5a Giustizia (Extramuros). Oltre ai comandanti e aiutanti, lo stato maggiore di legione includeva 1 medico, 1 chirurgo e 1 tambur maggiore; quello di battaglione 1 portabandiera, 1 armarolo e 1 capitano ispettore della polizia dei corpi di guardia. Le altre 19 legioni erano tre nell'Oltregiovi (Torriglia, Croce e Novi) e otto in ciascuna delle due Riviere (S. Remo, Porto Maurizio, Alassio, Albenga, Finale, Savona, Voltri, Rivarolo, S. Martino, Recco, Rapallo, Chiavari, Levanto, Sestri, La Spezia e Sarzana).

All'inizio dell'assedio la commissione provvisoria nominò una deputazione di governo sugli affari militari distaccata presso il comandante in capo, incaricata di escutere i debitori dello Stato e reprimere disfattismo e accaparramento, con poteri straordinari e facoltà di arresto sommario, perquisizione e requisizione di commestibili e bestie da soma. La commissione doveva agire di concerto con il comandante francese della piazza, l'aiutante generale corso De Giovanni. Quest'ultimo si mostrò più cauto delle autorità liguri: in particolare il 17 aprile rifiutò il suggerimento del capo della polizia e dello stesso governo ligure di prendere ostaggi tra i civili. Il 27 Masséna emanò un nuovo regolamento sulla polizia della piazza. Il 5 maggio De Giovanni fu destinato ad altro e più delicato incarico, venendo sostituito al comando piazza dal capobrigata Pouchin, comandante della *108e DB*.

Il 3 marzo Masséna aveva incaricato un suo ufficiale di scrivere il nuovo regolamento della guardia nazionale. A quest'ultima furono poi affidati tutti i servizi interni, lasciando in città appena 80 invalidi francesi. Il 12 maggio fu mobilitata per la prevista spedizione anfibia su Portofino, alle spalle dell'ala orientale austriaca, operazione che fu poi annullata; e il 16 maggio fu posta alle dipendenze del comando piazza francese. Masséna intendeva impiegarla per fronteggiare la minaccia di insurrezione interna, ma il 17 maggio, quando fece battere la generale, ai corpi di guardia si presentarono soltanto poche dozzine di guardie nazionali.

7. La Marina Ligure

La squadra delle galere nel 1797

La marina genovese comprendeva due aliquote, una permanente e pubblica costituita dalla squadra delle galee, amministrata da uno specifico magistrato collegiale e una eventuale e privata, composta dall'armamento di velieri per la difesa contro i pirati, decretato di volta in volta dalla giunta di marina dei serenissimi collegi.

Alla fine del secolo la squadra era comandata dal capitano Patrizio Galleano e composta da 4 galee (*Capitana*, *Raggia*, *Santa Maria* e *San Giorgio*) le cui dotazioni organiche prevedevano 1.281 uomini:

- 12 ufficiali (4 capitani e 8 gentiluomini di poppa);
- 12 assimilati (4 cappellani, 4 chirurghi, 4 scrivani);
- 9 bombardieri (incluso 1 tenente);
- 102 marinai (26 piloti e comiti, 18 timonieri, 45 marinai di vela e 13 proeri);
- 24 maestranze (16 capi e 8 aiutanti e garzoni);
- 39 addetti alla sorveglianza dei rematori (5 agozili e 34 marinai di guardia);
- 1.083 rematori (318 per la *Capitana* e 255 per le tre sensiglie).

A distaccare i bombardieri e le "guarnigioni" di fucilieri imbarcate sulle galee provvedevano il "corpo vecchio" dell'artiglieria e, a rotazione, tutti e 5 i reggimenti di fanteria (i 200 fanti di marina istituiti a questo scopo il 4 maggio 1790 non avevano dato buona prova e il 22 giugno 1796 le compagnie dei capitani Leonardo Partenopeo e Francesco Doria erano state trasformate in "decime" compagnie dei 2 reggimenti "paeselli", Savona e Sarzana). Ma nel 1795 la darsena aveva soltanto 780 rematori (270 "buonavoglia", 400 forzati e 110 schiavi) e, dedotti gli inabili, i rimanenti bastavano soltanto per 2 galee. Malgrado ciò nel 1796 era stato impostato nell'arsenale lo scafo di una nuova galera destinata a sostituire la *Raggia*, non più atta alla navigazione e tenuta di scarto in darsena.

Nel giugno 1797, trasferite le competenze del soppresso magistrato alle galee al comitato militare, quest'ultimo ebbe alle sue dipendenze un "burò di marina", nel quale le questioni relative alla squadra delle galee erano attribuite a una coppia permanente di 2 "cittadini aggionti" e quelle relative agli eventuali armamenti di velieri privati a 1 o 2 deputati scelti dal governo, di preferenza tra i membri del tribunale di commercio. Il governo istituì inoltre 1 ispettore di marina preposto alla darsena e all'arsenale, nonché alla direzione degli equipaggi e delle ciurme non imbarcati.

La difesa contro la pirateria nordafricana (1797)

Durante la guerra delle Alpi (1792-96) la squadra delle galee e i velieri privati noleggiati per i periodici armamenti pubblici avevano continuato ad assicurare la difesa del commercio contro la pirateria delle Reggenze barbaresche, le uniche potenze con le quali la Superba fosse ufficialmente in guerra. Ancora nel febbraio 1797 erano cominciati i preparativi per la spedizione in corso della fregata *Nostra Signora del Soccorso* e di due polacche mercantili armate, la *N. S. delle Vigne* e la *Virgo Potens*, dei capitani Giacomo Sciaccaluga e Giambattista Marengo.

Il 7 luglio il governo provvisorio decretò la liberazione degli schiavi barbareschi in nome dell'eguaglianza e fraternità di tutti gli uomini, dando solenne esecuzione al provvedimento nel corso delle celebrazioni per l'anniversario della presa della Bastiglia. Ma il vero scopo politico era di acquisire la benevolenza delle Reggenze nordafricane per favorire il negoziato di pace.

Il 27 luglio, mentre 2 galere liguri accompagnavano in Corsica Giuseppina Beauharnais, i 3 velieri di Sciaccaluga, ribattezzati *Liguria*, *Libertà* ed *Eguaglianza*, salparono per Algeri e Tunisi, dove sbarcarono gli ex-schiavi. Entrambi i *bey* risposero in modo generico ed evasivo, senza ricambiare l'interessata generosità ligure liberando a loro volta gli schiavi genovesi.

Tornata a Genova la squadra di pace, il 28 agosto il governo fu costretto a rimetterla in mare per dare la caccia ai corsari, rimpiazzando la polacca di Marengo con 1 felucone e 2 galere ed affiancando al comandante Sciaccaluga un commissario di governo, Francesco Boccardi, per vegliare sulla disciplina dei forzati e dei buonavoglia, che erano stati ribattezzati "volontari di marina" ed equiparati ai marinai. Per reperire i fondi, il 31 agosto il governo sospese la costruzione della nuova galera impostata in arsenale.

Tuttavia una grave rivolta scoppiata a bordo di una delle galee la costrinse a rientrare e il 18 settembre, su rapporto del cittadino Liberti, il governo ne decretò il disarmo, saldando le paghe degli equipaggi. Inoltre il 27 decretò il ripristino delle punizioni corporali, che erano state abolite a seguito della rivoluzione. Il 5 ottobre le forze in crociera furono ridotte alla polacca *Libertà*, a 1 galea e a qualche bastimento minore. Il 16 ottobre fu emanato il regolamento per i bastimenti in corso e il 23 il comitato militare fu autorizzato ad accrescere l'armamento di altri 2 legni da guerra, senza ritardare la partenza di quelli già allestiti.

Le ristrettezze finanziarie impedirono di dar seguito alla proposta avanzata il 17 febbraio 1798 al consiglio dei giuniori dal deputato Ansaldi, di costruire 2 fregate in arsenale. In compenso in marzo il corpo legislativo concesse ai capitani con bandiera ligure di armare in corso contro i pirati, decretando inoltre l'armamento pubblico, fino al mese di agosto, di 2 galee e 3 velieri.

Peraltro le galee sopravvivevano ormai soltanto per forza di inerzia, sia per mancanza di alternative sia per riguardo agli interessi sociali collegati a questo tipo di unità, obsolete non soltanto dal punto di vista nautico, operativo ed economico, ma anche sotto il profilo della tenuta disciplinare. Giunse a confermarlo la nuova sommossa del 17 marzo, con l'uccisione di un aguzzino, punita con la fucilazione esemplare dei 2 forzati autori dell'omicidio.

Aboliti i vecchi nomi, in marzo le galee esistenti furono ridesignate con aggettivi numerali assegnati in base alle condizioni del bastimento (*Prima*, *Seconda* e *Terza*) e in aprile si dispose il disarmo della *Terza*, riducendo a 2 sole le ga-

lee atte alla navigazione. Per completare i rematori, il corpo legislativo fece nuovamente ricorso ai barbareschi, requisendo non più a titolo di schiavi, bensì a titolo di "prigionieri di guerra" addetti ai pubblici lavori forzati, quelli catturati dai privati.

La marineria ligure in Egitto (5 marzo-3 giugno 1798)

Nel frattempo Genova era stata scelta come base di partenza di una delle 5 divisioni dell'*Armée d'Orient* destinata a impadronirsi del tesoro dell'Ordine di Malta e a sbarcare in Egitto (le altre 4 divisioni furono allestite a Tolone, Marsiglia, Aiaccio e Civitavecchia).

Con decreto 15 marzo, in ottemperanza all'embargo decretato dieci giorni prima dalla Francia per i porti di Genova, Aiaccio e Civitavecchia, il corpo legislativo mise a disposizione del direttorio ligure, per eseguire i trasporti necessari alle spedizioni stabilite dagli agenti francesi, tutti i bastimenti di qualsiasi bandiera, coi relativi equipaggi, già presenti ovvero in arrivo nel porto di Genova, nonchè, all'occorrenza, negli altri porti della Repubblica. Naturalmente gli equipaggi opposero una forte renitenza, costringendo il direttorio a decretare, il 15 aprile, la requisizione personale dei marinai. Il 12 maggio, alla vigilia della partenza del convoglio, i requisiti irreperibili furono dichiarati disertori, passibili di arresto e reclusione.

In tutto salparono da Genova 72 bastimenti (50 liguri, 16 spagnoli, 4 francesi, 1 turco e 1 raguseo). Altri 2 bastimenti liguri salparono da Marsiglia e 6 da Civitavecchia. Assieme ai mercantili salparono anche le 2 galee liguri al comando di Galleano, che però il 3 giugno, mentre navigava al largo della Corsica, decise di propria iniziativa di rientrare, allegando le avverse condizioni meteorologiche e un principio di ammutinamento degli equipaggi. Fu peraltro una decisione accorta, se si considera che metà dei mercantili liguri di oltre 100 tonnellate e quasi tutti quelli a vela quadra perirono nella spedizione in Egitto, segnando il tracollo definitivo della marineria genovese. Inoltre le 2 galee furono più utilmente impiegate per trasportare le artiglierie necessarie per la presa di Loano.

La guerra di corsa inglese (6 ottobre 1798 - 5 luglio 1799)

Dopo lunghe discussioni, il 5 settembre il corpo legislativo approvò la ripresa dei lavori della galea in costruzione e un piano per armare una squadra di 9 unità, tre galee e sei velieri:

- 2 fregate con 26 pezzi in batteria da diciotto libbre:

- 2 corvette con 20 pezzi da dodici;
- 2 sciabecchi con 16 pezzi da otto.

Tuttavia l'arsenale potè soltanto completare la galea impostata nel 1796, varata il 5 luglio 1799 e allestita nel marzo 1800. Nel corso del 1799 l'arsenale di Genova costruì inoltre 3 unità minori (la palandra *La Giustizia*, una lancia cannoniera e un "mistico", ossia uno sciabecco armato con vela quadra).

Intanto il 6 ottobre 1798 gli inglesi notificarono a Genova la dichiarazione di guerra contro gli stati mediterranei alleati della Francia, che faceva esplicito riferimento ai porti e alle coste di Genova. La pirateria nordafricana passò subito in seconda linea di fronte alla ben più grave minaccia costituita dai corsari di bandiera inglese, molti dei quali erano cittadini liguri. Con legge del 14 ottobre costoro furono dichiarati rei di lesa Nazione, passibili di morte e confisca dei beni. Il 15, avuta notizia delle prime prede inglesi, fu decretato un armamento difensivo di 4 legni. Due - lo sciabecco *Tigre* da 18 cannoni e la polacca *Virgo Potens* (*Eguaglianza*) da 22, dei capitani Ludovico Dodero e Giacomo Sciaccaluga, con equipaggi di 170 e 110 uomini - furono però catturati dagli inglesi il 29 novembre a Livorno, violando la neutralità del porto granducale.

Il 4 dicembre 1798 le coste liguri furono dichiarate in stato d'assedio, limitando i compiti della "flottiglia ligure" alla semplice difesa del cabotaggio costiero lungo le Riviere. Inoltre nel gennaio 1799 si rese necessario procedere alla radiazione della galea *Seconda*, posta in disarmo nella darsena di Genova.

Il 7 luglio 1799 fu comunque decretato l'armamento della flottiglia, composta dalla galea *Prima* e da una cannoniera e il 12 agosto venne fissato un premio per la cattura di pirati e corsari nemici. Si registrarono tuttavia crescenti difficoltà a reperire gli equipaggi, anche per l'impossibilità di fornir loro il vitto tabellare (il 15 dicembre, in mancanza di pane e biscotto, la razione dei marinai requisiti per la crociera della galea e della cannoniera venne stabilita in riso, fagioli e olio).

L'"imperialregia Flottiglia sulla Riviera" (1799-1800)

Dopo l'occupazione della Spezia, gli austriaci vi impiantarono una nuova unità navale, la *k.k. Flotille an der Riviera*, al comando del maggiore di marina cavalier de l'Espine (futuro capo del *Marinebureau* istituito presso l'*Hofkriegsrat* di Vienna nel 1800 e poi, dal 1802, colonnello comandante generale dell'*Oesterreichisches Venezianisches Kriegsmarine* al posto del veneto Alvise Querini Stampalia, fratello dell'ultimo provveditore generale di Dalmazia).

La flottiglia fu impiegata contro i corsari francesi, corsi e tunisini e poi anche

in appoggio all'offensiva austriaca su Savona e Genova. La sua unità principale era la tartana *Chasteler*, che il 4 marzo 1800, nelle acque di Oneglia, strappò due prede al corsaro francese *Intrepido*. Dopo Marengo la flottiglia fu sciolta e le unità raggiunsero Venezia via Messina. Ma il 27 luglio la *Chasteler*, rimasta in coda di scorta a un mercantile, si lasciò catturare senza opporre resistenza da un pirata algerino.

La difesa dei convogli (marzo-aprile 1800)

Durante l'inverno 1799-1800 il periodo di venti contrari alla navigazione verso Genova si prolungò eccezionalmente per 4 mesi, aggravando le conseguenze del blocco navale. Per giunta il comandante inglese, viceammiraglio George Elphinstone Lord Keith (1746-1823), era non soltanto un gentiluomo, ma anche un uomo molto ricco e perciò - notava con rammarico il generale Thiébault nella sua cronaca dell'assedio - del tutto refrattario ai tentativi francesi di corromperlo per ottenere un allentamento del blocco, al contrario di quanto, secondo Thiébault, facevano invece abitualmente tutti gli altri ammiragli inglesi! In realtà, contrariamente alla prassi dell'epoca, Keith decise di sfruttare fino in fondo il vantaggio militare di poter affamare la guarnigione, non riconoscendo i salvacondotti rilasciati dal comando austriaco ad alcuni mercantili carichi di grano e altri rifornimenti umanitari.

Per difendere il commercio, il 30 gennaio Genova aveva autorizzato l'armamento in corso dei privati, e in marzo, posto in disarmo a Savona lo scafo della vecchia *Prima*, ne trasferì l'equipaggio a Genova imbarcandolo sulla galea nuova, che assunse il nome di quella appena radiata. Malgrado il nome di *Prima*, toccò in sorte alla nuova galea di essere anche l'ultima costruita da un arsenale italiano. La flottiglia ligure comprendeva inoltre 7 unità minori:

- schooner *Il Vigilante* (Francesco Viglienzone) con 15 artiglieri e 15 fucilieri;
- polacca *La Giustizia* (Benedetto Rivarola);
- avviso *Intrepido* (Giambattista Savignone);
- 1 mistico (Giambattista Tubino):
- 1 lancia cannoniera (Carlo Cassinelli), posta a guardia del porto con 6 artiglieri;
- avviso corsaro di Giovanni Raffetto (*Il Vendicatore*);
- feluca corsara di Giacomo Puccio.

Alla difesa dei vitali convogli di grano marsigliese aveva pensato anche Masséna, il quale, prima di lasciare Parigi per assumere il comando dell'*Armée d'Italie*, si era fatto rilasciare da Bonaparte 12 lettere di marca, poi accordate alla società Antonini per armare altrettanti corsari marsigliesi. Inoltre il generale

promise lettere di marca ai corsari della Corsica a condizione di proteggere i rifornimenti marittimi per Genova e accordò protezione ai mercantili con doppia bandiera che si impegnavano a portare grano dalla Sardegna, da Livorno e dal Levante. Masséna sbloccò infine la questione giuridica relativa a numerosi mercantili catturati da corsari sprovvisti di lettera di marca e perciò non considerati di buona preda, deferendo il giudizio al cittadino Belleville, commissario delle relazioni commerciali francesi a Genova e istituendo una commissione per la vendita del carico e dei bastimenti riconosciuti di buona preda.

Durante il blocco e l'assedio di Genova la minuscola marina da guerra ligure fu agli ordini del capodivisione francese Sibille, comandante delle forze navali dell'*Armée d'Italie* e, dal 17 aprile, anche del porto di Genova. Il 30 aprile la squadra inglese iniziò il bombardamento navale con 5 vascelli e fregate, cui il 6 maggio si unì una squadriglia di galeotte napoletane, in grado di spingersi sottocosta e bombardare San Pier d'Arena, Albaro e il quartiere della Marina. Si distinse in particolare la galeotta *Levriero*, comandata dall'alfiere di vascello Raffaele De Cosa, il quale meritò l'elogio personale di Lord Keith. Un'altra unità napoletana, il brigantino *Stromboli*, prese parte al blocco di Savona.

Il 12 maggio 800 marinai liguri furono allertati per il progettato trasferimento delle truppe francesi a Portofino allo scopo di prendere alle spalle l'ala orientale austriaca, operazione poi annullata. Il 17 maggio, con la resa di Savona, gli austriaci si impadronirono anche del bastimento che aveva recato l'ultimo rifornimento alla piazzaforte assediata.

La cattura della galea "Prima" (20-22 maggio 1800)

La nuova galea *Prima* fu impiegata come batteria galleggiante in aggiunta alle già citate batterie costiere guarnite dagli artiglieri liguri. Scontento della prova data dal comandante Galleano durante il breve scontro del 20 maggio tra la *Prima* e la fregata inglese *Aurora*, Masséna gli affiancò Giuseppe Bavastro (1760-1833), un capitano originario di Sampierdarena che nelle settimane precedenti aveva effettuato vari trasporti costieri di grano e di portaordini, e che godeva della fiducia di Masséna, il quale lo aveva conosciuto da ragazzo a Nizza.

Ma la notte del 22 maggio, con la connivenza dei 115 forzati, in gran parte detenuti politici e contadini insorgenti condannati al remo, 10 lancioni dell'*Aurora*, con un centinaio di soldati e marinai inglesi, abbordarono di sorpresa la galea ligure ormeggiata dietro il molo vecchio. I 40 granatieri imbarcati (provenienti dalla disciolta guardia alemanna del real palazzo) spararono appena 2 o 5 colpi (a seconda delle versioni) mentre la ciurma li disarmava inneggiando al Principe e agli inglesi. Bavastro sfuggì alla cattura gettandosi dalla poppa e rag-

giungendo a nuoto il molo. Meno fortunati furono i forzati, cinicamente riconsegnati due giorni dopo dagli inglesi per non diminuire il numero di bocche da sfamare e processati per insubordinazione dal consiglio di guerra franco-ligure. Quanto alla galea, fu rimorchiata a Livorno e in seguito ceduta alla regia marina sarda, che la incorporò col nome di *Santa Teresa* al comando del capitano di vascello Giorgio Andrea des Geneys (1761-1839).

La cattura della *Prima* non ebbe conseguenze, perché fu sostituita da una nuova batteria galleggiante composta da una coppia incatenata di bette per lo spurgo del porto. A seguito della capitolazione, il 5 giugno 2 galeotte napoletane entrarono in porto e gli inglesi requisirono tutto il materiale navale, lasciando in darsena soltanto il nudo scafo della galea *Seconda*. Dopo Marengo, la flottiglia anglo-napoletana impiegò il termine di 10 giorni tra la firma e l'entrata in vigore dell'armistizio di Alessandria per completare la requisizione delle artiglierie, munizioni e materiali da guerra e la demolizione delle opere lungo l'intera costa ligure.

L'assenza di difese incoraggiò l'audacia dei pirati nordafricani, che si spinsero a predare fino ad un tiro di schioppo dalla spiaggia. Tuttavia nel marzo 1801 il governo straordinario reperì i fondi per armare alcuni legni in corso, tra cui il brigantino *La Concezione* (con una guarnigione di 26 fucilieri) e impostare in arsenale i brigantini *Giano* e *Liguria*, varati nel 1802.

Con la convenzione 24 febbraio 1804 il governo ligure si impegnò a mettere a disposizione della *marine nationale* 4.000 marinai dai 20 ai 45 anni. In cambio la Francia prometteva di non far pace con l'Inghilterra finché quest'ultima non avesse accettato di riconoscere l'indipendenza ligure. Con modifica del 23 ottobre, il contingente fu accresciuto a 6.000 marinai e la Francia fu autorizzata a disporre anche del demanio marittimo (darsene, cantieri, arsenali, porti) in cambio dell'impegno a far rispettare la bandiera ligure e di concedere nuovi vantaggi commerciali. Fu il passo decisivo verso l'annessione alla Francia, formalmente proclamata il 6 giugno 1805.

PARTE III
IL BASTIONE CISALPINO
(1796-97)

X
LA COMUNE DIFESA DELL'ITALIA AUSTRIACA (1796-97)

1. La Cavalleria Napoletana in Lombardia

Il fallimento della Lega italiana di comune difesa (1793-94)

Nell'estate 1793, dopo aver sottoscritto l'umiliante accordo navale con l'Inghilterra, il re di Napoli aveva tentato di rilanciare la formula della neutralità armata italiana, intavolando a Venezia, tramite l'ambasciatore Antonio Micheroux, un negoziato segreto con la Francia e candidandosi alla presidenza di una Lega militare italiana concepita per difendere non solo e non tanto la Penisola, bensì principalmente i confini tra gli stati nonchè i rispettivi sistemi di governo. Ma poco dopo, spaventato dalla prospettiva di possibili rappresaglie anglo-austriache prospettatagli dalla regina, aveva interrotto il negoziato franco-napoletano e rinunciato alla pretesa di assumere la direzione della Lega.

Nell'aprile 1794, meditando di separare la difesa della Lombardia da quella del Piemonte e mirando alla sua futura spartizione con la Francia, fu l'Austria a riprendere l'iniziativa di una lega italiana di comune difesa. La violazione francese della neutralità genovese e l'occupazione delle *enclaves* liguri del Regno di Sardegna consentirono a Vienna di appellarsi al *casus foederis* previsto dal trattato sulla Tranquillità d'Italia firmato ad Aranjuez il 14 giugno 1752, che garantiva i domini peninsulari dei sovrani italiani (non quelli insulari e transalpini investiti dalle offensive francesi del 1792-93). Le principali novità rispetto alle precedenti iniziative sarda e napoletana, furono l'esclusione del Piemonte e l'inclusione di Venezia, benché la Serenissima non avesse mai aderito al Trattato di Aranjuez. Intanto, anticipando ottimisticamente l'esito dei negoziati, l'imperatore spedì a Cremona il principe di Waldeck col titolo di generalissimo della costituenda Armata della Lega Italiana.

In teoria, l'imminente sconfitta del Piemonte e la sua esclusione dalla Lega italiana rimuovevano l'ostacolo maggiore alla coalizione peninsulare, e cioè il timore delle altre potenze italiane di favorire alla lunga l'espansionismo sabaudo.

E al tempo stesso rendevano evidente lo svantaggio di dover affrontare in ordine sparso la nuova minaccia francese e giacobina. Eppure, malgrado ciò, e nonostante gli sforzi degli ambasciatori cesarei, l'iniziativa austriaca non ebbe miglior esito delle precedenti iniziative sarda e napoletana.

La ragione del fallimento fu il timore delle potenze minori di accrescere la propria esposizione al rischio di rappresaglie francesi e congiure repubblicane non solo senza adeguate garanzie e contropartite austriache, ma al prezzo certo, in caso di successo, di dover accettare una permanente tutela politica dell'Austria, sicuramente meno transitoria di come appariva in quel momento una eventuale tutela francese. D'altra parte le minori Potenze italiane calcolarono, non del tutto a torto, che il rifiuto dell'offerta austriaca avrebbe accresciuto i loro meriti e le loro carte negoziali nei confronti della Francia, inducendola a moderare le proprie aspettative e a non favorire la destabilizzazione interna delle società italiane. Perciò l'iniziativa austriaca spinse paradossalmente Venezia, Firenze e Roma ad intensificare i negoziati che più o meno segretamente avevano stabilito con i rispettivi rappresentanti francesi.

Il bluff napoletano si dissolve al campo di Sessa (gennaio-giugno 1794)

Grazie all'influenza della regina austriaca, Napoli fu l'unica corte italiana ad accogliere positivamente l'iniziativa austriaca. Il 28 gennaio 1794 il consiglio di stato napoletano decise di concorrere alla difesa del Piemonte con una vera armata di 18.000 uomini (14.284 fanti, 2.000 cavalieri e 2.000 artiglieri). I 23 battaglioni e 16 squadroni, suddivisi in 2 corpi, avrebbero dovuto imbarcarsi tra marzo e aprile per raggiungere Livorno o Oneglia. L'allestimento fu però ritardato da mille impreviste difficoltà logistiche, dalle incertezze di Vienna sull'entità del contingente austriaco da spedire sul fronte piemontese nonché dall'improvvisa richiesta inglese di 6.000 uomini e 4 vascelli per attaccare la Corsica. A fine marzo, quando entrambe le questioni furono sbloccate, a sospendere nuovamente la partenza delle truppe fu la scoperta della cospirazione repubblicana capeggiata dall'orologiaio Andrea Vitaliani, fratello del giovane poi giustiziato.

L'intervento in Alta Italia non fu tuttavia archiviato definitivamente, neppure dopo l'occupazione francese di Oneglia. Il 29 aprile circa 10.000 uomini - 5 reggimenti di fanteria (Re, Real Napoli, Borgogna, Messapia e Calabria) e 6 squadroni della Brigata "modello" - formarono un campo di osservazione a Santa Maria la Piana presso Sessa. Ma già il 12 maggio, mentre i francesi espugnavano il Moncenisio, Ferdinando IV pose una condizione politicamente inaccettabile, riproponendo la propria candidatura alla guida della Lega italiana. Un'implicita contestazione della *leadership* austriaca, che di fatto affossava definitiva-

mente l'iniziativa di Vienna.

Inoltre il campo di Sessa distrusse l'immagine della potenza militare borbonica, rivelando impietosamente le vere condizioni dell'Armata di terra. La paga scarsa (5 grana al giorno, insufficienti ad assicurare il vitto) e la sottile propaganda rivoluzionaria provocarono l'ammutinamento del Real Macedonia e un'enorme quantità di diserzioni. Il 26 maggio vi fu ad Aversa una vera e propria battaglia tra disertori e regolari e ai primi di giugno, a Porta Capuana, torme di "lazzari" ebbero sanguinosi scontri coi disertori che tentavano di entrare nella capitale. Sopravvenute poi anche gravi epidemie, il 30 giugno il campo fu soppresso e i resti delle truppe furono acquartierati a Capua e Gaeta.

La cavalleria napoletana a Lodi (31 maggio - 15 settembre 1794)

Appreso che a Nizza si stava radunando una divisione di cavalleria francese, il 31 maggio 1794 Vienna richiese a Napoli un contingente ausiliario di cavalleria, analogo a quello navale che Napoli aveva già concesso all'Inghilterra. Il ministro napoletano, Marzio Mastrilli marchese di Gallo inoltrò la richiesta il 16 giugno. Il 1° luglio il re aderì, a condizione che il contingente non fosse impiegato in sostegno del Piemonte bensì soltanto per difendere la Lombardia qualora attaccata dai francesi. Il 5 fu emanato l'ordine di partenza alla Brigata modello (Re e Regina) rinforzata da 4 squadroni scelti tratti dagli altri reggimenti, riuniti a formare un Reggimento di formazione che assunse lo stesso nome (Principe) del reggimento da cui era tratto il 1° squadrone. La forza era di 1.686 effettivi e 120 complementi. I 3 depositi reggimentali erano riuniti a Capua.

Comandante era il generale Alessandro Filangieri principe di Cutò (1740-1806), comandante in seconda il brigadiere Prospero Ruiz de Caravantes, commissario di guerra il capitano Ferdinando Ducarne. Colonnelli dei tre reggimenti erano i baroni Adamo de Boeck e Luigi Enrico Moetsch de Barz e Francesco Federici (1738-99), che aveva soggiornato sei anni in Prussia studiandone gli ordinamenti militari. Boeck fu poi sostituito dal tenente colonnello, principe Luigi Philipsthal d'Assia Darmstadt (1766-1816), cognato del fratello di Acton.

Della brigata facevano parte anche altri futuri protagonisti della guerra franco-napoletana (*v. infra*, Parte VI), come il marchese trapanese Giambattista Fardella (1762-1836), futuro capo di stato maggiore della Divisione Damas e poi dell'esercito siciliano, e l'inossidabile capitano Girolamo Pignatelli principe di Moliterno (1774-1840), futuro eroe della difesa di Capua, generale del popolo napoletano, poi della Repubblica e inviato partenopeo a Parigi e maggiore degli ussari cisalpini. E infine il tenente Giovanni Russo (1776-99), il capitano Gabriele Manthoné (1764-99) e il maggiore Diego Pignatelli di Marsico, futuri martiri,

come il colonnello Federici, della Repubblica Partenopea (*v. infra*, XXIX, §.7).

I primi 8 squadroni decamparono da Sessa il 19 luglio e il 22 e 23 si imbarcarono su 54 polacche e bastimenti mercantili per Livorno, dove giunsero il 3 agosto. Il 24 agosto si imbarcarono su 26 polacche anche gli altri 4 squadroni, sbarcati a Livorno il 3 settembre. Attraverso il passo della Porretta e Modena, le 8 colonne si riunirono a Pavia e nella seconda metà di settembre presero quartiere tra Voghera e Alessandria. A novembre andarono a svernare a Lodi, mentre il Reggimento Principe varcava il Po a Piacenza, acquartierandosi a Codogno, Casalpusterlengo e Malleo.

A seguito delle richieste alleate, in dicembre Napoli approntò per la terza volta 19 battaglioni (11.338 fanti e 900 artiglieri) per l'Alta Italia, ma il 2 marzo 1795, pochi giorni dopo l'arresto del ministro di polizia Medici d'Ottaiano, accusato di collusione coi giacobini, il consiglio di stato decise, col parere contrario di Acton e della regina, di sospendere la partenza delle truppe, considerate necessarie per mantenere la sicurezza interna.

La Divisione Vascelli e la 5a Divisione Galeotte nel Mar Ligure

Di fronte al peggioramento della situazione, il 1° dicembre 1794 l'ammiraglio Hotham si recò personalmente a Napoli per definire precisi accordi navali sulla base della convenzione militare anglo-napoletana del 12 luglio 1793, con l'intento di sostituire la squadra spagnola (neutralizzata dalla pace separata) con i 4 vascelli napoletani da 74 cannoni e ottenere l'uso delle basi toscane sotto sovranità napoletana, per poter mantenere una forte presenza navale almeno nel Medio Tirreno nel caso in cui i francesi fossero riusciti a impadronirsi delle basi corse e sarde e a scacciarlo da Livorno.

Il 9 febbraio 1795 il rappresentante toscano a Parigi, conte Carletti, firmò la pace con la Francia. Tuttavia per il momento il grosso della squadra di Hotham rimase a Livorno, dove il 25 fu raggiunta dal vascello *Tancredi* e dalle fregate da 40 cannoni *Pallade* e *Minerva*. La divisione napoletana, comandata dal capitano di vascello Francesco Caracciolo (1752-99), fu posta a disposizione del viceammiraglio Goodall e le due fregate furono impiegate per il rifornimento di squadra. Il 14 marzo le 3 unità napoletane presero parte alla battaglia di Capo Noli e il *Tancredi*, intervenuto per ultimo, in due ore di fuoco violento e preciso ottenne la resa del vascello francese *Censeur*. Nell'azione i napoletani ebbero 8 caduti, gli inglesi 22.

Nei mesi seguenti anche gli altri 3 vascelli napoletani furono aggregati alla flotta di Hotham: prima il *Guiscardo*, spedito a San Fiorenzo a compenso delle perdite subite dagli inglesi a Capo Noli, poi il *Sannita* e il *Partenope*, salpati il

25 maggio e il 21 luglio per le Baleari e per Livorno. Intanto il retroammiraglio Bartolomeo Forteguerri, toscano, fu nominato comandante generale della marina e al comando della Divisione vascelli napoletani gli subentrò il brigadiere marchese Espluga.

Anche alla divisione Nelson, incaricata delle operazioni nella baia di Vado in supporto all'offensiva austro-sarda su Savona, fu aggregato un contingente napoletano (5a Divisione galeotte), comandato dai capitani di fregata Matteo Correale e Carlo Vicugna, con il compito di scortare i rifornimenti marittimi delle forze austro-sarde molestati dai corsari francesi, nonché di contrastare le incursioni delle cannoniere francesi contro le forze austriache attestate a Loano. Il 23 novembre le galeotte trasportarono a Genova i feriti della battaglia di Loano. A causa della mareggiata, 2 di esse naufragarono sugli scogli del porto, mentre le altre proseguirono per Livorno, dove furono impiegate nel pattugliamento del Canale di Corsica.

Nell'inverno 1796 fu approntata una nuova squadriglia per prendere parte al blocco di Genova agli ordini dell'ammiraglio Jervis. Il 26 aprile erano già partite 4 golette e 2 feluconi ed erano pronti il vascello *Sannita*, le fregate *Cerere* e *Minerva* e quasi tutte le 24 cannoniere. L'armistizio di Brescia (5 giugno) impedì l'impiego della squadriglia, nel frattempo passata a Portoferraio e in Corsica al comando del tenente di vascello inglese Pierson, e impose la separazione delle unità napoletane dalla squadra inglese. La squadriglia poté tuttavia tornare a Napoli soltanto in agosto.

Le operazioni napoletane in Liguria e Piemonte (1795-96)

Secondo la cavillosa tesi napoletana, l'invio dei contingenti ausiliari terrestre e navale all'armata austriaca e alla flotta inglese in adempimento di accordi bilaterali relativi alla difesa della Lombardia e delle acque internazionali, non soltanto non implicava alcun impegno napoletano nella difesa del Piemonte, ma neppure lo stato di guerra con la Francia. I primi scontri diretti tra unità francesi e napoletane avvennero in mare, a Capo Noli e sulla costa di Loano, e ciò ne attenuò in parte la "visibilità" politica. Quanto al contingente terrestre, era composto di sola cavalleria, arma che soltanto dall'aprile 1796 fu effettivamente impiegata dai belligeranti.

Il 23 luglio 1795 due reggimenti napoletani e 1 austriaco furono trasferiti a Saluzzo per coprire gli sbocchi delle Valli del Po. Il Reggimento Re fu invece dislocato tra Vado, Finale e Pietra Ligure per la sorveglianza costiera delle retrovie, in collegamento con la 5a Divisione galeotte. In settembre i 2 reggimenti di Saluzzo furono spostati a Pozzolo Formigario (campo di San Salvatore presso

Alessandria). Il 22 novembre, quando i francesi sferrarono l'offensiva su Loano, erano già in marcia per i quartieri invernali tra Lodi e Piacenza.

La marcia fu sospesa, e il 23 novembre il Reggimento Re, accorso da Pietra Ligure, entrò in linea caricando la Brigata Victor (*117e* e *118e DB*) che attaccava la ridotta del Gran Castagnaro, 800 metri a Nord-Ovest di Loano. I 4 squadroni inseguirono i francesi fino al torrente Toirano, ma poco dopo Victor tornò all'attacco per tagliare la strada alla Brigata Rukawina che, accerchiata al Castagnaro, tentava di aprirsi il varco per Loano. Anche il secondo attacco di Victor fu però fermato da una nuova carica dei napoletani e Rukawina poté raggiungere la litoranea e proseguire la ritirata.

Il completamento della Divisione di cavalleria napoletana

Dopo Loano la cavalleria napoletana riprese i quartieri invernali di Malleo, Codogno e Casalpusterlengo. In vista della campagna del 1796, Napoli tornò a promettere l'invio di 10.000 uomini (8.220 fanti, 1.170 dragoni e 630 artiglieri) con 40 cannoni, e a tale scopo riunì 13 battaglioni tra la capitale e le piazze di Capua e Gaeta. Ma la Toscana negò il passo e i disagi della strada adriatica, percorribile in circa tre mesi, consigliarono di limitare la spedizione al solo Reggimento Napoli, richiamato dalla Sicilia.

In tal modo la Divisione napoletana saliva a oltre 2.000 uomini, col seguente inquadramento:

Comandante: tenente generale Alessandro Filangieri principe di Cutò
Aiutante di campo: capitano Luigi Pinedo, tenente Giacomo Germiog;
Comandante in 2a e maggior generale: brigadiere Prospero Ruiz de Caravantes
Commissario Ordinatore: colonnello Bigagni;
Pagatore: Giuseppe Catolini;
Comandante dei depositi di Capua: tenente colonnello Ramiro De Roberto;

Reggimenti	*Colonnelli*	*Tenenti Colonnelli*	*Maggiori*
Re	Philipsthal	G.B. Fardella	Diego Pignatelli Dionisio Corsi
Regina	L.Moetsch	Colonna di Stigliano	Giulio Antonetti Lorenzo Ripa
Napoli	F.Federici	Giuseppe Hermann	Lattanzio Sergardi Cesare Carafa
Principe	A.Pinedo	Andrea De Liguoro	Gasparo Enriquez Raimondo Ribera

Tuttavia la Divisione non prese parte attiva alla grande battaglia del 13-21

aprile tra Tanaro e Bormida, restando inoperosa a Nizza della Paglia, mentre soltanto il 25 aprile, alla vigilia dell'armistizio franco-piemontese di Cherasco, il conte Ventimiglia arrivava a Parma coi primi 2 squadroni del Reggimento Napoli. Quest'ultimo, comandato dal colonnello Antonio Pinedo (1757-1830), fu mandato urgentemente sulla destra del Ticino a custodia del ponte di Pavia.

Il 29 aprile, appreso l'armistizio separato, il comandante austriaco, generale Beaulieu, ordinò l'occupazione di sorpresa delle piazzeforti sarde di Tortona, Alessandria e Valenza. Riuscì soltanto quest'ultima, affidata al Reggimento Re. Lo stesso 29 Beaulieu passava la Bormida sul fianco destro di Alessandria e il 2 maggio passava il Po a Valenza, e, bruciato il ponte, si attestava sulla linea Agogna-Po, con 32 battaglioni e 35 squadroni. Tre reggimenti napoletani erano sull'Agogna, a Lomello (Re) e Ottobiano (Regina e Principe), il quarto (Napoli) a custodia del ponte sul Po a Pavia.

Osservazioni storico-militari sulla strategia austriaca

Lo schieramento sull'Agogna è stato unanimemente condannato dalla letteratura militare: in particolare Clausewitz osservò che Beaulieu avrebbe dovuto attestarsi a Pavia e considerare la difesa della Lombardia come un "mezzo" anziché come un fine in sé stesso.

Ma a ben vedere la scelta di Beaulieu non era priva di buone ragioni. La condotta austriaca nella battaglia della Bormida indica che lo scopo politico non era difendere il Piemonte, ma determinare un decente disimpegno da un fronte considerato controproducente e in ogni caso già perduto, cercando di precostituire sul terreno le condizioni per una spartizione franco-austriaca della pianura Padana.

Da tale punto di vista, la difesa del confine lombardo era l'unico obiettivo militare coerente con lo scopo politico (irrealistico) perseguito da Vienna. Sempre in questa prospettiva, che scommetteva sulla presunta convergenza di interessi tra Vienna e Parigi, si spiega che Beaulieu contasse sul rispetto da parte francese della neutralità parmense. Se Bonaparte l'avesse rispettata, avrebbe dovuto combattere per forza nel terreno impostogli dal suo avversario.

I Diavoli Bianchi sul Po: a) l'azione di Guardamiglio (7 maggio 1796)

Ma il direttorio non si accontentava più del Piemonte e Bonaparte non rispettò la neutralità parmense. Ingannò invece il suo avversario, facendogli credere di voler passare anch'egli il Po a Valenza, mentre faceva sfilare le truppe da Casteggio e Stradella per passarlo a Piacenza e piombare con tutte le forze riunite alle spalle di Beaulieu, tagliandolo da Mantova e costringendolo a combattere a fronte rovesciato.

Peraltro i movimenti francesi in direzione di Pavia non sfuggirono all'osservazione austriaca. All'inizio Beaulieu li equivocò, pensando che Bonaparte volesse semplicemente accompagnare l'attacco principale da Valenza con una manovra secondaria da Pavia, e, per prevenirla, già il 4 maggio ritirò l'avanguardia (Liptay) da Lomello passandola in retroguardia sulla sinistra del Ticino. Ma qui giunto il 6 maggio, Liptay apprese che forze nemiche stavano in realtà marciando su Piacenza. Cominciò allora una corsa contro il tempo per impedire il passaggio del Po. L'avanguardia francese (Dallemagne) arrivò a Piacenza alle 7 del mattino del 7 maggio: dovette poi requisire le barche per traghettare i suoi 3.500 granatieri. A mezzogiorno l'avanguardia di Liptay (2 battaglioni Thurn e Nadasdy e 4 squadroni Regina) si trovò a 2 chilometri da Guardamiglio, ultimo paese lombardo prima di Piacenza.

Il maggiore Antonetti, che era in avanscoperta, accorse al luogo in cui stavano sbarcando i primi 500 francesi. Riparatisi dietro l'argine e nelle boscaglie, i granatieri apersero il fuoco, sostenuto per vari minuti dai dragoni appiedati, finché, soverchiati dal numero crescente dei nemici, ripiegarono a San Rocco e, rimontati in sella, a Guardamiglio, subito occupato dai granatieri francesi.

Intanto arrivava davanti al paese anche il resto dell'avanguardia austriaca, e mentre il barone Moetsch assaltava il villaggio coi fanti, il tenente colonnello Agostino Colonna di Stigliano (1765-1830) riunì i dragoni per attaccare la strada retrostante. I napoletani conoscevano bene il terreno, dove avevano trascorso due inverni. Girando a sinistra del paese, sfilarono coperti dall'argine del torrente Mortizza, varcandolo 2 chilometri più a valle, in mezzo al boschetto di Mezzana, dal quale sbucarono di sorpresa caricando il fianco destro dei francesi che da San Rocco accorrevano in disordine a Guardamiglio. Benché il terreno fosse impervio, rotto da fossi alberati e sparso di boschetti di acacie, i dragoni sciabolarono quanti fuggivano nei campi e penetrarono tra i quadrati improvvisati dal nemico. Arrivato poi il resto della Divisione Liptay e intervenuti anche 2 squadroni di ussari, il nemico dovette evacuare Guardamiglio e ripiegare a San Rocco.

L'unico squadrone francese presente (*1r RH*) dette pessima prova, suscitando l'ira di Bonaparte. Il Reggimento Regina perse 2 morti, 8 feriti (inclusi 2 ufficiali) e 50 prigionieri e fu citato all'ordine del giorno austriaco, con particolare encomio per Colonna. Moliterno, comandante del 4° squadrone, fu ferito al naso e perse un occhio. Il tenente Russo fu proposto per la promozione a capitano, concessa al rimpatrio.

b) il combattimento di Fombio (8 maggio 1796)

Non ritenendosi in grado di distruggere la testa di ponte e temendo che il ne-

mico sbarcasse anche più a monte, tagliandogli le comunicazioni con Pavia, Liptay sgombrò l'ansa di Guardamiglio, arretrando a Fombio, prossimo alla strada Pavia-Pizzighettone, in modo da coprire il tratto tra Ospedaletto e Codogno. Il mattino dell'8 maggio i francesi attaccarono frontalmente, senza attendere le due colonne che dovevano aggirare il villaggio dai due lati e costringere Liptay a ritirarsi verso l'Adda o verso il Ticino. Mentre i fanti austriaci tenevano la posizione, i dragoni napoletani ripeterono la manovra del giorno prima, caricando di fianco la colonna centrale e volgendosi poi contro quella di destra (*27e DB*), impedendole di raggiungere Codogno.

Ma Liptay, per non restare accerchiato dalla colonna di sinistra, diretta a Ospedaletto, ordinò la ritirata a Pizzighettone. I dragoni, rimasti in retroguardia, sostituirono i fanti alle serraglie e alle feritoie che chiudevano gli accessi a Fombio e respinsero i primi due assalti. Al terzo i francesi riuscirono a entrare nel villaggio, ma furono contrattaccati e ricacciati. Il successo consentì ai dragoni di rimontare in sella e schierarsi in battaglia di fronte agli sbocchi settentrionali di Fombio. Dopo mezz'ora, visto che i francesi non osavano attaccare, gli squadroni voltarono le groppe e, di passo, si incolonnarono per Pizzighettone. Un solo squadrone nemico fece mostra di inseguirli, ma ne fu subito dissuaso da un accenno di carica del reparto di retroguardia. Liptay spedì poi il reggimento a Casalmaggiore, a guardia della confluenza Adda-Po. Fombio costò al reggimento altri 40 prigionieri (3 ufficiali). Nelle due giornate del 7 e 8 maggio i reparti austriaci della Divisione Liptay ebbero 400 perdite.

c) la sorpresa di Codogno e la morte di Laharpe (9 maggio 1796)

Abbandonata il 7 maggio la linea dell'Agogna, la sera dell'8 Beaulieu raggiunse Ospitaletto, con l'avanguardia (Schubirtz) a Casalpusterlengo. Ora Dallemagne era a Malleo, di fronte a Pizzighettone occupata da Liptay, mentre a Codogno era acquartierata l'intera Divisione Laharpe, con la *32e DB* accampata in piazza. Il resto dell'armata francese stava completando il traghettamento del Po e altre unità si avviavano verso Codogno per prender parte alla grande battaglia che si sarebbe svolta l'indomani, quando Beaulieu avrebbe tentato di aprirsi la strada per Pizzighettone.

Il tenente colonnello Fardella, che in assenza del titolare ammalato comandava il Reggimento Re, propose allora a Schubirz di effettuare una sorpresa notturna su Codogno, distante appena 5 chilometri, approfittando dell'ottima conoscenza che i dragoni avevano del paese nel quale avevano svernato. Il generale austriaco lo autorizzò, ma non potè dargli l'appoggio dei 2 battaglioni, spossati dalla marcia.

La notte era senza luna, ma il contorno degli edifici si scorgeva anche con le stelle. L'operazione ebbe inizio a mezzanotte. Fatto circondare Codogno dal 1° e 2° squadrone, alle tre Fardella mosse col 3° contro il paese. Forti della sorpresa, in pochi minuti i dragoni presero i 2 cannoni appostati all'ingresso del paese e sbucarono al galoppo sulla piazza, rovesciando i fasci d'arme della *32e*, sciabolando i fanti che correvano a ripararsi sotto i portici e sparando contro le finestre degli edifici. Contemporaneamente, rovesciati nel fosso altri 2 cannoni, entrarono in azione anche gli altri 2 squadroni, finendo però imbottigliati nelle strette viuzze, dove furono facilmente contenuti dalla reazione francese.

Laharpe, che stava cenando con l'aiutante Lahoz e il capobrigata Landrieux, corse a cavallo verso la piazza, gridando "*France, France!*". Secondo la versione ufficiale, accreditata da Bonaparte, nel buio e nella confusione non fu riconosciuto e fu ucciso sul colpo da una pallottola francese. (Lo svizzero Laharpe era al tempo stesso il nume tutelare dei giacobini dell'Armata e un testimone degli oscuri retroscena della prima battaglia vinta da Bonaparte, nonché cognato del responsabile del disastro austriaco, il generale Argenteau, che in quel momento era tradotto a Vienna in attesa di processo. La morte per pallottola francese, con accanto due personaggi enigmatici come Lahoz, futuro campione del giacobinismo italianista, e Landrieux, futuro gran maestro della loggia milanese e capo della polizia politica dell'Armata, può essere stata veramente fortuita. Ma qualche dubbio lo suggerisce.)

Poco dopo, riuniti i dragoni dal lato della chiesa, Fardella si ritirò, coperto dal 4° squadrone. Nella breve azione aveva perduto 15 prigionieri, più 12 feriti e contusi. Il risultato dell'incursione fu che la grande battaglia non ci fu. Disorientati dall'attacco notturno dei "*diables blancs*" (dal colore delle uniformi), i francesi lasciarono infatti passare Beaulieu, che il 9 maggio potè varcare l'Adda a Lodi e marciare verso Crema col grosso (compreso il Reggimento Re).

Liptay, che il 9 si era fortificato a Pizzighettone, si ritirò a Cremona il mattino del 10, seguito dal Reggimento Regina, che fu molestato dal nemico. Intanto Sebottendorf era rimasto in retroguardia a Lodi con 10.000 uomini: 12 battaglioni (incluso uno italiano, il 3° del Reggimento Belgioioso, *IR Nr. 44*), 14 pezzi e 16 squadroni (inclusi 1.071 cavalieri della 2a Brigata napoletana, comandata da Ruiz).

I Diavoli Bianchi al combattimento del ponte di Lodi (10 maggio 1797)

Credendo che a Lodi ci fosse l'intera armata austriaca, Bonaparte sperò di poterla annientare in una sola battaglia. Vi concentrò pertanto 15.500 fanti, mandando 2.000 cavalieri a passare l'Adda più a monte (a Montanasio). Il mattino

del 10 maggio i granatieri francesi sloggiarono gli austriaci dagli avamposti davanti a Lodi, costringendoli a varcare l'Adda. Bonaparte fece subito piazzare 2 cannoni carichi a mitraglia all'imbocco del ponte per impedire ai guastatori nemici di distruggerlo (incredibilmente non era stato minato!). Poi, sostenuti dalle batterie ben piazzate sulla sponda destra (che in quel punto domina la sinistra), i granatieri lo attraversarono a passo di carica, impadronendosi dei cannoni austriaci e travolgendo le prime due linee nemiche, finché non furono a loro volta caricati dagli ussari del Reggimento Mészàros.

Mentre la fanteria austriaca si riordinava più indietro a Cantonada, sulla destra comparvero i primi reparti della cavalleria francese. Furono respinti dagli ussari ungheresi, mentre la cavalleria napoletana (Reggimenti Principe e Napoli) caricò la Divisione Augereau che stava attaccando Cantonada. Dopo averla ricacciata sull'argine dell'Adda, i napoletani piegarono a Sud, urtando nella Divisione Masséna. Riuscirono però a girarle attorno, scompigliando i reparti di coda, e a tornare verso Crema sfilando sotto la ripa di Tre Cassine e riunendosi agli austriaci a Ca' di Lana. La stanchezza della fanteria e il ritardo della cavalleria impedirono a Bonaparte di gettarsi subito alle calcagna di Sebottendorf, che, dopo una sosta notturna a Bagnolo, raggiunse Crema l'11 mattina. I francesi ebbero 900 perdite, gli alleati 2.036, inclusi 271 napoletani (6 ufficiali).

I Diavoli Bianchi dall'Oglio al Mincio (11-29 maggio 1796)

Dopo Lodi, l'Armata francese rimase per 13 giorni sulla linea dell'Adda. La pausa fu imposta a Bonaparte dalla necessità di occupare Milano e bloccare il castello, di assicurarsi le retrovie piemontesi mediante la conclusione del trattato di pace e soprattutto di risolvere la questione del pazzesco ordine del direttorio (pervenutogli il 14 maggio) di lasciare il comando della prevista offensiva in Tirolo al generale Kellermann e andare a rivoluzionare la Penisola italiana.

Beaulieu non seppe però trarre profitto dalle 2 settimane di proroga concessegli dalle difficoltà politiche dell'avversario. Il 14 maggio riprese la ritirata passando l'Oglio a Marcaria. A sua volta Liptay evacuò Cremona dislocandosi a Sud-Ovest di Mantova, fra Rivalta sul Mincio e Borgoforte sul Po.

A Bozzolo, a custodire il ponte sull'Oglio, rimase Fardella con 2 squadroni del Reggimento Re, 2 battaglioni di granatieri ungheresi e 4 pezzi leggeri. Respinti vari attacchi, assicurato il transito dei ritardatari, fatto saltare il ponte e distrutte le barche, il 15 Fardella si riunì al grosso.

Rinforzata la guarnigione di Mantova con 17 battaglioni, 4 ufficiali del genio, 50 minatori, 572 buoi e 200.000 fiorini, il mattino del 16 maggio Beaulieu si concentrò a Roverbella, dove il 18 fu raggiunto da Liptay e il 21 da Colli Marchini.

E, incerto sul da farsi, finì per schierarsi a cordone sul Mincio, con 24 battaglioni e 24 squadroni tra Valeggio e il Garda e 17 e 9 a Goito e Mantova:

- *ala destra* (Liptay): 6 battaglioni e 7 squadroni, parte sulla sinistra del Mincio (Lazise, San Vigilio, Peschiera) e parte sulla destra (con avamposti verso Revoltella e Pozzolengo);
- *centro* (Beaulieu): 18 battaglioni e 17 squadroni a Salionze, Monzambano, Oliosi, Casina Borosina, Valeggio, Campagnola, Borghetto e Pozzolo;
- *ala sinistra* (Colli) a Goito: 8 battaglioni del presidio di Mantova e 9 squadroni;
- *piazzaforte di Mantova* (Canto d'Yrles): 9 battaglioni.

Malgrado quasi 400 perdite, al 29 maggio la cavalleria napoletana contava ancora 1.623 uomini (377 Re a Goito, 437 Regina a Valeggio, 390 Principe a San Vigilio, Peschiera e Revoltella e 419 Napoli in riserva a Campagnola).

La mobilitazione napoletana (27-28 maggio 1796)

Nel frattempo la notizia dell'armistizio franco-sardo aveva gettato Napoli nell'angoscia e nella confusione. Il prestito forzoso di 1 milione di ducati al 4 per cento decretato il 2 maggio per finanziare il tardivo invio di 1 Divisione di fanteria in Lombardia, stava clamorosamente fallendo di fronte al rifiuto della società napoletana. Malgrado ciò, a metà maggio, dopo lunghe consultazioni preliminari, il consiglio di stato tenne due sessioni straordinarie in casa Acton, decidendo la mobilitazione generale per difendere le frontiere del Regno e l'invio del principe Antonio Pignatelli di Belmonte per concordare una tregua con Bonaparte.

Fu chiamata la riserva dei 18 reggimenti baronali (6 leggeri, 4 di linea, 8 di cavalleria) e costituiti nuovi corpi volontari (uno di nobili a cavallo comandato dal principe Leopoldo, secondogenito del re, uno di "distinti civili" intitolato alla regina, vari di "spuntonieri" civici). Il 27 maggio fu disposto il concentramento ai confini di 30.000 regolari e 40.000 volontari ordinati in "corpi a massa" raccolti dai presidi provinciali e dai baroni e cavalieri secondo le disposizioni del real dispaccio 20 novembre 1792. Il 28 maggio due "affettuose" lettere del re ai suoi "fedeli e amati sudditi" e "ai vescovi e prelati dei due Regni" bandivano una specie di crociata contro la Francia, nemica della religione, della famiglia e della "civile società".

Intanto un'apposita commissione, guidata dal brigadiere Parisi, rilevava il confine, rettificando le carte di Rizzi Zannoni e proponendo vari lavori campali e permanenti (fortificazione delle gole d'Itri, sbarramento con trincee della linea di Ceprano e Castelluccio, fortificazioni campali sulla sinistra del Garigliano e della gola di Mignano fino ai monti di Venafro, armamento delle gole aquilane

di Antrodoco, Popoli e Roccavalle).

Ai primi di giugno il tenente generale de Gambs assumeva a San Germano (Cassino) il comando del corpo principale, schierato alla frontiera con 5 Divisioni, più la riserva d'artiglieria a Mignano, Isernia e Sulmona e il gran parco a Teano.

Divisioni	Comand.	Q.G.	Forza	cannoni	cassoni
1a	Castelnuovo	Gaeta	7923	12	25
2a	Salandra	Sora	11347	18	27
3a	Micheroux	Cassino	9830	12	18
4a	Tschoudy	Cast.Sangro	9920	14	21
5a	Cerchiara	Sulmona	12356	20	30
Totale	-	-	51376	76	121

I diavoli bianchi sul Mincio: a) la carica di Valeggio (30 maggio 1796)

Il 21 maggio Bonaparte ricevette la lettera del direttorio che gli comunicava la conclusione della pace col re di Sardegna e revocava l'ordine di cedere il comando. Il 22 l'armata francese riprendeva l'offensiva avanzando oltre la linea dell'Adda. Ma l'avanzata fu ulteriormente rallentata dalle insurrezioni popolari di porta Ticinese e Pavia (*v. infra*, §. 2). Accorso personalmente a riprendere Pavia, soltanto la sera del 27 Bonaparte poté porre il quartier generale a Brescia, con l'avanguardia a Desenzano e Lonato, il grosso sul Chiese e l'ala destra alquanto arretrata.

Il dispositivo sembrava indicare l'intenzione di attaccare Peschiera, per tagliare al nemico la ritirata in Trentino. Ma in tal modo Bonaparte avrebbe spinto Beaulieu su Mantova, mentre invece sperava di potersene impadronire con un attacco di sorpresa, senza doverla assediare. Per questa ragione decise invece di tagliare il centro dell'armata nemica dalla sua ala sinistra. Il 29 l'avanguardia sfilò rapidamente verso Sud-Est e alle 7 del 30 maggio piombò di sorpresa sul ponte di Borghetto, difeso appena da 1 cannone e 1 battaglione.

La manovra di Bonaparte non ottenne tuttavia i risultati sperati. La colonna spiccata su Mantova non riuscì a prenderla di sorpresa. Intanto cavalleria e granatieri francesi corsero a Valeggio, ma il battaglione austriaco resistette nel castello fino a mezzogiorno, dando il tempo al generale Filangieri, che si trovava presso il quartier generale di Beaulieu, di accorrere con 8 squadroni (4 di ussari Meszàros e Arciduca Giuseppe e 4 napoletani).

Il 4° squadrone Regina fermò gli ussari nemici che, aggirato Valeggio, puntavano su Villafranca, il 2° (Bazzardi) caricò una colonna che dal Mincio mar-

ciava su Oliosi. Filangieri, col 1° (Caracciolo) e 3° (Manthoné), entrò in paese arrivando fino al ponte e dando tempo a Beaulieu di mettersi in salvo, prima che il suo cavallo fosse colpito. Rottosi un braccio nella caduta, il principe fu tramortito da una piattonata del dragone François (*8e RD*) e catturato. Lo fu anche Colonna di Stigliano, dopo un furioso corpo a corpo contro 4 dragoni, 2 ussari e 2 cacciatori francesi.

Perduti 50 uomini (inclusi 2 tenenti e 1 aiutante caduti) a Valeggio, il reggimento fu messo in salvo dal capitano Giambattista Caracciolo (n. 1771) e da 4 sottufficiali, schierandosi poi al bivio di Salionze e Oliosi (Ca' Borosina) per proteggere la ritirata austriaca. Poco dopo comparvero 800 dragoni, ussari e cacciatori francesi. I napoletani gli mossero incontro a sciabola sguainata, ma prima dell'impari mischia la cavalleria nemica fu colta di fianco da 1 squadrone di ulani e tornò indietro, inseguita fino a Valeggio.

b) la ritirata a Castelnuovo e la carica di Salionze (30 maggio 1796)

Intanto Beaulieu, malato, aveva ordinato la ritirata generale a Castelnuovo e ceduto il comando a Melas. Da Campagnola Sebottendorf si ritirò per Torre Gherla, coperto sulla sinistra dal fiume Tione, lasciando in retroguardia il Reggimento Napoli. Assaliti ai prati di Pabiano dal *1r RH* di Murat, i napoletani misero in rotta il loro futuro re catturandogli 50 prigionieri.

Colli, che si trovava a Goito, non ricevette l'ordine di ritirata: ma dal rumore della battaglia dedusse che era perduta e si ritirò a Villafranca, mandando in ricognizione a Valeggio il 3° squadrone Re (Manusardi). A Valeggio si era appena installato il quartier generale francese, vigilato da poche pattuglie. Mancò poco che i napoletani catturassero Bonaparte e Murat! I due saltarono dal muro del giardino e corsero a piedi (Bonaparte con un solo stivale) fino alle posizioni della *67e DB*. (Proprio a seguito di tale episodio Bonaparte costituì un reparto permanente di sicurezza del suo quartier generale, lo squadrone di 200 *guides* che dette poi origine al Reggimento dei cacciatori a cavallo della Guardia).

Allarmata dagli spari, gettato il rancio, la Divisione Masséna passò il Mincio e andò ad attestarsi tra Valeggio e Villafranca. Benché gravemente ferito, Manusardi condusse lo squadrone verso Torre Gherla, inseguito dalle cannonate che uccisero 1 tenente e 1 dragone. Landrieux assistette alla scena nascosto in un fienile. Guidati dal fragore, arrivarono allora gli altri 3 squadroni e tutto il Reggimento caricò le pattuglie di Masséna ricacciandole a Valeggio. Sul far della sera ripiegò a Villafranca, dove Manusardi spirò. A notte Colli riprese la ritirata, passando l'Adige a Campora.

Liptay, che era stato impegnato solo da qualche dimostrazione nemica, si ri-

tirò senza problemi; tuttavia spiccò 6 squadroni (3 di ussari Erdody e 3 di Principe) a sostenere i 2 battaglioni di Salionze che si erano ritirati a Ca' Malavicina ed erano minacciati dal nemico. La carica della cavalleria ricacciò i francesi oltre Salionze, infliggendo loro 200 perdite. I napoletani ebbero 17 morti, incluso l tenente.

A tarda sera Castelnuovo fu attaccata prima da Augereau e poi da Kilmaine con la cavalleria. Furono respinti entrambi e il secondo fu caricato a sua volta dal generale Hohenzollern con la cavalleria austro-napoletana. Passato l'Adige durante la notte, il 31 le forze imperiali erano riunite a Dolcé, donde proseguirono per Rovereto e Calliano. Il 1° giugno i napoletani erano a Trento, trasferendosi poi in Val Venosta, tra Merano e Silandro. Essendo il principe di Cutò prigioniero a Lodi, il comando era passato al brigadiere Ruiz.

L'armistizio di Brescia e l'internamento dei napoletani (giugno-luglio)

Il 1° giugno Bonaparte ricevette Belmonte a Peschiera, accordando la tregua a condizione che i contingenti terrestre e navale napoletani si separassero dalle forze austriache e inglesi e che la cavalleria si trasferisse, restando armata, in territorio neutrale, vale a dire nella Lombardia veneta. L'armistizio, datato 5 maggio da Brescia, fu in realtà firmato a Milano il 6. A Miot, ministro francese a Firenze, Bonaparte disse che gli "stava a cuore sbarazzar(si) al più presto" dei 4 "eccellenti reggimenti di cavalleria" napoletana che gli avevano "cagionato molto male".

Ruiz ricevette la notizia dell'armistizio e l'ordine di trasferimento il 20 giugno. Al 21 risultavano ancora in forza alla Divisione 1.306 uomini, 317 in meno di tre settimane prima.

Il 26 giugno, da Pistoia, Bonaparte scrisse a Masséna, comandante a Verona, di prepararsi ad accogliere gli ufficiali napoletani con grande cordialità, cercando di fare conoscenza con alcuni di loro e di ricavare informazioni sulla situazione degli austriaci.

La partenza da Merano avvenne ai primi di luglio. Disceso l'Adige, i napoletani lo passarono il 17 su un ponte galleggiante appositamente fatto costruire tra Bussolengo e la Sega. Il 19 Ruiz andò a Brescia per impiantarvi il quartier generale e curare l'acquartieramento dei vari reggimenti. Il 20 gli altri ufficiali furono invitati ad un pranzo con ballo a Villa Marinelli di Piovezzano, sede del quartier generale di Masséna. Invece di dame complicate e impegnative, il navigato Masséna fece loro trovare una scelta rappresentanza delle *filles du régiment*.

Il 21 i reggimenti partirono per le sedi di destinazione: Re a Crema, Regina a Bergamo e gli altri due a Brescia. Qui il 24 scoppiarono incidenti per l'errata

consegna al magazzino francese di piazza Duomo di un carico di fieno acquistato dai napoletani. Questi ultimi si recarono al magazzino per farselo restituire, ma al rifiuto se lo ripresero con la forza, dopo aver costretto il picchetto francese a barricarsi nel magazzino. Malgrado ciò, il 28 luglio Bonaparte invitò a pranzo gli ufficiali napoletani, informandosi da Federici sui particolari della carica di Salionze. I militari coinvolti negli incidenti non furono puniti, ma i 2 reggimenti (Principe e Napoli) furono trasferiti in campagna, a Rezzato e Palazzolo. Fonti locali testimoniano la regolarità dei pagamenti effettuati dal commissario napoletano Lorenzo Sergozzi (o Lattanzio Sergardi?). Benché i napoletani non fossero più loro alleati, gli austriaci ne riconobbero il valore accettando il 7 agosto di scambiare Murat, catturato il 30 luglio a Brescia, col principe di Cutò.

L'uso politico degli internati napoletani (ottobre 1796-febbraio 1797)

Informato dal ministro siciliano a Venezia, conte Ventimiglia, che il 10 ottobre Belmonte aveva firmato a Parigi la pace franco-napoletana (*v. infra*, XI, §. 2), Ruiz sollecitò il rimpatrio di internati e prigionieri. Bonaparte prese tempo, con la scusa di non aver ancora ricevuto una informazione ufficiale della pace. In realtà, intendendo dichiarare guerra al papa non appena caduta Mantova, intendeva tenerli in ostaggio per scoraggiare un intervento napoletano in difesa del papa, e, in caso di guerra, privare il nemico dei soldati migliori.

D'altra parte non si fidava a lasciarli armati nelle retrovie del fronte tirolese, dove potevano facilmente collegarsi col nemico, e pertanto chiese ripetutamente al direttorio, che non gliela concesse, l'autorizzazione a disarmarli e dichiararli prigionieri. Il direttorio raccomandò invece di sorvegliarli, sparpagliarli e reclutarvi informatori per conoscere i loro disegni. Forse con qualche eccezione, nel complesso sembra che gli ufficiali napoletani abbiano respinto le profferte francesi. In ogni modo Bonaparte cercò di guadagnarsi la loro simpatia e, in occasione di un secondo ricevimento, disse a Ruiz di essersi "ben avveduto che tra i nemici mancava la (sua) bella e brava cavalleria, perché la vittoria era stata meno contrastata".

Insospettito però dalle continue pressioni per far mutare alloggio a vari ufficiali, evidentemente allo scopo di separarli gli uni dagli altri, il 26 ottobre Ruiz riunì i 4 colonnelli per valutare l'ipotesi di sventare un eventuale disarmo rifugiandosi in Tirolo attraverso la Valtellina. Ma l'idea fu scartata perché l'unica strada percorribile dai cavalli era controllata dai francesi e in ogni modo i Grigioni, ancora sovrani della Valtellina, non avrebbe concesso loro il transito. Il 27 Ruiz fece rapporto della riunione a Ventimiglia. Può darsi che Bonaparte ne abbia avuto sentore e che ciò abbia contribuito a farlo rinunciare al progetto.

In dicembre Napoli credette di sbloccare la questione pubblicando la pace (ratificata il 20 novembre da Napoli e il 27 dal direttorio) e dando incarico a Ventimiglia di concordare il rimpatrio dei prigionieri. A tale scopo il ministro si recò a Brescia il 26 dicembre, ma Bonaparte fu irremovibile, e il 27 chiese al direttorio di poterli trattenere in ostaggio, per dissuadere un intervento napoletano a sostegno del papa. Soltanto due mesi dopo, occupate Ancona e Macerata e iniziata la trattativa di pace col pontefice, acconsentì a farli rimpatriare. I reggimenti partirono tra il 15 e il 18 febbraio, a distanza di un giorno l'uno dall'altro, e secondo l'ordine di anzianità. Il ritorno dei reduci fu festeggiato a Napoli con una medaglia commemorativa e la concessione del doppio soldo.

2. L'INSURREZIONE DELLE RETROVIE LOMBARDE

L'evacuazione austriaca di Milano, Pavia e Lodi (7-10 maggio)

Informato durante la notte che i francesi avevano passato il Po, il mattino del 9 maggio l'arciduca Ferdinando (1754-1806) lasciò Milano per trasferirsi a Gorizia con l'intero apparato amministrativo della Lombardia austriaca. Come era già accaduto nel 1733 e 1742, la città rimase affidata ad una giunta interinale di governo composta dai presidenti del magistrato politico militare e dei tre ordini giudiziari (supremo consiglio aulico di giustizia e regi tribunali d'appello e di prima istanza), e le truppe di linea furono sostituite dalla milizia urbana. Quest'ultima, chiamata il 7 maggio, disponeva di 4.020 fucili ma di appena 2.000 volontari, dai quali furono esclusi gli appartenenti al basso popolo.

Restavano tuttavia in castello, al comando del tenente colonnello de Lamy, circa 3.000 persone, per due terzi militari anziani, in maggioranza croati, appartenenti a 2 battaglioni presidiari (*GR N. 5* e *N. 6*), più miliziotti foresi e 14 artiglieri nazionali.

La sera del 9, prima di evacuare Pavia, gli austriaci fecero saltare il ponte sul Ticino, affondarono tutte le barche commerciali e obbligarono la città ad acquistare per 40.000 lire le merci rimaste nei magazzini, minacciando in caso contrario di darli alle fiamme per non lasciarli nelle mani del nemico. Il 10 maggio anche a Pavia prese servizio la locale milizia urbana.

L'ingresso di Bonaparte a Milano (11-15 maggio)

Già l'11 maggio cominciarono ad affluire in città folti gruppi di esuli e agita-

tori giacobini e la sera stessa un prete corso piantò il primo albero della libertà al casello daziario di Porta Romana. Il 12 arrivò l'agente Carlo Salvador (m. 1813), un nobile milanese di origine spagnola, che il 15 fondò la società popolare (salita fino ad un massimo di 600 affiliati) e poi anche il primo periodico giacobino milanese, il *Termometro Politico della Lombardia*. In preda all'entusiasmo, il 13 i giacobini tentarono perfino un farsesco assalto al castello, disperso a piattonate dalle pattuglie austriache.

Anche a Milano, come a Napoli, la secolare prassi costituzionale autorizzava la città ad offrire le chiavi al comandante nemico vittorioso. Mentre si provvedeva a far restaurare la doratura delle chiavi, il 12 maggio una deputazione civica di 4 nobili, guidata dal conte Francesco Melzi d'Eril (1753-1816), si recò a Lodi per concordare la prestazione dell'omaggio consuetudinario. Bonaparte intimò di sciogliere la milizia urbana, ma assicurò che la Francia si accontentava del confine alpino e riconosceva piena libertà politica ai milanesi. Purché abiurassero la fedeltà all'Austria potevano scegliersi il governo che volevano (anche una repubblica aristocratica e perfino una monarchia) oppure darsi a Venezia, agli Svizzeri o al re di Sardegna.

Lo stesso 12 maggio arrivarono a Milano 2 commissari francesi per predisporre le requisizioni degli alloggi. Già il 13 maggio Bonaparte distaccò Masséna a prendere possesso di Milano, col divieto ai soldati di entrarvi senza ordine e agli ufficiali senza permesso, per evitare il ripetersi delle violenze commesse a Piacenza. Il 14, avvistati i francesi, de Lamy fece dare il segnale di immediato rientro in castello, e la milizia urbana occupò le porte, mentre il vicario di provvisione e i 17 delegati (della città, dello stato, dell'arcivescovo e del collegio dei giureconsulti) si recavano alla cascina Colombera fuori porta Romana per accogliere i francesi. Primo arrivò Joubert, con la *1e DB légère*, il *10e* e *25e RCC* e 2 pezzi leggeri, seguito da Masséna con l'altra brigata.

Fatte accampare le truppe, a mezzogiorno Masséna entrò con 400 cacciatori a cavallo, sfilando per le strade tra due ali di folla osannante, a stento trattenuta dalla spalliera della milizia urbana. Gridavano "viva la libertà! morte ai tiranni!". Fatti puntare 2 pezzi contro la porta del castello e mandata la cavalleria a bivaccare sui bastioni, Masséna invitò la città a spedire le chiavi a Bonaparte e a preparargli alloggio e ingresso trionfale. Intimò inoltre la fornitura di 80.000 razioni viveri e 40.000 di avena e requisì la cassa civica (mezzo milione di lire milanesi, pari a 1 milione di franchi) nonché tutti i cavalli da sella. A notte fece chiudere le porte tranne la Romana e si fece consegnare le chiavi.

Bonaparte arrivò il mattino del 15. Ricevuto l'ossequio a porta Romana, celebrò il suo primo ingresso trionfale, sfilando a cavallo col suo stato maggiore tra la folla plaudente, seguito da numerosi ufficiali austriaci prigionieri.

Il costo dell'occupazione francese nello stato di Milano

Toccò a Lodi sperimentare per prima il peso dell'occupazione francese. In soli quattro giorni (9-12 maggio) i 12.000 lodigiani dovettero infatti fornire 40.000 razioni agli austriaci e 120.000 ai francesi. Oltre al pane, che esauriva tutte le scorte annuali di grano, furono requisite le casse degli enti pubblici e religiosi nonché grandi quantità di vino, carne, riso, olio, zucchero, salumi, avena, fieno, cavalli, calessi, scarpe, tela, pelle, armi, combustibile, legname, ferramenta e rame. Inoltre fu consentito ai soldati di saccheggiare le campagne e vendere il bottino in città, mentre le botteghe lodigiane (come poi quelle milanesi) preferirono chiudere per non essere costrette ad accettare in pagamento assegnati e ricevute senza valore.

Il 19 maggio il commissario del direttorio Antoine Christophe Saliceti (1757-1809) impose allo stato di Milano l'enorme contributo di 20 milioni di lire tornesi. Tale somma, pari a 25 milioni di lire milanesi o 50 milioni di franchi, corrispondeva a sei annualità del vecchio contributo ordinario austriaco. E vi si dovevano aggiungere ingenti forniture in natura, come 2.000 cavalli per il traino, scarpe e panno per uniformi. In anticipo sul contributo, furono requisite le casse di 2 ospedali e altri 5 luoghi pii, di Sant'Ambrogio, del fondo religione, della fabbrica del duomo e dei canonici della Scala per un ammontare di 1.144.000 lire milanesi.

Il commissario Jean Pierre Callot (1764-1852) si specializzò nel sequestro dei pegni di maggior valore presso i monti di pietà (solo a Milano ne requisì 1.152, depositati poi a Genova presso la banca italiana del direttorio). Condendo la rapina con la demagogia, il 31 maggio Saliceti ordinò il condono dei debiti inferiori alle 200 lire e la restituzione dei relativi pegni ai proprietari in possesso del certificato di povertà. Il 25 maggio Saliceti si vantò col direttorio di aver già spedito a Parigi, dopo appena tre mesi di guerra, 35 milioni e mezzo di lire tornesi.

Il governo militare (19 maggio 1796)

Soppressi giunta interinale e magistrato politico camerale, venne conservata soltanto la congregazione di stato, sottoposta però ad una agenzia militare diretta da 3 funzionari francesi (uno dei quali agente del servizio segreto). Il 19 maggio le funzioni giudiziarie furono assunte dai tribunali militari francesi, mentre i vecchi organi civici (congregazione municipale e consiglio dei 60 decurioni patrizi) furono sostituiti da una giunta di 16 membri, in prevalenza moderati ma con forte minoranza giacobina.

La presidenza della giunta fu attribuita al comandante della piazza di Milano, generale di brigata Hyacinthe François Joseph Despinoy (1764-1848). Dopo la

battaglia di Lonato Bonaparte lo accusò di viltà per essersi ritirato, rinfacciandogli la "scarsa probità" e "l'amore del denaro", ma riconoscendolo peraltro di "sani principi" politici e adatto per incarichi di sicurezza interna. Era infatti rinomato per la sua "eccessiva severità", considerato "un tiranno feroce", "una specie di orco con cui nessuno voleva avere a che fare".

Le predisposizioni per il blocco del castello (16-20 maggio 1796)

Il 16 maggio Bonaparte ordinò di predisporre l'occorrente per l'assedio del castello di Milano (attrezzi, gabbioni, sacchetti di terra, salsicciotti, scale) e il 17, resosi conto che i suoi ufficiali non avevano alcuna esperienza di questo genere di guerra, dettò personalmente apposite istruzioni tecniche. Dopo una ricognizione al castello, il comandante del genio Chasseloup calcolò che per costringerlo alla resa occorrevano due settimane di assedio regolare con 15.000 uomini, pari a metà dell'armata. Se ci si accontentava del semplice blocco, ne bastavano 5.000, ma ci volevano pur sempre 36 bocche da fuoco pesanti, di cui l'Armata era priva, dal momento che il suo parco d'assedio era rimasto a bordo delle navi in rada a Genova. Bonaparte ordinò allora di supplire con le artiglierie della piazza di Alessandria, trasportando 40 pezzi per via fluviale a Tortona e allestendo intanto tutti i mezzi di trasporto necessari.

L'illusione di poter convincere de Lamy ad arrendersi con la minaccia di renderlo personalmente responsabile delle sofferenze inflitte alla città da un'impossibile difesa, fu subito spenta dalla ferma risposta del comandante austriaco, che si impegnò a non tirare verso la città a condizione che i francesi non lo attaccassero da quel lato. Il 18 il patto fu accettato ma, come vedremo, fu cinicamente violato dai francesi.

In vista della ripresa dell'offensiva oltre l'Adda, il 20 maggio Bonaparte affidò interinalmente il comando della Lombardia e dell'assedio a Despinoy, con in sottordine l'aiutante generale Rambaud e i comandanti dell'artiglieria e del genio, Verrières e Lekein; dandogli come truppe 4 mezze brigate, tre da battaglia (*14e*, *51e* e *84e*) e una leggera (*5e*).

A Lodi rimasero soltanto 300 soldati (cacciatori corsi), a Pavia 460, per un terzo malati e disarmati. Comandante della piazza era il generale di brigata François Lanusse (1772-*post* 1822), del castello visconteo il capitano Guillaume Latrille de Lorenczec (1772-1855).

Tensioni e incidenti a Pavia (13-20 maggio 1796)

Anche a Pavia i giacobini avevano preceduto l'ingresso delle truppe francesi,

6.000 uomini arrivati il 13 maggio coi generali Pierre François Charles Augereau (1757-1818) e François Dominique Rusca (1761-1814), nizzardo, già studente di medicina dell'ateneo pavese e con parenti in città.

I primi incidenti scoppiarono il 16 maggio, occasionati dall'erezione dell'albero della libertà. I giacobini manifestarono contro la municipalità "aristocratica" e, con l'appoggio di Rusca, abbatterono l'albero "ufficiale" eretto in piazza Grande. Ma quello dei contestatori si spezzò mentre veniva issato, tra le risate e gli applausi sarcastici della folla ostile. Il picchetto francese cercò di agguantare un cocchiere che aveva gridato "fiasco, fiasco", ma fu bloccato dalla reazione popolare. I giacobini peggiorarono le cose abbattendo, in odio ai tiranni, un'antica statua romana, detta del Reggisole, alla quale i pavesi erano affezionati. La sera, a Borgo Ticino, il quartiere della malavita, scoppiò una gigantesca rissa coi soldati, forse per molestie alle donne; i francesi ebbero la peggio, 2 ufficiali furono linciati, molti feriti, altri gettati a fiume. Il pattuglione arrivò a cose fatte e l'unica reazione francese fu un minaccioso proclama.

Ma il 17 insorsero i paesi limitrofi, sobillati nei giorni precedenti dall'esempio della Lomellina, dove i contadini cominciavano a reagire alle prepotenze dei soldati. Capeggiati dai fittavoli e fattori dei padroni, e talora dai parroci, un migliaio di paesani di Trivolzio, Casorate, Binasco, Bereguardo, Marcignago, Vellezzo, Torre del Mangano, Casarile e delle pievi lungo la strada di Codogno formarono posti di blocco e appostamenti attorno a Pavia. L'incidente più grave avvenne a Torre dei Negri, presso Corteolona, dove furono rapinati e uccisi 2 ufficiali. I tre autori furono arrestati e 2 fucilati a Pavia il 20 maggio, mentre una pastorale del vescovo sembrò per il momento riportare la calma.

I tumulti a Como, Varese e Milano (21-23 maggio 1796)

La partenza delle truppe francesi per il fronte indusse i giacobini a tentare la presa del potere, rovesciando le municipalità moderate. Il 21-23 maggio si intensificarono i proclami insurrezionali della società popolare pavese e il 23 quella milanese invase il teatro cercando di occupare i palchetti riservati agli aristocratici, che furono difesi dagli ufficiali francesi loro ospiti.

Non vi sono prove che gli austriaci avessero lasciato in Lombardia una rete clandestina di persistenza oltre le linee (*stay behind*), né che l'abbiano attivata per complicare la ripresa dell'offensiva francese. Ma sta di fatto che il 22 in tutta la Lombardia occupata corsero voci di una grande vittoria imperiale e di uno sbarco inglese a Nizza, perfino che 30.000 russi erano arrivati alle foci del Po e il principe di Condé stava calando dalla Svizzera con l'Armata degli emigrati. E un clima insurrezionale, sobillato dietro le quinte da nobili legittimisti, si diffuse

contemporaneamente in tutte le province ad eccezione di Cremona.

La sera del 22 maggio, mentre uscivano da Como per scortare a Milano il bottino razziato in città, i dragoni furono minacciati e insultati dai popolani. Il mattino del 23 scoppiarono tumulti a Como, Varese e Pavia, nel pomeriggio anche a Milano. A Como i popolani che tentavano di abbattere l'albero furono tenuti in rispetto da un picchetto di 50 francesi, finché le esortazioni dei notabili non li convinsero a disperdersi. Ma un finanziere, il lodigiano Ignazio Dancardi, indicato a torto come il capo del tumulto, fu poi arrestato e fucilato. A Varese l'irruzione dei giacobini nella sede della municipalità provocò l'immediata reazione popolare e 2 o 3.000 paesani abbozzarono una marcia su Milano.

Qui al mattino era corsa voce che i croati avevano fatto una sortita dal castello e accorrevano in piazza Duomo saccheggiando e massacrando. Ma gli incidenti scoppiarono solo 3 ore prima del tramonto, quando una banda di ragazzini si avvicinò all'albero fingendo di giocare e tentò di abbatterlo. Alcuni giacobini che erano seduti al caffè del Veronese, corsero a difenderlo, ma furono affrontati da squadre di popolani con l'epiteto di "balossi e falliti", e bastonati di santa ragione: lo stesso Salvador rimase a terra malconcio e sanguinante.

Intanto al mercato di porta Ticinese fu assalita una pattuglia di dragoni che fecero fuoco uccidendo 2 dimostranti. Ma i popolani non riuscirono a forzare le porte di 2 chiese e di conseguenza non poterono raggiungere i campanili e suonare a martello per chiamare a dar manforte i paesani dei sobborghi.

Accorso in piazza Duomo coi dragoni, Despinoy sgombrò le strade a piattonate, occupò gli incroci e fece chiudere le botteghe e le porte per impedire l'ingresso dei paesani. Quando arrivò a porta Ticinese i disordini erano cessati, ma furono ugualmente arrestati su delazione 2 capi della rivolta, uno vero (il giovane popolano Domenico Pomi) e uno, ex-delegato di polizia, indicato falsamente per vendetta privata. Il primo fu fucilato il 26 maggio, l'altro il 30 giugno.

L'insurrezione di Pavia: a) la prima giornata (23 maggio 1796)

A Pavia, rimasta quasi sguarnita, l'insurrezione ebbe invece pieno successo. Già il 22 un comitato insurrezionale composto apparentemente di soli popolani, stilò a nome della municipalità patrizia un appello apocrifo all'armamento popolare, spedito non solo alle pievi circostanti ma anche ai paesi del Cremonese. Il mattino del 23 un carbonaio pagò una banda di ragazzini per abbattere l'albero della libertà (copione, come si è visto, replicato nel pomeriggio anche a Milano). L'incidente innescò il tumulto (al grido "giù la coccarda! Viva l'imperatore!") e l'assalto alle case dei giacobini (ne furono presi solo 5, inclusi due monaci e una donna. Gli altri si erano già dileguati, rifugiandosi in castello o nascosti per soli-

darietà di classe dai loro amici moderati: nei giorni seguenti ne furono scovati ancora una quindicina).

Intanto il giovane capomastro Natale Barbieri, designato al comando militare, obbligava gli sbigottiti e riluttanti municipalisti patrizi a consegnargli le armi della guardia civica, che impiegò per attaccare con le sue squadre popolari il picchetto francese di borgo Ticino e le guardie alle porte: nei brevi scontri furono uccisi 4 francesi e 40 catturati, subito rinchiusi in un convento. Altri 500 fucili furono poi presi all'ospedale militare di Santa Croce, dove alcuni degenti furono insultati e minacciati. La colonna di soccorso uscita dal castello fu bloccata davanti all'ateneo da un muro di folla e dal lancio di tegole dai tetti e, colta dal panico, tornò indietro.

Alle dieci, convocati prima dell'alba dalle campane a stormo, entrarono 3.000 paesani armati, guidati dal parroco di San Perone, don Paolo Bianchi. Portavano come coccarda un ramoscello, scelto perché il colore verde era un simbolo politico di fedeltà all'Austria. Fu imposto anche ai cittadini, e chi circolava senza era fermato e inquisito.

Ingrossati dai paesani, gli insorti avanzarono in tumulto fin sotto le mura del castello. Per non restarvi bloccato, Lanusse fece aprire le porte e uscire i soldati validi, manifestando l'intenzione di andarsene pacificamente. Ma ottenne solo di incoraggiare minacce e insulti e alla fine, temendo un linciaggio, fece rientrare i suoi uomini. In risposta ad alcune fucilate partite dalla folla, il reparto di coda fece una scarica, fulminando 3 o 4 paesani. Gli insorti sgombrarono la piazza, ma appostarono folti gruppi di tiratori nelle case prospicienti e agli angoli delle strade. Le armi non erano poche: in seguito i francesi sequestrarono 2.159 schioppi e fucili, 444 pistole e 612 picche, sciabole e pugnali.

Proprio allora, ignaro di tutto, arrivò in città il generale Honoré Alexandre Haquin (1742-1821), già comandante delle piazze di Cherasco, Ceva e Mondovì, diretto a Milano per assumere il comando del blocco al castello e della Divisione lasciata vacante da Laharpe. Haquin e il suo stato maggiore furono salvati dall'intercessione dei municipalisti, che convinsero gli insorti a usarlo come ostaggio e intermediario nella trattativa iniziata nel pomeriggio col comandante della piazza. Lanusse mostrò una sorprendente docilità: chiese solo di potersene andare senza deporre le armi, ritenendo che ciò bastasse ad evitargli il plotone d'esecuzione francese. Ma a loro volta i 4 negoziatori pavesi, tutti patrizi, temevano la reazione dei popolani, che solo con grande riluttanza, sospettando un tradimento, li avevano autorizzati a trattare. E difatti, quando uscirono dal castello senza aver nulla concluso, furono insultati e minacciati dagli insorti.

Intanto, terrorizzati dalla crescente protervia di popolani, paesani e malviventi, i benestanti cercavano di sfollare in campagna. Ma gli insorti di guardia al-

le porte pretendevano il pedaggio e fuori città li attendevano paesani famelici e rapinatori professionisti. I ladri svaligiavano le case abbandonate e Borgo Ticino era in mano a una banda di 20 "sicari".

b) l'attacco al castello e la marcia su Lodi (24 maggio 1796)

La notte stellata consentì ai cecchini di centrare 6 o 7 imprudenti soldati, e 4 disertori che si erano calati dalle mura del castello furono massacrati all'alba dai contadini. I paesani, che erano andati a dormire alle loro case, tornarono il mattino del 24 con le famiglie, attirate dalla somministrazione gratuita del rancio organizzata dalla municipalità.

Arrivarono anche 4 cannoncini di ghisa prelevati dal maniero baronale di Belgioioso, e Barbieri, caracollando sul grigio cavallino di Haquin, poté provare l'effimera ebrezza di comandare un attacco. Ma i cannoncini ornamentali non potevano scalfire il robusto portone, e tutto si risolse in un'innocua sparatoria. Unica vittima fu un giacobino rifugiato nel castello, centrato da una fucilata sparata dal campanile di Santa Maria in Pertica.

Andò meglio, invece, fuori città. Cinquanta francesi che marciavano ignari furono catturati al posto di blocco di Porto Morone e portati a Pavia. A Binasco fu arrestato 1 ingegnere militare, trovato in possesso dei piani di costruzione di un ponte sul Po. Nel frattempo drappelli di paesani pavesi scorrevano il Lodigiano sollevando San Colombano al Lambro, Chignolo Po, Camporinaldo, Casalpusterlengo, Livraga, Borghetto Lodigiano e Villanova Sillaro. Anche qui i contadini si armarono e un migliaio marciò su Lodi.

Giunti alla frazione Gatta, gli insorti si imbatterono nientemeno che nel famigerato Saliceti. I pochi dragoni di scorta furono disarmati, ma il commissario, fattosi largo con la pistola, riuscì a rifugiarsi nell'osteria della stazione. Per comune fortuna Saliceti non fu riconosciuto e l'oste accettò di nasconderlo (fu poi ricompensato con un vitalizio). Man mano che si avvicinava a Lodi, la colonna degli insorti si assottigliò e sotto la città era ridotta a 200 uomini. Erano i più decisi e tentarono ugualmente di abbattere con le scuri porta Cremona. Ma in città non avevano collegamenti: la popolazione era anzi terrorizzata, temendo un ennesimo saccheggio. Di conseguenza non impedì al piccolo presidio di cacciatori corsi di respingere a fucilate gli assalitori e poi uscire a rastrellarli. Ne presero 60, subito rimessi in libertà, tranne 2 fucilati per dare l'esempio.

A Pavia, intanto, scartati vari piani d'attacco, incluso quello di usare i prigionieri francesi come scudi umani, ripresero le trattative col castello e a sera si concordò finalmente che la guarnigione sarebbe uscita l'indomani mattina. Gli ufficiali conservavano la sciabola e la municipalità si faceva garante dell'incolumi-

tà dei militari, impegnandosi a non distribuire agli insorti le armi da fuoco depositate nel castello. L'accordo creò un clima di ottimismo, se non di euforia. Ma al calar della notte, guardando verso Binasco, apparvero i bagliori di un gigantesco incendio.

c) l'arrivo di Bonaparte e l'incendio di Binasco (24 maggio 1796)

Bonaparte era stato informato della rivolta la sera del 23. Il mattino del 24, dopo aver spedito il quartier generale a Crema, tornò a Milano con 300 dragoni e il 6° battaglione granatieri. Per prima cosa spiccò una colonna mobile a Pavia e fece arrestare i 60 decurioni patrizi, con l'accusa di aver sobillato la rivolta. Poi convocò l'arcivescovo Filippo Visconti (1738-1801), rimproverandogli di non essersi adoperato per calmare gli animi e avvertendolo che d'ora innanzi avrebbe risposto personalmente, assieme al clero e alla nobiltà, di ogni turbamento dell'ordine pubblico. Dettò infine un proclama ai lombardi, minacciando morte e incendio se non deponevano le armi entro 24 ore, e dette ordine di far subito eseguire qualche fucilazione esemplare.

Gli insorti avevano sbarrato il naviglio Pavese a 17 chilometri da Milano, a Binasco, appostandosi attorno all'Osteria della Corona. Il generale Jean Lannes (1769-1809) vi arrivò la sera del 24 con 2.000 uomini (2 battaglioni leggeri e 2 reggimenti di cavalleria) e 6 cannoni. Uno degli scorridori entrati nel villaggio fu ucciso, ma i difensori (forse 700) furono subito travolti dalla carica della cavalleria e si dispersero nei campi. Le vittime furono soltanto 10, inclusi 3 artigiani trovati in una casa dalla quale era partita una fucilata. Alcune ragazze furono rapite, il borgo saccheggiato per tre ore e poi dato alle fiamme. Il fuoco arse per tre giorni, distruggendo il castello e metà delle case. Forse enfatizzando di proposito, Bonaparte scrisse poi al direttorio di essere rimasto inorridito dagli eccessi commessi dai suoi soldati, e anche in seguito citò più volte Binasco come esempio di terribile punizione.

d) la resa del castello e la presa di Pavia (25 maggio 1796)

Secondo gli accordi, la guarnigione del castello di Pavia doveva uscire alle otto del 25. Ma Lanusse tirò in lungo fino a mezzogiorno, forse avendo dedotto dall'incendio che i soccorsi sarebbero arrivati in mattinata. Ignorando che Lannes, invece di proseguire per Pavia, era rimasto a Binasco in attesa di istruzioni, Lanusse si convinse di essersi sbagliato, e alla fine, fatte deporre le armi all'interno del castello, fece uscire i 400 soldati in fila indiana, ciascuno scortato da un garante, in maggioranza ecclesiastici, gli altri patrizi o del ceto "civile".

A fermare Lannes era stato Bonaparte, che si era fatto convincere dall'arcivescovo di Milano a concedere un'ultima opportunità di resa alla città ribelle. Il mattino del 25 il generalissimo raggiunse Binasco assieme a Visconti, il quale proseguì poi per recapitare l'*ultimatum* e persuadere la città ad arrendersi. Ma, giunta alla Certosa, la carrozza arcivescovile incappò in un posto di blocco degli insorti, che, allarmati dai 6 dragoni di scorta, apersero il fuoco uccidendone 4 e ferendone un quinto. Anche la carrozza, non riconosciuta, fu crivellata di colpi, ma miracolosamente i passeggeri rimasero incolumi. Credendolo prigioniero dei francesi, e convinti di averlo liberato, gli insorti accolsero trionfalmente Visconti e lo applaudirono quando si affacciò al balcone assieme al collega di Pavia. Ma quando lo sentirono leggere l'*ultimatum* ed esortarli alla pace, 4 bottegai lo interruppero gridando "Viva l'imperatore! A morte i francesi!", e il grido fu ripetuto dalla folla. Visti vani i loro appelli, e tacciati di tradimento, i due prelati si ritirarono in lacrime.

Sfruttando le 24 ore concesse dall'*ultimatum*, gli insorti corsero a rinforzare mura e bastioni e piazzarono i 4 cannoncini a porta Milano. A Borgo Ticino vi furono scontri tra i paesani che volevano tenere la posizione e i popolani che volevano abbandonarla per rifugiarsi dentro le mura. Ma Bonaparte, informato dal dragone superstite dell'agguato della Certosa, aveva già stracciato l'*ultimatum* e alle quattro del pomeriggio comparve sotto porta Milano con 3 battaglioni (*29e* e *22e DB légères* e *6e grénadiers*) e 4 reggimenti di cavalleria (*5e*, *15e* e *20e RD* e *24e RCC*), piantando la batteria dietro la cascina di San Giuseppe.

Alle cinque iniziò il bombardamento della città. Visconti tentò di recarsi da Bonaparte per convincerlo a risparmiarla, ma dovette rendersi conto che era troppo pericoloso sfidare le bombe. Mezz'ora dopo la fanteria espugnò la fossa di circonvallazione guarnita dai paesani e scalò le mura dalla parte della Villetta, per poi aprire dall'interno porta Milano, già danneggiata dalle cannonate e attaccata dai guastatori con le scuri. Da qui irruppero in città i granatieri, mentre la cavalleria entrava dalle porte Cremona e Borgoratto, rimaste incustodite e addirittura aperte. Subito furono liberati i prigionieri, 600 soldati e 50 ufficiali.

In città vi fu qualche sporadico tentativo di resistenza, bersagliando i francesi con fucilate e tegole scagliate dai tetti. Mentre i granatieri ripulivano le case, la cavalleria percorreva le strade al galoppo sciabolando e schiacciando chiunque si trovasse per strada. Fu ucciso così anche il canonico del Duomo di Milano, che incautamente cercava di raggiungere la casa della sorella marchesa. I francesi ebbero almeno 6 caduti, i pavesi 94 morti accertati (63 in città, inclusi 2 preti e 1 donna, 7 nel circondario e 24 paesani caduti nella difesa della trincea esterna). Rifiutando di fuggire, Barbieri attese la cattura in osteria, davanti a un bicchiere di vino. Trascinato davanti a Bonaparte, cercò di discolparsi. Seviziato a basto-

nate per tutta la notte, morì però fieramente, fucilato all'alba sulla piazza del castello.

e) Il sacco e la punizione di Pavia (26-27 maggio1796)

Al mattino del 26, per intercessione di Visconti, Bonaparte ordinò di far cessare il saccheggio in anticipo sul tempo concesso. Ma il segnale fu ripetuto invano più volte: si continuò fino a sera. E più ancora dei francesi si distinsero nel sacco i pavesi, non solo delinquenti abituali, ma anche giacobini e gente "perbene". Furono risparmiati solo l'ateneo, fucina di giacobini, e la casa di Spallanzani. Ospedali, monte di pietà, banche, botteghe, chiese e case furono completamente ripuliti. La sola cassa municipale fruttò 250.000 lire. Nella stessa giornata del 26 fu organizzata la fiera in cui chi voleva poteva riscattare le proprie cose a caro prezzo. Il 27, strada facendo, furono saccheggiati la Certosa, Trivolzio, San Perone, Torre del Mangano, Trovo, Giovenzano, Casorate, Marcignago e Papiago. I resti del bottino furono poi venduti a Brescia dagli stessi soldati. Affidata a Saliceti, Pavia fu inoltre sottoposta ad un contributo "volontario" di 2 milioni di lire milanesi, in aggiunta alla quota del contributo imposto sullo stato di Milano. A Borgo Ticino fu imposta una multa speciale di 6.000 lire come indennizzo per gli incidenti del 16 maggio.

Prima di ripartire da Milano, Bonaparte sciolse la milizia urbana, affidando anche la sicurezza interna a truppe francesi (*15e* e *84e DB*, *7e grénadiers*, *5e RD*). Non pago delle tre esecuzioni esemplari avvenute il 26 maggio a Como, Milano e Pavia, il 31, da Peschiera, il generalissimo sollecitò quelle di don Bianchi e del cancelliere censuario di Bereguardo, fucilati poi a Pavia assieme ad altri 5 (inclusi il viceparroco di Trivolzio e l'artigliere austriaco Giuseppe Volenski, cittadino pavese di origine polacca, che, evaso dalla prigionia, si era unito agli insorgenti). Contando la seconda esecuzione di Milano, furono fucilate in tutto 11 persone.

Due nobili, tra cui il genero di Pietro Verri, furono condannati a morte in contumacia. Bonaparte pretendeva che fossero fucilati in blocco tutti i municipalisti pavesi, ma Haquin, che doveva loro la vita, intercedette in loro favore e il tribunale militare elargì, dietro forte tangente, semplici condanne all'ergastolo nel *Fort Carré* di Antibes. Qui furono deportati anche i 60 decurioni milanesi e 74 ostaggi pavesi, rilasciati alla fine dell'anno.

3. L'ASSEDIO DI MANTOVA

L'importanza storica del 12° assedio di Mantova

Il mancato sfruttamento della vittoria di Lodi da parte francese ebbe conseguenze epocali per l'Italia. Se Bonaparte, anziché occupare subito Milano e dover bloccare un castello che non poteva minacciarlo, avesse proseguito l'offensiva da Cremona, sarebbe entrato in Mantova senza colpo ferire. Bonaparte si lasciò sfuggire una seconda occasione dopo la sorpresa di Borghetto (*v. supra*, §. 1): se il 30 maggio si fosse gettato in forze su Mantova, anziché su Valeggio e Verona, avrebbe forse potuto impedire ai 4.500 fanti austriaci distaccati a Goito di rientrare nella piazzaforte: in tal modo la massa dell'esercito francese avrebbe avuto facilmente ragione degli 8.000 difensori, insufficienti per presidiare una piazzaforte tanto estesa.

Se Mantova fosse caduta subito, le operazioni avrebbero proseguito in Trentino e Tirolo, come nel 1703, e l'occupazione francese, limitata alla Lombardia austriaca e veneta, non avrebbe prodotto né la desolazione né la rivoluzione dell'intera Penisola. Mantova dovette invece essere bloccata o assediata per sette mesi con forze inferiori a quelle della guarnigione, dovendo difendere un fronte esteso da Brescia a Belluno contro tre massicce e insidiose controffensive austriache. In definitiva la marcia su Vienna, che doveva concludere la guerra, fu rinviata di nove mesi.

Nel frattempo Bonaparte dovette esaurire tutte le risorse logistiche della pianura Padana. E per poterlo fare, dovette trasformare l'occupazione militare in rivoluzione, al tempo stesso costituzionale, amministrativa, sociale e geopolitica, riaggregando gli interessi secondo rapporti compatibili con le immediate esigenze dell'*Armée d'Italie*. Dovette, senza averlo previsto, cancellare non solo la sovranità internazionale, le istituzioni e il sistema di governo, ma anche l'identità culturale e la ragion d'essere economica di antichi stati, come i ducati lombardi (ad eccezione di quello parmense), gli stati pontifici e la Repubblica di Venezia. E dovette creare al loro posto, con riluttanza e ambiguità, un nuovo stato, la Repubblica cisalpina, vera matrice di una nuova identità "italiana", non più culturale e religiosa, ma politica e ideologica.

La piazzaforte e la guarnigione al 1° giugno 1796

Per Mantova quello del 1796-97 fu il dodicesimo assedio della sua storia. Chiave orientale dell'intera Penisola (come Casale e poi Alessandria furono la chiave occidentale), già collegata in quadrilatero strategico con le piazze (vene-

ziane, ma non neutralizzate) di Peschiera, Verona e Legnago, Mantova era allora completamente circondata dalle acque: ad Ovest e Sud-Ovest dal canale (con relativa palude o "marata") del Paiolo, nelle altre direzioni dai tre "laghi" (Superiore, di Mezzo e Inferiore) formati dal Mincio. Tuttavia la distanza del centro città dall'opposta riva (sinistra) dei "laghi" era inferiore alla gittata utile (1.200 metri) delle artiglierie pesanti dell'epoca e un buon parco d'assedio consentiva non soltanto di battere le opere ma anche di bombardare l'intero abitato.

L'unico accesso percorribile senza ponti o barche era la strada di Borgoforte, che conduceva a porta Cerese, nel tratto Sud-Occidentale tra il canale del Paiolo e il Lago Inferiore. A sinistra di Porta Cerese la città era difesa dai 4 baluardi del Tè, collegati a destra col forte campo trincerato di Migliaretto. Gli altri lati erano difesi da 3 teste di ponte esterne. Una (opera a corno) era collocata sulla destra del Mincio, davanti alla confluenza del canale del Paiolo, a copertura del ponte e della porta Pradella. Le altre due (cittadella di Porto e borgo fortificato di San Giorgio) erano invece collocate sulla sinistra del fiume, a difesa dei due ponti levatoi che separavano il Lago di Mezzo dal Superiore e dall'Inferiore. L'opera più vulnerabile era borgo San Giorgio, le cui difese non erano collegate con la riva del Mincio e col rivellino che custodiva l'accesso al ponte levatoio ("la Palata") e alla relativa porta.

Nel giugno 1796 la piazza disponeva di 316 bocche da fuoco - incluse 18 di grosso calibro, 76 obici e mortai e 60 pezzi leggeri - servite da artiglieri nazionali mantovani e cannonieri ausiliari di fanteria. Il genio contava 4 ingegneri, 50 minatori e un osservatorio sulla torre della Gabbia munito di "trombe acustiche formate d'una ellissi e di una parabola" per comunicare le informazioni, nonché di un telescopio catadriottico inglese prestato dall'abate Mari, il cui raggio di scoperta arrivava sino all'orologio pubblico di Verona.

Comandava la piazzaforte il generale conte Canto d'Yrles, con in sottordine i generali Rukawina, Vukassovic e Roselmini (comandanti, gli ultimi due, di borgo San Giorgio e della cittadella). Per guarnire tutte le opere occorrevano 20.000 uomini, ma Canto ne aveva solo 12.000 (17 battaglioni e 150 dragoni) più 2.000 presidiari e miliziotti. Inoltre l'umidità del clima e l'insalubrità delle caserme, ospitate in fatiscenti edifici privati, comportavano un altissimo tasso di morbilità, mortalità e diserzione, dimezzando di fatto l'entità della forza realmente disponibile. In compenso la ridotta guarnigione, lo sfollamento dei ricchi e il razionamento dei 19.000 abitanti rimasti in città, assicuravano scorte alimentari e munizioni di guerra sufficienti per sei mesi.

La fallita sorpresa di San Giorgio e il blocco di Mantova (3-4 giugno)

Il 3 giugno le avanguardie francesi comparvero in vista di Mantova. Sfuggito ad una ricognizione austriaca, nella tarda mattinata del 4 un reparto di granatieri avanzò non visto sotto il borgo San Giorgio, entrò di sorpresa dalla pusterla Bocabuso (o Buco di gatto) e, scavalcato il muro del cimitero, tentò di imboccare la Palata per irrompere in città. Ma il presidio del rivellino fece in tempo ad alzare il ponte levatoio, impedire la cattura delle barche ormeggiate sulla riva esterna e aprire il fuoco.

Sfumata l'ultima sorpresa, Bonaparte dovette rassegnarsi a fare un assedio regolare. Ciò implicava mettere insieme un grande parco d'assedio e procurarsi le forze e le risorse logistiche necessarie; ma soprattutto passare dall'offensiva alla difensiva, come era avvenuto nel 1704-06, quando i francesi avevano dovuto difendere sull'Adige l'assedio del ridotto piemontese e poi quello di Torino. Rischiando che la guerra finisse nello stesso modo, cioè con l'aggiramento austriaco dello sbarramento avanzato francese. Gli austriaci non avevano stavolta uno stratega e un tattico del livello del principe Eugenio; ma per molti versi nel 1796 la situazione dei francesi era ancora peggiore: Mantova era ben più vicina al Tirolo di Torino, le loro forze erano inferiori a quelle di novant'anni prima, e le loro retrovie erano rese insicure dalla minaccia insurrezionale, costringedoli a impegnare un quarto delle forze in compiti presidiari e di sicurezza.

L'occupazione della capitale regionale costringeva inoltre a dare priorità alla presa del castello di Milano, avviando là, anziché a Mantova, le artiglierie pesanti recuperate in Piemonte. In mancanza del parco d'assedio, non rimase a Sérurier che sbarrare gli accessi a Mantova, traghettando il Mincio Inferiore sotto Pietole e bloccando da lontano le 3 porte occidentali (Cerese, Pusterla e Pradella). Ma l'unico squadrone austriaco, attestato a Curtatone, bastava a tenere in rispetto i deboli posti avanzati francesi fuori porta Pradella.

La spedizione francese su Arquata e Tortona (5-17 giugno 1796)

La fortuna di Bonaparte fu che le tre maggiori insurrezioni padane (Pavia, Arquata-Tortona e Lugo di Romagna) scoppiarono prima della controffensiva austriaca dal Tirolo. Se la capacità di resistenza popolare fosse stata opportunamente calcolata e sfruttata dal comando supremo austriaco (cosa non impossibile, visto che le retrovie francesi pullulavano di loro emissari e referenti locali), avrebbe potuto contribuire notevolmente alla prima controffensiva dal Tirolo. Ma la lentezza operativa delle truppe austriache e la sottovalutazione dell'armamento popolare giocarono a favore del nemico.

L'area potenzialmente più pericolosa per i francesi era quella più periferica dell'Appennino Ligure, chiave geostrategica dei collegamenti tra pianura Padana e Penisola, come appare dalla storia militare italiana, ancora durante la guerra partigiana e le operazioni alleate del 1943-45, e dai piani difensivi elaborati durante la guerra fredda. Proprio per questo nessuna delle potenze limitrofe (Repubblica di Genova, ducati di Milano e Piacenza e Regno di Sardegna) avevano potuto affermarvi una piena sovranità. L'autonomia dei territori restava garantita dal loro antico vassallaggio all'imperatore; ma i feudi semisovrani erano in realtà una specie di Tortuga terrestre di tutta la schiuma centro-settentrionale, protettori e beneficiari di contrabbandieri, banditi e briganti ("barbetti"). Erano inoltre terreno di caccia dei reclutatori militari, non solo per conto dell'esercito austriaco, ma anche di quelli spagnolo, napoletano e sardo. I feudi erano infatti il crocevia della diserzione professionale, vera e propria attività economica, sia pure illegale e in teoria rischiosa, che consisteva nel passare da un esercito all'altro per lucrare il premio d'ingaggio.

Proprio contando di trovarvi gran numero di disertori e sbandati, 2 audaci ufficiali austriaci, il capitano Mercantini e il tenente Cervellera, si erano installati nel castello di Santa Margherita in Valle Staffora, feudo del marchese Giuseppe Malaspina (1748-1821), per impiantarvi la base della resistenza austriaca alle spalle dell'armata francese. Loro primo obiettivo era impedire o ritardare l'afflusso del parco d'artiglieria nemico, sia quello francese che si trovava a bordo delle navi in rada a Genova, sia quello di fortuna che Bonaparte stava allestendo a Tortona (altro feudo imperiale) con le artiglierie sarde di preda bellica per assediare il castello di Milano e poi la piazzaforte di Mantova. Il piano dei due ufficiali era di concordare coi barbetti (che avevano già inflitto molti danni, non solo ai francesi, durante le operazioni del 1793-95) lo sbarramento dei valichi dalla Liguria e scendere in pianura con un nucleo di soldati regolari per sollevare il Vogherese.

Il 24 maggio 80 francesi di scorta a un corriere postale furono sorpresi e massacrati da una banda di barbetti con base ad Arquata Scrivia, nella bassa Valle Borbera, feudo imperiale del marchese Agostino Spinola (1780-1812). Di conseguenza Bonaparte decise di stroncare sul nascere il pericoloso fuoco di guerriglia apertosi nel punto più delicato delle sue retrovie. Per questa ragione si recò personalmente a Tortona per dirigere il rastrellamento, affidato a Lannes con ben 12.000 uomini. Il 9 giugno Arquata fu saccheggiata e gli edifici principali, inclusi l'ospedale e il maniero Spinola, dati alle fiamme. Furono rastrellati anche Castelrocchero, Moirano, Novi e Pozzolo Formigario, dove furono incendiate 3 cascine. Tutti i barbetti catturati furono fucilati sul posto, ma alcuni, capeggiati dal prete Coirazza, riuscirono a rifugiarsi nel "santuario" della Valle Staffora.

Imposto ai feudatari di giurare fedeltà alla Repubblica francese, Bonaparte mandò a Genova Murat, il quale vi entrò da conquistatore, latore di una insolente lettera del generalissimo al senato, annunciando che gli insorti e i loro manutengoli e sobillatori occulti sarebbero stati giudicati da una commissione militare francese. Intimò inoltre la consegna di Spinola (condannato a morte in contumacia) e del governatore di Novi, Luigi Gregorio Giovanni Lercari (1748-1827), sospetto ai francesi, e l'espulsione del ministro austriaco Girola, costretto a rifugiarsi in Valle Staffora.

Il tentativo di bloccare il parco d'assedio fallì, perché il 9 giugno era già arrivato a Milano. Ma l'insurrezione scoppiò ugualmente il 13 a Tortona, repressa nel sangue il 17 dallo stesso Bonaparte. Fu presa e saccheggiata anche Santa Margherita, mentre Malaspina e i 2 ufficiali si rifugiarono a Bobbio (altro feudo Malaspina) e di qui a Venezia e Vienna.

La resa del castello di Milano (9-29 giugno 1796)

Il castello di Milano era l'orzaiolo nell'occhio del generalissimo: "liberatemi di quella miserabile fortezza", scriveva a Despinoy il 28 maggio da Brescia; il 31, da Peschiera, lo informava che attendeva la resa del castello per proporre il suo avanzamento a generale di divisione; ancora il 21 giugno, da Bologna, lo incitava a sbrigarsi "a prendere quell'odioso forte".

Il 9 giugno fu possibile aprire la trincea, malgrado il fuoco vivissimo del castello. La parallela, a 600 metri dallo spalto, si sviluppava per 2.600 metri da porta Vercellina a borgo degli Ortolani, che furono evacuati dai civili.

Ma il tempo stringeva, e in ogni modo il parco d'assedio raccolto a Milano, sia pure integrato dalle artiglierie parmensi, non era sufficiente per assediare Mantova. Anche per questo Bonaparte decise l'occupazione delle neutrali legazioni pontificie, necessaria non solo per prevenire un'eventuale ripetizione della manovra compiuta nel 1706 dal principe Eugenio (cioè il passaggio sulla destra del Po), ma per nutrire le truppe assedianti, reperire i materiali occorrenti e impadronirsi delle 200 bocche da fuoco di Ferrara e Forte Urbano. L'operazione fu affidata ad Augereau, che il 16 giugno lasciò il blocco di Mantova con 4.800 uomini (*v. infra*, XI, §. 1).

A Milano, intanto, si ultimavano le operazioni preliminari. La notte del 17-18 furono piantate 2 batterie, una di mortai a 800 metri dal castello, l'altra di obici e cannoni a 440 metri dal bastione Don Pedro. Per ingannare i difensori sulla direttrice d'attacco, si eressero trincea e batteria anche presso la chiesa delle Grazie. Con l'aiuto di 200 detenuti furono poi erette altre 7 batterie, due di mortai e cinque di 24 cannoni, per il tiro di rimbalzo: le principali erano al borgo di por-

ta Comasina e nel giardino delle Grazie. Nei sei magazzini costruiti presso le batterie erano accumulati 15.000 attrezzi da zappatore e 100.000 sacchi di terra.

Sembra che i preparativi coprissero una trattativa sotterranea tra de Lamy e Despinoy. Ma l'onore militare richiedeva in ogni modo un tributo di sangue. Il bombardamento francese ebbe inizio alle nove del 26 giugno, protraendosi per tre giorni senza interruzione, diretto specialmente contro i ponti e le opere esterne. Le batterie del castello risposero con una certa efficacia, provocando 50 morti tra gli assedianti e guastando alcune batterie. Ma all'alba del 29 le brecce, gli incendi e il crescente numero di pezzi smontati costrinsero de Lamy a chiedere una tregua. Essendogli stata negata, si rassegnò a capitolare. Subito i granatieri francesi occuparono porta Milano e i bastioni Velasco, Don Pedro e Acugna. La guarnigione uscì con gli onori di guerra da porta Milano, sfilando lungo gli spalti fino a porta Vercellina e deponendo le armi al ponte del Naviglio.

Nel castello furono trovate 152 bocche da fuoco, 200 migliara di polvere, 5.000 fucili, 15 cavalli, 115 buoi, 10 o 12.000 razioni e 100.000 lire, metà delle quali concesse in gratifica alle truppe. Il 5 luglio la presa del castello fu celebrata con una grande festa popolare, alla presenza della moglie di Bonaparte, arrivata a Milano proprio il 29 giugno.

Il primo assedio di Mantova: a) le sortite austriache (1-17 luglio 1796)

Come si è accennato, i tempi lunghi della controffensiva austriaca sanarono parte degli iniziali errori operativi di Bonaparte accordandogli ben due mesi di vantaggio, pienamente sfruttati dal generalissimo per sbarrare gli sbocchi dalle Giudicarie e da Rovereto, fabbricarsi un parco d'assedio con le artiglierie italiane, ottenere la resa del castello di Milano, riprendere il pieno controllo delle retrovie, ampliare le risorse logistiche sfruttando anche le legazioni pontificie, sbarrare la strada ad una manovra aggirante per Legnago e Ferrara e occupare Livorno per impedire ogni possibile collegamento con le operazioni navali inglesi.

Le prime due settimane furono sprecate dagli austriaci soltanto per trovare il successore di Beaulieu. Il 18 giugno fu scelto un alsaziano, il generale di cavalleria Dagobert Sigismund Wurmser (1724-97). Altre due settimane occorsero per trasferire i rinforzi dalla Germania, portando l'Armata del Tirolo a 50.000 uomini. Ma non erano ancora in grado di entrare in campagna, perché il pesante sistema logistico austriaco dovette essere ricalibrato sul maggiore organico, mentre il morale delle truppe restava basso, la disciplina rilasciata, i reparti, integrati da reclute inesperte, abbandonati a sé stessi (si era consentito a ben 400 ufficiali di godere degli agi di Trento, lasciando compagnie e squadroni in mano a pochi subalterni e ai sottufficiali).

A partire dal 1° luglio l'osservatorio austriaco di Mantova registrò i primi lavori di approccio nemici verso porta Cerese. Il 6 un reparto di 300 uomini, uscito a foraggiare, rientrò con 14 carri di fieno ma anche con 2 morti e 18 feriti. Il 9, per rincuorare la guarnigione, Canto d'Yrles annunciò che 75.000 austriaci stavano finalmente per sferrare l'attesa offensiva dal Tirolo. Ma proprio a partire dal 9 il ritmo dei lavori d'assedio si accelerò. In soli tre giorni (15-17 luglio) i francesi eressero 4 batterie con obici e mortai: due dietro il canale del Paiolo (sull'altura di Belfiore e di Montanara, dirimpetto alle mura tra le porte Pradella e Pusterla), e due sulla riva sinistra dei laghi di Mezzo (Beltrami a Porto Reale) e Inferiore (Cipada, o Zipata, poco a Sud della lunetta San Giorgio, dirimpetto a porta Catena).

Gli austriaci tentarono invano di contrastare la costruzione delle batterie nemiche. Alle tre del mattino del 17 le artiglierie apersero il fuoco da tutti i baluardi per mascherare il vero obiettivo, che era la batteria di Belfiore. L'attaccò Vukassovic, uscito alle sei con 3.400 uomini da porta Pradella, coperto da Rukawina con una sortita diversiva di altri 2.000 da porta Cerese. I francesi, che avevano tenuto sotto il fuoco della piazza, infransero l'assalto della fanteria austriaca e, ricevuti rinforzi da Curtatone, contrattaccarono. Coperto da Rukawina, Vukassovic rientrò nella piazza con 63 prigionieri francesi, che furono insultati e derisi dai mantovani. La guarnigione perse 464 uomini (70 morti, 330 feriti e 64 dispersi): il solo Reggimento ungherese Arciduca Antonio (*IR Nr. 52*) ebbe 221 perdite. I francesi, falciati dalla mitraglia quando giunsero sotto le mura, ebbero però perdite superiori. Fallì inoltre il tentativo di Murat di sbarcare dalla parte opposta della piazzaforte: un improvviso abbassamento del livello delle acque fece arenare nel lago di Mezzo le scialuppe (chiamate dagli austriaci "saiche", un termine danubiano) sovraccariche di truppe.

b) l'ultima spallata di Bonaparte (18-22 luglio 1796)

Lottando contro il tempo, il 17 Bonaparte raggiunse di persona il campo di Mantova per visionare le opere d'assedio e dirigere un attacco in grande stile, nella speranza di forzare la piazzaforte ad arrendersi prima dell'inizio della controffensiva austriaca. Fatti completare i lavori delle batterie di Belfiore, Montanara e Zipata, Bonaparte scelse di attaccare il ridotto di Migliaretto, destinandovi Murat e Dallemagne.

Alle otto di sera del 18 luglio, su Mantova si rovesciò un uragano di fuoco. Mentre le batterie cannoneggiavano le opere e bombardavano la città, scattarono l'attacco diversivo su porta Pradella e quello principale su Migliaretto. I posti avanzati del ridotto austriaco erano dislocati sull'argine del mulino di Ceresa,

protetti a loro volta dal campo di tiro delle opere di Gradaro, San Nicolò e Anconetta. Ma furono neutralizzate da 2 saiche francesi che apersero il fuoco dal lago Inferiore, e non poterono pertanto fermare i 900 granatieri che avanzavano verso l'argine.

I difensori dovettero evacuarlo e ripiegare sulla strada coperta del Migliaretto. I granatieri francesi arrivarono fino alle palizzate, lasciandovi 14 morti e 6 prigionieri. Tornarono all'assalto altre due volte: in più punti ci si batteva a calcio di fucile e i francesi riuscirono perfino ad entrare nel ridotto e a portarne via 4 cannoni leggeri. Ma Rukawina fece intervenire il battaglione di riserva (400 uomini) e alla fine i francesi si ritirarono. All'alba del 19 gli austriaci fecero a loro volta una sortita per distruggere la parallela nemica, ma furono respinti. Dal lato opposto della città furono segnalate soltanto 3 pattuglie francesi attorno alla cittadella di Porto.

Il bombardamento cessò soltanto all'alba, per riprendere la sera del 19, 20 e 21 luglio. La città fu investita da un diluvio di bombe, che sfondavano anche gli strati di letame sparsi sui tetti, efficaci solo contro le cannonate. Furono colpiti 8 quartieri, inclusi quelli degli Orefici, della Pescheria e del Ghetto, l'ospedale militare delle Cappuccine e il convento di Cantelmo, incendiato quello delle Carmelitane scalze: ovunque facciate diroccate e principi di incendio. Le vittime furono relativamente poche (4 morti all'ospedale militare, 5 nella cittadella, 4 donne sorprese per strada) perché la popolazione si rintanò nelle cantine fino al 1° agosto. Il bilancio dei danni fu peraltro inferiore all'impressione, tanto che si disse che Mantova era "fatta di bronzo".

Deluso dal fallimento dell'attacco sul Migliaretto e richiamato dai preoccupanti segnali provenienti dal Tirolo, Bonaparte non attese gli effetti del bombardamento, lasciando il comando dell'assedio a Sérurier, con l'incarico di consegnare a Canto d'Yrles l'intimazione di resa. Era un atto dovuto, meramente formale. Il generalissimo vi scrisse che la piazzaforte non era in grado di resistere e che in conformità agli usi di guerra aveva il dovere di arrendersi per non prolungare inutilmente le sofferenze dei civili, di cui sarebbe stato altrimenti ritenuto responsabile. La notte sul 22 luglio il bombardamento si trasformò in semplice cannoneggiamento (non per ragioni umanitarie, ma semplicemente perché il parco d'assedio aveva terminato bombe e granate) e al mattino l'intimazione fu consegnata al comandante austriaco e, ovviamente, respinta.

La 1a controffensiva austriaca e la sospensione dell'assedio

Le direttrici d'attacco dal Tirolo erano (e sono) tre: quella centrale per la valle dell'Adige su Verona e le due laterali, a Ovest per le Giudicarie su Brescia e

ad Est, per la Valsugana e la Valle del Brenta, su Bassano. La terza direttrice fu scelta nel 1706 dal principe Eugenio e nel 1796-97, come vedremo, dalla seconda controffensiva austriaca. Ritenendo erroneamente che Mantova stesse per capitolare, Wurmser scelse invece la direttrice più breve e diretta, cioè quella centrale, accompagnandola però con un attacco secondario ad Ovest del Garda, comandato dal generale croato Karl Paul von Quosdanovic (1763-1817), per tagliare il nemico dalla Lombardia. Le due colonne dovevano congiungersi a Lonato, a Sud del Garda, e puntare riunite su Mantova.

Il 29 luglio Wurmser costrinse Masséna e Sauret a sgombrare Verona e l'Adige e a ritirarsi a Ovest del Mincio, mentre Quosdanovic sconfisse Despinoy a Desenzano. A sera Bonaparte ordinò a Sérurier di tenersi pronto ad abbandonare l'assedio e accorrere a Lonato. Il piano del generalissimo era di realizzare una classica manovra per linee interne, riunendo tutte le forze e incuneandosi con 30.000 uomini tra due corpi di 18.000 (Quosdanovic) e 25.000 (Wurmser), per impedirne la congiunzione e batterli separatamente.

Wurmser fece il gioco del suo avversario e, invece di attendere Quosdanovic, proseguì da solo verso Mantova scendendo per la sinistra del Mincio. Dall'altra parte del fiume si incrociarono invece due opposti movimenti francesi: il 30 Despinoy e Sauret scesero in disordine verso il Po decisi a raggiungere Parma, mentre la sera del 31 Sérurier lasciò Mantova per marciare al nemico.

Per mascherare l'abbandono dell'assedio, tenere in rispetto la guarnigione e consumare quante più munizioni possibile, il 30 luglio i francesi effettuarono un ultimo massiccio bombardamento, moschettando e spingardando il Migliaretto, facendo dimostrazioni di fanteria e cavalleria al borgo San Giorgio e facendo uscire 3 zattere armate, una delle quali colata a picco dai difensori.

Il 31 a Mantova si sparse la voce che l'Armata di soccorso era a Valeggio e Goito e aveva attaccato a notte il campo francese. Il 1° agosto i mantovani videro la cavalleria nemica, lasciata in retroguardia, sfilare sulla sinistra del Mincio verso Formigosa. Nei giorni successivi la guarnigione occupò il campo nemico e si distese nella regione del Serraglio spiccando distaccamenti verso l'Oglio, senza però soccorrere Casalmaggiore sul Po, la quale, come ora diremo, era insorta contro i francesi in ritirata e ne aveva catturati ben 500.

Il materiale abbandonato dal nemico e recuperato dagli austriaci includeva 101 cannoni, 14 mortai, 66 spingarde, 300.000 libbre di polvere, 30.000 palle, 4.000 bombe, 3.000 granate a mano, 900 da obice, 800 cassette di palle da fucile, 300 sacchi di farina, 235 di crusca, 85 di frumento e 235 di sale, più il materiale del ponte demolito sul Po (37 barche, 3.000 assoni e 500 travi).

L'insurrezione di Casalmaggiore: a) la strage del 1° agosto 1796

Abbiamo lasciato Sauret e Despinoy in fuga verso Parma. Il 31 luglio arrivarono a Casalmaggiore, e per tutta la notte traghettarono il Po, portandosi appresso i 600 prigionieri austriaci detenuti nel borgo e proseguendo per Colorno e Parma. Il mattino del 1° agosto, quando le zattere stavano imbarcando gli ultimi francesi (quelli del locale presidio che erano ben conosciuti e odiati) una folla di popolani e contadini dei paesi limitrofi si ammassò sugli argini urlando insulti e minacce. Il comandante del presidio, Le Comte, dovette farsi largo a bastonate e piattonate, e i suoi ufficiali spararono vari colpi di pistola. La folla si disperse, ma solo per tornare armata di bastoni, alcuni ricavati proprio dall'albero della libertà. Colti di sorpresa, i soldati si comportarono come pecore al macello; furono ammazzati a bastonate anche quelli che gettavano le armi implorando pietà. Finalmente, sfogata la rabbia, prevalsero - come scrive Tolstoi in *Guerra e pace* - il disgusto e la pietà, e i superstiti furono graziati e messi sotto chiave.

Ma Le Comte rischiava di cavarsela: era infatti riuscito a saltare su una zattera assieme agli ufficiali e alla giovane moglie (odiata perfino più del marito per aver irriso un'immagine della Madonna che si credeva avesse lacrimato sangue). Incitati e minacciati dai compaesani, i traghettatori si gettarono a nuoto e la zattera non governata cominciò a girare su sé stessa, bersagliata dai birri e dai finanzieri che sparavano dall'argine, sfogando il risentimento covato contro i francesi. Ferito, Le Comte fu inghiottito dal Po assieme a 5 ufficiali. Si ignora la sorte della moglie. Tra annegati e bastonati, le vittime della strage furono in tutto 32.

b) lo scontro di Villanova e la resa degli insorti (3 agosto 1796)

Fatta la frittata, si cercò di legittimare la rivolta rialzando gli stemmi imperiali. Manovrati dietro le quinte dal magnate locale, il conte Giuseppe Casati (1762-1833), i ribelli esautorarono la municipalità, impedendole di fare rapporto al comando francese di Cremona. Capipopolo erano Giambattista Boina e Onorato Molossi, ma le redini erano in mano al più avveduto e moderato conte Antonio Favagrossa.

L'insurrezione dilagò ovviamente anche nel circondario. Il territorio pullulava di convogli, drappelli ritardatari e sbandati, e in poco tempo a Casalmaggiore furono concentrati ben 500 prigionieri. Fu catturata anche la cassa della Divisione Despinoy, ma Favagrossa ebbe l'accortezza di farla depositare, intatta e vigilata, nel palazzo comunale, assieme ai bagagli personali degli ufficiali. Clero e benpensanti moderarono i propositi e scongiurarono il progettato assalto alle case dei benestanti, inclusi i pochi giacobini.

Si attendeva in ansia l'arrivo degli austriaci. Invece la sera del 2 agosto arrivò da Cremona l'annuncio che stava arrivando la colonna mobile. Il mattino del 3 fu avvistata a San Martino dell'Argine, a 16 chilometri da Casalmaggiore, e i capipopolo decisero di attenderla al ponte di Villanova, a 6 chilometri dal borgo, appostandosi in imboscata lungo il canale che tagliava la strada.

Verso sera la colonna, forte di 1.200 uomini, arrivò davanti alla barricata. Il comandante, generale Emmanuel Gervais Roerges de Serviez (1755-1804), inviò un parlamentare, ma gli insorti lo respinsero a fucilate. Guadato il canale a monte e a valle del ponte, la cavalleria circondò la posizione, cannoneggiata e poi espugnata dalla fanteria. Lo scontro dovette essere aspro se, a quanto pare, costò la vita non solo a 38 casalaschi, ma anche a 30 francesi (quest'ultima cifra appare eccessiva in rapporto alla dinamica riferita, e potrebbe essere una mera duplicazione delle 32 vittime della strage del 1° agosto).

Tre chilometri più oltre, a Vicoboneghisio, la colonna fu accolta dalla campana a martello e da qualche fucilata sparata dal campanile, ma bastarono 2 cannonate contro la porta della chiesa per domare ogni velleità di resistenza. Casati, Molossi e Boina fuggirono, mentre Favagrossa andò incontro alla colonna assieme agli ufficiali francesi prigionieri, che testimoniarono di essere stati trattati umanamente. Fortunatamente Serviez era un mite, e limitò il saccheggio al minimo indispensabile, cioé ai soli villaggi in cui aveva trovato resistenza (Villanova e Vicoboneghisio).

c) la mite punizione francese (agosto-settembre 1796)

La municipalità spedì subito una delegazione a Milano per farsi rilasciare un attestato di buona volontà, ottenuto non senza contrasti da parte del presidente del comitato di polizia Gaetano Porro Schiaffinati. Munita dell'attestato la delegazione andò poi a Brescia a implorare il perdono di Bonaparte. Il generalissimo, che voleva vendetta, spedì invece Murat, arrivato a Casalmaggiore il 21 agosto.

Murat impose un contributo di mezzo milione di lire milanesi, accettando poi di ridurlo a un quinto. Bonaparte sulle prime non voleva accettare la transazione, ma Murat approfittò di dover accompagnare Giuseppina Beauharnais in gita sul lago di Como per ottenere la sua intercessione presso il marito. Molossi, Boina e altri capi, che erano stati arrestati a Cremona l'11 agosto, furono condannati a pene incredibilmente miti (appena un anno di reclusione). Casati e Favagrossa non furono neppure inquisiti. Furono comminate varie condanne a morte, ma tutte in contumacia. I casalaschi rimasero però fedeli all'Austria: nell'aprile 1799 insorsero nuovamente e un loro reparto passò a combattere in territorio parmense. Lo stesso duca di Parma si rifugiò brevemente a Casalmaggiore.

La sconfitta di Wurmser e il suo arrivo a Mantova (3 agosto-12 settembre)

Nei tre giorni dell'insurrezione casalasca, Wurmser rimase inattivo presso Valeggio per assicurarsi che i francesi avessero veramente levato l'assedio. In tal modo accordò a Bonaparte il tempo per schierare la Divisione Augereau a tergo di Masséna, separando i due corpi austriaci.

Il 3 agosto, quando si decise a marciare su Lonato, Wurmser si trovò la strada sbarrata da Augereau, che lo fermò a Castiglione delle Stiviere, dando modo a Masséna di battere Quosdanovic e ricacciarlo verso le Giudicarie. Intanto, respinta a Marcaria una sortita di 4.000 austriaci da Mantova, Sérurier marciava a tergo e sul fianco sinistro di Wurmser. Il 5 agosto, a Castiglione, Wurmser fu costretto a combattere a fronte rovesciato, e con mezzo esercito, contro le 3 divisioni francesi riunite, e dovette ritirarsi a Oriente verso Valeggio, da dove spedì rifornimenti e rinforzi a Mantova, fecendone evacuare i malati. I francesi, esausti, non furono in grado di inseguirlo e Sérurier, che nell'umidità di Mantova si era ammalato, dovette cedere il comando e tornare in Francia a curarsi.

Il 6 Wurmser si ritirò a Peschiera, pensando di poter tenere il Mincio, ma il 7 i francesi rientrarono a Verona e per non finire accerchiato il generale austriaco dovette ripassare l'Adige e tornare a Trento superando sotto il fuoco nemico lo stretto passaggio di Ala. Unico risultato della controffensiva era stato il rifornimento di Mantova: ma al prezzo di 16.700 perdite contro 10.000 francesi. E il 25 agosto gli avamposti di Montanara, Marmirolo, Castellucchio e Rivalta furono attaccati da 6.300 francesi al comando di Sahuguet.

Bonaparte non poté tuttavia riprendere subito l'assedio, sia perché non aveva più forze sufficienti, sia perché il direttorio, incoraggiato dalle vittorie riportate in Germania l'11 e 24 agosto (a Neresheim e Friburgo) dall'Armata del Reno e Mosella, pensò di poter finalmente attuare la famosa marcia su Vienna con due offensive combinate dalla Baviera e dal Tirolo e pertanto ordinò a Bonaparte di attaccare Wurmser.

Lasciato Sahuguet con 10.000 uomini a bloccare Mantova da lontano e Kilmaine a sbarrare Verona e Legnago contro eventuali offensive attraverso il territorio veneziano, ai primi di settembre Bonaparte mosse con 33.000 uomini su Trento. Ma anche Wurmser, che non si sentiva battuto, volle riprendere l'offensiva, passando stavolta da Bassano. Lasciato Davidovic con 3.500 uomini nel Voralberg, 3.000 in Valtellina e 13.500 in Trentino, Wurmser marciò con 25.000 per la Valsugana e la Val Brenta.

Battuto Davidovic il 4 settembre a Rovereto, e occupata Trento, Bonaparte si rese conto del pericolo di essere aggirato da Wurmser. Ma, invece di ritirarsi lungo l'Adige, come supponeva il suo avversario, pensò di inseguirlo per la stessa

strada, imboccando anch'egli la Valsugana con 22.000 uomini e lasciandone 10.000 a fronteggiare Davidovic. Ancora una volta era una geniale manovra per linee interne: ma assai rischiosa, perché tutto dipendeva dalle gambe dei soldati. Infatti le risorse logistiche del percorso prescelto, già sfruttate da 25.000 austriaci, non erano sufficienti per nutrire un secondo esercito di quelle dimensioni e anche un lieve ritardo sulla serrata tabella di marcia poteva significare la morte per fame in mezzo a montagne desolate.

L'inseguimento iniziò il 6 settembre. Marciando anche di notte, i francesi fecero 100 chilometri in due giorni. Wurmser dovette fermarsi a Bassano e richiamare i 12.500 uomini (Mészàros) già in marcia su Verona. L'8 settembre Bonaparte catturò 4.000 prigionieri, 35 cannoni, 5 bandiere e 2 equipaggi da ponte, tagliando l'Armata nemica in due tronconi. Uno, con 4.000 uomini, fuggì in Friuli; Wurmser, rimasto con 3.500, proseguì verso Mantova, riunendosi con Mészàros e passando l'Adige a Legnago, lasciata scoperta dai francesi, che non fecero in tempo ad accorrere da Verona per bloccare il passaggio.

Wurmser arrivò a Mantova il 13 settembre, dopo aver sostenuto tre scontri con le avanguardie di Augereau e tre con quelle di Masséna e aver sfondato la debole difesa di Sahuguet. Stremati dalle marce, i francesi non poterono inseguirlo subito.

La 1a battaglia della Favorita e la ripresa dell'assedio

Con l'arrivo di Wurmser e Mészàros, la guarnigione salì a 35.000 uomini, inclusi 5.000 di cavalleria e 13 generali. Con Wurmser arrivarono a Mantova anche 3 battaglioni dell'ultimo reggimento italiano (*IR Belgioioso Nr. 44*), comandato dal barone Filippo Brentano Cimarolli. Tredici battaglioni erano ancora a Castellaro, il resto dei nuovi arrivati era accampato con l'ala destra al borgo di San Giorgio e la sinistra alla Favorita, un villaggio tra il borgo e la cittadella di Porto. Lo stesso 13 settembre Sahuguet saggiò la Favorita riuscendo a prendere 3 cannoni nemici, poi ripresi dal contrattacco austriaco.

Concesso un giorno di riposo ai suoi uomini, che in sei giorni avevano percorso 195 chilometri, il 14 settembre Masséna attaccò il Castellaro, ma fu respinto da una carica di 25 squadroni accorsi dalla Favorita al comando del generale Ott. Giunse intanto Bonaparte, che il 15 diresse personalmente l'attacco al campo austriaco. Ciascuno dei due avversari disponeva di 20.000 uomini. Bonaparte attaccò dapprima le ali, e quando Wurmser sguarnì il centro per rinforzarle, vi scagliò contro Masséna. Gli austriaci dovettero ritirarsi nella piazzaforte con 2.500 morti e feriti e 2.000 prigionieri.

Il 23 settembre due sortite di 1.400 e 1.600 uomini da porta Cerese, effettua-

te per saggiare le posizioni nemiche, trovarono il terreno già difeso da fortificazioni campali. Il 26 Bonaparte diresse un attacco di 12.000 uomini su 3 colonne da Pietole, Cerese e campo di Belfiore, obbligando i difensori a retrocedere sulle fortificazioni esterne di Pradella. Il 9 ottobre, forse per sabotaggio, esplose il polverificio di Santa Marta, provocando la morte di 45 soldati manifatturieri.

Wurmser era adesso bloccato con 25.000 uomini. Troppi per le limitate risorse logistiche della piazzaforte (sia pure accresciute durante la sospensione del blocco, durata 40 giorni). Ma anche troppo pochi per poter ritentare sortite in grande stile, perché ben 10.000 erano feriti o malati non recuperabili. Ben presto il 60 per cento degli ufficiali cadde ammalato e la mortalità raggiunse nei mesi seguenti un ritmo di 150 decessi al giorno solo fra i civili. Unico rinforzo alla guarnigione fu un corpo franco di volontari italiani formato in settembre dal tenente Antonio Corti (*Lombardisches Jaegerkorps*). Da ricordare che 2 montanari della Val di Non, Furlan e Bertolas, spediti da Cles con dispacci segreti per Wurmser, riuscirono a raggiungere Mantova in 14 giorni attraverso le retrovie e le linee nemiche.

La 3a controffensiva austriaca (2-12 novembre 1796)

Peraltro la vittoria francese era molto relativa. La marcia su Vienna era sfumata, l'Armata del Reno era tornata sulle posizioni di partenza e, dedotti 14.000 malati, a Bonaparte restavano il 22 ottobre appena 29.543 combattenti, così distribuiti:

- 10.000 in Trentino (Vaubois, con QG a Lavis in Val Cembra, parallela alla Valsugana) per coprire Trento;
- 4.349 tra Brenta e Mincio (Masséna, con QG a Bassano);
- 5.411 a Verona in riserva centrale (Augereau e Bonaparte);
- 3.000 a Peschiera e in presidi vari;
- 6.783 al blocco di Mantova (Kilmaine).

Vaubois era fronteggiato da Davidovic con 18.000 uomini a Egna (Neumarkt). Ma altri 28.000, per metà reclute, si ammassavano in Friuli agli ordini del comandante superiore del Tirolo, *feldzeugmeister* Josef Alvinczy barone di Barberek (1735-1810), veterano delle campagne in Belgio e Germania. L'offensiva doveva scattare il 1° novembre. Il 3 Davidovic doveva entrare a Trento e Alvinczy a Bassano, per poi convergere su Verona.

Informato dei vasti movimenti di truppe nemiche verso il Friuli, ma sottovalutando le forze di Davidovic, Bonaparte pensò di riunire 18.000 uomini sull'Adige, ritirandone 3.000 dal Tirolo e 2.000 da Mantova, per marciare su Vicenza

e Bassano contro Alvinczy, ordinando a Vaubois di avanzare alle porte di Bolzano e a Masséna di manovrare in ritirata per ricongiungersi con il grosso. Kilmaine doveva impedire a Wurmser di effettuare una sortita da Mantova con i 6 o 7.000 uomini validi che gli restavano.

Il 2 novembre il generale Claude Henri Belgrand de Vaubois (1748-1839) sferrò l'offensiva, ma, fermato e battuto dai bersaglieri tirolesi, respinto a Trento, nuovamente battuto a Calliano (*v. infra*, §. 4), la sera del 7 ripiegò in disordine su Rivoli, mentre Davidovic si attestava a Rovereto. Il 5, malgrado un successo di Masséna a Fontaniva, Bonaparte falliva l'attacco su Bassano. Avvisato nella notte del 6-7 della sconfitta di Calliano, Bonaparte fu costretto a ripiegare da Vicenza a Verona per impedire al corpo del Tirolo di prendere Verona e tagliare le sue comunicazioni. Il 7 l'avanguardia di Alvinczy passava il fiume Alpone a Villanova, attestandosi a Caldiero, invano attaccata il 12 da Masséna con 13.000 uomini.

La battaglia di Arcole e la sortita di Wurmser (15-23 novembre 1796)

Fu il momento più critico della campagna d'Italia, al punto che Bonaparte fece trasferire la moglie da Milano a Genova. Ma l'inazione di Davidovic gli consentì di elaborare una ardita manovra sulle retrovie di Alvinczy, lasciando a Verona appena 3.000 uomini e facendone sfilare nottetempo 12.000 verso la confluenza dell'Alpone nell'Adige, 30 chilometri a Sud di Verona. Gittato un ponte a Ronco, all'alba del 15 i francesi passarono l'Adige, dividendosi in due ali di 6.000 uomini. Mentre la sinistra (Masséna) effettuava una diversione a Nord contro l'avanguardia nemica sloggiandola da Porcile, la destra (Augereau) tentava di forzare il ponte di Arcole sull'Alpone, con l'intento di risalire a Villanova di San Bonifacio, impadronirsi dei magazzini e delle salmerie nemiche e obbligare Alvinczy a combattere a fronte rovesciato nel triangolo paludoso tra i due fiumi.

Ma il piano fallì per la resistenza dei 2.000 croati e per l'ottimo piazzamento dell'artiglieria austriaca, che demoralizzò le truppe francesi. Lo stesso Bonaparte, che aveva pensato di guidare personalmente l'assalto al ponte, finì nell'Alpone salvandosi per un soffio dal contrattacco nemico. A sera Alvinczy si era già ritirato ad Est dell'Alpone sottraendosi alla trappola nemica e il suo avversario dovette ritirarsi a Verona per timore di Davidovic. Constatato però che il fronte di Rivoli restava tranquillo, il generalissimo ritentò la manovra il 16, rinforzato da altri 3.000 uomini distaccati da Mantova; ma neanche stavolta riuscì a prendere Arcole. Bonaparte ci riprovò il 17, e stavolta, a prezzo di enormi sforzi, prese una parte di Arcole.

Dal punto di vista operativo era un successo effimero, perché finalmente Davidovic aveva attaccato ricacciando Vaubois alle porte settentrionali di Verona. Ma le truppe di Alvinczy erano ormai logorate e durante la notte si ritirarono a Vicenza. Bonaparte, che aveva perduto 4.500 uomini contro 7.000, poté così volgersi in forze contro Davidovic, che il 21 dovette ritirarsi a Trento per non essere accerchiato, perdendo altri 1.500 prigionieri, 2 equipaggi da ponte, 9 cannoni e quasi tutte le salmerie. Alla notizia anche Alvinczy considerò chiusa la partita e si ritirò in Tirolo per la Val Brenta.

Wurmser si decise a entrare in azione soltanto il 23 novembre, fuori tempo massimo, quando ormai i 5.000 francesi distaccati a Verona e Arcole per fronteggiare Alvinczy, erano tornati al campo della Favorita. Le 4 colonne di sortita rientrarono nella piazzaforte con 212 prigionieri francesi, ma anche con 774 perdite (91 morti, 511 feriti e 172 prigionieri).

L'ultima controffensiva austriaca (7-15 gennaio 1797)

Coi rinforzi giunti dalla Francia, alla fine dell'anno l'Armata d'Italia salì a 51.855 effettivi, così distribuiti:

- 30.315 (inclusi 2.704 cavalieri) in linea attorno a Verona: 9.133 alla Corona (3a Divisione Joubert); 7.796 a Verona (1a Divisione Masséna); 7.816 sul basso Adige tra Ronco e Badia Polesine (2a Divisione Augereau); 4.306 a Desenzano con distaccamenti a Salò e Peschiera (4a Divisione Rey); 1.264 cavalieri della brigata di riserva d'armata (Walther), per un totale di 14 mezze brigate da battaglia, 7 leggere e 12 reggimenti di cavalleria;
- 2.700 a Roverbella (Victor);
- 2.000 francesi e 3.000 legionari italiani nelle legazioni pontificie (Lannes);
- 7.579 (inclusi 460 cavalieri) al blocco di Mantova, nuovamente affidato a Sérurier al posto di Kilmaine, a sua volta ammalatosi e spedito a Milano, per un totale di 2 Divisioni (Balland e Dumas) e 1 brigata di cavalleria (Beaumont), con 6 mezze brigate da battaglia, 1 di cacciatori delle Alpi e 3 reggimenti di cavalleria. Comandante dell'artiglieria Chasseloup, del genio Augustin Lespinasse;
- 9.261 a custodia delle vie di comunicazione: 1.334 a Cuneo, Ceva e Cherasco (Gauthier); 1.295 a Tortona e Alessandria (Marquard); 4.658 a Milano, Piacenza, Bergamo e Bologna (Kilmaine); 1.974 a Livorno (Vaubois).

Inoltre gli ufficiali anziani e inetti furono sostituiti, l'artiglieria da campagna rinnovata e potenziata a 78 pezzi, i distaccamenti collegati con una rete di corrieri e di segnalazioni acustiche, la linea dell'Adige rinforzata da fortificazioni campali.

A sua volta, con uno sforzo supremo, Vienna rimpiazzava le perdite subite dall'Armata del Tirolo portandola nuovamente a 48.000 effettivi. Era l'ultima ar-

mata austriaca, e stavolta Alvinczy concentrò 28.000 uomini sul fronte centrale per puntare in forze su Verona. Altri 15.000 (Provera) dovevano attaccare da Padova, seimila per una diversione su Verona e novemila su Legnago per sbloccare Mantova.

Grazie ad una spia (*v. infra*, XII, §. 3) Bonaparte conosceva nelle linee generali il piano austriaco e non si lasciò ingannare dall'offensiva di Provera. L'11 gennaio il generalissimo ricevette a Bologna la notizia che tre giorni prima gli avamposti di Augereau erano stati respinti su Legnago e subito raggiunse il quartier generale d'armata a Roverbella, per portarsi poi a Verona, nel frattempo investita dall'attacco diversivo. Ma il 12 si mosse Alvinczy, e Joubert dovette evacuare La Corona e attestarsi sulle colline di Trombalore, tra il Monte Baldo e l'altopiano di Rivoli, sulla destra dell'Adige. I calcoli sbagliati dell'intendenza e lo scarso allenamento delle reclute ritardarono di un giorno l'avanzata austriaca, dando il tempo a Bonaparte di rinforzare Rivoli e avviarvi tutte le sue forze, tranne Augereau e Sérurier.

Di conseguenza il mattino del 14 già 17.000 francesi erano in linea a Rivoli. La battaglia fu durissima e incerta. Tre colonne austriache (12.000 uomini) scese dal Monte Baldo impegnarono frontalmente le colline di Rivoli, una di 4.000 le aggirò da sinistra tagliando la ritirata su Verona, mentre 7.000, sostenuti da altri 4.000 sulla sinistra dell'Adige, apersero un varco sul fianco destro espugnando il villaggio di San Marco e forzando le gole di Osteria. Ma Bonaparte salvò ugualmente la giornata e alle cinque del pomeriggio, accerchiata e catturata la colonna aggirante, lasciò il comando a Joubert per accorrere con Masséna in aiuto di Augereau impegnato da Provera. Il 15 gennaio Joubert volgeva in rotta Alvinczy, che, perduti 3.000 morti e feriti e 11.000 prigionieri, risalì in Trentino con 13.000 fuggiaschi.

La 2a battaglia della Favorita (16 gennaio 1797)

Malgrado la marcia notturna di 40 chilometri dalla Val Lagarina, Bonaparte e Masséna non fecero a tempo a sbarrare il passo a Provera, che nella notte del 13-14 aveva passato l'Adige ad Angiari (poco a Nord di Legnago) e, marciando per Sanguinetto, la sera del 14 era arrivato a Nogara, peraltro indebolito dalle 2.000 perdite inflittegli da Augereau. Il 15, mentre Bonaparte e Masséna arrivavano a Roverbella, l'avanguardia di Provera giunse sotto Mantova, di fronte a borgo San Giorgio. Benché cannoneggiate dalla piazzaforte, le posizioni francesi tennero, ma Provera poté se non altro comunicare a Wurmser, tramite un ufficiale ungherese spedito con un battello, che l'indomani avrebbe fatto due dimostrazioni verso Stradella e San Giorgio e attaccato col grosso la Favorita, chiedendo alla guarnigione

di sostenerlo con una sortita in massa, per prendere il nemico tra due fuochi.

Ma durante la notte Sérurier fu rinforzato da Victor e Bonaparte concentrò verso Mantova una massa di 28.000 uomini (resti di 32 mezze brigate da battaglia, 5 leggere e 16 reggimenti di cavalleria). Erano quasi il doppio del nemico, sia pure stremati da cinque giorni di combattimenti e di marce (in particolare la Divisione Masséna aveva percorso 90 chilometri senza soste e combattendo a Est di Verona, a Rivoli e ora alla Favorita!).

All'alba del 16 gennaio, coperti dalle batterie di Santa Barbara, Pomponazze e Rivellino, uscirono dalla piazzaforte 10.000 uomini (resti di 29 battaglioni, inclusi 3 italiani, 4 compagnie e 14 squadroni). Erano suddivisi in 3 colonne, la centrale (Sebottendorf) sulla Favorita, le altre due (Minkiewitz e Ott) sui capisaldi laterali della Montata e del villaggio di Sant'Antonio. Ott (al quale il nemico intimò due volte la resa) riuscì a prendere il villaggio, ma il terreno accidentato gli impedì di portarsi sulla Favorita, né l'altra colonna ebbe maggior fortuna.

Provera aveva ancora 6.000 uomini (parte di 13 battaglioni, incluso uno di volontari viennesi, e 2 squadroni), ma dovette lasciarne due terzi a proteggersi le spalle verso Castellaro e Molinella e con i restanti 2.000 non poté concorrere all'attacco di Sebottendorf, che, contrattaccato, dovette rientrare nella piazzaforte. Provera, prima trattenuto a San Giorgio (invano assaltato dai volontari viennesi), poi aggirato sul fianco sinistro e infine attaccato alle spalle dal Castellaro, capitolò in rasa campagna prima di mezzogiorno. Gli austriaci persero in tutto 1.300 morti e feriti, 4.700 prigionieri, 22 cannoni e 43 veicoli, incluso un equipaggio da ponte. Tra i caduti, anche un colonnello italiano, il conte milanese Sola.

La resa di Mantova (17 gennaio - 3 febbraio 1797)

L'ultimo contributo di Wurmser alle operazioni fu prolungare la resistenza di due settimane, fin quasi all'esaurimento delle scorte alimentari. La resa fu negoziata tra il colonnello Klenau e Sérurier, cui Bonaparte volle lasciare questa gloria. La capitolazione, firmata il 2 febbraio al quartier generale francese di Sant'Antonio, accordava gli onori militari e il rimpatrio via Padova, Palmanova e Gorizia, ma la guarnigione, dichiarata prigioniera di guerra, doveva consegnare anche l'armamento individuale, ad eccezione degli ufficiali, ai quali era lasciata la sola spada.

Dalla condizione di prigionieri erano però eccettuati Wurmser e 700 militari di vari gradi da lui designati. I 6.000 malati e feriti intrasportabili restavano negli ospedali di Mantova affidati all'umanità dei francesi. Una clausola vietava ritorsioni nei confronti dei cannonieri urbani mantovani che, essendo sudditi austriaci, avevano soltanto compiuto il loro dovere. Il corpo franco lombardo e il

Reggimento Belgioioso furono invece spediti in Austria col resto della guarnigione e disciolti al loro arrivo a Gorizia.

Il 3 febbraio la cittadella fu consegnata ai francesi. I 16.000 militari in grado di camminare partirono in 3 scaglioni a distanza di un giorno l'uno dall'altro, Mészàros il 4 febbraio, Sebottendorf il 5 e Rukawina il 6. Wurmser partì da ultimo con lo stato maggiore. Canto d'Yrles rimase invece a Mantova per dirigere la consegna dei magazzini e dei materiali, che includevano 538 bocche da fuoco.

Mantova durante il blocco e l'assedio: a) le misure finanziarie

Nel maggio 1796 la massima autorità civile di Mantova era il conte Luigi Cocastelli (1745-1824), presidente del magistrato camerale, con dipendente giunta esecutiva. Ma Cocastelli sfollò all'inizio del blocco, portandosi dietro i fondi ricevuti dall'arciduca e le cartelle ipotecarie per 1 milione di fiorini emesse dal banco di Vienna a garanzia dei prestiti fatti da Mantova alla camera aulica di Vienna.

Il 3 giugno la giunta di governo fu sostituita da una commissione politica e militare presieduta da Canto d'Yrles, con 1 vicepresidente (Cauzzi) e 5 membri (l'intendente di finanza, l'ispettore di polizia e del criminale e tre assessori alle materie civiche, giudiziarie ed economico contabili: l'ultimo incarico era ricoperto dal cremonese Baldassarre Scorza, autore di una delle cronache dell'assedio). Cocastelli tornò tuttavia durante la sospensione estiva dell'assedio, riprendendo le proprie funzioni.

I fondi riportati da Cocastelli si rivelarono tuttavia insufficienti a finanziare l'enorme incremento della guarnigione avvenuto in settembre con l'arrivo di Wurmser. A fronte di una disponibilità di 18.000 fiorini, ne occorrevano circa 50 o 60.000 alla settimana. Di conseguenza si fece ricorso all'emissione di cedole senza copertura, con gli effetti inflazionistici che è facile immaginare. In ottobre ne furono emesse per 1 milione e mezzo di lire mantovane, ma già in dicembre ne circolavano ben 881.460 per un valore di 7.536.480 lire. Il 6 ottobre ne fu imposto il corso forzoso, ma già il 14 si dovettero dichiarare false e adulterate quelle emesse per valori differenti dal modello (che prevedeva nove tagli, uno da 10 soldi, gli altri da lire 1, 3, 6, 9, 12, 18, 45 e 135). Si disposero inoltre la requisizione e monetazione degli argenti ecclesiastici e privati: la zecca appositamente impiantata al Teatro Scientifico coniò 14.021 talleri e 84.476 pezzi da 2 soldi mantovani.

b) il razionamento dei viveri e foraggi

Con avviso dell'8 maggio Cocastelli invitava la popolazione a provvedere

scorte alimentari per sei mesi; il 16 disponeva l'allontanamento dei forestieri non occupati e l'anticipo della fienagione; il 28 raccomandava di vigilare sulla macinazione delle granaglie presso i mulini per evitarne l'esportazione clandestina.

Sfollati in campagna nobili e ricchi, restavano in città 19.000 civili, molti dei quali rimasti disoccupati a seguito del blocco. Il 10 giugno fu decretato il primo calmiere dei generi alimentari, col solo effetto di farli sparire dal mercato: già il 29, infatti, si dispose (o piuttosto si minacciò) la perquisizione delle case per compiere l'inventario delle vettovaglie. Forse proprio per evitare la perquisizione del ghetto, in luglio gli ebrei donarono spontaneamente ai cristiani 200 sacchi di granturco. Il fieno procurato con rischiose sortite era insufficiente per i cavalli: si arrivò a nutrirli con avena mescolata con pane di munizione venduto dai soldati, alimento del quale finirono per cibarsi anche gli indigenti.

Ma in agosto, con la sospensione del blocco, tornò l'abbondanza grazie alle requisizioni di grano, vino, legna e fieno, quanto almeno era fino ad allora sfuggito ai commissari francesi. Per favorire l'incetta, il 29 settembre fu sospeso il dazio sul vino e sulle uve. Ma la triplicazione della guarnigione, unita agli effetti di una disastrosa inondazione autunnuale, vanificò gli effetti delle requisizioni estive. Il 3 ottobre fu di nuovo decretato l'inventario dei grani, farina, vino e fieno; il 7 fu disposta la denuncia dei bovini (sollecitata nuovamente il 2 novembre).

Malgrado l'incetta estiva, non c'era ovviamente abbastanza fieno per i 5.000 cavalli arrivati con Wurmser. Si passò allora alle foglie secche: il 29 ottobre si ordinò ai proprietari di giardini di raccogliere quelle di vite, salice e gelso. Dovendosi poi sacrificare i quadrupedi più malandati a beneficio dei sani, si pensò di sostituire la carne bovina con quella di cavallo, benché fosse allora estranea alle abitudini alimentari; il 10 gennaio 1.000 cavalli furono passati alla sussistenza per essere macellati e salati. Fu inoltre disposto un nuovo censimento dei grani.

Con editto del 12 ottobre si regolò la contrattazione dei generi alimentari; il 25 si lasciò in commercio soltanto pane fatto per metà di farinella, fissandone il prezzo a 2 soldi la pagnotta da 3 once e mezzo. Il 1° dicembre il calmiere fu esteso all'olio, aceto, formaggio, salumi e frumento. Ma il vino si vendeva anche a 100 lire, lo zucchero raffinato a 30, la cioccolata a 2 scudi milanesi. Malgrado il razionamento disposto il 6 novembre, in gennaio non c'erano più candele di sego, mentre quelle di cera si vendevano a 9 lire la libbra. Il 26 gennaio Wurmser firmò un proclama contro gli accaparratori. Il 31, terminato il pane di grano, si cominciò a distribuire solo quello dolce fatto di frumentone.

c) le misure di sicurezza interna e di difesa passiva e psicologica

Le misure di sicurezza interna, disposte già nel mese di giugno, consistevano

in una serie di divieti per impedire sommosse e segnalazioni acustiche e ottiche a favore del nemico. Era vietato riunirsi in più di tre persone, discutere per strada, circolare di notte senza lume ovvero suonando, cantando o con schiamazzi, suonare le campane, salire su torri e campanili, aprire le finestre verso la campagna o su torri e campanili.

I proprietari erano tenuti a ispezionare le cantine per controllare che non vi si fossero nascosti disertori, e a tenere i cani chiusi in casa di notte, pena l'abbattimento da parte delle pattuglie (per prevenire la rabbia dei cani era fatto obbligo ai negozianti di tenere di giorno, fuori della bottega, un recipiente d'acqua dove i cani potessero abbeverarsi).

Come misure di difesa passiva contro i bombardamenti si dispose di spandere sui tetti uno strato di letame di almeno un braccio (sistema in grado di attutire l'effetto delle cannonate di rimbalzo, ma non quello degli obici e delle bombe) e di rifugiarsi in cantina. Quanto alla difesa psicologica, in ottobre il comando austriaco prese a pubblicare un foglio con notizie sull'andamento della guerra.

4. LA DIFESA DEL TRENTINO

La difesa dei confini tirolesi (14-30 maggio 1796)

Dopo la ritirata in Tirolo, Beaulieu poteva schierare ai confini della regione soltanto 9.000 regolari. Sollecitati dal principe vescovo di Trento, il 14 maggio il governo e il parlamento tirolesi deliberarono a Innsbruck di opporsi al passaggio dei francesi. Di conseguenza furono adottate le prime misure di difesa: divieto di esportazione di generi commestibili, formazione di magazzini militari a Bolzano, Trento e Rovereto, vigilanza di stranieri e sospetti, chiusura dei teatri, appello per donativi in viveri, denaro e argenti, inventario delle armi.

Fu deciso inoltre di armare un contingente di 1.000 volontari (300 trentini e 700 altoatesini) per integrare il "cordone" austriaco, vale a dire 2 compagnie (Merano, Caldaro) al Tonale e 5 (Trento, Lavis, Bressanone, Taufers, Lana) alle Bocche di Monte Baldo, dove furono riattate le vecchie trincee del 1703. A comandare il reparto fu destinato il maggiore Stebele, giunto il 16 maggio da Innsbruck.

Il reclutamento dei bersaglieri volontari

Il convegno (*Landtage*) degli stati sociali (clero, nobiltà, città e distretti rura-

li) tenutosi a Bolzano dal 30 maggio al 3 giugno per mettere a punto le misure militari, deliberò la creazione di due deputazioni di difesa (*Schutzdeputationen*) per il Nord (Innsbruck) e il Sud (Bolzano) e l'armamento, sulla base del *Landlibell* del 1511, di 20.000 bersaglieri provinciali (*Landesschuetzen*, detti con storpiatura trentina "sizzeri" o "scizzeri").

Il contingente era ripartito in 4 scaglioni (*Zuzug*) di 5.000, che dovevano avvicendarsi ogni 42 giorni e potevano essere impiegati anche al di fuori del distretto di reclutamento ma non dei confini regionali, se non col consenso individuale. Lo scaglione in servizio attivo era posto sotto la supervisione del tenente colonnello von Baltheser, ma ripartito in settori autonomi, ciascuno con 1 maggiore comandante (*Bezirksmajor*) e 1 commissario regionale, posti alle dirette dipendenze dei comandanti delle forze regolari austriache.

Gli scaglioni erano ripartiti in compagnie di almeno 120 uomini, reclutate, organizzate, inquadrate e armate dai comuni tra gli uomini dai 18 ai 50 anni. In mancanza di volontari si procedeva, alla presenza delle autorità e di un console verbalizzante, al sorteggio degli abili per la leva in massa. Il sorteggio era effettuato da 2 fanciulli bendati mediante estrazione simultanea da due sacchetti, uno coi nomi dei sorteggiandi, l'altro con altrettanti fagioli neri e bianchi: i primi in numero pari all'aliquota da reclutare, gli altri alla differenza tra il totale dei nomi e quello delle reclute. Era consentita la sostituzione. I renitenti erano multati per il costo di un sostituto (poi per 150 fiorini), con esecuzione reale mediante incanto.

"Bonora alla fiera e tarde alla guerra", si dice in Trentino. Benché la ferma di sei settimane possa oggi apparirci molto breve, la leva obbligatoria era temuta e aborrita. Ma al sorteggio si dovette ricorrere soltanto in dicembre, per reclutare un contingente quadruplo del solito. Infatti nei mesi precedenti lo spauracchio della leva fece da volano all'arruolamento volontario: piuttosto che correre il rischio di essere sorteggiati, si preferiva infatti approfittare del premio di ingaggio (in genere 15 fiorini) offerto dai comuni ai volontari.

La paga giornaliera era di 30 carantani (mezzo fiorino) per il bersagliere, 36 per il caporale, 42 per il furiere e il chirurgo, 54 per l'allievo ufficiale, 56 per il sottotenente e il cappellano, 1 fiorino e 8 carantani per il tenente e 2 fiorini per il capitano. Le paghe, consegnate dal capoconsole al capitano, erano anticipate dai comuni e rimborsate dalla cassa provinciale. Le reclute dovevano presentarsi munite di ricambi di biancheria e viveri per 3 giorni. Alloggio e vitto erano somministrati dai comuni di transito e di stanza, ma rimborsati a tariffa dal capitano mediante ritenute sulle paghe. Sottovalutando l'entità dei futuri reclutamenti, alcune comunità concessero anche soprassoldi particolari (6 carantani per i fiemmazzi, metà a carico del comune e metà della Magnifica Comunità. Que-

st'ultima concesse inoltre, in aggiunta alla paga provinciale, un soprassoldo di 3 fiorini per ogni giorno di servizio effettivo ai conducenti dei 24 carri requisiti in ottobre dal comando austriaco).

Al bersagliere munito di arma propria (purché omologata) spettava un soprassoldo giornaliero di 4 carantani. Gli altri erano armati a cura e spese del comune ovvero con armi di munizione fornite dall'esercito. Nelle compagnie di volontari (*scharfeschuetzen*) erano ammessi soltanto fucili rigati da guerra (*stutzen*) o da tiro al bersaglio (schioppi da tavolazzo). In genere le compagnie di volontari erano anche dotate di uniformi (color tabacco, con coccarda, bavero e paramani verdi). Le compagnie di milizia o "patriottiche" (*karabinierschuetzen*) erano invece prive di uniforme, con distintivi rossi applicati sugli abiti civili, e armate di moschetti e fucili da caccia, balestre, alabarde, asce, roncole in asta e coltelli.

Monte Baldo e il fronte atesino-gardesano (16 maggio-17 luglio 1796)

La risposta del Tirolo italiano, direttamente minacciato, fu però meno compatta di quello tedesco, anche perché il 21 maggio il principe vescovo si ritirò presso il fratello, vescovo di Passavia, lasciando l'amministrazione al consigli aulico. Inoltre nella Valdisole, e soprattutto nella Valdinon, si riscontravano atteggiamenti neutralisti, denunciati dallo stesso capitano della città di Trento.

Il 30 maggio, a seguito di un falso allarme, la compagnia Lavis II abbandonò la posizione di Riva; l'immediata destituzione degli ufficiali non bastò a cancellare l'effetto negativo, aggravato dalla decisione di Beaulieu di ritirare i regolari a Calliano, un'ottima posizione a Nord di Rovereto. Sentendosi abbandonata, la popolazione del Monte Baldo sfollò allora in Vallagarina e Basso Sarca. Il 6 giugno fu ordinata la requisizione di tutte le bestie da soma della Val di Fiemme, da trasferire a Innsbruck e Hall per i convogli delle truppe provenienti dalla Germania. Con questi segnali, non sorprende che in una lettera privata dell'8 giugno, il magistrato di Rovereto scrivesse che la popolazione era demoralizzata.

Il 14, da Tortona, Bonaparte lanciava il primo proclama ai tirolesi chiedendo il passo per combattere gli oppressori austriaci e minacciando sterminio in caso di resistenza. Il 26 e 28 giugno i francesi saggiarono le difese del Monte Baldo, rioccupato da Sebottendorf. Le compagnie di Lavis, Bressanone e Castelrotto ebbero il battesimo del fuoco a Cerbiolo e Artiglione e secondo una fonte anonima se la sarebbero data a gambe. Il 27 giugno il rappresentante di Rovereto e Arco lamentava che si mettesse in dubbio il patriottismo dei trentini. Con proclama del 1° luglio, la cancelleria episcopale minacciava dure sanzioni contro i propalatori di notizie disfattiste.

Entro giugno furono costituite 50 compagnie, ma soltanto 37, rispondenti ai

requisiti, furono approvate. Il 30 giugno erano al confine italiano 20 compagnie e 2.365 bersaglieri, così ripartiti nei seguenti settori (da Est a Ovest):

- 361 in Valsugana (compagnie Salorno 124, Bolzano 135, Walberg-Pusteria 102);
- 666 a Est del Garda sul Monte Baldo (maggiore Stebele) (Bressanone 192, Taufers 133, Lana 122, Trento 130, Montereale-Lavis I 139) più 400 operai di Lavarone e 30 minatori ("canopi") venuti dalla Chiusa di Bressanone;
- 505 a Ovest del Garda in Val di Ledro (maggiore von Ertl) (Arco 60, Rovereto 140, Egna 99, Bolzano 83, Primiero 123);
- 199 nelle Giudicarie (Giudicarie 100, Lavis II 99);
- 634 al Tonale (maggiore conte Hendl) (Merano I e II 232, Vipiteno I e II 282, Caldaro 120), più 100 guastatori-zappatori di Castelfondo.

Sostituito Stebele col maggiore Hendl, i bersaglieri del Baldo e della Val di Ledro ebbero modo di apprendere la guerriglia affiancando un famoso reparto speciale austriaco, i 400 cacciatori del maggiore Wilhelm Mahoni (caduto il 6 novembre a Bassano). Mettendo a frutto le lezioni tratte dai *Mahoni-jaeger*, l'11 luglio 2 subalterni delle compagnie Rovereto e Castelrotto catturarono a Ferrara del Baldo alcuni ufficiali nemici, tra cui un nipote del generale Kellermann. Il 17 luglio 180 bersaglieri (Ertl) e 400 cacciatori (Mahoni) fecero un'incursione dal Monte Notta a Gardone di Sotto, costringendo i francesi a chiudersi nel castello Camillo.

L'occupazione delle Giudicarie-Val di Ledro (12-30 agosto 1796)

Non furono i bersaglieri, ma i convogli logistici requisiti in Trentino ad accompagnare la triplice offensiva austriaca di fine luglio su Verona, Salò e Brescia. La disfatta e la ritirata costarono ai giudicariesi 200 buoi.

Il 12 agosto, dopo novantatre anni, il nemico rimise piede in Tirolo. Bloccata Rocca d'Anfo (*v. infra*, XII, §. 1), 2.000 francesi entrarono nelle Giudicarie Inferiori. La compagnia regolare lasciata a Storo di guardia al ponte sul Chiese fu catturata, e gli austriaci (appena 375 fanti e 60 ussari) si ritirarono nella media valle, al bivio di Tione sotto Cima Brenta. Da qui sbarravano a Nord-Ovest la val Rendena e ad Est la strada per Stenico e Trento, ma lasciavano scoperta la Val di Ledro, con Riva, Arco, Torbole e lo stesso Monte Baldo, che doveva essere evacuato, arretrando lo sbarramento atesino alle porte di Rovereto.

Incendiati Darzo e 6 case di Roncone, puniti per aver dato l'allarme suonando le campane a stormo, i francesi sottoposero le valli a durissime requisizioni. Torbole, che aveva rifiutato di pagare il contributo, fu cannoneggiata da una feluca.

La deputazione di Innsbruck ordinò la requisizione degli argenti ecclesiastici

per monetarli alla zecca di Hall, e quella di Bolzano lanciò un appello patriottico ai fedeli tirolesi. Lo stesso giorno, 16 agosto, Bonaparte ispezionò Rocca d'Anfo e Storo, mettendo a punto il piano d'invasione. Il 20 una puntata degli ussari su Riva indusse i francesi a ripassare il confine e a far saltare in aria la fortezza veneziana di Anfo, ma il 22 tornarono a Storo. Il 25 Vaubois subentrò al comando della Divisione occidentale francese, con 5.000 uomini in Val Chiese e 3.200 a Salò.

La dislocazione dei bersaglieri alla fine d'agosto 1796

L'invasione francese sbloccò il nodo politico del reclutamento in Val di Fiemme, dove finalmente furono completate 2 compagnie (1 delle quali inviata in Valdisole): ma contraddistinte da bandiere crociate, anziché tirolesi. Alla fine di agosto il grosso dell'Armata austriaca si avviò per la Valsugana su Bassano, lasciando a coprire Trento 19.555 uomini, così dislocati al 26 agosto:

- 3.555 nel Voralberg per controllare Engadina e Valtellina;
- 3.000 nelle Valli di Sole e Venosta a guardia dei passi di Tauffers, Nauders e Tonale, con quartier generale a Cles;
- 13.000 in Val Lagarina a Nord del Monte Baldo, con 2 Brigate sotto Rovereto a cavallo dell'Adige (una sulla destra a Mori, l'altra sulla sinistra tra Serravalle e Marco), più 1 Brigata di riserva tra Rovereto e Trento (a Calliano).

Il quartier generale di Davidovic era a Trento, il parco d'artiglieria oltre Lavis, il deposito a Egna. In tutto il Tirolo erano in armi 5.388 bersaglieri, con 5 reparti e 46 compagnie, così distribuite:

- 22 al Nord su 2 reparti (Baltheser a Ehrenberg e Taxis ad Arlberg);
- 8 in Val Venosta (maggiore Tasch);
- 6 nella Valdisole (maggiore Luigi conte d'Arsio) di cui 4 a Ponte di Legno (Merano, Valdinon, Caldaro e Terlano) e 2 a Dimaro (Valpassiria, Tesero);
- 3 al Tonale (Tisens, Salorno);
- 7 in Valsugana (maggiore Carlo Luigi Sebastiani) ad Aldeno (Lana), Grezzo Longo (Castellano), Val Postal (Trento), Castelalto (Lavis), Borgo Vals (Telve), Grigno Cavolo (Castelalto) e Luserna (Primiero).

L'offensiva francese su Trento e in Valsugana (2-20 settembre 1796)

Come si è detto (*v. supra*, §. 3), la seconda offensiva di Wurmser dalla Valsugana si intrecciò con l'offensiva francese su Trento, che secondo i piani del direttorio doveva preludere alla marcia decisiva su Vienna.

Il 30 agosto, messo a punto il piano per la grande offensiva in Tirolo, Bonaparte lanciò il suo secondo proclama ai tirolesi, ribadendo che l'esercito francese non aveva intenzione di sottometterli ma solo di sconfiggere il governo di Vienna e minacciando di fucilare sul posto chi resisteva, di bruciare le case dei tirolesi al soldo austriaco e prendere in ostaggio i loro parenti fino alla terza generazione.

Il piano francese prevedeva un'offensiva frontale di 10.000 uomini (Divisioni Masséna e Augereau) sulla sinistra dell'Adige, assecondata da un attacco di 5.000 (Vaubois) dalla Val di Ledro su Riva e Torbole e da uno sbarco della Brigata di Salò sulla riva nord-orientale del Garda, tra Loppio e Nago.

Nel primo pomeriggio del 3 settembre i francesi occuparono Ala e attaccarono gli avamposti di Serravalle. Dopo due ore di scontri a Mori, con 100 perdite francesi, gli austriaci si ritirarono a Calliano, gettando nell'Adige 3 cannoni che non potevano trasportare e lasciandone 2 in mano al nemico. L'avanzata di Vaubois a Loppio tagliò fuori dalla Val Lagarina le 3 compagnie trentine (Arco, Ledro e Sarnico) accorse a Mori, che esfiltrarono in piccoli gruppi riunendosi poi a Lavis. Quelli rimasti in Val Rendena si ritirarono verso Madonna di Campiglio e la Valdisole.

A mezzogiorno del 4 Serravalle cedeva e nel pomeriggio, occupata Rovereto, i francesi investivano Calliano, infliggendo dure perdite ai 5.000 difensori. Durante la notte Davidovic si ritirava su Salorno, proseguendo poi per Egna su Cavalese, mentre i bersaglieri si attestavano agli imbocchi delle Valli Sugana (Caldonazzo) e Cembra (Lavis).

All'alba del 5 Masséna era alla periferia di Trento, scontrandosi al ponte del Fersina e a porta Santa Croce con pochi ussari e volontari. A Trento, come ad Ala, fu subito insediata la nuova municipalità e requisiti fondi comunali e pegni di valore del monte di pietà. La fornitura delle razioni di viveri e foraggio fu accelerata con la minaccia di bombardare la città. Dopo aver pranzato a Trento, Bonaparte biasimò con pubblico proclama le violenze commesse da suoi soldati a Trento e sulla strada di Storo, promettendo in termini vaghi che i saccheggiatori sarebbero stati puniti. Si recò poi a osservare le posizioni nemiche dal campanile di Gardola, devastata dal saccheggio.

Come si è detto (*v. supra*, §. 3), la manovra di Wurmser indusse Bonaparte a modificare il piano operativo, abbandonando l'offensiva sul Brennero e volgendosi all'inseguimento del nemico in Valsugana. La manovra ebbe inizio il 6 settembre, lasciando a Trento la sola Divisione Vaubois. All'arrivo dei francesi le compagnie della Valsugana si rifugiarono in Val d'Astico e di qui sui monti veneti tra Lavarone e Asiago: 2 (Telve e Casotto) furono catturate in territorio veneto, presso Primolano.

Cessata l'offensiva francese in Val Lagarina, la linea difensiva si stabilizzò lungo due affluenti dell'Adige, il Noce a Ovest (Valli di Sole e di Non) e l'Avi-

sio ad Est (Valli di Cembra e di Fiemme). Le due ali erano comandate rispettivamente dal generale maggiore Leopold Ludwig barone di Loudon (1762-1812) e da Vukassovic. I rispettivi avamposti atesini erano a Mezzocorona e Sover, separati dall'Adige, dalla Chiusa di Salorno e da 3 paesi occupati dal nemico (San Michele all'Adige, Lavis e Cembra).

Già il 5 settembre, dopo averlo bombardato e incendiato, Fiorella aveva occupato il castello di Segonzano sull'Avisio e a sera Murat aveva forzato il ponte di Lavis col *10e RCC*. I difensori (500 regolari) erano stati catturati. Il paese, già sfollato dagli abitanti, era stato saccheggiato e in parte incendiato, un oste trucidato per aver fatto resistenza. Distrutti anche i depositi di legname dei negozianti fiemmazzi (un danno di 24.000 fiorini). Inseguiti dal nemico, i bersaglieri si erano ritirati a Cembra e poi a Sover, dove il 6 settembre le compagnie di Cembra, Sover, Fiemme e Cavalese respinsero ben cinque assalti francesi. Fra il 6 e il 10 settembre si combatté anche sulla destra dell'Adige: attestatisi a Cadino, poco ad Ovest di Trento, i francesi tentarono invano di prendere Mezzocorona, dove si distinse un reparto di studenti meranesi.

Il consiglio di guerra convocato l'8 settembre da Davidovic scartò tuttavia la proposta di effettuare una controffensiva. Il 13 i bersaglieri di Sover ripresero anche Cembra, ma il termine di servizio dei bersaglieri stava per scadere e il 20 settembre le 17 compagnie stanziate in Val di Non furono congedate. Al loro posto ne subentrarono 6 tedesche (Oberinnthal, Tirolo, Lagundo, Nauders, Lana, Gargazzone), 4 nonesi e 6 solandre.

Tuttavia nella parte della Valdinon soggetta alla giurisdizione vescovile persisteva una corrente neutralista, che ritardò l'allestimento delle 2 compagnie di Cles, mentre quelle di Spor e Flavon, soggette alla giurisdizione tirolese, furono completate senza problemi. Il 13 settembre il comitato di difesa fiemmese levò altre 2 compagnie volontari (II e III), più una quarta irregolare formata dagli esuberanti delle altre due, schierate assieme alla I tra Montesover e Brusago.

In forza del proclama del 30 agosto, l'11 settembre Vaubois fece inoltre fucilare 4 insorti catturati con le armi in pugno nello scontro di Trento. Una quinta fucilazione avvenne, per la stessa ragione, a Borgo Valsugana. I francesi ignoravano le istituzioni militari tirolesi, ma quando ne vennero a conoscenza riconobbero i bersaglieri come combattenti regolari, salvo poi pretendere il rimpatrio forzato di quelli originari dei paesi soggetti all'occupazione francese, sotto minaccia di rappresaglia contro i loro familiari.

Il fronte di Segonzano e le incursioni in Valsugana (1-30 ottobre 1796)

Il 26 settembre le compagnie fiemmazze ebbero il battesimo del fuoco re-

spingendo un attacco nemico su Sover. Il 1° e 3 ottobre 3 compagnie altoatesine (Meltina, Sarentino e Steinach), sostenute dai *Mahoni-jaeger* del maggiore von Plank, attaccarono i posti avanzati di Segonzano, caposaldo francese sulla sinistra dell'Avisio a valle di Sover.

Seguirono due audaci incursioni in Valsugana, condotte dalla parte di Fiemme e Primiero: una il 9 ottobre, dall'aiutante ufficiale Josef Stecher con 28 bersaglieri di Lavis e Trento, l'altra il 13 dal caporale Bernardino Del Ponte con 12 bersaglieri di Rovereto. Questi ultimi sorpresero il picchetto nemico di Novaledo (a mezza strada tra Borgo e Levico), uccidendo 8 dei 26 francesi e catturandone 5. Le due incursioni costrinsero il nemico a rafforzare i presidi dell'alta e media Valsugana abbandonando quelli a valle di Borgo.

Il 20-22 ottobre l'avamposto francese di Brusago fu attaccato dai fiemmazzi e il 28 dai cembresi. Il 21 i francesi evacuarono il castello di Segonzano. Ne approfittarono i *Mahoni-jaeger* e 2 compagnie bersaglieri (Cardano e Steinach), che, gittato nottetempo un ponte sull'Avisio, all'alba del 23 occuparono castello e paese, respingendo i tentativi di riprenderlo compiuti lo stesso giorno e il 30 ottobre. Il 31 ottobre il capitano Johann Jakob von Graff di Bolzano (1769-1814), comandante della compagnia di Rovereto, scese nuovamente su Borgo Valsugana, ricacciando i francesi ai masi di Novaledo. Il 1° novembre, scambiata una mandria di buoi per un reparto di cavalleria, i francesi sgombrarono l'altipiano di Piné.

La dislocazione dei bersaglieri alla fine d'ottobre

Alla fine di ottobre i bersaglieri del confine meridionale furono riordinati in 2 comandi di settore, occidentale e orientale. Il primo (conte Kuen di Castel Belosi, con quartier generale ad Arsio, poi a Cles) contava sempre 17 compagnie: 6 solandre, 4 nonesi e 6 tedesche (Oberinnthal, Lana, Valvenosta, Gargazon e Nauders).

Il settore orientale (tenente colonnello von Baltheser, trasferito dal reparto di Ehremberg) contava 2 reparti (maggiori Johann von Plaben a Lisignano e Carlo de Sebastiani a Sover) e 22 compagnie:

- 4 attorno a San Michele: 1 (Bolzano I) al sovrastante Castello di Montereale e 3 (Castelrotto, Villandro e Thaur), presso Villa di Giovo, assieme ai *Mahoni-jaeger* e a 4 compagnie croate del corpo franco Gjulay, tutto al comando del tenente colonnello Lezèny;
- 4 attorno a Monte Corona (perno tra le Valli dell'Adige e di Cembra): 2 (Schwaz e Kufstein) a Nord del Monte (a Faedo) e 2 (Rodenk e Muhlbach in Pusteria) a Sud (a Lisignano);
- 4 in Val Cembra: 1 (Rottemburg) al ponte, 1 (Bolzano II) al castello e 1 (Wippthal) al paese di Segonzano; 1 (Sonnenburg) a Faver, ad Est di Cembra;

- 10 in riserva a Grumes, Grauno e Sover (4 del vescovado di Bressanone, inclusa quella di Fassa, 3 di Fiemme, 1 di Termeno, 1 di Egna e 1 di Cembra).

La battaglia di Segonzano e la liberazione di Trento (2-5 novembre 1796)

Anche stavolta la controffensiva austro-tirolese si scontrò con la nuova offensiva francese in Tirolo, scattata il 2 novembre con un triplice attacco contro San Michele all'Adige, Lisignano e Segonzano.

Tuttavia solo la colonna di sinistra francese ebbe successo: a sera, infatti, controllava San Michele e il castello di Montereale, ma a notte dovette ritirarsi essendo falliti gli altri due obiettivi. A Lisignano, infatti, i difensori (250 tirolesi e 200 confinari ogulini) resistettero coi sassi e i calci dei fucili sull'altura sovrastante il paese; la compagnia di Rodenk fu decorata della grande medaglia d'oro alla bandiera (perfino il cappellano aveva impugnato il fucile).

Ma la sconfitta più bruciante fu quella dell'*85e DB*, derivata dalla vecchia *Légion des Allobroges* pseudo-savoiarda, che aveva attaccato Segonzano con forze decuple (2.800 francesi contro 280 bersaglieri di Wiptal e Rottemburg). Anche qui, evacuato il castello per non restarvi accerchiati, i bersaglieri fecero in tempo ad arroccarsi sull'altura retrostante sloggiandone l'avanguardia nemica e accogliendovi i rinforzi accorsi da Sover. Il capitano Antonio Lorenzo Sighele di Cavalese salvò inoltre il ripiegamento su Sover catturando 300 francesi che si accingevano a colpire di fianco.

Durante la notte del 2-3 novembre le compagnie nordtirolesi se ne andarono a casa per fine turno, ma il 2 le sudtirolesi (Rottemburg, Primiero e Bressanone) e i *Mahoni-jaeger* passarono l'Avisio a Cantilaga catturando 150 francesi al castello di Segonzano e inseguendo il nemico da Bedollo al lago delle Piazze, poi da Baselghe di Piné a Civezzano. Per coprire la ritirata dell'ala destra francese su Pergine in Valsugana, il 3 la retroguardia nemica rioccupò l'altipiano attaccando Bedollo, difeso fino a sera dal reparto fiemmazzo, che lo rioccupò il 4 senza incontrare resistenza. (Ne nacque la leggenda che i francesi in ritirata avessero buttato nel lago delle Piazze una cassaforte di oggetti preziosi. La leggenda fu sfatata solo negli anni Trenta del Novecento, quando il lago fu svuotato appositamente per cercarvi il supposto tesoro.)

Nel settore occidentale, invece, l'iniziativa era stata fin dall'inizio degli austriaci. Il 2 novembre Loudon era partito da Cles con pochi regolari e 17 compagnie di bersaglieri, marciando su Trento per Andalo e Molveno.

A Spormaggiore aveva distaccato una colonna, con la cavalleria, per Fai (Valmanara), Terlago e l'avamposto nemico di Cadine, evacuato dai francesi quando videro gli austro-tirolesi salire sul monte Ravaiol. Le 3 compagnie della Valpas-

siria (una delle quali comandata da Andreas Hofer, futuro eroe dell'insurrezione del 1809) sloggiarono il nemico da Buco di Vela. Per coprire Torbole, i francesi si ritirarono allora sulla sinistra del Sarca, bruciando il ponte e piazzandovi una batteria.

Intanto la colonna Mitrowski proteggeva a lungo raggio il fianco sinistro austro-tirolese marciando da Fiemme a Primiero e alla Valsugana fino ai Sette Comuni, tornando poi per la Valfredda verso Ala. Faceva parte di questa colonna un distaccamento di 5 compagnie bersaglieri (2 di Primiero, le altre di Trento, Lavis e Casotto) agli ordini del capitano Graff, che il 4 novembre risalì l'Alta Valsugana scacciando i francesi verso la Val Lagarina.

Liberati Borgo e Levico e scacciati 500 francesi su Caldonazzo, Graff salì a Lavarone per rastrellarne altri 700 che si erano rifugiati in Val d'Astico. Col sostegno delle popolazioni di Folgaria e Arsiero, Graff si spinse con 300 bersaglieri a Serrada, inseguendo i francesi che scendevano per la Valle del Terragnolo su Rovereto. Nel frattempo il tenente Josef Stecher, con 50 tirolesi e 50 ogulini, incalzava i 500 di Caldonazzo fino a Vigolo Vattaro (sull'Adige a valle di Trento), scendendo poi la Val Lagarina verso Acquaviva e Calliano.

La disfatta di Vaubois (5-8 novembre 1796)

La notte del 4-5 Vaubois evacuò in disordine Trento. All'alba vi entravano contemporaneamente Loudon da Piedicastello e Sebastiani da Port'Aquila. Il 5, mentre Loudon riprendeva il controllo delle Giudicarie e Davidovic riordinava le truppe, Vaubois ebbe il tempo di attestarsi davanti a Rovereto, fortificandosi a Calliano, fra l'Adige e il Castello di Pietra. Davidovic attaccò il mattino del 6. Per tutto il giorno si combatté sul Rossbach (Rio Cavallo) e un reparto francese, accerchiato a Castel Beseno, si arrese dopo aver perduto tutti i cannonieri, fulminati dai cecchini tirolesi. Ancora una volta si distinse il tenente Stecher, mortalmente ferito mentre assaltava il castello con stanghe e scale. Il bersagliere fiemmazzo Giovanni Vanzetta meritò la medaglia d'oro "alla valorosa difesa" per aver preso un cannone e averlo difeso da solo contro una pattuglia di dragoni francesi, sopravvivendo a ben sette sciabolate.

Intanto, a Ovest dell'Adige, 1.500 bersaglieri scendevano in due colonne (da Dro e dal passo del Ballino) su Arco e Tenno. Da qui Loudon marciò ai confini meridionali su 3 colonne; una avanzò sulla destra del Sarca occupando Monte Brione sopra porto Torbole. Qui il tenente della compagnia di Caldaro armò i contadini coi fucili presi al nemico e si fece aiutare a trasportare 5 cannoni sulla sinistra del Sarca, da dove aperse il fuoco contro il porto. Ridotte al silenzio le feluche cannoniere, la batteria austriaca affondò 2 zattere: un'altra, con 15 don-

ne a bordo, fu catturata. Sceso con le altre 2 colonne dai Monti Porino e della Mezza, Loudon occupò la sponda tra Torbole e Monte Naga tagliando la ritirata gardesana al presidio di Rovereto. I francesi, ripiegati su Loppio e Mori, cercarono scampo per via fluviale, ma un barcone si capovolse per il sovraccarico e 150 annegarono nell'Adige.

Il 7 Vaubois tentò di riprendere Calliano: per tutta la giornata il villaggio cambiò più volte di mano. Arrivò da Verona, furibondo, anche Bonaparte: ebbe parole di fuoco per le truppe, ordinò di far scrivere sulle bandiere della *39e* e *85e DB* che non facevano più parte dell'Armata d'Italia. A sera Vaubois si ritirò in disordine, evacuando Rovereto e attestandosi sulle colline di Rivoli, sotto il Monte Baldo. Il mattino dell'8 Graff entrava a Rovereto con le 5 compagnie bersaglieri della Valsugana mentre altre 3 compagnie (1 di Bolzano e 2 di Bressanone) entravano a Calliano. Intanto Loudon liberava le Giudicarie spingeva l'avanguardia a Rocca d'Anfo. Le perdite francesi ammontavano a 6.000 uomini, un terzo dei quali prigionieri.

Dislocazione dei bersaglieri italiani tra novembre e dicembre

Congedate le compagnie tedesche tranne 1 di *exempti* di Innsbruck (maggiore Ordler), il 12 dicembre restavano in linea 3.600 bersaglieri e 29 compagnie italiane, riunite in 4 comandi superiori:

- Valdastico: (maggiore Felice da Riccabona) con 4 compagnie fiemmazze a Folgaria e Lavarone più la compagnia di *exempti* in seguito anch'essa congedata;
- Atesino (maggiore de Sebastiani) con 10 compagnie in Valfredda e Valdironchi, fino a Brentonico e Nago;
- Gardesano (maggiore von Graff) con 6 compagnie (Riva, Trento, Strigno, Rovereto Sacco, Banale e Folgaria) a Riva e Val di Ledro;
- Giudicarie - Tonale (maggiore conte d'Arsio) con 9 compagnie: 4 giudicariesi (2 nelle Giudicarie Inferiori e 2 nella Valrendena) e 5 (Sarnonico, Cles, Malé, Cagnò e Brez) sul Basso Chiese.

A Spormaggiore e dintorni era inoltre accantonata una riserva di altre 8 compagnie "patriottiche" nonesi e solandre, sprovviste però di armi da fuoco. Nonostante i rigori dell'inverno si verificò un solo caso di diserzione collettiva (8 bersaglieri della compagnia valsuganese di Ivano Fracena). Ai primi di dicembre il reparto di Riccabona effettuò un'ampia ricognizione delle linee nemiche sui Monti Lessini e in Valpolicella, spingendosi fino a Schio e Vicenza e rientrando il 12 con preziose informazioni.

Le misure di difesa e la leva in massa (28 novembre-28 dicembre 1796)

Come si è già ricordato (*v. supra*, §. 3), il mancato sfruttamento della vittoria da parte di Davidovic, rimasto inattivo a Rovereto fino al 17 novembre, fu la causa principale del nuovo fallimento austriaco, rendendo effimera la liberazione del Tirolo.

Il 23 novembre, in una riunione a Rovereto, i responsabili della difesa dei confini decisero di predisporre la leva in massa per fronteggiare una nuova offensiva. Il 28, non appena tornato in Val Lagarina, Alvinczy convocò ad Ala il consiglio di guerra, difronte al quale rivolse un aspro rimprovero a Davidovic. Il 30 ricevette i rappresentanti della deputazione di difesa di Bolzano e il comandante dei bersaglieri. Costoro trassero dall'incontro, protrattosi sino al 1° dicembre, una impressione negativa. Da un lato Alvinczy evitò di assumere impegni precisi circa la difesa del Tirolo, e dall'altro annunciò che le sue truppe vi avrebbero svernato, imponendo un enorme costo ai 207.000 abitanti del Trentino.

Con appello del 1° dicembre ai popoli del distretto trentino, il presidente del consiglio amministrativo di Trento, Filippo Baroni, predispose inoltre la leva in massa dei contadini ai sensi degli articoli 8-10 del *Landlibell* del 1511. A tale proposito il 5 dicembre si tenne a Riva una riunione dei fiduciari delle aree da Brentonico alla Valdiledro.

A seguito della richiesta di Alvinczy di convocare una conferenza politico-militare, il capitano regionale del Tirolo, conte Paride Wolkenstein, convocò in via preliminare una nuova conferenza degli stati sociali, svoltasi il 23 dicembre nella sua casa di Bolzano. Pur rilevando la mancanza di armi, la conferenza confermò la volontà di difesa, deliberò la ripartizione regionale degli oneri sopportati dal Trentino per il mantenimento delle truppe, ribadì che l'obbligo di servizio militare era limitato al territorio regionale (salva la facoltà di reclutare compagnie disposte a servire anche fuori dei confini) e designò Lavarone, i cui abitanti erano specializzati nei lavori di guastatore, per fornire i pionieri richiesti da Alvinczy.

La conferenza politico-militare si tenne il 27 dicembre a Trento: oltre ad Alvinczy, Wolkenstein e Baroni, vi presero parte il comandante dei bersaglieri von Baltheser, i commissari dei vescovi di Trento e Bressanone e il ministro di corte austriaco. Si decise di armare 10.000 bersaglieri, di cui 1.000 delle compagnie tedesche e 9.000 di quelle italiane, di ingaggiare, con soprassoldo a carico della regione, 1.000 minatori delle miniere di Schwaz, Hall e Pergine e infine di fornire zattere per il trasporto di materiali e di 5.000 pali per le trincee.

Il 28 dicembre, in un nuovo incontro coi rappresentanti degli stati sociali, si deliberò di reclutare altri 5.400 bersaglieri trentini, portando quelli del principato vescovile da 2.400 a 6.000 e quelli delle zone di confine da 1.200 a 3.000. A

tale scopo furono designati 4 commissari regionali (Carlo von Hippoliti per Valsugana e Primiero; Baroni per Rovereto, Folgaria e Lavarone; Marcabruni per Arco, Penede, Gresta e Drena; de Moll per il resto del Vescovado di Trento). Il reclutamento dei 1.000 bersaglieri alto-atesini fu invece demandato alla deputazione di difesa di Bolzano.

Per l'armamento si provvide in parte prendendo in comodato i fucili delle compagnie del Nordtirolo (com'era prevedibile, la maggior parte non fu poi restituita, dando luogo ad un lungo contenzioso) e in parte mediante l'acquisto di 3.000 fucili veneziani (dandone incarico al maggiore Ferrara della Valdiledro).

Autonomie locali e reclutamento volontario

Ai primi di gennaio Rovereto e distretto avevano già approntate le loro 7 compagnie. Valdisole, Valdinon e Valdifiemme dovevano fornirne 6 ciascuna, ma la leva obbligatoria era osteggiata non tanto dagli individui, quanto dalle comunità locali, sottoposte a oneri maggiori. Ad esempio quella fiemmese offerse, in luogo delle 3 compagnie aggiuntive, un treno di 30 carri da trasporto, per un onere giornaliero di 90 fiorini (il treno allestito dai fiemmazzi in ottobre era di 24 carri). Invece il reclutamento volontario, incentivato non solo dai premi ma soprattutto dalla speranza di bottino, raggiunse risultati eccezionali, tanto che furono costituite addirittura 36 compagnie in più del previsto, e alcune con 150 effettivi anziché 120.

Nel timore di dover comunque accollarsi nuove spese, la comunità fiemmese limitò il contingente a 3 sole compagnie (I, II, III). Pur avendo dichiarato di essere disposti a rinunciare al soprassoldo pagato dalla comunità, i volontari in esubero (oltre un centinaio) non furono accettati nel contingente fiemmazzo. Costoro si arruolarono allora in altre compagnie tirolesi, nonostante che la comunità avesse tentato di impedirlo diffidando i reclutatori "esteri" di Bolzano e Egna e minacciando di indire il sorteggio di leva allo scopo di poter irrogare la multa di 150 fiorini ai sorteggiati che fossero risultati assenti perché arruolati in compagnie "estere"!

L'impatto sociale della guerra

La massiccia presenza delle truppe austriache impose enormi sacrifici alle popolazioni, soggette non soltanto alle contribuzioni, ma anche a soprusi e angherie. Visti vani gli appelli ad Alvinczy, le autorità trentine si rivolsero direttamente a Vienna, ma neppure i conseguenti ordini imperiali modificarono la prassi. A evitare il crollo logistico furono i provvedimenti del presidente Baroni, il quale

formò magazzini centrali per alleviare gli oneri gravanti sui comuni, facendo arrivare grandi quantità di legna da ardere dalla Vallarsa e scorte di foraggio e viveri (grano, carne, speck, burro, strutto) dalle valli di Non e di Fiemme e dal Nord Tirolo. Durante l'inverno la regione fu peraltro devastata dall'epidemia di peste bovina e di tifo petecchiale che provocò 2.000 vittime fra i civili e 8.000 fra i militari austriaci e tirolesi.

Tutto ciò non mancò di incrinare la resistenza trentina, favorendo il collaborazionismo e lo spionaggio a favore dei francesi e provocando tumulti contro il reclutamento e le requisizioni, repressi con mano di ferro dagli stessi bersaglieri.

Battaglia di Rivoli e ritirata a Salorno (7 gennaio-6 febbraio 1797)

Il 7 gennaio 400 francesi saggiarono le posizioni nemiche in Val Chiese. Chiamati dalle campane a martello, i contadini di Caffaro, Darzo e Lodrone cooperarono efficacemente coi bersaglieri, che inseguirono il nemico oltre Rocca d'Anfo e il lago d'Idro. Ma la leva in massa non poté rimediare alla disfatta austriaca di Rivoli (*v. supra*, §. 3).

Alla battaglia del 14 e 15 gennaio presero parte anche alcune compagnie: si distinsero quella di Riva e 3 di Rovereto, nonché il maggiore Fedrigoni (decorato della grande medaglia d'oro). Il capitano Giovanni Garzetta e due bersaglieri di Rovereto furono decorati per aver portato in salvo il generale Liptay, ferito; un altro per aver preso un cannone francese. Nella successiva offensiva di Joubert, i bersaglieri persero molti prigionieri e varie compagnie abbandonarono i posti prima dell'ordine di ritirata. Il 17 i capitani Vincenzo Composta e Bernardino Del Ponte salvarono i magazzini di armi di Arco e il 23, alla Chiusa di Verona, anche la cassa del commissario regionale per il vettovagliamento. La compagnia di Cles (capitano Giuseppe Salvadori) fu tra i reparti che coprirono la ritirata da Ala a Lavis. Il 18 gennaio le 3 compagnie fiemmazze (ora comandate dal maggiore Lorenzo Antonio Sighele) lasciarono la Valdastico e il 21 si schierarono in Vallarsa, riunendosi alla quarta compagnia irregolare già trasferita il 10 gennaio dall'altipiano di Piné.

Rimasto con 200 cavalieri e 1.500 fanti, Alvinczy fu richiamato in Carinzia e a Villach. In Tirolo rimase Liptay, con 3 scarne Brigate e poche compagnie bersaglieri, incluse le 15 italiane superstiti. Il 26 gennaio Joubert attaccò il Monte Baldo: le compagnie italiane cedettero al quarto assalto, lasciando scoperti i fianchi dei *Mahoni-jaeger*. Il 27 i francesi scesero dal passo di San Valentino espugnando i posti di Avio e Chizzola. Il 28, mentre Masséna attaccava Serravalle, Murat, sbarcò a Torbole con 1.200 cavalieri, rioccupando Drena, Vezzano, Riva e Arco (punita con una contribuzione di 400 zecchini per la morte di 2 francesi

uccisi alle porte della città), sloggiando i bersaglieri fiemmazzi da Ravazzone e rientrando il 29 a Rovereto.

Dopo un tentativo di resistenza a Calliano, Loudon abbandonò anche Trento (devastata dal nemico) ritirandosi prima a Lavis e infine, il 31 gennaio, a Salorno. Intanto la cavalleria francese occupava le Giudicarie, tranne la Valrendena, tenuta dalle compagnie di Pinzolo e Spiazzo. Il fronte occidentale si stabilizzò ai passi del Durone e sulle alture di Stenico.

Su quello orientale, i regolari austriaci evacuarono la Valsugana ritirandosi a Feltre, piantando in asso le 8 compagnie bersaglieri comandate dal maggiore Benedetto von Ceschi. Attaccato a Cismon da 1.500 francesi, Ceschi riuscì a ritirarsi a Primiero collegandosi con Fiemme, Egna e Bolzano. Sfuggiti all'accerchiamento, il 29 i fiemmazzi tornarono a Folgaria. Il 31 combatterono all'altipiano di Piné, da dove le 3 compagnie regolari ripiegarono a Sover e la quarta in Valfloriana.

Il 1° febbraio i francesi attaccarono da Piné la linea dell'Avisio, espugnando i capisaldi di Bedollo, Brusago e Monte Sover, tenuti da Sighele con 500 bersaglieri (i resti di 2 compagnie fiemmazze, 2 di Sover e 2 di Riva e Dro). Il 2 febbraio i francesi entrarono a Sover e il 3 sloggiarono da Cembra 2 battaglioni regolari austriaci e 5 compagnie italiane, che però a sera ripresero la posizione. Il 4, dopo una furibonda lotta corpo a corpo in Valfloriana, Sighele contrattaccò rioccupando anche Sover e distruggendo il ponte di barche sull'Avisio.

Nel settore centrale, sulla destra dell'Adige, il 6 febbraio i francesi occuparono di sorpresa Mezzolombardo: il corpo franco Gjulay, che si era dato alla fuga, fu però fermato da Vukassovic e rispedito a Mezzocorona con l'ordine di difenderlo fino all'ultimo uomo. Le trincee furono approntate da 1 compagnia di pionieri tirolesi.

Frattanto, con proclami del 30 gennaio e 5 febbraio, Joubert minacciò rappresaglie sui capifamiglia e sui masi dei sizzeri trentini che entro 8 giorni non fossero tornati a casa. Joubert era considerato il più umano dei generali francesi: era stato lui a perorare il riconoscimento dei bersaglieri come combattenti regolari, e aveva anticipato di tasca propria le spese dei loro ufficiali prigionieri, rimasti senza paga. Il maggiore Fedrigoni gli indirizzò pertanto una ferma protesta, considerando la minaccia contraria al diritto di guerra. Il generale francese gli rispose in toni rispettosi - anche perché, tratto in errore dalla qualifica di Fedrigoni come "comandante di divisione" (traduzione italiana del tedesco *Abteilung*, ossia gruppo di compagnie o batterie) ritenne che avesse il grado di tenente maresciallo! Malgrado non vi fossero poi rappresaglie, la minaccia ebbe effetto, inducendo 300 bersaglieri trentini a rimpatriare, in primo luogo gli ufficiali, i quali avevano più roba da perdere.

Guerra di posizione: a) ad Est di Molveno (8 febbraio - 4 marzo 1797)

Nelle settimane successive si stabilizzò un fronte di 85 chilometri, più o meno lo stesso di ottobre, con capisaldi occidentali al Tonale, Malé, alture di Molveno, Andalo, Fai della Paganella e Zambana, e orientali a San Michele, Monte Corona, Segonzano e Primiero. Tuttavia continuò una certa attività militare, in particolare sul fronte orientale. Già l'8 febbraio 100 bersaglieri si scontrarono a Palù di Giovo con altrettanti francesi. Il 12 il nemico tentò di avanzare sul lato meridionale di Monte Corona (fra Giovo e Lisignano), ma fu bloccato dalla riserva di settore (2 compagnie comandate dal maggiore Giovanella di Cembra).

Intanto i francesi gittavano un ponte sull'Adige a Pressano, e il 13, fallito il tentativo di prendere le barche e le zattere che si trovavano sulla riva destra presso Zambana, le affondarono a cannonate. Nel settore orientale erano frequenti i colpi di mano dei bersaglieri. Il 24 febbraio, in una di tali occasioni, fu catturato un volontario veneto, portato a Verona per essere interrogato e, probabilmente, fucilato.

Il 26 Joubert sferrò un attacco diversivo su Sover per coprire il tentativo di Murat di aggirare il caposaldo di Mezzocorona. Ma 600 bersaglieri prevennero la finta attaccando a loro volta Palù di Giovo, Gaban e gli avamposti di Bedollo (la Croce e Brusago), dove si distinsero le compagnie di Montesover e Cavalese. Intanto, varcato l'Adige a Zambana, Murat puntava sul lago di Molveno. I picchetti tirolesi agli avamposti di Mezzolago e Dos Corno si ritirarono prima di essere attaccati e le 2 compagnie del settore (Fiavé e Rosati) si ritirarono alla Rocchetta, ma Vukassovic fece in tempo a rinforzare la Rocchetta e Mezzocorona, soffocando sul nascere l'operazione nemica.

Il 1° marzo 1.200 francesi attaccarono nuovamente Sover. I fiemmazzi persero una bandiera, il borgo fu saccheggiato e 3 civili uccisi. Mentre tentavano di rifugiarsi in Valfloriana, le 2 compagnie di Cavalese e Montesover furono circondate da tre lati nelle forre dell'Avisio: ma furono sbloccate dall'intervento di altre 2 bolzanine e Sover fu rioccupata.

Il 2 e il 3, in diciotto ore di aspri combattimenti, 4 battaglioni francesi non riuscirono a prendere gli avamposti di Monte Corona. Faedo fu efficacemente difesa dal maggiore conte Kuen-Belasi con 3 compagnie tedesche (Rottemberg-Steinach, San Genesio e Meltina), mentre da Verla le compagnie di doganieri del maggiore von Dossen presero alle spalle la colonna che attaccava Palù di Giovo ricacciandola al ponte di Pressano. Forse anche perché stavolta erano impegnate soltanto compagnie tedesche, l'episodio valse ai bersaglieri una citazione nell'ordine del giorno austriaco, con l'elogio dell'arciduca Carlo.

b) ad Ovest di Molveno (18 febbraio - 8 marzo 1797)

Nel settore occidentale si svolsero solo operazioni minori. Il 18 le 2 compagnie della Valrendena sorpresero 1 pattuglia di cavalleria spintasi a Banale per scortare la contribuzione di 60 buoi imposta a Stenico. Il 19 le compagnie Folgaria, Valsugana e Giudicarie respinsero una puntata nemica da Vezzano su Molveno, inseguendola verso Ranzo e Le Sarche. Arco fu raggiunta tre volte: il 18 da una pattuglia giudicariese (tornata con 24 buoi razziati a Ballino), il 26 da una nonese (che uccise 1 ufficiale e disperse 15 cavalieri nemici), il 6 marzo dalla compagnia di Fiavé (tornata con 2 prigionieri). L'8 marzo quella di Spiazzo riprese 80 capi di bestiame requisiti dal nemico scortandoli in Val Rendena.

L'offensiva di Joubert: a) la preparazione (7-19 marzo 1797)

Intanto Joubert preparava l'offensiva su Bressanone per sbarrare il Brennero e spostarsi nella Val Pusteria a protezione del fianco destro dell'Armata principale che nel frattempo Bonaparte doveva condurre in Carinzia per poi marciare su Vienna (*v. infra*, XII, §§. 3 e 4).

Grazie alle spie, fin dall'8 marzo il comando austriaco di Salorno era a conoscenza del fatto che l'offensiva era imminente. D'altronde, con grande scandalo delle popolazioni e delle autorità tirolesi, ufficiali austriaci e francesi si incontravano abitualmente, non soltanto per fare bisboccia all'osteria del Cadino sopra San Michele, ma anche lungo le linee per discutere di politica e arte militare. E in uno di questi colloqui, a Nave, intervenne lo stesso Joubert, consigliando gli austriaci di non sforzarsi a fortificare, tanto tra una settimana i francesi sarebbero stati a Innsbruck! Queste sorprendenti dichiarazioni facevano parte della "tattica del vulcano spento" scelta da Joubert: vale a dire effettuare uno stillicidio quotidiano di piccole "eruzioni" sugli avamposti nemici, sia per logorare i nervi dei difensori sia per assuefarli gradualmente e ridurre di conseguenza la loro capacità di reazione al momento del vero attacco.

Anche la leva in massa, che aveva un ruolo di rilievo nei piani difensivi austriaci ed era assai temuta dai francesi, era minata dalla capillare guerra psicologica condotta tra le popolazione trentine facendo leva sul loro risentimento per i soprusi dei militari austriaci e degli stessi bersaglieri di altri paesi (soprattutto quelli tedeschi). Il comando austriaco diffidava in particolare dei preti trentini, molti dei quali giansenisti o autonomisti: vietò infatti l'invio di predicatori quaresimalisti da parte del vescovo di Trento, sospettato egli stesso di lavorare a favore del nemico.

Il 7 marzo i francesi fecero una ricognizione preliminare contro la linea trin-

cerata Molveno - Zambana, presidiata a Ovest dai bersaglieri e ad Est (tra Fai e Zambana), dal corpo franco Gjulay. Bloccato il ridotto di Mezzolago (tenuto da 2 compagnie trentine) i francesi saccheggiarono Molveno e fucilarono barbaramente il sindaco e il fratello sol perché trovati in possesso di un salvacondotto austriaco che li autorizzava a varcare le linee (non per fare spionaggio, ma soltanto per provvedere i viveri necessari alla popolazione).

L'avvicendamento al comando di Salorno, avvenuto l'11 marzo, con la sostituzione del cagionevole ma energico Liptay da parte di Kerpen, arrogante e inesperto, contribuì a ridurre le capacità di resistenza del dispositivo austriaco. Dal canto suo Joubert fece propaganda a Loudon, offrendo 100 luigi d'oro a chi avesse fornito informazioni per catturarlo.

La notte del 16-17 marzo i francesi tentarono invano di occupare Primiero e Fiemme, all'estremità orientale della linea nemica, allo scopo di proteggere il loro fianco destro al momento dell'offensiva. Muovendo dal Tesino attaccarono infatti gli avamposti di Sagron e Mis, ma furono respinti dalla compagnia di Castelalto e dalla batteria di Primiero, servita da 8 esperti artiglieri austriaci.

Arrivata la Divisione di rinforzo, la sera del 17 marzo, a Trento, il capo di stato maggiore Berthier consegnò personalmente a Joubert l'ordine di iniziare le operazioni. Il 18 Joubert lo annunciò pubblicamente, passando in rassegna le truppe in piazza d'armi. Segreto era soltanto il punto di attacco, vale a dire la stretta di Salorno. Del resto la superiorità francese era schiacciante: 18.000 uomini concentrati contro 10.000 disseminati su un fronte di 85 chilometri:

- ala destra (Loudon): 2 battaglioni e mezzo di regolari e 29 compagnie bersaglieri;
- centro (Degelmann): 2 battaglioni regolari e 16 compagnie bersaglieri a cavallo dell'Adige, tra Mezzocorona e Sover;
- riserva (Vukassovic): a Calino.

b) sfondamento a Salorno e ritirata austriaca a Vipiteno (20-25 marzo)

Favorito da una fitta nebbia, l'attacco scattò il 20 marzo. Passato l'Avisio a Faver e Segonzano e presa Cembra, le colonne di destra e centrale si volsero a Ovest su Verla e Ceola, prendendo poi anche Villa, Palù e Faedo, alle spalle di Monte Corona. Salvato il parco d'artiglieria arretrandolo ad Egna, il maggiore Miloradovic riuscì ad aprire una via di ritirata anche ai difensori di Cembra. La sera del 20 una colonna francese salì da Segonzano sul monte Gaier, che forma la Chiusa di Salorno e, travolti i Reggimenti Lattermann e Jellacic, attaccò dall'alto, a cannonate e poi alla baionetta, il quartier generale nemico.

Il contrattacco pomeridiano di Vukassovic ridette un giorno di speranza, ma la sera del 21 Kerpen evacuò Salorno ordinando la ritirata generale a Bolzano,

pur tornando poi ad Ora per attendere Loudon che tardava ad effettuare lo sganciamento.

La notte del 21-22 il nemico saccheggiò Salorno, accampandosi poi verso Egna, dove si fece sorprendere da un colpo di coda del Reggimento Lattermann, che liberò 200 prigionieri. Il mattino del 22 Joubert si riunì ad Egna con la colonna che, occupata Cavalese, rientrava in Val d'Adige dal passo di San Lugano. Lasciati indietro i bersaglieri e passato sulla destra dell'Adige coi soli regolari, Loudon si scontrò a Termeno e Cornaiano con la cavalleria francese che tentava di tagliargli la strada, riuscendo comunque a riunirsi con Kerpen. Giudicando indifendibile Bolzano, i 2 generali decisero però di arroccarsi a Merano e Bressanone, agli sbocchi delle valli Passiria e Isarco adducenti al Brennero. Loudon si ritirò talmente in fretta da non provvedere neppure a distruggere il ponte di Prato sull'Isarco.

Così il 23 marzo, preceduto da 3 fanfare e 200 tamburini, Joubert entrò a Bolzano. Battuto a Chiusa e temendo di essere aggirato attraverso la Val Sarentina e il passo di Pennes, Kerpen risaliva l'Isarco fino a Vipiteno, da dove poteva eventualmente ritirarsi oltre il Brennero, restando comunque collegato con Merano per la Valpassiria. Ma in tal modo Kerpen sgombrava l'accesso alla Pusteria, vero obiettivo di Joubert, che il 25 marzo entrava a Bressanone, subito ossequiato dal vescovo principe.

c) il ruolo e la sorte dei bersaglieri (20-27 marzo 1797)

Nella giornata del 20 si distinsero varie compagnie di bersaglieri. Dopo strenua difesa, 1 di Rovereto riuscì a ritirarsi da Verla grazie all'intervento di 1 compagnia di Cles. Una di Vipiteno si sacrificò a Ceola per consentire la ritirata, perdendo 12 morti e molti feriti e restando prigioniera (ne morirono altri 32 durante la marcia per la Francia). A Ceola e a Cembra non solo i paesani, ma anche vari bersaglieri catturati con le armi in pugno furono fatti a pezzi o fucilati dai francesi col pretesto che, essendo privi di uniforme, dovevano essere considerati franchi tiratori. A Faedo il colonnello Ellin cadde alla testa degli *schuetzen* di frontiera nordtirolesi. Le ridotte di Monte Corona erano tenute dai sudtirolesi, ma furono 2 compagnie folgaretane a impedirne l'accerchiamento. Ancora il 23 marzo quella di Castelalto occupò l'avamposto nemico di Cenenighe.

All'estrema sinistra austriaca furono invece catturate lo stesso 20 marzo. Una di Fiemme e 4 di Bressanone (maggiore Riccabona) si arresero in Valfloriana, dopo aver esaurito le munizioni. Altre 4 (Fiemme, Sover, Rodenek e Gufidaun), che avevano difeso il castello di Fiemme al comando di Sighele, dovettero arrendersi mentre tentavano di eseguire l'ordine di ritirarsi a Egna. Il reparto di

Graff, che presidiava Primiero, tentò di organizzare un focolaio di resistenza tra Agordo e Ampezzo, chiamando la leva in massa, cui risposero soltanto 600 paesani della Valsugana.

Soltanto la sera del 22 il conte d'Arsio, coi reparti di Fedrigoni e Giovanni Carlo Guella, poté sgombrare Molveno e la Valrendena e ritirarsi tra Lana e Merano per la Valdinon e il passo delle Palade, superato, sia pure con grande difficoltà, anche dall'artiglieria. Tuttava la ritirata delle 10 compagnie nonesi e solandre mostrò le contraddizioni del sistema militare tirolese, indebolito dall'autonomismo e dalla rivalità tra il Tirolo tedesco e quello italiano. L'arrivo dei "sizzeri" provocò infatti tensioni e incidenti con gli *schuetzen*, che non volevano cedere acquartieramenti comodi ai nuovi arrivati: 7 compagnie trentine furono spostate al castello di Bramsberg in Val d'Ultimo, e il 27, dopo aver preso accordi coi francesi per consentire loro il transito, furono addirittura congedate e rimpatriate.

Peggio ancora capitò alle 2 compagnie fiemmazze (inclusa quella irregolare) che, riordinatesi a Fassa, scesero poi in Valpusteria. Scambiati per nemici o briganti a causa del loro aspetto miserevole, i fiemmazzi furono disarmati e pestati dalla Landsturm: ma quando riuscirono a farsi riconoscere come *Welschtiroler*, furono insultati e tacciati da vigliacchi per esser fuggiti difronte al nemico. Perduto il capitano, morto di stenti a Brunico, i fiemmazzi dovettero poi scendere tutta la valle innevata, incalzati dai francesi, senza poter contare sul minimo aiuto della popolazione, giungendo stremati a Salisburgo. Di qui, dopo una sosta di otto giorni, poterono finalmente rimpatriare attraverso la Baviera.

La deputazione di difesa sudtirolese, trasferitasi a Vipiteno, fu in grado di mobilitare nuove compagnie tedesche. Il 26 marzo anche quella di Innsbruck dispose la mobilitazione generale. In tal modo le compagnie tedesche a Nord e a Sud del Brennero salirono a 94, con 10.000 *schuetzen*, senza contare 12.000 paesani della leva in massa (*Landsturm*).

L'effimera vittoria del Bauerngeneral (28 marzo-18 aprile 1797)

Il 28 marzo ebbe inizio lo spostamento delle truppe francesi in Pusteria, dove i pochi regolari austriaci rimasti a sbarrare la valle furono battuti a Muehlbach (Rio di Pusteria). Ma già a Mezzaselva i francesi cominciarono a fare i conti con la *Landsturm* pusterese, forte di 5.000 paesani. Inoltre Kerpen stava ricevendo cospicui rinforzi dal Reno e ne approfittò per attaccare la retroguardia nemica. Il 30 marzo, non appena i francesi evacuarono la Valdinon, Loudon tentò di prendere Bolzano con 1.500 regolari e 2.000 tra *schuetzen* e *bauern*. La sconfitta non incrinò la crescente popolarità di quello che veniva ormai chiamato "in generale dei contadini" (*Bauerngeneral*).

Il 2 aprile Joubert forzò lo sbarramento di Spinges in Pusteria, strenuamente difeso da 5.000 paesani, che gli inflissero ben 1.500 perdite (si tramanda che abbia esclamato "maledetti tirolesi! maledetti contadini! A Rivoli non ho avuto tanti morti come a Spinges!"). Lo stesso giorno 10.000 austrotirolesi, per metà *Laudonische Bauern*, attaccarono Bolzano dal Meranese e dal Sarentino. Sia pure a prezzo di gravi perdite, il comandante della retroguardia, generale Delmas, fermò Kerpen a Kolmann sull'Isarco e, respinto Loudon, lo sconfisse a Gargazzone. Le masse nonese e solandra, che si erano appostate al passo della Mendola per tagliare la ritirata da Bolzano, rientrarono ai loro paesi.

Ma il 4 anche la retroguardia prese la strada della Pusteria, protetta da qualche reparto di copertura spiccato dallo sparuto presidio di Trento. Come al solito la reazione austriaca fu lenta, incapace di approfittare della contemporanea insurrezione antisecessionista della Lombardia veneta (v. *infra*, XII, §. 4). Al posto di Loudon in tre giorni Bonaparte sarebbe stato a Brescia e Verona. Invece ce ne mise 8 solo per entrare a Trento, e altri 6 per mandare il suo capo di stato maggiore, colonnello Adamo Albrecht Neipperg, a Verona insorta contro i francesi: ma non per soccorrerla, bensì per firmare un armistizio (*v. infra*, XII, §. 6).

Il 5 aprile Loudon spinse una pattuglia di dragoni a Chiusa, il 6 incontrò Kerpen a Bressanone e solo il 7 entrò a Bolzano. Licenziate le masse, proseguì coi regolari e 8 compagnie di *schuetzen* per la Valdinon per congiungersi con gli insorti delle Valli del Noce, spiccando Neipperg su Trento. Il 9, da Salorno, Loudon rivolse due distinti proclami ai tirolesi tedeschi e italiani. Il 10, dopo breve scaramuccia alle porte di Trento, Neipperg entrò in città catturandovi 400 ritardatari. Loudon arrivò il 12. Il 16 Neipperg prese la Chiusa catturandovi 100 francesi. Il 18, ancora ignaro dei contemporanei preliminari di Leoben, Neipperg andò a Verona per fare un armistizio di sei giorni che stabiliva una terra di nessuno tra le due linee nemiche, quella francese da Bassano a Pastrengo, l'austriaca corrente per Kofel, Thiene, Schio, Perri, Rivalta, Malcesine, Rocca d'Anfo e confine del Tirolo fino a Ponte di Legno.

Fino alla conclusione della pace di Campoformio, rimasero in armi 3 battaglioni di 5 compagnie: Graff al Tonale, Sighele al Monte Baldo e von Ceschi in Valsugana. Sulla compagnia Guglielmi Dal Canton formata da esuli veneti e stanziata in Vallarsa, *v. infra*, XII, §. 6.

In base al decreto imperiale del 7 settembre 1797 furono concesse ai tirolesi 600 pensioni e 4.000 medaglie al valore, di cui 444 d'oro (137 a capitani, 229 a tenenti e 78 ad aspiranti ufficiali). In Trentino ricevettero la grande medaglia d'oro "*lege et fide*" i comandanti maggiori e 20 capitani. Più decorata di tutte fu la Valdifiemme, con 1 medaglia d'oro e 67 d'argento al valor militare, più 2 medaglie d'onore della provincia alle bandiere delle compagnie e 52 medaglie d'oro

"*lege et fide*" (9 grandi e 43 piccole). Seguivano Lavis (7+19), Rovereto (6+19) e Sover (6+26). I comuni di Sover, Sevignano e Valfloriana ebbero un encomio speciale.

I bersaglieri caduti nel 1796-1801 furono in tutto 592, così distribuiti:

Campagne	Trento	Rovereto	tedeschi	totale
1796	20	14	31	65
1797	32	36	240	308
1799-1801	33	45	141	219

L'annessione della Valtellina alla Cisalpina (1797-98)

Le operazioni in Tirolo avevano ancora una volta dimostrato l'importanza strategica della Valtellina, rimasta neutrale in quanto posta sotto la sovranità dei Grigioni. Ancora una volta la questione geostrategica fu modificata ricorrendo all'arma rivoluzionaria. Con l'appoggio dei giacobini lombardi, Sondrio e la Valchiavenna furono democratizzate e l'8 luglio 1797 chiesero la riunione alla Cisalpina. Maggiori resistenze vi furono nella contea di Bormio, dove il 23 luglio i paesani di Dosso di Cepina linciarono tre democratizzatori stranieri, tra cui il conte bresciano Galliano Lechi. Ma il 16 agosto anche i bormiesi chiesero la riunione alla Cisalpina.

Sotto pretesto di mettere fine all'anarchia, il 23 agosto Bonaparte intimò al governo grigione di mandargli una deputazione per definire la questione valtellinese. Era un vero *ultimatum*, al quale i grigioni non dettero neppure risposta, astenendosi però da contromisure militari. A seguito dell'incontro di Edolo tra Murat e i delegati valtellinesi, svoltosi il 23-26 settembre, il 10 ottobre Bonaparte dichiarò che i popoli della Valtellina, Chiavenna e contea di Bormio erano liberi di riunirsi alla Cisalpina.

L'annessione della Valtellina compromise la sicurezza del Tirolo, precostituendo la strada delle future invasioni franco-italiche. L'unica contromisura austriaca fu, nel 1798, l'erezione di una caserma in pietra al passo del Tonale. Nel luglio 1798 nella bassa Valtellina scoppiò un'insurrezione contro il rincaro del sale e le restrizioni al culto cattolico e 3.000 paesani si radunarono in armi a Morbegno. Ma il 21 agosto la rivolta fu facilmente domata con la fucilazione di uno dei capi (Gerolamo Gualtieri di Sondrio) e l'arresto di altri due.

L'incursione di Lechi su Tauffers (23-30 marzo 1799)

Scoppiata la guerra della 2a Coalizione, il Tirolo fu di nuovo minacciato dal-

la Divisione francese della Valtellina e dei Grigioni, che includeva la Brigata cisalpina Lechi. Il contingente tirolese stanziato ai passi (Nauders, Malles, Glorenza e Tonale) era comandato dal maggiore Francesco Antonini di Siegenfeld, che disponeva di un parco d'artiglieria (maggiore Michele Wallis) e di varie compagnie scelte (colonnello Johann von Luth) e "patriottiche" (maggiore Sighele).

La notte del 25 marzo 1799 Lechi entrò in Valvenosta da Tauffers, catturando 6 battaglioni, 17 cannoni, 3 obici e lo stesso comandante degli *schuetzen*, conte Hendel. Loudon, fuggito per le montagne, fu deferito al consiglio di guerra. Date alle fiamme Glorenza e Malles e danneggiata Sluderno, il 30 marzo Lechi si ritirò all'arrivo di Bellegarde con 5.000 uomini.

La mobilitazione degli scharfeschuetzen nel marzo-giugno 1800

L'imperialregia ordinanza per la difesa regionale (*k. k. Landwehr Ordnung*) approvata il 22 marzo 1800, ma già applicata nel 1799, elevava da 50 a 60 anni il limite massimo di età, ritoccava leggermente le paghe, e istituiva un'unica commissione superiore di difesa per coordinare i 2 distretti di Innsbruck e Bolzano, ciascuno con un colonnello ispettore. Le compagnie, portate a 220 uomini e riunite per 6 in battaglioni, erano divise in ordinarie (*carabinier-schuetzen*) e scelte (*scharfeschuetzen*), con distintivi rossi e verdi. Le prime, completate per sorteggio, potevano essere impiegate solo all'interno della regione per non oltre sei settimane di servizio continuativo, mentre le scelte, composte da volontari, erano capitolate con ferma semestrale e potevano essere impiegate anche al difuori della regione.

Al Nord furono costituite 28 compagnie ordinarie, salite in ottobre a 40. Dal Brennero a Monte Baldo ne furono costituite 42, riunite in 7 battaglioni. Le compagnie scelte di von Luth salirono in tutto a 25, di cui 20 impiegate nelle piazzeforti venete (11 a Verona, 2 a Padova, 2 a Vicenza, 2 a Peschiera, 2 a Legnago, 1 a Treviso) e 5 a Brescia, Ferrara, Piacenza, Asti e Torino. Il maggiore Domenico Cazzan meritò a Piacenza l'Ordine di Maria Teresa.

Alla vigilia di Marengo, con ordinanza per la difesa regionale del 3 giugno 1800, il governatore del Tirolo mobilitò i bersaglieri, ma l'invasione fu per il momento scongiurata dall'armistizio di Alessandria.

La campagna del dicembre 1800-gennaio 1801

In vista della ripresa delle ostilità, le operazioni contro il Tirolo furono affidate a Macdonald, con un corpo di 15.000 uomini (Divisioni Vandamme e Bara-

guey d'Hilliers) trasferiti da Digione via Canton Ticino, Engadina e Valtellina e arrivati il 18 dicembre a Tirano. A questo corpo, designato *Armée des Grisons*, fu aggregata anche la Divisione Italica di Giuseppe Lechi (*v. infra*, XVI, §. 4).

Il 22 e 23 dicembre l'avanguardia francese attaccava il passo del Tonale, difeso da 1 battaglione austriaco e dalle 2 compagnie bersaglieri del colonnello von Greath, mortalmente ferito negli scontri. Già vinta sul fronte tedesco, il 25 e 26 dicembre la breve guerra fu decisa anche su quello italiano dalla vittoria francese del Mincio, seguita dalla ritirata austriaca a Verona e poi a Bassano.

Il 1° gennaio gli italici varcarono il confine a Bagolino e il 7, dopo duri scontri, entrarono a Trento. Intanto, occupata Rovereto, l'*Armée des Grisons* si collegava con l'Ala Sinistra dell'*Armée d'Italie* e il 4 gennaio batteva il nemico ad Ala, Serravalle e Marco. Il comandante austriaco del Tirolo, generale Davidovic, si ritirò allora per la Valsugana su Bassano, coperto da Vukassovic e seguito da Loudon e Saint Jullien. L'armistizio concluso il 16 gennaio a Treviso pose termine alle operazioni.

Lo statuto internazionale di Trento (20 febbraio 1801-26 dicembre 1802)

La notizia della pace di Lunéville arrivò a Trento il 20 febbraio 1801. La pace prevedeva che i principati ecclesiastici (come Trento e Bressanone) fossero secolarizzati e assegnati ai principi spodestati dalla Francia. In attesa della decisione e della ratifica della dieta imperiale di Ratisbona, le città restavano sgombre da presidi stranieri. L'evacuazione delle truppe francesi non era ancora completata quando la dieta assegnò Trento all'ex-granduca di Toscana. Scontenta della decisione, Parigi ordinò a Macdonald di trasferire i poteri al principe vescovo (rappresentato dal capitolo episcopale) e assicurare Trento con forze sufficienti a difenderla dagli austriaci. Dopo un'iniziale resistenza, il 27 marzo il capitolo accettò il trapasso dei poteri, mandando però subito un delegato a Innsbruck a discolparsi col governatore del Tirolo (che tuttavia non pose veti).

L'assegnazione all'ex-granduca fu compromessa dalla decisione della dieta di accrescere i compensi per l'ex-duca di Modena a spese dell'Austria, aggiungendo al Brisgau anche l'Ortenau svevo. In cambio Vienna pretese infatti Trento e Bressanone. Il lungo negoziato con la Francia si concluse col trattato di Parigi del 26 dicembre 1802. Bonaparte acconsentì a dare all'Austria i due principati ecclesiastici italiani solo in cambio di quelli tedeschi, che al congresso di Rastadt del febbraio-marzo 1803 furono infatti assegnati alle clientele tedesche della Francia anziché (come previsto dal trattato di Lunéville) ai principi spodestati.

La guardia nazionale di Trento (15 aprile 1801 - 5 ottobre 1802)

Per diciotto mesi, dall'aprile 1801 al novembre 1802, Trento fu priva di forze militari straniere e amministrata dal vecchio governo episcopale. Il capitolo avrebbe voluto affidare l'ordine pubblico ai soli sbirri e ai piccoli corpi d'anteguerra (guardie del castello e di posta) rinforzati con soldati di Rovereto. Il capobrigata Guyard, lasciato da Macdonald a Trento, volle invece istituire una guardia nazionale (detta poi anche "gran guardia della milizia del Trentino") di orientamento politico filofrancese e con bandiera e coccarda bianco-rosse (anziché coi colori civici, bianco e verde).

La guardia, comandata dal maggiore conte Gerolamo Guarienti e formata da volontari dai 17 ai 30 anni, era prevista su 10 compagnie, poi ridotte a 5 (inclusa una di "signori" che rifiutavano la paga), con un nucleo di fazionieri assoldati. L'8 aprile 1801 erano già in servizio 200 guardie disarmate; arrivarono poi 400 fucili e il 16 la guardia rilevò le consegne dai picchetti francesi, partiti il giorno seguente.

Il 23 aprile la colonna austriaca che doveva rioccupare Rovereto (che, non appartenendo all'Impero, era restituita alla sovranità austriaca) entrò a Trento, ma solo per ripartirne il 24. I democratici trentini lo presentarono come una loro vittoria e ne approfittarono per tentare di prendere il controllo della guardia nazionale. Ottennero di elevare la forza delle compagnie da 50 a 71 teste, in modo da poter sciogliere le 2 compagnie controllate dai clericali e formarne una sesta coi loro aderenti. Imposero inoltre nuove coccarde e distintivi di segno giacobino, anche se vi furono polemiche sul distintivo particolare della loro compagnia (un fiore al cappello anziché un rametto verde) e sulla pettinatura "alla Bruto" (coi riccioli sulla fronte).

In giugno due esponenti democratici, il conte Consolati e il giurista Gian Domenico Romagnosi (1761-1835), allora consigliere aulico onorario a Trento, furono incaricati di redigere un nuovo regolamento della guardia, discusso il 22 settembre e approvato il 26 ottobre (portava le compagnie a 108 teste inclusi 4 ufficiali e istituiva un nucleo di fazionieri assoldati).

Ma la politica provocò vari incidenti: uno scambio di "affronti" il 10 ottobre tra guardie e reduci delle compagnie bersaglieri trentini; frequenti risse coi birri; disordini anche all'interno della guardia, tra compagnie di diverso orientamento. Il 16 novembre i moderati chiesero lo scioglimento o la riforma della guardia. La questione si tramutò in un braccio di ferro tra le due fazioni, punteggiato di provocazioni, come quella compiuta il 24 novembre dal picchetto del tenente Malfatti, presentatosi indossando distintivi bonapartisti che furono subito proibiti. Ma la cronaca della guardia registra anche gli atteggiamenti sociali del tempo:

troviamo, ad esempio, che il 20 febbraio 1802 il padre di un volontario fece istanza al comandante di trattenere il figlio in caserma, a spese del richiedente, per impedirgli di sposare una ragazza malfamata.

Alla fine la contestazione dei moderati ottenne successo. Il 1° marzo 1802 fu disposto il ritiro della coccarda dopo 4 assenze dal turno. Il 24 maggio si stabilì il rinnovo trimestrale della deputazione civica sulla guardia. Il 7 luglio si avanzò la proposta di sostituire la guardia alle porte con 16 fazionieri assoldati. Il 2 settembre la deputazione fu soppressa, preludendo allo scioglimento della guardia, avvenuto il 5 ottobre.

Lo scioglimento della guardia fornì a Vienna il pretesto per forzare il negoziato con Parigi occupando Trento. Il 5 novembre fu annunciato l'imminente arrivo in città del governatore del Tirolo, il quale fece il suo ingresso il 7, preceduto dalle truppe austriache. All'oscuro del negoziato franco-austriaco, i trentini pensavano che avrebbe preso possesso della città in nome del granduca e rimasero sorpresi ascoltando che lo faceva a nome dell'imperatore.

Dal Corpo dei bersaglieri volontari al Reggimento dei cacciatori tirolesi

Intanto, a seguito della pace di Lunéville, il corpo volontario dei bersaglieri scelti tirolesi (*Tyroler Freiwilliges Scharfeschuetzen corps*) era stato ridotto a 15 compagnie, con comando a Borgo Valsugana. Nel novembre 1801 venne fuso con lo *Jaegercorps Kurz* a formare il *Tyroler-Jaeger Regiment* di proprietà del feldmaresciallo Gabriel Chasteler marchese di Courcelles, con sede a Innsbruck.

Comandato dal tenente colonnello Philipp Fenner von Fenneberg, il Reggimento dei Cacciatori Tirolesi fu completato su 3 battaglioni e 18 compagnie incorporandovi anche lo *Jaegercorps* olandese *Le Loup* nonché i resti di un reggimento di fanteria (*IR Neugebauer Nr. 46*) a sua volta derivato dalla prima unità regolare permanente mantenuta a spese del Tirolo anche se reclutata fuori della regione (*Tyroler Land- und Feld-Regiment*, creato nel 1746).

*Allegato 1 - Luoghi d'origine dei capitani dei bersaglieri trentini**

Valle dell'Adige	Valle Lagarina	Valle del Sarca	Valli Giudicarie
Trento (7)	Rovereto (8)	Riva (2)	Lomaso
Lavis (2)	Avio	Dro (2)	Fiavé (2)
San Michele	Val di Gresa	Ceniga	S.Lorenzo Banale
Zambana	Mori (2)	Nago	Pinzolo (2)
Aldeno	Vallagarina	Val di Ledro (2)	Rendena (2)
-	Isera	Arco (2)	Spiazzo
-	Brentonico	Riva	Stenico (2)
-	Calliano	Cavedine	Giudicarie esteriori
-	Besenello	-	Preore

Val di Fassa	Folgaria-Lavarone	Primiero	Val di Sole
Vipiteno	Folgaria (4)	Primiero (6)	Vermiglio
Canazei	-	Transacqua	Ossana
-	-	-	Malé
-.	-	-	Croviana

Valsugana	Val di Non	Valle di Cembra	Val di Fiemme
Borgo	Brez (2)	Monte Sover	Cavalese (13)
Casotto	Cles (6)	Sover	Predazzo (5)
Ivano Fracena (2)	Revò	Cembra	Tesero (4)
Roncegno	Fondo (3)	Mosana (2)	Moena
Telve (2)	Livo	-	Panchià (2)
TelveCastelletto (2)	Sarnonico	-	Castello (2)
Pergine (2)	Rallo	-	Carano (2)
Levico	Tuenno	-	Capriana
Roncegno	Denno	-	Anterivo (2)
Strigno	Taio	-	Daiana
-	Sporminore	-	Trodena (4)
-	Cloz (2)	-	Valfloriana (4)
-	Cagnò	-	Ziano (3)
-	Molveno	-	-

* le cifre fra parentesi indicano il numero dei capitani.

XI
IL CONFLITTO FRANCO-PONTIFICIO (1796-97)

1. L'OCCUPAZIONE DI BOLOGNA E FERRARA

Le istruzioni del Direttorio (7-21 maggio 1796)

I progetti francesi di soppressione del papato e di occupazione dello Stato romano bilanciavano la motivazione ideologica (autodifesa della rivoluzione contro il "fanatismo" ispirato da Roma) con quella finanziaria. Una memoria dell'11 aprile 1796, indirizzata a Bonaparte, stimava in 2 milioni di sterline il valore del solo tesoro di Loreto. Tuttavia all'inizio della campagna d'Italia le direttive strategiche impartite a Bonaparte da Lazare Carnot (1753-1823) non prendevano in considerazione l'eventualità di dover acquisire il controllo diretto del territorio pontificio e tanto meno di dover privare il papa del potere temporale. Fu soltanto a seguito della fulminea sconfitta del Piemonte che il direttorio, nuovamente sensibilizzato dall'ambasciatore a Roma François Cacault (1742-1805), si ricordò delle offese ricevute dalle corti di Roma e Napoli.

Infatti il 7 maggio, appena ricevuto l'annuncio dell'armistizio di Cherasco e del progetto napoleonico di proseguire l'offensiva in Germania, il direttorio notificò a Bonaparte "la necessità imperiosa di finir la guerra entro questa campagna", ordinandogli di rinunciare alla spedizione in Germania e limitarsi a conquistare la Lombardia, lasciandone poi la difesa all'*Armée des Alpes* del generale François Etienne Christophe Kellermann (1770-1835). Invece l'*Armée d'Italie* doveva marciare su Livorno per costringere gli inglesi ad evacuare la Corsica e il Medio Tirreno e minacciare Roma e Napoli per costringerle a riparare le offese arrecate alla Francia.

Bonaparte ricevette questa generica direttiva il 14 maggio, quando, battuta a Lodi la retroguardia austriaca e occupata Milano, si accingeva a marciare su Peschiera. L'Armata del generale Johann Peter Beaulieu (1725-1819) infatti non era ancora battuta ed entrambe le opzioni strategiche, sia l'offensiva in Tirolo che la difensiva in Lombardia, presupponevano la presa di Mantova. "Ognuno - rispose il generale - fa la guerra a suo modo. Il generale Kellermann ha più esperienza e la farà meglio di me: insieme la faremo malissimo ... La spedizione su Livorno, Roma e Napoli è ben poca cosa ... Io vi presento un grande progetto,

l'invasione della Germania; voi mi offrite una passeggiata nell'Italia centrale, facile e senza importanza".

Con la nuova direttiva del 21 il direttorio ridimensionò il suo progetto, limitandolo all'occupazione di Livorno, necessaria per poter riprendere la Corsica e allontanare la squadra inglese dall'Alto e Medio Tirreno. Ma nel proclama alle truppe emanato da Milano sotto la stessa data, Bonaparte annunciò l'amicizia speciale con "i discendenti di Bruto e degli Scipioni" e l'intenzione di "rinnovare il Campidoglio".

La disastrosa mediazione spagnola (23 maggio - 18 giugno)

Per singolare coincidenza, lo stesso giorno comparve a Bologna un editto del cardinal legato che invitava il popolo alla calma, di fatto sospendendo le precedenti disposizioni sulla leva in massa. A Roma si stava invece preparando l'invio di un plenipotenziario a Milano. Il candidato del papa era il banchiere Giovanni Bottoni, ma il segretario di Stato Francesco Saverio Zelada (1717-1801) finì per imporre la nomina del connazionale José Nicolas de Azara (1730-1804), inviso alla curia perché considerato un criptogiacobino. Azara era l'ambasciatore spagnolo a Roma e Zelada pensava in tal modo di ottenere una sorta di impropria mediazione spagnola, tanto più che Azara rifiutò di ricevere istruzioni, pretendendo assoluta libertà. Fu una scelta a dir poco sconsiderata, non solo perché Madrid stava negoziando l'alleanza con la Francia e pianificando la guerra con l'Inghilterra, ma soprattutto perché, riprendendo le vecchie ambizioni italiane, aveva già proposto a Parigi di cedere gli Stati pontifici al duca di Parma e di confinare il papa in Sardegna (un progetto che ancora il 3 febbraio 1797 il direttorio prendeva in seria considerazione).

Giunto a Milano il 23 maggio e intrattenuto da Saliceti, Azara gratificò Roma di missive rassicuranti e il 4 giugno riferì che l'obiettivo dei francesi era Livorno e che essi si sarebbero limitati ad attraversare le Legazioni, senza imporre requisizioni se non in caso di estrema necessità. L'intenzione esclusivamente antiinglese parve confermata dall'armistizio franco-napoletano di Brescia (*v. supra*, X, §. 1), che impegnava Napoli a richiamare le navi aggregate alla squadra inglese e a chiudere i porti ai nemici della Francia. Azara ignorava però le promesse di restaurazione delle libertà comunali fatte nel frattempo da Bonaparte ai tre maggiorenti bolognesi, capeggiati dal senatore Caprara, che si erano recati anch'essi a complimentarlo a Milano.

Ricevute le nuove istruzioni speditegli da Parigi il 31 maggio, il 7 giugno Bonaparte rispose che contava di occupare Bologna entro dieci giorni, ma che gli mancavano 6.000 uomini per poter occupare Roma. Aggiunse poi a Carnot che,

agitando lo spauracchio dell'impossibile invasione, si potevano comunque ottenere per via armistiziale un contributo di 30 milioni di franchi e l'impegno a liberare i detenuti politici.

L'obiettivo strategico di Bonaparte

Bonaparte voleva però anche Ferrara, Ravenna e possibilmente Ancona. Ferrara, per sbarrare il Po a Wurmser, impedendogli di ripetere la manovra attuata nel 1706 dal principe Eugenio (che aveva aggirato l'ala destra francese passando dal Basso Adige sulla sponda destra del Po). Ravenna e Ancona, per tagliargli la principale linea di rifornimento, quella marittima da Trieste e Fiume, via Venezia e le arterie fluviali del Veneto, più importante e insidiosa della linea tirolese. Nonché per poter indurre il *pasha* di Scutari Kara Mahmud Bushatlliu ad attaccare in Montenegro i suoi ex-alleati austriaci in concomitanza con l'offensiva francese su Trieste. Senza contare il vantaggio di scaricare i costi della guerra sul territorio e sulle finanze papali e completare il parco d'assedio di Mantova con il materiale e le artiglierie delle due fortezze di Ferrara e Forte Urbano.

L'occupazione delle Legazioni (19-26 giugno)

Il 12, da Tortona, Bonaparte ordinò ad Augereau di occupare Bologna. Il 16 il generale lasciò il blocco di Mantova con 4.820 uomini (*4e* e *51e DB* e *10e RCC*) marciando per San Benedetto, Mirandola e Crevalcore. Il 18, ricevute le nuove istruzioni del direttorio, Saliceti informò Azara che la trattativa sarebbe proseguita a Bologna. La sera stessa il senato bolognese accolse "con indicibile gioia" l'aiutante generale Verdier, giunto ad annunciare che i francesi arrivavano "da amici".

Fatto accampare il grosso sulle colline attorno a Bologna, a mezzogiorno del 19 Augereau entrò a Bologna con 2.000 uomini, accolti da un editto del legato che li dichiarava "garanti del buon ordine e tranquillità pubblica". A sera arrivarono Bonaparte e Saliceti. Convocati i senatori a palazzo Pepoli, la mattina del 20 Bonaparte dichiarò di prendere possesso dello Stato Bolognese come "paese di conquista", proclamando decaduta l'autorità pontificia e "restituendo" alla città "la sostanza del suo antico governo". Subito il senato ordinò di abbassare gli stemmi pontifici, disarmare la guarnigione e consegnare le armi e il 21 giurò fedeltà alla Repubblica francese nelle mani dell'aiutante generale Martin de Vignolle (1763-1824).

Nel frattempo, convocato da Verdier, il comandante del Forte Urbano (il marchese Rondinelli, cavaliere gerosolimitano) era corso a Modena a consegnare a

Bonaparte le chiavi della fortezza. Intanto il generale Charles Henri de Belgrand Vaubois (1748-1839) marciava con 5.500 uomini su Pistoia, con l'ordine di minacciare una finta in direzione di Roma e volgersi poi subito su Livorno.

Il 21, dopo averli convocati a Bologna, Bonaparte dichiarò prigionieri il legato di Ferrara cardinale Francesco Maria Pignatelli e il comandante della fortezza Giulio Mancinforte. Il 22 anche il consiglio centumvirale di Ferrara prestò giuramento alla Francia. Al direttorio scrisse che avrebbe fatto un armistizio "non con l'esercito pontificio, ma con la canicola". Finse di negoziarlo con lo sgomento Azara: lo firmarono il 23 Azara, i commissari Saliceti e Garrau e l'altro "plenipotenziario" pontificio, il marchese Antonio Gnudi, tesoriere delle gabelle e amico personale del papa che, due giorni prima, in qualità di senatore bolognese, aveva prestato giuramento alla Francia! Lo stesso giorno il governatore delle armi Giulio Cesare Tassoni consegnò la piazza di Ferrara al generale di brigata Robert.

Il 22 il capobattaglione Artaud aveva raggiunto Imola con 600 fanti, 100 cacciatori e 2 cannoni, fronteggiato dal tenente colonnello Pallotta, comandante del Battaglione di Romagna, stanziato a Faenza, Castelbolognese e Imola - con distaccamenti a Casola, Brisighella, Meldola, Frignano e San Martino - forte di 538 fanti, 193 dragoni (Galassi) e 38 artiglieri. Il 24 Artaud avanzò su Faenza, subito evacuata da Pallotta, che ripiegò oltre la Cattolica. Il 25 il vescovo di Ravenna si presentò a Faenza da Augereau, che il 26 prese possesso di Ravenna e Rimini con 100 dragoni. E si cominciava a puntare su Ancona, dove il 29 furono spediti due commissari francesi (in estate nella città dorica fu scoperta una cospirazione politica capeggiata dall'armatore corso Sandreschi, in cui erano coinvolti facoltosi commercianti, anche ebrei).

L'armistizio di Bologna e la convenzione di Firenze

L'armistizio, firmato da Bonaparte il 26 giugno, imponeva la chiusura dei porti ai nemici della Francia, il libero passo alle truppe francesi, il disarmo dei romagnoli e la consegna della cittadella di Ancona con le sue artiglierie.

Bonaparte affabulò col direttorio che Azara era riuscito a penetrare "il nostro segreto, vale a dire l'impossibilità in cui siamo di marciare su Roma". Azara riferì di aver provocato la collera di Bonaparte sfidandolo a venirsi a prendere il denaro a Roma. Entrambi sostennero che era stato Azara a spuntare una riduzione del tributo da 40 a 21 milioni di lire tornesi (di cui 5.5 in derrate e quadrupedi) pari a 15 milioni di franchi, nonché a far desistere Bonaparte dalla richiesta di consegnargli l'intero tesoro di Loreto, accordandogli in cambio il diritto di prelevare 100 dipinti e sculture e 500 manoscritti della Biblioteca Vaticana.

Ma una clausola consentì poi a Bonaparte di compensare lo sconto spillando altri 13.7 milioni dalle Legazioni (6 da Bologna, 4.5 da Ferrara e 3.2 dalla Romagna) messi insieme anche requisendo le casse pubbliche e i monti di pietà (ma facendo demagogicamente restituire ai proprietari i pegni di valore inferiore alle 200 lire). Con la convenzione firmata il 1° luglio a Firenze da Azara e Bonaparte, il papa si accollò la contribuzione di 2.4 milioni imposta alle Romagne, in cambio dello sgombero di Ravenna, avvenuto tre giorni dopo

Nelle Legazioni i francesi fecero prigionieri 57 ufficiali (quasi tutti di estrazione locale) e 1.029 soldati (731 a Ferrara e 398 a Forte Urbano) con un bottino di 200 pezzi d'artiglieria, 7.000 fucili e 50.000 libbre di polvere che, assieme ad altri 300 cannoni e 40.000 fucili raccolti a Parma, Modena, Pavia e Milano servirono a completare il parco d'assedio francese e, più tardi ad armare le legioni italiana e lombarda cioè proprio i 7.000 uomini che occorrevano a Bonaparte per marciare su Roma. Tuttavia in settembre 80 cannoni di Ferrara furono rottamati a Pontelagoscuro e venduti agli ebrei e in ottobre altri 17, imbarcati sul Po, furono predati dagli austriaci a Bocca d'Oglio.

2. La resistenza pontificia

Le disposizioni pontificie sulla "leva in massa"

Al papa non restavano che 6.626 soldati, di cui 1.355 nelle Marche, 4.026 a Roma e 1.245 a Civitavecchia. Ma, secondo la dottrina di guerra pontificia, la sconfitta dell'esercito regolare non comportava la fine delle ostilità, bensì la continuazione della guerra con mezzi non ortodossi. La Notificazione emanata il 31 gennaio 1793 dal cardinal Zelada, poi imitata da quelle napoletane del 18 maggio 1796 e 15 ottobre 1798, prevedeva infatti la "leva in massa" (la clausewiziana *Volksbewaffnung*), su base comunale e per impiego locale, degli uomini dai 16 ai 60 anni, riuniti dalla campana a martello. Naturalmente le masse dovevano cooperare con le forze regolari. Ma ciò poteva avvenire anche alle spalle o nelle retrovie del nemico.

Uno studio della stessa segreteria di Stato, del 15 dicembre 1792, chiarisce il principio ispiratore del decreto: contrapporre alla forza del cannone quella dell'"opinione", "ben diretta" dal Principe. "Se l'opinione è veramente contraria, e generale, cosa è l'esercito di centomila uomini, che si minaccia di mandare ai danni di Roma? I fanciulli, le donne, i vecchi di ogni età sono soldati formidabili".

La "leva in massa" prevista dal decreto non era soltanto integrativa, ma so-

stitutiva della difesa avanzata: una guerra in profondità, e di lunga durata. E non si trattava di una mera enunciazione di principio, perché negli anni successivi il partito clericale aveva "riarmato" gli spiriti sfruttando la propria esperienza propagandistica e incoraggiando la devozione popolare.

Inoltre il sistema di sicurezza interna si dimostrò il più efficace d'Italia, combinando una precisa individuazione dei "giacobini" con una repressione equilibrata e abilmente selettiva (secondo Carmelo Trasselli la repressione pontificia "fu di una longanimità che sarebbe quasi incredibile se non ne avessimo i documenti").

La "leva in massa" era concepita in funzione dell'ambiente rurale, non di quello urbano. E per giunta Bologna e Ferrara, malcontente del governo pontificio, erano ben disposte nei confronti dei francesi. Le Romagne erano ostili, ma anch'esse erano vincolate dall'armistizio di Bologna e dall'editto subito emanato da Pio VI che ordinava di non resistere ai francesi e vietava di "eccitare il popolo a rumori".

A Ravenna, per paura di urtare la suscettibilità nazionale dei francesi, le autorità fecero abbattere la colonna eretta nel 1557 fuori porta Sisi a ricordo della vittoria della Lega italiana contro l'Armata di Gastone di Foix (1489-1512).

Sconcertata, la popolazione obbedì all'ordine di Augereau di consegnare tutte le armi da fuoco: secondo i diaristi tra il 24 e il 26 giugno ne sarebbero state ammassate ben 28.000 a Forlì e addirittura 94.000 a Faenza, cifre superiori al numero degli abitanti! La maggior parte fu poi restituita ai proprietari, ma quel maldestro tentativo di disarmarli indignò i romagnoli più ancora delle stesse arbitrarie requisizioni di denaro, viveri, quadrupedi e argenti delle chiese.

L'insorgenza e la strage di Lugo (24 giugno - 7 luglio)

Tuttavia, obbedendo alle direttive del papa, il cardinale Alessandro Mattei (1744-1820) arcivescovo di Ferrara e plenipotenziario pontificio, attuò una insidiosa e tenace resistenza passiva e a Faenza i carmelitani benedissero la rivolta.

Invece gli altri vescovi, a cominciare da quello di Imola, il benedettino Barnaba Chiaramonti (1740-1823), futuro papa Pio VII, intervennero per far rientrare il tentativo di resistenza abbozzato il 24-29 giugno a Faenza, Forlì e Cesena e per calmare i tumulti contro le requisizioni militari scoppiati il 28-30 giugno a Ravenna (borgo di porta Adriana) e dintorni (Alfonsine, Santerno, Glorie, Mezzano, Piangipane, Bagnacavallo, Sant'Agata, Conselice, Fusignano) e il 3-4 luglio a Cento, Pieve di Cento e Imola (dove il vescovo scongiurò *in extremis* un attentato a 2 ufficiali francesi).

I vescovi furono coadiuvati dall'incaricato spagnolo a Bologna, barone Giu-

seppe Cappelletti, e dagli stessi notabili "papaloni" di Ravenna e Forlì, conte Camillo Spreti e marchese Fabrizio Paulucci de Calboli (1726-1810) - che aveva ereditato dal padre la carica di generale delle armi pontificie in Romagna - il cui denaro convinse tre fieri capipopolo a desistere dagli imprudenti propositi.

Colpito dalla disponibilità del notabilato, il 2 luglio Bonaparte già ipotizzava di trasformare le Legazioni, "senza sforzi e senza moti", in una "Repubblica aristo-democratica, costituita secondo i loro usi e costumi", capace di rivaleggiare con Venezia nell'Adriatico e di "annullare" la potenza papale, trascinando "a lungo andare" anche Roma e la Toscana nel "partito della libertà".

Soltanto a Lugo, che già il 20 giugno aveva chiesto istruzioni circa l'applicazione dell'editto del cardinal Zelada, la spedizione di una ventina di facinorosi capeggiati da "Fabbrone" (il fabbro Francesco Mongardini) per riprendersi il busto del patrono Sant'Ilaro sequestrato dai commissari giacobini ferraresi, finì per coinvolgere l'intera città, decisa ad opporsi a qualunque costo al tentativo dei nuovi padroni di sottometterla a Ferrara.

Il 1° luglio 600 insorti lughesi elessero uno stato maggiore, monopolizzato dalla famiglia Manzoni, che in passato aveva fornito ufficiali all'esercito austriaco. Matteo Manzoni fu mandato a prendere istruzioni a Roma, dove la "temeraria impresa" venne poi biasimata. Il fratello Giambattista rimise però la carica di "generale" a Mongardini, un ex-soldato pontificio che per sberleffo a Bonaparte si fece chiamare "generale Buonapace". A Lugo si unirono Argenta, Bagnara, Solarolo, Cotignola, Massalombarda, Sant'Agata, Mordano e Castelbolognese. Solo la rivalità con Lugo mantenne neutrale Bagnacavallo.

Gli eventi precipitarono il 5 luglio, quando un pattuglione di 60 francesi, spiccato ad arrestare il tipografo che aveva stampato il proclama insurrezionale, cadde in un'imboscata presso villa Bolis. Il calesse dei 2 ufficiali fu crivellato per primo e le loro teste, mozzate da un macellaio, furono poi esposte in chiesa come trofeo. Inseguiti nei campi, i francesi furono linciati dai contadini: ne scamparono 5, due soli illesi. Augereau ordinò allora al generale di brigata Martial Beyrand (1768-96: poi caduto a Castiglione) e al capobrigata Bernard Pourailly (1775-1828) di marciare su Lugo, il primo da Imola con 800 fanti della *4e DB*, 200 cacciatori a cavallo e 2 cannoni, l'altro da Ferrara col resto della *4e*.

Ma Beyrand esitava e, su intervento di Chiaromonti e Cappelletti, concesse una tregua per trattare la resa. L'accordo fu raggiunto a Bagnara e ratificato a Lugo dall'assemblea dei capifamiglia. Sopravvenne però la notizia che una colonna francese stava arrivando dalla parte di Argenta. Mongardini incitò allora alla resistenza e corse all'argine del Santerno. A sera la colonna Pourailly fu intercettata alla Frascata. Sospeso dalle tenebre, l'insidioso combattimento riprese all'alba del 7, finché, ferito il comandante, la colonna si ritirò per Mordano con

200 morti e feriti. Caddero anche 30 insorti e vari civili, tra cui 8 di una stessa famiglia, perita nell'incendio del casolare (a Ca' di Lugo). Il successo fu in gran parte dovuto alle esperte squadre dei birri lughesi.

Ma nel frattempo Augereau aveva raggiunto Beyrand e annullato l'accordo di Bagnara, avanzando subito su Lugo. Un'assemblea notturna si affidò ancora a Fabbrone, che all'alba del 7 tentò di fermare il nemico con le masse di Cotignola e San Martino, appostate alla strada delle Ripe. Giunto alle fosse di Solarolo, Augereau mandò un parlamentare, respinto a fucilate con la morte di un cacciatore. Allora avanzò in forze, ma, ammaestrato dall'esperienza fatta in Vandea, non cadde nella maldestra imboscata, ripiegando a Villa Bolis. Respinti tre attacchi, la linea delle Ripe fu infranta dalla defezione dei contrabbandieri di Castelbolognese, che guidarono i francesi per sentieri sicuri e spararono alle spalle degli insorti.

Fuggito Mongardini, i suoi uomini si sbandarono, lasciando sul campo 20 caduti. Poco dopo, spianati a cannonate il campanile e le porte Santa Maria e San Bartolomeo e forzata porta Faenza, i soldati si abbandonarono al saccheggio e alla strage anche in chiesa e nel ghetto. Secondo il rapporto di Bonaparte, i francesi persero nello scontro 4 morti e 7 feriti e altri 2 morti nell'abitato, colpiti dai balconi (del tutto falsa è la cifra di 300 morti lughesi millantata dal generalissimo).

L'8 luglio i lughesi rientrarono in città e il 14 giunse il perdono francese. La repressione fu blanda: dei 18 arrestati, furono fucilati soltanto i due che avevano portato in trionfo le teste degli ufficiali francesi. Con rude criterio militare, Beyrand arruolò nella *4e*, lodandone il coraggio, un ragazzino lughese che gli aveva ammazzato un cannoniere. Non fu neppure eretto il monumento alla magnanimità di Augereau decretato dai nuovi municipalisti. Tra le 60 vittime dell'eccidio vi fu il vecchio padre di "Fabbrone". Costui riparò a Ravenna coi conti Manzoni e ancora il 17 novembre suo fratello umiliò la civica caracollando per Lugo con una ventina di seguaci.

Dal punto di vista militare l'insurrezione "spontaneista" fu controproducente. Distolse, è vero, 2.000 uomini dal Medio Adige proprio nel momento in cui, arresosi il 29 giugno il Real Castello di Milano, Bonaparte poteva finalmente recuperare la Divisione Despinoy. Ma la dura repressione dissuase poi i romagnoli dall'appoggiare la successiva offensiva di Wurmser in concorso con i lealisti mantovani. La debolezza di quelle prime insurrezioni stava appunto nel loro orizzonte esclusivamente locale. Liberavano il proprio paese aspettandosi che gli austriaci accorressero a difenderli, mentre invece avrebbero dovuto proporsi di finalizzare la propria azione al piano operativo delle forze regolari amiche.

Il braccio di ferro sulle Legazioni (5 luglio- 23 settembre)

Durante il negoziato di Bologna, Saliceti aveva consigliato la controparte di convincere il papa ad annullare le bolle e i brevi di condanna della rivoluzione. Pur rifiutando questa pretesa, Pio VI fece un gesto di buona volontà con il breve *Pastoralis sollecitudo*, firmato il 5 luglio. Ma la stampa parigina ne bruciò l'effetto pubblicandolo in anteprima e presentandolo come un riconoscimento della Repubblica francese.

Intanto, poiché Roma aveva pagato soltanto la prima rata del tributo armistiziale (4 milioni attinti dalla cassa militare e 1 prestato da Genova), il direttorio rifiutava di ricevere il plenipotenziario pontificio, il giureconsulto Cristoforo Pieracchi, spedito a Parigi a negoziare la pace. Il prezzo minimo per ottenerla era in ogni caso la definitiva rinuncia alle Legazioni, che in quel momento Parigi intendeva sfruttare per sistemare il *puzzle* germanico.

Il 25 luglio, sulla base di una memoria presentata dal ministro degli esteri Charles Delacroix (1741-1805) il direttorio decise infatti di rinunciare alla costituzione di una o più repubbliche democratiche in Italia, di annettere Livorno e l'Elba e di lasciare al papa la sovranità temporale, senza però le Legazioni che assieme al resto della Toscana, a Modena e a Mantova sarebbero state offerte alla casa Palatina in cambio della cessione della Baviera all'Austria.

Ma il 30 luglio Bonaparte dovette sospendere l'assedio di Mantova e richiamare le guarnigioni romagnole per far massa contro Wurmser. Pio VI ne approfittò per rioccupare Ravenna e ordinare a Mattei di rialzare gli stemmi pontifici a Ferrara. Avvenne il 6 agosto, quando Bonaparte aveva già battuto gli austriaci a Lonato e Castiglione e stava per riprendere l'assedio di Mantova.

L'incauta mossa suscitò le ire di Bonaparte, il quale fece confinare Mattei a Brescia per tre mesi. Il 14 agosto la commissione guidata dal matematico Gaspard Monge (1746-1818) consegnò la lista delle 100 opere d'arte da spedire in Francia. Il 16 il direttorio espulse Pieracchi, informandolo che il negoziato sarebbe proseguito in Italia. L'alleanza franco-spagnola del 18 agosto aggravò l'isolamento di Roma, togliendo all'Inghilterra la superiorità navale (311 navi contro 162 francesi e 133 spagnole) e costringendo la flotta inglese a sgombrare il Mediterraneo.

In un breve dell'11 maggio 1784 alle autorità ecclesiastiche di Toscanella (Tuscania) Pio VI aveva sentenziato che l'invasione delle locuste era un castigo divino per i peccati degli uomini e che il rimedio efficace era pentirsi, non bruciare i nidi. L'invasione francese fu presentata invece come un sacrilegio contro il quale occorreva reagire. Si credette che il 9 luglio, a Civitavecchia, nove sacre immagini avessero mosso gli occhi, e poi, ancora fino al febbraio 1797, innume-

revoli altre - della Vergine, di Cristo e dei santi - in tutto lo stato, da Roma ad Ancona, da Gubbio a Veroli, da Viterbo a Perugia. I processi canonici istruiti dalle autorità ecclesiastiche ne certificarono l'autenticità, considerandoli miracoli mariani.

In un clima di forte emozione religiosa, il 26 agosto il papa autorizzò la ripresa del reclutamento per riportare l'esercito a 10.000 uomini e il 28 la congregazione di stato deliberò che non si poteva acconsentire all'annullamento di bolle e brevi, nominando nuovo plenipotenziario il determinato monsignor Lorenzo Caleppi, che sovrintendeva ai 3.000 preti "refrattari" rifugiati in territorio pontificio (alcuni dei quali erano però reclutati o ricattati dai servizi segreti francesi).

Il 9 settembre, a Firenze, Saliceti e Garrau consegnarono ad Azara e a Caleppi il testo del trattato di pace, accordando sei giorni di tempo per sottoscriverlo senza emendamenti. Azara dichiarò che il vero scopo del trattato era "avere le spoglie di Roma per continuare la guerra in Italia" e unire le Legazioni ad un nuovo stato padano.

Il 13 la congregazione dei cardinali respinse il trattato, giudicato pregiudizievole alla religione e lesivo della sovranità pontificia. Il papa sospese l'esecuzione delle clausole armistiziali e accettò le dimissioni di Zelada, sostituendolo col milanese Ignazio Busca (1731-1803) il quale tentò invano di riprendere le trattative, rinunziandovi il 23 settembre.

La mobilitazione pontificia dell'autunno 1796

Il 15 settembre, sconfitto a Rovereto e Bassano, Wurmser era finito accerchiato a Mantova. Il 16 Busca scriveva ad Azara: "se il popolo di Roma ... vedesse che non si pensi (alla difesa) ci massacrerebbe tutti quanti, indi siamo nella dura necessità di prestarci alla nostra Rovina". Così il 28 vennero emanate nuove disposizioni sulla leva in massa al suono della campana a martello, diffuse in tutte le parrocchie. Sempre il 28, per svincolare la Brigata di Roma dal servizio interno, questo fu trasferito a 5 reggimenti di truppa civica, dipendenti dal senatore di Roma. Doveva fornire 21 corpi di guardia, ospitati nei palazzi principeschi e armati con 1.490 fucili acquistati a Civitavecchia, per 2.452 sterline, dal commerciante inglese Graves.

Inoltre, come nel 1792, venne decretata una leva dell'1 per cento della popolazione nelle tre province di confine: un contingente di 5.000 miliziotti di cui circa 4.000 effettivamente reclutati. La leva riguardava gli scapoli dai 16 ai 45 anni, ma la maggior parte non superava i 23. Benché le reclute mostrassero un forte odio antifrancese, il reclutamento fu ostacolato dalla transumanza stagionale in Maremma, dalla resistenza delle comunità rurali a privarsi di braccia e da va-

rie forme di renitenza (espatrio, matrimonio anticipato, occultamento di figli di famiglia, "freddezza" e omertà delle autorità locali).

Ad Urbino un decreto legatizio del 23 novembre comminava sanzioni anche ai parenti dei renitenti: e il 2 febbraio 1797 il legato apostolico, monsignor Ferdinando Saluzzo, ordinava di "usare mezzi forti, perché finora la dolcezza ha resi i coscritti sempre più ostinati e disobbedienti".

Presso il deposito delle reclute marchigiane, stabilito nel Lazzaretto di Ancona e diretto dal capitano Pietro Pichi, ne transitarono circa 3.000, di cui 700 volontari e 2.319 coscritti. Ma a causa delle diserzioni e dei congedi accordati per raccomandazioni, malattie veneree ed errori degli arruolatori, ne restarono effettivamente disponibili soltanto 1.868, così assegnati: 170 alla Brigata di Roma, 470 di presidio a Ravenna e Forlì (Battaglione Borosini), 915 al Battaglione di Ancona, 105 per completare le compagnie e 138 al deposito. Gli ultimi 85 volontari arrivarono da Appignano il 7 febbraio.

A Senigallia furono raccolte 459 reclute della Legazione di Urbino (inclusi nella cifra 10 disertori). Spoleto fornì 376 coscritti (56 cittadini, 81 delle frazioni e 239 dei castelli) al deposito perugino delle reclute umbre. Il 6 ottobre 1.500 reclute ("turchini") del Patrimonio transitarono per Viterbo dirette ad Acquapendente.

Il reclutamento fu però complicato dal mancato decentramento del servizio vestiario, per cui tutte le reclute furono comunque spedite a Roma per essere vestite ed equipaggiate, tornando poi ai depositi per essere avviate ai reparti di assegnazione. Le reclute migliori rimasero a Roma per mobilitare la Brigata, formando le compagnie granatieri e cacciatori e sostituendo gli anziani e gli inabili, trasferiti in un Battaglione di guarnigione forte di 1.400 uomini.

Inoltre, imitando l'esempio napoletano, con notificazioni del 3, 6 ed 8 ottobre la segreteria di stato fece appello ai "doni gratuiti" della nobiltà e dei maggiorenti. La cassa raccolse 323.000 scudi *una tantum* e altri 131.000 di contribuzione annuale, senza contare 219 rubbia di grano e 225 di biada, 6.000 libbre di ferro, 9 cannoni e 63 cavalli. Infine le grandi famiglie romane (Colonna, Borghese, Chigi, Sforza Cesarini, Giustiniani, Barberini, Torlonia e Aldobrandini) armarono ed equipaggiarono a proprie spese altri 3.200 uomini (2.648 fanti, 120 cacciatori e 455 volontari a cavallo) che formarono le seguenti unità:

- Reggimento del contestabile Colonna (12 compagnie riunite a Roma)
- Battaglione romagnolo reclutato a Forlì dal generale Paulucci de Calboli (6 compagnie)
- Compagnia di cacciatori reclutata a Macerata dai conti Girio e Pacifico Carradori
- Distinti volontari di cavalleria (4 squadroni riuniti a Roma).

Il rifiuto della "crociata" e la mancata alleanza con Napoli

Intanto l'ambasciatore napoletano a Roma, marchese del Vasto, riaccese qualche speranza di resistenza, facendo balenare la possibilità che le condizioni di pace dettate al negoziatore napoletano a Parigi, generale Antonio Pignatelli principe di Belmonte, spingessero Napoli a denunciare l'armistizio stipulato a Brescia il 5 giugno 1796 (*v. supra*, X, §. 1) e unire le proprie forze a quelle pontificie e austriache. Erano infatti condizioni umilianti e durissime, che aggravavano la minaccia del *révolutionnement*: oltre ad un indennizzo di 60 milioni di franchi, accordavano alla Francia piena libertà di creare una quinta colonna di spie e agitatori (espulsione degli emigrati, amnistia ai detenuti politici, libera circolazione dei cittadini francesi con diritto di scavo "archeologico") e diritti sovrani in campo commerciale e perfino fiscale.

Inoltre comportavano il rischio di una immediata reazione degli inglesi (ancora presenti in Corsica e a Capraia, Portoferraio, Campiglia e Castiglion della Pescaia) perché imponevano la chiusura dei porti ai nemici della Francia nonchè, negli articoli segreti, la dimissione e il bando del primo ministro John Francis Edward Acton (1736-1811) e la cessione delle basi di Longone, Orbetello e Trapani e di 3 vascelli, 3 fregate e 20 cannoniere completamente armati ed equipaggiati. E l'unica apparente contropartita comportava di fatto una imbarazzante complicità nella prossima aggressione francese contro Roma, delegando i francesi ad esigere dal papa la rinunzia ai suoi diritti sull'*enclave* di Benevento.

La regina Maria Carolina (1752-1814) si era opposta alla ratifica caldeggiando la ripresa delle ostilità, pur non nascondendosi l'oggettiva difficoltà di imporre al paese un ulteriore sforzo militare (lei stessa riteneva che una nuova coscrizione avrebbe scatenato "sommosse, emigrazioni o fughe" e sottolineava le proteste e il capzioso ostruzionismo legalistico dei baroni contro la tassa militare). E in effetti, violando l'armistizio, Napoli non solo non aveva smobilitato, ma faceva tutti gli sforzi possibili per riarmare, occupando per giunta l'*enclave* pontificia di Pontecorvo.

Tanto che, istigato dal tendenzioso allarmismo di Cacault, il 26 agosto Bonaparte millantava al direttorio che gli sarebbero bastati 6.000 granatieri, 4.000 dragoni e 50 cannoni per sbaragliare gli "immaginari settantamila soldati" del re di Napoli e "difendere" l'integrità del territorio pontificio. Ma si mostrò ben più cauto nella lettera dell'8 ottobre, dopo aver ricevuto da Cacault l'errata notizia che Roma e Napoli si erano alleate. Preoccupato dal rapido logoramento del prestigio francese in Italia, Bonaparte rimproverò al direttorio il "grosso sbaglio" di aver sfidato, senza consultarlo, "l'immenso potere che sugli animi esercita Roma". Gli chiese inoltre 15.000 rinforzi e lo consigliò di accordarsi con Belmon-

te, calcolando che "per poter attaccare e detronizzare" il re di Napoli gli occorrevano 18.000 fanti e 3.000 cavalli. "Roma - aggiunse - ha la forza del suo fanatismo. Se Roma e Napoli si mettono contro di noi, avremo bisogno di rinforzi ... In questo momento non possiamo fare la guerra all'Austria ed a Napoli contemporaneamente".

Intanto da Vienna l'ambasciatore Marzio Mastrilli marchese di Gallo (1753-1833) faceva la sua parte scrivendo a Ferdinando IV (1751-1825) che l'imperatore Francesco II (1768-1835) stava meditando di abbandonare il fronte italiano per concentrare le sue forze sul Danubio. E infine fu il pontefice ad archiviare il progetto di alleanza, rifiutando, per preminenti ragioni teologiche ed ecclesiastiche, la capziosa richiesta napoletana di spostare la guerra con la Francia dal terreno profano della politica a quello religioso bandendo una crociata controrivoluzionaria.

La pace franco-napoletana (2-16 ottobre)

Alla fine, corrotto da donativi per 1 milione di franchi, il direttorio rinunciò alle clausole peggiori in cambio di una indennità segreta di altri 8 milioni (2 milioni di ducati) e si impegnò a non avanzare oltre Ancona e a non promuovere innovazioni politiche nell'Italia meridionale. La nuova versione del trattato impegnava Napoli alla neutralità ma consentiva di ammettere nelle proprie acque fino ad un massimo di 4 legni di potenze belligeranti. Inoltre, pur richiedendo la severa punizione dei responsabili dell'oltraggio fatto nel 1793 all'ambasciatore Mackau, limitava l'amnistia ai soli detenuti politici di nazionalità francese.

Il 17 luglio il direttorio aveva decretato la spedizione in Irlanda. Spinto dall'opinione pubblica, il 1° settembre il governo inglese decise di iniziare trattative di pace, cui il direttorio acconsentì il 30 settembre. Il plenipotenziario inglese arrivò a Parigi alla fine di ottobre, in un clima mutato dalla dichiarazione di guerra spagnola (5 ottobre) e dalla pace franco-napoletana. La pace, firmata il 10 ottobre da Belmonte e ratificata il 20 novembre da Napoli e il 27 da Parigi, fu pubblicata a Napoli solo l'11 dicembre, quando ormai l'imperatore aveva autorizzato il tenente maresciallo Karl Mack barone di Leiberich (1752-1828) a passare al servizio napoletano.

A seguito della pace furono sciolti gli insalubri campi di frontiera (una misura comunque necessaria, perché l'epidemia aveva già ucciso 10.000 soldati: ne morirono in seguito altri 8.000) ma riparando i reggimenti nelle piazzeforti di Capua e Gaeta e lasciando forti avanguardie a San Germano (Cassino), Sora, Sessa e Piedimonte d'Alife.

Dal canto suo Napoli concesse ingenti rifornimenti alla squadra inglese, met-

tendola così in condizione di lasciare indenne il Mediterraneo, decisione obbligata dall'intervento spagnolo e dalla perdita della Corsica, definitivamente evacuata in ottobre. Ma a Portoferraio e Capraia rimase un presidio britannico di 5.000 mercenari svizzeri e truppe anglo-corse, evacuato soltanto nell'aprile 1797 in cambio del ritiro francese da Livorno (v. *infra*, XIX, §. 1).

3. LA BATTAGLIA DI FAENZA

L'occupazione di Modena e la lega cispadana (2-18 ottobre 1797)

Frattanto, su ordine del direttorio, il 2 ottobre Bonaparte aveva lanciato un *ultimatum* all'imperatore, intimandogli di negoziare la pace pena la distruzione del porto di Trieste e della costa balcanica senza sapere che alla fine di settembre Bushatlliu era morto nella ritirata dal Montenegro e con lui era finito il pascialato di Scutari. In Albania Bonaparte potè presto rimpiazzarlo armando l'infido *pasha* di Janina Alì Tepeleni, ma il timore dell'"incalcolabile influenza di Roma" lo convinse a forzare la prudenza del direttorio appoggiando la spontanea rivoluzione democratica dei Ducati estensi.

La rivoluzione era cominciata con le insurrezioni cittadine del 25-29 agosto 1796. Vittorioso a Reggio, il moto rivoluzionario era stato però represso a Modena, saldamente tenuta, in assenza del duca rifugiato a Venezia, dalla guardia a piedi estense integrata da una nuova guardia civica "duchista" e dalla fedele milizia forese, che la sera del 16 settembre volse in fuga, al posto di blocco di Scandiano, la colonna dei rivoluzionari reggiani.

Il 4 ottobre un distaccamento della civica reggiana di presidio al castello di Montechiarugolo respingeva un reparto austriaco che aveva passato il Po catturando 150 prigionieri. Bonaparte enfatizzò questo primo fatto d'arme della "libertà italiana" e il 6 ottobre fece occupare Modena, avendo maturato l'idea di riunire i ducati estensi e le legazioni pontificie sotto un unico governo provvisorio amministrato da Saliceti. Non vi era la minima intenzione di costituire una repubblica democratica italiana, ma solo un interfaccia tra occupante e autorità locali per ottimizzare lo sfruttamento delle risorse logistiche e operative. Tuttavia si cullarono le illusioni dei democratici facendo ratificare il nuovo assetto amministrativo dal primo congresso cispadano tenuto a Modena il 15-18 ottobre e concluso con la nascita di una confederazione militare, basata su una giunta di difesa e una legione cispadana (v. *infra*, XIII, §. 2).

La rioccupazione pontificia della Romagna (6-20 ottobre 1796)

L'iniziativa di Bonaparte non impegnava la Francia a riconoscere e difendere una repubblica democratica italiana, la cui eventuale costituzione era rinviata ad un successivo congresso convocato a Reggio il 27 dicembre. Tuttavia, in risposta all'occupazione francese di Modena, già l'8 ottobre i pontifici avevano rioccupato Forlì e Faenza, reclutando 1.000 volontari locali, consentendo agli arruolatori napoletani di ingaggiare 100 disertori estensi e arrestando alcune dozzine di giacobini che, scampati ad un tentativo di linciaggio, furono rinchiusi a San Leo.

Prevenendo l'accusa di espansionismo, la confederazione militare cispadana lanciò un appello rassicurante ai romagnoli, invitandoli ad aderire pacificamente dopo aver espulso le truppe pontificie. Un proclama faentino rispose "ai popoli Bolognese e Ferrarese oppressi dall'autonoma confederazione cispadana", che i "popoli della Romagna" erano "armati" e decisi a dimostrare "la differenza che passa tra un popolo, che difende la sua religione e il suo Sovrano da un attacco nemico, e quello che sedotto e forzato intraprende una guerra ingiusta e non provocata".

Intanto, coi resti del battaglione di Romagna e con compagnie cedute da Senigallia, Roma e Civitavecchia, il colonnello Carlo Ancaiani, nobile spoletino, costituì a Faenza il 1° Reggimento di Romagna su 1.691 fanti, 138 dragoni (Galassi) e 10 cannoni (Biancoli). In gennaio le reclute di Ancona (Borosini) e il battaglione forlivese (Zucchi) formarono il 2° Reggimento (Gavardini). Secondo le cronache locali l'aspetto della Legione di Romagna e dei rinforzi affluiti da Roma (compagnia cacciatori, 1° squadrone distinti volontari e Battaglione della Marca) era superbo e rassicurante. Ma osservavano perplessi che a Faenza gli ufficiali davano il cambio alla guardia con la spada nella destra e l'ombrello nella sinistra.

Poiché si temeva anche un'invasione del Patrimonio dalla Toscana lungo la via Francigena (Val di Nievole - Val d'Elsa) vennero fatti apprestamenti ad Ischia di Castro, Canino, Viterbo, Orvieto, Civitacastellana e Civitavecchia.

La mobilitazione pontificia consentì a Bonaparte di rimuovere da Ferrara la pericolosa figura del cardinal Mattei, affidandogli il 20 ottobre un messaggio per il papa in cui protestava di dissentire dalla politica romana del direttorio e di voler essere il "salvatore" e non il "distruttore" della Santa Sede.

Il potenziale militare pontificio nell'autunno 1796

Sulla carta il pontefice disponeva di una forza considerevole: 17.000 uomini, su 20 battaglioni, 6 squadroni e 40 cannoni da campagna, così distribuiti:

Battagl.	Roma	Civitav.	Umbria	Marche	Romagna
regolari	5	2	-	1	2
granatieri	2	-	-	-	-
volontari	2	-	-	-	1
coscritti	-	-	2	1	1
guarnig.ne	1	-	-	-	-
artiglieria	1	-	-	-	-
squadroni	5	-	-	-	1
pezzi da 8	9	-	-	3	12
pezzi da 4	6	-	2	2	6

Ma la sola mobilitazione era costata circa 2.5 milioni di scudi, quattro volte il bilancio militare di pace, facendo salire il debito pubblico a 100 milioni, per metà "cedole" svalutate che generavano inflazione. Il tentativo di ritirarle dalla circolazione assorbì 40 milioni, rastrellati mediante un prestito forzoso infruttifero di ori e argenti ("a riserva dei vasi sacri e dei personali abbigliamenti") da monetare presso le zecche e la vendita di un quinto dei beni rustici dei luoghi pii, di fatto acquistati a basso prezzo dai grandi latifondisti (Torlonia, Borghese, Falconieri, York, Valdambrini).

Per di più scarseggiavano le munizioni. Nel gennaio 1796 la dotazione includeva solo 12.423 palle e granate "servibili", mentre la riserva di ferro di scarto (668.000 libbre) era stata ceduta alla ditta Palombi per consentirle di onorare una ingente commessa della flotta inglese e la riserva di polvere (313.000 libbre) era di pessima qualità, rovinata dall'incuria e dai barili inadatti, fatti con imballaggi di salumeria. Per non violare la neutralità, Venezia negò il piombo e si limitò a vendere 90.000 libbre di polvere. Altre 13.000 furono requisite a privati. Il duca Orsini, proprietario della fonderia di Bracciano, offerse munizioni a 2 baiocchi e mezzo la libbra, incluso il carreggio fino a Roma. Il prezzo era quasi la metà di quello chiesto da Palombi, ma era dubbio che la ditta Luigi Mariani, appaltatrice delle ferriere di Monteleone di Norcia, potesse produrre in tempo utile il necessario quantitativo di ferro.

La mancata alleanza austro-pontificia e la nomina di Colli (12 novembre 1796 - 22 gennaio 1797)

Il 12 novembre monsignor Giuseppe Albani partì per Vienna. Ma lo scopo della sua missione non era, come sarebbe stato logico sotto il profilo strettamente militare e come Bonaparte temeva, di concordare un'offensiva combinata per sbloccare Mantova, ma soltanto di ottenere l'impegno austriaco a difendere il pa-

pa in caso di aggressione francese. L'impegno fu ottenuto, ma in termini vaghi e generici, perché nella visione giurisdizionalista che caratterizzava la politica ecclesiastica di Vienna come di Madrid, il dominio temporale del papa rappresentava già da tempo non già un valore da difendere, ma un ostacolo ad ogni possibile accordo di pace.

Il 6 gennaio, a San Pietro, Pio VI benedisse le nuove bandiere dell'esercito col motto costantiniano *In hoc signo vinces* e, conclusa la settimana di ritiro spirituale, il 1° squadrone dei distinti volontari partì per la Romagna. Ma invece dei 6.000 ausiliari promessi dall'imperatore, da Trieste arrivarono soltanto un po' di piombo, 3.000 fucili moderni e un tenente maresciallo, il famoso barone voghere se Michelangelo Alessandro Colli Marchini (1738-1808) che aveva ben comandato la Divisione sarda sulle Alpi Marittime e il 28 aprile 1796 aveva firmato l'armistizio di Cherasco. Colli sbarcò ad Ancona il 12 gennaio, accompagnato dal generale di cavalleria Bartolini. Mentre quest'ultimo ispezionava le fatiscenti fortezze delle Marche, Colli fece una rapida visita al campo di Faenza, proprio mentre a Rivoli (14-15 gennaio) Bonaparte batteva definitivamente l'Armata del Tirolo.

Il 17 Mantova offerse la resa. Lo stesso giorno Colli partiva per Roma assieme al commissario pontificio delle truppe di Ancona, marchese Stefano Benincasa. Il 20 Colli fu ricevuto dal papa, che il 22 lo nominò "supremo comandante generale delle armi".

Piani di guerra e congresso di Reggio (24 ottobre 1796-31 gennaio 1797)

Il 24 ottobre, da Verona, Bonaparte aveva informato il direttorio dell'intenzione di prendere Ancona prima possibile e muovere guerra al papa soltanto dopo essersi assicurato il possesso di quella piazza. Il piano slittò perché il 2 novembre cominciò la doppia offensiva del generale Josef Alvinczy (1735-1810) fermata ad Arcole due settimane più tardi.

Il 13-14 novembre il direttorio aveva intanto deciso l'occupazione di Roma e il trasferimento delle ricchezze pontificie a Parigi e il 15 aveva incaricato il generale Clarke di stipulare un armistizio e avviare trattative di pace con l'Austria. Sconfitto Alvinczy, il 19 novembre Bonaparte informò Cacault che avrebbe marciato su Roma non appena ottenuta la resa di Mantova. Intanto i servizi segreti francesi preparavano i collegamenti in territorio pontificio. Uno degli agenti era il piemontese Giambattista Conti di Mondovì, reclutato a Livorno da Murat e spedito alla fine del 1796 a Tolentino, dove avrebbe poi esercitato a lungo l'ufficio di podestà italico.

Arrivato a Bologna il 28 novembre, Clarke non potè proseguire per Vienna.

Gli austriaci gli negarono infatti i passaporti e solo nella terza decade di dicembre accettarono di trattare armistizio e pace, ma separatamente e in sedi periferiche e distanti come Vicenza e a Torino.

Il 27 dicembre si aprì il congresso di Reggio, sotto il controllo del capobrigata Auguste Frédéric Louis Viesse de Marmont (1774-1852), che interruppe i lavori costituenti per ordinare la fornitura di 4.000 paia di scarpe per le truppe francesi destinate a Livorno.

Il 28 Bonaparte scrisse al direttorio che la sua politica nei confronti degli italiani era di sostenere i collaborazionisti ("quelli che si lasciano condurre dai francesi") e i moderati ("i partigiani di una costituzione un po' aristocratica") contro le fughe in avanti dei democratici. Contrario a firmare l'armistizio prima della resa di Mantova, il generalissimo annunciò inoltre che intendeva prendere Ancona ed eliminare le truppe pontificie che dalla Romagna minacciavano la fedele Bologna e potevano appoggiare una sortita di Wurmser dalla sacca di Mantova.

Concepito per prendere tempo e creare un *casus belli* col papa, il congresso di Reggio interferiva adesso pesantemente non solo con la situazione italiana, ma con la strategia globale del direttorio. Il 1° gennaio Bonaparte si trovò di fronte alla proclamazione della repubblica cispadana "una e indivisibile", una forzatura non prevista che rischiava di compromettere il negoziato di pace appena avviato a Torino tra Clarke e Gherardini. La risposta del generalissimo fu evasiva e imbarazzata. Ma il 7 la situazione precipitò con l'inizio dell'offensiva finale austriaca. Prima di accorrere al fronte, Bonaparte dovette recarsi a Reggio, dove, la sera del 9, convocò il presidente Aldini. Il contenuto del colloquio non è noto, ma il 10 Aldini sospese il decreto istitutivo del governo unico cispadano e aggiornò il congresso al 19, nella sede di Modena. Il 14, mentre l'ultimo esercito austriaco veniva distrutto a Rivoli, il direttorio scriveva a Bonaparte che "il fatto che un forte numero di abitanti d'Italia si sia pronunciato per i nostri principi, non è motivo sufficiente per compromettere la sicurezza e gli interessi della Repubblica".

Frattanto era arrivata anche una precedente lettera del 7 gennaio, con l'autorizzazione del direttorio a invadere gli stati pontifici. Il 21 Bonaparte ordinò al generale Claude Victor Perrin (1764-1841) di passare il Po a Ferrara e il 22 a Cacault di abbandonare Roma e raggiungerlo a Bologna. Sempre il 22 scrisse a Mattei che ormai si era giunti "all'ultimo atto di questa ridicola commedia", incaricandolo però di rassicurare il papa che, in ogni caso, avrebbe potuto rimanere a Roma come "primo ministro della religione".

Tra il 23 e il 24 Victor concentrò tra Ferrara e Bologna 10.000 uomini, metà francesi, il resto lombardi e cispadani, più 2 compagnie di polacchi. Cacault lasciò Roma il 27. Il 28 un nobile fanese, volontario nel Reggimento Colonna, scri-

veva da Roma: "per la fanteria mancano i fucili. Dio ce la mandi buona". Il 31 il generale Jacques Lannes (1769-1809) occupò Ravenna con 2.000 cispadani, annettendola alla Cispadana, allo scopo di impedire un eventuale congiungimento tra le forze pontificie ed austriache.

La rottura delle ostilità (1° febbraio 1797)

Il 1° febbraio, mentre il presidio austriaco evacuava Mantova, Bonaparte suggeriva al direttorio di restituire Milano e Mantova a Vienna, dandole Parma in cambio di Modena, che insieme alle Legazioni avrebbe formato la Repubblica cispadana. Roma invece sarebbe toccata alla Spagna.

Intanto a Bologna arrivava anche il generale corso Paolo Pasquale Fiorella (1752-1818) e si affiggevano due proclami di Bonaparte. Uno denunciava la tregua col papa, esibendo lettere del cardinal Busca intercettate dai francesi a prova del negoziato militare austro-pontificio. L'altro proclama prometteva rispetto per la religione, ma incendio e sterminio indiscriminato ai comuni che avessero suonato la campana a martello al comparire dei francesi, presa di ostaggi e contribuzioni straordinarie per ogni francese assassinato e massimo rigore nei confronti dei preti e frati che si fossero discostati dal precetto evangelico della non violenza. Un terzo, di Giuseppe Luosi, presidente della giunta di difesa generale cispadana, annunciava ai "rifugiati romagnoli" che il termine dei loro mali era vicino.

La forza destinata all'offensiva in Romagna era la Divisione Victor, con 10.000 uomini, 10 cannoni e 5 obici, così composta:

- *1e Brigade* (Lannes): *5e DB legère, 19e DB, 1r* e *2e Esc./7e RH, 4e Cie/2e RAL* (2 cannoni e 1 obice);
- *2e Brigade* (Lasalcette): *18e DB legère* (con 1 cannone della *22e DB*) e Legione Cispadana (II, III e V coorte) con 850 uomini e 3 pezzi (2 cannoni e 1 obice);
- *3e Brigade* (Fiorella): *57e DB* e Legione Lombarda (con 2 cannoni e 1 obice);
- *Réserve*: *3e* e *4e Esc./7e RH*; *18e RD, 5e cie/5e RAL* (2 cannoni e 2 obici).

Le forze pontificie al 1° febbraio 1797

In quel momento l'esercito pontificio, dedotte le guarnigioni fisse di Roma e Civitavecchia, contava 10.000 combattenti, con 238.000 cartucce e 10.478 cariche d'artiglieria. Ma a Faenza erano appena 3.000, con 10 cannoni, 75 cariche per cannone e 20 cartucce per ciascun fuciliere:

- 1° Reggimento di Romagna (Ancajani) su 2 battaglioni (maggiori T. Montini e G. Bracci) e

12 compagnie (Colonnella del cap. ten. Massimiliano Carafa, Boschi, Cerroni, Masi, Nobili, Gaetano Ferretti e Valenti; Maggiora, Cosimi, Casimiro Wacquier de la Barthe, Mazzagalli) con 1.691 fucilieri;

- Battaglione forlivese reclutato da Paulucci (Zucchi) con 6 compagnie e 900 fucilieri:
- 100 cacciatori maceratesi reclutati dal conte Pacifico Carradori:
- 150 dragoni dello squadrone Reali (capitano Galassi, tenenti Setacci, Pietro Leonardi e Bernardino Bianchi):
- 112 distinti volontari di cavalleria del 1° squadrone (capitano Luigi Bischi):
- 100 artiglieri (tenenti Giambattista Biancoli e Carlo Lopez, sottotenenti Prence e Castelli), con 10 cannoni moderni da 4 e 8 libbre e 6 carri da munizione con 270 cariche a palla e 480 a mitraglia.

Fonti diplomatiche napoletane accennano inoltre ad un reparto di cavalleria pontificia comandato da un altrimenti ignoto "maggiore Bracci", che avrebbe teso un'imboscata alle truppe franco-cispadane. In ogni modo, altri 1.000 soldati pontifici convergevano su Forlì, 2.000 presidiavano le piazzeforti marchigiane e 4.000 erano in partenza da Roma:

- *Cesena*: Battaglione della Marca (capitano maggiore Francesco Biancoli) con un treno d'artiglieria di 8 cannoni e 60.000 cariche di fucile, in marcia per Forlì;
- *Forlì*: 2 cannoni e 3 compagnie del Battaglione Borosini (Lazzarini, Fatati e Cattivera);
- *Ravenna*: 3 compagnie del Battaglione Borosini (Maggiora, Silvani e Mignanelli) in marcia per Forlì:
- *San Leo*, *Loreto* e *Ascoli*: 3 compagnie distaccate dal Battaglione di Ancona;
- *Ancona*: 1.600 regolari (Battaglione di Ancona, Gavardini) e 3.000 miliziotti. La piazza (Miletti) non era però difendibile, mancando di viveri, munizioni e affusti per i 120 cannoni;
- *Foligno, Perugia, Fratta, Città di Castello* e *Città della Pieve:* 1 compagnia guastatori e 13 di reclute umbre;
- *Roma*: Brigata in partenza per Spoleto con 4.000 fanti (1° e 2° Guardie, Corsi, Castello, 1° e 2° Colonna, 1° e 2° granatieri), 120 dragoni (Crispolti), 120 volontari a cavallo (2° squadrone Giuseppe Giraud) e un treno di 14 cannoni da 8 e da 4. Il 2° Guardie (Vincentini) era partito il 28 gennaio, il battaglione dei Corsi (Grassi) e i dragoni seguirono il 1° febbraio, gli altri battaglioni ad un giorno di intervallo fino al 7 febbraio.

La battaglia di Faenza (2 febbraio 1797)

La sera del 1° febbraio la Divisione Victor e la Legione Ancaiani mossero da Imola e Faenza l'una incontro all'altra per la via Emilia. Alla Legione, passata in rassegna sul corso di Porta Imolese, si erano uniti la "banda collettizia" dei fratelli Tassinari e drappelli di cittadini condotti da due preti, un argentiere e un vasaio. Probabilmente i distinti volontari restarono a Faenza, dove altre masse, armate di picche e fucili da caccia, guarnirono le mura.

Malgrado il grande entusiasmo delle truppe, gli ufficiali superiori erano

preoccupati dalla complessiva disparità di forze e soprattutto dalla notizia dell'occupazione di Ravenna, che minacciava di tagliare la ritirata verso le Marche. Tuttavia un consiglio di guerra notturno decise a maggioranza, contro il parere di Ancaiani, di tentare ugualmente la resistenza al ponte del Senio. Le deprimenti notizie filtrate dal consiglio sfoltirono però i ranghi dei volontari e indussero i capimassa ad occupare le alture retrostanti, più adatte alla ritirata che al combattimento.

Furono proprio i contadini e i cacciatori, comunque, ad occupare la linea degli argini lungo la destra del Senio: la fanteria regolare si trincerò in due ridotte improvvisate ai lati del ponte di San Procolo e Biancoli piazzò i cannoni, 6 da quattro libbre, comandati da Lopez, per incrociare il ponte e 4 da otto per battere la riva opposta. I dragoni rimasero in riserva. Ma la situazione restava tesa e al primo mattino del 2 febbraio numerosi ufficiali tornarono a proporre la ritirata.

Nelle stesse ore i francesi cominciavano ad entrare a Mantova, mentre Bonaparte e Victor cavalcavano verso Imola dietro all'avanguardia. Quest'ultima, formata da 500 legionari scelti lombardi (inclusi vari piemontesi e almeno 100 polacchi), raggiunse la sinistra del Senio alle 10 del mattino. L'esito della battaglia era meno scontato di quanto millantò poi il reticente e vago rapporto di Bonaparte al direttorio. Non bisogna dimenticare, infatti, che per i pochi volontari lombardi, che inalberavano il tricolore italiano e portavano sul berretto il motto "libertà o morte", quello scontro coi più numerosi, sgargianti e marziali "papaloni" romagnoli era il battesimo del fuoco.

Lahoz, affacciatosi sul ponte e fatto segno di cannonate e fucilate, venne subito ferito e dovette cedere il comando al suo aiutante, il milanese Pietro Teulié. Avanzò poi un parlamentare francese con la proposta di cedere il passo evitando lo scontro, rifiutata da Ancaiani. Allora i 200 esploratori lombardi si allargarono verso sinistra tentando il guado, ma furono contrattaccati dai cacciatori maceratesi, mentre Lopez fulminava un picchetto di cavalleria lanciatosi al galoppo sino al culmine del ponte. Intanto gli esploratori lombardi manovravano per guadare il Senio a monte e a valle. Dall'alto delle colline i capimassa se ne accorsero e ordinarono la ritirata, piantando in asso i regolari, mentre questi ultimi, scorgendo sulla riva opposta soltanto pochi nemici, attraversarono il ponte per prendere i cannoni. Il faentino Antonio Regoli, detto "Mordano", ne stava già spingendo uno verso il fiume, quando furono contrattaccati frontalmente dalle 6 compagnie scelte legionarie (4 di granatieri lombardi e piemontesi e 2 di ausiliari polacchi) e costretti a ripassare il fiume, abbandonando i parapetti e chiudendosi nei ridotti. Resistevano però saldamente e i pezzi da otto ricacciarono nel fiume la colonna nemica che, guadatolo più a monte, avanzava sul fianco sinistro.

Ma all'improvviso, a causa delle piazzole mal livellate, i 6 cannoni leggeri

cominciarono a tirare troppo alto, perdendo la traiettoria del ponte e consentendo alla colonna centrale di avanzare frontalmente. La voce di tradimento provocò il panico e, invece di difendere la ritirata, i dragoni di Vincenzo Galassi (futuro caposquadrone repubblicano) fuggirono al galoppo verso Faenza, subito seguiti dal calesse di Ancaiani e dal cavallo del giovane Carlo Carroli, un privato che per curiosità lo aveva accompagnato sul campo di battaglia e al quale il vile colonnello tentò invano di cedere il comando. Raggiunte dai granatieri, le batterie e le ridotte si arresero.

Schierati con 1 cannone lungo un fossato davanti alla porta Pia di Faenza, 400 contadini forlivesi tentarono un'estrema resistenza. Ma gli esploratori lombardi riuscirono a scalare i bastioni, mentre l'artiglieria diroccava un campanile e sfondava la porta. Entrati in città, i lombardi espugnarono alcune case fortificate uccidendo o catturando gli ultimi difensori. In ogni modo la collaborazione della nobiltà risparmiò il sacco alla città.

I resti della legione pontificia si fermarono soltanto a Pesaro, dove Ancaiani li attestò a difesa. Il maggiore Cattucci riuscì a salvare il carreggio, valicando il Furlo il 5 febbraio con l'aiuto degli abitanti di Cagli.

La giornata costò ai lombardi 75 morti e feriti, inclusi 1 capitano polacco morto e 6 ufficiali feriti. I pontifici ebbero 50 morti (tra cui molti preti, un cappuccino e un solo ufficiale), 30 feriti e 800 prigionieri, subito condotti a Bologna. Tra costoro anche 26 ufficiali, invitati a pranzo da Bonaparte e lasciati liberi sulla parola Sul campo furono presi 5 bandiere, 10 cannoni e 7 carriaggi di munizioni. Forse altre 3 bandiere e 4 cannoni furono presi a Faenza e Cesena. Bonaparte elogiò il coraggio del tenente pontificio Carlo Lopez, che prima di arrendersi aveva inchiodato tutti i cannoni. Si infuriò invece con il capitano marchese Salvatore de Pusignan, avignonese, per essersi dichiarato "suddito pontificio" (ciò non impedì poi a Pusignan di passare al servizio della Repubblica romana quale commissario di guerra).

Pesanti e tenaci accuse di tradimento furono subito rivolte contro i comandanti della cavalleria e della batteria pontificie, Galassi (futuro caposquadrone del 1° dragoni repubblicano) e Biancoli. Quest'ultimo, un nobile di Bagnacavallo fatto prigioniero e poi passato al servizio cisalpino, scrisse un opuscolo per contestare quest'accusa che lo perseguitò anche dopo la morte. Suo fratello, comandante dell'agguerrito battaglione in riserva a Forlì, non giunse in tempo sul luogo dello scontro. Un anno dopo passò al servizio della Repubblica romana, finendo poi comandante della 5a legione.

4. L'OCCUPAZIONE DI ANCONA E IL TRATTATO DI TOLENTINO

L'occupazione di Pesaro e Ancona (3-8 febbraio 1797)

Lasciata Joséphine a Bologna, ospite dei conti Caprara, Bonaparte seguì l'avanzata delle sue truppe ad un giorno di distanza, accompagnato dal senatore Caprara. Il 3 febbraio, mentre Victor occupava Cesena, il generalissimo relazionava da Faenza enfatizzando le perdite pontificie (500 morti e 4.000 prigionieri). Lo stesso giorno il direttorio gli scriveva per esprimere il "desiderio", non già "l'ordine", di eliminare una volta per tutte la radice della "religione romana nemica irriconciliabile della Repubblica", distruggendo se possibile "il centro d'unità della Chiesa romana".

L'obiettivo strategico fissato dal direttorio era scacciare da Roma il papa e il sacro collegio. Stava a Bonaparte scegliere tempi e modi, o cedendo Roma ad "un'altra potenza" (cioè a Parma, secondo il progetto spagnolo?) oppure, preferibilmente, "fissandovi una forma di governo interno capace di rendere miserevole e odioso quello dei preti". L'impianto di una nuova repubblica non era dunque affatto deciso, anche se veniva ipotizzato a preferenza della soluzione "geopolitica" caldeggiata da Madrid, tesa a ricostituire una indiretta presenza spagnola in Italia.

Il 5, quando Bonaparte era a Cesena, l'avanguardia francese (Lasalcette) varcò il confine marchigiano. Intanto il castellano Sempronio Semproni consegnava San Leo liberando i prigionieri politici e, su istanza delle autorità locali, Ancaiani evacuava Pesaro ripiegando verso Ancona.

Quella stessa sera, non appena informata della sconfitta di Faenza, la deputazione ai negozi della città dorica spediva due messi a raccoglier notizie. Il 6, mentre Lasalcette raggiungeva Fano, il generale austriaco Bartolini effettuava una ricognizione alle Grotte di Camerana assieme al comandante della piazza, tenente colonnello Miletto Miletti, decidendo di fortificare la Montagnola, tre miglia a Nord della città, appostandovi alcuni cannoni con 400 regolari e 1.600 miliziotti al comando del maggiore Carlo Borosini (già capitano della guardia a piedi estense) e del capitano Lorenzo Mazzagalli, conte recanatese.

Il 7, da Pesaro, Bonaparte ordinava a Victor di marciare su Ancona e Lasalcette entrava a Senigallia. Pino fu spedito ad occupare Urbino con le 2 compagnie scelte della VI coorte. Sembrava una passeggiata e per questo alla truppa erano stati distribuiti pochissimi cartocci di polvere. Invece a quattro miglia da Pesaro caddero in una imboscata degli insorti e in otto ore di scontri Pino perse 20 granatieri e un numero imprecisato di cacciatori: perdite assai gravi per un re-

parto di circa 100 uomini. Il suo rapporto, vago e imbarazzato sotto i toni enfatici, azzarda la cifra immaginaria di 300 briganti uccisi.

Tornavano intanto i messi spediti dalla deputazione ai negozi con una copia dei proclami di Bonaparte e la notizia che 3.000 francesi erano al Metauro. Su richiesta dei commercianti, il governatore, monsignor Domenico Campanari da Veroli, chiese a Bartolini di rinunciare alla resistenza per risparmiare la città, ma il generale rispose seccamente che non c'era da preoccuparsi. Fallito un analogo passo con Miletti, la deputazione ai negozi incaricò allora 4 delegati di portarsi alla Montagnola e attendervi i francesi per assicurarli della loro sottomissione e supplicarli di non saccheggiare la città.

Alle nove del mattino dell'8 febbraio, senza alcun preavviso né spiegazione, Bartolini abbandonò la piazza assieme al vescovo e ai monsignori governatori delle Marche e di Ancona, imbarcandosi per Fiume con quanto più materiale bellico possibile (inclusi 8 cannoni, 15 spingarde, 2.037 fucili, 16.000 libbre di polvere e 9.409 di piombo).

Sentendosi traditi, popolani e marinai formarono assembramenti, proclamando di voler correre alle mura e uscire con le barche per andare a cannoneggiare il nemico a Fiumesino. Miletti (che teneva al suo servizio un cuoco corso già implicato nell'*affaire* Bassville) li convinse a tornare a casa assicurando che Bartolini si era recato in prima linea e che il nemico era lontano. Intanto schierò la fedele milizia urbana a protezione del ghetto e a guardia dei campanili, per impedire di suonare a stormo. E fece disarmare i 3.000 bellicosi miliziotti di campagna spediti dalle comunità marchigiane, ritirando i loro fucili col pretesto di sostituirli con altri più moderni e standardizzati, ma in realtà messi fuori uso in vari modi (ad esempio caricando le cartucce con pozzolana anzichè con polvere da sparo).

Nel frattempo, arrivato Lasalcette sotto la Montagnola, Borosini chiese a Miletti il permesso di cedere il caposaldo e ritirarsi nella piazza. Miletti gli ordinò invece di trattare la resa sul posto, assieme a Mazzagalli. La trattativa andò per le lunghe, dal momento che i francesi non volevano concedere alle truppe pontificie la libertà sulla parola. Ad ogni buon conto nel pomeriggio i 50 ufficiali regolari rimasti in città ritirarono le guardie dal lazzaretto e dalle porte e percorsero le strade gridando "é fatta la pace" e disarmando le truppe di linea.

Verso sera, non essendo giunta risposta alcuna da Ancona, Lasalcette fece firmare la resa incondizionata a Mazzagalli, licenziando i miliziotti e dichiarando prigioniero il battaglione regolare della Montagnola, ed entrò poi nella piazza dalla porta lasciata aperta da Miletti. Soltanto 4 miliziotti, tre alla Cittadella e uno di sentinella alla punta di San Primiano, salvarono l'onore delle armi col sacrificio della vita. Altri civili sfogarono la loro rabbia su un malcapitato com-

missario francese, rapito sotto le mura e portato in città, dove fu accoppato a bastonate e gettato in mare.

Dispersi i miliziotti, i 1.200 regolari furono dichiarati prigionieri. Il bottino includeva 120 cannoni pesanti e i 3.000 fucili austriaci. Gli ufficiali regolari evitarono la prigionia dichiarando di non voler più servire il papa. Non però Miletti e Borosini, mantenuti in servizio e premiati dal papa. Un anno dopo, democratizzata anche Roma, Borosini trovò ovviamente nuovo impiego e miglior paga nell'esercito repubblicano, come capitano del Battaglione dipartimentale del Circeo.

Vale la pena di ricordare il comportamento tenuto in quella giornata dai 4 delegati dei commercianti che si erano portati alla Montagnola. Arrivati mentre erano in corso le trattative con Lasalcette e scovati Borosini e Mazzagalli all'osteria del Piano di San Lazzaro, i delegati li avevano ricoperti di improperi perché non si decidevano ad arrendersi. Poi, avvistata una nuova colonna francese che scendeva per la strada della Scrima, le erano corsi incontro tentando di consegnare la lettera di sottomissione. Il comandante si era rifiutato di riceverla, ma poco dopo era arrivato Victor, che aveva accettato la lettera rassicurandoli amabilmente. Infatti non toccava a lui spremerli. Se ne occupò Bonaparte in persona, entrato ad Ancona alle sei del pomeriggio del 9 febbraio tra gli applausi dei repubblicani e degli ebrei, imponendo alla città un tributo militare di 1 milione di franchi in oro o in cambiali sulle piazze di Genova, Milano e Venezia e affidandone la riscossione al banchiere Haller, amministratore generale delle finanze dell'*Armée d'Italie*.

Pacifismo all'italiana (3-9 febbraio 1797)

Tutto ciò era ancora ignoto a Roma. Il 3 febbraio il battaglione dei Verdi di Castello era partito per il fronte romagnolo, ma il papa aveva prudentemente declassato il comandante supremo pontificio affiancandogli una congregazione militare permanente composta dai generali Pietro Gaddi e Colonna, dal colonnello Francesco di Paola Colli e dai marchesi Patrizi, Hercolani e Camillo Massimo, capofila del partito filofrancese. La notizia del Senio era giunta a Roma il 5, interrompendo il banchetto dato dal duca Luigi Braschi Onesti (nipote del papa e futuro sindaco della Roma napoleonica) in onore del generalissimo Colli. Subito convocata, la congregazione dei cardinali aveva scelto la linea della fermezza, sostenuta dal cardinale Giovan Francesco Albani, capofila del partito antifrancese.

Il 6, ricevuta la spada datagli dal papa alla presenza della corte, Colli era partito in carrozza per il fronte, scortato da 50 dragoni. Percorrendo la via Lauretana il comandante pontificio aveva raggiunto il sobborgo meridionale di Camerana proprio mentre Lasalcette occupava Ancona. Tornato subito a Loreto e date disposizioni per mettere al sicuro il tesoro (già ispezionato da un "turista" fran-

cese) Colli proseguì per Recanati dove a mezzanotte giunsero i primi fuggiaschi. Il capitano Nobili ne riunì 400, con 3 o 4 pezzi, agli avamposti di Porta Marina.

Rientrato a Recanati dopo una nuova ispezione a Loreto, Colli trovò che Nobili aveva evacuato la posizione su richiesta del giovane conte Monaldo Leopardi (1776-1847) dal quale aveva ad ogni buon conto preteso e ottenuto una vergognosa liberatoria scritta. Colli inveì contro la viltà dei recanatesi: ma non gli venne in mente di far mettere ai ferri, se non al muro, il pavido Leopardi, che aveva già disapprovato l'arruolamento del fratello diciassettenne Vito, essendo convinto che la guerra dovessero farla soltanto i soldati di mestiere e che i civili dovessero esserne al massimo neutrali spettatori. Poi, ordinato al marchese Carlo Antici, progovernatore delle armi marchigiane, di resistere con la locale milizia in attesa di solleciti rinforzi, Colli proseguì per Foligno, dove si era ormai concentrata la Brigata mobile.

Era appena partito che a Recanati giunse Ancaiani con i resti della legione di Romagna. Prima di proseguire la ritirata, dormì a casa Leopardi e al mattino non volle partire prima che gli avessero trovato un ferro per arricciarsi il *toppé*. Appena se ne andò, Monaldo convinse il cognato Antici a disobbedire agli ordini ricevuti per risparmiare a Recanati (e ai propri beni) la sorte di Lugo. Ironica concretezza del notabilato reazionario, riecheggiata dal figlio Giacomo (1798-1837) nei famosi *Paralipomeni alla Batracomiomachia*, pubblicati postumi a Parigi, nel 1842, da Antonio Ranieri.

Il 9 febbraio, mentre da Roma partivano per Foligno 1.300 fucilieri di Colonna e 3 treni d'artiglieria, da Livorno marciavano sullo stesso obiettivo altri 1.500 francesi. A Loreto, intanto, due preti repubblicani, Giuseppe Teroni e Ludovico Sensi, aiutavano i francesi a depredare il Santuario. Il 10, mentre i governatori pontifici scappavano da Macerata e Città di Castello, Bonaparte entrava ad Ancona e spiegava al Direttorio che Ancona era l'unico porto adriatico oltre Venezia, a 24 ore di distanza dalla Macedonia e "importantissimo" per la "corrispondenza" francese con Costantinopoli. Senza menzionare il tesoro pontificio, che gli era sfuggito, aggiunse anche di essersi impadronito dell'immagine della Madonna di Loreto e che il popolo era profondamente avverso al governo pontificio.

Il negoziato con Roma e l'avanzata su Foligno (11-15 febbraio)

Nella notte sull'11 la congregazione dei cardinali approvò la linea della trattativa. A sera giunse a Roma padre Fumé, latore dell'offerta di Bonaparte di negoziare la pace, previo ritiro delle truppe pontificie da Foligno nelle gole della Somma, con posti avanzati a Spoleto e alle Vene. Pio VI sospese allora la progettata partenza per Napoli.

Il 12 l'avanguardia francese raggiunse Macerata. Come era già avvenuto nelle altre città occupate, anche ad Ancona Bonaparte dichiarò decadute le autorità pontificie, insediando a Macerata la municipalità e una amministrazione provvisoria delle Marche. Poi ricevette il plenipotenziario napoletano Belmonte, il quale gli chiese di riprendere il negoziato di pace con Roma. Il diplomatico lo informò che re Ferdinando aveva ordinato all'esercito di raggiungere la frontiera e gli ricordò che la pace di Parigi impegnava la Francia a non avanzare oltre Ancona e a non promuovere mutamenti politici nello Stato ecclesiastico, unica barriera del Regno contro l'invasione e il "*révolutionnement*". A voce Bonaparte millantò con Belmonte di non temere la guerra, dichiarando impossibile salvare il papa.

La notte sul 13 partì da Roma il plenipotenziario pontificio cardinal Mattei, affiancato da monsignor Caleppi, dal duca Braschi e dal principe Camillo Massimo. Nella giornata del 13 Bonaparte visitò Loreto (dove, secondo il cronista locale, sarebbe sfuggito a un maldestro attentato). Il 14 la delegazione raggiunse Colli a Foligno, dove apprese che il battaglione di 400 pontifici di guardia al passo di Serravalle aveva abbandonato la posizione, consentendo a Victor di valicare l'Appennino. Il 15 Colli si ritirò a Spoleto e 8.000 francesi si accamparono attorno Foligno. Intanto Bonaparte annunciava al Direttorio il suo obiettivo minimo, che era di ottenere al più presto 18 milioni di franchi: 3 corrispondenti al valore del tesoro di Loreto "sottratto" dai callidi papalini e 15 dovuti sulla base dell'armistizio di Bologna.

La pace di Tolentino (16-19 febbraio)

Ottenuti i passaporti francesi, i plenipotenziari raggiunsero Tolentino la sera del 16, poco dopo Bonaparte, che aveva già posto il quartier generale a palazzo Parisani. Il primo colloquio si svolse il mattino del 17. Adottando il classico trucco psicologico dello "sbirro buono" e dello "sbirro cattivo", dopo aver riproposto il *diktat* di Firenze senza le clausole "religiose" e aver minacciato l'incendio di Roma, Bonaparte finse di cedere accontentandosi dei miseri 3 milioni offerti dai plenipotenziari. Invece ordinò a Victor di avanzare in vista di Spoleto e il 18 riprese il negoziato assieme a Cacault, non soltanto riproponendo le clausole "religiose", ma addirittura pretendendo un diritto d'ingerenza nel conclave nonchè l'esilio dei nobili che avevano offerto i "doni gratuiti". Cacault stracciò teatralmente, gettandole nel caminetto, le controproposte avanzate da Mattei con la mediazione di Belmonte. Intanto nell'altra stanza Bonaparte discuteva col generale Clarke l'assetto geopolitico da imporre all'Italia, risolvendo di aggregare le Legazioni alla costituenda Repubblica Cispadana.

In piena notte Cacault si presentò al convento di San Nicolò, dove alloggiavano i plenipotenziari, con la proposta ultimativa. Discussero per ore su defati-

ganti dettagli secondari finché una sciocca protesta di Braschi per esser stato svegliato per così poco dette al diplomatico francese il desiderato pretesto per minacciare la rottura del negoziato. Mattei, più impressionabile degli altri, si gettò allora ai suoi piedi supplicandolo di non farlo. Caleppi tentò invano di convincerlo che la marcia su Roma era un semplice spauracchio per estorcere una resa incondizionata, sostenendo che la Francia non avrebbe osato sfidare lo sdegno delle corti europee con un nuovo sacco di Roma. Mattei replicò (non a torto) che contare su una tale reazione era una pia illusione e, vinte le ultime resistenze della delegazione, il 19 firmò la pace.

Infatti, impaziente di raggiungere il grosso dell'Armata per inseguire l'Arciduca Carlo in ritirata attraverso il Friuli, Bonaparte non poté calcare troppo la mano. Il trattato riconobbe la sovranità di Pio VI sulle Marche, l'Umbria e il Lazio, pur imponendogli la formale rinuncia ad Avignone e alle Legazioni, la smobilitazione dell'esercito, la liberazione dei detenuti politici e un risarcimento di 300.000 lire francesi agli eredi di Bassville.

Ma la clausola più importante era ovviamente quella finanziaria: entro il 5 marzo il papa doveva estinguere il debito residuo dell'armistizio di Bologna (15 milioni di lire tornesi più i quadrupedi, le opere d'arte e i manoscritti) ed entro aprile pagare un ulteriore tributo di 15 milioni, per un esborso complessivo di 46 milioni di scudi. I primi 3 milioni e mezzo incassati furono urgentemente spediti a Torino, Tolone e alle due Armate del fronte tedesco. Altre clausole transitorie prevedevano l'occupazione di Ancona fino al termine della guerra con l'Austria, nonché del ducato di Urbino e della via Lauretana sino alla piena esecuzione del trattato.

Lo stesso giorno Bonaparte giustificò al direttorio la mancata espulsione del papa da Roma, sottolineando l'urgenza di riprendere l'offensiva, il rischio di un intervento diplomatico napoletano, il vantaggio di ottenere consensualmente le migliori province pontificie in modo da non doverle poi rinegoziare nel quadro della futura pace generale e di incassare 30 milioni certi anzichè le incerte ricchezze di Roma (dato che il governo pontificio aveva già imballato e spedito il tesoro a Terracina). Sostenne infine che l'obiettivo strategico di distruggere il potere temporale del papato sarebbe stato comunque conseguito, perché privata delle Legazioni e di 30 milioni, "Roma non (avrebbe) pot(uto) più vivere: la vecchia macchina si (sarebbe) sfasc(iata) da sola".

Intanto, su ordine di Bonaparte, Victor si portava a Cortona con la *19e DB*, per attendervi la ratifica del trattato e marciare poi a Livorno, mentre altre truppe occupavano la via Lauretana tra Macerata e Perugia. Il corriere spedito da Tolentino arrivò a Roma la sera del 20, precedendo di un giorno i plenipotenziari pontifici e il generale Marmont, inviato da Bonaparte per sollecitare la ratifica.

Il papa, convinto che il trattato fosse un dono del cielo, lo ratificò il 24, Parigi il 29. Il 22 le truppe francesi lasciarono Foligno e il 12 marzo restituirono Urbino, Perugia, Tolentino e Macerata al governo pontificio, ma, per garantire l'esecuzione del trattato, si trattennero sino al 27 marzo. Intanto alla Scala di Milano si replicava per più sere l'esilarante commedia *Il generale Colli in Roma, ossia il Ballo del Papa*: al terzo atto arrivavano i commissari francesi a mettere in testa a Pio VI il berretto tricolore.

Il disarmo pontificio (marzo-maggio 1797)

In esecuzione del trattato, furono licenziati truppa civica e distinti volontari di cavalleria e soppressi il corpo dei bombardieri e le milizie provinciali. Il 19 marzo Colli Marchini prese congedo per passare nello stato maggiore del generale Mack. Secondo Carlo Botta, Roma intendeva sostituirlo con un altro generale austro-lombardo, Giovanni Provera (1740-1804), che era stato agli ordini di Colli nell'Armata austro-sarda e si era preso gli insulti di Bonaparte per aver difeso ad oltranza la rocca di Cosseria. Ma Parigi fece sapere che l'avrebbe considerato un atto di guerra e Provera fu licenziato.

La congregazione venne riordinata con un prelato presidente e 4 colonnelli assessori. Con viglietti del 30 aprile e 11 maggio, la segreteria di stato conferì alla congregazione la facoltà di rescindere e sopprimere gli apppalti riconosciuti "gravosi e inconciliabili con l'economia del piano" e trasferì dal tesorierato al comando generale anche l'amministrazione della marina e quella "economica" dell'esercito, inclusa la diretta gestione della cassa militare. Tuttavia, a istanza della tesoreria, il trasferimento della cassa fu più volte prorogato e finalmente archiviato dagli eventi politici.

L'ordinamento di pace proposto da Colli Marchini e approvato in marzo dalla congregazione prevedeva 80 compagnie (48 fucilieri, 8 cacciatori, 8 granatieri, 8 di guarnigione, 6 di cavalleria e 2 di artiglieria) riunite in 2 Legioni, 3 squadroni e 1 battaglione presidiario:

Legioni	Reggimenti	Battaglioni
1a Gandini	*Guardie*	1° F. Biancoli
(Lazio)	(C. Ancaiani)	2° G. Bracci
	Civitavecchia	1° M. Miletti
	(M. Clarelli)	2° G.B. Cerroni
2a Colonna	*Colonna*	1° M. Dandini
(Marche)	(L. Baruichi)	2° G.B. Boschi
	della Marca	1° F. Grassi
	(vacante)	2° C. Borosini

I due battaglioni del Reggimento della Marca erano le vecchie unità dei Corsi (1°) e di Castel Sant'Angelo (2°). A Roma avevano sede l'artiglieria e la cavalleria (capitani con rango di maggiore Angelo Secondo Colli e Virgilio Crispolti), nonchè il Battaglione di Guarnigione (colonnello F. Colli e maggiore P. Forni) e il Reggimento delle Guardie.

In marzo Gaddi soppresse 138 posti di ufficiale della truppa regolata. Ma non si trattò affatto di una epurazione, perché ci si attenne ad un rigido criterio di anzianità, limitandosi a giubilare soltanto i 21 ufficiali ormai decrepiti o invalidi e a dimettere gli ufficiali delle Legazioni non rientrati in servizio e gli alfieri promossi nell'autunno precedente. Conservarono il loro posto anche Ancaiani, Miletti e Borosini.

I nuovi organici prevedevano 9.967 uomini: 6 della generalità, 4 del genio, 8.935 fanti, 520 cavalieri e 482 artiglieri. Gli ufficiali erano 294, inclusi 14 di cavalleria e 13 di artiglieria. Gli organici non includono 11 ufficiali della guardia svizzera e dei cavalleggeri, 12 castellani e il personale del commissariato (18), dell'uditorato (4) e della segreteria (10).

Il piano comportava però un bilancio ordinario di 637.188 scudi, cifra ormai insostenibile per le finanze pontificie, gravate da un ulteriore tributo di guerra e costrette a contrarre un altro mutuo bancario di 800.000 scudi, a stampare altri 2 milioni di cedole e a battere moneta col metallo dei cannoni. Così in maggio lo stesso Gaddi presentò un nuovo piano che, senza ridurre il numero delle compagnie e degli ufficiali, riduceva la forza a 8.283 uomini e il bilancio a 579.796 scudi, più altri 25.000 per spese straordinarie e 117.800 per la marina.

5. LA RESISTENZA MARCHIGIANA E ROMAGNOLA

L'insurrezione nel Maceratese e Urbinate (14 febbraio - 11 marzo)

Come era avvenuto in Romagna nel giugno 1796, anche nelle Marche l'ordine di consegnare le armi impartito il 14 febbraio dal comando francese, provocò tumulti di contadini nell'Esino (Iesi, Morro d'Alba e Monsanvito) e Maceratese (Morrovalle, Pollenza, Recanati, Montegranaro, Civitanova e Cingoli) nonchè a Tavoleto, una comunità dell'Appennino pesarese dove si producevano le cartucce. La successiva requisizione dei buoi prevista dal trattato di Tolentino, con il timore che i pegni depositati ai Monti di pietà venissero sequestrati per pagare il tributo di guerra, innescò una vera e propria insurrezione.

Il 22 furono uccisi un commissario francese presso Urbino e una ventina di dragoni nel Maceratese, mentre migliaia di contadini armati di attrezzi agricoli

invasero Iesi, Macerata e Sant'Elpidio riprendendosi armi e pegni. A Civitanova furono uccisi vari repubblicani, a Macerata una sentinella e ferito il comandante del presidio Christophe Meret. Il generale nizzardo Jean Baptiste Rusca (1752-1814), partito il 21 da Ancona con 2 cannoni e 800 uomini - inclusa la I coorte cispadana (modenese) - riprese in mano la situazione, anche grazie alla collaborazione di un cugino prete, padre Onorato Guarini di Macerata. Ma il 24 dovette scontrarsi con 3.000 insorti a Sant'Elpidio, prima al ponte dell'Aqualata e poi al convento della Selva, dove perse l'aiutante Rouzand e 200 uomini, metà dei quali disertori cispadani. Gli insorti giustiziarono anche il conte Giacomo Brancadoro, che aveva tentato di raggiungere Rusca con una delegazione fermana.

Lo stesso giorno la rivolta scoppiava nell'Urbinate, estendendosi poi a Gubbio, al Montefeltro, all'alta Valle del Cesano, a Iesi e al Maceratese. Ad Urbino fu capeggiata dal ventenne Agostino Staccoli, già tenente della cavalleria sarda, figlio del governatore delle armi pontificie, che fece stampare 50.000 immagini del patrono San Crescentino, un soldato romano raffigurato nell'atto di uccidere il dragone dell'agro Tifernate, che i francesi scambiavano per San Giorgio e la cui intercessione, secondo le cronache locali, avrebbe evitato la minima perdita agli insorti urbinati. Il capo di Fossombrone era lo scalpellino Domenico Egisti ("Conte Genga"), quello di San Lorenzo in Campo il ventenne ufficiale di milizia Giambattista Duranti. Altrove la direzione dell'insurrezione fu condizionata dalle rivalità interfamiliari. Ad Urbania l'avvocato Agostino Angeloni, che aveva organizzato una forza personale ("Guardia di San Cristoforo") rifiutò poi di scioglierla e il 22 marzo fu perfino arrestato per aver congiurato contro il ripristino dell'amministrazione pontifica. A San Leo l'insurrezione fu presa in mano, come era stato due settimane prima per la repubblica, dal potente *clan* Masini, danneggiato dal decreto del 24 febbraio che proibiva l'esportazione dei bovini.

Il 25 una colonna di 400 fanti e 30 dragoni francesi fu pressoché distrutta in un'imboscata a Gallo sul fiume Apsa. Il 27 il generale Jean François Léonard Damerzit de Laroche de Sahuguet (1756-1802), comandante in capo delle truppe francesi nella Cispadana, mosse da Pesaro su Urbino, spiccando 200 uomini per la valle del Foglia e 600 con 4 pezzi per Fano e Fossombrone. Sventata un'imboscata grazie a guide locali, il 28 Sahuguet domò Fossombrone con infami violenze e 4 fucilazioni. Ma il 1° marzo la colonna minore fu presa alle spalle dalle masse esterne mentre tentava di assaltare Urbino e 116 superstiti si arresero nel castello di Montefabbri. Il 2 Sahuguet cannoneggiò Urbino per due ore, ma il 3 la minaccia di uccidere i 116 ostaggi e una sortita dei difensori appoggiata da migliaia di montanari lo costrinsero a rientrare a Fossombrone con un altro centinaio di perdite.

Intanto la rivolta si allargò alla valle del Cesano. Il 3 Duranti occupò Pergo-

la, che esitava ad unirsi all'insurrezione e il 6 affrontò al ponte Rotto, sotto San Lorenzo, una colonna di 800 uomini partita da Senigallia col generale Goiffon, mettendola in fuga con un centinaio di perdite. Il 5, con uno stratagemma, 200 contadini si erano impadroniti di San Leo, disarmando la civica e i pochi artiglieri francesi e il 6 vi affluirono i 1.500 insorti del Montefeltro. Concordata con gli urbinati un'uscita onorevole, l'11 i francesi evacuarono anche Fossombrone.

L'insurrezione del Cesenate (23-31 marzo)

Il 6 marzo il cardinal Mattei, temuto e odiato dai repubblicani locali, fu espulso da Ferrara e dal territorio cisalpino. Al *referendum* del 19 marzo sulla costituzione cispadana, dove votò appena il 27 per cento degli aventi diritto e i voti contrari furono oltre un sesto, la Romagna espresse chiaramente la sua avversione alla Cispadana. In alcune località i comizi andarono deserti e si dovette riconvocarli la domenica seguente. Ad Argenta i "no" furono l'87 per cento, a Pontelagoscuro l'88. Lugo elesse il conte Matteo Manzoni, capo della rivolta del 1796.

Pochi giorni dopo insorse la montagna del Cesenate. Secondo i francesi, il moto sarebbe partito però dal territorio pontificio, in particolare da Tavoleto, il cui parroco, don Pietro Galluzzi, fu accusato di aver firmato manifesti sovversivi. Ad armarsi furono per primi i montanari dell'alta valle del Savio (Longiano, Linaro, Ciola, Roncofreddo, Mercato Saraceno e Sarsina) per riprendersi 50 carriaggi di grano e una mandria di buoi razziati dai francesi e condotti verso Rimini. Raccolti 500 uomini a Sogliano al Rubicone, Gioacchino Tornari disperse a Capocollo una colonna cispadana, riprese carriaggi e bovini e fece insorgere Sant'Arcangelo e Bertinoro, scorrendo poi la costa tra Gatteo e Cattolica.

Secondo la Giunta di difesa cispadana, "la Vandea sembra(va) rinascere sulle nostre montagne". Il presidente Luosi ottenne dal vescovo una pastorale pacifista e dal comandante militare Louis François Jean Chabot (1757-1837) l'impiego dei lombardi di Domenico Pino (1767-1826). Il 26 marzo la coorte Pino pacificò il Cesenate agli ordini del generale Jean Jacques Vital Chambarlac de Laubespin (1754-1826), espugnando e saccheggiando Sant'Arcangelo. Intanto i ribelli avevano bloccato Pesaro, ma il 27 furono dispersi presso Sogliano (Villa di Strigara) da Sahuguet, partito dalla Cattolica con 800 francesi, cispadani e lombardi.

Guidato da don Vitali, un prete repubblicano, Sahuguet proseguì poi con 300 cacciatori a piedi e 60 a cavallo per Tavoleto, epicentro della rivolta. Espugnato Morciano il 30, il 31 i cacciatori presero il castello di Tavoleto. Caddero 43 difensori (di cui 5 fucilati) ma anche numerosi civili perirono nell'incendio dei due villaggi. Sahuguet dichiarò che tra costoro c'era anche don Galluzzi, ma in real-

tà il parroco era già fuggito e negò di essere stato l'istigatore della rivolta.

I fermenti autonomisti in Montefeltro e Romagna (maggio-giugno)

Il 7 maggio, mentre i municipalisti faentini festeggiavano la "vittoria del Senio" inaugurando fuori porta Imolese un arco di trionfo (abbattuto dagli austriaci nell'ottobre 1799) i legittimisti tenevano poco distante una minacciosa controcelebrazione inneggiando al papa e invocando "un fulmine a Bonaparte!". Altri incidenti, occasionati dalla propaganda antireligiosa delle nuove autorità, vi furono il 2-5 febbraio 1798 a Faenza, il 9 aprile a Ravenna, il 30 giugno a Rimini. Il 28 luglio a Bologna fu fucilato un parroco che aveva abbattuto due alberi della libertà piantati sul sagrato della chiesa.

Più delle limitazioni del culto cattolico, dell'esazione fiscale e delle requisizioni, ad esasperare i romagnoli furono soprattutto la loro iniqua distribuzione, la svalutazione del carlino e la soppressione di ben 299 corporazioni religiose. Le Romagne furono penalizzate anche nelle alienazioni dell'asse ecclesiastico (con medie dal 52 per cento di Ravenna al 33 di Forlì, contro valori del 12 a Ferrara e del 6 a Bologna) a favore di latifondisti delle altre due ex-Legazioni. Tutto ciò rendeva odiosa non tanto l'occupazione francese, quanto l'inclusione nella Cispadana, avvertita come una dittatura bolognese e ferrarese. Infatti non ci fu alcun problema a reclutare, in giugno, una forza indigena, la "coorte dell'Emilia", stanziata a Forlì e comandata dall'ex-marchese riminese Paolo Belmonti e poi dall'ex-conte faentino Filippo Severoli (1767-1822).

I veri problemi nascevano invece dal municipalismo esasperato e dal risentimento della popolazione, degli sbirri (ribattezzati gendarmi) e della guardia civica contro i soprusi e le rapine commessi dalle altre coorti di "truppa assoldata" cispadana, e in particolare dalla V (estera) del maggiore Spinola, formata da disertori di tutti gli eserciti ed avanzi di galera. L'11 giugno 1797 i sobborghi ravennati delle Porte Adriana e Sissi impedirono alla I (bolognese e ferrarese) del maggiore Ippolito Guidetti di entrare a Ravenna, preferendo piuttosto una guarnigione francese. Un episodio analogo e più grave avvenne a Forlì il 29 maggio 1798, quando, esasperati dai crimini dei 360 militari cisalpini ricoverati nel convalescenziario dei rognosi, 600 civici si ammutinarono assediandoli nella Rocca del Ravaldino e, sequestrati 2 cannoni francesi in transito, ingaggiarono una sparatoria conclusa, dopo 6 morti e vari feriti cisalpini e 1 morto e 2 feriti forlivesi, dall'arrivo di Lechi con altri 400 cisalpini e 2 cannoni.

Ma la rivolta di marzo aveva dimostrato che fermenti autonomisti, contrari sia alla Francia che alla restaurazione pontificia, c'erano anche in Montefeltro. Provò a trarne un progetto cospirativo Pietro Bartolini, "giovinastro tumultuario",

ma a muoverlo era soprattutto l'odio per il clan rivale dei Masini di San Leo. Ben più attiva e pericolosa era una cellula, sembra con base a San Marino, di estremisti giacobini, probabilmente affiliati alla società dei raggi, di cui meglio diremo più avanti, parlando della defezione del generale Lahoz nel maggio 1799. L'effetto paradossale fu che, in giugno, la comune minaccia autonomista migliorò le locali relazioni franco-pontificie. Il legato di Urbino era molto soddisfatto del generale Chabot. Bartolini, sfuggito alla polizia papalina, fu catturato dai birri di campagna romagnoli. Il 29 giugno il comandante di Ancona, Dallemagne, informò Bonaparte che, in mancanza di istruzioni, aveva ritenuto di frenare il moto autonomista del Montefeltro.

Allegato
Notificazione pontificia sulla leva in massa del 31 gennaio 1793
(In Roma e Faenza, Stamperia dell'Archi: Lazzari, pp. 248-51)

Quel medesimo oggetto, che animò già la Santità di Nostro Signore a dare diverse disposizioni per garantire nelle attuali circostanze d'Italia la sicurezza del suo stato e la tranquillità dei suoi amatissimi sudditi, lo ha ora eccitato ad aggiungere diverse altre providenze, colle quali non intendendo mai di allontanarsi da quel pacifico contegno che ha replicatamente manifestato e serbato verso tutti gli Esteri, vuole soltanto che i suoi Popoli riconoscano sempre più coi fatti quanto indefessamente si occupi per rassicurarli dalle conseguenze di quei timori che non lasciano di spargersi tutt'ora sulle altrui aggressioni: e quanto nel tempo stesso valuti e confidi nelli sentimenti e dimostrazioni di attaccamento, di fedeltà e di coraggio che li stessi suoi Popoli lodevolmente conservano per la Religione, per la di lui Parsona, e per la comune difesa.

Primo. Nel caso pertanto che (contro la giusta e fondata espettazione, con cui Sua Santità ha motivo di credere che non sia per ricevere da veruno ostilità nel suo stato, nella guisa stessa, colla quale egli non l'ha usata a veruno) avvenisse qualche insulto, aggressione, o invasione in alcuna parte del suo Dominio, dovrà subito in tutte le adjacenti Città, Terre, Castelli ed altri Paesi e luoghi abitati suonarsi Campana a martello, ed affinché questo segno si dia a tempo opportuno, senza ritardo, e mai fuor di proposito, o dovrà attendersi l'avviso del Comandante, o di altro Uffiziale destinato alla guardia e custodia della Piazza, Presidio o Posto che sarà attaccato, e nel quale si tenterà l'invasione, ovvero dovrà starsi in attenzione di que' segnali che si daranno dalla spiaggia, che li Comandanti stessi in prevenzione dovranno combinare e comunicare a ciascun Giusdicente e Magistrato locale, con un sistema tale che allontani qualunque equivoco.

Secondo. A questo suono di Campana tutti quelli che saranno atti a prendere le armi, tanto abitanti ne' luoghi suddetti, quanto anche gli Agricoltori, Coloni e Lavoratori ed altri inservienti di qualunque genere e più in particolare quelli di trasporto, allontanandosi per quanto possibile dalla marina, si muniranno altresì immediatamente delle Armi che potranno avere e specialmente di quelle da fuoco colle loro rispettive munizioni, prenderanno seco de' viveri bastanti per due giorni, e riuniti si porteranno senza ritardo al luogo che verrà loro designato, o che altrimenti crederanno il più opportuno per opporsi all'invasione, con impedire al Nemico li viveri, li foraggi, l'acqua, il passo, barricare le strade, rompere li ponti e fare tutt'altro, onde non solo il medesimo non si avanzi, ma venga altresì respinto, fugato e distrutto.

Terzo. S'intendono però eccettuati dalla suddetta Riunione armata gli Ecclesiastici secolari e regolari, li maggiori di 60 anni e li minori di 16, le Donne e quelli che si troveranno impediti di qualche corporale indisposizione. Tutti questi però potranno per la parte loro contribuire all'intento non meno colla prestazione di armi e di viveri a chi ne mancasse, ma molto più con fervorose orazioni e preghiere a Dio per il felice successo dell'intrapresa, a cui si saranno accinti gli altri.

Quarto. Sarà opportuno che a capo delle indicate Riunioni di Popolo si ponga qualcuno degl'Individui componenti il Magistrato Locale, o in mancanza di questo altra proba e sperimentata persona la quale principalmente avrà cura di due cose: L'una che non siegua nella marcia alcun disordine e violenza, né si rechino danni, oltre quanto può richiedere la necessità di respingere il Nemico. La seconda che avendo notizia del Luogo ove sono in marcia o accampate in vicinanza le Truppe Pontificie si uniscano a queste, dipendendo interamente dagli ordini dell'Uffiziale che comanderà il rispettivo corpo militare.

Quinto. Ben lontano Nostro Signore dall'eccitare il rigore delle pene per quelli che si dimostrassero renitenti all'esecuzione di queste providenze, crede bastante di esortare tutti agli adempimenti di loro, persuaso che niuno ricuserà di prestare l'opera sua in un oggetto che impegna la Religione ed il Principato, e che perciò tutti si faranno un dovere ed uno scrupolo di mostrare il carattere di buoni Cattolici e valorosi Cittadini fedeli alla Chiesa, attaccati al Sovrano e premuroso della comune salvezza. Promette bensì a tutti quelli che s'impiegheranno in tal guisa non solo di farli pagare del prezzo dei viveri per l'indicato tempo alla ragione di un paolo per cadauno, ma anche un premio proporzionato alle circostanze, il quale per quelli che fossero inquisiti o condannati in contumacia per qualche delitto sarà la grazia e remissione totale di loro pregiudizi, quanto volte utilmente abbiano agito nell'Impresa.

Sesto. Inculca finalmente e raccomanda con specialità la Santità sua alli rispettivi Vescovi, Parrochi ed altri Ministri Evangelici, che non tralascino fin da ora di esortare si in pubblico che in privato con assiduità e con zelo li loro popoli ad impegnarsi con coraggio e fiduzia quando per avventura se ne verificasse il bisogno, ad una difesa immediatamente diretta alla conservazione della Santa lor Religione e del Sovrano, dello Stato, dell'onore, delle famiglie, e de' beni.

Data dalle Stanze del Vaticano: questo dì 31 Gennaro 1793.

F. X. Card. de Zelada

XII
IL CONFLITTO FRANCO-VENEZIANO
(1797)

1. "Ombra di sovranita'"

La neutralità veneziana nella guerra della prima Coalizione

Era stato il pregiudiziale rifiuto veneziano a bruciare sul nascere le iniziative di lega italiana, da quella sabauda del novembre 1791 a quella napoletana del settembre 1792. Nel giugno di quell'anno, quando l'imperatore e il granduca avevano chiesto i vascelli veneziani per difendere Civitavecchia e Livorno, la Repubblica si era affrettata a richiamarli da Malta a Corfù. In ottobre, in un celebre discorso al senato, il cavalier Fabrizio Pesaro aveva difeso il principio della neutralità armata, "non sospetta ma necessariamente richiesta dall'onore e dalla salute della Repubblica". Il 17 novembre il senato aveva respinto l'ultimo appello austriaco. Il 26 gennaio 1793, ancora ignaro dell'esecuzione di Luigi XVI, aveva riconosciuto la Repubblica francese e il 23 febbraio dichiarato una "perfetta neutralità" nella guerra in corso.

Nel febbraio e nel maggio 1794 il senato aveva lasciato cadere, senza neppure discuterli, un nuovo progetto napoletano di lega italica e un nuovo appello austriaco per la comune difesa del Golfo. Tra il novembre 1794 e il febbraio 1795 le relazioni diplomatiche con la Francia erano state normalizzate, con l'arrivo a Venezia e a Parigi dei rispettivi ambasciatori, Jean Baptiste Lallement e Antonio Querini. Non senza conseguenze, ovviamente, nei rapporti con l'Inghilterra e l'Austria, che nel maggio 1795 pretese e ottenne il richiamo del residente veneto a Basilea, Rocco Sanfermo, per aver prestato la propria mediazione nella pace separata franco-prussiana, nonché nel negoziato franco-spagnolo, anch'esso positivamente concluso in luglio. A sua volta la Francia sollevò la questione del "conte di Lilla", ossia il pretendente al trono di Francia Luigi XVIII, che aveva fissato la propria residenza a Verona. Nel gennaio 1796 Pesaro potè ancora scongiurarne l'espulsione, divenuta però inevitabile dopo la sconfitta austro-sarda.

Dalla "neutralità disarmata" alla "neutralità armata"

Il 16 aprile 1794 il senato aveva bocciato la proposta del brigadiere Antonio Stratico di introdurre la coscrizione obbligatoria. Ma il 3 maggio aveva appro-

vato quella del procuratore di San Marco Francesco Pesaro di passare dalla neutralità disarmata alla "neutralità armata", rafforzando l'esercito con l'"amalgama" tra cernide e veterani. Francesco Battagia, savio del consiglio e capo del partito filofrancese, aveva invece sostenuto la "neutralità disarmata".

Il contrasto tra le due linee era però ben più marginale di quanto sembri a prima vista. Infatti l'armamento proposto da Pesaro non mirava a dissuadere eventuali violazioni da parte delle potenze belligeranti, ma soltanto ad assicurare l'"interna custodia", cioè l'ordine interno. Secondo Pesaro non si trattava più soltanto di occupare le città murate, come si era fatto nel 1703-07 durante la guerra di successione spagnola, ma anche di scoraggiare insurrezioni. Infatti adesso i francesi usavano un nuovo tipo di guerra, la "guerra di seduzion" (sovversiva, psicologica). Avevano "gioco non con le truppe, ma con le massime portate da dette truppe". A sua volta Battagia si opponeva all'armamento perché lo riteneva una spesa inutile: a suo avviso bastava la "dolcezza del governo", convinto che la "prima base della sicurezza (fosse) non abusar dell'impero".

In realtà lo strumento più idoneo per contrastare la "guerra di seduzion" era l'inquisizione di stato, relativamente efficace, le cui spese non a caso aumentarono nel triennio 1792-95, con un picco di quasi 60.000 ducati nel 1792-93, contro i 20.000 del 1789. Quanto alle misure militari adottate nel 1794 dal savio alla scrittura Sebastiano Priuli, uomo di Pesaro, erano alquanto modeste, pur comportando un onere aggiuntivo di 238.584 ducati.

In pratica si accrebbe di un quarto la forza alle armi, raddoppiando gli effettivi delle compagnie stanziate in Terraferma (le italiane su 120 teste, le transmarine su 80 e quelle di cavalleria su 65). Complessivamente ai 15.620 regolari si aggiungevano 4.350 miliziotti (3.400 cernide e 950 craine) in ferma biennale con premio di congedamento di 12 ducati, tutti destinati ai reparti di Terraferma. In un semestre ne furono reclutati 3.739, inclusi 226 istriani e 732 dalmati.

Inoltre furono ripristinate le mostre generali, ristampata l'*Elementar istruzion* e completati i ruoli delle cernide, sotto la responsabilità dei singoli rappresentanti e capi provincia nonchè di 2 commissioni per le cernide d'Oltre Mincio e di Terraferma, composte ciascuna da 1 colonnello delle cernide e da 2 ufficiali dello stato generale scelti dal savio alle ordinanze. Infine fu istituito un campo d'arma sotto Verona con 2.500 fanti e artiglieri e 326 dragoni e croati a cavallo.

Il 16 febbraio 1796 le forze in Terraferma ammontavano a 5.500 uomini, così distribuiti:

- 2.712 fanti italiani (43 compagnie: 4 a Brescia e Crema, 4 a Bergamo e Lonato, 35 a Verona, Legnago, Peschiera, Lido);
- 173 artiglieri (4 compagnie);

- 1.648 oltremarini (24 compagnie: 5 a Brescia, Crema e Orzinuovi, 3 a Bergamo e Lonato, 9 a Verona, Legnago e Peschiera, 7 a Lido, Chioggia e Capodistria);
- 327 invalidi italiani (60 a Brescia, gli altri a Treviso, Padova, Rovigo, Vicenza, Palma e Udine);
- 325 invalidi oltremarini (Lido, Istria e Padova);
- 450 dragoni e croati a cavallo (7 compagnie).

Restavano in servizio ancora 3.321 coscritti, ma in estate scadeva la ferma e la forza si sarebbe ridotta ad appena 2.187 uomini (inclusi appena 325 veterani italiani e 789 oltremarini). Su proposta dei savi alla scrittura e alle ordinanze e del tenente generale, il 26 marzo il senato ordinò la leva di altre 3.000 cernide in ferma triennale, con premio di 2 ducati e donativo finale di 18 e licenza annuale di un mese da fruirsi nei mesi invernali.

L'occupazione francese di Crema e Brescia (6-30 maggio 1796)

Il 6 maggio l'ambasciatore Querini comunicava da Parigi che la Francia avrebbe pienamente rispettato la neutralità veneziana. L'impegno del direttorio era sincero, ma l'offensiva francese sull'Adige e l'afflusso delle riserve austriache dal Tirolo interessavano necessariamente almeno la Lombardia veneta e il Veronese, come era avvenuto nel 1703. Allora Venezia era riuscita a interdire alle truppe dei belligeranti almeno le città murate e le fortezze. Ma nel 1796 non fu possibile, date le aumentate esigenze logistiche dei belligeranti, e soprattutto dei francesi, costretti a rifornirsi esclusivamente "sul paese".

A violare per primi la neutralità veneziana furono gli austriaci, che la notte sul 10 maggio, durante la ritirata verso l'Oglio, passarono per Crema. Truppe austro-napoletane si accamparono il 9 sotto Brescia, al campo della Fiera fuori porta San Giovanni, ripartendo due giorni dopo. L'11 maggio, su richiesta di Berthier, Crema dovette accogliere e rifornire 2.000 francesi, seguiti il 12 da Bonaparte e Saliceti. Con un consumato gioco delle parti, il generale corrucciato e silenzioso, il commissario loquace e minaccioso, intimorirono il podestà contestandogli l'ospitalità concessa dalla Serenissima al "re di Verona" e la mancata resistenza contro i passaggi di truppe austriache. Il 17 ripeterono il copione con il residente veneto a Milano.

Il senato si limitò a nominare un provveditore generale della Terraferma nella persona del decrepito Nicolò Foscarini. Insediatosi a Verona il 18 maggio, Foscarini segnalò subito l'assoluta mancanza di armi e munizioni nei 3 castelli e nella fortezza della Chiusa e l'impossibilità di difendere una piazza tanto vasta con appena 1.500 uomini.

Il 22 maggio l'*Armée d'Italie* si predispose a passare il Mincio. Il 23 i fran-

cesi intimarono al rettore di Crema di allestire viveri per 10.000 uomini e il 24 Bonaparte occupò la città con la Divisione Masséna, sotto minaccia di abbandonarla alla "militare licenza".

Nel tardo pomeriggio del 25 Rusca si accampò con 5.000 uomini al campo del Vescovo sotto le mura di Brescia, chiedendo al podestà di fornire 20.000 razioni di pane. Gli abitanti dei sobborghi fuggirono in città e le porte furono sbarrate. Malgrado il divieto, verso sera numerosi soldati scalarono le mura per vendere il bottino fatto a Pavia. Inoltre si sparsero nei caffé e osterie senza pagare le consumazioni e occuparono tutti i palchi del teatro.

Il 25 il comandante veneziano di Peschiera, colonnello Giovanni Antonio Carrara, fece rapporto ai superiori dichiarando di non essere in grado di opporre resistenza. La piazza era poderosa ma rovinata dall'incuria: i suoi 80 cannoni erano privi di affusti, i ponti levatoi non si potevano alzare e la guarnigione contava appena 60 invalidi. Così il giorno dopo, con l'inganno, gli austriaci la occuparono, pur senza espellere il presidio veneto: il 27 fecero altrettanto con la fortezza della Chiusa d'Adige e infine con quella di Rocca d'Anfo sul lago d'Idro, al confine veneto-tirolese tra Valsabbia e Giudicarie.

Il 27 Bonaparte lo rinfacciò al colonnello Gian Francesco Avesani e al capitano Leonardo Salimbeni, latori di una lettera di protesta di Foscarini per i "modi violenti" tenuti dalle truppe francesi a Crema. Il 28 Bonaparte andò a Brescia, prendendo quartiere al convento Sant'Eufemia. Ricevuto dal podestà con tutti gli onori fu ospite conteso di sontuosi banchetti offertigli dai nobili. Il generalissimo ripartì il 29 dopo aver insediato a Brescia un comando piazza e lanciato un rassicurante proclama ai veneziani, impegnandosi a rispettare religione, governo, usi e proprietà e a pagare esattamente le requisizioni.

Il 30, a Valeggio, degnò ricevere il tenente colonnello Giacinto Giusti, latore di una seconda missiva di Foscarini: ma il generalissimo interruppe la lettura a metà e lo rimandò dal provveditore con l'intimazione di presentarsi la sera stessa al campo sotto Peschiera. Foscarini obbedì. Bonaparte lo accolse in modo sprezzante, rinfacciandogli la doppiezza veneziana e millantando di aver chiesto al direttorio l'autorizzazione a dichiarare la guerra e di aver intanto già spedito Masséna a bombardare Verona.

L'occupazione francese di Peschiera e Verona (giugno 1796)

Il 30 maggio 1.000 francesi si accasermarono in 3 conventi di Brescia, mettendo l'ospedale nel seminario diocesano. Il 31 gli austriaci evacuarono Peschiera prendendo la via del Tirolo, e il 1° giugno, da porta San Zeno, i francesi entrarono a Verona, già sfollata per precauzione dalle famiglie facoltose, impa-

dronendosi dei 3 castelli (Castelvecchio, San Pietro e San Felice) e di 5 conventi, tre adibiti a caserme (S. Francesco di Paola, della Vittoria e San Zeno) e due a ospedali (S. Tommaso e S. Bernardino). Protestando per la violazione della neutralità, Foscarini dovette consegnare ai francesi anche le chiavi dell'arsenale e la flottiglia del Garda.

Il 2 giugno il senato deputò Battagia e il savio di terraferma Nicolò 1° Andrea Erizzo per una missione esplorativa presso Bonaparte. Partirono con 52 risme di carta, 2.000 penne, 3.000 bolini grandi e altrettanti piccoli, 36 libbre di cera di Spagna, un barilotto d'inchiostro, 6.000 fogli di carta imperiale e relativi spaghi e registri. Il generalissimo li ricevette il 4 giugno a Roverbella, rassicurandoli sulle intenzioni dei francesi, convincendoli che si trattava soltanto di fornire il sostegno logistico all'*Armée d'Italie* e facendo capire che Foscarini non era l'uomo adatto. Battagia rimase così a Verona, inizialmente solo per affiancarlo.

Foscarini moderò il suo atteggiamento, organizzando anche lui feste e ricevimenti per gli occupanti. Ma subito ricadde nel vizio di protestare (per l'abbattimento di edifici daziari, dovuto a ragioni militari) e il senato lo sostituì formalmente con Battagia, che a metà giugno si era trasferito a Brescia. Il *Memoriale di Sant'Elena* lo ricorda "uomo arrendevole, istruito, di modi gentili, sinceramente devoto alla Repubblica e assai incline alla Francia di un tempo, ma che tuttavia preferiva la Francia repubblicana all'Austria". I veneti però dicevano che il nuovo provveditore generale di Terraferma era di fatto soltanto il "provvisioniere dei francesi".

Oltre alle requisizioni di cavalli, carri e carrozze, a Verona fu infatti imposto di consegnare ogni giorno al campo di Peschiera 50.000 razioni di pane, 60 buoi, 150 carri di fieno, vino e altri generi. Per salvare l'apparenza della neutralità figurava ufficialmente come provvisoniere una ditta ebraica (Vita Vivante), ma in realtà erano le casse pubbliche ad anticiparle la spesa. I francesi pagavano, sì, ma "quasi tutto con promesse e con carta" anzichè in numerario.

Al magazzino principale di Verona si dovevano versare ogni giorno 60 carri di fieno e 40 di paglia, 550 stara d'avena e un'aliquota di generi diversi. Magazzini avanzati, con scorte per 15 giorni, furono impiantati a Castelnuovo, Garda e Salò. A Brescia c'erano il magazzino di riserva e un ospedale da 200 letti. L'11 giugno, per far cessare le continue requisizioni francesi, il governo cittadino di Brescia istituì un treno pubblico di 140 carrette, indennizzando la *corvée* alla tariffa giornaliera di 26 lire per carretto e 5 per conducente. Inutile aggiungere che l'indennizzo anticipato dalla città non fu mai rimborsato dai francesi e che, dopo alcuni giorni, ripresero alla grande le requisizioni arbitrarie.

Il 12 luglio, a Castiglione, Bonaparte si vantò col colonnello d'artiglieria veneto Fratacchio che avrebbe fatto in modo di accollare ai veneti tutte le spese di

guerra. Il 23 luglio, da Desenzano, il generalissimo scrisse a Battagia che la recente occupazione di Legnago e dell'intera linea dell'Adige non era diretta contro gli austriaci, ma a metterlo in condizione "di farsi padrone di tutta la Terraferma", in modo da poter "levare" direttamente "delle contribuzioni pesantissime".

L'allontanamento dei 532 oltremarini da Verona (4-9 luglio 1796)

Già in giugno, a Brescia, erano scoppiati incidenti tra francesi e schiavoni. Altre risse vi furono a Verona, in particolare coi 532 oltremarini del Reggimento Medin. Il 4 luglio, a seguito dell'uccisione di un ufficiale francese a Villafranca, Masséna ammonì Foscarini che occorreva prendere provvedimenti. L'8 fu lo stesso Bonaparte a imporre l'espulsione del Reggimento da Verona: 3 compagnie furono trasferite a Vicenza e 4 a Padova. Partirono il giorno seguente, bollati dallo stesso governatore delle armi Salimbeni come "sentina d'ogni vizio" e sotto la minaccia dei cannoni francesi puntati dai rampari.

Brescia durante le controffensive austriache (13 luglio-31 gennaio 1796)

Il 13 luglio, per la prima volta, truppe francesi attraversarono Brescia e il 16 Bergamo, mentre a Rezzato si verificarono i primi gravi incidenti coi paesani. La controffensiva del generale Wurmser prevedeva un attacco su tre colonne parallele, per Verona, Salò e Brescia, che dovevano riunirsi a Lonato e marciare su Mantova. Il 28 luglio la colonna centrale (generale Baylich) e la flottiglia di Torbole (maggiore Malkamp) forte di 12 barconi armati, presero Salò. Il 29 Baylich occupò gli sbocchi di Valsabbia e Valtrompia, nel frattempo discesa dalla colonna di destra (generale Quosdanovic). Lo stesso giorno Masséna dovette abbandonare il Mincio ed evacuare Peschiera e Verona, subito occupate da Wurmser.

Il mattino del 30 luglio i generali Reuss e Auersperg entrarono in Brescia da porta Pila con 4.000 uomini. Incuranti delle pallottole, i bresciani fecero a gara per indicare agli austriaci le postazioni dei francesi. Dopo breve resistenza furono catturati i generali Murat e Casanova, il fratello di Bonaparte Luigi, i magazzini e 800 soldati validi, senza contare 3.500 feriti che non furono molestati. Intanto Rusca contrattaccava su Vobarno, ma finiva accerchiato e doveva arrendersi. Scampò per il momento soltanto il generale Guieux, riuscito ad arroccarsi a Salò con 800 uomini e 2 cannoni.

Il 31 luglio il grosso degli austriaci marciò su Ponte San Marco per far fronte alla Divisione Sérurier, che, abbandonato l'assedio di Mantova, accorreva a fermare l'avanzata nemica. Sconfitti a Lonato, il 1° agosto gli austriaci evacuarono Brescia portandosi appresso i prigionieri. A sera, fra i pavidi applausi dei

bresciani, vi entrò il generale Cervoni, seguito a notte da Augereau e Bonaparte. Il 3 agosto un presidio francese occupò il castello, affiancando per il momento il presidio veneziano. Il 4 agosto gli austriaci furono sconfitti per la seconda volta a Lonato, anche se, esauriti viveri e munizioni, la sacca francese di Salò dovette arrendersi.

Il 7 agosto i francesi rientrarono a Verona. Il 10 i generali Sauret (Pierre Franconin de La Borie, 1742-1818) e Saint Hilaire avanzarono su Nozza in Valsabbia e di qui al lago d'Idro, dove il 14 occuparono Rocca d'Anfo, già evacuata dagli austriaci. Bonaparte si recò ad ispezionarla il 16, ordinando di raderla al suolo, come fu fatto il 20 agosto, all'atto del ripiegamento dalla Valsabbia.

Intanto a Brescia, il 5 agosto, i francesi avevano avuto la peggio in una colossale zuffa coi 400 oltremarini: ne furono arrestati 10, due per compagnia, rilasciati poi su intercessione del magnanimo comandante francese. Ma il battaglione oltremarino fu anemizzato, rifiutando di pagare i premi di congedamento delle craine e di incentivare le rafferme, riducendolo così a soli 169 uomini. E lo stesso accadde a Bergamo, dove le 2 compagnie di schiavoni (Antivari e Popovich) contavano nel marzo 1797 appena 17 e 27 effettivi. Il 20 agosto furono espulsi dal castello bresciano il tenente colonnello Pietro Miovilovich e i 60 invalidi di presidio. Il 12 agosto la città fu assoggettata ad una contribuzione di guerra di 3 milioni di franchi e Bonaparte trattò con Battagia la concessione di un prestito forzoso.

Pur non essendo più raggiunta dalle successive offensive austriache, Brescia continuò a subire indirettamente l'andamento delle operazioni. Il 4 settembre i 6 ospedali civili furono evacuati per far posto ai malati e ai feriti trasferiti da Verona e il 10 novembre tutti i magazzini furono trasferiti nel castello. Il 12 novembre, nel timore di un nuovo attacco austriaco, Battagia chiese invano al comandante francese di sgombrare la città per non esporla ad altri danni. Nuovi allarmi vi furono il 19 dicembre e il 7 gennaio. Dopo la decisiva vittoria francese di Rivoli, 4 dei 6 ospedali civili furono sgombrati dai francesi: rimase in funzione come ospedale militare solo quello di San Bartolomeo dei Sommacchi, mentre quello di San Barnaba fu adibito a caserma. Il 26 dicembre i francesi occuparono anche Bergamo.

L'invasione austriaca della Val Brenta (giugno-novembre 1796)

Secondo un'informativa agli inquisitori, già il 24 maggio sarebbe pervenuto al banchiere Evis, tramite il ministro inglese a Venezia, l'ordine del suo governo di promuovere presso le banche locali il finanziamento delle imminenti operazioni militari austriache in territorio veneziano. Il 1° giugno masse di profughi

trentini cominciarono ad affluire dalla Valsugana al confine di Primolano. Le autorità locali venete allestirono un campo di accoglienza al lazzaretto e punirono i doganieri che avevano commesso gravi estorsioni contro i profughi. Intanto in Valsugana si schieravano 3.400 regolari austriaci e 700 bersaglieri trentini (maggiore Sebastian), e il 6-8 giugno i generali Covi e Hohenzhollern passavano il confine per fare rilievi cartografici e stabilire picchetti ai castelli di Cogolo e Primolano.

"Contrarissimi per istinto ai tedeschi", i Popoli dei Sette Comuni dell'Altipiano di Asiago offersero di mobilitare le loro milizie, ma il senato intendeva ormai la neutralità come libertà dei belligeranti di transitare, rifornirsi e combattere in territorio veneziano. Il 4 luglio la Divisione Hohenzollern arrivò a Bassano. Nel 1735 gli imperiali si erano accampati a Ca' Corsaro. Stavolta preferirono Rivoltella, a un miglio da Bassano, piazzando una testa di ponte oltre il Brenta, sulla strada per Vicenza e Verona.

A partire da quel momento anche le province orientali furono coinvolte nelle operazioni belliche. I passaggi di truppe austriache e francesi per la Valsugana e la Valbrenta, irradiandosi di qui su Vicenza, Verona, Padova, Treviso e il Friuli, si intensificarono tra l'agosto del 1796 e il marzo 1797, seguendo le alterne vicende militari (*v. supra*, X, §§. 3 e 4). E in queste province si svolsero anche le tre battaglie di Bassano (7-10 settembre), Brenta (5-7 novembre) e Tagliamento (16 marzo).

A differenza dei francesi, la cui logistica era interamente basata sulle requisizioni, gli austriaci portavano con sé la maggior parte del necessario, limitando le loro esigenze ai rifornimenti di legna, fieno e vino. Inoltre pagavano subito e inizialmente anche in contanti, poi in certificati di credito ("*bons*"). Il 13 agosto, all'atto della prima ritirata in Trentino determinata dalla sconfitta di Castiglione, il generale Wurmser fece liquidare "pronta cassa" alle ditte di Bassano le forniture di viveri, biade, fieno, carri e conducenti.

Anche il comportamento delle truppe austriache era considerato dalle autorità bassanesi migliore di quelle francesi. Normalmente non facevano "danni", ma il 12 agosto, durante la ritirata per Primolano, ussari e croati devastarono le campagne, rubando fieno, tagliando alberi, distruggendo vigneti e coltivazioni di funghi e saccheggiando i casolari. Lo stesso si sarebbe verificato, secondo Bonaparte, durante la ritirata di novembre dopo la sconfitta di Arcole: "i tedeschi", scrisse il 5 dicembre al direttorio, "hanno commesso ogni sorta di orrori: tagliato alberi da frutta, bruciato case, saccheggiato villaggi". Il 2 febbraio, a Villa Drigo nell'alto Vicentino, i francesi fucilarono 5 contadini di Mussolente.

2. "NEUTRALITA' ARMATA"

Il concentramento delle forze veneziane in Terraferma (giugno 1796)

Il 2 giugno 1796 il senato aveva ordinato ai tre comandanti d'Oltremare di spedire a Venezia tutte le forze navali, nonché 2.000 regolari e nuove leve istriane e dalmate, per sostituire le 3.200 cernide e craine in attesa di congedo per fine ferma e triplicare la forza in Terraferma a 15.000 uomini, concentrando tutti gli oltremarini (9.000 veterani e craine) a Venezia e quasi tutti gli italiani (6.000 veterani) a Verona.

I provveditori generali di Dalmazia e Levante, Andrea Querini e Carlo Aurelio Widman, obbedirono prontamente, benché Widman avesse informato il senato che le Isole erano prive di difese, di denaro e di materiali per allestire le navi. Il "capitanio" in Golfo Benetto Trevisan arrivò invece in ritardo e con gravi deficienze di personale e materiali, a causa delle quali fu rimpiazzato con Andrea Moro.

Una volta sbarcati veterani, materiali e reclute a Venezia le navi erano inutili. La flotta, composta di 18 unità principali (6 vascelli, 7 fregate e 5 corvette), 16 galere e 30 unità minori, fu dunque distribuita in 4 aliquote:

- a Venezia, per la difesa dell'estuario, 1 fregata leggera (*Bellona*) e 9 galere, più una flottiglia sottile di 90 natanti armati;
- in corso tra l'Istria e la Bocca di Piave, la Divisione dell'almirante Leonardo Correr, con 3 vascelli (*Eolo*, *Galatea*, *Vittoria*), 1 fregata (*Gloria Veneta*) e 2 corvette (*Aquila* e *cutter Castore*);
- a Corfù (alle dipendenze del provveditore generale da mar Carlo Widman) la Divisione del "patrona" Davide Trevisan con 18 unità: 3 vascelli (*Medea*, *San Giorgio*, *Vulcano*); 3 fregate grosse (*Fama*, *Minerva*, *Palma*); 3 fregate leggere (*Cerere*, *Medusa*, *Brillante*); 3 corvette (golette *Cibele* e *Merope*, brigantino *Giasone*) e 6 galere, più legni minori;
- in Dalmazia (alle dipendenze del provveditore generale Andrea Querini) la Divisione sottile, con 31 unità, di cui 18 in crociera (9 galeotte, 6 sciabecchi, 1 feluca, 2 feluconi) impiegate anche per circoscrivere un focolaio epidemico scoppiato a Imoski, e 13 nel porto di Zara (1 galera, 4 galeotte, 4 feluche, 2 feluconi, 1 sciabecco e 1 sciabecchino), più 8 legni da trasporto.

Il rifiuto dell'armamento popolare (1-11 giugno 1796)

Se si tiene presente la natura oligarchica, cittadina e moderata del regime veneziano, non sorprende constatare che lo scopo del movimento di truppe non era di sfidare gli occupanti francesi e austriaci, ma al contrario di prevenire e se necessario reprimere eventuali disordini popolari provocati dalla loro presenza e

dal loro comportamento.

Proprio per questa ragione si decise di impiegare solo truppe veterane e craine dalmate, fedeli alla "dominante" e ostili alla Terraferma, evitando di ricorrere alle cernide italiane e all'armamento popolare. A dire il vero il 1° giugno il senato aveva promesso a Foscarini di mettergli a disposizione 15.000 miliziotti, e aveva poi varato imposte straordinarie (sulle case della dominante e del dogado e sulle residenze dei patrizi veneziani in Terraferma), aprendo inoltre una sottoscrizione per doni gratuiti che raccolse ben 1.290.690 ducati.

Ma l'11 giugno lo stesso savio alla scrittura Priuli fece respingere la proposta dei "focosi giovani" Tommaso Mocenigo 1° Soranzo e Alvise 1° Mocenigo di armare il popolo e occupare le piazzeforti, dichiarando che la spesa sarebbe stata eccessiva e si sarebbe dato un pretesto ai francesi. Ai quali furono anzi ceduti 1.000 fucili dell'arsenale di Verona, con matricola e contrassegni abrasi per farli figurare come una fornitura privata. In seguito furono respinti anche i progetti di armamento popolare presentati da Filippo Nani, Marcantonio e Barbaro.

Una "stay behind" bergamasca?

Il 2 giugno anche il podestà di Bergamo, conte Alessandro Ottolini (inviso al moderato e francofilo Battagia, che tentò invano di farlo sostituire) aveva espresso "timori sulle direzioni" politiche dell'armamento popolare. Ma due settimane dopo informò che le valli Seriana, Brembana, Gandino, Imagna e San Martino, nonché la maggior parte dei paesi di pianura, avevano messo a disposizione della Repubblica i loro contingenti, per un totale di 10.000 uomini e 1.500 fucili. A tale proposito Ottolini attribuiva particolari ma non meglio specificate benemerenze a Defendente Bidasio, figlio del cancelliere provinciale Giambattista, aggiungendo che le masse paesane erano "tutta gente scelta, capace e ben diretta".

Il senato gli rispose il 7 luglio raffreddandone gli entusiasmi e annunciandogli l'arrivo del sergente di battaglia Stefano Noveller quale nuovo governatore delle armi, e il 12 deferì l'esame della proposta ai Dieci, palesemente allo scopo di insabbiarla. Il 18 agosto, quando Wurmser era già stato battuto, Ottolini informò il senato che i valleriani si erano nuovamente offerti di attaccare in massa i francesi per aiutare le operazioni austriache. Questa importuna insistenza su misure già vanificate dagli stessi sviluppi bellici, provocò una dura critica del senatore Donà contro la pericolosa chimera dell'armamento popolare e contro lo stesso Ottolini.

Non bisogna però dimenticare che la Repubblica era ancora, in linea di principio, organizzata col criterio del "doppio stato". I tre inquisitori di stato e i Dieci erano infatti un organo di sicurezza interna parallelo e indipendente dalle altre

magistrature, che filtrava i rapporti delle legazioni veneziane al senato secondo una linea antifrancese e filoaustriaca. Sembra che la proposta di Ottolini abbia trovato orecchie attente presso gli inquisitori, dal momento che il loro terminale bergamasco si occupò di un non meglio precisato "grande arcano oggetto". Con l'autorizzazione dei Dieci, gli inquisitori continuarono inoltre un fitto carteggio con Ottolini, che fu però segretato dai savi e tenuto nascosto al senato. Lo stesso Bonaparte scrisse il 28 dicembre al direttorio che Bergamo era "un covo di vipere velenose" e la provincia veneta "più ostile" ai francesi.

Il vescovo di Bergamo, monsignor Giampaolo Dolfin (1777-1819), che nel 1794 denunciava agli inquisitori i nefasti effetti della diffusione delle "perverse massime oltramontane", dette però un convinto sostegno al colpo di stato del 12 marzo 1797. E la reazione armata non interessò solo le vallate bergamasche (dove effettivamente agiva un servizio informativo dipendente da Ottolini) ma anche quelle bresciane, dove non risultano preparativi degli inquisitori, mentre appaiono determinanti altri fattori locali (come il diverso atteggiamento del vescovo Giovanni Nani e la difesa dell'autonomia valligiana contro le pretese centraliste del nuovo governo repubblicano, *v. infra*, §. 4).

L'informatore veronese degli inquisitori era il marchese Francesco Agdollo. Bonaparte attribuì poi agli inquisitori la responsabilità delle Pasque Veronesi: ne impose l'arresto da parte delle autorità veneziane e, benché processati e assolti, il 28 ottobre 1797, quando Venezia era già stata ceduta segretamente all'Austria, decretò la confisca di metà dei loro beni a favore dei patrioti danneggiati nella sommossa marciana del 12 maggio. E, poiché la confisca era stata elusa rifondendo i danni con residui di cassa della signoria, mandò da Milano un commissario speciale per estorcere 100.000 ducati a testa: due giorni in cella li convinsero ad accettare infine una transazione per 18.000.

Il confuso organigramma politico militare veneziano

La costituzione aristocratica si fondava sulla frammentazione e il bilanciamento dei poteri e sull'assegnazione delle cariche, incluse quelle tecniche, secondo rigide quote di influenza delle grandi famiglie. Malgrado qualche apparente correttivo funzionale (che in realtà rifletteva l'autonomia corporativa degli artiglieri e degli ingegneri), il comando politico militare restava sostanzialmente ordinato secondo criteri geostrategici. L'effetto strutturale dei 3 "riparti" (Terraferma, Dalmazia, Levante) era di parcellizzare la difesa e immobilizzare le forze vincolandole alla difesa "di punto". Ma questi erano gli inconvenienti minori. La cosa più grave era che la "ripartizione" in vigore rifletteva una situazione strategica cessata per sempre nel 1719: vale a dire la minaccia ottomana e la solidarie-

tà italiana e germanica con Venezia, propugnacolo della cristianità in Levante.

La concentrazione delle forze a Venezia fece emergere tutta l'intrinseca debolezza del sistema di comando. Se anche si fosse compreso che occorreva anzitutto riformarlo radicalmente, sarebbe stato impossibile trovare il consenso politico necessario. Si scelse così di anemizzare le cariche ordinarie (politiche e tecniche) affiancandole con nuove cariche straordinarie, anche queste, però, istituite con misure di contingenza e criteri territoriali, con l'effetto di paralizzare definitivamente ogni residua capacità di reazione.

Abbiamo visto che il 12 maggio il senato aveva riesumato, senza potergli né volergli dare né forze né veri poteri, il provveditorato generale di Terraferma, con sede in città occupate (Verona e poi Brescia) e trasformato di fatto dal secondo titolare, Battagia, in un ingranaggio del sistema logistico francese.

Il 2 giugno il senato istituì una nuova magistratura straordinaria, priva di precedenti, il provveditorato generale per la difesa dell'estuario di Venezia, una carica tagliata su misura per il censore Giacomo Nani (1725-97) che in anni lontani era stato comandante della flotta (capitano delle navi e poi provveditore generale da mar) ed era noto per i suoi studi eruditi sul modo di difendere Venezia.

Lui stesso avvertì non solo l'insufficienza, ma anche la pericolosità di quell'incarico, che di fatto separava la difesa della capitale dal sistema territoriale della *securitas* veneta disegnato nel XVI secolo, accettando implicitamente l'amputazione non solo delle province già occupate, ma dell'intera Terraferma. Nani si dichiarò infatti "mortificato che la difesa riguard(asse) il sol estuario" e propose di nominare un capitano generale, come si era fatto nel 1716. Si è scritto che la proposta fu insabbiata. In realtà si fece il nome del principe di Nassau: ma il 6 agosto la legazione a Vienna comunicò che l'imperatore aveva posto il veto. Con gran sollievo dei savi, i quali non volevano compromettere le aspirazioni del loro protetto, il sergente generale di battaglia Antonio Stratico, soprintendente dell'artiglieria.

Ma l'ufficiale più elevato in grado non era Stratico, bensì il quasi ottuagenario tenente generale Giovanni Salimbeni (1719-1808). Ridotto a girare in carrozzella, risiedeva a Verona, cumulando gli incarichi di governatore delle armi e del collegio militare, di fatto diretto dal figlio Leonardo (1752-1823), noto come "novatore". "Bossoli" anonimi fatti pervenire al maggior consiglio lo accusavano di essere giacobino come i figli e di adorare solo l'oro, disegnandolo appeso a una forca e invitando il consiglio a ricordarsi del Carmagnola, il condottiero traditore decapitato nel 1432 in piazza San Marco.

Già criticato per l'incidente degli schiavoni espulsi da Verona, l'8 agosto colmò la misura tardando a far aprire porta San Zeno ai francesi che, dopo averla evacuata per una settimana, tornavano a prender possesso della città e costrin-

gendo così il generale Fiorella ad aprire il portone con una volata di mitraglia. A questo punto Salimbeni fu richiamato a Venezia assieme al maggiore d'artiglieria Salini. Le truppe di Terraferma rimasero così prive di un comandante diretto. Solo in seguito fu istituito a Verona un ispettorato generale, dandone incarico, non retribuito, all'anziano patrizio veronese Dinadamo Nogarola, che a forza di intrighi era divenuto generale dell'esercito bavarese ed era temporaneamente tornato in patria, su licenza dell'Elettore palatino, per curare i propri affari.

Fra il 30 luglio e il 7 settembre Nani ottenne la giubilazione di 8 colonnelli. Ma non ben definita restava la sua posizione gerarchica nei confronti di Salimbeni, dei soprintendenti di cavalleria, artiglieria e genio (Giulio Santonini, Antonio Stratico e Anton Moser de Filseck) e dei custodi dell'arsenale (brigadiere Domenico Gasperoni) e dell'armeria (colonnello Zorzi Molari).

Tutti costoro furono di fatto più o meno esautorati o emarginati da Nani e dai 18 patrizi deputati al controllo politico-militare dei comandi di settore. Contestualmente alla nomina, il senato gli aveva affiancato un commissario pagador (Zaccaria Valaresso): l'11 giugno, su proposta di Nani, nominò il discusso Tommaso Condulmer, già vice e poi successore di Angelo Emo, luogotenente straordinario dell'estuario, dandogli la direzione della difesa mobile e della flottiglia sottile. Condulmer, non sostituito nel suo precedente incarico ordinario di capitano delle navi, cioè di comandante superiore dell'Armata Grossa, fece il bel gesto di rifiutare il soldo.

La morte di Nani, avvenuta il 3 aprile 1797, complicò ulteriormente la questione. L'ambizioso e collerico Condulmer si aspettava di succedergli nel provveditorato straordinario, ma il senato non se la sentì di affidare una carica politica ad un tecnico, e soprattutto ad un *homo novus*, come Condulmer, e gli preferì l'ottuagenario Giovanni Zusto, anch'egli, come Nani, considerato esperto di cose militari. Ma il 18 aprile ne ridimensionò il potere, nominando Nicolò 4° Morosini "deputato all'interna custodia". In teoria Morosini era alle dipendenze di Zusto, sullo stesso rango di Condulmer; ma arrivò a dire pubblicamente di considerarsi "il padrone di Venezia", dal momento che controllava la forza di sicurezza interna (1.700 uomini, con l'autorizzazione ad armare il popolo).

Il piano di difesa di Venezia (estate-autunno 1796)

In realtà, dato lo sviluppo delle operazioni belliche, la "dominante" non correva alcun pericolo di essere attaccata in forma classica, mentre navi e cannoni non servivano a niente contro la "guerra di seduzion" e l'ancor più sottile destabilizzazione interna dell'oligarchia prodotta dalla presenza francese. Ma il piano di difesa era un'idea fissa del vecchio Nani, che gli valse, proprio alla vigilia del-

la morte, un'illusoria e infine beffarda "attualità".

A quel piano lavorava, di sua iniziativa, dal 1756, e l'aveva aggiornato nel 1770 con l'erudita quanto ottusa acribia degli autodidatti introversi, divagando inutilmente su tutto lo scibile militare e perdendo di vista le questioni pertinenti. Nani resse la carica per 10 mesi, gli ultimi della sua vita, durante i quali inviò al senato ben 127 relazioni. Ma tanto più li inondava di carte tanto meno lo prendevano sul serio. Cominciava pure a scocciare. Proprio non capiva che l'avevano nominato tanto per fare qualcosa, per superare un momento di panico, buttare fumo negli occhi e poter tornare agli affari propri?

La difesa dell'estuario, dalle foci del Brenta (Brondolo) a quelle del Sile (Sabbioni), era ripartita in due aliquote, "stabile" e "mobile". La prima era formata da una rete di forti, appostamenti e batterie cooperanti installate sulle isole, riunite in 4 "riparti" (tra parentesi i comandanti):

- I - Brondolo e Chioggia (il podestà Angelo Memmo);
- II - Castello Sant'Andrea, Sant'Erasmo e Lido (Andrea Moro);
- III - acque di Mestre, Fusina e Campalto (Ludovico Minotto);
- IV - acque di Burano, Torcello, Mazzorbo e Tre Porti (Moro Cicogna).

Il materiale d'artiglieria della Repubblica includeva addirittura 9.761 bocche da fuoco, di cui 1.924 in bronzo e 2.544 in ferro imbarcati oppure nelle fortezze e il resto in arsenale. Le batterie fisse dell'estuario, servite da 200 artiglieri civici e fanti ausiliari, avevano 348 bocche da fuoco, due terzi di grosso calibro (41 da cinquanta libbre, 102 da quaranta, 61 da trenta) e il resto di medio calibro (24 da venti, 90 da quattordici e 30 da dodici). L'arsenale aveva una riserva di 24.084 fucili con baionetta, 775 pistole difettose e 1.558 daghe (palossi e palossini), più vasto materiale di ricambio (incluse 20.966 canne da fucile, 7.455 lame, 2.624 acciarini e 208.736 pietre focaie).

Al 31 luglio la difesa stabile disponeva di 6.000 uomini, senza contare la flottiglia né gli appostamenti in laguna: in agosto Nani calcolava 9.000 uomini, di cui 4.000 veterani e il resto craine di nuova leva. Il 26 agosto chiedeva inoltre armi per 2.210 volontari (inclusi 500 offerti da Burano).

La maggior parte del presidio era formata da oltremarini. Tra i colonnelli, Francesco Danese, comandante del battaglione di Imoski, e Vincenzo Michieli Vitturi. Non conosciamo il numero complessivo delle unità, ma dai dati parziali si possono stimare 20 battaglioni e 75 compagnie (le italiane su 120 teste, le oltremarine su 80). Nell'aprile 1797 la forza includeva 260 artiglieri e 40 croati di stanza al Lido, e 8.887 fanti (inclusi almeno 121 italiani a S. Andrea e 115 al Lido), così distribuiti:

Opere	*Compagnie*	*Uomini*	*Unità di appartenenza:*
S. Nicolò del Lido	23	2.597	Provera (267), Avesani (87) ...
Castello S.Andrea	3	337	1 italiana, 2 oltremarine
Certosa e S.Erasmo	3	279	oltremarini
S.Giorgio Magg.	7	714	reparti non specificati
Giudecca	n.s.	537	Battaglioni Danese e Cippico
Motta S.Antonio	n.s.	\	Battaglione Paravia
S.Giovanni Polvere	n.s.	584	Battaglione Nacich
S. Giorgio in Alga	1	/	Compagnia Zanchi
Murano	14	1.640	reparti non specificati
Campalto	1	87	Compagnia Costacchi
Forte degli Alberoni	3	222	Compagnia Grabovaz
Forte S.Pietro	3	225	Battaglione Iaya
Chioggia e Castello	n.s.	1.000	Btg Mida, Michieli V., Bortolazzi
Brondolo	n.s.	/	Battaglione Matutinovich

Il piano prendeva in considerazione anche aspetti collaterali, come una buona scorta di legna per l'inverno, la ricerca di nuovi pozzi d'acqua potabile e la profilassi antiepidemica (con trasporto dei malati contagiosi fuori città).

La difesa mobile

La difesa "mobile" era costituita dalla flottiglia sottile, con base a Poveglia. Contava 1.500 marinai e fanti da mar (2 battaglioni), 33 unità sottili, 123 battelli e 8 zattere. Deputato alla flottiglia era Leonardo Minotto, dal quale dipendevano il maggiore della fanteria Antonio Giaxich e i comandanti delle 4 aliquote (corpo volante di riserva e 3 divisioni):

- 1a divisione - canali di Brondolo e Chioggia (Nicolò Pasqualigo);
- 2a divisione - canali di Fusina e Mestre (Giacomo Duodo);
- 3a divisione - canali della zona di San Michele di Murano (Silvestro Dandolo).

Le unità sottili erano così ripartite:

Tipo	C. volante	Porto Lido	Malamocco	Chioggia	Totale
galere	1	1	1	1	4
galeotte	5	2	-	2	9
tartana	-	-	1	-	1
sciabecchi	8	-	1	2	11
cannoniere	8	-	-	-	8
totale	22	3	3	5	33

I battelli e zattere, con 135 bocche da fuoco pesanti e 296 leggere, erano dei seguenti tipi:

- 37 obusiere da 6 pezzi (2 obici da cinquanta e 4 cannoni da sei);
- 40 pieleghi armati o "passi", da 5 cannoni (1 da quaranta e 4 da sei);
- 34 pieleghi disarmati;
- 2 feluche;
- 1 batteria galleggiante (*Idra*) da 7 cannoni da cinquanta;
- 7 zattere su botti "alla Emo" armate con 2 cannoni da trenta.

Informazioni militari e carte geografiche (luglio 1796 - gennaio 1797)

Il 15 luglio il confidente Girotto segnalò all'inquisizione che tre francesi, tra cui una donna, sotto pretesto di una gita in laguna, avevano scandagliato il fondo verso San Giorgio Maggiore e Fusina. Il 1° agosto aggiunse di aver accompagnato in una passeggiata per Venezia un sedicente medico della legazione francese di Costantinopoli, che aveva fatto domande sospette sulla planimetria dell'Arsenale e sul numero delle guardie e si era trattenuto dieci minuti nel vespasiano sotto il palazzo ducale, forse per studiare il modo di minare la sala del senato. Il 12 settembre Girotto riferiva di aver trovato e letto in casa dell'incauto francese un piano d'attacco che prevedeva di attraversare gli acquitrini di Campalto e Pallade su rudimentali passerelle, fare ponti di barche fino a San Secondo, Santa Chiara e Sant'Andrea, far saltare il deposito della polvere, voltare i cannoni e impadronirsi della città con l'aiuto di popolani prezzolati e dei 2.000 sedicenti emigrati francesi alloggiati tra Sant'Andrea e San Nicolò.

Nani dovette esserne informato, dal momento che fece tagliare il bosco di Campalto proprio per non offrire riparo a eventuali incursori nemici. Il provveditore all'estuario era particolarmente preoccupato da possibili infiltrazioni di agitatori e spie e diffidava della lealtà di vari suoi ufficiali. Raccomandò quindi ripetutamente di controllare capillarmente tutti gli stranieri e di affidare la vigilanza di quartiere a squadre di arsenalotti e bottegai. Il 27 settembre fece arrestare un trentino e un bresciano per intelligenze col nemico. A sua volta Nani mandò a Verona, a spiare i francesi, un suo collaboratore, il capitano Giacomo Parma, che aveva servito sei anni sotto Angelo Emo, e che in dicembre gli spedì un dettagliato rapporto sulle forze degli occupanti.

Ma a Venezia abbondavano le "fonti aperte". Nel gennaio 1797 un altro confidente informava gli inquisitori che alcuni ufficiali francesi ospiti di Lallement avevano acquistato presso la bottega del Furlanetto alle Procuratie varie carte geografiche dell'Austria, Carinzia, Carnia e Ungheria (utili per la prossima marcia su Vienna) senza riuscire però a procurarsi quelle di Palmanova e Trieste. Se-

condo l'informatore, l'ambasciatore si sarebbe però rifiutato di chiedere al governo veneziano il permesso di trarre copie dall'Atlante del Santini conservato alla biblioteca Marciana (per non rischiare di fornire al nemico indizi sul piano strategico francese).

3. "GUERRA DI SEDUZION"

Genesi della guerra sovversiva: a) il rifiuto dell'alleanza antiaustriaca

Con dispacci del 9 e 26 luglio le legazioni venete di Costantinopoli (balio Federigo Foscari) e Madrid comunicarono che la Francia aveva intenzione di promuovere una quadruplice alleanza mediterranea con la Spagna, la Turchia e Venezia in funzione antifrancese e antirussa. Il 21 agosto anche Battagia prospettò la convenienza di un'alleanza con la Francia, ma il 28 il senato decise di soprassedere alla proposta.

In settembre seguì un passo formale dell'ambasciatore Lallement, ma l'8 ottobre i savi ottennero dal senato la definitiva riconferma della neutralità, chiudendo la porta a ogni trattativa. Allearsi con la Francia significava infatti doversi impegnare in una guerra contro l'Austria che aveva forti probabilità di estendersi anche all'Inghilterra, mettendo a rischio la "costituzione fisica e politica" dei domini veneziani e la "sicurezza della navigazione". La vittoria avrebbe trasformato la Repubblica veneziana in un protettorato di quella francese, la sconfitta l'avrebbe esposta alla vendetta dei coalizzati. Gli inquisitori non fecero neppure trasmettere al senato la proposta di alleanza antiaustriaca avanzata in dicembre, tramite Querini, dal rappresentante prussiano a Parigi.

b) le vulnerabilità veneziane

L'esperienza fatta nel 1792-96 con Genova rendeva facile agli agenti della guerra rivoluzionaria, ora trasferitisi a Milano, cogliere il vero tallone d'Achille della Serenissima, ossia la sua immodificabile natura di città-stato censitaria e oligarchica, che le impediva di cooptare, mediante un nuovo allargamento del *Libro d'oro* del patriziato marciano, il patriziato urbano di Terraferma. L'ultima cooptazione, peraltro ristretta, risaliva al 1716, all'epoca dell'ultima guerra combattuta da Venezia, per difendere Corfù e la Morea, vanamente conquistata alla fine del Seicento dal "Peloponnesiaco" Morosini. Invano, negli anni Sessanta, il veronese Scipione Maffei aveva perorato un nuovo e più deciso allargamento.

In realtà l'esclusione dei patriziati provinciali era tollerabile finché corrispondeva ad una divisione di ruoli con quello veneziano. Vale a dire finché Venezia conservava la sua originaria vocazione levantina, marinara e mercantile, di cui si faceva interprete il partito filorusso (i "geniali di Moscovia"). Ma, una volta perduta la Morea, i patrizi veneziani avevano cessato di investire nel Levante. La maggior parte si era ormai trasformata in plebe urbana (i "barnabotti"). Una plebe spiantata, disoccupata, disperata e cospiratoria, derisa e vigilata dalle corporazioni popolari, in primo luogo gli arsenalotti, aizzate dall'oligarchia contro i barnabotti e interessate a difendere l'ordine costituito e il paternalismo assistenziale e giustizialista.

A loro volta le grandi famiglie, che monopolizzavano le cariche pubbliche, avevano trasferito i loro enormi capitali dai rischi della guerra e del commercio alle rendite certe della pace e dell'agricoltura e ingentilito la loro vita e le campagne venete di deliziose dimore estive. Restando però nella dominante, senza integrarsi nel tessuto sociale delle province, semmai allargando e approfondendo i conflitti di interesse coi patriziati urbani di Terraferma. E questi ultimi erano in ascesa, resi talora più coscienti e arditi dagli scambi commerciali e culturali con Vienna e Milano e dalla diffusione della massoneria e del pensiero giansenista, libertino e fisiocratico.

c) l'intervento esterno

Eppure la fine della Serenissima non fu provocata dalla rivoluzione, bensì dalla geopolitica del Settecento, ancora ispirata al mercantilismo. Infatti rigidità del sistema, conflitti sociali e contraddizioni territoriali non bastavano da soli a mutare il regime e tantomeno a cancellare la Repubblica marciana dalla carta geografica. Occorreva un intervento esterno, dunque un interesse, una decisione e un piano, per debellarla con la forza oppure disgregarla con la "guerra di seduzion", sfruttando le vulnerabilità interne.

L'idea di eliminare Venezia preesisteva alla campagna d'Italia e alla stessa rivoluzione francese. Già nel 1779 le istruzioni della legazione francese a Venezia prendevano in considerazione l'ipotesi di una "distruzione" (non però provocata dalla Francia) della Serenissima ("*on se tromperait si sur la foi du passé on voulait croire cette République indestructible*"). Ma lo scopo della campagna d'Italia era di marciare su Vienna e costringerla alla pace, non di esportare la rivoluzione e tantomeno di distruggere Venezia. Semmai la guerra della prima Coalizione, e poi la campagna d'Italia, dettero alla Serenissima, sia pure invano, l'opportunità di salvare i territori oltremarini, perché li sottrassero ad una possibile spartizione austro-russa, complementare a quella della Polonia.

Neanche il coinvolgimento della Terraferma nelle contrapposte operazioni militari fu davvero determinante. Fu il fallimento strategico della marcia napoleonica su Vienna a sostituire la spartizione austro-russa con quella franco-austriaca, sancita il 17 ottobre 1797 a Passeriano.

Il bureau de police politique dell'Armée d'Italie

Fatalità volle che il rifiuto veneziano dell'alleanza antiaustriaca venisse a coincidere col rilancio della guerra rivoluzionaria francese in Italia. Deciso non da Bonaparte e nemmeno dal direttorio, ma messo in atto autonomamente dai superstiti della rete attiva nel 1793-95 tra Genova e Firenze, ora trasferitasi a Milano.

Abbiamo visto che Bonaparte, a proposito del congresso cispadano di Reggio, assicurava al direttorio di controllare le fughe in avanti dei giacobini italiani (*v. supra*, XI, §. 3). Ma, per quanto determinate solo da esigenze belliche, la concessione dell'autonomia amministrativa lombarda, la democratizzazione *manu militari* di Modena e la lega militare cispadana segnarono oggettivamente una svolta politica decisiva, ben al di là delle vere intenzioni di Bonaparte. Un veterano della guerra rivoluzionaria come François Cacault ne approfittò per sostenere che era arrivato il momento di "*révolutionner enfin décidemment et former les légions italiennes*". Bonaparte frenò la proposta di repubblica transpadana obiettando che sarebbe stata troppo piccola per poter sopravvivere. Ma in tal modo spinse i giacobini lombardi e francesi a progettare l'unione delle due Lombardie, austriaca e veneta.

Bonaparte sembrava considerare la minaccia di una secessione lombardo-veneta come un semplice mezzo di pressione sul governo veneziano. Almeno questo fu il senso che Battagia trasse dal colloquio avuto il 27 novembre con l'aiutante generale Victor Emmanuel Leclerc, il quale aveva accennato all'urgenza di riformare la costituzione veneziana e allargare il *Libro d'oro*. Ma in dicembre, irritato dall'atteggiamento di Ottolini (*v. supra*, §. 2), fu lo stesso Bonaparte ad assecondare i piani rivoluzionari facendo occupare il castello di Bergamo. Il centro propulsivo della cospirazione veneta era però a Brescia, nel *club* che faceva capo al salotto di Isabella Teotochi.

Ai primi di gennaio si tenne a Milano, per più giorni, un convegno a porte chiuse di 150 giacobini lombardo-veneti, per studiare un progetto di democratizzazione e secessione della Lombardia veneta. I cospiratori erano controllati dall'aiutante generale Jean Landrieux (1756-1830). Capobrigata del 13° Ussari, Landrieux si era trovato accanto a Laharpe la notte del 9 maggio, quando era stato ucciso da pallottola francese (*v. supra*, X, §. 1). Aveva poi cumulato i tre inca-

richi di capo di stato maggiore della cavalleria, capo del *bureau de police politique* dell'*Armée d'Italie* e gran maestro del Grande Oriente di Milano. Agente di Landrieux era il bellunese Giuseppe Fantuzzi (1762-1800), allora capitano dell'esercito francese, già reso famoso dalla partecipazione al concorso milanese sulla forma di governo conveniente all'Italia (il suo saggio era di spiriti federalisti: proponeva infatti 10 repubbliche distinte). Altro agente era L'Hermite, infiltrato fra gli emigrati monarchici di Verona e trasferito poi a Bergamo per controllare i controrivoluzionari.

Il centro informativo di Verona era però autonomo da Landrieux e con compiti più direttamente militari. Ne era capo il generale Beaupoil de Saint Antoine, detto "Mustacchina" dai veronesi, comandante dei forti esterni e venerabile della loggia locale. Un bretone che prima della rivoluzione aveva a lungo soggiornato in Inghilterra e viaggiato in America e Asia, svolgendo poi missioni segrete in Polonia, Sudamerica e Spagna. Il suo uomo più prezioso era l'avvocato piemontese Angelo Pico, capitano dell'esercito francese, il quale era riuscito, grazie ad un agente doppio (Francesco Noli di Ala, venditore ambulante, massone e fiduciario del capo di stato maggiore austriaco Weirother) a scoprire le linee generali del piano di campagna austriaco del gennaio 1797. Tramite Rocco Sanfermo, Pico riuscì poi a infiltrarsi nel centro informativo veneziano, che lo credeva agente doppio.

La Lombardia Veneta nel negoziato di pace (17 novembre - 25 gennaio)

Già ai primi di novembre il direttorio era stato informato, da "persone che conosc(eva)no il paese", che la Lombardia veneta era pronta per la democratizzazione e la secessione da Venezia.

Per i giacobini questo era uno scopo in sé. Ma il direttorio collegò la notizia col negoziato di pace che intendeva avviare con l'Austria. Infatti ne fece menzione, sia pure in modo assai vago, nelle istruzioni del 17 e del 27 novembre al generale Clarke, prima scrivendogli che "nulla impediva" alla Francia "di favorire i generosi sforzi degli abitanti di Verona, Brescia e Bergamo", poi, più prudentemente, incaricandolo di verificare se davvero i lombardo-veneti erano "disposti ad armarsi per difendere la libertà" e se davvero Milano e le città cispadane erano "mature per la libertà".

In quel momento i nodi del negoziato di pace aperto a Torino non riguardavano ancora l'Italia e i Balcani, ma solo la Germania. Le questioni aperte erano il riconoscimento austriaco della frontiera francese sul Reno e il compenso da dare alla casa Palatina in cambio della rinuncia alla Baviera (l'Austria voleva darle il Belgio, la Francia i vescovati renani). Due diabolici rompicapo su cui pote-

va saltare l'intera Germania. Proprio per questo non fu Parigi, ma Vienna ad aprire la connessione italiana (e, in prospettiva, veneziana e balcanica) per uscire dallo stallo. Nelle istruzioni del 27 dicembre a Gherardini, Thugut lo autorizzò infatti a chiedere, in alternativa alla Baviera, una "compensazione italiana" per la cessione del Belgio alla Francia, lasciando però a Clarke di proporre quale.

Il 16 gennaio 1797 il direttorio autorizzò Clarke a disporre dei territori italiani occupati, sacrificando all'occorrenza i giacobini: "il fatto che un forte numero di abitanti d'Italia si sia pronunciato per i nostri principi non è un motivo sufficiente per compromettere la sicurezza e gli interessi della Repubblica". Il 25 gennaio Querini comunicò da Parigi che la Francia era disposta a dare compensi all'imperatore anche sulla Terraferma veneta. Alla fine di marzo Alvise Querini, ministro veneziano a Torino - costretto, per procurarsi informazioni, a fare il cicisbeo di madame Miot e vestire alla moda degli *incroyables* - riuscì a vedere, stesa sul tavolo di Clarke, una grande carta degli stati veneziani scompartiti con fili di seta verde fissati sulla carta con palline di cera.

La cooperazione franco-veneziana (23 febbraio - 3 marzo 1797)

Intanto Bonaparte aveva distrutto a Rivoli la terza e ultima armata austriaca di soccorso e Mantova dovette capitolare: 23.000 prigionieri, liberi sulla parola, attraversarono il Friuli in quattro scaglioni fino al confine di Gorizia, dove l'ultimo transitò il 23 febbraio. Debellata l'armatella pontificia, occupata Ancona ed estorto al papa parte del denaro necessario (*v. supra*, XI, §. 3 e 4), il 24 febbraio il generalissimo tornò a Bologna per preparare l'offensiva sul Piave e la marcia su Vienna. Il 25 febbraio, su proposta di Pesaro, il senato ruppe formalmente la neutralità approvando un piano per il mantenimento delle forze francesi. Alla fine di febbraio arrivarono dal Reno 16.000 uomini di rinforzo, portando il totale a 60.000. Il 2 marzo Bonaparte si spostò a Mantova, evitando di andare a Milano per non consentire ai lombardi di chiedergli il permesso di convocare le assemblee primarie della futura repubblica transpadana.

L'occupazione austriaca in Friuli (14 febbraio - 10 marzo 1797)

Il 14 febbraio l'imperatore aveva scritto al fratello, arciduca Carlo (1771-1847), di fermare il nemico nel territorio veneziano, occupandone quanto bastava per poter "conservare per noi la Repubblica". Il 19 gli austriaci iniziarono a preparare la linea di resistenza sul Tagliamento, coi magazzini a Udine, Latisana, Osoppo e Palmanova e il 3 marzo occuparono con uno stratagemma la fortezza di Palmanova e i forti di Osoppo e Chiusa della Pontebba, senza però di-

sarmare le 4 compagnie venete di stanza a Palma e scusandosi per la forzata violazione della neutralità veneziana.

La fermezza mostrata dalle autorità veneziane nei confronti degli austriaci, tanto diversa dal servilismo usato coi francesi, dimostra quale dei due belligeranti ritenevano più forte e pericoloso. Le autorità di Palmanova (il provveditore generale Odoardo Collalto e il commissario spedito da Venezia, conte Paolo Fistulario, mentre risulta assente il governatore delle armi, sergente di battaglia Stefano Noveller) fecero infatti del loro meglio per rendere la vita impossibile al comandante austriaco, maggiore De Corte, che il 9 marzo, esasperato dai cavilli e dai rifiuti, si prese con la forza le chiavi delle tre porte. Il luogotenente di Udine, Alvise Mocenigo, ne reclamò la punizione; ottenne quella dell'ufficiale di sussistenza Johnson per aver altercato con Fistulario e di 14 soldati fustigati in piazza a Tolmezzo per molestie sessuali. Protestò per il transito da Pordenone di ben 8.000 feriti e malati di febbre petecchiale, che avevano contagiato per primo il personale sanitario locale. E mobilitò il capo della polizia, tenente Casotti, contro gli arruolatori esteri (cioé quelli austriaci).

L'offensiva francese su Tagliamento e Drava (10-23 marzo 1797)

Il 10 marzo Bonaparte iniziò le operazioni. Aveva 5.000 uomini nel Mantovano (Sahuguet), 10.000 nel Milanese (Kilmaine), 20.000 in Trentino (Joubert) e 45.000 tra Brenta e Piave, con l'avanguardia a Treviso e Castelfranco e il grosso a Bassano, Feltre, Asolo e Padova. Già pronto alla ritirata strategica, l'arciduca lo fronteggiava con 26.000 fanti e 2.200 cavalieri, con due nuclei arretrati a Pontebba e Nespoledo, 21 battaglioni e 13 squadroni distribuiti in profondità dietro il Tagliamento (tra Osoppo, Codroipo e Udine), il generale Hohenzollern in copertura a Conegliano (sul Piave di fronte al Montello) e Lusignan distaccato a Feltre per collegarsi col corpo del Tirolo (14.000 fanti, 324 dragoni, 5.000 *scharfeschuetzen* e 1.000 *bauern* tirolesi).

L'11 Masséna scacciava il nemico da Feltre inseguendolo per la convalle fin oltre Belluno. Passato il Brenta, il 13 Bonaparte varcava il Piave battendo Hohenzollern a Sacile e il 15 si schierava tra San Vito e Valvasone. Forzato il Tagliamento, il 16 batteva l'arciduca, costringendolo a ritirarsi su Udine. Il 18 l'armata francese sfilava per Palmanova, il 19 entrava a Gradisca e il 20 a Gorizia. Il 19 Masséna era a Osoppo, il 20 i suoi cacciatori espugnavano la Chiusa della Pontebba e Joubert iniziava l'offensiva oltre l'Avisio.

Il 23, mentre Bernadotte occupava Trieste, Joubert entrava a Bolzano e il 25 a Bressanone. Il 28 Bonaparte era a Villach sulla Drava, il 30 si riuniva a Klagenfurt con Masséna, il 31 scriveva all'arciduca offrendogli la pace. Il 2 aprile

l'arciduca rispondeva di non avere i poteri necessari. Lo stesso giorno l'imperatore scriveva al fratello che i viennesi reclamavano la pace a ogni costo e il generale Loudon attaccava l'ala sinistra di Joubert dalla Val Venosta. Due giorni di battaglia costavano ai francesi 3.100 perdite, ma l'ala destra sfondava lo sbarramento tirolese di Spinges aprendosi la strada della Pusteria per attestarsi all'imbocco della Drava. A Palma era rimasto il generale Guillaume, che il 27 marzo assunse il comando della piazza sloggiando il presidio veneziano.

Il colpo di stato a Bergamo (10-12 marzo 1797)

In linea di principio Bonaparte non aveva dunque né il tempo né alcun motivo per complicare i rapporti con Venezia ordinando una secessione che non avrebbe potuto direttamente controllare. Eppure il rapporto sull'occupazione militare di Bergamo indirizzatogli da Baraguey d'Hilliers sembra testimoniare che era avvenuta dietro suo ordine. Anche il direttorio, disposto a sacrificare i giacobini italiani in nome dell'interesse nazionale francese, aveva bisogno, per fare la pace con l'Austria e mantenere una presenza in Italia, di accrescere i pegni territoriali. Finora gli unici territori non austriaci o austro-estensi tenuti dalla Francia in Italia erano le ex-legazioni cedute dal papa col trattato di Tolentino. Nel colloquio del 14 marzo a Torino Clarke accennò a Gherardini il contenuto dei "compensi" italiani per il Belgio, menzionando "confusamente" Legazioni, Croazia e Terraferma veneta. Con tutto ciò non risulta che il direttorio abbia autorizzato le operazioni coperte di Bergamo e Brescia: ma certamente non le sconfessò.

Che rapporto c'era tra occupazione militare e secessione politica? Lo stesso 14 marzo il generale Charles Edouard Jennings de Kilmaine (1754-99), comandante militare della Lombardia, proibì a Baraguey, da lui stesso spedito a occupare Bergamo, di "invischiarsi in tali disordini intestini", limitandosi a reagire soltanto in caso di attacchi diretti contro le forze francesi. E lo avvertì che lo avrebbe sconfessato e fatto punire se avesse compromesso la neutralità veneziana. Quest'ordine non era destinato ad alcuna diffusione pubblica: perché mai dovrebbe essere insincero? Non era forse coerente col piano di guerra del generalissimo?

Sennonché quando Kilmaine scrisse la lettera, Bergamo era da due giorni repubblicana. Kilmaine fu dunque messo di fronte al fatto compiuto da una forzatura degli ordini del generalissimo?

Il 9 marzo, tramite i buoni uffici dell'avvocato romano Serpieri (Publio o Marcellino), il segretario di Ottolini, Guglielmo Stefani, era stato ricevuto in casa Albani da Landrieux, il quale, dopo essersi vantato di aver impedito una rivo-

luzione in Spagna, gli aveva confermato l'esistenza di una cospirazione separatista pilotata da Porro e rivelato i nomi (veri) dei congiurati: aggiungendo, forse per ingannarlo, che il colpo di stato doveva scattare non prima di una settimana e a Brescia, dove doveva tenersi un ultimo convegno segreto dei congiurati. Inoltre gli aveva lasciato capire di contare sulla discrezione e sulla generosa riconoscenza della Serenissima. Geniale! In tal modo univa il tornaconto personale al vantaggio di paralizzare la reazione dei magistrati, seminando nelle loro menti il dubbio che lo scopo della rivelazione fosse di indurli a commettere un passo falso (chiamare in città i bellicosi valleriani) per poter creare un *casus belli* e mettere il sale sulla coda ai giacobini bergamaschi, costringendoli a passare dalle parole ai fatti prima di essere arrestati.

Stefani tornò a Bergamo il mattino del 10, e subito Ottolini informò il suo superiore Battagia. Costui mandò il suo consigliere militare, tenente colonnello Rivanelli, a prender rinforzi a Verona e l'11 convocò il podestà Alvise 2° Mocenigo e le autorità militari di Brescia (il vicegovernatore delle armi, colonnello Soffietti, il comandante del presidio Miovilovich e i maggiori di brigata e di piazza Suderovich e Bigoni). Scartata la proposta del podestà di arrestare e impiccare subito i presunti congiurati, si decise di richiamare in città i distaccamenti di cavalleria (tenente colonnello Castelli). Miovilovich fu inoltre incaricato di preparare un piano di difesa con i 1.093 uomini disponibili (169 oltremarini, 503 fanti italiani, 200 artiglieri urbani, 195 dragoni veneti e 195 croati a cavallo).

Intanto, per Cassano e Stezano, Baraguey d'Hilliers marciava su Bergamo con 1.100 fanti (II e III/57e DB), 200 dragoni e 124 artiglieri con 2 pezzi da otto e 2 da tre. Precedendo il resto della colonna, il mattino del 12 marzo Baraguey entrò in città coi soli dragoni, mentre il capitano Faivre, comandante del castello, puntava i cannoni sulla città. Dopo vari alterchi ai posti di guardia veneziani, Baraguey ottenne di poter salire a Bergamo Alta con 25 dragoni per parlare con Ottolini. Intanto il resto dei dragoni, seguiti dalla fanteria, occupavano porte e piazze della città bassa e i ponti levatoi di accesso a quella alta. Quando fu certo di averla in pugno, il generale comunicò al podestà che aveva ordine di occupare la città per prevenire il disegno dei controrivoluzionari, citando a prove l'assemblea dei bombardieri civici che si era appena riunita nel palazzo civico per procedere alla consueta elezione dei loro ufficiali. Anche i pochi giacobini bergamaschi furono presi in contropiede. Fu l'Hermite a tentare di inscenare una "manifestazione" di piazza inneggiando alla libertà, ma senza ottenere alcuna adesione popolare. Faivre convocò allora al castello gli ottimati, imponendo loro di firmare un proclama già predisposto che dichiarava decaduto il governo veneziano. Alcuni cercarono di prender tempo, chiedendo di consultare Ottolini, ma alla fine si rassegnarono, dichiarando di cedere alla forza. Subito fu insedia-

ta la municipalità con 14 nobili e 10 borghesi e i conti Piero Pesenti e Giuliano Alborghetti furono nominati uno generale della guardia nazionale e l'altro comandante della legione bergamasca, formata coi soldati delle disciolte compagnie italiane. Ottolini evitò l'arresto accettando di farsi tradurre sotto scorta francese a Verona. Sciolte le compagnie italiane, le 2 oltremarine, ridotte ad appena 44 uomini, furono disarmate ed espulse. Una si fermò poi a Brescia, mentre l'altra, con 17 effettivi, proseguì per Venezia.

Il colpo di stato a Brescia (12-17 marzo 1797)

Brescia trascorse il 12 marzo in stato di tensione. In giornata corse voce che durante la notte 200 congiurati si erano riuniti a palazzo Martinengo Colleoni e che 14 capi erano scappati al mattino, vedendo la cavalleria che rientrava in città. Nella tarda serata arrivarono poi le prime notizie dell'occupazione di Bergamo e il mattino del 13 Battagia convocò i 3 deputati della città chiedendo loro di dichiarare lo stato d'assedio e chiamare in città la milizia paesana. Ma di fronte al loro diniego rinunciò al progetto, limitandosi ad effettuare 5 arresti precauzionali e a far trasferire a Venezia, per via fluviale, 72 detenuti politici delle carceri bresciane. Trattenne però il più celebre, l'ex provveditore Giorgio Pisani, punto di riferimento della vecchia opposizione al regime aristocratico, ma non della nuova, giacobina e secessionista.

La notte del 13-14 marzo i comandanti del castello e della piazza, capobrigata Clement e generale Chambarlhac, fecero uscire pattuglioni di 60 uomini per consentire ai 52 congiurati di riunirsi in tutta sicurezza a palazzo Poncaroli per decidere il colpo di forza. Il mattino del 14 Clement comunicò a Battagia che il tenente Rubi, figlio del comandante di una delle 3 compagnie di dragoni veneti, era in contatto coi rivoluzionari e aveva già pronte le coccarde tricolori. Per precauzione la compagnia fu dispersa in tre gruppi e il tenente spedito a Verona. In mattinata tornò anche Rivanelli, ma da solo. La colonna di soccorso - 200 cavalieri e 500 oltremarini - era effettivamente partita da Verona, ma invece di passare da Montichiari, si era candidamente avviata per la strada di Peschiera, da dove, bloccata dai francesi, fu costretta a retrocedere a Verona.

Forte ormai dell'appoggio francese, il mattino del 15 la gioventù dorata comparve in piazza col consueto codazzo di "buli", ostentando le armi e l'uniforme lombarda sotto il mantello. Il 15 Battagia convocò il consiglio di guerra, ma soltanto per far bocciare la proposta di Miovilovich di andare a ristabilire il governo legittimo a Bergamo e approvare quella di Rivanelli, di limitarsi invece alla stretta difesa di Brescia, badando pure a non provocare reazioni francesi. Per togliere ogni dubbio al riguardo, Battagia mandò anzi proprio Miovilovich a co-

municare al castello che in caso di insurrezione popolare non avrebbe fatto uso delle armi.

Frattanto a Bergamo si allestiva l'"aiuto fraterno" per Brescia, formando una colonna di 500 bergamaschi (Alborghetti e Pesenti), 110 francesi (80 fanti e 30 ussari) e 300 legionari polacchi e lombardi (Lahoz) con 2 cannoni. L'Hermite e Landrieux, arrivato nel frattempo a Bergamo, chiesero inoltre a Guidetti, comandante della coorte ferrarese acquartierata in città, di infiltrare in Brescia i suoi uomini travestiti da contadini: ma siccome Guidetti voleva un ordine scritto, rinunciarono allo stratagemma (*v. infra*, XIII, §. 3).

Il 16 marzo, piantato l'albero della libertà, la colonna bergamasca si mise in marcia. Avvertito del fatto, Battagia fece un estremo tentativo di mediazione convocando al Broletto i capi rivoluzionari. Costoro, che ormai si riunivano apertamente nelle case dei due comandanti e del commissario francese, si presentarono con passaporti francesi e sicuri dell'immunità. Constatata l'impossibilità di arrivare ad un compromesso, il debole provveditore fece affiggere un proclama in cui ribadiva che non avrebbe represso eventuali dimostrazioni di piazza. il proclama fu subito chiosato da scritte derisorie: "il perdon d'Assisi", "perdon senza confession", "fiasco per le spie", "gergo brescian, cioé o' che castroneria".

Disorientati, i militari accorsero a palazzo solo per cautelarsi. Soffietti pretendeva un esonero scritto, Miovilovich voleva mostrare a Battagia il famoso piano di difesa che fino ad allora s'era tenuto in borsa, il suo nemico Rivanelli lo bloccava trionfante sulla porta dicendogli che il provveditore non aveva tempo di riceverlo né ordini da dargli. Invece di sparargli e armare il popolo, se ne andarono con la coda tra le gambe, borbottando sulla decadenza della milizia e sul bel tempo andato.

La sera del 17 la colonna rivoluzionaria raggiunse Boccaglio. Per simulare la neutralità francese, Chambarlhac evacuò Brescia, lasciando però il presidio del castello, coi cannoni puntati sul palazzo del governo. A sera 39 cospiratori giurarono, sul tricolore segretamente cucito dalla contessina Francesca "Fanny" Lechi Girardi (1774-1806), di "vivere liberi o morire". Battagia consegnò la truppa nelle caserme e, dopo una riunione coi deputati, scrisse al senato che a Brescia la situazione era tranquilla, che lì l'esempio bergamasco non seduceva nessuno. A notte il suo cancelliere fuggì a Venezia assieme al podestà.

Intanto la colonna rivoluzionaria aveva subito un comico incidente. Arrivata a Palazzolo, era stata accolta con le campane a stormo e i guerrieri bergamaschi se l'erano data a gambe. Solo il mattino del 18 il generale dei bresciani, conte Giuseppe Lechi (1766-1836) e il consigliere militare francese, Antonio Nicolini, ne riunirono un centinaio alla Mandolossa.

Speculum Italiae (Brescia, 18 marzo 1797)

Il mattino del 18 una cannonata dette il segnale convenuto che Lechi era arrivato a Ospitaletto. Verso mezzogiorno Miovilovich convinse Battagia a salvare almeno la cassa pubblica, 27.000 ducati: ma i camerali non volevano consegnarla senza un ordine scritto. Il provveditore disse che avrebbe firmato dopo. Non bastava: ci voleva il camerlengo che aveva le chiavi. Andarono a cercarlo, lo trovarono, tornarono con le chiavi, ma nel frattempo erano spariti i camerali. Intanto gli armaioli e i bottegai del corso della Pallata si erano armati coi loro garzoni inneggiando a San Marco e alzando le barricate, sembra capeggiati da Soffietti. Miovilovich, spedito sul posto da Battagia, li convinse che ormai non c'era nulla da fare.

Finalmente, nel primo pomeriggio, 140 bresciani e 110 francesi si presentarono a porta San Giovanni. Miovilovich e Suderovich si scambiarono qualche frase nel loro idioma, per non farsi capire: sarebbero passati alla storia, o almeno morti da soldati, se avessero dato retta a quella folle idea di uscire a dar battaglia coi 196 oltremarini. Poi sopravvenne la ragione a chetare la vergogna del disonore col dovere d'obbedienza.

Obbedendo agli ordini di Rivanelli, il capoposto disarmò la guardia e la fece ritirare in quartiere. Entrati 90 bergamaschi, si mossero i bresciani. Lechi, già capitano del Reggimento Kaiser, ferito a Spira nel 1792, andò a prendere possesso del palazzo con una ventina di sodali in divisa "gallo-lombarda" e pennacchio tricolore, salendo alla camera delle udienze. Battagia, che era sceso a riceverli in parrucca, calzette, bastone e spada, fu costretto a risalire in fretta lo scalone d'onore seguito dai suoi ufficiali. Battagia si limitò a ordinare il disarmo del presidio e a chiedere il permesso, negato, di portare con sé a Venezia il detenuto Pisani.

Davanti al Broletto c'era già la folla e 12 congiurati ne presero possesso. Il bacio complice e spudorato di *madame* Fanny premiò Francesco Filos per aver eroicamente issato sul cancello il tricolore da lei cucito (stando alla sua autobiografia, fu l'unica impresa del futuro capo massone, finito poi poliziotto austriaco).

L'espulsione dei presidi da Brescia, Lonato, Salò e Crema (18-25 marzo)

Intanto le 4 compagnie italiane si erano fatte disarmare e sbandare senza batter ciglio e alcuni soldati veterani si erano già arruolati coi ribelli. Invece la compagnia oltremarina Stuariz, asserragliata al quartiere di cavalleria dietro San Giuseppe, accolse i patrioti a fucilate, ferendo leggermente 1 francese e 2 bergama-

schi, incluso il capobattaglione Antonio Sant'Andrea, il quale si lagnò poi della scarsa deferenza usatagli dai soccorritori. Gridando al tradimento, Lechi fece rinchiudere al Broletto il provveditore e i 2 ufficiali superiori oltremarini. Ma costoro lo convinsero a liberarli proprio per poter persuadere Stuariz a non fare altre sciocchezze.

Il 19 Miovilovich raggiunse un laborioso accordo sull'evacuazione degli oltremarini. Lechi concesse il carreggio per il trasporto dei beni e dei familiari, ma pretese la consegna di tutte le armi, incluse quelle private, e che i reparti marciassero diritti a Venezia, senza tappe intermedie. Agli oltremarini doveva inoltre essere consentito poter passare al servizio bresciano. Ma tutti respinsero la proposta, con parole come queste: "*Ah passià vire! porta via: va al diavolo ti tua robba, e tui bezzi, no volemo niente da voi altri ribelli de' nostro prencipe, avemo nostre paghe che prencipe passa e a nu da i nostri uffiziali. Adio passià vira! porta via te dico: viva San Marco!*".

Le 6 compagnie (inclusa quella rifugiata da Bergamo) partirono alla spicciolata fra il 19 e il 25 marzo. Miovilovich uscì per ultimo il 25, da Porta Torlonga, seguito da 4 soldati con la bandiera del battaglione. Il capoposto, uno dei vecchi bombardieri urbani, lo salutò dicendogli: "*Ah, Lustrissim, la torna prest col nostro San Marco benedett!*". E fece rendere per l'ultima volta gli onori alla bandiera. Ma il caporale portava solo l'asta: il drappo Miovilovich se l'era messo a tracolla. Era una precauzione: magari, a vederlo garrire, qualcuno si poteva arrabbiare. Lui trottava in carrozzino, con la famiglia, il figlio alfiere, le masserizie di casa.

Il 20 marzo il conte Francesco Gambara (1771-1848), generale della fanteria bresciana, si presentò con 200 patrioti (che secondo un cronista ostile erano in realtà "bravi, sgherri, esercenti il satellizio ed esploratori di gabella") a disarmare ed espellere i 200 soldati veneziani di presidio a Lonato e il 25 anche quelli di stanza a Salò. I due provveditori veneziani piantarono in asso i loro uffici, il primo fuggendo, l'altro (Almorò Condulmer) dandosi prigioniero senza opporre resistenza. Presentatosi a Crema con un drappello di ussari francesi, il 27 marzo L'Hermite convinse il comandante veneziano ad aprirgli le porte, sotto pretesto di esser diretto a Soncino. Insospettito, il giorno seguente il comandante negò il passo ad un altro reparto francese, ma questo scalò le mura e sorprese il presidio nelle caserme, facendolo prigioniero e i rivoluzionari arrivati da Bergamo proclamarono la repubblica cremasca.

La reazione a Venezia (18-30 marzo)

Già il 18 marzo il consiglio dei savi scrisse ai veronesi lodando la loro fedel-

tà e incitandoli alla resistenza. Il 19 ordinò a Nani di allertare la difesa dell'estuario, approntare un corpo di spedizione terrestre e presidiare la città di Venezia e invitò le autorità locali a organizzare manifestazioni di fedeltà. Il 20 marzo i tre quarti dei senatori votarono la mozione di Angelo 1° Giacomo Giustinian Recanati sulla "difesa assoluta" di Verona, bocciando quella di Pesaro che raccomandava invece una "difesa prudente" (condizionata cioé al permesso dei francesi) e il 22 nominarono Andrea Erizzo, capofila della "linea dura", provveditore straordinario per Vicenza, Padova e Polesine.

Ma Rocco Sanfermo, l'ex mediatore della pace franco-prussiana del 1795, rianimò il partito conciliatore, convincendo il senato a mandare Pesaro da Bonaparte e a confermare la fiducia a Battagia. Infine mise in minoranza Michiel ed Erizzo, facendo prevalere di fatto la difesa prudente, con facoltà di resistere soltanto se non risultava che i ribelli erano sostenuti di francesi, e in ogni caso senza esporre i fedelissimi sudditi ad un sicuro sacrificio.

I due inviati straordinari dal senato furono ricevuti da Bonaparte il 25 marzo a Gradisca. Il generalissimo li assicurò che i francesi sarebbero rimasti neutrali, deplorò la secessione e auspicò il ristabilimento dell'ordine. Colse l'occasione per tornare ad offrire l'alleanza, citando ad esempio quella appena firmata dal re di Sardegna, che doveva allestire 1 Divisione a Novara (*v. supra*, I, §. 1).

Pesaro non dette alcuna importanza a quest'offerta e, tornato a Venezia, rassicurò i colleghi convincendoli che si trattava solo di sborsare un altro po' di denaro. Infatti il 30 marzo il senato deliberò la cancellazione del debito contratto dai francesi e un contributo volontario di 1 milione e mezzo di ducati in sei rate mensili. Naturalmente in cambio si volevano garanzie sulla restituzione delle province secessioniste, ma si scartò la proposta di negoziare un accordo formale e si preferì una semplice dichiarazione d'intenti unilaterale, notificata al generalissimo con lettera di Pesaro.

L'armata popolare veronese (22-30 marzo 1797)

Appena arrivato a Verona, Battagia aveva convocato il consiglio civico, che si tenne il 22 marzo, presenti anche Ottolini e Sanfermo, rientrato da Venezia. Battagia intendeva proporre la linea della difesa prudente, ma fu spiazzato dal veemente intervento del giovane conte Francesco degli Emilei, che gli rinfacciò la mancata difesa di Brescia. A quel punto il pavido Battagia si adeguò all'umore generale e appoggiò lui stesso la proposta di armare le 15.000 cernide del Veronese e stabilire un cordone difensivo sull'Adige. Per la sicurezza interna della città fu istituita una commissione di sopravigilanza presieduta dal conte Ales-

sandro Murari Bra, mentre la guardia del palazzo fu affidata a 80 guardie nobili (capitano Spineda).

Ma, su proposta di Sanfermo condivisa da Emilei, decisero di chiedere il permesso al comandante del presidio, generale Antoine Balland (1751-1821), che lo accordò la sera stessa, accettando addirittura di metterlo per iscritto. (Cronisti ostili dipingono Balland, "sciocco, avaro e crudele", come il burattino del suo vice Beaupoil).

Al consiglio avevano preso parte anche i 5 condottieri delle genti d'arme, ossia la cavalleria feudale veronese. Benché i gendarmi fossero spariti da quasi due secoli, era rimasta la carica ereditaria di condottiere, col grado, puramente onorifico, di brigadiere generale. Per comandare la linea di difesa sull'Adige furono scelti i 4 brigadieri più giovani, dando il comando generale al trentaduenne conte Antonio Maffei. La cosa non gli piacque affatto: era convinto che dietro la secessione ci fossero i francesi e che perciò fosse vano sperare di poter resistere. Ne aveva già discusso col suo amico conte Augusto Verità di Sant'Eufemia, che era ben introdotto coi francesi ed amico a sua volta del commissario Masséna, fratello del generale. (Verità si trovava allora a Bassano: rientrò a Verona solo il 19 aprile).

In ogni modo Maffei prese l'incarico seriamente. All'alba del 23 marzo partì col suo aiutante, tenente Spineda, a ispezionare l'Adige e a insediare i 4 quartieri generali del cordone, il proprio a Valeggio sul Mincio (difeso da 2 cannoni, 24 schiavoni e 40 croati a cavallo), gli altri sull'Adige a:

- Colà (Marcantonio Miniscalchi): ala destra (da Lazise a Malcesine);
- Povegliano (Ignazio Giusti): centro (Verona);
- Cerea (Ernesto Bevilacqua): ala sinistra (da Villafranca al confine ferrarese).

Il 27 il senato elesse Battagia "avogador di comun" e le residue competenze del provveditore generale di Terraferma furono a quel punto suddivise tra altri 3 provveditori straordinari, Francesco Cicogna per Salò, Iseppo Giovanelli per Verona e Giustinian Recanati per Friuli, Bellunese e Trevigiano. Con proclama del 29 marzo Erizzo raccomandò a vicentini, padovani e polesani di osservare la più rigida neutralità verso entrambi i belligeranti. Il 30 marzo Battagia partì da Verona, dove Giovanelli arrivò solo il 5 aprile.

4. Guerra civile

Genesi della guerra civile: i municipi urbani e le tribù alpine

L'arrivo dei propagandisti repubblicani e dei predicatori giansenisti allarmò le vallate. C'erano anche fattori religiosi: ma in definitiva un paganesimo vale l'altro, culto dei Santi e culto dell'Albero non erano poi così incompatibili. L'allarme riguardava invece la sopravvivenza della secolare autonomia valligiana. Il governo marciano l'aveva rispettata e garantita, anche per bilanciare l'arroganza delle città. Ma adesso arrivavano i cittadini a dettare la loro legge. Anche la geopolitica d'antico regime si faceva amputando e incollando territori. Ma non metteva in questione le autonomie interne, come invece accadeva con la guerra democratica e i dipartimenti inventati dai francesi. Bonaparte distrusse gli antichi stati italiani ripristinando o meglio reinventando la sovranità municipale. Ma imparò a sue spese che l'Italia era ancora quella inventata dai romani e conservata dal papato, l'Italia delle mille *patriae*, composta non soltanto di *municipia* urbani, ma anche, e più ancora, di *tribus* rustiche e *populi* guerrieri. D'accordo, l'economia di scambio aveva in parte eroso la ragion d'essere delle tribù rustiche di pianura; ma aveva confermato la funzione e dunque l'autonomia politica dei *populi* montanari, perciò irriducibili al centralismo municipale e prefettizio.

Motivi dell'intervento francese: le operazioni in Tirolo

La radice del conflitto stava dunque nella pretesa dei ceti urbani, secessionisti e centralisti, di sottomettere le tribù, autonomiste e unitarie. Fortunatamente, però, il ricorso alle armi nei conflitti locali presuppone circostanze eccezionali e idonee. Idonea non era la mera occupazione francese, che semmai tendeva ovviamente a flemmatizzare il conflitto. Lo fu invece la contemporanea offensiva francese in Tirolo, che dette rilievo strategico a Salò e alle vallate bresciane (e non a quelle bergamasche, dove l'insurrezione fu subito domata, nonostante le predisposizioni fatte nei mesi precedenti dagli inquisitori: *v. supra*, §. 2).

Già il 26-29 gennaio i francesi avevano completato il controllo del Garda e del Trentino sbarcando a Torbole e occupando Ala, Rovereto e quasi tutte le Giudicarie (*v. supra*, X, §. 4). Ma l'offensiva su Bressanone scattò soltanto il 20 marzo, quando Bonaparte era già a Gorizia e Masséna a Pontebba. Lo scopo non era di sboccare oltre il Brennero per congiungersi nella valle dell'Inn con la prevista ma incerta offensiva bavarese dell'*Armée* du *Rhin* (Moreau). Joubert si fermò a Brunico perché il suo compito principale era di scendere in Pusteria e attestarsi a Lienz, presso la valle della Drava, per proteggere il fianco sinistro di Bonapar-

te in marcia su Villach. L'offensiva austriaca dalla Val Venosta lo costrinse a cedere Brunico e Bressanone e scoprire Bolzano e la strada Mendola-Tonale, poi anche Salorno e Trento, con le Giudicarie e la Valsugana, adducenti a Brescia, Salò e Bassano. Ma era un rischio calcolato e limitato: con Bonaparte alle porte di Vienna gli austriaci non erano in grado di tagliargli le retrovie riprendendo Brescia e Verona e tantomeno assediare Mantova. Gli austriaci no: ma i veneti?

Le insurrezioni bergamasche furono represse più rapidamente di quelle bresciane, sostenute da Verona per Bardolino. Non risulta che gli austriaci abbiano tentato di appoggiarle dalla periferica Valvenosta (alla fine di marzo le strade trentine - Valdisole e Giudicarie - erano ancora controllate dai francesi). Ma forse non è del tutto casuale la concomitanza tra l'armamento generale del Tirolo, decretato il 24 marzo, e quelli della Valseriana e della Valsabbia, deliberati tre giorni dopo. Furono proprio i 12.000 contadini della *Landmiliz* tirolese, i *Laudonische Schuetzen*, che il 2 aprile sferrarono l'offensiva laterale dalla Val Venosta contro l'ala sinistra francese.

Solo a Bergamo i francesi intervennero subito contro l'insurrezione marchesca. Nel bresciano, come vedremo, all'inizio i francesi sembrarono restare neutrali. La differenza può esser dipesa da fattori contingenti, come la mancanza di truppe sufficienti per operare contemporaneamente nelle due province (nel Bresciano intervennero le stesse truppe che avevano domato il Bergamasco). Ma forse influì anche il differente orientamento dei comandi periferici francesi, più intraprendente e "giacobino" quello di Bergamo, più cauti e "militari" i due di Brescia e Verona. In ogni modo la diversità fu di breve durata, perché dal 5 aprile i francesi intervennero anche contro i marcheschi bresciani. La svolta precedette l'*ultimatum* del 9 aprile contro la Serenissima e fu verosimilmente dettata da urgenti ragioni militari, vale a dire il rischio che la guerra civile del Bresciano si saldasse con la mobilitazione tirolese e con l'offensiva austriaca in Tirolo. Il 5 aprile, infatti, gli austriaci erano a Chiusa, il 6 a Bressanone, il 7 a Bolzano, il 9 a Salorno; il 10 una pattuglia di dragoni entrava a Trento, evacuata dal generale Sérurier, le cui truppe si ritirarono parte su Verona e parte su Brescia, passando proprio per le Giudicarie e la Val Trompia.

L'insurrezione in Valsabbia e a Salò (27-29 marzo 1797)

Già il 15 marzo il podestà di Clusone aveva scritto a Battagia protestando la fedeltà della Valseriana. Più tardi un'altra valle bergamasca, la Valdimagna, cacciò i predicatori mandati dal vescovo per convertirli alla democrazia, guadagnandosi perciò l'appellativo di "valle santa". Ma sul momento il conato insurrezionale fu facilmente soffocato da 2 reparti di cacciatori a cavallo francesi

usciti incontro a due colonne di 800 e 300 paesani radunatesi in armi a Goretto e Serinto. I ribelli ebbero vari morti e feriti e 25 furono portati a Bergamo prigionieri.

Il 24 marzo, lo stesso giorno in cui veniva chiamata la *Landmiliz* tirolese, arrivarono a Barghe in Valsabbia i democratizzatori bresciani. Il parroco Andrea Filippi si sentì offeso di vedere tra costoro un compaesano col quale aveva un'antica ruggine di famiglia. Non pago di organizzargli manifestazioni ostili, arrivò anche a tendergli un agguato, fortunatamente eluso dalla mancata vittima, che corse a Brescia a dare l'allarme.

Le comunità sabbine chiesero al sindaco di turno della valle di convocare a Nozza un consiglio straordinario, che si tenne il 27 marzo al prato Zentilini, anzichè nel solito palazzo, a causa del gran numero di convenuti, 600 dei quali già in armi. Il consiglio giurò di combattere per la fede e per San Marco e di chiamare alle armi tutti i valleriani dai 18 ai 60 anni, con diaria di 5 carlini a carico dei comuni. Come coccarda decisero di usare pezzi di carta bollata con lo stemma marciano, ritagliati da vecchi atti pubblici. Il consiglio elesse inoltre Franco Materzanini generale di brigata, suo fratello Giambattista generale della Valle Superiore, Andrea Filippi dell'Inferiore, il medico Jacopo Comparoni di Vestone aiutante di stato maggiore, nonché 6 capitani delle compagnie (Casto e Savallo, Bione e Agnosine, Preseglie e Odolo, Lavenone, Bagolino e Anfo). Uno solo dei capitani, quello di Lavenone, proveniva dal servizio delle cernide.

Lo stesso 27 marzo, una ricognizione di cavalleria veneziana si spinse verso il Mincio, scambiando fucilate con un drappello di ussari. Si sparse la voce che lo squadrone era stato distrutto dai francesi, Maffei riunì 1.500 volontari a Castelnuovo, accorsero le milizie di Bedizzole, Calcinato e Montichiari.

Il 28 marzo Battagia consegnò agli emissari salodiani una lettera manifesto che li incoraggiava a insorgere contro i secessionisti, badando a evitare la minima ostilità contro i francesi. Il 29, legittimati dalla lettera, i salodiani corsero alle armi. Dalle "quadre" più vicine, dalla Valtelese e dalla riviera (Maderno e Toscolano) arrivarono 3.000 armati, stabilendo vedette ai cosiddetti dossi di Salò (S. Caterina e i Tòrmini sotto il Lago d'Idro, dove la Val Chiese comincia propriamente a chiamarsi Val Sabbia). Come generale fu eletto il contino Giambattista Fioravanti Zuanelli. Toccava a lui, essendo figlio del notabile locale, ma il poveretto accettò solo per non prendersi una roncolata, e a condizione di poter essere affiancato come segretario dal padre Bortolo.

L'insurrezione delle valli bergamasche (28 marzo - 4 aprile 1797)

Negli stessi due giorni l'armamento popolare si irradiava dalla linea dell'A-

dige alla pianura del Mincio e dalla Valsabbia alle valli occidentali. Animata dal prete-guerrigliero Antonio Ussoli, il 28 l'Alta Valtrompia (Bovegno, Marmentino, Collio, Lodrino, Carcina) creò generale Pietro Paolo Moretti e stabilì un posto di blocco a Villa Carcina.

Intanto si riaccendevano le valli bergamasche. Riunitisi a Clusone, i 1.000 armati della Valseriana marciarono su Lovere e poi su Borgo di Terzo. Su Bergamo marciarono unite, al comando di tal Moscheni, le milizie di Valdimagna (Almenno) e Valsanmartino (Caprino), cui si unirono il 29 quelle del conte Fioravanti (Valgandino, Valcavallina e Valbrembana). Il 30 marzo Bergamo era bloccata da migliaia di paesani (valutati fra 4.000 e 8.000) muniti anche di cannoni piazzati contro le porte Brusida e Borgo Canale.

La città fu messa in stato di difesa e furono avviate trattative. Il 30 marzo, dopo che una deputazione uscita per trattare era stata accolta a fucilate, il capitano Faivre guidò una sortita su Longuedo, uccidendo 7 marcolini e tornando con 200 prigionieri e 3 cadaveri di paesani, esposti come barbaro trofeo ai piedi dell'albero in piazza della Legna. I paesani non se la presero però coi francesi, convinti che fossero stati istigati dai cittadini.

Il 31 arrivarono i rinforzi da Crema condotti dal generale Chevalier e Landrieux poté effettuare il rastrellamento delle valli Seriana e Cavallina con 1.500 francesi e patrioti rinforzati da qualche granatiere ferrarese (*v. infra*, XII, §. 3). Ebbe qualche perdita, soprattutto a Nese, ma scrisse di aver ucciso o "stroppiato" 500 marcolini; il 1° aprile a Cenate, il 2 a Trescore, dato alle fiamme, il 3 a Nembro, epicentro dell'insurrezione lealista. Infine raggiunta Alzano e ricevuta la resa dei ribelli, il 4 aprile Landrieux proclamò il perdono e promise anche indennizzi per eccessi compiuti.

Il combattimento di Salò (30-31 marzo 1797)

Già il 28 marzo a Brescia si cominciò ad allestire una forza mobile per riprendere Salò, formata da 500 bresciani (Gambara), 140 bergamaschi (Sant'Andrea) e 300 granatieri polacchi (Orsatelli) con 4 cannoni. Lo stesso giorno Fantuzzi partì con l'avanguardia, formata da patrioti e polacchi, stabilendo posti di blocco a Lonato e Desenzano per impedire l'arrivo di soccorsi da Verona.

Il mattino del 30 Battagia spedì a Salò il provveditore Cicogna con un aiutante (tenente Spiridione Zapoga) e 80 cavalleggeri (tenente Zulati) via terra, più 80 schiavoni (alfiere Bragazzi) che dovevano imbarcarsi a Bardolino. Lo squadrone riuscì a passare grazie a due diversivi disposti da Maffei, che fece attaccare Lonato alle spalle da volontari di Calcinato e Bedizzole, e distrarre il presidio di Desenzano con una finta del cornetta Aleardi. Intanto Fantuzzi arrivò a Ga-

vardo e a sera attaccò l'avamposto salodiano di Villanova. Non vi furono perdite perché Fantuzzi si tenne fuori tiro, ma al mattino del 31 marzo i difensori ripiegarono in città, in vana attesa dei 160 regolari promessi da Verona.

Allertati durante la notte, 2.000 sabbini si radunavano intanto a Vestone e a Barghe, riunendosi a Vobarno per marciare su Salò. E a Gavardo arrivava il resto della colonna mobile bresciana. Riunitosi con Fantuzzi a Villa di Salò, Gambara prese i Tòrmini, catturandovi 2 cannoni che i salodiani avevano montato su carrette. Lasciatavi la retroguardia, scese poi verso il Lago, fermandosi davanti al posto di blocco del ponte di Presso e inviando un parlamentare. Secondo Gambara i salodiani risposero a fucilate ferendo il trombettiere: lui li sloggiò a cannonate e alla porta della città trovò i deputati pronti ad arrendersi e fraternizzare. La versione locale è invece che mentre si trattava la sentinella uccise 2 bresciani che tentavano di entrare in città e il combattimento riprese.

Ma intanto era entrato in azione Filippi coi sabbini, che, dopo aver catturato le retroguardie lasciate dai patrioti ai Tòrmini e al ponte sul Chiese, si affacciarono sparando sulle colline circostanti. Malgrado ciò, fidando nella resa, legionari e patrioti entrarono in città. Ma a notte, mentre serenavano in pace tra gli ulivi, i sabbini scalarono le mura da un tratto non vigilato e apersero il fuoco. Gambara si asserragliò con 50 uomini in una casa della piazza principale di Salò, ma, finite le munizioni, fu costretto ad arrendersi. I sabbini ebbero solo 2 caduti, contro 76 repubblicani. Fantuzzi fu fatto prigioniero assieme a 257 polacchi e 291 bresciani e bergamaschi, incluso mezzo stato maggiore bresciano (Gambara, Caprioli, Mazzucchelli, Bernardo Lechi e Filos).

La gogna dei separatisti bresciani

I prigionieri furono presi in consegna dagli 80 schiavoni che erano appena sbarcati da Bardolino, e all'alba del 1° aprile furono imbarcati per Verona. In mezzo al lago il convoglio fu però fermato e ispezionato da una feluca francese, trovandosi tra i prigionieri alcuni francesi in divisa lombarda che furono fatti trasbordare. Il convoglio dovette invece tornare a Salò in attesa del permesso del comandante francese di Peschiera, generale Guillaume. Qualche illirico propose allora di rovesciare le barche per affogare i prigionieri, ma alla fine furono messi al sicuro dentro una chiesa.

Il 1° aprile il comandante di Verona, Balland, spedì a Bonaparte un rapporto sui fatti di Salò, sottolineando che l'insurrezione sabbina prendeva "un carattere serio" e "merita(va) l'attenzione" francese. Lo stesso giorno Guillaume intimò a Maffei di sospendere la costruzione del ponte di Monzambano. Tuttavia non impedì al brigadiere veronese di terminarlo e accordò l'autorizzazione a trasferire a

Venezia i prigionieri di Salò. Attraversarono Verona tra fischi, sputi e imprecazioni, ma a Vicenza la gente si commosse. A Padova li fecero costeggiare le mura. A scappare nessuno pensava, ben sapendo "che buon numero di paesani anelavano a gara l'onore di poter(l)i trucidare". A Venezia furono rinchiusi nelle carceri di Sant'Andrea, per essere liberati il 24 aprile su intimazione del ministro Lallement.

L'armamento generale della pianura veneta (1-3 aprile 1797)

Il 1° aprile, alla notizia della vittoria, anche i camuni decisero di armarsi, formando un campo di 300 uomini a Lovere, sul lago d'Iseo (ma invece di guarnirlo con la milizia vi destinarono gli "scioperati" attratti dalla diaria, dandone il comando al tenente degli sgherri). Lo stesso giorno arrivarono a Salò il provveditore e i cavalleggeri. Il 2 aprile a Brescia il governo rivoluzionario faceva esporre il Santissimo e cantare il *Te Deum*. Il 3 i resti della colonna bresciano-bergamasca abbozzarono un nuovo tentativo su Salò, ma furono dissuasi dal pronto intervento di 1.200 sabbini e dall'arrivo del tenente Monti con alcuni artiglieri veronesi e tornarono in città.

Il 1° aprile i lonatesi richiamarono il vecchio presidio, ma tornò solo il 10 aprile e intanto la controrivoluzione la fecero, per motivi privati, i truci fratelli Peli, appaltatori del "satellizio" (forza pubblica), che si misero a capo dei 200 volontari marcolini. Il 3 aprile insorse Chiari, a Ovest di Brescia.

Intanto tutta la pianura dall'Adige a Chiari correva spontaneamente alle armi. E lo stesso avveniva nel Vicentino, nel Padovano, in Cadore e in Friuli. A Vicenza il provveditore Andrea Erizzo chiamò 3.000 paesani, mentre la milizia dei Sette Comuni dell'Altipiano di Asiago, forte di 2.000 uomini e comandata dal conte Ottavio Porto-Barbarano, si attestò sulla linea Montebello-Lisiera. Le prime notizie trasmesse a Bonaparte, e da lui rinfacciate il 9 aprile al senato veneziano, dicevano che "tutta la Terraferma (era) in armi e in ogni parte i villici sollevati grida(va)no morte ai francesi".

Il tentato blocco di Brescia sulla linea del Chiese (3-6 aprile 1797)

Il 3 aprile, entusiasmato dal successo e incoraggiato dall'apparente acquiescenza del generale Guillaume, Maffei propose di completare la vittoria andando a liquidare la Repubblica bresciana. Sanfermo, appoggiato dallo stesso Emilei, bocciò la proposta, facendo osservare non senza ragione che un'offensiva diretta su Brescia avrebbe portato inevitabilmente a scontrarsi coi francesi creando il temuto *casus belli*. Si convenne allora di limitarsi a bloccare Brescia sulla linea del

Chiese, tenendosi a distanza minima di 10 miglia dalla città, e di non impiegare cernide veronesi per non creare incidenti e gelosie con quelle d'Oltremincio.

In ogni modo l'iniziativa fu presa autonomamente dai valleriani (sabbini, triumplini, camuni e seriani) che il 4 aprile si attestarono a Borgo Sant'Eufemia, a 2 miglia da Brescia, iniziando a cannoneggiare le mura. Presi accordi con costoro, lo stesso 4 aprile Maffei lasciò Verona con 900 regolari (600 italiani del 4° Reggimento Treviso e 300 dragoni e croati) e 4 pezzi e, contrariamente agli ordini, anche con le cernide della Valpolicella, triplicate strada facendo dalle cernide d'Oltremincio.

Il 5 aprile i bresciani fecero una sortita uccidendo 20 paesani e catturandone molti altri. I ribelli ripiegarono a Rezzato (al bivio per Salò e Lonato), ma il 6 aprile furono attaccati da una nuova sortita di francesi e bresciani e inseguiti sino a Lonato. Lo stesso giorno Maffei si attestava sulla sinistra del Chiese, a Montichiari, dove incontrava una delegazione di Chiari, venuta a chiedere rinforzi regolari. Ritenne però sufficienti le cernide dei paesi tra Chiese e Oglio che stavano affluendo a Chiari per bloccare Brescia anche dalla parte di Bergamo e Milano.

Il 7 Maffei spedì un reparto di dragoni in avanscoperta a Rezzato, 3 ufficiali a Lodrino (Valtrompia) e 40 schiavoni (capitano Vastellinovich) con 4.000 ducati in Valsabbia. Tuttavia, recatosi a Salò per concordare di persona la linea di blocco sul Chiese, constatò che le milizie valleriane non erano disposte a coordinarsi, che ognuna faceva a suo modo badando solo a difendere la propria vallata e che Salò, a parte i pochi artiglieri e cavalleggeri regolari, era del tutto indifesa.

Intanto il 6 aprile Nogarola aveva spiccato da Verona 400 oltremarini con altri 4 pezzi, con l'ordine di attestarsi a Isola della Scala, tra Adige e Mincio, per coprire un'eventuale ritirata.

5. L'INTERVENTO FRANCESE

La posizione di Bonaparte e del direttorio

Informato della secessione, il 5 aprile Bonaparte sembrò limitarsi a prenderne atto, scrivendo al direttorio che l'odio nutrito dalla Terraferma contro i signori veneziani faceva prevedere l'imminente distruzione della Serenissima. Più sfumata e ambigua la posizione del direttorio, come appare dalle istruzioni spedite il 7 aprile al generalissimo, nelle quali non si distingueva tra Lombardia austriaca e Lombardia veneziana,

Secondo il direttorio, "cedere prematuramente" alle richieste d'indipendenza dei lombardi o "lasciarli agire di conseguenza", col rischio di "mettere in rivolu-

zione" i territori occupati, poteva "disorganizzare l'esercito ed esaurire le risorse". D'altra parte bisognava prevenire l'anarchia, far cessare l'"inquietudine", impedire che i lombardi finissero per "divorarsi da loro stessi", dar loro "una forma di governo stabile". Beninteso, soltanto un classico governo provvisorio in regime di occupazione militare, senza "nulla promettere e nulla garantire" circa il futuro. Ma non vi provvedeva già l'amministrazione generale della Lombardia? Certamente; e tale, di fatto, doveva restare. Ma il direttorio voleva incipriarla un po', facendo credere ai lombardi che si consentiva loro di adottare la costituzione cispadana. Una costituzione modellata su quella francese dell'anno III, fondata dunque sulla sovranità popolare; ma il potere legislativo doveva restare nelle mani del generalissimo, e nulla impediva, all'occorrenza, di riconsegnare Milano all'Austria e Brescia a Venezia!

La difesa di Brescia e la marcia francese su Rezzato (5-7 aprile 1797)

Il concentramento delle cernide a Chiari, che rischiava di tagliare la linea di rifornimento col fronte tirolese, decise anche Kilmaine a rompere ogni indugio. Il 5 aprile scrisse a Bonaparte di mandargli rinforzi per riprendere il controllo della provincia di Brescia e spedì l'avanguardia della Divisione di Milano (Chabran), seguendola egli stesso, il 7, col resto della Divisione. Ma già il 5 aprile entravano a Brescia 700 francesi, avanguardia della colonna Landrieux proveniente da Bergamo. Il mattino del 6, mentre le cernide dei paesi tra Chiese e Oglio stavano per mettersi in marcia, intervenne il commissario francese della Rocca di Chiari, intimando di deporre le armi e sbandarsi e minacciando in caso contrario l'incendio della casa e una multa di 25 zecchini. Landrieux, arrivato poco dopo, procedeva al disarmo dei paesi e incendiava varie case a Santa Giustina, che aveva fatto resistenza all'ordine di disarmo.

Disarmate le cernide, Landrieux marciò in direzione del Chiese. Il 7 un drappello di ussari francesi scacciava i dragoni veneti da Rezzato e recapitava a Maffei l'intimazione di sgombrare la strada per Verona. Riuniti 3.000 uomini a Rezzato, Landrieux e Lahoz concordarono di dividere le forze in due aliquote. Landrieux, con 1.500 francesi e bresciani e col supporto della flottiglia gardesana (Colomb), doveva occupare Salò e le vallate, mentre Lahoz, con italiani e polacchi, doveva rastrellare le valli Cavallina e Seriana, sgombrare il Chiese e collegarsi coi rinforzi di Milano per proseguire su Verona.

La colonna Landrieux a Salò e in Valsabbia (7-15 aprile 1797)

L'8 aprile Chevalier risalì il Mella con 300 uomini, passando il posto di bloc-

co triumplino di Villa Carcina sotto pretesto di esser diretto al fronte delle Giudicarie. Ottenne poi il permesso di pernottare al campo sabbino di Vestone, tenuto da 400 valleriani, a condizione di deporre le armi e darle in custodia alla milizia.

Il mattino del 9 Chevalier riprese la marcia, fingendo di risalire il Chiese verso le Giudicarie. Ma appena fuori di vista tornò indietro per le colline e scese su Nozza, circondando poi Barghe per catturare Filippi. Ma, non essendoci riuscito, mutò obiettivo dirigendosi a Salò.

Intanto una seconda colonna (Cruchet) si attestava di fronte a Villa Carcina e una terza (Landrieux) a Nave, all'imbocco di una valletta parallela al Mella che conduce verso Barghe. Riuniti i suoi, Filippi sbarrò la strada di Nave con un posto di blocco a Caino e proseguì per Lumezzane, dove sperava di collegarsi col campo triumplino di Carcina e poter colpire il fianco destro di Cruchet qualora avesse tentato di risalire il Mella. Ma Lumezzane era già stata occupata e fu costretto a rientrare a Caino.

A sera Chevalier arrivò a Salò, chiedendo anche qui di pernottare. Cicogna, ignaro ma allarmato, tentò di mandarlo a San Felice, ma alla fine dovette farlo accantonare ai conventi di San Benedetto e San Rocco. In quel momento arrivò 1 feluca francese, e l'ufficiale, dopo essersi abboccato con Chevalier, requisì tutte le barche a vela ormeggiate nel porticciolo. All'alba del 10 si presentò l'intera flottiglia di Colomb, e una lancia portò l'intimazione di deporre le armi entro un'ora, pena il bombardamento. Chevalier, invece, ripartì come promesso in direzione di Desenzano, ma appena fuori vista cambiò strada andando a sorprendere le guardie salodiane ai dossi dei Tòrmini e di Santa Caterina. Intanto Cicogna correva ad Idro a chiedere soccorso ai sabbini.

Prima della scadenza dell'*ultimatum*, i 18 cannoni delle 9 feluche fecero una scarica. Non fecero vittime e quasi nessun danno, forse di proposito, forse solo perché le acque erano agitate e le feluche sbandavano. Ottennero però l'effetto sperato, perché i sindaci alzarono bandiera bianca e concordarono un armistizio di 4 giorni.

Intanto i francesi avevano sfondato gli sbarramenti triumplino e sabbino. Appoggiati da 3 cannoni diretti dall'ufficiale dell'artiglieria veneta Monti, i triumplini combatterono strenuamente a Villa Carcina, Carlino e Sarezzo, presa dopo lungo cannoneggiamento. Monti fu ferito e i francesi catturarono 200 triumplini e 70 dragoni veneti. Il reparto assoldato triumplino si attestò a Pregno e il consiglio valleriano, riunito a Gardone, decretò la leva in massa, con quartier generale a Marchino. L'11 aprile Giambattista Materzanini mosse con 500 sabbini in soccorso di Gardone, ma rinunciò a forzare il posto di blocco francese e il 12 il sindaco triumplino firmò a Londrino un armistizio di 9 giorni.

Intanto Landrieux, sloggiato Filippi da Caino, dava tregua per il momento ai sabbini e piegava a destra per Gavardo, per collegarsi con la prima colonna che aveva occupato i dossi di Salò. Stabilito il quartier generale a Gardone, Landrieux lanciò un *ultimatum* a sabbini e salodiani, minacciando di far fucilare chi non si arrendeva. La tregua con Salò, criticata da Cicogna, scadeva il 14. Nel primo pomeriggio del 13 i francesi coronarono i dossi di Salò. Durante la notte oltremarini e dragoni si imbarcarono per Bardolino. Il mattino i francesi entrarono in città mettendola al sacco. Risparmiarono solo il convento delle salesiane, ma in compenso saccheggiarono anche Volciato, Ranzato e Cacavero. Quattro ore di saccheggio furono concesse anche ai polacchi, arrivati il 15, ma dovettero accontentarsi degli avanzi. Il bottino fu imbarcato per Desenzano e Landrieux raggiunse Lahoz a Verona.

La ritirata veronese dal Chiese al Mincio (9-15 aprile 1797)

Esaminiamo adesso la contemporanea offensiva francese in pianura. Il 9 aprile Lahoz si presentò a Castenedolo, di fronte al campo veronese di Montichiari, chiedendo di acquartierarsi per la notte. Tre dragoni veneti, che cercavano di parlamentare, sfuggirono di misura al tentativo di catturarli (non è chiaro se tutti e tre o soltanto uno). Il paese era sommariamente difeso dai contadini, e Lahoz si aprì la strada a cannonate. Perse comunque 3 uomini contro 6 o 7 paesani, alcuni braccati e massacrati nei campi.

Dall'opposta riva del Chiese, Maffei assistette impotente e umiliato alla rappresaglia lombarda (saccheggio, stupri, case incendiate). Durante la notte del 9-10 tenne consiglio di guerra decidendo la ritirata sul Mincio, che fu attuata il 10, schierandosi a Monzambano (castello e ponte), Valeggio, ponte di Borghetto (capitano Wlastonitz con 2 compagnie schiavoni) e Castelnuovo (2.000 cernide della Valpolicella, nel vecchio campo trincerato francese).

Ottenuta l'evacuazione di Montichiari, il 10 aprile Lahoz risalì il Chiese, per riunirsi con Chevalier proveniente da Salò, e passarlo a Ponte San Marco, dov'erano ancora trincerate le cernide di Ghedi, Montichiari, Calcinato e Bedizzole, rinforzate l'11 dal "generale" Paolo Bambinelli, accorso al cannone con 200 lonatesi e 100 regolari. Dopo breve resistenza i difensori si sbandarono e i paesi subirono dure rappresaglie, con incendi e stragi: in particolare Ponte San Marco (ribattezzato "Ponte Libero"), Lonato e Calcinato. Sgombrato il Chiese, Chevalier si attestò a Lonato, Desenzano e Peschiera, in attesa di Kilmaine e Victor, in marcia da Milano e da Ferrara.

6. L'OFFENSIVA SU VERONA

Il fallimento della marcia su Vienna (31 marzo - 8 aprile)

Quale fu il ruolo di Bonaparte in queste vicende? Alla fine di marzo si trovava in una situazione militare pericolosissima. Aveva sottomano 40.000 uomini, solo metà delle forze mobili dell'Armata d'Italia, per giunta disseminati su un fronte immenso, in un paese ignoto, impervio, povero e ostile, a centinaia di chilometri dalla basi lombarde, senza linee di rifornimento sicure e con le retrovie in rivolta e, benché non lo sapesse ancora, già minacciate dagli austro-tirolesi. Gli stava difronte un avversario logorato ma giovane e capace di temporeggiare, il quale lo stava attirando verso una grande capitale fortificata che un secolo prima aveva valorosamente resistito ad una immensa armata ottomana e che lui non era in grado di assediare e neppure di bombardare. E non aveva notizia alcuna delle due armate decisive che dovevano arrivare dal Reno (che infatti non s'erano mosse).

Per il momento a Klagenfurt era al sicuro. Ma non poteva restarci a lungo senza rischiare il collasso logistico e la catastrofe. Perciò il 31 marzo prese una grave decisione: scrisse al suo avversario offrendogli la pace. Era grave perché in tal modo denunciava la sua debolezza al nemico. Ma soprattutto perché non aveva il potere di trattare. Il plenipotenziario era Clarke, ma il negoziato si teneva a Torino, a distanza stellare dal luogo della decisione strategica. Il 1° aprile si giustificò col direttorio, avvertendolo che avrebbe cercato di stipulare soltanto una "convenzione segreta preliminare" al trattato, millantando di poter ottenere condizioni più vantaggiose delle istruzioni date a Clarke.

L'arciduca rispose, il 2 aprile, che non aveva i poteri per trattare, ma che avrebbe trasmesso l'offerta a Vienna. Bonaparte non sapeva che là tutti, tranne Thugut, avevano perso la testa, che i viennesi volevano la pace a tutti i costi. Ma, nell'incertezza, il 3 azzeccò la mossa giusta, avanzando a Neumarkt, per impedire la congiunzione tra l'armata dell'arciduca e quella, già vittoriosa, del Tirolo. Il 5 avanzò ancora fino a Judenburg, senza poter costringere il suo avversario ad accettare battaglia.

Il 7 aprile, finalmente, arrivarono i generali Bellegarde e Merveldt a chiedere un armistizio di 6 giorni. L'8 Bonaparte scrisse al direttorio che il giorno della pace era giunto, che bisognava farla adesso, finché si potevano dettare le condizioni. Se accettavano di riconoscere la confederazione renana si potevano restituire tutti i territori occupati in Italia, tenendo solo i ducati di Modena e Carrara e le Legazioni. Ma se il negoziato falliva, poteva solo fare un ultimo tentativo di battere l'arciduca per indurre l'imperatore a lasciare Vienna. Poi, in ogni

caso, sarebbe stato costretto a tornare in Italia.

La risposta di Bonaparte alla mobilitazione veneziana (9-11 aprile)

Abbiamo già accennato che fin dal 5 aprile Bonaparte prevedeva una generale insurrezione democratica nella Terraferma veneta. Il 9 aprile, mentre attendeva impaziente a Judenburg la risposta austriaca alla sua offerta di trattare i preliminari di pace con lui anziché con Clarke, apprese che l'insurrezione era in atto, ma aveva un segno politico opposto a quello da lui pronosticato e stava mettendo in crisi le sue retrovie.

La reazione di Bonaparte fu immediata. Spedì subito a Milano l'aiutante generale Andoche Junot con l'ordine di andare fino in fondo, non limitandosi a difendere Brescia e Bergamo ma di attaccare subito Verona, disarmare le truppe veneziane e democratizzare l'intera Terraferma. Stimando poi insufficiente la Divisione Kilmaine, l'11 aprile rimandò in Italia anche la Divisione Baraguey d'Hilliers e richiamò dalla Romagna la Divisione Victor.

Non è male ricordare a quanti considerano la storia delle insorgenze esclusivamente da un punto di vista socio-ideologico, ignorando quello politico-militare, che quei quattro beolchi premoderni impegnavano quindi ben 3 divisioni francesi, un quarto dell'Armata. E in un momento cruciale, in cui lo stato maggiore austriaco, incoraggiato dalla riconquista di Trento e dal buon successo della leva in massa decretata in Ungheria e nei Paesi ereditari, stava prendendo in considerazione anche una eventuale riapertura delle ostilità allo scadere della tregua.

Oltre agli ordini per Kilmaine, Bonaparte consegnò a Junot anche un *ultimatum* da leggere al pien consiglio veneziano, nel quale, dopo aver denunciato la "nera perfidia" del senato, gli intimava di disarmare la milizia popolare, sedare i tumulti, arrestare e consegnare a lui "gli autori degli assassini che si vanno compiendo" e liberare i detenuti politici e i prigionieri catturati a Salò. In cambio avrebbero ottenuto la mediazione francese coi secessionisti. Altrimenti, era la guerra.

L'influenza dell'insorgenza veneta sull'accordo di Leoben (13-18 aprile)

Ma, come osservò acutamente Guglielmo Ferrero, l'effetto più importante dell'insurrezione marcolina fu di modificare la linea negoziale tenuta a Leoben. Bonaparte, che l'8 aprile era pronto a restituire Milano e Mantova in cambio del confine renano, il 9 si rese conto che un successo della controrivoluzione veneta, combinato col ritorno degli austriaci a Milano e Mantova, avrebbe finito per cacciare la Francia anche dal Piemonte e da Genova. Perciò decise che occorre-

va mantenere un bastione avanzato in Italia. Si trattava in sostanza di creare una repubblica democratica italiana: o a Venezia (Terraferma e Legazioni), restituendo all'Austria Milano e Mantova e dandole anche Friuli, Istria e Dalmazia. Oppure a Milano (Lombardia austriaca, veneta ed estense), dando all'Austria anche il Veneto ed eventualmente anche la Lombardia veneta e compensando Venezia con le Legazioni. Queste furono le due alternative che Bonaparte presentò a Merveldt il 13 aprile, proprio il giorno in cui il direttorio gli scriveva di osservare la più stretta neutralità verso Venezia.

Il 15 aprile Thugut accettò di trattare sulla base della seconda opzione offerta da Bonaparte, che corrispondeva in pieno alle istruzioni date a Gherardini il 27 dicembre. Firmati il 18, gli articoli palesi dei preliminari di Leoben rinviavano al futuro congresso di Berna la trattativa sul Reno, impegnavano l'imperatore a rinunciare al Belgio e a riconoscere il confine del Reno e la Francia ad evacuare i paesi ereditari e il Friuli. Segrete restavano la rinunzia austriaca alla Lombardia e la spartizione dei domini veneti tra l'Austria e la futura repubblica lombarda. Naturalmente la spartizione di uno stato neutrale non era concepibile: per questa ragione Bonaparte si impegnò verbalmente con Merveldt a provocare una guerra, per mettere la Francia in condizione di poter disporre dei territori veneziani per diritto di conquista e poterli trasferire a Vienna.

La reazione veneziana e la tangente di Barras (15 aprile 1797)

Temendo una generale insurrezione democratica nelle città della Terraferma, l'11 aprile il doge aveva indirizzato alle autorità periferiche istruzioni generiche, lasciandole libere di agire caso per caso, trattando o resistendo a seconda delle circostanze. Il 12 aprile il barnabotto Gian Alvise Da Mosto aveva lanciato una proposta di "trattazione" con la Francia, ma in senato era prevalsa invece la linea dura, decidendo di passare dallo stato di semplice "custodia" allo stato di "difesa" dell'estuario e proclamare lo stato di "comune difesa" in Terraferma, autorizzando l'armamento della milizia urbana e delle milizie popolari.

Il 15 aprile, mentre a Vienna Thugut dettava le istruzioni ai delegati austriaci, a Venezia il pien consiglio ascoltava attonito l'*ultimatum* letto da Junot. A sera, in sessione ristretta di pregadi, Michiel esortò i senatori a "perire da forti e non da porchi". Francesco Donà li convinse a non sospendere l'armamento popolare e a mandarlo, assieme a Leonardo Giustinian Lollin, in missione diplomatica da Bonaparte, con facoltà, ove necessario, di trattare modifiche costituzionali.

Ma le speranze si riaccesero quando da Parigi Querini fece sapere che soltanto 2 dei 5 direttori, gli estremisti, erano decisi a democratizzare Venezia, men-

tre i due moderati si opponevano per motivi politici interni. Barras, arbitro della decisione, metteva, secondo il suo solito, in vendita il suo voto. La tangente non era poi uno sproposito: solo 600.000 franchi, più 20.000 per il mediatore. Segretezza e burocrazia veneziana imposero però i loro tempi. La somma fu imbarcata sulla goletta *Merope* e spedita a Genova, dove arrivò il 22 maggio, dieci giorni dopo il suicidio della Repubblica.

Le operazioni preliminari contro Verona (13-16 aprile 1797)

Intanto a Verona, grazie a un pentito ovvero all'imprudenza di un congiurato, fu scoperto un complotto giacobino per assassinare i magistrati veneziani e provocare l'intervento francese. L'11 aprile la maggior parte dei cospiratori fu arrestata ma i capi riuscirono a fuggire. Furono allora istituite 20 pattuglie civiche, e l'allarme giustificò il richiamo, autorizzato il 13 aprile da Balland, dei 600 famigerati oltremarini del Reggimento Medin, espulso nove mesi prima.

Il 14, ignorando la resa di Salò, Nogarola ordinò a Maffei di spedirvi 2 compagnie di rinforzo (1 italiana del Reggimento Treviso e 1 oltremarina). I fanti furono nascosti in carrette coperte, scortate da Spineda che doveva farle passare ripetendo lo stratagemma del 30 marzo. Stavolta andò male, perché invece di passare da Lonato, Spineda si fece attirare da alcuni paesani traditori in un agguato tesogli al borgo Revoltella di Desenzano. Appena entrarono nel borgo le carrette caddero sotto il tiro incrociato dalle finestre. I fanti persero 80 morti e feriti e 30 prigionieri e il capitano Drago Maina potè salvarne soltanto poche decine.

Oltre all'*ultimatum* per la Serenissima, Junot portò anche gli ordini per Kilmaine e Landrieux di marciare su Verona e democratizzarla. Il 15 i francesi cominciarono la disarticolazione delle difese esterne di Verona, isolando le ali del cordone atesino. Le cannoniere del Garda attaccarono infatti il posto di San Vigilio, mentre a Peschiera fu disarmato il presidio veneto e arrestato il colonnello Carrara. Guillaume negò inoltre il passo alle cernide di Sirmione e Desenzano che tentavano di raggiungere il cordone atesino. Furono infine notati movimenti francesi davanti a Cerea e una colonna di 400 polacchi in marcia da Legnago. Rimaste bloccate a Bardolino e Cerea, le brigate Miniscalchi e Bevilacqua si sbandarono.

Restavano in armi, fuori Verona, 1.100 regolari (Maffei) con 8 pezzi a Valeggio, 4.000 cernide (Brigata Giusti) a Povegliano e 350 della Valpolicella (conte Perez) a Castelnuovo, avamposto a 10 miglia a Ovest di Verona. La sera del 15 un reparto francese si presentò a Castelnuovo chiedendo di pernottare. Durante la notte Chevalier uscì da Peschiera circondando la posizione e all'alba del 16 catturò il presidio. Emilei si offerse allora di stabilire un avamposto più arretra-

to a Ca' de Capri, occupato con 500 regolari, 2 cannoni e 2.500 volontari della Val Pantena.

Le provocazioni francesi di Verona (16-17 aprile 1797)

Il 16 il ghetto fu perquisito dalla polizia veneziana: furono rinvenute 3 casse di armi e arrestati 3 ebrei. Ma le pattuglie francesi provocarono vari incidenti, con insulti alle guardie nobili e a una pattuglia civica e una zuffa in un caffé in piazza delle Erbe. La notte sul 17 la città fu tappezzata da un proclama, a firma Battagia e in data 21 marzo, con l'invito ad insorgere contro i francesi. Che fosse apocrifo è pacifico. Sia il proclama del 28 marzo di Battagia ai salodiani, sia quello senatorio del 12 aprile, si attenevano al principio della difesa "prudente", reagire alla secessione senza coinvolgere i francesi. E in seguito Battagia, invece di essere fucilato come criminale di guerra, continuò a godere della fiducia e della simpatia dei francesi.

Il 19 aprile il ministro austriaco a Venezia sostenne che il proclama era un falso fabbricato dai francesi. Nelle sue memorie Landrieux confermò che era stato scritto su suo ordine dal giornalista Carlo Salvador, datando il falso al 5 aprile, cioè il giorno in cui Kilmaine aveva autorizzato il disarmo dei marcolini bresciani. In realtà già alla fine di marzo il proclama era comparso sul giornale di Salvador, subito ripreso dalla stampa giacobina di Milano e Bologna.

Le Pasque Veronesi: a) l'insurrezione del 17 aprile 1797

Il mattino del 17 le poche guardie venete alle 4 porte furono disarmate da quelle francesi. Nonostante il falso proclama la città rimase abbastanza tranquilla, malgrado un diverbio tra una pattuglia francese e una civica. Ma Balland si lagnò con Giovanelli di vari incidenti (fucilate contro i castelli, intercettazione della corrispondenza francese, insulti a un reparto francese che rientrava in città dopo aver scortato un convoglio per Peschiera, ferimenti di militari).

Improvvisamente, alle 5 del pomeriggio, Balland fece aprire il fuoco sul palazzo pretorio. In piazza Bra si fronteggiavano 500 schiavoni e 500 franco-lombardi: i primi sotto i portici, gli altri in piazza coi fasci d'arme. Al segnale il generale Carrère, ordinò al reparto di rientrare a Castelvecchio a passo di carica e baionette inastate. Vedendoli caricare lungo via del Teatro, vari schiavoni aprirono il fuoco, colpendo anche il capobattaglione lombardo Ferrand. Alcuni benpensanti fecero smettere gli schiavoni ma allora cominciarono i cittadini dalle finestre e il reparto fu decimato. Alcuni furono inseguiti e trucidati, infierendo sui cadaveri. Intanto si assaltavano il ghetto e le case dei giacobini e si scatenava la

caccia al francese, con varie atrocità.

Proseguendo le cannonate, le campane suonarono a stormo e i veronesi assaltarono le porte. Porta Vescovo, presidiata da 70 francesi, fu presa dal capitano Coldogno con 40 dragoni, porta San Giorgio da Nogarola con 600 volontari, attaccandola dall'interno e dall'esterno. Emilei, accorso con le truppe di Ca' de Capri, prese prima porta San Zeno e poi porta Nuova, occupando il rivellino, i bastioni laterali e il lato interno e costringendo alla resa i 150 francesi.

Tutti i prigionieri francesi furono concentrati al convento di San Fermo Maiore, mentre 200 austriaci furono liberati. Contrariamente a quanto affermato poi da Bonaparte, non risultano né massacri né violenze contro i soldati degenti nei 3 ospedali militari della città, che furono semplicemente presidiati dagli insorti. Negli scontri del 17 aprile caddero 28 veronesi. Le vittime francesi furono sicuramente più elevate, ma la cifra di 400, diffusa in seguito per accreditare le accuse di atrocità sembra poco credibile. Le stime dei francesi assediati nei forti variano da 1.500 a 3.000. I veronesi in armi erano forse il decuplo, per due terzi paesani esterni.

A sera Giovanelli e il podestà si recarono a parlamentare con Balland. Il comandante francese fece cessare il fuoco, ma dichiarò che era deciso a resistere a oltranza. Tornati dal colloquio, i due magistrati cercarono di convincere gli insorti a desistere da "attacchi diretti" contro i francesi, limitandosi a meri "atti difensivi". Poi se ne andarono a Venezia con Sanfermo e Francesco Emilei, sotto pretesto di dover chiedere istruzioni e soccorsi.

b) il negoziato e i combattimenti a Castelvecchio (18-19 aprile 1797)

Durante la notte fu di nuovo issata bandiera bianca e all'alba del 18 Balland accettò di inviare Beaupoil a palazzo pubblico, dove fu raggiunto un accordo per il ripristino della neutralità reciproca. Ma intanto i popolani avevano piazzato una batteria sul colle di San Leonardo, interrompendo a cannonate le comunicazioni tra i 2 forti esterni. Irritato, Balland sconfessò l'accordo, asserendo che era stato estorto con la forza, dal momento che Beaupoil era stato minacciato di morte durante il tragitto al palazzo. A sua volta Balland aggiunse clausole inaccettabili (disarmo del popolo, consegna di 6 ostaggi e dei prigionieri francesi, castigo esemplare per istigatori ed esecutori delle stragi).

Arrivate in nottata dalla Vicentina, il mattino del 18 le cernide dei Lessini (San Bonifacio, Monteforte, Soave e valli di Illasi e Marcellese) si attestarono alla testa di ponte del Castelvecchio, al comando del colonnello Giambattista Allegri, mentre gli artiglieri regolari andarono a munire la batteria di San Leonardo. Due cannoni da breccia, privi di affusto e montati su pile, furono piazzati

contro il Castelvecchio, battuto anche con mortai serviti da ex-prigionieri austriaci. Fin dall'inizio dei combattimenti, gran parte degli ufficiali veneti, simpatizzanti dei francesi, si erano nascosti in casa o erano addirittura entrati nei forti. Tra questi il capitano Leonardo Salimbeni, figlio del tenente generale e direttore dei corsi al collegio militare del Castelvecchio. Da qui si affacciò facendo col fazzoletto segno di resa: gli insorti avanzarono esultanti: il portone fu spalancato e un cannone vomitò a tradimento una scarica di mitraglia, uccidendo 3 persone e ferendone 8. Poco dopo Salimbeni fu catturato sulla breccia. Fu soltanto malmenato, non linciato. Per tutta la giornata i presidi dei forti tentarono varie sortite, mentre all'esterno le avanguardie francesi cominciarono a bruciare le case dei contadini

Intanto, di loro iniziativa, i popolani avevano mandato a chiamare gli austriaci, ignorando che si era in regime armistiziale. In serata arrivò il colonnello Adamo Albrecht Neipperg, per definire con Balland una linea armistiziale in Tirolo, valida sino al 23 (*v. supra*, X, §. 4). La folla lo accolse con entusiasmo convinta che portasse soccorsi, ma quando si seppe il vero scopo della missione, Neipperg fu insultato e minacciato.

Il mattino del 19 arrivò a Verona il conte Verità e tornarono Maffei da Sommacampagna, Emilei da Venezia e i magistrati da Vicenza, convinti a rientrare dal provveditore Erizzo. Riprese le trattative, Balland offerse di andarsene, ma con gli onori militari e tutte le armi, e trattenne in garanzia Nogarola. I magistrati esitavano ad accettare, temendo un trabocchetto; e dal terrazzo del pretorio il popolo gridò "guerra! guerra!". Sequestrato Nogarola, il comando militare fu dato a Verità, l'unico ad occuparsi attivamente della difesa.

c) la battaglia di San Massimo (20 aprile 1797)

Intanto il 18 Maffei aveva evacuato Valeggio, riunendosi con le 4.000 cernide di Giusti a Sommacampagna. Il mattino del 19 Maffei andò a Verona, lasciando il comando al tenente colonnello Giacomo Ferro.

La sera del 19 Chabran arrivò con 5 o 6.000 uomini a porta San Zeno, occupando Chievo, Crocebianca, San Massimo e Santa Lucia e tagliando fuori la brigata veneta di Sommacampagna. Durante la notte del 19-20, mentre proseguiva il bombardamento reciproco tra i castelli e la città, il consiglio di guerra veronese aveva deciso un attacco combinato, di Maffei da Verona e di Ferro da Sommacampagna, contro Crocebianca, e il tenente Soffietti fu spedito a portar l'ordine a Ferro. Maffei stentò tuttavia a mettere insieme la colonna di sortita e il mattino del 20 Giovanelli rovinò tutto mandando un parlamentare da Chabran.

Ferro attaccò invece secondo gli ordini. Alle sei del mattino i suoi 8 pezzi

apersero il fuoco contro Crocebianca, poi caricarono 400 schiavoni e 100 dragoni veneti, scacciando l'ala destra francese e attestandosi a Santa Lucia, dove furono raggiunti dalle cernide. La colonna del capitano Antonio Paravia (500 italiani e 150 croati e dragoni con 2 cannoni) prese invece San Massimo. Ferro aveva così circa 5.000 uomini schierati con la destra verso Porta Nuova e la sinistra alla strada di Peschiera.

L'inattesa manovra veneta mise in seria difficoltà i francesi. Ma Landrieux bloccò la colonna veronese di sortita con la cavalleria, i lombardi e la *58e DB*, mentre Chabran contrattaccava a San Massimo (con la *13e DB* a sinistra e col III/*64e DB* e 200 cacciatori a piedi a destra).

Chabran riconosce che gli inesperti soldati veneti si batterono "intrepidamente", ma Paravia attesta che a San Massimo regnava una confusione estrema. Un reparto regolare veneto cadde in un'imboscata. I cannonieri sparavano a casaccio, una cassetta di munizioni esplose distruggendo 1 dei 2 pezzi schierati a San Massimo e uccidendo 3 serventi. Colti dal panico, parecchi fanti italiani del Reggimento Treviso si rintanarono nel casamento Pasquini rifiutando di uscirne: soltanto dopo molte preghiere si convinsero almeno a cooperare sparando dalle finestre (il rapporto di Chabran travisa l'episodio, affermando che l'esplosione sarebbe avvenuta dentro il casamento, colpito da un obice francese, e avrebbe provocato la morte di 500 difensori!). Secondo Paravia, nemmeno sullo squadrone si poteva contare: il cornetta diciottenne dei croati Giovanni Zanardini si comportò egregiamente, ma il trombettiere, invece di suonare la carica, suonò la ritirata.

Finalmente la cavalleria nemica entrò a San Massimo e Paravia, perduta una bandiera, si ritirò con 400 fanti e 150 cavalli per Santa Lucia, già ripresa dal nemico e data alle fiamme, riuscendo comunque a raggiungere Verona (circostanza negata invece dal rapporto di Chabran). Devastate Santa Lucia e San Massimo, polacchi e francesi si accanirono su Patrona, Avesa, Quinzano, San Leonardo, spingendosi fin sotto Porta Nuova e San Zeno. Durante la battaglia furono catturati 150 militari veneziani, per lo più cernide alle quali i francesi non vollero riconoscere la qualità di soldati regolari: pertanto alcuni furono massacrati sul posto, e il resto fucilati al campo di Crocebianca.

d) la strage di Pescantina e la presa di San Leonardo (20-21 aprile)

L'ultimo scontro esterno ebbe luogo a monte di Verona. A sera la colonna Lahoz (600 legionari lombardi), raggiunta Bussolengo, tentò di passare l'Adige a Pescantina, piazzando una batteria contro il migliaio di paesani che facevano fuoco dalla riva opposta. Il comandante della fanteria leggera lombarda la rag-

giunse a nuoto riuscendo a impadronirsi di una delle barche che vi stavano ormeggiate, ma non bastava a traghettare i legionari. Così all'alba del 21 aprile la colonna sfilò, mascherata dall'argine, per Rogliacco, passando l'Adige e piombando di sorpresa su Pescantina, dove furono incendiate molte case e trucidate 18 persone, incluse 4 donne.

Lahoz proseguì poi saccheggiando e incendiando fino alle alture di San Leonardo e prima di sera prese la batteria, ristabilendo in tal modo le comunicazioni tra i due castelli e spingendosi poi verso Porta San Giorgio. Il figlio del colonnello Perez, Antonio Maria, volle fare allora una sortita col suo reparto scelto di 40 cacciatori veronesi, teoricamente sostenuto da 500 cittadini, che si limitarono a schierarsi sulle mura. Bastò per far desistere i lombardi.

e) l'attacco alla mezzaluna di forte San Felice (22 aprile 1797)

Il giorno dopo Perez volle tentare l'attacco contro forte San Felice. Percorrendo la strada esterna di circonvallazione, defilata al tiro nemico, Perez giunse sotto la mezzaluna, i cui difensori furono neutralizzati dalla fucileria dei villici appostati dietro siepi, fossi e alberi: 3 serventi furono colpiti mentre tentavano di puntare l'unico cannone della mezzaluna.

Perez riuscì a scalarla coi cacciatori e ad arrivare alla porta di soccorso; ma da dietro il muro un ufficiale veneto transfuga al nemico, il capitano dei dragoni Pietro Luigi Viani (1754-1811), futuro comandante della guardia nazionale veronese e futuro generale cisalpino, riuscì a dissuaderlo con l'argomento che la sua folle impresa rischiava di far fallire il negoziato.

f) la resa di Verona (22-27 aprile 1797)

La sera del 20 un tartanone francese che si era presentato al porto del Lido era stato illegalmente cannoneggiato e catturato all'arrembaggio, con un bilancio di 6 morti e 38 prigionieri (*v. infra*, §. 6). Il senato avallò il fatto premiandone gli autori, ma non ebbe la forza di percorrere fino in fondo la strada della guerra. Si limitò, il 21, a decidere l'invio a Verona del generale Stratico con rinforzi simbolici (400 regolari, con 4 cannoni e 20.000 ducati). A Vicenza si unì alla colonna anche il giovane provveditore Erizzo con 1.000 cernide dei Sette Comuni (colonnello Leonardo Bissaro) e 100 volontari della Valsugana (capitano Antonio Maria Valente). I rettori di Vicenza, Padova e Bassano, ai quali aveva ordinato di armare 10.000 contadini, disattesero l'ordine o sospesero la leva al primo intoppo.

Stratico ed Erizzo arrivarono a Verona il 22, mentre proseguivano i bombardamenti dei castelli esterni sulla città e i combattimenti attorno al Castelvecchio.

Invece di assumere subito il comando, Stratico chiese 24 ore di tempo per studiare la situazione e stendere il piano d'attacco contro il Castelvecchio. Da esperto artigliere, rivide la postazione dei 7 mortai e il 23 aprile il tiro divenne talmente micidiale, che parecchi difensori tentarono di fuggire, gettandosi a nuoto nell'Adige o cercando di percorrere il ponte. Intanto venivano respinti gli attacchi esterni contro le porte San Zeno e San Giorgio e le sortite dal Castelvecchio.

Ma cominciavano a scarseggiare polvere e farina e molti villici in ansia per la sorte dei loro paesi devastati dal nemico furono autorizzati a farvi ritorno. A sera Giovanelli convocò al palazzo pubblico una riunione di tutti i maggiorenti, con Erizzo, Sanfermo, Stratico e Nogarola (che era stato rilasciato). Contemporaneamente gli ufficiali veneti disertori uscirono dai loro nascondigli percorrendo le strade per invitare alla pace, sostenuti da parecchi benpensanti. Il mattino del 23 una delegazione andò a proporre una tregua e Balland la concesse fino a mezzogiorno del 24, per dar tempo di arrivare al resto delle truppe francesi.

Allo scadere della tregua Sanfermo ed Emilei si recarono a San Felice con una proposta in 8 punti stesa da Stratico, ma Balland interruppe la lettura consegnando il *diktat* francese: ingresso delle truppe francesi, rilascio dei prigionieri, consegna di 16 ostaggi, inclusi vescovo e magistrati veneziani, consegna delle artiglierie inchiodate, disarmo delle truppe. Ai delegati non rimase che firmare.

Verità ed Emilei si consegnarono spontaneamente, quali garanti dell'accordo. Ma i magistrati, senza aver dato esecuzione alle clausole sottoscritte, scapparono a Padova travestiti da schiavoni e scortati da 60 dragoni. La notizia si seppe il mattino del 25. Subito fu costituita una municipalità di moderati, che includeva anche i protagonisti della difesa. Si inviarono nuovi delegati per trattare a nome della città e non più del fuggiasco governo veneziano, ma Kilmaine, giunto la sera del 24, rifiutò di ridiscutere l'accordo, limitandosi a garantire religione, vite e beni dei veronesi. Su tutti i campanili fu issata la bandiera bianca e le clausole furono eseguite. Le truppe francesi entrarono soltanto il 27 aprile, da porta San Zeno. Secondo Bonaparte, a Verona furono catturati 3.000 regolari, cifra senz'altro gonfiata. In città sono documentati soltanto 26 caduti veronesi; Bonaparte asserì che i francesi vittime dei massacri erano 400, le stime dei diaristi variano da 60 a 500 (la cifra più bassa pare più credibile).

g) la punizione di Verona (maggio 1797)

Kilmaine impose un contributo relativamente moderato, 40.000 ducati e il 30 aprile insediò una nuova municipalità democratica. Il 6 maggio giunse ad assumere il comando il generale Augereau, che il giorno dopo, in piazza Bra, fece erigere l'albero della libertà e bruciare i ritratti dei magistrati veneziani e ricevette

dai municipalisti il giuramento di fedeltà alla Repubblica francese. Lo stesso giorno furono compiuti i primi arresti di controrivoluzionari.

Il 13 Augereau graziò pubblicamente in piazza Bra, guarnita da 2 compagnie di granatieri, tutti i contadini presi prigionieri durante le Pasque, che, inginocchiati e piangenti, ringraziarono la magnanimità francese. Il 16 maggio Bonaparte emanò il suo *arreté pour Verone*, comminante: a) la confisca degli immobili governativi, di tutti i cavalli, dei pegni del monte di pietà e di beni culturali di primario interesse posseduti da chiese, palazzi, musei e biblioteche; b) un contributo in denaro (120.000 zecchini, pari a 1.800.000 lire tornesi) e in generi (cuoio per 40.000 paia di scarpe e 2.000 di stivali, panno e tela per 12.000 uniformi); c) l'arresto di 50 responsabili della rivolta e la fucilazione di chiunque tra loro fosse nobile veneziano.

Non senza tornaconto personale, Augereau moderò le misure più draconiane, scarcerando il vescovo e i generali Nogarola e Maffei e facendo fucilare soltanto 2 nobili, Augusto Verità e Francesco degli Emilei, condannati lo stesso 16 maggio dal tribunale militare. Con loro fu fucilato l'avvocato Giambattista Malenza, un giacobino passato all'ultimo momento coi difensori di San Marco. Per salvare la vita del marito, la signora Maffei dovette pagare 19.000 lire al capobrigata della *18e DB*. In seguito furono eseguite altre 5 condanne a morte contro 4 bottegai (1 calzettaio, 1 fornaio, 1 parrucchiere e 1 oste, quest'ultimo accusato di aver sventrato e gettato in Adige una donna francese incinta), nonché padre Luigi Maria Frangini (1725-97) da Colloredo, benché non avesse preso parte all'insurrezione.

Naturalmente le clausole economiche dell'*arreté* furono eseguite in modo arbitrario, dando luogo a estorsioni e peculato. In un mese furono estorti 3 milioni e mezzo di lire tornesi, quasi il doppio del contributo stabilito. La confisca dei pegni, pari a 7 o 8 milioni di lire, fornì il pretesto per liberarsi di Landrieux, arrestato assieme al commissario di guerra Bouquet, per imprecisati "delitti ritenuti necessari a nascondere" quello principale, consistente nell'essersi appropriati dei pegni di minor valore che secondo il criterio demagogico fissato il 31 maggio 1796 (*v. supra*, X, §. 2) dovevano invece essere restituiti ai debitori poveri. Ma solo una piccola parte, recuperata in casa degli arrestati, poté essere restituita ai proprietari. Il danno totale subito da Verona ammontò comunque a 70 milioni.

La nuova insurrezione delle Valli Bresciane (21-30 aprile 1797)

Il 21 era intanto scaduta la tregua stipulata in Val Trompia, ma i valligiani non vollero deporre le armi. Cruchet, che tentava di occupare la Cocca di Lodrino, fu attaccato e dovette ripiegare a Gardone, subito bloccata dalla milizia. Il 24, non-

ostante l'armistizio di Leoben, arrivarono a Vestone 150 volontari tirolesi, seguiti il 26 da un contingente sabbino. A Lonato fu intanto nuovamente abbattuto l'albero della libertà. Riunitisi a Brozzo, il 27 triumplini, sabbini e tirolesi presero l'avamposto di Inzino e il 28 respinsero una sortita del presidio franco-bresciano di Gardone. Il 29 decisero di marciare su Brescia, ma a Zanano si scontrarono col posto di blocco francese e, pur avendolo costretto a indietreggiare a Sarezzo, decisero di rinunciare. Così, dopo aver tagliato il ponte sul Mella, si annidarono a Brozzo, dove il 30 respinsero per quattro volte gli assalti frontali di una colonna mobile di 2.000 uomini giunta da Brescia per la strada Valleriana.

Ma intanto un reparto di 500 uomini aggirò la posizione dal monte Scapina, costringendo i difensori a ripiegare su Tavernolle e Lavenone. Distrutta Brozzo, il giorno dopo i franco-bresciani ripeterono l'operazione, impegnando i marcolini lungo la Valleriana mentre un reparto aggirava per Pezzaze e monte La Colma e attraverso il lago d'Iseo scendeva su Bovegno accerchiando gli ultimi difensori. La sera stessa il consiglio triumplino decideva la resa. Consegnato con altri capi, il prete Ussani fu poi fucilato a Brescia. Tra gli altri fucilati, il ricco possidente Antonio Albani, "generale delle truppe controrivoluzionarie di Gavardo", e il cavalleggero Carlo Corio, milanese, che si era particolarmente distinto nella resistenza.

Il rastrellamento e la resa della Val Sabbia (1-7 maggio 1797)

Anche i sabbini fecero sapere di essere disposti ad arrendersi in cambio del perdono generale. Le autorità bresciane erano propense ad accettare l'offerta, ma si oppose Landrieux, deciso a dare un esempio per scoraggiare future ribellioni. Il comando dell'operazione fu affidato però al generale Chevalier, che il 1° maggio partì da Verona con 2.000 francesi, marciando per Desenzano su Salò e i Tòrmini.

In previsione dell'inevitabile accerchiamento della Valsabbia, il 2 maggio Filippi stabilì posti di blocco a Sant'Eusebio, Magno, Bertone, Vobarno e Cocca di Lodrino. Quest'ultima fu però espugnata la sera stessa dal battaglione Cruchet. Il 3 maggio Chevalier si attestò a Gavardo, base dell'offensiva finale. La sua colonna aveva il ruolo del martello, le truppe di Gardone e Lodrino quello dell'incudine.

Il 4 maggio, cedendo alle pressioni, il vescovo di Brescia lanciò una pastorale esortando la diocesi a sottomettersi alle autorità repubblicane. Intanto, risalito il Chiese, Chevalier sfondò lo sbarramento di Vobarno e mise al sacco il paese. Odolo e Preseglie persuasero i militi ad andarsene per evitare rappresaglie e alzarono il tricolore. A sera Chevalier occupò Barghe, dove fece dare alle fiamme la casa di Filippi, e dove fu raggiunto da Giuseppe Lechi, arrivato da Brescia per

la strada di Sant'Ozeto con altri 1.000 uomini.

Il 5 maggio Chevalier circondò Nozza da tre lati e, trovato davanti al paese il cadavere di un sergente francese, lo mise al sacco, bruciando 16 case e lo storico archivio della valle. Altre 74 case furono bruciate a Vestone, benché non avesse opposto resistenza. La colonna proseguì per Lavenone, già evacuato dagli abitanti. Alla pieve del lago d'Idro incontrò la deputazione di Bagolino, venuta ad offrire 500 zecchini. Infine furono occupate anche Idro e Anfo, sulle due sponde del lago. Il 6 maggio, su ordine di Chevalier, Cruchet invitò i capi ribelli al suo campo di Lodrino per concordare la resa.

A firmarla, il 7 maggio, ci andò un medico di Vestone, perché Filippi e gli altri capi, ammaestrati dall'esempio del triumplino Ussani, preferirono riparare in Trentino con alcune dozzine di irriducibili. Non ebbero torto, perché il 14 maggio fu messa una taglia, vivi o morti, sulla testa dei 12 capi. Il 24 maggio i salodiani andarono a Brescia a giurare fedeltà alla Repubblica. Il 30 maggio fu fucilato il parroco di Vobarno, don Giuseppe Catazzi (1721-97). Al 30 giugno risultavano 47 latitanti, di cui 25 già condannati a morte dalla commissione criminale straordinaria di Brescia, 12 a confisca e bando e 10 ancora in attesa di giudizio.

La sorte degli emigrati sabbini in Trentino (15 maggio - 7 dicembre)

Parte degli emigrati sabbini, con altri rifugiati politici delle regioni venete, formò una compagnia ausiliaria (Guglielmi Dal Canton) stanziata in Vallarsa e aggregata alla forza di sicurezza tirolese mantenuta dopo il ritiro francese. Questa forza era formata da 15 compagnie di sizzeri, riunite in tre battaglioni, 2 ai confini del Tirolo italiano (capitani von Graff e Sighele) e 1 di riserva in Valsugana (capitano Ceschi). Ma, dopo l'iniziale simpatia, gli ausiliari veneti cominciarono a molestare la popolazione locale e la compagnia fu ritirata. In seguito la deputazione di difesa di Bolzano proibì l'assunzione di personale militare straniero, ma sembra che la compagnia sia rimasta nei ruoli dei cacciatori tirolesi sino all'offensiva del 1799.

Tuttavia la maggior parte degli emigrati sabbini si arroccarono sulle montagne gardesane e sulle colline del Cogorno nelle Giudicarie, dandosi subito al brigantaggio, tanto che già il 5 maggio la questione fu discussa al consiglio di Trento.

Per controllare le vallate e reprimere il brigantaggio degli emigrati, Brescia costituì un apposito battaglione di cacciatori (*v. infra*, XIV, §.), al comando del capobattaglione Forest, reduce da Verona, acquartierato a Bagolino, con distaccamento a Ponte Caffaro. Il 29 luglio arrivarono a Bagolino due deputati del go-

verno bresciano per verificare i reclami contro i cacciatori presentati dai valligiani, trovandoli del tutto fondati. Ma non riuscirono a far cessare estorsioni, violenze e saccheggi: anzi, il 10 agosto, dovettero scappare a Brescia per le minacce dei cacciatori, in seguito richiamati dal governo. Dopo la riunione alla Cisalpina, Francesco Gambara fu nominato commissario militare e civile ai confini del Tirolo. Il 7 dicembre 44 emigrati, sembra capitanati dallo stesso Filippi, fecero una razzia su Ponte di Legno, all'imbocco della Valcamonica, estorcendo 40.000 lire con la minaccia saccheggiare il paese e portarsi via 2 ostaggi. Qualcuno cercò di giustificarsi, adducendo lo stato di necessità.

Nell'aprile 1799 Filippi prese parte alle operazioni austro-russe sul Po con un battaglione di 500 sabbini, mentre il 20 aprile i valleriani entrarono a Brescia saccheggiando palazzo Lechi. Nel giugno 1800 propose invano al generale Loudon di sollevare nuovamente la Valsabbia e ne seguì la ritirata in Tirolo.

7. IL LEONE E I GATTOPARDI

L'incidente del Libérauter d'Italie: a) l'antefatto

Il 23 marzo, come si è detto, il generale Bernadotte aveva occupato Trieste, disarmando le forze locali (1.130 cernide suburbane o *Landvolk* e 400 civici comandati dal capitano Leopoldo De Burlo) e impadronendosi delle 6 batterie costiere (moli Lazzaretto Nuovo, Teresiano, casa Voinovich, mandria Dolcetto, punta Servola e San Bartolomeo) armate con 47 pezzi da ventiquattro e diciotto e servite da 600 operai con 140 cavalli. La piccola "marina triestina", comandata dal maggiore George Simpson e dal *seekapitaen* Coninck e composta da 2 feluche, 2 sciabecchi e 16 lance, si era unita alla divisione navale inglese del comandante Teller, composta da 7 fregate.

Il 7 aprile era arrivata a Corfù la divisione navale francese del capitano di vascello Bourdet, composta da 2 fregate (*Sensible* e *Artemisie*) e 2 brigantini, alla quale il provveditore Widman aveva consentito di fare rifornimento d'acqua potabile e imbarcare 2 piloti esperti. Tra gli ordini di Bonaparte spediti il 9 da Judenburg a Kilmaine, c'era anche quello di estendere la guerra di corsa ai legni battenti bandiera marciana. In Adriatico operavano vari corsari armati dai francesi nei porti istriani e romagnoli, nonché 3 corsari corsi con base ad Ancona e la flottiglia di cannoniere organizzata nella base fluviale ferrarese di Pontelagoscuro dal capitano di fregata Sibille, comandante della marina presso l'*Armée d'Italie*. Tra i capi d'accusa in seguito elevati da Bonaparte contro la Serenissi-

ma figura anche il cannoneggiamento della corvetta francese *La Brune* da parte di un legno da guerra veneziano, episodio che non siamo riusciti a verificare.

Il 4 aprile, per sfuggire alla caccia anglo-triestina, 2 corsari francesi avevano gettato l'ancora a Mesola. Le 7 fregate inglesi avevano proseguito per il Lido, dove il deputato al porto, il barnabotto Domenico Pizzamano (1748-1817), aveva loro negato l'accesso in laguna, in conformità alle disposizioni adottate per il rispetto della neutralità.

Alcuni giorni dopo era partito da Ancona il tartanone *Libérateur d'Italie*, con 8 cannoni e 39 uomini d'equipaggio, comandato dall'insegna di vascello Jean Baptiste Laugier, che recava a bordo 4 passeggeri, incluso un ufficiale del *III/69e DB* con dispacci per Bonaparte. Giunto il 13 aprile nelle acque di Goro, Laugier aveva incontrato i 2 corsari di Mesola, proseguendo con loro per Venezia. Il 16 aprile l'ambasciatore Lallement aveva preannunciato al procuratore Pesaro il prossimo arrivo al porto di Malamocco di un legno francese recante dispacci, pregandolo di lasciarlo passare.

Intanto, presso Caorle, Laugier aveva sequestrato il settuagenario pescatore Domenico Lombardi, costringendolo a fargli da guida attraverso la laguna. Il coraggioso Lombardi aveva però servito San Marco, prima cercando di condurre la nave in una secca e poi, non essendoci riuscito, portandola anziché a Malamocco, al porto del Lido, che era stato appena sbarrato con la catena tratta dall'arsenale.

Da Pizzamano, deputato alla difesa del porto e del castello di S. Andrea, dipendevano i seguenti ufficiali:

- 1 sergente maggiore del castello (Andrea Antonio Magnanini);
- 2 ufficiali d'artiglieria (capitano tenente Valle e tenente Antonio Dall'Acqua);
- 2 sopracomiti, Bragadin nominato il 27 marzo direttore del porto, e Rinaldo Morosini comandante della galera *Fortuna* (detta *Bella Chiaretta*);
- 2 capitani (Malovich e Alvise Viscovich) comandanti delle 2 galeotte *Tersifone* e *Bella Annetta*.

Ogni galeotta era guarnita da 1 compagnia oltremarina, Malovich perastina e Viscovich bocchese. Quest'ultima proveniva dal presidio di Palmanova e nutriva particolare risentimento contro i francesi per essere stata disarmata e malmenata il 27 marzo. Il castello era guarnito da 121 fanti italiani. Altri 115, con 460 oltremarini, erano tra Lido e Serraglio e altri 279 schiavoni al contiguo isolotto di Sant'Erasmo. Nel castello erano detenuti i separatisti bresciani catturati a Salò, tenuti sotto stretta sorveglianza per il timore di un colpo di mano per liberarli.

b) mattanza notturna al porto del Lido (20 aprile 1797)

Al crepuscolo del 20 aprile, le 3 unità francesi furono avvistate dal castello del Lido. Precedeva il *Libérateur*, che, giunto a tiro, fece 7 salve di saluto. Nella scarsa visibilità gli spari accrebbero la tensione del presidio. Le galeotte mandarono le lance a intimare al tartanone di allontanarsi. Laugier rispose che non poteva farlo a causa del venti e gettò l'ancora. Mentre dal ramparo del castello Pizzamano reiterava a gesti l'ordine di andarsene, all'imboccatura del porto si profilò una seconda vela francese. Pizzamano fece allora sparare tiri d'avvertimento e allertare le galeotte.

A quel punto Laugier si rassegnò a levar l'ancora, ma Viscovich, che da troppo tempo attendeva il suo giorno di gloria, equivocò un sollecito di Pizzamano e aperse il fuoco. Immediatamente si cominciò a sparare da tutte le parti, dalle galeotte, dal castello, dal Lido e perfino dalla Certosa, spazzando il ponte del *Libérateur* a mitraglia e moschetteria. Laugier gridava in italiano di cessare il fuoco, che se ne stava andando; ma la voce fu coperta dal frastuono, l'equipaggio costretto a interrompere la manovra per cercar riparo sottocoperta.

Non più governato, il legno francese fu spinto dalla corrente sotto la batteria del Lido. Presi dal panico, i difensori lo bersagliarono di fucilate e sassate, perfino di palle da cannone gettate a mano. Una fucilata centrò alla testa il coraggioso Laugier, mentre usciva dal boccaporto per farli ragionare, un'altra ferì il suo secondo. Accostò intanto la *Bella Annetta*; Viscovich saltò a terra assatanato, minacciando col palosso Dell'Acqua che non caricava i cannoni; ci provarono frenetici i bocchesi, mandando 2 colpi a perdersi contro il muro della Certosa.

Spinto dall'onda, come un tonno intrappolato, il misero tartanone andò a cozzare contro la galeotta: per l'ultima volta, e adesso grottesco, risuonò nel cielo procelloso della laguna l'antico grido di battaglia dei fanti da mar: "arremba, San Marco!". Dei due trovati in coperta, uno lo squartarono a palossate, l'altro lo fucilarono mentre nuotava in cerca di salvezza. Toccò poi al coraggioso e invano fedele pescatore di Caorle, accoppato senza starlo a sentire. Gli altri li lasciarono vivi, limitandosi a spogliarli di tutto, inclusi i vestiti. Finalmente arrivò la gondola del deputato: senza salire a bordo Pizzamano si informò sommariamente e se ne andò subito, senza dare disposizioni, richiamato da vaghe ma più urgenti incombenze.

Il secondo ultimatum di Bonaparte (21-25 aprile 1797)

Il senato, che due giorni prima aveva affidato la sicurezza interna a Nicolò 4° Morosini, un opportunista già pronto a tradire, affidò le sorti, e poi la memoria,

della sovranità marciana ad un episodio indegno e ad un eroe fittizio. Accolse con elogi l'infedele rapporto del deputato, concesse una gratifica ai maramaldi, incaricò Zusto di proporre le ricompense dei loro ufficiali. Inoltre richiamò a Venezia la divisione navale dell'almirante Correr e, come abbiamo visto (*v. supra*, §. 5) spedì il generale Stratico a Verona con 400 regolari e 4 cannoni.

La reazione francese fu misurata. Il console fece un'inchiesta onesta e rigorosa. La protesta del ministro fu ferma, non arrogante. Come gesto di buona volontà, il 24 il senato liberò i bresciani detenuti a Sant'Andrea. Il 25, mentre Kilmaine prendeva il controllo di Verona, Donà e Giustinian incontrarono Bonaparte a Graz. Il generalissimo, che ancora ignorava l'affare Laugier, accettò di riceverli solo per dettare un *ultimatum* più duro del precedente: espulsione del ministro inglese e dichiarazione di guerra all'Inghilterra, punizione dei rei di offese ai francesi, liberazione dei detenuti politici, cessazione del vecchio governo (abolizione di senato e inquisizione di stato e integrazione dei patrizi di Terraferma nel maggior consiglio). Avuta notizia di Laugier, Bonaparte disse che la misura era colma, e affrettò il ritorno in Italia.

La contromossa dei gattopardi (27-30 aprile)

Appresa la caduta di Verona e Vicenza, il 27 il senato decise di evacuare anche Padova e Rovigo, concentrando tutte le truppe a Venezia. Il 29 Lallement consigliò a Pesaro di proclamare spontaneamente la democrazia. Il 30 arrivò la relazione dei deputati sui colloqui di Graz e 1.000 francesi comparvero a Fusina, ai margini della laguna.

Le due notizie indussero il senato a giocare la carta della riforma costituzionale moderata. Il consiglio dei savi deliberò infatti di convocare il maggior consiglio per approvare la proposta di sospendere il senato (i cui poteri erano delegati dallo stesso maggior consiglio) e sostituirgli una consulta di stato di 42 magistrati (in pratica la consulta dei savi attuali e usciti allargata ai membri della signoria, ai capi del consiglio dei dieci e ai tre avogadori di comun). Da notare che del nuovo organo, che si riuniva informalmente presso il doge Lodovico Manin, faceva parte Battagia, avogador di comun, ma non Zusto, formalmente preposto alla difesa.

Lo stesso giorno Bonaparte, che era stato seguito a Palmanova dai deputati veneziani, li informò di aver scritto al direttorio di deliberare la guerra, ma che intanto avrebbe iniziato subito le operazioni. Accordava però un'ultima possibilità, non al senato, ma al maggior consiglio, di dimostrare la volontà di pace proscrivendo i nobili guerrafondai.

Dichiarazione di guerra, armistizio e resa (3-4 maggio 1797)

Nell'illusione di riparare alla disastrosa gestione del caso Laugier, il 2 maggio la consulta revocò il decreto che proibiva alle navi da guerra estere di entrare in Laguna e il 3 fece imbarcare l'equipaggio del *Libérateur d'Italie*. Ma a Mestre Berthier informò i deputati veneziani che il generalissimo non li avrebbe più ricevuti se prima non fossero stati arrestati Pizzamano e gli inquisitori, considerati gli istigatori delle Pasque Veronesi.

Il 3 maggio, da Marghera, Bonaparte pubblicò un ordine del giorno datato 2 maggio da Palmanova, che, se non nella forma, nella sostanza era una vera e propria dichiarazione di guerra. Infatti elencava 15 capi d'accusa contro il governo veneziano, inclusi un preteso massacro nell'ospedale militare francese di Verona e l'incendio (non già doloso, ma fortuito) della casa del viceconsole francese a Zante; e ordinava al ministro di Francia di abbandonare Venezia, agli agenti veneziani di sgombrare la Terraferma entro 24 ore e ai divisionari di trattare le truppe veneziane come nemiche.

Il *bluff* funzionò perfettamente. Lo stesso 3 maggio, fingendo di cedere alle suppliche dei deputati, Bonaparte accordò un armistizio e chiamò Lallement a Marghera per condurre il negoziato.

Soltanto 7 dei 42 consultori seguirono Francesco Pisani, favorevole alla resistenza. I filofrancesi erano 13, capeggiati da Battagia. I restanti 22 erano indecisi, ma alla fine si accodarono ai filofrancesi. Deliberarono gli arresti richiesti da Bonaparte e l'invio di 3 negoziatori (i due già inviati più un terzo), con facoltà di far concessioni anche su "materie delicatissime di competenza del consiglio" (la riforma costituzionale), previa ratifica della delibera da parte del maggior consiglio, riunito con procedura d'urgenza (convocazione dogale) per l'indomani, 4 maggio. Vi intervennero i due terzi dei membri e la delibera fu approvata con 704 si, 15 no e 12 astenuti.

Il parere di Condulmer (5 maggio 1797)

La sera del 5 maggio, *dopo* aver accettato il *diktat* di Bonaparte, la consulta convocò Zusto e Condulmer per acquisire il loro parere tecnico sulle possibilità di un'eventuale difesa, qualora le condizioni di pace non fossero ratificabili. Contraddicendo Zusto, il suo luogotenente disse che Venezia poteva resistere 24 ore.

Gli apologeti del buon tempo andato vollero vedere e continuano a vedere nel responso negativo di Condulmer la prova del tradimento e della viltà, opponendogli i numeri, sulla carta imponenti, delle forze disponibili: 11.000 oltremarini, 500 italiani, 800 bocche da fuoco, 206 legni,. contro 1.000 francesi senza can-

noni né battelli. Si è replicato che anche Nani nel suo ultimo rapporto del 27 marzo, e lo stesso Zusto, in quello del 18 aprile, avevano ammonito sulla debolezza della difesa. Ma le loro testimonianze non sono pertinenti. Quelli erano soltanto due vecchietti melanconici e bizzosi, che la guerra la leggevano al caffé, badando nei rapporti a metter le mani avanti per cautelarsi i loro secondi ottant'anni. Certo che Venezia era, tecnicamente, difendibile a lungo: due e tre anni dopo Monnier e Masséna difesero Ancona e Genova in circostanze ben più disperate dal punto di vista operativo. Non però dal punto di vista strategico, perché la sconfitta subita nel 1799 dai francesi sul fronte italiano non implicava ancora la fine della guerra, mentre, dopo Leoben, Venezia avrebbe dovuto resistere da sola, senza più speranze di controffensive austriache.

Condulmer non fece una bella figura: ma *in pari causa turpitudinis melior est condicio subiecti*. Andiamo, mica li avevano convocati per sapere come stavano le cose. Compivano solo, fuori tempo massimo, un atto dovuto, tanto per zittire piagnoni e rodomonti. Il solo fatto di averli convocati *dopo* aver deciso la pace a qualsiasi costo, taglia la testa al toro. E allora, che senso avrebbe avuto mettersi a disquisire di dettagli militari, quando mancava la volontà politica? Non soltanto quella, decisiva, dei patrizi. L'8 maggio Pisani fu contestato da una piccola folla di popolani e barnabotti che lo accusavano di esporre la città e farle fare la fine di Verona solo per salvare il comando.

Il negoziato di Milano e la cospirazione di Venezia (8-11 maggio)

Soddisfatte le condizioni preliminari con l'arresto di Pizzamano e degli inquisitori, il 5 maggio i 3 negoziatori veneziani si recarono a Marghera, convinti di trovarvi Bonaparte e Lallement. Erano invece andati a Mantova, e di qui a Milano, dove l'8 maggio, finalmente, ebbero inizio i colloqui. Due giorni prima il direttorio aveva scritto che non era necessario ricorrere alla guerra e al diritto di conquista: era sufficiente ottenere il consenso di Venezia allo scambio di territori, Legazioni contro Terraferma e Oltremare, con diritto di retrocederle all'imperatore e alla futura repubblica lombarda. A Milano, però, Bonaparte discusse soprattutto di democratizzazione, cercando di convincere la controparte che era l'unico modo di recuperare la Terraferma su base federativa, magari con l'aggiunta delle Legazioni; altrimenti il regime aristocratico avrebbe conservato solo Treviso, Dolo e l'Oltremare.

Ma la democratizzazione precedette la conclusione del negoziato. Lallement aveva affidato la legazione di Venezia al segretario, Joseph Villetard. Costui era però un agente segreto sotto copertura diplomatica, incaricato da Landrieux di capeggiare la cospirazione rivoluzionaria nella dominante. Villetard aveva intel-

ligenze con Morosini e, probabilmente, con gli stessi Condulmer e Salimbeni, capi delle forze navali e terrestri.

Il 9 maggio, tramite due cospiratori, l'avvocato Giovanni Andrea Spada e il pasticcere Tommaso Pietro Zorzi, Villetard fece pervenire alla consulta un nuovo *ultimatum*, che intimava il rilascio dei prigionieri politici, l'abolizione della pena di morte, l'allontanamento degli schiavoni, l'istituzione della guardia civica e della municipalità nella dominante e nei domini d'Oltremare, riformando la Repubblica su base federativa.

Beffata e disorientata, il 10 maggio la consulta chiamò Morosini a riferire sulla sicurezza interna. Il deputato all'interna custodia fece la sua parte spaventandoli a morte: disse che in città c'erano 20.000 congiurati, che lui aveva le liste ma non poteva rivelarle per non far "scoppiare una mina" (ma i nomi dei cospiratori erano di dominio pubblico, come il fatto che avessero il covo in casa Ferratini a San Polo). Morosini aggiunse poi che gli schiavoni tramavano l'insurrezione. (Palazzo ducale, come sempre, era custodito dai fedelissimi arsenalotti, ma gli schiavoni presidiavano piazza San Marco coi cannoni e altre guardie erano sparse per la città.).

La consulta deliberò allora il reimbarco immediato degli schiavoni, senza rendersi conto che stava sgombrando così l'ultimo ostacolo temuto dai cospiratori. Morosini sequestrò subito la cassa militare, con le paghe di giugno, Condulmer ritirò le navi dall'isola di San Secondo, sgombrò Chioggia e Brondolo e sbandò i reggimenti. Gli oltremarini entrarono in subbuglio. Mandarono una delegazione al carcere di Pizzamano: dopo il fatto del Lido lo credevano il loro eroe. Gli offersero di liberarlo e seguirli in Dalmazia per capeggiare la resistenza. Quei pazzi, gli mancavano, con tutti i guai che aveva: il meschinello farfugliò qualche scusa, fortunato che non finisse a palossate. (Fece bene a rifiutare, perché dopo Campoformio lo lasciarono perdere, archiviando anche il secondo processo e scarcerandolo alla chetichella).

A sera Morosini scrisse a Spada, firmandosi "comandante generale di Venezia", pregandolo di comunicare a Villetard che non si sarebbe opposta resistenza all'ingresso delle truppe francesi. Durante la notte del 10-11, ottenuta udienza dal doge, Zorzi gli comunicò che, con le buone o con le cattive, entro due giorni i francesi sarebbero entrati a Venezia.

L'abdicazione e i tumulti (11-12 maggio 1797)

Il mattino dell'11 maggio la consulta deliberò di sottoporre al maggior consiglio il nuovo *ultimatum* francese. Nel pomeriggio Zorzi tornò da Manin per offrirgli la presidenza del costituendo municipio, ma il doge rifiutò. Aveva già ten-

tato di mollare tutto, scappando in campagna, nella sua tenuta friulana di Passeriano, ma il ministro austriaco gli aveva rifiutato il passaporto, dicendo che poteva rilasciarlo solo ai sudditi dell'imperatore, e che in ogni modo non valeva nella zona d'occupazione francese. Erano quelle ville in campagna che stavano in cima ai pensieri degli oligarchi, altro che la Serenissima. Le municipalità insediate dai francesi in Terraferma gliele stavano sequestrando tutte, rendite e beni mobili inclusi, con la scusa che i patrizi veneziani erano stranieri. (Intervenne poi Bonaparte a fargliele restituire.)

Forse anche per questa ragione, nell'ultima sessione del 12 maggio, il maggior consiglio non raggiunse il numero legale. Ma nessuno sollevò la questione. Il consiglio non prese in esame l'*ultimatum* informale di Villetard. Decise soltanto, con 512 si, 20 no e 5 astenuti, il proprio scioglimento, dichiarando opportuna e necessaria l'adozione di un governo rappresentativo provvisorio.

Già al mattino c'erano stati incidenti durante il reimbarco degli schiavoni, con qualche schioppettata. Nel pomeriggio, quando si sparse la notizia, la folla accorse a Palazzo ducale. Pensando che fossero giacobini, il vecchio Salimbeni uscì gridando "viva la libertà!". Gli rispose un silenzio ostile. Allora balbettò "viva San Marco!". E corse a nascondersi.

Intanto i marcolini davano l'assalto a una dozzina di case giacobine e al quartiere dei Nicolotti, gruppi di schiavoni, sgherri, bottegai, tessitori e pescatori manifestavano inneggiando alla Serenissima. Alcuni tentarono di assaltare il quartiere dei Castellani, ma si trovarono la strada sbarrata al ponte di Rialto, difeso da un energico capitano maltese con 1 cannone e qualche dozzina di fanti italiane e patrioti. Gli schiavoni dettero lo stesso l'assalto all'arma bianca. I patrioti e molti fanti scapparono, ma l'ufficiale riuscì a sparare una mitragliata e a passarne alcuni a fil di spada. Gli insorti si dileguarono lasciando sul terreno 6 o 7 morti e poco dopo arrivarono da Chioggia 5 compagnie italiane, subito messe di guardia a piazza San Marco e ai ponti del Canal Grande. Disordini continuarono anche il giorno seguente, ma la rivolta era ormai stroncata sul nascere.

L'ingresso dei francesi e l'insediamento della municipalità (16 maggio)

Il generale Louis Baraguey d'Hilliers (1764-1813) era già pronto con 4.000 uomini a prender possesso della città. Ma Condulmer esitava a impiegare la flottiglia per traghettare i francesi e questi ultimi temevano una insurrezione popolare. Si sospettavano accordi fra gli arsenalotti e i marinai di Rovigno che equipaggiavano 6 scialuppe cannoniere ancorate alla Giudecca e il rientro per avaria di una nave del convoglio che rimpatriava gli schiavoni fece temere il peggio. Finalmente Baraguey ruppe gli indugi e costrinse Condulmer a traghettare i suoi

uomini, che la notte del 16 maggio sbarcarono al Lido, a Malamocco e a Piazza San Marco. Arrivato alla Giudecca quest'ultimo scaglione trovò ad attenderlo 7 barche cariche di patrioti che lo scortarono fino all'approdo.

Poche ore dopo a Milano veniva firmato il trattato, che prevedeva anche quanto era già successo il 12 maggio, cioé l'abdicazione del maggior consiglio e la costituzione di un nuovo governo democratico, due atti autonomi e distinti che furono formalmente pubblicati mediante affissione solo il 16 maggio, per farli figurare come esecutivi del trattato. Il manifesto del maggior consiglio era laconico, quello della municipalità prolisso ed enfatico: dichiarava benemeriti della patria i patrizi per aver spontaneamente rinunciato ai privilegi. Il 25 maggio il patriarca e il clero giurarono fedeltà. Il 3 giugno, con scarso afflusso di popolo e pochi applausi, in piazza San Marco fu eretto l'albero della libertà e furono bruciati il *Libro d'oro* e le 4 insegne dogali, concludendo la triste cerimonia con un *Te Deum*.

La municipalità contava 60 membri, un decimo dei quali massoni. Dal punto di vista politico c'erano 28 moderati contro 11 estremisti, il resto incerti. Quanto alla composizione sociale, c'erano 14 nobili (inclusi 2 ebrei battezzati e 4 provinciali), 6 avvocati, 2 farmacisti, 2 preti, 1 ingegnere, 1 sensale, 1 popolano (pescatore). Gli altri erano commercianti e banchieri, inclusi 3 ebrei e 2 greci.

8. IL TRATTATO DI CAMPOFORMIO

Retrocessione dalla Francia o occupazione di res nullius? (13-29 maggio)

La democratizzazione di Venezia suggerì a Bonaparte il progetto delle "due repubbliche" italiane esposto il 13 maggio al direttorio e che trovò un principio di attuazione con lo scorporo, deciso il 19 maggio, dei tre dipartimenti occidentali della neonata Repubblica cispadana. L'idea era di formare due repubbliche confinanti: una lombarda di 2 milioni di abitanti, estesa dal Ticino all'Oglio e direttamente collegata al Tirreno mediante un corridoio formato dagli ex-ducati di Modena e Massa. L'altra adriatica, una riedizione dell'antico esarcato ravennate, formata dai 900.000 abitanti delle ex-legazioni pontificie, dai 530.000 di Venezia e territori euganei (Dogado, Marca Trevigiana e Polesine di Rovigo e Adria) e dai 200.000 delle Ionie.

Pur ignorando il progetto, Thugut sospettò che i francesi volessero tendergli un trabocchetto e il 14 maggio scrisse ai plenipotenziari austriaci, che dopo Leoben avevano seguito Bonaparte e Clarke a Milano per impostare il futuro negoziato di pace, di chiedere alla controparte articoli addizionali e spiegazioni sulla situazione italiana. Merveldt e il collega - il marchese di Gallo, ministro sicilia-

no a Vienna e amico personale di Thugut - esposero la richiesta a Bonaparte il 16 maggio.

Il generalissimo mostrò loro il trattato appena concluso coi veneziani: prevedeva l'abdicazione del maggior consiglio a favore di un governo democratico, il temporaneo stanziamento di una forza di sicurezza francese e, nella parte segreta, l'impegno a stipulare ulteriori accordi per lo scambio di territori. Ma dal punto di vista austriaco non era sufficiente. Bonaparte suggerì allora a Merveldt di occupare subito Istria e Dalmazia, fingendo di intervenire a richiesta delle locali autorità veneziane per prevenire rivoluzioni.

Aggiunse poi una controproposta: approfittare del vuoto di potere determinato dall'abdicazione del 12 maggio, per mutare il titolo giuridico dell'annessione austriaca della Terraferma. Non più per retrocessione dalla Francia, bensì per occupazione diretta di territori appartenenti ad uno stato estinto, giustificata con la necessità di impedire rivoluzioni e ristabilire l'ordine. In tal caso non era più necessario accordare a Venezia le Legazioni, che sarebbero state unite alla futura repubblica transpadana.

Nullità del trattato e delegittimazione della municipalità (22-29 maggio)

Merveldt trasmise la proposta a Vienna con un parere negativo. Ma nel frattempo Bonaparte decise di stracciare lo scomodo trattato. Il 19 lui partì per la meritata e non ignava villeggiatura di Mombello, già meditando la democratizzazione genovese (*v. supra*, IX, §. 1), e lasciando a Lallement di silurare quella veneziana.

Il 22 maggio, tornato a Venezia, il ministro biasimò l'operato di Villetard per abuso di potere e sollevò dubbi sulla validità del trattato, per sopravvenuto difetto di potere dei plenipotenziari veneziani, i quali avevano firmato l'impegno all'abdicazione per conto di un regime che aveva già abdicato con 4 giorni d'anticipo! Naturalmente, mentre cavillava sulla nullità del trattato, pretendeva piena esecuzione dei 3 articoli segreti che prevedevano la cessione di 20 quadri, 500 manoscritti, 3 vascelli, 2 fregate, materiali di marina per 3 milioni di lire tornesi e una contribuzione di altri 3 milioni, intimati dal solito Haller.

Considerare nullo il trattato implicava delegittimare la municipalità veneziana, non riconoscendola come successore del governo estinto ma solo come governo locale, tesi esposta il 27 maggio da Lallement in un colloquio con l'ex-doge. Fallito un ricorso a Bonaparte, il 29 i municipalisti credettero di eludere la questione ratificando il trattato. Fu una mossa sbagliata, perché a quel punto furono ancor più delegittimati dalla mancata ratifica del direttorio.

Opposte occupazioni e contrasti franco-austriaci (giugno 1797)

La sconfessione del trattato di Milano favorì la convenzione del 24 maggio tra Bonaparte e Gallo, che sdoppiava la trattativa di pace, separando quella bilaterale franco-austriaca, con inizio immediato a Mombello, da quella franco-germanica, che doveva aprirsi il 1° luglio a Rastadt. Ma consentì anche a Bonaparte di rimettere in discussione gli stessi preliminari di Leoben, avanzando adesso pretese sul Levante. Tali pretese erano complementari alla decisione di mantenere il controllo di Ancona, senza restituirla al papa alla conclusione della pace con l'Austria, come invece stabiliva il trattato di Tolentino. Di conseguenza il 26 maggio il generalissimo ordinò l'allestimento di una forza di sicurezza per Corfù, salpata da Venezia il 12 giugno.

Il possesso di Ancona e Corfù riduceva lo sbocco al mare concesso all'Austria a ben poca cosa, una semplice sponda sulla pozzanghera adriatica. La replica austriaca non si fece attendere. Già il 5 giugno Thugut aveva sconfessato la convenzione di Mombello. L'11 le truppe austriache entravano in Istria, dichiarata *res nullius*, incorporando i 2.000 schiavoni di presidio e le 2.890 cernide istriane. Bonaparte rispose armando Palmanova e la Laguna, con batterie a San Giorgio Maggiore. Thugut replicò alle sue proteste che aveva seguito il suo esempio. Il 16 giugno scrisse a Gallo che Vienna era contraria alla democratizzazione di Venezia e alla riunione delle province cispadane e transpadane e gli ordinò di sospendere le trattative bilaterali fino alla convocazione del previsto congresso generale di Berna. Il 21 Clarke e Bonaparte dissero che pretendere il congresso era "perfidia viennese" o "intrigo inglese" e riaprirono a loro volta la questione renana.

Gallo, che riteneva la richiesta del congresso "una fissazione astratta", riuscì a salvare il negoziato bilaterale, ma il 28 giugno ottenne di trasferirlo a Udine, col pretesto di comunicazioni più rapide con Vienna, in realtà per non avallare la nascente Cisalpina, unilateralmente proclamata il 29 nei territori austriaci ed estensi. Per il momento ne erano escluse Legazioni e Lombardia veneta, ma il 25 Bonaparte riordinò il resto della Terraferma in 7 province e fece promuovere una raccolta di firme a Venezia per l'adesione alla Cisalpina. Il 28 forze francesi e cispadane sbarcarono a Corfù impadronendosi delle principali unità navali veneziane.

Crisi interna francese e rilancio del negoziato a Udine (luglio 1797)

Proprio in quel momento l'opposizione monarchica e cattolica francese, che aveva stravinto le elezioni del 9 aprile per il rinnovo parziale del consiglio dei 500, metteva sotto accusa la politica veneziana e genovese di Bonaparte. Il ge-

neralissimo replicò con violenza senza precedenti contro l'ingerenza politica nella condotta della guerra ("è finito il tempo in cui vili avvocati e miserevoli chiacchieroni facevano ghigliottinare i soldati!") e spedì Augereau a Parigi, mettendolo a disposizione del direttorio per il giorno in cui si sarebbe finalmente deciso a usare il pugno di ferro contro l'opposizione.

Intanto Vienna denunciava l'"abuso manifesto di fiducia" e il 18 luglio presentava a Udine note di protesta contro l'istituzione della Cisalpina, la democratizzazione di Venezia e la spoliazione del duca di Modena. Ma il 17 luglio Talleyrand sostituiva Delacroix agli esteri e il 21 l'Inghilterra notificava all'Austria la sospensione dell'alleanza e l'avvio a Lilla di una trattativa di pace separata. L'avvicendamento al ministero degli esteri francese dette a Vienna la speranza di poter reimpostare da capo la trattativa, direttamente con Parigi, ridimensionando il ruolo di Bonaparte che, secondo Gallo, era il vero ostacolo al processo di pace. Così il 31 Thugut si rivolse direttamente a Talleyrand, proponendo di riprendere il negoziato bilaterale a Udine, con riserva, in caso di fallimento, di aprire quello multilaterale di Berna. In attesa della risposta, il 5 agosto le truppe austriache occuparono intanto la Dalmazia, sotto pretesto di essere state richieste dal provveditore generale veneziano Andrea Querini.

Il negoziato di Passeriano (19 agosto - 17 ottobre)

In questa vicenda l'esordiente Talleyrand non ebbe gran parte. La faccenda fu infatti avocata dal direttorio, ormai diviso su tutto, da una parte gli estremisti (Lareveillière e Reubell), dall'altra i moderati (Carnot e il criptomonarchico Barthélémy). Il risultato fu che a Bonaparte furono inviate due opposte istruzioni negoziali, quella dei moderati, speditagli il 17 agosto da Carnot, e quella degli estremisti, prevalsa il 19 col voto di Barras.

La prima era di trattare sulla base dei preliminari di Leoben, considerando che lo scopo primario era raggiungere una pace "solida" e che tale non poteva essere una pace "onerosa" per l'Austria. L'altra imponeva invece di cancellare Leoben per impedire a Vienna di radicarsi in Italia e Dalmazia e di "stendere la mano" in Toscana e Napoli. In tal caso non si sarebbe ottenuta la pace, ma soltanto preparata un'altra guerra. Si doveva invece risospingere l'imperatore in Germania, rinfocolare la rivalità austro-prussiana. Bisognava costringerlo, con la minaccia di riprendere le ostilità, a rinunciare ai compensi italiani, accontentandosi di quelli tedeschi.

Fin dalle prime battute dei colloqui, si vide che le rigide istruzioni francesi e la pregiudiziale austriaca sulla "prova d'appello" a Berna in caso di fallimento del negoziato bilaterale, rischiavano di soffocarlo sul nascere. I colloqui inizia-

rono il 31 agosto a Udine, proseguendo però a Passeriano a richiesta di Bonaparte, che era malato e desiderava l'aria pura di campagna. Ma la trattativa vera e propria cominciò soltanto il 4 settembre, proprio mentre a Parigi gli estremisti mettevano in atto il colpo di stato del 18 fruttidoro, con l'arresto di Barthélémy e dei 54 deputati dell'opposizione e la fuga di Carnot.

Naturalmente la crisi francese arenò il negoziato. Fu l'imperatore a riavviarlo, nominando un nuovo plenipotenziario, il conte di Cobenzl, arrivato a Passeriano la sera del 26 settembre. Cobenzl era il tipico osso duro: per vari giorni le opposte intransigenze si fronteggiarono muro contro muro, fra voci sinistre e venti di guerra: annessione delle province venete alla Cisalpina, alleanza franco-prussiana, rottura del negoziato anglofrancese.

Ad uscire dallo stallo fu Cobenzl, con un'offerta apparentemente conciliativa, in realtà un magistrale colpo di fioretto al cuore della linea estremista del direttorio. Garantì infatti che, in caso di mancato accordo tra Francia e Impero sul confine renano, l'Austria si sarebbe limitata a fornire soltanto il prescritto contingente federale, senza estendere la guerra al fronte italiano. In tal modo Cobenzl ripristinava in realtà il principio fondamentale di Leoben, cioé la separazione tra questione tedesca e questione italiana. Di fronte alla fermezza e all'abilità di Cobenzl, Bonaparte ebbe un collasso nervoso, arrivò perfino ad agitare una pistola.

Ma il 7 ottobre fece lui l'offerta ultimativa: riconoscimento delle annessioni cisrenane contro Salisburgo, Baviera fino all'Inn e Terraferma fino all'Adige. Dopo lunghe resistenze, concesse a Cobenzl una proroga di 8 giorni per consultazioni a Vienna. Ma l'aveva appena fatto che gli portarono le ultime istruzioni da Parigi, datate 23 settembre: "non siamo entrati in Italia per trasformarci in mercanti di popoli; ricominciare la guerra, se Vienna non rinuncia a Venezia". A quel punto, per la prima volta, Bonaparte disobbedì apertamente al direttorio. Chiamò Cobenzl, lo pregò di firmare subito, rinunciando alle consultazioni. Il 9 ottobre Cobenzl rifiutò. Per indurlo ad accettare, Bonaparte gli offerse un protocollo con la cessione aggiuntiva di Venezia città: lo avrebbe portato a Parigi lui stesso, solo lui aveva l'ascendente e l'autorità necessaria per convincerli a ratificare. Nulla da fare. Era di nuovo lo stallo. Bonaparte, al limite della tensione, giunse a ubriacarsi: l'11 fece una scenata penosa. Fu Gallo a ristabilire un clima più disteso e a condurre finalmente in porto la pace.

Il trattato di Campoformio (17 ottobre 1797)

Il trattato, datato Campoformio, fu in realtà firmato il 17 ottobre a Passeriano. I 25 articoli palesi regolavano la cessione del Belgio, la convocazione del

congresso franco-imperiale di Rastadt e le questioni italiane: rinuncia alla Lombardia, riconoscimento della Cisalpina, spartizione dei domini veneziani tra Francia (Levante), Cisalpina (Lombardia Veneta sino all'Adige) e Austria (Veneto, Venezia città, Friuli, Istria e Dalmazia). Negli 11 articoli segreti l'Austria si impegnava a riconoscere la frontiera cisrenana, limitandosi in caso di guerra franco-imperiale a fornire il solo contingente matricolare, senza pregiudizio della pace e amicizia con la Francia. Quest'ultima si impegnava a favorire la cessione di Salisburgo e di parte della Baviera all'Austria e a rendere alla Prussia i possedimenti cisrenani.

"Effeminé et corrompu, aussi lache qu'hypocrite"

In conformità al trattato di Milano, che impegnava Venezia a rifondare su basi confederali e non più egemoniche il rapporto con la Terraferma, il 16 maggio il nuovo governo democratico aveva indirizzato un appello alle altre municipalità già insediate dai francesi.

L'appello cadde però nel vuoto, sia per l'immediata sconfessione del trattato da parte degli stessi plenipotenziari francesi che l'avevano firmato, sia per la pregiudiziale autonomista che era stata all'origine delle democratizzazioni venete e adesso faceva gioco al progetto di spartizione.

All'appello rispose, in termini vaghi, solo qualche città minore. E il 30 maggio, in replica al disperato tentativo dei veneziani di legittimarsi con la ratifica unilaterale del trattato, i padovani promossero un coordinamento delle città venete per "la reciproca tutela dei rispettivi diritti" minacciati dall'ex-dominante, accusata di voler ristabilire la vecchia egemonia sotto forme democratiche.

Il 5 giugno il progetto confederale fu rilanciato da Vicenza, e il 6 Venezia fece la sua parte, approvando un formale atto di rinuncia a qualunque forma di egemonia, rimettendosi all'accordo delle altre città relativamente alla data e all'ordine del giorno del congresso veneto. Ma il clima non era favorevole. Ad esempio, in una circolare del 12 giugno ai comitati militari municipali, quello bassanese stigmatizzò che i soldati bassanesi, benché adesso fossero liberi, non avessero ancora abbandonato il servizio nelle truppe veneziane, facendo ritorno in patria.

In odio a Venezia, la Terraferma si entusiasmava piuttosto per la repubblica transpadana. La sera del 12 giugno i rappresentanti di Chioggia, Brescia, Verona, Padova, Belluno e Feltre, convenuti a Milano per chiedere a Bonaparte misure economiche urgenti, concordarono di proporre alle rispettive municipalità l'adesione delle città venete alla Cisalpina. Fra il 14 e il 18 la proposta fu discussa quasi ovunque, e anche a Venezia fu promossa una raccolta di firme, ma le risposte non furono unanimi. Le più entusiaste erano Padova e Treviso, ma

Feltre e Belluno tentennavano, temendo sollevazioni popolari. Tumulti vi furono infatti a Thiene, Zugliano, Schio, Trissino e Quargnenta contro la requisizione delle armi private imposta dai francesi per arginare un'impressionante ondata di rapine e omicidi. Lo stesso accadde in Istria tra maggio e giugno (a Muggia, Pola, Rovigno, Isola, Capodistria e Pirano).

La proliferazione delle municipalità moltiplicava spese e pressione fiscale e complicava i rifornimenti militari. Il 25 giugno Bonaparte accorpò quelle minori, riunendo le maggiori in 7 province, secondo il modello dipartimentale. Sembrò il primo passo per l'adesione alla Cisalpina, approvata il 6 agosto dal congresso dei governi centrali veneti, riunito a Ca' Rezzonico di Bassano, sotto la presidenza di Berthier.

Il congresso si era aperto il 26 luglio, mentre veniva soffocata la controrivoluzione popolare di Valdagno. In agosto Venezia andò in delirio per la lunga e fastosa visita di Joséphine, deliziosa consorte del generalissimo. Il 21 la polizia democratica assicurò alla giustizia un losco giornalista che aveva ripreso una voce calunniosa, secondo la quale austriaci e francesi si erano già accordati per spartirsi la Terraferma.

Il 30 ottobre, due settimane dopo Campoformio, 23.568 veneziani, due terzi degli aventi diritto, espressero il loro voto nella consultazione indetta dalla municipalità sul mantenimento dell'indipendenza. Vinsero i sì, ma il 46 per cento si disse contrario. Sentendosi comunque confortata da questo magro risultato, la municipalità inviò due delegazioni a portarlo a Milano e a Parigi. La prima, benché accompagnata da Villetard, non fu ricevuta. L'altra fu fatta addirittura arrestare per impedirle di complicare la ratifica del trattato da parte del direttorio. A Villetard, che gli riferiva della disperazione dei giacobini veneziani, Bonaparte rispose anteponendo il prioritario interesse nazionale della Francia. E aggiungendo questo epitafio: "*effeminé et corrompu, aussi lache qu'hypochrite, le peuple d'Italie et spécialement le peuple vénitien est peu fait pour la liberté*".

9. LA SPARTIZIONE DELL'OLTREMARE

Ancona e Corfù

Il 12 febbraio 1797 Bonaparte aveva ordinato la rifortificazione del lato meridionale della piazza di Ancona. Secondo il trattato di Tolentino, doveva restituirla al papa una volta conclusa la pace con l'Austria. Ma il 25 maggio, annunciando al direttorio che i lavori anconetani erano già quasi ultimati, Bonaparte ne

chiariva il significato strategico: "terremo per noi Corfù e Ancona". Il giorno successivo ordinava a Baraguey di allestire un corpo di sicurezza del Levante e il 27 consigliava al direttorio di approvare senza timore la cessione all'Austria di Venezia, dell'Istria, della Dalmazia e delle Bocche di Cattaro, sostenendo che il declino commerciale di Venezia era già segnato non solo dalla crescente concorrenza di Trieste e dal prossimo potenziamento di Ancona, ma soprattutto dalla "scoperta" del (modo di doppiare il) Capo di Buona Speranza. Mentre per controllare la rotta di Levante bastava aggiungere ad Ancona il possesso di Corfù, rinforzato dalla "sorellanza" repubblicana con Ragusa e dall'alleanza con il pascialato di Janina e con gli indipendentisti montenegrini.

L'occupazione francese delle Ionie (26 maggio - 29 giugno 1797)

La forza di sicurezza terrestre era formata da truppe francesi e cispadane (3a legione modenese di Fontanelli) e comandata dal generale corso Antonio Gentili (1743-98). Le istruzioni erano di favorire l'eventuale spirito d'indipendenza dei corfioti, facendo leva sull'antica gloria della Grecia. Il capodivisione De Perré, comandante della forza navale, doveva invece impadronirsi di tutte le forze marittime veneziane.

Il 1° giugno il provveditore generale da mar, conte Carlo Aurelio Widman (fratello del municipalista Giovanni, capo del comitato di polizia e del partito moderato), fu informato dal nuovo governo democratico del mutamento costituzionale e dell'imminente arrivo di una "forza combinata" di 18 legni con truppe da sbarco "in parte francesi", che dovevano rinforzare la difesa dell'Arcipelago.

Il convoglio salpò il 12 giugno. A bordo c'era, come medico miltare, anche Carlo Botta. Era previsto anche l'imbarco di 2 commissari municipali per la democratizzazione di Corfù, ma in due settimane di dibattito la municipalità non era riuscita a designarli. A scortare il convoglio fu, con bandiera francese, la divisione veneziana all'ancora nella Sacca di Piave, dove fu informalmente requisita dal capitano di vascello Bourdet.

Il convoglio giunse a Corfù il 28 giugno. Le truppe sbarcarono il 29 e Widman consegnò le 10 navi al suo comando, incorporate nella marina francese coi nomi di generali caduti e di battaglie della campagna d'Italia (*Dubois*, *Causse*, *Robert*, *Banel*, *Mantoue*, *Leoben*, *Lonato*, *Montenotte*, *Lodi*, *Rivoli*).

L'occupazione austriaca della Dalmazia (5 agosto 1797)

Formalmente rispondendo all'appello del provveditore di Dalmazia Querini, ma in realtà in virtù del 1° articolo segreto dei preliminari di Leoben, il 5 agosto

il generale austriaco Mathias Rukawina barone di Bontongrad occupava Zara, Knin e Drissa con 6.219 fanti (6 battaglioni con 49 compagnie) e 460 cavalieri, e successivamente anche le Bocche di Cattaro.

Pur restando organizzate in modo particolare, le forze terrestri e navali veneziane della Dalmazia erano incorporate in quelle austriache sotto il nome di "dalmate". Includevano milizia ("Battaglione delle collettizie"), truppe oltremarine - riunite nel "corpo dei soldati dalmati" al comando del colonnello Vittorio Michieli Vitturi - e una divisione sottile (ribattezzata "flottiglia dalmata") composta di 2 galere (*Andromaca* e *Zaira*), 14 galeotte, 9 sciabecchi, 5 feluconi e 4 feluche, con una forza di 600 uomini (142 ufficiali e specialisti e 460 soldati e marinai).

I progetti di Bonaparte sulla Morea e l'annessione delle Ionie (29 luglio 1797 - febbraio 1798)

Il 29 luglio Bonaparte scrisse al direttorio che le isole Ionie erano per la Francia "più importanti dell'Italia intera", non solo come "fonte di ricchezza e prosperità" per il commercio francese ma anche come ponte strategico verso la Turchia, perché il loro possesso consentiva alla Francia di sorreggere se possibile il traballante impero ottomano oppure di prender parte alla sua eventuale spartizione. In concreto il generalissimo puntava alla Morea, dove stava per spedire due agenti segreti, i fratelli greco-corsi Dino e Nicolò Stephanopoulo, a stabilire contatti e preparare un eventuale sbarco francese.

Nel frattempo Gentili aveva completamente esautorato Widman, organizzando nelle singole isole e città di terraferma autonomi governi municipali con competenze militari e di polizia. La municipalità corfiota, composta da 32 rappresentanti delle comunità latina, greca ed ebrea e presieduta dal capo dei novatori Spiridion Teotochi, si insediò l'8 luglio, vanificando il progetto di nuovo ordinamento tardivamente arrivato da Venezia. Il contante spedito dalla municipalità di Venezia lo sequestrò Gentili per i bisogni della guarnigione, mentre finirono protestate le cambiali emesse per liberare Widmann dai debiti contratti nei mesi precedenti per coprire le spese della pubblica amministrazione.

Assieme al libro d'oro della nobiltà le municipalità bruciarono anche la bandiera di San Marco e fecero scalpellar via dalle mura l'emblema del leone alato. Erano i simboli del vecchio regime, ma anche quelli della sovranità veneziana, cui soltanto Prevesa e Santa Maura dichiararono di voler restare soggette. Zante chiese invece la riunione alla Francia. Il direttorio respinse la proposta austriaca di cederla al duca di Modena a compenso dei suoi stati ceduti alla Cisalpina e pensò semmai di offrirla al re di Sicilia in cambio di Longone. Alla fine l'art. 5

del trattato di Campoformio riconobbe la sovranità francese sulle Ionie e sulle dipendenti località di terraferma.

La notizia giunse a Corfù, il 1° novembre, portata da Eugenio de Beauharnais, giovanissimo aiutante di campo del patrigno. Quest'ultimo, con decreto del 7 novembre da Milano, riordinò le Isole in 3 dipartimenti (Corcira, Itaca e Mar Egeo) coordinati da un commissario generale (il giureconsulto Pierre Comeyras, nominato il 7 gennaio 1798 ma arrivato soltanto in luglio, proprio alla vigilia dell'attacco russo e ottomano). Ma le funzioni di "alta polizia" erano riservate al generale comandante la Divisione delle Isole. Gravemente malato, il 22 dicembre 1797 Gentili fu sostituito dal generale Chabot, già comandante di Urbino.

Ritirata la 3a mezza legione cisalpina, la guarnigione restò affidata esclusivamente a truppe francesi e ad una flottiglia (2 fregate, 2 *cutter* e 6 barche leggere) per i collegamenti locali, la sicurezza della navigazione e il servizio di corrispondenza (tramite il consolato francese di Otranto). In vista della progettata invasione dell'Inghilterra, il 14 dicembre 1797 Bonaparte ordinò all'ammiraglio Brueys, giunto a Corfù tre mesi prima, di salpare segretamente per Brest con i 6 vascelli maggiori (da 80 e 74 pezzi), le 2 fregate e i 6 brigantini, lasciandovi i 5 vascelli ex-veneziani da 64. Ritardata dalla scarsità di viveri e dal mancato pagamento del soldo, la partenza avvenne nel febbraio 1798, diffondendo nella popolazione l'errata convinzione che i francesi si preparassero ad evacuare l'Arcipelago.

PARTE IV
IL PRIMO ESERCITO ITALIANO
(1796-1802)

"*J'ai l'honneur de vous le répéter, peu à peu le peuple de la République Cisalpine s'enthusiasmera pur la liberté, peu à peu cette république s'organisera, et peut-etre dans 4 ou 5 ans, pourra-t-elle avoir 30.000 hommes de troupes passables, surtout s'ils prennent quelques Suisses: car il faudrait être dans un législateur habile pour leur faire venir le gout des armes: c'est une nation bien énervée et bien lache*".

Lettera di Bonaparte al ministro degli esteri,
Passeriano 7 ottobre 1797 (corr. n. 2292).

"*Lorsque j'ai conquis l'Italie et que je commençai à lever des soldats, les Autrichiens se moquèrent de moi et dirent que je ne réussuirai jamais; qu'ils l'avaient souvent tenté et qu'il n'était pas dans le caractère des Italiens de se battre ou de faire de bons soldats. Malgré cela, je levai plusieurs milliers d'Italiens, qui se battirent avec autant de bravure que les Français et qui ne m'abandonnèrent pas, meme dans mon adversité*".

Correspondance de Napoléon I, n. 32318.

XIII - LE TRUPPE CISPADANE (1796-97)

1. La "Civica assoldata" e la leva forzata dei "guastatori"

Lo scioglimento dei presidi pontifici delle Legazioni

Soltanto a Ferrara e Forte Urbano Bonaparte fece prigionieri 57 ufficiali (quasi tutti d'estrazione locale) e 1.029 soldati (731 a Ferrara e 398 a Forte Urbano) con un bottino di 200 pezzi d'artiglieria, 7.000 fucili e 50.000 libbre di polvere. Il Presidio regolare pontificio di Bologna, istituito nel 1780 a carico del bilancio civico e in violazione della *libertas* comunale, fu disarmato e sciolto in piazza Maggiore il 22 giugno 1796, assieme agli svizzeri e ai cavalleggeri della Guardia del cardinal Legato.

Le milizie delle Legazioni furono disciolte e la truppa regolare dichiarata prigioniera di guerra e impiegata quale manovalanza, mentre gli ufficiali furono lasciati liberi sulla parola. I 13 ufficiali esteri residenti a Bologna evitarono l'espulsione giurando fedeltà alla Francia. Pochi giorni dopo, con grande enfasi senatoria e concorso di popolo, fu solennemente abbattuta la gran guardia della Dogana Vecchia, sede del presidio pontificio e simbolo del deprecato "centralismo" romano.

I francesi chiarirono subito che toccava comunque ai bolognesi provvedere alla forza pubblica interna. Il servizio non poteva più essere supplito a basso costo dall'antica milizia urbana, in quanto i francesi l'avevano inclusa tra i corpi militari pontifici disciolti, ma le autorità bolognesi potevano provvedervi con l'istituto della guardia nazionale obbligatoria e gratuita. Invece i bolognesi si limitarono a ricostituire un nuovo presidio stipendiato. Il piano elaborato il 24-29 giugno dai sette "assunti di magistrati in congregazione di milizia", prevedeva un battaglione civico provvisorio di 600 uomini, per un costo annuo di 18.000 scudi, da reclutarsi con ferma annuale tra gli ex-miliziotti di campagna (fu scartata l'idea iniziale di formare anche una riserva di altri 1.200 destinati a rimpiazzarli nei due anni successivi).

La guardia civica assoldata (2 luglio-1° settembre 1796)

Il 2 luglio il senatore Carlo Caprara, l'avvocato Antonio Aldini e Salvioli sottoposero il piano al comandante della piazza, generale Augereau, che il 5 criticò

quell'inutile spreco di danaro, quando sarebbe bastato stabilire il servizio obbligatorio gratuito. Ma il 6 il Senato bolognese ricevette l'ordine di Bonaparte di provvedere al presidio non solo di Bologna e di Forte Urbano (ribattezzato Forte Franco), che dovevano essere evacuati dai francesi, ma anche di Castelbolognese, minacciato dalla recente insurrezione di Lugo.

Data l'urgenza furono subito spediti a Forte Urbano 60 cittadini tratti dai 992 iscritti nelle 4 compagnie di città della soppressa milizia urbana, dandone il comando al capitano della medesima Agostino Piella (1744-1821) - veterano di vari eserciti esteri (con undici anni di servizio nella cavalleria austriaca e successivi incarichi alla corte viennese) e futuro colonnello della gendarmeria italica nonchè cavaliere della corona ferrea. Contestualmente il senato emanò un proclama esortando i cittadini ad iscriversi alla nuova "guardia nazionale" di 300 volontari assoldati, graziosamente concessa dai francesi e il 9 ne nominò capo il tenente colonnello conte Luigi Marsigli.

L'organico fu completato in tre giorni, ma le reclute erano quasi tutte anziane e inabili. L'11 luglio Marsigli ottenne il consenso del capobattaglione Auguste Manneville, rimasto a comandare la piazza con appena 200 francesi invalidi, all'idea di estendere il reclutamento ai 744 ex-miliziotti iscritti nelle 3 compagnie suburbane ("degli Orti") e il 12 il gonfaloniere Vincenzo Grassi indisse l'arruolamento volontario "a soldo". In tal modo già il 13 i nuovi civici poterono dare il cambio a Forte Urbano ai 60 ex-urbani, che avevano dato pessima prova.

Imitando l'esempio bolognese, fra il 12 e il 30 luglio anche Ferrara istituì un battaglione di volontari assoldati, appaltandone le uniformi alla ditta Fratelli Peccenini & C. Erano comandati da Travagli (affiancato però da un ufficiale francese incaricato dell'organizzazione del corpo) e inquadrati da ufficiali provenienti dalla soppressa "guardia suburbana". Fu loro affidato anche un incarico d'importanza militare, e cioè la sorveglianza della sponda destra del Po.

Constatati gli scarsi risultati del reclutamento volontario, il 19 luglio l'assunteria di milizia bolognese propose di ricorrere alla coscrizione selettiva dei contadini dai 18 ai 40 anni, secondo la nota trasmessa ai comuni nel 1793 in occasione della prima leva pontificia. La coscrizione non mancò di suscitare disordini in varie località, le più gravi ad Anzola, dove il 1° settembre i contadini si attrupparono armati sotto la Torre di Re Enzo per impedire il sorteggio. Comunque a fine luglio fu costituito il distaccamento di Castelbolognese (Piella con 60 uomini) e già il 12 agosto il grosso dei coscritti di campagna giunse a Bologna, consentendo al comando di sostituire una parte dei civici già in servizio (congedando anziani e ammogliati).

Vale la pena di ricordare che, scartata l'idea di ritingere le vecchie uniformi da miliziotto, e in attesa delle nuove uniformi alla francese, il contrassegno dei

rustici "civici" fu un semplice bracciale tricolore (francese), indossato sugli abiti civili: che per lo più, trattandosi di contadini, erano in tela a righine bianche e azzurre, onde lo scontato sarcasmo degli evoluti borghesi militesenti che presero a chiamarli "battaglione dei rigadèn". L'appalto delle nuove uniformi "alla francese" fu pubblicato il 18 luglio e il 3 agosto furono scelti i colori bianco e verde con mostre rosse. Il banalissimo motivo fu che le ditte locali non erano in grado di fornire panno di altro colore.

A Marsigli furono aggiunti 1 maggiore (Germano Rusconi), 1 aiutante (Bonetti), 4 capitani (Piella, Francesco Sensi, Giambattista Landini e Bargellini), 8 subalterni, 1 uditore (Antonio Finucci), 1 commissario (Antonio Morandi), 1 chirurgo e 1 cappellano. Gli ufficiali giurarono il 26 agosto nelle mani del Gonfaloniere. I soldati lo fecero il 31, dopo esser stati passati in rassegna dal senatore Caprara, il quale ne scartò parecchi perché "difettosi, mostruosi o inetti". Il 1° settembre il commissario Saliceti, di passaggio a Bologna, approvò personalmente l'appalto delle uniformi alla ditta Martini e Rinieri.

I guastatori e il presidio di Forte Urbano (2 - 22 ottobre 1796)

Frattanto il 2 ottobre era giunto a Ferrara e Bologna l'ordine di Bonaparte, emanato il 24 settembre, di formare ciascuna un battaglione di 600 "guastatori e zappatori" da impiegare nell'assedio di Mantova e nel riattamento di altre fortezze lombarde. Non pago, a seguito della rottura del negoziato e del riarmo pontificio, il 6 ottobre Bonaparte ordinò inoltre al senato bolognese di mettere in stato di difesa Forte Urbano con 3 o 400 uomini e viveri per tre mesi. Caprara e Manneville fecero un'ispezione alla fortezza, limitandosi a riassoldare 50 abitanti di Castelfranco che avevano già fatto parte del vecchio presidio pontificio. Ma a Bologna mancavano armi ed equipaggiamento e invano il senato supplicava l'invio di un presidio francese.

Per far fronte a tutte le esigenze, Caprara chiese al senato di accrescere i civici assoldati a 9 compagnie, tre per ciascun presidio (Forte Urbano, Bologna e Castelbolognese), ma la leva dei coscritti fu destinata con priorità al battaglione guastatori, completato con ex-cavalleggeri ed ex-bombardieri pontifici e leve forzate di oziosi, vagabondi e carcerati, che naturalmente si fecero un dovere di disertare alla prima occasione.

Il battaglione doveva contare 5 compagnie di 120 uomini disarmati, in tutto 17 ufficiali, 26 sergenti, 45 caporali e 6 tamburi, con paghe comprese tra la mezza lira tornese dei 510 guastatori e le 16 lire e mezza del tenente colonnello. Già il 22 ottobre, su disposizione di Berthier, la prima compagnia partiva per Peschiera e il 7 novembre un'altra per Mantova. Il 2 dicembre giunse a Modena,

sotto scorta dei legionari bolognesi, una terza compagnia di guastatori forzati. Presa in custodia dalla locale milizia civica forese, la compagnia fu poi scortata fino al campo di Mantova.

2. LA GIUNTA GENERALE DI DIFESA E LA LEGIONE CISPADANA (1796-97)

La Giunta Generale di Difesa Cispadana (15 - 17 ottobre 1796)

Il progettato aumento dei "rigadini", già ostacolato dalla coscrizione dei guastatori e della civica stabile, fu definitivamente archiviato dalla necessità di costituire, su base volontaria, il contingente mobile bolognese previsto dal congresso di Modena. Se ne parlava già da alcune settimane, ma la formale costituzione di reparti mobili (che Bonaparte intendeva impiegare non contro gli austriaci, ma per tenere a freno i focolai di insorgenza) prese avvio il 6 ottobre con la petizione dei cittadini lombardi a Bonaparte per costituire una propria legione. Alla vigilia del congresso cispadano seguì il governo modenese, che il 12 ottobre invitò i cittadini a formare una "coorte di patrioti".

Il 15 ottobre, su proposta di Bonaparte, il congresso di Modena dette mandato ai 4 governi di arruolare una milizia civica e forese e fornire 1 coorte mobile di 700 uomini. Il 17 il congresso elesse una "giunta di difesa generale" composta dai ferraresi Leopoldo Cicognara (1767-1834) e Luigi Passega, dal modenese Giuseppe Olivari, dal reggiano Francesco Scaruffi e dal bolognese Nicolò Fava. Caprara, che vantava un rapporto più diretto con Bonaparte, reagì alla propria esclusione ottenendo abilmente che anche le nomine fossero sottoposte al generalissimo. Costui dette segno di non gradirle, suggerendo alla giunta di darsi per capo una persona con "un nome grande e molto conosciuto". Capita l'antifona, il 18 Fava si dimise per lasciare il posto a Caprara, mentre Giuseppe Rangone e il conte Angelo Scarabelli Pedocca (1742-1811) sostituirono Passega e Olivari, anch'essi dimissionari.

Il piano della 1a Legione Italiana (18 - 25 ottobre 1796)

Lo stesso giorno la giunta spedì ai quattro governi provvisori le "norme di formazione della 1a Legione Italiana" desunte dalle istruzioni verbali di Bonaparte, notificando la decisione con un proclama firmato da Scaruffi, Cicognara e Scarabelli e controfirmato dal generale Rusca, comandante superiore di Bologna,

Modena e Reggio. Il piano della legione prevedeva un organico di oltre 3.900 uomini:

- 1 stato maggiore di 42 effettivi (1 capolegione, 2 aiutanti, 5 capicoorte, 5 quartiermastri, 5 chirurghi, 5 aiutanti maggiori, 5 sottoaiutanti, 1 tamburo maggiore, 2 capi tamburo, 3 sartori, 4 calzolai, 4 armaroli);
- 5 coorti di 21 ufficiali, 28 sergenti, 7 furieri, 42 caporali, 12 suonatori, 12 tamburi, 82 granatieri e 492 fucilieri (quattro organizzate dai singoli governi cispadani e una quinta di "patrioti italiani") su 7 centurie (granatieri e 1a-6a fucilieri);
- 2 compagnie di 120 cacciatori a cavallo (1 modenese - reggiana e 1 bolognese - ferrarese);
- 2 divisioni di artiglieria (ciascuna con 1 capobattaglione, 3 capitani, 3 guardamagazzeni, 3 conduttori di squadra e 62 artiglieri).

Insediata il 19, il 20 ottobre la giunta si trasferì a Ferrara, restando però sotto la diretta sorveglianza di Rusca e del generale Berthollet, comandante della piazza di Ferrara. E il 21 lanciò un appello alla "gioventù italiana" per formare la quinta coorte. Nondimeno la designò poi "coorte dei forestieri" anzichè dei "patrioti italiani": e modificò la stessa denominazione della legione, sostituendo "*1a Italiana*" con "*Cispadana*". Con bando del 25 la giunta indisse un concorso per un "inno militare e patriottico".

In base alle dettagliate istruzioni impartite da Bonaparte il 17, la giunta provvide a dotarsi di tesoriere, segretario generale, scritturali, corrieri e guardie. Nominò inoltre Pietro Borri, Flaminio Panigadi e Pietro Barberi rispettivamente ispettore generale della legione, commissario ordinatore e chirurgo maggiore, dai quali dipendevano i 7 quartiermastri di coorte, dell'artiglieria e della cavalleria e i 5 chirurghi.

Il generalissimo aveva suggerito di procurarsi un fondo di 100.000 franchi. In realtà l'onere mensile della legione ammontò a 12.000 scudi, raddoppiati il 4 aprile 1797 da un apposito convegno di rappresentanti dei governi provvisori. Questi ultimi vi contribuivano per le rispettive quote: Bologna un terzo, Ferrara poco più di un quarto e il resto Modena e Reggio.

La "tariffa" diaria della coorte modenese includeva la "razione" (24 once modenesi di pane, 8 di carne, 20 di vino, mezza di sale e 3 libbre di legna) e un "soldo e *prest*" di 5 soldi modenesi (19 centesimi francesi) per fucilieri e capi sartori e calzolari, con aumenti a 5.9 (granatieri e cacciatori a cavallo), 7.6 (cannonieri), 9 (tamburi, musicanti, capi armaroli), 9.9 (caporali), 10.6 (tambur maggiore), 11.3 (caporali forieri), 13.9 (sergenti), 15.3 (sergenti maggiori) e 24.6 (aiutanti sotto ufficiali). Gli ufficiali inferiori godevano di una razione e mezza, con diaria da 2 lire e 2.6 soldi (sottotenente) a 4 lire e 10 soldi (capitano e aiutante maggiore). Due razioni spettavano al quartier mastro cassiere e al capobat-

taglione (con diaria rispettiva di lire 3.10 e 7.15) e tre al capobrigata (11.10). L'organico della coorte comportava dunque un onere annuo di circa 41.000 franchi (pari a 108.000 lire modenesi) più 256 mila razioni in natura.

Comando e stato maggiore della Legione (19 ottobre - 13 novembre 1796)

La giunta offerse il comando della legione al senatore bolognese Giambattista Guastavillani, che tuttavia lo rifiutò per motivi di salute. Ferrara propose allora Alessandro Gualengo e Ercole Luigi Garavini, che vantavano carriere militari al servizio spagnolo e austriaco, Modena fece il nome di Scaruffi - sostituendolo in giunta con Giulio Cesare Tassoni che poi ne assunse la presidenza - mentre Bologna sponsorizzò addirittura un capitano francese dello stato maggiore di Masséna, tale Lambert, che si era autocandidato con una lettera dal campo di Bassano. Infine il 18 novembre la giunta attribuì il comando (ma soltanto "interinale") al mirandolese Scarabelli, pur sempre ex-generale maggiore delle truppe estensi e dal 1774 docente di architettura civile e militare all'università di Modena, il quale aveva dimostrato una certa energia in occasione della recente puntata austriaca in direzione di Ferrara.

I comandanti delle prime 4 coorti furono designati dai rispettivi governi. Bologna scelse il veterano Agostino Piella; Ferrara e Reggio due giovani irrequieti, Ippolito Guidetti e Francesco Scaruffi, che aveva guidato la civica reggiana contro il reparto austriaco respinto e catturato il 4 ottobre a Montechiarugolo (*v. infra*, XVII, §. 2). Modena designò invece il nobile e valoroso Achille Fontanelli (1775-1837), figlio di un ministro estense e futuro ministro della guerra del Regno Italico. Non si riuscì invece a nominare il comandante della V coorte forestiera, e l'ufficio fu attribuito interinalmente all'aiutante maggiore, Ferdinando Belfort di Ratisbona, già aiutante della 2a divisione urbana della disciolta legione estense. Secondo Cicognara costui aveva "più malizia che ignoranza", senza però "la pieghevolezza della gioventù" che invece, sempre a suo giudizio, compensava la "molta ignoranza" del cittadino Guidetti. I 2 centri di reclutamento della cavalleria di Bologna e Ferrara furono assegnati a Germano Rusconi (già maggiore dei "rigadèn") e Francesco Meda.

Fu lo stesso Bonaparte a scegliere il comandante dell'artiglieria, che risultò poi il corpo meglio organizzato della legione, essendo reclutato quasi esclusivamente fra i vecchi artiglieri estensi e pontifici. Era il conte modenese Gian Paolo Calori Stremiti (1769-1809), già comandante del Forte Urbano e autore di un pregevole manuale d'artiglieria (*Il Cannoniere pratico*, 1795), futuro comandante generale dell'artiglieria nella Seconda Cisalpina e poi ispettore generale dell'arma nel Regno italico.

Il fallimentare reclutamento delle coorti

Nel tentativo di ridurre la concorrenza dei reclutatori stranieri, la giunta di difesa vietò il consueto reclutamento spagnolo e ostacolò quello parmense, ma delegò l'arruolamento delle coorti alle singole giunte militari dei governi provvisori, senza stabilire né capitolazione né vincolo di ferma, garantendo anzi che la legione non sarebbe mai stata impiegata fuori dal territorio confederato. Per l'ingaggio della V coorte "colletizia" o "forestiera" la giunta nominò inoltre un apposito ispettorato, composto da Luigi Marsigli bolognese, Pietro Naselli ferrarese, Flaminio Panigadi modenese e Mario Della Palude reggiano (ex-conte ed ex-colonnello della 4a divisione reggiana della disciolta legione estense).

Sospeso il piano Caprara per l'aumento dei civici assoldati, il 13 novembre Bologna fece istanza di includere nel contingente dovuto anche i 360 "rigadèn" già in servizio, ma la giunta di difesa la respinse per non costituire un precedente, che avrebbero potuto invocare anche i ferraresi a proposito della loro guardia civica distaccata lungo il Po. Bonaparte voleva la legione pronta in due settimane: ma la difficoltà di "eccitare" l'arruolamento volontario si evince dai retorici ed accorati appelli lanciati il 6 novembre dall'amministrazione ferrarese e ancora il 20 dicembre dalla giunta di difesa.

I reggiani offersero 60 cavalli ma pochi volontari sia per la cavalleria che per la loro coorte, nella quale Rusca ammise non soltanto i patrioti, ma anche molti facinorosi e criminali, nonchè i soldati reggiani della disciolta guardia a piedi che a settembre avevano chiesto e ottenuto il congedo dal servizio estense. Più omogeneo fu invece il reclutamento della coorte modenese, formata quasi per intero da ex-soldati estensi. Disarmati il 6 ottobre a seguito dell'occupazione francese, 600 di costoro erano stati rinchiusi nell'albergo arti e manifatture. Ignari della loro sorte e temendo di essere deportati ai lavori forzati nelle trincee sotto Mantova, molti ne evasero, finché il 19 ottobre, recatosi personalmente a rassicurarli, Rusca offerse loro di arruolarsi nella nuova coorte. Lo chiesero in 400, inclusi un centinaio di non modenesi, che formarono una speciale "centuria straniera". Gli altri 200, coniugati o invalidi, furono trattenuti in servizio locale quali "pensionati", addetti in particolare all'ospedale militare francese, installato inizialmente nell'ex-convento di San Benedetto. Anche l'artiglieria legionaria era interamente formata dagli ex-cannonieri estensi.

Non essendo riuscito a completare gli organici previsti, Rusca non potè evitare il rimprovero di Bonaparte, che il 4 dicembre gli scrisse: "ben sarebbe il tempo che la vostra legione fosse infine formata". Al 27 novembre la legione cispadana contava infatti 1.732 teste, appena il 44 per cento dell'organico: 477 bolognesi (con quartiere al collegio Montalto e al Forte Urbano), 383 modenesi, 357

reggiani, 331 ferraresi, 98 artiglieri, una cinquantina di cacciatori a cavallo e 86 "patrioti italiani" della V coorte, quasi tutti disertori di vari eserciti. Largamente insufficienti a colmare gli organici, le reclute erano del resto il triplo di quanti era possibile armare, equipaggiare e perfino vestire in uniforme. Quanto all'addestramento dei bolognesi, Piella scriveva: "se un soldato li prende foco il fucile, lo distende a terra".

Anche dopo la costituzione delle coorti il reclutamento dovette continuare, non tanto nella speranza di completare gli organici, quanto per tamponare i vuoti provocati dalle malattie e dalle diserzioni. Il 19 dicembre il senato bolognese promise 25 lire di premio per l'arresto dei 140 disertori bolognesi (guastatori e legionari), ma il 6 gennaio 1797 accordò il perdono a quanti si costituivano, aggiungendovi 1 scudo di gratifica per l'eventuale riconsegna di armi e montura. Il 10 aprile un proclama firmato dal vicepresidente Caprara concesse un nuovo perdono con gratifica ai disertori, minacciando 10 anni di ferri ai pertinaci e 3 per le future assenze arbitrarie, nonchè la morte in caso di recidiva, di complotto per disertare o di passaggio al nemico o ai "ribelli". Secondo Cicognara le pene detentive - perfino discutibili dal momento che i legionari non avevano contratto alcuna capitolazione - non potevano scoraggiare disertori di professione. Funzionavano da deterrente soltanto con la coscrizione obbligatoria a ferma breve (due anni), perché ai coscritti di campagna premeva tornare al loro paese, e non avrebbero rischiato di incorrere nel bando.

La provenienza degli ufficiali

Meno problematico fu ovviamente il reclutamento dei 140 ufficiali, inclusi 16 di artiglieria e 5 di cavalleria. Ma alla fine fu un altro guaio, perché, essendo troppi rispetto alla poca truppa reclutata, risultarono non soltanto un inutile spreco ma anche un fattore permanente di disordine e di indisciplina. Il nucleo iniziale proveniva dagli ufficiali e sottufficiali al servizio estense o pontificio, qualcuno anche da quelli toscano e borbonico, mescolati a giovani patrioti infiammati dai nuovi ideali - come Carlo Zucchi (1777-1863) e il romano Giuseppe Palombini (1774-1850), subalterni nelle coorti reggiana e forestiera e futuri generali dell'esercito italico - e a vari "giacobini arrabbiati" scelti esclusivamente per meriti politici. Alla legione appartennero anche l'abate Gaetano Bartolomasi, sottotenente della coorte modenese e poi capitano cisalpino arresosi a San Leo nel 1799, nonchè il conte Ugo Foscolo (1776-1827), brigadiere dei cacciatori a cavallo di Bologna, nominato tenente onorario il 23 maggio 1797.

Durante il suo soggiorno a Modena, Saliceti aveva rifiutato la scorta d'onore delle guardie a piedi, accusandole di essersi macchiate del sangue dei cittadini.

In realtà il 29 agosto avevano sparato soltanto i patrioti, uccidendo 1 caporale e ferendo 2 guardie a piedi, ma una donna incinta era stata travolta e uccisa nella successiva carica ordinata dal capitano Laboulaye. Malgrado ciò, nella legione cispadana di capitani Laboulaye ne figurano due, Pietro della coorte modenese e Giuseppe di quella forestiera. Vi entrarono almeno altri 2 ex-ufficiali delle guardie a piedi (capitano Alessandro Chambaud, commissario a Montalfonso e tenente Antonio Escalera, della coorte mista) e almeno 3 ex-guardie del corpo (Egidio Canetti, Luigi Ricchi e Francesco Zampalocca), oltre ai quadri dell'artiglieria estense (Paolo Calori, Luigi Sassi e Antonio Astolfoni). Oltre al capitano Rusconi, provenivano dai "rigadèn" anche Agostino Piella e Luigi Dalbuono, capobattaglione e capitano della coorte bolognese. In seguito furono inseriti nella legione molti ufficiali francesi e corsi, fino a un terzo del totale.

3. L'IMPIEGO DELLA LEGIONE

Bolognesi e ferraresi in Lombardia (15 dicembre 1796-4 giugno 1797)

Nell'illusione di recidere la radice del localismo, tabe degli eserciti, ai primi di dicembre Bonaparte ordinò la "fraternizzazione" delle legioni lombarda e cispadana, con scambio di guarnigioni. Fu controproducente, perché le coorti cispadane, arruolate con la promessa di non essere impiegate oltre confine, furono decimate dalle diserzioni durante la marcia di trasferimento. Inoltre, non appena arrivati a Bologna, molti legionari lombardi disertarono per arruolarsi nella V coorte cispadana e intascare così un secondo premio di ingaggio: prassi abituale fra i più incalliti mercenari dell'antico regime, espertissimi nell'arte di cambiare continuamente reggimento sotto falso nome, destreggiandosi perfino fra quelli di un medesimo esercito (non di rado con la connivenza degli impresari reclutatori e perfino degli stessi colonnelli).

In realtà l'ordine di Bonaparte determinò la separazione dei 2.000 legionari in tre aliquote, perché i forestieri rimasero di presidio assieme a 111 artiglieri (43 a Forte Urbano e 68 a Ferrara, capitani Luigi Sassi e Floriano Fabbri) e altri 761 legionari furono trattenuti a Modena per fronteggiare l'insurrezione della Garfagnana, di cui diremo meglio più avanti. Così in Lombardia ne andarono soltanto 813 (253 ferraresi e 560 bolognesi), ancora privi di scarpe e cappotti e per metà disarmati: Rusca negò comunque la dilazione di venti giorni chiestagli dal senato bolognese.

Il 12 e il 13 dicembre le due coorti di Guidetti e Piella partirono per Modena,

dove Rusca assegnò loro 12 ufficiali francesi, proseguendo il 15 per Cremona. Nel traghetto del Po a Fossa Caprara, Piella perse un centinaio di disertori che costrinsero i battellieri a riportarli sulla sponda destra. Quasi giunta a Milano, la coorte bolognese dovette retrocedere a Lodi, distaccare 100 uomini a Pizzighettone per rimpiazzare i disertori della 1a compagnia guastatori bolognesi e proseguire col resto per Cassano e poi Lecco, avendone distaccati altri 100 a Como e Colico.

Dalla fine di dicembre ai primi di marzo la coorte rimase a Milano, con 1 centuria a Pizzighettone (Luigi Baldini), ricevendo 156 reclute arrivate da Bologna (Cappi e Baglioni). Inoltre in febbraio il generale Kilmaine, comandante della piazza di Milano, costrinse Piella ad incorporare 110 prigionieri di guerra pontifici. Il 14 marzo le unità di Milano raggiunsero Mantova, inclusa 1 centuria (Luigi Dal Buono) inizialmente destinata a rimpatriare che durante la marcia da Piacenza a Mantova registrò 52 disertori su 114 effettivi.

La coorte ferrarese rimase di guarnigione a Milano fino al gennaio 1797, trasferendosi poi a Lecco e ai primi di febbraio a Bergamo, ancora soggetta al governo veneziano. Il suo primo servizio fu trasportare a braccia i cannoni sulle colline circostanti. Le pessime condizioni igieniche dell'acquartieramento provocarono inoltre una micidiale epidemia. Malgrado l'incorporazione di 78 prigionieri pontifici, in aprile la coorte era ridotta a 150 "scheletri viventi".

La spedizione in Garfagnana (15 dicembre 1796-26 gennaio 1797)

Come si è accennato, il 25 novembre - forse ingannati da voci su decisive vittorie austriache ma più probabilmente collegati con gli inglesi che si erano trasferiti dalla Corsica a Portoferraio ed erano appena sbarcati sulla costa toscana (*v. infra*, XIX, §. 1) - gli abitanti di Castelnuovo Garfagnana erano insorti sotto la guida di fra Pier Paolo Maggesi, già confessore del duca, occupando anche il forte di Montalfonso, da dove avevano prelevato 4 cannoni e molti archibugi. Anche la milizia di Camporeggiano, mobilitata dalle autorità repubblicane, aveva inneggiato al duca, mentre i tumulti legittimisti si erano pericolosamente estesi a Carrara. Informato degli eventi, il 4 dicembre Bonaparte aveva ordinato a Rusca di reprimere l'insurrezione con pugno di ferro e portarsi poi a Carrara per riunirsi a Livorno con la Divisione Lannes spiccata da Bologna e costringere gli inglesi a reimbarcarsi.

L'8 dicembre la coorte modenese e la guardia nazionale di Mirandola furono spedite a reprimere il moto scoppiato a Concordia. Partiti ferraresi e bolognesi, il 15 dicembre restavano a Modena soltanto 761 legionari cispadani (343 modenesi, 320 reggiani, 52 cannonieri e 46 cacciatori a cavallo), che assieme ai lom-

bardi furono aggregati alla colonna mobile Rusca in partenza per la Garfagnana. Il 16, invece di partire, 200 reggiani si ammutinarono contro l'arresto di 3 commilitoni minacciando di dare l'assalto al quartiere della civica modenese. Fallito l'intervento di Scaruffi e del capitano Carlo Ferrarini, l'ordine fu ristabilito soltanto da una carica degli ussari francesi.

Finalmente, lasciato Scarabelli a Modena e assegnati alle coorti 4 aiutanti francesi, Rusca potè mettersi in marcia con 4.000 uomini (un quarto legionari lombardi, modenesi e reggiani), seguendo però la strada di Lucca e Gallicano, essendo le altre interrotte dagli insorgenti.

Demoralizzati, già il 22 dicembre i garfagnini avevano evacuato Montalfonso e non opposero resistenza all'arrivo dei repubblicani. Tre ufficiali della coorte modenese, due dei quali francesi, fecero parte del consiglio di guerra che emise 14 condanne a morte (5 eseguite e 9 in contumacia).

Data alle fiamme la casa di Maggesi e lasciati i modenesi di presidio a Livorno, Castelnuovo e Montalfonso, il 6 gennaio i reggiani tornarono a Modena col resto della colonna e 10 ostaggi. Scendendo verso Bologna, nel tratto tra Barberino e Loiano, un centinaio di questi facinorosi si dette al saccheggio, con particolare ferocia a Santa Maria dei Boschi. Il generale Berruyer, subentrato a Rusca, li fece processare dall'uditore Finucci. Il 26 il promotore venne fucilato a Bologna in piazza Mercato e una ventina di correi condannati a pena detentiva assistettero all'esecuzione incatenati, insieme con l'intera coorte reggiana schierata sui lati della piazza. Berruyer punì con gli arresti anche Scaruffi, poi reintegrato al comando della coorte reggiana.

Da Faenza ad Ancona (21 gennaio - 26 febbraio 1797)

Intanto, tornati a Bologna anche modenesi e forestieri, Scarabelli riordinava i suoi reparti, nei quali furono immessi altri ufficiali francesi. Tali erano 4 capitani della V coorte, nonchè gli aiutanti di campo di Scarabelli, capitani Guillon e Rouzeaud. Per contrastare il campanilismo la giunta di difesa ordinò che, "a tempo opportuno", le coorti fossero amalgamate, designandole soltanto con un numero di precedenza. Rinviando *sine die* l'amalgama, il 21 si fece il sorteggio dei numeri. Il "I" toccò ai bolognesi, il "II" ai modenesi, il "III" ai reggiani, il "IV" ai ferraresi e il "V" ai forestieri. Il 29 la legione cispadana e la *18e DB légère* formarono la 2a Brigata (Lasalcette) della Divisione Victor, concentrata a Bologna per l'imminente offensiva in Romagna. Scarabelli aveva in realtà soltanto:

- 3 coorti (II Fontanelli, III Scaruffi e V Belfort);
- 1 compagnia di artiglieria (Antonio Astolfoni)

- 1 compagnia di 30 cacciatori a cavallo (Francesco Meda).

Erano in tutto 850 uomini (inclusi 66 ufficiali) con 2 cannoni da tre e quattro libbre e 1 obice. Mancavano però 435 fucili, 446 baionette, 170 sciabole e quasi tutte le buffetterie, materiale solo in parte e all'ultimo momento ceduto dalla civica bolognese. Il 30 gennaio Bonaparte passò in rassegna la legione in piazza Maggiore, e, notando il suo disappunto, fu lo stesso Scarabelli a sollecitare l'invio di qualche esperto aiutante francese.

Non è chiaro quale parte abbiano avuto i cispadani al forzamento del Senio, il 2 febbraio 1797. Probabilmente vi prese parte soltanto un'aliquota scelta di 150 esploratori (*éclaireurs*) tratta in parti uguali dalle tre coorti, che nell'ordine di marcia precedeva le 3 compagnie granatieri legionari. Sia Scaruffi che Fontanelli si vantarono di avervi partecipato, e il tenente Luigi Camurri, dei granatieri reggiani, di aver per primo guadato il fiume, forzato Faenza e catturato 30 "papaloni".

Dopo la battaglia, lombardi e cispadani rimasero alcuni giorni di presidio in Romagna, commettendo furti di bestiame e rapine contro la popolazione locale e suscitando perciò, il 7 febbraio, un duro richiamo di Bonaparte con minaccia di severe punizioni. Ultimi a muovere da Faenza, il 12 febbraio i cispadani raggiunsero il resto della Divisione Victor a Fano, dove Scarabelli trovò ad attenderlo il corso Stefano Recco, capobrigata dell'*11e DB légère* francese, cui Bonaparte aveva affidato "ispezione" e "organizzazione" della legione.

Il 16 la legione proseguì per Ancona, dove il generalissimo rassicurò Scarabelli di non aver alcuna intenzione di togliergli il comando. Ad Ancona Bonaparte si fece raggiungere anche da Calori, dandogli istruzioni sui lavori di fortificazione da effettuare nella piazza, rinforzata con le artiglierie catturate a Senigallia e Urbino.

Aggregata alla colonna mobile di Rusca, il 21 la legione raggiunse Macerata e il 23 prese parte al massacro di S. Elpidio (136 vittime, senza contare le successive fucilazioni). Furono i 3 pezzi di Astolfoni a salvare la colonna, che si era lasciata imbottigliare dagli insorti in una strada angusta e infossata alle porte del paese La legione ebbe 10 morti e 12 feriti, soprattutto fra gli artiglieri, incluso il sottotenente Mario Raspi. Il 26, passandola in rivista a Macerata, Rusca mescolò qualche elogio alle critiche, ma tornati ad Ancona li accusò di viltà e insubordinazione e Victor investì Scarabelli in modo assai aspro.

Una lettera indirizzata l'11 luglio dall'ispettore Cicognara al comitato centrale cispadano illumina le ragioni del risentimento accumulato dai legionari durante le campagne della Garfagnana e delle Marche. Secondo Cicognara i francesi li avevano usati come manovalanza o carne da cannone contro gli insorgen-

ti, arrivando a cose fatte e riservando solo a sé stessi il diritto di saccheggiare, mentre Rusca e Victor "intascavano e rubavano" i tributi di guerra destinati alle coorti cispadane di guarnigione ad Ancona.

I ferraresi e la secessione della Lombardia veneta (12 marzo-3 aprile)

Pur dando priorità alle 3 coorti di Ancona, la giunta di difesa fece quel poco che poteva per alleviare le durissime condizioni logistiche delle altre 2 di presidio in Lombardia, inviandovi quali commissari Paleotti e Agucchi. A Milano si recò anche Caprara, che finì per restare invischiato nel dissidio tra Kilmaine e i giacobini sulla democratizzazione di Bergamo (*v. supra*, XI, §. 3). Rimproverò infatti Guidetti per aver presenziato, assieme con Agucchi, agli atti costitutivi del governo rivoluzionario bergamasco. Ne scrisse allarmatissimo alla giunta di difesa, che il 22 marzo intimò a Guidetti di astenersi da qualsiasi ingerenza politica che poteva compromettere gli interessi cispadani.

Ma ad irritare i francesi fu semmai proprio l'improvvido intervento del gattopardo bolognese, perché costrinse Kilmaine a rivelargli un segreto di stato, e cioè che il regista occulto del moto bergamasco era proprio L'Hermite, l'emissario francese che ufficialmente ne aveva preso le distanze per meglio ingannare il governo veneto. A sua volta Guidetti dovette informare la giunta che L'Hermite, con l'avallo di D'Andreuil, generale della cavalleria francese in Bergamo, gli aveva addirittura chiesto di cooperare all'analoga operazione su Brescia infiltrandovi i legionari ferraresi travestiti da contadini, aggiungendo di essersi rifiutato in mancanza di un ordine scritto. Contrordine, compagno! Il presidente della giunta Rangone credette allora di doversi scusare con D'Andreuil per il rifiuto di obbedienza da parte di Guidetti, farfugliando servilmente che, malgrado il suo immarcescibile fervore repubblicano, la giunta riteneva di dover evitare qualsiasi ingerenza in questioni politiche complesse che esulavano dai propri poteri, strettamente limitati all'organizzazione militare della Repubblica.

Il 1° aprile il distaccamento di granatieri ferraresi del tenente Vincenzo Rota, aggregato alla colonna Chevalier (*v. supra*, XI, §. 5), partecipava alla strage di Cenate in Valseriana ("dove non ne lasciarono vivo nemmeno uno per gridare San Marco!", si compiacque poi di rapportare Guidetti). Il 2 toccò a Trescore, dove, uccisi tutti i maschi, il villaggio fu dato alle fiamme. Il 3, espugnato l'epicentro di Nembro, Landrieux offerse il perdono a quelle "bestie", convinto, secondo Guidetti, che il terrorismo funzionasse soltanto con gli esseri umani ("dilucidare il loro accecamento con un migliaio di morti"). In queste operazioni i ferraresi ebbero 2 morti e 6 feriti, inclusi Rota e il valoroso caporale quindicenne Carlo Traversi. Tuttavia le nuove reclute papaline voltarono le spalle al nemico e Gui-

detti destituì alcuni ufficiali colpevoli di viltà e insubordinazione, inviandoli a Bologna per essere giudicati.

Richiamo di Scarabelli e riforma di Recco (18 marzo-20 maggio 1797)

Intanto, confortato dalla sospetta solidarietà di Recco, Scarabelli si era lasciato incartare in polemiche sempre più aspre con Rusca e Victor, cercando invano di ottenere un intervento politico della giunta. Infine, raccolte le proteste scritte dei tre capicoorte, il 20 marzo ne indirizzò una propria a Victor. Fu un passo falso. Recco accreditò l'idea che Scarabelli intralciasse la riforma della legione e l'8 e il 9 aprile Fontanelli scrisse a Tassoni e Caprara che l'ex generale estense era "troppo vecchio e assuefatto alle lentezze dell'antico governo", proponendo di sostituirlo col capobrigata corso.

Il 12 aprile la giunta deliberò di conferire a Recco il comando, sia pure soltanto "interinale", richiamando Scarabelli come proprio consulente militare e capo dell'artiglieria al posto di Calori Stremiti - che ai primi di marzo, lasciato ad Ancona l'aiutante maggiore Tommaso Bologna, si era trasferito a Rimini con le artiglierie di Fano e Pesaro e i cannonieri di Astolfoni e Fabbri, per metterla in stato di difesa contro gli insorgenti del Montefeltro, e che il 30 e 31 marzo aveva accompagnato personalmente il generale Sahuguet nella sua spedizione punitiva contro Tavoleto, il "nido dei masnadieri".

Comprensibilmente amareggiato per la rimozione dal comando, Scarabelli scrisse alla giunta che "l'imprudenza, la malignità e la cabala" avevano "condotto la legione a tale da dover temere da un istante all'altro qualche esplosione, senza speranza che possa sventarsi". Tuttavia, coadiuvato dal solo Belfort perché Fontanelli era in licenza e Scaruffi si era dimesso, Recco riuscì ad epurare, riordinare e uniformare le tre coorti, per le quali scrisse anche appositi *Istruzioni e regolamenti* stampati a Macerata, riferendo il 15 e 20 maggio alla giunta di aver ricevuto molti complimenti per il nuovo aspetto marziale assunto dalla legione.

Il 1° aprile le coorti II, III e V avevano ad Ancona 46 ufficiali e 494 legionari, senza contare altri 9 ufficiali e 174 legionari "assenti". Ai primi di aprile Bonaparte ingiunse di completare le coorti ed elevare a 300 i cacciatori a cavallo. Intanto il riminese Alessandro Belmonti riuniva a Ravenna i primi 150 fanti e 60 cacciatori a cavallo romagnoli, saliti a metà maggio a circa 300 e trasferiti a Forlì.

Per rafforzare la sicurezza della Romagna contro gli insorgenti, il 27 marzo vi furono richiamati i bolognesi di stanza a Mantova, giunti a Cesena il 7 aprile decimati dalle diserzioni avvenute durante la marcia. Il 15 aprile la coorte aveva ancora 1 centuria a Mantova, 123 legionari a Pizzighettone (impiegati a spizzico anche a Brescia, Lonato, Salò e Verona), 290 a Bologna, Cesena, Ravenna e Ri-

mini, 30 ammalati a Milano e 35 in altre città. Fu ispezionata da Giuseppe Luosi, presidente della giunta di difesa romagnola, secondo il quale "Piella non li sa(peva) più tenere".

Il 17 maggio i legionari erano sparsi in nove presidi (Ancona, Rimini, Cesena, Ravenna, Cervia, Bergamo, Pizzighettone, Bologna e Montalfonso), gli artiglieri in tre (Ancona, Ferrara e Forte Urbano) e i cacciatori a cavallo in due (Faenza e Bologna). Le coorti contavano 103 ufficiali, l'artiglieria 16, la cavalleria 5, lo stato maggiore 4 (due comandanti e due aiutanti di campo). Vi erano addetti 1 ispettore generale, 1 segretario, 1 commissario ordinatore, 7 quartiermastri, 2 commissari a Montalfonso e 6 chirurghi.

4. L'INCORPORAZIONE NELL'ESERCITO CISALPINO

Il titolo undecimo della costituzione Cispadana

Nella lettera dell'8 aprile a Tassoni, Fontanelli si lagnava che la legione non avesse "saputo niente" della nuova costituzione cispadana approvata il 27 marzo, aggiungendo di desiderare, ma anche di dubitare, che fosse "perfettamente democratica". Al titolo XI la costituzione regolava la "forza armata", "obbediente" e "non deliberante", istituita "per assicurare all'interno la conservazione del buon ordine e la esecuzione delle leggi e per difendere la Repubblica dai nemici esterni". La forza armata includeva tre aliquote distinte: guardia nazionale sedentaria, truppa assoldata e guardia di "pulizia".

La truppa assoldata (artt. 307-317), vale a dire la legione, era a carattere permanente, reclutata per arruolamento volontario, o, se necessario, nei modi stabiliti dalla legge (inclusa cioè la coscrizione). Erano consentiti l'arruolamento di forestieri e l'ingresso di truppe straniere nel territorio della Repubblica, tuttavia previo consenso del corpo legislativo. In tempo di pace il comando generale doveva essere collegiale. Erano riservate al direttorio la nomina dei comandanti, come la loro sospensione o dimissione dall'impiego per eventuale "mancanza", nonchè la nomina e definizione di poteri e istruzioni di uno o più ispettori generali per riferire e provvedere sulla disciplina e istruzione dei corpi, sull'esattezza del servizio e sull'esecuzione degli ordini del direttorio, sulla condotta e i talenti degli ufficiali e sull'economia militare. L'art. 311 prevedeva la codificazione particolare delle norme disciplinari, penali e procedurali militari, ma non fissava in materia alcuna riserva di legge né specificava quale autorità fosse competen-

te ad emanarle (in teoria poteva essere anche il comando generale). Le autorità civili potevano richiedere l'intervento della forza pubblica soltanto nell'ambito della propria giurisdizione funzionale e territoriale.

La Guardia degli organi costituzionali (marzo- maggio1797)

Il direttorio esecutivo provvisorio e il corpo legislativo della Repubblica cispadana, presieduti dal bolognese Ignazio Magnani e da Isolani, durarono appena ventitré giorni, dal 26 aprile al 19 maggio 1797. Gli artt. 95 e 189 della costituzione attribuivano al corpo legislativo una speciale guardia di 300 granatieri e al direttorio esecutivo 100 guardie a piedi e 50 a cavallo. I contingenti erano così ripartiti:

Governi	Granatieri	Guardie a piedi	Guardie a cav.	Totale
Bologna	103	35	18	156
Ferrara	73	24	12	108
Modena e R.	114	38	19	171
Massa e C.	8	3	1	12

In realtà le due guardie non furono mai costituite. Provvisoriamente il servizio venne infatti assicurato dalla stessa legione cispadana e proprio a questo scopo, ai primi di marzo, le due compagnie di 30 cacciatori a cavallo furono riunite a Bologna. In ogni modo il 2 maggio ebbero inizio i reclutamenti e il 3 maggio l'assemblea si orientò a riservare questi corpi ai soli cittadini cispadani. Allegando gli esempi inglese e tedesco, Gavazzi sostenne invece la necessità di ammettere nell'esercito, almeno nei primi anni, anche militari esteri, per compensare la mancanza di "esperti nella tattica, nella ballistica e nel trattare le armi" ma anche nella convinzione che "le ... piazze, senza estero presidio, non saranno giammai ben aguerite".

Ai primi di maggio la giunta decise di attribuire la guardia alle reclute delle cinque coorti, che il capitano Nicola Cappi (un ravennate oriundo bolognese) concentrò a Ferrara. Il progetto di trarne una "VI coorte" della legione non ebbe però pratica attuazione a seguito dello scioglimento degli organi costituzionali cispadani disposto il 19 maggio da Bonaparte.

Lo smembramento della Cispadana (19 - 28 maggio 1797)

Con la fine del governo pontificio, Bologna si era illusa non solo di aver recuperato la mitica autonomia politica, ma anche di poter essere accettata come

capitale dalle altre città cispadane. Queste ultime, proprio in odio a Bologna, premevano invece per la fusione con la Lombardia, considerando più neutrale e meno opprimente la dipendenza da Milano. Il federalismo bolognese faceva in realtà il gioco di Bonaparte, il quale, in attesa di definire con gli austriaci la sorte della città di Venezia, meditava di unirla a Bologna e Ferrara col Polesine e la Romagna. Per favorire questo disegno diplomatico, prima ancora che geopolitico, il 19 maggio, appena sessanta giorni dopo il plebiscito cispadano, Bonaparte dispose lo scorporo degli ex-ducati di Modena e Massa dalla Cispadana e la soppressione degli organi costituzionali dell'effimera Repubblica, sostituiti da un "comitato centrale cispadano" con giurisdizione soltanto su Bologna e Ferrara e con la vaga promessa di annessione della Romagna (appena ribattezzata "Emilia" perché era attraversata dal tratto meridionale dell'antica via consolare), la quale era ancor meno disposta dei modenesi e ferraresi a sottomettersi agli odiati bolognesi.

Naturalmente lo scorporo di Modena e Reggio comportava anche lo sdoppiamento della legione cispadana. Il 22 maggio il modenese Tassoni scrisse a Bonaparte che ormai il personale era frammischiato e sdoppiare la legione equivaleva a distruggerla. Per tutta risposta, il 29 il generalissimo ordinò la sostituzione dei governi provvisori con le amministrazioni dipartimentali approvate dal terzo congresso cispadano di Modena e lo scioglimento della giunta di difesa, sostituita da un amministratore unico della nuova legione, da formarsi sotto la vigilanza del generale Sahuguet, comandante superiore della cispadana.

Lo scorporo delle truppe modenesi (1° -10 giugno 1797)

Il 1° giugno la giunta si sciolse nominando Tassoni e Cicognara ispettori generali militari delle legioni 3a cisalpina (coorti II e III) e cispadana (coorti I, IV, V ed Emiliana) e richiamando da Bergamo la IV coorte ferrarese e da Pizzighettone la centuria bolognese Baldini, rimpatriate il 4 giugno. Tassoni si recò ad Ancona ad organizzare la 3a legione cisalpina, il cui comando, su indicazione dell'ala radicale dei giacobini milanesi, fu attribuito all'ex patrizio genovese Domenico Spinola, già ufficiale delle truppe sarde e poi di quelle genovesi, anche se di fatto il comando fu esercitato interinalmente da Fontanelli. Recco mantenne invece quello della legione cispadana, trasferita sulla costa romagnola.

Secondo gli ordini di Bonaparte, le due legioni dovevano contare rispettivamente 3.000 e 4.000 fanti, più 2 compagnie di artiglieria e 120 cacciatori a cavallo ciascuna. Ma le due legioni, incluso il battaglione romagnolo comandato dal francese Martin Lorot, mettevano assieme appena 2.600 uomini, un terzo dei 7.500 pretesi dal generalissimo. Inoltre, essendo consentito optare per la legione

reclutata nel proprio dipartimento di origine, molti militari approfittarono del trasferimento per disertare.

Ulteriori incentivi alla diserzione dalla legione cispadana furono il ritardato pagamento del soldo di maggio e la concorrenza della 3a cisalpina di Ancona che offriva un premio d'ingaggio. Né le diserzioni potevano essere colmate da nuovi reclutamenti, perché il comitato centrale li aveva sospesi per fare economia. Anzi, per la stessa ragione, il comitato concedeva a man salva congedi e dimissioni. Restavano così a Recco e Cicognara solo 1.000 uomini sui seguenti reparti:

- I coorte (Guidetti) a Cesena e Ravenna, formata dalle vecchie coorti I bolognese e IV ferrarese e dalla centuria di Imola (Cappi);
- II coorte (Belfort) a Rimini, derivata dalla V coorte forestiera;
- 2a divisione cannonieri (Astolfoni e 7 subalterni);
- "divisione cavalleria ussari" di Bologna (Rusconi).

Il 10 giugno scoppiò un tumulto nei sobborghi ravennati delle porte Adriana e Sissi contro l'arrivo della I coorte, sembra scambiata per transpadana, assalita dai manifestanti che le tolsero un carro di armi. Sahuguet fece pattugliare la città dalla civica e da reparti francesi con l'ordine di far fuoco al primo cenno di sedizione, ma per prudenza la I coorte fu acquartierata per alcuni giorni a Fusignano prima di poter entrare a Ravenna, donde poi in luglio passò a Rimini.

Il Battaglione dell'Emilia (6-18 giugno 1797)

Il risentimento romagnolo contro Bologna e Ferrara ostacolava il previsto inserimento nella legione cispadana del nuovo "battaglione dell'Emilia" che Belmonte stava organizzando a Forlì. Il 6 giugno Sahuguet l'aveva sottoposto all'ispezione di Cicognara. Ma il generale Balland, comandante della Romagna, ne aveva dato il comando al capitano bolognese Cappi, privando così le altre due coorti del più abile reclutatore cispadano.

Inoltre, per sottolineare l'autonomia politica di quel mini esercito romagnolo creato dall'ex-marchese riminese Alessandro Belmonti, Balland ne aveva potenziato l'autonomia tattica, sdoppiandolo in 2 coorti (la seconda quasi pronta già il 16 giugno) e dotandolo non soltanto di cacciatori a cavallo, ma anche di un reparto di artiglieri, con 2 cannoni ceduti da Calori, comandante dell'artiglieria in Romagna. Cicognara si recò a ispezionare il reparto il 18 giugno, proprio mentre Belmonti e l'ex-conte faentino Filippo Severoli (1767-1822), sostenuti da Sahuguet, peroravano a Milano l'annessione della Romagna alla Lombardia: e Balland informò l'ispettore cispadano che l'ordine di incorporare gli "emiliani" nella sua legione era stato sospeso.

La 4a legione cisalpina (30 giugno-10 novembre 1797)

Il 30 giugno Cicognara informò Bonaparte che, privata del battaglione romagnolo, la legione cispadana era ridotta ad "uno scheletro". Gli scrisse ancora il 7 e il 15 luglio, polemizzando, lui ferrarese, contro Bologna che per il suo "interesse privato" aveva fino ad allora impedito l'annessione della cispadana alla Lombardia e gli chiese, per salvare la legione, di farne "benedire le bandiere dal vescovo di Milano". Il 9 scrisse anche a Birago, appena insediato al ministero della guerra cisalpino, e l'11, per scarico di coscienza, al comitato centrale cispadano, mettendo "quegli otto vili" di fronte alle loro responsabilità.

Ma, come si è accennato, la questione della cispadana era diplomatica e geopolitica, non un futile dettaglio di economia militare e beghe locali, come Bonaparte doveva giudicare gli sfoghi epistolari dello zelante ispettore ferrarese, mai degnato di risposta. Finalmente il 27 luglio la Cisalpina accolse il "voto di fraternizzazione dei popoli della Cispadana e dell'Emilia" e il 29 il comitato centrale cispadano fu disciolto. Lo stesso giorno Cicognara, passato alle dirette dipendenze del ministro della guerra cisalpino, scrisse all'amico e collega Tassoni: "Viva la libertà! Viva la Repubblica Italiana! Finalmente si è di nuovo stretto il vincolo della nostra fraternità. Deponiamo i nomi di Cispadana e Cisalpina e gloriamoci di chiamarci Italiani!".

Pur ribattezzate 3a, 4a e 5a legione cisalpina, le legioni modenese e cispadana e il battaglione dell'Emilia conservarono però una certa autonomia amministrativa fino al 10 novembre, quando furono ispezionate dall'aiutante generale Jean François Julhien e assunte formalmente nel nuovo ordinamento dell'esercito cisalpino, con la forza complessiva di 8 battaglioni. Sotto la stessa data, Tassoni e Cicognara cessarono dalle loro funzioni ispettive entrando a far parte del corpo legislativo cisalpino.

La 3a legione da Ancona a Corfù (8 luglio-30 dicembre 1797)

Assentista del vestiario della 3a legione era la ditta modenese Israele Forti, le cui forniture risultarono alquanto difettose. L'8 luglio la legione aveva ad Ancona 916 fanti, 68 artiglieri e 64 cacciatori a cavallo. Il 10 luglio Carlo Testi, ministro degli esteri cisalpino, chiese il parere del collega della guerra sulla richiesta francese di sistemare presso la 3a legione alcuni ufficiali corsi. Con risposta evasiva, Birago gli ricordò che l'ufficialità della legione era stata nominata da Bonaparte e che quindi la competenza era del generalissimo. Investito a sua volta della questione, il 24 luglio il direttorio cisalpino espresse parere contrario all'inserimento di ufficiali stranieri anziché nazionali. Il 4 agosto Bonaparte asse-

gnò salomonicamente ai francesi un terzo dei posti nella 3a cisalpina e un quarto nella legione polacca.

Il 23 luglio la legione, rimasta al comando interinale di Fontanelli, ricevette l'ordine di imbarcarsi ad Ancona per Venezia, proseguendo poi per Udine, dove in settembre fu esibita ai negoziatori austriaci assieme alla 1a e 2a lombarda e alla 1a mezza brigata bresciana. In seguito la 3a legione si imbarcò a Malamocco per Corfù.

Nelle Jonie la legione dovette subire gravi discriminazioni a favore dei francesi e condizioni di vita dure e malsane, come si evince dalla forza rilevata il 30 dicembre: su 1.625 uomini, soltanto 621 erano sotto le armi. Altri 476 erano indisponibili (127 all'ospedale, 92 rognosi, 116 convalescenti, 91 distaccati e 50 in prigione) e 506 fuori corpo (419 in ospedale e 87 al deposito o in infermeria).

La 4a legione dalla Romagna a Vestone (23 luglio 1797-aprile 1798)

Partita la 3a legione, il presidio cisalpino di Ancona passò alla 4a (cispadana), che già presidiava Cesena, Ravenna e Rimini. Forse anche a causa della sua eccessiva dedizione al vizio del gioco, in agosto Recco fu richiamato al comando della sua mezza brigata francese, lasciando quello interinale della 4a legione al capobattaglione Piella (battaglioni I Moroni e II Belfort). A settembre la legione aveva in forza 1.396 uomini (compresi 201 artiglieri e 129 cacciatori a cavallo), ma soltanto 600 fucili: ed aveva 2 bandiere in magazzino a Bologna.

In novembre la 4a fu riunita tutta a Bologna, per poi essere trasferita a Vestone, dove rimase fino all'aprile 1798. I suoi uomini (in massima parte emiliani, inclusi molti ex prigionieri pontifici) erano considerati pessimi soggetti (birri e delinquenti).

Le tre legioni cispadane dal 10 marzo 1798 al 22 marzo 1799

Il 10 marzo 1798 le tre legioni contavano complessivamente 3.612 uomini, metà dell'obiettivo di forza fissato da Bonaparte il 22 maggio 1797. La 3a ne contava 1.728 in rientro da Corfù a Rimini; la 4a (priva delle 3 compagnie cacciatori) ne aveva 1.136 a Bergamo e la 5a, su due soli battaglioni, 728 a Brescia.

Benché reclutate in pianura, la 4a e 5a legione erano impiegate - assieme a 2 battaglioni autonomi locali (dei cacciatori bresciani e del Serio, *v. infra*, XIV, §. 2) - come fanteria leggera da montagna a disposizione del commissario ai confini del Tirolo Francesco Gambara per la copertura della Valtellina e delle alte valli bresciane e bergamasche dalle temibili incursioni dei fuoriusciti valsabbini annidati alla frontiera tirolese. Il 12 aprile la compagnia assoldata di Pesaro fu ag-

gregata, quale compagnia cacciatori, al III battaglione della 4a legione, ma all'ordine di partire per Cremona si sbandò. Malgrado l'aumento di un battaglione (del Serio, aggregato alla 5a legione) il 9 settembre la forza delle tre legioni era scesa a 3.149 uomini (3a con 1.171 a Faenza e Massa, 4a con 930 a Como, 5a con 1.126 a Bergamo).

A seguito del nuovo ordinamento del 29 novembre, gli otto battaglioni cispadani (con uno dei 2 battaglioni bergamaschi) formarono 3 soli battaglioni, anch'essi rapidamente ridotti da malattie e diserzioni ad un effettivo medio di 400 combattenti.

La 3a legione formò il II battaglione della 1a mezza brigata di linea, costituita a Ferrara il 6 febbraio 1799 al comando di Severoli. La 4a e la 5a legione formarono invece il II e il III battaglione della 1a mezza brigata di fanteria leggera (Orsatelli), costituita a Milano, al campo della Federazione, il 22 marzo 1799.

Allegato -Corrispondenze tra coorti cispadane e unità cisalpine

coorti cispadane	legioni cisalpine	battaglioni cisalpini	Mezze Br.
II modenese Fontanelli	3a Severoli	I/3 Fontanelli	II/1a linea
III reggiana Scaruffi	3a Severoli	II/3 Giuseppe Massera	II/1a linea
nuove reclute	3a Severoli	III/3 Cappi	II/1a linea
I bolognese Piella	4a Piella	I/4 Moroni	II/1a leggera
IV ferrarese Guidetti	4a Piella	(incorporata nel I/4)	-
V forestiera Belfort	4a Piella	II/4 Belfort	III/1a leggera
Centuria Imolese Cappi	4a Piella	(incorporata nel I/4)	-
nuove reclute	4a Piella	III/4 Guidetti	II/1a leggera
Compagnia di Pesaro	4a Piella	(incorporata nel III/4)	-
Emiliana Lorot	5a G.P.Calori	I/5 Lorot, II/5 Succi	III/1a leggera

XIV
LE LEGIONI TRANSPADANE E LA MARINA VENETA (1796-97)

1. L'Amministrazione Generale della Lombardia

Il governo dell'agenzia militare francese (21 maggio 1796)

Il 17 maggio 1796, due giorni dopo l'ingresso a Milano, Bonaparte chiese istruzioni al direttorio in merito ad una eventuale richiesta dei lombardi di potersi organizzare in repubblica. La risposta, del 31 maggio, fu interlocutoria: il generale doveva "indirizzare le loro idee verso la libertà senza perdere di vista che la sorte di questi stati dipende dalle condizioni di pace con l'imperatore".

Intanto la Lombardia austriaca restava soggetta per diritto di conquista al governo militare francese, esercitato congiuntamente dal generale in capo e dal rappresentante del direttorio, Bonaparte e Saliceti, tramite due distinti organi esecutivi, uno (agenzia militare) per gli affari civili e uno (comando militare) per quelli militari della Lombardia.

Insediata il 21 maggio, l'agenzia militare era composta da 3 membri scelti da Bonaparte e Saliceti: un agente segreto del direttorio, un ex-legislatore e l'ex-professore di matematica di Bonaparte al collegio di Brienne. Avendo ereditato le funzioni degli organi soppressi (giunta interinale e magistrato politico camerale), l'agenzia era l'organo di governo per gli affari civili, responsabile della sicurezza e dell'ordinamento interni del paese e con ampi poteri nella scelta dei titolari e dipendenti delle residue magistrature pubbliche. Uniche controparti lombarde erano due organi consultivi, la vecchia congregazione di stato e la nuova giunta municipale di 16 membri nominata il 19 maggio da Bonaparte al posto del consiglio dei decurioni e presieduta dal comandante della piazza, generale Despinoy.

Scopo primario dell'agenzia era però di sovrintendere all'esazione della contribuzione di 20 milioni di lire tornesi (pari a 25 milioni di lire milanesi) imposta da Bonaparte alla Lombardia. A tale proposito il vero nodo da sciogliere erano i criteri di ripartizione. Forte delle indicazioni di Bonaparte, Saliceti e la mi-

noranza democratica della giunta municipale volevano farla gravare esclusivamente sulle grandi proprietà fondiarie, ammontanti ad oltre 74 milioni di scudi, mentre il piano elaborato dal commissario alle contribuzioni Pinsot e approvato dagli organi consultivi lombardi la ripartiva anche sulle altre classi sociali.

Ne nacque un conflitto, deciso il 13 giugno col richiamo di Pinsot "per propensioni aristocratiche" e la sua sostituzione con Pierre Anselme Garrau, giacobino intransigente. Lo stesso giorno Despinoy irruppe nella sala delle adunanze della giunta municipale sconfessandone brutalmente l'operato ("voi osate far leggi, indipendentemente da me, che rappresento la Repubblica francese? Chi siete voi? Meri agenti scelti da noi, un'amministrazione puramente passiva") e comunicando il decreto che epurava la giunta (portandola a 24 membri per garantire la maggioranza ai democratici) e riduceva la congregazione di stato da 13 a 4 consiglieri.

L'Amministrazione generale della Lombardia (22 settembre 1796)

Il 25 luglio, rispondendo ai quesiti formulati dal ministro degli esteri Delacroix nella già ricordata memoria sugli affari italiani (*v. supra*, XII, §. 5), il direttorio giudicò "non conveniente agli interessi" della Francia la creazione di una o più repubbliche democratiche in Italia e neppure di una lega delle potenze italiane. L'obiettivo prioritario era espellere gli austriaci: quanto al Milanese, poteva essere dato al duca di Parma a compenso dei suoi stati, meglio situati dal punto di vista strategico.

Ma in agosto la giunta municipale di Milano inviò una delegazione a Parigi per chiedere la costituzione di una repubblica democratica sotto la guida della Francia e il direttorio accettò di delegare il governo provvisorio della Lombardia e il controllo delle contribuzioni di guerra ad esponenti del locale partito repubblicano, beninteso sotto la sorveglianza dei commissari francesi e del generale in capo.

Il 22 settembre furono pertanto soppresse la congregazione di stato e l'agenzia militare (i cui membri furono nominati commissari delle rendite demaniali della Lombardia). Al loro posto fu istituita un'"amministrazione generale della Lombardia", separata dall'"amministrazione militare francese in Italia" e con vere funzioni di governo, non cioé meramente esecutive, ma anche di consulenza e proposta nei confronti del generalissimo, titolare del potere legislativo per diritto di guerra. L'amministrazione includeva 15 esponenti delle varie fazioni politiche cisalpine e 3 segretari, ma segreterie e uffici periferici rimasero sotto il controllo organizzativo del commissario alle contribuzioni Garrau.

Sotto la stessa data furono vietate le requisizioni e tutti i contributi particola-

ri per l'armata francese furono sostituiti da un unico contributo fisso di 767.518 franchi mensili (pari a 1 milione di lire milanesi). Inoltre Bonaparte istituì una commissione straordinaria per giudicare i membri dell'amministrazione militare francese e suoi dipendenti e ricevere i reclami dei comuni e dei privati circa le scandalose estorsioni. Presieduta dal generale Baraguey d'Hilliers e composta da altri 4 membri (l'aiutante generale Martin de Vignolle, 1 capobrigata, 1 commissario di guerra e 1 ufficiale del genio) dispose l'arresto degli agenti Fleury, Flack, Robert, Lemon e Valeri.

L'epurazione dell'amministrazione militare francese (12 ottobre 1796)

In effetti la principale ragione per cui fu istituita l'amministrazione generale lombarda era il dissesto di quella militare francese, una voragine senza fondo incapace di provvedere al supporto logistico dell'esercito, costringendolo a sopravvivere di requisizioni e rapine, causa prima delle insurrezioni antifrancesi.

Nella lettera del 12 ottobre al direttorio, Bonaparte sosteneva che l'amministrazione militare era caduta nelle mani di una vera organizzazione criminale finalizzata a commettere i reati di peculato, concussione e corruzione, composta dai fornitori generali (in particolare le compagnie Flachat & Laporte e Peregaldo & Payen) e dalla quasi totalità dei commissari di guerra dell'Armata e degli agenti dell'amministrazione militare.

Peregaldo, un marsigliese rinnegato che aveva preferito la cittadinanza genovese a quella francese, non portava la coccarda e spargeva voci disfattiste, era stato espulso dalla Lombardia. Ma Flachat, a fronte di 14 milioni anticipati dal governo francese, ne aveva erogati all'Armata appena 6, trattenendo tangenti di un sesto o un quinto su ogni mandato di pagamento della tesoreria di guerra. Le forniture erano scadenti e spesso fittizie: c'era il sospetto che, corrompendo i guardamagazzeni, Flachat avesse imboscato più di 80.000 quintali di grano. Senza contare che alla compagnia si era concesso un profitto del 5 per cento perfino sul trasporto materiale della valuta, consentendole di decuplicarne il costo rispetto alla tariffa postale ordinaria.

Con rare eccezioni, commissari e agenti erano una "peste", una massa di "furfanti", "scellerati", "imbroglioni e usurai". Raddoppiavano il costo degli appalti, si vendevano ogni cosa, perfino i materassi e la tela fina per gli ospedali, "enormità da doversi vergognare di essere francesi", "un mercato dove tutto si vende". Peggiore di tutti l'agente Thévenin: a dir poco s'era intascato 150.000 franchi, e riempiva i convogli di emigrati, talmente impuniti da esibire distintivi monarchici perfino in presenza del generalissimo.

Bonaparte dichiarava di non poter riportare la disciplina. I pochi che era ri-

uscito a mandare sotto processo erano stati assolti o condannati a pene ridicole, grazie all'omertà e alla corruzione giudiziaria.

L'amministrazione generale delle finanze dell'Armée d'Italie

Scopo della lettera di Bonaparte era ottenere l'avallo del direttorio ad una radicale riforma dell'amministrazione militare, eliminando gli agenti civili e accentrando tutte le competenze nei comandi militari territoriali. La riforma fu attuata ai primi di novembre, sostituendo l'"amministrazione militare francese in Italia" con l'"amministrazione delle finanze dell'*Armée d'Italie*".

Quest'ultima venne attribuita da Bonaparte al banchiere parigino Rudolf Immanuel von Haller (1745-1820), un calvinista di origine svizzera, figlio del naturalista e letterato Albrecht (1708-77), che era stato implicato, malgrado la sua amicizia con Robespierre, nella congiura termidoriana. Nel 1797 e 1798, Haller gestì lo spoglio sistematico delle ricchezze veneziane e pontificie, giungendo a strappare personalmente l'anello pastorale dal dito di Pio VI. Allontanato nel marzo 1798 da Roma per peculato, il navigato uomo di mondo la prese con ironia, osservando con giustificato cinismo che lo richiamavano per ladro ma che l'avrebbero sostituito con uno più ladro di lui (*v. supra*, XI, §. 4 e XII, §. 8; *infra*, XIX, §. 3 e XXVIII, §. 1).

La rivendicazione politica della Repubblica democratica italiana

L'amministrazione lombarda tentò di trasformare l'acquiescenza alle richieste dei militari francesi nella contropartita di uno scambio politico di altissimo profilo. Il tentativo di forzare i limiti imposti dalla potenza occupante poteva apparire - e in parte era - una ingenua illusione. Ma è innegabile che quel tentativo abbia comunque costituito l'unico effettivo condizionamento della grande politica francese da parte di un soggetto collettivo italiano. La creazione della Cisalpina scaturì alla fine dal gioco diplomatico e dal bilanciamento tra gli interessi nazionali della Francia e dell'Austria, senza contare le personali ambizioni di Bonaparte, ma sarebbe stata forse impossibile - nel bene e nel male che da questa epocale decisione derivarono all'Italia - senza la forte pressione politica avviata dai giacobini lombardi nell'estate del 1796.

L'amministrazione tentò infatti di comportarsi come rappresentante della volontà generale, interlocutrice della Francia e centro di riferimento, non solo morale ma anche operativo, di tutti i rivoluzionari italiani. Una delle prime misure fu di rinforzare con altri 2 membri la delegazione lombarda a Parigi, incaricandola di riproporre la richiesta di autorizzare la creazione di uno stato repubblica-

no, sostenendo che la Francia, avendo proclamato di essere entrata in Lombardia non da conquistatrice bensì da liberatrice, aveva contratto un impegno col popolo lombardo vincolante anche sotto il profilo del diritto internazionale e quindi anche nei confronti dei futuri negoziati di pace con l'Austria.

Il 26 agosto l'amministrazione rispose all'appello dei rivoluzionari di Reggio (l'unica città italiana che avesse da sola liquidato l'antico regime) per marciare insieme alla liberazione di Modena (dove il moto di piazza era invece fallito, *v. infra*, XVII, §. 2). Il 22 settembre, durante il banchetto per l'anniversario della Repubblica francese, Bonaparte brindò "alla futura libertà della Lombardia". La propaganda giacobina ne trasse subito il massimo profitto e l'amministrazione si sentì incoraggiata a compiere un altro passo verso la proclamazione della sua volontà egemonica, emanando il 27 settembre un bando di concorso per il miglior trattato "su quale dei governi liberi meglio risponda alla felicità d'Italia".

Al concorso risposero 57 partecipanti, 36 lombardi e 21 di altri stati italiani (7 piemontesi, 2 parmensi, 1 modenese, 2 bolognesi, 2 veneti, 2 toscani, 2 romani, 3 napoletani). Nelle diverse proposte prevaleva quasi ovviamente l'idea di una democratizzazione dei singoli stati, eventualmente collegati tra loro con la formula prerivoluzionaria della lega commerciale e militare italiana, sia pure in associazione irrevocabile alla *Grande Nation*. Ma il saggio di Matteo Galdi (*Necessità di stabilire una Repubblica italiana*, Milano, Veladini, anno V, con altre 4 edizioni successive) propugnava per la prima volta la formula "unitaria". Anche Melchiorre Gioia la riteneva in astratto preferibile, ma la giudicava irrealistica, in quanto contrastante con gli interessi nazionali della potenza liberatrice. Tuttavia suscitò l'interesse di Villetard, che tradusse il saggio in francese, e la preoccupazione del governo sabaudo, che per la terza volta commissionò a Galeani Napione una perorazione dell'unione doganale.

2. La Legione Lombarda

La decisione di armare gli italiani (19 agosto - 9 ottobre 1796)

Il 19 agosto fu decretata l'istituzione della guardia nazionale al posto della guardia urbana milanese. L'organizzazione fu completata solo a novembre (*v. infra*, XVIII, §. 1), ma si trattò del primo passo verso la rivendicazione di un ruolo non soltanto politico ma anche militare.

Il 24 settembre Bonaparte ordinò di costituire a Milano, Ferrara e Bologna 3 battaglioni di 600 guastatori e zappatori da impiegare nei lavori d'assedio a Man-

tova e di riattamento delle piazzeforti lombarde. Lo scopo era modesto: disporre di manodopera militarizzata, e dunque mobile, per supplire alla mancanza o insufficienza della manodopera locale. Oltretutto i battaglioni ferrarese e bolognese ebbero scarso successo (*v. supra*, XIV, §. 1) e ancor meno quello milanese. Ma in termini psicologici fu un passo ulteriore rispetto alla guardia civica, confinata nei limiti del pomerio.

Il 4 ottobre un reparto della civica reggiana di guardia al castello di Montechiarugolo catturò un reparto di 150 austriaci in ricognizione da Mantova. I reggiani scortarono i prigionieri a Milano, dove furono presi in consegna dalla guardia nazionale milanese che il 7 ottobre li scortò a sua volta a Pavia, prima tappa del loro viaggio verso la Francia.

L'episodio, enfatizzato come "primo fatto d'armi della libertà italiana", dette modo a Giuseppe Lahoz - divenuto aiutante di campo di Bonaparte dopo la morte del suo primo protettore Laharpe (*v. supra*, X, §. 1) - di promuovere una petizione, sottoscritta da numerosi patrioti, per formare una legione lombarda. Il 6 ottobre l'amministrazione trasmise la petizione a Bonaparte, il quale si mostrò a teatro assieme agli eroi di Montechiarugolo.

Proprio il 6, preoccupato dalla situazione militare, il generalissimo aveva ordinato ai bolognesi di mettere in stato di difesa, coi loro soli mezzi, Forte Urbano. L'8 ottobre Bonaparte autorizzò la legione lombarda e il 9 ordinò di convocare a Modena i rappresentanti delle 4 città cispadane per costituire una "legione italiana" e una lega militare. La decisione di armare gli italiani fu presa in un momento di grave sconforto per il mancato arrivo di rinforzi dalla Francia: "tutto si guasta in Italia; il prestigio delle nostre truppe sfuma: contano quanti siamo", scrisse infatti l'8 ottobre.

La formazione del battaglione zappatori e della legione lombarda fu ordinata il 9 ottobre dall'amministrazione. Il piano della legione prevedeva un organico di 3.741 uomini (inclusi 159 ufficiali):

- 1 stato maggiore di 59 teste (1 capobrigata, 2 capicoorte aiutanti, 7 capicoorte, 7 quartiermastri, 7 chirurghi maggiori, 7 chirurghi, 7 aiutanti maggiori, 7 sottoaiutanti, 1 tambur maggiore, 2 capitamburo, 3 maestri sartori, 4 maestri calzolai e 4 armieri);
- 7 coorti - sei provinciali (3 milanesi 1 cremonese, 1 lodigiana e pavese, 1 comasca) e una di patrioti italiani - su 5 compagnie (1 granatieri, 3 fucilieri e 1 cacciatori) di 100 teste;
- 1 divisione d'artiglieria di 62 teste (5 ufficiali) e 4 pezzi;
- 1 corpo di cacciatori a cavallo di 120 teste (4 ufficiali) montati a proprie spese.

Soldo, disciplina e servizi dovevano essere gli stessi dei francesi. Gli stendardi di coorte recavano il tricolore lombardo, distinto per numero e ornato degli emblemi della libertà. Complessivamente le 2 legioni, lombarda e italiana,

dovevano contare 7.651 uomini, inclusi 360 cacciatori a cavallo e 206 artiglieri: ai quali dovevano aggiungersi 1.800 zappatori. Obiettivi di forza largamente disattesi, tanto che a marzo i pochi zappatori arruolati si erano dissolti e i legionari lombardi e cispadani erano poco più di 2.000, un terzo dei quali assenti.

La formazione della legione lombarda (10 ottobre - 9 novembre 1796)

L'organizzazione della legione fu attribuita ad un comitato militare transpadano, le cui incombenze furono determinate il 13. Era composto da Lahoz, Porta, Antonio Caccianino (1764-1838), Giovanni Tordorò, Francesco Visconti Aimi, Alessandro Teodoro Trivulzio (1773-1805) e Annibale Beccaria (professore di meccanica e fratello di Cesare, presunto autore del famoso saggio verriano *Dei delitti e delle pene*). Braccio destro del capolegione Lahoz, era l'avvocato milanese Pietro Teulié (1769-1807), ardente giacobino. Lo stato maggiore includeva:

- 1 capolegione (capobrigata Lahoz);
- 2 aiutanti generali capibattaglione (Teulié e Jean François Julhien);
- 7 capicoorte: i milanesi Marco Marcello Vandoni, Gillot Rogier, Domenico Pino e Giacomo Fontana e i francesi Michel Ferrent, Antoine Serres, e François Robillard;
- 1 capitano comandante dei cacciatori a cavallo (il milanese Carlo Balabio);
- 1 capitano comandante dell'artiglieria (il piemontese Vincenzo Ceruti).

Il 10 ottobre Lahoz rivolse un invito ad arruolarsi ai militari congedati dall'Armata sarda, specialmente nizzardi e savoiardi e il 12 chiese l'approntamento di 4.000 uniformi. Il 13 il comitato militare fissò le tariffe del soldo dei legionari e degli zappatori (questi ultimi comandati dal capitano milanese Giovanni Bonvicini e dal tenente Giuseppe Maffei). Il 15 furono nominati i primi 24 ufficiali: 10 francesi e 14 italiani, di cui 4 provenienti dalla guardia nazionale, 4 dall'esercito austriaco, 1 da quello napoletano e 2 dall'Armata sarda. Altri posti da ufficiale furono assegnati a chi portava almeno 10 o 20 reclute. Il 17 fu bandito l'appalto per le prime 2.000 serie di vestiario dei legionari e zappatori.

Il 21 ottobre Lahoz annunciava che la legione aveva raggiunto la forza di 600 uomini. Il 23 richiedeva offerte patriottiche per equipaggiarli e riceveva il plauso del comando piazza di Pavia per il picchetto di legionari esibito all'inaugurazione dell'anno accademico. Il 27 si invitavano sarti e armaioli a recarsi al palazzo nazionale per lavorare alle uniformi e ai fucili destinati alla legione.

Il 1° novembre, di fronte alla richiesta di 24 brevetti da ufficiale avanzata dal conte Giorna (*v. supra*, II, §. 1) per gli esuli piemontesi a Milano, il comitato militare decise di ammettere gli italiani di altri stati solo come militari di truppa. A sua volta il neocostituito comitato centrale di polizia espresse forti riserve sul-

l'onestà dei 4 quartiermastri, in particolare sul francese Casimiro Valiade.

Fu infine modificata la lista dei capicoorte, confermandone soltanto quattro: Vandoni, Pino e Rogier al comando delle tre milanesi (I, IV e V) e Ferrent della cremonese (III) e sostituendo gli altri con Ferré (II lodigiana e pavese) e Paini (VI comasca).

Il 6 novembre, in piazza Duomo, Bonaparte consegnò la bandiera alla I coorte milanese, l'unica con quadri semicompleti, che il 7 marciò al fronte di Verona. Tuttavia il 9, per motivi di salute, Vandoni cedette il comando al capitano mantovano Luigi Peyri (n. 1758), che lo superò presto di grado, raggiungendo quello di capobrigata.

Nei giorni successivi le coorti IV e V furono sciolte per completare rispettivamente la II e la III. Ricevuta la bandiera, la II (Ferré) marciò al blocco di Mantova, mentre la III (Ferrent) fu spostata a Lodi per reclutare. Non abbiamo dati precisi, ma sicuramente buon numero dei legionari erano disertori di varie nazionalità. Slavi e croati formarono però 2 compagnie a parte, aggregate alla I e III coorte e inquadrate da ufficiali polacchi. Fu questo, come vedremo, il nucleo originario delle legioni ausiliarie polacche.

Il reclutamento della VI coorte comasca (18 ottobre - 31 dicembre 1796)

Soltanto il 18 ottobre, sei giorni dopo aver ricevuto il primo avviso da Milano, la municipalità di Como aveva cominciato ad occuparsi del reclutamento della sua coorte, fissando un premio di ingaggio massimo di 15 lire e mandando 2 deputati a prendere accordi coi colleghi milanesi. E solo il 24, sollecitato dal *preposé* francese, era comparso un pubblico manifesto ai comaschi, in cui si accennava a concittadini già arruolati negli zappatori. All'indolenza delle autorità faceva riscontro quella dei cittadini. Bisognò infatti attendere il 3 e 4 novembre per avere i primi 3 volontari per la coorte. Rimproverate dai francesi, le autorità comasche approfittarono delle elezioni del 7 novembre per abbindolare con vino, caffé e rosolio altri 15 giovanotti, subito spediti alla compagnia zappatori di Milano prima che fosse loro passata la sbornia.

Intanto il comandante designato Luigi Paini passò alla guardia nazionale milanese e il comando della VI coorte fu attribuito a Domenico Pino (1767-1826), un tempo capitano della cavalleria parmense, per compensarlo della mancata costituzione della IV coorte milanese già a lui assegnata. Pino arrivò a Como l'11 novembre, sfilando per la città alla testa di qualche legionario milanese e della guardia nazionale lariana, nella vana speranza di invogliare qualcuno ad arruolarsi. A loro giustificazione, le autorità locali accusarono la contropropaganda reazionaria e obbligarono i parroci a predicare l'arruolamento. Quanto agli in-

centivi concreti, Pino raccomandò di offrire denaro anziché la razione di pane: ma la municipalità, più esperta dell'ex-vitellone milanese, adottò invece l'arma del ricatto, prima limitando e poi sospendendo quasi del tutto le distribuzioni gratuite di farina e vietando ai tessitori di assumere giovani atti alle armi, in modo da indurre i disoccupati ad arruolarsi per disperazione.

Con proclami del 16, 19 e 24 novembre Pino si rivolse prima "ai facoltosi", poi ai "patrioti", minacciando di dichiarare "nemico dei legionari e della repubblica" chi non si fosse arruolato e tacciandoli, sempre più indignato, di "indolenti e apatisti".

Più brutale ed efficace fu il manifesto municipale del 19 novembre che, dopo aver esortato i comaschi ad emulare il patriottismo dei cremonesi e pavesi, annunciava agli operai la soppressione del sussidio di disoccupazione, reso superfluo dalla nuova risorsa offerta (vale a dire l'arruolamento nella coorte). Ma garantiva la continuazione del sussidio a coloro che avevano un figlio alle armi.

Il ricatto del sussidio fruttò 42 pitocchi: altrettanti scioperati furono attirati dalle gozzoviglie appositamente organizzate al quartiere Erba, sede della coorte, dal magazziniere e da un legionario che nella vita civile faceva il biscazziere. Altri incentivi furono disposti il 29 novembre, accordando alle reclute di truppa la sospensione delle azioni giudiziarie per i debiti contratti prima dell'arruolamento e ai veterani con 3 anni di servizio o 1 di campagna e loro familiari, la preferenza nelle assegnazioni di doti e posti in collegi e ospizi.

Il 9 dicembre Pino poté tornare a Milano con un centinaio di volontari, lasciando un sergente a continuare l'arruolamento. Il 12 dicembre il deposito di Como contava 9 ufficiali e 127 uomini, quello di Milano 10 e 66 e quello dei volontari polacchi aggregati alla legione 3 e 39. Alla fine di dicembre da Como partì un altro drappello di reclute e alla fine di gennaio, grazie anche all'opera di 2 ufficiali appositamente arrivati da Milano, la coorte comasca raggiunse la forza media delle altre.

I riflessi politici della legione lombarda (14-16 novembre 1796)

L'arruolamento di truppe in un territorio governato a titolo di mera occupazione militare era in linea di principio consentito solo per compiti di polizia e sicurezza interna. Inoltre la costituzione francese vietava di tenere al servizio della Repubblica truppe straniere (ragione per la quale le legioni polacche furono poi assunte formalmente al servizio della Cisalpina). Il riconoscimento di una legione istituita e pagata dall'amministrazione generale, implicava dunque anche il riconoscimento di fatto della sovranità lombarda; e il suo impiego al di fuori del territorio lombardo, e addirittura sul fronte franco-austriaco, configurava di

fatto uno stato di cobelligeranza. Non risulta che le autorità francesi si siano poste questo evidente problema giuridico.

Al contrario i giacobini delle società popolari, pur mostrando scarsa o nessuna propensione ad arruolarsi nella legione, cercarono di trarre il massimo profitto politico dal suo ambiguo statuto giuridico. Il 14 novembre, promotori Salvador, Abbamonti e L'Aurora, si riunirono in 500 al teatro della Cannobiana per proclamare con atto notarile l'indipendenza e la sovranità del popolo lombardo e deliberare l'immediata convocazione delle assemblee primarie per procedere alle elezioni generali. L'iniziativa fu subito stroncata dal generale Baraguey d'Hilliers, comandante della Lombardia, che minacciò tuoni e fulmini se si fosse ripetuta. Ma il giorno successivo, durante la battaglia di Arcole (15 e 16 novembre), "vari coraggiosi della legione lombarda furono al fuoco, benché non avessero avuto ordine di marciare, e riportarono gloriose ferite". Il fatto, sulla cui entità e dinamica non ci sono altri particolari, fu reso noto dagli stessi francesi, nel laconico bollettino del generale Berthier.

Inoltre Bonaparte consentì ad una delegazione di 8 rappresentanti delle province lombarde (tre milanesi e gli altri di Como, Pavia, Lodi, Cremona e Casalmaggiore) di prender parte al II congresso cispadano di Reggio. Ma il 29 dicembre Carnot esprimeva le sue riserve, definendo i giacobini italiani "*enérgumènes, infames brigands égorgeurs*". Un passo ulteriore verso il riconoscimento politico dell'amministrazione lombarda fu la decisione di Bonaparte di intestare ad essa, anziché alla confederazione cispadana, la convenzione del 9 gennaio 1797 sulle legioni ausiliarie polacche (*v. infra*, XV, §. 13).

L'impiego della legione lombarda (23 novembre 1796-31 gennaio 1797)

Tornata a Milano il 23 novembre, la I coorte fu trasferita a Ferrara, dove fu impiegata per reprimere i moti di Concordia. Ai primi di dicembre l'intera legione fu aggregata, assieme a 2 coorti cispadane, alla spedizione in Garfagnana (*v. supra*, XIV, §. 2). L'8 dicembre, alla partenza da Milano, Lahoz chiese urgentemente l'assegnazione di un medico e di un ospedale.

Per sopperire alle spese della legione, il 9 dicembre fu deliberata un'imposta straordinaria di 16 denari milanesi (5.1.1/3 centesimi di franco) per ogni scudo di rendita sull'estimo della Lombardia austriaca esclusa Mantova (pari a 74.681.627 scudi), per un importo di lire 4.994.801 (pari a 3.833.600 franchi francesi).

Ma il 17 il comitato militare osservò che l'esuberanza degli ufficiali rispetto all'esiguità della truppa era diseconomica e invitò pertanto ad accorpare la truppa in un minor numero di unità. Il comitato varò inoltre nuove norme sull'arruo-

lamento e discusse vari progetti di regolamento amministrativo e contabile.

Il 17 dicembre altri 300 legionari lombardi transitarono per Modena diretti in Toscana. Il 25, a Monte San Quirico presso Lucca, il consiglio di guerra della legione condannò a morte un granatiere piemontese, reo di insubordinazione e attentato contro il tenente Konopka, polacco. Il 1° gennaio 1797 fu condannato a 5 anni di ferri un legionario francese risultato disertore dalla *22e DB légère*.

Tornata a Ferrara, il 14 gennaio la legione lombarda contava circa 1.300 uomini, un terzo degli organici previsti: 1.195 fanti distribuiti tra le coorti I (349), II (302), III (266) e VI (278), 24 cacciatori a cavallo e 60 artiglieri con 4 cannoni e 2 obici. Gli ufficiali erano 73: 3 di cavalleria, 3 d'artiglieria e 67 di fanteria (1 capolegione, 1 aiutante generale, 4 capibattaglione, 4 aiutanti maggiori, 4 quartiermastri, 2 chirurghi, 15 capitani, 17 tenenti e 19 sottotenenti). La truppa contava 22 sergenti maggiori, 65 sergenti, 22 primi caporali, 91 caporali, 87 tamburi e 878 legionari.

A quell'epoca la qualificazione nazionale delle unità militari non era riferita alla provenienza del personale, ma soltanto alle loro bandiere, cioé all'ente più o meno sovrano che conferiva i brevetti e pagava le spese. In questo senso, ma soltanto in questo senso, la legione era effettivamente "lombarda". Il nucleo duro includeva buon numero di francesi emarginati per varie ragioni dall'*Armée d'Italie*, pochi patrioti lombardi (impiegati esclusivamente come ufficiali) e vari patrioti piemontesi (impiegati soltanto come truppa e quasi tutti con esperienza militare). Nonché 2 compagnie di "polacchi" nominali (in realtà slavi e croati recuperati tra i disertori e prigionieri austriaci) aggregate alla I e III coorte. Lahoz le apprezzava, se il 20 gennaio ne sollecitò altre 2 per la II e la VI. Il 25 chiese inoltre l'invio di altro personale sanitario.

La battaglia di Faenza e l'imboscata di Urbino (2-27 febbraio 1797)

Fatalmente, la guerra nazionale democratica divenne guerra civile, guerra italo-italiana. A parte Montechiarugolo e il simbolico intervento ad Arcole, le prime imprese militari dell'Italia giacobina non furono compiute contro gli austriaci, bensì contro altri italiani, regolari o insorgenti, più ostili ai francesi invasori che fedeli all'antico regime. Represso il moto "duchista" della Garfagnana, i lombardi combatterono infatti contro i "papaloni" a Faenza e nelle Marche e contro i "marcheschi" tra Bergamo e Verona, occupando poi Vicenza e Palmanova.

In vista dell'offensiva in Romagna entrambe le legioni furono aggregate alla Divisione Victor; quella lombarda formò la terza brigata (Fiorella) assieme alla *57e DB*. Tuttavia quasi i due terzi della legione erano assenti o non in grado di marciare: questi furono perciò tenuti di riserva e alla legione furono aggregate

soltanto le 6 compagnie scelte (4 granatieri e 2 polacche riunite in 2 "battaglioni granatieri") nonché altri 200 legionari (*éclaireurs*) selezionati individualmente dalle altre 16 compagnie (12 fucilieri e 4 cacciatori). Al reparto scelto furono inoltre assegnati 2 cannoni e 1 obice.

Nella battaglia del 2 febbraio (*v. supra*, XI, §. 3) furono i granatieri, coi piemontesi in testa, a caricare alla baionetta e a prendere il cannone pontificio che prendeva d'infilata il ponte sul Senio, mentre gli *éclaireurs* passarono il fiume a guado prendendo di rovescio le ridotte nemiche. La legione ebbe nello scontro 75 morti e feriti. L'unico ufficiale ucciso era polacco, il capitano Fokalla. Altri 6, tra cui Lahoz, furono feriti. Il 7 febbraio il reparto scelto della VI coorte (Pino) perse altri 20 granatieri e molti cacciatori nell'imboscata subita a 4 miglia da Pesaro.

Bonaparte informò l'amministrazione lombarda che la legione si era comportata "*fort bien*": ma colse l'occasione per sollecitare il suo completamento, altrimenti sarebbe diventata "più dannosa che utile". Il 13 febbraio il comitato militare si impegnò a rendere effettivo il reparto a cavallo, rimasto sulla carta. Il 14 e 15 febbraio transitarono per Modena, diretti a Bologna, 550 legionari "lombardi" definiti dal cronista modenese "la maggior parte tedeschi" (cioè polacchi). Il 18 Lahoz tornò a ripetere che l'unico sistema di trovare volontari era offrire un premio di ingaggio ("gratifiche di entrata"). Ma la vera priorità furono le promozioni di Lahoz a generale di brigata e di Peyri e Pino a capibrigata, in conseguenza delle quali il 25 febbraio la legione fu riordinata su 2 mezze brigate (1a Peyri, 2a Pino), teoricamente su 3 battaglioni e ciascuna col suo squadrone e la sua batteria di 6 pezzi. Quanto agli *éclaireurs*, furono redistribuiti 10 per compagnia.

Cacciatori, artiglieri, zappatori e "grigioni" (28 febbraio - 7 aprile 1797)

Il 28 febbraio Lahoz emanò un nuovo regolamento di disciplina, inasprendo le pene previste. Il 2 marzo la legione, senza paga da tre settimane, contava 1.227 uomini, ma solo 805 presenti (767 fanti e 38 artiglieri). Lahoz voleva 80 cavalli da sella, 88 da tiro, 230 uniformi e 1 fucina mobile per equipaggiare i cacciatori e l'artiglieria: il 18 marzo gli mandarono una compagnia di cannonieri da Mantova (dando il comando dell'artiglieria legionaria al capobattaglione francese Alexandre Lalance, 1771-1822) e gli dissero di incorporare nella legione quel che restava degli zappatori impiegati nei lavori di fortificazione a Ferrara e Mantova, sostituiti il 3 aprile dai forzati detenuti nel castello di Milano. Sembra che la legione lombarda abbia finito per incorporare anche i volontari valtellinesi ("stranieri", in quanto ancora soggetti al governo grigione) del "corpo franco" (o "battaglione grigione") formato in marzo a Como e le cui uniformi furono proposte il 7 aprile da Lahoz.

Le operazioni nella Lombardia veneta (12 marzo - 21 aprile 1797)

Il 10 marzo l'avanguardia legionaria, comandata dal corso Francesco Orsatelli detto "Eugène" (1768-1811) e formata da 300 polacchi, marciò assieme alla *57e DB* ad occupare Bergamo, da dove il 16 proseguì per Brescia, occupata il 18. Il 28 il reparto accompagnò la spedizione bresciana in Valsabbia e fu distrutto il 31 marzo a Salò, dove furono catturati 257 polacchi. Orsatelli riuscì peraltro a mettersi in salvo.

Intanto arrivarono a Bergamo Lahoz, Teulié e Balabio con altri 360 fanti (III e VI battaglione) e 29 cacciatori a cavallo che ai primi di aprile presero parte ai rastrellamenti delle valli bergamasche e della Valtrompia, subendo la perdita di 10 morti e molti feriti e saccheggiando Sarezzo. Il 7 aprile Lahoz mosse contro l'Armata veronese inducendola a ritirarsi dalla linea del Chiese e il 9, dopo aver perduto 3 uomini in un breve scontro coi paesani, mise al sacco Castenedolo. L'11, sbaragliati i paesani, fu la volta di Ponte San Marco, Lonato e Calcinato e il 14 di Salò (per maggiori dettagli su queste operazioni *v. supra*, XII, §. 4-5).

In seguito la legione marciò su Verona, preceduta da Pino che si trovò poi assediato dagli insorti a Castel San Felice. Durante la battaglia di San Massimo (20 aprile), mentre tornava con la sua scorta di cacciatori da un colloquio col comandante francese, Teulié finì circondato da un gruppo di regolari veneziani e dovette aprirsi il passo a sciabolate. Visto cadere ucciso il fratello Francesco, il cacciatore Giacomo Sessa volse il cavallo e caricò da solo i nemici, uccidendone alcuni e conquistando una bandiera.

Intanto Lahoz tentava di passare l'Adige a Bussolengo, ma la reazione delle cernide, attestate sulla riva opposta, gli impedì di impadronirsi delle barche di Pescantina (una sola fu audacemente catturata dal comandante della fanteria leggera legionaria). Tuttavia il mattino seguente (21 aprile) i legionari sfilarono coperti dall'argine e, traghettato il fiume più a monte, piombarono su Pescantina trucidando 18 civili, incluse 4 donne. La sera stessa presero la batteria veronese di San Leonardo e bloccarono Porta San Giorgio (*v. supra*, XII, §. 6).

La 1a e 2a legione lombarda in Veneto e Friuli (maggio-agosto 1797)

Dopo la presa di Verona, la mezza legione (350 fanti del III e VI battaglione e 27 cacciatori) fu spedita di presidio a Vicenza, costretta a somministrare 390 paia di scarpe e 10 di stivali, 3 briglie, 9 selle e 535 braccia di panno per le uniformi. Gli altri 2 battaglioni furono inviati invece a Palmanova.

Il 4 agosto, a seguito della proclamazione della Repubblica cisalpina e della sua fusione con la Cispadana, le 2 mezze brigate nominali della legione lombarda fu-

rono ridesignate 1a e 2a legione cisalpina, con sede a Palmanova e Venezia, assorbendo rispettivamente la coorte comasca e la legione bergamasca (*v. infra*, §. 2).

Forse questi ultimi reparti non raggiunsero le rispettive legioni in Veneto e Friuli. Potrebbe essere bergamasco o cremasco il reparto della 2a legione (capobattaglione Antoine Serres) che, a quanto pare, intervenne il 6 settembre a Genova contro gli insorti della Valpolcevera.

La 1a e 2a legione cisalpina dal 4 agosto 1797 al 6 febbraio 1799

Per impressionare i negoziatori austriaci, in settembre le due legioni furono fatte esibire a Udine assieme alle unità modenese e bresciana. Firmata la pace, le due legioni rientrarono in Lombardia. Il 24 febbraio 1798 la 1a aveva 1 battaglione a Peschiera e 2 a Mantova, mentre quelli della 2a erano in Valtrompia, a Codogno (in partenza per Mendrisio) e a Bergamo, con distaccamenti a Massa e a Sondrio. Il 6 settembre la 1a era a Brescia con 1.410 uomini e la 2a a Milano con 1.405. Trasferita a Massa e Carrara, il 23 ottobre la 2a transitò per Modena diretta ad Ancona, di rinforzo all'ala sinistra dell'*Armée de Rome*, assieme alla quale prese parte alla guerra franco-napoletana, raggiungendo Napoli dall'Abruzzo. La 1a legione fu invece assorbita (assieme alla 3a modenese) nella 1a mezza brigata di linea (Severoli) costituita a Ferrara il 6 febbraio 1799, nella quale Rogier e Ferrent assunsero il comando del I e III battaglione.

3. LE LEGIONI BRESCIANA E BERGAMASCA

Comitato militare, stato maggiore e spese militari bresciani

Come abbiamo visto, la trasformazione della Lombardia austriaca in stato autonomo fu ritardata dal timore di irrigidire la posizione negoziale nei confronti dell'Austria a scapito delle aspirazioni renane della Francia. Tale remora non esisteva nel caso degli altri territori confluiti a formare la Cisalpina, posti sotto la sovranità di stati neutrali e ininfluenti sul processo di pace, come quelli estense, pontificio, veneziano e grigione. La secessione della Lombardia veneta dal dominio veneziano era semmai funzionale alla pace con l'Austria, precostituendo la spartizione della Terraferma veneta. Per questa ragione il direttorio non impedì la creazione immediata delle Repubbliche bergamasca e bresciana, malgrado ciò rappresentasse una spinta ulteriore verso l'indipendenza della stessa Lom-

bardia austriaca: non solo come precedente ideologico e giuridico, ma anche perché prefigurava la fusione delle due Lombardie in un solo stato, assicurando una base demografica e finanziaria sufficiente al nuovo soggetto geopolitico italiano.

Il conferimento di un carattere "statuale", anziché puramente amministrativo, alle due province democratizzate, era del resto reso necessario dalla reazione armata degli antisecessionisti e dalla titubanza francese all'intervento diretto. Le legioni bergamasca e bresciana nacquero infatti contestualmente alle due repubbliche.

Il comitato militare bresciano, insediato lo stesso giorno del colpo di stato, 18 marzo 1797, era presieduto dal conte Giovanni Estore Martinengo Colleoni (n. 1763), già capitano dell'esercito prussiano, e composto da Antonio Sabatti, Lucrezio Longo, Faustino Tonelli, Tommaso Rambaldini poi integrati da altri membri (Luigi Torre, Domenico Cocoli, Pietro Zanetti, Pietro Nicolini).

Lo stato maggiore, nominato congiuntamente dai comitati militare e di vigilanza e polizia, era così composto:

- generale in capo: Giuseppe Lechi (1767-1836), con 2 aiutanti;
- generale della fanteria: Francesco Gambara (1771-1848), con 1 aiutante;
- generale della cavalleria: Giovanni Caprioli (1769-1852), con 1 aiutante;
- aiutante generale: Luigi Mazzucchelli (1776-1868);
- commissario: Giuseppe Torre (sostituito il 18 aprile da Gaetano Bassolino).

Catturati a Salò il 31 marzo dagli insorgenti e consegnati alle truppe veneziane, Gambara, Caprioli e Mazzucchelli furono liberati il 28 aprile. L'11 maggio lo stato maggiore fu riordinato secondo i gradi gerarchici francesi:

- comandante della legione: generale di brigata Giuseppe Lechi;
- capo di stato maggiore: aiutante generale Fancesco Gambara;
- capi della 1a e 2a mezza legione: capibrigata L. Mazzucchelli e Orsatelli;
- capicoorte: I Francesco Caprioli (1773-1850), II Giovanni Tonduti, III Pietro Foresti (1777-1808). In seguito Tonduti sostituito da Teodoro Lechi (1779-1858) e aggiunti Jean Guerin (IV coorte) e Claude Girard (cacciatori);
- cavalleria legionaria: capobrigata Giovanni Caprioli, capisquadrone Angelo Lechi (1769-1855) e Pietro Arici;
- artiglieria legionaria: Giovanni Mazzucchelli, già tenente al servizio prussiano.

Il 3 luglio il comitato militare istituì un ispettorato generale, ufficio inizialmente ricoperto a turni mensili dai membri del comitato e avocato a settembre dal presidente Martinengo. L'ispettore doveva accertare lo stato delle caserme, degli equipaggiamenti e della disciplina facendone rapporto al comitato per gli opportuni provvedimenti. Doveva inoltre presenziare alla "parata" quotidiana e

alla "rivista" settimanale (con lettura delle norme penali militari). Il 2 settembre il comando delle truppe bresciane fu attribuito al generale di brigata polacco Zayonchek, incarico soppresso a seguito della riunione della Repubblica bresciana con la Cisalpina, avvenuta il 21 novembre. Perduto l'incarico di capo di stato maggiore, Gambara fu compensato col commissariato civile e militare ai confini del Tirolo, avendo a disposizione la 4a e 5a legione cisalpina e i due battaglioni autonomi bresciano (cacciatori) e bergamasco (del Serio).

In 8 mesi di attività, fino al 20 novembre 1797, l'amministrazione militare bresciana assorbì 5.929.060 lire, pari al 56 per cento delle spese (10.547.896), così ripartite:

1. Controrivoluzione, guerra e spedizioni militari	£. 928.733	15.66%
2. Armi, attrezzi e vestiari militari	£. 819.947	13.83%
3. Per commissaria militare	£. 2.706.661	45.65%
4. Paghe militari (oltre quelle sub 3)	£. 185.229	3.12%
5. Ospedali militari nazionali e francesi	£. 145.923	2.46%
6. Provviste e magazzini militari	£. 443.481	7.48%
7. Cavalli per cavalleria e parco	£. 249.345	4.20%
8. Gratificazioni militari	£. 96.943	1.63%
9. Per rappresaglie di guerra	£. 298	0.00%
10. Per recupero animali da saccheggi	£. 35.840	0.60%
11. Per guardia civica	£. 49.984	0.84%
12. Per frumento, vino, pane e foraggio tr. francesi	£. 16.527	0.28%
13. Provviste d'assedio per fortezze	£. 206.546	3.49%
14. Fortificazioni di Brescia	£. 47.403	0.80%
totale	£. 5.929.060	100.00%

Treno d'artiglieria, fabbriche d'armi, fortificazioni, alloggi, infermeria

Il 12 aprile furono nominati 2 delegati al treno d'artiglieria, il cui organico fu fissato l'11 luglio (1 capo, 1 vicecapo, 6 conduttori e 20 cavalli).

Prima ancora della Cisalpina, fu la Repubblica bresciana ad avviare la progressiva nazionalizzazione delle famose fabbriche d'armi. Il primo provvedimento, il 10 maggio, fu il divieto d'esportazione delle armi fino al completamento delle esigenze nazionali. Il 28 fu imposta la consegna di tutta la polvere da sparo posseduta da privati e il 31 fu soppressa la corporazione degli armaioli. All'ingente commessa del 5 agosto fece seguito il 25 settembre una tassa sull'esportazione dei fucili. Il 6 novembre fu imposto ai comuni l'acquisto obbligatorio di fucili col bollo nazionale sulla canna alla tariffa di lire 4 (5 con baionetta).

Evitando il ripristino della *corvée*, in ottobre l'ispettore generale Martinengo

Colleoni destinò la guardia nazionale ai lavori di riattamento degli spalti. I risultati non furono incoraggianti, se il 14 ottobre si fece appello alla buona volontà dei cittadini; ma il 16 fu pubblicamente biasimato lo scarso impegno dimostrato dagli ex-nobili e dei religiosi. Alla fine si fece ricorso ai disoccupati e agli indigenti, come si evince dal nuovo appello del 21 ottobre, nel quale si prometteva la distribuzione gratuita di pane e vino.

Il 28 giugno furono fissati gli oneri gravanti sui comuni per alloggio e razioni da somministrare alle truppe (22 once di pane per soldato, olio per i corpi di guardia, pagliericcio con coperta ogni due soldati). Agli ufficiali spettava un letto con lenzuola e coperte, ma il 28 luglio furono obbligati a provvedervi a proprie spese.

Il 16 maggio fu disposta la sospensione della paga durante il periodo di degenza all'ospedale. Il 4 e 6 ottobre furono soppressi i conventi dei serviti e la chiesa di Sant'Alessandro per impiantarvi l'infermeria militare, e indetto un concorso per chirurghi della legione.

Dalla Legione bresciana alla 6a cisalpina (19 marzo-20 novembre 1797)

Il primo nucleo della legione bresciana fu formato da militari del presidio veneziano (fanti italiani e dragoni) passati al servizio del governo secessionista. Gli arruolamenti di altri volontari furono aperti il 20 marzo e il 26 fu bandita una gara per la fornitura di camicie, scarpe e fiasche da polvere. Il 31 marzo la legione, integrata dai patrioti, fu annientata a Salò, perdendo 76 morti e 291 prigionieri (inclusi 70 feriti), trasferiti a Venezia.

Con proclama del 27 aprile Lechi riaperse gli arruolamenti volontari, offrendo paga di 30 soldi, razione e vestiario e garantendo che "la vita del soldato è onorevole e non è tanto faticosa come qualcuno vi dava forse a credere". Il 6 maggio fu sancito il divieto di arruolare stranieri. Il 12 rientrarono da Venezia 250 prigionieri liberati alla fine di aprile e mezzo battaglione bresciano partì per Vestone, al confine con la Valtellina. Il piano approvato il 13 maggio fissava un organico di 2.700 fanti (3 battaglioni), 200 cacciatori a cavallo (2 squadroni) e 100 artiglieri, ma gli uomini alle armi erano al massimo un quarto.

Le difficoltà del reclutamento si evincono dalla mera successione dei provvedimenti. Due appelli, del 15 e 18 maggio, invitarono le cittadine bresciane a costituire un comitato patriottico militare e gli uomini ad arruolarsi, emulando l'esempio degli altri popoli d'Italia (definita "nostra madre comune"). Il 25 maggio si vietava agli osti di far credito ai soldati. Il 27 giugno si raccomandava la massima sorveglianza preventiva contro la diserzione. Il 20 luglio i congedi furono sospesi per due anni, salvo che per malattia. Il 4 settembre si punivano i soldati

usciti senza permesso dai limiti del presidio. Il 16 fu concessa l'amnistia ai disertori a condizione di rientrare entro 10 giorni, minacciando di considerare i pertinaci "rei di lesa nazione".

Il 3 ottobre, nell'intento di portare gli effettivi ad almeno 1.000 uomini, il governo provvisorio decretò un arruolamento a ferma breve (8 mesi). Alcuni si arruolarono, chiedendo poi il congedo nel giugno-luglio 1798. Non fu comunque sufficiente, se il 16 ottobre si passò al sorteggio. Gli estratti dovevano presentarsi entro 8 giorni sotto pena di essere dichiarati disertori. Era consentito presentare un cambio, purché idoneo, ma il sostituito restava comunque responsabile della sua condotta, col rischio di dovergli subentrare qualora il cambio disertasse. Sia pure limitato, questo inizio di coscrizione determinò numerose fughe di coscritti, anche perché si sparse la voce che il governo intendeva accrescere il contingente. E il proclama del 21 ottobre sembrava confermarlo, dal momento che cercava di spiegare ai cittadini la necessità di avere una forza armata "propria".

La giustizia militare bresciana

Il 12 maggio 2 granatieri del 3° battaglione furono condannati a sei mesi di ferri per saccheggio. Il 19 fu pubblicato il codice penale militare delle truppe bresciane. Tre giorni dopo si minacciavano 3 anni di ferri ai capitani che a scopo di lucro falsificavano lo stato di forza dei loro reparti, ma il 16 giugno il consiglio di guerra assolse l'unico imputato. Un bombardiere, 5 volontari di cavalleria e 1 granatiere della 2a mezza legione furono invece condannati per furto a pene da 1 a 4 mesi di arresto o 2 di ferri. Due mesi di arresti e l'espulsione furono comminati a 4 legionari (1 bresciano e 3 francesi). Un sergente maggiore del 2° squadrone cacciatori a cavallo ebbe un mese di sala di disciplina per aver reagito a uno schiaffo datogli dal suo tenente francese. Furono inoltre condannati alcuni civili per aver acquistato fucili dai militari (reato frequente, rilevato il 4 giugno anche da Teulié).

Il progettato reclutamento di ausiliari polacchi

Parallelamente al negoziato col governo ligure (*v. infra*, XV, §. 13), il generale Dabrowski ne avviò uno anche con quello bresciano per l'arruolamento di truppe polacche. A tale scopo il 12 luglio il governo bresciano inviò a Strasburgo, centro di smistamento dei volontari polacchi, l'ex generale della guardia nazionale Odasi e l'aiutante del generale Zayonchek, al quale fu attribuito il comando delle forze bresciane.

La 6a legione cisalpina (14 ottobre 1797 - 19 gennaio 1799)

L'11 maggio la legione bresciana fu suddivisa in 2 mezze brigate (Mazzucchelli e Orsatelli) e il 13 giugno la 1a fu spedita sul Tagliamento a Latisana, da dove in settembre fu chiamata ad Udine per essere mostrata ai negoziatori austriaci. La 2a MB bresciana fu composta dal III battaglione di linea e dal battaglione cacciatori (*v. infra*). Il III/2a rimase di presidio al Castello di Brescia, con distaccamenti ad Orzinovi, Asolo e Peschiera.

Il 14 ottobre la 1a mezza brigata bresciana partì per la Romagna, dove fu riunita col III di linea a formare la 6a legione cisalpina (Orsatelli), su 3 battaglioni (I T. Lechi, II Guerin e III Foresti).

Alla fine di novembre la legione era a Rimini e il 4 dicembre varcò il confine pontificio occupando Cattolica. Tornata a Rimini, il 21 dicembre occupò Pesaro, il 23 Fano e il 27 Urbino, poi Urbania, Cagli, Fossombrone e Gubbio e il 29 gennaio anche Città di Castello.

Subito sostituita dai francesi, il 14 febbraio 1798 contava 1.333 uomini, che troviamo il 10 marzo a Ferrara, il 19 aprile a Modena in transito da Bologna a Reggio e il 4 giugno a Cremona. A seguito del congedamento dei volontari arruolati con ferma di otto mesi, il 6 settembre ne restavano 1.087, col I battaglione a Peschiera e gli altri a Mantova.

Il 19 gennaio 1799 la 6a bresciana venne assorbita nell'8a veneta per formare la 3a mezza brigata di linea (Milossevitz), su 3 battaglioni (I Cappi, II Scotti e III Martincourt) e 1.771 uomini. Passata al comando di Fontanelli, la 3a MB prese parte alla difesa di Ancona, seguendo le sorti della Divisione Monnier, rientrata in Francia nel gennaio 1800 libera sulla parola di non combattere (*v. infra*, XXVII).

Il battaglione cacciatori bresciani (31 gennaio 1798 - 22 marzo 1799)

In giugno il III battaglione bresciano (Foresti) dette vita, a Mantova, ad un autonomo battaglione di cacciatori bresciani, comandato dal francese Claude Girard. Il 17 gennaio 1798 il battaglione aveva in forza 582 uomini, con appena 100 paia di scarpe buone. Durante la marcia di trasferimento da Mantova a Forte Franco (Urbano) il battaglione perse 150 disertori.

In agosto si pensò di assegnare al battaglione tutti i 234 esuli piemontesi reduci dalla spedizione di Domodossola (*v. supra*, II, §. 1). Ma alla fine si preferì invece disperderli fra le varie legioni. Trasferiti a Massa, il 6 settembre i cacciatori bresciani erano scesi a 328. Il 22 marzo 1799 formarono il I battaglione (Girard) della 1a mezza brigata leggera, che seguì le sorti della guarnigione di Mantova.

La legione bergamasca e la coorte cremasca (13 marzo - 2 agosto 1797)

Anche la legione bergamasca fu inizialmente costituita da fanti italiani del disciolto presidio veneto integrati da patrioti, forse 180 uomini a piedi e a cavallo, che al comando del conte Giovanni Paolo Sant'Andrea marciarono su Brescia il 16 marzo, prendendo parte, non senza qualche incidente di percorso, alla sua occupazione e al disarmo della fanteria oltremarina e di una compagnia di cappelletti, con un bilancio di 2 feriti, incluso Sant'Andrea. Il 21 marzo ai conti Pietro Pesenti e Giordano Alborghetti furono attribuiti i comandi generali della milizia e della legione. Il 31 marzo quest'ultima fu annientata a Salò, ma Sant'Andrea riuscì a sfuggire alla cattura (*v. supra*, XII, §. 4).

La legione fu riorganizzata il 18 aprile su un organico di 1.000 uomini e alla fine del mese ne aveva circa 400. Benché l'11 maggio fossero state fissate le paghe, il 28 erano segnalate numerose diserzioni, che si cercò di arginare con la promessa di reclutare solo volontari bergamaschi e tenere unite le compagnie. Il 23 luglio Lahoz e Sant'Andrea sostennero che le misure adottate dal comitato militare bergamasco scoraggiavano gli arruolamenti e favorivano le diserzioni. Per assorbire il maggior numero possibile di posti da ufficiale, la legione, benché equivalente a mezzo battaglione francese, fu sdoppiata su 2 scheletrici battaglioni di appena 5 o 6 compagnie, anch'esse nominali. Non bastando, si spedì a Mombello a chiedere l'autorizzazione del generalissimo (che l'accordò) di reclutare alcune centinaia di svizzeri solo per poter dare un comando ai patrioti.

Finalmente il 2 agosto la legione bergamasca fu incorporata nella 2a legione lombarda quale II battaglione. Nella 1a legione confluì invece la coorte cremasca (3 compagnie con 200 uomini e 7 ufficiali).

Il Battaglione del Serio (14 agosto 1797 - 30 aprile 1798)

Il 14 agosto Berthier autorizzò la costituzione di una seconda unità bergamasca, il battaglione del Serio, con organico di 9 compagnie (1 granatieri) e 1.067 teste, con istruttori francesi e con la riserva ai francesi di un quarto degli ufficiali. Il battaglione doveva essere organizzato a proprie spese dal dipartimento, con diritto al rimborso entro un anno da parte del governo cisalpino. Qualora entro un anno gli effettivi non fossero stati completati, le paghe degli ufficiali dovevano essere decurtate in misura corrispondente.

Designato inizialmente "8a legione provvisoria", il 18 settembre il battaglione fu armato con 600 fucili austriaci di preda bellica ceduti dai francesi. Il 29 settembre fu istituito un premio di ingaggio di 13 lire. Comandata da Francesco Scotti e di stanza a Morbegno e poi Cremona, il 18 febbraio 1798 l'unità conta-

va 516 uomini, che il 30 aprile formarono il III battaglione della 5a legione cisalpina (romagnola) di Severoli.

Cacciatori da montagna, ussari, marina, guardia nazionale e speranzini

Complessivamente l'esercito cisalpino trasse dall'ex-Lombardia veneta circa 2.400 uomini, di cui 137 ufficiali (1.300/83 bresciani, 900/47 bergamaschi, 200/7 cremaschi).

Sui corpi minori lombardo-veneti *v. infra*, XV: §. 7 (corpo franco di cacciatori da montagna del Serio e Mella); §. 8 (ussari bresciani); §. 12 (marina bresciana); §. 14 (compagnie bergamasca e bresciana degli ussari di requisizione): XVIII, §. 3 (guardia nazionale bergamasca e bresciana); §. 7 (battaglioni della speranza bresciani).

4. La Legione Veneziana

La forza armata terrestre veneziana (12 maggio - 31 luglio 1797)

Col rimpatrio degli schiavoni e lo scioglimento delle 2 compagnie di cavalleria regolare (croati e dragoni italiani), le uniche truppe del vecchio esercito rimaste a Venezia erano 32 corazzieri d'ordinanza, 130 artiglieri urbani (*v. infra*, XVIII, §. 3) e 5 compagnie di fanti italiani fatte venire il 12 maggio da Chioggia, dove rimase di presidio il maggiore Nordio con 120 fanti (compagnie Castello e Brondolo). Amministrati dal comitato militare della municipalità, i fanti italiani furono posti agli ordini del generale francese Théophile Alfred Ferron, sostituito l'11 giugno dal generale Giovanni Salimbeni al comando della "forza armata terrestre", includente anche corazzieri, artiglieri, guardie civiche (*v. infra*, XVIII, §. 2) e, teoricamente, i residui presidi oltremarini.

Il 21 maggio, per frenare le diserzioni, si garantì ai soldati il congedo alla scadenza del proprio ingaggio e il non impiego oltremare. Si cercò poi di ampliare l'esigua forza: il 7 giugno la municipalità ordinò di formare una lista degli ufficiali del vecchio esercito e il 20 di arruolare 600 uomini, destinando come loro caserma i magazzini delle Biave. A seguito dell'occupazione della Dalmazia, il governo austriaco rimandò in Terraferma, sotto scorta militare, 800 schiavoni dei reggimenti disciolti, arrivati a Venezia il 27 luglio.

Lo stesso giorno, su rapporto del comitato militare, la municipalità decretò la costituzione di 1 battaglione di linea sul piede francese (9 compagnie, incluse 1

granatieri e 1 cacciatori). Gli ufficiali, provenienti dal vecchio esercito, furono nominati il 31. Comandante era Francesco Morosini, già "deputato all'interna custodia".

La Legione Veneziana (12 agosto - 27 dicembre 1798)

Ai primi d'agosto, su richiesta del comandante francese Baraguey, la municipalità decise di organizzare una legione sul modello di quella lombarda, nominando a tal fine un comitato composto dai tenenti colonnelli Leonardo Salimbeni e Giacomo Ferro e dal sergente maggiore Andrea Milossevic.

Il 12 agosto si dovette sospendere il reclutamento per far partire urgentemente il "1° battaglione della libertà" (Morosini) per Latisana, ove era stato richiesto da Bonaparte; ma il 15 il comitato fissò organici e paghe provvisorie della truppa di linea, articolata su 4 elementi:

- stato maggiore generale di 4 elementi;
- battaglione di linea di 1.000 teste;
- compagnia di artiglieria di 100 teste con 3 ufficiali;
- corpo del genio su 7 ufficiali (1 capo, 2 capitani, 2 tenenti, 2 sottotenenti).

Con successivo piano del 24 agosto, il comitato fissò l'organico definitivo della legione a 3.731 teste (inclusi 472 dragoni e 227 cannonieri), in tutto 37 compagnie (3 granatieri, 3 cacciatori, 24 fucilieri, 4 dragoni e 3 cannonieri). La legione fu poi vestita ed equipaggiata dalla ditta Cristoforo Filippi, provvigioniere dell'armata francese a Venezia.

Il 2 settembre, rinviando ogni decisione circa i dragoni, la municipalità approvò le nomine degli ufficiali dei 3 battaglioni legionari proposte dal comitato, confermando Morosini al 1° e assegnando il 2° al veronese Pietro Luigi Viani (1754-1811), già incaricato di organizzare la guardia civica e futuro comandante dei dragoni e poi del 1° ussari cisalpini, e il 3° al vicentino Francesco Verlato (proveniente dall'artiglieria). Tra gli ufficiali del 1° e del 2° troviamo anche i famosi capitani Antonio Paravia e Giacomo Parma. Il primo fu però riformato a domanda il 22 ottobre, non avendo voluto seguire il trasferimento del battaglione da Latisana a Cremona. Veterano e storico della spedizione tunisina, ma più faccendiere che soldato, Parma era stato intermediario nella vendita alla flottiglia francese del Garda di feluche cannoniere già in servizio nella disciolta flottiglia lagunare veneziana.

Baraguey finì per accettare che, in linea di massima, gli ufficiali fossero tutti veneti o dalmati (c'era un tenente Konrad Doxar), ma il 10 settembre ottenne se non altro che i 4 posti da maggiore fossero riservati a ufficiali francesi. Il 12 set-

tembre fu demandata al comitato anche la nomina dei 7 ufficiali del genio. Il 7 ottobre si stabilì di riservare ad un francese anche l'incarico di capolegione: ma la norma fu poi disattesa con la nomina di Milossevic.

L'8 ottobre veniva dato in costituzione il 3° battaglione. L'unico semicompleto era però il 1°, il quale, come si è accennato, il 22 ottobre ricevette l'ordine di partire da Latisana per Cremona, per essere aggregato all'esercito cisalpino. Con legge 8 novembre le truppe venete furono formalmente assunte al servizio cisalpino. Forte di 30 ufficiali e 530 uomini, il battaglione fu destinato a prender parte all'occupazione delle Marche, marciando per Mantova, Modena (dove pernottò il 24 novembre) e Rimini e varcando il confine il 4 dicembre.

A quanto sembra, alla spedizione presero parte anche le compagnie scelte del 2° battaglione, dato che il maggiore Parma è segnalato in azione a San Leo il 7 dicembre. Tuttavia soltanto una settimana dopo il 2° battaglione (che al 15 dicembre contava 338 uomini) ricevette l'ordine di partire da Venezia per sostituire a Cremona il 1° battaglione. Il 16 la municipalità stanziò 11.500 lire, pari ad una decade cisalpina. In una famosa lettera alla municipalità Milossevic scrisse che i soldati lasciavano "col maggiore rammarico" il loro paese "destinato a perdere la libertà". La partenza avvenne il 27 e il 28, varcata la frontiera, anche il 2° battaglione fu incorporato nell'esercito cisalpino quale truppa ausiliaria. Due capitani, Bernasconi e il friulano Giacomo Verneda, assenti per convalescenza, rifiutarono di raggiungere il corpo allegando di aver prestato giuramento alla "nazione veneta". Sulle successive vicende della legione, divenuta 8a cisalpina, *v. infra*, §. 5.

5. I BATTAGLIONI FRANCO-VENETI

L'ordine di Bonaparte sui battaglioni ausiliari veneti (24 luglio 1797)

I 4 battaglioni franco-veneti furono costituiti nell'autunno 1797 su ordine di Bonaparte a Berthier. L'ordine, datato 23 luglio, prevedeva 3 battaglioni di 500 teste (100 granatieri e 400 fucilieri) a Padova, Vicenza e Verona, da aggregarsi alle Divisioni Masséna, Joubert e Augereau per compiti di sicurezza ("scorte") delle linee di comunicazione, minacciate dalle rivolte verificatesi a Thiene, Peschiera, Legnago, Schio e altre città, in particolare contro la requisizione delle armi private effettuata dalle truppe francesi.

Lo scopo di avere truppa italiana era sia di "*pouvoir les opposer aux paysans*", sia di "*avoir avec nous, en cas que nous allions en Allemagne, des ôtages*

qui nous assurent la fidelité du pays vénitien".

Il generalissimo raccomandava di lasciare la ribalta ai governi locali e di tenere occulta l'ingerenza francese sull'organizzazione dei battaglioni, che però dovevano essere controllati da personale francese (in seguito si stabilì di riservare ai francesi i posti di capobattaglione e aiutante maggiore, metà degli ufficiali e un terzo dei sottufficiali, nominando tuttavia un maggiore "del paese"). I battaglioni dovevano essere armati con fucili austriaci di preda bellica e finanziati con alienazioni di beni nazionali.

Una volta impiantati i 3 battaglioni, Bonaparte autorizzava a costituirne eventualmente altri 2 a Treviso e a Udine (per le Divisioni Serurier e Bernadotte), pur esprimendo qualche scetticismo, essendo le due province "*moins populeux et moins portés, à ce qu'il parait, pour la liberté*".

I Battaglioni Padovano (o Euganeo), Vicentino e Veronese

In realtà nelle tre città venete si stavano già reclutando reparti di guardia nazionale mobile. Augereau aveva ordinato la costituzione del battaglione vicentino fin dal 12 maggio, e dal 17 luglio il comandante della piazza di Padova, Jean Niboyet (n. 1766), stava arruolando italiani.

Il reclutamento fu un nuovo terreno di scontro tra le città rivali: il 28 luglio il 5° dipartimento (militare) del governo centrale padovano sollevò ad esempio la questione dei cittadini padovani arruolati dal battaglione vicentino.

Secondo il piano del capobattaglione Pietro Polfranceschi (25 agosto), il battaglione mobile veronese doveva essere formato da 10 compagnie scelte di guardia nazionale, con 49 ufficiali e 1.000 sottufficiali e truppa (100 granatieri, 100 cacciatori e 800 fucilieri). Al battaglione doveva essere aggregata 1 compagnia di 52 artiglieri (4 ufficiali) con 4 cannoni e 2 obici da campagna e un treno di 20 veicoli (cassoni, avantreni e carrette) in deposito a Castelvecchio.

Con proclama del 23 agosto il governo padovano esortò la gioventù ad arruolarsi e il 24, passando in rassegna il battaglione al campo di Marte, Bonaparte in persona espresse il proprio compiacimento. Ma i volontari non bastavano e, temendo che il sorteggio, proposto da Niboyet, potesse innescare una rivolta popolare come era già accaduto a Treviso (*v. infra*), il 9 ottobre il governo padovano si affrettò ad esibire i 400 arruolati in Pra della Valle e a dichiarare pertanto "completato" il battaglione. L'11 ottobre fu concesso il perdono ai disertori del battaglione vicentino, ma in gennaio arrivò a Lodi con appena 288 uomini (quello veronese ne contava 450, più 50 ussari trasferiti a Milano).

Comandanti dei battaglioni vicentino e veronese furono il francese Germain David e il veronese Scipione Ferrante (quest'ultimo affiancato dal maggiore Lui-

gi Campagnola, poi comandante degli ussari). Inizialmente il comando dei padovani era stato attribuito a Marco Savelli, figlio di un ufficiale del vecchio presidio marciano ed egli stesso ufficiale di carriera. Ma a seguito della lettera di Bonaparte, il 10 agosto Masséna gli aveva tolto il comando dandolo a Niboyet. Quest'ultimo si fece biasimare dai padovani per la sua esosità: dicevano che spendesse ogni giorno per la tavola l'equivalente della spesa mensile di uno studente universitario, che aveva scroccato alla municipalità un alloggio sfarzoso, un furgone con 5 cavalli, 50 zecchini per comprarsi una carrozza di suo gusto e poi altri 160 per due cavalli.

Savelli prese malissimo la sua estromissione e, con l'acquiescenza del maggiore Angelo Tedesco, istigò un ammutinamento dei soldati contro Niboyet. Posto agli arresti, Savelli ne evase il 17 settembre e, non avendo ottemperato all'ordine di presentarsi entro sei giorni, il 24 ottobre fu condannato a morte in contumacia. Nel frattempo il 5 ottobre Niboyet era stato promosso capobrigata, e al battaglione padovano gli era subentrato il capitano Jacques Audifret.

Il posto di maggiore, vacante per la destituzione di Tedesco, fu attribuito l'11 dicembre ad Alvise Vinelli, già tenente dell'artiglieria marciana entrato nell'*entourage* di Masséna. Ma l'imposizione non fu gradita dalle autorità veronesi che appena nove giorni dopo revocarono la nomina col pretesto che Vinelli non aveva anzianità di servizio nei ranghi del battaglione e il 23 gli sostituirono il capitano anziano Giacomo Gerlini, veronese. Ben due terzi degli ufficiali inferiori (13 su 19) erano francesi (inclusi corsi e savoiardi). Gli italiani erano soltanto sei: 1 piemontese, 1 veronese, 1 vicentino (chirurgo) e 3 padovani (incluso l'ebreo Wollemborg e uno di Montagnana).

Due soldati padovani furono arrestati in luglio per adulterazione di buoni per acquisto di carne, vino e legna. Il 17 novembre un sergente maggiore fu ucciso a pugni durante una rissa. Quando, in dicembre, i 380 volontari partirono per Milano, un cronista ostile scrisse che la città si era "liberat(a) di quattrocento ladroni".

I Battaglioni Italiani di Treviso e Udine

Il governo centrale trevigiano aperse l'arruolamento il 20 agosto, due giorni dopo aver ricevuto l'ordine di formare il battaglione. Erano richiesti soltanto 12 ufficiali e 460 uomini, essendo gli altri posti riservati ai francesi, a cominciare dal comandante, capobattaglione Martimiourt (o Martincourt) della *64e DB*, con quartier generale a casa Dolfin.

Alle reclute si offrivano diaria contante di 1 lira, razione e vestiario (con ammortamento mensile di 7 lire e mezza *pro capite*). In tal modo furono raccolti ol-

tre 200 volontari, "bella gente", benché senza scarpe. Ma quando si resero conto che questo canale di reclutamento era esaurito, i francesi imposero ai trevigiani di completare l'organico ricorrendo al sorteggio. Di conseguenza il governo dovette ordinare ai parroci di compilare le liste dei giovani dai 18 ai 30 anni e deputare 4 commissari, due per ciascuna sponda del Piave, per sovrintendere alla leva nei 5 cantoni della provincia.

La reazione popolare fu immediata ed efficace: quelli di San Zenone invasero la canonica minacciando di bruciarla con dentro parroco e commissari. A Nogaré, Cornuda, Maser, Coste e Crespignaga suonarono la campana a martello e, armati di bastoni, marciarono su Asolo. Il comando francese riuscì a calmarli soltanto facendo macchina indietro e dichiarando che i volontari erano sufficienti e che non c'era più bisogno di ricorrere al sorteggio. Naturalmente non finì lì: i francesi vollero infatti salvare la faccia con 16 condanne ai ferri e 1 a morte, eseguita il 25 settembre, contro uno sfortunato contadino ventiseienne, ennesimo sacrificio umano al feticcio ipocrita della legalità repubblicana.

L'appalto del vestiario, finanziato in parte col dono patriottico delle fibbie d'argento, fu concesso il 21 ottobre alla ditta veneziana Antonio Nullo (forse parente di Andrea, capo del 2° battaglione civico veneziano?), quella dei panni alla ditta bassanese Giambattista Bianchi, per importi di 32.874 e 24.677 lire. In gennaio lo scheletrico battaglione fu trasferito a Pizzighettone, dove il ministero della guerra cisalpino negò agli ufficiali i richiesti avanzamenti, rilevando che erano anzi di gran lunga esuberanti rispetto all'esiguità della truppa.

Come si è detto, il precedente trevigiano dissuase i padovani dal tentare di ricorrere alla leva. Invece il governo centrale udinese la indisse il 16 ottobre, ordinando alle città, terre e luoghi murati di fornire 2 scapoli sani per parrocchia e ai paesi di almeno 200 anime di fornirne 1 (o 2 se superavano le mille). Non siamo riusciti ad accertare l'esito di questa misura. In ogni modo il previsto battaglione non doveva essere impegnato fuori della provincia friulana.

La 7a e 8a legione cisalpina (28 gennaio 1798 - 19 gennaio 1799)

Come si è accennato, con legge 8 novembre la Repubblica cisalpina assunse al proprio servizio la legione veneziana e i battaglioni francoveneti. Complessivamente l'esercito cisalpino trasse dall'ex-Terraferma veneta circa 4.700 uomini: 2.400 dalle province ad Ovest e 2.300 da quelle ad Est del Mincio. Ma erano in parte disarmati e probabilmente quasi tutti nelle stesse condizioni dei trevigiani, cioé "laceri e senza scarpe". Senza contare che l'aliquota iniziale fu rapidamente ridotta dalle diserzioni, dalle infermità e dai congedi.

Secondo il ministero della guerra cisalpino, il 28 gennaio 1798 erano aggre-

gati all'esercito 2.042 ausiliari veneti di fanteria e forse 150 di cavalleria. Il 1° battaglione veneziano (500) era a Rimini, il 2° (338) a Cremona, il trevigiano (200) a Pizzighettone, il padovano (ridotto da 380 a 292) a Milano, il vicentino (288) e il veronese (424) a Lodi. A Milano si trovavano anche i cacciatori a cavallo veneziani e a Mantova gli ussari veronesi, accreditati rispettivamente di 50 e 100 uomini.

Il ministro osservava che sarebbe stato conveniente sciogliere i sei battaglioni per completare gli scheletrici effettivi delle 6 legioni esistenti. Ma l'ordinamento dell'esercito ne prevedeva 8, né era pensabile di togliere il pane agli ufficiali, soprattutto francesi, che avevano trovato un impiego nelle unità venete. Perciò non rimase altra soluzione che raggrupparle in due legioni provvisorie, costituite il 18 febbraio e riclassificate il 30 aprile 7a e 8a cisalpine, scegliendo quali comandanti Niboyet e Milossevic.

La 7a legione fu costituita a Milano dai 3 battaglioni franco-veneti (I padovano Audifret, II vicentino David, III veronese Ferrante). Il 12 marzo, per rinuncia di Ferrante, il III/7a passò agli ordini di Lasinio, comandante cisalpino della piazza di Modena e facente funzione di commissario di guerra. Il 29 maggio il III/7a transitò per Modena, diretto a Rimini. Forse per le diserzioni subite nel trasferimento, il 19 settembre la 7a legione era ridotta a 837 uomini, con un calo del 17 per cento in otto mesi ed aveva i battaglioni a Fano, Cento e Rimini.

L'8a legione, costituita a Rimini dai battaglioni veneziani (I Morosini, II Viani) e trevigiano (III Martincourt), transitò il 28 marzo per Modena diretta in Lombardia, dove fu stanziata a Codogno. Il 19 settembre era ridotta a 961 uomini, con un calo del 7.4 per cento in otto mesi ed era stanziata in Valtellina, col comando a Morbegno e distaccamenti a Chiavenna, Delebio, Sondrio, Teglio, Tirano, Bormio e Dumago.

Il 19 gennaio 1799 l'8a venne fusa con la 6a ex-bresciana a formare la 3a MB di linea (Milossevic) in Valtellina. La 7a doveva formare la 2a MB assieme alla 2a legione, ma l'accorpamento non poté avvenire perché quest'ultima si trovava distaccata presso l'*Armée de Rome* (poi *de Naples*).

Cacciatori, ussari di requisizione e guardie nazionali

Sulle due unità venete montate (ussari veronesi e cacciatori a cavallo veneziani) e sulle 6 compagnie venete degli ussari di requisizione (veneziana, padovana, vicentina, veronese, trevigiana e bellunese-feltrina), *v. infra*, XV, §. 14. Sulle guardie nazionali venete *v. infra*, XVIII, §. 3.

6. MARINA AUSTRO-VENETA E REGGIMENTO DALMATA

Il sequestro della flotta veneziana (16 maggio - 1797)

Formalmente arsenale e marina facevano capo a due degli 11 comitati in cui si articolava la municipalità provvisoria veneziana. In realtà dipendevano dal comandante delle forze francesi, generale Baraguey, che già il 16 maggio, appena sbarcato, dispose il disarmo delle galere, la liberazione dei galeotti, l'inventario dell'arsenale e la cattura della divisione navale dell'almirante Lunardo Correr, che si trovava all'ancora nella Sacca di Piave. Quest'ultima fu presa in consegna dal capitano di vascello Bourdet che la condusse a Venezia facendo sbarcare gli equipaggi. Erano in tutto 7 unità:

- 3 vascelli (*Eolo*, *Vittoria* e *Galatea*);
- 2 fregate (*Gloria Veneta* e *Bellona*);
- 3 corvette (goletta *Cibele* e cutter *Castore* e *Giasone*).

Su richiesta francese, il 24, 26 e 29 maggio la municipalità adottò misure anticontrabbando e per la disciplina a bordo delle navi mercantili e militari, specie riguardo alla corretta corresponsione delle razioni tabellari.

Come si è detto (*v. supra*, XII, §. 9), il 12 giugno salpò da Venezia il convoglio di 18 navi da guerra e da trasporto recante il corpo di spedizione francese a Corfù, sbarcato il 29. Sotto la stessa data furono incorporate nella marina francese anche le navi che si trovavano a Corfù:

- 3 vascelli (*Medea*, *San Giorgio*, *Vulcano*);
- 3 fregate grosse (*Fama*, *Minerva*, *Palma*);
- 3 fregate leggere (*Cerere*, *Medusa*, *Brillante*).

I 6 vascelli furono ribattezzati coi nomi di generali caduti (*Dubois*, *Causse*, *Robert*, *Banel*, *Sandos* e *Frontin*), le 6 fregate maggiori con nomi delle vittorie di Bonaparte (*Mantoue*, *Leoben*, *Lonato*, *Montenotte*, *Lodi*, *Rivoli*). Intanto, con nota del 16 giugno, Bonaparte aveva nominato il capodivisione navale Perré comandante della flotta francese in Adriatico.

Il 7 settembre, su parere del comitato militare, la municipalità autorizzò l'arsenale a somministrare l'"armo" occorrente per 2 fregate e il 30 settembre invitò i veneziani ad arruolarsi nella marina francese.

Il completamento delle unità sullo scalo (16 maggio - novembre 1797)

Nel rapporto a Bonaparte sull'arsenale, Baraguey l'aveva definito "uno dei più belli del Mediterraneo", con "immensa artiglieria di ferro e di bronzo", fonderie, carpenterie, corderia, "cantieri bellissimi", magazzini pieni di canapa, ferri, catrame, corde e tele, 10.000 fucili, 6.000 pistole e pezzi per produrne molte altre. A suo avviso l'arsenale era in grado di allestire in due mesi, con una spesa di 2 milioni, una flotta di 7 o 8 vascelli da 74 cannoni, 4 fregate da 30 o 40 e 5 *cutter*.

Su richiesta di Bonaparte, il direttorio autorizzò il completamento delle 5 unità che si trovavano sullo scalo, dando loro i nomi di generali caduti nella campagna d'Italia (vascello da 74 *Laharpe*, vascelli da 66 *Stengel* e *Beyraud*, fregate da 44 *Muiron* e *Carrère*). Su richiesta francese, la municipalità deliberò la definitiva rinuncia a costruire galere, una misura già proposta dieci anni prima Angelo Emo ma respinta dall'opposizione corporativa degli arsenalotti.

Il completamento delle unità fu diretto da ingegneri navali francesi. Il 23 luglio, durante il varo del *Laharpe*, la folla inneggiò a San Marco. Baraguey rispose facendo rinforzare le guardie italiane e francesi e imponendo l'immediata approvazione di norme straordinarie (*v. infra*, XVIII, §. 6).

Durante i festeggiamenti in onore di Giuseppina Beauharnais furono effettuati altri due vari (*Muiron* il 6 agosto e *Carrère* il 20): ma l'8 agosto fu funestato dalla tragedia del brigantino *Polluce*, che alla prima uscita in mare, a poche miglia dal porto, colò a picco con tutto l'equipaggio. Col pretesto di mostrare all'illustre visitatrice un capolavoro del grande Canova (il busto di Angelo Emo), i due callidi deputati dell'arsenale la fecero assistere all'uscita delle 3.000 maestranze, mostrandole poi lo squallore degli scali abbandonati e dei magazzini svuotati e supplicandola infine di intercedere presso il marito perché tante famiglie indigenti e laboriose non fossero gettate sul lastrico. Una graziosa lacrima su quel viso incantevole e una magnanima promessa di Berthier conclusero degnamente la giornata degli arsenalotti.

Il 20 settembre esplose il laboratorio d'artiglieria del Lido. Vi furono numerose vittime, ma si riuscì a scongiurare quella del contiguo deposito, dove si trovavano 100 barili di polvere. Si pensò inizialmente ad un attentato ma poi il sinistro fu attribuito ad un'imprudenza di una delle vittime, entrata nel laboratorio con la pipa accesa.

Lo *Stengel* e il *Beyraud* furono varati il 2 e il 29 ottobre. Il 2 novembre uscirono in mare la *Muiron* e la *Carrère*, il 17 il *Laharpe* e lo *Stengel*, il 18 dicembre il *Beyraud*. A quell'epoca circolava in arsenale un vecchio zoppo che scroccava bevute spacciandosi per mago e compiendo un complicato rito apotropaico

prima di ogni varo (con un manto sulle spalle e un librone in mano, compiva tre giri attorno allo scafo fustigandolo con delle frasche e biascicando *amen* e formule magiche). Fosse che i francesi non gli abbiano permesso di benedire il varo delle loro navi, fatto sta che furono alquanto sfortunate. Lo *Stengel* fu infatti catturato dagli inglesi nelle acque di Candia: il *Laharpe* e il *Beyraud* rimasero bloccati e "abbozzati" nel porto di Ancona, dove nel novembre 1799 furono presi dagli austriaci.

Sette unità (i vascelli *Dubois* e *Causse* e le fregate *Montenotte*, *Leoben*, *Mantoue*, *Muiron* e *Carrère*) furono impiegate come navi trasporto durante la spedizione in Egitto, e la *Muiron* e la *Carrère*, insieme ad una piccola squadra di galere, servirono a Bonaparte per tornare al Fréjus nel 1799. Le altre unità furono prese a Corfù dai russo-turchi.

Lo smantellamento dell'arsenale (20 settembre - 30 dicembre 1797)

In vista della futura cessione di Venezia agli austriaci, i francesi pianificarono per tempo la distruzione delle unità in cantiere e il saccheggio dei materiali navali. Le prime 5 unità, tra cui un vascello, furono distrutte il 27 settembre segando la chiglia, ma il grosso delle distruzioni avvenne nei giorni 28-30 dicembre: il vascello *Vittoria*, la fregata *Bellona*, lo sciabecco *Esploratore* e la batteria *Idra* furono affondati per ostruire il canale della Giudecca, mentre furono distrutti sugli scali 31 scafi impostati o in disarmo (5 navi, 2 fregate, 2 *cutter*, 4 feluconi, 4 barche cannoniere, 4 galeotte, 10 galere).

Furono demoliti anche il Bucintoro e la fusta dogale, per recuperare l'oro delle dorature, i pezzi intagliati furono dati alle fiamme. Arsero per tre giorni consecutivi nell'isola di San Giorgio Maggiore e le ceneri furono spedite in omaggio a Mombello, residenza del generalissimo. Insieme a moltissime opere d'arte furono inoltre asportate le famose statue dei cavalli di San Marco e del leone alato. Furono infine requisiti i beni del duca di Modena (5 milioni di zecchini) nonché 165.000 ducati della sua abbazia.

Fra l'8 e il 21 dicembre i francesi cominciarono a svuotare l'arsenale, intensificando il ritmo dal 23 al 26 e completando il lavoro a gennaio. I mercanti furono obbligati a sborsare 150.000 ducati per l'acquisto forzoso delle derrate deperibili (inclusi 2 milioni e mezzo di razioni di biscotto e 54.000 moggia di sale). Altre quantità di sale furono svendute dai magazzini pubblici a bottegai e privati.

Tutto il materiale da guerra fu spedito a Pontelagoscuro. Qui legname, canapi e cordame furono imbarcati sul Po proseguendo via Genova per Tolone. Bronzo e ferro furono invece venduti a rottamatori italiani. Fecero questa fine la gran catena del porto di Malamocco, 500 mortai e cannoni e grandi quantità di palle,

bombe e mitraglia. Il 19 febbraio 1798 giunsero a Forte Franco 23 carri di materiali del genio e fucili ex-veneziani, mentre il 10 giugno transitarono da Modena, per via fluviale, 55 cannoni di Pontelagoscuro acquistati da un ebreo livornese.

Il governo dello stato austro-veneto

Il 15 gennaio 1798, tre giorni prima dell'arrivo degli austriaci, il corpo degli artiglieri urbani (32 sergenti, 12 caporali, 12 tamburini e 121 comuni) fu accresciuto di 50 elementi e riordinato su 1 divisione di 6 compagnie di 40 teste. La forza effettiva era però di soli 215 uomini su 5 compagnie, comandate dagli stessi ufficiali superiori (colonnello Fratacchia, tenente colonnello Giovanni Murari e Giovanni Barbaran, sergente maggiore Verlato e capitano Gerolamo Billia).

Le truppe francesi partirono il 16 gennaio 1798. Il 18, dopo molte dilazioni, arrivarono i generali conte Wallis e il principe von Reuss-Pleven. La municipalità li accolse in piazza San Marco coi picchetti d'onore della civica e degli artiglieri e con una deputazione di due membri: ma, resosi conto della loro qualità, Wallis li interruppe dichiarando di non riconoscere alcuna autorità veneziana. Il 19 cominciarono ad arrivare i soldati austriaci, 3.000 da Mestre e 4.000 da Trieste, con un convoglio di 60 navi.

Il governo austriaco era ben consapevole che a Campoformio si era esercitato uno scambio di territori tra non aventi diritto. D'altra parte era ben deciso a compiere una pura e semplice annessione della Terraferma ad Est dell'Adige, uniformando la condizione delle 7 province venete a quella delle province ereditarie ed escludendo qualsiasi ipotesi federativa. Si escogitò a tale scopo la formula del giuramento di sottomissione all'imperatore, prestato dai 907 patrizi veneti.

Con proclami del 6 febbraio per la Terraferma e del 31 marzo per Venezia e Dogado, Wallis ripristinò la situazione amministrativa in vigore al 1° gennaio 1796. Il 1° aprile fu anche ripristinato il sussidio diario di 2 lire ai barnabotti e fu concesso il trattamento di invalido a tutti gli ex militari veneziani.

Fino a luglio rimasero di guarnigione a Venezia quasi 8.000 austriaci. In seguito il presidio fu drasticamente ridotto e il 21 novembre fu tolta la guardia tedesca all'arsenale. Per la sicurezza interna di Venezia furono mantenuti in servizio circa 1.000 invalidi, divisi in 3 guardie: alla polizia generale, all'ispettore dell'arsenale e al maggiore di piazza veneto.

L'Armata dei 100.000 insorgenti

La nuova amministrazione fu affidata agli ex-funzionari e impiegati lombardi che nel 1796 si erano rifugiati in territorio veneziano: una scelta che denota un

intento ostile nei confronti della Cisalpina, quasi le province venete dovessero diventare la base della prossima riconquista. Primo commissario civile fu Giuseppe Pellegrini, un lombardo oriundo toscano, sostituito poi dal nonagenario Francesco Pesaro. Benché quest'ultimo fosse poco amato dai veneziani (che gli rimproveravano di esser fuggito in Istria durante le trattative con Bonaparte) la sua nomina esaltò le speranze dei controrivoluzionari e degli emigrati, che in vista della ripresa della guerra presentarono un piano per sollevare 100.000 insorgenti suddivisi in 36 comandi di zona: 25.000 bergamaschi, 40.000 bresciani, 2.600 cremaschi, 5.000 veronesi, 5.000 mantovani, 4.000 cremonesi e 11.000 tra Sabbioneta, Viadana e Bozzolo. La morte di Pesaro (25 marzo 1799) e il richiamo di Pellegrini, con poteri più limitati, non impedirono a questo progetto di trovare un inizio di effettiva esecuzione nel Bresciano e soprattutto nel basso Mantovano.

La Regia Marina Austro-Veneta (1798 - 1805)

Come si è detto (*v. supra*, VI, §.3), nel 1798-99 anche gli austriaci reclutarono in Veneto 5 battaglioni italiani di fanteria leggera. Tuttavia queste unità furono considerate parte integrante dell'esercito austriaco, senza alcuna dipendenza amministrativa dal governo austro-veneto. Da quest'ultimo dipendevano invece i seguenti organi con competenze militari:

- direzione generale di polizia (affidata a 2 ex inquisitori di stato) e uffici provinciali di polizia (dipendenti dal supremo tribunale revisorio di Venezia e regio tribunale d'appello per tutto lo stato austro-veneto);
- comando generale di marina in Venezia, dipendente (tramite il dipartimento aulico d'Italia in Vienna) dallo stato maggiore per l'impiego della medesima nelle varie occorrenze, con 3 dipendenti sottocomandi di marina in Istria, Dalmazia e Albania;
- regia amministrazione generale dell'arsenale (dipendente dal regio magistrato camerale in Venezia);
- regie amministrazioni separate per oggetti di marina in Dalmazia, Istria e Albania (dipendenti dal regio magistrato camerale in Venezia).

Con rango di tenente generale, Andrea Querini cumulava gli incarichi di presidente dell'arsenale e di comandante generale della marina austro-veneta (*Oesterreichisch - Venezianische Kriegsmarine*), nonché, come vedremo, del reggimento dalmata di stanza a Venezia. Le uniche unità navali organizzate erano la "flottiglia dalmata", costituita nell'agosto 1797 e la "marina triestina" riattivata nel febbraio 1798. La flottiglia, formata dalle unità navali veneziane passate al servizio austriaco, contava 600 uomini (142 ufficiali e specialisti e 460 soldati e marinai) con 34 unità sottili (2 galere, 14 galeotte, 9 sciabecchi, 5 feluconi e 4 feluche).

Con ordine imperiale del 22 febbraio 1798, gli arsenali di Trieste e Fiume furono trasferiti a Venezia. In maggio l'imperatore approvò il piano di costruzioni navali proposto dal tenente colonnello von Williams e dal maggiore L'Espine.

In dicembre furono mobilitate 4 flottiglie: "Lagune", "Bodensee" (20 unità), "Lago Maggiore" (4 unità) e "Gardasee" (4 unità). Il 10-11 aprile 1799 la flottiglia del maggiore Potts operò alle foci del Po e il 25 prese davanti a Venezia parecchie navi commerciali francesi. La flottiglia gardesana bloccò e prese quella franco-cisalpina a Peschiera e in maggio 4 scialuppe cannoniere austriache scesero il Mincio per assediare Mantova. Tra maggio e giugno le forze navali austriache operarono sbarchi sulla costa adriatica (Ravenna, Cervia, Cesenatico, Rimini, Fano, Pesaro). In luglio furono armati a Livorno 18 corsari austriaci e in agosto fu organizzata a Venezia l'imperialregia squadriglia dalmata in corso per incrociare davanti Istria e Dalmazia. In settembre la flottiglia dalmata trasportò truppe dalla Croazia ad Ancona, dove il 7 novembre perse 1 feluca e 1 scialuppa.

Durante l'inverno fu organizzata anche la "flottiglia sulla Riviera" (ligure) e nel gennaio 1800 fu ricostituita a Bregenz la flottiglia del Lago di Costanza (Bodensee), protagonista di duri scontri il 28 aprile a Rorschach e l'8-9 maggio a Immenstadt e Langenagen. In marzo la base navale austriaca in Tirreno fu trasferita da Livorno alla Spezia, ma a Livorno furono armati nuovamente 12 corsari. In giugno, evacuata la costa ligure, la flottiglia sulla Riviera fu sciolta a Livorno e la truppa fu trasportata via Messina a Venezia. La flottiglia del Lago Maggiore ripiegò da Arona a Mantova per il Ticino e il Po. L'8 agosto la martegana *Julie* si rovesciò durante una tempesta nella rada di Ancona. In settembre lo *Stengel*, il *Laharpe* e la *Beyrand* furono rimorchiati da Ancona a Venezia, dove la fregata fu demolita. A novembre Ancona fu evacuata e le forze austriache ritirate a Venezia e il 18 novembre lo sciabecco *Agamemnone* fu catturato dai francesi presso Cervia. Nel gennaio 1801, a seguito dell'armistizio di Treviso, le flottiglie del Garda e del Lago Maggiore raggiunsero Venezia, dove furono sciolte nel 1802.

Assunto il ministero di guerra e marina nel febbraio 1801, l'arciduca Carlo nominò capo dell'ufficio marina del consiglio aulico di guerra il colonnello conte Crenneville. Dimessosi nel gennaio 1802, Querini fu sostituito dal tenente di vascello conte de l'Espine. Nel 1802 le stazioni della marina erano a Venezia, Trieste, Pirano, Portoré, Carlopago, Zara e Porto Rose/Cattaro. Nel 1804 fu introdotto uno specifico regolamento di servizio per la marina da guerra. Nel 1803-05 i brigantini *Oreste*, *Pilade* e *Polluce* fecero una crociera in Marocco per la revisione del trattato.

Nel 1800 il regio cesareo arsenale produsse la cannoniera *Ninfa* da 7 cannoni e la corvetta *Aquila*, nel 1803 il brigantino *Eolo* e nel 1805 il brigantino *Principessa Augusta* da 20 cannoni. Inoltre recuperò la fregata *Bellona* (ribattezzata

nel 1803 *Adria*) e varò 47 cannoniere lagunari da 5 cannoni.

Il Reggimento Dalmata

La guarnigione veneziana di Zara si era rifiutata di prestare giuramento alla municipalità veneziana. Nell'agosto 1797, prima di passare al servizio austriaco, ufficiali e soldati deposero lo stendardo di San Marco sull'altar maggiore della cattedrale e, cominciando dal sergente generale Stratico, lo baciarono tutti, seguiti dalla popolazione.

Gli austriaci incaricarono il colonnello Michieli Vitturi di reclutare un corpo o reggimento dalmata al loro servizio. Non bastando i volontari, si tentò di ricorrere al sorteggio delle craine, provocando un'ondata di espatri in territorio ottomano e di diserzioni delle reclute. In ogni modo fu costituito un reggimento di 1.200 uomini, trasferito di stanza a Venezia. Al termine del conclave di Venezia una compagnia di 100 dalmati fu destinata a guarnire la nave che doveva ricondurre a Roma Pio VII.

Già nel 1799 si verificarono incidenti tra soldati dalmati e guardie del satellizio, accusate ingiustamente della morte di un domestico croato (in realtà suicida). E la direzione generale di polizia allarmava la presidenza dell'arsenale sulla manifestazione sediziosa compiuta dai soldati dalmati che, rifiutandosi di prestare giuramento all'imperatore, si erano radunati sulla riva del palazzo Pesaro, inneggiando alla memoria del procuratore e a "nostro padre San Marco" e minacciando di uccidere i loro ufficiali se avessero insistito col giuramento e di assaltare le case dei "giacobini" (considerando tali anche i sostenitori del governo austriaco).

Intanto la tensione saliva anche fra i civili: nel febbraio 1800 scoppiarono rivolte a Chioggia contro le angherie dei soldati austriaci e a Belluno per la carestia. In marzo alle province austro-venete fu imposta una tassa di guerra di 1 milione di fiorini in due rate e il comando piazza di Venezia fu assegnato al generale bolognese Ghislieri (a lungo segretario privato di Thugut), il quale ripristinò il presidio e la batteria all'isola di San Giorgio.

Ai primi di giugno le voci che si intendeva trasferire il reggimento in Terraferma, innescarono la rivolta. Questa fu preavvisata da vari biglietti anonimi indirizzati al tenente colonnello Zorzi Calergi, aiutante generale di Querini, ma non vi furono reazioni preventive. La sera del 13 giugno (era la vigilia di Marengo) i dalmati del quartiere dei SS. Giovanni e Paolo si sollevarono impadronendosi delle armi della caserma e collegandosi con le compagnie vicine. I trecento rivoltosi allontanarono i loro ufficiali (che si costituirono alla granguardia austriaca) minacciando di uscire dalla caserma e occupare la città. Una visita di Queri-

ni sembrò acquietarli, ma al mattino del 14 molti rivoltosi uscirono dalla caserma e 60 tentarono di prendere le armi dall'arsenale. Ne furono subito dissuasi dal cannone puntato dagli austriaci ma vi furono disordini, costati la vita a un ragazzo e a un soldato austriaco. Di quest'ultimo omicidio furono accusati 2 dalmati, in seguito prosciolti per tale reato e condannati a 2 e 3 anni di catena solo per l'ammutinamento.

Alla fine Querini, recatosi a parlamentare assieme al quartiermastro del reggimento (tenente colonnello Lodola) e al generale Monfrault, ottenne di riportare la calma con la promessa di congedare 400 uomini. La faccenda fu sistemata con discrezione, evitando di allarmare l'opinione pubblica. La commissione di inchiesta appurò che la vera origine della rivolta erano le percosse e i maltrattamenti e incriminò 9 ufficiali e sottufficiali. Quanto ai ribelli, le condanne furono poche e al massimo di due anni di ferri. Il reggimento fu rimpatriato e disciolto, distribuendo le teste calde tra varie unità. In seguito furono ricostituiti 2 battaglioni dalmati per i presidi di Verona e Padova.

Allegato - Corrispondenza tra coorti transpadane e battaglioni cisalpini

coorti o btg transpadani	legioni cisalpine	battaglioni cisalpini
I milanese M. M.Vandoni/L. Peyri	1a L. Peyri	I/1 M.M.Vandoni
II lodigiano-pavese Rogier/Ferré	1a L. Peyri	II/1 G. Rogier
III cremonese M. Ferrent	2a D. Pino	I/2 F. Robillard
IV milanese D. Pino/F. Rossi	(inc. II coorte)	-
V milanese A.Serres/G. Rogier	(inc. III coorte)	-
VI comasca Fontana/Paini/Pino	2a D. Pino	II/2 A. Serres
VII patrioti F. Robillard	(non costit.)	-
coorte cremasca	(inc. III/1a L. Peyri)	III/1 M. Ferrent
coorte bergamasca P. S.Andrea	2a D. Pino	III/2 G. Fontana
I bresciana T. Lechi	6a F. Orsatelli	I/6 T. Lechi
II bresciana F. Caprioli	6a F. Orsatelli	II/6 P. Foresti
III bresciana P. Foresti	6a F. Orsatelli	III/6 J. Guerin
IV bresciana J. Guerin	(inc. I-III/6a)	-
Padovano J.Audifred	7a J. Niboyet	I/7 J. Audifred
Vicentino G. David	7a J. Niboyet	II/7 G. David
Veronese S. Ferrante	7a J. Niboyet	III/7 Lasinio
1° veneziano F. Morosini	8a A. Milossevic	I/8 Morosini
2° veneziano Viani	8a A. Milossevic	II/8 Viani
3° veneziano Verlato	(inc. I/II veneziani)-	
Trevigiano P.Martincourt	8a A. Milossevic	III/8 Martincourt
Cacciatori Bresciani P. Foresti	autonomo	BCB J. Girard
del Serio F. Scotti	5a G. P. Calori	III/5 F. Scotti

XV
L'ESERCITO CISALPINO
(1797-1801)

1. STRATEGIA E COSTITUZIONE

La nascita della Repubblica cisalpina (19 maggio - 22 luglio 1797)

La creazione della Cisalpina fu l'inevitabile effetto collaterale della cessione all'Austria di gran parte dei territori balcanici e italiani della Serenissima. La decisione francese di creare un nuovo stato con capitale Milano divenne irrevocabile il 19 maggio 1797, quando Bonaparte affossò la neonata Repubblica cispadana separandone le tre province occidentali. Lo scopo momentaneo era di poter spendere nel negoziato di pace l'ipotesi di una repubblica euganea formata dalle ex-legazioni pontificie e da Venezia, col dogado e la marca trevigiana (*v. supra*, XII, §. 8). Ma lo scorporo del corridoio Massa-Reggio dimostra l'intenzione di assicurare comunque a Milano e Mantova un collegamento con Tolone e Marsiglia indipendente dai percorsi obbligati per la Liguria, il Piemonte e la Toscana.

Autorizzata il 23 giugno da Bonaparte per forzare il negoziato di pace con l'Austria mettendola di fronte al fatto compiuto, la Cisalpina fu formalmente proclamata il 29 giugno, con la solenne rinuncia della Francia al diritto di conquista e la riunione dell'ex-Lombardia austriaca con parte di quella ex-veneta (Bergamo e Crema) e con gli ex-ducati di Massa e Modena, riordinati in 11 dipartimenti.

Il 30 giugno Bonaparte nominò un direttorio di 4 membri, due milanesi (incluso il presidente Serbelloni), un reggiano e un bergamasco (il democratico Alessandri). Il 1° luglio il direttorio nominò a sua volta sei ministri (esteri, interni, giustizia, finanze, guerra e polizia generale). La costituzione, ispirata a quella francese dell'anno III (23 settembre 1795), fu approvata l'8 luglio e promulgata il 9 durante la festa della Federazione.

Fino all'elezione del corpo legislativo, la funzione legislativa restava attribuita a Bonaparte, ma il 9 luglio il generalissimo nominò un organo consultivo provvisorio, i "comitati riuniti", composti da 32 membri (tra cui i militari Lahoz e Trivulzio) e 1 segretario e articolati in 4 sezioni (di costituzione, di giustizia, di finanza e di milizia).

Il 15 luglio Bonaparte giurò la costituzione e il 16 impose la chiusura delle

società popolari, "erette in un momento politico diverso dall'attuale e che paiono opporsi ai principi del governo costituzionale a cominciare dall'istituto di istruzione pubblica del dipartimento dell'Olona". Il 19 fu promulgata la legge sull'ordinamento delle municipalità e delle amministrazioni centrali di dipartimento e il 22 votata l'erezione di 8 piramidi commemorative delle 8 Divisioni dell'*Armée d'Italie*.

L'uso strategico della Cisalpina (27 luglio-20 novembre 1797)

L'immagine internazionale del nuovo stato e del nuovo esercito creati in Italia fu spesa abilmente da Bonaparte nel negoziato di pace con l'Austria. Il 27 luglio fu accolto il voto di fraternizzazione dei popoli della Cispadana e dell'Emilia. Coi nuovi 5 dipartimenti, la popolazione saliva a 2.628.514 abitanti. L'autonomismo felsineo fu però umiliato il 2 agosto dalla scelta di un ferrarese quale quinto membro del direttorio cisalpino.

Il 6 agosto il congresso di Bassano dei 7 governi centrali veneti approvò l'adesione alla Cisalpina. Bonaparte congelò ovviamente il voto, ma il 15 agosto pose a carico della Francia i viveri per le milizie cisalpine impiegate fuori del territorio nazionale e in settembre fece affluire a Udine i 1.500 legionari cisalpini (1a e 2a legione lombarda e 3a modenese e 1a MB bresciana) di stanza in Veneto e Friuli, facendoli esibire nelle esercitazioni militari per impressionare i negoziatori austriaci. E sul *Termometro politico della Lombardia* del 23 settembre il generalissimo fece pubblicare questa enfatica corrispondenza da Udine: "abbiamo qui seimila cisalpini, che si esercitano nelle evoluzioni militari. Era un bel vedere nei giorni addietro gli spettatori rimanere estatici alla loro vista". Ma il 26 settembre Bonaparte scriveva a Talleyrand che genovesi e cisalpini "*ne sont points guerriers*" e che al massimo potevano "*se maintenir maitres chez eux*"; e il 5 ottobre aggiungeva di non avere a Passeriano che "*mille cinq cents polissons, ramassés dans les rues des différentes villes d'Italie, qui pillent et ne sont bons à rien*", oltre ai 2.000 "*employés à la police de leur pays*".

Sempre per dare l'impressione di un'effettiva sovranità militare cisalpina, il 6 settembre Bonaparte pose i comandi piazza cisalpini alle dirette ed esclusive dipendenze del loro governo, limitando le competenze dei comandi piazza francesi alle sole truppe di quella nazione di stanza o in transito (disposizione spesso disattesa e fonte di continui incidenti).

L'*impasse* negoziale verificatasi a Passeriano il 25 settembre fece temere una ripresa della guerra. Per tenere in ostaggio la classe dirigente italiana, il giorno seguente il generalissimo ordinò l'immediata requisizione di 480 giovani delle più facoltose famiglie cisalpine per servire a proprie spese quali ussari, esten-

dendo il provvedimento anche alle province venete.

Sempre per ragioni strategiche il 29 settembre Bonaparte dispose l'adesione di Mantova e Brescia alla Cisalpina e il 4 ottobre anche della Valtellina, con le contee di Bormio e Chiavenna, in modo da assicurare alla Repubblica, e di conseguenza all'*Armée d'Italie*, il collegamento con la Baviera e una buona base d'attacco contro il Tirolo. Ma il 5 ottobre il negoziato riprese e per non rischiare una nuova *impasse* le nuove adesioni furono congelate.

Il punto culminante del negoziato fu raggiunto tra il 7 e l'11 ottobre. Improvvisamente il clima si rasserenò e il 17 ottobre il trattato venne firmato. L'articolo 3 conteneva il riconoscimento austriaco della Cisalpina. Conclusa la ratifica, furono formalmente accolti nella Cisalpina altri 4 dipartimenti e 700.912 cittadini. La popolazione cisalpina saliva così a 3.239.572, con un censo fondiario di 195.261.237 scudi. Il territorio, 771 miglia quadrate, era ripartito in 20 dipartimenti, otto cispadani e dodici transpadani:

Dipartimento	*capoluogo*	*popolaz.*	*Dipartimento*	*capol.*	*popolaz.*
Verbano	Varese	166.000	Ticino	Pavia	156.472
Olona	Milano	193.819	Alto Po	Cremona	204.825
Lario	Como	137.264	Basso Po	Ferrara	154.000
Montagna	Lecco	160.042	Alta Padusa	Cento	96.552
Serio	Bergamo	195.803	Lamone	Faenza	175.000
Mella	Brescia	209.958	Rubicone	Rimini	150.000
Benaco	Desenzano	150.895	Reno	Bologna	190.309
Adda e Oglio	Sondrio	160.000	Panaro	Modena	211.448
Mincio	Mantova	123.649	Crostolo	Reggio	172.587
Adda	Lodi/Crema	160.147	Alpi Apuane	Massa	70.822

La forza armata nella costituzione cisalpina

Nel capitolo IX (artt. 274-93) la costituzione disciplinava la forza armata, istituita per difendere lo stato contro i nemici interni ed esterni e per assicurare all'interno il mantenimento dell'ordine e l'esecuzione delle leggi. Nella forza armata erano comprese la guardia nazionale sedentaria e la truppa assoldata, mantenuta anche in tempo di pace. Entrambe erano reclutate per arruolamento volontario, completato in caso di bisogno "nel modo che la legge determina", sottoponendo così a riserva di legge l'eventuale ricorso alla coscrizione obbligatoria. L'art. 9 consentiva inoltre l'arruolamento di stranieri ("forestieri").

Adottando la formula francese ("la forza armata è essenzialmente obbediente. Nessun corpo armato può deliberare"), l'art. 275 subordinava il potere militare all'autorità civile. Come garanzia contro l'intervento politico o l'impiego

eversivo della forza armata la costituzione vietava la nomina di comandanti in capo in tempo di pace. In caso di guerra le loro eventuali commissioni erano conferite dal direttorio esecutivo, revocabili ad arbitrio e non prorogabili qualora limitate ad una sola campagna. Neanche in tempo di guerra - poi - l'insieme delle piazzeforti della Repubblica poteva essere sottoposto al medesimo comandante. Infine qualsiasi movimento di truppe fuori del dipartimento di stanza era soggetto ad autorizzazione del direttorio esecutivo. In ogni modo l'impiego in compiti interni era subordinato a richiesta scritta dell'autorità civile competente per territorio nelle forme prescritte dalla legge.

Con norma successiva si riconobbe la precedenza della guardia nazionale sulla truppa assoldata, ma solo all'interno delle città e purché non dichiarate in stato d'assedio, mentre in seguito la guardia nazionale fu posta alle dipendenze dei comandi militari di piazza per l'espletamento dei suoi compiti militari.

Il controllo parlamentare sulla politica militare

Il 9 novembre, alla vigilia della partenza per Rastadt, Bonaparte insediò il corpo legislativo bicamerale: ma, per evitare una replica delle sfortunate elezioni cispadane, stravinte dai moderati, designò egli stesso i 160 rappresentanti e gli 80 seniori, su lista predisposta dai comitati consultivi, assicurando così alla fazione democratica un peso politico di gran lunga superiore al reale consenso del paese, ma legittimando in tal modo le tre epurazioni compiute nel 1798 dal nuovo generale in capo Brune. Tra i rappresentanti furono inclusi anche alcuni dei 170 esuli veneziani, ai quali il 19 novembre fu concessa la cittadinanza. I rappresentanti con grado militare erano Lahoz, Scarabelli e Polfranceschi. Tra gli esperti civili Cicognara, Tassoni e Martinengo.

In dicembre il gran consiglio fu suddiviso in 6 commissioni: I poste, II forza armata, III monete, commercio, arti e mestieri, IV istruzione pubblica, spettacoli e feste patriottiche, V giustizia e VI beneficienza pubblica. L'agenda della II commissione, articolata in 19 punti, configurava per la prima volta un controllo parlamentare sulla pianificazione militare. Le questioni poste all'attenzione della commissione si possono infatti raggruppare nelle seguenti categorie moderne:

- *a) responsabilità costituzionali*: (punto 19.) fissar in qual senso veramente la commissione dia al direttorio esecutivo l'autorizzazione; (2.) verificazione dell'obiettivo di forza ("quantitativo") indicato dal direttorio; (5.) esame preventivo delle leggi di ordinamento ("organizzazione");
- *b) obiettivi di forza e sistema di reclutamento*; (punto 3.) entità delle forze nazionali in pace e in guerra in relazione alle risorse finanziarie e (17.) all'entità delle forze francesi permanenti in territorio cisalpino; (14.) incentivi all'arruolamento volontario e (15.) fissazione per

legge dei modi di reclutamento in caso di bisogno; (6.) quantità, qualità e regime giuridico degli eventuali corpi stranieri;

- *c) difesa del territorio*: (punto 8.) delimitazione scientifica dei confini; (7.) designazione delle fortezze e livello di approntamento in tempo di pace;
- *d) armamento*: approvvigionamento e mantenimento per acquisto (10.) e produzione (9. e 11.) (numero, dislocazione e gestione degli arsenali, delle fabbriche d'armi e delle fonderie);
- *f) istruzione*: (12.) scuole del genio, scuole pratiche d'artiglieria e scuole militari;
- *g) supporto logistico*: (4.) ripartizione territoriale delle forze; (16.) dislocazione e sistema di gestione degli ospedali militari.

La recezione della legislazione militare francese

Il controllo parlamentare si esercitò essenzialmente sulle leggi di reclutamento e ordinamento. Per evidenti ragioni di interoperabilità tra le due armate, quella cisalpina dovette infatti conformarsi ai regolamenti di servizio francesi. La questione fu sollevata il 25 settembre 1797 dallo stesso Bonaparte, preoccupato dall'assenza di "*loix organiques*" sulla disciplina e l'avanzamento: d'ordine del generalissimo, il 6 ottobre Berthier prevenne il ministro della guerra cisalpino che le truppe cisalpine e polacche dovevano conformarsi alle norme francesi. Ma solo tredici mesi dopo, con legge 29 novembre 1798, furono rese esecutive per la milizia cisalpina le leggi francesi relative alla composizione, contabilità e istruzione dei corpi, alle attribuzioni degli stipendi e al codice penale militare, "in tutto ciò che non (fosse) regolato dalle leggi nazionali". Pur senza adottare integralmente la legislazione militare francese, furono comunque recepite, in traduzione italiana e talora con adattamenti, le seguenti leggi, ordinanze e decreti francesi;

- collezione delle leggi sul genio;
- ordinanza 1 marzo 1766 sul servizio delle piazze, alloggiamenti e onori militari;
- ordinanza 20 maggio 1788 sull'addestramento della cavalleria;
- codice penale militare 22 agosto 1790;
- decreto 13 agosto 1791 sulla polizia della navigazione e dei porti di commercio;
- ordinanza 5 aprile 1792 sulle marce e gli accampamenti;
- legge 24 giugno 1793 sulla polizia interna, servizio e disciplina di fanteria;
- decreto 25 gennaio 1795 sulle promozioni nella marina;
- legge 14 marzo 1795 sulle promozioni nell'esercito (avanzamento);
- legge 11 novembre 1796 e addizionale sul codice penale militare;
- decreto 7 marzo 1797 sul servizio degli equipaggi di marina;
- decreto 7 marzo 1797 sul soldo e masse;
- decreto 6 luglio 1799 sulle pene contro i disertori;
- leggi 12 settembre 1799 e 28 aprile 1800 sull'amministrazione interna dei corpi;
- leggi 29 gennaio e 17 marzo 1800 sulle rassegne;
- decreti 27 aprile, 26 luglio e 17 agosto 1800 sul modo di ordinare la marina;
- decreto 4 febbraio 1801 sull'iscrizione marittima affidata ai sindaci.

Il codice militare provvisorio e i consigli di revisione (1797-98)

L'art. 289 della costituzione assoggettava la forza armata a leggi particolari per la disciplina, per la forma dei giudizi e per la natura delle pene. Il 15 ottobre 1797 i comitati riuniti approvarono il codice militare provvisorio, con un solo grado di giudizio riservato ai consigli di guerra interamente composti da giudici militari.

Accogliendo la richiesta del generale Brune di equiparare le garanzie processuali dei militari cisalpini a quelle dei francesi, con legge 25 maggio 1798 furono introdotti altri due gradi di giudizio, sottoponendo le sentenze a controllo di legittimità e rinnovo del giudizio presso diverso organo giudiziario. Furono pertanto istituiti tre distinti organi giudiziari, tutti composti da militari nominati in via permanente dai generali d'armata e dal comandante della divisione militare competente per territorio: il primo consiglio di guerra, giudice di merito; il consiglio di revisione, giudice di legittimità; il secondo consiglio di guerra, giudice di rinvio in caso di annullamento della sentenza. Oggetto del controllo di legittimità erano: a) regolare composizione del collegio giudicante; b) competenza per qualità del delitto e del reo e per territorio; c) osservanza delle procedure di informazione e istruzione; d) conformità della pena alle previsioni di legge.

Il consiglio di revisione divisionale era composto da 5 ufficiali, inclusi un generale presidente e un capitano relatore, più un segretario. Il consiglio rivedeva le sentenze su istanza delle parti o dei loro difensori ovvero su richiesta del commissario del potere esecutivo presso il consiglio (ufficio riservato a commissari di guerra) che procedeva d'ufficio in mancanza di "decreto di provvedersi".

L'esclusione dei militari francesi dalla giurisdizione cisalpina

La legge francese 1° agosto 1797 sottrasse i militari e gli impiegati civili delle forze francesi all'estero alla giurisdizione civile e criminale dei paesi di occupazione o di stanza (lo stesso principio in vigore nella NATO). Il 14 giugno 1798 il ministro della giustizia Luosi sollevò la questione col collega degli esteri Birago, sostenendo che la norma, pur "giustissima", aveva dato luogo a "gravissimo abuso dei comandanti francesi".

2. SOVRANITA' LIMITATA

L'espansionismo cisalpino (5 novembre 1797 - aprile 1798)

Il 5 novembre 1797 truppe cisalpine occuparono il territorio parmense sulla sinistra del Po, ceduto per accordo segreto. Tuttavia Bonaparte e il direttorio posero il veto al progetto cisalpino di annettere l'intero ducato, non tanto per gratitudine nei confronti del duca, quanto per non contrariare un alleato importante come la Spagna, garante del casato borbonico parmense.

La rivendicazione cisalpina del Montefeltro (come pertinenza del dipartimento del Rubicone) fu invece incoraggiata per creare un pretesto di intervento nello stato pontificio. Bonaparte consentì infatti l'*ultimatum* cisalpino che intimava a Roma il riconoscimento della Repubblica entro otto giorni. Insoddisfatto della risposta interlocutoria, il 25 novembre il governo cisalpino deliberò la guerra e il 4 dicembre 2.000 soldati cisalpini varcarono la frontiera occupando il Montefeltro con la rocca di San Leo.

Il 12 dicembre Roma accordò il riconoscimento acconsentendo allo scambio degli ambasciatori: ma nove giorni dopo le truppe cisalpine occuparono Pesaro asserendo falsamente di esser state chiamate dallo stesso governatore pontificio e proseguirono la marcia fino a Gubbio. Il 31 dicembre sconfinarono inoltre in territorio lucchese occupando Montignoso e il 7 gennaio 1798 marciarono su Lucca, nel tentativo (fallito) di suscitare un colpo di stato democratico. Intanto un proclama invitò i pontremolesi ad insorgere contro il governo granducale e aderire alla Cisalpina, che in tal modo si sarebbe assicurata un collegamento diretto col porto della Spezia. Il 28 gennaio Lechi approfittò della spedizione punitiva francese su Roma per avanzare fino a Città di Castello (*v. infra*, XIX, §. 3).

Naturalmente i francesi lasciarono fare finché l'interventismo cisalpino faceva il loro gioco: ma imposero al governo cisalpino di congelare la risposta alla richiesta dei democratici pesaresi e delle altre città marchigiane e umbre di unirsi alla Repubblica e il 31 gennaio fecero sloggiare la legione bresciana da Città di Castello, rispedendola al confine tirolese. In febbraio assegnarono Ancona, le Marche e l'Umbria alla nuova Repubblica romana e in marzo costrinsero le due repubbliche sorelle ad accordarsi sul confine marchigiano, limitando le annessioni cisalpine al solo Montefeltro e al Pesarese sotto la linea del Foglia, con un incremento di 55.117 abitanti e 100 soldati (l'accordo non chiuse peraltro il complesso contenzioso sul confine cisalpino-romano).

Pur sorretto da visioni geopolitiche, l'espansionismo cisalpino aveva una forte e prevalente componente ideologica: mirava infatti a stabilire l'egemonia dei gruppi radicali milanesi sull'intero movimento democratico italiano, saldandolo

con il radicalismo francese, messo fuori gioco e perseguitato dal direttorio parigino. La "Repubblica italiana una e indivisibile" contrastava con gli interessi nazionali francesi, ma restava un progetto vago e lontano. Quel che era pericoloso non era il fatto che fosse realizzabile, ma che poteva rischiare contraccolpi eversivi nella politica interna francese.

Non più governata da Bonaparte, sotto Berthier e più ancora sotto Brune, l'*Armée d'Italie* dava corda, per vezzo antipolitico e per miope opportunismo militaresco, alle iniziative della sparuta minoranza radicale, che a sua volta si reggeva unicamente sull'appoggio dei generali francesi e ne favoriva in ogni modo il vorace dispotismo. A ciò si univa anche qualche ambizioso commissario imposto dalla componente più radicale del direttorio francese. Nacque da qui la disastrosa spedizione di Domodossola dell'aprile 1798, pilotata dal direttore Alessandri e da una parte della polizia politica cisalpina e poi sconfessata dalla Francia (*v. supra*, II, §. 1).

D'altra parte l'iperattivismo cisalpino risultò alla fine del tutto controproducente, perché la maggior parte degli stessi radicali piemontesi e liguri vedeva nel progetto unitario il cavallo di Troia dell'egemonia milanese: e per rendersi conto di cosa poteva significare, bastava vedere che fine aveva fatto l'orgoglioso autonomismo bolognese.

Una forte battuta d'arresto venne ai cisalpini dai liguri. Estromesso dal ministero di polizia ma ripescato da Alessandri quale ministro cisalpino a Genova, Porro fu accolto dal circolo costituzionale ligure al grido "viva la libertà italiana". E Berthier, con una visione angusta e puramente militare delle cose, lo incaricò di negoziare un trattato di alleanza cisalpino-ligure. Ma, informato dell'iniziativa, il direttorio francese ordinò a quello cisalpino di richiamare il suo ambasciatore e di troncare il negoziato.

Né miglior esito ebbero le spericolate interferenze cisalpine in territori cruciali per la politica francese. In febbraio la Francia gelò con la massima energia le mire sui baliaggi del Canton Ticino, che interferivano col progetto di creare la Repubblica elvetica. E in aprile consentì alla polizia lorenese di eliminare la rete sovversiva impiantata a Firenze dal molisano De Attellis, agente del capobrigata bresciano Luigi Mazzucchelli, comandante della piazza di Bologna. In compenso alla guarnigione cisalpina di Massa fu consentito di mettere in atto una serie di provocazioni contro il presidio lucchese di Pietrasanta, utili per tenere sotto pressione la ricca Repubblica di Lucca ed estorcerle ingenti contribuzioni (*v. infra*, XX, §. 2).

L'alleanza con la Francia (21 febbraio - 23 giugno 1798)

Con decreto 11 agosto 1797, notificato il 15, Bonaparte aveva posto a carico del bilancio francese il vitto delle truppe cisalpine dislocate fuori del territorio nazionale e confermato l'esenzione della Repubblica da ogni requisizione e contributo per le forze francesi oltre all'assegno mensile di 1 milione di lire (767.518 franchi) fissato il 22 settembre 1796.

Ma a seguito della pace il direttorio francese decise di mantenere in territorio cisalpino una forza permanente di 25.000 uomini (inclusi 2.500 a cavallo e 500 artiglieri) e di impegnare la nuova Repubblica a garantire in caso di guerra un contingente di 34.000 cisalpini e 6.000 ausiliari polacchi. Ciò comportava quasi il raddoppio delle spese militari cisalpine, elevando l'assegno mensile per le truppe francesi da 1 milione a 1.954.435 lire (un milione e mezzo di franchi) e quello per le truppe cisalpine e polacche da 1 milione a 1.808.600.

In sostanza la Francia voleva che la Cisalpina aumentasse le spese militari annue da 24 a 45 milioni di lire. Il fabbisogno complessivo dello stato era già salito a 36 milioni, a stento coperti da un prestito forzoso sulle rendite superiori a 2.000 lire. Aggiungervi altri 21 milioni di spese militari era perciò una doccia gelata sulle speranze di risanamento finanziario suscitate dalla pace.

I moderati, capeggiati dal bolognese Antonio Aldini (1756-1826) e dal bresciano Giuseppe Beccalossi, fecero fronte contro la pretesa della Francia, adducendo lo stato disastroso delle finanze, che impediva ad una "nazione rigenerata" come la cisalpina di assumere impegni che non era in grado di onorare. La minoranza democratica, che si appoggiava ai generali francesi, mobilitò allora stampa e circoli costituzionali in una violentissima campagna moralizzatrice contro i singoli esponenti della fazione avversa, per accreditare l'idea che il dissesto finanziario dipendesse dalle loro vere e presunte ruberie.

Malgrado ciò il 21 febbraio il ministro degli esteri Carlo Testi firmò due trattati di alleanza e commercio con la Francia, impegnando la Cisalpina al raddoppio del contributo mensile per le forze francesi e a mantenere una forza nazionale di 40.000 uomini, nonché 1 equipaggio da ponte e 1 flottiglia lacustre.. E il 24 febbraio il parlamento accordò a quelle nazionali la somma richiesta dal nuovo ministro della guerra, il generale francese Vignolle. Il 4 marzo i trattati furono ratificati dai direttori cisalpini (che, al pari dei ministri, avevano appena giurato di "non soffrire giammai alcun giogo straniero"). Tuttavia, ai sensi della costituzione cisalpina, occorreva anche la ratifica del corpo legislativo. Forse per dissuadere gli oppositori, con legge del 27 febbraio fu istituito un tribunale speciale ("commissione di alta polizia") per procedere col massimo rigore contro "allarmisti e dilapidatori di pubbliche sostanze". Ma la dissuasione fallì e il 15 marzo,

dopo lunga e accesa discussione, il consiglio dei seniori rimandò i trattati al direttorio, sostenendo con vari argomenti che non erano ammissibili.

L'*Armée d'Italie* reagì con furore all'inaudita ribellione. Respinta con sdegno la solenne dichiarazione dei seniori di non aver mai profferito parola contro la Francia, i generali ammonirono i cisalpini che all'infuori dei trattati nulla garantiva l'autonoma esistenza della Repubblica e che se li respingevano la Francia avrebbe esercitato il diritto di conquista. Il direttorio rispedì i trattati al consiglio con una confutazione delle obiezioni, e, dopo una franca discussione in comitato segreto, il 20 marzo i seniori votarono la ratifica.

Tuttavia il rapido peggioramento del clima politico fece slittare il voto dell'altro ramo del parlamento e per forzare la decisione Berthier ricorse alla strategia della tensione, già collaudata nei colpi di stato francesi. Con proclama del 22 marzo il nuovo generalissimo denunciò infatti la clamorosa scoperta di un "tradimento grande". Nel proclama si asserivano tentativi "di sollevare l'Armata francese contro i suoi doveri e far trucidare francesi e cisalpini"; torbidi in vari dipartimenti; un complotto sedizioso, ordito da un seniore "forestiero", per consegnare Mantova al nemico. E si parlava di "giornalisti salariati per denigrare la nazione francese" e strumentalizzare gli ingenui.

Intanto arrivò dalla Svizzera il generale Brune, nuovo comandante dell'*Armée d'Italie* e deciso sostenitore della fazione democratica, il quale gestì assieme ad Alessandri la spedizione rivoluzionaria in Piemonte, impose alla Cisalpina di prendere al suo servizio le legioni polacche (12 aprile) e attuò una vasta epurazione dei moderati. Il 16 aprile i due direttori moderati si dimisero, mentre 4 ministri furono sostituiti, nominando Birago agli esteri, Adelasio alle finanze, Tadino agli interni e Guicciardi alla polizia generale.

La correzione della politica cisalpina fu assunta poi dal nuovo ambasciatore francese Charles Joseph Trouvé, che il 16 maggio fece revocare il mandato a Beccalossi e ad altri due seniori per essersi opposti alla ratifica dei trattati. La repressione riguardò anche il dissenso manifestato fuori del parlamento: Fantoni, Pietro Custodi e un rinomato giureconsulto criminale milanese furono infatti sottoposti a misure di polizia per aver preso pubblicamente posizione contro la ratifica. Malgrado l'intimidazione, anche nel gran consiglio si registrò una vivace opposizione, ma il 27 maggio i trattati furono finalmente ratificati.

Permase tuttavia una certa tensione, emersa sulla questione degli emigrati francesi residenti nel territorio della Repubblica. Il 12 giugno Trouvé ne richiese l'arresto e la consegna, ai sensi dell'articolo 15 del trattato di alleanza. Ma Birago volle ribadire la sovranità cisalpina, decretandone la semplice espulsione (per giunta invitando tutti i residenti francesi a giustificare la loro posizione presso la polizia cisalpina). La riconciliazione fu infine solennemente celebrata il 23 giu-

gno con la festa per l'alleanza franco-cisalpina.

Se nella prospettiva di Milano il vero nodo del trattato era il contributo finanziario, in quella di Parigi era altrettanto importante bloccare l'espansionismo rivoluzionario cisalpino, pericoloso non solo per gli interessi francesi ma per la stessa pace europea. Illustrando la portata geopolitica del trattato al ministro prussiano a Parigi, Talleyrand si vantò di aver in tal modo "*bridé les cisalpins avec des chaines de fer*", impedendo loro di "*concevoir une idée ambitieuse sans la permission du directoire*", misura necessaria "*avec des tetes follement exaltées et qui pensaient qu'une armée était un droit pour conquérir*".

Il colpo di stato di Trouvé (12 giugno - 31 agosto 1798)

Ottenuta la ratifica dei trattati e stroncato il tentativo di esportare la rivoluzione e creare la repubblica italiana una e indivisibile, su mandato del direttorio francese Trouvé bloccò anche la deriva interna verso la rivoluzione sociale, ritrovando la naturale sintonia coi moderati, incrinata ma non rotta, dalla questione della ratifica. Se i generali francesi speravano di avere il loro profitto nella rivoluzione sociale ventilata dagli estremisti, gli esperti di cose italiane come Faypoult, inviato a Milano quale commissario straordinario del direttorio, consideravano infatti i giacobini meri demagoghi di professione, "*esprits emportés, ou intéressés, ou hypochrites*".

Dopo una serie di incontri riservati con Adelasio, Luosi e Sopransi, cui si unirono Aldini, Alborghetti e lo stesso Beccalossi epurato da Trouvé, in luglio una commissione di diplomatici francesi in Italia (inclusi Trouvé, Ginguené, Faypoult e Garat) elaborò una nuova costituzione autoritaria. La nuova costituzione imponeva alle alte cariche di giurare odio non solo alla monarchia ma anche all'anarchia e rafforzava i poteri dell'esecutivo, limitando fortemente il controllo e l'iniziativa parlamentare e i diritti politici dei cittadini. Inoltre dimezzava il numero di seniori e rappresentanti, riservava al direttorio esecutivo la gestione delle risorse finanziarie e la nomina degli ufficiali a partire dal grado di capitano e accorpava i 20 dipartimenti in 11 più grandi (Olona, Alto Po, Adda e Oglio, Serio, Mella, Mincio, Crostolo, Panaro, Reno, Basso Po e Rubicone).

Trapelata la notizia, i democratici attaccarono direttamente lo stesso ambasciatore francese. Comparve, sotto pseudonimo, un violento attacco del piacentino Melchiorre Gioia contro il "piccolo straniero, barbaro per l'Italia" che millantava di parlare a nome del direttorio. Trouvé chiese la testa dell'autore dell'articolo, ma il governo sostenne in mala fede di non poterlo identificare. Il 22 luglio Fantoni alzò il tiro, paragonandosi a Licorta, il padre di Polibio e il capo della lega achea che aveva difeso la libertà greca contro gli alleati romani. Ales-

sandri spedì Lahoz a Parigi, per convincere il direttorio che la riforma costituzionale era controproducente e faceva il gioco degli *anarchistes* e degli estremisti (*exagerés*). Ma Talleyrand rifiutò di riceverlo e gli dette 24 ore di tempo per andarsene. Né miglior esito ebbe una deputazione dei consigli legislativi e una missione lampo dello stesso generale Brune. Costretto dai francesi, il 26 agosto il ministro di polizia ordinò la chiusura dei circoli costituzionali e la censura sulla stampa.

Nella seduta del 30 agosto Salvioni denunciò in gran consiglio il disegno liberticida e propose, in caso di nuove epurazioni individuali dei consigli, di dichiarare sciolta la rappresentanza nazionale e indire le elezioni ponendo fine al regime transitorio. Mentre parlava, furono recapitate a 78 rappresentanti e 38 seniori lettere personali di convocazione, per quella stessa sera, nella sede della legazione francese (casa Castiglioni, sul corso di porta Orientale).

All'invito risposero in 86 su 116. Trouvé, affiancato da Brune e da Faypoult, li ricevette in una sala adattata ad assemblea. Brune parlò per primo, dipingendo un quadro catastrofico della situazione, sull'orlo di una spaventosa anarchia, e giustificando la necessaria adozione della nuova costituzione, il cui testo fu letto da Scarabelli e Somaglia. I presenti furono costituiti in corpo politico, sciolti dal giuramento di fedeltà alla vecchia costituzione e chiamati per appello nominale a dichiarare se approvavano la nuova, avvertendoli che in caso di rifiuto sarebbero stati esclusi dai nuovi consigli. L'avvilente farsa giunse al punto da leggere loro i testi, già predisposti, dei proclami e delle delibere che dovevano fingere di approvare nei giorni successivi per camuffare il carattere eversivo del mutamento costituzionale. Solo 22, tutti juniori, ebbero il coraggio di rifiutare: unico militare tra costoro, il veronese Polfranceschi. La riunione terminò all'alba del 31 agosto. La nuova costituzione fu emanata il 1° settembre.

I colpi di stato di Fouché e Rivaud (19 ottobre - 7 dicembre 1798)

Ma il pendolo politico del direttorio francese tornò presto a sinistra e a Milano fu spedito Joseph Fouché (1759-1820). Non appena arrivato, e prima ancora di sostituire formalmente Trouvé, il futuro duca d'Otranto concordò con Brune un colpo di stato di segno opposto e il 19 ottobre Brune riaperse i circoli costituzionali e rinnovò il direttorio esecutivo, il consiglio legislativo e il dicastero centrale di polizia, reintegrando vari rappresentanti epurati il 30 agosto, come Polfranceschi e inserendo nel nuovo gran consiglio anche Giovanni Mulazzani, fratello del capo della polizia politica. Inoltre dispose che la nuova costituzione fosse sanzionata dalle assemblee primarie.

Informato dell'accaduto, con decreto del 7 novembre il direttorio francese

sconfessò l'operato di Brune, destinandolo all'Armata d'Olanda e sostituendolo in Italia con Joubert. Fouché ritardò di un mese l'esecuzione del decreto, ma il 7 dicembre arrivò a Milano un commissario straordinario, François Rivaud de Vignaud, e durante la notte le truppe francesi occuparono Milano, sloggiando la guardia cisalpina del direttorio e dei consigli e arrestando il ministro di polizia *ad interim*. L'8 dicembre Rivaud eseguì il decreto di scioglimento del direttorio e dei consigli, ripristinando la composizione fissata da Trouvé e ristabilendo le relazioni diplomatiche. Nell'aprile 1799 il direttorio cisalpino riparò a Chambéry assieme al ministro della guerra, continuando ad esercitare il diritto di nomina degli ufficiali cisalpini, ma di fatto privo di ogni altra funzione politica.

3. Il Ministero della Guerra e le spese militari

Il ministero della guerra (30 giugno 1797 - 20 aprile 1799)

Primo titolare del ministero della guerra fu Ambrogio Birago. Nella fase transitoria in attesa della pace, col rischio di una ripresa delle ostilità e con le poche truppe mobili alla mano di Bonaparte, il ministro cisalpino non aveva molto da fare. Infatti le uniche tracce della gestione Birago sono l'immediata richiesta di una carrozza, una polemica sul peso eccessivo degli alloggi militari (4 luglio), una prudente risposta sull'immissione di ufficiali corsi nella 3a legione (12 luglio), la definizione del ruolo nominativo e delle paghe degli impiegati ministeriali (15 settembre) e una reprimenda contro "l'inazione vergognosa" di alcuni ufficiali (23 settembre). Nonché la prassi di ammettere il ricorso diretto al ministro anche "per gli oggetti del più minuzioso dettaglio"; prassi stigmatizzata e vietata il 4 dicembre dal suo energico successore (il quale dispose invece il ricorso per via gerarchica tramite i comandanti divisionali e i commissari ordinatori).

Un vero impianto dell'esercito cisalpino poté cominciare solo dopo la pace di Campoformio, e naturalmente l'incombenza fu data ad un tecnico e ad un francese, il generale di brigata Martin de Vignolle che aveva già fatto parte della commissione d'inchiesta sulle estorsioni francesi creata da Bonaparte nel settembre 1796 (*v. supra*, XIV, §. 1).

Vignolle resse il ministero dal 21 novembre 1797 al 21 febbraio 1799, lasciandolo volontariamente per assumere un comando operativo. Grazie alla sua qualità di tecnico, il suo ministero non fu coinvolto nei rimpasti del 1798: ma non fu del tutto risparmiato dai giornali democratici, se il 14 febbraio 1798 dovette

smentire pubblicamente l'accusa velenosa di aver perso 45.000 lire in due partite a carte.

Secondo il piano del 1° dicembre 1797 il ministero era organizzato su 1 "scagno" particolare del ministro (segretario di confidenza Majas) e 2 divisioni, la 1a per gli affari delegati all'aiutante generale Giambattista Franceschi (1766-1813) e l'altra per quelli riservati direttamente al ministro, a loro volta articolate in 6 subdivisioni (due vacanti) e 9 bureau (uno vacante):

- 1a/1a subdivisione (Borsotti): 1° bureau (lettere, protocollo, progetti generali, piani di campagna, esercizi, polizia militare, disertori, consigli di guerra); 2° bureau (personali generali);
- 2a/1a subdivisione (Caldarini): 1° bureau (corpi di fanteria e cavalleria, gendarmeria nazionale e guardia del corpo legislativo: leva, reclutamento, organizzazione, ispezione, riviste, licenze, ufficiali); 2° bureau (registi di contratti e contabilità dei corpi); 3° bureau (movimenti truppe);
- 3a/1a subdivisione (Mentocchi): 1° bureau (cavalli, rimonta, requisizione), 2° bureau (leggi, decreti, ordini, stampa, passaporti, protocollo); 3° bureau (archivio generale del soppresso comitato militare della Lombardia);
- 1a/2a subdivisione (vacante): sussistenza e trasporti militari;
- 2a/2a subdivisione: 2 bureau (materiali del genio, artiglieria, fortificazioni, flottiglia, edifici);
- 3a/2a subdivisione (Deolbes): deposito della guerra, cartografia.

L'organico del ministero prevedeva 46 impiegati con una spesa mensile per stipendi di 93.600 lire (incluso l'assegno di 7.000 spettante al ministro) così ripartito:

Incarichi	stipendio (lire)	1a divisione	2a divisione
Capidivisione	6000	1	1
1 Segretario part.	4000	-	-
Capisubdivisione	5000	3	-
Capibureau	3000	6	2
1 Interprete	3000	-	-
Disegnatore 1a	3000	-	1
1 Scrittore di confid.	2000	-	-
Archivista	2000	1	-
Archivista agg.	1500	1	-
Scrittori 1a classe	1500	4	2
Scrittori 2a classe	1200	4	3
8 portieri	750	-	-
6 spazzini	450	-	-

Il 14 gennaio 1799 Vignolle riordinò gli organi centrali su 3 divisioni e 10 sud-

divisioni: 1/1 affari generali; 2/1 fanteria e cavalleria; 3/1 cavalli, stampe e corrieri; 4/1 vestiario, equipaggiamento e bardature; 1/2 sussistenza, ospedali, approvvigionamenti d'assedio; 2/2 contabilità; 3/2 verifiche e ispezioni; 1/3 organizzazione e personale dell'artiglieria, genio, scuola e marina; 2/3 costruzioni, armamenti, edifici, manifatture, fonderie, arsenali, materiale navale; 3/3 deposito topografico.

Il 21 febbraio 1799 Vignolle fu sostituito dall'ispettore del genio, Giambattista Bianchi d'Adda, prima interinalmente e dal 5 aprile quale ministro (curiosamente il 22 marzo subì un richiamo disciplinare dal direttorio per essersi presentato a rapporto senza l'uniforme da ministro). Bianchi seguì il direttorio a Chambéry, conservando qualche marginale e saltuaria incombenza relativa ai reparti e agli individui delle truppe cisalpine riparate in Francia. Il 3 luglio si ridusse a relazionare al direttorio circa l'opportunità di equiparare 12 patrioti piemontesi a quelli cisalpini per far loro avere paga e razione da soldato. Ma il 21 ottobre si lagnava di non esser pagato abbastanza da nutrirsi e lavorare e minacciava di dimettersi da ministro e cercarsi un impiego militare più redditizio.

La circoscrizione militare territoriale

Come si è accennato, il 6 settembre 1797 Bonaparte rese autonomi i comandi di piazza cisalpini da quelli francesi, limitando le competenze di questi ultimi alle sole truppe francesi di stanza o in transito. La convivenza di due gerarchie parallele fu talora difficile, e spesso fittizia. Il comandante cisalpino della piazza di Milano, ad esempio, era un semplice maggiore, mentre quello francese era generale di brigata.

Con legge del 15 novembre il territorio fu ripartito in 7 Divisioni militari, con giurisdizione sulle truppe cisalpine e polacche di linea di stanza o in transito nei dipartimenti di competenza. Le divisioni, comandate da 1 generale del grado, disponevano di 1 aiutante generale capo di stato maggiore, 2 generali di brigata o capibrigata comandanti di circondario e 1 commissario ordinatore ed erano così dislocate:

Divisioni e sedi	Dipartimenti	Divisioni e sedi	Dipartimenti
1a - Bologna	Rubicone, Lamone, Reno, Alpi Apuane	5a - Bergamo	Serio, Montagna, Adda e Oglio
2a - Ferrara	Basso Po, Alta Padusa	6a - Milano	Olona, Lario, Verbano, Ticino
3a - Mantova	Mincio, Panaro	7a - Cremona	Adda, Alto Po, Crostolo
4a - Lonato	Benaco, Mella	-	-

Con lo stesso provvedimenti furono istituite 3 direzioni d'artiglieria e genio con sede a Ferrara, Mantova e Milano, con rispettive sottodirezioni a Rimini, Brescia e Pizzighettone. La sede di Brescia era provvisoria in attesa della costituzione della piazza di Rocca d'Anfo sul lago di Idro.

Il 19 aprile 1798 i 34 comandi piazza francesi furono riordinati nel seguente modo:

Divisioni francesi	Generali brigata	capibattaglione	capitani
Lombardia-Fiorella	Milano	Castello, Pavia, Como, Lodi, Piacenza, Pizzigh., Cremona	Bergamo, Crema
Brescia - Garat	-	Brescia, Peschiera, Lazise	Salò, Rocca d'Anfo, Vezza d'Oglio
Mantova-Wolmart	Mantova	Cittad., Villafranca, Sanguinetto, Maderno, Reggio	S.Giorgio, Bozzolo, Gorla, Valeggio, Governolo
Ferrara - Guien	-	Ferrara, Bologna, Rimini	Cesena, Mesola, Faenza, Pesaro

Bilancio dell'esercito e spese militari

Per finanziare l'aumento delle truppe a 22.000 uomini e delle paghe, equiparate il 4 gennaio 1798 a quelle francesi, Vignolle chiese un aumento dell'81 per cento dell'assegno mensile, da 1 milione a 1.808.600, per un importo annuo di 21.703.200 lire. La somma, correlata a un organico di circa 40.000 uomini (di cui 6.000 polacchi), gli fu integralmente concessa con legge del 24 febbraio, ma il parlamento volle entrare nel merito della pianificazione finanziaria, vincolando 1/5 dello stanziamento a precisi impegni di spesa su base annua e limitando perciò l'assegno mensile a lire 1.443.000, vale a dire alla sola spesa ordinaria per paghe, riparazioni, foraggi, vestiario e armamento dei 40.000 uomini (per un importo annuo di 17.316.000 lire, pari al 79.77 per cento del bilancio). La somma residua di 4.391.100 fu così ripartita:

capitoli	stanziamento	% del bilancio
fortificazione e difesa	2000000	9,2
produzioni d'artiglieria	1154500	5,3
treno e trasporti d'artigl.	864000	3,98
corpo e scuola del genio	324600	1,49
casermaggio	48000	0,2

In realtà, come vedremo, fu completata solo l'aliquota polacca, mentre quella cisalpina non superò i 13.000 uomini, con un *deficit* di circa 21.000 unità. Di conseguenza il consuntivo avrebbe dovuto presentare un residuo passivo di circa 9 milioni di lire. In realtà non fu così, perché quasi 6 milioni furono stornati per il vettovagliamento delle truppe francesi, in aggiunta all'assegno loro spettante. Inoltre i vincoli di bilancio fissati dal parlamento non furono minimamente rispettati, come risulta dal consuntivo annuale ("sunto delle spese del 1° anno") presentato da Vignolle il 26 settembre 1798 (quinto giorno dell'anno VII repubblicano).

Il consuntivo recava infatti una spesa di 20.733.148 lire (15.913.065 franchi), leggermente inferiore alla somma stanziata; ma oltre un quarto (4.600.000 franchi) risultava assorbito dai viveri per l'esercito francese (in aggiunta allo spettante assegno mensile di 1 milione e mezzo di franchi), mentre la spesa per artiglierie e fortificazioni nazionali (capitoli 7 e 8) era limitata a 581.224 lire (446.100 franchi), poco più del 18 per cento della somma (3.154.500 lire) vincolata a tale scopo il 24 febbraio:

capitoli	% del bilancio	Capitoli	% del bilancio
1 vestiario e bardat.	11,12	9 reclutamento	0,06
2 rimonte quadrup.	1,83	10 soldo alla milizia	17,86
3 treno d'artiglieria	1,96	11 diverse	1,19
4 casermaggio	2,17	12 combustibile	1,05
5 caserme, edifici	3,32	13 spedale	0.43
6 viveri e foraggi	14,51	14 impiegati civili	0,29
7 armi e polveri	1,98	15 approv.d'assedio	12,46
8 fortificazioni	0,82	16 viveri a francesi	28,9

Dal 1° maggio 1799 al 2 giugno 1800 i militari cisalpini furono al soldo francese e in seguito i loro crediti furono liquidati da apposita commissione. Con legge 30 dicembre 1800 si fissarono i criteri di calcolo necessari per la pianificazione finanziaria dell'esercito, adottando i seguenti costi annuali *pro capite* (in franchi):

- 641 per l'individuo a piedi (soldo medio 300,14; pane 72; stazione 10; legna 7; alloggio e accampamento 20; ospedale 24; vestiario 39; spese generali *pro capite* 170);
- 662 per l'individuo montato (come per quello a piedi, ma con per vestiario a 60 franchi);
- 527 per cavallo (bardatura 55, foraggio 360, rimonta 100, ferratura 12).

L'entità della spesa militare cisalpina nel periodo 1796-1802

Per il triennio 1796-1799 si può calcolare una spesa militare di 132.581.760 lire milanesi (101.758.890 franchi), per oltre il 43 per cento assorbita direttamente dalle truppe francesi. Benché non esistano altri rendiconti, l'entità della spesa militare cisalpina si può infatti ricavare sommando gli stanziamenti dell'amministrazione generale della Lombardia, dei governi provvisori cispadano, bresciano e veneti e della Repubblica cisalpina (vedi allegato a fine capitolo).

Nel periodo 1800-02 furono spesi altri 85.764.000 franchi di cui il 62 per cento per il contingente francese (50.000 uomini nel 1800 e 25.000 nel 1801-02). A ciò debbono aggiungersi la tassa di 25 milioni imposta nel maggio 1796 sulla Lombardia austriaca e altri 22 milioni di contribuzioni sugli altri territori poi confluiti nella Repubblica, che, assieme ai 127 di successivi contributi militari, portano il totale dei versamenti cisalpini a favore della Francia a 173.940.597 lire e il totale delle spese militari cisalpine a 321.679.993. Cifra che ovviamente non include i danni di guerra e le estorsioni illegali subite da enti pubblici e da privati.

4. L'AMMINISTRAZIONE MILITARE

Il commissariato di guerra

La prima legge militare cisalpina fu quella del 5 ottobre 1797 sul commissariato di guerra, che recepiva quella francese del 27 gennaio 1795. Il commissariato dirigeva i seguenti rami: vitto e foraggi, rimonta, ospedali, trasporti, consigli di guerra, prigioni ed ergastoli, indennità di via ai militari isolati, caserme, corpi di guardia, conti del materiale d'artiglieria e genio, approvvigionamenti di guerra delle fortezze. In tempo di guerra dirigeva anche vestiario e bardatura e, in paese nemico le requisizioni ("inchieste") e le contribuzioni forzose, queste ultime su richiesta del generale comandante e dandone stretto rendiconto.

L'organico prevedeva 1 commissario ordinatore con funzioni di capo della 2a divisione del ministero della guerra, 4 commissari ordinatori e altri per l'artiglieria e il genio. Con l'istituzione delle divisioni territoriali a ciascuna furono assegnati 3 commissari (uno ordinatore, uno di 1a classe e uno di 2a). In tempo di pace gli ordinatori erano posti alle dirette dipendenze del ministro. In caso di guerra o di spedizione militare esterna era invece prevista la nomina di un ordinatore in capo.

I posti erano assegnati per concorsi dipartimentali, con commissioni d'esame

di 5 membri nominati dalla centrale e dalla municipalità del capoluogo, formando liste di idonei da cui attingere gli eventuali rimpiazzi. Requisiti per la nomina erano: età non minore di anni 25, non possedere beni all'estero, vero civismo, perizia nel calcolo, cognizione delle leggi, regolamenti e organizzazione militare, nozioni di amministrazione economica e pratica di lingue estere.

Alla fine del 1797 risultavano in servizio 3 commissari ordinatori (Gazzara, Mauro e Flaminio Panigadi) e 23 commissari di guerra e aggiunti (tra cui Annibale Beccaria), nonché 2 pagatori di guerra (Barnaba Caimi e Cantù).

Gli appalti del corredo (vestiario, calzatura, equipaggio e bardatura)

La fornitura del vestiario e dell'equipaggiamento per il battaglione zappatori e la legione lombarda fu inserita nell'appalto (più eterogeneo che generale) bandito il 17 ottobre 1796, il primo per la milizia nazionale, che includeva anche materiale di casermaggio (letti, panche, sgabelli, tavole, rastrelli, pentole, bidoni, bidoncini, gamelle, lampade) e armamento (2.600 sciabole con tracolle e giberne, 1.700 fucili con baionetta e 20.000 pietre focaie).

Naturalmente la politica degli appalti militari fu influenzata dalle lobbies territoriali: il 31 marzo 1798 la fabbrica delle scarpe fu ad esempio assegnata al dipartimento del Benaco e la confezione di selle, cappelli e altri capi a Modena, col vincolo di impiegare esclusivamente materiali nazionali.

Nella primavera del 1798 furono appaltate complessivamente 18.000 uniformi: dodicimila il 7 marzo (di cui mille per la cavalleria e mille per cannonieri e zappatori), quattromila il 4 aprile e altrettante il 26 aprile. Il 16, 17, 19, 26 e 29 aprile furono banditi altri 5 appalti per la fornitura di 50.000 braccia di tela per pantaloni, di 2000 serie di oggetti da cucina (marmitta in ferro battuto, bidone e gamella) e di corredo complementare per 14.000 uomini:

- cappello montato, coccarda, crovattina, 3 camicie, 2 paia di calze, 4 paia di scarpe, bretella, mocciglia, giberna e portagiberna per 9.000 fanti cisalpini e 3.000 polacchi: portasciabola per 2.000 cisalpini e 1.000 polacchi;
- 2 marsine, 2 pantaloni di tela, 1 di pelle da scuderia, 4 camicie, 4 paia di calze, stivali, guanti alla crespin, giberna, portagiberna, portacarabina, cinturone, briglia, legacciolo, valigia foderata, pettine, striglia, spongia e spazzola per 1.000 cavalieri: cappello, bonetto, cinturone in lana, sabretache e sella per 500 ussari; casco, spallini e sella per 500 dragoni;
- 4 camicie, 4 paia di calze, 2 di ghette nere, portasciabola e pettine per 1.000 zappatori e cannonieri; striglia, spongia e spazzola per 500 montati;
- altro corredo complementare: 6.000 cappelli, 1.200 paia di scarpe, 3.000 spallini per granatieri, 2.836 paia di cunei di pelle per calzoni da fanteria, 170 calzoni di pelle per dragoni e 164 guarnizioni d'agnello per pellicce da ussaro.

Il 12 settembre 1798 fu bandita la gara per la fornitura per un anno di piccola montura, equipaggio, calzatura e bardatura alle truppe cisalpine, contro pagamento immediato e anticipato in beni nazionali in ragione del 5 per cento di utile netto. Erano previste le seguenti serie per 20.000 uomini:

- per tutti (coccarda, cravatta di lana nera, mocciglia o sacco di pelle, 2 paia di calze di filo, 3 paia di scarpe, 4 camicie);
- per 12.800 fanti (cappello, giberna, portagiberna, portasciabola, lacci da fucile);
- per 3.500 granatieri/cacciatori (giberna, portagiberna, portasciabola, lacci da fucile);
- per 600 dragoni (elmetto, pantalone di pelle, guanti, giberna, portasciabola, portacarabina);
- per 600 ussari (berettino, cinturone, cintura di lana, giberna, stivali, sabretache e portacarabina);
- per 2.000 cannonieri (giberna, portagiberna, portasciabola);
- per 500 zappatori (giberna, portagiberna, portasciabola, scossale in pelle e stivali).

Il 22 ottobre 1798 furono appaltate altre 100.000 paia di scarpe e altrettante di calze. La maggior parte delle scarpe fu confezionata a Modena, nel magazzino appositamente istituito il 9 marzo 1799, dove furono confezionate anche selle, bardature, caschi, cappelli e buffetterie.

Il regolamento ministeriale 15 maggio sulla durata e conservazione degli effetti militari disponeva la determinazione della durata del corredo già distribuito da parte di 2 periti per ciascun corpo. Per il futuro il regolamento disponeva la registrazione di tutti gli effetti, con ispezione quindicinale del corredo da parte del comandante di corpo. Le armi erano sottoposte a ispezione quotidiana da parte dell'ufficiale di settimana e a rivista generale semestrale. Le riparazioni dovevano essere effettuate dagli artigiani previsti negli organici dei corpi (sartori, calzolai, calzonai, sellai, armaioli). La vendita di armi e oggetti di corredo era punita con pene e procedure militari, ma anche l'acquirente civile poteva essere arrestato e denunciato al tribunale ordinario.

Con proclama del 22 luglio 1801 il ministero della guerra notificò l'adozione ufficiale di un nuovo modello di calzature militari, la "scarpa quadrata", che, rendendo immediatamente riconoscibile la provenienza doveva, nelle pie intenzioni della burocrazia, dissuaderne il peculato.

Gli appalti generali dei viveri e dei foraggi, legna e lume

Le ruberie maggiori riguardavano però le somministrazioni del vitto e foraggio, che soltanto i cisalpini pagavano integralmente in denaro, mentre i francesi le pagavano in gran parte con la cessione di beni nazionali cisalpini, come la Sforzesca nel Novarese, Meda nel Milanese e San Benedetto nel Mantovano. Per

l'anno V repubblicano, sino al 22 settembre 1797, vi fu un unico impresario di viveri e foraggi per entrambi gli eserciti, la ditta Forrey. Per l'anno VI gli appalti furono separati: quello per i francesi andò alle compagnie Bodin, Maunier, Mueller, D'Espagnac e Naytal, ma con legge 30 dicembre si dovettero regolare le somministrazioni compensative a carico dei comuni.

La gara per i viveri cisalpini slittò di tre mesi, al 1° dicembre. Delle tre ditte concorrenti vinse Giambattista Foresti, con garanzia di Manara, titolare di beni fondiari in territorio cisalpino per un milione di lire. Il pane doveva essere per tre quarti di frumento e un quarto di segale e fornito in pagnotte da 2 razioni (56 once cotto). Il governo garantiva il salario dei fornai e, in caso di necessità, l'eventuale somministrazione di grano estero esente da dazi, gabelle e pedaggi. La razione individuale includeva inoltre 8 once di carne (due terzi bue e un terzo vacca o montone, toro escluso), mezza di sale e mezzo boccale di vino.

Il 1° gennaio 1798 fu bandito un altro appalto annuale cisalpino per foraggio, legna e lume. Il capitolato disponeva la liquidazione mensile delle spettanze, con obbligo dell'impresario di tenere in magazzino foraggi per tre mesi e legna per sei. La razione di legna, secca e ben stagionata, era di 42 once per uomo in estate e di 3 libbre in inverno, quella di lume di 4 candele o 8 once di olio per corpo di guardia e per notte. L'avena doveva essere di buona qualità mercantile, asciutta e ben crivellata, il fieno metà maggengo e metà agostano. Ai cavalli da tiro ne spettavano 322 once, a quelli da sella 273, con meno avena. Gli ufficiali riceventi rimettevano l'esame delle derrate eventualmente contestate a 2 periti della comune, con obbligo dell'impresario di sostituirle se dichiarate irricevibili e dannose alla salute dei cavalli.

L'asta del 13 gennaio fu dichiarata deserta, essendosi presentato un solo concorrente (ditta Luigi Piccaluga, con avallo del banchiere Saglio) e quasi all'estinzione dei lumi. Piccaluga non rinnovò l'offerta all'asta successiva, dove concorsero altre 3 ditte, due delle quali col medesimo garante (Giuseppe Maunier). Vinse invece la terza (Pietro Castellanza con avallo Raimondi), con offerta di 22 soldi e 8 denari per la razione di foraggio, 37 e 3 per quella di legna e 32 e 7 per quella di lume.

Le forniture erano però irregolari e scadenti, e le merci rifiutate dovevano essere surrogate dalle comuni e da privati, che ricevevano in pagamento titoli di credito sui beni nazionali. Col pretesto di venir incontro all'esigenza di liquidità dei creditori, si consentiva la negoziazione dei titoli: ma il vero e inconfessabile scopo era di favorire l'odiosa speculazione dei fornitori, i quali, dopo aver scaricato sui comuni la somministrazione delle merci, ricompravano a un terzo o a un quarto del valore nominale i titoli di credito.

Il 24 febbraio il ministro della guerra fece stilare una nota sul debito com-

plessivo dei fornitori. La legge 13 marzo autorizzò il potere esecutivo a liquidare i crediti per somministrazioni. Con ordine del giorno del 13 aprile Vignolle fissò le procedure da osservarsi qualora i viveri fossero di cattiva qualità e i foraggi ammuffiti o marciti. La circolare disponeva la verbalizzazione della contestazione da parte del commissario di guerra o del comandante di piazza, la confisca delle merci immagazzinate e l'arresto dei guardamagazzini e distributori con deferimento al consiglio di guerra. Ai bisogni della truppa si provvedeva poi di concerto con la municipalità del luogo, a spese, rischio e pericolo degli impresari.

L'approvvigionamento di guerra delle piazzeforti (1798-99)

Distinto dalle somministrazioni di viveri e foraggio alle truppe era l'approvvigionamento di guerra delle piazzeforti, vale a dire la scorta di "munizioni da bocca" per consentir loro di sostenere un assedio. Nel 1798 l'appalto per Peschiera ammontava a 460 moggia di grano, 210 libbre di legumi, 12.903 di carne salata, 537 d'olio e 1.238 di candele, 1.008 brente di vino, 168 d'acquavite e 106 d'aceto, 4.980 fasci di legna, 1.903 di paglia e 14.613 di fieno e 1.573 some d'avena.

Provveditore delle fortezze di Mantova e Ferrara era il modenese Giulio Cesare Ferrari, che il 17 gennaio 1799 chiedeva alla municipalità di certificare che da 20 giorni la navigazione sui canali per il Po era bloccata dal gelo e che non si poteva provvedere in altro modo al trasporto delle derrate per mancanza di una strada transitabile dai carri ("bovattiera").

L'offensiva del giugno 1798 contro l'amministrazione economica militare

Con legge 16 giugno 1798 i tribunali straordinari ("commissioni di alta polizia") istituiti il 27 febbraio contro gli allarmisti e i dilapidatori di pubbliche sostanze furono incaricati di procedere d'ufficio contro chiunque, direttamente o indirettamente, avendo parte nell'amministrazione economica militare, avesse "abusato, dilapidato o malversato le sostanze della nazione o defraudato o danneggiato il militare".

L'indiziato era immediatamente destituito dall'impiego e reintegrato in caso di assoluzione. A richiesta delle commissioni, autorità e impiegati delle aziende militari, nonché appaltatori e agenti, erano tenuti ad esibire campioni, generi, stipulazioni, contratti, appalti e ogni altro documento necessario alla procedura, sotto pena di essere immediatamente destituiti quali indiziati del delitto. Alle stesse misure erano soggetti i capi militari che rifiutassero di comparire su invito della commissione o compissero atti diretti al favoreggiamento degli inquisiti.

Con legge 6 agosto le commissioni furono autorizzate a "giudicare i prevenuti di dilapidazione delle pubbliche sostanze secondo le leggi generali e la vegliante pratica criminale anche nei casi non contemplati dal codice militare provvisorio né dalle leggi organiche".

Con delibera direttoriale del 13 aprile 1799 i tribunali di alta polizia furono portati da 3 a 5 membri, inclusi tre giudici dipartimentali nominati dalla centrale, dal commissario di polizia e dal capo della guardia nazionale. Per irrogare la pena di morte occorreva l'unanimità; le condanne emesse a maggioranza non potevano superare i tre anni di reclusione.

Le somministrazioni delle comuni nel 1799

Per l'anno VII gli appalti viveri e foraggi per i francesi furono aggiudicati alla compagnia Bary (un prete emigrato) e Fedon e quelli per i cisalpini ad appaltatori parziali. Ma il servizio era talmente insoddisfacente che gli appalti cisalpini furono rescissi e con legge 12 gennaio 1799 le somministrazioni alle truppe nazionali e gli approvvigionamenti di guerra delle piazzeforti furono di nuovo scaricati sulle comuni contro i soliti titoli di credito destinati a ingrassare gli speculatori. Non appena scoppiarono le ostilità anche la compagnia Bary & Fedon sospese le somministrazioni e le comuni dovettero provvedere anche alle truppe francesi.

Il 2 marzo la centrale dell'Olona pubblicò le disposizioni del direttorio francese contro le vessazioni commesse dai militari nei territori occupati, invitando italiani e francesi ad adoperarsi per la loro applicazione. Con legge 5 marzo fu imposta una tassa di guerra. Durante l'occupazione alleata si ripristinò il sistema degli appalti di viveri e foraggi, con magazzini generali a Lodi.

La liquidazione dei crediti delle comuni (1800-1801)

Nel giugno 1800 Berthier insediò una commissione straordinaria per le liquidazioni dei crediti spettanti a comuni e privati. La commissione invitò le amministrazioni territoriali (centrali, municipalità e deputazioni all'estimo) a compilare una tabella, suddivisa in 12 sezioni, di tutte le somministrazioni fatte a favore dell'Armata francese dal suo ingresso in Italia.

Con circolare 3 agosto la commissione chiarì che non sarebbe in alcun modo venuta incontro agli amministratori concussi dai commissari e truffati dagli impresari. Non avrebbe infatti abbonato alcuna somma pagata per liberarsi dal "carico di requisizioni esagerate e speculative", e avrebbe rigettato tutte le ricevute avute dagli amministratori in cambio dei buoni di distribuzione indebitamente ri-

lasciati agli agenti degli impresari (che avevano tutto l'interesse a far mancare il servizio e costringere le comuni a supplirvi, sicuri di poter liquidare i propri debiti con poco denaro). La commissione ammoniva inoltre che avrebbe denunciato al tribunale militare chi avesse ottenuto le ricevute a pagamento e si sarebbe rivolta all'autorità competente per far pagare agli impresari la differenza tra le somme a debito e la parte già liquidata agli amministratori locali.

Il vettovagliamento delle truppe nel 1800-1802

Nel 1800 la razione viveri fu modificata diminuendo la quantità di pane e vino e aggiungendovi un'oncia di riso, 1/16 di pinta di acquavite e 1/20 di aceto. Per il vitto delle truppe la commissione e poi il comitato di governo cisalpini provvidero inizialmente mediante requisizioni forzose; ma l'11 novembre 1800 il ministero della guerra vietò agli enti locali di effettuare somministrazioni alle truppe, ordinando di versare ai magazzini di riserva i generi all'uopo raccolti e di far pervenire la nota delle somministrazioni fatte, per realizzare il credito gravante sulla compagnia Guyot e Pomeray. Il 24 ottobre 1801 si fece lo stesso per i debiti della compagnia Bodin.

Sospese le requisizioni, si tornò brevemente ai contratti parziali (fra gli altri con Bernardino Lelli, Agostino Tavecchi, Borsa, Cucural, Romagnoli, Francesco Milani) e infine si passò alla gestione diretta, sino alla cessazione del comitato (14 febbraio 1802). Da successiva verifica dei conti emerse che dal 21 gennaio al 6 marzo 1801 era stato sborsato mezzo milione di franchi in più del dovuto. Costituito debitore l'ex delegato del comitato Manara, si arrivò ad una transazione, accettando la restituzione di 383.759 franchi.

Casermaggio, caserme e alloggi militari (1798-1801)

Altri appalti cisalpini riguardarono il casermaggio ai francesi (30 novembre 1797 ospedali militari francesi; 15 gennaio 4.000 coperte di lana per cisalpini; 3 marzo 16.000 letti biposto per francesi, finanziati con legge 25 marzo).

Le istruzioni ministeriali del 27 ottobre 1798 sulla conservazione e distribuzione degli effetti di casermaggio delegavano l'ispezione delle caserme alle centrali dipartimentali. In particolare l'ispettore doveva accertare assieme al comandante di piazza, al commissario di guerra e al casermiere numero e valore degli effetti mancanti (paglericci, capezzali, lenzuola, coperte di lana, cavalletti, assi, panche, tavole e rastrelli).

Con legge 18 gennaio 1798 si requisirono palazzi e conventi per provvedere all'alloggio di un corpo di truppe francesi accantonato per tre mesi in diverse co-

muni della Repubblica. La legge 6 luglio stanziò 600.000 lire di beni nazionali per adattare locali ad uso di quartiere, caserma o magazzino militare, su perizia delle centrali dipartimentali. In mancanza di edifici pubblici o nazionali si potevano adattare anche locali privati.

Durante l'occupazione austriaca funzionarono a Milano 7 caserme (La Maddalena, Incoronata, Giardini pubblici, Lazzaretto, Le Grazie, San Marco, San Vincenzo in prato), 3 ospedali militari (Sant'Eustorgio, San Simplicio, San Vittore) e altri 5 edifici ad uso militare (Leutazio, Paradiso, San Gerolamo, Santa Margherita e San Luca).

In pendenza di un piano stabile per le caserme, il 5 novembre 1800 il nuovo governo provvisorio cisalpino pose l'alloggio delle truppe a carico delle centrali e delle municipalità. In mancanza di locali o deficienza di mezzi le truppe dovevano essere ripartite tra i conventi.

Il 21 aprile 1801, su richiesta del ministero della guerra, la centrale dell'Olona sollecitava le comuni a trasmetterle nota delle caserme, ed eventualmente anche di altri locali pubblici, indicando ubicazione, proprietà (nazionale, comunale, privata) e uso possibile (per fanteria o cavalleria), capienza, destinazione (stabile o di passaggio). Le risposte furono invano sollecitate ancora il 18 agosto.

Alloggi militari e carte di residenza nella piazza di Milano (1797-1802)

Milano era ovviamente la residenza preferita dai militari e civili francesi, come del resto da quelli austriaci e russi. Oltre ai reparti di stanza la città doveva dunque accogliere centinaia di ufficiali che per licenze o assegnazioni di favore vi trascorrevano periodi più o meno lunghi, spesso con le famiglie e liberi da ogni obbligo e controllo, usufruendo dell'alloggio gratuito presso alberghi o privati inscritti nel registro di visita generale dal competente commissariato municipale.

Naturalmente ciò aveva prodotto un fiorente mercato dei biglietti d'alloggio, che passavano di mano in mano senza più alcun controllo del comandante della piazza. Il 20 giugno 1797 il generale Hulin lo ristabilì in parte trasferendo gli ufficiali del presidio nel castello e riservando l'alloggio in città ai soli ufficiali e impiegati che si trovavano a Milano su ordine del comandante in capo o del capo di stato maggiore dell'Armata. In tutti gli altri casi l'alloggio si poteva concedere solo per motivi eccezionali e per soli tre giorni. Pertanto gli altri residenti dovevano provvedere a proprie spese, pagandosi l'albergo o affittando camere e appartamenti dai privati. Polemizzando contro l'eccessivo carico gravante sui privati, il 4 luglio il ministro della guerra Birago riservò ai comandanti delle 2 Divisioni, italiana e polacca, il rilascio dei biglietti d'alloggio per ufficiali cisalpini.

Il 24 aprile 1798 Hulin dispose un vasto controllo dei connazionali obbligan-

diritti d'ispezione e contribuzione sulle merci ("oggetti d'industria") in circolazione, salva l'assistenza legalmente richiesta agli agenti della dogana cisalpina contro il passaggio delle merci proibite o il rifiuto dei dazi legittimi, nonché le norme di polizia sull'importazione ed esportazione dei grani.

Il servizio sanitario a) durante la prima Cisalpina (1796-99)

Già nel maggio 1796 i feriti francesi furono ricoverati in uno spazio riservato dell'Ospedale Maggiore di Milano. In settembre fu adibito a ospedale militare il fabbricato cisterciense di San Luca a corso di Porta Lodovica. A dirigere i servizi sanitari della legione lombarda fu chiamato il medico pavese Pietro dell'U, poi coadiuvato da Francesco Cattaneo e da Domenico Sordelli quali direttori particolari dei servizi chirurgico e farmaceutico. Dando priorità agli ospedali militari francesi, nel luglio 1797 il direttorio cisalpino dispose che i militari cisalpini fossero ricoverati presso i nosocomi civili, accollandosi il relativo onere.

Solo il 6 novembre i tre direttori sanitari proposero di affidare la cura dei militari cisalpini agli ufficiali di sanità, o nelle sale riservate degli ospedali civili ovvero in apposite strutture create *ex-novo*. Scopo dichiarato era soprattutto conservare un impiego al personale sanitario licenziato a seguito della riduzione delle forze francesi nella Cisalpina.

A fine dicembre il direttorio cisalpino trasmise la proposta a Vignolle, sollecitando un piano per gli ospedali militari cisalpini. In realtà il ministro Vignolle aveva dato assoluta priorità agli ospedali militari francesi (vedi il bando del 30 novembre per la fornitura di rami e l'altro per il mantenimento di bestiame da macello). Così l'11 gennaio 1798 rispose al direttorio che occorreva attendere le decisioni relative agli ospedali francesi, e che semmai si doveva rinunciare alla diseconomica gestione diretta dei 2 ospedali militari milanesi (l'ex-collegio dei Nobili, con 266 letti, e San Francesco, con 149), dove le degenze duravano il doppio della media. Le ragioni erano il vitto sovrabbondante (che induceva i militari a protrarre il soggiorno), l'insufficienza del personale (20 infermieri) e l'insalubrità dei locali, angusti e umidi.

Dell'U rinnovò la proposta il 15 gennaio, citando l'alto tasso di mortalità verificatosi tra i 400 legionari di stanza a Cremona, e ipotizzando la creazione di 7 ospedali divisionali (a Milano, Cremona, Brescia, Mantova, Ferrara, Forlì e Bologna). Intanto fece un'abile propaganda presentando la *Farmacopea* delle truppe cisalpine e facendo tradurre il regolamento francese sugli ospedali del 14 giugno 1796, che fu approvato dal direttorio il 5 maggio 1798.

Finalmente il 7 maggio Dell'U ottenne l'assunzione in servizio di tutti gli ufficiali di sanità, diretta per quelli già brevettati dal direttorio e previo esame de-

gli attestati professionali prodotti dagli altri aspiranti.

Il 5 agosto, essendo insufficienti i 3 ospedali di Mantova, Ferrara e Bologna, l'*Armée d'Italie* decise di istituirne uno da 500 letti anche a Milano. Il 10 novembre fu Vignolle a riaprire la questione delle sale militari separate nei nosocomi civili, avendo constatato che la promiscuità e la mancanza di controllo favorivano la diserzione.

In aprile la centrale del Panaro e la municipalità modenese avevano deciso di impiantare un ospedale militare cisalpino. Il 25 maggio la relativa deputazione civica iniziò un corso d'istruzione per chirurghi e infermieri: ma l'istituto fu soppresso il 31 ottobre, concentrando ogni risorsa su quello francese. In dicembre fu tuttavia costituita tra Modena e Mirandola la prima ambulanza cisalpina addetta alle forze sulla destra del Po. Il 4 e 15 dicembre Dell'U e Sordelli ne proposero un'altra da 250 letti per i 4.000 uomini dislocati in Valtellina. Ma Teulié espresse parere negativo e quando, a fine marzo, l'idea fu ripresa da Lechi, non ci fu più il tempo di attuarla. Il 2 aprile 1799 il commissario ordinatore Lambert invitò tutti i professori delle arti chirurgiche e farmaceutiche a concorrere ai soccorsi richiesti degli ospedali militari.

b) durante l'occupazione alleata e la seconda Cisalpina (1799-1802)

Gli alleati impiantarono in Lombardia 4 ospedali militari principali, 2 russi a Crema e Bergamo e 2 austriaci a Milano e Pavia (dove furono però trasportati anche 4.000 russi feriti nella battaglia di Piacenza). Altri 2 ospedali minori erano a Lodi e Casalmaggiore.

I feriti di Marengo furono ammassati anche sotto i portici e nella chiesa della Ca' Granda di Milano e in altre succursali di fortuna: ma gli ospedali davano priorità ai feriti francesi, discriminando quelli cisalpini. Dell'U, reintegrato nell'ispettorato generale della sanità militare, chiese invano alla commissione di governo di provvedere, impegnandosi coi francesi a rimborsare le spese di degenza dei propri soldati, in attesa di poter almeno recuperare gli ospedali di San Vittore e San Luca, ancora occupati dai feriti austriaci.

Dell'U assunse la presidenza della commissione di chirurghi (2 di prima classe e 2 di seconda) istituita il 2 agosto per procedere all'esame abilitante all'esercizio delle rispettive facoltà, brevetti e lettere dei medici, chirurghi e speziali addetti ai corpi, depositi e ospedali cisalpini. Gli interessati dovevano presentarsi entro 8 giorni, sotto pena di essere considerati dimissionari. Nella legione italica avevano prestato servizio Vincenzo Montebruni e altri 6 chirurghi, divenuti 14 con la trasformazione in Divisione. Ma nei ranghi del battaglione ufficiali stranieri ce n'erano altri 22 tra romani, toscani e napoletani.

Dell'U riuscì ad assegnare un'ambulanza a ciascuna delle Divisioni e il 19 settembre partì da Milano quella dell'Italica; ma era priva di materiale sanitario, né poté compensarlo col poco requisito a Como e Varese, tanto che il 5 ottobre Lechi scriveva da Domaso sollecitando la creazione di un ospedale cisalpino. Il 10 ottobre il comando dell'Armata d'Italia invitò enti locali e privati a presentare le note delle requisizioni (giudicate "eccedenti") subite per il servizio degli ospedali militari.

Il 14 novembre l'ispettore del genio riferì che l'unico modo di far ammettere gli zappatori malati negli ospedali civili era di metterli in borghese e procurare loro un certificato di povertà. Ciò indusse il governo, con decreto del 17, a disporre che i nosocomi civili destinassero una sala per degenti militari, restando cura e assistenza a carico di chirurghi e infermieri militari. E apposite convenzioni furono stipulate il 30 novembre e 25 gennaio 1801. Ma ancora una volta l'applicazione dovette essere rinviata per la priorità accordata alle esigenze sanitarie francesi. Il 1° gennaio l'Ospedale Grande ricevette infatti l'ordine di approntare 1.000 posti letto per feriti francesi, che furono accantonati negli ex-conventi femminili di San Filippo Neri e Santa Prassede. Il 14 marzo Dell'U e Montebruni concordarono di concentrare gradualmente tutti i feriti e malati delle 2 Divisioni negli ospedali di Milano Sant'Ambrogio (300 letti) e di Modena. Ma il 10 maggio i francesi requisirono tutto il carreggio per lo sgombero dei loro ospedali, e il 23 giugno il consiglio di sanità cisalpino dovette prescrivere la cura in caserma, con applicazioni di sublimato corrosivo, dei casi di rogna semplice e blenorrea e di ulcere e bubboni.

Nell'ottobre 1801 gli ufficiali di sanità non attivi furono assegnati al deposito di Pavia. Nel 1802 il Consiglio di sanità contava 3 ispettori generali (Dell'U, il chirurgo Vincenzo Solenghi e il farmacista Scola), con 1 segretario e 2 copisti. Il corpo contava 26 chirurghi: 4 di prima classe (incluso Montebruni), 12 di seconda e 10 di terza.

5. GLI UFFICIALI CISALPINI

La pianificazione del corpo ufficiali

Nell'esercito cisalpino confluirono ufficiali nominati in tempi diversi dai governi repubblicani, sempre sotto il controllo (e spesso su indicazione) dei comandi francesi. Nelle forze costituite fra l'ottobre 1796 e il maggio 1797 (legioni lombarda, cispadana, bresciana e veneziana, coorti bergamasca e cremasca)

furono accolti anche ufficiali di altri stati italiani, soprattutto piemontesi, benché il 1° novembre 1796 il comitato militare lombardo avesse deliberato di ammettere i patrioti italiani esclusivamente quali militari di truppa.

Forse un quarto degli ufficiali legionari erano stranieri, soprattutto francesi, corsi e polacchi, ma ciò risultò da decisioni particolari, senza criteri di carattere generale. Questi ultimi furono invece stabiliti da Bonaparte il 16 e 23 luglio 1797, riservando ad ufficiali francesi un quarto dei posti nelle legioni polacche, un terzo in quelle lombarde e la metà (oltre al comandante) nei battaglioni ausiliari franco-veneti.

Nel caso dei polacchi c'era una vera necessità, dato che gli ufficiali (rigorosamente polacchi) erano troppo pochi in rapporto alla gran quantità dei militari di truppa (dove si ammettevano anche ungheresi, slavi e croati abbondantemente reclutati fra disertori e prigionieri austriaci). Al contrario gli ufficiali italiani erano già di gran lunga esuberanti rispetto ai pochi effettivi: il livello ordinativo delle loro unità era infatti gonfiato, un po' per propaganda, e soprattutto perché patrioti e militari di carriera volevano essere tutti ufficiali, e quelli più ambiziosi ufficiali superiori e generali. Nel loro caso la riserva di posti ai francesi era necessaria non per controllarli politicamente, ma per affiancare gente esperta ai capitan Fracassa della rivoluzione (che s'erano visti, il 31 marzo 1797 a Salò) e agli opportunisti di carriera riciclati dalle rutinarie caserme estensi e veneziane.

Ma lo scopo comune e più generale della riserva di posti ai francesi era di assicurare un impiego agli ufficiali esclusi dai nuovi organici dell'*Armée d'Italie*, alleggerendo i costi sociali dei necessari accorpamenti di unità. Ciò determinò l'equiparazione degli stipendi cisalpini a quelli francesi (4 gennaio 1798) e il sofferto rinvio (10 marzo) del necessario accorpamento dei 25 battaglioni italiani (forza media 455 uomini) in 8 unità di mille uomini (come i 6 polacchi e la maggior parte di quelli francesi). Ma accorpare i battaglioni cisalpini significava dover mandare a casa i due terzi degli ufficiali, in pratica quelli italiani: misura politicamente improponibile.

Non fu questa l'unica ragione per la quale Vignolle presentò al parlamento un progetto di ordinamento che, per le unità nazionali e venete, comportava un organico doppio della forza realisticamente arruolabile: lo scopo principale era infatti di giustificare l'aumento dell'81 per cento dell'assegno mensile per le truppe nazionali, in parallelo al raddoppio di quello per le forze francesi (*v. supra*, §. 3). Condizionato dalla *lobby* militare e filofrancese, il 27 aprile il parlamento approvò il progetto, che riuniva tutti i corpi isolati di cavalleria in un nuovo reggimento dragoni e quelli di fanteria nelle prime sei legioni. L'unico "taglio" apportato fu di escludere le 2 legioni ausiliarie venete (7a e 8a), dando però facoltà al direttorio di mantenerle in servizio mediante apposita convenzione, sia pu-

re con obbligo di ratifica del corpo legislativo (con lo stesso sistema, cioé, utilizzato per la Divisione polacca).

Al 14 aprile gli ufficiali francesi eccedenti l'aliquota riservata erano solo 38. Tuttavia i francesi non erano distribuiti uniformemente fra i vari corpi: nelle legioni 2a (lombarda) e 7a (veneta), nei cacciatori bresciani e nei dragoni erano infatti il 45-47 per cento, ma solo il 15 nella 3a legione (modenese) e negli ussari, il 5 nel genio e appena il 2 nei polacchi. Confermando la riserva del terzo, la legge dispose perciò gli opportuni trasferimenti, che peraltro non sembrano aver trovato applicazione.

L'avanzamento per merito e anzianità (legge 7 maggio 1798)

Il disegno di legge sull'avanzamento elaborato dal comitato militare e presentato al gran consiglio il 25 febbraio, fissava esclusivamente il criterio dell'anzianità di servizio nelle truppe cisalpine, riservando ogni promozione ai "poveri cittadini che accorsero primi alle armi". Tuttavia, con mozione Compagnoni, il testo fu rinviato al comitato per renderlo conforme alle norme francesi e nella seduta del 21 marzo l'articolo fu emendato. Promulgata il 7 maggio, la legge dispose in via transitoria che i posti vacanti fossero riservati ai militari di truppa ("coloro che hanno cominciato a servire da volontario semplice") ma l'avanzamento avvenisse per merito, e solo in caso di parità per anzianità di servizio. Deve intendersi che in fanteria l'avanzamento ai posti di sottufficiale e ufficiale inferiore avveniva nel quadro delle singole legioni, non dell'intera arma, senza cioé trasferimenti da un corpo all'altro. La nuova costituzione del 1° settembre riservò al direttorio esecutivo la nomina degli ufficiali a partire dal grado di capitano.

La selezione degli ufficiali operativi (legge 29 novembre 1798)

Un ordinamento sovradimensionato rispetto alla forza alle armi è giustificabile dal punto di vista tecnico-militare soltanto in funzione di un sistema "a larga intelaiatura", in cui reclutamento e mobilitazione si basano sulla leva. Se si adotta il reclutamento volontario, il numero degli ufficiali dev'essere invece limitato alle necessità di inquadramento della forza disponibile. La diseconomia militare mascherava dunque l'impiego di una parte del bilancio della guerra per scopi di natura diversa (assistenziali e politico-clientelari). Per i francesi era conveniente perché ne beneficiavano loro per primi e perché il costo era interamente scaricato sulle finanze cisalpine, mentre per i compiti secondari (sicurezza interna) affidati ai battaglioni cisalpini non occorreva che fossero efficienti dal punto di vista operativo.

Tollerabile in tempo di pace, l'ordinamento cisalpino non lo era però in vista di un'eventuale mobilitazione delle 3 Divisioni ausiliarie (piemontese, cisalpina e polacca) calcolate dai piani di guerra dell'*Armée d'Italie*. Perciò, dopo aver sbandierato la questione sociale dei quadri per ottenere l'aumento dell'assegno mensile, Vignolle ripropose il progetto di selezione. Il 27 maggio Vignolle osservò che molti ufficiali francesi erano entrati al servizio cisalpino senz'alcuna autorizzazione da parte delle autorità francesi, da cui potevano essere in qualsiasi momento richiamati. Il 13 giugno, su 866 ufficiali delle 8 legioni cisalpine (819 francesi e italiani e 47 polacchi) il ministro segnalava un'eccedenza di 402 unità rispetto alla forza effettiva, equivalente solo a 4 legioni complete. Il 9 settembre, con una forza di appena 9.107 fanti, Vignolle propose la contrazione delle compagnie da 250 a 90, pari a 9 battaglioni e 3 mezze brigate francesi.

Il 24 agosto era stata disposta la registrazione degli atti alle armi e in novembre fu proposta la leva di 9.000 reclute, approvata l'11 dicembre. In teoria la leva avrebbe consentito, se non di completare gli organici delle 250 compagnie, almeno di portarle da 36 a 72 uomini. Ma, saggiamente, Vignolle non volle affidarsi ad una scommessa che all'atto pratico si rivelò temeraria e, nonostante l'introduzione della leva, tenne ferma la richiesta di accorpare le unità.

Nella nuova situazione politica determinata dai colpi di stato dei proconsoli francesi e dalla guerra franco-napoletana, gli oppositori della riforma avevano perso terreno e il 29 novembre il parlamento ratificò una soluzione di compromesso, che dimezzava i battaglioni a 12 (ridotti da 10 a 9 compagnie), confermando la riserva di un terzo dei posti ai francesi.

Ciò significava liquidare 5 comandi reggimentali, 13 battaglioni e 142 compagnie, togliendo l'impiego a 494 ufficiali. Tuttavia 108 furono recuperati aggiungendo un quarto ufficiale soprannumerario (capitano o subalterno) alle compagnie residue, col divieto di nuove promozioni fino al loro riassorbimento nelle future vacanze. Altri 186 eccedenti formarono i quadri di 2 mezze brigate di linea (4a e 5a) da completare coi coscritti e gli ultimi 200 furono destinati agli enti territoriali (consigli di guerra, comandi piazza, magazzini, 11 depositi coscritti) oppure al quadro permanente della guardia nazionale (quali istruttori).

In pratica gli 866 ufficiali di fanteria furono distinti in due ruoli, uno operativo di 372 effettivi e 108 soprannumerari e uno "dell'interno" di 386. La selezione era in parte naturale, riflettendo la diversa indole e i diversi interessi degli individui (passare al ruolo territoriale riduceva le speranze di carriera; ma aumentava quelle di vita). Fu comunque attuata, diremmo oggi, col "manuale Cencelli", incaricandone 4 militari con forte caratura politica (Teulié, Calori, Ottavi e il corso Bertolosi), a ciascuno dei quali fu assegnata una coppia di legioni. L'operazione si rivelò infatti laboriosa, tanto che i nuovi organigrammi furono definiti solo nel marzo 1799.

I generali, aiutanti generali e capibrigata cisalpini

Lo stato maggiore cisalpino fu inizialmente costituito dall'insieme dei generali e aiutanti lombardi e cispadani. La legge 15 novembre 1797 sulle circoscrizioni territoriali ne consentiva un forte ampliamento, prevedendo addirittura 7 generali di divisione, 7 aiutanti generali e 14 generali di brigata o capibrigata comandanti di circondario. Le speranze furono però gelate da Vignolle, che ridimensionò anche l'elefantiaco stato maggiore bresciano e nel rapporto del 6 luglio 1798 escluse formalmente il completamento dello stato maggiore generale per ragioni di economia.

Nel novembre 1797 i quadri superiori erano i seguenti:

- 3 generali di divisione (il corso Pasquale Antonio Fiorella, il polacco Jan Henryik Dabrowski e l'ex-veneziano Giovanni Salimbeni);
- 2 generali di brigata (Giuseppe Lahoz e Giuseppe Lechi);
- 5 aiutanti generali di cui 2 francesi (il tolosano Jean François Julhien e il corso Giacomo Filippo Ottavi, 1767-1855) e 3 italiani (Pietro Teulié, Francesco Gambara e Giuseppe Fantuzzi);
- 10 aiutanti di campo e ufficiali di stato maggiore di cui tre francesi (Joseph Odier, Philippe André Martel e Suam) e sette italiani (Amoretti, Giuseppe Lanfranchi, Ugo Brunetti, Salvatore Varese, Filippo Paolucci, Giuseppe Picolli e Giuseppe Teulié);
- 2 capibrigata francesi di cui uno legionario (6a Francesco Orsatelli) e uno d'artiglieria (Lalance);
- 11 capibrigata italiani di cui sette legionari (1a Luigi Peyri, 2a Domenico Pino, 3a Filippo Severoli, 4a Agostino Piella, 5a Giovanni Paolo Calori Stremiti, 7a Andrea Milossevic e 8a Paolo Sant'Andrea), due degli ussari (il bresciano Giovanni Caprioli e il veronese Luigi Campagnola) e due del genio (il milanese Giambattista Bianchi d'Adda e il veneto Leonardo Salimbeni);
- 3 commissari ordinatori, 2 pagatori di guerra e 1 direttore generale di sanità.

La lista ufficiale dei capibrigata di fanteria mostra significative incertezze, perché in realtà il dalmata Milossevic comandava la 7a legione, mentre l'8a non era comandata dal bergamasco Sant'Andrea, bensì dal francese Jean Niboyet. Inoltre la 3a legione, attribuita nominalmente prima al faentino Severoli e poi al genovese Domenico Spinola, era in realtà comandata interinalmente dal modenese Achille Fontanelli. All'11 giugno 1798 lo stato maggiore risultava così integrato e modificato:

- 3 nuovi aiutanti generali, di cui 1 francese (il corso Giambattista Bertolosi, 1749-1828) e 2 italiani (il milanese Alessandro Teodoro Trivulzio e il modenese Giovanni Paolo Calori Stremiti);
- 3 aiutanti di campo francesi (capibattaglione Odier, Jacques Joly e Frédéric Guillaume) e 10 capitani di stato maggiore;

- 3 capibrigata francesi di cui due legionari (6a Orsatelli e 8a Niboyet) e uno d'artiglieria (Lalance);
- 11 capibrigata italiani di cui sei legionari (1a Peyri, 2a Pino, 3a Domenico Spinola, 4a Piella, 5a Severoli e 7a Milossevic), uno degli ussari (Campagnola), due del genio (Bianchi e Salimbeni) e due d'artiglieria (Luigi Mazzucchelli e Angelo Scarabelli Pedoca);
- 4 capibrigata polacchi (di cui 1 facente funzioni di generale di brigata).

Il ministro Vignolle, superiore gerarchico dei divisionari cisalpini, non faceva parte dello stato maggiore cisalpino, e neppure il suo capodivisione, l'aiutante generale corso Franceschi. Fiorella comandava 1 Divisione francese (5a della Lombardia) e 2 cisalpine (6a Milano e 7a Cremona). Julhien e Ottavi erano capo e sottocapo di stato maggiore delle truppe cisalpine, Gambara commissario civile e militare ai confini del Tirolo. Lahoz e Lechi comandavano, rispettivamente, la "linea del Ticino" e la Brigata in Romagna. In luglio, a seguito della fallita missione a Parigi, Lahoz dette le dimissioni, rientrando in servizio a Modena il 7 dicembre, quale comandante della Divisione delle guardie nazionali cispadane. I 76 ufficiali generali e superiori erano così ripartiti per grado e nazionalità:

Gradi	Francesi*	Polacchi	Italiani
Generali	1	1	3
Aiutanti generali	3	-	5
capibrigata legion.	2	3	8
capibrig. ussari	-	-	1
capibrig. artigl.	1	1	-
capibrig. genio	-	-	2
capibatt. fanteria	11	6	19
capisquadrone	-	-	1
capibatt. artigl.	2	-	5
capibatt. genio	-	-	3
totale	20	11	45

* di cui 5 corsi (1 generale, 2 aiutanti generali, 1 capobrigata, 1 capobattaglione)

La provenienza nazionale, regionale e sociale degli ufficiali

Esclusi commissari di guerra e ufficiali di sanità, il 10 marzo 1798 erano in servizio 1.170 ufficiali cisalpini, saliti l'11 giugno a 1.253, così distribuiti fra le varie armi: 25 di stato maggiore, 866 della fanteria nazionale e veneta, 200 delle legioni polacche, 62 di cavalleria, 85 d'artiglieria e 19 del genio. Esclusi i 200 ufficiali (di cui 4 francesi) inquadrati nelle legioni polacche, nelle altre unità la ripartizione nazionale era la seguente:

aliquote	numero	percentuale
italiani	669	63,59
francesi*	293	27,85
polacchi	48	4,56
esteri non classificati	38	3,61

* inclusi 45 corsi, 1 canadese e 14 naturalizzati ungheresi e tedeschi

Quanto alla provenienza regionale dei 669 ufficiali italiani, esclusi 17 non classificati, 409 provenivano dal territorio cisalpino e 243 da altri stati italiani.

Oltre il 40 per cento degli ufficiali italiani proveniva dai territori della defunta Serenissima, ma erano divisi in due blocchi (di pari entità) non socialmente omogenei. I 137 delle tre province ad Ovest del Mincio erano infatti molto più giovani (età media del gruppo 26 anni e mezzo contro i 36 del totale) e quasi tutti aristocratici arruolatisi per ideale politico, mentre i 124 delle altre province exmarciane erano quasi tutti vecchi ufficiali di carriera dell'esercito veneziano. I bresciani erano inoltre il gruppo relativamente più numeroso in rapporto alla popolazione del loro dipartimento, con un tasso dello 0.39 per mille, seguiti dai bergamaschi con lo 0.24. In ordine di densità seguivano i cispadani (in maggioranza nobili e provenienti dalle truppe pontificie ed estensi) con lo 0,15. Ultimi, a 0.04, erano gli ufficiali originari della Lombardia ex-austriaca, con provenienza sociale simile a quella dei colleghi bresciani e bergamaschi, ma con una componente borghese e una di militari di carriera. Il cuore della Cisalpina, dove risiedevano i due terzi della popolazione, restava dunque estraneo, se non ostile, all'esercito "nazionale", reclutato alle frontiere orientale e meridionale o all'estero e più per mestiere che per ideale politico.

provenienza	numero	percentuale
Lombardia ex-austriaca	104	15,95
Ex-Legazioni pontif.	114	17,48
ex-ducati estensi	54	8,28
Bresciano	83	12,73
Bergamasco	47	7,21
Cremasco	7	1,07
Veneto austriaco	124	19,02
Regno di Sardegna	81	12,42
Repubblica Ligure	13	1,99
Regno di Napoli	10	1,53
Stati della Chiesa	8	1,23
Ducato di Parma	4	0,61
Repubblica di Lucca	3	0,46

6. Reclutamento, leva e diserzione

L'insufficienza dell'arruolamento volontario

L'art. 286 della costituzione prevedeva come sistema ordinario di reclutamento l'arruolamento volontario e l'art. 9 consentiva l'arruolamento degli stranieri. La legge 15 novembre 1797 ordinò ai cittadini cisalpini che servivano in eserciti stranieri diversi da quello francese di rientrare in patria entro un congruo termine, pena la confisca dei beni. Concesse inoltre l'amnistia ai disertori, sospendendo le procedure contro i detenuti e accordando ai contumaci un termine di 3 mesi per tornare ai loro corpi. Il beneficio fu peraltro negato nei casi di diserzione con passaggio al nemico.

Il 7 gennaio Vignolle istituì 9 centri di reclutamento (a Pavia, Milano, Varese, Morbegno, Brescia, Faenza, Bologna, Modena e Massa), raccomandando ai capilegione di destinarvi ufficiali capaci e di non rifiutare le reclute straniere, tanto numerose che il 18 gennaio il ministro propose di aprire centri di reclutamento anche a Roma e Venezia. Ma il gettito (in media 100 reclute al mese per deposito) non bastava neppure a bilanciare le perdite per diserzione, mortalità e congedo.

Nel rapporto del 18 febbraio al direttorio il ministro scriveva: "*nous n'avons point réellement une armée nationale cisalpine. Il faut déduire (...) six mille polonais et environ deux mille vénitiens. Le reste n'est qu'un composé de déserteurs français, ou allemands ou piémontais. Il y a au plus deux mille cisalpins*". Il gettito dei volontari non era in grado di completare gli organici delle unità nazionali e venete (33.708), che al 18 febbraio presentavano un *deficit* del 58 per cento, salito al 64 in settembre:

	Organico	*18.II*	*6.IX*	*12.IX*
Legioni 1a-6a	22.434	8.763	7.129	7.035
Legioni 7a-8a	7.478	2.042	1.654	1.798
Cacciatori	-	582	324	383
Cavalleria	1.188	1.020	n. d.	(930)
Artigl. e genio	2.608	1.572	n. d.	(2.000)
Totale cisalpini	33.708	13.979	n. d.	12.146
deficit organico	-	*58.53*	*n. d.*	*63.97*

Le norme sul reclutamento volontario (27 dicembre 1797-29 aprile 1798)

Come tutte le reclute, anche quelle cisalpine approfittavano della "marcia rotta" dal deposito al corpo per disertare e vendersi la montura, con grave danno dell'erario; o almeno per rapinare e scroccare a danno dei civili. Per reprimere tali abusi, il 27 dicembre Vignolle ordinò di avviarli a plotoni di 25 o 30, con scorta di 1 ufficiale e 2 sottufficiali; di presentarne lo stato ai comandi delle piazze attraversate, con nota degli eventuali disertori e vidimazione degli attestati di buona condotta rilasciati dalle municipalità, sotto la personale responsabilità dell'ufficiale per le diserzioni, le licenze e i disordini commessi dalle reclute nelle città di passaggio.

L'iniziativa ministeriale urtò peraltro le prerogative costituzionali, perché il piano di regolamento per l'accettazione e la polizia delle reclute, sottomesso il 17 gennaio all'esame del direttorio, comparve il giorno stesso sotto forma di proclama. Chiamato a giustificarsi in gran consiglio, il 22 Vignolle scaricò la colpa su un funzionario, il capoburò Lancetti, che a sua volta, nella seduta del 23, coperse il ministro, dichiarando di aver disposto la pubblicazione per eccesso di zelo.

In ogni modo le norme urgenti furono emanate con circolare ministeriale del 18 marzo. Disponevano di interrogare le aspiranti reclute per accertarne la provenienza e di arruolare a preferenza nazionali o francesi (purché muniti di regolare congedo o in grado di dimostrare di non essere emigrati), escludendo i forestieri privi di certificato di buona condotta o sospetti disertori da eserciti esteri. Le reclute dovevano essere accettate solo dopo visita medica. Il premio di ingaggio era di 15 lire, di cui 3 all'eventuale intermediario. Gli ingaggi dovevano essere annotati su apposito registro numerato e sottoscritti dalla recluta (se era in grado di farlo), informandola che la ferma era di almeno 3 anni consecutivi. Vitto e soldo spettavano dal momento dell'ingaggio, ma il deposito doveva consegnare solo camicia e scarpe, mentre il resto del corredo e la montura erano consegnati al corpo. In attesa della partenza i sottufficiali del deposito provvedevano ad istruire le reclute negli esercizi militari e nei doveri del soldato.

Assieme all'ordinamento su 40.000 uomini, il 29 aprile il corpo legislativo approvò un regolamento organico sull'arruolamento volontario, fissando i seguenti requisiti:

- età minima 17 anni, massima 36 (ridotta a 31 per la cavalleria);
- possesso di carta di residenza non anteriore a tre mesi o certificato equipollente per i forestieri (con allegata dichiarazione di volersi stabilire nel territorio cisalpino e prestare il giuramento delle truppe cisalpine);
- certificato di sana e robusta costituzione e idoneità al servizio militare rilasciato dal chirurgo dell'ospedale militare (confermate da ulteriore visita medica di controllo da parte del chirur-

go del corpo);
- non essere reo di azioni criminose o disertore o fuggitivo dalle truppe cisalpine;
- istruzione elementare (ma soltanto a partire dall'anno XII della Repubblica, 1810).

I forestieri potevano essere arruolati solo in fanteria, fino ad un massimo di 1 ogni 10 uomini per ciascuna compagnia. Alle altre armi erano assegnate soltanto reclute nazionali, preferendo in artiglieria i più robusti, gli alfabeti e gli artigiani qualificati (fabbri, muratori, legnaioli e scalpellini) e in cavalleria i sellai e maniscalchi. Dal 1810 l'immissione nelle due armi era riservata esclusivamente ai soldati con almeno un anno di servizio in fanteria, scelti dai capitani delle due armi.

La ferma aveva durata non inferiore ad un triennio, con gratifica di 15 lire (20 in cavalleria) e possibilità di successive rafferme annuali o triennali sino al 45° anno di età (40° in cavalleria), con aumento di un quarto della gratifica per ciascuna rafferma triennale. La durata della ferma o rafferma già contratta restava invariata anche in caso di successivo passaggio all'artiglieria o alla cavalleria, salvo l'adeguamento della gratifica e del soldo.

La capitolazione, annotata in apposito registro numerato e vidimato dal ministero, doveva essere sottoscritta dalla recluta, se necessario mediante croce e attestazione di autenticità da parte di due testimoni, con rilascio del relativo certificato individuale (carta di capitolazione). Erano nulle le capitolazioni forzate o insidiose, punite con 6 mesi di lavori forzati.

Le norme sulla diserzione e i congedi (21 aprile-10 ottobre 1798)

Il 21 aprile fu concessa l'amnistia ai disertori nazionali, con un termine di presentazione di due mesi, prorogato di altri due il 25 luglio. Ai disertori che si fossero arruolati in altro corpo cisalpino era concesso di restarvi, a condizione di dichiarare al capitano l'epoca della diserzione e il corpo di provenienza. I forestieri erano invece banditi dal territorio cisalpino, a pena di arresto e condanna a 3 anni di lavori forzati.

Con ordine permanente del 2 maggio, il capo di stato maggiore dell'Armata d'Italia dispose l'arresto e il deferimento ai consigli di guerra degli arruolatori di potenze estere rei di istigazione alla diserzione, reato punito con la pena di morte dall'articolo 1, titolo IV, del codice francese dei delitti e delle pene.

L'8 maggio fu sospesa la concessione di permessi e congedi, ma in cambio il 15 maggio fu accordato un premio in denaro ai militari confluiti per primi nell'esercito cisalpino. I requisiti e le modalità di concessione dei permessi e congedi furono fissati con circolare dell'8 agosto. Il 21 agosto il ministro della guer-

ra rivolse un appello per l'arresto dei disertori, seguito da disposizioni ai comandi di corpo sulle misure preventive (22 settembre) e da specifica circolare sulle modalità d'arresto (4 ottobre). Con legge 21 settembre fu istituito un premio di 6 scudi per l'arresto di un disertore.

Il 10 ottobre il ministro ordinò ai depositi di interrogare le reclute e controllare l'autenticità dei congedi esibiti, deferendo i sospetti disertori al consiglio di guerra competente. Se risultavano disertori da un corpo cisalpino dovevano essere riconsegnati e restituire l'ingaggio illecitamente percepito mediante ritenute sulla paga.

L'incorporazione dei 234 patrioti piemontesi (26 agosto 1798)

Dopo il fallimento della spedizione di Domodossola, i prigionieri di nazionalità cisalpina riconsegnati dalle autorità sabaude furono subito incorporati nelle truppe cisalpine. Altri 389 patrioti di diversa nazionalità (347 piemontesi, 37 francesi e 5 tedeschi) che si erano rifugiati in territorio cisalpino, furono posti invece alle dirette dipendenze dell'*Armée d'Italie* e il 3 agosto, ridotti ormai a 234 (inclusi 30 ufficiali), furono messi a disposizione dell'esercito cisalpino. Inizialmente si pensò di destinarli in blocco all'esangue battaglione dei cacciatori bresciani, ma il 26 agosto si decise piuttosto di distribuirli fra tutti i corpi di fanteria. Otto ufficiali furono destinati alle due legioni venete e ai cacciatori bresciani.

A seguito dell'incorporazione delle truppe piemontesi e svizzere nell'*Armée d'Italie* (v. *supra*, III, §.1), il 13 dicembre il ministro dette disposizioni di rafforzare i controlli per evitare l'arruolamento di personale disertato da tali corpi.

La campagna a favore della coscrizione obbligatoria

Essendo evidente che lo scarso gettito dei volontari comprometteva alla lunga la sopravvivenza degli 866 posti da ufficiale di fanteria, si formò presto un gruppo di pressione a favore della coscrizione obbligatoria, un istituto del tutto estraneo alla maggior parte della società cisalpina, dato che la Lombardia austriaca e il Mantovano, già gravati da una forte contribuzione militare, erano stati esclusi dalla coscrizione introdotta dieci anni prima negli Stati ereditari asburgici. Si deve però tener conto che nei dipartimenti meridionali e orientali l'obbligo di milizia non era caduto in desuetudine e che ancora nel 1793-96 erano stati soggetti alle leve pontificie e veneziane.

Proprio ad un notabile veneziano, il decrepito generale Salimbeni, toccò magnificare in gran consiglio, il 28 gennaio 1798, il potenziale militare della Cisalpina, coi suoi 800.000 cittadini atti alle armi. Nel rapporto del 18 febbraio Vi-

gnolle sollevò formalmente la questione della leva, unico modo per completare le 8 legioni nazionali e i 2 reggimenti di cavalleria.

Il ministro vi tornò il 6 maggio, in un rapporto riservato a Bonaparte, dove sosteneva "*la nécessité d'adopter tout autre mode de recrutement que celui qu'a eu jusqu'ici, c'est à dire d'exclure définitivement du service cisalpin les déserteurs étrangers et d'adopter en principe que l'armée se completera par une réquisition forcée de cisalpins, seul et unique moyen d'organiser une armée républicaine et nationale*". Analoghi concetti nel rapporto del 16 maggio al direttorio esecutivo: "non si può sperare che la legge del (29 aprile) sugli arruolamenti accresca il gettito (...) non avremo giammai (...) una truppa nazionale senza una requisizione se fosse possibile di purgare tutte le legioni di tanti forestieri e malviventi che son causa della indisciplina e di disordini che in alcuni corpi sono frequenti".

Gli faceva eco il ministro elvetico a Milano Albrecht Haller (in seguito richiamato su rapporto di Trouvé), che il 18 agosto scriveva al suo governo: "*je ne connais pas d'armée dans le monde qui soit aussi abominablement composée; c'est l'écume de tous les coquins de l'Italie. Il n'y a de Cisalpins, que les officiers, qui se conduisent assez bien*".

Intanto le restrizioni all'arruolamento degli stranieri disposte dalla legge del 29 aprile avevano fatto crollare il gettito dei depositi (come il 5 giugno segnalava quello di Massa, che dopo aver arruolato 300 reclute in 4 mesi, aveva praticamente cessato di funzionare). E da febbraio a settembre la forza alle armi era diminuita del 13 per cento.

In una nota riservata del 6 settembre Vignolle ne dava la colpa al direttorio e al corpo legislativo, che, invece di introdurre la leva, avevano bloccato l'arruolamento degli stranieri e stabilito per legge "*que les citoyens ne peuvent etre forcés par la constitution à servir dans les troupes et que ceux qui se destinent à ce service doivent recevoir un prime*".

La leva di 9.000 coscritti (legge 11 dicembre 1798)

Tuttavia già durante l'estate si cominciarono a predisporre gli strumenti amministrativi per poter attivare la coscrizione obbligatoria senza dover ricorrere alla dubbiosa collaborazione dei parroci. Con circolare del 24 agosto alle centrali dipartimentali il ministro di polizia dispose infatti la registrazione municipale dei cittadini atti alle armi, con trasmissione delle liste al governo. Secondo il rapporto del 6 ottobre pervennero però solo pochi registri "imperfetti e mal regolati" e pertanto si decise di ripartire il contingente sulla popolazione presuntiva anziché sugli atti alle armi.

Infine, con un parlamento addomesticato dai colpi di stato francesi, fu possibile varare la coscrizione e, con legge 30 novembre e regolamento ministeriale del 12 dicembre, fu disposta la leva di 9.000 celibi o vedovi senza prole dai 18 ai 26 anni, pari al 2.5 per mille della popolazione (3.585.543).

I contingenti dipartimentali erano determinati dalla legge, per arma e in rapporto alla popolazione:

Dipartim.	Deposito	Comand.	Fanteria	Cavall.	Artigl.
Olona	Milano	Lorot	1186	200	400
Adda-Oglio	Morbegno	Morosini	349	20	40
Serio	Bergamo	Balahier	788	30	60
Mella	Brescia	Bossotti	725	50	100
Mincio	Mantova	Guérin	528	50	100
Alto Po	Cremona	Endris	742	75	150
Crostolo	Reggio	Baranzoni	363	40	80
Panaro	Modena	Moroni	323	75	150
Reno	Bologna	Vandoni	534	180	360
Basso Po	Ferrara	Milleville	353	50	100
Rubicone	Forlì	Levier	349	150	300
Totale	11	11	6240	970	1840

Il contingente di fanteria corrisponde esattamente all'organico dei sottufficiali e militari di truppa di 2 mezze brigate: ciò indica che serviva a costituire la 4a e 5a MB di linea, unità "quadro" previste dall'ordinamento 29 novembre, formanti la cosiddetta Divisione dell'Interno. I coscritti di cavalleria dovevano raddoppiare la forza dell'arma, costituendo 6 nuovi squadroni, due (5° e 6°) di cacciatori a cavallo (ex-1° ussari cisalpini) e quattro (3°-6°) di dragoni. Il contingente d'artiglieria era invece esuberante rispetto al completamento dei nuovi organici dell'artiglieria (2.454 gregari) e delle truppe del genio (468) cisalpini, il che lascia supporre che fosse in parte destinato alle corrispondenti armi francesi.

La determinazione delle quote comunali era riservata alle centrali di concerto con gli agenti militari all'uopo nominati dal ministero, sempre in base alla popolazione e accorpando le comuni inferiori ai 300 abitanti. Le operazioni di leva erano delegate alle municipalità, le quali dovevano:

- provvedere a propria cura e spese ai locali e al casermaggio dei depositi;
- determinare i cittadini soggetti alla leva ai sensi dell'art. 20 della legge (sotto la penale prevista dall'art. 21):
- procedere al sorteggio con l'opportuna assistenza della truppa di linea e guardia nazionale:
- corrispondere agli estratti i primi 3 giorni di paga;
- vigilarne la presentazione al deposito;

- trasmettere al ministero copia del verbale di ripartizione del contingente dipartimentale fra i diversi distretti, del catalogo generale dei cittadini, di quelli estratti a sorte, di quelli già arrivati al capoluogo e di quelli mancanti o fuggiti.

Era vietato agli enti locali concedere dispense se non per malattia cronica o cattiva conformazione del corpo certificata da medico o chirurgo e vidimata dall'amministrazione municipale. Non erano ammessi cambi e l'art. 28 consentiva la sostituzione soltanto tra fratelli. Tuttavia l'art. 24 concedeva sconti di ferma e altre provvidenze a chi si arruolava volontario prima del sorteggio. Le centrali dovevano mantenere a numero il contingente dipartimentale, attingendo via via i rimpiazzi dei disertori dalle corrispondenti liste di estrazione.

La selezione per arma avveniva al deposito, con l'intervento degli ufficiali di sanità, cavalleria e artiglieria spediti dal ministero e con facoltà degli idonei di offrirsi volontari per la cavalleria.

La fallimentare applicazione della leva (10 gennaio - 22 aprile 1799)

La commissione di leva del Panaro si riunì a Modena il 10 gennaio 1799, presieduta dall'agente militare Diofebo Cortese e composta da 2 deputati della centrale e 2 municipalisti del capoluogo. Il 16 gennaio il ministro vietò gli incentivi ai volontari, deliberati da varie commissioni di leva per ridurre la quota da sorteggiare e con proclama del 24 esortò i giovani a non sottrarsi alla leva.

La ripartizione comunale del contingente dell'Olona fu pubblicata il 17 gennaio. A Milano l'estrazione si svolse il 28, nelle chiese di Santa Marta, San Giovanni alla Conca e del Giardino. Dedotto buon numero di latitanti, le reclute furono rinchiuse nel seminario ambrosiano, ricevendo l'uniforme soltanto dopo tre settimane. La "negligente custodia" favorì le fughe, con 81 disertori al 1° marzo. Con lettera del 9 febbraio la municipalità di Modena chiese di rinviare la requisizione di animali, che aggiunta a quella dei coscritti, rischiava di provocare sommosse. I nomi degli iscritti modenesi furono imbussolati il 12 febbraio, ma l'estrazione si svolse il giorno successivo (a pensar male si fa peccato ...) nel palazzo ducale, presidiato da 150 guardie nazionali con 2 cannoni francesi. Il contingente della città e del distretto era di 138 unità: dedotti 13 volontari, uno speranzino settenne in uniforme cisalpina estrasse 125 palle e il pubblico salutò con applausi di scherno la lettura dei nomi ebraici. Ma i genitori trepidanti scoppiavano in lacrime udendo il nome del figlio.

Il Panaro reclutò il 51 per cento del suo contingente (280 su 548). Nel deposito allestito nell'ex palazzo ducale, sede della scuola militare, furono inviati anche 100 coscritti ferraresi (un quinto del contingente), arrivati il 17 febbraio sot-

to scorta dei dragoni piemontesi. I 5 dipartimenti cispadani dovevano fornire 990 artiglieri: all'atto pratico furono solo 300, accasermati al convento Sant'Eufemia di Modena, dove affluirono anche 100 "milanesi" e 50 valtellinesi. Il 13 marzo, sempre a Modena, scoppiò una rissa tra reclute e fanti francesi della *21e DB*, che ebbero la peggio. I rispettivi comandi piazza risolsero la faccenda di buon accordo, facendo arrestare 8 cisalpini e 35 francesi, tosto liberati. Il comando francese riconobbe che la provocazione era partita dai suoi uomini

Il 12 marzo il direttorio propose una nuova coscrizione, bocciata però dal gran consiglio dal momento che non si era in grado di provvedere al contingente già arruolato e che, oltre alle crescenti diserzioni, gli ufficiali dei depositi vendevano congedi di favore alle reclute più danarose.

Non sono noti a noi (e forse neppure al direttorio cisalpino) né il bilancio definitivo della leva né l'impiego operativo delle reclute nella caotica situazione determinata dall'offensiva alleata. Lo possiamo però immaginare dalla delibera direttoriale del 22 aprile, la quale, con linguaggio da "ultima raffica", ammetteva pubblicamente che "alcuni dei requisiti" avevano "vilmente" disertato, contrapponendo ad essi il generoso slancio dei patrioti volontari di guerra, arruolati cioé senza capitolazione di ferma né premio di ingaggio fino alla completa liberazione della patria dai nemici esterni e interni.

La condanna al militar servigio durante l'occupazione austriaca

Come si è accennato, durante l'inverno 1799-1800 gli austriaci apersero una campagna di arruolamento nei territori italiani da loro occupati, con l'obiettivo di reclutare 20.000 complementi, naturalmente senza badare alla nazionalità e ai precedenti. Neanche in tale occasione estesero la coscrizione alla Lombardia e al Mantovano, ma ripristinarono l'istituto detto in Toscana del discolato e a Napoli del "truglio": infatti il 5 settembre 1799 il governo militare della Lombardia dispose la condanna al militar servigio degli inquisiti per reati non infamanti e non politici. In ogni modo anche numerosi detenuti politici ottennero l'impunità arruolandosi nelle truppe austriache.

7. LA FANTERIA CISALPINA

Le 8 legioni cisalpine e il battaglione cacciatori

Con legge 24 aprile 1798 la fanteria cisalpina fu ordinata su 8 legioni (6 na-

zionali e 2 polacche), ciascuna con 1 stato maggiore di 49 teste e 3 battaglioni di 1.230 (10 compagnie di 120 teste, incluse 1 di granatieri e 1 di cacciatori), per un totale di 3.739 uomini (inclusi 117 ufficiali).

Fuori organico furono inoltre mantenute 2 legioni ausiliarie venete (col medesimo ordinamento delle altre) nonché 1 battaglione autonomo di fanteria leggera (cacciatori bresciani) anch'esso su 10 compagnie.

Gli organici erano molto robusti rispetto a quelli francesi e neppure le 2 legioni polacche poterono completarli del tutto: ma le unità nazionali e ancor più le venete rimasero al disotto della metà, scendendo a fine anno a poco più di un terzo:

Legioni	*18.II*	*6.IX*	*12.IX*
1a (lombarda)	1.542	1.410	1.419
2a (lombarda)	1.760	1.405	1.400
3a (modenese)	1.728	1.171	1.115
4a (cispadana)	1.136	930	928
5a (emiliana)	748	1.126	1.107
Battaglione del Serio	516	-	-
6a (bresciana)	1.333	1.087	1.066
7a (veneta)	1.004	835	837
8a (veneziana)	1.038	819	961
fanteria di linea	***10.805***	***8.783***	***8.833***
Cacciatori bresciani	582	324	383

Nel corso del 1798 le legioni e i cacciatori furono così dislocati:

Legioni	10 marzo 1798	4 giugno 1798	6 sett. 1798
1a (Peyri)	Mantova	Mantova/Pesch.	Brescia
2a (Pino)	Pesaro	Como	Milano
3a (Spinola)	Corfù - Rimini	Faenza	Faenza, Massa
4a (Piella)	Vestone	Bergamo	Como
5a (Severoli)	Brescia	Brescia	Bergamo
6a (Orsatelli)	Ferrara	Cremona	Mantova/Pesch.
7a (Niboyet)	Milano	Modena	Fano,Cento,Rimini
8a (Milossevic)	Codogno	Valtellina	Valtellina
Cacciatori (Girard)	Forte Franco	Forte Franco	Massa

Il 16 ottobre la 2a legione cisalpina partì per Ancona assegnata di rinforzo all'*Armée de Rome*. Può darsi che si sia pensato di sostituirla: in un documento del gennaio 1799 si accenna infatti a 100 disertori francesi indebitamente arruolati nella "9a legione cisalpina", corpo non altrimenti noto.

Il Battaglione di Guarnigione e le Brigate Lechi e Lahoz

Con decreto direttoriale del 17 ottobre fu istituito un battaglione di guarnigione, composto dai militari più anziani o non più idonei al servizio di campagna. Forse appartenevano a tale reparto i 75 militari del "deposito invalidi" di Bologna che risultano trasferiti a Modena il 10 aprile 1799.

Dedotti gli invalidi, la fanteria da campagna cisalpina scese a circa 8.000 uomini, ripartiti in due Brigate di pari forza, una (legioni 4a, 5a, 6a e 8a, battaglione cacciatori e 1° reggimento ussari) a Nord del Po al comando di Lechi e l'altra (legioni 1a, 2a, 3a e 7a, squadrone dragoni e reggimento artiglieria) a Sud, il cui comando fu assunto il 7 dicembre, a Modena, da Lahoz, assieme a quello delle guardie nazionali mobili cispadane (nominalmente 12.000, in realtà non più di 2.000).

Le 4 mezze brigate cisalpine (29 novembre 1798 - 22 marzo 1799)

Intanto il nuovo ordinamento dell'esercito approvato con legge 29 novembre 1798 riorganizzò la fanteria cisalpina in 6 mezze brigate (5 di linea e 1 leggera) con organico di 3.231 uomini, inclusi 93 ufficiali e 18 membri del piccolo stato maggiore. Erano su 3 battaglioni di 1.070 teste, composti da 1 compagnia di 83 granatieri e 8 di 123 fucilieri.

Due delle mezze brigate di linea (4a e 5a), formanti la cosiddetta Divisione dell'Interno, erano però soltanto unità di mobilitazione, costituite da un quadro permanente di 186 ufficiali e 36 sottufficiali e dai 6.240 coscritti di fanteria previsti dalla legge 30 novembre.

Le altre 4 mezze brigate dovevano essere costituite accorpando a coppie le legioni esistenti, includendo il battaglione cacciatori bresciani nella mezza brigata leggera. Il compito di rifondere le 4 legioni sulla destra del Po fu attribuito al milanese Teulié e al modenese Calori sotto il controllo di Lahoz, mentre i reparti della Brigata Lechi furono assegnati a 3 corsi (Ottavi e Bertolosi per organizzarle e Orsatelli per comandare una delle mezze brigate risultanti).

Il 9 gennaio l'Armata ordinò di formare urgentemente 3 mezze brigate di linea in Valtellina, a Ferrara e a Roma. In realtà quest'ultima non poté essere costituita, dal momento che una delle due legioni (2a) era al fronte napoletano e l'altra (7a) era impegnata nei presidi romagnoli. Le altre due mezze brigate di linea, e quella leggera, furono costituite nelle date e località e con i comandanti indicati dalla seguente tabella:

M.Brig.	*Legioni*	*Organ.*	*località*	*data*	*comand.*
1a linea	1a + 3a	Teulié	Ferrara	6.II.1799	Severoli
2a linea	2a + 7a	Calori	-	-	Spinola
3a linea	6a + 8a	Ottavi	Valtellina	19.I.1799	Milossevic
1a leggera	4a+5a+BCB	Bertolosi	Milano	22.III.1799	Orsatelli

In ogni modo anche l'amalgama della 1a MB di linea fu relativo, perché il II/1 (Fontanelli) continuò di fatto a chiamarsi 3a legione e rimase nelle Marche finendo assediato ad Ancona assieme al I/7a di Fano, mentre gli altri 2 battaglioni (I/1 e III/1), eredi della vecchia 1a legione, andarono in Toscana. Le uniche mezze brigate veramente costituite (con metà o due terzi dell'organico previsto) furono le due sulla sinistra del Po, la 3a da montagna (1.771 uomini) in Valtellina e la 1a leggera (2.029 più 351 al seguito) a Milano.

In definitiva, anziché scendere a 12, i battaglioni di linea o leggeri si fermarono a 15:

Battagl.	capobatt.	Battagl.	capobatt.	Battagl.	capobatt.
I/1a MB li..	Ferrent	III/2a leg.ne	Fontane	II/7a leg.ne	David
II/1a MB li.	Fontanelli	I/3a MB li.	Morosini	III/7a leg.ne	Lasinio
III/1a MB li.	Rogier	II/3a MB li.	Scotti	I/1a MB le.	Girard
I/2a legione	Robillard	III/3a Mb li.	Martincourt	II/1a MB le.	Cappi
II/2a legione	Serres	I/7a legione	Audifret	III/1a MB le.	Belfort

Nel gennaio-febbraio 1799 fu stampato il *regolamento di esercizio e manovre della fanteria*, tradotto dal francese dal capitano Bonetti, aiutante maggiore del I/4a legione.

Il corpo franco dei cacciatori da montagna del Serio e del Mella

Su proposta del capobattaglione Domenicetti, con legge 26 marzo 1799 fu autorizzato un "corpo franco cisalpino" di 9 compagnie di 100 "cacciatori da montagna", da reclutarsi nei dipartimenti del Serio e del Mella per la copertura del confine tirolese. Rimasto sulla carta, il progetto era ispirato al modello dei "sizzeri" tirolesi. Uniforme e mantenimento erano infatti posti a carico dei volontari, ai quali il governo avrebbe dovuto fornire il solo armamento. Gli arruolamenti dovevano essere ricevuti dalle centrali dei due dipartimenti sotto il controllo di commissari del potere esecutivo. Gli ufficiali dovevano essere eletti col sistema in vigore per le guardie nazionali. In periodo di servizio, la paga dei 28 ufficiali era identica a quella dei corpi di linea. La diaria della bassa forza andava da 1 lira, 15 soldi e 6 denari per comuni e tamburini fino alle 2 lire, 12 soldi e 11 de-

nari del sergente maggiore. Fuori servizio gli ufficiali godevano di un terzo di paga, i sottufficiali di un quinto e i comuni di una diaria di 6 denari. Il corpo non fu attivato a seguito della ritirata dalla Valtellina.

Il "corpo franco italiano" di Lahoz (1° maggio - 30 giugno 1799)

Con proclama del 1° maggio 1799 da Bologna anche Lahoz costituì un proprio corpo franco, detto "italiano", al comando del capobrigata Luigi Barbieri. L'organico prevedeva 3 battaglioni di 5 compagnie (inclusa 1 di carabinieri) con organico di 100 teste e ferma di tre mesi. Il proclama prometteva il grado di ufficiale a chi avesse portato il maggior numero di volontari e garantiva entro otto giorni la consegna delle uniformi.

Il 3 maggio Lahoz partì da Bologna col suo stato maggiore e poche decine di volontari per andare incontro alla sua ultima avventura (*v. infra*, XXV, §. 4). Il corpo franco, forse costituito col recondito disegno politico di trasformarlo in armata rivoluzionaria, lasciò il deposito a Bologna e un distaccamento a Imola e seguì Lahoz fino a Faenza, ma rimase comunque fedele all'alleanza. Il generale Montrichard infatti non lo sciolse, limitandosi a rinominarlo "cisalpino", e non più "italiano". Il 30 giugno i pochi volontari reclutati seguirono la ritirata delle truppe francesi e, giunti a Genova, furono versati nella 1a MB di linea cisalpina.

8. LA CAVALLERIA CISALPINA

Cacciatori legionari e ussari bresciani (ottobre 1796-maggio 1797)

La cavalleria legionaria prevista nell'ottobre 1796 comprendeva 3 squadroni di 120 "cacciatori a cavallo" equipaggiati e montati a proprie spese, uno lombardo (Carlo Balabio) e due cispadani, 1° bolognese (Germano Rusconi) e 2° modenese (Francesco Meda): ma nel gennaio 1797 totalizzavano appena 78 uomini (i primi due con 24 ciascuno e il terzo con 30) in parte appiedati e disarmati.

Alla fine di marzo si aggiunsero 2 squadroni bresciani (capobrigata Giovanni Caprioli e capisquadrone Angelo Lechi e Pietro Arici) previsti su 100 ussari e una compagnia cremasca (Livio Galimberti) di 50. Il 4 aprile lo squadrone lombardo contava 4 capitani (inclusi un alsaziano e un dominicano) e 50 cacciatori, ma soltanto 29, con Balabio, entrarono in campagna contro i marcheschi, partecipando marginalmente alla battaglia di San Massimo sotto Verona e restando poi di guarnigione a Vicenza.

Ussari cisalpini e veronesi, cacciatori cispadani e dragoni cisalpini

Il 6 luglio i 24 ussari cremaschi furono trasferiti a Milano per essere assorbiti, assieme ai cacciatori lombardi, negli ussari bresciani, formando un "reggimento ussari cisalpini" (Caprioli) su 2 squadroni, il 1° (Galimberti) a Milano (caserma San Marco) e il 2° (A. Lechi) a Brescia. Gli ussari erano appena 226, con 102 cavalli e un numero anche inferiore di selle e sciabole, uniche armi del reparto. Il 2° squadrone aveva inoltre solo 76 presenti su 111 in forza (12 erano in congedo, 10 all'ospedale e 13 distaccati).

L'8 luglio erano aggregati alla 3a legione modenese 64 cacciatori a cavallo, che, rimasti ad Ancona dopo l'imbarco della fanteria per Venezia, furono assorbiti dall'analogo reparto della 4a legione cispadana (salito perciò in settembre a 129 uomini).

L'8 novembre furono assunti al servizio cisalpino 100 ussari veronesi (Luigi Campagnola) e 50 cacciatori a cavallo veneziani, trasferiti in dicembre a Mantova. La maggior parte dei veneziani fu però congedata a domanda con 3 mesi di paga.

Gli ussari cisalpini a Modena (28 marzo-5 maggio 1798)

Ceduta la guardia direttoriale ai dragoni, gli ussari cisalpini di Caprioli furono inviati a Ravenna. A seguito di vari incidenti con la popolazione ravennate, i 160 ussari bresciani furono trasferiti a Modena, dove arrivarono il 28 marzo 1798. Anche qui provocarono subito vari incidenti nelle osterie, rifiutandosi di pagare le consumazioni dal momento che da mesi non ricevevano la paga. Il 3 aprile Caprioli vietò loro di uscire dal presidio sotto pena di morte e impose di pagare le consumazioni in anticipo. Per tutta risposta il giorno dopo gli ussari, per intascare metà della multa, arrestarono una cinquantina di civili trovati senza coccarda.

Nella speranza di moderare la reazione dei cittadini esasperati, il 7 aprile fu vietato il porto d'armi. Ma due giorni dopo 3 granatieri civici, rei di aver liberato un bottegaio sequestrato dagli ussari, furono circondati e feriti a piattonate. La civica si automobilitò pattugliando in massa le strade e arrestando 6 ussari. Il giorno seguente la calma sembrò ristabilita con la distribuzione di 10.000 lire agli ussari, in conto degli arretrati, tanto che gli ussari pattugliarono insieme alla civica. Ma il 13 aprile comparvero sui muri vari avvisi di sfida dei civici che davano appuntamento agli ussari alle cinque di sera in piazza Maggiore. Per evitare che ci andassero, Caprioli mandò il reggimento a pattugliare il Panaro. Il 15 fece effettuare evoluzioni militari congiunte con la civica e spiccò un drappello a Vignale a reprimere un tumulto.

Il 26 aprile 100 ussari sorteggiati parteciparono alla grande festa patriottica, mentre gli altri 60 assicurarono il servizio d'ordine. Caprioli ne approfittò per annunciare di aver ottenuto il congedo per motivi di salute e cedere il comando ad Angelo Lechi. La municipalità colse l'occasione per sbarazzarsi dello scomodo reparto: il 4 maggio informò il comando piazza di aver appreso che gli ussari si accingevano a provocare nuovi incidenti e, per prevenirli, il mattino del 5 il reparto fu fatto partire per Reggio.

Il 1° Reggimento ussari cisalpini (24 aprile-22 dicembre 1798)

Intanto il comando francese della piazza di Milano affidò la guardia a cavallo del direttorio cisalpino al nuovo reparto di "dragoni" (Desprel) reclutato tra i militari dell'arma disertati da eserciti esteri. Il reparto, che contava il 2 aprile 103 uomini su 2 squadroni, era considerato il nucleo di un secondo reggimento a cavallo, classificato nella categoria "dragoni" per segnalare che era reclutato in modo diverso dagli "ussari" (volontari della società civile equipaggiati e montati a proprie spese).

Secondo Vignolle, il 18 febbraio 1798 la cavalleria cisalpina contava 1.020 effettivi (734 ussari e 286 dragoni): la cifra é incongrua col numero degli squadroni indicato dal ministro (3 di ussari e 2 di dragoni): ma forse include il personale dei depositi (il 10 marzo quello di Brescia contava infatti 1 ufficiale e 53 ussari).

Il primo ordinamento Vignolle (legge 29 aprile) fissò un organico di 1.188 uomini e dispose la riunione dei corpi isolati (squadroni veronese e cispadano) in un solo reggimento ussari di 4 squadroni. Lo stesso 29 aprile fu disposto l'acquisto di 356 cavalli da sella, metà per ussari e metà per dragoni. Ma il rapporto del 6 luglio accennava alla "spesa grandiosa per la provvista di 2.712 cavalli" (inclusi, ovviamente, quelli da tiro per il treno d'artiglieria).

Il 10 giugno venne ufficialmente costituito il 1° reggimento ussari cisalpini (Campagnola) su 4 squadroni (1° Galimberti, 2° Lechi, 3° Antonio De Gasperi e 4° Arici), con una forza di 748 uomini, inclusi 36 ufficiali, 36 marescialli, 50 brigadieri, 4 chirurghi, 3 veterinari e 15 artigiani (4 sartori, 5 stivalari, 3 sellai e 3 armaioli). Segno evidente dell'origine rivoluzionaria del corpo fu il mantenimento dell'elezione dei subalterni da parte delle compagnie. Il 9 luglio il reggimento ricevette gli stendardi al campo di Marte. E Campagnola poté dedicarsi a riorganizzarlo come una vera e propria unità regolare.

Con decreto direttoriale del 17 ottobre fu ricostituito il deposito delle truppe a cavallo. Il secondo ordinamento Vignolle (29 novembre) previde 2 reggimenti (cacciatori a cavallo e dragoni) di 943 teste (inclusi 38 ufficiali) e 846 cavalli, su

6 squadroni di 2 compagnie. Il raddoppio degli effettivi dell'arma doveva avvenire mediante l'immissione del contingente di 970 coscritti previsto dalla legge 30 novembre.

Avendo ormai perduto la loro originaria qualità di milizia volontaria a cavallo, gli ussari venivano più correttamente ridesignati "cacciatori a cavallo": tuttavia il reggimento continuò come prima a chiamarsi 1° ussari cisalpini. Il reggimento dragoni, comandato da Pietro Viani e composto integralmente da coscritti, non poté tuttavia essere attivato, ad eccezione del 1° squadrone che prese parte alla campagna del 1799.

Con la mobilitazione, il 1° ussari tornò a Modena, dove il 22 dicembre 3 militari del corpo (due francesi e un tedesco) furono condannati a 5 anni di lavori forzati per rapina. Lo stesso giorno, sempre a Modena, fu fucilato un soldato garfagnino trentatreenne della 1a legione, reo di aver accoltellato un superiore.

Le compagnie guide di Brescia e Modena

Alla campagna del 1799 prese parte una "compagnia guide", formata a Brescia da Carlo Gerardi di Lonato, già secondo tenente della compagnia bresciana degli ussari di requisizione (*v. infra*, §. 14) e comandata dal capitano Jacquet dei dragoni cisalpini. Inquadrate nella Divisione Montrichard, le guide bresciane furono dichiarate benemerite della patria per aver preso parte, assieme ai granatieri del III/1a MB di linea, all'attacco del ponte di Legnago guidato da Teulié.

Un analogo reparto di guide, sembra composto dagli ex ussari di requisizione cispadani, fu costituito a Modena per ordine di Joubert.

9. L'ARTIGLIERIA CISALPINA

L'artiglieria legionaria (ottobre 1796-luglio 1797)

Dell'artiglieria legionaria abbiamo già trattato (*v. supra*, XIII, §. 2-4 e XIV, §. 2 e 3). Ricordiamo qui che gli organici delle 3 legioni lombarda, cispadana e bresciana prevedevano in tutto 306 artiglieri (16 ufficiali) e 16 pezzi:

- divisione lombarda su 1 capitano, 2 tenenti, 2 sottotenenti, 57 artiglieri e 4 pezzi;
- 2 divisioni cispadane (1a bolognese e ferrarese, 2a modenese e reggiana) su 1 capobattaglione, 3 capitani, 3 guardamagazzini, 3 comandanti di squadra, 62 artiglieri e 4 pezzi;
- compagnia bresciana su 3 ufficiali e 100 uomini.

Naturalmente la realtà non corrispondeva agli organici. L'artiglieria cispadana era al comando di Calori, già comandante di quella estense, passato nel marzo 1797 alla piazza di Ravenna e sostituito da Scarabelli. Le due divisioni, formate su un nucleo di artiglieri veterani (rispettivamente ex-pontifici ed ex-estensi) erano comandate dai capitani Fabbri e Astolfoni. A Faenza e a Sant'Elpidio la 2a divisione cispadana (Astolfoni) impiegò 1 tipica sezione d'appoggio della fanteria (2 cannoni leggeri e 1 obice). Il 17 maggio gli ufficiali d'artiglieria cispadani erano saliti a 16, per l'aggiunta di vari subalterni. Nel luglio 1797, aggregata alla 3a legione (modenese) in partenza da Ancona, la 2a divisione contava 68 artiglieri, probabilmente confluiti assieme ai colleghi bolognesi e ferraresi nei 201 accreditati in settembre alla 4a legione (cispadana). Anche la 5a legione (emiliana) ebbe una propria sezione d'artiglieria su 2 pezzi.

Nel gennaio 1797 la divisione lombarda era a Ferrara con 60 uomini e 2 sezioni, una delle quali, a quanto pare, impiegata a Faenza (sempre che la notizia non derivi, invece, da una confusione con la sezione modenese). Inizialmente comandata dal capitano piemontese Ceruti, passò in marzo agli ordini del capobattaglione francese Lalance, assieme ad una compagnia di cannonieri mantovani. Comandante dell'artiglieria bresciana era Luigi Mazzucchelli.

Il 15 maggio fu costituita anche 1 brigata polacca di 3 compagnie, parte integrante del corpo d'artiglieria fino al 17 novembre, quando fu riconosciuta parte integrante del corpo polacco, pur restando alle dirette dipendenze del comandante in capo dell'artiglieria cisalpina (*v. infra*, §. 13).

Fra le truppe democratiche venete figuravano, almeno sulla carta, 100 artiglieri veneziani e 50 veronesi, con 3 e 4 ufficiali. Non risulta peraltro che tali reparti siano stati effettivamente costituiti né tantomeno che abbiano seguito le truppe venete accolte l'8 novembre al servizio cisalpino.

In luglio furono inoltre costituiti il treno d'artiglieria bresciano (8 conduttori e 20 cavalli) e il "corpo condottieri dell'artiglieria cisalpina", soggetto alle leggi militari, coi gradi di capo, sottocapo, soprastante e carrettiere, con diaria di 15 soldi, più razione e vestiario. Il 4 novembre il ministero della guerra incaricò Alessandro Carcani di formare 5 brigate di carrettieri per il treno d'artiglieria delle Divisioni francesi.

Il potenziamento dell'artiglieria cisalpina

Il contingente francese mantenuto in Lombardia includeva soltanto 500 artiglieri e zappatori, cioé soltanto i reparti da campagna aggregati alle Divisioni. Ciò rese necessario potenziare l'artiglieria e il genio rispetto alle altre due armi dell'esercito cisalpino, seguendo lo stesso criterio adottato per la pianificazione

militare ligure (*v. supra*, IX, §. 2).

L'inventario e la gestione del parco d'assedio di 150 pezzi (di cui 12 da ventiquattro provenienti dalla fortezza della Mirandola ceduta dalla reggenza estense col trattato del 20 giugno 1796) e dell'enorme quantità di armamenti e materiali da guerra rimasti in territorio cisalpino resero necessaria l'istituzione, con legge 15 novembre, di 3 direzioni d'artiglieria (1a Ferrara, 2a Mantova e 3a Milano) con rispettive sottodirezioni a Rimini, Brescia e Pizzighettone. La stessa legge prevedeva i seguenti stabilimenti:

- deposito materiali a Pavia (nell'ex-collegio Ghislieri);
- arsenale (con fonderia e poligono) a Crema;
- fabbriche d'armi (da concentrare a Brescia e Gardone Valtrompia);
- 6 polverifici.

Anche per il reclutamento della truppa fu data priorità al genio e all'artiglieria, destinandovi le reclute istruite o con qualifiche di mestiere (e probabilmente chiudendo un occhio anche sui disertori con precedenti di servizio nelle armi tecniche estere e francesi). In tal modo nel gennaio 1798 erano già costituite le prime 8 compagnie d'artiglieria: 6 cannonieri, con 4 batterie da campagna (16 pezzi), una di artieri ("artisti") e una di artificieri. In febbraio l'artiglieria contava 1 battaglione di 9 compagnie cannonieri nazionali e 3 polacche, e 5 compagnie autonome (artisti, artificieri e tre di zappatori d'artiglieria), con circa 1.500 uomini, per un terzo provenienti dai reparti legionari e per il resto nuove reclute di varie nazionalità.

La selezione dei quadri (11 gennaio - 20 aprile 1798)

Le esigenze immediate impedirono di sottilizzare sulle capacità dei quadri, ma con legge 11 gennaio si stabilì di accertare l'idoneità dei futuri ufficiali delle armi dotte mediante un esame teorico e pratico. La legge prevedeva l'esame anche per gli ufficiali già in servizio, ma rinviandolo di un triennio e garantendo ai non idonei il reimpiego in altra arma senza pregiudizio del grado raggiunto nel genio o nell'artiglieria. In via transitoria la legge dava facoltà di riservare un terzo dei posti a concorso ai francesi, stabilendo, a parità di merito, la preferenza dei nazionali sugli italiani e di questi ultimi sui polacchi.

Completata la prima formazione dei corpi, non sarebbero stati più ammessi stranieri non naturalizzati, tranne chi avesse fatto almeno una campagna militare in difesa della Cisalpina. Compiuto il triennio tutti i posti erano infine riservati alle promozioni uscite della scuola nazionale del genio e dell'artiglieria (*v.*

infra, §. 11). Il numero degli allievi d'artiglieria era aumentato in via provvisoria di 8 unità all'anno, per aggiungere man mano posti di 2° tenente all'organico delle compagnie. La legge fissava anche i criteri d'avanzamento nel genio e nell'artiglieria: un terzo dei posti a scelta e due terzi per anzianità in tempo di pace, e in proporzioni rovesciate in tempo di guerra.

La commissione fu costituita dai due capibrigata del genio, Bianchi d'Adda e Salimbeni, integrata dai francesi Bertrand per gli esami del genio e Martin per quelli d'artiglieria. L'esame verteva sul disegno (materia comune), sulla scienza matematica applicata (al genio o all'artiglieria) e sull'arte specifica (fortificazione permanente e passeggera o artiglieria pratica).

Il concorso fu bandito il 22 gennaio. L'esame d'artiglieria doveva tenersi ai primi di febbraio, ma fu rinviato per le pressioni dei concorrenti francesi che volevano essere esonerati dall'esame, sostenendo che in tal modo si sarebbe elusa la riserva del terzo dei posti. Infine, con foglio del 20 marzo al ministro della guerra, il capo di stato maggiore dell'Armata acconsentì all'immissione per esame, purché fosse rispettata la riserva dei posti a concorso, avente, a suo dire, forza di legge non abrogabile. Finalmente il 20 aprile la commissione poté convocare i candidati.

L'ordinamento Debelle del 10 aprile 1798

Intanto il comandante in capo dell'artiglieria francese in Italia, generale Debelle, trasmise al ministro cisalpino, suo connazionale, il piano del nuovo ordinamento dell'artiglieria, approvato con legge particolare del 10 aprile - mentre il piano di ordinamento delle altre armi, elaborato direttamente da Vignolle, fu approvato il 29 aprile. L'artiglieria passava da 1.500 a 2.294 uomini (inclusi 113 ufficiali), raddoppiando le compagnie cannonieri (88) e artieri (50). In compenso erano sciolte le 3 compagnie zappatori d'artiglieria, trasferendo il personale al genio, all'artiglieria e alla fanteria a seconda delle capacità.

Il corpo era dunque così ordinato:

- 1 stato maggiore del corpo (1 generale di brigata comandante; 1 capobrigata; 1 aiutante maggiore capobattaglione; 1 capitano quartiermastro tesoriere, 2 aiutanti secondi tenenti, 1 chirurgo maggiore);
- 2 stati maggiori di battaglione con 3 comandanti di divisione (1 capobattaglione, 2 maggiori), 3 secondi tenenti (aiutante, quartiermastro, postastendardo) e 1 chirurgo di 2a classe;
- 24 compagnie cannonieri (1° e 2° capitano, 1° tenente e 85 gregari) riunite per quattro in 6 divisioni (comandate da 1 capobattaglione o 1 maggiore);
- 2 compagnie artisti (3 ufficiali come sopra e 47 gregari);
- 1 compagnia artificieri (3 ufficiali e 47 gregari);

- 14 ufficiali del materiale (1 capobrigata, 3 capibattaglione, 6 capitani di prima classe e 4 di seconda).

L'organico prevedeva 113 ufficiali, ma in giugno erano ancora 86, inclusi 5 polacchi. Anziché da un generale di brigata, il corpo era comandato dall'unico capobrigata (Lalance), mentre i capibattaglione erano 7: un francese (Frédéric Guillaume), 3 provenienti dall'artiglieria legionaria (il piemontese Vincenzo Ceruti, il milanese Antonio Bonfanti e il bresciano Giovanni Mazzucchelli) e 3 da quella veneziana (il vicentino Francesco Ottonetto Verlato, il corfiota accasato a Verona Filippo Psalidi e il belga François D'Orsan). Da notare che, grazie all'influenza dei due Salimbeni, padre e figlio, la *lobby* degli ufficiali ex-veneziani aveva esautorato gli artiglieri ex-estensi, a parte il solo Calori, passato allo stato maggiore quale aiutante generale.

La premiata ditta Debelle & Bloch (10 giugno-10 settembre 1798)

Inizialmente l'esercito e l'artiglieria cisalpini furono armati - poco e male - col *surplus* dell'Armata d'Italia, inclusa l'ingente preda bellica. Il 13 dicembre 1797 il comando dell'artiglieria francese in Italia ordinò la consegna di 6.000 fucili, 3.000 paia di pistole e 3.000 sciabole.

Trovatosi a disporre, di fatto senz'alcun controllo, di centinaia di migliaia di armi bianche e da fuoco di ogni tipo e di 1.791.900 libbre di bronzo e ferro dei cannoni, il generale Debelle si accordò con Casimiro Bloch, commmissario straordinario ai trasporti dell'Armata, per trarre illecito profitto da quel capitale pubblico. Una parte delle attività criminose dell'associazione a delinquere fu resa possibile dall'avallo del ministro della guerra Vignolle, sulla cui buona fede é lecito nutrire seri dubbi.

Il 10 giugno Vignolle trasmise infatti al direttorio cisalpino, con parere favorevole, due memorie di Debelle sull'artiglieria e le armi leggere. Nella prima, rilevando che l'artiglieria cisalpina contava oltre cento calibri e non era interoperabile con quella francese, Debelle proponeva di rifondere l'intero parco, per produrre qualcosa come 1.046 pezzi, dei seguenti tipi e calibri:

- 216 cannoni da piazza (16 da ventiquattro, 100 da sedici, 100 da sei);
- 200 cannoni d'assedio (60 da dodici, 80 da otto, 60 da quattro);
- 260 cannoni da campagna (100 da dodici, 60 da otto, 100 da quattro);
- 160 obici (100 da cinque e mezzo, 60 da otto);
- 210 mortai (80 da dodici, 60 da dieci, 100 da otto).

In base agli organici dell'esercito cisalpino gonfiati da Vignolle, la seconda

memoria calcolava un fabbisogno di 40.000 fucili, 3.000 carabine, 5.000 moschetti, 10.000 paia di pistole, 50.000 baionette di riserva e 25.000 sciabole e fornimenti vari.

Dove andassero a parare questi giganteschi piani di riarmo, si vide pochi giorni dopo, quando Vignolle trasmise al direttorio l'offerta del cittadino Bloch di vendere alla Repubblica - per 1 milione di lire (un terzo, come d'uso, in contanti e il resto in beni nazionali) - 42.000 fucili di varia provenienza. Allegata all'offerta era la perizia tecnica favorevole fatta da Debelle su un campione di tali fucili.

Il prezzo unitario (meno di 24 lire) era decisamente basso, tale da mettere fuori gioco la concorrenza, che non mancò di risentirsene, mettendo a sua volta in forte imbarazzo il direttorio cisalpino. Avendo forse avuto sentore che i suoi nemici intendevano far intervenire Parigi, Bloch si affrettò a produrre una nuova offerta, riducendo il lotto a 15.000 fucili e il costo unitario a 22 lire (in tutto 332.000), accontentandosi di essere pagato in bronzo da rottamare. E lo stesso Debelle scrisse a Parigi sottolineando la convenienza dell'affare.

Il 10 settembre il direttorio francese scrisse a Vignolle di bloccare il contratto, ma il ministro rispose che era già stato eseguito. All'atto pratico si vide che un terzo dei fucili era inservibile (e di conseguenza il reale prezzo unitario di quelli buoni era stato di 33 lire). Malgrado ciò a Bloch fu data una seconda commessa per 10.000 sciabole, in gran parte acquistate dalla ditta italiana Barisoni, divenuta in seguito la maggiore fornitrice di armi bianche del Regno Italico.

Altri contratti d'acquisto per 33.000 fucili usati

Oltre ai 15.000 fucili e alle 10.000 sciabole acquistati da Bloch, nell'estate 1798 furono concesse altre due commesse a ditte concorrenti.

Ottenuto il contratto per 13.000 fucili, la ditta Vaccari dovette però ritirarsi per impossibilità sopravvenuta, e alle stesse condizioni fu surrogata dal commerciante milanese Carlo Asinelli, in realtà intermediario con la società Caliman Grassini (veneziano) & Pietro Botacchi (bresciano), entrati in possesso di una grossa partita di fucili in seguito al fallimento della ditta Fumagalli, di cui erano creditori. La seconda commessa, per 20.000 fucili, fu concessa al bresciano Giacomo Lodrini, titolare di un'officina di riparazione di armi, contro cessione anticipata di proprietà agricole.

L'invasione alleata interruppe però le forniture: alla restaurazione della Repubblica, il governo provvisorio riconobbe di aver ricevuto 3.000 fucili da Asinelli e 2.000 da Lodrini e il contenzioso con le ditte si trascinò ancora per anni.

Le fabbriche d'armi e la legge dei centomila fucili

Le ultime armi esportate dalle fabbriche bresciane prima della rivoluzione democratica furono 20.000 fucili commissionati dalla Spagna, spediti a Livorno nel febbraio 1797. La politica cisalpina sull'industria bresciana degli armamenti seguì peraltro le orme di quella veneziana. Già con la citata legge del 15 novembre il nuovo stato dichiarò l'intenzione di promuovere le fabbriche d'armi ad uso militare, individuando nel Bresciano l'unica area della Repubblica dotata delle necessarie potenzialità.

Più in generale, delle fabbriche d'armi si occuparono altre due leggi cisalpine, una (4 aprile 1798) sulla produzione e il commercio e una (10 giugno) sullo stanziamento, in beni nazionali, occorrente per finanziare una produzione annuale di 100.000 fucili d'ordinanza di modello francese. Lo scopo dichiarato era di adempiere all'articolo 18 della costituzione, che impegnava i giovani cisalpini a dotarsi entro tre anni di un fucile d'ordinanza (tenuto anche conto dell'articolo 279, che escludeva dalla cittadinanza attiva i non iscritti alla guardia nazionale). La legge assoggettava la vendita dei fucili nazionali ad un regime simile a quello del sale & tabacchi: i cittadini erano infatti obbligati ad acquistarli, a prezzo di costo, presso depositi nazionali da istituirsi in ogni dipartimento e gestiti da incaricati di pubblico servizio.

In realtà si trattava di una nazionalizzazione delle fabbriche d'armi, già delineata dalle misure adottate dal governo provvisorio bresciano (*v. supra*, XIV, §. 3). Il modello di fucile prescelto dalla legge non era in realtà esattamente quello d'ordinanza francese, ma un'imitazione bresciana, più pesante e meno efficace dell'originale.

In settembre fu commissionata alla ditta gardonese Franzini & Beccalossi, unica produttrice, la fornitura entro sei mesi di 8.000 fucili di nuovo tipo, con prezzi e capitolato analoghi a quelli stabiliti per l'acquisto di fucili usati (con pagamento un terzo in contanti e il resto in beni nazionali). Le severe prove tecniche eseguite sul primo lotto di 2.420 esemplari, rivelarono tuttavia numerosi difetti e sui 12.000 fucili consegnati prima dell'occupazione alleata, solo 7.000 furono accettati dal governo.

Il polverificio di Spilamberto

La citata legge del 15 novembre prevedeva 6 polverifici. In realtà ne furono costruiti tre soli, a Lambrate (Milano), Marmirolo (Mantova) e Spilamberto (Modena), in terreni ed edifici pubblici.

Il più importante era il terzo, sopravvissuto fino al 1862. Secondo il regola-

mento del 20 gennaio 1799, il polverificio doveva produrre 15.000 libbre al mese, parte per l'esercito e parte per il mercato. Al polverificio era annessa anche una raffineria del nitro grezzo, prodotto a Reggio e nel Mantovano (Correggio, Suzzara, Gonzaga). Lo zolfo veniva invece da Cesena, il carbone di canapa dal Bolognese, il salnitro dal Modenese (salnitrari di Modena, Reggio, Mirandola, Cavezzo, Carpi, Finale, San Felice, Solara e Sassuolo).

Polverificio e raffineria impiegavano 12 persone: un direttore e un vice con paga mensile di 225 e 180 lire, un magazziniere e un capofabbrica con salario di 5 lire al giorno e 8 operai con salario di 3 lire. La polvere prodotta a Spilamberto era depositata al magazzino di Reggio, dove venivano effettuate le provviste militari e gli acquisti all'ingrosso dei rivenditori autorizzati ("postari").

L'ordinamento Lespinasse del 29 novembre 1798

Gli organici delle compagnie prevedevano 2.190 teste, ma si può stimare che in settembre fossero coperti solo 1.500-1.700 posti. Per questa ragione la legge sulla leva destinò all'artiglieria e al genio un contingente di 1.840 coscritti. Con l'occasione del nuovo ordinamento dell'esercito del 29 novembre, fu ritoccato - su proposta del generale Augustin Lespinasse (1737-1816), subentrato a Debelle nel comando in capo dell'artiglieria francese d'Italia e di Roma - anche quello dell'artiglieria.

Scopo principale delle modifiche era di riunire tutte le compagnie cannonieri, tranne i distaccamenti delle piazzeforti di frontiera, a Modena, per completarle coi coscritti e addestrarle in modo uniforme. Le compagnie formarono così un "reggimento" su 2 battaglioni, ciascuno su 4 divisioni di 3 compagnie (anziché su 3 di 4). Il capobrigata dello stato maggiore (Lalance) assunse il comando del corpo e del reggimento; furono soppressi 6 incarichi di stato maggiore (capobattaglione aiutante maggiore, maggiore capodivisione, 2° tenente quartiermastro del 1° battaglione), fissando il nuovo stato maggiore a 32 teste (inclusi tambur maggiore, tambur maestro, 14 suonatori, calzolaio, sartore e armaiolo).

Si aumentavano anche gli ufficiali al materiale, impiegati presso le direzioni, gli stabilimenti e le piazzeforti, da 14 a 22: i capibrigata da 1 a 3 (direttori), i capibattaglione da 3 a 4 (sottodirettori) e i capitani da 10 a 15. Tuttavia i capitani del materiale (6 di prima e 4 di seconda classe) erano declassati rispetto ai colleghi delle compagnie, attribuendo loro il nuovo rango di capitano di terza classe.

Grado	***10 aprile 1798***	***29 novembre 1798***
Generale di Brigata	1	-
Capibrigata	2	4
Capibattaglione	6	6
Maggiori capidivisione	4	-
Capitani 1a classe	34	29
Capitani 2a classe	31	29
Capitani 3a (materiale)	-	15
Tenenti 1a classe	29	33
Tenenti 2a classe	6	57
totale	***113***	***173***

Le compagnie cannonieri salivano da 88 a 93 teste, aggiungendo a ciascuna 2 secondi tenenti, 1 sergente e 2 caporali. Gli artisti furono quasi triplicati, da 100 a 294, aumentando gli ufficiali da 6 a 15 (inclusi 6 secondi tenenti), mentre gli artificieri rimasero invariati. Inoltre, per distinguere i veterani dai coscritti, il rango dei militari di truppa fu suddiviso in due classi. In definitiva le compagnie aumentarono da 27 a 28 e i gregari da 2.190 a 2.454 (+12%):

Gradi	Cannonieri	Artisti	Artificieri	Totale
serg. magg.	24	3	1	28
sergenti	120	15	3	138
capor. furieri	24	3	1	28
caporali	240	30	5	275
militari 1a cl.	720	90	12	822
militari 2a cl.	960	90	12	1062
allievi	-	60	12	72
tamburini	24	3	1	28
totale	2112	294	47	

10. Il Genio cisalpino

La provenienza degli ufficiali superiori

Il corpo del genio cisalpino fu costituito dall'alleanza consolare tra i capibrigata Giambattista Bianchi D'Adda e Leonardo Salimbeni. Il primo, milanese, anziano, bonaccione, già ufficiale austriaco e, brevemente nel 1794, pontificio, assunse l'ispettorato generale del corpo. L'altro ottenne dallo stesso Bonaparte, il

27 luglio 1797, di ricostituire (a Bologna, poi a Modena) la vecchia scuola militare di Verona.

I capibattaglione furono equamente suddivisi tra i due gruppi: a quello milanese (Antonio Caccianino, Giuseppe Girolamo Rossi e Giovanni Bonvicini, che peraltro non era impiegato nei compiti qualificanti, ma al comando degli zappatori) faceva capo anche l'ingegnere idraulico Francesco Costanzi, già al servizio napoletano e, come Bianchi, pontificio. Unico cispadano era Pietro Labadie, già ingegnere militare estense col grado di tenente colonnello.

Dal genio veneziano provenivano i capibattaglione Francesco Raffaele Motta, Ottavio Bernardi e Antonio Galateo (1765-1831) e i capitani di prima classe Giovanni Zanardini (1797-1813) e Ruggero Bidasio Imberti (1777-1841). Costoro, come il capobattaglione d'artiglieria Filippo Psalidi, cognato di Salimbeni, avevano in comune di essere stati tutti allievi di quest'ultimo al collegio del Castelvecchio: erano una cordata attiva già fra gli ingegneri militari veneziani, contrapposta ad una maggioranza più anziana, eterogenea e di grado superiore che faceva capo al soprintendente, l'oriundo tirolese Anton Moser de Filseck. Nel 1797 gli ingegneri militari veneziani erano 29, quasi tutti aspiranti ad un posto nel genio cisalpino.

Ma Salimbeni era un fuoriclasse: uomo di mondo, massone, professore, figlio del tenente generale, aveva incontrato Bonaparte e - chiuso coi francesi in Castelvecchio - mitragliato a tradimento la plebaglia veronese: per non parlare delle benemerenze acquisite dal padre nella successiva consegna di Venezia (*v. supra*, XII, §, 6-7) e del rango di cui godeva nella nomenclatura politica e militare cisalpina. Logico quindi che imponesse la sua squadra.

I corpi del genio e dei ragionati di fortificazione

Reclutamento e avanzamento degli ufficiali dei corpi tecnici furono stabiliti con la citata legge 11 gennaio 1798 (*v. supra*, §. 9). L'ordinamento del genio venne fissato con leggi 13 e 25 marzo. L'organico prevedeva 330 teste (55 ufficiali, 10 ragionieri, 3 professori, 27 allievi e 235 sottufficiali e militari di truppa), così ripartite:

- corpo del genio formato da 34 ufficiali ingegneri (1 ispettore generale di brigata, 3 direttori di fortificazione capibrigata, 6 sottodirettori capibattaglione o maggiori, 8 capitani di prima classe, 8 di seconda e 8 tenenti);
- corpo dei ragionati di fortificazione formato da 10 funzionari d'amministrazione (1 capo ragionato, 3 ragionati di prima classe e 6 di seconda con paga annua di 4.000, 3.500 e 3.000 lire oltre all'indennità d'alloggio);
- scuola militare del genio e d'artiglieria con un quadro permanente di 5 ufficiali (1 direttore,

1 aggiunto, 1 aiutante e 2 istruttori d'artiglieria e fortificazione) e 3 professori di matematica, con 9 allievi per ciascun corso (27 nel triennio);

- 5 compagnie di truppe del genio (2 minatori, 2 zappatori e 1 artisti pontieri) di 50 teste, inclusi 3 ufficiali (4 nella compagnia artisti pontieri).

L'incarico di ispettore era attribuito esclusivamente per anzianità. Nel luglio-settembre il corpo del genio includeva 20 ingegneri, con 14 posti vacanti (1 generale di brigata, 1 capobrigata, 2 capibattaglioni, 5 capitani in seconda e 5 tenenti). Non apparteneva al genio cisalpino il francese Deolbes, capo della 3a/2a subdivisione del ministero, nucleo originario del futuro deposito della guerra e corpo degli ufficiali topografi.

Capo ragionato era Giuseppe Merli. Requisito d'ammissione al concorso era la cittadinanza cisalpina. Gli aspiranti furono esaminati in maggio da Bianchi e Caccianino e dall'ingegnere Ferrante Giussani. Le materie includevano aritmetica, geometria, merceologia dei materiali da costruzione, tenuta dei registri, stesura dei capitolati d'onere ed elementi di topografia applicata ("*toisé* delle opere di fortificazione per mezzo delle relative piante e fili").

Le 3 direzioni territoriali e le 9 piazzeforti

Il materiale del genio, come quello d'artiglieria e marina, era gestito dalla 2a/2a subdivisione del ministero e dalle 3 direzioni (Ferrara, Mantova e Milano) e 3 sottodirezioni (Rimini, Brescia e Pizzighettone) d'artiglieria e genio stabilite dalla legge 15 novembre 1797.

Il 3 novembre Mantova era stata trasferita sotto sovranità cisalpina, restando però sottoposta a governo militare francese. Il 4 dicembre fu istituito un comitato unico per gli approvvigionamenti di guerra delle tre piazzeforti di Peschiera, Mantova e cittadella di Ferrara, che formavano il cordone difensivo ed erano perciò tenute ad un livello di approntamento maggiore delle altre piazzeforti cisalpine. Infatti il possesso di Verona e Legnago (le altre 2 piazze ex-veneziane del futuro Quadrilatero) assicurava all'Austria l'iniziativa strategica, consentendole di varcare l'Adige più presto e più facilmente dei franco-cisalpini.

Altre 3 piazzeforti erano nel Bresciano: la più importante era a Rocca d'Anfo, demolita per ordine di Bonaparte e ora in ricostruzione con criteri moderni. Di minore importanza il castello di Brescia e Orzinovi. C'erano infine Pizzighettone, la cittadella di Milano e Forte Franco tra Modena e Bologna.

In settembre i 20 ingegneri militari cisalpini erano distribuiti in 11 tra piazzeforti (escluse Orzinovi e Forte Franco) e presidi importanti (Sondrio, Bergamo, Modena e Massa). Da notare l'assenza nella sottodirezione di Rimini.

Le compagnie minatori, zappatori e artisti-pontieri

Le truppe del genio erano in parte il residuato dei 3 battaglioni di 600 zappatori (più manovalanza militarizzata che veri soldati del genio) imposti da Bonaparte alle municipalità di Ferrara, Bologna e Milano ai tempi dell'assedio di Mantova.

Probabilmente le 3 compagnie zappatori che nell'estate 1797 erano addette all'artiglieria cisalpina erano in realtà tutto il magro frutto dei reclutamenti tentati a novembre e dicembre. Come si è detto, il 10 aprile 1798 furono sciolte e il personale trasferito, a seconda delle capacità, alla fanteria, alle compagnie cannonieri e alle cinque nuove compagnie previste dall'ordinamento del genio.

Queste ultime includevano 100 minatori, 100 zappatori e 50 artisti e pontieri: 250 in tutto, compresi 16 ufficiali. In caso di guerra erano previste 2 compagnie di soli artisti e 1 di soli pontieri per l'equipaggio da ponte cisalpino di 60 pontoni previsto dall'articolo 14 del trattato di alleanza. Al 6 luglio le compagnie del genio contavano però soltanto 189 effettivi, tutti semplici zappatori.

Il 21 giugno fu indetto un reclutamento speciale delle truppe del genio, fissando i seguenti requisiti per le singole specialità e per il grado di sergente:

- *zappatori*: saper leggere e far di conto, non essendo "più semplici spalatori di terra", ma dovendo "prestare assistenza agli ufficiali del genio nelle tracce, misure, operazioni del livello e tavola pretoriana, fare rapporti e liste di giornalieri e pagamenti";
- *artisti*: 16 zappatori, otto per compagnia, dovevano essere inoltre artieri in grado di lavorare legno e ferro;
- *minatori*: idoneità ad eseguire parallele di mina e contromina: fabbri, legnaioli e muratori (almeno metà maestri e il resto apprendisti);
- *sergenti dei minatori e zappatori*: almeno metà con cognizioni di disegno;
- *pontonieri*: fabbri, legnaioli e barcaioli.

Ai volontari si promettevano vestito, scarpe, viveri, alloggio, fuoco e un salario di 8 soldi ai comuni di seconda classe, 12 a quelli di prima, 15 ai tamburini, 18 ai caporali, 20 ai sergenti e 30 al sergente maggiore, più 10 per ogni giornata di lavoro qualificato (da 5 a 7 a seconda del grado per lavori generici).

Il 15 settembre le compagnie contavano 303 effettivi, di cui 202 zappatori: tre compagnie, con 140 effettivi, erano a Pizzighettone, e due, con 163 (inclusi 30 "ferraresi") a Brescia.

La mancata selezione degli ufficiali degli zappatori

Sempre il 21 giugno fu bandito, ai sensi dell'art. 3 legge 13 marzo e dell'art.

7 legge 10 aprile, il concorso per i 16 posti da ufficiale delle truppe del genio, con ammissione dei francesi fino al massimo di un terzo. La commissione d'esame era composta da Bianchi e Caccianino e dal capitano del genio Francesco Flandin. Le materie erano aritmetica, algebra, trigonometria, geometria, fortificazione permanente, lavori di zappa e disegno, costruzione delle mine e arte della guerra di mine e contromine, nozioni di idrodinamica e costruzioni per il passaggio dei fiumi.

L'esame, fissato per il 28 giugno e 18 luglio, fu una vera ecatombe, provocando le proteste degli ufficiali già in servizio negli zappatori, che si sentirono discriminati rispetto ai colleghi ingegneri e d'artiglieria, ai quali la legge 11 gennaio aveva concesso di sostenere l'esame di conferma non prima di un triennio. Vi pose rimedio la legge 5 agosto, abrogando l'articolo 7 e assegnando i posti senza esame, immettendo i più anziani nei minatori e gli altri negli zappatori. Protestarono allora quelli che avevano superato l'esame, fino ad ottenere, con legge 25 agosto, l'abrogazione dell'assurda sanatoria. Gli ufficiali bocciati dovettero così lasciare il posto agli idonei: ma si accordò loro di ricoprire i posti vacanti senza esperimento di capacità, pur restando soggetti all'esame di conferma previsto per tutti gli ufficiali dei corpi tecnici alla fine del triennio.

Per sistemare anche loro, il 12 settembre Vignolle propose di raddoppiare i posti da 16 a 32, costituendo fin dal tempo di pace le 5 nuove compagnie previste in caso di guerra (3a e 4a zappatori, 2a pontieri, 1a e 2a artieri). La proposta non ebbe seguito e neppure con la leva dei coscritti e lo scoppio della guerra si accrebbero le compagnie del genio. Al 3 marzo 1799 ne risultavano infatti soltanto le 2 di zappatori e le 2 di minatori.

11. La Scuola Militare di Modena

L'istituzione della scuola (27 luglio 1797 - 31 marzo 1798)

Secondo l'annuncio datone da Bonaparte il 27 luglio 1797, la sede inizialmente prevista per la scuola militare cisalpina era Bologna, ma alla fine, con legge 4 novembre, fu designata Modena. La legge 11 gennnaio 1798 riconobbe la scuola come istituto di reclutamento dei futuri ufficiali dei corpi tecnici, che a partire dal 1801 dovevano provenire esclusivamente dai corsi triennali d'artiglieria e genio.

La scuola fu istituita con legge 13 marzo, che fissava un quadro permanente di 5 ufficiali e 3 professori di matematica e corsi triennali di 9 allievi, con grado

e paga di sottotenente d'artiglieria. I corsi erano articolati in una annualità comune e un biennio differenziato per 2 ingegneri e 7 artiglieri, con pubblici esami annuali e facoltà per i meno capaci di ripetere la prova alla fine di un quarto anno fuori corso. La legge disponeva che la scuola fosse provvista dell'opportuno materiale didattico (modelli, apparati e macchine) e si svolgessero manovre tattiche annuali (simulato attacco di un poligono). Al termine del triennio gli idonei erano nominati tenenti effettivi nel corpo spettante. L'esame d'ammissione verteva su aritmetica, algebra, trigonometria, geometria, disegno di figura e d'architettura civile e arte di ben scrivere in italiano. La legge fissava l'apertura della scuola al 17 settembre e minacciava l'espulsione agli "incorreggibili" e ai negligenti.

Con legge 31 marzo furono apportate modifiche e integrazioni, fissando l'età richiesta tra i 16 e i 20 anni e la paga degli allievi a 1.420 lire annue, ripartendo il corso in un biennio comune seguito da un anno di specializzazione ed equiparando il certificato rilasciato dalla scuola alle fedi e patenti universitarie.

Il primo quadro permanente (21 giugno 1798)

Il quadro permanente fu nominato il 21 giugno. Salimbeni e suo cognato erano direttore e vicedirettore, segretario generale Giovanni Generali, docenti delle materie professionali Zanardini (fortificazione) e Bidasio (artiglieria). La scuola aveva inoltre 6 professori civili, due di disegno (Gaetano Monti e Giuseppe Tramontini) e quattro di scienze esatte: Domenico Cagnoli (già docente di matematica al collegio militare di Verona), Giambattista Venturi (fisica), Paolo Cassiani (geometria e idrodinamica) e Annibale Beccaria (meccanica).

Gli allievi del primo corso (23 settembre 1798)

Anziché i 9 posti previsti dalla legge, eccezionalmente ne furono messi a concorso 34, aggiungendo agli ordinari altri 25 per completare gli organici del genio e dell'artiglieria. Agli idonei non vincitori fu consentito di frequentare i corsi a proprie spese e sostenere gli esami annuali e finale, con titolo, se idonei, a concorrere agli impieghi in caso di vacanze straordinarie.

In realtà gli allievi del primo corso furono soltanto 31, inclusi tre aggiunti esterni: tra costoro il modenese Alessandro Zanoli (1771-1855), già ussaro requisito e futuro segretario generale del ministero e storico dell'esercito cisalpino. Anche gli allievi effettivi erano in maggioranza modenesi (7), seguiti da bolognesi (5), bergamaschi (3), bresciani (2) e mantovani (2). Alcuni venivano da piccoli centri come Valeggio, Rovello (Como) e Somaglia (Milano).

Ovviamente tra gli allievi non potevano mancare i rampolli dei due Dioscuri del genio cisalpino: il figlio di Salimbeni (Giovanni *jr.*), caduto sotto Tarragona il 22 giugno 1811; e, più fortunato, il nipote di Bianchi d'Adda (Carlo Marziale), andato coi francesi in missione diplomatica in Persia e finito fatalmente nello stesso esercito in cui il nonno aveva intrapreso la carriera delle armi. C'era inoltre Giovanni Foscolo, fratello di Ugo. Altri 4 destinati a perire senza gloria nella campagna di Russia (Luigi Bassani, Francesco del Re, Giuseppe Marieni e Tito Rogier). E ancora il bergamasco Luigi Felice Beltrami (1771-1843), Domenico Torelli, Antonio Vincenzi, Cesare Zupellari, futuro pioniere dei dirigibili.

In fondo erano ragazzi e tutta quella propaganda sulla scuola li faceva sentire importanti. Pochi giorni prima dell'inaugurazione, slittata nel frattempo al 22 settembre, il direttore della scuola convocò nella sala del palazzo nazionale (exducale), sede dell'istituto, i 17 allievi già arrivati, per presentar loro il corpo docente e leggere un regolamento di disciplina, da lui stesso redatto, che parve agli allievi reazionario e vessatorio.

Beltrami e altri 4 protestarono a gran voce e proposero di mandare una deputazione al direttorio. Altri 7 si accodarono e solo 5 si dissociarono La petizione la firmarono dunque in 12: e con loro anche il docente di disegno Monti, il quale dichiarò di giudicare il regolamento "distrettivo della democratica libertà e troppo gravoso alla gioventù". La ragazzata rischiava di rovinare la festa: si mosse preoccupato perfino il commissario dipartimentale del potere esecutivo. Alla fine la protesta rientrò, e il 23, sia pure con un ulteriore giorno di rinvio, la cerimonia poté aver luogo. Il discorso lo tenne naturalmente Salimbeni, il quale rivendicò l'origine italiana delle arti d'artiglieria e fortificazione.

Più tardi, in febbraio, Salimbeni saldò il conto a Monti, che definiva "di carattere difficile", ottenendone la sostituzione con Giuseppe Soli, direttore della scuola di belle arti e architetto della nazione.

Il trasferimento della scuola in Liguria (maggio 1799-giugno 1800)

Con la coscrizione nell'edificio della scuola fu installato il deposito delle reclute del Panaro; e con l'insorgenza che rompeva i mulini per affamare le città repubblicane, Salimbeni e Zanardini dovettero progettare un mulino a mano, allestendone vari a Bastiglia, Saliceta, Finale e Forte Franco. Ciò non impedì di aprire, il 25 febbraio, la scuola di maneggio. Né di ottenere dal direttorio, in aggiunta al bilancio mensile di 7.000 lire fissato dalla legge, un fondo straordinario di 22.500 per il gabinetto di fisica, la sala modelli e macchine, la biblioteca, il laboratorio e la palestra.

In marzo e aprile gli allievi furono impiegati in operazioni di polizia militare

con la colonna mobile modenese e ai primi di maggio la scuola si trasferì in Toscana. Il 15 maggio si imbarcò sull'Arno diretta a Lucca, ma all'incrocio del canale per il lago di Bientina apprese che la zona era infestata dai partigiani e preferì dirigersi a Pisa, proseguendo il 16 per Pietrasanta e Massa. Qui, in una casa di campagna, fu lasciato, travestito, l'allievo Carandini, che per ferita non poteva proseguire. Fu sostituito dall'allievo Fortis, degente per la ferita riportata a Camposanto, mentre gli allievi Zoboli e Pistocchi disertarono tornando a Bologna, loro patria.

Il 17 la scuola si imbarcò a Lerici e la sera del 18 arrivò a Genova, presentandosi al comandante in capo del genio francese in Italia, generale François Chasseloup Laubat (1754-1833).

A Genova ripresero i corsi di matematica, fortificazione e artiglieria ma 2 allievi (Bucchia e Rampini) furono chiamati al comando piazza di Genova e altri 2 (Bianchi d'Adda e Beltrami) allo stato maggiore d'Armata (assieme agli ufficiali Polfranceschi e Cavedoni).

Il 10 agosto la scuola si imbarcò per Savona: il 15 due o tre allievi, più l'aggiunto Zanoli, si trovarono alla battaglia di Novi nello stato maggiore di Joubert.

Completati i corsi abbreviati, nel febbraio 1800 gli allievi furono promossi tenenti. Del Re rimase a fortificare Cadibona, passando poi ad Albenga e infine alle linee di Borghetto e Ventimiglia, assistito da Bassani e Zupellari. Gli altri, col quadro permanente della scuola, tornarono invece a Genova, dove il professor Beccaria, fratello di Cesare, fu nominato aiutante di campo di Masséna, segnalandosi con un progetto di mulini a mano. Il capitano Brugnoligo, aiutante della scuola, fu invece colpito dall'epidemia e, in un delirio febbrile, si gettò da un balcone. Il 22 maggio alcuni neo tenenti dell'artiglieria cisalpina diressero il tiro della batteria costiera della Lanterna.

12. LA MARINA DEI LAGHI

La Flottiglia dei Tre Laghi e la Flotille du Lac de Garde

La marina cisalpina ebbe origine dalla fusione fra due distinte flottiglie lacustri francesi, quella doganale "dei tre laghi lombardi" (Maggiore, Como e Garda) e quella militare del lago di Garda. Entrambe furono costituite da Bonaparte subito dopo aver respinto la poderosa offensiva di Wurmser, i cui iniziali successi erano in gran parte dovuti al dominio del Garda assicurato dalla flottiglia austriaca di Torbole, comandata dal maggiore Malkamp (*v. supra*, XIV, §. 6).

La flottiglia dei tre laghi fu istituita con decreto 27 novembre e regolamento 2 dicembre1796. Destinata alla polizia militare e di frontiera e alla repressione del contrabbando, era formata da tre coppie di scialuppe cannoniere, una per ciascun lago, con basi a Laveno, Como e Sirmione. Le 2 cannoniere di Laveno pattugliavano il Ticino da Lugano al Po, quelle di Sirmione Garda e Mincio fino ai Laghi Mantovani e poi, caduta Mantova, fino al Basso Po. La flottiglia era costituita da militari francesi (ufficiali e "presidio" di fanti e cannonieri) e militarizzati lombardi (guardie di finanza ed "equipaggi") sottoposti allo stesso trattamento dei francesi.

Il 14 dicembre Bonaparte richiese inoltre al ministero della marina un contingente di 200 marinai, chiedendo espressamente di affidarne il comando al capitano di fregata Sibille (Saint Tropez 1760 - Napoli 1810), che si era recentemente illustrato al comando del *Léonidas*, catturando 12 tartane sotto il naso di Nelson (il 26 luglio 1795 nella rada di Vado), forzando poi il blocco di Genova sotto il fuoco delle fregate inglesi e infine catturando (il 14 febbraio nelle acque di Portoferraio) un mercantile inglese (l'*Union* di Bristol). Il 30 dicembre Bonaparte dette a Sibille il comando della flottiglia francese del Garda, equipaggiata col materiale della disciolta flottiglia veneziana di Peschiera (1 galera, 2 sciabecchi e 9 feluche). La flottiglia dette un importante contributo alla decisiva vittoria di Rivoli, assicurando il tempestivo arrivo delle riserve.

Occupata la costa romagnola e marchigiana, Bonaparte chiamò Sibille ad Ancona per organizzarvi la stazione navale francese e armare 2 corsari, e il comando della flottiglia gardesana passò a Colomb. Il 10 aprile Salò fu bombardata per un'ora, senza riportare vittime né danni di rilievo, dalle 9 feluche ex-veneziane, ciascuna armata con 2 cannoni (*v. supra*, XII, §.5).

Marina bresciana, Flottiglia cisalpina e base di Pontelagoscuro

Alla metà di maggio Colomb e i marinai francesi furono trasferiti a Venezia per assumere il controllo della squadra veneziana ancorata alla foce del Piave. La flottiglia francese del Garda, ora affidata al comandante Chautard, fu ridesignata "marina bresciana" e posta a carico del governo provvisorio bresciano, mentre quello cisalpino ereditò la flottiglia doganale dei tre laghi, la cui stazione gardesana contava 2 feluche con 4 ufficiali e 27 uomini. Prendendo sul serio la sua nuova proiezione marittima, il governo bresciano nominò 8 aspiranti di marina per apprendere l'arte della navigazione a bordo delle navi francesi: poi, *melius re perpensa*, decise di mantenere in servizio solo 2 feluche, al comando di uno degli aspiranti.

L'acquisizione della flotta veneziana e della base di Corfù mise in ombra

l'importanza delle flottiglie lacustri e fluviali. Ma in realtà anch'esse beneficiarono del saccheggio dell'arsenale di Venezia effettuato tra dicembre e gennaio (*v. supra*, XIV, §. 6). Il materiale venne infatti depositato a Pontelagoscuro, porto fluviale di Ferrara e principale nodo dei collegamenti fluviali da Lugano a Venezia e da Peschiera a Livorno. Qui Sibille impiantò la base e l'arsenale delle cannoniere, acquistando 12 grosse imbarcazioni e facendone allestire altre 7.

Nel quadro della pianificazione delle forze permanenti da mantenere in territorio Cisalpino, il comando dell'Armata d'Italia valutò opportuno mettere una parte delle forze fluviali a carico della Cisalpina.

Il mancato acquisto delle 86 unità sottili ex-veneziane

La marina cisalpina, nata alla fine di novembre dalla fusione della marina bresciana e della flottiglia dei tre laghi, disponeva però di sole 7 feluche doganali, tre a Peschiera, due a Como e due a Laveno, oltre a 13 trasporti forzatamente acquistati dai francesi e alle 3 unità maggiori ex-veneziane, in disarmo a Peschiera.

In dicembre due maggiori della legione veneziana, Corradin e Giacomo Parma, suggerirono al comando francese di vendere in blocco alla Cisalpina le 86 unità sottili della disciolta flottiglia veneziana della Laguna:

- 16 lance cannoniere (a doppia propulsione, eolica e a remi) armate con 1 ufficiale, 8 marinai cannonieri e 1 pezzo pesante da 24 libbre. Secondo l'offerta, erano in grado di imbarcare anche 8 cannoncini e 1 forno a riverbero per palle incendiarie, abbastanza veloci, resistenti al mare grosso e all'occorrenza manovrabili con 28 remi;
- 30 obusiere armate con 1 obice e 6 cannoncini da due;
- 40 battelli piatti (con propulsione a remi) armati con 1 pezzo da 18 libbre e 8 cannoncini e un equipaggio di 1 sottufficiale e 15 marinai e cannonieri.

I due ufficiali, che si offrivano di organizzare e comandare le unità navali cisalpine, proponevano di destinare le obusiere e i battelli al servizio fluviale e di impiegare le cannoniere per la difesa costiera in Adriatico, reclutando gli equipaggi per requisizione marittima a carico dei comuni rivieraschi e in particolare quelli del Delta del Po, affrancandoli in cambio dal servizio pubblico di guardia nazionale.

Il 2 gennaio Berthier approvò il suggerimento, ordinando di mettere 14 cannoniere a disposizione della marina cisalpina. L'ordine arrivò tuttavia a Venezia quando le cannoniere, al pari delle altre unità rimaste in Laguna o in arsenale, erano già state demolite o affondate. Invece di comandare le cannoniere cisalpine, Parma comandò per quattro mesi la flottiglia sottile delle Ionie.

L'acquisto delle 12 cannoniere francesi (gennaio 1798)

Intanto il ministro Vignolle presentava al direttorio cisalpino il piano della forza fluviale nazionale, il quale comportava un onere annuo aggiuntivo (per i soli stipendi del personale di marina) di 154.080 lire. Il progetto prevedeva infatti 17 cannoniere, cinque sul Garda e tre su ciascuno dei due laghi mantovani e sui laghi Maggiore e di Lugano. Con un equipaggio di 14 marinai e 11 fanti, ne occorrevano in tutto 267 e 192, così distribuiti:

- 18 ufficiali di marina (1 tenente di vascello comandante, 10 alfieri di vascello e 7 aspiranti, con paghe mensili di 348, 258 e 90 lire);
- 6 ufficiali dei servizi (3 ufficiali di sanità e 3 commissari ai viveri);
- 34 sottufficiali (17 mastri d'equipaggio e 17 mastri cannonieri) con paga di 58 lire;
- 192 marinai (96 di prima classe e 96 di seconda con paghe di 38 e 31 lire);
- 17 marinai cannonieri (9 di prima e 8 di seconda, con paghe di 46 e 34 lire);
- 17 ufficiali di fanteria;
- 175 sottufficiali e truppa di fanteria.

Quanto all'aumento delle cannoniere da 7 a 17, il piano del ministro proponeva l'acquisto delle 12 feluche francesi in disarmo a Peschiera (*Laharpe*, *Charlet*, *Stengel*, *Muiron* e *Passage d'Arcole*) e Mantova (*Pont de Lodi*, *Bonaparte*, *Berthier*, *Kilmaine*, *Augereau*, *Miollis* e *Dallemagne*).

Per rimuovere ogni dubbio del governo cisalpino, il mantenimento di una flottiglia di 20 scialuppe cannoniere, 1 galera e 2 sciabecchi, con 700 uomini d'equipaggio, fu inserito nell'articolo 14 del trattato di alleanza, assieme all'onere relativo ad un equipaggio da ponte di 60 pontoni.

Il comando unico delle cannoniere franco-cisalpine (15 maggio 1798)

Il 16 marzo furono messi a disposizione delle cannoniere di Mantova 50 fanti cisalpini, ma quelli delle altre stazioni erano ancora in gran parte francesi. Le cannoniere del Lago Maggiore (*La Vigilante* e *Serpent Volant*), comandate dal capitano Fortas, scortarono i traghetti dell'Armata patriottica piemontese da Laveno a Pallanza (*v. supra*, II, §. 1). Ma la disciplina degli equipaggi lasciava molto a desiderare e i legionari cisalpini approfittavano dell'imbarco sulle cannoniere del Lugano (*Boudet* e *Sans-culotte*) per disertare in territorio ticinese.

Il 15 maggio fu istituito il comando delle forze navali dell'*Armée d'Italie*, naturalmente assunto da Sibille, nel frattempo promosso capitano di vascello. Ai fini dell'impiego furono messe alle dipendenze di Sibille anche le forze navali cisalpine (come del resto quelle liguri e romane). Il 14 giugno il generale Suchet

nominò il capitano di fregata Lyon comandante unico delle 12 cannoniere francesi e cisalpine di stazione nei laghi mantovani. Lyon suscitò un problema delicato chiedendo di poter requisire 61 battellieri mantovani per completare gli equipaggi cisalpini.

Prevista su 5 cannoniere, la stazione di Peschiera continuava a contarne 3, *Laharpe*, *Charlet* e *Muiron*. Comandante era Chartaud, con in sottordine il capitano Giorgi. La forza includeva altri 8 ufficiali e 41 sottufficiali e marinai, in maggioranza nazionali o almeno italiani.

La difesa costiera (7 febbraio - 11 novembre 1798)

La distruzione delle 86 unità sottili ex-veneziane e l'impiego delle unità maggiori per la difesa foranea di Ancona e la spedizione in Egitto archiviarono il suggerimento del maggiore Parma di dotare la Cisalpina di una forza navale costiera. D'altra parte il controllo di Ancona e Corfù sembrava sufficiente per bloccare le scorrerie delle fregate e dei corsari inglesi, tanto che il 7 febbraio Berthier cancellò il previsto armamento dei 2 legni corsari di Ancona e il 29 marzo Vignolle reputò inutile l'armamento della marina romagnola (5 barche, inclusi 2 corsari corsi trasferiti da Ancona).

Ma ai primi di maggio pirati ignoti e corsari algerini incrociarono contemporaneamente nelle acque di Massa e della costa romagnola. E in entrambe le località, per paura della coscrizione, le guardie nazionali si rifiutarono di essere impiegate in compiti di sorveglianza e difesa costiera. Non potendo assicurare ai propri mercantili alcuna protezione militare, se non altro la Repubblica provvide ad stabilire quella giuridica, fissando, con legge 11 maggio, la bandiera nazionale "di navigazione e per ogni altro uso" (tre bande verticali, col verde all'asta, il bianco al centro e il rosso al flottante).

L'11 novembre la 2a legione cisalpina (Pino), in transito per Pesaro diretta ad Ancona, effettuò una requisizione forzata di 35 civili per le navi ex-veneziane addette alla difesa foranea del porto dorico. Conseguenza della razzia fu - come poté constatare pochi giorni dopo Lechi durante la sua ispezione delle difese costiere romagnole - la fuga a Venezia o a Trieste di tutti i marinai e portuali pesaresi e di 400 riminesi, con la liquefazione delle 12 compagnie sedentarie riminesi e delle 10 ravennati.

Le cannoniere e i marinai franco-cisalpini nella campagna del 1799

Lasciato tempestivamente il comando delle unità sottili corfiote, il 29 gennaio 1799 si rifece vivo il maggiore Parma, con un nuovo progetto di difesa costiera

in cui consigliava di sostituire la guardia nazionale con speciali compagnie miste di 50 fanti e 30 cannonieri sedentari dotate di 4 cannoniere, e destinare al servizio fluviale le obusiere da sei.

In marzo si propose di concentrare sul Mincio anche le 4 cannoniere dei laghi Maggiore e di Lugano. A quell'epoca, esclusi fanti e guardie di finanza, la marina cisalpina contava 161 effettivi, inclusi 12 ufficiali (3 comandanti di stazione, 2 capitani, 7 tenenti), 22 sottufficiali (4 sergenti, 11 maestri marinai e 7 cannonieri) e 127 comuni.

Il 26 marzo le cannoniere franco-cisalpine attaccarono la flottiglia austriaca del Garda, costringendola a ritirarsi di dieci leghe, ma il 29 Sibille fece affondare le 7 cannoniere in costruzione a Pontelagoscuro e il 31 la base di Ariano Polesine fu sorpresa da un'incursione partigiana: una delle 2 cannoniere francesi riuscì a sfuggire, ma l'altra fu catturata e Sibille perse anche 20 pezzi e 61 uomini (5 morti, 3 feriti e 54 prigionieri).

Il 13 aprile Sibille dovette evacuare Pontelagoscuro, occupata il giorno dopo dal nemico, che vi prese 3 cannoniere, 170 pezzi d'artiglieria e 300 barili di polvere. Lasciati a Ferrara i cannonieri di marina per servire nella cittadella, Sibille proseguì coi marinai per Bologna, recandosi poi a Lodi incontro ad un reparto di marinai destinato di rinforzo a Mantova.

Ma intanto la flottiglia mantovana restava bloccata nel perimetro della piazzaforte e quella gardesana, per non essere sorpresa da attacchi terrestri, si riuniva al centro del lago. Le cannoniere si chiusero infine a Peschiera, dove il 7 maggio furono catturate dagli austriaci, che le impiegarono nell'assedio di Mantova.

Per mettere al sicuro la cassa della marina (200.000 franchi), il 17 aprile Sibille e il commissario di marina L'Ecuyer si recarono nella neutrale Parma, depositando gli effetti presso il convento dei benedettini di San Giovanni. Ma il genovese Reno, spia austriaca a Parma, segnalò l'arrivo di Sibille, ricercato dalla polizia segreta austro-veneta per interrogarlo sui retroscena relativi allo spoglio dell'arsenale di Venezia. Subito arrivarono a Parma 60 ussari ungheresi, guidati da un emigrato francese, che presero la cassa della marina ma non Sibille e L'Ecuyer, che avevano già lasciato la città. Gli ussari catturarono anche qualche marinaio francese ritardatario, consegnandolo poi al corpo di guardia dei granatieri parmensi.

Intanto Sibille riuniva i vari distaccamenti di marina, con i quali si portò sull'Adda, raggiungendo Cassano il 28 aprile, a battaglia già iniziata. Sibille ritardò l'avanzata russa col fuoco di sbarramento delle 2 cannoniere comasche. Poi, rifiutata la resa, imbarcò tutti i marinai francesi e cisalpini e filò su Menaggio, con l'intenzione di bruciare le cannoniere e proseguire a piedi per Lugano. Incontrate numerose barche con rinforzi (*18e DB*) per Como, ignari che la città era già in mano russa, Sibille le dirottò su Menaggio.

La catabasi di Sibille (28 aprile - 3 maggio 1799)

Ovunque dilagava l'insurrezione: accompagnati dal terrificante rimbombo delle campane a stormo, marinai e soldati dovettero aprirsi il passo con la forza fino a Lugano. Capeggiava gli insorti ticinesi l'ufficiale postale, il quale assicurò a Sibille che non ce l'avevano coi francesi, solo coi cisalpini: ne avevano fucilati 3 sotto l'albero della libertà, ma avevano quasi accoppato anche il capobrigata Mayer, incaricato della leva elvetica. Sibille si accontentò di bruciare le 2 lance cisalpine dimenticate nel porticciolo e proseguì per Luino, dove arrivò appena in tempo per impedire il linciaggio di alcuni francesi isolati. Qui soldati e marinai trovarono qualche barca malconcia per raggiungere Arona, ancora presidiata da 25 francesi.

Messa insieme una cannoniera, Sibille la mandò a sbarrare l'imbocco del Naviglio Grande per Pavia, per ritardare i rifornimenti russi. Il 1° maggio gli pervenne l'ordine di distruggere tutto il materiale e recarsi a Torino. Il capitano Flory, dell'artiglieria di marina, inchiodò i cannoni del castello, ruppe gli affusti e gettò la polvere nelle cisterne. Poi la colonna, forte di 500 soldati e marinai, proseguì la catabasi attraverso il Piemonte dei "brandalucioni". I primi morti li seminarono tra Biella e Ivrea. Qui trovarono ponte levatoio alzato e dovettero fare il giro delle mura sotto il fuoco degli insorti. Prima di Torino subirono imboscate a tutto spiano e chiunque si scostava dai ranghi o restava in coda era destinato a morte certa e atroce. Finalmente, il 3 maggio, arrivarono a Torino in 263, avendo perduto metà dei loro compagni.

I marinai franco-cisalpini in Liguria (16 maggio 1799 - 4 giugno 1800)

Trasferiti a Genova, i marinai franco-cisalpini vi giunsero il 16 maggio e, avendo ottenuto il saldo degli arretrati, decisero di investirlo. Di conseguenza il 29 acquistarono in società 2 navigli e li armarono in corso. L'11 luglio, di scorta al convoglio dell'artiglieria dell'*Armée de Naples* imbarcata a Lerici, i corsari di Sibille ebbero uno scontro con le fregate inglesi. La sera dell'11 ottobre, di ritorno dal trasporto delle artiglierie da Genova ad Antibes, Sibille rimase bloccato nella rada di Vado da 4 unità inglesi e 1 sciabecco napoletano, ma durante la notte riuscì a filarsela passando a 400 metri dal nemico. Il giorno seguente gli inglesi sequestrarono 4 pescherecci onegliesi, chiedendo in cambio del rilascio la consegna di Sibille. Promosso capodivisione il 17 marzo 1800, Sibille si distinse durante l'assedio di Genova consentendo il sia pur saltuario rifornimento di grano.

13. Le Legioni ausiliarie Polacche

La convenzione lombardo-polacca del 9 gennaio 1797

Dopo il fallimento dell'insurrezione voluta dall'ala radicale dell'emigrazione polacca in Francia, capeggiata da Kosciuszko, riprese quota il progetto dei moderati, riuniti nell'*Agencja* di Parigi, di costituire un esercito nazionale in esilio, reclutandolo tra le migliaia di polacchi arruolati dall'Austria e catturati dai francesi.

Informato nel febbraio 1796 di essere stato designato quale comandante del costituendo esercito, il tenente generale Dabrowski, protagonista dell'estrema difesa di Varsavia, lasciò segretamente la città per recarsi a Parigi. Durante la tappa berlinese, il generale sondò anche l'eventuale disponibilità della Prussia a prendere al suo servizio l'esercito polacco per muovere guerra a Russia e Austria e solo dopo il rifiuto del re proseguì per la capitale francese.

Il direttorio, timoroso di un intervento russo e vincolato dall'art. 287 della costituzione dell'anno III, che proibiva il reclutamento di stranieri nelle forze armate francesi, accolse freddamente il progetto presentato da Dabrowski; ma il 28 ottobre lo trasmise a Bonaparte, suggerendogli di porre i volontari polacchi alle nominali dipendenze di uno dei governi cispadani.

Lo stesso Dabrowski si recò a Milano, dove fu ricevuto in dicembre da Bonaparte. Scartata la soluzione cispadana, il generalissimo decise di far ingaggiare i polacchi dall'amministrazione lombarda, che già ne aveva buon numero nei ranghi della neocostituita legione lombarda. Col patrocinio di Bonaparte fu così stipulata con Dabrowski la convenzione del 9 gennaio 1797 sulle "legioni ausiliarie polacche della Lombardia". Alle legioni era riconosciuto il carattere di truppe patriottiche e non mercenarie, con organizzazione, disciplina, uniformi e distintivi all'uso polacco, coccarda francese e bandiera lombarda (con la scritta, ripetuta sulle controspalline, "gli uomini liberi sono fratelli"). La nomina degli ufficiali era riservata al direttorio su proposta però del comandante polacco. Ai legionari era accordata automaticamente la cittadinanza cisalpina, ma con facoltà di rimpatrio non appena possibile.

Il reclutamento e le prime operazioni (1° febbraio - 16 maggio 1797)

Proclami di Dabrowski ai polacchi, con l'invito ad arruolarsi, furono pubblicati sui giornali o diffusi sotto forma di volantini in Lombardia, Francia, Svizzera e, clandestinamente, nella stessa Polonia occupata. Analogo proclama fu emanato il 3 febbraio anche dall'amministrazione lombarda.

La legione fu reclutata inizialmente nei campi di concentramento in Francia e in Piemonte. Qui fu spedito a tale scopo il capobattaglione Amilcar Kosinski col suo aiutante di campo, maggiore Eliasz Tremo. Gli ufficiali erano tutti rigorosamente polacchi e la massa dei legionari era costituita da galiziani, ma nelle legioni furono accettati anche boemi, moravi, ungheresi e croati. Il principale incentivo al reclutamento, che ne spiega lo straordinario successo tra i prigionieri austriaci, era l'automatico riconoscimento dell'ambita cittadinanza lombarda.

A Dabrowski furono concessi palazzo Imbonati, un assegno mensile di 10.000 lire e 2 caserme (Sant'Eufemia e Santa Marta), dove, alla fine di gennaio, si trovavano già 1.100 volontari inclusi 800 già aggregati alla *21e DB*. Le prime 2 compagnie, già aggregate alla legione lombarda, ebbero il battesimo del fuoco il 1° febbraio alla battaglia del Senio, dove cadde il capitano Fokalla.

Altre 10 compagnie costituirono i primi 2 battaglioni (1° granatieri e 2° cacciatori). L'8 marzo, completati su 10 compagnie e 1.000 effettivi, marciarono con Dabrowski a Mantova, dove arrivarono il 13. Pochi giorni dopo il 2° battaglione fu inviato di guarnigione a Rimini e Cesena, minacciate dagli insorti romagnoli, mentre il capitano Strzalkowski condusse 400 granatieri a Brescia, seguito poi dal maggiore Klemens Liberadzki con altri 50.

Il 31 marzo circa 300 granatieri furono catturati a Salò e condotti poi prigionieri a Venezia (*v. supra*, XII, §. 4-5). Il 1° aprile, a Mantova, furono consegnate le bandiere al 1° e 2° battaglione. Destinato a Palmanova, il 7 aprile Dabrowski lasciò Mantova col resto dei granatieri, arrivando a destinazione il 10. Liberadzki guidò invece gli altri sotto Verona, dove cadde il 20 aprile nella battaglia di San Massimo (*v. supra*, XII, §. 6). L'obelisco eretto in sua memoria a Mantova fu abbattuto nel 1799 dagli austriaci.

I prigionieri di Salò, scarcerati dai veneziani il 28 aprile, si riunirono col resto del battaglione di Palmanova, che ai primi di maggio prese parte al blocco di Venezia, trasferendosi poi a Bologna col comando legionario.

Lo sdoppiamento della legione (17 maggio-12 settembre 1797)

Era intanto continuato un massiccio afflusso di reclute (già 3.600 in marzo) presso il deposito milanese, comandato dal capitano Jan Konopka (n. 1777). In marzo era stato costituito il 3° battaglione fucilieri e in aprile il 4°, con la 1a e 2a compagnia d'artiglieria.

Il 17 maggio Bonaparte ordinò lo sdoppiamento del corpo in 2 legioni di 3 battaglioni, su 10 compagnie (granatieri, 1a-8a fucilieri e cacciatori) di 123 teste, più 1 brigata d'artiglieria su 3 compagnie, per un organico complessivo di 7.899 uomini, per tre quarti completo. Il comando delle legioni fu attribuito a Josef

Wielhorski (1759-1815) e Franciszek Rymkiewicz, provenienti entrambi dal vecchio esercito polacco, quello dell'artiglieria a Wincenty Axamitowski (1760-1828).

Compiuta la riorganizzazione, nella seconda metà di giugno, i battaglioni furono dislocati a Urbino (II/1a), Bologna (I e III/1a), Ferrara (II/2a), Mantova (I/2a) e Milano (III/2a). A Bologna erano inoltre il comando generale e 1 ospedale militare da 300 letti, riservato ai militari polacchi, decimati dal clima insalubre della Lombardia e specialmente di Mantova.

Il 3 luglio il battaglione Strzalkowski fu impiegato a Reggio per reprimere i tumulti scoppiati il 30 giugno. Vi si trasferì anche il comando generale e proprio a Reggio, a metà luglio, lo scrittore e uomo politico polacco compose la celebre *mazurka di Dabrowski*, divenuta in seguito inno nazionale polacco.

Sempre in luglio il II/2a fu inviato a Cuneo per controllare la strada di Tenda, infestata dai barbetti, mentre in agosto e settembre la 1a legione intervenne nelle campagne modenesi. Ai primi di settembre, durante le manovre nel Bolognese, i legionari saccheggiarono vigneti e orti e uno di loro fu poi gravemente ferito in una rissa con la civica bolognese. Per calmare gli animi, Dabrowski indennizzò di tasca propria i vignaioli e il 12 settembre offerse ai civici una cena patriottica, conclusa da una parata congiunta in piazza Duomo. Una nuova rissa notturna provocata da legionari ubriachi costrinse però il generale alla fucilazione esemplare del più violento.

I negoziati coi governi ligure e bresciano (luglio-settembre 1797)

Nel frattempo lo scambio dei prigionieri convenuto a Leoben aveva svuotato i campi francesi e piemontesi, anemizzando il reclutamento della legione, mentre le nuove autorità cisalpine non si sentivano vincolate dalla convenzione stipulata con la cessata amministrazione lombarda. Durante l'estate i rapporti divennero tesi soprattutto con Birago, primo titolare del dicastero della guerra cisalpino: il ministro censurava la disinvolta contabilità dei battaglioni polacchi (peraltro tenuta da quartiermastri e commissari cisalpini) e le truppe protestavano per il ritardato pagamento del soldo.

Nell'eventualità che a seguito della pace il governo cisalpino licenziasse le legioni, e con l'autorizzazione di Bonaparte, Dabrowski intavolò trattative coi governi ligure e bresciano, offrendo una legione a ciascuno. Per i bresciani era anche un'assicurazione sulla sopravvivenza della loro autonomia dal governo cisalpino, tanto che dettero il comando delle loro forze ad un generale polacco, Josef Zayonchek (1752-1826). Disporre di una legione polacca secondava anche i progetti espansionistici del governo ligure. Ma le trattative si arenarono di fron-

te al nodo della cittadinanza, che i liguri non volevano in nessun caso concedere ai legionari.

L'illusione della marcia al nemico (26 settembre - 17 ottobre 1797)

Il corpo polacco era l'unica componente dell'*Armée d'Italie* che si augurasse ardentemente il fallimento dei negoziati di Passeriano e la ripresa della guerra. Non solo perché era l'unica possibilità di riaprire la questione polacca, ma anche perché la pace poteva significare il licenziamento, se non addirittura la consegna alla giustizia militare austriaca.

Fu dunque con grande entusiasmo che i polacchi accolsero l'ordine di mobilitazione impartito da Bonaparte durante la prima grave crisi del negoziato. Ripresero anche i reclutamenti, tanto che alla fine di ottobre il corpo arrivò al massimo storico, con 7.146 effettivi. Assegnato alla Divisione Baraguey, avanguardia dell'Armata, Dabrowski arrivò a Mestre il 26 settembre coi 3.000 legionari di Urbino e Bologna, guidati dal giovane capobrigata Karol Kniaziewicz (1762-1842). I legionari completarono il loro equipaggiamento coi resti dei magazzini militari veneziani e il 5 ottobre il II/1a fu distaccato di guarnigione a Venezia, dove cooperò alla laboriosa rimozione dei famosi cavalli di bronzo dalla facciata della basilica di San Marco.

Ai primi di ottobre Bonaparte fece avanzare le truppe dal Veneto al Friuli. Ai legionari polacchi, che da 20 giorni non ricevevano il soldo cisalpino (e gli ufficiali da due mesi), il generalissimo fece distribuire un acconto di 20.000 lire dalla cassa di guerra francese. Il 9 ottobre la 1a legione partì da Mestre, schierandosi l'11 a Motta di Livenza. Gli artiglieri di Axamitowski erano già in linea a Latisana.

Il II/1a rimase invece a Venezia, dove si temeva un'insurrezione antifrancese. Comandava la piazza il generale Balland, che, ammaestrato dall'esperienza fatta a Verona sei mesi prima, si chiuse coi francesi nel *bunker* di San Giorgio Maggiore, lasciando i polacchi a sbrigarsela in città. Il battaglione trascorse 4 giorni e 4 notti accampato in piazza San Marco, pattugliando la città e arrestando una sessantina di congiurati, a cominciare dal capo, l'avvocato Giovan Pietro Cercato, attirato in trappola e catturato il 12 ottobre in uniforme da generale austriaco.

La sindrome di Campoformio (17 ottobre - 3 novembre 1797)

Bonaparte volle annunciare personalmente a Dabrowski la brutta notizia della pace. Il comandante polacco ebbe una crisi nervosa, vedendo ripetersi e ribadirsi, con quella di Venezia, la spartizione della sua patria e la cancellazione della nazione polacca. Per giunta l'art. 16 del trattato di Campoformio escludeva

dall'amnistia i sudditi dell'imperatore arruolati nell'esercito nemico, di fatto condannando all'esilio perpetuo la maggior parte dei legionari.

Il 20 ottobre la 1a legione partì dalla Livenza, destinata a Ferrara. Il 21, da Treviso, Dabrowski lanciò un proclama ai legionari, esortandoli a mantenere la disciplina. Il 22 una colonna che transitava per Padova incontrò Bonaparte, il quale tenne loro un breve discorso, cercando di rassicurarli e rincuorarli.

Arrivato a Ferrara anche il battaglione di Venezia (meno 2 compagnie distaccate nella mefitica guarnigione mantovana), gli ufficiali della 1a legione firmarono una dichiarazione collettiva, manifestando al loro comandante la volontà di continuare a servire sotto bandiera estera. Quelli della 2a, rimasta al comando di Wielhorski e anemizzata a favore della 1a, presero il 3 novembre un'iniziativa di maggior spessore politico, invitando Dabrowski a guidare una loro delegazione al congresso di pace di Rastadt per chiedere la liberazione della Polonia.

La convenzione del 17 novembre 1797 e la presa di San Leo

Riavutosi dalla crisi depressiva e confortato dai pronunciamenti dei suoi ufficiali, Dabrowski si occupò tuttavia della questione più immediata e concreta, quella cioé di assicurare la sopravvivenza della legione. Tra le faccende cisalpine da sbrigare prima di partire per Rastadt, Bonaparte incluse volentieri anche quella polacca, risolvendola genialmente nel quadro di altre due questioni più rilevanti, le aspirazioni egemoniche della sinistra cisalpina e il colpo di stato in preparazione a Roma per rovesciare il governo pontificio e svaligiare la pingue cassaforte romana.

Dette così via libera all'*ultimatum* cisalpino contro Roma (*v. supra*, §. 2) ma in cambio pretese dal direttorio milanese, presieduto allora dal giacobino Marco Alessandri, di accollarsi l'onere dei polacchi confermando la convenzione lombarda del 9 gennaio. Il 16 novembre, il giorno dopo la partenza di Bonaparte per Rastadt, Alessandri invitò Dabrowski a negoziare una nuova convenzione, sottoscritta il giorno successivo.

La nuova convenzione confermava quanto era scontato: carattere patriottico e non mercenario del corpo, proposta di nomina degli ufficiali da parte del comandante; uniformi e distintivi, ma anche organizzazione e codice militare, all'uso polacco; riconoscimento che la brigata d'artiglieria era parte integrante delle legioni, pur essendo alle dirette dipendenze del corrispondente corpo cisalpino. Ma al tempo stesso rafforzava la subordinazione cisalpina: tricolore cisalpino anche per la coccarda e le controspalline, oltre che sulle bandiere; riserva di un quarto dei posti a ufficiali cisalpini in caso di creazione di nuovi battaglioni. E, soprattutto, limitava fortemente la concessione della cittadinanza, non più au-

tomatica e indiscriminata, ma sul requisito di due anni di servizio legionario, sempre che nel frattempo non fosse stata riconosciuta a Rastadt non già l'indipendenza, ma la semplice "esistenza" della Polonia. Il tutto, beninteso, salva ratifica del corpo legislativo, richiesta dalla costituzione cisalpina.

Era il massimo che la Cisalpina potesse concedere e Dabrowski ebbe il buon senso di non mettersi a sottilizzare. Firmata la convenzione, volò a Bologna e poi a Faenza e Rimini a organizzare la spedizione su San Leo, condotta ai primi di dicembre coi reparti scelti della 1a legione e del battaglione di Milano (III/2a), fiancheggiati da un migliaio di bresciani e veneziani (*v. infra*, XIX, §. 2).

La ratifica della convenzione e l'invio della 1a legione a Roma

Ma dalla Lombardia provenivano segnali inquietanti. Il 24 novembre il comandante francese di Mantova sollecitava l'intervento del nuovo ministro Vignolle per "*mettre un terme aux véxations qui se commettent par plusieurs individus polonais*". E il 27, d'ordine del direttorio, il ministro ammoniva Dabrowski che la convenzione era sospesa fino a notifica della medesima al corpo legislativo.

Il 16 dicembre, conclusa l'operazione e rientrati i reparti alle loro guarnigioni, Dabrowski trovò il tempo di replicare alle accuse contro i legionari, ricordando che da tempo non erano pagati. Dovette ripeterlo ancora l'8 febbraio 1798 ("*la troupe n'est pas payée et presentement très mal nourrie*"). Ma il 21 febbraio, mentre la ratifica della convenzione polacca si intrecciava con quella ancor più controversa dell'alleanza francese, il direttorio cisalpino richiamava l'attenzione del ministro sui continui disordini commessi dalle truppe, specialmente polacche.

Ci volle infine l'arrivo del nuovo comandante dell'Armata d'Italia, generale Brune, per imporre ai consigli la ratifica della convenzione, avvenuta il 12 aprile. Tre settimane dopo l'insurrezione del Trasimeno (*v. infra*, XX, §. 2) offerse l'occasione per liberarsi almeno della 1a legione, mandandola, con 1 compagnia d'artiglieria, nella Repubblica romana.

In tal modo si confermava definitivamente il ruolo di fatto già assegnato ai polacchi da Bonaparte: impiegati il meno possibile contro gli austriaci (anche per evitarne l'esecuzione in caso di cattura) e tenuti invece di riserva mobile per le operazioni di grande polizia militare. La stessa funzione, cioé, che avevano un tempo i reggimenti svizzeri e alemanni nell'Armata sarda e negli eserciti borbonici prerivoluzionari.

La 2a Legione nella campagna del 1799

Il 12 settembre la forza delle 2 legioni era scesa a 5.971 uomini, con 204 ufficiali (senza contare quelli d'artiglieria). Col nuovo ordinamento del 29 novembre le legioni avrebbero dovuto essere riqualificate 1a e 2a mezza brigata polacca, con organico ridotto a 6.462 teste, ma l'ordinamento non trovò applicazione a causa della guerra.

Anemizzata dai rinforzi continuamente spediti alla 1a legione, la 2a (Kosinski) aveva il III battaglione deposito a Milano e gli altri due (I Krolikiewicz e II Mosiecki) a Mantova, dove in novembre fu concentrata anche la brigata d'artiglieria, aumentata da 3 a 4 compagnie.

Il 26 marzo 1799 il I/2a perse 700 uomini sul Basso Adige. Rymkiewicz fu ucciso il 5 aprile a Magnano, dove la 2ª legione perse altri 1000 uomini. Il resto della legione prese parte alla difesa di Mantova. Il 23 giugno vi si trovavano 1.194 legionari. Il 28 luglio ne restavano 800, che gli austriaci incorporarono nei loro reggimenti galiziani, tranne 240 che riuscirono col occultare la loro nazionalità e a farsi internare in Francia.

Il III/2a seguì invece la ritirata della guarnigione di Milano in Piemonte e solo 200 uomini poterono raggiungere Genova, dove il 18 luglio furono incorporati nella 1a legione.

La 1a legione da Roma a Genova (10 maggio 1798-12 ottobre 1799)

Pacificato il Trasimeno e trasferiti a Roma, nel luglio-agosto 1798 i 3 battaglioni della 1a legione si avvicendarono nel Circeo e a Terracina (*v. infra*, XX, §. 3), dove gli insorti inflissero loro 110 perdite (50 morti e 60 feriti). Il 5 novembre la compagnia d'artiglieria aggregata alla 1a legione fu richiamata a Mantova.

Durante la guerra franco-napoletana, il 4 dicembre la legione combatté a Civitacastellana. Il 29 Kniaziewicz forzò con 600 legionari la gola d'Itri. Due giorni dopo Gaeta si arrese al II e III battaglione e il 1° gennaio fu la legione a gittare il ponte sul Garigliano. Lasciate 5 compagnie (I/1a) nella piazza di Gaeta, il resto della legione rimase di presidio in Terra di Lavoro per assicurare i collegamenti con Roma, minacciati dai partigiani. Il 6 gennaio 58 legionari caddero nel fallito tentativo di espugnare Sessa. Un reparto (Tomaszewski) fu distaccato anche a Civitavecchia.

Ottenuti 300 cavalli catturati all'esercito napoletano, il 3 gennaio il generale Karwowski formò i primi 2 squadroni del famoso reggimento ulani. Il 9 gennaio 40 ulani caddero in un'imboscata a Traetto. La metà furono uccisi, gli altri si salvarono resistendo per tre giorni in un vecchio torrione. Più tardi, al campo di Ses-

sa, Dabrowski riunì le 6 compagnie granatieri e cacciatori in 2 battaglioni scelti di 450 uomini. Deluso dei compiti secondari e poco onorevoli assegnati alla legione, il 27 febbraio Dabrowski inviò l'amico Wybicki e il suo aiutante di campo dal generale Schérer, nuovo comandante dell'*Armée d'Italie*, per chiedere di essere richiamato sul fronte principale.

La sua richiesta si intrecciò col richiamo dell'intera *Armée de Naples* e la legione ottenne di formare l'avanguardia. Riuniti tutti i distaccamenti, inclusi i reparti di Gaeta e Civitavecchia, alla fine di aprile Dabrowski partì per primo da Sessa con 4.000 uomini. Dopo due soste per rifornimento a Roma (30 aprile-5 maggio) e Perugia (5-8 maggio), la legione dovette aprirsi la strada contro gli aretini, subendo 75 perdite (30 morti, 40 feriti e 5 prigionieri) nel fallito attacco di Cortona e nell'imboscata di Rigutino, dove i dragoni aretini uccisero il comandante dell'avanguardia, capobrigata Jozef Chamand (*v. infra*, XXV, §. 3).

Arrivato il 17 a Firenze e il 19 a Lucca, Dabrowski assunse il comando della Divisione mista "*des débauches de l'Apennin*" (poi 5a dell'*Armée de Naples*), con la quale si impadronì della Lunigiana (25-27 maggio), assicurando così la congiunzione delle due armate (*v. supra*, IX, §. 4).

La Divisione (2.380 polacchi e 400 francesi) ebbe 396 morti, 341 feriti e 1.033 prigionieri alla Trebbia (17-20 giugno). I superstiti combatterono poi a Novi (15 agosto) e in settembre tennero il settore della Bocchetta, sloggiando il nemico da Ovada e Novi. Il 12 ottobre i polacchi furono inviati a Sampierdarena in funzione di difesa costiera.

La 1a legione polacca d'Italia (8 settembre 1799 - 2 febbraio 1800)

Frattanto, con legge 8 settembre, il consiglio dei cinquecento aveva approvato la formazione di 3 legioni ausiliarie, una italiana (Italica), una polacca (del Danubio) e una tedesca e olandese (Nord), previste su 4 battaglioni di 10 compagnie, 4 squadroni e 1 compagnia d'artiglieria leggera. Fu tuttavia conservata anche la 1a legione polacca e le due legioni polacche furono ridesignate "1a d'Italia" e "2a del Danubio". Il 24 dicembre la 1a fu trasferita a Marsiglia.

La 1a legione cedette alla 2a del Danubio il comandante (Kniaziewski) e gli ulani, il cui comando fu assunto dal caposquadrone Alexander Rozniecki, mentre Karwowski fu trasferito alla legione Italica quale capobrigata. Il comando della 1a legione fu dato al capobrigata Grabinski (m. 1831), rientrato dall'Egitto, che a Digione stava già raccogliendo altri volontari. Il 10 febbraio 1800 la 1a legione d'Italia contava 6.508 uomini, su 7 battaglioni completi e 5 compagnie d'artiglieria. La 2a del Danubio, dislocata a Metz e Strasburgo, contava 3 battaglioni, 1 reggimento di 928 ulani e 1compagnia d'artiglieria leggera.

14. Gli Ussari di requisizione

Gli ussari di requisizione (26 settembre 1797)

Il 25 settembre 1797, in un momento assai difficile del negoziato di Campoformio in cui temeva imminente la ripresa della guerra, Bonaparte ordinò ai comandanti divisionali di obbligare le famiglie più facoltose ed eminenti, pena una contribuzione straordinaria di 6.000 franchi, a mettere i loro figli scapoli dai 17 ai 25 anni a disposizione dell'esercito francese per servire quali ussari. Armi (sciabola e 2 pistole), uniforme, sella, cavallo e vitto erano a carico del requisito e solo il foraggio a carico dell'erario. Se erano almeno 30, formavano compagnie provinciali con incarichi interni elettivi (capitano, tenente, quartiermastro e brigadiere, non riconosciuti però come gradi al di fuori della compagnia).

Con decreto del 26 si ordinò alle Divisioni di Milano, Brescia, Mantova e Ferrara di formare 13 compagnie cisalpine (di cui 3 con effettivi doppi) per complessivi 480 requisiti. Ma di propria iniziativa le Divisioni operative in Veneto ne ordinarono anche 6 venete da 35 a 15 teste, per altri 165 (calcolando la multa in ducati, 2.000, anziché in franchi).

Diversamente dall'ordine del 24 luglio sui battaglioni franco-veneti (*v. supra*, XIV, §. 5), quello sugli ussari di requisizione non dichiara esplicitamente l'evidente scopo del generalissimo, di prendere ostaggi nella società civile per scoraggiare defezioni politiche in caso di guerra. Certo non era il caso di dirlo, ma non ce n'era manco bisogno. Ci voleva la pedanteria di un cronista per commentare l'ordine ai requisiti padovani di recarsi in Friuli: "credesi perché stieno in ostaggio". Malgrado ciò, nel gran consiglio cisalpino del 15 dicembre, il rappresentante Giovanni Lupi se ne uscì candidamente con quella brutta parola, costringendo i meno rozzi colleghi a spargere incenso espiatorio alla Grande Nazione liberatrice e aggiornare in fretta l'ormai malaugurata sessione.

Il laborioso reclutamento delle compagnie

I criteri della requisizione furono inizialmente fissati in modo difforme dai 19 comitati misti istituiti nelle città interessate. Il comitato bresciano affiancò alla requisizione degli ussari una più ampia di cavalli (2 per le possidenze oltre 10.000 scudi, 1 per quelle superiori a 5.000). Il 14 ottobre quello modenese stabilì di cominciare la requisizione dalle famiglie con possidenze catastali superiori alle 200.000 lire, passando poi, se necessario alle possidenze inferiori (con aliquote fino a 100 e fino a 50 mila lire) e demandando ai parroci la certificazione del numero e dell'età dei figli maschi. Furono sempre i comitati a decidere di

non limitare la requisizione al capoluogo ma di estenderla ai centri limitrofi. In ogni modo, dato che le compagnie cisalpine corrispondevano solo ai 13 dipartimenti più ricchi e popolosi, i 7 più piccoli e poveri ne furono di fatto esentati.

Le famiglie, che essendo le più ricche erano necessariamente le più influenti, opposero ovviamente fiera ed efficace resistenza. Certificati di malattia e pubblicazioni di nozze retrodatate furono gli espedienti più usati: ma il bolognese Astorre Hercolani, futuro capo della cavalleria civica, mosse perfino Letizia Bonaparte e alla fine dovettero dargli il congedo sulla base di una semplice promessa di matrimonio, sulla parola del padre e del futuro suocero di averla contratta in data anteriore al decreto di requisizione. A Como Giambattista Luraschi si rese irreperibile dopo la requisizione del fratello; un altro requisito, che soggiornava a Lugano, fu avvertito dal padre di rimandare il rimpatrio a tempi migliori.

Non si hanno prove dirette, ma é facile immaginarsi quanto denaro girasse sottobanco. Ciò spiega forse l'interesse dei comandi divisionali a dare comunque esecuzione, anche dopo la partenza del generalissimo per Rastadt, ad un ordine cervellotico impartito in un momento di panico e per un'esigenza comunque superata dalla conclusione della pace.

Fu una buona occasione per constatare che la rete delle relazioni sociali aveva ben avviluppato anche i comandanti piazza francesi: tanto che il 22 ottobre il comando della Lombardia li minacciò di destituzione se entro 5 giorni non mandavano un rapporto sui risultati della requisizione. Il 15 novembre, a nome del ministro Birago, Vignolle elevò il limite di età da 26 a 30 anni e fissò il limite minimo di requisibilità a 100.000 lire di possidenza e 5.000 di rendita annua, ridotte di un quinto per ogni figlio maschio oltre due, accordando il congedo ai requisiti titolari di possidenze o rendite inferiori. Demandò infine l'accertamento delle malattie allegate dai requisiti per rifiutarsi di partire, a giurì d'onore di 8 membri, inclusi i 4 o 5 graduati della compagnia di appartenenza.

Dei requisiti modenesi, 12 erano del capoluogo, 4 di Concordia, 2 di Carpi, 1 di Finale e 1 di Stuffione. Tra i comaschi c'erano un orefice, un possidente, un avvocato figlio di farmacista e un nobile oriundo genovese. Dei lodigiani, 21 erano qualificati di costumi "buoni" o "onesti" e solo 5 di "ottimi costumi" (tra cui un tubercolotico). Di alcuni erano annotate anche le benemerenze politiche: 2 "patriotti", 2 "cittadini attivi", 8 "buoni".

La consegna delle bandiere e la partenza delle compagnie furono occasione di pranzi, feste, sproloqui e commozioni a buon mercato. Dei 20 modenesi ne partirono 15 il 9 novembre, accompagnati da uno stuolo di servitori. Il giorno dopo transitarono da Modena i 46 bolognesi, seguiti da un carreggio a 6 cavalli e una quantità di vetture private.

Le *sabretaches* dei 19 ussari comaschi recavano la fiera scritta "*democrazie (sic) ou la mort*". Ma di requisiti comaschi a Milano ne arrivarono solo 2, capitano e tenente, accompagnati da 3 figuranti prezzolati. In dicembre ce n'erano a Milano appena 240. E in tutto, contando i ritardatari, ne arrivarono 304, inclusi 133 con domande di congedo in corso:

Compagnie	Capitani	Forza	Requisiti
1a Milano	Fr. Arese Lucini	60	49
2a Lodi	Emilio Sommariva	30	23
3a Bergamo	Spini	30	28
4a Cremona	Diego Santini	30	15
5a Pavia	Bellisomi	30	9
6a Como	Luigi Franchi	30	2
7a Modena	Giovanni Bonassi	30	16
8a Reggio	Orazio Capilupi	30	26
9a Ferrara	Nicola Maffei	30	13
10a Brescia	Giovanni Calini	60	52
11a Crema	Francesco Martini	30	16
12a Mantova	Vincenzo Bianchi	30	14
13a Bologna	Cesare Biancheri	60	41
totale	-	480	304

Non diverso fu l'esito della leva veneta. A quanto pare, al posto degli ussari chiesti da Baraguey, Venezia mandò la cinquecentesca compagnia di gendarmi d'ordinanza, ribattezzati per l'occasione cacciatori a cavallo (*v. supra*, §. 8). Per requisire i 23 ussari veronesi furono esaminate addirittura 500 famiglie. Treviso doveva darne 22, ma riuscì a requisirne solo 18, più 2 volontari. Belluno ne dette 8, inclusi due del Comelico. A Vicenza e Padova ne toccavano 35 ciascuna, ma Padova ne esibì ben 45 durante la visita effettuata da Bonaparte il 27 ottobre. Il 23 novembre i padovani partirono assieme alla Divisione Masséna, ma alla prima svolta della strada, il generoso nizzardo li rimandò a casa.

I volontari dell'Armée d'Angleterre (15 dicembre 1797-3 gennaio 1798)

Il 15 dicembre, un mese dopo la partenza di Bonaparte, Angelo Perseguiti presentò una mozione per lo scioglimento del corpo, sostenendo che era incostituzionale perché reclutato mediante requisizione e pertanto non classificabile in nessuna delle due aliquote della forza armata cisalpina (truppa assoldata e guardia nazionale). Lupi obiettò che Bonaparte li aveva reclutati come ostaggi e che quindi, invece di scioglierli, bisognava mandarli a Parigi. L'uscita inopportuna

gelò il dibattito e la questione fu accantonata.

Intanto, nel quadro della campagna propagandistica sulla grande spedizione contro l'Inghilterra, Berthier chiese al direttorio cisalpino l'invio di volontari. Senza attendere risposta, il 29 dicembre Fiorella radunò gli ussari di requisizione al campo della Federazione chiedendo volontari per la spedizione.

Preso alla sprovvista, il gran consiglio chiese al direttorio conferma ufficiale della richiesta francese, discutendola l'1 e 2 gennaio. Scarabelli sostenne che non solo bisognava consentire, ma anche ufficializzare la partecipazione dei volontari cisalpini, considerando il loro tirocinio agli ordini di Bonaparte come una "sessione straordinaria di pratica" bellica e assegnando loro lo stesso stipendio da sottotenente accordato agli allievi della scuola militare delle armi dotte. A nome della commissione militare Polfranceschi propose di ammettervi anche volontari civili e militari non requisiti fino ad un massimo di 100. Solo Greppi osò accennare di sfuggita al vero nodo politico della faccenda, osservando furbastramente che la partecipazione alla spedizione (cioé l'intervento da meri cobelligeranti nella guerra anglo-francese!) avrebbe costretto la Francia a ricambiare il favore sostenendo la Cisalpina contro i propri nemici italiani.

Con legge del 3 gennaio si accordò la paga da sottotenente di cavalleria cisalpina a 100 volontari che accettavano di servire a proprie spese nell'*Armée d'Angleterre*, con la facoltà, al loro ritorno in patria, di proseguire la carriera militare nell'esercito nazionale, previo giudizio di idoneità al grado di tenente nell'arma di loro gradimento. Il proclama di promulgazione terminava con alate parole: "quando ritornerete col fronte cinto di quell'alloro che la brava Armata Francese ha così giustamente meritato, direte voi pure ai vostri concittadini - Noi eravamo dell'Armata d'Inghilterra". Il gesto di fraternità repubblicana fu contraccambiato da una mozione del consiglio dei cinquecento che raccomandava "cura speciale" dei volontari cisalpini.

Lo scioglimento degli ussari di requisizione (3-27 febbraio 1798)

Un mese dopo, il 3 febbraio, Vignolle tirò le somme. Dei 304 requisiti, 86 erano già stati congedati (62 per insufficienza di capitale o rendita, 12 per malattia, 8 per età maggiore del limite, 2 per matrimonio anteriore, 1 per incapacità fisica e 1 per sostituzione approvata dal direttorio) e altri 47 avevano titolo per esserlo. Per impieghi militari ne restavano 171, così distribuiti:

- 3 passati nell'esercito (due negli ussari e uno in artiglieria);
- 35 volontari per l'*Armée d'Angleterre* (6 milanesi, 4 lodigiani, 5 bergamaschi, 6 cremonesi, 4 pavesi, 1 ferrarese, 5 bresciani, 1 cremasco e 3 mantovani) più altri 3 non requisiti (forse

quelli arrivati con la compagnia comasca):
- 133 requisiti in servizio.

Il 25 febbraio il gran consiglio tornò ad occuparsi dei requisiti a seguito di una petizione del capitano della compagnia ferrarese. Convinto che "i veri ricchi, non so in qual modo, vi si sono sottratti", Perseguiti ripropose lo scioglimento. Col suo abituale servilismo francofilo Scarabelli mise in dubbio che si potesse abrogare "una legge fatta dal generale Bonaparte colle migliori viste del bene dell'Italia". Un rappresentante chiese allora di verificare se davvero l'ordine di requisizione era venuto da Bonaparte. Un collega assicurò gravemente di aver visto il testo del decreto. Un terzo cercò di mediare proponendo di collocare i requisiti in congedo illimitato, con facoltà di richiamo in caso di mobilitazione. Alla fine si decisero ad approvare la mozione Perseguiti, badando però a limare il testo per non mancare di riguardo al generalissimo.

Il corpo degli ussari volontari (27 febbraio - 29 novembre 1798)

Oltre a disporre lo scioglimento del corpo per incostituzionalità, la legge 27 febbraio mise i 38 volontari d'Inghilterra a disposizione del direttorio esecutivo. Com'è noto, le bianche scogliere di Dover non le videro, almeno non in quell'occasione: ma in un certo senso i volontari cisalpini, senza muoversi da Milano, la campagna d'Inghilterra la fecero davvero, contribuendo, inconsapevoli, ad ingannare l'ammiragliato nemico sulle vere intenzioni di Bonaparte.

La legge 29 novembre sciolse il reparto degli ussari volontari con facoltà di passare nella cavalleria regolare come volontari. La maggior parte non si avvalse di tale facoltà e, a seguito di una loro petizione, il 24 gennaio 1799 il gran consiglio invitò il direttorio ad esentarli dalla nuova coscrizione.

15. La Guardia del Corpo Legislativo

La Guardia del Direttorio Esecutivo (30 giugno 1797- 20 aprile 1799)

Modellata sulla costituzione francese dell'anno III, anche la prima cisalpina prevedeva, al di fuori della forza armata, due speciali corpi di guardia, uno di 300 granatieri per il corpo legislativo (artt. 69-70) e uno di 120 uomini a piedi e 60 a cavallo per il direttorio esecutivo (artt. 166-168).

Per economia nel luglio 1797 il direttorio cisalpino rinunciò a costituire la propria guardia speciale, affidando la custodia del palazzo nazionale a 90 grana-

tieri distaccati a turno mensile dalle legioni e al 1° squadrone ussari lombardi (sostituiti in febbraio dai dragoni). Il controllo della guardia passò quasi subito al comando piazza francese, ma il comando della truppa restò affidato a Ferdinando Rossi (1764-1814), maggiore del I/1a legione lombarda.

La Guardia del Corpo Legislativo (26 novembre 1797-15 settembre 1798)

Surreale fu invece la vicenda della guardia del corpo legislativo. In vista dell'apertura del parlamento, e in attesa dell'istituzione del corpo, riservata ai consigli, il 20 novembre i comitati riuniti attribuirono il servizio, in via provvisoria, alla guardia nazionale milanese, che ogni giorno doveva mettere 100 uomini a disposizione dei 2 ispettorati di sala. Il presidente del gran consiglio considerò quasi un affronto la designazione della sedentaria, anziché dei legionari: tanto più che, per negligenza del capitano, i granatieri civici arrivarono in ritardo alla solenne inaugurazione del 22 novembre.

Non essendo possibile assicurare la guardia coi soli obbligati, il 22 dicembre il direttorio autorizzò la sedentaria milanese a corrispondere ai volontari 30 soldi per turno, da imputarsi ad un fondo di 20 zecchini messo a disposizione dal ministro dell'interno. Ciò non eliminò disservizi e incidenti, incluso un tumulto per il ritardo della paga e la distribuzione di carne avariata e pane ammuffito, esibito nella stessa sala del gran consiglio, suscitando democratico sdegno dei rappresentanti e risoluti propositi di severissima punizione dei fornitori. Il 18 marzo Salimbeni deprecò l'uso dei comandi in francese anziché in italiano.

Intanto il parlamento, disinteressandosi dell'esercito, discuteva con ridicolo sussiego e palesi intenti clientelari ogni dettaglio dell'inutile corpo speciale, dedicandovi addirittura una trentina di sessioni in sei mesi. Il piano presentato il 26 novembre da Lahoz e sostenuto da Scarabelli, gonfiava gradi e costi, dando ai 300 granatieri il rango di legione su 2 "brigate", una per ciascun consiglio, con 3 ufficiali superiori e 21 inferiori. Dopo serrato dibattito furono anche fissati i requisiti: cittadinanza attiva, comprovata moralità e civismo, servizio nelle legioni cisalpine, età da 20 a 26 anni e altezza di 1,79. Al corpo era concessa paga doppia della linea, finanziata da un assegno mensile di 30.000 lire.

Subito vari ufficiali di linea si candidarono al ghiotto impiego, ma il 15 dicembre, su parere negativo di apposita commissione, i seniori respinsero il progetto Lahoz, ritenendo eccessivo il rango riconosciuto al comandante e opportuno reclutare il corpo per quote dipartimentali e ammettervi anche le guardie nazionali (cioé anche esponenti della società civile oltre che di quella militare). L'8 gennaio fu invece approvato un progetto Scarabelli, che ampliava l'organico a 421 teste, inclusi 12 bandisti e 28 ufficiali, ma riduceva il rango del comandante

a capobattaglione e ripartiva i 300 posti da granatiere semplice per quote dipartimentali (dai 7 delle Alpi Apuane ai 20 del Panaro).

Nel termine bimestrale prescritto dalla legge furono presentate solo 7 domande, tutte di valtellinesi. Con legge 11 aprile l'organico fu ridotto a 385 (con 24 ufficiali) e si abbassò l'età minima a 18 anni (mantenendo però il requisito dell'altezza). A fine maggio furono scelti gli ufficiali, con doppia votazione dei consigli, eleggendo capobattaglione Giulio Paini, capolegione della sedentaria milanese. Alla fine, per poter esibire la guardia nel I anniversario della Repubblica, il 1° luglio si chiuse il concorso a 164 candidati, di cui 36 scartati per mancanza di requisiti. A questi ultimi, che avevano intrapreso azioni di risarcimento per i costi di soggiorno a Milano e per esser stati costretti a dimettersi dagli impieghi pubblici ricoperti, furono concessi un indennizzo e la reintegrazione nell'ufficio. Con legge del 3 luglio si dispose la copertura dei 172 posti vacanti con elementi scelti da Paini nella 2a legione di stanza a Milano. L'8 luglio la guardia prestò giuramento e il 27 poté formalmente rilevare le consegne dalla sedentaria. Ma le armi erano solo quelle del corpo di guardia, mentre i granatieri reclutati per concorso non erano ancora vestiti, dato che solo il 27 luglio fu bandita la gara per vestiario e armamento e solo il 14 agosto fu stanziato il necessario anticipo di 60.000 lire.

A calare il sipario sulla commedia provvide la nuova costituzione del 1° settembre, stabilendo (art. 66) che le guardie del direttorio e dei consigli dovessero essere fornite a turno mensile dalle legioni. Con legge 15 settembre la guardia speciale fu dunque sciolta, disponendo il rientro dei granatieri al corpo di appartenenza col grado nel frattempo maturato nella guardia speciale e assegnando la caserma dei giardini ai 450 granatieri mensilmente distaccati dalle legioni. Immesso nel corpo di stato maggiore, Paini venne confermato quale comandante del reparto di formazione (che la notte del 7-8 dicembre si lasciò docilmente disarmare dai francesi).

Allegato - Spese militari cisalpine 21 settembre 1796-31 dicembre 1802

1. Stanziamenti 1796-99

Stanziamenti (in franchi)	*1796/97*	*1798*	*1799*
A. per le milizie cisalpine			
1. AGL imposta 9 dicembre 1796	3.833.600	-	-
2. governo bresciano	4.550.660	-	-
3. governi cispadano e veneti	6.950.140	-	-
4. ass.mensile 30 giugno 1797	4.565.100	-	-
5. legge 24 febbraio 1798	-	15.883.000	7.675.000
6. per guardia corpo legislativo	-	324.000	-
B. per le truppe francesi			
1. ass. mensile 21 settembre 1796	11.768.600	3.837.590	-
2. ass. mensile 27 maggio 1798	-	10.500.000	6.000.000
3. per aumenti 18 ottobre 1798	-	11.896.600	-
C. per la guerra			
1. per la spedizione di Romagna	-	1.059.200	-
2. per riserve viveri piazzeforti	-	10.743.300	-
3. per vestiario e cappotti	-	1.151.300	-
4. per opere di fortificazione	-	1.020.800	-
totale franchi	*31.668.100*	*56.415.790*	*13.675.000*

2. Stanziamenti 1800-1802

Stanziamenti (in franchi)	*2° sem.1800*	*1801*	*1802*
1. per truppe cisalpine	7.849.000	8.000.000	15.362.000
2. per truppe francesi	16.118.000	18.532.000	18.503.000
3. per fortificazioni	-	1.400.000	-
totale franchi	*23.967.000*	*27.932.000*	*33.865.000*

3. Totale spese 1796-1802

Stanziamenti (in lire)	*1796-99*	*1799-1800*	*1800-02*
1. per forze nazionali	75.250.491	-	42.488.905
2. per forze francesi	57.331.279	-	69.253.097
3. per forze austriache	-	30.000.000	-
totale lire	*132.581.760*	*30.000.000*	*111.742.003*

XVI
I CISALPINI AL FRONTE (1799-1801)

1. Le truppe Cisalpine nella guerra franco-napoletana e nella campagna del 1799

La Divisione Victor a Modena e Reggio (maggio-dicembre 1798)

Dal febbraio 1798 l'*Armée d'Italie* era ordinata su 7 Divisioni territoriali (Genova, Milano, Brescia, Mantova, Ferrara, Ancona e Roma). Con l'imbarco a Genova e Civitavecchia delle truppe destinate all'*Armée d'Orient*, in maggio le forze rimaste in Lombardia (22.000 fanti, 2.500 cavalieri e 500 artiglieri) furono riunite in 5 Divisioni di fanteria e 1 di cavalleria.

La 4a Divisione (comandante Victor, capo di stato maggiore Blondeau) aveva le brigate a Modena (Pigeon) e Reggio (Miot), con 3 mezze brigate di fanteria (*56e*, *97e* e *99e DB*), 1 reggimento cacciatori a cavallo (*24e RCC*, trasferito il 15 agosto a Bologna e sostituito a Modena dal *15e*) e 1 compagnia d'artiglieria (*2e RA*). I rapporti con la popolazione erano forse migliori che altrove, ma il 18 luglio soldati francesi furono insultati e percossi a Reggio. Il 14 luglio la Divisione effettuò manovre a fuoco nei Berleti della Secchia con attacchi e imboscate e altre a Rubiera il 22 settembre e 10 ottobre.

A seguito dello sbarco napoletano a Livorno, alla fine di dicembre fu schierata al confine toscano la Divisione Sérurier (*5e*, *16e* e *62e DB*, *9e RD*, *24e RCC* e 1 compagnia del *2e RA*).

Giuramento delle truppe e consegna della bandiera all'Armée d'Italie

Il 21 gennaio, alla festa sulla spianata del castello di Milano celebrata dalla 5a Divisione (Fiorella) per l'anniversario della distruzione dell'ultimo re dei francesi, presero parte, formate in *bataillon carré*, rappresentanze del presidio francese ("terzi" battaglioni della *5e*, *30e* e *33e DB*, 2 compagnie di *chasseurs corses*, *11e RH*, *1er RD d'expédition*, guide a piedi, distaccamenti del *3e*, *5e* e *6e RA* coi pezzi da campagna, *sapeurs* e deposito generale) e cisalpino (5a legione,

dragoni, gendarmeria nazionale, artiglieria con pezzi da campagna, zappatori, deposito generale della nuova leva, deposito polacco) nonché delle 4 legioni della guardia nazionale. Il momento centrale del rito militare, annunciato da 5 salve di cannone, fu il giuramento delle truppe di fedeltà alla Repubblica e odio eterno alla tirannia. Poi, mentre le musiche riunite intonavano il *ça-ira*, le truppe tornarono ai quartieri formate per plotoni.

Il 23 marzo, a Mantova, si svolse la solenne consegna della bandiera donata dal direttorio francese all'*Armée d'Italie*. Quattromila uomini si schierarono in quadrato sulla piazza: al centro uno più piccolo formato dalle rappresentanze di tutti i corpi dell'Armata (composte da 1 capitano, 1 sergente e 1 volontario). Salve d'artiglieria e rullo dei tamburi annunciarono l'arrivo della Bandiera, scortata dalle guide a piedi e accompagnata dal generale in capo Schérer coi sei divisionari e i loro stati maggiori. Intonata la Marsigliese, Schérer tenne una sobria allocuzione: "vi reco in nome del direttorio il nuovo vessillo. Giuriamo di difenderlo e versare il nostro sangue. Viva la Repubblica! Giuriamo tutti!". "Giuriamo!" gli fecero eco i quattromila. Poi Schérer consegnò la bandiera all'ufficiale più anziano dell'esercito, un capitano quasi nonagenario del 1° ussari, che, scortato da due granatieri, la portò al quartier generale, accompagnato al passaggio dagli evviva della folla.

La Divisione cisalpina alla vigilia della campagna del 1799

Nella lettera del 3 settembre 1797 a Carnot, Bonaparte stimava di poter disporre, in caso di guerra, soltanto di 10.000 fanti e 1.000 cavalli italiani, un quinto cisalpini e il resto piemontesi.

Si può stimare che quindici mesi dopo, nel gennaio 1799, le 2 Armate francesi in Italia contassero circa 43.000 ausiliari:

Categorie	Truppe	Battaglioni	Squadroni	Cpartigl.
Piemontesi	12000	12	9	12
Cisalpini*	12000	15	4	24
Liguri	4000	4	-	18
Romani**	6000	10	6	4
Svizzeri/Alem.	2400	6	-	-
Polacchi	6400	6	2	4
Totale	42800	46	21	62

* esclusa la leva di 9.000. ** inclusa la leva di 4.000.

Solo la metà era però impiegata in compiti di prima linea (aggregata alle 11

Divisioni mobili francesi) o per compensare gli insufficienti reparti francesi di artiglieria da piazza, genio e marina. Poco più di un quarto si trovava sul fronte principale, da Bormio a Ferrara: 3.700 piemontesi, 6.000 cisalpini, 1.600 svizzeri e 2.000 polacchi. Altrettanti furono impiegati nell'Italia centrale: 860 piemontesi e 900 cisalpini in Toscana; 6.000 romani nel territorio della loro repubblica, 4.000 polacchi a Civitavecchia, Gaeta, Sessa e 873 cisalpini a Capua.

In marzo le unità cisalpine erano così dislocate:

- Brigata Lechi in Valtellina: 3a MB linea (Milossevic) su 3 battaglioni (I/3 Guidetti, II/3 Scotti, III/3 Martincourt) con 1.771 uomini, 1 battaglione della 1a MB leggera (I/1 Girard) e 1 robusta brigata d'artiglieria piemontese;
- Raggruppamento Teulié sul Basso Adige: 1 battaglione polacco (I/2a legione), 1 cisalpino (compagnie scelte del I e III/1a MB di linea), 4 squadroni ussari cisalpini (Campagnola) e 1 compagnia guide bresciane;
- Guarnigione di Mantova: 2 battaglioni della 1a MB leggera (II/1 Cappi, III/1 Belfort) e 1 polacco (II/2a legione);
- Brigata Lahoz in Romagna: 4 battaglioni (II/1 MB linea o 3a legione Fontanelli, I/7a legione Audifret, II/7 David, III/7 Lasinio) e 1 squadrone dragoni (Viani);
- Divisione Gaultier in Toscana: 2 battaglioni della 1a MB linea a Massa (III/1 Rogier) e Livorno (I/1 Ferrent);
- *Armée de Naples*: 2a legione cisalpina (Serres) su 2 battaglioni (I Fontane, II Robillard) a Capua e 1a legione polacca (3 battaglioni e 2 squadroni) a Civitavecchia, Gaeta e Sessa.

Il 30 aprile, a seguito dell'evacuazione di Milano e del ritiro del direttorio cisalpino, le truppe cisalpine furono incorporate nell'esercito francese, col seguente ordinamento (peraltro rimasto in parte inapplicato a causa degli eventi bellici):

- 1a MB di linea (Luigi Mazzucchelli): da ricostituirsi a Digione con le truppe in Liguria e gli sbandati dei vari corpi;
- 2a MB di linea (Serres): nuova denominazione della 2a legione di Capua;
- 3a MB di linea (Morosini); in ripiegamento dalla Valtellina alla Savoia;
- 1a MB leggera (Cappi) da costituirsi col presidio di Mantova;
- 2a MB leggera (Lorot) da costituirsi in Savoia col battaglione della Valtellina;
- Brigata di cavalleria (Balabio) su 2 reggimenti (1° Viani, 2° Lechi);
- Battaglione d'artiglieria (De Kokel).

La 2a legione nella guerra franco-napoletana (1798-1799)

Come si è detto, il 16 ottobre la 2a legione (Pino) partì da Milano per Ancona, destinata di rinforzo all'*Armée de Rome*, e il 23 i modenesi ammirarono le scritte d'onore sulle sue bandiere: "Faenza", "Passaggio del Ponte San Marco", "Passaggio dell'Adige", "Affare di Verona". L'11 novembre, in transito per Pe-

saro, la legione sequestrò 35 marinai e portuali per la stazione anconetana della marina francese. In dicembre contava 911 uomini, inclusi 51 ufficiali.

In dicembre e gennaio la 2a legione prese parte all'offensiva in Abruzzo, in particolare al combattimento di Borghetto, al forzamento della linea del Vomano (nel settore di Scorrano) e alla presa di Isernia (dove ebbe 14 morti, inclusi 2 capitani e 4 subalterni). Raggiunta Acerra, durante l'ultima offensiva su Napoli fece parte della 2a Divisione Duhesme, combattendo a Giugliano e a Porta Capuana.

Al 31 gennaio 1799 le perdite ammontavano a 42 morti e 87 feriti, ma grazie all'arruolamento di disertori napoletani e di varie nazionalità il 18 gennaio contava ancora 873 uomini. Tra i 7 ufficiali caduti, anche il maggiore di stato maggiore Remigio Teulié, fratello dell'aiutante generale, ucciso dagli insorti presso Capua. Nello stesso agguato fu ferito il suo collega Antonio Vivanti, il quale riuscì tuttavia a raggiungere Roma.

Il 19 febbraio la legione fu dichiarata benemerita della patria. Pino, promosso generale di brigata, tornò a Bologna, cedendo il comando a Serres. Il 19 aprile la legione contava 46 ufficiali (metà francesi) e 705 gregari. Contratta a 2 battaglioni (I Fontane e II Robillard), la legione fu destinata alla guarnigione di Capua. Durante l'assedio effettuò audaci sortite, perdendo 19 morti, 13 feriti e un gran numero di disertori. A seguito della resa di Capua, in agosto fu trasferita via mare a Marsiglia, dove arrivò con 679 uomini. In agosto ne restavano 298 al deposito di Digione.

La Brigata Lechi in Valtellina (13 marzo-30 aprile 1799)

La Brigata Lechi, formata dai 1.771 fanti della 3a MB di linea (Milossevic) e da distaccamenti di altri corpi era aggregata, assieme ad una brigata piemontese d'artiglieria (*v. supra*, III, §. 4), alla Divisione francese della Valtellina (Dessolle). Quest'ultima doveva collegarsi con la Divisione dell'Engadina (Lecourbe), ala destra dell'Armata d'Elvezia (Masséna).

Cinquemila austro-tirolesi, comandati da Laudon, difendevano lo Stelvio e la Valmonastero (Munstertal), tra la Bassa Engadina e la Valvenosta. Sopra Bormio la strada era sbarrata dalla batteria avanzata dei Bagni Vecchi, invano attaccata il 13 marzo dalla fanteria franco-cisalpina. Ma la batteria fu ridotta al silenzio da 8 pezzi someggiati piemontesi issati sulle alture circostanti e la fanteria poté proseguire. A prezzo di enormi difficoltà, e seminando uomini, quadrupedi e materiali, la Divisione poté passare lo Stelvio e raggiungere i ghiacciai del Wormser-Joch, cresta più alta delle Alpi Giulie e displuviale tra Adda e Adige.

Appoggiata da 2 cannoni piemontesi da tre libbre, la notte del 25 marzo la *12e DB* scese nella valle del Rambach, circondando il ridotto di Glorenza, preso poi

frontalmente dalla *39e DB*. Guidati dal capobattaglione Teodoro Lechi, i granatieri cisalpini sloggiarono il nemico dalla ridotta di Taufers, perdendo 20 morti e 70 feriti (incluso 1 ufficiale). Il rapporto del generale al direttorio cisalpino vantò la cattura di 4 o 6.000 uomini, con 17 cannoni e 1 obice. Ritiratosi in Valvenosta, Laudon fu deferito al consiglio di guerra. Lechi dette alle fiamme Glorenza e Malles e danneggiò Sluderno, ma il 30 marzo, incalzato da Bellegarde, dovette ripiegare sulla destra del Rambach.

Bellegarde contrattaccò il 5 aprile con 5.000 uomini, accolti dal fuoco incrociato di 2 ridotte e di 6 pezzi in batteria a mezza costa. Sulle prime l'attacco fu respinto dall'artiglieria piemontese, ma il cedimento della fanteria indusse Dessolle a ordinare la ritirata a Bormio. Alla fine di aprile Dessolle fu richiamato sulla linea dell'Adda e i piemontesi furono aggregati alla Divisione dell'Engadina. Piantato a Bormio con 1.000 cisalpini e 6 pezzi, il 30 aprile anche Lechi si affrettò a scendere a Como, da dove, per Varese e Ivrea, riuscì a rifugiarsi in Savoia.

Il raggruppamento Teulié dall'Adige al Chiese (26 marzo-15 aprile 1799)

Assegnato col *3e RCC* (1.100 uomini) alla cavalleria della Divisione Montrichard, il 12 marzo il 1° ussari cisalpini (800 uomini) entrò in linea sul Basso Adige, a Sud di Sanguinetto. Il 26 marzo gli ussari passarono a Nord della Divisione, schierandosi di fronte ad Albaredo, con scorridori a monte di Zevio, per osservare le mosse nemiche e contrastare il gittamento di ponti.

Nel pomeriggio 2 Divisioni nemiche passarono l'Adige a Legnago, invano contrastati dal raggruppamento Teulié: si distinsero le guide e i granatieri del III/1a MB di linea, dichiarati il 18 aprile benemeriti della patria. Battuta la Divisione Montrichard, gli austriaci si volsero poi verso Verona. Ignari di tutto, gli ussari rimasero sulla posizione assegnata, pur vedendo sfilare per Albaredo la colonna nemica che, assicuratasi la testa di ponte a Legnago, risaliva il fiume per la sponda sinistra. A sera arrivarono i resti della Divisione Montrichard e gli ussari passarono in retroguardia, coprendo la ritirata della fanteria su Isola della Scala e Buttapietra. Il 27, dopo aver sostenuto qualche scaramuccia con le pattuglie nemiche, gli ussari arretrarono a Oppeano, mantenendo le pattuglie verso Albaredo.

Dopo una fase di incertezza, entrambi gli avversari ripresero le operazioni il 4 aprile: gli austriaci sfilarono nuovamente a valle, passarono il fiume a Legnago e lo risalirono per la sponda destra, giungendo alla battaglia d'incontro di Magnano. Il 6 aprile gli ussari cisalpini furono investiti da un distaccamento nemico (2 battaglioni, 1 squadrone e 5 pezzi) che aveva traghettato il fiume ad Alba-

redo. Privi di armi da fuoco, gli ussari tentarono qualche carica all'arma bianca, ostacolati dal terreno inadatto e respinti dal fuoco nemico. Poi ripiegarono lentamente su San Giovanni Lupatoto proteggendo il fianco e il tergo della Divisione Girard. Nei giorni seguenti continuarono la ritirata, prima a Bagnolo sulla destra del Tartaro, poi al Mincio e infine oltre il Chiese, perdendo 10 ufficiali, 250 uomini e tutto il bagaglio.

Montrichard, Lahoz, Pino e Teulié (15 aprile - 17 maggio 1799)

Alla metà d'aprile, riordinata l'Armata su 3 Divisioni, Montrichard fu destinato al comando delle truppe sulla destra del Po, formate da truppe piemontesi e cisalpine e da rinforzi affluiti dalla Francia. Ai primi di maggio Montrichard aveva ai suoi ordini:

- 5.165 francesi, inclusi 79 artiglieri, 46 zappatori e 713 cavalieri (*1er RC*, *12e RD* e *11e RH*);
- 3 battaglioni (2a MB di linea) e 4 squadroni (1° e 3° dragoni) piemontesi;
- 4 battaglioni (3a e 7a legione) e 5 squadroni (4 ussari e 1 dragoni) cisalpini, più la compagnia guide bresciane, il corpo franco "italiano" in costituzione a Bologna e forse 2.000 guardie nazionali mobili cispadane.

Pur non costituendo propriamente una Divisione, le truppe cisalpine erano al comando particolare di Lahoz, con in sottordine il generale Pino, l'aiutante generale Teulié e i capibrigata Fontanelli, Barbieri, Campagnola e Viani. Come meglio diremo più avanti (*v. infra*, XXV, §. 4), fallito il tentativo di formare una giunta di difesa cispadana e mobilitare 6.000 guardie nazionali, il 2 maggio Lahoz lasciò Bologna col suo stato maggiore e col corpo franco "italiano" (500 fanti, 150 ussari e 3 cannoni), avanzando per Imola e Faenza su Forlì, dove il 4 maggio proclamò lo stato d'assedio nel dipartimento del Rubicone.

Il 5 maggio Montrichard ordinò la ritirata delle forze mobili alle pendici dell'Appennino e destituì Lahoz e Pino, ordinando di condurli nelle retrovie e, se necessario, di arrestarli. Il 6 i due generali lasciarono Forlì diretti a Pesaro, dove il 10 Pino si lasciò arrestare e condurre ad Ancona, protestando la propria fedeltà. Arrivato a Pesaro l'11 e abbandonato da quasi tutti i suoi uomini, il 13 Lahoz partì con Teulié, altri 4 ufficiali e 10 ussari per andare a cercare Macdonald e giustificarsi con lui. Il 17 la comitiva fu catturata dagli insorti al valico di Colfiorito. Mentre Lahoz era portato ad Ascoli per incontrare i capi dell'insorgenza, gli altri furono tenuti a Montegallo, finché ottennero passaporti per Perugia. Pino e Teulié furono riabilitati per la loro valorosa partecipazione alla difesa della Repubblica romana, il primo ad Ancona e l'altro a Perugia e poi a Castel Sant'Angelo.

Gli ussari cisalpini sulla destra del Po (14 maggio-24 giugno 1799)

In seguito furono destinati all'ala destra anche i 508 ussari cisalpini, arrivati il 14 maggio a Piacenza e subito inviati a Bologna, distaccando 200 uomini a Forte Franco, 20 a Ferrara, 26 a Brescello e altri a Budrio e Argenta. Tre squadroni (2°, 3° e 4°) furono via via distrutti dal nemico, e circa 200 ussari, fatti prigionieri e rilasciati sulla parola di non combattere, furono scortati fino alle linee francesi, per essere internati a Versailles. Le guide bresciane si segnalarono ancora a Gonzaga contro gli insorti mantovani, mentre il deposito del reggimento dragoni si sbandò.

Con Montrichard rimasero solo 2 squadroni, uno di dragoni appiedati (Viani) e uno di ussari montati (1° Angelo Lechi). Quest'ultimo, collegatosi con l'*Armée de Naples*, l'11 giugno entrò per primo a Bologna e il 12 caricò una partita di cacciatori Bussy che minacciava il fianco della Divisione Montrichard, spingendoli verso Modena, già occupata dai francesi, i quali fecero a pezzi gli odiati connazionali al soldo austriaco. Il 13-15 giugno lo squadrone Lechi scorse la pianura per Novellara e Guastalla sino a Borgoforte, sorprendendo le guardie del ponte gittato dagli austriaci e catturando presso Gonzaga un convoglio di cavalli. Questi ultimi servirono a rimontare il reparto e gli eccedenti furono ceduti ai dragoni cisalpini, malgrado le proteste e minacce degli squadroni francesi, che pretendevano la loro quota di bottino.

La sera del 18 giugno, mentre si riposavano sul greto della Trebbia, gli ussari cisalpini e i dragoni piemontesi furono attaccati dalla cavalleria nemica. I combattenti si affrontarono fino a mezzanotte con sciabole, pistole e perfino ciottoli del fiume. All'alba i francesi avanzarono per il letto della Trebbia in file lunghe e sottili, fiancheggiati dalla cavalleria. Gli ussari cisalpini erano alla destra della loro Divisione e ne coprirono la ritirata con ripetute cariche. Furono poi gli ultimi a varcare la Trebbia, dopo aver impedito ai cosacchi di impadronirsi dell'artiglieria francese.

La Divisione Montrichard rimase dietro l'Enza sino al 23 giugno. Il 24 passò il Crostolo e al ponte di Rubiera sostenne un duro scontro con le truppe di Klenau. Lo squadrone Lechi fu inviato verso Scandiano a fermare la cavalleria austriaca che tentava di impadronirsi del carreggio francese in ritirata da Modena, e, con vigorose cariche, la trattenne tutto il giorno sulla sinistra del Secchia.

Lo squadrone cisalpino sul fronte ligure (7 luglio-24 dicembre 1799)

Seguendo la ritirata francese in Liguria, il 7 luglio lo squadrone Lechi entrò a Genova ridotto a 80 uomini. Arrivarono però anche altri ussari che, appiedati o

dispersi, si erano aggregati ad altre colonne. Gli appiedati furono inviati in Francia a raggiungere il grosso del 1° ussari in ricostituzione a Versailles. I montati vennero fusi coi dragoni a formare un nuovo squadrone dislocato a Torriglia e aggregato alla Brigata Seras (*20e DB légère* e *30e DB de ligne*). Il comando fu assunto da Viani, mentre Angelo Lechi passò allo stato maggiore d'armata.

Il 10 agosto, allo sbocco dell'Erro, lo squadrone cisalpino respinse gli scorridori nemici catturando 100 prigionieri. Il 13, passata la Bormida, combatté a Castel Ferro attestandosi a Capriata d'Orba. Il 15, durante la battaglia di Novi, caricò con la riserva di cavalleria. I 59 superstiti furono poi dislocati a Vico, da dove, il 24 dicembre, partirono per Versailles.

La 1a MB di linea da Livorno alla Provenza (marzo-dicembre 1799)

La Divisione Gaultier (Brigate Vignolle e Miollis, capo di stato maggiore Ottavi), che alla fine di marzo occupò la Toscana lucchese e granducale, includeva 4 battaglioni di linea italiani, due piemontesi (Varax) e due cisalpini (Severoli). I primi, forti appena di 860 uomini, occuparono Portoferraio (I/1a ex-Savoia) e la costa Maremmana (III/1a ex-Lombardia), i cisalpini Livorno (I/1a) e Pietrasanta (dove il III/1a, già di stanza a Massa, distaccò il capitano modenese Luigi Ferrari).

Ai primi di maggio il presidio di Pietrasanta fu fatto prigioniero dagli insorti lucchesi, dispersi poi dal contrattacco del capobattaglione Rogier. Dopo aver assicurato la congiunzione tra l'*Armée de Naples* e l'*Armée d'Italie*, alla fine di maggio il III/1a di linea passò agli ordini della Divisione Dabrowski, distaccando 2 compagnie a custodia del passo di Serravezza, affiancate da drappelli liguri comandati da Paolo Margheri. Perduti in queste operazioni 30 tra morti e feriti, ai primi di giugno il III/1a raggiunse l'altro battaglione a Livorno. Insieme seguirono poi la ritirata francese in Liguria, schierandosi nel settore di Novi. Ritirati a Genova, il 24 dicembre furono trasferiti in Provenza, entrando a far parte della legione Italica.

2. LE TRUPPE CISALPINE NELLA DIFESA DELLE PIAZZEFORTI

La resa delle piazzeforti cisalpine (28 aprile - 28 luglio 1799)

Prima piazzaforte cisalpina a cadere in mano alleata fu Orzinovi, con 500 prigionieri. Il 6 maggio altri 1.000 si arresero a Peschiera, poi 300 a Rocca d'Anfo

e 630 a Pizzighettone. Il 24 maggio toccò al castello di Milano e alla cittadella di Ferrara (*v. infra*, XXV, §. 4), con 2.376 e 2.017 prigionieri. Fra il 27 e il 31 si arresero i piccoli presidi franco-piemontesi di Ravenna, Faenza, Rimini, Lugo e Cesena; il 7 giugno quello cisalpino di Pesaro. Il 24 giugno gli austriaci entrarono a Modena e il 29 a Bologna. I 600 difensori di Forte Franco e i 218 di San Leo si arresero l'8 e il 12 luglio. Toccò infine, il 28 luglio, a Mantova.

Tenendo conto dei caduti, si può stimare che la difesa delle piazzeforti cisalpine sia costata ai francesi circa 15.000 militari nazionali e 5.000 ausiliari (polacchi, elvetici, piemontesi e cisalpini). Il bottino preso dagli austriaci nelle piazzeforti cisalpine includeva circa 1.200 pezzi d'artiglieria (Peschiera 75, Pizzighettone 96, Milano 119, Ferrara 90, San Leo 16 e Mantova 657) e 34 cannoniere e minori unità fluviali (19 prese a Peschiera, 15 a Mantova).

Un migliaio di militari cisalpini prese parte inoltre alla difesa delle cittadelle di Torino (25 maggio-22 giugno) e Alessandria (22 giugno-22 luglio) e delle piazzeforti di Ancona (1° giugno-13 novembre) e Genova (18 aprile-4 giugno 1800).

Le capitolazioni con gli austriaci equipararono gli ausiliari stranieri ai militari francesi. Generalmente furono concessi alle guarnigioni l'onore delle armi e il rimpatrio - con scorta fino alle linee francesi - sulla parola di non combattere per un anno.

Il castello di Milano (28 aprile - 24 maggio 1799

Milano fu evacuata il 27 aprile, lasciando a difendere il castello il capobattaglione Bechard, con 2 battaglioni francesi (*II/10e* e *I/56e DB*) e i depositi polacco e cisalpino, per un totale di 2.360 militari. Già il 27 la guarnigione si chiuse nel castello, lasciando un ufficiale di vedetta in cima al duomo. Durante la notte 12.000 francesi sfilarono sulla circonvallazione diretti a Pavia. Prima ad entrare fu, all'alba del 28, una pattuglia di ussari arrivata da Novegro. Subito il vescovo e le autorità cittadine si recarono a Crescenzago a consegnare le chiavi a Suvorov, che fece il suo ingresso trionfale nel pomeriggio, assieme a Melas e scortato da 100 cosacchi.

Intanto 2.000 fanti comandati da Lattermann andarono a bloccare il castello, che rispose a cannonate all'intimazione di resa. Altri 10.000 austriaci (Divisioni Ott e Froehlich) pernottarono fuori città.

Il 29 Suvorov proseguì per il Ticino col grosso delle forze alleate, lasciando Hohenzollern ad assediare il castello con 10 battaglioni (4.000 uomini). Il commissario imperiale Cocastelli nominò due commissari per la requisizione e il trasporto del materiale occorrente per lo scavo delle trincee, iniziato il 5 maggio

sotto la direzione del maggiore del genio Friedrich Wetzelberg.

Intanto la Divisione francese Lecourbe, passata dall'Engadina nel Canton Ticino, si era spinta a Lugano, minacciando di travolgere il debole sbarramento oppostogli da Rohan. Il 15 maggio Hohenzollern dovette pertanto sospendere l'assedio e accorrere a Varese con 5 battaglioni. Il 17 era al confine di Ponte Tresa, il 18 attaccò Lecourbe forzandolo a ritirarsi a Bellinzona e la notte del 20-21 tornò a Milano. Il 23 gli austriaci apersero il fuoco con 60 pezzi e all'alba del 24 Bechard alzò il segnale di resa. Assieme ad ingente materiale bellico gli austriaci trovarono nel castello anche 10 bandiere.

I cisalpini alla difesa di Torino e Alessandria (25 maggio-22 luglio 1799)

Una compagnia di cannonieri cisalpini, col capobattaglione Antonio Bonfanti, faceva parte della guarnigione della cittadella di Torino, ma prima del blocco fu spedita a Genova.

Milossevic, rifugiatosi in Savoia coi resti della Brigata Lechi, rientrò in Piemonte con 400 cisalpini, assegnati di rinforzo alla piazzaforte di Alessandria, difesa da Gardanne con altri 5 battaglioni (due francesi, due piemontesi e uno elvetico). Durante l'assedio (22 giugno-22 luglio) il battaglione cisalpino subì 187 perdite, incluso il prode capobattaglione ferrarese Ippolito Guidetti: il quale, circondato dal nemico con altri 5 valorosi, preferì farsi uccidere piuttosto che arrendersi.

I cisalpini alla difesa di Mantova (8 aprile - 28 luglio 1799)

Investito da dure polemiche e perfino dall'accusa di tradimento per la resa di Mantova, il generale Foissac Latour tentò in seguito di dimostrare in una ponderosa memoria difensiva (*Précis ou Journal Historique et Raisonné ...*) che la fama della piazzaforte lacustre era del tutto infondata, elencando diciannove fattori di debolezza, senza contare lo stato di abbandono di varie opere, a cominciare dal forte San Giorgio, e il contrasto personale tra Foissac e il comandante dell'artiglieria, capobrigata Borthon, il quale si rifiutò di firmare l'atto di resa.

Notoriamente per difendere Mantova occorrevano 20.000 uomini. Foissac ne aveva il 23 giugno soltanto 11.812 (7.681 nella piazza, 957 nella cittadella, 1.372 nel forte di San Giorgio, 1.272 nel fronte di Migliaretto e 535 nell'avanzata di porta Pradella) e le pessime condizioni igieniche e sanitarie ne misero fuori combattimento più della metà. Meno numerosa del previsto, la guarnigione aveva se non altro viveri per un anno: mancavano però per la popolazione, per la quale non erano previste scorte di guerra.

Il 70 per cento della guarnigione era composto da francesi, il resto erano ausiliari polacchi (1.194), elvetici (894) e italiani. Questi ultimi includevano 145 carabinieri piemontesi, 519 artiglieri piemontesi e cisalpini e 785 fanti leggeri cisalpini. Ufficiali superiori cisalpini erano i capibrigata Orsatelli (1a MB leggera) e Cerutti (direttore d'artiglieria) e i capibattaglione Cappi (fanteria) e Verlato (artiglieria). Comandava gli zappatori cisalpini il capitano Joveroni.

Il 9 aprile gli alleati investirono Governolo. Trenta battelli partiti per formare un ponte di barche a Borgoforte la trovarono già occupata dal nemico. L'11 le forze mobili lasciarono Mantova, dichiarata in stato d'assedio e sottoposta a governo militare. La riduzione della razione e di un terzo della paga provocò subito numerose diserzioni tra i francesi e gli ausiliari svizzeri e polacchi. Il 15 le saiche uscite dal porto di Catena furono prese dal nemico, il quale respinse anche un paio di sortite per far legna e foraggiare e due maggiori, effettuate il 19 aprile dal forte San Giorgio e l'8 maggio da porta Pradella.

Rinforzati dalle cannoniere catturate a Peschiera, gli alleati formarono tre campi d'assedio: i russi a Levante verso la cittadella, gli austriaci a Ponente e Mezzogiorno, piazzando le batterie sulle alture di Belfiore, come avevano fatto i francesi tre anni prima.

Il 10 luglio il barone Kray attaccò da Sud e Saint Julien prese le trincee di porta Ceresa e la testa di ponte che copriva la chiusa. La notte del 13-14 fu aperta la prima parallela in faccia all'opera dell'Isola del Té: e malgrado il tiro di disturbo delle batterie francesi, il 17 la prima e seconda parallela furono collegate e completate. Il 18 gli austriaci smascherarono 4 batterie a 300 tese dalle mura, mentre le opere del Té e di Migliaretto furono battute di fronte e di rovescio dal tiro incrociato delle cannoniere e delle batterie erette sul canale del Paiolo.

Completate le batterie, il 22 Kray intimò la resa. Foissac la respinse ma il consiglio di guerra decise di non tentare la sortita generale, data l'esiguità della guarnigione, che aveva già 2.000 malati in ospedale. Il 23 seicento bocche da fuoco iniziarono il bombardamento contro le difese di porta Pradella (opera a corno e bastione Sant'Alessio), intensificandolo il 24 e durante la notte del 24-25. Guadato il Paiolo, 2 compagnie di arditi austriaci attaccarono l'argine, prendendo 2 batterie, l'importante forte della Chiavichetta e la campagna del Paiolo. I russi presero alla baionetta l'opera a corno di porta Ceresa: quest'ultima fu però ripresa dai cisalpini di Orsatelli, i quali catturarono 110 russi. L'argine, crivellato di cannonate, cominciò a cedere, e un furioso incendio distrusse 2 magazzini di polvere. Alcuni coraggiosi evitarono però l'esplosione di una terza polveriera, che avrebbe distrutto una parte della città.

Il 27 luglio gli austriaci ripresero il cannoneggiamento contro porta Pradella e, aperta finalmente la breccia, fecero la terza intimazione di resa. Fu convenuta

una tregua di tre ore. Riunito il consiglio di guerra, Foissac fece presente che la guarnigione era ridotta a 3.500 combattenti e 41 dei 45 ufficiali superiori votarono la resa. Il negoziato fu difficile, perché gli austriaci non volevano concedere la libertà sulla parola e cedettero solo il 28, di fronte ad una dichiarazione firmata dagli ufficiali superiori francesi di essere pronti a seppellirsi sotto le mura di Mantova se non avessero ottenuto quanto richiesto.

Firmata la resa e consegnata la piazza, il 30 la guarnigione uscì con l'onore delle armi, avviandosi sotto scorta verso le linee francesi. Subito dopo entrarono gli austriaci, accolti dal tripudio popolare. La sera si sparse la voce che la polizia austriaca aveva salvato la città, arrestando il tenente dei birri e alcuni giacobini che intendevano far esplodere la polveriera.

L'ingente bottino austriaco includeva anche 9 bandiere: sei francesi (tre della *31e DB* e quelle dei battaglioni *III/45e*, *II/56e* e *III/93e*) e tre degli ausiliari (1a MB leggera cisalpina e le legioni polacca ed elvetica).

I mantovani durante il nuovo assedio

Il 20 aprile, per alimentare la cassa d'assedio, Foissac decretò un'imposta del 20 per cento sulle giacenze di magazzino e la requisizione del monte di pietà. L'8 maggio razionò il pane e limitò la panificazione, fissando il calmiere per i principali generi alimentari. Si tentò anche di avviare un periodico, *Le journaliste bloqué ou Gazette du blocus de Mantoue*, di cui uscì, il 4 giugno, solo il primo numero. Fra vari articoli di propaganda, lodava il patriottismo di una signora mantovana (se non altro non nominata!) che dedicava le sue notti ad allietare, a turno, i vari corpi di guardia ("*le premier régiment d'hussards est encore plein d'elle et peut etre vice versa*").

Ma, a parte pochi giacobini, la popolazione era ostile ai francesi e attendeva gli austriaci come liberatori. Percependo l'isolamento, giacobini e francesi reagirono con un atto infame: la notte del 7-8 maggio, la polizia fece una retata di 14 notabili considerati austriacanti e, messili sopra ad un paio di carrette, li scaricò nella terra di nessuno, dove due dragoni li rapinarono di denaro e orologi. Pochi minuti dopo scattò la sortita francese e gli assedianti apersero il fuoco. Fortunatamente i malcapitati riuscirono a scovare un punto defilato e a raggiungere le linee austriache.

La situazione alimentare si aggravò il 12 giugno a causa della piena dei laghi, che per un mese mise fuori uso i mulini. E il 10 luglio, quando ripresero a funzionare, gli assedianti distrussero quello di porta Ceresa. Il 16 luglio fu decretato il coprifuoco, col divieto di salire sui tetti da dove si potesse vedere il nemico (e fare segnalazioni), sotto pena di esecuzione sommaria e, per il proprietario

della casa, di una multa di 300 lire. Il 18 furono emanate disposizioni per la prevenzione degli incendi. Il 21 fu annunciata la costituzione di un tribunale di alta polizia, insediato il 24.

Per scavare le trincee, gli alleati avevano requisito a turno tutti i paesani dei villaggi intorno a Mantova. Il 20 luglio anche Foissac decretò la requisizione, a turno e senza eccezioni, di tutti i cittadini, inclusi vecchi, preti e nobildonne, per i lavori alle trincee fuori porta Pradella.

Molte case vicine alle porte Pradella e Cerese furono gravemente danneggiate dal violentissimo bombardamento austriaco del 24 e 25 luglio. Quella notte infernale, per sostituire gli artiglieri regolari uccisi o fuggiti, i francesi tirarono giù dal letto gli artigiani che avevano fatto parte della soppressa compagnia dei cannonieri civici, costringendoli a servire nelle batterie più esposte, dove alcuni trovarono la morte. Lo stesso accadde anche ad altri cittadini rastrellati per strada e condotti a riattare le trincee sconvolte dal bombardamento.

I cisalpini alla difesa di Ancona (1° giugno - novembre 1799)

Alla fine di maggio, dopo aver rifornito Ferrara e combattuto a Finale e Modena, Fontanelli raggiunse Ancona con 1 battaglione di formazione costituito dai resti della 3a e 7a legione cisalpina, formate di reggiani, modenesi e veneti, prendendo parte alle operazioni della Divisione Monnier (*v. supra*, XXVII, §§. 2-4). Il 1° giugno il battaglione fece parte della spedizione su Ascoli e tre giorni dopo il tambur maggiore Cassan si distinse nella presa della città. Il 7 giugno il piccolo presidio cisalpino di Pesaro, comandato da un ufficiale corso, si lasciò disarmare dagli insorti e i cannonieri furono obbligati ad aprire il fuoco contro la colonna mobile che il 9 tentò invano di riprendere la città.

Il 15 giugno Fontanelli concorse a riprendere Iesi, ma poi fu messo in secondo piano dall'intervento di Pino e del suo aiutante Decocquerel, che dovevano far dimenticare di aver accompagnato Lahoz. Il 19 giugno fu Pino a guidare i cisalpini alla presa di Loreto e Castelfidardo, dove si distinse il capitano Rossier. Il 27 giugno Rossier, ferito alla testa mentre si lanciava sui bastioni di Fabriano, fu promosso sul campo. Nell'azione si distinsero anche il capitano Corte, aiutante di Pino, e, nuovamente, Cassan, promosso sottotenente.

Iniziato l'assedio, Pino ebbe il comando di Monte Gardetto, dove il 12 settembre respinse l'attacco nemico. Si distinse Decocquerel e furono promossi Corte e il tenente aiutante Banco, detto "prode" nel rapporto sulla battaglia. Pino guidò anche la sortita dell'11 ottobre, durante la quale Lahoz fu mortalmente ferito (se ne vantò il granatiere cisalpino Balbi, ma in realtà si sarebbe limitato a togliergli sciabola e pennacchio) e Decocquerel catturato. I cisalpini guadagna-

rono altre 6 promozioni sul campo (tre a capitano, due a tenente e una da caporale a sottotenente) durante l'ultima battaglia del 2 novembre. Con la Divisione di Ancona furono internati in Francia anche 200 cisalpini.

I cisalpini alla difesa di Genova (19 aprile - 4 giugno 1800)

Come si è accennato, nell'estate 1799 ripararono in Liguria alcuni artiglieri cisalpini recuperati dalla cittadella di Torino, 200 legionari del deposito polacco di Milano, il quadro permanente e 20 allievi della scuola militare di Modena (*v. supra*, XV, §. 11) e i resti dei 2 squadroni (1° ussari e 1° dragoni) reduci dalla battaglia della Trebbia e dei 2 battaglioni (I e III/1a MB di linea) ripiegati da Livorno. Il 24 dicembre cavalieri e fanti cisalpini furono trasferiti in Provenza, ma all'ospedale di Sampierdarena lasciarono circa 200 feriti e malati, recuperati nel gennaio 1800 e riordinati dagli ufficiali Gagliardi e Ballon.

Il 26 aprile, durante l'assedio di Genova (*v. supra*, IX, §. 5), i 200 convalescenti cisalpini furono riuniti col battaglione piemontese (capitano Repatta) e con 800 polacchi (in gran parte arruolati sul posto fra i prigionieri austriaci) nella cosiddetta "legione italiana" (Rossignoli).

Il vertice cisalpino a Genova includeva l'inviato straordinario del governo Luigi Bossi, Polfranceschi e Cavedoni addetti allo stato maggiore di Championnet, Leonardo Salimbeni e gli aiutanti generali Julhien, Ottavi, Calori e Fantuzzi. Quest'ultimo cadde il 2 maggio nella sortita contro la Coronata, dove furono feriti i suoi addetti Foscolo e Gasparinetti. Nel marzo 1800 Trivulzio e De Meester arrivarono da Nizza per comandare la guardia nazionale genovese, assumendo la difesa della Lanterna e di Porta San Tommaso. Aiutante di Masséna era Carlo Balabio, distintosi a Forte Ratti.

Il Bataillon Italique di Levenzo (1° giugno 1799 - 16 giugno 1800)

A cura di Luigi Mazzucchelli, il 1° giugno 1799 fu costituito al deposito cisalpino di Digione un battaglione di 9 compagnie (1 granatieri e 8 fucilieri) comandato da Giovanni Tonduti. Dislocata inizialmente a Levenzo (contea di Nizza) per la sorveglianza della strada di Tenda, l'unità fu poi trasferita al corpo d'occupazione del Vallese (*Armée du Danube*) e infine al corpo Lannes, con il quale valicò le Alpi, arrivando il 30 maggio 1800 a Vercelli. Sostenute alcune fazioni col nemico, il battaglione Tonduti andò a custodire la linea del Ticino e poi di guarnigione a Milano, passando il 20 giugno alle dipendenze nazionali.

3. La Legione Italica nella campagna di Marengo

Gli ausiliari italiani alla fine del 1799

Si può calcolare che alla fine del 1799 vi fossero ancora circa 12.600 ausiliari dell'esercito francese, 4.000 polacchi e 8.600 italiani. Un quinto degli italiani era in Liguria (1.200 liguri, 200 piemontesi e 200 cisalpini): altri 7.000 erano in Francia, sparsi in Provenza, Delfinato e Borgogna:

- 2.000 piemontesi (legione valdese, 2a MB leggera, battaglione patrioti, 1° e 3° dragoni piemontesi) assegnati al *Corps d'Armée des Alpes*;
- 4.000 cisalpini, di cui 1.500 internati (*bataillon italique* a Levenzo, 1° ussari a Versailles con 300 uomini, 2a MB di linea a Digione con 300 reduci da Capua, 3a MB di linea ad Antibes con 200 reduci da Ancona) e il resto sbandati raccolti nel deposito cisalpino di Digione;
- 568 romani, di cui 440 reduci da Ancona internati ad Antibes (320 della 3a e 4a legione e 120 della 7a compagnia d'artiglieria) e 128 al deposito romano (I/1a legione e 1° dragoni);
- 374 napoletani (1a MB di linea, 1° ussari, 1° artiglieria e guardia nazionale);
- 90 toscani (battaglione toscano e artiglieria lucchese) al deposito di Nizza.

In base ai rispettivi patti di resa, i 2.400 internati cisalpini e romani potevano essere impiegati in compiti di sicurezza interna, ma non al fronte. L'impiego dei 374 napoletani di Digione era complicato dal fatto che ben 200 erano ufficiali e 16 chirurghi e non intendevano rinunciare al rango e allo stipendio del grado. La proporzione degli ufficiali era elevata anche negli altri depositi nazionali (cisalpino, romano e toscano).

La costituzione della Legione Italica (8 settembre 1799-30 aprile 1800)

Con legge 8 settembre 1799 la Francia istituì 3 legioni ausiliarie straniere, una delle quali "italica", su 4 battaglioni di 10 compagnie, 4 squadroni di cacciatori a cavallo e 1 di artiglieria leggera su 6 pezzi.

Recatosi a Genova a recuperare personale, l'11 novembre Lechi vi emanò un proclama ai patrioti italiani, esortandoli ad arruolarsi nella legione. La costituzione della legione italica fu ordinata il 13 dicembre e il 19 fu presentato il piano elaborato dal generale Lechi e dal commissario ordinatore Bondurand. Il 15 gennaio 1800 il ministero della guerra francese incaricò Berthier di procedere al reclutamento utilizzando i depositi di ben 25 diversi corpi militari italiani esistenti a Digione, Lione, Grenoble, Antibes e Tolone. In tali depositi si trovavano al momento soltanto 4.577 militari, ma si sperava di recuperarne in tutto 7.217.

Tuttavia piemontesi e valdesi rifiutarono di arruolarsi nella legione per non dover rinunciare alla loro autonomia e sottostare a un generale bresciano. Di conseguenza il reclutamento fu limitato ai soli cisalpini, romani e napoletani, cioé a 5.000 uomini, inclusi 1.500 internati non impiegabili al fronte.

Ignorando volutamente questa amara realtà per accrescere il più possibile il numero degli ufficiali reimpiegati, il piano approvato da Berthier il 16 febbraio dimezzava gli squadroni ma aggiungeva altri 2 battaglioni, nonché un quarto ufficiale soprannumerario per compagnia (21 capitani, 22 tenenti e 22 sottotenenti): in totale 135 ufficiali inferiori in più dei 149 fissati dalla legge francese! La modifica elevava l'organico a ben 8.083 teste, il doppio dell'effettiva base di reclutamento, di fatto dimezzando già in partenza la forza effettiva dei reparti. In definitiva la legione restava così ordinata:

- 1 generale comandante superiore (Giuseppe Lechi);
- 1 capo di stato maggiore e comandante in 2° (Julhien, poi sostituito da Teulié);
- 2 capibrigata di fanteria (Luigi Peyri e Severoli):
- 1 comandante dell'artiglieria (capobattaglione Spiridione De Kokel);
- 9 aiutanti di campo aggiunti allo stato maggiore;
- 2 ufficiali del genio (capitano Ottavio Bernardi);
- 6 battaglioni su 10 compagnie (1 granatieri, 8 fucilieri e 1 cacciatori): I Teodoro Lechi, II Claude Girard, III Giacomo Fontane, IV Martin Lorot, V François Robillard e VI Gillo Rogier, con 67 capitani (2 quartiermastri, 6 aiutanti maggiori e 59 comandanti di compagnia) e 3 chirurghi;
- 1 reggimento cacciatori a cavallo (capobrigata Pietro Viani) su 2 squadroni (1° Giovanni Caracciolo e 2° Fortunato Schiazzetti) con 9 capitani e 1 chirurgo;
- 1 compagnia artiglieria leggera (caposquadrone Andrea Montebruno).

Il 24 febbraio Lechi emanò un proclama ai militari italiani a Digione e il 13 marzo fu in grado di partire coi primi 1.500 legionari per Bourg sur Bresse (Franca Contea). Il 29 l'organizzazione fu dichiarata completata, ma in realtà a Bourg i legionari oziarono per due mesi, ingannando il tempo con frequenti screzi e duelli al primo sangue tra i vecchi militari di mestiere e i giovani patrioti napoletani che, non avendo trovato posto in organico, avevano accettato di servire quali semplici volontari di truppa, senza però rinunciare al grado.

Il 26 aprile fu aggregato alla legione anche un battaglione di ufficiali senza incarico comandato dal generale romano Giuseppe Palombini e tre giorni dopo anche 2 compagnie di sottufficiali, dette "infernali" (arditi) in quanto composte di veterani. Il 30 aprile erano iscritti nei ruoli della legione 3.130 fanti (in media 50 per compagnia), 391 cacciatori e 75 artiglieri: ma erano privi di cavalli e 2.000 anche di armi.

Il passaggio delle Alpi (1°-21 maggio 1800)

Il 1° maggio l'avanguardia di Bourg ricevette l'ordine di partenza per la Svizzera. Con *arreté* del 4 maggio fu disposto il concentramento a Bourg di tutti i patrioti italiani rifugiati in Francia, per costringerli ad arruolarsi nella legione.

Primi a partire furono i cacciatori appiedati, che il 5 maggio fecero la prima tappa a Nantua. Il 6 erano a Chatillon e il 7 a Collonges sul lago di Ginevra. Qui gli squadroni dovevano essere montati, ma al posto dei cavalli ricevettero fucili da fanteria. Il 9, mentre i cacciatori costeggiavano il lago per Nyon e Losanna, partirono da Bourg anche la fanteria e la batteria, pernottando a Nantua e arrivando a Collonges il 10. Risalita la valle del Rodano per Aigle, il 12 i legionari si riunirono a Martigny, dove fu loro accordata la paga francese.

Lo storico passaggio delle Alpi ebbe inizio il 19. I legionari fecero parte dell'avanguardia: il 19 raggiunsero Saint Pierre, il 20 Etroubles e il 21 passarono il Gran San Bernardo, ricevendo anch'essi dai frati la loro brava razione di pane, vino e minestra. Anch'essi, come gli altri soldati dell'Armata, dovettero trainare nella neve i cannoni, smontati, avvolti in tronchi scavati e imbragati con grosse funi. Anch'essi lasciarono vari camerati nei burroni, precipitati per non essersi attenuti alle norme di sicurezza.

La presa di Varallo Sesia (22-28 maggio 1800)

Raggiunta Aosta, Lechi inviò subito un ufficiale in ricognizione in Valsesia, obiettivo assegnato alla legione: e spiccò inoltre 30 uomini in Val di Laga per esplorare fino a Ponte e Lanzo. Arrivata il 22 a Chatillon, invece di proseguire col grosso per Bard e Ivrea, la legione fu mandata a coprire il fianco sinistro dell'Armata e, per il passo di Monte Manzola, raggiunse Gressoney il 25. Il giorno seguente, attraverso la Valdobbia, la legione scese nell'Alta Valsesia e il 27 varcò la Sesia a Riva Valdobbia, scendendo per la riva sinistra su Varallo, sbarrata da 600 fanti leggeri austro-italiani (*BIL Nr. 2 Carl Rohan*).

Sloggiato il nemico dalla vedetta di Scopello, i legionari presero anche gli altri posti avanzati, perdendo 2 morti e 5 feriti e catturando 32 prigionieri. Davanti a Varallo la strada era sbarrata da tronchi d'albero e presa d'infilata da 3 cannoni piazzati nel paese. Peyri, che comandava l'operazione, spiccò 2 compagnie (una infernale e una di cacciatori) ai lati del paese. Gli austriaci se ne accorsero e pararono la minaccia schierando le loro 4 compagnie ai lati del villaggio. Ma in tal modo sguarnirono la batteria, che fu subito audacemente caricata da Teodoro Lechi coi granatieri. Alcuni furono falciati dalla mitraglia, ma gli artiglieri nemici non ebbero il tempo di ricaricare: uno fu sciabolato sul pezzo dal volon-

tario napoletano Ottaviano. Penetrati nella piazza del paese, i granatieri presero alle spalle gli austriaci, le cui perdite ammontarono a 40 morti, 60 feriti e 300 prigionieri, inclusi 3 ufficiali, contro 12 morti (2 sottotenenti) e 17 feriti italici.

Da Varallo a Bergamo (29 maggio - giugno 1800)

I 2 cannoni da tre libbre presi al nemico costituirono il nucleo di una seconda compagnia d'artiglieria (1a a piedi, capitano Gaetano Millo), cui Bonaparte aggiunse in dono 2 pezzi da quattro e Masséna 2 obici.

Il 30 maggio i legionari proseguirono la marcia per Romagnano e il 31 passarono il Ticino a Sesto Calende. Il 2 giugno Lechi entrò a Milano col battaglione ufficiali, subito impiegato nel blocco del castello. Il resto della legione stava per seguirlo, quando ricevette l'ordine di continuare il fiancheggiamento dell'Armata da Como a Brescia.

Ad Olginate, poco sotto Lecco, gli austriaci avevano rovinato e minato il ponte sull'Adda, lasciandovi di guardia 300 regolari, appoggiati dalla popolazione, da una batteria di 4 cannoni da quattro e da 4 cannoniere, ciascuna con 1 pezzo da sei e 20 fucilieri. Arrivati il 6 giugno ad Olginate sotto una pioggia dirotta, i legionari furono tenuti tutta la notte sotto il fuoco continuo del nemico, perdendo 1 morto e 8 feriti.

Al mattino, però, Montebruni poté controbattere coi suoi 2 unici pezzi, decimando l'equipaggio di una delle cannoniere e affondando l'altra. Incaricato del passaggio dell'Adda il capitano dei cacciatori Trossi aveva fatto venire 3 barche da Como, con le quali traghettò 2 compagnie granatieri. Ma il nemico si era già ritirato per la Valsassina e il bottino dei legionari si limitò a 20 prigionieri, 4 cannoni, 2 cannoniere, 5 casse di mitraglia, 799 sacchi di farina e 600 quadrati di legna.

I legionari si erano rallegrati che i lecchesi avessero preso le armi a favore degli austriaci, sperando così di poterli saccheggiare. Ma poiché non c'era stata resistenza Lechi vietò il sacco, limitandosi ad imporre una forte contribuzione. Il granatiere ventitreenne Francesco Mazzola volle comunque prendersi la sua parte, rapinando 23 lire, 2 camicie, 1 tabacchiera di tartaruga, 1 fucile e 2 pistole. Denunciato dalla vittima, il granatiere fu fucilato sulla piazza di Cocaglio. Morì fieramente, chiedendo ai camerati di mirare giusto e dedicando a sé stesso questo epitafio: "ecco il compenso dei miei servizi alla repubblica di merda". Lechi "mani pulite" volle che tutta la legione sfilasse accanto al cadavere del ladro di polli.

Arrivati a Brescia, i legionari furono subito impiegati per rastrellare i partigiani in Valsabbia. Ne presero vivi una ventina, inclusi alcuni preti. Dopo un

breve interrogatorio, Lechi li fece legare agli alberi e fucilare.

Pacificata la Valsabbia, Lechi fu spedito a bloccare Pizzighettone, ma la marcia fu interrotta dalla notizia dell'armistizio di Alessandria e dall'ordine di tornare a Brescia e mandare un distaccamento a Bergamo. Il 20 giugno la legione, come tutte le altre unità italiane (battaglioni Tonduti e Palombini e 1° ussari Campagnola) passò alle dipendenze e al soldo del governo provvisorio cisalpino.

Il 1° ussari da Versailles a Varese (18 maggio - 24 settembre 1800)

Alla campagna di Marengo presero parte anche il battaglione italico Tonduti (*v. supra*, §. 2) e il 1° ussari cisalpini (capobrigata Campagnola e capisquadrone Martinengo e Galimberti), inquadrati rispettivamente nel corpo Lannes e nella cavalleria comandata da Murat. Il primo scaglione degli ussari giunse a Martigny il 18 maggio e il secondo quattro giorni dopo. Il reggimento passò le Alpi il 25, e due giorni dopo prese parte al blocco del forte di Bard, che si arrese il 1° giugno.

Scesi a Ivrea, il 3 giugno gli ussari proseguirono con la cavalleria francese e il 14 giugno si trovavano a San Giuliano. Situati alla destra della Brigata Kellermann, non presero però parte alla carica contro i granatieri Lattermann, perché furono spiccati ad osservare la cavalleria nemica. I dragoni Liechtenstein accennarono a resistere, ma all'apparire degli ussari la truppa fuggì. Soltanto gli ufficiali attesero la carica della cavalleria francese a piedi e con le armi in pugno, cadendo da prodi per salvare l'onore del reggimento.

Alla battaglia di Marengo prese parte anche la sezione d'artiglieria della legione italica, 2 cannoni comandati da Montebruni: e vi fu ucciso il tenente Giambattista Brugi, già capitano della civica perugina.

4. LA RICOSTITUZIONE DELL'ESERCITO CISALPINO

Il governo provvisorio cisalpino (2 giugno - 29 settembre 1800)

Entrato a Milano il 17 giugno, Bonaparte ripristinò la Repubblica cisalpina, nominando una commissione di governo di 9 membri e una consulta di 50, entrambe dominate dai milanesi. Il 13 agosto il generale Brune riassunse il comando dell'*Armée d'Italie*, che assorbì quella di Riserva. Il 25 settembre la commis-

sione fu sostituita da un comitato di governo di tre soli membri: uno (Giambattista Sommariva) definito da Foscolo "sublime ladro"; e gli altri due (Francesco Visconti e l'avvocato Sigismondo Ruga) mariti delle pubbliche amanti di Berthier e di Murat. Visconti si dimise poco dopo, ufficialmente per protesta contro i colleghi, che riservatamente definiva "ladri infamosissimi".

Compito primario del governo cisalpino era mantenere le truppe francesi, per le quali furono spesi in meno di 10 mesi (dal 2 giugno 1800 al 21 marzo 1801) ben 75 milioni di lire, con un picco di 30 in luglio e agosto. Nello stesso periodo le entrate ammontarono soltanto a 40 milioni.

Per far fronte alle esigenze, il governo fece ricorso ad aumenti delle imposte e ad una serie di misure straordinarie: il 23 giugno un tributo di guerra di 2 milioni sui più ricchi collaborazionisti dell'Olona che avevano accettato cariche pubbliche dagli austriaci; il 10 luglio una sovrimposta fondiaria del 7 per cento (8 denari per ogni scudo di estimo, cioé 32 centesimi ogni 4 lire e mezza); l'11 luglio un prestito forzoso di 8 milioni, rimborsabile in beni nazionali, imposto ai più ricchi commercianti; gravati ancora il 24 settembre - assieme ai più ricchi proprietari - da un'imposta di 12 milioni.

Il ministero della guerra (25 settembre - 5 novembre 1800)

I ministeri cisalpini, ridotti a 4 accorpando giustizia e polizia, furono ricostituiti il 25 settembre, col nome di ispettorati generali. Quello della guerra fu inizialmente confermato al generale Bianchi d'Adda, titolare del nominale ufficio di Chambéry. In realtà il portafoglio fu tenuto interinalmente dal commissario ordinatore Tordorò, finché il 30 ottobre l'ispettorato fu attribuito al generale di brigata e ispettore alle rassegne Pietro Polfranceschi, al quale fu riconosciuto, il 5 novembre, il titolo di ministro.

Il 2 novembre Polfranceschi riorganizzò il dipartimento della guerra su sei uffici:

- segreteria centrale (Vincenzo Lancetti);
- 1a divisione personale (Milossevic);
- 2a divisione genio e artiglieria (Caccianino);
- 3a divisione materiale dell'armata (Giovanni Tordorò);
- sezione autonoma marina (Amilcare Paolucci);
- sezione autonoma liquidazioni (Maurizio Regaglia).

Il personale del ministero doveva essere composto interamente di militari o ex-militari. Proseguiva inoltre, ogni 5 giorni, la pubblicazione del *Giornale militare della Repubblica cisalpina*, iniziata a Chambéry il 22 dicembre 1799. Il 9

gennaio fu istituito un unico consiglio di revisione delle sentenze dei tribunali militari divisionali.

Bilancio e pianificazione (27 agosto - 30 dicembre 1800)

Il 20 giugno la legione italica e le altre minori unità furono messe a carico del bilancio cisalpino. Il 19 luglio queste unità avevano in tutto 7.012 effettivi, inclusi 612 ufficiali. Il 23 settembre il governo cisalpino dovette assumersi anche il mantenimento della 1a legione polacca d'Italia, per altri 6.500 uomini.

L'entità del bilancio militare nazionale fu determinata con la legge di ordinamento del 30 dicembre 1800, che fissava un organico di 14.109 uomini, inclusi 725 ufficiali. L'organico comportava una spesa annua di 10.226.109 franchi (13.385.977 lire), di cui il 44 per cento per le paghe, il 28 per le "masse" e altrettanto per spese straordinarie. Anche quest'ultima voce era però assorbita quasi tutta dal mero mantenimento del personale, mentre le spese di funzionamento e investimento si limitavano al 12.6 per cento (300.000 lire per il materiale e 219.000 per gli equipaggi d'artiglieria, 60.000 per le fortezze, 262.800 per gli equipaggi militari, 200.000 per i trasporti e 250.000 per spese segrete e di corrispondenza).

Contestualmente alla pianificazione nazionale, la consulta approvò anche un assegno mensile di 4.700.000 franchi per il mantenimento di 45.000 militari francesi, per un onere annuo di 56 milioni di franchi (73,3 milioni di lire).

Un esercito provvisorio, a struttura diarchica

Le truppe passate in carico al governo cisalpino erano ben lontane dal costituire un esercito: erano in realtà un insieme di reparti indipendenti, il più numeroso e coeso dei quali era la legione italica di Lechi, malgrado contasse appena 1.500 uomini.

Eliminato Lahoz, Lechi restava il generale più anziano dell'esercito e il 4 settembre fu promosso divisionario, elevando il rango della "grande unità" al suo comando da "legione" a "divisione". Era dunque logico che fossero poste al suo comando anche le altre unità autonome, trasformando la divisione italica nella fucina del nuovo esercito cisalpino.

In teoria Lechi avrebbe potuto svolgere per i cisalpini il ruolo svolto da Dabrowski per i polacchi. Ma i francesi avevano avuto già abbastanza guai con Lahoz per consentire un comando unico degli ausiliari italici: del resto i politici neppure ci pensavano, mentre gli ufficiali non appartenenti all'*entourage* di Lechi la consideravano una calamità.

Gli orfani di Lahoz e gli esclusi dagli organigrammi stabiliti a Parigi e Digione trovarono il naturale punto di riferimento in Pino, l'ex *magister equitum* di Lahoz riscattatosi nell'eroica difesa di Ancona; e Brune lo usò come contrappeso di Lechi, promuovendo anche lui divisionario e mettendogli a disposizione il battaglione italico di Tonduti e il reggimento degli emigrati pentiti. Per distinguerla dalla divisione "italica" di Lechi, quella di Pino fu detta "cisalpina". Apparentemente era una qualifica meno impegnativa dal punto di vista politico; ma non innocua, perché insinuava l'idea che l'altra divisione non fosse nazionale e permanente, bensì un'unità provvisoria di patrioti esteri, ausiliari come i polacchi, destinati ad essere licenziati una volta fatta la pace.

I tre stati maggiori divisionali

La legge del 30 dicembre fissava uno stato maggiore generale di 54 membri, con un costo annuo di 385.352 lire. Ma in realtà si trattava della pura sommatoria di cinque distinti organi:

- 3 stati maggiori divisionali (1a Italica, 2a Cisalpina e 3a dell'Interno);
- ispettorato alle rassegne (1 ispettore e 2 sottoispettori);
- commissariato di guerra (2 ordinatori, 4 di prima classe, 4 di seconda e 2 aggiunti).

Ogni stato maggiore divisionale includeva 13 ufficiali: 1 generale di divisione, 2 di brigata, 1 aiutante comandante capo di stato maggiore, 7 aiutanti di campo (1 capobattaglione, 3 capitani e 3 tenenti) e 2 aggiunti di stato maggiore (capitano e tenente).

In realtà i membri dello stato maggiore erano 72:

- 3 generali di divisione (Lechi, Pino, Fiorella);
- 8 generali di brigata di fanteria (Teulié, Severoli, Julhien, Trivulzio e Ottavi), cavalleria (Campagnola), genio (Bianchi d'Adda) e artiglieria (Calori);
- 1 generale di brigata ispettore alle rassegne (Polfranceschi);
- 2 sottoispettori alle rassegne (De Meester e Fontanelli);
- 3 aiutanti comandanti (Angelo Lechi, Giacomo Fontane, Carlo Balathier);
- 2 capibrigata d'artiglieria (Federico Guillaume e Antonio Bonfanti);
- 4 capibrigata del genio (Salimbeni, Caccianino, Labadie e Galateo);
- 32 ufficiali aiutanti di campo e aggiunti;
- 1 commissario ordinatore (Annibale Beccaria);
- 2 pagatori di guerra (Barnaba Caimi e Alessandro Zanoli);
- 12 commissari di guerra e aggiunti (tra cui Tordorò e Pietro Severoli);
- 2 direttori di sanità (Piero Dell'U e Vincenzo Solenghi).

Gli ordinamenti dell'esercito (27 agosto e 30 dicembre 1800)

L'ordinamento provvisorio venne stabilito da Brune il 27 agosto:

- 4 mezze brigate (1a e 2a italica, 1a e 2a cisalpina) di 3 battaglioni (su 1 compagnia di 59 granatieri e 8 di 79 fucilieri) e 1 SM di 31;
- 2 battaglioni leggeri (1° italico, 2° cisalpino) su 9 compagnie di 110 teste;
- 2 reggimenti di cavalleria (ussari e cacciatori) su 8 compagnie di 78 teste;
- 1 battaglione artiglieria su 1 compagnia a cavallo e 2 a piedi;
- 1 corpo del genio su 7 ingegneri e 100 minatori artisti (operai);
- 1 battaglione zappatori su 6 compagnie di 50 teste.

La legge 30 dicembre modificò leggermente gli organici delle 143 compagnie granatieri (64), fucilieri (83), carabinieri (64), cacciatori (83), cavalieri (83) e minatori artisti (101), raddoppiò da 3 a 6 quelle di artiglieria a piedi (93) e a cavallo (97), aumentò gli ingegneri da 7 a 19, soppresse il battaglione zappatori e aggiunse stato maggiore generale e scuola militare (nonché la guardia del corpo legislativo e la gendarmeria, non costituiti):

Corpi	Ord. 27 agosto	Ord. 30 dicembre
stato maggiore generale	-	54 (U 54)
4 mezze brigate di linea	8.404 (U 356)	8.860 (U 376)
2 battaglioni leggeri	2.000 (U 62)	1.476 (U 62)
2 reggimenti cavalleria	1.272 (U 74)	1.376 (U 80)
1 battaglione artiglieria	200 (U 20)	623 (U 41)
1 corpo del genio	107 (U 10)	119 (U 22)
1 battaglione zappatori	300 (U 20)	-
scuola militare	-	40 (U 36)
guardia del corpo legisl.	-	234 (U 14)
1 reggimento gendarmeria	-	1.327 (U 43)
totale	12.283 (U 542)	14.109 (U 729)

Norme sul reclutamento (12 novembre 1800-9 gennaio 1801)

Il 12 novembre i depositi di reclutamento furono sciolti a causa degli abusi commessi e ricostituiti con un organico di 24 teste (3 ufficiali, 1 chirurgo di seconda o terza classe, 1 sergente maggiore, 1 sergente, 1 furiere, 4 caporali, 1 tamburo e 12 fucilieri). Fu resa obbligatoria la visita medica, vietato l'arruolamento di stranieri e riservata la prima scelta delle reclute all'artiglieria e la seconda alla cavalleria. Il 6 dicembre furono destinati ai depositi i sottufficiali in sopran-

numero e fissata una ricompensa di 6 scudi per l'arresto dei disertori.

Il 13 dicembre si ripristinò l'antico sistema della compagnia di leva, spedendo in giro nei paesi nuclei di arruolatori composti da 1 ufficiale e 3 sottufficiali. Alle reclute dovevano essere consegnati un cappotto e un paio di scarpe. Il 9 gennaio furono infine emanate norme sui congedi temporanei e definitivi.

L'epurazione degli ufficiali (6 luglio - 10 agosto 1800)

Il 6 luglio gli ufficiali di compagnia furono ridotti a 3, eliminando il quarto soprannumerario; e gli eccedenti furono riuniti in battaglione, con un massimo di 70 teste per ogni compagnia. Al battaglione furono destinati gli ufficiali non brevettati dal governo cisalpino.

Agli ufficiali tornati dalla prigionia, si garantì la reintegrazione purché fossero stati catturati insieme ai loro reparti, riservando loro i posti ricoperti provvisoriamente da ufficiali temporanei nonché i primi che si rendessero vacanti. Quelli catturati dal nemico mentre si trovavano assenti dai loro corpi, avevano invece l'onere di provare la legittimità della loro assenza dal corpo.

Inoltre un'apposita commissione militare fu delegata all'esame degli ufficiali e comuni cisalpini che non avevano seguito l'armata nel 1799. Nominata il 23 luglio e insediata in casa Pezzoli, era presieduta da Pino e composta da Vignolle, ora comandante della Lombardia, dall'aiutante generale Verle e da Trivulzi e Salimbeni (segretario Ceroni, aggiunto allo stato maggiore di Pino). Le deliberazioni furono pubblicate l'8 agosto.

Su 62 domande di riammissione la commissione ne esaminò 57 e ne accolse soltanto 5 (del capobattaglione Scotti della 5a MB, di un capitano della 2a, di due tenenti della 1a e 3a e di un commissario di guerra). I 52 ufficiali non riammessi appartenevano ai seguenti ranghi e corpi:

- 18 di fanteria (1 quartiermastro, 8 capitani e 9 subalterni);
- 3 di cavalleria (maggiore De Gasperi e 2 subalterni);
- 7 d'artiglieria (1 aiutante maggiore, 1 capitano in prima, 1 in seconda e 4 tenenti);
- 4 del genio (capobrigata Motta e 3 capitani);
- 4 delle compagnie del genio (2 capitani dei minatori e 2 degli artisti):
- 15 commissari (3 ordinatori, 6 di guerra e 6 aggiunti);
- 1 chirurgo di 1a classe d'artiglieria.

La fanteria leggera e i cacciatori da montagna bresciani

Il 10 agosto Brune decise di assegnare a ciascuna divisione un battaglione leggero su 1 compagnia di 43 carabinieri e 8 di 57 cacciatori. Il 27 l'organico del-

le 18 compagnie leggere fu quasi raddoppiato, per un totale di 1.990 teste, inclusi 62 ufficiali. Il battaglione italico (Claude Girard) fu costituito il 5 settembre, con le 6 compagnie cacciatori della 1a e 2a MB italica e altre 3 di nuova leva. In modo analogo fu costituito il battaglione leggero cisalpino (Nicola Cappi).

Intanto, riprendendo su scala più modesta il progetto del marzo 1799 (*v. supra*, XV, §. 7), il capobattaglione Domenicetti aveva riunito a Brescia 3 compagnie di franchi cacciatori da montagna. La costituzione del corpo fu appoggiata da Gambara, tornato commissario ai confini del Tirolo. Ma, nel timore di innescare una serie di vendette contro i valleriani che avevano collaborato col nemico, il 10 agosto la centrale del Mella espresse parere contrario, dipingendo i cacciatori bresciani come una banda di briganti senza uniformi, distintivi, disciplina e addestramento, dediti al "ladroneggio e ad eccessi d'ogni sorta".

Il battaglione non fu incluso nell'ordinamento provvisorio; ma il 7 settembre Brune ordinò a Polfranceschi di autorizzarlo con la forza di 1.000 uomini. Il 21 novembre, comandato da Pietro Foresti, contava però soltanto 424 uomini, inclusi 21 ufficiali effettivi e 10 aggregati. La legge 30 dicembre, ignorando i cacciatori bresciani, ridusse i battaglioni leggeri a 738 teste (10 stato maggiore, 64 carabinieri e 664 cacciatori).

Per la campagna del 1800-1801 le 3 compagnie carabinieri furono distaccate sul Mincio alla Brigata Mainoni. Il 17 aprile 1801 fu sciolto il "preteso battaglione cacciatori cisalpini riunitosi sotto Castelfranco" agli ordini di tale Ambrosi, che venne arrestato.

Il 20 aprile i 3 battaglioni cacciatori furono riuniti nella 1a MB leggera (capobrigata Fontanelli, capibattaglione I/1 Girard, II/1 Rossi e III/1 Foresti). Vi confluirono 27 compagnie (incluse 3 di carabinieri e 3 di ufficiali) per un totale di 104 ufficiali inferiori (42 capitani, 26 tenenti e 36 sottotenenti) di cui 24 soprannumerari. Il deposito della mezza brigata fu stabilito a Bergamo, con reclutamento nei 3 dipartimenti di montagna (Serio, Adda e Oglio e Mella). Al momento della costituzione l'unità contava 925 effettivi, di cui 680 a Pesaro aggregati alla Divisione Pino e 245 distaccati a Mantova.

I 4 mezzi reggimenti di ussari e cacciatori cisalpini

In luglio i 2 squadroni ussari di Varese e i 2 cacciatori di Brescia e Bergamo furono riuniti in un unico reggimento, che assunse nome e tradizioni degli ormai celebri ussari cisalpini. Promosso generale di brigata e ispettore della cavalleria, Campagnola ne cedette il comando a Viani, già capobrigata dei cacciatori legionari. Ma in settembre il reggimento fu sdoppiato in due mezzi reggimenti assegnati alle divisioni italica e cisalpina: il 1° (Viani) con gli squadroni 1° (Marti-

nengo) e 2° (Galimberti) a Como, il 2° (Balabio) con gli squadroni 3° e 4° a Bologna.

Bonaparte assegnò all'esercito cisalpino anche un reggimento di "cacciatori a cavallo" reclutato ad Alessandria fra i dragoni piemontesi e i cacciatori Bussy (francesi emigrati) disertati o fatti prigionieri durante la campagna e la battaglia di Marengo. Il reggimento fu inquadrato da 26 ufficiali brevettati dal governo cisalpino: ma 19 erano patrioti italiani, di cui ben quattordici già ufficiali dei dragoni romani (come Narboni, Ceas, Palombini, Santacroce, Erculei, Tirado, Bouchard, Olivieri e il maltese Marmot), un toscano (Redditi) e quattro napoletani (incluso il capobrigata Caracciolo). Il 20 luglio il reggimento era segnalato riunito a Milano con 693 effettivi e 664 presenti al corpo: ma in realtà erano solo 3 squadroni, assegnati alle divisioni italica (1° Charpentier a Varese, con Caracciolo), cisalpina (3° a Bologna) e dell'interno (4° Joseph Jacquet).

Al 12 ottobre le 4 unità avevano solo 764 cavalli:

Mezzi Regg	Sede	Ufficiali	Truppa	Presenti	Cavalli
1° ussari	Como	32	309	390	250
2° ussari	Bologna	45	611	486	218
cacciatori	Varese	28	323	257	281
cacciatori	Bologna	6	128	126	15
totale	-	111	1371	1259	764

Da notare che oltre il 37 per cento dei cavalli (286) erano di proprietà dei 99 ufficiali presenti e che solo il 41 per cento dei 1.160 militari di truppa presenti era montato. Inoltre i cacciatori a cavallo di Bologna erano definiti "nudi, scalzi e disarmati".

L'artiglieria, il genio e la scuola militare

Il 29 luglio l'artiglieria e il genio, entrambi concentrati a Milano, contavano rispettivamente 358 e 112 effettivi e 350 e 81 presenti. Un mese più tardi Brune fissò l'organico provvisorio dei due corpi a 200 e 107 (7 ufficiali e 100 operai), compensando però la diminuzione dell'artiglieria con l'aggiunta di 300 zappatori (1 battaglione su 6 compagnie). Il 15 settembre fu emanato un regolamento sul consiglio di amministrazione dell'artiglieria.

L'artiglieria a piedi era comandata dal capobattaglione Spiridione De Kokel, quella a cavallo dal caposquadrone Andrea Montebruni. Le 3 compagnie a cavallo e a piedi (capitani Gaudenzio Pansiotti, Gaetano Millo e Beroaldi) contavano ognuna 5 ufficiali.

Con ordine del giorno 21 settembre, Brune fissò ai proprietari e agenti dei magazzini e fabbriche di armi da guerra un termine di 8 giorni per dichiarare l'azienda alle autorità civili e militari del dipartimento. Con leggi 27 dicembre furono disciplinate la raffinazione e vendita dei nitri e la fabbricazione e vendita delle polveri da munizioni e da fucile.

La legge 30 dicembre raddoppiò le unità d'artiglieria, assegnando un battaglione anche alla Divisione Pino, elevando gli organici delle compagnie a piedi (93) e a cavallo (97) e fissando uno stato maggiore di 11 ufficiali, per un totale di 41 ufficiali:

- 1 capobrigata direttore del materiale (Guillaume);
- 1 capobattaglione sottodirettore del materiale (capobrigata Bonfanti);
- 1 capobattaglione comandante delle 4 compagnie a piedi (De Kokel);
- 1 caposquadrone comandante delle 2 compagnie a cavallo (Montebruni);
- 30 ufficiali delle 6 compagnie;
- 7 ufficiali del materiale (4 capitani incaricati dei travagli, 1 custode principale e 2 sottocustodi).

La stessa legge elevò da 10 a 22 gli ufficiali del genio:

- 1 capobrigata direttore delle fortificazioni;
- 2 capibattaglioni sottodirettori (in realtà capibrigata);
- 6 capitani ingegneri (tre di prima e tre di seconda classe);
- 6 tenenti ingegneri (tre di prima e tre di seconda classe);
- 3 guardie alle fortificazioni;
- 4 ufficiali delle truppe del genio (2 minatori e 2 zappatori).

L'ordinamento prevedeva una sola compagnia minatori e zappatori di 101 teste inclusi i 4 ufficiali, ma in realtà entrambe le divisioni (italica e cisalpina) avevano 2 compagnie, una artieri (capitani Bellardi e Costantino Sicuro) e una zappatori (tenente ingegnere Francesco Del Re e capitano ingegnere Giambattista Fé). Il capitano ingegnere Rollando era addetto alla divisione dell'Interno.

La legge ripristinava infine la scuola militare, col seguente organico:

- 5 ufficiali (capobrigata comandante, capobattaglione comandante in 2° e tre capitani, un aiutante maggiore e due istruttori d'artiglieria e fortificazione);
- 5 docenti civili: quattro professori (matematica, idrodinamica, fisica e disegno) e un artista meccanico;
- 5 personale esecutivo (segretario, custode e tre inservienti);
- 25 sottotenenti allievi.

Per le sole paghe, i corpi tecnici comportavano un onere annuo di 398.776

franchi (242.667 artiglieria, 88.051 genio e 68.108 scuola), di cui il 64 per cento destinato ai 99 ufficiali, professori e allievi.

La 1a Divisione Italica

Il 30 luglio la legione italica era accreditata di 4.989 effettivi, di cui 4.700 presenti alle bandiere:

Corpi	Comandanti	Sede	Effettivi	Presenti
1a MB Italica	Peyri	Alessandria	1415	1275
2a MB Italica	Orsatelli	Milano	1723	1683
Btg Ufficiali		Pavia	365	308
Deposito Gen.	?	Milano	323	287
2° Ussari	Caracciolo	Milano	693	664
1° Artiglieria	De Kokel	Milano	358	350
Corpo d. genio		Milano	112	81
totale	-	-	4989	4700

Il 4 settembre, con la promozione di Lechi, Teulié e Severoli, la legione fu elevata al rango di divisione e i corpi di fanteria e cavalleria legionaria furono ripartiti fra 2 brigate, "destra" e "sinistra". La prima (Teulié) includeva la 1a MB, il battaglione cacciatori, e il 1° squadrone ussari (Viani), l'altra (Severoli) la 2a MB e il primo mezzo reggimento cacciatori a cavallo (Caracciolo). I 7 battaglioni erano comandati da Teodoro Lechi (I/1a), Brunetti (II/1a), Antonio Bertoletti (III/1a), Lorot (I/2a), Robillard (II/2a), Rogier (III/2a) e Girard (cacciatori).

Il 21 novembre il I/1a, destinato a rilevare la guardia del castello di Milano, si ammutinò al termine della rivista, restando immobile sulla spianata all'ordine di entrare in fortezza. All'ordine ripetuto da Teulié di spiegare le ragioni della protesta, i soldati scandirono in coro "la paga, la paga, al governo, al governo". Accorso sul posto, Lechi tentò di calmarli, ma i caporioni gli risposero che anch'egli era ingannato dalle continue promesse mai mantenute, e reclamarono i loro stendardi, protestando di essere soldati d'onore. Lechi li accontentò, e, fatti consegnar loro gli stendardi, tornò ad arringarli. Ma erano incitati da una piccola folla di civili e si esaltarono proclamando di voler "marciare al nemico", malmenando un paio di ufficiali e venendo alle mani con qualche provocatore francese. La situazione divenne talmente tesa che Polfranceschi pensò di far battere la generale, schierare la guardia nazionale e chiedere l'intervento dei francesi. Ma i rivoltosi si fermarono in tempo mettendo fine alla protesta. Lechi nominò un consiglio di guerra straordinario, ma Teulié bloccò l'inchiesta rifiutandosi di

incoraggiare delazioni, per non macchiare il suo onore di soldato e non demoralizzare i suoi uomini.

I continui ritardi nel pagamento del soldo accrebbero le diserzioni, incentivate anche dalla ripresa degli arruolamenti piemontesi, come il maggiore Antonio Bertoletti segnalava l'11 dicembre da Alessandria. Il 1° dicembre il suo battaglione (III/1a) era ridotto a 168 presenti e l'intera 1a MB italica a 488. Ma la 2a, che pure stava a Milano, non era in condizioni migliori, contando appena 591 uomini alle bandiere (il III battaglione, il più numeroso, ne aveva 292).

La 2a Divisione Cisalpina

Costituita su ordine di Bonaparte sulla base del battaglione Tonduti e delle unità romane e napoletane, il 13 settembre la Divisione Cisalpina contava appena 2.782 uomini:

- 692 della 1a MB cisalpina (Luigi Mazzucchelli);
- 880 della 2a MB cisalpina (Antoine Serres);
- 295 del battaglione leggero cisalpino (Nicola Cappi);
- 325 del battaglione ufficiali (Giovanni Casella);
- 170 del battaglione romano;
- 150 del 2° squadrone ussari cisalpini (Carlo Balabio);
- 270 del battaglione d'artiglieria cisalpina (Guillaume).

Lo stato maggiore includeva il divisionario Pino, i brigadieri Julhien e Trivulzio, l'aiutante comandante Fontane, 13 aiutanti di campo e aggiunti, 3 commissari e 1 pagatore.

Il battaglione ufficiali stranieri (20 giugno 1800 - 1801)

Il 20 giugno, a seguito del passaggio della legione italica alle dipendenze cisalpine, gli ufficiali italiani che servivano come semplici volontari furono concentrati a Milano, dove furono inizialmente alloggiati da privati. Tuttavia poco dopo i biglietti d'alloggio furono annullati e i volontari concentrati alla caserma dei giardini. Trovandola "indecente", una quarantina preferirono dormire all'aperto, e per poco non vennero alle mani con una pattuglia di birri che voleva farli sloggiare.

Il 6 luglio, su proposta di Pino, tutti gli ufficiali non brevettati furono riuniti in un battaglione per servire come soldati semplici e spediti a Pavia, dove il 12 luglio erano in 395, di cui 181 napoletani. Sentendosi declassati, gli interessati ricorsero a Masséna, che accettò di ricevere una loro delegazione e di informar-

si dal governo; ma due giorni dopo li invitò a rassegnarsi, dato che la situazione finanziaria non permetteva altra soluzione, mentre il governo cisalpino poneva il servizio come volontari nel battaglione come condizione per un eventuale futuro reimpiego quali ufficiali.

Soltanto ventisei, il 15 luglio, presentarono le dimissioni chiedendo il congedo. La maggior parte finì per accontentarsi, perché come volontari godevano della razione e di una diaria superiore al sussidio concesso ai rifugiati civili (1 lira anziché 15 soldi). Alcuni potevano arrivare fino al doppio come graduati o sergenti e una ventina essere impiegati come ufficiali, con la paga francese spettante al grado (necessariamente modesto) ricoperto nel battaglione.

Palombini, che aveva già comandato il battaglione ufficiali di Digione, non volle accettare di comandare anche quello di Pavia, temendo di bruciarsi la carriera. Il reparto, più simile a un ostello che a una unità militare, fu gestito interinalmente da Redditi e Ronca passando poi al comando effettivo dell'ex-brigadiere napoletano Serrano. Intanto cresceva il numero degli assistiti: alla metà d'agosto a Pavia si trovavano 409 militari o sedicenti tali, 96 rifugiati civili e perfino 70 donne con foglio di via. Serrano (che l'anno dopo si fece frate) aveva buon cuore e largheggiava col denaro altrui: cercò di tenersi i civili riunendoli informalmente in una "sesta" compagnia, che fu però dichiarata illegale dal governo.

In agosto l'effettiva posizione militare dei volontari fu attentamente scrutinata da una commissione presieduta da Julhien e poi da Peyri, che includeva anche Tordorò e il commissario di polizia Magnocavallo e concluse i suoi lavori il 4 settembre. La commissione riconobbe soltanto 159 ufficiali regolari, inclusi 22 di sanità, ma il 9 settembre accordò la sanatoria anche a 200 ufficiali della guardia nazionale, a condizione di poter dimostrare di aver effettivamente combattuto. E alla rassegna del 22 settembre ne risultarono ancora 389, venti in meno del mese prima e trenta in più del massimo consentito.

Il 25 settembre, a seguito dell'invasione aretina, tutti gli ufficiali senza incarico, sia gli esteri di Pavia che i cisalpini di Milano, ricevettero l'ordine di portarsi a Reggio per esservi incorporati nella divisione Pino. L'ordine riguardava anche i patrioti napoletani, romani, veneti e toscani in stato di portare le armi che avessero in precedenza servito nelle truppe repubblicane e a tale titolo, pur non facendo parte del battaglione di Pavia, continuassero a godere della razione militare. La non ottemperanza era passibile di arresto precauzionale e comportava la decadenza da ogni diritto a razione, sussidio e alloggio.

Serrano tentò ripetutamente di far revocare l'ordine di partenza, allegando la mancanza di armi, uniformi ed equipaggiamento. Non poté evitarlo, ma, con una scusa o l'altra, quasi i due terzi dei volontari se ne rimasero a Pavia e alla rivista

passata a Parma risultarono solo 165, su 4 magre compagnie. A dicembre Serrano si lasciò catturare a Figline dagli aretini, con 75 dei suoi. Ridotto a 120 uomini, il battaglione ufficiali occupò il 17 gennaio 1801 il castello di Siena (*v. infra*, XXXII, §. 2). Risalito a 4 compagnie e 250 effettivi coi prigionieri restituiti dagli austriaci e con personale recuperato dal deposito, il battaglione sopravvisse per poco alla repressione scatenata dall'attentato contro Bonaparte e fu sciolto il 7 settembre 1801, accordando ai soli ufficiali regolari l'immissione previo esame di idoneità.

5. La campagna del 1800-01

Riprese le ostilità il 30 novembre, la guerra fu decisa il 3 dicembre dalla vittoria francese di Hohenlinden, in Baviera, con la successiva marcia dell'Armata del Reno nei paesi ereditari e l'armistizio di Steyer del 22 dicembre. Sul fronte italiano, questa volta secondario, le operazioni continuarono sino all'armistizio di Treviso del 17 gennaio.

L'*Armée d'Italie* (Brune) contava 75.000 uomini e 200 pezzi, con la destra al Po e la sinistra al lago d'Idro, dove si collegava con l'*Armée des Grisons* (Macdonald), forte di 15.000 uomini. Gli austriaci (Bellegarde) erano 80.000, schierati sulla linea del Mincio, con una testa di ponte a Borghetto e una forte posizione a Goito. La linea era irta di ridotte e trinceramenti, appoggiati da 100 pezzi e dal poderoso quadrilatero di Peschiera, Verona, Legnago e Mantova. La flottiglia del Garda, armata con 32 cannoni, collegava la linea del Mincio con quella del Trentino da Riva al Tonale (Vukassovic), a sua volta collegata a Glorenza con il corpo del Tirolo settentrionale, che dipendeva dall'esercito di Germania.

Sul Mincio le due armate rimasero a lungo inattive, anche perché le abbondanti piogge avevano reso impraticabili le strade. Gli austriaci presero invece l'iniziativa a Sud del Po, sperando invano di attirarvi le riserve francesi minacciando da Ferrara e Perugia Bologna, Firenze e Livorno, coperte da 5.000 franco-cisalpini. Dal canto suo Brune preparò l'offensiva in Trentino, con 5.000 franco-cisalpini da Salò e 15.000 dallo Spluga.

Avuta notizia della vittoria di Hohenlinden, il 20 dicembre Brune prese l'iniziativa sul Mincio e il 25-26 riuscì a forzarlo a Pozzolo. I francesi subirono 4.000 perdite, ma gli austriaci ne persero più del doppio, assieme a 23 cannoni.

Le forze ausiliarie sul Mincio (12 dicembre 1800 - 17 gennaio 1801)

Alle operazioni sul Mincio presero parte 900 piemontesi (626 cacciatori del-

la 1a MB leggera assegnati alla Brigata Colli e 280 esploratori assegnati alla Brigata Brune), distinguendosi il 12 dicembre a Ceresara presso Goito, il 26 a Pozzolo e il 2 gennaio a Verona.

I cisalpini erano circa 5.600, così dislocati all'inizio di dicembre:

- 1a Divisione Italica Lechi (1.600) ad Alessandria e Milano;
- Battaglione Foresti (400 cacciatori bresciani) con la Brigata francese Seras;
- gruppo Severoli (400 carabinieri e granatieri italici e 1° squadrone ussari) a Salò;
- 2° squadrone ussari aggregati alla Brigata francese Mainoni;
- Brigata Julhien: 622 fanti (1a MB cisalpina) a Cento e Finale;
- 2a Divisione Pino (2.377) a Empoli e Livorno.

I cacciatori bresciani entrarono per primi a Verona. Aggregato alla 1a legione polacca, il gruppo Severoli prese parte all'avanzata lungo la riva del Garda, ai combattimenti nella penisola di Sirmione (alla villa di Catullo), al blocco di Peschiera e alla presa del ridotto della Casa Bianca (15 gennaio). A seguito dell'armistizio Severoli si riunì con la divisione italica al blocco di Mantova.

Col gruppo operò il 2° squadrone ussari, ceduto dalla Brigata Mainoni, mentre il 1°, aggregato alla Divisione Boudet, superò Rivoli e la Corona e il 3 gennaio entrò ad Ala. Inviato poi in ricognizione verso Trento, il 7 gennaio incontrò il 4° ussari che eseguiva analoga missione da Trento a Rovereto.

La Divisione Italica a Trento (19 dicembre 1800 - 17 gennaio 1801)

L'*Armée des Grisons* (Macdonald) contava 15.000 uomini su 2 Divisioni (Vandamme e Baraguey d'Hilliers) trasferite da Digione via Canton Ticino, Engadina e Valtellina e arrivate il 18 dicembre a Tirano.

Al corpo era aggregata anche la Divisione Italica, meno le compagnie carabinieri e granatieri distaccate a Salò. Ai fucilieri e cacciatori si aggiungevano 2 squadroni ussari (3° e 4°), 1 compagnia zappatori e 16 artiglieri con 2 pezzi da quattro. Il 19 dicembre gli italici partirono da Milano per Bergamo, proseguendo poi per la Val Cavallina (Endine Gaiano) e la Val Camonica (Lovere e Pisogne).

Intanto i francesi, passato lo Spluga con una marcia in mezzo alla neve e le valanghe, risalivano la Valtellina passando nell'Alta Valcamonica, da dove il 22 e 23 dicembre l'avanguardia francese attaccava il Tonale, difeso da 1 battaglione austriaco e da 2 compagnie bersaglieri comandate al colonnello von Greath, mortalmente ferito negli scontri. Il resto dell'*Armée des Grisons* si dislocava però a valle di Edolo, tra Breno e Pisogne sul lago d'Iseo, con l'intenzione di marciare su Rovereto e congiungersi con l'*Armée d'Italie*.

Compito della Divisione Italica era di coprire il fianco sinistro delle 2 Divisioni francesi, marciando su Trento per le Giudicarie e la Valle del Sarca. Il 24 dicembre Lechi si riuniva con Macdonald, acquartierandosi anch'egli alla sinistra dell'Oglio, col quartier generale e la riserva a Pisogne e l'avanguardia a Breno.

Il 30, fatte distribuire quattro giornate di viveri, Lechi superò la colma di San Zeno, difficile per neve e ghiaccio. Le artiglierie furono avviate per Iseo e Brescia, sotto scorta del 4° squadrone. Il 3° fece passare i cavalli con lo stesso sistema dei cannoni, cioé imbragati e trascinati nella neve. Alcuni si ferirono e dovettero essere abbattuti, e anche gli altri arrivarono stremati e impauriti, senza la forza di alzarsi. La sera del 31 erano a Taverna in Valtrompia. Il 1° gennaio, rimontato il Mella sino a San Colombano, gli italici scesero in Valcaffaro per il passo di Maniva (Croce Domini), dove ebbero le stesse difficoltà incontrate a San Zeno.

Superata Bagolino, a sera gli ussari raggiunsero Lodrone, dove la legione sostò due giorni per riposarsi e attendere Macdonald. Da qui gli italici risalirono poi le Valli Giudicarie in direzione di Trento, mentre i francesi, che li avevano seguiti, piegavano per la Valdiledro su Rovereto. Il 3 Viani avanzò da Storo con l'avanguardia (ussari, carabinieri, zappatori e I/2a MB), scacciando il nemico (*jaegerkorps Le Loup* e 1 plotone di ussari di Toscana) da Condino e poi attaccando il villaggio di Cimego assieme al 4° squadrone, appena tornato da Brescia.

Guadato il Chiese, il II/2a MB prendeva di fianco il villaggio, costringendo gli austriaci a ritirarsi. Respinta nel pomeriggio del 3 una proposta di armistizio, il 4 la Divisione avanzò su Roncone e Monte Casale e all'alba del 5 prese il ponte sul Sarca. Intanto, occupata Rovereto, l'*Armée des Grisons* si collegava con l'Ala Sinistra dell'*Armée d'Italie* e il 4 gennaio batteva il nemico ad Ala, Serravalle e Marco.

Il comandante austriaco del Tirolo, generale Davidovic, aveva già iniziato la ritirata su Bassano, ma per dar tempo a Loudon e Saint Jullien di sfilare verso la Valsugana, ordinò a Vukassovic di ritardare il più possibile il nemico sbarrandogli la strada di Trento. Ciò condusse al sanguinoso scontro del 6 gennaio, costato agli italici 27 morti e 96 feriti. Al mattino Lechi avanzò in forze sullo stradale, costringendo il nemico ad evacuare Baselga, Vigolo e Cadine. Gli austriaci ripiegarono allora alla gola del Buco di Vela, ma i cacciatori di Girard riuscirono a sloggiarli anche da lì. Intanto sulla destra altri 2 battaglioni avevano scavalcato Monte Bondone, da dove il I/1a MB di Teodoro Lechi scese sul sobborgo di Trento, mentre il II/1a andò ad attestarsi sull'Adige sbarrando la strada a eventuali soccorsi nemici.

Cacciatori, ussari, 2a MB e poi anche I e II/1a, attaccarono invano il ponte di San Lorenzo, in parte rovinato e difeso da 1 cannone. A notte gli austriaci eva-

cuarono la città, coperti dai cecchini che tiravano dalla torre del ponte. Solo al mattino del 7 gennaio l'avanguardia italica poté traghettare: il resto entrò in città su un ponte di barche.

Lo stesso giorno le Divisioni Rochambeau e Boudet si riunirono a Riva spingendo Laudon verso Rovereto. Caduta Trento, il comandante del Tirolo stava per essere accerchiato: ma ricorse allo stratagemma di far credere al suo diretto avversario Moncey che era stato concluso un armistizio. In tal modo Laudon poté imboccare la Valsugana per Bassano, tallonato poi dagli ussari cisalpini. Per non accrescere la desolazione del Bellunese, sua patria, Viani rinunciò nobilmente al taglio del bosco del Montello, offertogli da Brune come indennizzo dei danni subiti dalle sue proprietà durante la ritirata austriaca. Il 17 la divisione marciò al blocco di Mantova, ma la notizia dell'armistizio concluso il giorno prima a Treviso pose termine alle operazioni. Proseguirono però quelle contro i napoletani e il 1° ussari fu spedito a Piombino prima di rientrare a Milano il 1° maggio.

Le perdite della Divisione (dichiarata il 18 gennaio benemerita della patria) ammontarono in tutto a 43 morti (inclusi 6 ufficiali e 7 sottufficiali) e 114 feriti (5 e 9). Gli stendardi degli squadroni ricevettero le seguenti iscrizioni: 1° "benemerito della patria"; 2° "campagna a piedi dell'anno IX"; 3° "trinciere di Condino superate": 4° "ponte di Trento occupato". Malgrado la gloria, si scoperse che uno degli ufficiali, il capitano Roland De Roman, era una spia austriaca: fu infatti condannato a 2 anni perché trovato in possesso di vari fogli in francese comprese le stampe di Masséna copiate al quartier generale ove era aggiunto di stato maggiore.

La Divisione Pino in Romagna e Toscana

Già a metà settembre la Divisione Pino era intervenuta in Romagna contro le scorrerie degli aretini che affamavano Bologna: il 21 aveva marciato su Faenza costringendo il nemico a ritirarsi parte a Ferrara e parte a Ravenna e aveva poi preso Lugo e Ravenna (*v. infra*, XVII, §. 1 e XXXII, §. 1).

Lasciata a Bologna la Brigata Julhien, il 9 ottobre Pino era sceso in Toscana dall'Abetone e, per la via di Vergato il 15 aveva raggiunto Pistoia, Prato e Pescia. Il 18-19 era intervenuto alla presa di Arezzo, lasciandovi in piccolo presidio.

Con lo scoppio delle ostilità generali il presidio di Arezzo si ritirò, e il battaglione ufficiali perse 75 uomini catturati a Figline. Altri 30 granatieri, lasciati a custodia del castello di Siena, si arresero il 10 gennaio alla Divisione napoletana di Roma che, dopo lunga esitazione, si era inoltrata oltre frontiera. Benché avesse soltanto un terzo delle forze nemiche, il 13 Pino marciò da San Casciano con 1.500 uomini e 4 pezzi e il 14 gennaio sloggiò i napoletani dall'avamposto di

Poggibonsi, rientrò a Siena e attaccò audacemente le retrostanti posizioni nemiche, inducendo i napoletani a ritirarsi (*v. infra*, XXXII, §. 2).

Con appena 622 uomini la Brigata Julhien rimase di copertura alla piazza di Bologna, mettendo in stato di difesa Forte Franco, con avamposti a Finale, Cento, Malalbergo e Bondeno, gli ultimi tre attaccati dalle forze austriache di Ferrara. A Bondeno caddero il capitano Minotto e 30 soldati e furono catturati 4 ufficiali con numerosi gregari. Altri 5 ufficiali furono feriti nel vano tentativo di riprendere la posizione. Gli austriaci presero anche Malalbergo (capobattaglione Jean Lange) uccidendo 1 ufficiale e 10 uomini e catturandone 2 e 80. Il capobattaglione Romano Roussier dovette sgombrare anche Cento, dopo quattro ore di combattimenti.

Alle Filicaie, sull'Appennino, gli austriaci di Sommariva catturarono il sottoispettore alle rassegne Fontanelli, che si recava da Bologna a Firenze per raggiungere Pino. Quando stava per essere rimpatriato a seguito dell'armistizio, l'ufficiale austriaco che controllava i registri dei prigionieri a Gorizia, constatò che Fontanelli aveva capitolato quattordici mesi prima ad Ancona e lo accusò di aver violato l'impegno di non combattere, deferendolo al consiglio di guerra austriaco. La notizia arrivò casualmente a Brune, il quale fece però in tempo a intervenire presso Bellegarde, ottenendo la liberazione del prode ufficiale modenese.

Il 4 marzo la brigata Trivulzio si ammutinò a Ferrara per il mancato pagamento del soldo, rapinando e spogliando i civili e proferendo minacce di morte contro il suo generale, il quale riuscì a stento a riportare la calma con la promessa di un anticipo. Un ufficiale dovette abbattere uno dei più esagitati.

Il 30 marzo, mentre transitava per Corte Olona diretto a Pavia, un convoglio di 22 cannoni e 80 carri di munizioni rischiò di saltare in aria per l'improvviso incendio di una carretta da cannone. La strage fu scongiurata in extremis dal coraggioso comandante del convoglio, capitano d'artiglieria Luigi Biondini, il quale non esitò a spegnere il fuoco col proprio corpo. Premiato dal governo con una sciabola d'onore, il gesto entrò nei fasti militari cisalpini e poi anche in quelli dell'artiglieria italiana.

La forza dell'armata al 23 aprile 1801

Secondo il rapporto Polfranceschi, al 23 aprile 1801 la Repubblica aveva a stipendio 15.743 militari, inclusi 1.301 ufficiali. I polacchi erano 6.787 (300 ufficiali), dislocati a Milano, Mantova e Livorno e ordinati su 7 battaglioni, 1 batteria, 1 deposito e 2 stati maggiori (generale e di legione).

I corpi italiani dell'Armata contavano 8.887 uomini (inclusi 885 ufficiali),

con un aumento di 359 unità rispetto al 31 ottobre 1800 (anche a seguito del rientro di 200 prigionieri dell'anno VII). I corpi avevano la seguente forza e dislocazione:

Corpi	Dislocazione	Forza	(Ufficiali)
1a MB cisalpina	Rimini	1124	119
2a MB cisalpina	Cesena	1465	76
1a MB italica	Pozzighettone	1184	?
2a MB italica	Mantova	1075	118
1° BIL cisalpino	Pesaro	168	30
2° BIL italico	?	363	28
BC bresciani	S.Arcangelo	477	38
1° carabinieri a cav	Varese-Gallarate	455	?
2° ussari cisalp.	?	424	43
cacciatori a cav.	Varese-Gallarate	338	?
Batt.ufficiali	Pesaro	259	?
totale	-	8887	885

A questi corpi dovevano aggiungersi altri 152 elementi (80 di stato maggiore generale, 3 del consiglio militare di sanità e 69 territoriali: 4 consigli di guerra divisionali, depositi invalidi e di reclutamento, deposito degli ufficiali rientrati dalla prigionia di guerra. Lo stato maggiore generale includeva:

- 15 generali (3 di divisione e 12 di brigata);
- 4 aiutanti comandanti;
- 23 aiutanti di campo;
- 20 aggiunti di stato maggiore;
- 16 commissari (1 ordinatore, 5 di prima, 5 di seconda e 5 aggiunti);
- 1 ispettore e 1 sottoispettore alle rassegne.

XVII
LA GUARDIA NAZIONALE CISPADANA (1796-1802)

1. La Guardia Nazionale nelle ex-Legazioni pontificie

La guardia civica bolognese (19 settembre 1796-2 gennaio 1797)

Per ridurre il costo eccessivo della guardia civica "provvisoria" (assoldata), il 19 settembre 1796 il senato bolognese incaricò Sebastiano Bologna di presentare un progetto di guardia civica "stabile" (obbligatoria e gratuita). La civica bolognese (detta degli "urbani" per distinguerla dai "rigadèn") fu istituita con decreto senatorio del 3 ottobre, esentandone funzionari pubblici, servitori, mendicanti e pregiudicati e notificando ai parroci di città e contado di formare un registro di tutti gli uomini dai 18 ai 50 anni. La registrazione parrocchiale suscitò vive apprensioni, e il 14 ottobre il senato dovette assicurare che non preludeva alla leva forzata.

Il 4 ottobre (lo stesso giorno in cui la civica reggiana riceveva il battesimo del fuoco al castello di Montechiarugolo, v. *infra*, §. 6) la civica fu resa obbligatoria anche a Ferrara, al comando del giovane Ippolito Guidetti.

A Bologna i primi "urbani" fecero la loro comparsa in occasione dei tumulti del 19 ottobre 1796. Tuttavia le guardie al Palazzo, alla Nave e alle 12 porte rimasero affidate ai 200 assoldati di stanza a Bologna (altri 100 erano distaccati a Forte Urbano e 60 a Castelbolognese).

L'organizzazione della civica bolognese, elaborata da un'apposita giunta di 12 membri che includeva Sebastiano Tattini, Antonio Aldini e Sebastiano Bologna, fu approvata con editto senatorio del 21 ottobre. Prevedeva 1 battaglione di 8 compagnie, organizzate per strade e parrocchie. I quadri erano eletti dal basso a maggioranza assoluta e con eventuale ballottaggio tra i più votati: gli ufficiali con incarico annuale non reiterabile, gli altri con incarico semestrale reiterabile. Sotto la stessa data il comando generale fu attribuito al senatore Guastavillani, che tuttavia il 13 novembre si dimise adducendo la non opportunità di attribuire ad un senatore un incarico retribuito. Gli subentrò allora Tattini. Aiutanti generali erano Sebastiano Bologna e Nicolò Fava.

Con avviso del 27 ottobre anche gli ultracinquantenni furono ammessi nella civica, a richiesta. Il 29 il senatore Pietro Nelli presentò i modelli delle uniformi e il 31 la giunta di organizzazione incaricò Guastavillani di scrivere un'*ordinan-*

za di esercizi e manovre. Il 10 novembre furono stabilite le sanzioni per la mancata presentazione degli iscritti alla civica e le modalità per le elezioni degli ufficiali, seguite il 15 dal regolamento di servizio ("pragmatica militare"). Seguì il 16 il bando concursuale per i posti (retribuiti) di tesoriere quartiermastro generale e cancelliere scrivano, poi vinti dai fratelli Giacomelli.

Il fervore bolognese non aveva però ingannato Bonaparte, che il 13 dicembre intimò all'assunteria di organizzare la civica gratuita entro la fine dell'anno, sotto minaccia di sottoporre Bologna al governo militare e ad un presidio francese.

Analoga era la situazione a Ferrara, dove nessuno aveva risposto al bando del 21 ottobre per costituire le nuove compagnie civiche. Sotto la minaccia francese si emanarono nuove disposizioni e nuove esortazioni a dicembre e il 2 gennaio 1797 vi era a Ferrara un numero sufficiente di civici in uniforme per poter fare una parata. Diversamente da Reggio, a Ferrara anche gli ebrei erano tenuti a montare la guardia.

L'espulsione dei "rigadèn" (31 ottobre 1796 - 15 febbraio 1797)

Nonostante l'avvio della civica gratuita, il 31 ottobre l'assunteria di milizia richiese un nuovo arruolamento di assoldati, sia per sostituire quanti si stavano arruolando nel contingente bolognese della legione cispadana, sia per aumentarli a 400. Il 13 dicembre fu lo stesso Bonaparte a chiedere il raddoppio degli assoldati per poter guarnire il confine pontificio in vista dell'imminente offensiva in Romagna. A tale scopo venne rinforzato il distaccamento di Castelbolognese e altri 100 "rigadèn", finalmente in uniforme, furono spediti ad Imola e il 14 gennaio 1797 Tattini approvò il "piano per il nuovo presidio di Bologna" elevato a 6 compagnie (2 interne e 4 distaccate nei tre presidi esterni), i cui regolamenti provvisori (di servizio e di disciplina) furono scritti da Guastavillani.

Tra le due aliquote di civica bolognese, assoldata e gratuita, non correva buon sangue. Il 14 febbraio un ufficiale degli urbani, Luigi Franzoni, impedì ai civici di entrare in Palazzo per rendere i consueti onori giornalieri ai tribuni del popolo. I civici tennero assemblea nel loro quartiere di S. Francesco e il senato dette loro soddisfazione, ricevendo i loro delegati e facendo arrestare Franzoni. Malgrado ciò, il giorno dopo i civici espulsero gli urbani da Palazzo chiudendoli nel loro quartiere di S. Procolo.

La notizia dell'ammutinamento, giunta ad Ancona il 16 febbraio, ritardò di qualche ora la partenza di Bonaparte per Tolentino. Per punizione il generalissimo ordinò di sciogliere il comando del battaglione e trasferire le 2 compagnie interne a Forlì e Rimini, con un distaccamento a Peschiera. Inoltre il 1° marzo rimosse Manneville dal comando piazza per non aver saputo prevenire l'ammuti-

namento. I 6 distaccamenti autonomi di assoldati bolognesi sopravvissero fino ad agosto quando furono assorbiti dalle legioni cisalpine: Forte Franco e Pizzighettone nella 3a, Rimini, Imola e Castelbolognese nella 4a e Forlì nella 5a.

Le norme costituzionali sulla guardia nazionale sedentaria

L'espulsione dei "rigadèn" costrinse finalmente il senato bolognese ad organizzare sul serio la sua guardia civica, ora imposta anche dalla costituzione cispadana, che agli articoli 294-306 menzionava la "guardia nazionale sedentaria", prima aliquota della "forza armata" della Repubblica, formata mediante servizio obbligatorio dai 18 ai 50 anni (ma in "caso di pericolo", tutti i cittadini e figli di cittadini in stato di portare le armi erano tenuti ad accorrere alla difesa senza eccezione di età). Erano previste 10 legioni, una per ciascuno dei dipartimenti istituiti il 19 marzo e insediati il 24 aprile:

Dipartim.to	*Capoluogo*	*Cantoni*	Dipartim.to	*Capoluogo*	*Cantoni*
Luni	Massa	2	Santerno	Imola	16
Serchio	Castelnuovo	3	Crostolo	Reggio	22
Terme	Vergato	4	Panaro	Modena	15
Friniati	Pavullo	9	Po	Ferrara	16
Alta Padusa	Cento	7	Reno	Bologna	14

Organizzazione e disciplina della sedentaria, "eguali per tutta la Repubblica", erano soggette a riserva di legge. Distinzioni, gradi e prerogative militari erano validi esclusivamente in ordine al servizio e durante il medesimo. Gli incarichi di ufficiale erano temporanei, elettivi e non immediatamente reiterabili. L'incarico di "capo" municipale era annuale e non reiterabile nell'anno successivo. In caso di pericolo imminente, qualunque amministrazione municipale poteva chiedere il concorso della guardia nazionale dei luoghi vicini, con obbligo dell'amministrazione richiedente e dei capi municipali requisiti di darne rendiconto all'amministrazione centrale: e di questa al direttorio esecutivo. A quest'ultimo era riservata la facoltà di ordinare la radunata di tutta la guardia nazionale di uno o al massimo di due dipartimenti e di nominarne un comandante temporaneo, dandone avviso ai dipendenti capi municipali.

La Guardia Nazionale Cispadana e Cisalpina (1797)

L'assunteria di milizia bolognese fu soppressa il 24 aprile, insieme con le altre istituzioni comunali, sostituite dalla nuova struttura dipartimentale. Il 28 mag-

gio, dopo lo scorporo di Modena, Reggio e Massa, Bonaparte ordinò a Sahuguet di organizzare la "guardia nazionale cispadana" in modo uniforme e conforme alla legge vigente, da lui stesso approvata il 24 maggio (*v. infra*, XVIII, §. 2).

Il 3 luglio, d'ordine di Sahuguet, le amministrazioni centrali cispadana ed emiliana approvarono il piano d'organizzazione delle loro guardie nazionali. Rispetto alla costituzione, l'obbligo era esteso dal 18° al 17° anno di età ed erano esclusi gli ecclesiastici. La durata degli incarichi elettivi era fissata a sei mesi (iterabili) per sergenti e caporali e ad un anno (non immediatamente iterabile) per gli ufficiali. Quelli di compagnia erano rinnovati per 1/3 ogni quadrimestre. Capolegione e aiutante erano eletti dai capibattaglione, a loro volta eletti dai capitani.

Tutte le attività legionali erano dirette da organi collegiali, vale a dire i consigli di stato maggiore, d'attivazione, d'amministrazione, di disciplina e di sanità. Le legioni includevano i seguenti elementi:

- stato maggiore di legione (comandante, vicecomandante, aiutante generale, 2 primi e 2 secondi aiutanti, capo armarolo, tambur maestro, medico chirurgo, tesoriere quartiermastro ed eventuali altri incarichi)
- banda musicale di 8 o 12 elementi
- vari battaglioni cantonali o intercantonali.

I battaglioni contavano uno stato maggiore (capobattaglione, aiutante maggiore, aiutante basso ufficiale, portastendardo, quartiermastro, chirurgo, armarolo e tamburo) e un numero variabile di compagnie su 3 ufficiali, 1 sergente maggiore, 4 sergenti, 1 furiere, 8 caporali e almeno 100 uomini. Nei comuni minori con gettito fino a 150 iscritti si costituiva un'unica compagnia. Per ogni battaglione erano previste 2 compagnie scelte (100 granatieri e 100 cacciatori) reclutate su base volontaria e dotate prioritariamente di uniforme, non obbligatoria per i comuni delle 6 compagnie del "centro" (1a-6a fucilieri).

Il 9 luglio 1797 le delegazioni dipartimentali di 100.000 guardie nazionali celebravano a Milano, nel campo di Marte, la festa della federazione cisalpina.

Le Legioni del Reno, del Basso Po e del Santerno (1797-98)

A Bologna Tattini aveva conservato il comando della Legione del Reno, organizzata dal vicecomandante, il piemontese Felix De Nicolis, già ufficiale del presidio pontificio di Bologna. Altri membri dello stato maggiore erano Giuseppe Boldrini (aiutante generale), Giuseppe Fenini e Floriano Puglioli (primi aiutanti di campo), Francesco Moreschi (presidente del consiglio di amministrazione), i fratelli Giovan Pietro e Giovan Sebastiano Giacomelli (tesoriere quartier-

mastro e cancelliere) e Francesco Buggia (foriere maggiore).Primo istruttore militare della guardia bolognese fu il molisano Orazio de Attellis, passato poi nella 4a legione cisalpina e infine al 1° Battaglione Toscano e sostituito da Luigi Barbieri, già tenente della II coorte modenese. Il 31 agosto 1797 Bonaparte donò alla civica bolognese 800 fucili austriaci.

Anche a Bologna vi furono varie polemiche per l'esenzione degli ecclesiastici, norma in seguito abrogata dalla legge cisalpina dell'11 agosto 1798, che estese inoltre l'obbligo di iscrizione sino a 70 anni. Costituita su 4 battaglioni, nel 1798 la Legione del Reno li raddoppiò a 8, due per ciascuno dei cantoni cittadini (1° e 2° S. Giacomo, 3° e 4° S. Maria Maggiore, 5° e 6° San Francesco, 7° e 8° S. Domenico). In tutto 64 compagnie (8 granatieri, 48 fucilieri e 8 cacciatori) con una forza di 7.613 iscritti al 31 maggio 1798 (le vecchie milizie urbana e suburbana ne contavano soltanto 1.746).

A seguito dell'accorpamento dei dipartimenti deciso per ragioni di economia dal nuovo direttorio cisalpino insediato dal commissario Trouvé, la Legione del Reno assorbì anche quelle delle Terme e dell'Alta Padusa. Di conseguenza alla fine del 1798 ne dipendevano i reparti di 17 comuni limitrofi: Bazzano, Vergato, Altedo, Cento, Pianoro, Porretta, Minerbio, Molinella, Budrio, Castel S. Piero, Sasso, S. Agata, Castelfranco, Borgo Panigale, Medicina e Castelguelfo.

L'addestramento fu molto curato, con istruzione formale, esercizi a partiti contrapposti nel campo fuori porta San Felice ed escursioni, incluso un campo di cinque giorni a Villa Fontana, dove, nel maggio 1798, lo stesso Tattini condusse 200 civici. La legione fece tradurre, con adattamenti, un manuale del ministero della guerra francese (*Instruction élémentaire pour les jeunes guerriers français*) ristampato tre volte nel 1797-98 col titolo *Il maneggio delle armi, ovvero catechismo militare per uso della gioventù di Bologna*. Presso l'università si teneva inoltre un corso di scherma ("scuola di spada e sciabola").

La Legione del Basso Po (Ferrara) venne costituita il 7 luglio 1797 su 4 battaglioni cantonali e il 15 fu adottato il piano di organizzazione. In ottobre i battaglioni furono ridotti a tre. La Legione del Santerno (Imola) venne costituita il 6 luglio, con stato maggiore, banda musicale e 1 battaglione nel capoluogo, prima su 4 e poi su 8 compagnie, incluse le due scelte.

La Guardia Nazionale dell'Emilia (14 aprile 1797 - 1799)

Nonostante la diffusa ostilità delle campagne e dei piccoli centri della Romagna ("Emilia") contro il nuovo regime, nella primavera del 1797 la guardia nazionale venne istituita abbastanza facilmente. Favorita infatti dal campanilismo e dalle rivalità tra i vari comuni, subentrava, quale ordinario strumento di faide e

provocazioni armate, alle disciolte milizie urbane dell'epoca pontificia, talora derivate direttamente da antiche istituzioni bizantine.

A Lugo già il 16 febbraio si fissava a 2 paoli la tassa d'esenzione da ogni singola fazione e il 23 maggio la civica contava 13 compagnie di 47 uomini. A Ravenna il 2 aprile si minacciava l'arresto per insulti alla civica, comandata da Ruggero Gamba Ghiselli, che il 14 adottò il regolamento bolognese del 21 ottobre 1796. A Forlì la comandava un parente giacobino del marchese Fabrizio Paulucci de Calboli, ultimo generale delle armi pontificie in Romagna.

Nel febbraio-marzo 1798 la guardia nazionale dell'Emilia (Legioni del Lamone e del Rubicone) fu ispezionata dal commissario cisalpino Guicciardi. La trovò ben organizzata soltanto in 12 località (Imola, Tossignano, Fontanaelice, Sassoleone, Casola Valsenio, Dozza, Conselice, Massalombarda, Faenza, Meldola, Bertinoro e Forlì). Invece a Ravenna le compagnie non erano organizzate, a Forlimpopoli e Cesena la guardia esisteva soltanto in città e non anche in campagna, a Rimini e Pesaro si commetteva l'abuso di retribuire le fazioni e il capobattaglione di Meldola avanzava la stessa pretesa illegale nei confronti del suo municipio. La guardia era in via di costituzione in altri 8 centri (Montiano, Roncofreddo, Monte Codruzzo, Sorivoli, Verucchio, Guidara, Civitella e Savignano al Rubicone) devastati l'anno prima dall'insorgenza del Montefeltro, dove, naturalmente, la guardia era pressoché inesistente, eccezion fatta per Pennabilli.

La legione del Reno nella campagna del 1799 (25 marzo-30 giugno)

Alla fine di marzo del 1799, per ordine di Schérer, il generale Mousnier ordinò all'amministrazione del Reno di organizzare un corpo volontario di 1.000 guardie nazionali per la difesa della destra del Po. Il reclutamento, iniziato il 25 marzo, si rivelò abbastanza difficile: a Samoggia, Castelfranco e Massalombarda si dovette ricorrere al sorteggio e spedire un picchetto di civici a reprimere disordini scoppiati l'8 aprile a Cento.

Dal 9 al 26 aprile le guardie nazionali di Finale e Nonantola furono duramente impegnate, assieme ai civici modenesi, dagli insorti mantovani che, passato il Po, si erano impadroniti di Mirandola installandosi tra Secchia e Panaro.

Più ad Est, caduta il 14 aprile Pontelagoscuro, la legione del Reno spedì 1 battaglione (Luigi Barbieri) a difendere Ferrara e distaccamenti minori ad Argenta, Lugo e Cento, poi presa dagli insorti. Andò a riprenderla il capobrigata Tripoult, vicecomandante della piazza di Bologna, con 500 regolari piemontesi e franco-cisalpini e 700 civici bolognesi. Della colonna faceva parte anche Ugo Foscolo, ferito il 19 aprile sulle mura di Cento, che ne fece (esagerata) menzione nella sua famosa *orazione pei comizi di Lione*. I civici, tornati a Bologna il 26, vantarono

di aver inflitto al nemico 60 morti e 300 prigionieri, ma in realtà si resero responsabili di saccheggi, fucilazioni e omicidi indiscriminati.

La guardia del traghetto di Argenta, appostata alla Bastia e continuamente minacciata dagli insorti, era al comando del Puglioli, con 18 civici bolognesi a cavallo, altri a piedi di Budrio, Molinella, Minerbio e Massalombarda e 44 volontari del corpo franco Laboulaye.

Alla fine di aprile, sciolto il battaglione bolognese mobilitato per la difesa del Basso Po, giunse a Bologna il generale Lahoz, che doveva organizzare sulla destra del Po una divisione ausiliaria di 6.000 guardie nazionali mobili. A seguito di diffidenze e contrasti con l'amministrazione e con la legione, Lahoz ottenne di poter formare un corpo franco di 600 uomini, spedito a Faenza al comando di Barbieri e rimastovi nonostante la successiva defezione di Lahoz.

A seguito dell'occupazione austriaca di Reggio e Modena, il 4 e 5 maggio caddero Cento, Crevalcore e San Giovanni in Persiceto e il 12 gli insorgenti attaccarono perfino il picchetto francese di Porta Galliera a Bologna. Il 22 maggio, nella resa di Ferrara, si convenne che i civici avrebbero lasciato i loro posti, liberi di tornare a casa indisturbati.

Il 19 e 20 giugno i capibattaglione bolognesi tennero adunanza per discutere la richiesta del generale Gaultier di spedire urgentemente un battaglione civico a Firenze. Non essendosi trovati volontari, il generale Hulin, comandante del presidio di Bologna, suggerì una chiamata d'autorità, rimpiazzando i partenti con i diciassettenni. In tal modo si misero insieme 70 o 80 uomini, ma la partenza fu annullata per il precipitare della situazione militare. Deciso a resistere ad oltranza, il 29 Hulin fece preparare da Tattini un piano di difesa al quale si finì poi per rinunciare e il 30 gli austriaci occuparono Bologna.

Guardia urbana e forese sotto l'occupazione austriaca (1799-1800)

Già il 6 luglio 1799 il generale Klenau ordinava la costituzione di una guardia urbana di 20 compagnie (10 granatieri e 10 cacciatori) formata dai soli possidenti, negozianti e cittadini abbienti dai 18 ai 50 anni. Le prime 4 compagnie urbane cominciarono il servizio il 14 luglio.

La guardia urbana e forese fu organizzata dagli stessi vertici della vecchia guardia nazionale, in particolare dall'ex-comandante Sebastiano Tattini, che il 26 agosto fu confermato al vertice della nuova guardia urbana. Il senato bolognese ne difese poi l'autonomia contro il tentativo del comando militare austriaco di sottoporla alla propria autorità. Il 14 ottobre fu inoltre ricostituita anche una guardia di polizia di 72 elementi (erano di fatto i vecchi birri e la reggenza dovette più volte frenarne gli abusi, causa di risse e ribellioni).

Il regolamento del 4 agosto manteneva il principio del servizio personale obbligatorio e gratuito, limitandolo però al 50° anno per l'urbana e al 45° per la forese. Inoltre esentava, su certificato medico o parrocchiale, soltanto inabili, indigenti, servitori e asociali, vietando i cambi mercenari con minaccia di severe sanzioni e consentendo solo slittamenti di turno in caso di malattia temporanea. Ma dal servizio forese erano esentati anche i braccianti e, sia pure in cambio di una tassa, ecclesiastici, impiegati e capifamiglia.

Il regolamento fissava uniformi, distintivi, disciplina e norme di servizio, inclusi i comandi nella lingua bastarda derivata dal tedesco già in uso nelle legazioni pontificie (*Werdà?*, *Raus!*, *Heraus!*, *Alto!*, *Alto là Ronda!*, *Presentate!*). Per la scuola regolare degli urbani si usava anche un manualetto di istruzione (*Breve ragionato metodo per insegnare al soldato il meccanismo militare colla spiegazione del maneggio delle armi ed altri movimenti di frequente uso tratto dal sistema tedesco, a comodo della guardia urbana e forese*). Gli austriaci avevano promesso di fornire i fucili: ma in via provvisoria si fece ricorso al prestito da parte di privati.

Diversamente dalla guardia nazionale, dove vigeva il principio elettivo, stato maggiore e capitani erano nominati dal governo, mentre i quadri di compagnia (da tenente a vicecaporale) erano nominati dal capitano. Altra differenza con la guardia nazionale erano i privilegi accordati il 30 settembre ai fucilieri urbani e foresi: caccia senza licenza, concessione della coccarda austriaca e immunità da arresto o citazione giudiziaria nei giorni di servizio nonché dalla carcerazione per debiti. Infine il servizio era alleggerito rispetto al periodo repubblicano, dal momento che gli austriaci avevano ripristinato anche il corpo dei birri. Conseguenza indesiderata ne furono frequenti risse tra fucilieri e polizia. Gli urbani furono impiegati anche per la raccolta delle elemosine, la scorta alla traslazione in duomo della statua della Vergine di San Luca e la solenne parata in occasione del *Te Deum* per la resa di Mantova. L'ultimo ordine, emanato proprio il 14 giugno 1800, il giorno di Marengo, impegnava la forese a sorvegliare gli "allarmisti".

La guardia urbana contava 2.560 teste (inclusi 116 ufficiali) su 2 reggimenti (1° e 2°) comandati dal nobile Giacomo Dondini Ghiselli e dal conte Luigi Marsigli, ai quali furono poi attribuiti rispettivamente il comando effettivo e l'ispettorato generale della guardia. Erano in tutto 4 battaglioni con 24 compagnie fucilieri di 120 teste (poi 32 compagnie di 80 teste) inclusi 4 ufficiali, coi seguenti organi direttivi:

- comando generale (colonnello del 1° reggimento);
- ispettorato generale (colonnello del 2° reggimento, 1 segretario, 1 sostituto);
- 2 stati maggiori reggimentali (2 colonnelli, 2 tenenti colonnelli di cui uno soprannumerario,

3 maggiori di cui uno soprannumerario, 5 aiutanti, 1 medico, 1 chirurgo, 1 tambur maggiore);
- ufficio generale dei ruoli (1 direttore);
- tesoriere quartiermastro;
- provveditore generale subalterno;
- consiglio di amministrazione (11 membri dei vari gradi);
- consiglio di disciplina (15 membri).

Da Dondini dipendeva anche la "guardia di milizia forese per castelli e campagna", forte di 8.064 uomini con 197 ufficiali. La forese era ripartita in 6 ispettorati e 22 "quartieri" corrispondenti ai centri principali della provincia: 9 "interni" (cioè i sobborghi della città) e 13 "esterni". A seconda della popolazione, ogni quartiere disponeva da 1 a 4 compagnie: 65 in tutto, 26 dei quartieri interni e 39 degli esterni:

- *Quartieri Interni*: 3 S. Giorgio, 4 S. Giovanni in Persiceto, 2 Lorvino di Messo, 2 Funo, 3 Pontecchio, 3 Primaro, 2 Idice, 4 Budrio, 3 Minerbio;
- *Quartieri Esterni*: 3 Medicina, 3 Molinella, 4 Malalbergo, 1 S. Agostino, 2 Crevalcore, 4 Castelfranco, 3 Bazzano, 3 Vergato, 4 Porretta, 2 Castiglione, 4 Monghidoro, 2 Sasso Leone, 4 Castel S. Pietro.

La compagnia (125 teste inclusi 2 ufficiali), aveva 8 squadre di 15 uomini. Il servizio quotidiano impegnava una squadra per quartiere, o mezza se le compagnie erano soltanto 2 o 1. Erano però previsti anche servizi di pattuglia nei giorni di mercato e fiera e di distaccamento qualora si protraesse oltre le 24 ore.

Lo stato maggiore della forese includeva:

- 1 comandante generale (colonnello Dondini) e 1 aiutante (tenente colonnello)
- 2 colonnelli onorari e 2 capitani aiutanti;
- 1 capitano quartiermastro e 1 tenente aiutante cancelliere;
- 2 medici (fisico e chirurgo);
- 1 capitano ingegnere topografo;
- 6 ispettori di quartiere (tenenti colonnelli) e 6 aiutanti (tenenti);
- 22 comandanti di quartiere (capitani) e 22 aiutanti (tenenti).

La ricostituzione della guardia nazionale (4 luglio-15 settembre 1800)

Bologna fu rioccupata dai francesi il 28 giugno 1800. In luglio il generale Miollis incaricò Tattini e Bordoni di riorganizzare la guardia nazionale, dandone il comando a Dondini, con Giuseppe Fenini quale capo di stato maggiore. Il nuovo ordinamento del 15 settembre ripristinava l'obbligo dai 17 ai 50 anni, esentando soltanto domestici, indigenti, inabili e malati cronici (su attestato di medi-

ci o chirurghi conosciuti). Erano però ammessi sostituzioni e cambi per cause legittime, assoggettati ovviamente a una tassa. I cambi dovevano essere scelti tra i volontari registrati in apposito ruolo.

La guardia nazionale era ordinata su 2 mezze brigate (1a Libertà e 2a Eguaglianza, capibrigata Paolo Berti e Luigi Fontana) e 3 compagnie speciali di artiglieri (Giuseppe Nadi), pompieri (Domenico Bassani) e cacciatori a cavallo (Astorre Hercolani, che nel 1797 era stato renitente alla requisizione negli ussari del Reno!). L'organico era quasi il triplo di quello della guardia urbana, 6.064 teste inclusi 214 ufficiali, così ordinati:

- 1 stato maggiore generale di 23 teste;
- 1 banda musicale di 25 elementi;
- 6 stati maggiore di battaglione di 7 teste;
- 48 compagnie di 120 teste (18 quadri, 24 carabinieri e 78 fucilieri);
- 1 compagnia di 71 cacciatori a cavallo di 71 teste;
- 1 compagnia di 63 artiglieri con 4 cannoni da quattro;
- 1 scuola del genio (1 capitano, 2 tenenti e 4 sottotenenti) appoggiata alla compagnia artiglieri;
- 1 compagnia di "pompisti" per il maneggio delle pompe da fuoco su 73 teste (1 ispettore capo, 4 viceispettori, 8 capi direttori della manovra, 48 pompisti e 12 zappatori).

I 1.056 carabinieri formavano 1 "divisione di istruzione" comandata dal solito capitano Barbieri, coadiuvato da 4 tenenti istruttori. Altri 4 istruttori erano previsti per la scuola del genio e per la teoria e le manovre delle 3 compagnie speciali (cacciatori a cavallo, artiglieria e "pompisti"). Il comando della guardia era articolato in 2 burò generali (di stato maggiore, con dipendente cancelleria dei rapporti giornalieri, e dei ruoli) e 2 consigli (medico e generale della guardia, presieduto da un delegato della centrale).

La colonna mobile bolognese (13 settembre 1800-7 gennaio 1801)

Nel settembre 1800 Bologna attraversava di nuovo un momento drammatico. La linea armistiziale correva lungo il confine del dipartimento del Reno e gli austriaci concentravano truppe a Ferrara in vista della ripresa delle ostilità. L'Appennino bolognese e i distretti di Bisenzio e delle Terme erano controllati dagli insorgenti aretini e ferraresi, che, pur contrastati dalla guardia forese, intercettavano i convogli di grano affamando la città felsinea. D'altra parte nemmeno la Divisione Monnier, che occupava il dipartimento del Rubicone, riusciva ad aver ragione della resistenza armata dei contadini romagnoli, esasperati dalla carestia, che si opponevano con ogni mezzo all'estrazione dei grani, collegandosi con le

bande aretine pronte a scendere dall'Appennino toscano.

Il 13 settembre il comandante dell'Ala Destra dell'*Armée d'Italie* (generale Dupont, con quartier generale a Guastalla) spedì a Bologna il generale Pino e il capobrigata Cappi, per completare la Divisione Cisalpina, difendere il dipartimento del Reno e intervenire in quello del Rubicone di rinforzo alla Divisione Monnier. Lo stesso giorno la centrale del Reno ordinava alla municipalità di Bologna di formare una colonna mobile di 761 guardie nazionali urbane (16 di stato maggiore, 30 artiglieri, 50 cacciatori a cavallo, 95 carabinieri e 570 cacciatori).

In realtà si riuscì a stento a raccogliere 200 uomini, per lo più disoccupati non appartenenti alla guardia, naturalmente comandati da Barbieri, l'unico ufficiale della guardia con esperienza militare. Il 16 settembre la colonna rioccupò Cento dopo un breve scontro con gli insorti, catturando una loro bandiera, e il 25, su rapporto del generale Pino, fu dichiarata benemerita della patria dal governo cisalpino (che peraltro la qualificò inesattamente come "una compagnia di giandarmi nazionali bolognesi a cavallo"). Dopo essersi mostrata a Castel San Pietro, Massalombarda, Persiceto e San Giorgio, il 20 settembre la colonna fu aggregata alla Divisione Cisalpina spedita a pacificare la Romagna.

Barbieri fece invano presente che il reparto non era in grado di prendere parte a operazioni militari: scrisse che gli ufficiali erano volenterosi ma del tutto incompetenti, i militi senza scarpe e male armati, privi del minimo addestramento, riottosi alla disciplina e inquinati da buon numero di furfanti (uno, reo di furto ai danni di un mercante, lo rispedì a Bologna, non ritenendo di avere l'autorità per farlo fucilare sul posto, come chiedevano i suoi commilitoni per punirlo di aver disonorato la colonna). Ottenne comunque che il suo reparto fosse collocato in coda alla Divisione e impiegato solo in compiti presidiari.

Il 21 Pino entrava a Lugo e il 22, dopo aver battuto gli insorti, a Faenza. Il 22 la colonna bolognese aveva 100 uomini a Lugo, 50 a Bastia e 50 a Medicina; dopo una marcia su Conselice, tornò con 120 uomini a Medicina, 50 a Malalbergo e 30 a Imola e finalmente, il 30 settembre, a Bologna, dove era stata preceduta da Barbieri, rientrato per malattia.

Nel frattempo era giunta a Bologna una colonna di 200 regolari lucchesi aggregati alla Divisione Pino. Rinforzati da qualche guardia nazionale, i lucchesi furono subito spediti a Vergato al comando del dottor Paolo Berti, capo della 1a MB bolognese, per osservare le bande aretine che da Vernio, Porretta e Castiglion de' Pepoli minacciavano di scendere nelle valli del Reno e del Setta.

Il 28 novembre, sei giorni dopo la riapertura delle ostilità con l'Austria, una nuova colonna mobile di 90 urbani bolognesi (inclusi 22 cacciatori a cavallo) fu aggregata alle truppe cisalpine per scortare un convoglio di grano acquistato a

Forlì. La comandava il capobattaglione Bernardo Zanotti, affiancato da Barbieri e Hercolani: nessuno dei tre era un cuor di leone. Infatti, arrivati il 29 a Faenza, non osarono proseguire per Forlì e, allegando imprecisate "difficoltà", tornarono a Castelbolognese e Imola (erano vigliacchi, ma svegli: Hercolani scrisse che Faenza era "di una quiete profonda e cupa che nulla presagisce di buono"; a Forlì fu ucciso un sergente e il presidio cisalpino finì assediato in caserma dagli insorti).

Intanto il generale austriaco Sommariva scendeva dall'Appennino in Romagna e nel Bolognese e gli austriaci occupavano Cento e Malalbergo. Il 7 dicembre il commissario di governo cisalpino abbandonava Bologna, cedendo i poteri alla municipalità. Ma, sconfitta l'Armata austriaca d'Italia, il 1° gennaio arrivò un nuovo commissario cisalpino, e il 7 il generale Vignolle, incaricato di bloccare Ferrara, richiese un contingente di 300 urbani bolognesi. Il blocco non fu effettuato, perché Ferrara fu ceduta pacificamente a seguito dell'armistizio di Treviso, ma 100 bolognesi presero comunque parte alla rioccupazione della città.

Il nuovo ordinamento del 14 febbraio 1801

Col nuovo regolamento del 14 febbraio 1801, l'esenzione dalla guardia fu estesa ai padri di 8 figli viventi e ai forestieri non domiciliati (anche se pubblici scolari). La semplice dispensa dal servizio fu invece estesa a funzionari pubblici, impiegati, pubblici scolari e cittadini assenti dal comune o con residenza anche in altra località del dipartimento. La tassa di dispensa o cambio, raddoppiata per i celibi e dimezzata per i figli di famiglia, era ripartita in 12 aliquote da lire 1 a 30 a seconda del reddito del capofamiglia, con esenzione per i redditi inferiori a 600 lire annue. Preti senza entrate e chierici pagavano 10 soldi mensili, i frati laici 20, i regolari professi 2 lire. Gli ecclesiastici con redditi superiori a 1.000 lire annue erano invece assoggettati alla tassa comune, raddoppiata in quanto celibi.

Le compagnie restavano 48, ma le circoscrizioni scendevano a 36, corrispondenti ad altrettante compagnie fucilieri, mentre l'aliquota scelta, in precedenza 25 uomini per ciascuna compagnia, era ora ordinata su 12 compagnie autonome, metà granatieri e metà cacciatori. Costoro erano tenuti a provvedersi di uniforme e a frequentare le scuole militari tenute da Barbieri (promosso capobattaglione) e dai suoi 2 sostituti. Erano meglio regolate anche le 3 compagnie speciali: ai "pompisti" erano destinati di preferenza muratori, falegnami e brentatori; i cacciatori a cavallo dovevano tenere sempre un picchetto alla casa comunale e intervenire alle parate decadarie; gli artiglieri erano tenuti a frequentare la loro scuola e a servire nei soli casi di urgenza, spettacolo, parata o rinforzo. Al posto della scuola del genio (su 7 ufficiali) era menzionato un semplice istruttore (Pietro Landi).

Il nuovo vertice era più snello: soppressa la carica di capo di stato maggiore, Dondini cumulava il comando generale con quello della 1a MB. Mutavano inoltre il capo del battaglione I/1a MB e il capitano d'artiglieria (ora Angelo Pistocchi). Si confermava il principio elettivo per i soli ufficiali di compagnia, con mandato annuale rinnovabile, mentre la scelta dei quadri inferiori era rimessa al capitano. Venne riordinata anche la guardia forese, riunendo le compagnie in 2 mezze brigate (3a Fratellanza e 4a Unione).

Alleggerito il consiglio di amministrazione, quello di sanità saliva da 5 a 7 membri, medici o chirurghi. Il personale amministrativo del comando era fissato a 15 unità: 6 per il burò "centrale" (1 capo e 1 amanuense per ogni sezione: cancelleria; ordini e rapporti; carteggio) e 9 per quello "dei ruoli" (1 capitano ispettore, 1 capo ufficio e 7 scrivani). Consiglio generale, contabilità e archivio avevano sede nel palazzo del comune, tutti gli altri enti e uffici nel quartiere dell'ex-convento dei Servi in Strada Maggiore.

La rivolta del novembre 1801 e la fine dello statuto autonomo

L'egemonia dei milanesi sul governo provvisorio della Seconda Cisalpina spinse Bologna ad accentuare la propria autonomia. Ne fu riflesso anche il particolare ordinamento adottato per la guardia nazionale, che di fatto superava il principio francese dell'obbligo universale e personale rendendolo convertibile in una tassa, trasformando la guardia in un corpo scelto di volontari, tratti dal ruolo dei "cambi".

Nel ruolo dei cambi si iscrivevano ovviamente i disoccupati: ma tra costoro abbondavano quelli politicizzati, in particolare gli *anarchistes* e gli unitari emarginati dal nuovo corso politico. In tal modo le compagnie scelte (granatieri, cacciatori e carabinieri), le uniche completamente armate, addestrate e dotate di uniformi, diventavano il grimaldello attraverso il quale l'opposizione poteva sperare di tornare a svolgere un ruolo politico.

Le compagnie scelte erano previste dalla nuova "organizzazione uniforme" della guardia nazionale cisalpina approvata con legge 21 aprile 1801. Ma appena cinque settimane dopo, con legge 28 maggio, si dispose lo scioglimento delle compagnie scelte a piedi a partire dal nuovo anno repubblicano (cioè dal 23 settembre).

La scadenza del trimestre di proroga concesso alle compagnie scelte coincise con l'apertura di una delicatissima fase politica, caratterizzata dall'elaborazione finale della nuova costituzione imposta dal primo console e dalla preparazione del plebiscito che doveva giustificarla davanti all'opinione pubblica internazionale. Ciò rese urgente evitare il rischio che l'opposizione potesse coinvolgere reparti

della guardia nazionale in manifestazioni di dissenso o peggio. Sollecitato da un messaggio pubblico di Murat, il 25 ottobre il comitato di governo decretò lo scioglimento delle compagnie in applicazione della legge, cercando di indorare la pillola con qualche frase di circostanza sulle benemerenze acquisite dai militi.

Il 1° novembre, non appena notificatole il decreto, la centrale del Reno invitò la municipalità a dargli esecuzione. Ma il 2 novembre granatieri e cacciatori si ammutinarono nel quartiere dei Servi e, non obbedendo alle esortazioni di Dondini, marciarono in Piazza Grande. Trovandosi difronte un quadrato di truppe francesi, i dimostranti reclamarono addirittura che il municipio consegnasse loro l'artiglieria civica, ma poi si fecero convincere dal comandante francese della piazza, generale Gobert, a deporre armi e distintivi speciali con la promessa di poter inviare una loro deputazione a Milano.

Ma il 3 novembre, occupati tutti i posti di guardia con truppe francesi, Gobert sospese dalle sue funzioni la guardia nazionale e fece arrestare e trasferire a Ferrara vari ufficiali, incluso Dandini. Quest'ultimo fu presto rilasciato dal generale Ambert, arrivato a Bologna il 4 novembre, il quale prese misure più incisive contro l'opposizione, ma richiamò in servizio i cacciatori a cavallo di Hercolani e ordinò una generale rifusione delle guardie urbana e forese (che aveva dato anch'essa qualche segno di ribellione). Lo stesso 4 novembre, a seguito di una lettera di Murat, il comitato di governo lodò la condotta delle autorità civili bolognesi contrapponendola a quella dello stato maggiore della guardia nazionale, destituito e deferito in blocco al tribunale criminale di Bologna per non aver imposto ai ribelli di recedere dalla resistenza all'ordine di scioglimento.

2. LEGIONI CIVICHE E MILIZIA FORESE NEGLI EX-DUCATI ESTENSI (1796-99)

La guardia civica a Reggio (1° settembre - 4 ottobre 1796)

Come si è detto, benché democratizzate, Bologna e Ferrara avevano inizialmente scartato l'idea di ricorrere all'economico istituto della guardia nazionale obbligatoria e gratuita, preferendo sobbarcarsi l'onere di una guardia assoldata piuttosto che scomodare i cittadini. Al contrario l'istituzione della guardia civica era proprio una delle rivendicazioni politiche qualificanti della rivoluzione reggiana e modenese del 25-29 agosto 1796.

Espulse le 200 "guardie a piedi" del presidio estense, il 1° settembre i rivo-

luzionari reggiani le sostituirono con la guardia civica, gratuita e obbligatoria per i possidenti dai 20 ai 60 anni, con facoltà di conversione pecuniaria per i soli pubblici impiegati (ne esclusero gli ebrei, assoggettando però la loro comunità ad una tassa compensativa).

Anche a Modena, dove il conato insurrezionale era stato represso, il 12 settembre fu istituita una guardia civica, ma non antagonista bensì ausiliaria della "legione" estense (guardia a piedi, volontari urbani e milizia forese) formata da volontari dei tre ceti (conservatorio, civico e mercantile) e diretta da una deputazione "duchista" presieduta dal conte Giuliano Sabbatini. Due giorni dopo, da Venezia, fu lo stesso duca a nominare "ministro al militare" uno dei promotori della rivoluzione, il marchese Enea Francesco Montecuccoli, licenziando il conte Munarini. I patrioti reggiani allestirono allora una pittoresca "marcia su Modena", sottovalutando però la fedelissima milizia forese, che la sera del 16 settembre li volse in fuga ignominiosa al posto di blocco di Scandiano.

Il 4 ottobre 1796 la civica reggiana di presidio al castello di Montechiarugolo, comandata da Scaruffi e Carlo Ferrarini, riceveva il battesimo del fuoco respingendo e catturando un reparto di 150 austriaci del presidio di Mantova che avevano passato il Po: primo fatto d'arme della "libertà italiana" ben sfruttato dall'abile propaganda franco-giacobina. Un distaccamento della civica reggiana ebbe infatti l'onore di scortare i prigionieri a Milano, di essere ricevuto da Bonaparte in persona e di assistere al suo fianco ad una rappresentazione alla Scala. Il generalissimo premiò inoltre la civica reggiana con 500 fucili e 4 cannoni. Dono tuttavia derisorio, perché queste armi furono subito requisite da Rusca per armare la coorte reggiana nella spedizione in Garfagnana (v. *supra*, XI, §. 3). L'11 ottobre 1798 la civica reggiana ebbe occasione di informare della vicenda il generale Brune, il quale promise, senza mantenerlo, di mandarle un po' di fucili.

La guardia civica a Modena (12 ottobre 1796 - 19 maggio 1797)

Non essendosi "democratizzata" da sola, Modena fu occupata dal generale francese Sandos il 6 ottobre. Il 12, in vista del primo congresso cispadano, la municipalità deputò Giuseppe Abati e Francesco Malmussi alla costituzione della nuova guardia civica, dandone il comando provvisorio a Stefano Seidenari, già maggiore della 2a divisione urbana della disciolta legione estense. Lo stato maggiore includeva un aiutante (l'ex-conte Carlo Sorra) e poi i capibattaglione Giuseppe Fabbri e Giovanni Livizzani, il quartiermastro Antonio Pederzini e il maestro di scherma Paolo Bertolli (o Bertelli), bolognese.

Il 17, alla fine del congresso, Bonaparte incaricò la Federazione di formare un piano generale della guardia civica sedentaria, dipendente dai singoli governi ci-

spadani, ma con regolamenti e uniforme comuni. A tale scopo lo stesso giorno la municipalità deputò un comitato militare (2 municipalisti e 2 comuni) presieduto da Giulio Cesare Tassoni. Costui, eletto il 3 novembre comandante generale, rinunciò all'incarico ritenendolo incompatibile con la sua qualità di municipalista.

Prevista inizialmente su 10 centurie, la civica modenese fu organizzata entro il 29 ottobre su 2 battaglioni e 16 centurie (1a-12a fuciliera, 1a e 2a granatiera, 1a e 2a cacciatora). Dei 5.055 cittadini iscritti nel registro civico, il 42 per cento (2.150) erano iscritti in quello della guardia. Tuttavia la cifra includeva anche 342 invalidi e 421 volontari (203 granatieri e 218 cacciatori).

Per ogni giorno di fazione spettavano ai civici soldo e razione (da sergente a capitano una razione e mezza). Il soldo, incluso il "prest", era di 3 lire giornaliere per i comuni, 3 e10 soldi per caporali e tamburi, 3.15 per i furieri, 4.10 e 5 per sergenti e sergenti maggiori, 6.10, 8 e 14 per gli ufficiali di compagnia). Nel gennaio 1797 si stimava pertanto una spesa annua di 22.127 lire.

Malgrado l'intercessione di Rusca, la municipalità negò l'esenzione reclamata da medici e chirurghi, una delle professioni più rappresentate nelle società patriottiche. Aderì invece all'invito del generale nizzardo di includere nella civica anche gli ebrei, che il 19 ottobre ne avevano fatto formale istanza: ma il 30 ottobre il negoziato con la comunità venne sospeso a seguito delle proteste dei cattolici estremisti. In compenso il 3 novembre l'obbligo della guardia civica fu esteso anche ai cavalieri di S. Stefano. I canonici dell'ospedale di Pomposa ne furono esentati il 17 dicembre, ma il 17 gennaio furono comunque assoggettati alla tassa sostitutiva prevista per gli ecclesiastici.

Il regolamento di servizio del 24 novembre non impedì che la ripartizione dei turni di guardia apparisse iniqua, inducendo la deputazione municipale a sollecitare l'auto registrazione da parte di quanti non l'avessero ancora fatto. Proprio per alleggerire i turni ed esonerare i più poveri che non erano in grado di procurarsi la divisa, il 2 febbraio i capitani della civica proposero di ridurre il numero dei posti di guardia, affidando quelli meno importanti ai 200 "pensionati" della disciolta guardia a piedi estense, che già custodivano l'ospedale.

Quanto all'impiego, il 20 novembre la civica fu posta alle dipendenze dell'ex-conte lucchese Michele Gamboggi, già maggiore provvisorio del corpo, nominato "intendente militare del buon ordine", restando poi alle dipendenze delle successive autorità di polizia (ispettore Giambattista Saltini, poi deputato Giuseppe Olivari, infine Marc'Antonio Tamburini). Il 27 marzo la civica impedì ai facinorosi di irrompere nella sala del congresso cispadano (per protesta contro una mozione bolognese sulle immunità ecclesiastiche) e il 7-8 aprile difese il ghetto contro l'assalto degli ultracattolici, sdegnati che agli ebrei fosse ora consentito circolare liberamente anche durante la settimana santa.

La civica fu impiegata anche per scorte esterne di prigionieri e materiali militari e per la repressione dei moti di Garfagnana, controllando i garfagnini entrati in città, fornendo volontari alla colonna Rusca e distaccando 60 uomini alla Fortezza di Sestola in rinforzo al picchetto di 30 legionari modenesi (ex guardie a piedi estensi). Inoltre il 10-12 dicembre un picchetto di civici modenesi sedò i tumulti scoppiati a Concordia operando vari arresti, non tutti però convalidati da Rusca.

Tra le funzioni cerimoniali, la "passeggiata militare" con bandiera e musica del 12 febbraio, il servizio d'onore ai congressi cispadani, il rogo dei libri della nobiltà avvenuto il 26 marzo al canto del prescritto repertorio repubblicano (*ça ira*, *Carmagnola* e *Marsigliese*), gli onori funebri ad un membro della deputazione municipale e ad un capitano.

La 1a Legione del Panaro dal 19 giugno al 31 dicembre 1797

A seguito di contrasti con i locali comandanti francesi, il riordino della civica modenese secondo il nuovo modello cisalpino fu più lento e laborioso del previsto. Istituita il 19 giugno, l'apposita deputazione alla civica fu modificata il 21 luglio su istanza del generale Chabot. A comporla furono scelti i municipalisti Carlo Bosellini e Giuseppe Olivari, trasferito dalla deputazione di *police*, mentre il reggiano Pellegrino Nobili, già uditore militare estense, fu nominato commissario per l'organizzazione delle amministrazioni centrali dipartimentali del Crostolo, del Panaro e delle Alpi Apuane (sostituito in settembre dal milanese Luigi Oliva).

Il 4 agosto la civica modenese passò alle dipendenze operative del nuovo comandante cisalpino della piazza, il capitano milanese Mussotti. Al precedente comandante francese, capobrigata François Faivre, rimase l'ispezione delle sole truppe francesi di stanza o in transito. Il 27 luglio Faivre aveva fortemente irritato la civica ordinando agli ufficiali di fare la ronda per controllare i corpi di guardia. Il 14 agosto Mussotti suggeriva alla municipalità di informare il ministro della guerra Birago degli "imbarazzi e male intelligenze" tra civica e francesi. Un primo incidente si verificò l'11 settembre, quando Faivre lanciò il cavallo contro un capoposto che, allegando il regolamento di servizio, aveva rifiutato di rendergli gli onori. Il nuovo comandante superiore francese, generale Balland, sostenne Faivre contro il caporale (difeso invece dalla municipalità e da Birago) e il 23 settembre fece sostituire Mussotti con il capitano bolognese Dalbuono.

Anche quest'ultimo fu tuttavia esautorato il 26 ottobre dal comandante dipartimentale, generale Meyer, furioso per un grave incidente politico verificatosi la

sera prima al Teatro Rangone, dove una folla di estremisti l'aveva subissato di grida sediziose ("morte ai tiranni, agli aristocratici e ai loro protettori!"). Per un paio di settimane Meyer e Faivre fecero sentire il fiato sul collo della civica, con continue manovre ed esercitazioni a fuoco, e la municipalità spedì il commissario di *police* Giovanni Greppi a protestare da Bonaparte, poi le acque si calmarono e Dalbuono potè riassumere il comando piazza (rilevato il 29 giugno 1798 dal piemontese Gallino, poi dal bresciano De Gasperi e infine dal veronese Lasinio).

Queste tensioni, ma anche le modifiche all'ordinamento della guardia nazionale cisalpina disposte con leggi del 9 agosto e del 13 ottobre, ritardarono la riorganizzazione della civica modenese. Ad attuarla fu la deputazione municipale, integrata il 24 ottobre dal marchese Tassoni e da altri tre membri (un canonico di Pomposa e due ex-nobili).

Su 21.000 abitanti, Modena contava 7.306 maschi adulti, di cui 437 ebrei. Convocati a turno tra il 28 novembre e il 12 dicembre, i cittadini delle 12 sezioni (11 parrocchiali e 1 della "nazione ebrea") formarono 3 battaglioni di 10 compagnie (1a-8a fucilieri, granatieri e cacciatori).

La Legione civica del Panaro nel 1798

Capolegione fu nominato Giacinto Messori di Fiorano, già deputato al congresso cispadano, sostituito il 21 giugno 1798 da Antonio Spagnoli, cui subentrò nel 1799 Giambattista Panelli. Dal 26 ottobre 1796 al 23 febbraio 1799 la municipalità spese per la civica 79.000 lire, incluse 6.800 per il vestiario della banda musicale.

Dal 14 al 21 gennaio 1798 la civica effettuò manovre a fuoco assieme alla milizia forese. Prestato giuramento alla Cisalpina, il 19 febbraio i civici iniziarono il servizio. Poichè i 3 battaglioni si alternavano ogni 8 giorni, i turni di compagnia fucilieri cadevano ogni 24.

Nel maggio 1798 gli artigiani furono esonerati dal servizio ordinario e riuniti in 1 compagnia cannonieri che si esercitava nel Palazzo ex-ducale e aveva a disposizione gli ultimi 8 pezzi servibili rimasti in cittadella.

All'inizio si largheggiò nelle esenzioni, mentre gli ebrei chiesero il rispetto del sabato e il vescovo di consentire agli ecclesiastici di farsi sostituire attingendo alla "riserva volontaria" della legione (probabilmente composta da fazionieri). Ma i consigli di disciplina e d'amministrazione della legione adottarono invece una politica molto restrittiva, comminando arresti per assenza al servizio e accordando ai malati e invalidi (accertati dal consiglio legionale di sanità) semplici rinvii del turno anzichè l'esenzione permanente. Inoltre innescarono un braccio di ferro con la municipalità, arbitrato dal commissario del potere esecu-

tivo, sugli obblighi di servizio degli impiegati. Il 19 maggio, dopo tre mesi di cavilli e ricorsi, la centrale riconobbe alla municipalità il diritto di esentare gli impiegati dichiarati "indispensabili", ma le impose di astenersi da ogni ulteriore ricorso.

Il 12-15 maggio la municipalità ebbe un contrasto anche col comando piazza francese, ricorrendo alla centrale del dipartimento - e, tramite il comando piazza cisalpino, anche al ministro della guerra - contro la richiesta del capobattaglione Bugnot di consegnargli le chiavi della città. Alla fine fu costretta ad ottemperare da un ordine del comando in capo dell'*Armée d'Italie* e il ministro chiarì che, pur restando autonomo, il comandante cisalpino di piazza doveva obbedire al francese qualora fosse più elevato in grado. Il 16 Bugnot riordinò il servizio di guardia in città assegnando ai civici 10 posti (sua residenza, quartiere, piazza, palazzo, 4 porte e 2 teatri) per complessivi 146 comandati.

Stanziati a Modena dal 29 marzo al 5 maggio, 160 ussari bresciani e milanesi provocarono 5 settimane di disordini, in particolare rifiutandosi di pagare il conto ai negozianti. Il 9 aprile ne sequestrarono uno e ferirono a piattonate 3 granatieri civici intervenuti a liberarlo. Il 13 comparvero per strada cartelli che invitavano gli ussari a una sfida generale con la civica, nel pomeriggio a piazza Maggiore e per evitare tentazioni gli ussari furono spediti a pattugliare il Panaro.

La milizia civica forese di Modena

Il 23 ottobre 1796, in ottemperanza alla delibera del congresso cispadano, il governo provvisorio modenese decretò il servizio militare obbligatorio dai 18 ai 60 anni, esentandone però pubblici impiegati, militari di carriera ed ecclesiastici (questi ultimi con tassa sostitutiva) e deputando un comitato (Ravelli, Cavedoni e Cavallini) per l'arruolamento della nuova milizia civica forese, con ordinamento analogo a quello della civica urbana.

Il 19 novembre era già costituita, su 3 battaglioni e 20 compagnie, la 1a Legione forese del distretto di Modena, corrispondente alla vecchia 3a divisione della soppressa legione estense. L'organizzazione della forese fu completata il 17 marzo 1797 con una forza di 54 compagnie in 7 battaglioni, prestando giuramento di fedeltà alla Francia il 10 giugno 1797 e alla Cisalpina il 18 febbraio 1798. La forese fu impiegata per scorte di prigionieri, reclute forzate e convogli militari e per la guardia sanitaria contro l'epizoozia che aveva colpito il bestiame, soprattutto bovino, danneggiando anche la sussistenza e i trasporti militari francesi.

Passata alle dipendenze dirette del commissario dipartimentale del Panaro e presente con 38 plotoni alle manovre a fuoco del gennaio 1798, la forese mandò appena 60 militi alla festa per il I anniversario delle federazione cisalpina (8 lu-

glio 1798), esclusi dalla sfilata per il loro numero troppo esiguo.

Mantenere alla milizia paesana del Panaro nome, tradizioni e criteri della vecchia forese estense anzichè applicare le norme sulla guardia nazionale sedentaria era una anomalia politicamente pericolosa, ma soltanto il 14 febbraio 1799 furono espresse sollecitazioni ad omologare la milizia del Panaro allo schema generale. Ultimo comandante repubblicano della forese fu il conte Carlo Sorra.

I "Battaglioni della speranza" a Modena, Bologna e nell'Emilia

Il 21 e 28 maggio 1797 la società patriottica modenese (Accademia della pubblica istruzione), presieduta dall'avvocato Giambattista Bertolani, fece sfilare 260 giovinetti con bandiere, tamburi e fucili di legno, comandati dall'istruttore Paolo Bertelli e ripartiti in 4 battaglioni detti della "salute", "speranza", "riserva" e "soccorso della patria". Il I includeva 50 scolari di grammatica, umanità e retorica, il II 60 di grammatica e quarta classe, il III 80 apprendisti orefici, sartori e calzolai e il IV 70 parrucchieri, fabbri e falegnami. Grazie al sostegno del generale Chabot, l'istituzione sopravvisse allo scioglimento delle società patriottiche cisalpine decretato da Bonaparte il 16 luglio e un centinaio di "salutini" e "speranzini" modenesi comparvero ancora in occasione di feste e parate, impegnando la municipalità a dotarli di 200 fucili di legno. Nel maggio 1799 gli austriaci ne trovarono 50 nel deposito della civica modenese.

A Bologna il "battaglione della speranza" venne costituito ai primi di luglio 1797 dall'avvocato Andrea Salvaterra con giovinetti dai 10 ai 18 anni e dotato di bandiera, tamburi, e finti fucili e sciabole di legno. Il 15 agosto 200 "speranzini" bolognesi fecero una scampagnata troppo vivace minacciando di arrestare i contadini, scolandosi il vino del parroco e rubando uva e mele. Il comandante della piazza, generale Balland, e il vicecomandante Piombini non la presero a ridere: fecero arrestare i due ufficiali della civica addetti agli speranzini e sciolsero il "battaglione". Nella primavera 1798 Salvaterra tornò alla carica, senza però ottenerne la ricostituzione. Nel marzo 1798 c'erano "speranzini" anche in qualche piccolo centro dell'Emilia, come Meldola, Bertinoro e Forlimpopoli.

Da notare che il 13 luglio 1800, tornati i francesi dopo la parentesi austriaca, 3 ufficiali francesi, sadici o incoscienti, non si vergognarono di organizzare a Modena una "battaglia" tra ragazzini dei due quartieri rivali, 200 "bolgnesani" con bandiere tricolori contro 250 "castellani" con altre giallo-nere, combattuta non solo a sassate ma anche con 17 "cannoni" e "obizzetti", rudimentali ma micidiali, caricati con palle di fucile e chiodi spezzati. Fu per pura fortuna che in un'ora e mezza non ci scappasse il morto ma soltanto 2 feriti. I "belligeranti" furono poi dispersi dalla truppa, che il 27 riuscì anche a prevenire il *bis*. Non ri-

sultano provvedimenti a carico dei tre criminali adulti. Sugli speranzini milanesi *v. infra*, XVIII, §. 2.

La guardia di pulizia a Bologna e Modena

La costituzione cispadana consentiva a Bologna di mantenere il suo vecchio corpo di birri, sia pure col nuovo nome di "guardia di pulizia" (artt. 307-309), con funzioni giudiziarie e di sicurezza interna e non impiegabile contro nemici esterni, benché fosse parte integrante della "forza armata" repubblicana.

Ma a differenza della guardia nazionale e della truppa assoldata, la "pulizia" era mantenuta a titolo provvisorio per un solo quinquennio, dando facoltà al corpo legislativo, trascorso tale termine, di sopprimerla qualora la ritenesse superflua o inutile.

I birri bolognesi operavano disarmati e senza uniforme, tenuti soltanto, per gli arresti in flagranza di reato, a calzare la berretta gialla con lo stemma della città. Invece a Modena, nel febbraio 1798, erano in servizio 55 guardie di polizia tenute a indossare sempre una cintura verde con sovraimpresso il nome del corpo. Il 14 ottobre 1799 gli austriaci ristabilirono a Bologna una guardia di polizia di 72 teste.

La polizia politica a Modena nel 1798-1800

A Modena risiedeva la commissione di alta polizia per i dipartimenti del Panaro, Crostolo e Alpi Apuane, rappresentati ciascuno da 2 delegati. La polizia politica dipendeva però da un ex-carmelitano scalzo, l'ispettore dipartimentale Filippo Piazza. Insediato il 9 marzo 1798, un mese dopo la diffusione di volantini duchisti (con scritte "W l'imperatore" e "assassini e ladri del popolo"), Piazza richiese subito una nota dei cittadini sospetti e invitò la municipalità a verificare e garantire fedeltà e capacità dei singoli membri della deputazione civica di polizia. I pochi tentativi di processare i presunti autori di satire e discorsi disfattisti, soprattutto se preti, finivano però in genere con l'assoluzione.

Appena più efficace il controllo sui forestieri, inclusi i francesi non militari sospettati di essere emigrati, vera ossessione del controspionaggio franco-cisalpino. Il 20 aprile fu arrestato alla posta del the fra Ferrara e Bologna il vescovo di Bristol, sospettato di corrispondenza segreta col governo inglese e detenuto vari mesi a Milano prima di essere riconosciuto innocente e scarcerato. Il 31 agosto, forse per distogliere l'attenzione dal colpo di stato che aveva imposto una nuova costituzione, a Modena furono perquisite le case degli ex dignitari estensi alla ricerca di corrispondenza col duca, esule a Graz.

Fallimentare e controproducente, a Modena come in tutta Italia, anche la saltuaria e rabbiosa repressione delle pubbliche manifestazioni di implicito dissenso. Il 5 luglio un aiutante della civica rischiò il linciaggio per aver aggredito a piattonate i devoti in orazione davanti all'edicola della Vergine della Piazza. L'edicola fu fatta subito demolire, ma il volto della Vergine, murato nella cattedrale, attirò una gran folla di fedeli dando nuova forza alla propaganda controrivoluzionaria.

Ancor peggio avvenne il 30-31 marzo 1799, quando al Rangone ebbero la pessima idea di rappresentare una commedia blasfema del Berni proprio mentre transitava per Modena, scortata dai dragoni francesi, la carrozza del papa, prelevato dalla certosa di Siena e condotto in Francia prigioniero. Il pubblico insorse e, gridando "sinagoga, sinagoga", pretese di cambiare bersaglio, rappresentando invece *Il matrimonio degli ebrei*. Dovette intervenire il comando francese, promettendo di autorizzare lo spettacolo richiesto, previo accertamento che non contenesse nulla di contrario ai principi democratici. E così la satira antiebraica non solo fu rappresentata ma ottenne pure l'*imprimatur* repubblicano.

Durante l'occupazione austriaca la repressione politica fu più ampia e capillare. Come la giunta, e poi reggenza imperiale, anche il magistrato modenese di polizia aveva giurisdizione su tutti i domini estensi, incluse Massa e Carrara. Presieduto dall'avvocato Davide Piazzoni, il magistrato fu sostituito il 28 novembre da una commissione di polizia con 14 addetti, inclusi 3 giudici processanti e 7 impiegati, dipendente dal commissario imperiale marchese Odoardo Guerrieri.

Gli ebrei furono sottoposti a vessazioni (perquisizione del ghetto, almeno 6 arresti, 3 ostaggi e 600.000 lire di tributo). Tre cittadini rei di aver inneggiato alla Repubblica dovettero subire un criminale supplizio in piazza (100 bastonate sulle natiche). Censiti i beni di emigrati e latitanti, furono confiscati quelli di Calori, Fontanelli e Leonardo Salimbeni, direttore della scuola militare del genio. Incrementati dalla legge del 22 ottobre 1799 contro gli "allarmisti", solo a Modena gli arrestati per "opinione politica" furono 92, inclusi l'insigne accademico Giambattista Venturi e alcune donne. Solo pochi furono però processati da una commissione speciale, senza neppure poter trovare avvocati tanto arditi da accettare la difesa. Nel giugno 1800 c'erano a Modena 85 detenuti politici (28 modenesi, 17 reggiani, 17 finalesi e 13 di centri minori) di cui 28 evasi e 57 scarcerati già prima di Marengo.

La civica modenese nella campagna del 1799

Il tentativo di formare corpi di patrioti ("ussari volontari") ebbe a Modena meno successo che altrove. Il 4 dicembre 1798, alla notizia dello sbarco napoletano

a Livorno, la società patriottica ne discusse in assemblea. Un ex prete infiammò gli animi, dichiarandosi disposto a partire ... se, purtroppo, non avesse avuto da mantenere la madre settuagenaria. Per sua sfortuna lì in mezzo c'era un bricconcello, cadettino del genio, che si divertì a prenderlo in castagna, offrendosi in tono melodrammatico di mantenergliela a sue spese per il resto della vita.

Il 7 dicembre giunse a Modena Lahoz, con l'incarico nominale di mobilitare 12.000 guardie nazionali cispadane. Forse fu a seguito di suoi rilievi che nel gennaio 1799 fu istituita una commissione d'inchiesta sugli "abusi" nella civica modenese, per riordinarla secondo la legge dell'11 agosto 1798 sulla composizione, organizzazione e disciplina della guardia nazionale cisalpina. Su rapporto della commissione, il 23 febbraio la municipalità deputò 12 commissioni sezionali di 3 cittadini per rivedere a norma di legge i ruoli della civica.

Nel timore di rivolte contro la leva militare, il 12-13 febbraio 150 civici con 2 cannoni furono destinati a presidiare il palazzo ex-ducale durante il pubblico sorteggio delle 125 reclute. Non vi furono incidenti, a parte il rifiuto della civica di essere sostituita o integrata da un pattuglione francese.

Il 1° aprile la guardia nazionale del Crostolo dovette formare 3 compagnie di volontari e sorteggiati per il presidio di Ferrara. Quella del Panaro ne fu esentata, ma in compenso il 9 aprile dovette fornire 100 volontari alla colonna mobile Fratacchio, spiccata a riprendere Mirandola occupata dalle bande mantovane. Ma 30 caddero prigionieri nell'imboscata di Tramuschio e di altri 150 comandati di rinforzo se ne presentarono soltanto 13. La centrale suggerì allora di sostituirli con 100 volontari (senza dar nell'occhio, per non creare allarme!) ma, non avendoli potuti trovare, la municipalità dovette sorteggiarli fra 412 civici più giovani (dai 18 ai 30 anni).

Sta di fatto che per Mirandola, il 16 aprile, partirono soltanto 46 civici modenesi, inclusi con 230 francesi, 25 polacchi, 76 piemontesi e 140 regolari cisalpini (30 allievi del genio, 92 artiglieri requisiti e 18 zappatori) nella colonna dell'aiutante generale Charles Liebault (comandante della 2a suddivisione cisalpina con sede a Modena) e del capobrigata Leonardo Salimbeni. Dei 280 convocati il 24 aprile per una terza spedizione, se ne presentarono 8.

Guardia urbana, milizia forese, braccianti e truppa assoldata (16 maggio 1799 - 24 giugno 1800)

Naturalmente forese e civica continuarono a far servizio anche durante la prima occupazione austriaca (4 maggio-12 giugno), mutando solo i comandanti (Paolo Gozzi e conte Claudio Boschetti) e alcuni ufficiali più compromessi con la Repubblica. Rimasero in servizio quali ufficiali superiori della civica anche gli

ex-capibattaglione Giuseppe Fabbri e conte Enea Francesco Montecuccoli, uno dei promotori della rivoluzione. I feroci andirivieni della guerra furono ovviamente accompagnati dal grottesco controcanto del cambio di coccarda: di nuovo tricolore dal 12 al 23 giugno, poi ancora giallo-nera per un anno esatto, fino al ritorno dei francesi.

Riassunto il vecchio nome estense di guardia urbana, il 16 maggio 1799 la civica fu riordinata in 2 divisioni di 8 compagnie di 160 teste (2.560 in tutto) con un distaccamento di 90 uomini al ponte di S. Ambrogio comandato da Giacomo Sassi. Ma nell'armeria di palazzo ducale c'erano soltanto 422 fucili.

Anche la guardia forese riebbe l'ordinamento estense su 4 divisioni (Modena, Reggio, Mirandola e Garfagnana-Frignano). Ma agli austriaci servivano di più braccianti con badili, falci e falcinelle. Per i lavori d'assedio a Forte Urbano (Franco) ne chiesero 726 modenesi, ottenendone soltanto 250, per di più rallentati dalla mancanza di fascine e gabbioni, ma anche da una specie di sciopero contro le "male intelligenze" dei sovrintendenti. Ai lavori, proseguiti dopo la resa con la demolizione della piazzaforte (iniziata il 15 luglio ma sospesa il 4 agosto 1799 da Suvorov su ricorso del senato bolognese) presero parte anche varie centinaia di braccianti bolognesi e pionieri militari austriaci.

Il 30 ottobre Vienna autorizzò la ricostituzione della "divisione" assoldata (4 compagnie di 150 teste) senza però il vecchio nome di "guardie appiedi" ma semplicemente con quello di "truppa regolata". Il corpo prese servizio l'8 dicembre, ma il 25 contava ancora 320 uomini, saliti a 450 il 12 febbraio e a 560 il 4 aprile 1800. Colonnello (marchese Giuseppe Tedaldi), maggiore (Carlo Zermani) e aiutante (marchese Antonio Volpi) erano piacentini. Le compagnie erano comandate dai capitani Malaspina, Renaud, Naldi e Albinelli.

Appena giurata fedeltà all'imperatore (24 aprile 1800) già la 1a divisione assoldata registrava i primi 7 disertori. L'8 giugno la divisione si ritirò a Ferrara assieme alla reggenza austriaca, ma ai soldati fu data libertà di restare, se lo desideravano. La maggior parte seguì il governo (forse più per timore di dover combattere che per fedeltà) tornando a Modena dopo l'armistizio. Il 25 accolsero i francesi col tricolore sul caschetto, al posto della placca d'ottone con la cifra "F.II".

Per questa pagliacciata militare l'Austria aveva speso 720.000 lire modenesi, un quinto in più delle estorsioni imposte alla comunità ebraica (per tributi straordinari di guerra e requisizioni di trasporti militari Modena aveva corrisposto ai francesi, nel 1798, almeno 1.1 milioni di lire, mentre le ultime requisizioni francesi del giugno 1799 - argenti privati e denaro pubblico - ammontavano ad altre 400.000).

XVIII
LA GUARDIA NAZIONALE CISALPINA (1796-1801)

1. Guardia Urbana e Guardia Nazionale di Milano

La Guardia Urbana di Milano (7 maggio - 8 novembre 1796)

Il 7 maggio 1796, alla vigilia dell'evacuazione austriaca, l'arciduca Ferdinando attivò la guardia urbana a Milano e il 10 anche a Pavia. Lo stato maggiore della civica milanese era il seguente:

- 1 comandante generale (duca Galeazzo Serbelloni);
- 1 aiutante generale (nobile Francesco Scotti);
- 1 uditore generale (Marmoglia);
- 6 maestri di campo (marchesi Francesco Orrigoni e Tiberio Crivelli, conti Abbondio Rezzonico, Vitaliano Biglia, Galeotto Belgioioso e Lorenzo Salazar);
- 6 maggiori (marchese Girolamo d'Adda, conti Girolamo Lurani, Giuseppe Rovida, Carlo Porro, Giuseppe Marzorati e nobile Antonio Settala);
- 7 capitani alle porte.

La guardia, armata con 4.020 fucili ma composta soltanto da 2.000 volontari reclutati nel ceto medio e retribuiti con 25 soldi per ogni guardia, fu mantenuta in vita da Bonaparte. Tuttavia a seguito della cattiva prova data durante i tumulti del 23 maggio, l'ordine pubblico fu assunto direttamente dalle truppe francesi, i fucili ritirati e Serbelloni rimosso inviandolo a Parigi presso il direttorio.

Inoltre fu nominato un nuovo aiutante generale di sicura fede democratica, l'avvocato milanese Pietro Teulié (1767-1826), con l'incarico di stilare un regolamento provvisorio della guardia urbana e di organizzare al suo posto la guardia nazionale. Poichè tale impresa si rivelò più lunga del previsto, la guardia urbana fu provvisoriamente prorogata, continuando a funzionare secondo il regolamento interinale del 27 luglio, che l'aveva riordinata per quartieri, con maggiori, "anziani" e bassi ufficiali, gli unici armati di sciabola.

La Guardia Nazionale: a) il primo ordinamento Teulié (19 agosto 1796)

L'ordinamento Teulié, approvato il 18 agosto, obbligava al servizio personale e gratuito i cittadini residenti dai 16 ai 45 anni, esclusi poveri, operai, domestici e preti.

Il nuovo stato maggiore includeva:

- 1 aiutante generale (Pietro Teulié);
- 8 capibattaglione (Giulio Rogier, Carlo Castelli, Marcello Vandoni, Pietro Balabino, Carlo Battaglia, Sigismondo Silva, Luigi Aureli e Giovanni Lonati);
- 8 tenenti aiutanti e 8 furieri di battaglione.

I capibattaglione, uno per rione, comandavano a rotazione, a turni di 45 giorni, il corpo di guardia quotidiano. Quest'ultimo, forte di 464 teste, era composto dalle compagnie di turno dei battaglioni rionali, ciascuna su 58 teste inclusi 3 ufficiali. I battaglioni rionali erano su 10 compagnie (parrocchiali), per un totale di 256 ufficiali, 160 sergenti, 8 furieri e 320 caporali. Era prevista l'uniforme, considerando segno di civismo indossarla anche fuori servizio. Il 27 agosto furono fissati i gradi (come quelli francesi) e le incombenze in caso di allarme (sei battaglioni dovevano guarnire le porte, il 7° piazza Fontana e l'8° la casa del comune).

Il provvedimento, enfatizzato dalla propaganda giacobina, suscitò l'allarme dei moderati, tanto che la stessa giunta municipale credette opportuno ridimensionarne la portata, dichiarando, con avviso del 24 agosto, che "la denominazione di guardia nazionale non comporta alcuna variazione nell'essenza e nell'oggetto della solita milizia civica o urbana che dir si voglia".

E in effetti l'obbligo non fu attivato e la guardia fu composta da soli patrioti volontari. I capibattaglione ne manifestarono chiaramente la natura politica quando giunse a Milano l'appello dei patrioti reggiani, chiedendo all'amministrazione generale della Lombardia l'autorizzazione a marciare al fianco dei fratelli reggiani per liberare i modenesi rimasti sotto il dominio duchista (l'autorizzazione fu concessa, ma non vi fu alcuna spedizione perché Modena fu poi occupata dai francesi). Il 7 ottobre furono i patrioti milanesi a scortare a Pavia i 150 austriaci catturati dai reggiani a Montechiarugolo.

b) il secondo ordinamento Teulié (2 novembre 1796)

Il nuovo piano di organizzazione del 2 novembre, anch'esso stilato da Teulié, elevava il limite minimo di età da 16 a 17 anni ma aboliva quello massimo, con-

sentendo peraltro l'esenzione a pagamento, con tassa da 2 a 40 lire in ragione del reddito. Inoltre riservava a Bonaparte la designazione degli ufficiali superiori e alle compagnie l'elezione dei quadri inferiori (coi soliti criteri francesi: mandato annuale non immediatamente iterabile nel medesimo grado e rinnovo quadrimestrale di 1 dei 3 ufficiali di compagnia, cominciando dal capitano).

Il piano del 2 novembre modificava anche la struttura dei reparti, istituendo un'aliquota scelta di 1.536 volontari (96 granatieri e 96 cacciatori per ciascun battaglione rionale). I battaglioni restavano così su 10 compagnie, ma quelle parrocchiali (dette, con termine militare, "del centro") scendevano da 10 a 8, costituendosi in più 1 compagnia granatieri e 1 cacciatori reclutati promiscuamente da tutte le parrocchie del rione.

Erano inoltre accresciuti gli organici:

- 1 S.M. generale (1 comandante, 2 aiutanti generali, 4 aggiunti);
- 8 S.M. di battaglione (capo, aiutante maggiore, aiutante basso ufficiale, tambur maestro, chirurgo, tesoriere, sottotenente portastendardo);
- 1 banda (24 musicanti e 1 capitano di musica); 1 tambur maggiore;
- 80 compagnie (240 ufficiali, 400 sergenti, 80 forieri, 640 caporali, 160 tamburi).

c) il primo semestre di servizio (8 novembre 1796 - 22 maggio 1797)

Con decreto dell'8 novembre fu formalmente soppressa la guardia urbana. Fu inoltre riservata a Bonaparte anche la scelta del comandante generale, da una terna sottopostagli dai capibattaglione: in tal modo fu designato Alessandro Trivulzio. Infine, in deroga alle norme sull'elezione degli ufficiali di compagnia, il decreto attribuì la prima designazione ai rispettivi capibattaglione.

Il 20 novembre furono consegnate le bandiere agli 8 battaglioni e il servizio sanitario della guardia fu posto sotto il controllo del medico e del chirurgo direttori dell'Ospedale Maggiore. Fu inoltre costituito anche a Milano il "battaglione della speranza", che ricevette la bandiera il 16 febbraio 1797.

Il 2 marzo la guardia entrò a regime con la prima elezione dei capitani. Come abbiamo visto (*v. supra*, II, §. 1), il 13 aprile 400 granatieri milanesi furono segretamente spediti a Laveno sul Lago Maggiore in appoggio alla fallita spedizione di Domodossola.

Intanto premi e punizioni ribadivano sia lo spirito che si intendeva inculcare alla guardia sia l'ideologia di classe che la pervadeva. Così si tributavano lodi al cittadino Castelbarco per aver regalato alla guardia 4 uniformi da granatiere e si comminavano 24 ore di arresto per simulazione di malattia allo scopo di sottrarsi al servizio. Ma ad un lacchè che si era presentato al posto del padrone furono comminati 8 giorni, mentre nessun provvedimento fu preso a carico del mandante!

Anche il comando della guardia nazionale milanese volle dare un segnale di serietà, per rendere effettivo l'obbligo, fino ad allora largamente disatteso, di pagare la tassa di sostituzione e le multe per le assenze ingiustificate. Fissò infatti un termine di 5 giorni per il pagamento, pena l'esecuzione forzata, affidata alla compagnia di appartenenza del debitore.

2. LA GUARDIA NAZIONALE VENETA

La guardia nazionale bresciana (26 marzo - 13 novembre 1797)

Il piano presentato il 26 marzo 1797 dal comitato militare bresciano ordinava la guardia nazionale su 4 battaglioni rionali di 5 compagnie di 200 uomini (il doppio del modello generalmente adottato), riducendo così gli ufficiali a 111 per 4.000 uomini. Ma il piano approvato l'8 aprile dal governo provvisorio adottò invece il modello più diffuso (battaglioni su 10 compagnie di 100), portando gli ufficiali a 148. Comandante generale della guardia era Odasi, coadiuvato da 2 aiutanti generali e 4 aggiunti. I gradi erano elettivi, con mandato annuale reiterabile solo dopo intervallo.

L'obbligo personale si estendeva dai 17 ai 50 anni, convertibile in tassa fissa per i soli ecclesiastici. Ma il 9 maggio fu consentita la facoltà di rimpiazzo, invitando sia gli interessati che gli aspiranti fazionieri a iscriversi in speciali registri e garantendo ai rimpiazzi un salario di 3 lire per ogni 24 ore di guardia, finanziato dal gettito della tassa commisurata al reddito e progressiva. Fu inoltre consentita la sostituzione gratuita tra fratelli e tra padre e figlio. Il 19, per accrescere gli introiti, le classi dai 50 ai 60 anni furono assoggettate alla tassa di rimpiazzo.

Il piano del 29 marzo prevedeva 4 compagnie rionali di 50 cavalieri, riunite in 2 squadroni e 1 divisione di 200 uomini (22 ufficiali, 8 sergenti, 32 caporali, 2 trombe pagate e 122 comuni). Il corpo, equipaggiato e montato a proprie spese e armato di sciabola, carabina e pistola da fonda, doveva fornire di giorno 3 ufficiali e 12 comuni al palazzo nazionale, più 2 sergenti e 24 comuni per due pattuglie notturne. Tale obiettivo del tutto irrealistico fu drasticamente ridimensionato dal piano approvato il 21 aprile dal comitato militare, riducendo la cavalleria nazionale ad 1 sola compagnia di 50 uomini (4 ufficiali) e il servizio diurno e notturno ad 1 squadra di 1 caporale e 4 uomini. Anche questo progetto fu definitivamente archiviato il 4 maggio (salvo poi a ripresentarsi in autunno con l'ordine di Bonaparte di formare anche a Brescia una compagnia di ussari di requisizione, che peraltro non appartenevano alla guardia nazionale).

La costituzione delle 8 compagnie scelte di granatieri e cacciatori fu a Brescia ancor più difficile che altrove, perché le spedizioni legionarie contro gli insorgenti e la rotta di Salò avevano accresciuto la diffidenza dei cittadini e il loro timore di essere comandati in compiti rischiosi. Le voci in proposito furono smentite con manifesto del 25 maggio: il 14 giugno si chiarì che non sarebbero usciti dal pomerio se non per addestrarsi al campo di Marte. Si concesse inoltre facoltà di chiedere il trasferimento alle compagnie ordinarie dopo 6 mesi di servizio nelle scelte e infine si allargò la base di reclutamento abolendo l'obbligo di provvedersi dell'uniforme. In compenso il 5 luglio fu indetta una pubblica sottoscrizione per le uniformi dei meno abbienti.

Il 26 agosto l'obbligo fu anticipato al 16° anno. Il 28 si ordinò di individuare gli evasori attraverso l'elenco degli affittuari. Il 12 settembre l'iscrizione nel registro dei rimpiazzi fu subordinata alla presentazione di un certificato di sana e robusta costituzione da richiedersi al consiglio di amministrazione. Il 10 ottobre si ribadì che anche i preti dovevano pagare la tassa se non volevano fare la guardia. Il 23 ottobre si specificò che la villeggiatura non sospendeva l'obbligo di servizio e i padroni furono resi responsabili delle inadempienze dei loro domestici. Il 13 novembre fu disposto un controllo generale dei ruoli.

Le prime disposizioni sul servizio alle porte e le pattuglie furono emanate il 22 maggio. Il 28 le pattuglie furono incaricate di mantenere il buon ordine nelle ore destinate alla dottrina cristiana nelle feste comandate. Il 12 agosto seguirono disposizioni sulle consegne per le porte della città e il 1° ottobre sui doveri dei quartiermastri tesorieri e dei caporali furieri nonché sugli uscieri o diramatori degli ordini. Fu vietato indossare segni di lutto in servizio, mentre ai domestici fu imposto di togliersi le spalline o altri segni della loro appartenenza alla guardia quando seguivano le carrozze dei loro padroni.

Il 10 ottobre la guardia nazionale fu estesa anche ai cantoni, in pratica ripristinando il vecchio sistema delle cernide. Era infatti previsto l'obbligo di istruzione domenicale, con armamento e istruttori forniti a cura e spese del governo, responsabile in via transitoria della prima nomina degli ufficiali. Il 6 novembre fu imposto ai comuni l'acquisto obbligatorio di fucili col bollo nazionale sulla canna alla tariffa di lire 4 (5 con baionetta). Inoltre fu modificato il piano di organizzazione, rinunciando a costituire le compagnie scelte anche nei cantoni e cancellando la prevista compagnia cannonieri.

Gambara, che fu capo della guardia nazionale bresciana, scrisse poi che era "oggetto di speculazione alla vanagloria di pochi, di nullo effetto all'ispirare un energico amor di patria, di molto dispendio alle comuni, e di molta esacerbazione di coloro che togliendoli all'attive loro giornaliere fatiche toglieva loro anche il modo di sostenere le famiglie".

La guardia nazionale bergamasca e veronese

A Bergamo la guardia nazionale fu istituita il 17 marzo 1797, al comando di Girolamo Alborghetti. Il regolamento fu approvato il 14 aprile, fissando l'obbligo dai 18 ai 50 anni. Il 26 maggio furono formate le compagnie scelte e il 6-8 giugno completate le 2 legioni (1a di città e 2a del circondario), entrambe su 3 battaglioni di 10 compagnie. Ma durante l'estate fu sospesa e rimessa in attività solo il 15 settembre.

Il piano della guardia nazionale veronese fu stilato dal capobattaglione Pietro Polfranceschi, futuro comandante della gendarmeria italica. Approvato il 25 agosto dalla municipalità e il 14 settembre dal governo centrale veronese, cologne-se e legnaghese, il piano si caratterizzava per l'adozione di un unico sistema di reclutamento e di uno stato maggiore generale unico sia per il minuscolo esercito da mettere a disposizione dei generali francesi ("battaglione mobile") sia per la guardia civica ("sedentaria").

Gli otto rioni di Verona erano infatti riuniti a coppie in 4 distretti ("battaglioni") ciascuno dei quali doveva formare 8 compagnie sedentarie ("fucilieri") e fornire 1/4 del contingente richiesto dai francesi, vale a dire 200 fucilieri, 24 granatieri, 24 cacciatori e 16 artiglieri. Gli stati maggiori contavano 47 elementi (inclusi 12 bandisti). L'organico era di 4.307 teste, di cui 1.059 (49 ufficiali) mobili e 3.249 (154 ufficiali) sedentari.

La guardia nazionale padovana (7 maggio - gennaio 1798)

Il 7 maggio, nove giorni dopo la sua costituzione, la municipalità di Padova invitò "i fratelli" a concorrere alla formazione di una guardia nazionale "assoldata" di 400 uomini, aperta ai nullatenenti. Il piano del 14 maggio, forse opera di Luigi Mabil, prevedeva 1 battaglione di 700 uomini (stato maggiore di 4 teste, 8 compagnie di 75 fucilieri e 1 di 96 granatieri).

Ma il progetto, troppo costoso, fu aggiornato e sostituito da altro del 18 che pur conservando le 9 compagnie, riduceva la forza a 400 uomini, reclutati mediante appello ai patrioti e agli ex bombardieri civici. Convocati nel salone del palazzo della Ragione, il 22 maggio circa duecento di costoro fecero le evoluzioni in Pra della Valle e in seguito salirono fino a 280, inclusi 18 ufficiali e 56 sottufficiali, ordinati su 5 compagnie. Capobattaglione era il padovano Marco Savelli, proveniente dalle truppe veneziane e figlio di militare. La 4a civica aveva 1 sottotenente e 1 sergente ebrei (Angelo e Leo Wollemberg).

Ebreo era anche il municipalista cofirmatario, col presidente, del piano organizzativo del 26 maggio, che chiedeva ai parroci e al rabbino di fornire gli elen-

chi dei fedeli dai 17 a 60 anni. Era ammessa la tassa sostitutiva ed erano esenti domestici, salariati, autorità municipali e impiegati pubblici, nonché parroci, vicari, sacrestani e frati mendicanti.

Il 4 giugno fu annunciato il completamento delle liste parrocchiali dei cittadini atti a portare le armi della città e sobborghi, da organizzarsi in compagnie di 115 uomini, e di conseguenza fu insediato lo stato maggiore:

- comandante generale: Prosdocimo Brazolo Milizia (sostituito il 9 ottobre dal patrizio Lodovico Franco);
- aiutante generale e capo di stato maggiore: Nicolò da Rio;
- commissario generale e tesoriere: Antonio Scoin;
- comandante della piazza: Bartolo Zuccato;
- capo della colonna mobile: Marco Savelli.

Tuttavia il regime delle esenzioni e soprattutto l'inclusione degli ebrei non mancarono di provocare proteste. Già il 31 maggio la mancata esenzione degli altri ecclesiastici era stata contestata da un abate in un discorso tenuto alla società di pubblica istruzione. Il 6 giugno, forzata la guardia al palazzo pubblico, 300 persone irruppero nella sala della municipalità chiedendo l'esclusione dalla guardia di forestieri, ebrei e preti.

Comparsa il 13 e 15 giugno alle processioni di Sant'Antonio e del *Corpus Domini*, la civica prese parte anche alla festa del *Quatorze Juillet* in Pra della Valle e lo stato maggiore anche al sontuoso pranzo di capodanno del 22 settembre. Ma il 21 luglio, non appena corse voce di un'eventuale invio di 100 guardie civiche a Milano, numerosi ufficiali si affrettarono a rinunciare al grado.

Il 31 agosto il dipartimento militare del governo centrale del Padovano e Polesine annunciava la costituzione di 40 compagnie per complessivi 4.600 uomini. Per uniformare l'addestramento si pubblicò in 200 esemplari una traduzione italiana (di Pietro Brandolesi) dell'*Istruzione ai giovani guerrieri repubblicani*. Ma l'armamento era eterogeneo, residuato delle armi private requisite in maggio dai francesi. Inoltre ben presto si dette addio al servizio personale: infatti il 15 settembre si introdusse l'indennità di fazione di 1 lira e 10 soldi. Potevano fruirne solo gli indigenti, ma erano proprio quelli da cui si voleva trarre un piccolo corpo assoldato. Proprio per finanziarlo, infatti, sotto la stessa data si aumentò la tassa di esenzione, quadruplicando da 3 a 12 lire l'ultimo scaglione e fissando come limiti minimi 3 lire in città e 2 in campagna.

La civica non intervenne per impedire l'insurrezione scoppiata a Mirano il 23 dicembre alla falsa notizia che gli austriaci erano già arrivati a Venezia (seguita da una dura rappresaglia francese con incendio di case). In gennaio, dopo aver assicurato il passaggio dei poteri alle truppe austriache, la civica fu sciolta.

Guardia nazionale e "guardia di pulizia" negli altri municipi veneti

La municipalità vicentina fu costituita il 28 aprile, e il comitato militare il 30, a seguito e in funzione dell'arrivo del *18e RD* e della 2a mezza legione lombarda. La civica sedentaria fu istituita solo il 10 maggio, a seguito della repressione di moti popolari antifrancesi, e ordinata il 27 su 1 compagnia di 80 volontari, vestiti ed equipaggiati a proprie spese e armati di fucile, baionetta e giberna a spese della comune. Era prevista anche una compagnia di 25 guardie a cavallo (inclusi ben 5 ufficiali), che il 13 e 16 settembre si chiese (invano) di attivare. Il 23 maggio fu comunque costituita una guardia di pulizia" di 12 elementi.

Istituito il 25 maggio, il comitato militare trevigiano incontrò subito molte difficoltà a organizzare la guardia nazionale (prevista su 4 compagnie ordinarie e 1 scelta). Il 3 giugno i cittadini dai 18 ai 40 anni furono convocati per eleggere gli ufficiali delle 4 compagnie ordinarie, ma pochi si presentarono, per il timore che si volesse introdurre la coscrizione. Provvisoriamente la civica fu quindi attivata ricorrendo, come a Padova e a Venezia, agli ex-bombardieri civici, con diaria di fazione di 25 soldi.

Il piano del 16 giugno assoggettava i cittadini dai 18 ai 60 anni, eccettuati preti, chirurghi, speziali, domestici e funzionari. I cambi a pagamento, ammessi in un primo momento, furono vietati il 28 giugno. Tuttavia, rivelandosi ciò impossibile, alla fine si tornò al sistema della civica assoldata, 2 compagnie di 80 fanti e 1 di 40 ussari, finanziate da una tassa gravante sui soli possidenti e capibottega al di sopra dei 15 anni. Ne erano esenti solo i membri di una sorta di guardia nobile che doveva fornire un picchetto di 10 uomini al palazzo municipale (l'organico prevedeva 83 guardie, che dovevano avvicendarsi ogni 8 giorni nei vari gradi gerarchici (il comandante aveva rango di colonnello di stato maggiore e i 2 capitani quello di capobrigata). Al posto della compagnia ussari prevista dal piano, il 15 settembre fu istituito un drappello di "pulizia" a cavallo "a uso delle ordinanze" venete (cioè dei corazzieri nazionali).

La sedentaria bellunese (9 compagnie di 64 volontari, inclusa 1 di granatieri) fu costituita e comandata da Carlo Miari. Anche a Feltre risulta attivata la guardia civica. Emanato il 4 settembre, quando stavano per tornare gli austriaci, l'appello del governo centrale udinese ad iscriversi nella guardia nazionale ebbe un numero di adesioni addirittura irrisorio, appena 16 o 17 nel capoluogo.

La guardia nazionale veneziana: a) il megaprogetto del 2 giugno 1797

Il comitato militare della municipalità veneziana fu costituito il 18 maggio, con 5 membri, uno dei quali (Turini) deputato alla guardia nazionale, la cui co-

stituzione venne formalmente decisa il 20, dandone il comando temporaneo al capobrigata Tommaso Bucchia e incaricando dell'organizzazione il colonnello Viani. Il 21 ne fu dato avviso alla cittadinanza e il 28 fissato un obiettivo di 20.000 iscritti.

Il primo progetto del 2 giugno prevedeva l'iscrizione obbligatoria tra i 16 e i 50 anni, quale condizione per il godimento dei diritti e vantaggi della cittadinanza. Erano previste riviste semestrali con sanzioni afflittive o ammende fino a 50 ducati in caso di mancata iscrizione. Erano però previste anche larghe dispense (rilasciate dal consiglio d'amministrazione): gratuite (mendicanti, medici, chirurghi, ecclesiastici, domestici e barcaioli) o contro tassa (ai forestieri residenti da oltre 2 anni).

Era fissato un organico di 18.519 teste (inclusi 625 ufficiali), su 3 brigate di 6.047 e 18 battaglioni di 1.007, così ordinati:

- 1 stato maggiore generale (1 capobrigata comandante a turni quadrimestrali, con 2 aiutanti; 1 aiutante generale capo di stato maggiore con 4 aggiunti; 1 segretario);
- 3 bande di 40 elementi;
- 3 stati maggiori di brigata (1 capobrigata, 2 aiutanti, 1 aiutante maggiore, 2 aggiunti, 1 tenente maggiore);
- 18 stati maggiori di battaglione (1 capobattaglione, 1 aiutante maggiore, 1 aiutante sottufficiale, 1 portastendardo, 1 architetto, 1 tesoriere, 1 tambur maggiore);
- 180 compagnie (incluse 36 scelte di granatieri e cacciatori) di 100 teste (3 ufficiali, 5 sergenti, 9 caporali, 2 tamburini e 82 comuni) organizzate per calli;
- 3 compagnie cannonieri di 81 teste (4 ufficiali, 5 sergenti, 8 caporali, 4 pontonieri, 2 tamburi, 58 cannonieri).

Diversamente dal modello classico di guardia nazionale, il piano prevedeva indennità di fazione e quadri scelti dall'alto. Capibrigata e aiutante e tesoriere generali erano nominati dalla municipalità e sceglievano i propri aiutanti e aggiunti. La scelta degli altri ufficiali era invece attribuita a 12 commissari organizzatori, due per ogni sestiere, nominati dal comitato militare. Ogni coppia di commissari nominava 3 sottocommissioni di 3 patrioti, una per battaglione, per scegliere dai 1.000 iscritti una lista di 80 patrioti "letterati" (cioé non analfabeti). Dalla lista i commissari del sestiere sceglievano poi i 30 ufficiali inferiori del battaglione. E infine questi ultimi sceglievano a loro volta i quadri inferiori della propria compagnia. Oltre all'arma da fuoco (fucile o carabina) con baionetta, granatieri, cacciatori, sergenti e caporali dovevano essere muniti di palosso diritto alla catalana, e i cannonieri di sciabola.

b) la vera civica veneziana: patrioti e artiglieri urbani

Ovviamente il mastodontico piano era meramente *ad pompam*. La vera guardia civica fu infatti costituita dai soli patrioti, che il 7 giugno furono organizzati su 4 compagnie e l'11 formarono il cosiddetto 1° battaglione della 1a brigata, comandato da Andrea Nullo. Da notare che, diversamente dal macchinoso sistema previsto dal piano, gli ufficiali furono eletti dal basso. E così poi anche quelli del secondo battaglione (detto "2° della 2a brigata") costituito il mese dopo al comando di Andrea Widman. Il comando generale passò intanto a Giambattista Sanfermo, confermato il 9 ottobre.

A seguito della manifestazione antirepubblicana del 23 luglio, fu eletta una commissione di polizia di 5 membri, con 1 commissario generale, 2 "invigilatori" e 6 ispettori di sestiere, ciascuno con una guardia di polizia. In compenso la guardia di polizia di Chioggia fu ridotta da 30 a 25 unità, pur conservando i soliti 3 posti di guardia (Castello, Brondolo e Piazza). Le norme straordinarie del 24 luglio introducevano la carta di sicurezza e prevedevano la pena di morte per i responsabili di grida sediziose ("viva San Marco") nonché per gli autori e stampatori di pubblicazioni sovversive. Ma il maggior impegno della civica fu determinato dal fastoso soggiorno di Giuseppina Beauharnais, protrattosi per l'intero mese di agosto.

Il 12 giugno furono stabilite le uniformi, identiche per tutti, per evitare di doverle cambiare in caso di mutamento di grado e categoria. Le spese relative erano a carico degli ufficiali, ma anticipate dalla municipalità, che a tale scopo stanziò 19.566 lire. L'anticipo assorbì interamente gli introiti della cassa della civica dal 5 giugno al 25 settembre (19.757 lire, di cui il 56 per cento ricavato dal dono patriottico di 459 paia di fibbie d'argento). Nello stesso periodo la municipalità spese per la guardia appena altre 7.873 lire (per la confezione di tamburi, strumenti e 12 bandiere, incluse 100 lire per far benedire quelle dei primi 2 battaglioni e 103 per i figurini delle uniformi).

Il 5 settembre fu costituito il battaglione civico mestrino (Angelo Licudi) e quelli veneziani salirono a 19, ma non furono realmente attivati. Gli iscritti restavano infatti troppo pochi: invano la commissione militare minacciò iscrizioni d'ufficio e multe fino a 50 ducati, invano assicurò che la guardia civica non sarebbe mai stata impiegata fuori Venezia. Per incentivare le iscrizioni il 3 ottobre la diaria di fazione fu elevata a 3 lire per i comuni, 4 per i sottufficiali e 5 per gli ufficiali. Alla fine di ottobre furono sorteggiate tra gli iscritti 300 uniformi, cento per ogni brigata, quale anticipo su un lotto di 3.000 messe in programma.

In realtà il corpo di sicurezza interna più affidabile continuavano ad essere i 130 vecchi artiglieri urbani, riorganizzati al Lido e comandati dallo spodestato

factotum all'arsenale Domenico Gasperoni. Il 22 ottobre ne furono distaccati 50 di guardia al generale Serurier. Il 15 gennaio 1798, per l'arrivo degli austriaci, ne furono arruolati altri 50, e il corpo fu ripartito in 6 compagnie di varia forza, da 20 a 40 uomini, per guarnire altrettante batterie. Il 6 luglio risultava in servizio anche un altro vecchio corpo, residuo addirittura delle ordinanze cinquecentesche, ossia la compagnia di 32 "corazzieri" onorifici, ora considerata parte della guardia nazionale.

3. La Guardia Nazionale nella prima Cisalpina

La legge del 27 maggio 1797

Il 9 maggio il nuovo comandante militare della Lombardia, generale Kilmaine, trasmise all'amministrazione generale il desiderio di Bonaparte di organizzare la guardia nazionale in tutti i comuni di oltre 3.000 abitanti della Lombarda ex-austriaca ed ex-veneta sino all'Oglio.

Il piano fu elaborato da un comitato militare d'organizzazione presieduto da Trivulzio. Il 22 maggio, prima di sottoporlo all'approvazione di Bonaparte, il comitato militare invitò le autorità periferiche a rassicurare i contadini che l'obbligo di servizio nella guardia nazionale non equivaleva alla coscrizione obbligatoria nell'esercito. Bonaparte approvò il piano il 24, dalla residenza di Mombello, incaricando Trivulzio di attuarlo entro il 27 maggio a Milano e ordinando al comitato di inviare 8 ispettori per attuarlo entro il 1° giugno nei capoluoghi di dipartimento ed entro il 10 nei cantoni. Il piano fu poi formalmente promulgato con legge del 27 maggio. Il 10 giugno fu insediato il comitato di organizzazione militare della guardia nazionale cisalpina, presieduto da Francesco Visconti e composto da Lahoz, Trivulzio, Mugiasca, Gazzari, Caleppi, Villani e Porta.

La legge del 27 maggio riservava l'esenzione dal servizio soltanto ai titolari di uffici costituzionali, per la durata del loro mandato. L'obbligo era fissato a partire dal 17° anno, con dispensa degli ultra-55enni (nonché dei forestieri residenti) dal servizio personale attivo, salva la conversione in onere pecuniario. Le altre dispense individuali, previste genericamente per "legittimo motivo", erano lasciate alla discrezionalità dei singoli consigli di amministrazione (eventualmente previo certificato di invalidità o malattia rilasciato dal consiglio di sanità). La tassa, da corrispondersi per ciascun turno di servizio dispensato, era da lire 1 a 20 a seconda dei 5 scaglioni di reddito (con franchigia per quelli inferiori alle

1.400 lire annue). Gli iscritti erano tenuti a dichiarare il proprio reddito, con facoltà di accertamento d'ufficio o su denuncia di terzi.

Il sistema elettivo, già entrato in vigore a Milano per i quadri delle compagnie, era esteso agli ufficiali superiori (i capibattaglione, eletti dagli ufficiali delle compagnie dipendenti, eleggevano a loro volta i capilegione e nominavano il proprio aiutante maggiore). Gli incarichi speciali erano scelti dal capo o dal maggiore di legione oppure dal consiglio di amministrazione. Venivano confermati il mandato annuale degli incarichi elettivi, il rinnovo quadrimestrale di 1/3 degli ufficiali inferiori (cominciando dai capitani) e il divieto di immediata rielezione nel medesimo grado. Si fissava inoltre, per la prima volta, la regola elettorale, richiedendo la maggioranza assoluta per le prime due votazioni a scrutinio segreto e relativa alla terza, con prevalenza del più anziano di età in caso di parità.

La guardia era ordinata in legioni su 3 battaglioni di 10 compagnie, più 1 autonoma di cannonieri. Il consiglio d'amministrazione (nominato dal capolegione e rinnovato ogni trimestre) nominava a sua volta quello di disciplina (secondo la composizione, rappresentativa di tutti i gradi, fissata dalla legge). Il consiglio di sanità era composto dai medici e chirurghi maggiori e di battaglione. L'organico teorico della legione era di 3.800 teste, così ripartite:

- stato maggiore di legione (9 teste): 1 capolegione, 1 maggiore di legione capitano, 2 aggiunti tenenti, 1 medico e 1 chirurgo maggiori, 1 quartiermastro tesoriere, 1 tambur maggiore, 1 capo armaiolo;
- 3 stati maggiori di battaglione (27 teste): 3 capibattaglione, 3 aiutanti maggiori tenenti, 3 aiutanti bassi ufficiali, 3 portastendardo sottotenenti, 3 medici, 3 chirurghi, 3 quartiermastri tesorieri, 3 tamburi maestri, 3 armaioli;
- 30 compagnie (3.690 teste): 90 ufficiali, 30 sergenti maggiori, 120 sergenti, 30 furieri, 240 caporali, 60 tamburi e 3.120 comuni (312 granatieri, 2.496 fucilieri e 312 cacciatori):
- 1 compagnia di cannonieri (74 teste): 4 ufficiali, 1 sergente maggiore, 2 sergenti, 1 foriere, 4 caporali, 2 tamburi, 28 cannonieri di 1a classe e 32 di 2a.

Le compagnie ordinarie o parrocchiali ("fucilieri" o "del centro") erano 24 (1a-24a): erano infatti conservate le 6 compagnie scelte (1a-3a granatieri e 1a-3a cacciatori), selezionati dalle compagnie ordinarie del rispettivo battaglione. In una prima fase erano previste compagnie scelte "provvisorie": entro un anno le compagnie scelte dovevano essere formate con i migliori qualificati negli "esercizi militari" di compagnia, battaglione e legione. Le compagnie erano articolate in 8 squadre di 1 caporale e 13 comuni, riunite in 4 sezioni di 27 e 2 plotoni di 58.

Mediamente il servizio ordinario impegnava 1 solo plotone per ciascun bat-

taglione (174 teste per legione), con una media individuale teorica di 20 guardie all'anno: ma il numero poteva essere maggiore, sia per i servizi di pattugliamento notturno e altri straordinari sia per le dispense e le assenze degli altri commilitoni. Si può pertanto ritenere che l'onere sui più assidui fosse di una guardia ogni decade.

La guardia nazionale nella prima Costituzione cisalpina (8 luglio 1797)

La prima costituzione cisalpina (8 luglio 1797), modellata su quella francese dell'anno III, regolava la guardia nazionale nel capitolo IX, "della forza armata" (artt. 274-293), riprodotto senza modifiche nella seconda costituzione del 1798. La "guardia nazionale sedentaria", "composta da tutti i cittadini e figli di cittadini in stato di portare le armi", era parte della "forza armata", con il compito specifico (ma non esclusivo) di "assicurare all'interno il mantenimento dell'ordine e l'esercizio delle leggi". Era stabilita una riserva di legge sull'organizzazione e disciplina, "uguale per tutta la Repubblica".

L'iscrizione nei ruoli della sedentaria era condizione per l'esercizio dei diritti di cittadino. La costituzione ribadiva il carattere egualitario della guardia: ufficiali elettivi e temporanei, non rieleggibili al medesimo grado se non dopo intervallo, gerarchie e gradi strettamente limitati alla durata e alle funzioni di servizio.

L'art. 275 sanciva la subordinazione dei militari, inclusi i sedentari, al potere politico ("la forza armata è essenzialmente obbediente. Nessun corpo armato può deliberare"). Come garanzia contro eventuali tentazioni golpiste la costituzione imponeva la divisione territoriale dei comandi e il controllo civile sull'impiego di militari in ordine pubblico e sui movimenti di reparti al di fuori della sede stanziale. La costituzione vietava di porre (almeno "abitualmente") l'intera guardia nazionale di un dipartimento o di una città superiore ai 100.000 abitanti (cioè Milano) al comando di un solo cittadino. La requisizione di truppe, incluse le sedentarie, per servizi di sicurezza interna era riservata alle autorità civili, per iscritto e nei modi prescritti dalla legge. L'ordine di movimento da un dipartimento all'altro era riservato al direttorio esecutivo; i movimenti interni al dipartimento dovevano essere autorizzati dalla centrale (salvo che per urgente necessità, tuttavia con l'obbligo delle municipalità e dei comandanti interessati di darne immediata comunicazione alla centrale). Era prevista una garanzia anche a favore dei cittadini, riservando al corpo legislativo le norme sull'impiego della forza per "assicurare l'esecuzione delle leggi" e sulle "procedure contro gli arrestati".

La festa della Federazione (9 luglio 1797)

La guardia nazionale fu protagonista della festa della federazione con la quale, imitando l'esempio francese, la nuova Repubblica solennizzò la sua proclamazione. I dipartimenti dovevano essere infatti rappresentati da 100 guardie nazionali, tutte armate e in uniforme, tratte possibilmente dalle compagnie scelte di granatieri e cacciatori. L'ordine fu impartito il 28 giugno e nei tre giorni precedenti quello della festa, le rappresentanze affluirono a Milano, dove furono accolte in alloggi di fortuna. Le spese di viaggio e le indennità per i partecipanti (4 lire al giorno) rimasero a carico delle municipalità dei capoluoghi (per Pavia il costo fu di 9.499 lire, più 4.000 di sussidi ai poveri).

La festa si svolse il 9 luglio al Lazzaretto, ribattezzato Campo della Federazione. Lo spazio cerimoniale era delimitato da 4 archi trionfali: al centro si ergeva l'altare della patria, sul quale ardeva fiamma perenne. I lati dell'altare erano coperti da drappi con motti repubblicani: ai piedi, urne commemorative dei soldati francesi e cisalpini caduti per la patria.

Il segnale d'inizio fu dato alle 9 del mattino, con varie salve di artiglieria. Le formazioni dei "federati", nel frattempo riunitesi al Palazzo Nazionale, sfilarono fuori Porta Orientale col seguente ordine di marcia:

- a) distaccamenti di cavalleria con trombe; b) musica; c) distaccamenti di fanteria cisalpina e polacca; d) deputazione dei municipi e deputati dell'esterno; e) deputazioni delle guardie nazionali con bandiere; f) ussari; g) battaglione della speranza con bandiera; h) autorità costituite; i) distaccamenti di fanteria cisalpina e polacca; l) corpo di cavalleria.

Passati gli archi trionfali e raggiunti i posti assegnati, le autorità costituite, le deputazioni dipartimentali e la forza armata assistettero alla messa celebrata dall'arcivescovo sull'altare della patria e intervallata da salve di cannone. Seguì la benedizione della Bandiera presentata dalla forza armata e salutata da inni patriottici, musica ed "evviva repubblicani".

Dalla tribuna delle autorità furono letti a gran voce i 3 articoli della costituzione recanti la proclamazione della Repubblica. Poi le autorità costituite pronunciarono il giuramento, mentre gli alfieri inchinavano le bandiere e i soldati alzavano i cappelli sulle sciabole e le baionette. Una salva di cannone precedette il giuramento delle truppe.

La cerimonia si concluse con la distribuzione di copie della costituzione, tra le salve di cannone e gli inni patriottici. Dopo pranzo la festa fu rallegrata da una corsa di cavalli a premi e a sera da un ballo con luminarie.

La guardia nazionale nei dipartimenti lombardi

Com'era prevedibile, l'effettiva costituzione della guardia in tutto il territorio cisalpino prese molto più tempo di quello fissato da Bonaparte. Lo stesso generalissimo contribuì comunque alla campagna propagandistica col proclama del 2 giugno da Mombello e col discorso tenuto il 18 agli ufficiali del 1° e 2° battaglione del Lario.

Il piano del 2 novembre 1796 poneva la guardia nazionale lodigiana alle dipendenze del comandante della piazza. La tassa di esenzione era fortemente progressiva (quattro aliquote di 2, 10, 30 e 40 lire: per i preti non minore di 3) e l'omessa iscrizione era punita con multa di 50 scudi (di cui un terzo al denunziante). La guardia, che includeva anche i sobborghi di Borgo Adda e del Rivellino, era ordinata su 1 stato maggiore generale (7) e 1 di battaglione (8), con 2 battaglioni rionali di 10 compagnie. A Lodi se ne formarono però soltanto 12 (due per ciascuna delle sei parrocchie). Ma la guardia fu accolta assai male dalla gente e in pratica fu attivata soltanto nel febbraio-marzo 1797, dopo l'arrivo a Lodi del generale Saint-Hilaire.

Il 28 luglio il comando piazza di Cremona informava che nella guardia servivano solo "li domestici e li ragazzi" e che i sottufficiali, non ricevendo i previsti indennizzi, disertavano il servizio per attendere alle proprie professioni. A Crema la guardia nazionale non era ancora organizzata alla data del 27 dicembre, a Monza e a Como non fu mai posta in attività. A Mantova fu inizialmente mantenuta in servizio la milizia urbana, che si era distinta durante l'assedio francese. La guardia nazionale mantovana fu impiantata soltanto il 6 gennaio 1798.

A Pavia, malgrado la ribellione del maggio 1796 (*v. supra*, X, §. 2) già nel gennaio 1797 era all'opera un comitato di organizzazione della guardia nazionale controllato da estremisti giacobini. Tuttavia, malgrado l'invio (il 17 gennaio e il 7 febbraio) di oltre 200 fucili da Milano, ancora per vari mesi la guardia alle 2 uniche porte lasciate aperte continuò ad essere affidata a invalidi francesi. Tuttavia in giugno vi fu un'accelerazione e il 13 si davano per costituiti gli stati maggiori della legione e dei 3 battaglioni nonché le 24 compagnie ordinarie (fucilieri). Ma le compagnie scelte (granatieri, cacciatori e cannonieri) raccolsero pochissimi volontari e ancora in settembre la legione non poteva considerarsi completa. Inoltre vi furono contrasti col giovane e arrogante comandante cisalpino della piazza, capitano Rossi, che fu alla fine messo in riga, con soddisfazione dei pavesi, dal comandante francese del castello.

Il 5 maggio 1798 si scoperse che i 150 fucili arrivati il 19 aprile da Milano, anziché essere distribuiti ai corpi di guardia pavesi, erano stati sequestrati dai

giacobini e spediti alla Divisione del Levante dell'Armata patriottica piemontese (*v. supra*, II, §. 1).

4. RIFORMA E CONTRORIFORMA

La riforma del 3 agosto: lotta al peculato e liberalizzazione dei cambi

A Milano furono costituite 4 legioni rionali (con sede nei quartieri Broletto, Sant'Agostino, Sant'Antonio e Santa Marta). L'organico era di almeno 15.200 uomini, ma, in una città di 135.000 abitanti, il totale degli obbligati era almeno triplo: di fatti nell'aprile 1798 le due prime legioni contavano da sole 19.000 iscritti. Fu peraltro mantenuto un comando unico, esercitato a turni trimestrali dai 4 capilegione (Paini, De Meester, Vergani e Frattini). Unici anche i 3 consigli (d'amministrazione, di disciplina e sanitario).

In virtù alla legge del 27 maggio, il consiglio di amministrazione, che si riuniva a casa Golini, accentrava un potere rilevante e del tutto incontrollato. Aveva infatti assoluta discrezionalità nella concessione delle dispense e pieni poteri circa l'esazione delle multe e la gestione degli introiti, fonti inesauribili di arbitrio, concussione, corruzione e peculato. La reazione della classe dirigente milanese, vittima di tali pratiche, non si fece attendere: già il 21 luglio il consiglio fu sciolto per irregolarità e sostituito da una commissione provvisoria amministrativa.

Con legge del 3 agosto si pose termine all'autonomia finanziaria delle legioni trasferendo alle comuni gli introiti della tassa e la gestione dei fondi. Inoltre fu completamente rovesciato il principio ispiratore della legge approvata meno di due mesi prima, tornando di fatto al vecchio sistema della guardia urbana di fazionieri. Infatti furono liberalizzate le sostituzioni e fissato un salario di 30 soldi per i cambi. Infine fu ribadito il carattere militare della guardia, stabilendo la sua precedenza sulla truppa assoldata all'interno delle città (il contrario in stato d'assedio o nei servizi esterni). Naturalmente la perdita dell'autonomia finanziaria suscitò forti resistenze nei vertici della guardia, che ritardarono e limitarono in ogni modo l'effettiva applicazione della riforma.

Intanto il 10 agosto fu ripristinato il consiglio d'amministrazione milanese, sia pure con funzioni più limitate e mutata composizione (era adesso presieduto da un delegato della centrale dell'Olona e composto dai 4 capilegione e da 4 municipalisti). E il 24 agosto il comitato militare trasmise al direttorio le lagnanze dei capilegione milanesi, che sostenevano l'impossibilità di ripartire equamente il peso del servizio, "gravante più che mai sulla classe de' più indigenti" (era vero anche prima, con la differenza che era cessato l'introito delle tangenti pagate

dagli abbienti ai vertici della guardia per ottenere la dispensa e che adesso ai cambi era garantito un salario).

La polemica dei radicali contro la riforma del 3 agosto 1797

Le alte gerarchie della guardia milanese attuarono una resistenza passiva contro la riforma che riduceva i loro poteri, da un lato sabotando l'esazione della tassa che doveva finanziare la professionalizzazione e dall'altro sollecitando i rappresentanti radicali a sferrare in consiglio dei juniori un'offensiva ideologica contro la liberalizzazione dei cambi, che in effetti stravolgeva il carattere egualitario e militarista dell'istituzione.

Ad aprire le ostilità fu il generale Lechi, che nella seduta del 26 novembre denunciò la mancata organizzazione della guardia nazionale nella maggior parte dei dipartimenti. Il 28 il consiglio dei juniori approvò la proposta di Sabatti di sopprimere le guardie di polizia, trasferendone le funzioni alla guardia nazionale. Il 19 dicembre il ministro degli interni chiese ai dipartimenti un rapporto sullo stato di attuazione della guardia nazionale. Primi in classifica risultarono Reno e Mella, seguiti da Panaro, Crostolo e Rubicone. Nel Verbano, con 53.944 iscritti, non era stata ancora posta in attività e così pure a Monza. Nell'Olona esisteva solo a Milano. Nell'Adda e Oglio (Sondrio) non se ne parlava neppure.

L'iniziativa parlamentare dell'inverno 1797-98

Nel turbolento clima politico dell'inverno 1797-98 il governo fu scavalcato dal consiglio dei juniori anche sulla questione della guardia nazionale. Nelle sedute del 7 e 25 gennaio 1798 Dandolo denunciò le crescenti lagnanze sugli abusi e sulle inefficienze della guardia e dette lettura di un polemico rapporto della centrale del Lamone circa "la stranissima legge (del 3 agosto) che abolisce la proibizione delle sostituzioni". La polemica aveva un buon margine di ambiguità ideologica. Infatti da un lato si accusava la legge di violare il principio di uguaglianza, consentendo ai "ricchi", con poca spesa, di scaricare il peso sui "poveri"; dall'altro di svilire "il servizio di buon cittadino", consentendo (alla plebaglia?) di comprarlo "come cosa vilissima e dispregevole".

Il dibattito si concentrò sulla questione delle esenzioni e il primo nodo affrontato dal gran consiglio fu, nelle sedute del 1° e 2 febbraio, quello dei domestici. Naturalmente la questione non riguardava loro, ma i padroni. Il dibattito sui massimi principi consentì ai rappresentanti di dar libero sfogo all'istintivo disprezzo di classe contro i domestici, ai quali l'articolo 15 della costituzione negava del resto la cittadinanza attiva. Si arrivò a dire che entrando nella guardia

potevano diventare il cavallo di Troia dei complotti aristocratici per rovesciare la democrazia: e alla fine si deliberò di escluderli dalla guardia. Era un regalo ai padroni, di fatto esonerati dalla tassa per i loro servitori. Talmente evidente, che il senato non si sentì di ratificarlo. Forse per ritorsione, nella seduta dell'11 febbraio Ferraioli propose di abolire l'esenzione dei membri del governo e del corpo legislativo. La provocazione fu ovviamente accantonata, non senza qualche imbarazzo.

Intanto ministero dell'interno e vertici della guardia nazionale milanese gareggiavano nel drammatizzare la situazione per sollecitare il ripristino del sistema originario. Il 4 febbraio, a nome del comitato militare, Sabatti chiese l'urgente stanziamento di 20.000 lire, dichiarando che la guardia nazionale era sull'orlo della catastrofe. Secondo un documento ministeriale del 14 febbraio, 70 battaglioni (23 legioni) ordinati col sistema semiprofessionale in vigore, comportavano una spesa di 3.087.650 lire; calcolando in base all'esperienza che il gettito della tassa coprisse soltanto i 2/3 della spesa, si ricavava un fabbisogno di 1.029.217. Era terrorismo delle cifre: cambiando sistema sarebbero certo diminuiti i costi per il salario dei cambi, ma anche gli introiti della tassa corrisposta dai dispensati. Il 22 febbraio il capolegione Paini, comandante generale di turno, segnalò di non aver potuto riunire 20 uomini per sedare un tumulto scoppiato a porta Comasina e aver dovuto ricorrere all'umiliante minaccia di punizioni corporali ("violone") per costringere il personale salariato (inservienti dei quartieri e tamburini) ad espletare i propri doveri malgrado non avesse da tempo ricevuto la mercede spettante.

Il 25, in gran consiglio, fu Lahoz in persona, forte del suo prestigio, a pronunciare la requisitoria contro le esenzioni (di servitori, ammalati, medici, speziali, capi d'ufficio, pubblici maestri, forestieri) che avevano "distrutto" la guardia. Il 12 marzo (e poi ancora il 3 maggio) intervenne lo stesso direttorio, sollecitando il gran consiglio ad una rapida approvazione del piano di riforma. Ma la questione fu congelata dalla crisi politica aperta con l'arrivo del nuovo ambasciatore Trouvé.

Forse per riflesso della crisi, sulla guardia nazionale milanese si abbatté una seconda ondata moralizzatrice. Il 23 aprile l'aiutante maggiore del III battaglione, Giuseppe Antonio Chiesa, fu condannato per peculato dal consiglio di disciplina: la pena era simbolica (appena 8 giorni d'arresti, oltre alla destituzione dall'incarico e ad un anno di interdizione da altri impieghi nella guardia), ma segnò comunque una svolta. Il 15 maggio la municipalità deputò Pietro Vincenzo Brambilla a passare la rivista alla guardia nazionale per accertare la riscossione delle tasse e lo stato dei materiali di servizio (fucili, giberne, sciabole e carta) e fare l'inventario del mobilio dei corpi di guardia.

Ciò malgrado, ancora nel gennaio 1799 si denunciava la sistematica concussione operata dagli ufficiali generali, superiori e subalterni della guardia, accusati genericamente di esigere o richiedere denaro o derrate per la loro tavola e minacciati, ovviamente senza concreta attuazione, di arresto e destituzione.

Le 4 legioni milanesi dal luglio 1797 all'agosto 1798

All'organico di 4 legioni corrispondevano 20 sanitari: ma in servizio ce n'erano solo 14, metà medici e metà chirurghi. Si risparmiò anche sui tamburini: gli organici ne prevedevano 240, ma il 3 agosto furono limitati a 8 per battaglione (totale 96).

Perdurando la difficoltà di costituzione della guardia di granatieri del corpo legislativo, il prestigioso servizio fu provvisoriamente attribuito alla sedentaria milanese, che lo svolse dal 9 dicembre 1797 al 27 luglio 1798.

A varie riprese furono emanate disposizioni per reprimere abusi: controlli più accurati sull'effettiva prestazione del servizio (21 luglio); richiami sulla scarsa puntualità del servizio e l'abnorme numero di assenze per malattia (9 settembre); abolizione delle uniformi d'onore e divieto di indossare indebitamente l'uniforme da ufficiale (15 ottobre); verifica dei ruoli della sedentaria con obbligo degli affittuari di denunciare gli inquilini di oltre 17 anni per scoprire i renitenti (19 ottobre).

D'altra parte nella guardia allignava un malsano spirito di corpo. Il 26 dicembre lo stesso comandante in capo dell'*Armée d'Italie*, generale Berthier, rivolse un duro richiamo allo stato maggiore milanese per i maltrattamenti subiti da un francese arrestato. Durante l'estate del 1798, sotto il comando di Frattini, si tennero le elezioni: dal 7 al 30 giugno per il rinnovo dei sottotenenti, sergenti e caporali e dal 30 giugno al 5 luglio per gli ufficiali maggiori. Alcuni degli ufficiali uscenti continuarono però a indossare il vecchio grado al quale non avevano più diritto: un abuso denunciato il 3 agosto dal nuovo comandante Giuseppe Rambois.

La legge 11 agosto 1798

La riforma della guardia vide la luce alla vigilia del colpo di stato di Trouvé e di fatto azzerò le contestazioni radicali confermando nelle linee essenziali i criteri sanciti nell'agosto 1797. La nuova legge, promulgata l'11 agosto 1798, contava ben 283 articoli riuniti in 14 titoli e regolava in dettaglio tasse e obblighi personali (di servizio e di istruzione), gerarchie (gradi, attributi, doveri, nomina, durata, distintivi), stipendi, disciplina (regolamento, trasgressioni, pene e procedure), sanità, amministrazione, contabilità e uniformi.

Tra le innovazioni la legge istituiva l'obbligo di iscrizione nei ruoli al compimento del 17° anno di età, nonché l'obbligo dei tenutari dei registri di stato civile di trasmettere al consiglio di amministrazione l'elenco mensile dei giovani che avevano raggiunto l'età di iscrizione, prevedendo come specifico reato l'istigazione alla renitenza. Era inoltre previsto l'obbligo degli ufficiali, sottufficiali e guardie di età inferiore ai 30 anni, di frequentare almeno una volta per decade i corsi quotidiani di istruzione tenuti dall'istruttore legionale.

Erano previsti 4 tipi di dispensa dal servizio personale ordinario (fatto salvo l'obbligo di rispondere alla leva in massa): a) permanente d'ufficio per gli inabili riconosciuti dal consiglio di sanità; b) permanente a domanda per gli ultra 45-enni e i forestieri residenti; c) temporanea per le autorità costituite, i professori e i pubblici ufficiali; d) da singoli turni per malattia o villeggiatura. In quest'ultimo caso il turno saltato doveva essere recuperato (sotto pena di raddoppio della tassa per un anno), mentre erano previste sanzioni (24 ore di arresto) per simulazione di malattia o mancata comunicazione dell'avvenuta guarigione.

Negli altri casi di dispensa bisognava pagare una tassa da 1 a 2 lire per tre scaglioni di reddito da 1.000 a 4.000 lire, aumentata di 1 lira per ogni 1.000 di reddito in più. Gli invalidi pagavano la tassa mensilmente, gli altri ogni volta che veniva loro notificato un turno saltato. La tassa era dimezzata per i figli di famiglia a carico e per gli ultrasettuagenari. Erano esenti i cittadini con reddito inferiore alle 1.000 lire e i padri con 6 o più figli a carico. In caso di dichiarazione dubbia, il reddito poteva essere accertato dal consiglio di amministrazione, presso il quale si dovevano conservare, in libro, le matrici delle ricevute di pagamento.

Lievi modifiche riguardavano anche le elezioni dei quadri: il mandato di caporali e sergenti era ridotto a sei mesi, restando annuale quello di furieri e sergenti maggiori. Per gli ufficiali, accanto all'intervallo di un anno per la rielezione al medesimo grado, era introdotto quello di sei mesi per l'elezione ad un grado diverso dal precedente. Come condizione per l'elettorato passivo era prevista la residenza nel comune. Inoltre quale criterio per il 3° scrutinio, anziché la maggioranza semplice, si prevedeva il ballottaggio tra i due nomi più votati.

Erano modificati anche gli organici delle compagnie (un 4° ufficiale, sottotenente, in più e 1 tamburino in meno) e del consiglio di sanità (ridotto a 3 membri, un medico o chirurgo e due aggiunti), aggiungendo a ogni legione 1 banda di 9 musicanti. Sull'esempio di Milano, la legge stabiliva che nelle città con più legioni fosse in funzione (a rotazione mensile) uno solo degli stati maggiori legionali. Inoltre esisteva un unico consiglio di amministrazione e il totale dei tamburini non poteva eccedere quello di una sola legione. Erano inoltre fissati stipendi ed indennità annue per alcuni incarichi (800 lire al maggiore di legione, al quartiermastro tesoriere e al segretario permanente del consiglio di amministrazione;

750 all'armaiolo e al sergente maggiore di battaglione; 700 all'archivista e protocollista e ai medici e chirurghi; 547 ai tamburi maggiore e maestro e al furiere).

La gestione economica della guardia nazionale

Accentuando il principio di massima fissato dalla legge del 3 agosto 1797, l'articolo 24 della nuova legge assegnava il gettito della tassa di esenzione alle casse distrettuali, ponendo a carico della nazione le spese per la guardia nazionale, con la conseguenza di sottrarre la gestione della tassa non solo ai vertici della guardia ma anche alle municipalità. La legge del 2 settembre sugli enti locali ribadì tuttavia la competenza delle municipalità sull'esecuzione delle leggi di organizzazione e servizio, sotto il controllo delle centrali dipartimentali, incaricate di trasmettere al ministro di finanza i rendiconti delle spese per la guardia imputate alle casse distrettuali.

L'intento moralizzatore e centralizzatore poneva però a carico dello stato un onere in pratica insostenibile, dal momento che le spese per la guardia eccedevano il gettito effettivo della tassa, la cui esazione restava affidata ad autorità locali inclini al sabotaggio, avendo perduto la possibilità di trarne profitti illeciti. La legge di finanza del 6 novembre aperse un varco ripartendo le spese pubbliche tra nazionali e locali e attribuendo autonomia di bilancio a dipartimenti e distretti. Avvalendosi di questa norma, il 20 novembre il direttorio invitò le municipalità ad anticipare le spese per la guardia nazionale, con l'impegno a rimborsarle (di fatto disatteso a seguito del precipitare degli eventi politici).

In molti casi il venir meno del contributo statale rese impossibile pagare le indennità e il 2 dicembre il ministro di polizia riferì al direttorio che gli ufficiali eletti nella guardia si rifiutavano di accettare la carica.

Denunciando il sistematico sabotaggio delle esazioni operato dai vertici legionali, il 17 gennaio 1799 il ministro dell'interno chiese a quello di finanza di modificare l'articolo 24, vincolando il gettito della tassa al finanziamento della guardia nazionale. E il 18, pressato dalle richieste dei creditori, il ministro richiese alle centrali il quadro dei debiti gravanti sulle legioni amministrate. Il 6 febbraio lo stesso ministro dovette ammettere che la guardia continuava in qualche modo a funzionare soltanto perché di fatto la norma sancita dall'articolo 24 era del tutto disattesa.

La guardia nazionale lombarda nella campagna del 1799

Con varie disposizioni del 29 marzo e 4 agosto 1798 e dell'8 aprile 1799 la guardia nazionale era stata posta alle dipendenze dei comandi di piazza per i compiti militari di ordine pubblico e sicurezza interna. L'11 febbraio 1799 il ge-

nerale Suzanne richiese alle centrali del Reno, Panaro e Crostolo di mettergli a disposizione le rispettive legioni. E con proclama del 18 aprile si fece appello ai patrioti per l'arruolamento volontario nelle compagnie scelte, considerate spendibili per compiti di polizia militare.

Come si è detto (*v. supra*, XVIII, §. 1), alcune unità volontarie della guardia nazionale cispadana, in particolare romagnole e bolognesi, svolsero un ruolo di spicco nelle operazioni dell'aprile-giugno 1799 (*v. infra*, XXV, §. 2). La civica bolognese fu dichiarata benemerita della patria per la spedizione di Cento, resa famosa da Ugo Foscolo.

Nei dipartimenti transpadani, invece, la guardia nazionale si limitò al mero mantenimento dell'ordine pubblico nelle città, rivelandosi talora infiltrata da una consistente e attiva minoranza aristocratica e austriacante (il capitano Boneschi, della sedentaria pavese, fu sospettato di aver ucciso un sergente maggiore il 5 dicembre 1798).

Sul diverso comportamento dei lombardi influirono forse anche differenze sociopolitiche (non solo ideologiche, ma anche psicologiche) coi bolognesi e romagnoli, questi ultimi più sanguigni, pugnaci e gelosi della propria autonomia comunale. Ma il fatto determinante fu la diversa natura delle operazioni militari. La Lombardia fu investita dal grosso delle forze austro russe e fu difesa dal grosso delle forze francesi, mentre sulla destra del Po le opposte forze regolari ebbero un ruolo più limitato, facendo leva soprattutto sulla guerra civile tra insorgenti e repubblicani.

Nel gennaio-febbraio 1799 la guardia nazionale dell'Olona fu allertata, intensificando le ispezioni degli aiutanti di battaglione ai posti di guardia e rendendo i capiposto responsabili delle assenze e mancanze dei gregari. Il 31 marzo il comandante temporaneo Bussi fissava un termine di 5 giorni per regolarizzare i pagamenti della tassa, minacciando il ricorso all'esecuzione forzata: e l'11 aprile minacciava di arrestare, anche di notte e a casa dei padroni, i domestici che si sottraevano ai turni di guardia.

Ma lo stesso 11 aprile il ministro di polizia, su rapporto dell'ispettorato centrale, accusava la sedentaria milanese di non dimostrare "l'energia necessaria" nella difesa dell'"ordine sociale" contro "interni perturbatori, faziosi e anarchisti". Il 14, pur confermando Bussi e gli altri comandanti municipali, il direttorio li poneva alle dipendenze di Giovanni Filippo De Meester Huyoel, nominato comandante provvisorio di tutte le guardie nazionali dell'Olona.

Le misure del governo militare austriaco

Come abbiamo visto (*v. supra*, XVII, §. 1 e 2) gli austriaci rimisero in piedi la

guardia civica e forese del Reno e del Panaro, proprio quelle che avevano dato loro maggior filo da torcere, confermando per giunta una parte del vecchio stato maggiore bolognese. La forese del Panaro era infatti la semplice continuazione della vecchia forese estense, mentre la civica bolognese, una volta epurata dei patrioti, era soprattutto il segno più vistoso dell'autonomia comunale, difesa in passato contro le intromissioni dei legati pontifici e adesso contro gli atteggiamenti egemonici dei milanesi. Funzionale perciò ai progetti di pace austriaci, l'autonomia bolognese soddisfaceva anche le esigenze pratiche dei generali cesarei.

Diverso il caso di Milano, dove il governo austriaco intendeva restaurare la propria piena autorità. Il 28 aprile la guardia nazionale fu ridesignata milizia urbana, ma il giorno seguente fu congedata con l'obbligo di consegnare tutte le armi. Diversamente da Bologna, a Milano la milizia urbana non era un'istituzione permanente, ma temporanea ed eccezionale, attivata soltanto per supplire all'evacuazione del presidio regolare, come era avvenuto tre anni prima all'atto della ritirata austriaca. Non c'era dunque alcun precedente, e nemmeno necessità alcuna, di mantenerla. Né i milanesi (anche i repubblicani moderati) ci tenevano, considerandola come una delle infinite vessazioni e fisime dei francesi e dei radicali, fonte di fastidi e soprusi quotidiani e di scandalosi profitti illeciti. La guardia urbana assoldata fu al contrario attivata dagli austriaci a Bergamo, Pavia, Mantova e Modena, dove potevano contare sul sostegno della popolazione.

I reazionari zelanti si preoccuparono invece di saldare il conto ai loro omologhi repubblicani, e tra le liste bruciate all'arrivo degli alleati cercarono di ricostruire anche quelle delle compagnie scelte della guardia nazionale, richieste alle regie prefetture. Non stupisce che la più corposa - con 631 nomi - fosse quella pavese. Non significa che lì i patrioti fossero più numerosi che altrove, bensì che la strage di tre anni prima aveva rotto la rete delle solidarietà locali cancellando ogni pietà per chi aveva in qualche modo collaborato coi francesi. Seconda era la lista di Cremona, con 323 nomi; seguivano Como (209), Lecco (103), Soresina (79) e Casalmaggiore (65). Pochissimi erano segnalati da Abbiategrasso, Magenta e Besate, nessuno da Varese, Monza e Treviglio. Eloquente la mancanza delle liste milanese e lodigiana: fatte sparire, o piuttosto mai compilate?

5. La Guardia Nazionale nella seconda Cisalpina

La riorganizzazione della sedentaria milanese (5-14 giugno 1800)

Il 5 giugno 1800 Berthier ordinò il ripristino della guardia nazionale cisalpi-

na secondo le leggi in vigore al momento dell'invasione alleata, con l'immediata attivazione a Milano, Pavia, Lodi e Bologna. Con decreto 9 giugno del generale Pino, incaricato di riattivare la sedentaria milanese, la guardia fu posta alle immediate dipendenze del comando piazza, con autonoma gestione finanziaria attribuita al consiglio d'amministrazione e obbligo di rendiconto trimestrale alla municipalità. Il piano del 12 giugno, emanato da Pino, riduceva gli organici da 15.200 a 9.600, così organizzati:

- 2 stati maggiori di brigata (1 capo, 2 aiutanti e 1 tambur maggiore);
- 2 consigli d'amministrazione di brigata (composto da capibattaglioni e aiutanti e presieduto da un delegato del municipio con mandato trimestrale);
- 8 stati maggiori di battaglione (capo, capitano e tenente aiutanti, alfiere, tambur maestro e armaiolo);
- 80 compagnie (8 granatieri e 8 cacciatori) di 19 quadri e almeno 100 volontari.

Come in precedenza, il servizio ordinario impegnava 1 plotone (58 uomini) per ciascun battaglione (totale 464, più 4 capitani e 4 ufficiali di battaglione). L'onere individuale medio era dunque di 20 guardie annuali: ma per la prima volta si stabiliva il limite massimo di una guardia ogni 16 giorni (22-23 all'anno), con convocazione individuale e preavviso di 4 giorni, divieto di cambio e obbligo di recupero del turno saltato per assenza dalla città.

La tassa di dispensa era fissata da 1 a 30 lire per ogni guardia mancata, a seconda di 8 scaglioni di reddito, gravante anche sui redditi inferiori alle mille lire annue qualora non si provasse lo stato di indigenza. Le nuove aliquote riducevano fortemente la progressività della tassa. Inoltre ne erano esentati i domestici, favorendo pertanto le persone facoltose. Favoriti anche gli ecclesiastici abbienti, fissando 3 sole aliquote: di 10 soldi per i redditi fino a 1.500 lire, e di 1 e 2 lire per quelli fino a e oltre 3.000.

La nuova guardia fu messa in attività il 14 giugno. Lo stato maggiore includeva 3 capibrigata: Carlo Stampa, addetto al generale organizzatore Pino, e Giuliano Padulli e Francesco Cusani comandanti delle due brigate. Malgrado il dimezzamento dei comandi superiori (da 4 legioni a 2 brigate) furono ripristinati tutti e 4 i vecchi quartieri rionali, uno ogni due battaglioni: Broletto (I-II), Sant'Agostino nero (III-IV), Sant'Antonio (V-VI) e Santa Marta (VII-VIII). Lo stato maggiore generale ebbe sede inizialmente al Broletto, trasferendosi poi a Sant'Antonio. Anche a Pavia la guardia fu ricostituita a forza ridotta, su 2 soli battaglioni di 10 compagnie, più 11 civili e 24 ausiliari militarizzati.

Le modifiche successive (6 luglio - 30 dicembre 1800)

Fu tuttavia più difficile, dopo 13 mesi di occupazione austriaca e nell'incer-

tezza politica del periodo armistiziale, costringere gli obbligati a prestare servizio. In pratica, a quanto pare, l'onere ricadeva soprattutto sulle compagnie scelte di granatieri e cacciatori, in numero e ranghi ridotti rispetto all'organico, con turni di servizio molto superiori alla media. Le compagnie scelte, a carattere volontario, erano dunque composte per lo più da disoccupati e sradicati, tra cui molti aderenti all'opposizione giacobina, emarginata e perseguitata dal governo.

Indizio eloquente delle difficoltà di reclutamento delle compagnie ordinarie del centro sono i proclami dei comandanti. Il 6 luglio De Meester, tornato capobrigata dell'Olona, preannunciava visite domiciliari per verificare le persone atte al servizio. L'11 ottobre il nuovo "comandante e organizzatore" della sedentaria milanese, Villata, invitava la "gioventù milanese più agiata" a presentarsi al quartiere Sant'Antonio per formare 1 compagnia speciale di 50 cacciatori a cavallo: privilegio di classe esteso poi anche alla coscrizione obbligatoria nell'esercito (col servizio privilegiato nella guardia d'onore o nei veliti della guardia reale).

Difronte al perdurare della renitenza di massa, Villata prese la decisione radicale di limitare i controlli alle classi più giovani, lasciando perdere quelle più anziane e riottose a perdere giorni di lavoro col fucile e la giberna. Così il 14 novembre fu concessa agli ultratrentenni la conversione facoltativa dell'obbligo personale in debito d'imposta. Gli ultracinquantenni furono stralciati dai ruoli e iscritti in un ruolo speciale assieme agli inabili, perdendo la facoltà di soddisfare all'obbligo con una prestazione personale (tuttavia avevano il vantaggio di dimezzare il numero dei versamenti, ridotti a 12 mensili, contro i 22-23 - corrispondenti ai turni saltati - gravanti sugli esenti meno anziani). Furono infine annullate tutte le esenzioni e dispense già concesse agli infratrentenni, salvo i casi di inabilità e malattia. In caso di renitenza, punita con 48 ore di arresto, era prevista la requisizione forzata, mentre gli insolventi restavano ovviamente passibili di esecuzione forzata.

Il 2 novembre il comitato di governo dispose l'assorbimento delle casse della guardia in quelle distrettuali. La legge del 30 dicembre incluse le spese per la guardia tra quelle particolari dei comuni.

L'abortita riforma del 31 marzo 1801

Il piano del capobrigata d'artiglieria Bonfanti, nuovo generale comandante e organizzatore della guardia nazionale milanese, approvato dal governo provvisorio il 31 marzo 1801, fece il passo decisivo nella direzione avviata a novembre, trasformando di fatto la guardia nazionale milanese in un corpo scelto volontario, con un'aliquota professionale di 417 unità (52 membri degli stati maggiori, 2 medici, 6 istruttori, 15 musicanti e 342 fucilieri di truppa assoldati in fer-

ma biennale) e una di 2.232 volontari a tempo parziale senza paga (360 ufficiali inferiori e 1.872 granatieri e cacciatori di truppa). Gli altri componenti (7.424 fucilieri di truppa, più altri 150-200 volontari distinti, carabinieri, cacciatori a cavallo e artiglieri) passavano a costituire una mera riserva, attivabile solo per servizi cerimoniali e casi di emergenza.

Da un lato, infatti, la legge estendeva formalmente l'obbligo personale dal 17° al 15° anno di età e lo ripristinava per i servitori, il clero, gli impiegati del comune e i forestieri domiciliati, pur mantenendo la conversione facoltativa in debito d'imposta per gli ultratrentenni. Inoltre tutte le esenzioni già accordate erano annullate, riservando al consiglio di amministrazione la concessione delle nuove, su istanza corredata dagli attestati di 2 "probi cittadini", dell'ispettorato di polizia e del rispettivo capobattaglione, ovvero, nei casi di inabilità fisica, dall'attestato di 2 medici conosciuti.

Tuttavia - e questo era l'elemento qualificante - l'onere di servizio gravante sui militi delle 15 classi più giovani non appartenenti alle compagnie scelte volontarie era di fatto sospeso, dal momento che si prevedeva la formazione di un "corpo assoldato sussidiario", comandato dagli ufficiali delle compagnie del centro, con ferma biennale e divieto di arruolarvi forestieri o disertori dalle truppe cisalpine. Con ogni probabilità si prevedeva di reclutarli fra le esistenti compagnie scelte, premiando con un impiego retribuito i più assidui (e anche i più politicizzati).

Quanto alla tassa di esenzione, la tariffa legale era sostituita da una ripartizione variabile (in proporzione progressiva al reddito presuntivo degli esenti) delle effettive spese mensili occorrenti per la guardia, disposta dal consiglio d'amministrazione su rendiconto dello stato maggiore generale. La tassa mensile competente doveva essere indicata nel decreto di accoglimento attergato all'istanza di esenzione (con corresponsione della prima rata all'atto del rilascio).

I nuovi organici prevedevano:

- 1 stato maggiore generale (1 generale di brigata, 2 aiutanti comandanti, 4 aggiunti capitani, 4 aggiunti tenenti, 1 aiutante di campo, 1 tambur maggiore, 1 segretario, 1 protocollista, 2 aggiunti al protocollo, 2 scrittori, 1 ispettore ai quartieri, 1 portiere, 1 spazzino, 1 ingegnere delegato per l'amministrazione);
- 2 stati maggiori di mezza brigata (1 capobrigata, 1 maggiore di brigata, 1 aiutante sottufficiale e 1 tambur maestro);
- personale sanitario: 1 medico e 1 chirurgo, membri del consiglio di sanità;
- personale d'istruzione: 4 istruttori di quartiere, 1 maestro d'armi e 1 di cavallerizza;
- 4 stati maggiori di quartiere, comuni a 2 battaglioni (1 capobattaglione, 1 aiutante maggiore tenente, 1 aiutante sottufficiale con funzioni di quartiermastro, 1 sergente maggiore, 1 caporale furiere);
- 16 "benemerite compagnie scelte di granatieri e cacciatori" di 120 teste (per un totale di

1.920 volontari, gli unici per i quali si prevedeva la continuazione dell'effettivo servizio personale);
- 64 compagnie ordinarie di 120 teste (di fatto sostituite nei servizi ordinari dal corpo di volontari assoldati e tenute di riserva per casi di emergenza);
- 3 compagnie speciali (carabinieri, cacciatori a cavallo, cannonieri);
- 1 battaglione della speranza;
- 1 banda con 15 musicanti;
- 1 corpo di volontari assoldati (la legge non ne fissava l'entità, ma presuntivamente per sostituire tutti i fucilieri ne occorrevano 342, equivalenti al personale di truppa di 6 plotoni, tenuto conto che gli altri 2 plotoni in servizio quotidiano erano formati da 57 granatieri e 57 cacciatori forniti dalle 16 compagnie scelte chiamate ad effettivo servizio).

La legge prevedeva "salari convenienti" per gli incarichi permanenti e "gratifiche" discrezionali per un importo annuo di 8.000 lire, nonché "ricompense", "premi" (da distribuirsi in occasione delle feste pubbliche) e "onori" (iscrizione nel "libro d'oro" della guardia).

Le "nominazioni" dello stato maggiore generale erano riservate al generale comandante previa approvazione del governo, mentre gli stati maggiori di battaglione erano nominati dal capobrigata. Quanto agli ufficiali inferiori, il sistema elettivo e temporaneo era conservato solo per le 19 compagnie scelte e speciali, salvo la prima nomina, riservata provvisoriamente al generale comandante. Quelli delle 64 compagnie del centro erano invece proposti dal capobattaglione e approvati dallo stato maggiore su parere conforme del capobrigata. Gradi e incarichi diventavano permanenti, con brevetti firmati dal generale comandante, dal ministro dell'interno e dal presidente della municipalità. Le vacanze erano ricoperte a preferenza dagli ufficiali uscenti delle compagnie scelte.

I consigli di amministrazione, disciplina e sanità, rispettivamente composti di 7, 9 e 7 membri, erano presieduti il primo da un aiutante comandante e gli altri da capibrigata. Il primo disponeva inoltre di 1 segretario, 1 scrittore e 1 spazzino. Il consiglio di sanità, in precedenza formato solo da professionisti dell'arte, era adesso composto in prevalenza da ufficiali ordinari, contando 1 solo medico e 1 solo chirurgo, che non facevano neppure più parte dello stato maggiore. Ciò rifletteva sia la massiccia riduzione delle verifiche conseguente alla limitazione e alla sospensione dell'obbligo personale, sia il mutamento del sistema di certificazione dell'inabilità fisica (non più d'ufficio, ma a cura e spese dell'interessato, col solo vincolo di rivolgersi a professionisti "conosciuti").

La correzione antigiacobina del 21 aprile 1801

Subito dopo aver approvato questa radicale riforma, il governo fece però macchina indietro. Non per ragioni di costo, perché la riforma si autofinanziava

mediante la tassa; e nemmeno per ragioni ideologiche, perché nessuno sosteneva più il modello francese, ugualitario e apartitico. La vera ragione fu il timore di mettere la guardia in mano all'opposizione.

L'"organizzazione uniforme della guardia nazionale in tutta la Repubblica", approvata con legge 21 aprile 1801, ripristinava infatti il modello d'anteguerra, richiamando la norma della vecchia costituzione che poneva quale condizione per l'esercizio dei diritti politici l'iscrizione nei registri comunali della guardia nazionale.

Era però concessa facoltà di autoesimersi dal servizio personale e gratuito mediante rinuncia tacita all'esercizio dei diritti politici. L'iscrizione d'ufficio comportava infatti il mero assoggettamento alla "tassa di rimpiazzamento", mentre l'obbligo del servizio personale (condizione per l'esercizio dei diritti politici) derivava da autoregistrazione facoltativa del cittadino.

In compenso erano dispensate dal servizio personale (convertito in tassa senza rinuncia tacita ai diritti politici) alcune categorie di pubblici ufficiali (amministratori generali dei differenti servizi civili e militari, capiburò dei ministeri e tesorerie, cancellieri dei tribunali) e incaricati di pubblici servizi (custodi dei pubblici magazzini e delle case di arresto, corrieri di valigia e postiglioni della posta dei cavalli). Quanto alle "autorità costituite", la legge disponeva che per la durata del loro mandato non fossero "comprese nell'organizzazione".

L'eccezione generale più importante era però la dispensa definitiva sia dal servizio che dalla tassa concessa ai cittadini di oltre 55 anni e ai militari congedati per invalidità o infermità contratta per causa di servizio. Anche su costoro, tuttavia, gravava l'onere della formale autoregistrazione nella guardia qualora intendessero conservare l'esercizio dei diritti politici.

La determinazione delle aliquote per la "tassa di rimpiazzamento" era decentrata ai comuni, fissando però un minimo di 1 lira e mezza e un massimo di 6. Quest'ultimo limite fu poi abolito con legge del 28 maggio.

Quanto all'ordinamento della guardia, era confermato il vecchio schema: legioni su 3 battaglioni di 10 compagnie; ufficiali tutti eletti a maggioranza assoluta fino al capolegione, con mandato annuale, divieto di rielezione immediata al medesimo grado e rinnovo quadrimestrale di un terzo degli inferiori. Oneri e spese di approvvigionamento e gestione delle armi erano di nuovo scaricati sui comuni, uniformi, distintivi e bandiere stabiliti secondo modelli comuni. Le bandiere dei battaglioni erano tricolori a bande verticali, col verde all'asta e il rosso al flottante, recanti le scritte "libertà, eguaglianza, sostegno alla legge" da un lato e "guardia nazionale cisalpina, dipartimento del ..., legione N. ..., battaglione N. ..." dall'altro lato.

Era soppresso ogni riferimento a corpi assoldati nonché a salari e retribuzio-

ni. Quanto alle compagnie scelte esistenti, appena un mese prima qualificate "benemerite", la nuova legge ne disponeva lo scioglimento, consentendone in via transitoria la sopravvivenza fino all'inizio dell'anno X repubblicano, cioè fino al 23 settembre 1801. Analoga misura era stata già disposta in Francia per porre fine alle milizie di partito.

Le nuove compagnie scelte di granatieri e cacciatori dovevano infatti essere costituite col vecchio sistema, non cioè per reclutamento volontario sull'intero territorio comunale, bensì mediante selezione dalle 8 compagnie ordinarie di ciascun battaglione. Non più previste neppure le compagnie speciali di carabinieri e cannonieri, consentendosi soltanto quelle di cacciatori a cavallo (con organico di 64 teste), fino al massimo di 1 per ogni legione.

Il 17 maggio la centrale dell'Olona fissava il termine di 5 giorni per provvedere al pagamento della tassa e il 20 decretava l'obbligo dei possessori di notificare i biglietti (di credito) rilasciati ai "cambi" per le guardie effettuate al posto dei dispensati. Essendo al portatore, la maggior parte dei biglietti erano infatti incettati dagli speculatori e la presentazione all'incasso poteva creare problemi di liquidità alla cassa della guardia (alimentata "a singhiozzo", per la gran quantità di evasori e morosi).

Sempre il 20 maggio, il comandante provvisorio e capo della I brigata milanese, Stampa, integrava il regolamento di servizio col divieto di usare violenza agli arrestati, sedersi, deporre la giberna (unico effettivo contrassegno di servizio) e assentarsi senza permesso del capoposto, ribadendo inoltre l'obbligo del saluto militare agli ufficiali. Il 9 settembre si svolsero le elezioni degli ufficiali nei 4 circondari (I Santa Maria Segreta, II San Francesco di Paola, III Sant'Antonio e IV Sant'Ambrogio).

Lo scioglimento delle compagnie scelte (25 ottobre - 4 novembre 1801)

Con proclama del 22 ottobre, Murat sollecitò lo scioglimento delle compagnie scelte costituite in difformità dalla legge, disposto tre giorni dopo dal comitato di governo. Come si è già detto (*v. supra*, XVII, §. 1), il momento politico era delicato: il processo costituente era entrato nella fase decisiva e si stavano preparando i comizi di Lione che dovevano dare agli occhi dell'Europa una apparenza di legittimità al protettorato personale di Bonaparte sulla Cisalpina. Era dunque troppo pericoloso continuare a tollerare l'influenza dell'opposizione antifrancese e unitaria sulle guardie nazionali volontarie.

A Milano l'esecuzione del provvedimento fu affidata al capo della 2a brigata, Cogliati: e fu attuata senza vistosi incidenti, forse anche per il tono deciso e ultimativo dei comunicati, appena spruzzati di generici ringraziamenti per i se-

vizi svolti fino a quel momento. Il 26 ottobre Cogliati ordinò la consegna delle armi al Broletto, con promessa di risarcimento di quelle di proprietà privata delle guardie scelte: ordine reiterato il 27 e il 29. Intanto il 28 vietò esibire i contrassegni delle compagnie soppresse. Ma ormai gli scelti non incutevano più timori: erano semmai oggetto di scherni e insulti, vietati lo stesso 29 ottobre dal commissario di polizia di Milano, Magnocavallo.

La sospensione della guardia nazionale (30 ottobre-18 novembre 1801)

Il temuto ammutinamento contro l'ordine di scioglimento si verificò invece a Pavia il 30 ottobre e a Bologna il 2 novembre (*v. supra*, XVII, §. 1). I disordini dettero il pretesto per ridimensionare radicalmente l'istituto della sedentaria se non per abolirlo del tutto. Un nuovo progetto di riforma della commissione di governo, presentato il 30 ottobre alla consulta legislativa, riduceva infatti il servizio ordinario alla sola guardia fissa alle residenze delle autorità dipartimentali e municipali, classificando come "straordinario" qualunque altro tipo di servizio, espletabile solo su richiesta scritta delle competenti autorità.

Il progetto aboliva inoltre ogni distinzione tra i membri della guardia, prevedendo esclusivamente compagnie ordinarie di fucilieri. E infine congelava di fatto il principio elettivo riservando alle municipalità la nomina degli ufficiali qualora l'affluenza alle urne risultasse troppo bassa.

Non a torto l'opinione pubblica interpretò tali misure come una sostanziale abolizione della guardia nazionale. Secondo un rapporto del 18 novembre, i cittadini si credevano infatti esonerati dal rispondere alle chiamate e dal pagamento della tassa. Né migliore considerazione ne avevano gli stessi militari: il 28 ottobre il commissario straordinario del Panaro si lagnava col ministro della guerra che gli ufficiali di linea cisalpini, non avendo abbastanza soldati da usare come attendenti, pretendevano di impiegare in tale servizio le guardie nazionali.

In un rapporto del 1802 alla consulta di stato, Giovanni Scopoli, uno dei migliori funzionari cisalpini, scriveva: "noi non abbiamo più guardia nazionale. Alcuni prezzolati pei cambi servono pezzenti di spettacolo odioso ai cittadini ed alli stessi stranieri. Non armi, non uniformi, non istruzione, non disciplina, ma tasse illegali e arbitrarie, ufficiali inesperti, ed altri cambiati in esattori, ruoli incompleti, e sempre nuovi, legioni di solo nome".

6. I Corpi di Polizia

Squadre di campagna e satellizio

Fino alla costituzione della gendarmeria nazionale, avvenuta alla fine del 1802 (*v. infra*), continuò a funzionare il preesistente apparato di polizia locale. Questo si basava su birri a piedi e a cavallo ("squadre di campagna") dipendenti dai tribunali e dai capitani di giustizia, ma anche sull'appalto a gestori privati (più o meno collegati con la malavita) del servizio di vigilanza ("satellizio").Pur ribattezzati "guardie di polizia", i birri di città e di campagna rimasero più o meno tali per qualità e metodi: e così pure il satellizio. Il 28 novembre 1797, su proposta di Sabatti, membro del comitato militare, il consiglio dei juniori deliberò la soppressione delle guardie di polizia, "gente infesta alla società, satelliti un tempo del dispotismo, immorali, pervertiti". Tuttavia i seniori congelarono l'esame della deliberazione e, dopo una serie di rinvii, la respinsero il 16 marzo 1798.

La guardia di finanza

Altra componente del sistema erano le guardie di finanza, ordinate nel 1780 su 42 squadre con 245 effettivi. Questo corpo aveva un particolare risentimento nei confronti dei francesi. Una guardia, accusata a torto di aver capeggiato i moti antifrancesi, fu fucilata a Como il 26 maggio 1796 (*v. supra*, X, §. 2), mentre la squadra di Casalmaggiore fu in prima fila, assieme ai birri, nel massacro del 2 agosto (*v. supra*, X, §. 3), tanto che il sottocapo e 2 guardie furono condannati a morte in contumacia.

Il 27 novembre i francesi istituirono un servizio di vigilanza navale anticontrabbando, con 3 coppie di cannoniere sui laghi di Como, Maggiore e di Lugano, con equipaggi militarizzati e "presidi" misti di soldati francesi e guardie di finanza lombarde.

Il regolamento del 2 maggio 1798, che unificava i vari tipi di dazi, sanzionò con 15 giorni di arresto l'accettazione di mance e con la perdita del posto le infedeltà e vessazioni commesse dai doganieri e dai loro dipendenti ed esecutori (tra cui le guardie di finanza), salvo l'applicazione della pena prevista per il furto qualora ne fosse derivato un danno erariale.

Il ministro di polizia generale (30 giugno 1797 - 15 aprile 1799)

Il 31 ottobre 1796 le guardie di finanza e di polizia, gli uomini d'arme dei comuni e la guardia nazionale furono posti alle dipendenze di un commissaria-

to generale di polizia.

Il ministero di polizia generale, come gli altri 5 del governo cisalpino (esteri, giustizia, interni, finanze e guerra), fu istituito il 30 giugno 1797. Primo titolare fu il radicale Gaetano Porro, che insediò il ministero nel palazzo del vecchio senato e il 1° ottobre ottenne l'istituzione dei commissari (in seguito ispettori) dipartimentali di polizia, di nomina ministeriale e con facoltà di disporre l'arresto dei sospetti, di richiedere l'intervento della centrale e delle municipalità nonché di avvalersi della forza armata. L'ispettorato di Milano funzionava da direzione centrale di polizia.

Il 19 ottobre Porro nominò i commissari, scontentando però i moderati che il 3 novembre ottennero la pura e semplice soppressione del ministero, assorbito da quello della giustizia retto dal moderato Luosi. Il 27 novembre il ministero di polizia fu ripristinato, essendo stata giudicata incostituzionale la sua soppressione, ma al posto di Porro fu nominato Fedele Sopransi. Dal ministero dipendeva anche il burò di vigilanza, una polizia politica segreta in gran parte controllata dal piemontese Francesco Mulazzani e dal fratello Giovanni. Il corpo di guardia di polizia nazionale presso il ministero e la Canabina impegnava 1 ufficiale e 34 uomini.

Escluso dal governo a seguito del rimpasto attuato dal generale Brune il 13 aprile 1798, Sopransi aderì alla cospirazione moderata diretta da Trouvé. Al ministero gli subentrò brevemente Diego Guicciardi, passato il 12 luglio al dicastero dell'interno e sostituito da Brunetti. A quest'ultimo subentrò Francesco Visconti Aimi, arrestato dai francesi il 7 dicembre. Settimo e penultimo ministro fu Giuseppe Pioltini, a sua volta destituito il 15 aprile 1799 "a seguito di vergognosa fuga" e sostituito da Angelo Perseguiti.

Gli uomini d'arme dei comuni (6 ottobre 1796 - 28 marzo 1797)

Per fronteggiare la recrudescenza della criminalità comune nelle campagne indotta dalla guerra, il 6 ottobre 1796 l'amministrazione generale della Lombardia ordinò ai comuni di nominare "uomini d'arme": 3 per quelli con meno di mille abitanti, 5 per quelli fino a duemila e 8 per i più numerosi. Dovevano avere uniforme verde da cacciatore ed essere armati (ma soltanto in servizio), di fucile e sciabola.

Il 31 ottobre gli uomini d'arme furono posti alle dipendenze del commissariato generale di polizia. Il 18 novembre, constatato che molti comuni non avevano ancora provveduto a nominare gli uomini d'arme, si stabilì l'obbligo dei comuni inadempienti al risarcimento delle vittime dei furti commessi nel loro territorio. Inoltre, la maggior parte dei prescelti per il servizio rifiutava l'arruolamento, si garantì che sarebbero stati considerati "guardie nazionali di campagna".

Non essendosi ottenuto alcun risultato, il 30 dicembre si invitarono i comuni a designare gli uomini d'arme mediante sorteggio e a smentire le voci che si trattasse in realtà di una requisizione mascherata per la legione lombarda, chiarendo che l'obbligo di indossare l'uniforme serviva solo a farli rispettare e a garantirli contro gli abusi della guardia di finanza e del satellizio.

Alla fine, comunque, gli uomini d'arme furono istituiti. Il 2 marzo 1797 quelli di Busto Arsizio furono assaliti da insorgenti mentre scortavano un gruppo di prigionieri austriaci, i quali riuscirono a fuggire. L'8 e il 28 marzo i comuni furono avvertiti dalla polizia che potevano ritirare a Milano i fucili per i loro uomini d'arme.

Leggi speciali, colonne mobili e commissioni di alta polizia

Il 7 aprile 1797 il comando francese della Lombardia comminò la pena di morte per il possesso di pugnale. Il nuovo regolamento di polizia del 13 aprile imponeva alle municipalità di destinare una campana per suonare il coprifuoco. Dopo mezzanotte e mezza le persone trovate ancora per strada dovevano essere accompagnate al corpo di guardia per verificare la carta di sicurezza: in mancanza di documento regolare, dovevano essere trattenute sino al mattino e consegnate all'ufficiale di guardia. La "serie di azioni indegne" commesse contro 4 francesi a Milano la notte del 29-30 luglio, mise in mora le autorità milanesi, incapaci di contrastare gli omicidi e le rapine verificatisi nei dintorni della città.

Finalmente si mosse Berthier, imponendo al direttorio cisalpino una legislazione di emergenza. Con norma provvisoria fu comminata la pena di morte per i reati di incendio e rapina semplice ("ruberia con violenza") e qualificata ("aggressione su strada"), assoggettati a procedura speciale, con tribunali itineranti formati da 3 giudici e accompagnati da 1 notaro criminale, 1 confessore, 1 carnefice e dalle necessarie guardie di polizia. Inoltre fu di nuovo consentita - su denuncia dell'interessato alla polizia e subordinatamente alla concessione discrezionale di apposita "patente" - la detenzione in casa di armi per la difesa personale contro i malviventi.

La legge 14 agosto istituiva 1 commissione militare straordinaria (composta da 7 ufficiali e soldati della legione cisalpina, e sedente a Milano) per giudicare i malviventi, la cui cattura fu affidata a colonne mobili temporanee. La legge ne istituiva 3, più una quarta eventuale, ciascuna di 50-100 "volontari nazionali", stipendiati secondo i vari bisogni della campagna. Nominalmente le colonne dipendevano dal capolegione Bertolio, al quale spettava però soltanto definire le aree da bonificare. Benché affiancato da un commissario del potere esecutivo, in realtà il capocolonna aveva un potere quasi assoluto. Spettava a lui, infatti, sce-

gliere a proprio arbitrio gli ufficiali e gli uomini, restando unico responsabile della loro condotta e disciplina. Doveva inoltre raccogliere le opportune informazioni per rintracciare i malviventi, utilizzando a tal fine "esploratori segreti".

Le colonne dovevano operare in picchetti, "visitando le più remote contrade, case e cassine per rintracciare i malviventi". Ad ogni colonna era aggregato un picchetto di birri a cavallo del capitano di giustizia, incaricati di scortare a Milano gli arrestati. Ma di fatto si dava facoltà alle colonne di procedere ad esecuzioni sommarie, sotto pretesto di resistenza o fuga.

Nei ventidue mesi della prima Cisalpina si verificarono ben 5 colpi di stato e anche l'opposizione democratica fu colpita dalla legislazione di emergenza. Con legge del 27 febbraio 1798 contro i nemici dell'ordine pubblico (allarmisti e dilapidatori delle pubbliche sostanze), furono istituite a Milano e Reggio due commissioni di alta polizia. Con circolare 30 marzo il ministro di polizia ordinò la schedatura politica dei cittadini più in vista.

Permaneva poi il rischio di manifestazioni controrivoluzionarie. Nel gennaio 1798 l'offesa di un soldato francese ubriaco contro il viatico portato ad un moribondo provocò gravi tumulti; altri scoppiarono in aprile, maggio e giugno, innescati da lacrimazioni miracolose delle statue del Patrono e della Vergine e dalla proibizione del culto pubblico (legge 19 giugno e decreto del ministro di polizia che ordinava la cancellazione delle immagini sacre dipinte o scolpite all'esterno degli edifici). In luglio vi furono torbidi nei dipartimenti dell'Olona, Lario, Montagna e Adda-Oglio e quasi tutta la Valtellina si ribellò apertamente. Con legge del 3 agosto gli attruppamenti di oltre 16 persone furono puniti con 8 anni di reclusione, raddoppiati qualora avessero usato armi.

I provvedimenti austriaci sulla sicurezza delle campagne (1799-1800)

Il 14 maggio 1799 gli austriaci ripristinarono i capi ispettori e gli uomini d'arme dei comuni e il 31 ordinarono ai comandanti provinciali di completare la loro dotazione di fucili. Il 10 gennaio 1800 istituirono inoltre un servizio di perlustrazione dei dintorni di Milano. Il servizio impegnava in tutto 96 unità, 24 fanti a cavallo e 72 uomini d'arme dei comuni limitrofi, che si avvicendavano in tre turni di tre giorni ciascuno. Ogni giorno erano infatti in servizio 4 squadre a cavallo composte da 2 fanti (capo e vicecapo) e 6 uomini d'arme.

La "giandarmeria" nazionale (30 dicembre 1800 - 8 aprile 1801)

L'istituzione di un corpo di gendarmeria nazionale analogo a quello francese era stata proposta a Brescia fin dal 5 aprile 1797. L'ordinamento cisalpino del

1798 prevedeva un "corpo di giandarmeria nazionale" di 6 compagnie di 112 teste (totale 672), lasciando al corpo legislativo la decisione di lasciarle sciolte ovvero riunirle sotto un capo.

L'art. 9 della legge 30 dicembre 1800 sull'ordinamento dell'esercito cisalpino prevedeva un effettivo doppio, 1.326 teste, articolato in 180 sezioni o brigate, metà a piedi e metà a cavallo, di 6 gendarmi, comandate da marescialli d'alloggio o brigadieri. Le brigate erano riunite in 12 compagnie dipartimentali e queste a loro volta in 5 squadroni (tre sulla sinistra e due sulla destra del Po). In dettaglio gli organici prevedevano:

- 42 ufficiali (1 colonnello comandante, 5 capisquadrone, 12 capitani, 24 tenenti);
- 12 marescialli d'alloggio capi con funzione di quartiermastro di compagnia;
- 60 marescialli d'alloggio comandanti di sezione (30 a piedi, 30 a cavallo);
- 120 brigadieri (60 a piedi, 60 a cavallo);
- 12 trombetti (a cavallo);
- 1.080 comuni (540 a cavallo e 540 a piedi).

Il corpo fu istituito con legge 8 aprile 1801, di 193 articoli riuniti in 17 titoli (compiti, organizzazione, reclutamento, avanzamento, trattamento, rimonta, mantenimento, casermaggio, disciplina). Il regolamento di servizio (titolo IX) comprendeva a sua volta 4 parti: servizio ordinario, servizio straordinario, rapporto con le differenti unità civili, relazioni con la guardia nazionale e con la forza armata. Compito dei gendarmi era "assicurare il mantenimento dell'ordine e l'esecuzione delle leggi, specialmente per la sicurezza delle campagne e delle strade".

Il soldo annuo (incluse le indennità di alloggio, burò e viaggi degli ufficiali) ammontava a 1.281.686 lire (11 per cento per gli ufficiali).Vi andavano però aggiunti i supplementi di soldo per missioni di sottufficiali e truppa (12 soldi per i gendarmi a cavallo e 10 per quelli a piedi) e tutte le "masse" per razioni viveri e foraggio, vestiario, ospedale, casermaggio, mantenimento e rimonta dei cavalli ecc., che raddoppiavano il costo effettivo del corpo.

I posti da ufficiale erano riservati, a domanda e a scelta, agli ufficiali non forestieri delle truppe cisalpine, col grado nel quale avevano anzianità da almeno un anno. La truppa era reclutata tra i cittadini attivi dai 25 ai 35 anni, con altezza minima di 5 piedi e 4 pollici, capaci di leggere e scrivere e muniti di certificato di buoni costumi e lodevole condotta rilasciato dalla municipalità e dal tribunale. Ulteriori requisiti per il grado di maresciallo erano conoscenza delle 4 operazioni aritmetiche, pratica di contabilità e attitudine all'incarico.

A ciascuna delle 180 brigate era assegnato 1 gendarme a piedi o a cavallo trasferito d'ufficio dalle truppe cisalpine. Gli altri 6 gendarmi erano scelti dal giurì

dipartimentale tra gli iscritti nel registro delle domande tenuto dal consiglio di prefettura, con preferenza per gli iscritti con un anno di servizio nell'esercito. Il giurì era composto da 5 membri (un delegato del consiglio di prefettura, il commissario del potere esecutivo presso il tribunale criminale, un pretore, il comandante della gendarmeria del dipartimento e un altro ufficiale della medesima scelto dal consiglio).

Per il primo quadriennio ai capisquadrone era riservata la scelta annuale di 4 gendarmi a cavallo per ciascuna compagnia (totale 48), tratti da una lista di 8 iscritti proposti dal capitano dipartimentale. Collegata con tale deroga era la norma che per il primo decennio riservava alle truppe a cavallo dell'esercito 72 iscrizioni annuali nei registri dipartimentali (8 per ogni squadrone di cavalleria e artiglieria a cavallo).

Metà dei posti da sottufficiale erano riservati ai gendarmi provenienti dall'esercito. Metà dei posti da maresciallo erano conferiti a scelta degli ufficiali, gli altri per anzianità.

Per ragioni politiche e finanziarie l'effettiva organizzazione della gendarmeria slittò all'autunno 1802 (decreto vicepresidenziale del 21 settembre), resa indifferibile dall'introduzione della coscrizione obbligatoria e dalla conseguente esigenza di disporre della forza necessaria per contrastare renitenza e diserzione.

7. I BATTAGLIONI DELLA SPERANZA

Ideologia dell'educazione militare

Com'è noto la letteratura giacobina, anche in Italia, abbonda di declamazioni sull'educazione militare della gioventù, dichiarata necessaria per forgiare nel corpo e nello spirito non solo il nuovo cittadino, ma addirittura il nuovo uomo repubblicano (Simonetta Polenghi ricorda, tra i testi del 1797, un passo di Melchiorre Gioia nelle *Effemeridi Repubblicane* e l'opuscolo del milanese Girolamo Bocalosi, *Dell'educazione democratica da darsi al popolo italiano* ma anche Fantoni perorò i battaglioni della speranza in un discorso del maggio 1797 alla società modenese di pubblica istruzione). Del resto il modello pedagogico militare preesisteva ai giacobini e si è ripresentato in seguito nei più vari contesti politici e culturali anche perché, mostrando apparentemente di assecondare la natura, è quello che sembra meglio contrapporsi al modello clericale, considerato repressivo: una contrapposizione di principio non smentita ma semmai confermata dai molteplici tentativi (non solo dei gesuiti) di cristianizzare e intellettualizzare l'educazione militare.

Ma, nell'Italia del Triennio giacobino, la retorica dell'educazione militare fu solo la bolsa mistificazione ideologica di un nuovo modo di sbarcare il lunario a spese altrui ritagliandosi una fetta nel triste mercato dell'infanzia abbandonata, fino ad allora monopolizzato dai preti.

Il Battaglione dei martinitt (1797 - 1798)

E naturalmente il clima militaresco portato dai francesi accendeva la fantasia. L'8 febbraio 1797 alcuni "martinitt" scapparono dall'orfanotrofio milanese per andarsi ad arruolare. Si stava allestendo la festa del 15-16 per la resa di Mantova e naturalmente era molto repubblicano potervi esibire anche un battaglione di "speranzini" milanesi e a tale scopo si decise di utilizzare i 140 martinitt, dandone la direzione militare al giovinetto Ferdinando Castelfranchi. Formalmente il battaglione della speranza era distinto e autonomo dal collegio di San Pietro in Gessate, gestito dai padri somaschi. Aveva infatti sede a Brera e vi furono aggregati anche altri monelli di strada, 160 dei quali presero parte alla sfilata.

Ma in sostanza gli speranzini erano i martinitt. Si aperse una sottoscrizione per dotarli di 100 uniformi da guardia nazionale, ma alla fine, malgrado le proteste dell'orfanotrofio, panno e confezione furono messi a suo carico. Gli speranzini costarono comunque 7.872 lire al dipartimento dell'Olona, il quale procurò a proprie spese 125 paia di scarpe e 110 cappelli, nonché la bandiera consegnata il 16 febbraio.

Figli della patria e figli di nessuno

L'iniziativa milanese fu copiata in tutta la Lombardia. Manfredo Mariani propose di militarizzare i 71 alunni dell'orfanotrofio cremonese. Il 21 settembre fu costituito il battaglione pavese, con 200 orfani (8 compagnie e 6 tamburi) alloggiati al collegio Calchi, direttore Molteni, ufficiali superiori Gramegna e Bellisomi.

A Brescia si puntò invece sui figli dei patrioti: il 4 maggio la rocca fu destinata all'"istruzione tattica dei fanciulli", capitanati dal piccolo Luigi Lechi (1786-1867) che giocava a imitare i fratelli grandi. Il 9 giugno gli speranzini bresciani, ora comandati dal "generale" giovinetto Calvagnini, formarono 2 battaglioni di 4 compagnie. Armati di fucili e palossi di legno, con un organico di 219 teste (35 ufficiali, 1 tambur maggiore, 2 capitamburo, 24 sergenti, 8 furieri, 32 caporali e 116 comuni). L'istruzione militare era impartita la domenica, dopo la dottrina. Un proclama del 4 settembre ai "giovinetti volontari" li chiamava "discendenti degli antichi cenomani" e "figli di quell'Italia...".

Il modello bresciano (o modenese), che cercava di generalizzare l'educazione militare della gioventù, si ritrova nella proposta presentata il 27 ottobre al direttorio cisalpino dal ministro dell'interno Giuseppe Rigazzi, il quale, preoccupato dall'"increscente deteriorazione della guardia nazionale" e dalla "graduale estinzione dello spirito pubblico", voleva estendere progressivamente l'educazione militare a tutti i giovani dai 7 ai 17 anni, cominciando a formare i battaglioni della speranza non solo negli orfanotrofi, ma anche nei collegi, scuole, ginnasi e università. L'analogo piano presentato il 1° gennaio 1798 da Rambois (allora capobattaglione della 4a legione milanese) fissava l'età minima a 10 anni. Un terzo progetto fu ancora presentato il 19 gennaio 1799.

L'istruttore e i padri somaschi

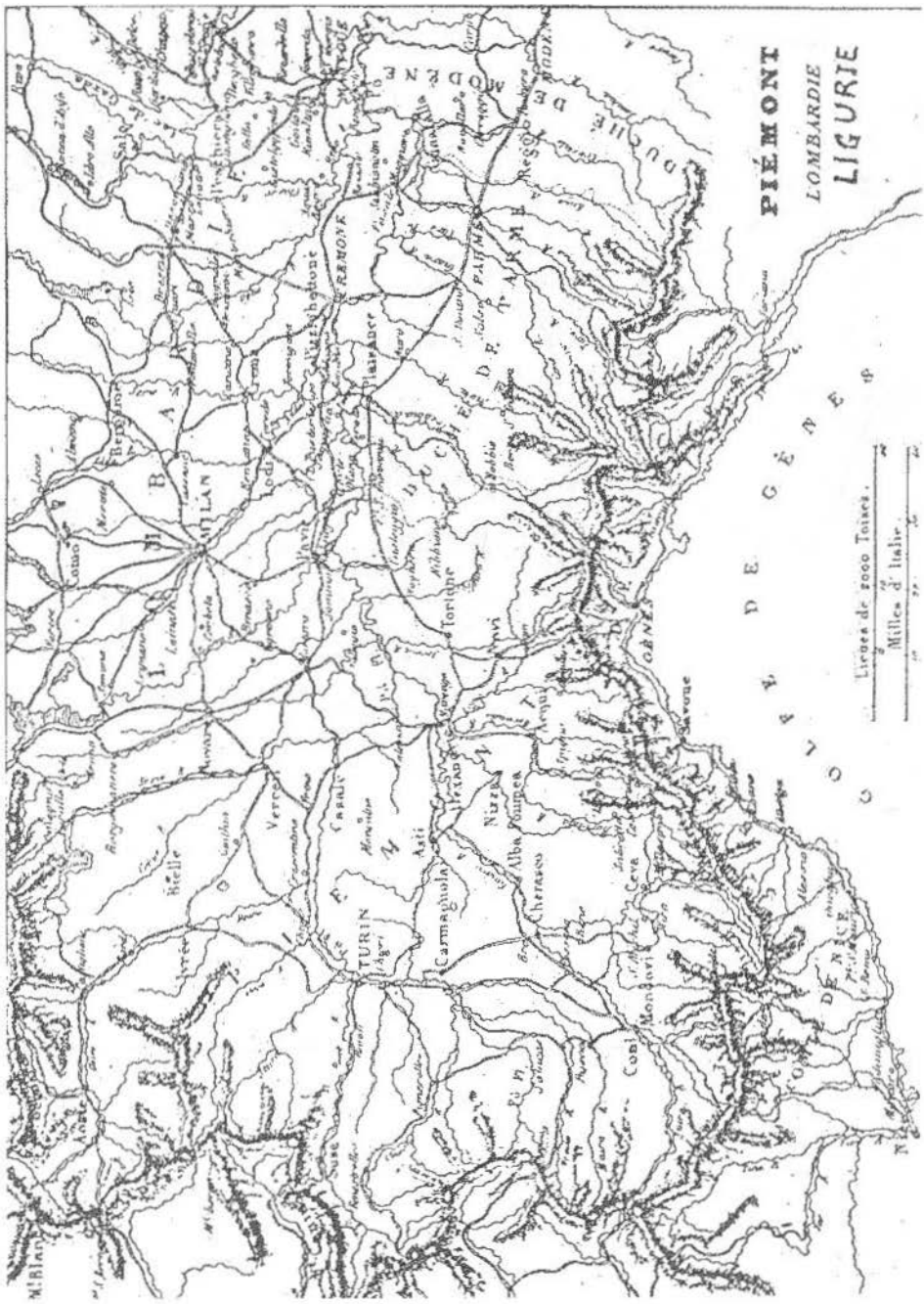
Intanto, con petizione del 16 gennaio 1798, Castelfranchi bussava a quattrini accusando le autorità di essersi dimenticate del battaglione. Oltre a 50 paia di scarpe, ottenne così uno stanziamento di 1.000 lire. Il 28, festa della Riconoscenza cisalpina alla Repubblica francese, sfilarono 135 martinitt e 94 garzoni di bottega dai 9 ai 13 anni. Arrivarono poi 10 tamburi, 2 bandiere e 200 giberne, nonché 60 carabine e 30 sciabole (probabilmente di legno e di latta), utilizzati nelle parate del 24 giugno e del 14 luglio per l'alleanza franco-cisalpina e l'anniversario della presa della Bastiglia.

La petizione del "giovinetto" sosteneva che le calunnie sul suo battaglione erano sparse dai padri somaschi "che frastornano i giovanetti di un così utile istituto chiamandolo con voce di disprezzo ridicola istituzione militare", insinuando che le stesse autorità repubblicane fossero succubi delle loro trame ("che siano dunque i preti, che comandano a Milano?"). Anche l'istruttore degli speranzini, l'operaio Giovanni Antonio Galli (n. 1771), lamentava di essere trattato "col massimo disprezzo" dai reverendi. Tutti i torti non dovevano averli, se nei mesi successivi il collegio, militarizzato e democratizzato, cadde in preda all'anarchia, al punto da non poter svolgere gli esami scolastici finali. Vi furono infatti fughe, contestazioni, rifiuti di obbedienza, tanto che lo stesso Galli si rifiutò di accompagnare i martinitt, ormai scatenati, in visita al circolo costituzionale. Alla fine, in estate, i padri somaschi abbandonarono l'istituto, obbligando le autorità a liquidare il battaglione e a ripristinare il vecchio regime disciplinare.

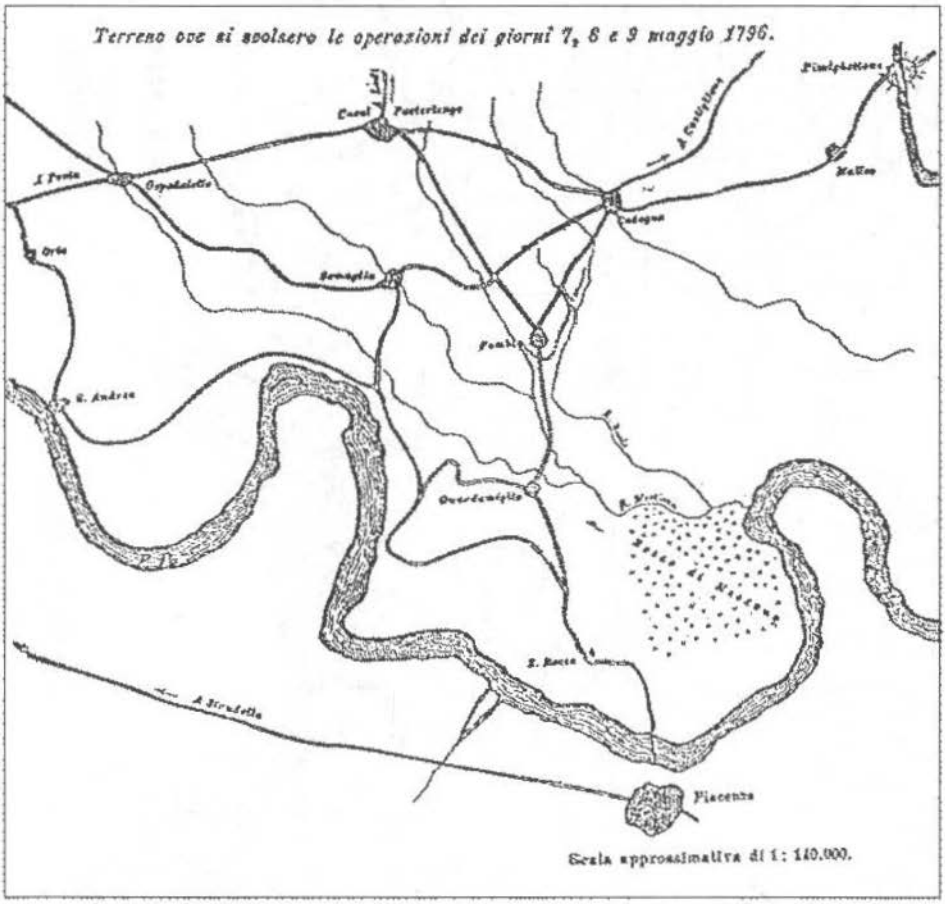
In ottobre si riparlò di formare un nuovo battaglione senza i martinitt, ma l'ipotesi fu troncata dal secco rifiuto della centrale dell'Olona di accollarsi la spesa per i tamburi. (Sugli speranzini cispadani, e sulle peripezie del battaglione bolognese, *v. supra*, XVII, §. 2).

CARTINE DEL TOMO I

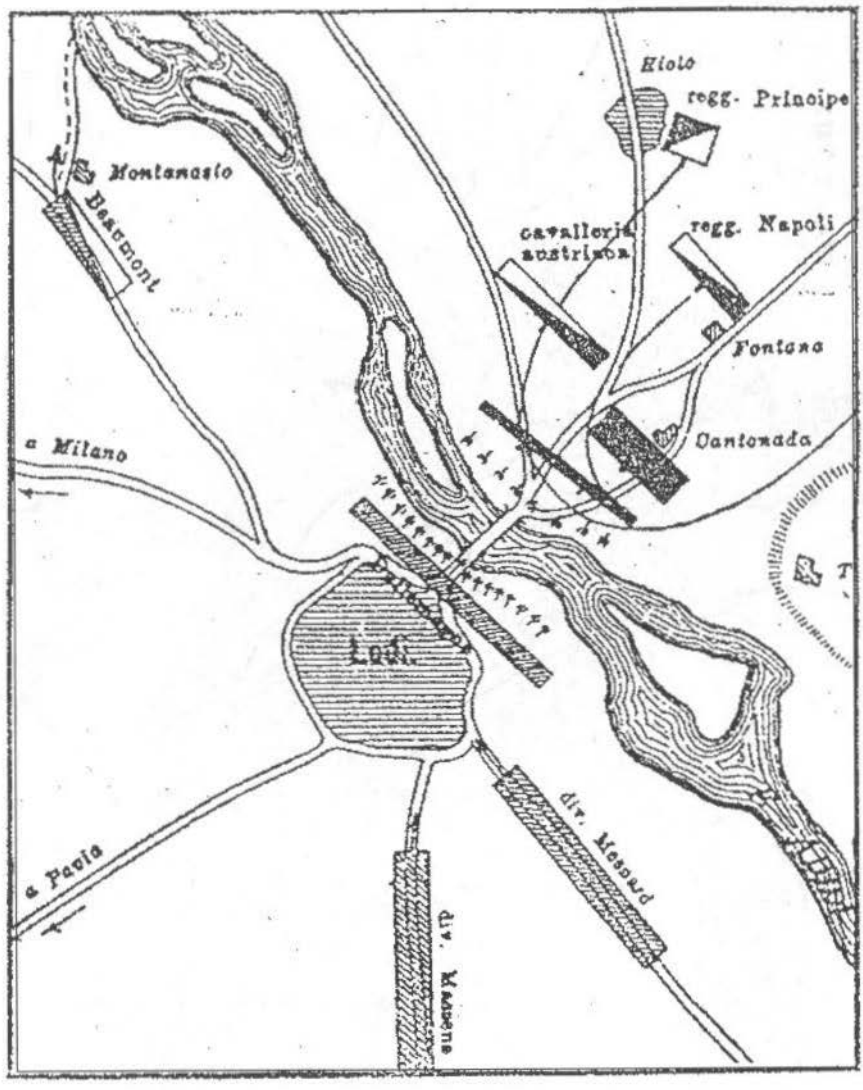
Cartina 1 - Piemonte, Liguria e Lombardia 1796-1800



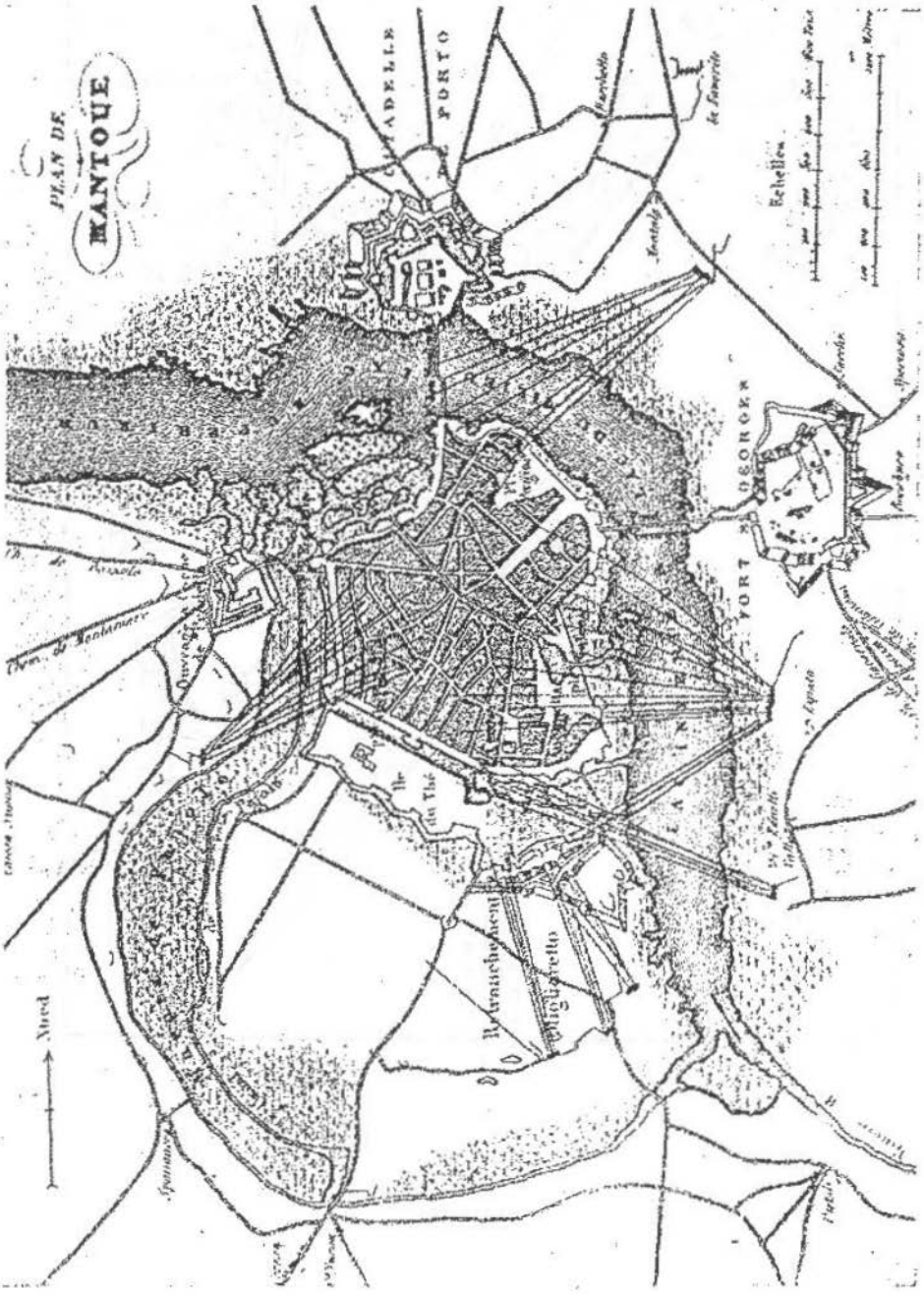
Cartina 2 - Il combattimento di Fombio 7-9 maggio 1796



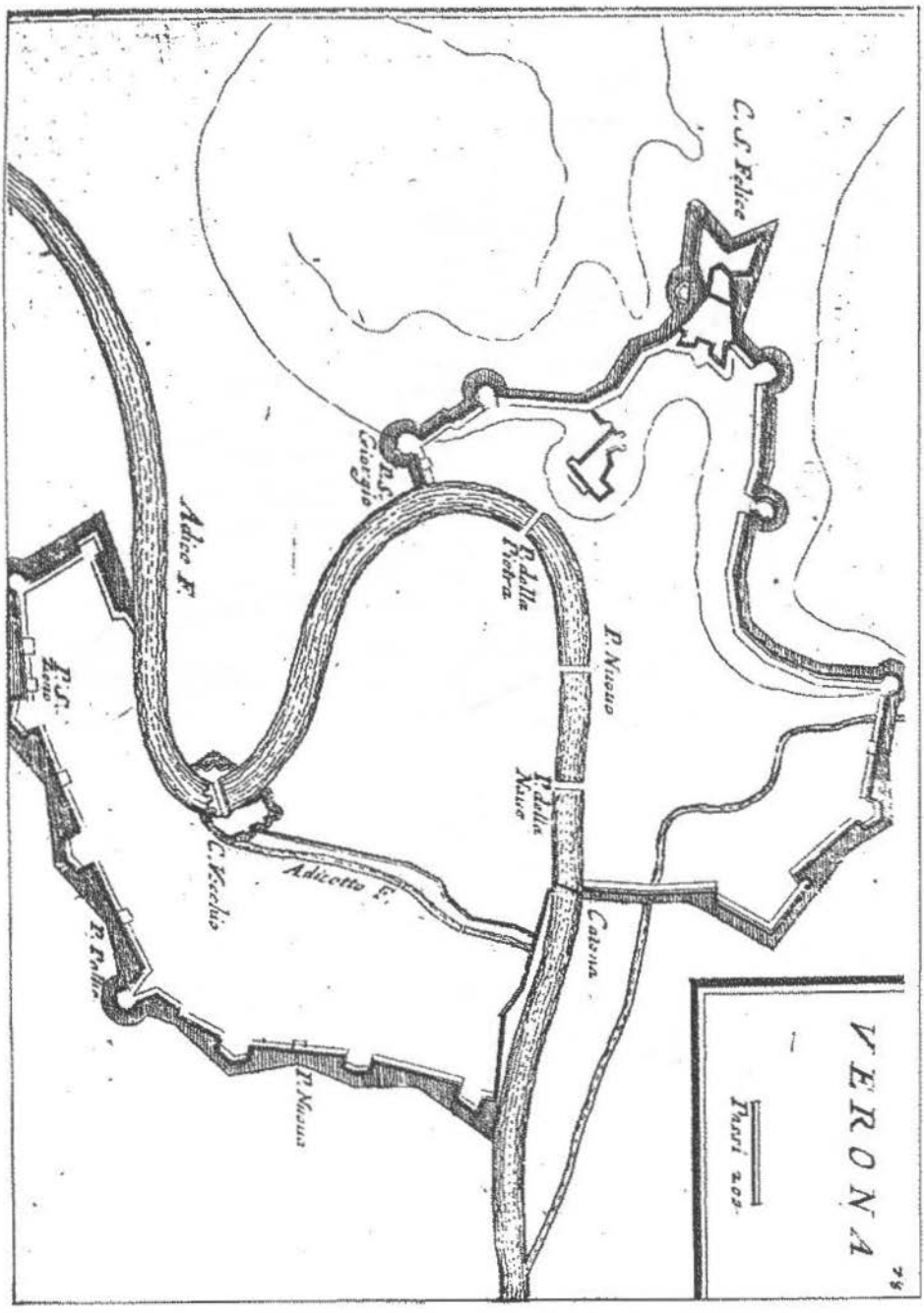
Cartina 3 - Battaglia di Lodi 12 maggio 1796



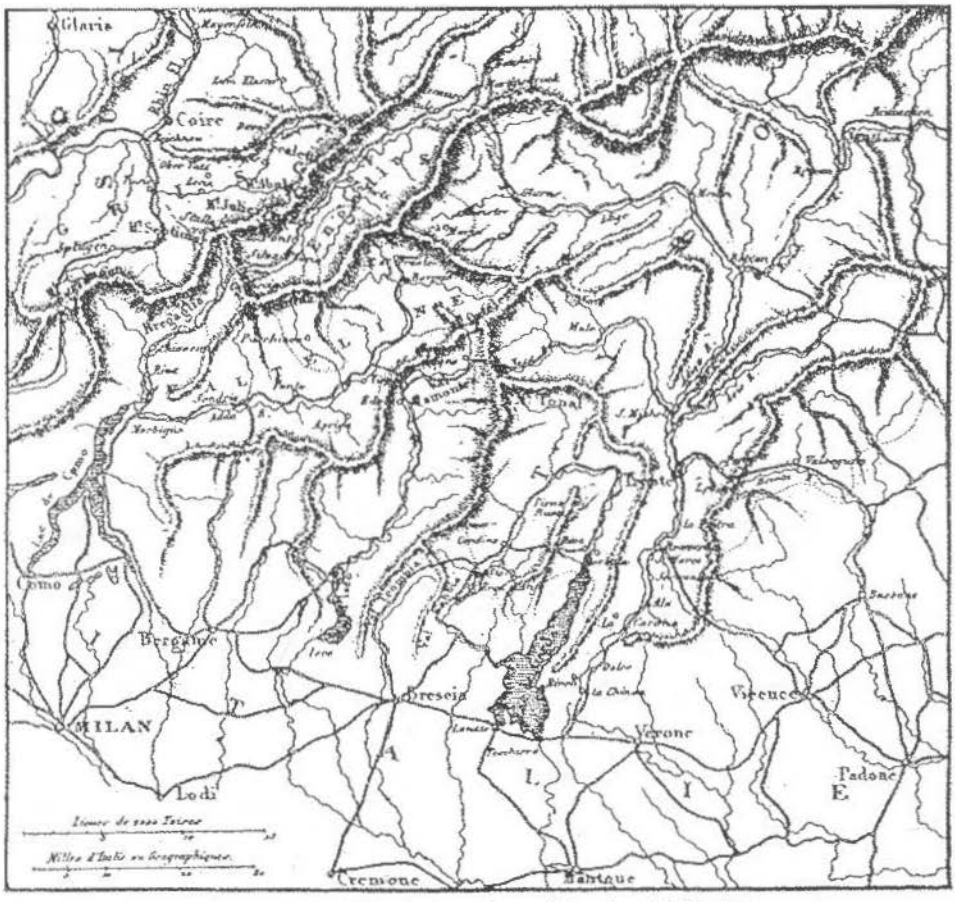
Cartina 4 - Assedi di Mantova 1796-97 e 1799



Cartina 7 - Fortificazioni di Verona 1797

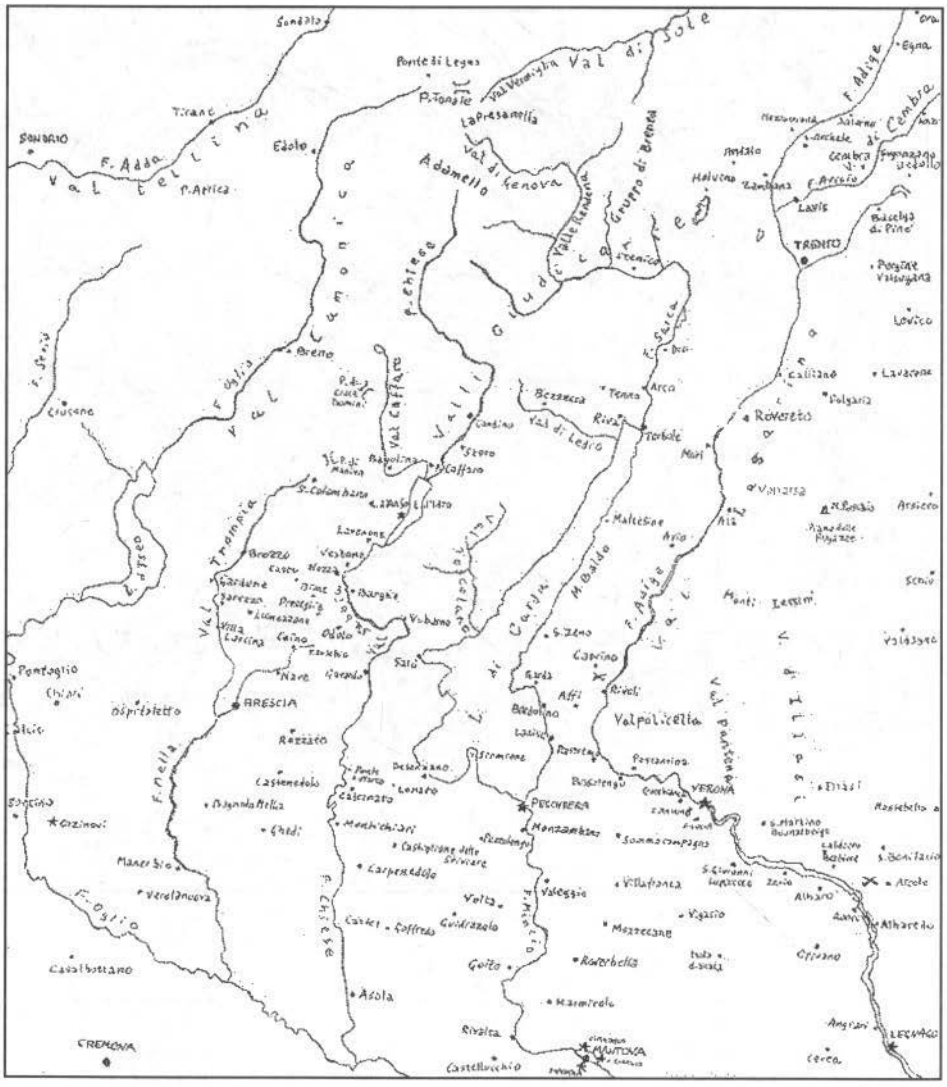


Cartina 5 - Terreno delle operazioni in Trentino 1796-97, 1799 e 1801

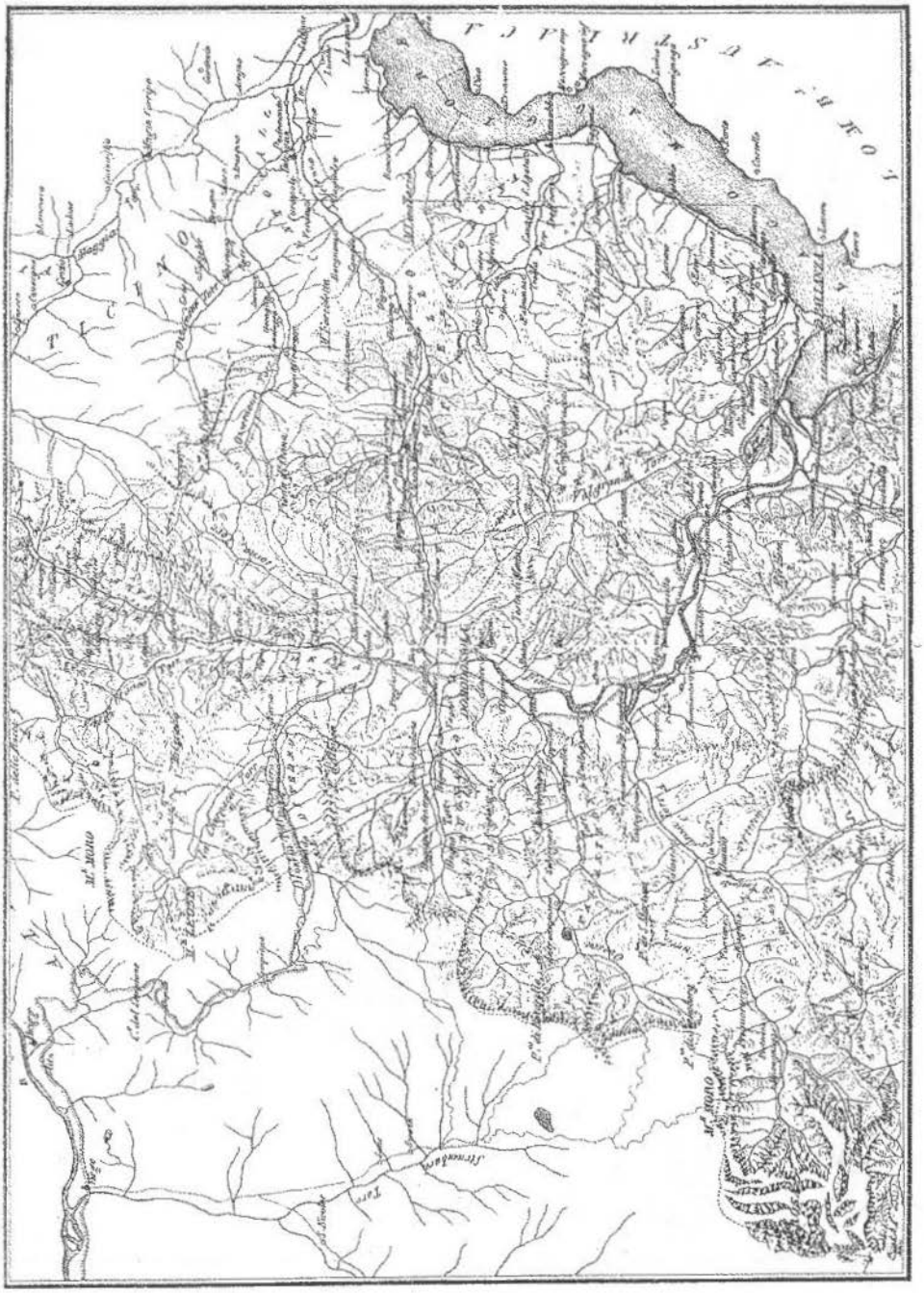


Guerre della Repubblica francese. Terreno della regione del Trentino

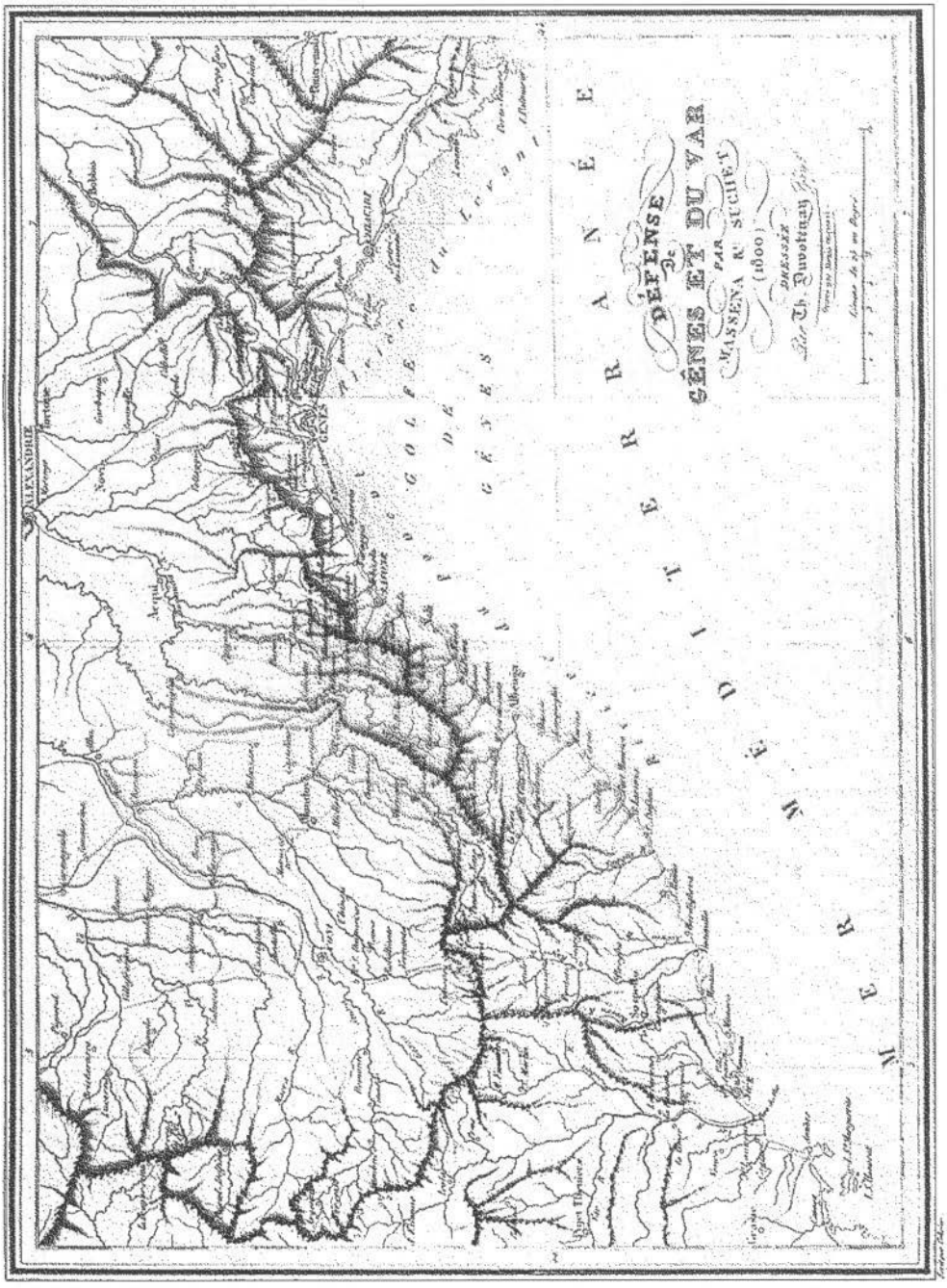
Cartina 6 - Lombardia Veneta, Trentino e Quadrilatero 1796-1801



Cartina 9 - Operazioni nell'Ossola e Verbano 1798

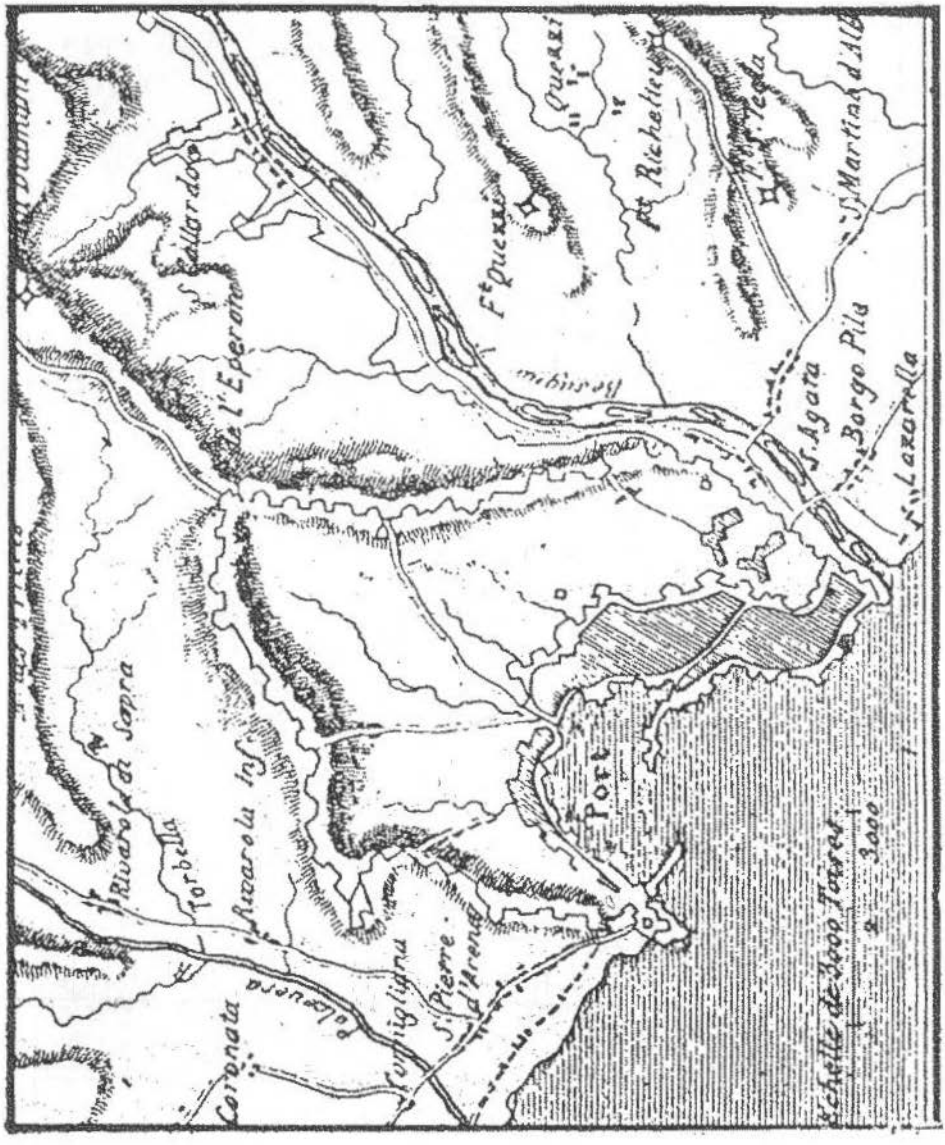


Cartina 10 - Difesa di Genova e del Varo (1800)

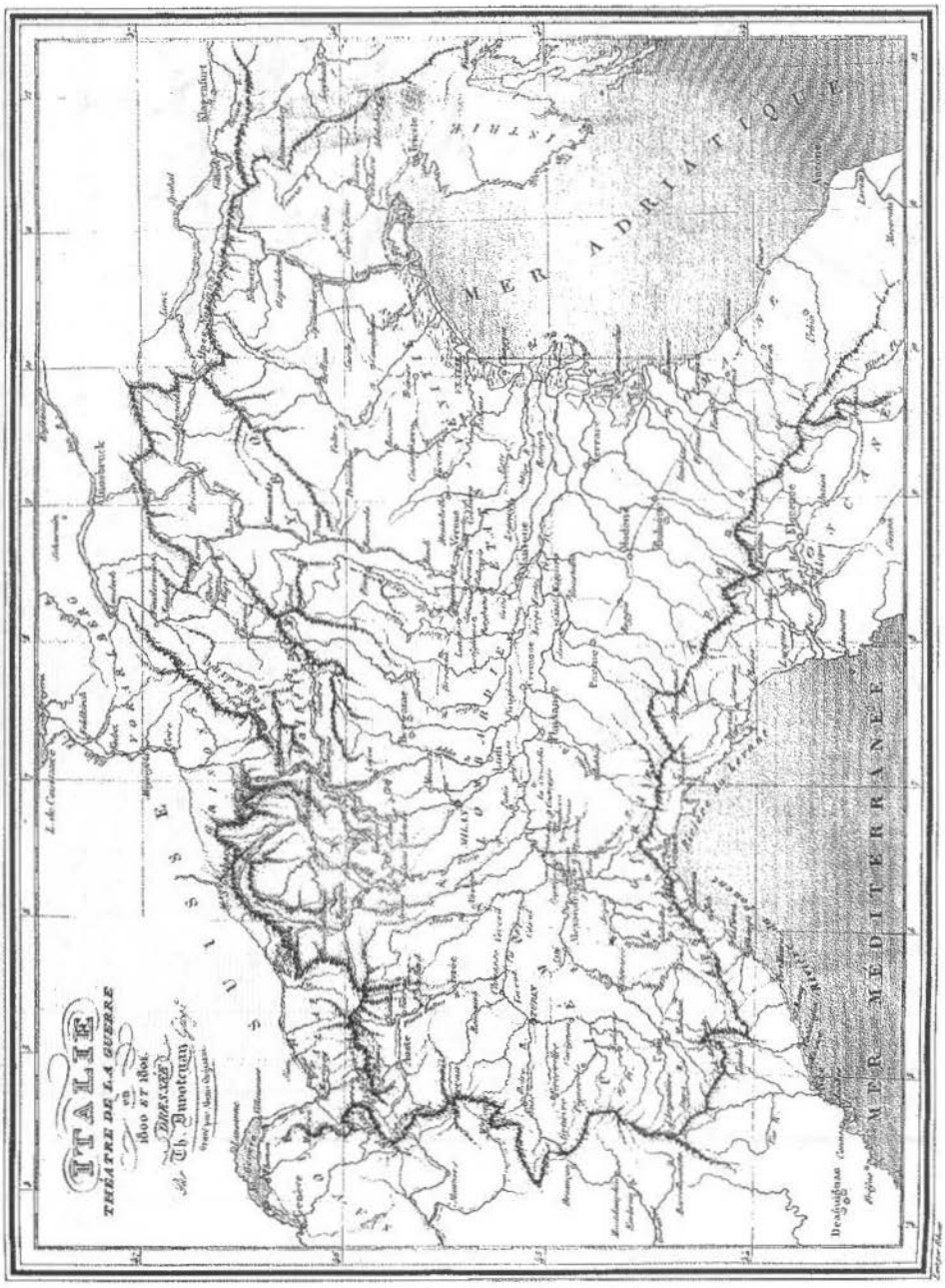


BIBLIOTHÈQUE MILITAIRE

Cartina 11 - Fortificazioni di Genova (1800)



Cartina 12 - Teatro della campagna 1800-01



Cartina 8 - Dipartimenti e piazzeforti cisalpini

INDICE DEL TOMO I

Presentazione del capo Ufficio Storico p. 3
Prefazione di Raimondo Luraghi p. 5
Ringraziamenti p. 15

TOMO I
LA GUERRA CONTINENTALE

PARTE I
LA RETROVIA SUBALPINA
(1796-1802)

I - LA FINE DELL'ARMATA SARDA (1796-98)
1. L'Alto Comando dopo Cherasco p. 19
2. Il nuovo ordinamento delle Truppe Sarde p. 24
3. Lo spontaneismo rivoluzionario (1796-97) p. 29

II - LA CATASTROFE DEL 1798
1. L'aggressione franco-cisalpina p. 39
2. La guerra con la Liguria p. 46
3. L'occupazione di Torino e la rinuncia del re p. 51

III - L'*ARMEE PIEMONTAISE* (1798-99)
1. Le Truppe Piemontesi nell'*Armée d'Italie* p. 59
2. Le Truppe Piemontesi dall'Adige a Verderio p. 67
3. Le Truppe Piemontesi da Bassignana a Novi p. 71
4. La Legione Balegno e la brigata Cappello p. 74

IV - LA SICUREZZA REPUBBLICANA (1798-99)
1. Guardia Nazionale e Patrioti p. 79
2. L'insorgenza "babuvista" p. 85
3. Il ridotto della Val Chisone e la piazzaforte di Torino p. 89

V - LA GUERRA PARTIGIANA IN PIEMONTE (1799)
1. Strategia e tattica dell'Insorgenza piemontese p. 97
2. L'Ordinata Massa Cristiana p. 100
3. L'Armata degli Insorti Monregalesi p. 107
4. La sconfitta repubblicana p. 113

VI - LE TRUPPE AUSTRO-PIEMONTESI (1799-1800)
1. La Luogotenenza del Re e il comando austriaco p. 121
2. La Milizia Urbana e i corpi esteri p. 123
3. Il reclutamento austriaco in Italia p. 126
4. I reggimenti piemontesi nell'Armata austro-russa p. 128
5. L'impiego degli austro-piemontesi nelle campagne del 1799 e 1800 p. 134
6. Gli ufficiali al servizio russo, austriaco e inglese p. 136

VII - L'ANNESSIONE ALLA FRANCIA (1800-1802)
1. La *27e Division Militaire* p. 141
2. La smilitarizzazione del Piemonte p. 145
3. La ricostituzione delle Truppe Piemontesi p. 153
4. L'incorporazione nell'Esercito francese p. 158

VIII - LA NEUTRALITA' DELLA SARDEGNA (1796-1802)
1. La rivoluzione patriottica e il movimento antifeudale p. 165
2. Il governo sabaudo p. 169
3. La sicurezza interna p. 172

PARTE II
LA BASE LIGURE
(1797-1802)

IX - LE TRUPPE LIGURI E L'ASSEDIO DI GENOVA (1797-1805)
1. Comitato Militare, Legione Ligure Volontaria e Giandarmeria Nazionale p. 179
2. L'ordinamento della Truppa di Linea p. 182
3. L'alleanza franco-ligure p. 191
4. Le Truppe Liguri nella campagna del 1799 p. 195
5. L'assedio di Genova p. 203
6. La Guardia Nazionale Ligure p. 218
7. La Marina Ligure p. 223

PARTE III
IL BASTIONE CISALPINO
(1796-1801)

X - LA COMUNE DIFESA DELL'ITALIA AUSTRIACA (1796-97)
1. La cavalleria napoletana in Lombardia p. 233
2. L'insurrezione delle retrovie lombarde p. 249
3. L'assedio di Mantova p. 260
4. La difesa del Trentino p. 280

Allegato - I capitani dei bersaglieri trentini p. 306

XI - IL CONFLITTO FRANCO-PONTIFICIO (1796-97)
1. L'occupazione di Bologna e Ferrara p. 307
2. La resistenza pontificia p. 311
3. La battaglia di Faenza p. 320
4. L'occupazione di Ancona e il trattato di Tolentino p. 329
5. La resistenza marchigiana e romagnola p. 336
Allegato - Notificazione pontificia sulla leva in massa p. 341

XII - IL CONFLITTO FRANCO-VENEZIANO (1796-97)
1. "Ombra di sovranità" p. 343
2. Neutralità armata p. 351
3. "Guerra di seduzion" p. 359
4. Guerra civile p. 373
5. L'intervento francese p. 379
6. L'offensiva su Verona p. 383
7. Il Leone e i Gattopardi p. 396
8. Il trattato di Campoformio p. 404
9. La spartizione dell'Oltremare p. 410

PARTE IV
IL PRIMO ESERCITO ITALIANO
(1796-1802)

XIII - LE TRUPPE CISPADANE (1796-97)
1. La "Civica assoldata" e la leva forzata dei "guastatori" p. 417
2. La Giunta Generale di Difesa e la Legione Cispadana (1796-97) p. 420
3. L'impiego della Legione p. 425
4. L'incorporazione nell'Esercito Cisalpino p. 431
Allegato - Corrispondenze tra coorti cispadane e unità cisalpine p. 438

XIV - LE TRUPPE TRANSPADANE (1796-97)
1. L'Amministrazione Generale della Lombardia p. 439
2. La Legione Lombarda p. 443
3. Le Legioni Bresciana e Bergamasca p. 452
4. La Legione Veneziana p. 459
5. I Battaglioni franco-veneti p. 461
6. Marina Austro-veneta e Reggimento Dalmata p. 466
Allegato - Corrispondenze tra coorti transpadane e battaglioni cisalpini p. 474

XV - L'ESERCITO CISALPINO (1797-1799)
1. Strategia e costituzione p. 475
2. Sovranità limitata p. 481
3. Il Ministero della Guerra e le spese militari p. 487
4. L'amministrazione militare p. 492
5. Gli Ufficiali cisalpini p. 504
6. Reclutamento, leva e diserzione p. 511
7. La Fanteria cisalpina p. 518
8. La Cavalleria cisalpina p. 522
9. L'Artiglieria cisalpina p. 525
10. Il Genio cisalpino p. 533
11. La Scuola Militare di Modena p. 537
12. La Marina dei Laghi p. 540
13. Le Legioni ausiliarie Polacche p. 547
14. Gli Ussari di requisizione p. 555
15. La Guardia del Corpo Legislativo p. 559
Allegato - Spese militari cisalpine 21 settembre 1796-31 dicembre 1802 p. 562

XVI - I CISALPINI AL FRONTE (1798-1801)
1. Le Truppe Cisalpine nella guerra franco-napoletana e nella campagna del 1799 p. 563
2. Le truppe cisalpine nella difesa delle piazzeforti p. 570
3. La Legione Italica nella campagna di Marengo p. 577
4. La ricostituzione dell'Esercito cisalpino p. 581
5. La campagna del 1800-01 p. 593

XVII - LA GUARDIA NAZIONALE CISPADANA (1796-1800)
1. La Guardia Nazionale nelle ex-Legazioni pontificie p. 599
2. Legioni civiche e milizia forese negli ex-Ducati estensi p. 612

XVIII - LA GUARDIA NAZIONALE CISALPINA (1796-1800)
1. Guardia Urbana e Guardia Nazionale a Milano p. 623
2. La Guardia Nazionale veneta p. 626
3. La Guardia Nazionale nella prima Cisalpina p. 633
4. Riforma e controriforma p. 638
5. La Guardia Nazionale nella seconda Cisalpina p. 645
6. I Corpi di Polizia p. 653
7. I Battaglioni della Speranza p. 658

CARTINE

1. *Piemonte, Liguria e Lombardia 1796-1800* p. 663
2. *Il combattimento di Fombio 7-9 maggio 1796* p. 664
3. *Battaglia di Lodi 12 maggio 1796* p. 665
4. *Assedi di Mantova 1796-97 e 1799* p. 666
5. *Terreno delle operazioni in Trentino 1796-97, 1799 e 1801* p. 667
6. *Lombardia Veneta, Trentino e Quadrilatero 1796-1801* p. 668
7. *Fortificazioni di Verona 1797* p. 669
8. *Dipartimenti e piazzeforti cisalpini* p. 670
9. *Operazioni nell'Ossola e Verbano 1798* p. 671
10. *Difesa di Genova e del Varo (1800)* p. 672
11. *Fortificazioni di Genova (1800)* p. 673
12. *Teatro della campagna 1800-01* p. 674